STORIA UNIVERSALE

DELLA CHIESA CATTOLICA

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL' UNIVERSITA' CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

prima traduzione italiana sulla terza edizione

CONTENENTE MOLTISSIME CORREZIONI, VARIAZIONI ED AGGIUNTE DELL' AUTORE
IN SEGUITO AGLI APPUNTI
FATTI ALLE DUE PRECEDENTI EDIZIONI DELLA SUA OPERA

VOLUME PRIMO

TORINO

BIBLIOTECA ECCLESIASTICA EDITRICE

1859

L'editore avendo acquistato il privilegio per la traduzione italiana della terza edizione originale, dichiara che intende valersi di esso contro la ristampa della sua traduzione o contro qualunque altra volesse farsene.

Tip. di Giacinto Marietti

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

SOPRA L'ABATE ROHRBACHER

PER CARLO SAINTE-FOI

L'abate Renato Francesco Rohrbacher nacque in Langatte, diocesi di Nancy il 27 settembre 1789 da Nicola Rohrbacher, maestro di scuola di quella parrocchia, e da Catterina Gantener. Pii erano questi suoi genitori, e fornirongli un'educazione cristiana. In quell'epoca di scompigli politici e religiosi, gli studi del giovine Rohrbacher dovettero esser molto trascurati: ma il desiderio d'istruirsi e la sua ferma e perseverante volontà seppero vincere gli ostacoli suscitatigli contro dalle circostanze dei tempi, andando così quasi unicamente a sè stesso debitore delle cognizioni acquistate nella sua gioventù. Sentì di buon'ora inclinazione per la carriera ecclesiastica, secondata dagli esempi e dalle lezioni ricevute in famiglia. Entrò nel gran seminario di Nancy, e vi ricevette gli ordini minori il 6 aprile 1811. Un anno dopo, il 21 marzo 1812, in età di 23 anni era assunto al suddiaconato. Un documento ritrovato fra le sue carte ci fa conoscere le sublimi disposizioni che la grazia andava operando nella sua anima mentre stava per vincolarsi indissolubilmente al servizio degli altari. Ne daremo i tratti di maggior rilievo.

« Voi ci avete lasciato detto, o divin Salvatore: *Si quis vult » post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quo» tidie, et sequatur me:* datemi la virtù di rinnegare me mede» simo, di odiare e di crocifiggere la mia carne, e datemi gra» zia di serbarmi fedele alle risoluzioni seguenti che vi scongiuro » di rendere efficaci colla virtù della vostra croce:

» Pria di tutto mortificherò la mia volontà con un'esatta osser» vanza di tutti i punti delle regole, cercherò le occasioni di » ubbidire altrui, e tuttavolta ch'io nol farò o lo farò di mal a-

» nimo, reciterò un *Pater* ed *Ave*, e m'imporrò una penitenza
» corporale.
» Tutte le volte che sentirò una brama naturale ed inquieta
» di fare alcuna cosa non comandata, o che potrò tralasciare, la
» tralascierò; cercherò sempre di contrariare la mia curiosità,
» le mie ripugnanze e fantasie.
» In ogni pasto mortificherò in qualche modo il mio gusto e
» il mio appetito, ricordandomi sovente del versicolo: *Dederunt*
» *in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto.*
» Ogni prima volta che mi sveglierò nella notte, calerò dal
» letto, e prostrato a terra dirò: *O crux ave etc.*, e farò qualche
» mortificazione corporale.
» Per praticare l'umiltà, la quale io spero solo, mio buon Gesù,
» dalla infinita vostra misericordia, 1° avrò una gran cura, che nel
» mio esteriore, nel mio contegno, nel fare, nelle parole nulla vi
» sia che senta d'orgoglio e vanità, 2° non dirò mai verbo in lode
» mia, nè direttamente nè indirettamente, nè parlerò mai di mia
» persona, 3° tutte le volte che mi toccherà qualche umiliazione
» reciterò un *Pater* ed *Ave* per chi ne è la causa, e se mi riuscì
» grave, ne reciterò due, e m'imporrò inoltre una penitenza.
» Nutrirò affezione e intenzioni particolari per chi mi ha offeso.
» Mio Gesù crocifisso, autore e consumatore della mia fede,
» senza il quale non posso nulla, e che per vostra misericordia
» mi avete tratto dal niente, da questo momento voglio morire in-
» teramente al peccato, e non più vivere per me, ma per voi solo,
» o mio Gesù, che siete morto per me! O piuttosto, io non vo-
» glio più vivere affatto, ma voglio, desidero, chiedo instante-
» mente pei dolori della vostra croce, che voi solo viviate in me:
» non voglio più sapere altro se non voi e la vostra croce, *nihil*
» *scire nisi Iesum, et hunc crucifixum;* più nulla voglio cono-
» scere, desiderare, imprendere fuorchè con voi e per voi, *ut*
» *sive vigilemus, sive dormiamus, simul cum illo vivamus.* Mio
» signor Gesù, che mi avete inspirato queste buone risoluzioni,
» fatemi la grazia di esser loro fedele. Voglio seguitarvi, *sequar*
» *te quocunque ieris*, non perchè io lo voglia, nè pei miei sforzi,
» ma perchè spero nella vostra ineffabile misericordia: *Non vo-*
» *lentis, neque currentis, sed miserentis est Dei.* »
Da questi sentimenti del giovin levita già trapela quella fede viva e ardente, che fu il carattere distintivo della sua pietà. Ri-

cevette il diaconato due soli giorni appresso il suddiaconato, e venne ordinato prete il 21 settembre 1812. Potè consacrar solamente due anni agli studi ecclesiastici nel gran seminario, di guisa che la sua scienza la dovette a sè solo, al suo amore agli studi, ad un lavoro perseverante, benchè non abbia tralasciato, dal giorno in cui venne ordinato sacerdote fino al momento in cui si diede compagno all'abate Lamennais, di dedicarsi con uno zelo costante alle funzioni dell'ecclesiastico ministero. Sapendo che le labbra del sacerdote son le depositarie della scienza, e che nello studio e nella preghiera doveva cercar un conforto alle fatiche in pro delle anime, impiegava nella lettura di libri gravi tutto il tempo che poteva: il quale era assai breve in que' dì in cui i vuoti del santuario, i bisogni delle popolazioni, la condizion della società all'uscire da una rivoluzione che ne avea scassinato tutte le basi obbligavano ogni sacerdote a moltiplicarsi, per così dire, e ad operare quanto tre o quattro in altri tempi avrebbero a stento potuto. Torneranno accette le espressioni di quest'uom di Dio sul punto di essere ordinato sacerdote.

« In nome della Ss. Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito santo, » colla invocazione di Maria mia buona madre, de' miei santi » protettori e di tutti i santi sacerdoti, del mio angelo custode e » di tutti i santi, il 15 settembre 1812 R. F. R. diacono per » grazia di Dio, ma indegno peccatore per il mio orgoglio, la » mia vanità, la mia gelosia, la mia presunzione, entrai in ritiro » spirituale nel seminario di Nancy per preparare colla grazia di » Gesù Cristo la mia inconcepibile meschinità al sacerdozio.

» Mio Dio! penetratemi del timore dei vostri santi giudizi af» finchè impieghi a dovere questi preziosi momenti: *Confige timore* » *tuo*. Schiacciate il mio orgoglio, vuotatemi il cuore di me me» desimo affinchè io sia capace di ricevere abbondantemente » la vostra grazia, e non abbia ormai più altri pensieri, altri » desideri, altre volontà che voi, mio Dio, mia eredità, mio de» siderio, mia sola speranza, mio tutto. S. Vergine e santi tutti, » ottenetemi questa grazia.

» O mia buona e dolce madre! Ci han detto tante cose della » vostra bontà, e della divozione che vi dobbiamo. Io mi con» sacro di nuovo al vostro servizio. Reciterò tutti i giorni del » viver mio la corona in vostro onore, e farò a vostra gloria » qualche divota pratica. Mia buona madre! sovvenitemi in que-

» sto punto: io debbo essere consacrato sacerdote; fate che io
» venga ad essere un buon sacerdote; ottenetemi ch' io muoia
» piuttosto che venir ordinato per offendere Gesù e contristar
» voi. Mi rimetto in quest'affare pienamente nelle vostre mani;
» aiutatemi come avete già fatto le tante volte. Consacro la mia
» persona ed il futuro mio ministero al cuor vostro, ed a quello di
» Gesù. Ricordivi che niun peccatore invano mai fè a voi ricorso! »

Il 1 ottobre 1812 l'abate Rohrbacher fu nominato vice-curato della parrocchia di Wibersviller, e sei mesi dopo a Luneville. Lo zelo della salute delle anime lo consigliò a darsi alle missioni. Entrò nei missionari diocesani nel 1821, e vi rimase fino al 1826. Nel 1823 venne nominato superiore della casa. La sua eloquenza ritraea dalla pietà, e la sua parola avvalorata dalla grazia di cui avea ridondante il cuore, mostrava una forza a cui non sapevan resistere i buoni abitanti della Lorena, e produceva frutti abbondanti di benedizione e salute. Vidersi allora alcuni di quei fatti, i quali senza stuzzicar la vanità, consolano il cuore di un sacerdote, perchè sono prove dell'efficacia della grazia, anzichè della potenza dell' umana parola. Spesse volte scendendo dal pulpito, i suoi uditori commossi dalla predica gli facevan pressa attorno, uomini, donne e ragazzi per baciargli le mani; onde a stento poteva farsi strada in mezzo a quella calca, restandone in estremo confusa la sua umiltà e modestia. Alcune volte poi rifiutava tali segni di riverenza con una certa bruschezza che non isfuggiva all' occhio de' suoi confratelli: ciò serviva poi ordinariamente di trastullo a cena.

Parrebbe che una vita così occupata come quella dell' abate Rohrbacher dovesse non lasciargli più tempo nè agio di studiare; ma la brama d'istruirsi per la gloria di Dio e il bene dei prossimi gli faceva trovar tempo a leggere le opere moderne che potevano riferirsi alla religione. Era persuaso che un prete non deve restar estraneo al movimento intellettuale che si opera attorno a lui; conciossiachè le armi di cui si valgono i nemici della religione cangiando coi secoli, cangiar devono altresì le armi degli apologisti. Reputava molto importante conoscere il campo di battaglia sul quale trovansi di rincontro i due eserciti nemici che si combattono dal principio del mondo: epperò leggeva l'*Histoire de la religion de Jésus Christ* dello Stolberg, e la *Restauration de la science politique* del De Maller. Leggeva

altresì *le Catholique de Mayence ou de Spire*, che a quei tempi era il gran deposito delle idee cattoliche francesi e tedesche. Questa rivista difendeva il cattolicismo con un ingegno ammirabile, ed i suoi tre principali redattori occupano in oggi le tre grandi sedi di Colonia, di Spira, di Strasburgo.

Il Lamennais stava allora in Francia alla testa della parte cattolica, dove avealo innalzato il suo *Essai sur l'indifférence*. Il governo, temendo le dottrine alle quali il potente scrittore andava riacquistando credito e seguaci, si credette in dovere di arrestarne la propagazione traducendo dinanzi ai tribunali l'eloquente sacerdote che se n'era fatto il campione. Non è a dire, come l'abate Rohrbacher sempre coll'orecchio teso al menomo eco del movimento cattolico che cominciava in quei dì, s'interessò vivamente di questo affare. Indegnato dei pettegolezzi e delle persecuzioni contro il Lamennais, cominciò a provare per lui quel nobile entusiasmo sentito in allora da tutti i cuori generosi, e il quale esercitò su tutto il rimanente di sua vita una sì grande influenza. Un nobile sdegno per l'ingiustizia, e un sentimento di amor per l'oppresso fu il primo legame tra l'abate Lamennais e lui. Ma prima di venire al racconto di queste relazioni, ci tocca rimontar più in su, e pigliar più da lungi la storia del movimento cattolico in Francia.

Iddio, che nella sua misericordiosa saviezza sa mirabilmente adattare i mezzi al fine, e ordinar le cose all'indole dei secoli che fuggendo passano innanzi al suo eterno sguardo, volendo agire su una generazion d'uomini che avea chiusi i suoi tempii, bandito i preti, abolito il culto, a mani laiche confidò il prezioso seme che doveva riformare le idee ed i sentimenti della nazion francese, e preparare una nuova generazione. Innanzi tutto bisognava nettare il suolo ingombro di rovine operate dalla rivoluzione e dalla empietà: bisognava distruggere o dissipare quella massa di pregiudizi odiosi con cui l'ignoranza e la mala fede aveano scombuiato le questioni più importanti in filosofia, politica, istoria e teologia. Per cotesti lavori manuali, laici bastavano: spettava a loro preparare la via ad operai incaricati di un còmpito più nobile e più difficile, cioè di ricostruire la società su basi più solide. Per questo lavoro tre laici furono scelti da Dio, i signori De Maistre, De Bonald, e Châteaubriand. Tutti e tre miser mano all'opera con zelo e perseveranza, senza forse sapere

il fine e la mission providenziale che stavan compiendo. E per una disposizione singolare, la quale prova quanto gli spiriti fossero infermi in quell'epoca e deboli, l'ultimo, non ostante la sua inferiorità relativa, non ostante i suoi difetti, o meglio a cagione di essi, ottenne sull'opinion pubblica un' influenza più efficace che gli altri due. Ma l'azione degli altri due, del De Maistre sovrattutto, sebben più limitata fu più profonda e più decisiva. I loro scritti eran troppo gravi e troppo elevati per essere gustati da tutti gli spiriti; avean la mira alle intelligenze più colte; scritti che dopo uno spazio più o men lungo di tempo sempre ottengono poi la fama dovuta al merito vero che in essi è.

Appresso a questi tre comparve Lamennais, il quale raccolse in certa maniera la loro eredità, usufruì la loro azione, e concentrò i loro sforzi. Di lui si valse il Signore per far passare nelle mani del clero la potenza intellettuale stata fin allora in potere de'laici. Da quel punto il progresso si fece più sensibile, più rapido, più gagliardo: scorgevasi l'impronta manifesta di quella forza sovrannaturale, che è frutto del carattere sacerdotale, e di una union più intima con colui che muove a piacer suo e governa le intelligenze. Colpito dal disordine cagionato negli spiriti dalle teorie filosofiche moderne, Lamennais capì, che la causa del male stava particolarmente in quella indipendenza infiltratasi in tutte le classi sociali per la rivoluzione politica del secol decimonono, congiunta colla rivoluzione religiosa del secolo decimosesto. Si provò pertanto a rimettere in piedi il principio d'autorità sconosciuto da ogni lato e negletto, di rialzarlo al posto che gli si addiceva tanto nell'ordine filosofico, come nel religioso. Ma sentendo che un uomo solo era troppo debole per compiere un così vasto disegno, volse l'animo a fondare una congregazione religiosa, il cui scopo principale fosse difendere il principio d'autorità tanto in filosofia, quanto in teologia. Confidò il suo disegno a parecchi ecclesiastici, i quali rispondendo al suo appello se gli annodarono attorno come a loro capo, affin di propugnare sotto la guida di lui la causa di Dio e della chiesa.

Quest' uomo straordinario in cui il genio era sostenuto dalla fede, e coronato dell'aureola di sacerdote, avea, in un con altri doni, ottenuto questo dal Signore, di attrarre a sè come per virtù secreta gli spiriti elevati ed i cuori generosi. I cattolici, inquieti

per le tendenze di un governo, che con tutte le sue buone intenzioni comprometteva la chiesa incatenandola allo stato e lasciando sempre pesare su di lei quell'ammasso di leggi inspirate dalla diffidenza e dalla gelosia nelle diverse epoche della nostra storia, sentivano il bisogno di un capo che potesse difendere i loro voti, e dare una direzione ai loro sforzi. Questo capo credettero rinvenirlo in Lamennais, e subito preti e laici tutti corsero a lui come si corre alla luce, con una semplicità, una confidenza, una devozione illimitata. Se tanta annegazione, e tanta generosità dal canto dei discepoli non valsero a premunire il maestro dagli attacchi dell'orgoglio, Iddio almeno tenne conto delle buone loro intenzioni, non permettendo che neppure un solo il seguisse nella rovina. E se la defezione di un tant'uomo non ha esempio nella storia della chiesa, la solitudine in cui venne a trovarsi dopo la sua separazione non ha altresì l'eguale, e mostra che i discepoli attaccandosi a lui non furon mossi nè da vanagloria, nè da un impulso fattizio: ma ebbero in vista la sola gloria di Dio e il bene della chiesa.

Tra questi discepoli il Rohrbacher fu un di coloro che penetraron più addentro nello spirito e nei disegni del maestro. Fu quegli eziandio che imprese e compiè l'opera la più importante pel suo scopo, la più considerevole pel tempo, per la pazienza e la fatica richiesta, e per le difficoltà dovute vincere a condurla a termine. Passato alcun tempo in compagnia di Lamennais prima a Parigi poi a La Chesnaie casa di campagna situata nella diocesi di Rennes, venne nel 1828 mandato a Malestroit nella diocesi di Vannes dove eravi il noviziato della congregazione voluta fondare da Lamennais. Ivi fu incaricato di dirigere gli studi teologici dei giovani che preparavansi alla futura missione. Gli studi filosofici eran diretti dall'abate Blanc, di pia memoria, il quale era ad un tempo superior della casa, e lasciò un sunto della storia ecclesiastica notevole per l'ampiezza del disegno, per l'aggiustatezza delle vedute, e per l'erudizione sfoggiatavi. A Malestroit l'abate Rohrbacher cominciò il libro che doveva formar la sua gloria, se puossi parlar di gloria riguardo ad un uomo che dimenticava o piuttosto ignorava sè medesimo, e che fino alla morte seppe conservare quella modestia infantile, che non può darsi che dall'umiltà cristiana. Lavorò dapprima come per saggio, l'epoca ed il pontificato di Gregorio VII. Noi abbia-

mo avuto l'onore di sentirne dalla sua bocca i primi capitoli e di vedere nella sua stessa sorgente quel gran fiume che doveva render purgata la storia ecclesiastica così travisata da lungo tempo dai pregiudizi, dall'ignoranza e dalla mala fede.

Una delle doti più considerevoli di Lamennais era uno sguardo pronto e sicuro, con cui discerneva le capacità particolari di quelli che se gli avvicinavano, e un talento ammirabile per avviarli sul lor sentiero. I discepoli ricevevano da lui non una direzion continua e minuta, ma un impulso generale, e datolo una volta abbandonava alle proprie inspirazioni l'intelligenza messa in azione. Questo modo non guari applicabile agli spiriti volgari, avea incontestabili vantaggi, praticato con uomini già formati, o con intelletti di gran levatura. Lamennais non tardò a comprendere il gran bene che avrebbe potuto trarre dall'abate Rohrbacher. Questi, tedesco d'origine, francese per educazione, riuniva con felice accoppiamento le doti preziose dei due popoli: dei tedeschi avea lo spirito serio e profondo, riflessivo, il gusto per gli studi forti, e le sapienti disquisizioni. Di una pazienza ostinata proseguiva, senza lasciarsi smuovere da veruna difficoltà, lo scopo propostosi. Quando pareva piegare dinanzi a qualche ostacolo imprevisto, la forte ed energica sua volontà ripiegandosi sovra di sè medesima, nuova lena pigliava nel raccoglimento e nel riposo, onde più franco camminava verso il suo scopo. Semplice e buono come un fanciullo, il candore e l'ingenuità dell'anima faccan contrasto colla rusticità dell'esterno. Era del numero, che va facendosi ognor più raro, di quei tali cui è facile avviluppare, perchè senza malizia e senza dissimulazione, non diffidano mai di veruno. Ma nell'istesso tempo possedeva la lucidità, la concatenazione e l'ordine dello spirito francese. Il suo pensiero sempre chiaro, non amava le nebulosità sì comuni presso i tedeschi dopo la riforma, segnali di uno spirito incerto, e di convinzioni mal ferme. Puossegli dar carico di aver portata tropp'oltre la semplicità, d'aver trascurata un po' l'enunciazione del pensiero in un tempo e presso un popolo che solleva fino al culto l'attenzione e l'amore alla forma, e d'avere così privato i propri libri d'una parte del loro diletto. Questo difetto ha però il suo bello, primieramente pel contrapposto allo stil manierato usato da' più degli odierni scrittori. Alcuna volta si legge con piacere, allora eziandio che ripete il già detto, o quando si smarrisce in

particolarità lunghe e diffuse, perchè non istanca mai, non mai il suo pensiero cagiona al lettore uno sforzo per esser compreso: tanto è vero che la semplicità e la chiarezza in uno scrittore coprono imperfezioni, che altrimenti riuscirebbono intollerabili, mentr'esse non ponno essere compensate da verun'altra dote.

L'abate Rohrbacher segnalavasi ancor più pel suo carattere, che per la sua intelligenza. Uomo di una rettitudine, di una lealtà, di una sincerità di spirito veramente ammiranda. Naturalmente vivo nella discussione, perchè possedeva convinzioni profonde e decise, e coscienza di non cercar mai altro fuorchè la gloria di Dio, ed il vantaggio della chiesa, soffriva di mal animo la contraddizione, ed alla sua natura rozza e sincera sfuggivano talora espressioni che il cuore tosto disapprovava, e la coscienza timorata come quella di un santo, rimproveravasi severamente. Per punirsi ed umiliarsi, spesso chiedeva perdono a chi aveva offeso, e ciò faceva colla semplicità di un fanciullo. Fummo testimoni di più d'un fatto di questo genere. Una volta infra l'altre, in uno di quei famigliari trattenimenti con cui chiudevasi ogni pasto a Malestroit, essendosi riscaldato più del solito, disse qualche parola un po' viva all'abate Blanc suo interlocutore. Quando in sul fine ci fummo tutti riuniti nella cappella, Rohrbacher con voce commossa, disse: « Signori, vi chiedo scusa dello scandalo che vi ho dato, pregate il Signore che mi perdoni e mi corregga. » Uscimmo tutti edificati per tanta umiltà, e pieni di ammirazione per un uomo che sapeva sì bene compensare le menome mancanze.

Sotto quell'esterno rozzo e grossolano palpitava un cuor dilicato, accessibile a tutti i nobili sentimenti ed alle più tenere affezioni, capace d'entusiasmo, generoso, pronto, e di una fedeltà inalterabile. La sua pietà viva e tenera spiccava sovrattutto nel santo sacrifizio della messa: bene spesso dopo la consecrazione le sue guance rigavansi di lacrime, e la sua voce maschia e forte restava infievolita dai singhiozzi.

Dopo il signor nostro Gesù Cristo e la sua s. Madre, prediligeva s. Pietro. Si animava quando parlava di lui e delle prerogative dategli da nostro Signore, e la domenica intonando l'antifona *Tu es Petrus,* che avevam costume di cantare, la sua faccia si coloriva, la sua voce pigliava un brio, una forza, un ac-

cento insolito. Nessun cristiano fu mai più docile, più teneramente sommesso alla s. sede; e coloro i quali, dopo le due encicliche di Gregorio XVI le quali condannavano le dottrine politiche e filosofiche del suo maestro, osarono sospettare di sua sincerità, e l'incolparono di avere frammessa qualche restrizione nella sua obbedienza, non conoscevano l'egregia sua virtù, nè la rettitudine del suo carattere. Una parola del papa gli avrebbe bastato per fargli ritrattare le opinioni più favorite: e se dopo le due encicliche parve nella sua storia sostenere, forse con un po' troppo d'ardore, certe dottrine le quali sembravano affini alle condannate dalla s. sede, le intendeva in un senso ben diverso da quello ch'essa ebbe in mira, e credevale acconce a far conoscere e confermar le prerogative del vicario di Cristo.

Il sentimento del giusto era in lui in ispecial modo sviluppato. La menoma ingiustizia gli faceva ribrezzo, e quando una causa da lui stimata buona e legittima subiva oppressione, la difendeva coll'ardore e colla tenacità del suo carattere. Fu in questa guisa che strinse relazione con Lamennais. Non l'avrebbe cotanto amato nè ammirato, se gli avversari di lui fossero stati più giusti, o almeno più moderati e caritatevoli. L'abate Lamennais colpito, come venne detto più sopra, dall'indebolimento in cui si trovava il principio d'autorità, si accinse a rimetterlo in forze appoggiando sul medesimo tutto l'ordine delle umane cognizioni. Il suo sistema offriva a prima vista il vantaggio di una grande semplicità, poichè dava alla fede ed alla scienza una base medesima, la fede all'autorità delle testimonianze. Ma era ben difficile che uno spirito così assoluto, così corrivo non portasse all'esagerazione le conseguenze di un principio da lui abbracciato. Se si fosse contentato di presentare la testimonianza degli uomini, ossia il senso comune, come il criterio che serve in generale per controllare e confermare gli altri criteri; in questo senso che, per esser certo, deve ognuno essersi messo in relazione cogli altri uomini, aver ricevuto da loro assieme alla favella la cognizion delle cose che nè i sensi esterni, nè il senso intimo possono farci conoscere, ed essersi assicurato che quelli e questo si accordano nelle stesse impressioni, in una parola, che egli si trova sano di mente, e che fruisce delle facoltà spirituali pienamente, non avrebbe detto nulla che non fosse ragionevole. Se riconoscendo in ciascun individuo il valore dei diversi motivi

su cui poggia il giudizio, quali sarebbero l'evidenza, il testimonio dei sensi, il senso intimo, avesse conchiuso *a fortiori*, che la certezza di questi motivi diventa maggiore ancora quando è corroborata dalla testimonianza unanime di coloro con cui conviviamo, perchè quest' accordo sembra supporre un fatto od un'idea comune a tutto il genere umano, questa dottrina non sarebbe stata nè strana nè nuova. Ma dopo aver quasi ridotta al nulla la ragione individuale, e di ogni uomo averne fatto un bambino, portato, per così esprimermi, nel seno dell'umanità, e da questa ricevendo belli e fatti i giudizi e le idee, e tuttociò che costituisce la vita intellettuale, proprio come il bambino nelle viscere di sua madre riceve da lei l'alimento che gli mantiene la vita del corpo, veniva a dare un'autorità infallibile a questa riunione di individualità fallibili. Questa era una contraddizione, poichè l'unione di esseri impotenti non poteva mai costituire una forza vera. Era inoltre un attribuire al genere umano, al di fuori della chiesa, un'autorità, una unità che non possiede, era un subordinare la chiesa fondata da Gesù Cristo ad un'altra chiesa, divina come quella, ma più ampia, più antica, racchiudente quella nella vasta sua circonferenza, e servendole di portico necessario.

L'autore più tardi ne sentì le conseguenze, e per risparmiare a sè in tempo l'umiliazione di aver tradito questi principii segregandosi dalla chiesa, tentò di persuadere a sè medesimo, che li aveva anzi seguito rigorosamente, e che rigettato dalla società cattolica si era ricoverato nella grande chiesa del genere umano, e concedeva con quella buona fede, o meglio indifferenza, che è argomento di un profondo accecamento di spirito, e di un deplorabile induramento del cuore, che il papa dal punto di vista cattolico aveva fatto bene a condannare il suo sistema. Ma in altri momenti più franco con sè medesimo e coi propri amici, lasciava travedere che era stato spinto a quegli estremi dall'accanimento con cui lo avevano perseguitato gli avversari, dai sospetti che avean nutrito ed esternato riguardo alla sincerità della sua sommissione alla s. sede. Questa confessione la fece più d'una volta in nostra presenza: e ci è grato rendere quest'omaggio alla memoria di monsignor Quèlen arcivescovo di Parigi, asserendo che Lamennais non aveva che a lodarsi della condotta del medesimo a suo riguardo, e ne parlava con riconoscenza e venerazione.

Era strano in vero il vedere uomini che avean difese contro di Lamennais le opinioni gallicane e fin allora avean negato che i decreti dei papi riguardo alla fede fossero infallibili, abbandonare tutto in un attimo i propri principii, e dichiarare altamente che l'enciclica del 25 giugno 1834 troncava irrevocabilmente la questione, e che Roma avendo parlato la causa era finita. Secondo essi, il sistema di Lamennais sulla certezza racchiudeva gli errori più gravi e più pericolosi. Mentre se si considera il valore delle espressioni usate dal papa per disapprovarlo, si scorge che queglino ne esageravano di assai il significato, avendo il sovrano pontefice cercato i termini più miti e più benigni per censurarlo: lo chiama *un sistema ingannatore, tutt'affatto riprovevole, in cui non si cerca la verità dove si trova.* Lo rimprovera di *trascurare le tradizioni apostoliche, e di ammettere dottrine vane, futili, incerte, e non approvate dalla chiesa.* Fra le dottrine filosofiche e teologiche difese dagli avversari di Lamennais, ve n'era più d'una stata riprovata dalla s. sede con minori riguardi. Se noi non potessimo opporre altro ai partigiani della dichiarazione del 1682 e delle proposizioni che essa contiene, fuorchè una censura così mite, ne saprebbono bene trarre il loro pro contro di noi, e non mancherebbono di rinfacciarci che vogliam esser cattolici più del papa. Questa riservatezza di papa Gregorio è tanto più da notarsi, in quanto che il sistema di Lamennais eragli stato denunziato da tredici vescovi in una lettera la quale conteneva censura di cinquantasei proposizioni estratte dal suo libro. Ma siccome fra quelle proposizioni ve ne aveano alcune sulle quali non solamente non c'era nulla a ridire, ma contenevano anzi dottrine generalmente ricevute nelle scuole; il papa si contentò di censurare il sistema in generale senza indicare alcun punto in particolare. In questa guisa risparmiava ad un tempo l'autore, e coloro che l'avevano denunziato. Se per contro avesse notata di censura alcuna delle proposizioni stategli perciò deferite, lasciando in disparte le altre non meritevoli di biasimo, avrebbe reso all'autore ed ai suoi discepoli più difficile il ravvedimento, volendosi una ritrattazione su punti i quali forse stavano lor troppo a cuore, e poi avrebbe sembrato, contro sua intenzione, dare una lezione ai tredici prelati, dichiarando innocenti col fatto cose che essi aveano stimate riprovevoli.

Gli errori del Lamennais germogliavano dalla radice di un certo naturalismo secreto il quale non distingueva abbastanza l' ordine sovrannaturale dal naturale. Come la chiesa nel suo sistema non altro sembrava se non lo sviluppo necessario della società del genere umano, così la grazia diventava un'espansione dell'energia naturale dell'uomo. Almeno così puossi congetturare da certe espressioni vaghe, dalle quali si rilevano piuttosto tendenze, che dottrine formulate, ma le cui conseguenze non isfuggirono all' occhio penetrativo dell'abate Rohrbacher. Pel primo ne comprese la portata, e per farsi idee nette in una materia di sì alto rilievo, in cui l'errore è sì facile, ed assai pericoloso alla fede, si diede a studiare la question della grazia, e riepilogò il frutto dei suoi studi in un opuscolo intitolato *De la nature et de la grace*, in cui la dottrina cattolica è presentata con una chiarezza ed esattezza ammirabile. Questa questione era stata così imbrogliata dai giansenisti, che a taluno i principii del nostro autore seppero di novità, comechè non contenessero fuorchè la dottrina stata sempre dalla chiesa insegnata e difesa nelle scuole ed università cattoliche. Ma l'insegnamento della teologia era in certi seminari guasto a tal punto, che spacciavansi per novità opinioni e dottrine ancora approvatissime dalla chiesa, ed inspiravasi per queste al giovin clero un vero orrore. Gli ultimi decreti della congregazione dell'indice rivelarono infine la grandezza del male, e misero fine a una condizion di cose deplorabile, censurando come si meritavano, la maggior parte dei manuali, in cui ai giovani allievi del santuario propinavansi dottrine non solamente vane, futili, incerte e non approvate dalla chiesa, ma rigettate sempre dalla s. sede, e implicitamente più d'una volta condannate, specialmente nella bolla *Auctorem fidei*. Egli è vero, che quei medesimi i quali attribuivano sì gran peso all'enciclica di Gregorio XVI, perchè questa condannava i loro avversari, quantunque non designasse veruno in particolare, e non infliggesse veruna nota grave al sistema filosofico di Lamennais, tenevano in non cale la bolla di Pio VI, comechè ciascuna delle proposizioni condannate fosse accompagnata dalla sua nota di guisa tale da rendere impossibile ogni frantendimento. Sembravano con ciò indicare che il motivo per cui riguardavano come non riformabile la costituzione di papa Gregorio non era tanto l'autorità del papa che l'aveva promulgata,

ma piuttosto la conferma che ne ricevevano le loro opinioni.

Ma Iddio il quale preparava il trionfo alle sane dottrine, da lunga data oscurate dai pregiudizi in un gran numero di cattolici della Francia, permise che venisse una condanna a colpire coloro che le avevano propugnate con uno zelo alcuna volta eccessivo, affinchè la prontezza e la sincerità della lor sommissione servisse di esempio altrui, e vi si trovassero compromessi i loro avversari, d'una maniera salutare per essi e per tutti, a cagione della premura con cui questa fiata s'inclinarono alla decision del papa, senza attendere nè richiedere il compimento di tutte le formalità fin allora da essi credute necessarie perchè gli atti della santa sede ricevessero un'autorità sovrana. Coloro ch'erano stati colpiti, e coloro che avean provocato il colpo tutti si adoperarono d'accordo a demolire le barriere, che inique diffidenze avean sollevato tra la Francia e la santa sede, e che questa da lunga pezza sforzavasi di abbattere. Puossi dire che in questa congiuntura i discepoli del Lamennais riportarono il più bel trionfo con che Iddio potesse onorare i loro conati, poichè la mano che li colpiva uccideva con uno stesso colpo il nemico, che essi non avevano mai cessato di guerreggiare. In quella lotta memoranda non vi furono se non vincitori, perchè alle due parti davasi vinta la causa.

Fu non piccol merito del Rohrbacher di avere il primo intraveduto il principio degli errori del suo maestro, e di aver posto mano all' *Histoire ecclésiastique* per confutarli. Il Lamennais subordinava, come abbiam detto più sopra, la chiesa cattolica alla chiesa primitiva, ossia alla società del genere umano; in quella guisa che alla natura subordinava la grazia. Affine di scalzar dalle radici cotest'errore, l'abate Rohrbacher concepì il disegno di presentare la chiesa cattolica per modo che nella sua maravigliosa unità abbracci tutti i tempi e tutti i luoghi, e di prender per epigrafe della sua storia quelle parole di s. Epifanio: *La santa chiesa cattolica è il cominciamento di tutte le cose*, le quali parole sono una spiegazione di quelle altre di s. Paolo: *Il Cristo era ieri, è oggi e sarà in tutti i secoli.* È infatti una dottrina accettata da tutt'i grandi teologi, i quali l'impararono dall'apostolo delle genti, che Iddio vede e conosce tutte le cose nel suo Verbo, ed in questo Verbo fatto carne contempla e sviluppa tutto l'ordine della santificazione dei suoi eletti, di guisa che Gesù

Cristo è, in quanto uomo, il primogenito di tutte le creature, l'unico mediatore tra Dio e le creature intelligenti, il capo supremo della chiesa in tutti i tempi, in tutti i luoghi, sotto tutte le forme, sotto la legge di natura, e sotto la legge scritta, come sotto la legge di grazia, in modo che mai vi fu e mai vi sarà sotto il cielo altro nome in cui possiam essere salvi. Cominciando la sua storia dalla creazione del primo uomo, l'abate Rohrbacher non fece altro se non che seguire la dottrina di s. Paolo e dei teologi: e fa veramente stupire come siasi cercato di fargliene carico, e abbiasi voluto scorgere in questo un riverbero dell'error fondamentale di Lamennais, mentre quest'errore vi trova in vece la sua confutazione più completa. In vero se la chiesa è il cominciamento di tutte cose, in vece d'esser subordinata a checchessia, domina tutto: presso tutti i popoli della terra non vi ha verità, non bene sovranaturale se non per essa. Lungi dall' essere circoscritta e rinchiusa, come qualche cosa di più angusto, dentro la circonferenza del genere umano, abbraccia al contrario nel suo seno, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, tutti gli uomini che hanno creduto d'una maniera meritoria, tutti coloro che furono giustificati e salvi per l'aspettazione del Redentore promesso, o per la fede nel compimento delle promesse.

Fu quest'idea fondamentale che diede alla *Storia ecclesiastica* dell'abate Rohrbacher quell'ampiezza, e quella elevazione che ne formano il principal merito, e compensano in gran parte le minute imperfezioni di cui fu biasimata. Quest' idea rese la sua opera il libro più completo e più perfetto che abbiasi in questo genere. Dal punto di vista elevato in cui collocossi l'autore, domina ed abbraccia tutti gli avvenimenti, tiene in sua mano, per così dire, tutti i fili della storia, e li collega alla storia della chiesa come a loro centro comune. La storia della chiesa diviene sotto la sua mano un tessuto forte e compatto, di cui l'ordine sovranaturale costituisce il fondo, mentre i fatti dell'ordine naturale ne sono l'orditura lavorata dai secoli con una continuazione maravigliosa, non ostante le sue interruzioni apparenti. Qualche volta, è vero, una rivoluzion politica o religiosa suscitata dalle umane passioni viene a troncare quel filo che la man di Dio tiene e regola con tanta sapienza; ma ben tosto questo divino operatore trova modo nella sua infinita misericordia di rimediare al guasto, e di rannodare il filo interrotto. Le pas-

sioni ed i peccati degli uomini servono così a manifestare la sua misericordia e la sua giustizia: sono sul gran quadro come le ombre che fanno spiccar più vivo il chiaro.

Se la chiesa cattolica è il principio ed il cominciamento di tutte cose, se Iddio crea tutto nel suo Figliuolo e pel suo Figliuolo, se la chiesa è la continuazione e lo sviluppo del corpo mistico di Gesù Cristo, nulla in questo mondo rimane estraneo alla sua storia. Ogni cosa infatti avviene, secondo l'apostolo, per gli eletti, ogni cosa, anche quelle rivolte contro di essi; questa è la chiave di tutta la storia; senza questa chiave la storia resta un enigma insolubile, un sèguito confuso di avvenimenti i quali sembra non abbiano alcuna relazione fra loro. Le rivoluzioni che scompigliano il mondo, le passioni che lo travagliano, i delitti che lo spaventano, gli errori e le eresie inventate dall'orgoglio e dalla vanità presuntuosa, le guerre che rovinano e consumano i popoli, i trattati che allargano o restringono le frontiere degli stati, tutto questo nel divin pensiero ha un solo scopo, raccogliere gli eletti dispersi su la terra, e compiere quindi la edificazione del corpo mistico di Gesù. Questi pensieri sono in verità ben lontani da quelli che si forma il comun della gente, e studiando con questo spirito la storia si comprendono tante cose che per altri restano misteri. Nulla più colpisce il lettore, nulla lo offende, nulla lo scandolezza. Il filo divino che tiene in mano serve a dirigerlo in questo inestricabile labirinto, e puossi a lui applicare quel verso del poeta latino:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

Sotto questo punto di vista nulla rimane estraneo alla storia della chiesa, perocchè non vi ha evento, neppure fra quelli che sembrano appartenere unicamente all'ordine temporale, che per qualche verso non abbia relazione con essa, e di cui essa non sia lo scopo o la spiegazione.

Questo concetto fecondo e sublime presentò al Rohrbacher il quadro della sua storia, e gli diede di potervi far entrar tante cose, che non s'incontrano in verun'opera di questo genere. La copia e la varietà infinita degli eventi che passano innanzi al lettore non concedono sempre, lo confesso, di afferrare il bandolo che li unisce, e in questo vasto complesso sembra che alcuna volta l'armonia del tutto si smarrisca nella confusion delle par-

ti. Ma quest' inconveniente era quasi inevitabile, e l'autore era astretto a rassegnarsi a passar sopra tante cose che pure importava conoscere, od a sacrificare fino a un certo punto la bellezza artistica del suo lavoro. Un genio come il suo non poteva esitare nella scelta. D'altro lato sapeva che l'indole del suo lavoro, e il genere del pubblico a cui s'indirizzava gli permettevano di trasandare alquanto le forme esteriori ed il lenocinio dello stile, poichè i lettori che avea di mira avrebbon cercato nel suo libro i fatti presentati con esattezza, ed uno spirito veramente cattolico. Sotto questo duplice riguardo la storia dell'abate Rohrbacher è nella sostanza irreprensibile, quanto lo comportano la natura e l'ampiezza dell'opera. Percorrendo infatti le osservazioni fatte all'autore riguardo a certi punti di cui si poteva contestar l'esattezza, fummo maravigliati del loro piccol numero. Bisogna dire inoltre a sua difesa, che fra queste osservazioni parecchie non eran fondate, o poggiavano su documenti incerti.

Nel punto di vista dell'autore, la storia della chiesa primitiva doveva occupare un posto importante nel suo libro: e ne è infatti la parte più nuova. Esso si diè a rintracciare presso i popoli antichi le vestigia della rivelazione fatta dal Signore al primo uomo, la quale, non ostante le corruzioni mescolatevi in appresso dalle passioni e dagli errori delle nazioni idolatre, si mantenne tuttavia fra loro viva come una fiaccola, alla luce della quale, corrispondendo alla grazia, potevano conoscere e seguire la via che mena l'uomo al suo fine sovranaturale. Noi insisteremo di preferenza su questo punto, perchè su questo venne di preferenza assalito l'autore. Si credette ritrovare in questa parte della sua storia tracce degli errori di Lamennais. Alcuni credettero di vedervi un argomento a dire che l'abate Rohrbacher si era fatta illusione sui propri sentimenti, e che non li aveva mai formalmente ritrattati. Mentre anzi è chiaro, che imprese questo lavoro appunto per confutare quegli errori.

Egli è certo che il Signore non chiede cosa dall'uomo, che questo non sia capace di compiere, e che in conseguenza questi ha sempre il mezzo di conoscere la verità, e di adempierne le prescrizioni indispensabili ad ottener la salute. Comechè dense fosser le tenebre in cui l'idolatria precipitati avea i popoli antichi, comechè profondo l'abisso in cui le passioni li avean

travolti, è certo nondimeno che ogni individuo in particolare poteva conseguire il suo fine, e che coloro i quali si perdettero, ciò fecero per propria colpa, e poterono applicare a sè le parole del profeta: *Perditio tua ex te.* Ora per giustificare qui la providenza, non vi hanno che due ipotesi. O è d'uopo che l'uomo non tenendo conto delle nozioni ricevute prima in famiglia, poi nella società in cui vive, faccia, per così dire, tavola rasa, e ricostruisca a proprie spese il complesso delle verità e dei principii, senza i quali non può avvicinarsi a Dio; ovvero bisogna che, tenendo conto delle nozioni ricevute dalle tradizioni di famiglia e della società, si applichi, col soccorso naturale della sua intelligenza, e col concorso sovranaturale della grazia divina, cui può sempre procacciarsi col mezzo della preghiera, a purgare la verità dagli errori che la deturpano, e dalle tenebre che la oscurano. Or bene quand' anche si ammetta possibile la prima ipotesi, chi non vede quanto in pratica sia difficile? Qual forza di spirito e di carattere non fa mestieri, quale sforzo di volontà per rigettare ad un tratto tutte le idee ricevute da coloro in cui la natura e la ragione ci comandano di venerare e riconoscere i rappresentanti di Dio, e i ministri di sua providenza? A qual grado di sviluppo dev'esser già pervenuta l'intelligenza per rendersi così superiore alle abitudini di tutta la vita? Pretendere un tanto sforzo da uomini affondati nelle tenebre e nelle superstizioni dell'idolatria sarebbe un condannarli ad un lavoro alla maggior parte di essi impossibile, e quindi rendere loro quasi inevitabile la dannazione.

Si comprende il perchè i giansenisti abbracciassero con ardore e difendessero a spada tratta quest'ipotesi così favorevole a' loro principii, sul piccol numero degli eletti. Persuasi per una parte che quasi tutti gli uomini son destinati alla dannazione, e dall'altra che la parte della umana volontà nell' opera della salute è nulla, poichè, second' essi, non può resistere agli impulsi della grazia, nè a quelli dei piaceri, erano conseguenti a sè stessi affermando che l' idolatria aveva cancellato quasi fin l'ultima traccia delle verità indispensabili alla salute. Questa essendo per intero opera di Dio, poco importa che l'uomo si disponga col concorso della grazia e della libera volontà a ricevere soccorsi sovrannaturali più efficaci, i quali gli diano di conoscere in una maniera vantaggiosa per la salute le verità, e di prati-

care gli atti di virtù, senza i quali non può raggiungere il proprio fine. Ogni grazia essendo efficace, e l'uomo non potendo resisterle, è facile congetturare, che l'uomo posto in condizione anco la più sfavorevole, ed in una impossibilità morale di salvarsi, si salverà tuttavia se Iddio gli parlerà al cuore; poichè nel sistema dei giansenisti, opera sempre con tutta quanta l'energia del suo potere, e la grazia si confonde colla sua onnipotenza. Ma è strano assai, a parer nostro, che teologi cattolici incaricati di conciliare nel loro insegnamento la giustizia e la misericordia di Dio, accettino opinioni le quali, senza essere perfettamente identiche a quelle che stiamo esponendo, lor si avvicinano però talmente, che in pratica van soggette agli stessi inconvenienti.

La s. sede non condannava già tutto nel sistema del Lamennais; e se fra i suoi libri ve ne ha alcuno che abbia reso un vero servizio alla religione, è certamente quella parte del suo *Essai sur l'indifférence*, in cui raccogliendo le tradizioni sparse in tutta l'antichità, quali furono scoperte e constatate dalla scienza moderna, dimostrò d'una maniera perentoria che a mezzo le tenebre ed i vizi dell' idolatria si serbarono le verità indispensabili alla salute. Ingannato dall' idea falsa che si faceva della chiesa primitiva, idea che era una conseguenza necessaria della sua teoria sul senso comune, come lo spiegava egli, esagerò, ne siam certi, in un senso favorevole ai popoli dell'antichità, la condizione in cui versavano nonostante l'idolatria. Partendo dal principio che la ragion generale non può mai in verun caso ingannarsi, e riconoscendo nel genere umano l'istessa autorità che nella chiesa, quale è stabilita da Gesù Cristo, doveva necessariamente ammettere che puro ed intatto si era serbato in seno al paganesimo l' insegnamento delle verità religiose, quale si conserva nella chiesa, e che l'idolatria non fu mai un errore di spirito, ma solo un vizio del cuore.

Quivi sott'altra forma vediamo ricomparir lo stesso difetto che di sopra abbiamo notato nel Lamennais, il difetto di generalizzare i fatti, e tradurli in principii assoluti. È possibile, che la tradizion primitiva siasi conservata pura presso alcuni popoli antichi, e le scoperte fatte in questi ultimi tempi da coloro che poterono studiar più dappresso i monumenti dell'antichità non ci lasciano guari dubitarne. Puossi d'altronde giudi-

care dello stato dei popoli antichi da quello in cui si riconobbero trovarsi al sedicesimo secolo le nazioni del nuovo mondo. È incontestabile, che presso parecchie di queste la nozione di un Dio supremo, creatore del cielo e della terra, premiator dei buoni e punitor dei cattivi dopo questa vita, si conservò nonostante le superstizioni dell'idolatria. Ma conchiuderne, che ciò abbia avuto luogo presso tutte le nazioni, è una supposizione non confermata, anzi piuttosto contraddetta dalla storia.

Che l'idolatria sia stata qualche volta, e diciamo anche spesso, un vizio del cuore, e non un errore dello spirito, è un fatto dimostrato all'evidenza dall'esempio de' giudei. Questi possedevano senza dubbio la nozione del vero Dio unico; ciò nondimeno ad ogni piè sospinto ritornavano all'idolatria. Del resto bisogna conoscer ben poco il cuor umano per ignorare che l'idolatria vi possiede secrete e profonde radici; e se la luce del cristianesimo tramontasse tra noi, darebbe luogo ad un'idolatria meno massiccia e meno assurda forse dell'antica, ma non meno guasta, nè meno funesta.

Con tutte le sue esagerazioni il Lamennais rese tuttavia un vero servizio alla causa della religione richiamando l'attenzione dei teologi e degli apologisti sur un punto della maggior importanza, e che fin allora aveva dato campo alle obbiezioni più formidabili. Tornava in verità difficile a cristiani arricchiti di tutti i tesori acquistati per la redenzione, e ricolmi dei benefizi divini, il credere che un Dio sì buono, il quale si degnò farsi uomo e morire per noi sulla croce, abbia per tanti secoli abbandonato il genere umano tutto intero in una condizione, in cui la salute era moralmente impossibile. Quanto più il Signore si è mostrato con noi generoso, tanto più riusciva malagevole a credere che si fosse mostrato così severo verso i nostri antenati. D'altra parte non sarebbe un menomare l'effetto della redenzione ed il prezzo del sangue di Gesù Cristo per noi versato il pretendere privi della sua benefica influenza tutti i secoli trascorsi? Il senso dei popoli cattolici ebbe a sdegno cotesta supposizione ingiuriosa alla bontà di Dio, e le esagerazioni del Lamennais furono una reazione contro un altro eccesso a nostro parere ben più pericoloso: conciossiachè sia meno male esagerare la misericordia, che esagerar la giustizia.

Lamennais richiamando l'attenzion dei teologi e dei contro-

versisti su questo argomento, porse loro il destro di esaminarlo più da presso. Uno studio più approfondito della questione modificò fortunatamente le opinioni che l'influenza del giansenismo avea messo in corso, e nessuno contribuì di vantaggio a questo risultato, che l' abate Rohrbacher colla sua storia ecclesiastica. Egli applicò infatti particolarmente l'animo a dar risalto, qualora gli venne il destro, alla tradizion primitiva, di cui si trovarono orme sia tra i popoli antichi, sia tra i popoli barbari scoperti in questi ultimi tempi, senza però pretendere che questa tradizione siasi serbata monda da errori. E se qualche espressione equivoca potè per caso rendere ambiguo il suo pensiero, ogni incertezza cessa confrontando i diversi passi della storia, in cui ebbe a parlarne. Questo per altro è il solo mezzo per conoscere il vero pensiero di un autore, nè mai si dovrebbe biasimar un libro prima d'aver fatto questo confronto. Il Rohrbacher poi si spiegò a questo proposito nella maniera più chiara, rispondendo alle osservazioni che gli vennero fatte. Ricavasi da queste risposte, che non intese mai dir altro, fuorchè la rivelazion primitiva essersi conservata a mezzo le tenebre del paganesimo alterata, sfigurata dalle passioni, dagli errori e dai pregiudizi, ma sempre in istato da poter essere riconosciuta da chi bene usando delle sue facoltà naturali, e cooperando alla grazia di Dio, cercasse sul serio la verità. Dal momento ch'ei dichiara quale fu il suo pensiero, e la sua asserzione essendo confermata da un gran numero di passi della sua storia, non si potrebbe più, senza fargli torto, affibbiargli un pensiero contrario.

Del resto una cosa ci dolse assai nelle osservazioni sia ufficiali, sia mosse per altre vie sopra la storia del Rohrbacher. Tutti coloro che furono incaricati di esaminarla e di darne ragguaglio vanno d'accordo nel dire che lo spirito di lei è irreprensibile, e lo scopo eccellente. Questa considerazione parea doverli render più indulgenti sulle cose minute, perchè il senso di queste doveva spiegarsi collo spirito generale del libro. Pure noi restammo stupiti della severità colla quale si diedero a dar risalto a certi passi, a certe espressioni, l' inesattezza ed il pericolo delle quali, seppure esisteva, si dileguavano nel complesso dell'opera. Questa severità, posta di riscontro all' eccessiva indulgenza con cui si giudicarono altre opere di questo genere ben più pericolose, non puossi in altra guisa spiegare

se non per via di un partito preso, e dei pregiudizi da cui un giudice e un critico dovrebbono sempre essere scevri. Rammentiamo con quale fierezza in parecchi articoli la *Bibliografia cattolica* attaccò fin dal principio la *Storia* del Rohrbacher, nei quali trovansi già tutti gli appunti fatti a quest' opera in appresso. Ora questa collezione, lungi dal mostrarsi così severa verso il libro dell'abate Guettée, di cui la s. sede fe' poi giustizia mettendolo all' indice, ed il quale venne in parecchi concili condannato, non ebbe per cotest'autore se non plausi ed incoraggiamenti. Ciò basta per far conoscere lo spirito da cui furon mosse la maggior parte delle accuse contro il Rohrbacher. Mentre in questi non lasciavasi sfuggire una paglia, non si badava negli altri alle travi che avrebbero colpito qualunque occhio non prevenuto. Mentre denunziavasi all' autorità ecclesiastica un'opera che riconoscevasi nel suo complesso, nel suo scopo, e nel suo spirito eccellente, lasciavansi in mano degli allievi del santuario libri che avrebbono dovuto pervertire lo spirito del clero francese, se non fosse stato salvo per l'ammirabile buon senso che lo distingue, e per un attaccamento inalterabile alla s. sede. Le nostre osservazioni non son mica rivolte alla *Bibliografia cattolica*, quale è redatta da qualche tempo : e noi siam persuasi che il suo direttore attuale si mostrerebbe più giusto verso l'abate Rohrbacher, e più severo verso l'abate Guettée.

Si rimproverò ancora al Rohrbacher un certo spirito democratico che lo porta non solamente ad esagerare le colpe ed i vizi dei re, ma eziandio ad indebolire il rispetto che la religione annette alla maestà reale. Se questo rimprovero fosse fondato, sarebbe tanto più grave in un tempo, in cui l'orgoglio e lo spirito d'insubordinazione portano l'uomo al disprezzo d'ogni autorità divina ed umana, onde diventa un dovere per tutti quanti parlano a nome di Dio e della chiesa l'adoperarsi contro questa funesta tendenza, e circondare il potere di tutto il rispetto che gli è dovuto. Imperocchè, comunque malvagi sieno coloro che ne son rivestiti, la loro dignità è sempre un riflesso ed una emanazione della potenza infinita di Dio. Su questo punto si formularono due opinioni estreme. Gli uni colpiti esclusivamente dagl'inconvenienti dello spirito di rivolta e d'insubordinazione nei popoli, credettero che non si possa mai abbastanza fortificare il principio d' autorità. Insegnarono pertanto che non può chie-

chessia venire spogliato del potere, e che l'abuso fattone da chi ne è investito, non dà giammai ai popoli altro diritto, se non quello di non eseguire le cose comandate contro la legge divina; che ogni resistenza attiva è vietata, e che un cristiano sulla norma dei primi fedeli deve soffrire tutte le persecuzioni, anche la morte se è d'uopo, prima di propulsar colla forza le ingiustizie.

Questa dottrina concepita in maniera sì assoluta, porta in certa guisa con sè il suo correttivo nella esagerazione sua, ed era impossibile che il senso cattolico non riprovasse un'opinione, che procacciava di dare una sanzione divina al despotismo più umiliante, e metteva sotto la salvaguardia di Dio medesimo gli eccessi contro la sua legge e l'onore della sua chiesa. Avea inoltre l'inconveniente di condannare, indirettamente almeno, la condotta della chiesa durante molti secoli. Imperocchè nonostante gli sforzi fatti da qualche teologo per esonerare la chiesa da ogni responsabilità nelle sentenze di deposizioni pronunziate dai papi contro vari principi, i quali abusavano della loro autorità e conculcavano i più sacrosanti diritti, riesce tuttavia impossibile ad uno spirito di buona fede separare in queste circostanze la chiesa dai papi. Oltrecchè coteste sentenze più d'una volta furono pronunziate in concili numerosissimi ed anche ecumenici, puossi sempre applicare a questo caso la dottrina di s. Agostino, che la chiesa non può approvare l'errore e l'ingiustizia, nè direttamente consentendo formalmente, nè indirettamente col silenzio.

Altri per contro, colpiti dai pericoli e da' guai arrecati più d'una volta ai popoli ed alla chiesa dal despotismo, si gettarono al contrario eccesso, e propugnarono che i popoli possono in ogni circostanza ribattere colla forza l'oppressione, e ch'essi sono i soli giudici dei dissensi sorti tra loro ed i sovrani. Questo era un biasimare implicitamente la chiesa, e condannare i cristiani dei primi secoli; era inoltre un aprire la porta a tutte le rivoluzioni, e consecrare gli eccessi della demagogia. L'una e l'altra dottrina aveano il torto di erigere in principii assoluti regole, le quali essendo pratiche di lor natura, devono essere apprezzate secondo le circostanze. Lamennais era ito più oltre, e risuscitando l'errore di Wicleffo e di Gioanni Huss, parve ascrivere al peccato l'origine del potere.

La chiesa tenendosi lontana da questi due eccessi, proclamò,

sia colla propria condotta, sia cogli insegnamenti, la vera dottrina su questo punto importante. Invano i suoi nemici si sforzarono di stabilire una contraddizione tra i suoi atti ed i suoi giudizi nelle diverse epoche della storia. Tutte le loro obbiezioni cadono dinanzi a questo riflesso, che si tratta qui d'un punto di morale pratico che non può esser deciso in senso assoluto, e in modo uniforme per tutti i tempi e tutti i luoghi, e per decidere il quale fa mestieri tener conto della costituzione dei vari paesi, delle loro relazioni colla chiesa cattolica, e di varie altre circostanze, cui sarebbe troppo lungo enumerare. Ai cattolici basta sapere, che quanto la chiesa ha fatto fu ben fatto, quanto ha insegnato è vero, quanto ha comandato è giusto. I primi cristiani si condussero saviamente, lasciandosi massacrare piuttosto che brandir le armi per iscuotere il giogo dei tiranni che li opprimevano, e la chiesa operò santamente consigliando o prescrivendo questa condotta. Per le medesime ragioni i popoli cattolici nel medio evo fecero opera buona sforzando i loro sovrani ad osservare le promesse giurate, ed a difendere contro di loro colle armi alla mano i diritti di Dio e la libertà della sua chiesa; e questa si dimostrò savia prescrivendo o consigliando questa condotta. I papi non varcarono punto i limiti dei loro diritti deponendo i principi che rifiutavano di sottomettersi ai loro disegni, e così operarono non solamente come mandatari delle nazioni cattoliche, incaricati da esse di tutelare i loro interessi, e proteggerne la fede, ma eziandio in virtù di un diritto che tengono da Dio medesimo di essere gli interpreti della legge di Dio, della quale sono essi i custodi, di sciogliere tutte le questioni di morale pei popoli e per gl' individui, e di legar le loro coscienze. Bisogna esser privo di senno, e non aver mai aperto un libro di storia ecclesiastica per contestare loro questo diritto. Se non lo avessero posseduto, si sarebbono per parecchi secoli ingannati, e con essi si sarebbe ingannata la chiesa sulla natura e sull'estensione delle prerogative ricevute da Gesù Cristo, ovvero avrebbono ingannati i popoli, e sarebbero stati impostori. Ecco impertanto la triste alternativa a cui si condannarono alcuni teologi servili od ignoranti, i quali tacciarono d'usurpazione un diritto esercitato per parecchi secoli dai sommi pontefici col consenso e col concorso di tutta la chiesa.

Il Rohrbacher nella sua storia mise in luce l'insegnamento

e la pratica della chiesa su questo argomento, e giudicollo tanto più necessario in quanto che fu uno dei punti stati maggiormente offuscati dagli storici precedenti e dal Fleury specialmente. Costoro in tutte le controversie tra i pontefici ed i sovrani non mancarono quasi mai di darla vinta a questi ultimi. E siccome d'altro lato i papi che lottarono con maggior forza contro i tiranni son quelli dei quali la chiesa serbò più augusta la memoria, e che si segnalarono per maggior santità; le declamazioni ed i falsi o monchi racconti di questi storici non potevano non lasciar nello spirito dei lettori un'impressione sfavorevole. Perciocchè da una banda si dipingevano loro quai grandi principi quelli che lottarono con maggior accanimento contro la s. sede; e dall'altra i papi che avean tentato di farli ritornar al senno si spacciavano quali uomini violenti, e se non altro imprudenti e temerari. Ora se ne' litigi di questa fatta vi ha per un cattolico qualche presunzione, prima ancora di esaminare la cosa, essa milita evidentemente in favore dei papi. Qualunque stima abbiasi della saviezza e delle buone intenzioni dei sovrani, ci pare che un cattolico debba riconoscere coteste qualità, almeno all'istesso grado, in coloro in cui venera l'autorità di Gesù Cristo, ed i quali sa essere retti in una maniera particolare dallo Spirito santo. Vi ha dunque buon fondamento a supporre, che in queste grandi controversie tra il sacerdozio e l'impero, che occupano una parte della *Storia Ecclesiastica*, il torto fu dalla parte dei principi: ed è dovere di uno storico fedele non dissimular punto la verità in tali circostanze.

E ciò appunto fece l'abate Rohrbacher. Studiò i fatti profondamente e con un'intiera buona fede: cercò com'era suo debito di giustificare i papi: dimostrò fino all'evidenza, che i principi, i quali si misero in lotta coi medesimi, furono più o meno uomini perversi, ingiusti, spesso violenti e crudeli, e che i papi difendevano contro di essi non solamente i diritti della chiesa, ma quelli ancora dei popoli oppressi. Siccome i fatti di questo genere sono assai numerosi nella storia, ne risulta per un cattolico che molti principi fallirono alla propria missione, ed invece di proteggere la chiesa, com' era primo loro dovere, si misero a vessarla e perseguitarla. Riesce dunque impossibile ad uno storico coscienzioso raccontare i fatti tali quali avvennero, senza che qualche macchia offuschi la dignità regia presso co-

loro i quali, non facendo abbastanza differenza tra le istituzioni e gli uomini che le rappresentano, rendono quelle risponsali dei vizi di cotestoro. Non è a stupire, se il Rohrbacher trasportato da un senso d'indegnazione ben legitima contro cotesti tiranni che tante traversie suscitarono, e tanti travagli diedero ai papi più grandi e più virtuosi, abbia emesse proposizioni, le quali prese a rigore e senza riferirle allo spirito generale dell'autore, difettano d'esattezza. Ciò che ci fa stupire, si è che sì pochi appunti siensi trovati in un'opera di tanta mole.

La *Bibliografia cattolica* due ne arreca che meritano qualche attenzione. Il primo è così concepito: « Ogni sovrano anti» cattolico, od il quale rigetta pertinace l'autorità della chiesa » cattolica, apostolica, romana, si depone da sè medesimo dalla » sovranità, proscioglie ei medesimo i propri sudditi da ogni do» vere inverso di lui, si mette fuori della legge. Infatti chiunque » disprezza la più grande autorità, dà a ciascheduno il diritto » di sprezzare la sua, e merita che si usi inverso lui di questo di» ritto. » Se l'autore non avesse avuto a più riprese l'occasione di manifestare nel suo libro i propri pensieri su questo riguardo, tali espressioni prese alla lettera darebbono in vero un senso inesatto. Ma esse sono a sufficienza corrette dalle dichiarazioni formali esternate su questo soggetto. Confessa nella sua difesa, che non è permesso ai particolari di ribellarsi, e che questo è un diritto riservato ai popoli. Puossi in un certo senso dire, che un sovrano che dispregia l'autorità della chiesa dà ad ognuno il diritto di spregiare la sua, e merita che altri si valga di questo diritto: ma è ben evidente che non si parla qui d'un diritto propriamente detto e rigoroso. Così dicesi che un padre, che senza ritegno meni vita infame e scandalosa, dà egli stesso a'suoi figli il diritto di sprezzarlo, e merita ch'essi facciano uso di tal diritto: e ciò significa che in quanto dipende da lui, dà col proprio esempio ai figli il diritto di sprezzarlo, ed agli occhi di Dio merita che lo spregino. In sostanza la cosa viene poi così. La ribellione dei re contro Dio ha quasi sempre per effetto la ribellione dei popoli contro i re. Iddio si vale di quelli per punire questi, ed essi meritansi veramente il castigo inflitto, quand'anche i popoli pecchino ribellandosi. L'autore dicendo che il sovrano anti-cattolico si depone di per sè, proscioglie egli medesimo i propri sudditi da ogni debito inverso di lui, e si

mette fuor della legge, non intende con queste espressioni parlare di una vera deposizione, conciossiachè nessun sovrano si depone di per sè in questo senso; ma vuol dire unicamente, che quando un potentato non tien conto dell'autorità di Dio, il quale tutela la sua, non può più invocare quest'autorità divina per richiamare al dovere i sudditi ribelli. Cotestoro non potrebbono chiedergli con qual diritto ricorra all'autorità di Dio, mentre se la getta sotto i piedi e la vilipende egli medesimo?

L' altra proposizione di che l' abate Cailleau dà carico al Rohrbacher è: « Ogni governo anti-cattolico, o che combatte l'au- » torità della chiesa cattolica, apostolica, romana è in sostanza » un'assurdità ed una tirannia. Un'assurdità, perchè dopo aver » posto per principio che non siamo obbligati a rispettare veruna » autorità, non essendo obbligati a rispettare la più grande, pre- » tende nulladimeno che siamo obbligati a rispettare la sua; una » tirannia, in quanto costringe gli uomini colla forza a sottomet- » tersi ad una simile assurdità. » Noi non vediamo che cosa vi possa essere di riprovevole in questo passo, e crediamo coll' autore che ogni governo il quale combatte l'autorità della chiesa è assurdo e tirannico ad una volta.

L' abate Cailleau rinfaccia all' autore di sostener una dottrina condannata dall'enciclica di Gregorio XVI, sostenendo nella difesa, che il diritto della rivolta è riservato alle popolazioni. Noi faremo dapprima osservare, che la frase incriminata è restrittiva, non formola una tesi, ma per contrario è una restrizione che fa al diritto di rivolta. Non volle dire certamente che le popolazioni abbiano sempre il diritto di rivoltarsi, ma intese la proposizione nel medesimo senso in cui la intesero i teologi del medio evo, i quali tutti da s. Tomaso fino a Suarez insegnarono, che in certe circostanze possono i popoli opporre la forza alla tirannia dei dominanti. Ora questa dottrina non fu per nulla condannata nell'enciclica di papa Gregorio, il quale non riprovò altro se non il diritto di rivolta quale fu proclamato dalla scuola demagogica, il qual diritto è inconciliabile con ogni governo di qualsiasi forma.

Del resto l'abate Rohrbacher fedele alle convinzioni di tutta la sua vita non volle punto affidarsi ai propri lumi in causa propria; inviò il suo libro a Roma perchè venisse esaminato, per poter correggere quanto fosse trovato riprovevole. La sola os-

servazione che gli venne fatta, si fu d'avere ignorato una bolla di Benedetto XIV la quale troncava la questione sui riti chinesi e malabarici. Tutte le censure, tutte le obbiezioni cadono, pare a noi, dinanzi a tale testimonianza. Ognun sa infatti, quanto la fede romana sia tenera e delicata, con qual perspicacia i teologi incaricati di esaminare i libri vi scoprano i menomi errori. In quella capitale del mondo cristiano le teologiche scienze continuano ad occupare il posto che altra volta occupavano in tutte le università cattoliche: elleno vi son sempre insegnate con quell'ampiezza ed elevatezza, che tenendosi rigorosamente alle definizioni della chiesa non si offendono delle opinioni ch' essa tollera, e le lasciano sventolare a loro agio, come la gentil frangia la cui varietà, giusta l'espressione del profeta, abbellisce l'abito della sposa. In nessun luogo si veggono le cose da sì alto, ed è perciò che in nessun luogo lo sguardo si stende sì lungi, in nessun luogo, convien saperlo, lo spirito è così largo, così libero da quei sistemi, da quei pregiudizi di scuola o di paese, da quelle opinioni ristrette, frutto di studi imperfetti, le quali si spaventano d' ogni minima divergenza, e condannano senza esame tutto ciò che non si accorda con esse. L' esame fatto a Roma della storia ecclesiastica del Rohrbacher è pertanto una malleveria della ortodossia del suo libro, e le belle testimonianze che ricevette dai teologi che l'esaminarono sono un ampio compenso alle censure poco benevole a cui fu fatta bersaglio (1).

Del resto non è a farne le meraviglie se il suo libro fu acremente biasimato. Cozzava con pregiudizi presso di noi invecchiati, che si ammantavano di nomi rispettabili. La buona fede con cui cotesti pregiudizi erano accolti da un gran numero di ecclesiastici li rendeva più pericolosi ancora e più difficili a sbarbicare. Propagati coll'insegnamento dei seminari, coi libri

(1) Citeremo qui una relazione officiale fatta da tali che non erano certamente proclivi a lasciarsi accecare sul merito dell' opera. Ecco le loro parole: « La storia eccle- » siastica del Rohrbacher sì interessante sotto tanti riguardi, nella quale trovasi una vasta » erudizione, viste nuove e di un grande effetto, idee grandi e nobili, un'unzione di pietà » che intenerisce il cuore e lo porta alla virtù, rettificazioni di fatti dagli altri storici muti- » lati o snaturati, una narrazion piacevole, e che raramente stanca il lettore, uno stile » che nonostante i suoi numerosi difetti sveglia l' attenzione per una tinta d'originalità » che colpisce ed interessa, questa storia, diciamo, fatte le correzioni che abbiamo in- » dicate, diverrà un libro classico, e come il manuale storico di tutti i preti, e di tutti » gli allievi del santuario. »

che si mettevano in mano agli aspiranti al sacerdozio, sostenuti dall'autorità e dagli esempi di personaggi virtuosi e commendevoli, avrebbon essi finito per alterare profondamente lo spirito del clero francese, se una reazione potente non fosse venuta in tempo ancora ad arrestarne i progressi. Ora niuno contribuì meglio a questo salutar movimento dell'abate Rohrbacher colla sua *Storia ecclesiastica*. A lui specialmente andiam debitori di questa ben avventurata modificazione che si operò negli spiriti, nelle istituzioni, nelle abitudini del clero da qualche tempo in qua. Pertanto non è a stupire, se il suo libro sollevò tante opposizioni e diè luogo a critiche sì severe. Queste erano inspirate da un motivo buono in sè, dalla paura di veder compromesse opinioni cui si era assuefatto a riguardare come la vera dottrina della chiesa, di guisa che questa dovette sembrare una novità temeraria a tutti coloro i quali avevano presi a norma degli studi teologici i manuali messi all'indice, e che non aveano avuto il tempo nè l'occasione di dissetarsi a fonti più pure. Quindi dobbiamo mostrarci sommamente indulgenti verso quelli meno favoriti di noi, i quali essendo vissuti in un'epoca in cui l'insegnamento era men puro d'oggigiorno, non ebbero per regola del loro giudizio e della loro condotta se non le opinioni imparate dai loro maestri. La docilità è una virtù assai rara ai nostri giorni, e deve trovar grazia ai nostri occhi anche allorquando la sbaglia : e la vivacità con cui alcuni ecclesiastici onorandi per la loro virtù assalirono la storia ecclesiastica del Rohrbacher era un effetto del loro zelo per dottrine credute sane, e della loro avversione alle novità. Il loro zelo non era, è vero, secondo la scienza; ma come pretendere da essi che conoscessero ciò che non era mai stato ai medesimi insegnato, e che si mostrassero disposti a far buon viso a dottrine che loro si eran rappresentate quali dottrine nuove e temerarie? Le idee generalmente ricevute e propagate dall'insegnamento finiscono per formare come un'atmosfera morale che si respira, sebbene involontariamente, ed alla quale sfuggono solamente alcuni uomini più felici degli altri i quali poterono elevarsi a regioni più alte. Ma cotestoro perderebbono una parte dei loro vantaggi, e si mostrerebbono ingrati verso Iddio del benefizio ricevuto, se pigliassero quindi occasione di vilipendere coloro che furono meno favoreggiati, invece di compatirli e di mostrarsi loro indulgenti. Dunque noi non darem

colpa a chi, o per uffizio od altrimenti, censurò la *Storia ecclesiastica* di Rohrbacher di avere sacrificato senza volerlo a pregiudizi di scuola che loro parer dovevano rispettabili. Ponendoci noi al posto in cui per un malaugurato concorso di circostanze si trovano essi, non possiamo a meno di compatirli, e benedire Iddio che abbia fatto spuntare tempi migliori, e purificato l'insegnamento teologico dagli errori e dalle prevenzioni che l'avevano contaminato. Noi professeremo ad un tempo, come vuole giustizia, che il Rohrbacher fu nelle mani di Dio uno dei principali istromenti di cui egli si servì in questo lavoro di rigenerazione, e che la sua storia, non ostante qualche imperfezione, e per la sostanza e per la forma è uno dei monumenti più preziosi della scienza ecclesiastica in questi ultimi tempi, quello forse che esercitò influenza maggiore sull'indirizzo degli spiriti, perchè soddisfece ad uno dei bisogni più urgenti dei nostri tempi.

Per mezzo della storia infatti avvenne, che si alterarono le fonti della scienza, e s'infiltrarono i più deplorabili errori. La storia ecclesiastica non isfuggì a questo contagio generale, e il Fleury si era reso l'interprete di tutti i pregiudizi del suo tempo: la sua opera godeva nel clero di un'autorità confermata dal tempo e dallo spirito di parte; essa sola formava l'opinione e la coscienza del maggior numero degli ecclesiastici, i quali si sarebbon fatto scrupolo di mettere in sospetto la veracità e la buona fede di un autore, che era stato loro raccomandato, e di cui avevano udita la lettura nel tempo dei loro studi ecclesiastici. Per assalire una fama sì ben consolidata, per abbattere questa cittadella in cui eransi riparati i più miserandi pregiudizi ci voleva un coraggio che poteva solo esser dato dalla convinzione di compiere ad un dovere, e dalla confidenza nell'aiuto divino.

La *Storia ecclesiastica* del Rohrbacher fu l'opera di tutta la sua vita. Avrebbe bastato essa sola ad illustrare una congregazione, tante son le ricerche, il coraggio, la pazienza che richiede! Essa è ad un tempo il sunto più completo di tutti i grandi lavori storici che la precedettero, e la sorgente a cui dovran ricorrere per l' avvenire coloro che vorranno occuparsi di quest'oggetto: essa è la gloria non solamente di chi la condusse a termine, ma del clero francese tutto intero, il quale scuotendo da sè generosamente il giogo di vecchi pregiudizi, l'accolse con una lodevole

premura, e gli procacciò un esito che sarebbe già glorioso per un'opera di mole mediocre.

Compiuta quest' opera l'autore potè dire con s. Paolo: « Ho » terminata la corsa, ho conservata la fede. Del resto è serbata » a me la corona della giustizia, la quale a me renderà il Si- » gnore giusto giudice. » Poteva infatti presentare con fiducia a Dio cotesto monumento elevato alla gloria sua ed all' onore della sua chiesa. Iddio dopo avergli lasciato tempo di terminare la seconda edizione, di farvi le correzioni che aveva stimate necessarie, e di rispondere alle osservazioni che gli erano state mosse, non volle differirgli maggiormente la ricompensa che aveva sì ben meritata.

L'abate Rohrbacher viveva da qualche tempo in mezzo ai buoni figli del signor Liebermann, nel seminario del santo Spirito in Parigi. Avea trovata in quella casa una benevola ospitalità, e un asilo conforme al suo gusto, libri che poteva consultare ne' suoi lavori, ritiro e silenzio sì propizi allo studio ed alla meditazione, e sovra tutto cuori amorevoli e devoti, i cui consigli, sollecitudini ed affezioni confortarono i suoi ultimi anni. Quei santi preti veneravano in lui il ristoratore della storia ecclesiastica; riguardavano come una benedizione per la loro casa la presenza di un tant' uomo sì semplice, sì modesto in mezzo alla gloria di cui l'opera sua insigne avea circondato il suo nome, e la cui vita tutta intera era un modello agli allievi affidati alle lor cure. Fedele al proprio carattere ed alle sue abitudini, fino all'ultimo de' suoi giorni, l'abate Rohrbacher, dopo aver consacrata la sua giornata allo studio ed alla preghiera, amava passare le sue ricreazioni in mezzo ai novizi, facendosi ragazzo con essi e più di essi, rallegrandoli co' suoi racconti e co' suoi sali, incantandoli colla sua dolce famigliarità, ed edificandoli ad un'ora co' suoi discorsi di pietà, di cui sapeva intessere i suoi trattenimenti, senza ostentazione però e senza sforzo, ma con un' unzione ammirabile ed a tempo opportuno. Sentivasi che le sue parole erano l' espression della fede e della carità, di cui era il suo cuor ridondante. Infatti quest' uomo, il quale nulla aveva amato sulla terra più del suo Dio e della sua chiesa, il quale era vissuto, per così dire, nel passato di questa, e la cui principale occupazione era stata raccontarne le lotte ed i trionfi, quest'uomo amò la chiesa di un amor tenero e figliale fino agli ultimi momenti, pigliando parte

alle sue vittorie e contraddizioni, contento e lieto quando essa aveva fatta qualche nuova conquista, triste e meditabondo quando la sapeva oppressa e perseguitata. Tutte le sue speranze, tutte le sue affezioni, la sua anima, la sua vita tutta intera erano consacrate alla chiesa, e non so se fuori di essa vi fosse una cosa al mondo che potesse commuovere o intorbidare la sua bell'anima. Fu in quel pio asilo che la morte venne a visitarlo: essa fu per lui il riflesso della sua vita, e come il crepuscolo che termina una bella giornata. Lasciamola raccontare all'elegante penna di Luigi Veuillot.

« Da alcun tempo il suo vivere non era che un continuo pregare, e pregando morì. Negli ultimi giorni non voleva separarsi dal suo breviario, neppure allora che la sua vista quasi spenta non gli concedeva più di leggere. Tenevaselo sulle ginocchia, ovvero se lo faceva mettere sul petto. Quando la sua memoria sembrava già ottenebrata al par de' suoi occhi, ed agghiacciata come le sue mani, le preghiere della chiesa non cessavano sul suo labbro. Aveva dimenticato il nome degli amici, ed i fatti di recente accaduti, ma sapeva ancora i salmi a mente, e recitavali cogli astanti edificati della sua agonia.

» Aveva creduto che sarebbe morto il 10 gennaio. La sera di quel giorno l'abate Bouix, suo amico, avendogli suggerita quella preghiera: *Amo te, Domine, amem ardentius,* rispose: « Non basta, bisognerebbe amare Gesù col suo cuore medesimo. » Aggiunse: « Io aveva proposto al buon Dio di morire oggi a mez-
» zogiorno, perchè questa è l'ora che se ne andò al cielo. Aveva
» pregato l'angelo della morte ad accompagnare la mia anima,
» e d' introdurla nel seno delle misericordie infinite. » Uno dei giovani ecclesiastici che aveva avuta la fortuna di essere deputato a servirlo nella malattia gli narrò che era ito a fare una lunga passeggiata co' compagni. L'abate Rohrbacher sorridendo, disse: « Siete andato lontano: avete fatto un passo per l'eternità? »

Furono notati gli ultimi accenti balbettati da questo sublime intelletto quando già pareva invaso dalle tenebre che ci nascondono le cose umane prima che si dileguino per sempre in faccia a quelle di Dio. « Mio Dio! mio Dio! diceva, usatemi pietà:
» così sia! — Liberatemi, e prendetemi nello spirito della vostra
» chiesa! — Vi ho pregato di ricevermi nell' ora in cui siete
» morto voi, o Gesù! esauditemi! — *Mater misericordiae, salus*

» *infirmorum, ora pro nobis!* — Mio Dio, ricevete la mia anima
» dentro il vostro cuor benigno. — *Miseremini mei, saltem vos*
» *amici mei.* — *Auxilium christianorum!* — *In te, Domine, spe-*
» *ravi, non confundar in aeternum!* — Gesù, Maria, Giuseppe,
» cuore agonizzante di Gesù, abbiate pietà di me! — *Ora pro*
» *nobis, sancta Dei genitrix, ut digni efficiamur promissionibus*
» *Christi.* » Chiedendoglisi se faceva volentieri al Signore il sacrifizio della propria vita, rispose: « Nostro Signore ha fatto il
» primo il sacrifizio della sua; come non abbandonerò io i pochi
» giorni che possono restarmi di vita? Mio Dio, abbiate pietà di
» me, e voi, signor abate, pregate per me: — *Dominus det no-*
» *bis suam pacem, et vitam aeternam. Amen.* — O Maria conce-
» pita senza peccato, pregate per me che ricorro a voi. — La-
» mennais si è egli confessato pria di morire? Dove è la sua a-
» nima? Mio Dio, abbiate pietà di me. Mio Dio! Mio Dio! —
» Santa Madre di Dio, abbiate pietà di me! — Dite a que' si-
» gnori che io sono sempre attaccatissimo alla chiesa romana ed
» al sommo pontefice. »

Queste furono le ultime sue parole, e Dio volle che questo suo servo, il quale di tanto amore aveva amata la sua chiesa in vita, spirasse pronunziando un' ultima testimonianza di amore e di sommissione inverso di essa. Morì il 17 gennaio 1856 alle cinque del mattino, la vigilia della cattedra di s. Pietro in Roma, festa per la quale aveva sempre avuta una divozione speciale. Il Signore volle che fosse altresì la prima festa che il suo servo festeggiasse in cielo.

Venne sepolto accanto al signor Liebermann, come aveva chiesto, e questi due personaggi i quali avevano avuto lo stesso scopo, e le medesime affezioni in vita, si trovarono accanto l' un l' altro dopo morte e sulla terra ed in paradiso.

TESTAMENTO DELL'AB. ROHRBACHER

In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, così sia.

Lascio l'anima mia a Dio, e lo prego di volerla ricevere nella sua infinita misericordia. *In te Domine speravi, non confundar in aeternum.*

Lascio il mio corpo alla terra del mio Dio, per attendere la resurrezione generale. *Credo resurrectionem mortuorum.*

Sottopongo di spirito e di cuore al giudizio della santa sede, vale a dire al nostro santo padre il papa, tutto ciò che ho scritto o scriverò. *Ubi est Petrus, ibi Ecclesia.*

1.° *Il Catechismo del senso comune.* Nelle due prime edizioni che sono identiche, quest'opuscolo espone lo stato della controversia come la concepivo allora, piuttosto che le idee definitivamente abbracciate di poi. La 3.a edizione, rifatta da capo a fondo e considerabilmente accresciuta, pubblicata dall'abate Migne nel 1842, ha per iscopo di rischiarare le dispute fondamentali tra la ragione e la fede, la filosofia e la teologia, onde i cattolici possano intendersi su questo articolo, e possano una volta camminar insieme uniti contro il nemico, senza esporsi a trarre l'un sopra l'altro. Dopo le scoperte da me fatte sul vero sistema di Descartes, relative alla certezza, una nuova edizione del *Catechismo del senso comune* deve veder la luce questo dì 25 febbraio, sotto il titolo di *Catechismo del senso comune e della filosofia cattolica;* 4.a edizione.

2.° La *lettera di un membro del giovine clero a monsignor vescovo di Chârtres.* È stata questa ristampata in un giornale.

3.° *Lettera di un Anglicano ad un Gallicano.* Ristampata in un giornale.

4.° *La Religione meditata.* 2.a edizione.

5.° *Dei naturali rapporti tra le due Podestà.*

6.° *Della Grazia e della Natura.*

7.° *Cause che hanno ricondotto alla chiesa cattolica molti protestanti ed altri religionari.* 5.a edizione.

8.° *Prospetto delle principali conversioni, ecc.* Di questo ne ho preparato una 3.a edizione.

9.° *Storia universale della chiesa cattolica* in 29 volumi in 8°. La stampa di questa fu principiata a Nancy il 13 aprile 1842 e terminata sul principiare del 1849. La 2.a edizione cominciata a Parigi nel dicembre 1849, è stata terminata nell'aprile del 1853.

10.° *Vite di Santi per tutti i giorni dell'anno*, ad uso del clero e del popolo fedele. Sei volumi in 8° del 1852.

11.° Inedita: *Giustificazione delle dottrine del signor Lamennais contro una censura stampata a Tolosa.* Questo lavoro io feci nel dicembre 1832, dopo la prima enciclica di Gregorio XVI, quando il signor Lamennais tornò da Roma, ove il papa lo assicurò d'essere soddisfatto della sottomissione di lui. Non avendo però più riveduto quel lavoro colla debita attenzione, non so se possa esservi cosa contraria alla seconda enciclica. In quanto alle dottrine filosofiche, mio formale pensiero era di volgerle (e per conseguenza anche le idee dell'abate Lamennais, che approvava tutto questo lavoro) nel senso riconosciuto nella seconda enciclica. Doveva quello scritto esser pubblicato; ma giacchè gli spiriti avevano principiato a calmarsi, credei più saggio consiglio di non farlo. Non sarà male conservare il manoscritto come memoria, tanto più che una copia è presso il signor Lamennais. In quanto ad esso, Dio voglia avergli pietà e ricondurlo alla fede! Da quelle fra le mie lettere che trovansi verso la fine della *Storia*, si conosce come mi son regolato su tal riguardo. Il 1 dicembre 1852 ho fatto ad esso pervenire una copia della seconda edizione della *Storia*, avendo saputo da una lettera di suo proprio pugno che gli avrei fatto piacere. D'allora in poi non ne seppi più nulla. Nell'ultima sua malattia, sono andato al suo domicilio: alcuni signori che vi trovai, mi dissero che gli avrebber parlato di me, e non dubitavano ch'egli mi avrebbe ricevuto fra otto giorni. Tornai, e trovai suo nipote Angelo Blaise, che mi diè parola di scrivermi quando suo zio sarebbe in grado di ricevermi; nessun altro avviso mi è mai più pervenuto, ed il signor Lamennais frattanto morì. Scrittore di due tomi, nel primo dei quali dice *sì* e nel secondo *no*, valore totale *zero*. . . . .

Queste sono le ultime mie volontà, che io voglio eseguite fedelmente e puntualmente. *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum!*

Gesù, Maria, Giuseppe, ricevetemi per sempre nella vostra s. famiglia!

Santi angeli che tanto mi avete aiutato a fare quel bene che ho potuto, aiutatemi pure a far buona fine! Santi miei protettori, aiutatemi nell'ultim'ora! Santi angeli de' miei nipoti, fate che siamo sempre di Dio e in vita e in morte!

Chiuso e sottoscritto nel Seminario del s. Spirito in Parigi il 24 febbraio 1853, festa di s. Mattia apostolo.

PREFAZIONE

Il fine principale che ci siam proposto in questa lunga fatica, è stato quello di contribuire, quanto ci fu possibile a rassodare le fondamenta non poco sdruscite dell'umana società, facendo vedere nel complesso e ne' particolari dei secoli la verità di ciò che Bossuet compendiava nelle seguenti parole:

« Qual consolazione pei figliuoli di Dio, e qual convinzione della verità non è il vedere come da Innocenzo XI (ora da Pio IX), che cuopre oggi così degnamente la prima sede della chiesa, si risale senza interruzione fino a s. Pietro, stabilito da Cristo principe degli apostoli, donde seguendo i pontefici della legge antica si giunge ad Aronne e a Mosè, e di là fino ai patriarchi e fino all'origine del mondo!

» Qual continuità, qual tradizione, qual concatenamento meraviglioso! Se il nostro spirito, naturalmente incerto, e divenuto colle sue incertezze il bersaglio de' suoi stessi ragionamenti, ha bisogno nelle quistioni in cui si tratta dell'eterna salute, di esser fissato e determinato da un' autorità certa ed assoluta; ove trovarne una maggiore di quella della chiesa cattolica, che in sè riunisce tutta l'autorità dei secoli passati e tutte le tradizioni del genere umano, sin dalla sua infanzia?

» In tal modo la società che Gesù Cristo, aspettato in tutti i secoli passati, fondava infine sulla pietra, società, cui s. Pietro e i suoi successori devono reggere, giusta l'ordin suo, si giustifica da sè stessa nel suo andamento, e porta nella sua eterna esistenza il carattere del dito divino. Nessuna eresia, nessuna setta, nessun'altra società all' infuori della chiesa di Dio ha potuto avere tanta consistenza. Le false religioni hanno avuto un bel-l'imitarla in più cose, e specialmente nel dire e ripetere come essa la loro fondazione da Dio; ma coteste sono parole al vento, poichè se Dio ha creato il genere umano, e se, creandolo a sua somiglianza, non ha mai rifiutato d' insegnargli il modo di servirlo e di piacergli, ogni setta che non può dimostrare la sua continuità fin dall'origine del mondo, non viene da Dio.

» Dinanzi a quest'argomentazione cadono ai piè della chiesa tutte le società e tutte le sette fondate dagli uomini dentro e fuori del cristianesimo (1). »

Ciò che diceva Bossuet nel diciassettesimo secolo, s. Epifanio

(1) Discours sur l' histoire universelle, c. 51.

lo avea già detto nel quarto, nella sua *Storia e confutazione di tutte le eresie*. Di queste ei ne conta fino ad ottanta, dai primordi del mondo fino a' suoi tempi, cioè venti prima di Cristo, e sessanta dopo. L'idea che gli serve di base è che la chiesa cattolica esiste fin dall'eternità o dal principio dei secoli. Adamo non fu, ei dice, creato circonciso, nè adorò alcun idolo; essendo profeta conobbe Iddio, Padre, Figliuolo e Spirito santo; cosicchè non che esser giudeo o idolatra, mostrava fin d'allora il carattere del cristianesimo. Lo stesso dicasi di Abele, di Seth, di Enos, di Enoc, di Matusalem, di Noè e di Eber sino ad Abramo. Fin allora non eranvi altri principii d'azione che la pietà e l'empietà, la fede e l'incredulità; la fede coll'imagine del cristianesimo, l'incredulità col carattere dell'empietà e della colpa; la fede senza eresie, senza diversità di sentimenti, senza denominazione particolare; tutti chiamavansi uomini come il primo; in una parola esisteva fin d'allora la stessa fede che anch'oggi professa la santa e cattolica chiesa di Dio; fede che ha esistito fin dall'origine, e che si è dipoi nuovamente manifestata. Dal primo uomo al diluvio l'empietà si manifestò con violente e barbare colpe; prima fase da s. Epifanio chiamata *barbarismo:* dal diluvio ai tempi d'Abramo si manifestò con selvaggi e feroci costumi, come quelli degli sciti; seconda fase che egli chiama *scitismo*, servendosi della distinzione di s. Paolo: « In Gesù Cristo non vi è nè barbaro, nè scita, nè greco, nè giudeo.» L'*ellenismo* o l'idolatria cominciò circa i tempi di Sarug, bisavolo di Abramo, e il *giudaismo* nacque colla circoncisione di questo patriarca. Abramo fu dapprima chiamato col carattere della chiesa cattolica ed apostolica, senza esser circonciso. Dall'ellenismo nacquero le eresie o sistemi di greca filosofia: dall'unione dell'ellenismo col giudaismo, la eresia de' samaritani colle sue varie diramazioni: dal giudaismo, le eresie dei sadducei, degli scribi, de' farisei ed altre: dal cristianesimo ne erano fin allora uscite sessanta, tra le quali conta e confuta quelle che negavano la divinità dello Spirito santo, provando contra queste che lo Spirito santo è coeterno e consustanziale al Padre ed al Figliuolo, e che dall'uno e dall'altro procede. Finisce poi la sua opera ritornando sul primo pensiero, cioè che la chiesa cattolica, creata con Adamo, annunziata nei patriarchi, accreditata in Abramo, rivelata per mezzo di Mosè, profetizzata da Isaia, manifestata nel Cristo, ed unita a lui come sua unica sposa, esisteva ed esiste avanti e dopo tutti gli errori (1).

Queste alte e profonde considerazioni di s. Epifanio e di Bossuet ci hanno determinato a intitolare il presente lavoro *Storia*

(1) S. Epifanio, t. 2, ediz. Petav.

universale della chiesa cattolica, con questa epigrafe di s. Epifanio: *Il principio di tutte le cose è la santa chiesa cattolica;* e quell'altro di s. Ambrogio: *Dove è Pietro, ivi è la chiesa.*

Tutti i teologi cattolici notano che la vera chiesa è e deve essere cattolica ossia universale in tre modi, vale a dire rispetto al tempo, alla dottrina ed ai luoghi.

Un rapido sguardo sullo stato attuale del mondo ci condurrà alla stessa conclusione di s. Epifanio e Bossuet. Infatti il genere umano, del quale trattasi di riconosser l'origine, la destinazione e i doveri, vedesi sparso sulle cinque parti del globo; nell'Europa cioè, nell'Asia, nell'Africa, nell'America e nell'Oceania. Vita intellettuale, e specialmente vita intellettuale religiosa e morale non ritrovasi se non nell' Europa e nell'America, vale a dire nella società cristiana.

La chiesa cattolica adunque nel suo stato presente risale da noi a diciannove secoli indietro, e da quel punto, in uno stato diverso, fino al principiar dell'umanità, abbracciando così tutti i secoli da Pio IX ad Adamo. Fuori di questa manca una concatenazione, non esistono che frammenti, i quali esaminati separatamente presentano solo un ammasso di rovine, ma studiando a fondo la storia del cristianesimo si scorgono far parte di questo, e sono usufruttuati dalla scienza, che perfin dalle rovine sa trarre vantaggio. Sotto questo aspetto la chiesa cattolica è il genere umano, costituito divinamente, e divinamente conservato nell'unità, per rispondere e dire a chi lo interroga donde venga e dove vada, quali siano i principali avvenimenti della sua lunga esistenza, e quali le mire di Dio sopra esso e sopra noi. Ora la storia che noi scriviamo è la risposta a queste interrogazioni.

Storia significa scienza dei fatti; e scienza importa cognizione ragionata, cognizione che spiega la ragione, le cause, le relazioni, gli effetti. La storia del genere umano comprende dunque non solo la notizia dei principali fatti che lo concernono, ma pur anco la spiegazione di questi fatti per mezzo delle loro cause e dei loro effetti.

« Ora (dice Bossuet) la sola chiesa cattolica abbraccia tutti i secoli precedenti con un concatenamento mirabile e impossibile a contestarsi. La legge fa strada all'evangelio: il succedersi di Mosè e dei patriarchi forma una catena sola con Gesù Cristo: essere aspettato, venire, essere riconosciuto da una posterità che durerà quanto il mondo, ecco il carattere del Messia in cui crediamo. Gesù Cristo è oggi, era ieri, e dura nei secoli (1). » La sola chiesa cattolica pertanto può insegnarci con tutta certezza i fatti della sua storia, e la significazione di cotesti fatti.

(1) Discours sur l' histoire universelle, c. 31.

Lo sgraziato che non credesse nè a Dio nè alla sua providenza non potrebbe pur concepire l'idea di una storia universale. Ogni cosa essendo per lui priva di causa, di regola e di scopo, non è capace di comprendere la causa e le conseguenze di qualsiasi evento. Non credendo al fatto più lampante che tutto il genere umano gli attesta, cioè l'esistenza di Dio e della sua providenza, come mai potrà ammettere un altro fatto qualunque? come mai annodare parecchi fatti fra loro, scoprirvi una causa, un'intelligenza, in una parola, una storia? la sola storia di cui sia capace è il silenzio, è il nulla. — Dunque non avvi storia possibile senza la fede in Dio e nella sua providenza.

Ma chi crede alla providenza divina riguardo al genere umano, se vuol essere consentaneo a sè stesso, deve pur credere alla chiesa cattolica. Imperocchè oltre all'abbracciar essa tutto l'orbe, oltre all'esser la porzione intelligente dell'umanità, ed all'aver essa vissuto tutti i secoli, essa sola e nel vecchio e nel nuovo testamento possiede una sequela di monumenti scritti, a cui nulla trovasi nel mondo di simile nè per l'antichità nè pel complesso. Dunque la verità sta in lei, ovvero Iddio si beffò degli uomini: in altri termini, la verità trovasi nella chiesa cattolica, o Iddio non esiste.

In quanto a noi con fede e con amore abbiamo interrogato questi monumenti. La chiesa ce li presenta in tre lingue, state in certa guisa santificate sulla croce, l'ebraico pel vecchio testamento, il greco pel nuovo, ed il latino autentico dell' uno e dell'altro, conosciuto sotto il nome di *volgata*. Sul modello e colla scorta dei padri più dotti della chiesa, e degli interpreti più cattolici li abbiamo interrogati in ciascuna delle tre lingue. Dove la chiesa non ha fissato il senso essa medesima, seguimmo nella traduzione quel testo che ci parve più acconcio a ribattere l'errore ed a confermare il vero (1).

I fatti in questa guisa constatati dietro la scrittura ci serviron di norma per rintracciarne le vestigia negli scrittori profani, nelle tradizioni dei popoli antichi, e nelle scoperte della scienza moderna, affine di far servire l'errore a scabello della verità.

In quanto alla dottrina della chiesa, che puossi dire l'anima della sua storia, e che ci servì parimente per sceverare quanto vi ha di vero, di falso, di tollerabile in tutte le dottrine umane, sia che appartengano ai tempi antichi, sia ai moderni, ecco come abbiam creduto di poterla meglio comprendere:

La chiesa, regno di Dio in questo mondo, quantunque non appartenga al mondo, è simile ad un piccolo granello, che get-

(1) Sempre quando l'autore seguì il senso della *Volgata*, ci siam serviti della traduzione di monsignor Martini. *L'Editore.*

tato in terra, attecchisce, cresce, diventa un albero. Il germe sta nel granello, e l'albero nel germe, con dimensioni alcuna volta impercettibili. Per conoscere la natura d'un albero, l'indole del suo legno, del sugo, dei frutti, fa mestieri considerarlo non solamente nel suo stato di granello e di arbusto, ma ancora e specialmente nel suo stato di albero perfetto; conciossiachè, quanto era da prima impercettibile, diventa palpabile collo svilupparsi. Altrettanto avviene della chiesa e della sua dottrina. Per ben conoscerla è d'uopo studiarla non solamente nel suo nascere, e nella sua adolescenza, ma ancora e specialmente nella sua età virile, quando comincia a generare a Dio non più solamente individui, ma nazioni intere. Ciò che era germe in un secolo, si sviluppa e giganteggia in un altro; ciò che prima si credeva oscuramente, diventa poi insegnamento pubblico. Noi partimmo dunque dallo stato attuale della dottrina e del governo della chiesa per valutare l'evoluzion progressiva in ciascun secolo di questa dottrina e di questo governo.

Gli scrittori protestanti che compilarono storie ecclesiastiche, camminarono per istrada tutto opposta.

Tutte le storie tanto ecclesiastiche, che universali, lavorate dai protestanti, ridotte alla loro più semplice espressione, non dicon mai altro, fuorchè: « Iddio creò il mondo con un'ammirabile sapienza; appena il mondo è creato, tutto va in iscompiglio per la rivolta degli angeli e dell'uomo. Viene annunziato un salvatore, che riparerà ogni cosa: questi è il Figliuol di Dio; ei viene dopo quattro mila anni; insegna e si conduce con una sapienza veramente divina. Tuttavia appena è scomparso, la sua opera si sconcerta, di secolo in secolo la sua religione va corrompendosi, fintantochè giugne la riforma d'Alemagna, che riforma per sempre il capo d'opera di Dio e del suo Figlio, insegnando a tutti che ciascuno deve pigliar norma da sè medesimo, e tale è la civilizzazione finale della Francia, dell'Europa, dell'universo intiero. »

Però la parola di Dio è spirito e vita. Ei disse al figlio di Giona: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei. » A lui ed a tutti gli altri discepoli ripetè: « Ecco che io son con voi per tutti i giorni sino alla consumazion dei secoli. » Questa parola partì dalla bocca di quel medesimo il quale disse: « Sia fatta la luce, e la luce fu fatta, » e la luce continua. Dunque egli è colla sua chiesa sino alla consumazion dei secoli, è con lei tutti i giorni. Con lei ne' primi secoli, con lei nell'età di mezzo, con lei oggigiorno. Essa non va soggetta ad oscuramenti, perchè colui il quale è la luce si trova con lei tutti i giorni.

Dire o supporre il contrario, è un calunniare la parola di Dio.

La providenza sta oggi dando una bella lezione a certi cattolici. Alcuni per pregiudizi di nazione o di politica pensarono aver diritto a censurare i papi, i concili, i dottori, in una parola, la chiesa del medio evo, come quella che avrebbe obbliata e disconosciuta la dottrina e gli esempi dei primitivi fedeli, e fomentati principii di rivolta ed anarchia. Oggidì protestanti e persino increduli riconoscono e confessano chiaramente che i papi ed i concili del medio evo furono i salvatori dell'umanità, e fecero sulla terra trionfar la giustizia e la morale, ossia la legge di Dio. Figli della chiesa, impariamo almeno dagli estranei ad onorar la nostra madre, ed a non più farle un rimprovero de'suoi benefizi medesimi!

Il primo motivo che ci fece metter mano a questo lavoro fu la brama di giustificare la chiesa cattolica, apostolica, romana contro le accuse che le muovono alcuni de' suoi propri figli; di rettificare perciò i fatti ch'essi hanno alterato, di addurre i documenti che hanno soppressi, e ribattere le calunnie che han messo in corso. Avevam sulle prime cominciata questa storia da Gesù Cristo, ma ben tosto ci avvedemmo, che a presentare la religione, la chiesa di Dio in tutta la sua maestà, e farla trionfare di tutte le obbiezioni dell'incredulità e dell'eresia, di tutti i pregiudizi di nazione, ed in particolare di certi falsi sistemi di filosofia, era mestieri abbracciare tutti i secoli. A questo studio pertanto consacrammo la nostra vita, ed il lavoro che pubblichiamo non ha altro scopo.

In quanto al disegno ed all'andamento di questa storia, ed anche rispetto allo stile in generale, abbiam preso per modello gli storici dell'antico e del nuovo testamento tra i sacri, e tra i profani Erodoto, Senofonte ed anche Omero: gli uni e gli altri furon letti e riletti nella loro lingua originale. Il complesso dell'opera dà a divedere l'operare della divina providenza sopra l'umana famiglia nel suo progressivo sviluppo; ogni volume contiene un periodo di questo sviluppo, ogni libro una fase di questo periodo. Abbiam cercato di tradurre, per quanto era possibile, alla lettera gli autori originali, affinchè il lettore potesse afferrare non solamente la sostanza dei fatti, ma anco la fisonomia dei personaggi e delle epoche, non temendo nel tempo stesso di ripetere certe verità della massima importanza, troppo poco valutate, come per esempio ciò che la chiesa insegna sopra la grazia divina e la natura umana, sempreché l'abbiam creduto necessario per raggiungere il principale scopo del nostro lavoro.

Oltre la dottrina ed il governo della chiesa cattolica, ci siamo particolarmente applicati a far conoscere le persone e le opere

sante che questa chiesa ha prodotto e non lascia di produrre; ed affine di completare questo complesso di cose, abbiam collocato secondariamente un giudizio sotto il punto di vista cattolico di tutte le filosofie antiche e moderne di qualche conto, aggiungendo infine una storia *cattolica* delle principali nazioni dall'impero di Babilonia fino alla repubblica francese del 1848. Il concatenamento di ciascuna di queste storie trovasi indicato nell'indice generale in fine dell'opera.

Rispetto alla dottrina, abbiam preso per regola costante, come abbiam dichiarato eziandio nella prefazione alla prima edizione, non la nostra persona, nè qualunque altra siasi, e neppure la nostra patria, ma la chiesa di Dio, la chiesa cattolica, apostolica, romana. Sulla norma delle dottrine della s. sede abbiam giudicato i fatti, le persone e le particolari dottrine; ed altro non chiediamo per noi se non che di essere esaminati e giudicati colla stessa regola. Non abbiamo attacco alcuno per checchessia, tranne per Dio e la sua chiesa; non idea fissa, eccetto le sue decisioni, gelosi ad un tempo di lasciare alle opinioni tutta la estensione che la chiesa medesima accorda.

In quanto all'aver maggiori o minori riguardi per certe epoche o certe storiche notabilità, ecco la regola che ci siamo proposta, e dalla quale abbiam creduto di non poterci scostare. Ai nostri occhi la storia universale della chiesa cattolica è il giudizio pronunziato da Dio in prima istanza sull'umana famiglia: ora il primo carattere di questo giudizio essendo la verità, senza riguardo ad epoca, a nazione o a persone, ne viene che se vi sono circostanze attenuanti o aggravanti, formano parte anch'esse della stessa verità. Noi crediamo che il lettore nella storia altro non cerchi che la verità. — In questa nuova edizione combatteremo più direttamente gli errori moderni, condannati di recente dai concili provinciali di Parigi, di Reims e altrove.

La prima edizione stampata in 1500 copie, poi in 2700, fu esaurita prima che fosse terminata, nonostante una contraffazione nel Belgio; e l'abate Brown-Barris, già ministro anglicano, ora cattolico, stava per pubblicarne in Londra una traduzione in lingua inglese, che fu poi sospesa per malattia del traduttore.

Numerosi incoraggiamenti ci sono pervenuti, ed anche da parti inaspettate. — L'arcivescovo dell'Oregon ha chiesto una copia dell'opera per tradurla nelle diverse lingue della sua nuova provincia ecclesiastica; un vescovo del Tonchin ci mandò in contrassegno d'amicizia e di comunione un crocifisso d'avorio intagliato dai cristiani del paese, accompagnandolo con le Vite di s. Atanasio e di s. Basilio, tratte da questa nostra storia, e tradotte da lui in tonchinese per edificazione de' suoi neofiti. Mon-

signor Masson, pel cui mezzo abbiam ricevuto le sopra citate testimonianze, vorrà permetterci, speriamo, di attestargli qui pubblicamente la nostra affettuosa gratitudine.

Un altro incoraggiamento assai più prezioso è quello ricevuto dal dotto ed illustre cardinale Mai, prefetto della congregazione dell'indice, al quale la nostra storia era stata denunziata in conseguenza degli appunti a lei fatti da un giornale di Liegi che avea cominciato col farne l'elogio. Il marchese di Narp, conosciuto e stimato da tutti i cattolici di Francia, ci scriveva da Roma il 6 febbraio 1846: « Sono pure stato dal cardinale Mai, come di tutti il più importante, essendo presidente della congregazione dell' indice, ed egli dopo avermi con ogni affabilità accolto, mi disse: *Mi è nota ogni cosa: mi furono mandati gli appunti, li ho letti, e non ho trovato nell'opera del rispettabile abate Rohrbacher cosa che meriti il menomo biasimo: ditegli da parte mia che stia tranquillo: ho scritto al vescovo di Liegi onde faccia in modo che cessi ogni molestia: fategli coraggio, e incitatelo a dar l'ultima mano al suo lavoro, del quale conosco tutta l'importanza. Leggerò quanto mi avete recato: ma ripetetegli che non abbia veruna inquietudine: entri pure in corrispondenza col vescovo di Liegi, perchè lo troverà ugualmente ben disposto in suo favore.* » Il marchese di Narp scriveva ancora in una lettera del 16 febbraio 1847: « Il cardinale Mai mi ha parlato con grand' interesse della mirabile opera del nostro caro abate Rohrbacher : *Io seguito a leggerla*, mi ha detto: *sarà presto finita? — Credo quanto prima*, replicai. — *Tanto meglio*, riprese; *ora non avrà più molestie*, *poichè ho scritto al vescovo di Liegi onde faccia cessare ogni disturbo*, *e se la intenda con lui: fin ora non ho trovato nulla da biasimare. — Mi autorizzate a dirglielo, Eminenza? — Sì, fatelo pure, e ripetetegli che stia tranquillo. — Vostra Eminenza permetterebbe di far conoscere al pubblico le parole d' incoraggiamento che si degnò pronunziare in di lui favore? — Ditegli che lo può fare.*

Tali incoraggiamenti, dopo Dio, ci hanno sostenuto nell'arduo sentiero seminato di ostacoli e di prove d'ogni genere; ostacoli e prove sorte più specialmente dall'avere altamente dichiarato di volerci regolar unicamente sulla norma delle dottrine della santa sede, ad esclusione d'ogni altra. Ma per divina misericordia queste medesime prove hanno servito a farci meglio conoscere gli uomini e le cose, e ad accrescere la nostra devozione alla chiesa cattolica ed al suo capo.

Tuttavia siamo ben lontani dal credere che il nostro lavoro sia scevro affatto di mende; tanto più che noi stessi vi abbiam trovato molte cose da rettificare, ed altre ci furono indicate da veri e

dotti amici; cosicchè per migliorare quanto era possibile la nuova edizione, siam venuti a stabilirci in Parigi, onde profittare più facilmente delle dotte collezioni che altrove non potevamo ritrovare, e udire il parere di personaggi, i cui lumi servono ed onorano la fede cristiana e cattolica. Nelle collezioni romane dell'illustre cardinale Mai abbiam trovato infatti molti documenti nuovi. L'abate Faillon, dotto scrittore della congregazione di s. Sulpizio, ci ha dato preziose indicazioni sulla prima predicazione del vangelo nelle Gallie. Il sig. Bonetty, fondatore degli *Annali di filosofia cristiana*, ci ha pôrto il destro di esaminare più da vicino tutto ciò che si riferisce all'apostolato di s. Frumenzio nell'Indie. Il signor Drach, rabbino convertito, e autore di molte e dotte opere, ci ha fatto conoscere notevoli miglioramenti per la migliore intelligenza della santa scrittura. Il sig. Luigi Veuillot si è preso l'incarico di rileggere il nostro lavoro, volume per volume, e di notarvi le correzioni letterarie. Altri amici ancora ci hanno promesso i loro aiuti, particolarmente per rettificare e completare i due ultimi volumi; e tra questi contiamo lo stesso abate Caillau, nostro severo critico nella *Bibliografia cattolica*, col quale, dopo alcune spiegazioni da ambe le parti, fummo convinti che nella sostanza siam pienamente d'accordo. Farem dunque in modo che in questa edizione i passi che dieder luogo a dubbi siano più chiaramente espressi.

Parve a certuni che noi, nel riepilogare la dottrina dei padri e dei teologi, eccedessimo sul grado di cognizione che avevano i pagani del vero Dio: ma per tranquillare ognuno, abbiam soppresso ciò che su quell'argomento noi dicevamo nel secondo libro, riempiendo quella lacuna con quanto disse sullo stesso soggetto nella sua *Teologia dogmatica* un prelato di Francia distinto per dottrina e dignità, vogliam dire monsignor arcivescovo di Reims.

Fummo da altri biasimati per aver parlato qua e là dell'origine del potere temporale: ma lo abbiam fatto perchè, essendo tal quistione ora molto agitata, ed avendo esaminato ciò che i padri e i dottori della chiesa insegnano su questo riguardo, abbiam dovuto convincerci che dalla dottrina comune a tutti i padri, compresovi Bossuet, Fenelon e Massillon, ricavasi che la sovranità temporale viene ordinariamente da Dio per mezzo del popolo, nel senso, nè più nè meno, in cui la intende monsignor Parisis nella sua opera *La democrazia rimpetto all' insegnamento cattolico*. Non vogliam già dire che il popolo sia la sorgente prima della sovranità, ma sì il canale per cui Dio la comunica, quando non è altrimenti costituita. Platone disse che Dio governa le cose umane colle circostanze e colla sorte: ora il consenso del popolo per istabilire la sovranità noi lo crediamo una di queste circostanze.

Tre forme di governo noi distinguiamo con Platone e Cicerone; quello cioè di un solo, quello di pochi, e quello del maggior numero: diciam pure con essi, che tutti e tre sono buoni, quando la legge è veramente osservata; ma che quando non lo è, tutti tre degenerano in tirannide. Platone e Cicerone, ma specialmente quest'ultimo riconosceva un quarto governo, infinitamente preferibile agli altri, come quello che riunisce i vantaggi di tutti senza i loro pericoli, e consiste nella monarchia temperata dagli elementi aristocratico e democratico.

« E questo è appunto il governo della cattolica chiesa, poichè sotto lo scettro del monarca eterno ed invisibile, Gesù Cristo, sta un monarca visibile e mortale, qual è il suo vicario il papa, che ha da lui ricevuto il pieno potere di pascolare e guidare la chiesa universale. Per mezzo di esso altri principi e pastori, chiamati a parte delle sue sollecitudini, ricevono chiese particolari a governare, non come vicari o luogotenenti, ma come principi e veri pastori. Finalmente nè il papato, nè l'episcopato, nè il semplice sacerdozio è ereditario, ma tutto si recluta tra il popolo, che è l'umanità cristiana, tantochè l' ultimo può divenire il primo. » Ecco quanto sosteniamo con Bellarmino (1).

Parlando più innanzi di Aristotele noi diciamo: « Egli distingue tre specie di governi, il regio, l'aristocratico, e il democratico, secondochè un solo governa, o pochi, o il maggior numero. Tutti etre sono buoni e legittimi quando si propongano l'utile comune e non l'interesse particolare dei governanti; ma allorchè accade il contrario, si corrompono e degenerano tutti e tre, il regio in tirannia, l'aristocratico in oligarchia, il democratico in demagogia. Di queste tre forme, il regio pare a lui il migliore, pone quindi l' aristocratico, ed in ultimo il democratico, aggiungendo però che la corruzione del regio, allorchè degenera in tirannia, gli appare la peggiore di tutte, mentre quella della democrazia è secondo lui la più moderata. Comunque però queste tre forme di governo sieno buone e legittime in sè stesse, non bisogna credere che tutte convengano a tutti, poichè vi sono popoli naturalmente realisti, altri naturalmente aristocratici, ed altri infine naturalmente democratici, secondochè il carattere naturale gl' inchina a sopportare piuttosto l'una che l' altra di quelle forme.

» La democrazia legittima degenera in demagogia, quando ciò che v' ha di più basso nel popolo, quanti non posseggono beni di fortuna e meno ancora virtù, vedendosi in maggior numero si lasciano trascinare dagli adulatori a spogliare e tiranneggiare gli altri. Perchè il popolo altresì è un monarca,

(1) De Rom. Pontif, l. 1, c. 3.

non individuale, ma collettivo. Epperciò vuol pur egli farla da monarca: regnar solo senza leggi, e da despota. Piglia il fare e le maniere dei tiranni: al par di cotestoro ha pur egli i suoi adulatori chiamati demagoghi: cotesti adulatori crescono in potenza e ricchezza perchè il popolo dispone di tutto, ed essi dispongono dell'opinione del popolo ». Ecco quanto diciamo e pensiamo con Aristotile (1).

Non che riconoscere in nessun popolo come in nessun re la facoltà di cambiare la vera religione, la vera morale, la vera giustizia e la vera società, diciamo altrove con Cicerone: «La vera legge è la sana e retta ragione conforme alla natura; legge sparsa in tutto l'uman genere; legge costante ed eterna, che richiama al dovere co' suoi precetti, che allontana dal male colle sue inibizioni, e che, o proibisca o ordini, è sempre obbedita dagli uomini dabbene e disprezzata dai malvagi. Sostituire adunque a questa un'altra legge è empietà, non che il derogarvi o l'abrogarla. Niuno può essere sciolto da quella nè dal senato nè dal popolo, e non ha bisogno di venir interpretata o spiegata, poichè non può esservi una legge a Roma, un'altra ad Atene, nè un'altra ora, un'altra poi; ma una stessa legge eterna immutabile reggerà tutti i popoli in ogni tempo, e Iddio che ha fatto, manifestato e promulgato questa legge, sarà il suo padrone comune ed il sovrano monarca di tutti: chiunque ricuserà d'obbedire rinnegherà sè stesso, e rinunziando con ciò solo alla natura umana, subirà gravi pene, quand'anche sfugga ai supplizi su questa terra.

» E come, soggiungiamo noi, non riconoscere oggidì tutto questo nella chiesa cattolica? società di Dio cogli angioli e cogli uomini che lo somigliano; società, il cui sovrano monarca è Dio, il suo Cristo, il Santo per eccellenza; società la cui legge non è altro che la ragione divina, l'eterna sapienza che ha creato l'universo e lo governa; società che abbraccia con forza da una estremità all'altra, e dispone tutto con dolcezza; legge vera, non soggetta ad inflessibili formole, nè sepolta in una morta scrittura, ma vivente e signoreggiante per mezzo della parola; legge una, santa, universale e perpetua sotto Iddio onnipotente, fuor della quale non esiste società propriamente detta, perchè in quella soltanto tutti gli spiriti sono uniti nella stessa verità, tutti i cuori nella carità medesima, tutte le volontà nella speranza di raggiungere gli stessi beni; beni eterni, immutabili, beni comuni a tutti, e nel tempo stesso propri di ciascuno; beni che tutti e ciascuno possono possedere interamente, a posseder i quali una sola regola basta a tutti, cioè la stessa divozione verso Dio, la stessa giustizia

(1) Nel libro vigesimo.

verso il prossimo, e la stessa purità verso sè medesimi. Posti ora a confronto con questa grande comunione umana, come la chiama Platone, con questa società universale, che solo ha per iscopo diretto gl'interessi comuni a tutti gli uomini, quelli che chiamansi popoli e nazioni non sono altro che associazioni locali, unico scopo delle quali sono gli interessi materiali e particolari. Le leggi che vengono fatte a tal fine, non sono leggi propriamente dette, ma semplici regolamenti, poichè, dice Cicerone, ciò che decretano i popoli, secondo i tempi e le circostanze, riceve il nome di legge più per adulazione che per realtà: quanto ai decreti ingiusti, egli aggiunge, non meritano il nome di leggi, più di quello che lo meritino gli accordi de' masnadieri. Platone tiene lo stesso linguaggio (1). »

Qualcuno ci ha inoltre rimproverati di subordinare il temporale allo spirituale: ma ripeteremo qui in due parole tutto ciò che noi diciamo e pensiamo a tal riguardo. Nella nostra qualità di cattolici romani, noi crediamo colla chiesa nostra madre che l'obbedienza al governo temporale sia cosa che riguardi la coscienza, e conseguentemente allorchè sorge dubbio, tocchi alla chiesa medesima a guidarci. Guidati appunto da questo principio l'arcivescovo di Parigi ed altri cattolici di Francia, consultarono nel 1830 la santa sede per sapere se potevano e dovevano riconoscere il nuovo governo. Un cattolico farà sempre così, poichè il negare che la chiesa sola debba dirigerci nella via della salute, è lo stesso che cessare di esserlo; come il negare che l'obbedienza ad un governo temporale interessi la coscienza, è non solo smentire la chiesa ed il vangelo, ma è altresì un rovinare tutti i fondamenti dell'umana società. Di fatti se l'ordine politico è indipendente dalla religione e dalla morale, se nessuno è tenuto in coscienza ad obbedire, ecco l' anarchia stabilita per principio: se un affare qualunque, perchè politico, non dovesse interessar la coscienza, l'assassinio politico del buon Luigi XVI diverrebbe un atto innocente. Non ammettiamo dunque le conseguenze, perchè non ammettiamo il principio.

Non vi è stata epoca al mondo in cui siasi tanto parlato, come oggidì, della libertà dell' uomo; ma regna sempre un grande equivoco su questa parola. La chiesa cattolica sa ed insegna che Dio ha creato l'uomo col libero arbitrio, affinchè potesse scegliere la verità in luogo della menzogna, il bene invece del male, salvo il subir la pena competente se fa il contrario. I gridatori di libertà invece, col dire che l'uomo è libero, insegnano che egli è sciolto da ogni vincolo, che non vi ha legge pel suo spirito, e conseguentemente per la sua volontà nè per le sue azioni; final-

(1) Libro VII di quest'opera.

mente che egli medesimo è la sua legge e la sua regola: dal che deriva, per le società politiche, l'alternativa inevitabile o di un'anarchia o di un dispotismo sfrenato.

La bontà infinita di Dio ed il libero arbitrio dell'uomo stanno ad immense profondità. Dio essendo infinitamente buono, ha voluto procurare all'uomo il suo maggior bene possibile, e procurarglielo coi mezzi più efficaci ; altri direbbero anche, ha dovuto. Ora qual è il maggior bene possibile dell' uomo ? Non è forse una felicità meritata ? E per meritarla non è necessario esser liberi ? Dunque per procurare all' uomo il maggior bene possibile Dio dovette crearlo col libero arbitrio; benefizio incalcolabile, perchè può darci la maggior felicità possibile.

Ma insieme a questo bene, il vero male, l'abuso cioè del bene, è necessariamente possibile. Ed allora che poteva fare Iddio per allontanarci da quest'abuso, e condurci ad usar bene quella necessaria libertà? Non potendo violentarla, onde non distruggerla, la favorì con motivi ed allettamenti. Ora quali sono i motivi più potenti ? quelli che ci ha messi dinanzi, la vita e la morte, il paradiso e l'inferno, affine di trarci verso la virtù coll'eterna felicità, ed allontanarci dal vizio coll'eterno dolore. Ecco la base fondamentale della vera società, della società di Dio cogli uomini e degli uomini con Dio.

L'universo è stato creato per due fini, il primo e precipuo dei quali è la gloria di Dio colla manifestazione delle sue perfezioni infinite ; il secondo l'eterna felicità delle creature libere : dipende questo dalla volontà delle creature medesime, mentre tutte, vogliano o no, contribuiranno al primo, vale a dire a manifestare eternamente le adorabili perfezioni di Dio; la sua magnificenza nel ricompensare la virtù fedele ; la sua misericordia nel perdonare al pentimento; la sua giustizia nel punire la colpa impenitente ; la sapienza e la potenza infine, che fan servire alle sue mire gli stessi ostacoli. Tutto dal lato di Dio sarà bene, perfino il male o il peccato della libera creatura, perchè quel peccato e quel male sarà o espiato dalla medesima , o punito dal Creatore; e un peccato espiato o punito non è altrimenti un disordine , ma il ritorno eterno dell'ordine, cioè il bene. Allorchè dunque nell'eternità potremo contemplar Iddio ed il complesso delle opere sue, ripeteremo eternamente : « Tutto stava benissimo, ed era ottimo, tutto è ottimo, e sta benissimo. »

La bontà infinita di Dio ed il libero arbitrio dell' uomo sono insegnati dalla chiesa cattolica, e solamente da essa : Maometto, Lutero, Calvino, Giansenio danno un'idea affatto opposta e dell'uomo e di Dio.

Secondo il falso profeta della Mecca tutto accade per una fa-

tale necessità; l'uomo non ha libero arbitrio; Dio opera in noi le buone e le male azioni, cosicchè punisce nei cattivi le colpe che ei medesimo commise in loro. A chi protestava contro questa bestemmia Maometto dava per tutta risposta: È un mistero! sì, è vero, il mistero di Satana l'autore di tutti i mali, che vuol far cadere tutte le scelleraggini su Dio stesso autore di ogni bene.

Lo stesso mistero d'empietà si scorge nel luteranismo. Stando al falso profeta di Vittemberga, ed a quel della Mecca, tutto accade all'uomo per un'inevitabile necessità; non esiste il libero arbitrio; Dio fa in noi il male ed il bene, e ci punirà non solo del male che non avrem potuto evitare, ma anche del bene che avremo fatto (1); nel che Lutero la vince d'assai sopra Maometto, il quale mai non disse che Dio punirebbe il bene medesimo, nè che le buone opere fossero peccati.

Calvino, nel suo libro dell'*Instituzione cristiana*, insegna i medesimi empi dogmi di Lutero e di Maometto, e tra le altre cose dice, che i reprobi sono inescusabili, quantunque non possano evitare il peccato, e che questa necessità loro viene da Dio; che Iddio loro parla, ma per renderli vieppiù sordi, loro invia rimedi, ma affinchè non sieno punto guariti (2).

Cosicchè il Dio di Lutero, di Calvino e di Maometto è l'autore e l'approvatore di tutte le colpe, opera in noi il male senza che possiam evitarlo, e poi ci punisce nel tempo e nell' eternità; in una parola è un Dio che gli atei avrebber ragione di negare, e così la religione di quei grandi riformatori è peggiore dell'ateismo (3).

Il giansenismo anch'esso non è altro che un calvinismo mascherato, poichè Giansenio, come Calvino, insegna che l' uomo decaduto non è più libero di sè, che fa il male per necessità, e che pure Dio lo punisce con giustizia. In sostanza Giansenio, Calvino, Lutero e Maometto sono una medesima cosa, ed ispirati dal pensiero medesimo di negare all'uomo la libertà, e di fare Iddio autor del peccato, o direm meglio, per negare il vero Dio, il Dio essenzialmente libero, il quale creò l'uomo a propria imagine, ed al suo posto farci adorare il primo de' falsi dei, Satana, l'angelo decaduto, il quale non possiede libero arbitrio fuorchè pel male.

In ultima analisi questo è il pozzo d'abisso tuttor aperto, donde sbucarono e sbucano incessantemente l'empietà e la corruzione moderna, affine di trascinare gli uomini a rinnegare Iddio, e precipitarsi senza rimorso nella malvagità. Imperocchè come mai credere, come amare, come non odiare anzi un essere che ci punisce del male che non abbiam potuto evitare, del male che egli me-

(1) De lib. arbitr. (2) Instit., l. 3, c. 23 et 24. (3) Bossuet, Variat., l. 2, n. 135.

desimo opera in noi? se noi non possediamo libero arbitrio, se facciamo il male per necessità, se è Iddio medesimo che opera in noi questo male senza che pur siam liberi a non consentirvi, abbandoniamci pur senza pena al male; le azioni più inique diventano azioni divine. Tale è la sostanza della riforma di Maometto, di Lutero e di Calvino in riguardo a Dio ed all'uomo, alla fede ed alla morale: sostanza satanica che s'infiltrò più o meno nella filosofia, o nelle filosofie moderne.

Tale è il disegno e tale il lavoro infernale dei gnostici antichi e moderni, contro i quali ci premunisce nella sua seconda epistola l'apostolo s. Pietro. Il loro nome significa *illuminati*. Tutto consiste, secondo loro, nella scienza: la fede e la virtù non son che pel volgo. Considerandosi più sapienti degli altri rinnegano Gesù Cristo come signore e dominatore supremo; la felicità della loro vita consiste nella voluttà: i loro occhi sono pieni d'adulterio e d'incessanti cupidità: attraggono a sè le anime vacillanti: il loro cuore è esercitato nell' avarizia. Tenendo discorsi pieni d' orgoglio e di vanità adescano per mezzo delle impure passioni della carne queglino che non si allontanano che per metà da coloro che son nell'errore. Promettono loro la libertà mentre sono servi essi stessi della corruzione. — Questi tocchi dipingono a meraviglia tanti seduttori moderni i quali pervertono i popoli, li spingono alla distruzione della proprietà e della famiglia sotto il nome di comunismo, di socialismo, falansterio ecc., come se la suprema felicità dell'uomo consistesse nella rapina e nel libertinaggio.

È impossibile dimostrare un più profondo disprezzo per l'uomo quanto il proporgli, e questo a note tonde, di organizzarsi in bande di saccheggiatori o di libertini; quivi trovarsi il punto culminante della perfezione e della felicità umana. Non è questo un abbassarlo al di sotto del bruto, così in ordine allo spirito, come al cuore? Pure questa è l'opera dei profeti del comunismo, del socialismo, del falansterianismo, e specialmente di questi ultimi. Il falansterianismo non è altro se non che una contraffazione del paradiso di Maometto. Vergogna al secolo ed al paese, in cui cotali predicazioni han trovato eco fin tra gli allievi ed i professori della pubblica istruzione!

Il comunismo o socialismo francese è la riproduzione del comunismo tedesco degli antichi anabattisti di Turingia e di Westfalia. Ne fu capo Muncer, discepolo di Lutero. La plebe di Mulhausen credendolo, sulla parola di lui, un profeta, nominosselo giudice, cacciò via i magistrati e mise in comune i beni. Muncer accese la sedizione nella maggior parte dell'Allemagna. Iddio, diceva egli, aveagli ingiunto di sterminare tutti i tiranni, e di fare go-

vernare i popoli da galantuomini, vale a dire da anabattisti. Allora prese ad avvampare una guerra tremenda. I prigioni erano appesi lunghesso le vie, o perivano di spaventevoli supplizi: parecchie città furono disertate, e messe a fuoco e fiamma. Menzel, storico protestante, fa ascendere a cento mila le vittime di quest'insurrezione. Muncer, preso e messo alle strette, dichiarò che lo scopo della sua impresa era stabilire l'uguaglianza fra i cristiani, ed espellere o massacrare i principi ed i signori che negassero di accedere alla confederazione. Predicava sovra tutto la comunanza dei beni, e la divisione di ogni cosa fra tutti, secondo le occasioni ed i bisogni; poichè, diceva, se i luterani non facevano altro che vessare i preti ed i frati, sarebbe stato meglio che se ne fosser rimasti tranquilli. Queste cose avvenivano nel 1525. Gli anabattisti rivoluzionari non perirono già allora: raccoltisi da ogni parte della Germania in Munster nella Westfalia, vi fondarono uno stato, sotto la denominazione di falansterio. Fra i loro sedicenti profeti eravi un certo Rothman prete apostata, Giovanni Bockels sarto, e poscia oste a Leida, e Giovanni Mathison pristinaio di Harlem. Bandirono dalla città quanti non la pensavan con loro, confiscarono i beni degli emigrati, ordinarono di recare al palazzo di città tutto l'oro e l'argento, in moneta o no, con tutti i gioielli delle donne. Il profeta Bockels destituì il borgomastro elettivo Knipperdolling, e lo ridusse a far le funzioni di boia. Sul cominciare del luglio 1534, annunziò che i santi di Munster, egli ed i suoi, dovevano, sull' esempio dei patriarchi e dei re dell'antico testamento, pigliare più mogli. Bockels primo ne diede l'esempio, che non mancò di venire accolto. Alcune settimane dopo, per mezzo di un altro profeta, si fece dichiarar re per regnare su tutto l'universo, dominare su tutti gli imperatori, re, principi, magnati, signori, ed occupare il trono di Davide suo antenato, fino al momento che il Signore gli ridomandasse l'impero. In questa guisa l'antico sarto di Leida si adornò di una corte magnifica, e mise su un harem di diciassette donne. Una di queste avendo messa in dubbio la divinità della missione di lui, ebbe mozza la testa. Lusso, voluttà, barbarie furono gl' idoli del nuovo dominatore. Cotesto regno della follia e dell'impudicizia durò un anno intero. La Francia da questo saggio può comprendere la bella felicità che le apprestano cotesti imitatori francesi del comunismo o socialismo tedesco.

Fin dal 1826 l'autore dell' *Essai sur l' indifférence en matière de religion* nel suo libro *de la Religion considerée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil* nel capitolo sul romano pontefice dimostrava le proposizioni seguenti: Senza papa non vi ha chiesa, senza chiesa non vi ha cristianesimo, senza cristia-

nesimo non vi ha religione, almeno per un popolo che fu già cristiano, e per conseguenza non vi ha società.» Qui ei deduceva: « Puossi con tutta certezza predire, che se i governi non si uni-
» scono strettamente alla chiesa, non resterà più in Europa
» un sol trono in piedi. Quando verrà *il soffio della tempesta* (1),
» di cui parla il Signore, saran portati via *come la paglia arida*
» *e come la polvere*. La rivoluzione annunzia in chiari termini
» la loro caduta e in questo punto non la sbaglia: essa ha viste
» giuste. Ma la sbaglia all'ingrosso quando crede di stabilirvi al
» posto altri governi, e con dottrine totalmente distruttive poter
» edificare qualche cosa di stabile, un nuovo ordin sociale. L'u-
» nica sua creazione sarà l'anarchia, e frutto delle sue opere
» lacrime e sangue. » Queste parole scritte nel 1826 fanno tanto più maravigliare in quanto che lo scrittore adoperossi per effettuarle. Infedele alla sua vocazione di sacerdote, invece di un soggetto di edificazione diventò un capo di demolizione.

L'anno medesimo in cui l'abate Lamennais vergava queste memorande parole noi ci stringevamo a lui per la difesa in comune del papa e della chiesa, e al tempo stesso della società. Ma fin dal 1828 noi travedemmo in lui la tendenza che finì per capovolgerlo nell'abisso. Volle in quell'epoca presentarci un sistema combinato di filosofia e di teologia pei giovani di cui noi dirigevamo gli studi. Ci rifiutammo a scriverlo; un altro lo scrisse; noi ricusammo di servircene. Ecco la ragione. L'abate Lamennais invece di circoscrivere il significato di *senso comune* al complesso dei primi principii della ragion naturale, e delle loro primarie conseguenze, abusossi di questo vocabolo vago per ideare, sotto il vocabolo parimente presso lui vago di *genere umano*, una chiesa primitiva, anteriore e superiore alla chiesa giudaica ed alla chiesa cristiana, il che era un subordinare il giudaismo ed il cristianesimo al caos del paganesimo. Non solamente noi negammo di scrivere un sistema di questa fatta, ma per ribattere e confutare un tanto errore, calcando le pedate di Bossuet, e di s. Epifanio abbiam dimostrato, che *la sola chiesa cattolica riempie tutti i secoli precedenti con una successione che non può esserle contestata; che* sola *la chiesa cattolica concentra in sè l'autorità dei secoli passati, e le antiche tradizioni del genere umano fino alla sua prima origine*: che fuori di questa chiesa non si trova alcun complesso di verità, neppure una verità completa, ma solamente qualche frammento, il quale proviene pur sempre da lei: finalmente che per essa sola, in essa sola, col mezzo di essa sola i popoli ed i re, la società umana tutta intera ponno trovar salute anche in questo mondo.

(1) Ps. 10, 7.

I capi della società umana, i re, i principi, i primi magistrati non han sempre capita questa verità: anzi parevan più inclinati a credere che essi non avesser tanto bisogno della chiesa quanto la chiesa di loro. I socialisti o rivoluzionari che hanno per iscopo diretto demolire la società attuale, e sostituirle associazioni a lor modo, furon più astuti dei re, e dei principi. Nelle commozioni del 1848 le quali scossero tutti i troni, e scassinarono i fondamenti sociali, i distruttori della società si riunirono specialmente con Roma, come pietra angolare dell'edifizio. In quella gli stessi politici, gli uomini che non considerano le nazioni e l'umanità fuorchè sotto il rapporto degli interessi temporali, sentirono vacillare la base di ogni specie di governo, ed i ministri della repubblica francese, ed i migliori rappresentanti del popolo parlando alla tribuna dell' assemblea nazionale, proclamarono verità ammirande. (Il Ministro della repubblica comincia):

» Qual è il còmpito che noi le diamo (a Roma), e ch'essa » vuole, ed ha voluto in tutti i tempi? non è quello della » repubblica romana, di cui essa ben conosce la chimera, il pe» ricolo, l'impotenza, ma è il posto ch'essa occupa da diciotto » secoli, e che noi vogliamo restituirle, quello cioè di capitale » della repubblica universale, cristiana, quello di essere la prima » città del mondo. Vogliam farne la seconda patria di ciascuno, » il paese nel quale ognuno, dopo il proprio, vive per l'intelli» genza, pel cuore, per le simpatie; sì, da diciotto secoli tutti i » popoli son venuti a recarvi la loro pietra, il loro rispetto: la » polvere medesima è pregna di venerazione, del sangue dei » santi, degli eroi, dei martiri. Ecco quanto forma di Roma la » città eterna, ecco che cosa è Roma, ecco ciò ch' essa vuol » essere, ecco ciò che continuerà ad essere (1). »

Il relatore della commissione parlamentare incaricato di esaminare la spedizion francese in Italia, disse a nome della commissione: « Le potenze cattoliche si riunirono a Gaeta per concer» tare il ristabilimento di un'autorità, che è necessaria all' uni» verso cristiano. In vero senza l'autorità del romano pontefice » l'unità cattolica si scioglierebbe, senza questa unità il catto» licismo perirebbe in mezzo alle sette, e il mondo morale già » così atrocemente scosso, resterebbe da capo a fondo scompi» gliato (2). »

Un diplomatico profondamente pratico di ciò che può mantener la pace fra le nazioni, conchiudeva alla sua volta: « Io dico, » che in fatto lo stato romano è la creazione convenzionale,

(1) Parole del sig. Falloux, ministro della pubblica istruzione, nella seduta del 7 agosto 1849.
(2) Parole del sig. Thiers, nella seduta del 13 ottobre 1849.

» diplomatica e cattolica del cattolicismo. In diritto egli è subordi-
» nato sia come membro della società cattolica alla società catto-
» lica, sia come membro della società europea alla giurisdizion
» europea. Se esce da queste due condizioni, lo stato romano re-
» sta di botto distrutto. Lo stato romano non si creò col concorso
» dello stato romano, ma colla forza, i conati e la spada del
» cattolicismo. Io dico, che il papato è una creazione del catto-
» licismo, poichè senza il papato non avrebbe mai esistito lo stato
» romano, non esisterebbe neppur più la città di Roma. Infatti
» tutti coloro che san leggere hanno imparato che i papi furon
» quelli i quali salvarono in parte Roma, preservandola dall'urto
» dei barbari. Tutti sanno ancora che i papi ne salvarono asso-
» lutamente la dignità, impedendo colla lor presenza ogni in-
» stallamento di dominazion barbarica. Questa è cosa che nes-
» suno la ignora. Tutti sanno altresì che i papi furon quelli che
» sulle rovine di questa città donde si dipartiva l'impero tempo-
» rale dell'orbe deposero il germe di un impero spirituale, il
» quale dovea prolungare e perpetuare la supremazia di lui sopra
» l'universo. Questa è cosa altresì da nessuno ignorata.

« Ora veniamo alla fondazione dello stato romano. » L'oratore cita così di volo le liberalità dei re franchi ed i lasciti della contessa Matilde, e poi continua: « Dunque voi non trovate
» sui primordi dello stato romano, fuorchè la spada, o la mu-
» nificenza del cattolicismo, non uno sforzo, non un concorso
» dello stato romano medesimo. Ora in queste stesse condizioni
» lo stato romano attraversa il periodo che lo separa dal secolo
» decimosettimo, epoca in cui entrò nell'era della neutralità in
» cui trovasi dopo il trattato di Westfalia fino ai nostri dì. Io
» dico che il fondatore dello stato romano è il cattolicismo, ed
» aggiungo che il conservatore ne è il cattolicismo. Infatti voi
» scorgete tutte le dominazioni, tutti gli stati, tutte le città, tutte
» le repubbliche d'Italia scomparire e cancellarsi una dopo l'altra
» dalla carta politica. L'impero romano continua. E perchè? per-
» chè ciò che da prima non fu che uno slancio, un istinto dei
» primi fedeli che circondar volevano il loro capo spirituale di di-
» gnità e grandezza, divenne più tardi un calcolo di politica: per-
» chè le nazioni cattoliche avvisarono, che una tal volontà, in una
» sfera d'esercizi sì importanti non poteva trovarsi in balia di
» chicchessia, nè dell'Austria, nè della Francia, nè della Spagna:
» perchè bisognava che il papa, non essendovi posizione interme-
» dia tra il comando e l'obbedienza, avesse ei medesimo una sovra-
» nità per poter rispondere nell'universo a coloro che comandano.
» Questa, o signori, è la ragione dello stabilimento dello stato
» romano, questa è la sua destinazion certa, ed il motivo del

*3.

» suo mantenimento.... Lo scopo propostosi dal cattolicismo fu
» che lo stato romano servisse di residenza al papa per assicu-
» rargli l'indipendenza.

» In qual modo può lo stato romano compromettere la pace
» del mondo? Con un attacco al governo di cui è sede, a quel
» governo che viene eletto dalla cattolicità intera, dall'Italia, dalla
» Spagna, dalla Francia, dal Portogallo, dall'Austria; e del qua-
» le ha il deposito e la tutela. Ne viene in conseguenza, che
» quando lo stato romano vuol rivoltarsi a quel governo, in vi-
» sta del quale esiste, s'incontra faccia a faccia non con una o due
» sovranità straniere, ma con tutte le sovranità cattoliche, le quali
» gli rammentano questo punto in nome di un diritto superiore
» al suo, perchè è anteriore, perchè è diritto generale e il suo
» particolare, perchè rappresenta interessi generali, mentre i suoi
» sono individuali, superiore finalmente per forza, la quale quan-
» do è aggiunta al diritto, lo investe d'una virtù irresistibile. In
» una parola la sovranità dei popoli cattolici prevale in questo
» caso alla sovranità del popolo romano. »

Quindi soggiunge: «Dico dunque, e lo provo, che si aveva in
» Roma la repubblica sociale, che da prima faceva di Roma la
» succursale, per farne più tardi la metropoli: ce l'han detto a
» questa tribuna, e Mazzini l'ha scritto. La repubblica sociale vo-
» leva dunque mettere la sua metropoli in Roma (1). »

Un altro rappresentante del popolo terminava quei solenni di-
battimenti con queste parole: «Permettetemi un paragone fami-
» gliare. Quando un uomo è condannato a lottare contro una
» donna, se questa non è l'ultima delle creature, può sfidarlo
» impunemente. Essa gli dice: Colpite pure, vi disonorerete,
» ma non mi vincerete. Ebbene! la chiesa non è una donna, è
» una madre! è una madre, è la madre dell'Europa, la madre
» della società moderna, la madre dell'umanità moderna. Si ha
» un bell'essere figlio snaturato, figlio ribelle, figlio ingrato, si
» è sempre figlio, e in ogni lotta contro la chiesa vien poi quel
» momento in cui la lotta diventa insopportabile all'uman ge-
» nere, e chi la impegnò cade oppresso, annientato, sia per la
» disfatta, sia per la riprovazione unanime dell'umanità (2). »

Tali sono le memorande parole pronunziate nel 1849 dai rap-
presentanti del popol francese a favore della nostra santa madre,
la chiesa cattolica, apostolica, romana.

Possa la presente storia di questa madre dovunque suscitarle
figli e difensori degni di lei, e dotati di ancor maggior intelli-
genza e devozione!

(1) Discorso del sig. Thuriot de la Rosière, nella seduta del 18 ottobre 1849.
(2) Discorso del conte Montalembert, nella seduta del 19 ottobre 1849.

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO PRIMO

LA CREAZIONE DEL MONDO E DELL' UOMO

(TRA I 4000 E I 6000 ANNI AV. C.)

La Chiesa cattolica è nel suo tutto la società di Dio cogli angeli e coi fedeli. Sussisteva ella fin dall'eternità in Dio, o a più vero dire essa era Dio medesimo; colleganza ineffabile di tre persone in una stessa essenza. Ora essa attraversa i secoli, e passa sulla terra per accoglierci in quella santa unità universale e perpetua, e ritornar con noi nell' eternità dondè è uscita. Mentre stiamo aspettando di vedervela ed ammirarvela un giorno, narreremo intanto ciò che abbiam saputo del suo viaggio nel tempo.

I primi chiamati a questa unione divina furono gli angeli, i quali creati buoni ma liberi, furon da Dio posti al par di noi alla prova; ma fin d'allora comparve scisma ed eresia, poichè in luogo di prendere per unica guida il divin Verbo, molti presero per norma sè stessi, cosicchè furono esclusi dalla comunione di Dio, ma non però dalla sua provvidenza.

Divisi in nove cori, l'uno all'altro soggetti, gli angeli rimasti fedeli formano un esercito invincibile. Incalcolabile è il loro numero, poichè quando l'Altissimo siede sul suo trono, migliaia di migliaia di essi lo servono, e diecimila volte centomila compongono la sua corte (1). Egli chiamasi il Dio degl' iddii. Altri sono preposti al regolamento degli astri, degli elementi, dei regni, delle province; altri alla custodia e guida degl'individui.

Gli angeli apostati, rendendo eterna la loro colpa, continuano a combattere contro Dio, il quale si serve della loro malizia per provare gli uomini in questo mondo, e punire i cattivi nell' altro. Alcuni di questi spiriti maligni abitano il luogo degli eterni supplizi, ed altri sono dispersi sulla terra e per l'aria. Quanto i buoni angeli devonsi onorare ed invocare, altrettanto devonsi temere i malvagi; e questa credenza di buoni e di cattivi angeli incontrasi sotto un nome o sotto un altro presso tutti i popoli della terra.

Iddio, per riempire nella sua chiesa il vuoto lasciato dagli angeli decaduti « creò l'uomo di terra, lo formò a sua immagine» creandone però un solo a significare l'unità: « dalla sostanza di lui creò un aiuto simile

(1) Dan. 7.

a lui: diede loro la ragione e la lingua, e gli occhi e le orecchie, e spirito per inventare, e li riempì dei lumi dell' intelletto. Creò in essi la scienza dello spirito, riempiè il cuor loro di discernimento, e fe' ad essi conoscere i beni e i mali. Appressò l'occhio suo ai cuori loro, per far ad essi conoscere la magnificenza delle opere sue... Aggiunse in pro loro le regole dei costumi, e diè loro in retaggio legge di vita. Stabilì con essi un patto eterno e fe' loro conoscere la sua giustizia e i suoi precetti. Videro coi propri occhi la grandezza della sua gloria, e la gloriosa voce di lui ferì le loro orecchie, ed ei disse loro: Guardatevi da ogni sorta d'iniquità, e comandò a ciascuno di essi di aver pensiero del prossimo suo (1).

A questi due avi dell'uman genere rivelò Iddio quel che conveniva loro sapere intorno all'origine del mondo. Uno dei loro discendenti al venticinquesimo grado, ma da essi separato solamente da sei persone intermedie, ciascuna delle quali avea vissuto un gran numero d'anni colla precedente, ce ne tramandò la storia scritta, colla quale concordano le antiche tradizioni dei popoli. Quest'uomo, a cui l'umana famiglia va debitrice della certezza della sua vera storia; che costituì un popolo, perchè ne fosse depositario, il quale dopo trentaquattro secoli ancor sussiste, sopravvivendo a tutti i suoi vincitori ed a sè medesimo; che ha predetto e figurato nella sua persona il Cristo da noi adorato, e nel popolo ebreo la società o la chiesa cattolica della quale siamo membri; quest'uomo è Mosè. Ascoltiamo dunque ciò che ci dice da parte di Dio e dei nostri primi padri:

« Al principio creò Dio il cielo e la terra. E la terra era informe e vuota, e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso, e lo spirito di Dio era portato sopra le acque.

» E Dio disse: Sia fatta la luce. E la luce fu fatta. E Dio vide che la luce era buona. E divise la luce dalle tenebre. E la luce nominò *giorno*, e le tenebre *notte*: e della sera e della mattina si compiè il primo giorno.

» Disse ancora Dio: Sia fatto il firmamento nel mezzo alle acque, e separò acque da acque. E fece Dio il firmamento, e separò le acque che erano sotto il firmamento da quelle che eran sopra il firmamento. E fu fatto così. E al firmamento diede Iddio il nome di *cielo*. E della sera e della mattina si compiè il secondo giorno.

» Disse ancora Dio: Si radunino le acque che sono sotto il cielo in un sol luogo, e l'arida apparisca. E così fu fatto. E all'arida diede Dio il nome di *terra*, e le raunate delle acque le chiamò *mare*. E Dio vide che ciò bene stava. E disse: La terra germini erba verdeggiante, e che faccia il seme, e piante fruttifere che diano il frutto, secondo la specie loro, che in sè stesse contengano la lor semenza sopra la terra. E così fu fatto. E la terra produsse l'erba verdeggiante, e che fa il seme secondo la sua specie, e piante che danno frutto e delle quali ognuna ha la propria semenza secondo la sua specie. E vide Dio che ciò bene stava. E della sera e della mattina si compiè il terzo giorno.

» E disse Dio: Siano fatti i luminari nel firmamento del cielo, e distinguano il dì e la notte, e segnino le stagioni, i giorni e gli anni. E risplendano nel firmamento del cielo, e illuminino la terra. E così fu fatto. E fece Dio due luminari grandi: il luminar maggiore che presiedesse al giorno, e il luminar minore

(1) Eccl. 17, 1 segg.

che presiedesse alla notte, e le stelle. E le collocò nel firmamento del cielo, affinchè rischiarasser la terra, e presiedessero al dì e alla notte, e dividessero la luce dalle tenebre. E vide Dio che ciò bene stava. E della sera e della mattina si compiè il quarto giorno.

» Disse ancora Iddio: Producano le acque i rettili animati e viventi, e i volatili sopra la terra sotto il firmamento del cielo. E creò Dio i grandi pesci e tutti gli animali viventi e aventi moto, prodotti dalle acque, secondo la loro specie; e tutti i volatili secondo il genere loro. E vide Dio che ciò bene stava. E li benedisse dicendo: Crescete e moltiplicate, popolate le acque del mare, e moltiplichino gli uccelli sopra la terra. E della sera e della mattina si compiè il quinto giorno.

» Disse ancora Iddio: Produca la terra animali viventi, secondo la loro specie, animali domestici, e rettili e bestie selvatiche della terra secondo la loro specie. E fu fatto così. E fece Dio le bestie selvatiche della terra, secondo la loro specie, gli animali domestici, e tutti i rettili della terra, secondo la loro specie. E vide Dio che ciò bene stava. E disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, ed ei presieda ai pesci del mare, ai volatili del cielo, e alle bestie, e a tutta la terra, e a tutti i rettili che si muovono sopra la terra. E Dio creò l'uomo a sua somiglianza; a somiglianza di Dio lo creò: li creò maschio e femmina. E benedisseli Iddio, e disse: Crescete, e moltiplicate, e riempite la terra, e assoggettatela, e abbiate dominio sopra i pesci del mare, e i volatili dell'aria, e tutti gli animali che si muovono sopra la terra. E disse Dio: Ecco che io vi ho date tutte le erbe che fanno seme sopra la terra, e tutte le piante che hanno in sè stesse semenza della loro specie, perchè a voi servano di cibo; e a tutti gli animali della terra, e a tutti gli uccelli dell'aria, e a quanti si muovono sopra la terra animali viventi, affinchè abbiano da mangiare. E così fu fatto. E Dio vide tutte le cose che avea fatte, ed erano buone assai. E della sera e della mattina si formò il sesto giorno.

Furono adunque compiuti i cieli e la terra, e tutto l'ornato loro (1)».

Così Mosè riassunse la rivelazione divina e la tradizione umana sopra la creazione del mondo. Ascoltiamo ora, per bene intenderla, l'universale interpretazione.

La prima parola, *al principio*, ha tre significati egualmente veri: nel principio o nel cominciamento dei tempi; nel principio o nel cominciamento delle cose; nel principio o nel Verbo eterno, Dio creò i cieli e la terra.

Il terzo significato è il più sublime, quantunque letterale al par degli altri. Cristo medesimo si chiama il *principio delle cose da Dio create* (2), *alfa e omega, primo e ultimo, principio e fine* (3). Paolo, tornato dal terzo cielo, dice che il Cristo *è immagine dell'invisibile Iddio, primogenito di tutte le creature; imperocchè per lui sono state fatte tutte le cose nei cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le podestà: tutto per lui e a riflesso di lui fu creato. Ed egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per lui sussistono. Ed egli è capo del corpo della chiesa, ed egli è il principio, il primo a rinascer dalla morte, ond'egli abbia in ogni cosa il primato. Conciossiachè fu beneplacito (del Padre), che in lui abitasse ogni pienezza* (4).

S. Agostino, il più gran dottore

(1) Gen. c. 1, e c. 2. (2) Apoc. 3, 14.
(3) Ibid. 22, 13. (4) Coloss. 1, 15, 19.

della chiesa, diceva al suo popolo d'Ippona: « Interrogato dai giudei: *Chi se' tu? Il principio*, rispose Cristo (1). Le parole della genesi, *Al principio creò Dio il cielo e la terra*, significano dunque, nel Figliuolo, che è il principio (2) ». « È dunque in questo principio, vale a dire nel Cristo, dice s. Ambrogio, che Dio ha fatto il cielo e la terra, perocchè tutte le cose sono state fatte da lui, e senza di lui nulla è stato fatto (3) ». Ireneo, Girolamo e Tommaso d'Aquino la intendono al modo stesso (4).

I dottori della sinagoga intendono egualmente pel principio, nel quale Dio ha tutto creato, *il Verbo*, *la Sapienza suprema ed eterna* (5). Dottori cristiani, e dottori ebrei subodorarono nei due primi versicoli della bibbia il gran mistero di Dio: « Eccovi una prova, scrive il gran vescovo d'Ippona, che la Trinità è un solo Dio. Questo è scritto in capo al libro della genesi, *Al principio creò Dio il cielo e la terra.* Ecco Dio Padre, ed il Figlio, principio, come disse ei medesimo. Che se voi cercate lo Spirito santo, vi troverete: *Lo spirito di Dio si moveva sopra le acque.* Quando pertanto leggiamo in appresso: *Dio disse: Sia fatta la luce; Iddio formò la terra*, devesi intendere che la Trinità è inseparabile (6) ».

« Alcuni, dice s. Ambrogio, intendono per *ispirito* l'aria che respiriamo: ma noi, concordi coi santi e co' fedeli, intendiamo lo Spirito santo, in modo che l'opera della Trinità si manifesti nella creazione del mondo. Dopo avere esposto che Dio ha fatto il cielo e la terra in principio, vale a dire nel Cristo, rimaneva la pienezza dell'operazione nello Spirito, come sta scritto: *Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza; e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtudi* (7). Lo spirito di Dio movevasi dunque sulle acque, perchè esse doveano per la virtù del medesimo produrre i germi di nuove creature. Finalmente il testo siriaco, pressochè identico allo ebraico, dice: *E lo Spirito di Dio fomentava le acque*, vale a dire le vivificava, per cangiarle in nuove creature, e chiamarle col proprio calore alla vita (8) ».

In vece dell'espressione *si moveva*, che leggiamo nei nostri esemplari, al dire di s. Girolamo (9) vi è nel testo ebraico una parola che significa *vi stava sopra*, *covava*, a guisa di uccello che vivifica le uova col proprio calore. Cosicchè da ciò argomentiamo non trattarsi di un semplice spirito o alito del mondo, come taluni pensano, ma dello Spirito santo, chiamato vivificatore di tutte cose, e per conseguenza creatore; poichè sta scritto: *Manderai lo Spirito tuo e saranno create tutte le cose* (10).

Anche i commentari della sinagoga dicono lo stesso; imperocchè a quelle parole, *e lo Spirito di Dio*, o piuttosto *lo Spirito Dio aliava sulla superficie delle acque*, il talmud aggiunge: « Come una colomba che aleggia sopra i suoi nati senza toccarli. » Uno degli interpreti giudaici tenuto in maggior conto, giacchè i suoi commenti sono spesso uniti alle bibbie ebraiche, spiegò così queste parole del talmud: « Il trono della gloria stava sospeso nell'aria, e leggermente lambiva la superficie delle acque nello *spirito* della sua bocca, vale a dire di Dio santo, che sia be-

(1) Ioan. 8, 25. (2) De cantico novo, 7.
(3) Hexaem. l. 1, c. 4.
(4) Iren. Adv. haer. l. 2, c. 2; Hier. Quaest. hebr. in gen.; Tomm. Summa, 1, 9, 46, a 3.
(5) Deuxième lettre d'un rabbin converti, p. 32; Drach, Armonia tra la chiesa e la sinagoga, l. 1, p. 286 e segg.
(6) De Cantico novo, 7. (7) Ps. 32.
(8) In Hexaem. l. 1, c. 8. (9) Quaest. hebr.
(10) Psal. 103.

nedetto, e nel suo *Verbo*, come una colomba che lieve posa sopra il suo nido, o come dicesi volgarmente, che *cova* ». Un altro commentatore ugualmente autorevole tra gli ebrei aggiunge: « E lo Spirito di Dio è lo spirito del Messia. Allorchè aleggerà sopra la superficie delle acque della legge, comincerà l'opera della redenzione. Tale è il significato delle parole seguenti, *e Dio disse: Sia fatta la luce* ». Un altro ancora così si esprime sul medesimo passo: « *E lo spirito di Dio* è lo spirito del Messia, siccome sta scritto, *e lo spirito di Iehova poserà sopra di lui.* E per qual merito verrà questo spirito che aleggia sulle acque? Pel merito della penitenza dalla scrittura raffigurata nell'acqua, giacchè sta scritto: *Espandi il tuo cuore come l'acqua* (1) ».

Ecco come i dottori cristiani ed ebrei hanno veduto nelle prime parole della bibbia e nella prima formazione dell'universo, il Padre, il Figlio e lo Spirito santo. Il nome ebraico di Dio, *Eloim*, sembra colla sua forma plurale insinuare questa misteriosa pluralità di persone, specialmente allora che va unito a quello di *Iehova, Quegli che è*, ed al verbo *barà*, creò, che è singolare.

Nel sesto secolo prima dell'era cristiana, allorchè gli ebrei coi loro profeti, e particolarmente con Daniele capo dei magi, erano disseminati per tutta l'Asia, vedremo un filosofo cinese che sappiamo aver viaggiato verso l'occidente, attribuire la produzione di tutte le cose ad un essere supremo *uno e trino*, al quale dà il nome leggermente alterato di *Iehova* (2).

La medesima nozione della trinità in Dio, la riscontreremo altresì, quantunque con minor esattezza, nell'Indie, nell'Egitto e nella Grecia (3); ed un altro dogma scopriremo con maggior evidenza nelle antiche tradizioni religiose e filosofiche di tutti quei popoli, quello cioè dell'universo creato dal Verbo di Dio: cosicchè secoli e popoli si riuniscono per lodare il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo.

Ma di che cosa Iddio ha creato il cielo e la terra? La sacra scrittura ci dice in un luogo che la potente mano di Dio *ha creato il mondo da informe materia* (4), ed in un altro, che *ha fatto il cielo e la terra dal nulla* (5). Ambedue queste indicazioni sono vere.

Infatti abbiam veduto che la terra era in principio inutile, informe, vuota, invisibile e indistinta, e che le tenebre coprivano la faccia dell'abisso. È chiaro che questa è materia informe, senz' ordine e senza assetto, cioè quel caos e quella confusione, la cui tradizione si è mantenuta fra il genere umano, e che trovasi descritta anco nei più antichi poeti. Perocchè caos e confusione significano quelle tenebre, quell'abisso immenso che ricopriva la terra, quel miscuglio confuso di tutte cose, e quell' assoluta mancanza di forma, della terra vuota e sterile.

Ora da questa informe materia e da questo caos primitivo, Dio ha creato l'ordine, l'assetto e l'armonia, che da noi chiamasi mondo.

Ma questa materia informe fu pure fatta in principio da Dio medesimo, poichè avanti non era. Possiam dunque dire con Talete primo filosofo greco (6), e col primo tra gli apostoli di Cristo (7), aver Iddio creato dall'acqua o dal caos tutto il nostro mondo; ed aggiungere nel tempo stesso colla santa madre dei Macca-

(1) Deux. lettre d'un rabbin converti, c. 1. § 3; Drach, Armonia tra la Chiesa e la sinagoga, t. 1, p. 30, 3.
(2) Abele Remusat, Mem. sopra Laotseu.

(3) Vedi il lib. 20 di questa storia.
(4) Sap. 11. 18. (5) 2 Mach. 7 28.
(6) Cicerone, de Nat. deor. l. 1, n. 10.
(7) 2 Petr. 3, 5.

bei, che Dio dal nulla ha fatto il cielo e la terra, perocchè *egli disse, e furon fatte le cose; comandò, e furon create* (1).

Ma questo Iddio creatore d' ogni cosa, chi è? Egli medesimo si è chiamato *Iehova*, che significa *colui che è;* a Mosè che lo aveva richiesto del nome, rispose: *Io sono quegli che sono: così dirai a' figliuoli d'Israele: Colui che è mi ha spedito a voi* (2). Dottori della chiesa, dottori della sinagoga, filosofi del gentilesimo hanno tutti ammirato quella parola, abbracciato e svolto quel pensiero, concludendone concordemente che, giacchè Dio è *colui che è*, ogni rimanente, volendo parlare propriamente, *non è*. - *La mia sussistenza è come un nulla dinanzi a te*, diceva Davide a Dio (3). « Paragonate con Dio, dice il santo e dotto vescovo d'Inghilterra Anselmo di Cantorbery, le cose create non sono; Dio solo è propriamente, perchè esiste per sè stesso, non cambia, ed è sempre interamente quello che è stato e quello che sarà; mentre l'uomo all'opposto, e con esso lui ogni creatura, non esiste per sè stesso, ma riceve da altri la sua esistenza; non è sempre lo stesso, ma costantemente variabile; non è più quello che è stato, non è ancora quel che sarà; e non appena è ciò che è, cessa di esserlo. Ora ciò che è appena e quasi non è, può dirsi veramente, non essere. In tal concetto il Creatore solo è, e tutte le cose create non sono; pur tuttavia non sono queste affatto niente, avendole fatto qualcosa colui che è assolutamente (4).» Un greco filosofo, spiegando l'epigrafe esistente sul tempio di Delfo *Eï, tu sei*, concluse con dire che nel modo istesso che il *Conosci te stesso* è un ammonimento di Dio all'uomo, così l'*Eï*, *tu sei*, è una salutazione dell'uomo a Dio, giacchè *l'essere è un titolo che a lui solo appartiene*. « Conciossiachè, a ben considerare, noi non partecipiamo in nulla del vero essere, stando sempre ogni umana natura tra la nascita e la morte, non traendo da sè stessa altro che un'oscura apparenza ed un' ombra, o un' incerta e debole opinione: e se a caso costringete il vostro pensiero ad afferrare il suo essere, sarà lo stesso che il pretendere di stringer acqua nella mano; perchè quanto più stringerete ciò che per natura stilla da ogni lato, tanto più perderete quello che pretendevate afferrare e stringere (5). »

« Io non sono, o mio Dio, ciò che è, esclama Fenelon, ma son quasi ciò che non è. Vedo in me una cosa incomprensibile, che sta tra l'essere e il non essere; sono quello che è stato e quello che sarà; sono quello che non è più e quello che fu; sono finalmente quello che non è ancora ciò che sarà; che cosa son io dunque? Un non so che inetto ad arrestare sè stesso, mancante di qualsiasi consistenza, e che sen va rapidamente come acqua: un non so che impossibile ad afferrarsi, che sfugge dalle mie proprie mani, e che sparisce allorchè pretendo di prenderlo od osservarlo: un non so che finalmente che termina nell'istante medesimo del suo cominciare, poichè mi è impossibile trovar me medesimo a me presente e fermo tanto tempo, quanto basti a dire semplicemente, *io sono;* cosicchè il mio durare non è che un continuo mancare (6).»

Ma Iddio, che solo è, non è solo, imperocchè egli, l'essere medesimo, la possanza stessa, la vita, la fecondità medesima, produce eternamente un altro sè stesso, che è il suo

(1) Psal. 32, 9. (2) Exod. 3.
(3) Ps. 38, 5. (4) Monolog. c. 28.
(5) Plutarco trad. d'Amyot.
(6) Exist. de Dieu, p. 2, n. 95.

Figliuolo, il suo verbo, la sua parola, la sua intelligenza, la sua sapienza, il carattere della sua sostanza, l'impronta della sua stessa persona: il Padre ed il Figliuolo producono eternamente lo Spirito santo, loro reciproco amore, e che procede dall'uno e dall'altro come da un solo principio. Tre persone e un solo Dio, un solo Dio in tre persone, ove l'essere, l'intelligenza e l'amore, comunicano tra loro in eterno e in infinito; dimodochè avvi perfetta eguaglianza tra il produttore ed il prodotto, e non può Dio medesimo bramare una più completa manifestazione del suo essere, della sua intelligenza, del suo amore.

« O Padre eterno, indipendente da ogni altra cosa! il vostro Figliuolo e il vostro Spirito santo sono con voi: di nessuna società voi abbisognate, giacchè ne avete una in voi stesso eterna e da voi inseparabile; pago di quell' eterna ed infinita comunicazione della vostra perfetta e beata essenza con quelle due persone a voi eguali, che non sono opera vostra, ma vostri cooperatori, o per dir meglio, sono con voi un solo e medesimo creatore di tutte le vostre opere; che sono come voi, non per vostro comando o per un effetto della vostra onnipotenza, ma per effetto della sola perfezione e pienezza dell'esser vostro: ogni altra comunicazione essendo incapace di aggiungere qualcosa alla vostra grandezza, alla vostra perfezione e alla vostra felicità (1). »

Avendo Dio esaurita in sè stesso la sua infinita fecondità col generare il Figliuolo e produrre lo Spirito santo, non ha nessuna necessità di produrre fuori di sè esseri differenti da sè medesimo, che non saranno mai altro che vestigia ed immagini imperfette della sua infinita perfezione. S'egli ne produce, ciò fa liberissimamente e per semplice e pura sua bontà, non impiegando nulla della sua sostanza, nè adoperando materia preesistente, ma soltanto per mezzo di un atto onnipotente della sua volontà, la quale chiama ad esistere ciò che non è, e nel modo che più gli piace. Tale si è la precisa idea della creazione.

Il gran pensiero adunque che Dio solo è, e che, posta a confronto con esso, la creatura non è, può far concepire anche una risposta alla domanda: Quando Iddio creò il mondo?

In Dio non v'è nè *quando* nè epoca, come non vi è nè passato nè avvenire: ma un solo e indivisibile presente, cioè l'eternità. Si può dunque dire collo stesso Fenelon, che Dio *sta creando eternamente tutto ciò che piacegli di creare* (2).

Per l'uomo che passa dal non essere all'essere, da uno stato ad un altro stato, da uno in altro pensiero, vi ha un *quando*, un prima e un dopo, in una parola vi è il tempo. La fugace esistenza di lui può misurarsi col corso del sole e della luna, d'onde gli anni, i mesi ed i giorni derivano. Se dunque si chiedesse da quanto tempo abbia Iddio creato l'uomo, la risposta sarà: Tra il primo ed il secondo Adamo, cioè il Cristo, contansi da quattro a seimila anni, ossiano rivoluzioni solari.

L'uomo però tra tutte le creature è l'ultimo, rispetto al tempo. Tutto ciò che lo precede non ha che fare coll'umana cronologia, come sarebbero la creazione primitiva della materia, la durata del caos, la produzion della luce, la formazione dei mari, l'asciugamento della terra, l'apparizione del sole, della luna, delle stelle, delle piante e degli animali.

Che il tempo già esistesse non può mettersi in dubbio, come esisteva un

(1) Bossuet Elévations 3 semaine, Elev. 1.

(2) Exist. de Dieu, p. 2, n. 98.

prima ed un *poi;* imperocchè il tempo ebbe origine colla prima creatura, con essa cominciò ad esservi successione e cambiamento: cambiamento dal non essere all'essere, da uno stato ad un altro. Dio senza uscire dalla sua eternità e senza nulla variare in sè stesso, creò il mondo temporario e variabile. *Il tempo cominciò da questo mondo,* dice s. Ambrogio, *ma non prima del mondo.* Può esservi stato dunque prima dell'uomo un certo tempo ed anche molto tempo; ma non potendo averne alcuna misura, nulla possiamo dirne con certezza.

Vi sono, è vero, sei epoche nella storia della creazione: ma queste epoche, chiamate *giorni,* erano giorni umani, giorni di ventiquattro ore? o piuttosto periodi di tempo, dei quali ignoriam la durata, e che possono supporsi più o men lunghi? « Di che natura son questi giorni? dice s. Agostino. Essendo per noi difficilissimo e anco impossibile l'immaginarlo, non possiamo in alcun modo rispondere a tal domanda (1). »

E appresso: dove comincia il primo giorno di questa creazione? Forse all'apparir della luce? Molti così pensano, e Bossuet dice positivamente: « La creazione del cielo e della terra, e di tutta quella massa informe da noi veduta nelle prime parole di Mosè, ha preceduto i sei giorni, i quali per conseguenza non cominciano che colla creazion della luce (2) ». Allora quelle parole, *al principio creò Dio il cielo e la terra; e la terra era informe e vuota, e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso, e lo spirito di Dio si moveva sopra le acque,* si riferirebbero ad uno stato anteriore all'universo.

Ma prima che esistesse il mondo attuale, ve n' ebbe egli un altro? Quello stato informe della terra, immersa e come disciolta nelle acque, era la prima creazione? ovvero era dessa una distruzione di qualcosa antecedente? Mosè non dice nè sì nè no. Però è da notarsi che Geremia, per dipingere la desolazione della Giudea, si serve delle medesime espressioni adoprate da Mosè per ritrarre l'antico caos della terra (3).

Finalmente, prima del mondo visibile e materiale, Iddio ha egli creato l'invisibile e intelligibile, abitato dagli spiriti e dagli angeli? Molti padri della chiesa lo hanno pensato, come s. Basilio, s. Gregorio Nazianzeno, s. Ambrogio, s. Ilario, s. Girolamo, s. Gregorio Magno e s. Giovanni Damasceno (4). » Il nostro mondo, dice s. Girolamo, non ha ancora sei mil' anni; prima di questo, quante eternità, tempi, ed origini di secoli saranno stati, durante i quali gli angeli, i troni, le dominazioni e le altre virtù, avranno servito Iddio e sussistito senza alcuna vicissitudine nè misura di tempo, Dio volendolo? (5) » Dio medesimo sembra volercelo far intendere allorquando dice a Giobbe, o piuttosto all'uomo in generale: « Dove eri tu quando io gettava i fondamenti della terra? dimmelo se ne sai tanto. Sai tu chi ne fissò le misure, o chi tese sopra di essa il livello? qual hanno appoggio le basi di lei, e chi pose la sua pietra angolare? Allorchè davan laude a me tutte insieme le stelle della mattina, e voci di giubilo alzavano tutti i figliuoli di Dio? Chi chiuse le porte al mare quand'ei scappò fuora, come uscendo dall'alvo materno? Quand'io la nube gli diedi per vestimento, e nella caligine lo rinvolsi come

(1) De civit. Dei, l. 11, c. 6.
(2) Elev. 5. (3) Ier. 4, 23.
(4) Basil. Homil. 1 in Hexaem.; Greg. Naz. orat. 38 et 42; Ambr. in Hexaem. cap. 5; Ilar. l. 12, de Trinit.; Greg. moral. l. 28, c. 7; Io. Damasc. l. 2, c. 3 et l. 4, c. 14.
(5) 2 Epist. ad Tit. c. 1.

un bambino nelle sue fasce (1)? » Dunque gli angeli del cielo figliuoli di Dio, lodavano e benedivano il loro padre e creatore quando formava la terra, quando le tenebre coprivano tuttora la faccia dell'abisso, e quando la luce terrestre non era ancora creata; e in prova di questo forse, Mosè nella storia de' sei giorni non parla, almeno in modo chiaro, della creazione degli angeli, esistenti prima del mondo materiale, del quale solo egli imprende a descrivere la formazione.

Alcuni dicono non aver Mosè parlato distintamente della creazione degli angeli, perchè gli ebrei, popolo carnale e rozzo, li avrebbero adorati come dèi, se ne avessero avuta cognizione. Ma Mosè ha sempre parlato al suo popolo degli angeli, d'altronde da esso conosciuti molto prima di Mosè, essendochè la storia dei patriarchi è piena delle loro meravigliose apparizioni. Se dunque era necessario distorre il popolo giudeo dall'adorazione degli angeli, doveva anzi Mosè, a quanto pare, parlargli della lor creazione nel modo più chiaro, onde mostrargli non esser essi enti sussistenti, potenti e immortali per sè medesimi, ma aver l'esistenza da Dio come le altre creature. Se dunque nella storia de' sei giorni espressamente non ne parla, si può concludere che non furon creati in quel periodo, ma che già prima esistevano, e la loro creazione sarebbe allora implicitamente compresa in quelle parole: *Nel principio Iddio creò i cieli*, vale a dire i cieli e i loro abitatori.

Se abbiam tradotto *i cieli*, lo abbiam fatto non solo per conservare la forma plurale del testo originale, ma anche perchè generalmente per cielo s'intende tutto ciò che sta sopra la terra. Infatti chiamasi cielo l'atmosfera che circonda tutto il nostro globo, e nella quale volano gli uccelli e si muovon le nubi; chiamasi cielo quell'immenso spazio ove risplendono le stelle; e chiamasi cielo finalmente il soggiorno degli angeli e dei santi. Quest'ultimo sembra esser quello chiamato da s. Paolo il terzo cielo (2), molte volte distinto col nome *di cielo de' cieli;* espressione che sembra indicarne più d'uno.

Ora quai cieli o quale de' cieli fu creato da Dio in principio ed innanzi a' sei giorni? Non erreremo a dire che fu quello degli angeli e non quello atmosferico, creato, come espressamente ci narra la scrittura, nel secondo giorno. In quanto poi al cielo delle stelle, è forse necessario il distinguer tra esse quelle fisse, che vengon reputate altrettanti soli e centri di altrettante specie di mondi, e quelle erranti o pianeti, le quali col sole, intorno al quale fanno le loro rivoluzioni, formano quel mondo di cui la terra è una parte. Forse le prime sono comprese ne' cieli creati innanzi, e sono quegli astri del mattino dei quali parla Iddio in Giob, che insieme agli angeli glorificavano il Creatore, allorchè poneva i fondamenti della terra e dava ordine al caos. Forse le seconde erano in sulle prime in uno stato di confusione e di oscurità come la terra; e furon fatte luminose il quarto giorno a servigio di questa.

Allorchè diciamo diversi mondi, intendiamo parlare dei vari gruppi di globi celesti, come il nostro, formato dal sole e dai pianeti che lo accompagnano. Questo gruppo, stando alla spiegazione del canonico Copernico, la quale sembra esser confermata ogni giorno dai progressi dell'astronomia, ha per centro il sole un milione e trecento trentasettemila volte più grande della terra, rotante sopra sè stesso in 25 giorni e mezzo,

(1) Iob 38, 4 segg. (2) 2 Cor. 12.

ed intorno al quale circolano diversi pianeti in un periodo più o men lungo, e in distanze più o men grandi. Il più vicino di questi al sole n'è però distante più di tredici milioni di leghe, e il più lontano più di seicentosessantadue milioni; il primo fa la sua rivoluzione intorno al sole in ottantasette giorni, il secondo in ottantaquattro anni. Gli antichi non ne conoscevano che sette, visibili ad occhio nudo; ma da cinquant'anni a questa parte se ne sono scoperti altri cinque o sei coll'aiuto dei telescopi o cannocchiali astronomici di lunga portata. Tra i dodici pianeti conosciuti, quelli che meglio poterono essere osservati hanno un moto rotatorio sopra sè medesimi, come la terra che compie il suo giro in ventiquattr'ore; quattro sono accompagnati da pianeti secondari che loro attorno si aggirano, come fa la luna intorno alla terra, e di questi ne sono finora a nostra cognizione diciotto, distinti col nome di satelliti, i quali coi dodici principali formano una piccola schiera della quale il sole è il capo ed il centro.

Chiamansi fisse quelle stelle che mantengono sempre tra di loro la stessa posizione; ed il loro numero, dopo la scoperta dei cannocchiali astronomici, può dirsi realmente innumerabile. Infatti quell'albore luminoso, conosciuto sotto il nome di via lattea, che cinge il cielo come una zona, sembra non essere altro che un ammasso continuo di stelle, tanto piccole e tanto lontane da non poter esser distinte se non coll'aiuto di fortissimi telescopi. La distanza tra la terra e la stella fissa che credesi meno lontana, è rimasta fin qui incalcolabile.

Ora se ciascuna di queste stelle innumerabili è un altro sole, accompagnato e circondato dalla sua schiera di pianeti, si comprende perchè il creatore di tutti questi mondi chiamasi tanto spesso il Dio degli eserciti.

Impertanto tutti questi mondi solari, coordinati come sono al medesimo fine, di manifestare la gloria di Dio alle sue creature ragionevoli, non formano che un mondo universale. Tutto induce a credere che siccome i pianeti secondari sono subordinati ai principali, e questi al sole, così le stelle o i soli il sieno fra loro e che tutti questi globi natanti nello spazio cantino un immenso concerto in lode del creatore. Tale si è il parere di non pochi fra gli antichi.

Ma tutti questi globi, dei quali si compone l'universo, son essi tutti abitati da creature intelligenti, come lo è quello da noi chiamato terra? Prima di tutto è sentenza comune dei dottori della chiesa e degli antichi filosofi, che Dio governa il mondo visibile per mezzo dell'invisibile, la natura o la creazione materiale colla natura o la creazione spirituale (1). L'apostolo prediletto del Cristo, vide un angelo in piedi nel sole, ed altri quattro alle quattro estremità della terra, aventi potestà sopra i venti e le tempeste (2); cosicchè tutto, nella natura visibile, incominciando dalle rivoluzioni degli astri fino alle maraviglie della vegetazione, sarebbe prodotto e diretto da questi ministri invisibili della divina provvidenza. In questo concetto tutto l'universo è vivente come un'immensa città; ma in questa sterminata città non vi sono altri quartieri abitati, oltre quello che chiamiamo terra? Nulla ne sappiamo; ma potrebbe essere di sì, imperocchè nulla osta al credere che Dio abbia popolato di creature intelligenti altri pianeti oltre il nostro, affinchè lo conoscessero, lo amassero,

(1) S. Th. Summa 1, 110, a. 1.

(2) Apoc. 19, 17; ibid. cap. 7.

lo servissero e lo possedessero in eterno con noi; nel modo stesso che può darsi che noi siamo l'ultimo grado delle intelligenze create, per cui il Figliuolo di Dio, volendo umiliarsi più che gli fosse possibile, si è fatto uomo e non angelo o sovrumana creatura. Il sangue dalla croce versato in terra, avrà giovato nel tempo stesso a ciò che sta sopra questa, come sembra farcelo intendere l'apostolo delle nazioni tornato dal terzo cielo, col ripeter per due volte questo pensiero, cioè che, siccome *per lui sono state fatte tutte le cose nei cieli ed in terra . . . . . fu beneplacito del Padre . . . che per lui fossero riconciliate seco tutte le cose, rappacificando mediante il sangue della croce di lui e le cose della terra e le cose del cielo* (1).

Mosè, dopo averci detto in generale, che *al principio Dio creò il cielo*, si limita alla terra, ed a ciò che ha un rapporto diretto con essa. La terra era dunque informe, invisibile, immersa e quasi sciolta in un tenebroso abisso.

Consideriamo ora, per quanto le nostre forze il consentono, ciò che di questa confusa massa fece l'Altissimo ed il suo Verbo, eterna sapienza che scherza nell'universo, ed il suo spirito vivificante che aleggiava sulle acque, presentatoci da un celebre commentatore delle scritture, come l'anima del mondo, conosciuta da Platone e cantata da Virgilio (2).

E prima di tutto, esaminiamo su che cosa abbia Iddio appoggiata la terra. Giob rispondeva già prima di Mosè: *Egli sospese la terra sul niente* (3). Questa risposta, che la mente poteva a stento comprendere, è stata più tardi dall'esperienza dimostrata, imperocchè dopo i viaggi fatti dai navigatori attorno la terra, siam fatti certi non esser questa appoggiata, ma isolata nello spazio.

Ma come dunque si sostiene nell'aria, e come fa a star insieme? David diceva a Dio: *Tu la terra fondasti sopra la propria stabilità* (4), cosa che sembra esser comune a tutti gli altri corpi celesti. Ora qual è questa stabilità propria e comune? È un che di simile a ciò che stringe insieme la chiesa cattolica, e la sostiene senza alcun visibile appoggio. Infatti noi siamo di paesi vari e di tempi differenti; alcuni di noi sono in cielo, altri sono in terra, ed altri nel luogo intermedio di purificazione; e ciò nonostante formiamo una cosa sola, uniti essendo tutti dalla fede, ma soprattutto dalla carità, conciossiachè abbia Iddio posta in fondo al nostro essere un'inclinazione naturale pel bene, che è egli stesso, e per tutto ciò che è buono o emanato da lui. La grazia che non distrugge la natura, ma anzi la suppone e la perfeziona, nobilita quell' inclinazione, la ingrandisce e la rende divina. Noi amiamo noi stessi, e quest'amore ci conserva la vita del corpo e dell'anima; amiamo il nostro prossimo, i nostri congiunti e gli amici, gli abitatori della nostra parrocchia e del nostro paese, e quest' amore produce l'unione di famiglia e di patria; amiamo tutti gli uomini, e più specialmente quelli che hanno la nostra stessa fede, o che possono averla un dì, e quest' amore produce seco l' unione, la famiglia, la patria universale o la chiesa cattolica; finalmente tutti, e ciascun di noi amiamo Dio sopra tutte le cose, e tale amore unisce noi con Dio, e Dio con noi. Ora, se si togliesse que-

(1) Eph. 1, 10, Coloss. 1, 16, 20.
(2) Cornel. a Lapide - *Spiritus intus alit totamque infusa per artus mens agitat molem, et magno se corpore miscet.* Eneid. l. 6.
(3) Iob 26, 7.
(4) Ps. 103, 5.

st'inclinazione e questa carità, tutto si scioglierebbe, si decomporrebbe e si distruggerebbe; umanità, patria, famiglia e individui diverrebbero un caos, com'era prima la terra.

Questa terra adunque, così decomposta, confusa e disciolta nell'abisso, divenne una, compatta e solida, perchè Dio le diede un centro di unità e carità materiale, umanamente inesplicabile, il quale attrae a sè ogni cosa. Da quel momento gli elementi terrestri, sparsi per le acque, si mossero verso il centro, e non cessano di tendervi, cosicchè quella che chiamiamo gravità non è altro che la forza e la violenza colla quale un oggetto vi tende. Da ogni parte la terra pesa sopra di sè medesima, da ogni parte tende al basso; questo basso è il proprio suo centro. E in tal modo essa si mantien sospesa nello spazio.

Nè la terra soltanto ha ricevuto un centro di attrazione che forma la sua unità e la sua forza, ma ogni particella di materia, per quanto piccola esser possa, attrae egualmente l'altra e ne è attratta a vicenda, massimamente quando son simili tra loro. Ognun sa con qual forza le particelle di un pezzo di pietra o di legno si tengono strette tra loro; e a tutti è noto come due gocce d'acqua collocate una presso l'altra, si attirino reciprocamente, e si uniscano in modo da non poter esser più distinte l'una dall'altra. Tutti conoscon questi fatti, la causa dei quali vien chiamata dagli scienziati *affinità e forza di coesione*. Ma in che consiste questa affinità? ognuno lo ignora, ed è un mistero eguale a quello della carità che unisce i cuori tra loro.

Nè questo è tutto. Se due gocciole d'acqua si attraggono l'una coll'altra, sembra che lo stesso accada tra due astri, cioè, che il sole attragga la terra, e questa a sua volta attragga il sole, e così dicasi di tutto l'universo. Siccome la chiesa, che è in cielo, quella che è sulla terra, e quella che è nel luogo di espiazione, per mezzo della carità formano una sola ed unica chiesa; così tutte le stelle, i pianeti ed i mondi solari fanno un sol mondo per mezzo dell'attrazione. Però quantunque i corpi celesti si attraggano gli uni gli altri, non si avvicinan mai tanto da confondersi in una sola massa, avendo Iddio tutto fatto in numero, peso e misura. Nella chiesa cattolica, la carità reciproca dei fedeli, gli uni per gli altri, non li impedisce però di aver ciascuno la sua propria attività statagli compartita da Dio. Nell'universo materiale, la reciproca attrazione esercitata dai corpi celesti gli uni verso degli altri, non impedisce ad essi il proprio movimento, quale ricevettero da Dio; il sole si muove sopra sè medesimo, la terra e gli altri pianeti si muovono sopra sè stessi nel tempo stesso che girano intorno al sole.

Nella chiesa l'attività propria di ciascuno si accorda colla carità universale da cui è animata e temperata. Nell'universo il movimento proprio di ciascun corpo celeste si accorda coll'attrazione universale da cui è animato e temperato. E dappertutto questo temperamento produce l'unità nella varietà.

Allorquando Iddio impresse alla terra un moto di rotazione sopra sè stessa, era molle e quasi liquida; circostanza che spiega in modo naturale una particolarità scoperta dalla scienza moderna, vale a dire esser la terra rigonfia in mezzo dove gira, e depressa alle due estremità sulle quali si aggira; effetto naturale della velocità della sua rotazione e del suo stato di mollezza. I due punti sui quali ruota la terra chiamansi poli, ed il testo latino della bibbia

li chiama *cardini* o *perni. Del Signore sono i cardini della terra*, esclama la madre di Samuele, *e sopra di questi posò il mondo* (1). La rotondità della terra ed il suo moto sopra sè medesima e intorno al sole, erano conosciuti o almeno supposti da molti antichi, e tra gli altri dai discepoli di Pitagora, il quale è fama che prendesse questa idea dai sacerdoti egiziani. Però tali opinioni non son divenute fatti certi se non per via delle esperienze degli ultimi tre secoli (2).

Taluno si maraviglierà che tanti e così grandi movimenti non cagionino nè rumore nè scuotimento; ma cesserà la sorpresa quando si pensi che la *sapienza* divina per la quale l'universo è un giuoco, *arriva da una estremità all'altra con possanza e con soavità le cose tutte dispone* (3).

Fin allora la terra non esisteva che per metà. Senza forma, immersa in un abisso, avviluppata in profonde tenebre, che triste soggiorno! Ma sulla nostra futura abitazione sta Iddio per pronunziare una parola; la prima parola, e questa produrrà fino a noi e fino alla fine del mondo, tutto ciò che la natura ha in sè di più dolce e di più gradito. *Dio disse: Sia fatta la luce, e la luce fu fatta.* Ora chi è che non ami la luce? chi non ne sente gaudio? chi non benedirà Iddio per averla creata?

E Dio vide che la luce era buona. Dio stesso dunque approva la luce, e l'approva perchè è un'immagine e un'ombra di ciò che è egli medesimo, cioè luce eterna e senza macchia, il traveder la quale attraverso il velo della creazione forma la felicità di questa vita, e la cui distinta veduta costituisce la felicità perfetta e infinita dell'eternità. Lo splendore, lo sfolgoramento ed il fonte eterno di questa eterna luce è il Verbo, il Figliuolo, Dio generato da Dio, luce generata da luce, che splende nelle tenebre ed illumina ogni uomo che viene al mondo. La luce fatta da Dio rallegra tutta la natura; le piante medesime anelano di mirarla a lor modo; essa dà il colore e la bellezza a tutte le cose. La luce generata da Dio essendo la via, la verità e la vita, rallegra naturalmente tutte le intelligenze: le meno sublimi verso di lei spontaneamente si volgono, ed essa è quella che dà la verità, la vita e la bellezza a tutte. Ma l'una e l'altra luce viene odiata e fuggita dagli uomini che amano il male, i quali la pospongono alle tenebre.

Ma in che dunque consiste questa soave luce fatta dal Signore, veduta da tutto il mondo, e per mezzo della quale vedesi tutto il mondo? Il Signore stesso domandava un giorno a Giob: *Sai tu il soggiorno della luce, e per qual via essa si spande* (4)? A questa domanda son trentacinque secoli che gli scienziati cercano una risposta; e mentre a tutti è visibile la luce, nessuno può dire io la conosco ne' suoi mirabili effetti e nella sua intima natura, imperocchè non la vediamo se non in quanto si lascia vedere, e non lasciaci vedere se non quel che le piace. Bella immagine della luce eterna; la chiarezza è un mistero!

La luce da cui fu formato il primo giorno non era quella del sole: esso non risplendeva ancora. Anche oggi il sole non è l'unico serbatoio della luce, avendone Dio posta da per tutto, vale a dire nella selce, la quale percossa tramanda scintille, nel legno che c' illumina bruciando, nei frutti che danno l'olio, nel grasso degli animali, e nel fluido elettrico che circola in noi e nell'intiera natura,

(1) 1 Reg. 2, 8. (2) Delaplace, hist. de l'astron.; Plut., de placit. phil.

(3) Sap. 8. (4) Iob 38, 19.

e che cumulato nelle nubi, produce la folgore e i lampi. Dio adunque colla sua parola fece scaturire la luce dalle tenebre, e allora cominciò il primo giorno, non potendovi esser giorno senza luce. Non era quello però il giorno del cielo, giorno senza tramonto e senza nubi, perchè consiste nello stesso splendore di Dio; ma era un giorno della terra, qual è l'uomo che dovea abitarla: giorno successivo, non tenendosi mai nell'istesso stato, immagine, ombra al par dell'uomo di colui che creolli amendue.

Ed ebbevi una sera e un mattino, vale a dire una successione di luce e di tenebre, di giorno e di notte. Come tosto fu fatta la luce, la terra girando sopra sè medesima, o la luce intorno a lei, il primo giorno incominciò ad un tratto col mattino, col mezzogiorno, colla sera e la mezzanotte, a seconda che le diverse parti della terra erano illuminate o rimanevano nell'ombra. Questa successione continuò fino ai nostri giorni, e continuerà fino al giorno del Signore; giorno grande e terribile in cui scioglierà col fuoco l'universo attuale per farne nuovi cieli e una nuova terra (1).

Esisteva dunque la luce e con essa il calore, giacchè luce e calore sembrano gli effetti di uno stesso principio. Per mezzo del calore e dell'attrazione i diversi elementi fin allora insieme confusi avendo spiegato la loro azione gli uni sugli altri, diedero nascimento a tre corpi diversi, gli uni solidi, gli altri liquidi, ed altri di un'ancor più sottile natura. I solidi si mossero verso il centro del globo, i liquidi ne occuparono la superficie, ed i più sottili ne formarono l'involucro (2).

Disse ancora Dio: Sia fatto lo spazio nel mezzo alle acque, e separi acque da acque. E fece Dio lo spazio, e separò le acque ch'erano sotto lo spazio da quelle che erano sopra. E fu fatto così.

E così è tuttavia. Quello spazio che avvolge la terra da ogni parte altro non è che l'atmosfera, e l'aria che respiriamo, e quelle nubi che ogni giorno vediamo fluttuare sopra le nostre teste non sono che acqua nello stato di vapore; cosicchè possiamo dire di vivere in un oceano vaporoso e leggero dove nuotano gli uccelli, come i pesci nell'oceano più compatto e più grave.

Per molto tempo si è creduto esser l'aria un elemento semplice; ma or son cinquanta anni si conobbe esser essa composta di due, uno dei quali entra nella sua massa per poco più di un quinto, ed è quello che conserva in noi la vita per mezzo della respirazione, ed il fuoco nei nostri focolari per mezzo della combustione; l'altro quando è solo estingue istantaneamente il fuoco e la vita. La mescolanza dell'uno coll'altro forma l'aere puro.

L'acqua, atmosfera dei pesci, è anch'essa composta di due elementi, uno dei quali, che ne forma la terza parte, è lo stesso che compone l'aria ed è quello che respiriamo e fa ardere i combustibili; l'altro che ne forma gli altri due terzi è il gaz infiammabile da ognuno conosciuto, e che da qualche tempo illumina le botteghe e le vie delle grandi città. Allorchè con questo gaz si combina quella porzione dell'aria che respiriamo, e che forma l'altro elemento dell'acqua, ne risulta una luce viva accompagnata da calore, e questa combustione dà per carbone o residuo, acqua pura; cosicchè gli scienziati classificano ora l'acqua tra i corpi bruciati. Allorchè questi due elementi dell'acqua si combinano

(1) 2 Petr. 3, 10, 13. (2) Thénard, tratt. di chim. dell'aria atmosferica n. 107.

di repente ed in quantità considerevole, producono una massa di luce abbagliante ed accompagnata spesso da forte scoppio. In tal modo si formano nelle nubi i tuoni, la folgore e i lampi; ed ecco come la scienza moderna ci fa comprendere intieramente il senso di queste parole di David: *Dominus fulgura in pluviam fecit* (1).

Senza l'aria non solo non potremmo respirare nè vivere, ma neppure potremmo parlare o vivere in società, poichè l'aria è quella che trasmette i suoni e con essi le parole e con queste i pensieri: per questa guisa due uomini respirano in certo modo il pensiero l'uno dell'altro e vivono una sola vita.

Oltre all'esser l'aria un messaggero fedele di tante diverse lingue che comunicano per via della parola il pensiero dello spirito, è anche l'inesauribile organo di una lingua universale, la quale per mezzo dell'armonia dei suoni comunica i sentimenti dell'anima, la gioia, la tristezza, l'ammirazione e l'amore. Lingua maravigliosa, che con sole sette parole o note è capace di esprimere tutti gli umani affetti; lingua maravigliosa, intesa, è vero, da tutti, ma che pochi sanno degnamente parlare. Secondo il parere dei savi dell'antichità e dei padri della chiesa, tra i quali più specialmente s. Agostino, la musica, data da Dio agli uomini, è un'immagine o un'eco di quella eseguita da lui medesimo nella sua immensa eternità; imperocchè l'universo intiero altro non è che una magnifica armonia in cui la divina sapienza, da una estremità all'altra stendendosi, dispone tutte le cose con soavità, numero e misura. Essa è quella che produce in un numero musicale l'esercito dei cieli, al dire del vescovo d'Ippona, il quale spiega così una parola d' Isaia (2). Per ricondurre l'uomo a questa celeste armonia, l'eterna Sapienza unisce nella sua persona la natura divina e la natura umana (3), e non altro ci chiede se non che andiamo all'unisono con essa. Un santo vescovo e martire, Ignazio di Antiochia, paragona il corpo mistico della Sapienza incarnata, vale a dire la chiesa cattolica, ad un'arpa melodiosa che loda Dio per mezzo del Cristo; ogni fedele è una lira composta di due parti, il corpo cioè e l'anima, che agiscono l'uno sull'altra, come le corde sull'istromento e questo su quelle (4). E chi potrà farci sentire in terra un saggio di quella celestiale armonia?

L'aria è attratta verso il centro della terra, o in altri termini, essa è pesante come tutti gli altri corpi; pesa però ottocento volte meno dell'acqua, essendo ottocento volte meno compatta. Vi sono pure fluidi assai più sottili dell'aria e che vi s'innalzano, come fa un sughero che, immerso nell'acqua e lasciato libero, rimonta a galla; ond'è che vediamo i vapori acquei innalzarsi nell'aria e ondeggiarvi sotto forma di nubi. A quale altezza si estenda l'atmosfera che ci circonda, nessuno lo sa con certezza, e solamente si congettura che possa raggiungere le quindici o sedici leghe, al di là delle quali sarebbevi un fluido ancor più sottile che chiamasi etere. Quel che vi è di certo si è, che quanto più uno s'innalza nell' atmosfera, tanto più la trova fredda, sottile e leggera; cosicchè ad un'altezza di settemila metri, ossia di una lega e mezzo circa, non pesa più abbastanza per trattenere il sangue nelle vene, e l'uomo a quel grado di elevazione è come il pesce,

(1) Psal. 134, 7.
(2) Epist. 165, n. 13, in Is. 40.
(3) Agost. de Trinit. l. 4, n. 4.
(4) Ignat. Epist. ad Eph. etc.

che abituato a vivere nei profondi gorghi del mare, muore allorchè vien portato alla superficie.

Tre sono le regioni che ordinariamente distinguonsi nell' atmosfera: la regione inferiore, cioè quella in cui volan gli uccelli; la media, ove nuotano le nubi, e la superiore al di sopra di queste. Nel linguaggio della scrittura ed in quello comune, quelle tre regioni chiamansi cielo, dicendosi egualmente gli uccelli del cielo e gli uccelli dell'aria, le nubi del cielo e le nubi dell'aria; cosicchè è naturale il pensare che l'atmosfera terrestre e le sue tre regioni sieno ciò che il testo latino derivato dal greco chiama firmamento, ma che il testo originale ebraico chiama più esattamente *lo spazio*. Ed è tanto più naturale il pensarlo, in quanto che ne'libri di Mosè non esiste voce particolare indicante ciò che noi intendiamo per aria o atmosfera.

Nel secondo giorno aveva Iddio scaricato il globo terrestre d'una porzione delle acque, e tuttavia questo globo non ancor compariva: ma alle parole, *Si radunino le acque che sono sotto il cielo in un sol luogo, e l'arida apparisca*, le acque si concentrarono in que'vasti bacini chiamati mari ed oceani, lasciando a secco quella massa che porta il nome di terra.

Nel tempo che formavansi queste profonde cavità si formaron pure eminenze; e David ce lo insegna, quando dopo aver rammentato che Dio ha fondato la terra sulla sua propria base, e che i secoli non la scuoteranno giammai, aggiunge: *L'abisso quasi veste la cinge: s'innalzeranno le acque sopra dei monti. Alle tue minacce elleno fuggiranno: si atterriranno al tuono della tua voce. Si alzano i monti, e si appianan le valli ne' luoghi che tu loro assegnasti* (1).

Quelle acque misurate dal Signore nel cavo della mano occupano ora due terzi del nostro globo. Rinchiuse in limiti che non osano oltrepassare, avrebber dovuto naturalmente corrompersi e ammorbar l'universo; ma Dio provvide anco a ciò, poichè esse, senza sapersi il come, sono salate in modo che uomo non può berne, nè le piogge che spesso vi cadono, nè i fiumi che costantemente versanvi le loro acque posson temperarne l'amarezza. Oltre a ciò Dio non lascia rimanere stagnanti le acque del mare, poichè ogni dodici ore l'oceano ascende o discende, si rigonfia o si avvalla, in vari punti, come sulle coste della Bretagna, fino a quaranta e cinquanta piedi. Un tal moto alternativo del mare di sei in sei ore, è conosciuto sotto il nome di flusso e riflusso, ovvero di marea; e siccome queste maree seguono il corso della luna, ritardando ogni giorno, come fa questa, tre quarti d'ora; è chiaro che quell'astro n'è la principale cagione. Finalmente essendo queste maree molto più forti al principiar della nuova luna e quando è in piena, allorchè il sole, la luna e la terra trovansi sulla medesima linea; si crede che anche il sole entri in qualche modo in questo fenomeno, il quale viene spiegato dagli scienziati già da un secolo in un modo soddisfacente, cioè coll'attrazione combinata del sole e della luna sul nostro pianeta (2).

Un altro mezzo per mantener sana l'acqua del mare e l'atmosfera terrestre, consiste nei venti e nelle tempeste. Infatti i venti, o correnti d'aria che soffiano sopra la terra e sul mare in tutte le direzioni, agitano, rinnovano e purificano questo oceano vaporoso nel quale viviamo, e quello più compatto ove sen vivono i pesci; effetto che vien

(1) Ps. 103. (2) Lettera d'Eulero.

principalmente prodotto, a tacere di molte altre cagioni, dalle tempeste che commovono il mare fin ne' suoi abissi e ne lanciano i flutti fino alle nubi, appunto come fa il diligente coltivatore quando scuote e getta in aria un mucchio di grano onde separarlo da quelle materie che lo farebbero fermentare e guastarsi. Le onde marine però anche nella pienezza del loro furore rispettano i limiti ad esse segnati sulla sabbia dal dito di Dio, e non dimenticano la sua parola: *Tu giungerai fin qui, e non andrai più oltre: qui spezzerai l'orgoglio de' tuoi flutti* (1).

Sotto la zona torrida soffiano in alto mare venti regolari, e se ne attribuisce la causa all' azione del sole combinata colla rotazione della terra. Infatti l'aria della zona torrida, riscaldata dalla lunga presenza del sole, dilatandosi, innalzandosi e spandendosi sui poli, e l'aria fredda di questi affluendo inferiormente verso il mezzo della zona torrida o equatore, onde riempire quella specie di vuoto prodottovi dalla dilatazione, formano in ciascuno degli emisferi terrestri due correnti, una superiore che va dall'equatore al polo, l'altra inferiore che viene dal polo all'equatore. Un esempio evidente di questo fenomeno si scorge nelle stanze ove esiste un focolare: in queste, mentre l'aria sparsa intorno al cammino si riscalda, si dilata e divenuta più leggera s'innalza in parte dentro la canna ed in parte verso il soffitto della stanza, altr'aria fresca accorre dalle parti inferiori per surrogar quella ascendente, producendo così una successione non interrotta di due correnti diverse, una superiore che si allontana dal cammino, e l'altra inferiore che va verso di quello. Mettendo infatti una candela accesa sulla porta della stanza, si vede che la fiaccola, tenuta in basso, piegasi al di dentro, posta in alto, piegasi al di fuori della stanza medesima, e tenuta a metà, rimane affatto immobile. Ora questa legge applicata al sole, a quell' immenso focolare della nostra atmosfera, produce i medesimi effetti. Lodevole e cristiana curiosità è lo studiare questi fenomeni della natura, imperocchè come sdegneremo di conoscere ciò che Dio si è degnato di fare? Non lo ha egli forse fatto acciocchè noi lo ammiriamo, ed adoriamo la sua provvidenza?

Questa provvidenza si manifesta per ogni dove nei venti e nel mare, perocchè loro segnatamente ha Iddio affidata la cura di far sì che la terra arida e secca possa esser produttiva. Ora a raggiungere questo scopo, il mare costantemente sollecitato dal calore del sole, spinge in aria una parte delle sue acque ridotte allo stato di vapore, e questi vapori leggeri vengon trasportati dai venti per ogni parte e lasciati poi ricadere sulla terra in forma di rugiada, di pioggia, di neve o di brina, dissetando in tal modo tutto ciò che ha sete. Ma qui non cessano i provvedimenti divini, poichè a far sì che le acque non manchino colla pioggia, ne ha Iddio consolidata e riunita una porzione, come in enormi depositi, sopra la sommità delle più alte montagne. Tali sono i ghiacci e le nevi che eternamente ricuoprono le cime delle Alpi, del Tauro, dell'Imalaia e delle Cordigliere; i quali sciogliendosi lentamente s'infiltrano dentro ai loro fianchi per isgorgare in migliaia di ruscelli e di fonti, d'onde traggono la loro origine il Reno, il Rodano, il Danubio, l' Eufrate, il Tigri, l'Indo, il Gange e gli sterminati fiumi dell'America, i quali tutti nel lungo loro corso bagnano le

(1) Iob 38.

province, i regni e le grandi città, per rientrar nel mare d'onde uscirono e dal quale debbono uscirne nuovamente con perpetua vicenda. Ordinamento meraviglioso che senza sforzo e senza interruzione, abbevera sopra tutta la terra gli uomini, gli animali e le piante!

Ma le acque del mare non sono amare e salate? È verissimo; ma non temete; il mare riterrà per sè l'amarezza, e manderà verso il cielo, perchè cadano sulla terra, le acque dolci e pure. Questa operazione, ch'ei fa continuamente per tutti, è pronto a farla anco per ciascuno in particolare; poichè, se farete bollire acque marine sul fuoco, depositeranno il loro sale nel fondo del vaso, ed i vapori che s'innalzeranno, raccolti in una spugna, vi offriranno una sana bevanda, dandovi così con una sola operazione il sale per condire il vostro cibo, e l'acqua colla quale spegnere la vostra sete (1).

L'oceano, colle sue lunghe braccia, separando i continenti, pareva che servir dovesse d'impedimento ai popoli per comunicare tra loro; ma anzi ch'essere un ostacolo, forza è ravvisare in esso un veicolo di più facile ravvicinamento tra gli uomini, il quale insegna loro a conoscersi ed intendersi, e ne fa in una parola, una sola famiglia. Infatti, chi si è mai partito dalle coste della Bretagna, per andare per terra fino in fondo all'Asia e fino nella Cina, per istringere vincoli commerciali tra i diversi popoli che sopra quella strada si trovano? Senza il mare non sarebbesi mai appieno conosciuta la terra. L'oceano è quello che porta sul suo dorso le abitazioni e le fortezze ondeggianti, le quali, spiegando ai venti le loro vaste ali, le loro vele, si slanciano con una rapidità maggiore assai di quella della giumenta nel deserto. Le stelle servono a quelle di guida; ed allorchè i viaggi saranno spinti ove non si scorgeranno più le solite stelle, ed allorchè verranno esplorati mari sconosciuti, scoperte nuove terre e nuovi mondi, un ago, un sottile ago di acciaio sarà inventato, il quale, dirigendosi costantemente verso i poli della terra, insegnerà al navigatore a non torcer dalla sua via, e sarà sua scorta infallibile anco sotto un cielo nuvoloso ed oscuro. Questo meschino pezzetto di acciaio farà scoprire agli europei le Indie, la Cina, il Giappone, l'America, l' Oceanica, insieme ad isole senza numero; facendo loro toccar con mano, che la terra è rotonda, che gravita da ogni parte verso il centro, e che sta sospesa nello spazio, senz' altro appoggio che la volontà di Dio. Così tutte le razze dell'umana famiglia si conosceranno e comunicheranno tra loro; le arti, le scienze e le tradizioni religiose circoleranno da un capo all'altro del mondo; e vedrassi infine sempre più che il cattolicismo è necessariamente vero, e che la verità è necessariamente cattolica. E quando, per facilitare l'unione perfetta di tutti i popoli in una stessa fede, in una medesima speranza ed in una medesima carità, occorreranno più rapide e più sicure comunicazioni, Iddio, che per traversare le acque ha dato all'uomo il legno ed il remo, gli diede, affinchè non si smarrisca sul grande oceano, la bussola, e per navigare con velocità gli ha fornito i venti. Ma il vento alcuna volta non ha abbastanza forza od è anzi contrario. Ebbene, il Signore non vi ha dato altresì l'acqua ed il fuoco? L'acqua ridotta per mezzo del fuoco allo stato di vapore, farà camminare sopra ruote que' castelli galleggianti anco a traverso le tempeste; col vento contrario la vo-

(1) S. Basil. in Hexaem. hom. 4, n. 7.

stra nave scorrerà colla rapidità di un cocchio, e col vento favorevole essa corre e vola tutto ad un tratto.

Cristiani! noi invitiamo ogni giorno nei nostri sacri cantici l'acqua e il fuoco, i venti ed il mare a lodare il Signore; ma chi ha più necessità di questo invito, essi o noi? Essi, da che Iddio gli ha fatti, non han cessato un istante di benedirlo, coll' eseguirne i comandi. Ecco il mare ed i venti pronti sempre a trasportarci nelle più lontane contrade, per farlo ivi conoscere ed adorare. Ed oh quanto gemono, come ogni creatura, nel vedersi fatti servire alla vanità, e costretti a trasportare oggetti di lusso e di ambizione, o uomini unicamente intenti a soppiantare, disertare ed uccidere i loro simili! oh come impazienti attendono che i figliuoli di Dio si rialzino e riacquistino la loro gloriosa libertà, ond' essere una volta liberati dalla schiavitù della corruzione (1)! Oh quanto gemono, nel vedere tanto rari i navigatori apostolici, i quali sulle tracce di s. Paolo altro non agognino che la gloria di Dio e la salute delle anime! Essi ci attendono e ci ripetono: O figliuoli degli uomini, benedite il Signore! e voi che siete i suoi ministri, venite a farlo adorare e benedire da tutte le nazioni.

Anche alla terra dirigiam noi lo stesso invito; ma anch'essa può darci la stessa risposta, poichè anch'essa non ha mai cessato di benedire il suo Creatore. Vedetela infatti alla voce di lui uscire dalle acque, ed aprir loro abissi nelle sue viscere, innalzando isole, continenti e montagne tanto alte quanto il mare è profondo, e scriver in loro gli annali delle età nelle quali non sosteneva esseri viventi, conservando gli avanzi degli esseri che hanno preceduto gli uomini! Qua e là si trovano infatti masse di rocce, come sarebbe il granito, riconosciuto dalla scienza essersi trovate primitivamente in uno stato liquido, e dentro alle quali niun vestigio di piante o di animali s'incontra; mentre ai loro fianchi in più recenti strati giacciono masse di rocce, che in sè racchiudono avanzi pietrificati di animali acquatici e di piante; ed in altri terreni ancora, ed in altre rocce sempre più recenti, s'incontrano pietrificazioni di animali terrestri. Possiamo dunque leggere nelle viscere della terra quello che si legge nei libri di Mosè, cioè, esservi stata un'epoca nella quale mancava affatto sulla terra e nelle acque ogni essere vivente; essere in seguito comparse le piante e gli animali acquatici; e finalmente scorgere che gli animali terrestri sono gli ultimi venuti. La scienza ravvisa inoltre dal modo con cui questi strati di rocce son lacerati, raddirizzati o rovesciati, che la terra ha subito rivoluzioni istantanee e violente, specialmente l'ultima, cioè il diluvio; ed allorchè vi saremo giunti vedremo le montagne e le valli, i fiumi ed il mare, le arti e le scienze, l'istoria e la tradizione esser concordi con Mosè nelle epoche e nelle principali circostanze (2).

La terra uscita nuda e sterile dal seno delle acque ha novemila leghe di circuito e tremila di diametro, per guisa che occorrerebbe scendere millecinquecento leghe per giungere al suo centro. Ora, le più profonde miniere non internandosi nelle viscere della terra, che un quarto di lega, possiam dire di averne appena sfiorata la crosta. Eppure, in quel poco che conosciamo della terra nuda e sterile, la provvidenza ci presenta maraviglie innu-

(1) Rom. 8, 19-22.

(2) Disc. sulla rivoluz. della superf. del globo, di Cuvier.

merabili; colle antiche rocce innalziamo case per vivere in famiglia, e templi per adorarvi insieme il nostro Padre che è ne' cieli; con alcune pietre bruciate al fuoco e mescolate con rena formiamo un indestruttibil cemento, mentre ne trasformiamo altre in trasparente cristallo, onde lasciar passare la luce, ed escludere il vento e la pioggia dalle nostre case, a coprir le quali ci serve mirabilmente l'argilla. Più in giù trovansi i metalli, come il ferro, l'argento, l'oro e le pietre preziose per adornarle; col rame e lo stagno, formeremo quel bronzo sonoro che sospeso tra la terra ed il cielo ci chiamerà a far salire fino a Dio le nostre gioie e le nostre tristezze, le nostre speranze ed i nostri timori: lo stagno ed il piombo, allungati in flauti d'organo armoniosi celebreranno con noi colui del quale è la terra e tutto ciò che contiene. E chi potrà numerare i vasi e gli utili e necessari istrumenti dovuti ai minerali, incominciando dal vomere che ara i campi fino alla sacra coppa in cui si compie il più grande mistero?

Tuttavia la terra era ancora nuda e arida, e solo mostrava da ogni lato materia bruta ed inerte. Nessun arbusto esisteva ancora, dice Mosè, nessuna pianta si alzava ancora nei campi, imperocchè *il Signore non aveva mandato pioggia sopra la terra, e uomo non era che la coltivasse, ma saliva dalla terra una fonte ad innaffiare la superficie della terra*(1).

Dio disse allora: « La terra germini erba verdeggiante, e che faccia il seme, e piante fruttifere che diano il frutto secondo la specie loro, che in sè stesse contengano la lor semenza, sopra la terra. E così fu fatto. »

A quella parola, ch'è un seme fecondo, la terra fin allora nuda si vestì di un manto di verdura; i prati si copriron di erbetta, i campi di messi, le montagne di foreste, e sul fondo verde di questo quadro immenso riposa dolcemente lo sguardo. L'erbe, le piante, gli arbusti, gli alberi di altezza, di forma e di foglie diverse formano un'armoniosa varietà. Fiori innumerabili li rallegrano coi loro colori e imbalsamano coi loro profumi, e sen muoiono lasciando saporosi frutti che attendono di esser raccolti e gustati. In questi frutti sta la semenza, immagine vegetale del Verbo di Dio; poiche mentre questi contiene, in sovreminente grado in sè stesso il modello e l'essenza di tutti gli esseri possibili, i semi contengono le piante future, e deposti nel suolo, attraendo misteriosamente gli elementi dell'acqua e della terra di cui han bisogno, li trasformano nella loro propria sostanza, si ammolliscono, si dilatano e si aprono, producendo il germe, ossia la giovine pianta, ch'essi nutrono di sè medesimi, e per la quale sen muoiono. Questa pianta resa robusta da tal vivificante nutrimento, spinge le sue radici dentro la terra, ed innalza il fusto nell'aria. Per mezzo di quelle va cercando l'acqua e la terra opportuna, sceglie ed assorbe i sughi che le convengono, e con una misteriosa transustanziazione, trasforma quelle particelle e quegli atomi in sugo, il sugo in fibre, in piccoli canali, in iscorza ed in tronco, in rami, in fiori, in frutti ed in semi, i quali portan seco una nuova generazione.

Ma le meraviglie qui non si arrestano, poichè non solo la pianta trova nella terra ciò che le conviene per innalzarsi verso il cielo, ma dal cielo soprattutto riceve la vita, la bellezza e le proprietà. Infatti, ponete una pianta nel miglior terreno possibile, e innaffiatela, ma nel

(1) Gen. 2, 5, 6.

tempo stesso negatele l'aria conveniente, essa perirà, come periranno soffocati l'uomo ed il fuoco, privi di quell'elemento: che se anco le concedete l'aria, senza rinnovarla mai, essa vivrà qualche tempo, ma finirà per morire, nel modo stesso che l'uomo resta soffocato ed il fuoco si estingue in un'aria che mai si rinnovi. Fu pure scoperto che la pianta traspira e respira. Quando dalla terra ha succiato il bisognevole, traspira per mezzo delle foglie i sughi che ha bevuti dalla terra. Credesi anche che la rugiada provenga in parte da questa traspirazione. Per mezzo delle stesse foglie aspira certe parti dell'aria e dei vapori, le fa passare pei rami, e per la scorza del tronco fino alle radici, di maniera che vi ha nella pianta una circolazione di sugo appunto come nell'uomo una circolazione di sangue, e l'aria è egualmente necessaria alle piante e all'uomo.

Coll'aria e coll'acqua la pianta vive, ma perchè possa prendere i colori e la vaghezza che le è propria, perchè possa produrre fiori e frutti, abbisogna della luce del cielo, senza della quale rimarrebbe pallida, senza sapore nè odore, e finalmente sterile. Infatti vediamo come le piante rinchiuse in una stanza protendano i rami, le foglie ed i fiori verso le finestre d'onde penetra la luce; e come le patate nelle cantine prolunghino talvolta fino a venti piedi il loro fragile stelo, per raggiungere uno spiraglio d'onde bever la luce. Tutti sanno questi fatti, senza però comprenderne il mistero.

Mistero è pure il veder nelle piante un inesplicabile istinto, una virtù occulta, un'anima vegetativa, come un tempo dicevasi, o una forza vitale, come più esattamente ora chiamasi, che cerca le tenebre colle radici, e la luce col fusto, che decompone l'aria, l' acqua e la terra per ricavarne certi elementi, affine di comporne nuove sostanze, cioè la midolla, il legno, la corteccia, le vene, le foglie ed i fiori. Oltre tutto questo è chiaro che nelle piante, come negli animali, esiste la diversità del sesso per la propagazione della specie: in certe piante, come sarebbe nella canapa, si trovano i due sessi in due steli separati; in altre, come sarebbe nel noce, si trovano sul medesimo fusto, ma in fiori differenti; nella massima parte poi sono riuniti nello stesso fiore, ma con organi distinti. La fecondazione si opera per mezzo d'un polviscolo che si comunica dall'uno all'altro sesso; e quando una pioggia intempestiva o un qualche simile ostacolo impedisce questo connubio, la fecondazione non ha luogo e la pianta rimane sterile. Così arriva alla vite quando prende a piangere.

Ciascuna secondo la sua specie, disse il Creatore; e questa parola divenne una legge di natura per tutte quante le piante, giacchè vediamo che quantunque sorte sulla medesima terra, bagnate dall'acqua medesima, respiranti la stessa aria, non che confondersi mai le une colle altre, rimangono quali Dio le ha fatte in principio: nè il cedro genera la quercia, nè la quercia produce il nocciuolo, ma ciascuna fa i figli a propria immagine e somiglianza, colla stessa specie di foglie, di fiori e di frutti: foglie, fiori e frutti che variano all'infinito da una specie all'altra. Per distinguere solamente all'ingrosso i generi, le specie e le famiglie delle piante tra di loro i nostri scienziati sono obbligati di crearsi un linguaggio a parte che quasi non appartiene a veruna lingua. Eppure anco col soccorso di quest'apposito linguaggio non son giunti ancora a descrivere esattamente di una sem-

plice foglia le sinuosità dei contorni, le sfumature dei colori, l'artifizio del tessuto, il liscio o il vellutato della superficie, nè il genere del sapore che contiene. Meno ancora possono comprenderne l'intima natura. Da tre o quattro secoli a questa parte, per via d'inaspettate scoperte, la provvidenza ha fatto fare alle scienze naturali più progresso di quello che ci venga dalla storia additato ne' secoli anteriori; ma ad onta di tutto questo progresso, e con tutte le analisi fisiche e chimiche, con tutti i loro gas, i loro sali, i loro acidi ed i loro alcali, gli scienziati di qualsiasi paese non sanno ancora nè scomporre nè comporre un sol filo d'erba. Che sarebbe dunque di un'erba intiera, di una pianta, di un albero, o di tutto insieme il regno vegetale?

E lo chiamiamo *regno* non solamente per l'ordine mirabile che vi si scorge, ma anco per esser fatto per un re che deve goderne, vale a dire per l'uomo e per gli animali suoi sudditi naturali. Ai piedi di questo monarca stendesi un verde tappeto smaltato d'innumerabili fiori, la cui magnificenza non può esser paragonata neppure a tutta la magnificenza di Salomone; gli animali che sono al servizio di lui vi trovano un'abbondante e sempre nuova pastura; le biade che debbono principalmente nutrirlo, non sono nè troppo basse nè troppo alte per la sua statura; facili ad essere maneggiate e raccolte, somministran granella ai suoi polli, crusca a' suoi maiali, foraggio e lettiera al suo cavallo ed al suo bue; gli alberi che s' innalzano per coprirlo colla loro ombra, abbassano fino a lui i rami carichi di frutta, lasciandone anco cadere a' suoi piedi, ovvero si elevano tanto, e divengono tanto robusti da somministrargli il legno necessario per fare scale e macchine, per mezzo delle quali possa salir da per tutto, o per fabbricar granai e magazzini, ove radunar le derrate delle diverse stagioni, o infine per fabbricar navi per portarsi a raccogliere i tributi di tutta la terra.

Nè le diverse province del regno vegetale producon tutte le stesse cose, che anzi ve ne sono delle proprie ad ogni clima e temperatura. Nei paesi più caldi nascono alberi di foglie più larghe e di frutti più refrigeranti; sotto la zona torrida vedesi una specie di fico, il quale non contento di dissetare col frutto, offre anche ombrelli per intiere borgate; questa pianta che vegeta sopra l'ardente arena delle rive del mare, protende dall' estremità dei suoi rami una quantità di polloni inclinati verso la terra ove pongono radice, e formano d' intorno al tronco principale altrettante arcate coperte da una impenetrabile ombra. Nei paesi del nord e sulla cima delle fredde montagne crescono i pini, gli abeti, i cedri e la massima parte degli alberi resinosi, che col folto loro fogliame difendon l'uomo dalle nevi, e lo forniscono nell' inverno di fiaccole e di combustibile. Nei nostri climi temperati godiamo anco noi di una simile beneficenza per parte della natura vegetale, poichè nella calda ed arida stagione ci dà una quantità di frutti pieni di sugo rinfrescativo, come sono le ciriegie, le pesche, i meloni; e sul principiare dell' inverno quelli che riscaldano co' loro olii, come sono, a mo' d'esempio le mandorle e le noci.

Fra tutte le parti della terra la più favorita sarà la culla del genere umano, l'Asia, poichè in essa nascono spontanei l'olivo, l'arancio, il limone, il fico, il pesco, l'albicocco, il ciriegio, il the, la canna da

zucchero, il caffè, il cotone, il riso, le droghe, gli aromi. In quella privilegiata terra si slanciano verso il cielo, quasi colonne viventi, coronate di verdeggiante capitello, le varie specie di palme: la gran palma cioè, celebrata del pari dai profeti d'Israello e dai poeti della gentilità, come l'emblema della vittoria in cielo e in terra, la quale nei deserti della Palestina e dell'Egitto fornirà ad innumerevoli solitari il vestito colle larghe sue foglie, e il cibo colla sua midolla e i suoi datteri: la palma cocco, che sulla riva dei mari più frequentati presenta ai marinai il suo legno per fabbricar navi, le sue foglie per vele, il suo fusto per albero, la sua lanuggine per farne cordame, e i suoi frutti per carico. Là principalmente spuntarono, e di là si sono sparse per tutta la terra, due piante di un meschino aspetto, ma di una preziosa virtù: una di esse, erba sottile e fragile che non ispicca per ragione delle foglie, nè del fiore, nè della fragranza; e l'altra, legno inutile e strisciante sul terreno, non atto neppure a farne un cavicchio. E non ostante queste due piante senza vigore e senza vaghezza, voglio dire il grano e la vite, sostengono la forza dell'uomo e gli spargono in cuore la gioia: sono esse, che ad onta della loro umiltà, cambiano la terra e l'acqua in pane ed in vino, i quali nei nostri pasti ordinari, trasmutati nel nostro corpo in sangue, ci fanno vivere la vita temporale, e nei sacri pasti trasmutati nel corpo e nel sangue dell'Uomo-Dio, ci fanno vivere l'eterna vita. Maravigliosa transostanziazione, la quale mette la terra e l'acqua a parte della natura della pianta, la pianta a parte della natura dell'uomo, e l'uomo a parte della natura di Dio!

La terra adunque uscita nel primo giorno dalle tenebre colla creazione della luce, circondata nel secondo dall'atmosfera, come da un manto trasparente, e liberata nel terzo dalle acque, venne ricoperta di verdeggiante e fiorita vegetazione. Il cielo però appariva ancora deserto; ma allora Iddio disse: *Sieno fatti i luminari nel firmamento del cielo... E fece Dio due luminari grandi. Dio disse, e Dio fece;* il Padre disse, ed il Figliuolo fece, giusta s. Ambrogio (1).

E fece Dio due luminari grandi, il sole cioè e la luna. È da credersi però che questi due corpi esistessero già, compresi ne' cieli creati in principio, tuttora però informi e invisibili com' era la terra da prima, e che solamente nel quarto giorno apparissero luminosi.

Uno dei più famosi astronomi dei nostri tempi, Herschel, che ha passata la sua vita a studiare gli astri, e che ha scoperto il più ragguardevole dei nuovi pianeti con un gran numero di nuove stelle, ha creduto, dietro le sue numerose osservazioni, essere il sole un corpo opaco, circondato da un'atmosfera luminosa e incandescente, che spande la luce e il calore nel nostro universo. La quale opinione accolta favorevolmente dagli scienziati, è divenuta oggi più che mai probabile, a cagione di un'esperienza che dimostra come i raggi luminosi del sole non hanno tutte le stesse proprietà di quelli di una sfera metallica resa incandescente dal fuoco (2), ma sì tutte quelle di un' atmosfera incandescente e luminosa. Può darsi dunque che quel vivace splendore che fa del sole l'occhio del mondo, la bellezza del giorno, la vaghezza del cielo, la grazia della natura e la gloria della creazione (3), altro non sia che quella luce, quell' atmosfera

(1) Hexaem, l. 4, c. 2. (2) La polarizzazione.

(3) S. Ambr., in hexaem., l. 4, c. 1.

splendida creata da Dio nel primo giorno, e della quale avrà rivestito quell'astro nel quarto giorno.

Il secondo gran luminare è la luna, ma gran differenza passa tra il sole e questa: giacchè il primo illumina da sè stesso come una face accesa; mentre la seconda è come uno specchio che riflette in parte la luce, d' altronde ricevuta. La luna come la terra non ha luce propria, ma illuminata dal sole diventa come la terra luminosa e visibile.

Lo stesso accade degli altri luminari celesti che chiamansi pianeti o stelle erranti, le quali opache per natura come la luna e la terra, non fanno che riflettere come queste la luce che ricevon dal sole. Questi corpi furon resi luminosi da Dio nel quarto giorno, allorchè vestì il sole della luce creata nel primo giorno. Ma le stelle chiamate fisse, e che vengon tenute per altrettanti soli, furon esse accese solamente il quarto giorno, ovvero lo eran già per lo innanzi? Forse son quelle stelle del mattino delle quali parla Iddio in Giobbe (1), e che per mezzo dei loro angeli lodavano il proprio Creatore, allorchè la terra era tuttora immersa nelle acque; e forse Iddio le chiama del mattino perchè fecele luminose prima di fare altrettanto col nostro sole e co' suoi pianeti.

Per molto tempo si è creduto che la luce si spandesse in un medesimo istante dappertutto; ma è ora riconosciuto ch' essa impiega otto minuti e un quarto a percorrere la via che separa il sole dalla terra, cioè trentaquattro milioni di leghe, il che fa oltre quattro milioni ogni minuto. Conseguentemente quella che tra le stelle fisse ci apparisce come la più vicina, è lontana quattrocentomila volte più del sole, e perciò la sua luce per giungere sino a noi impiegherà quattrocentomila volte otto minuti e un quarto, ovvero sei anni per lo meno. Laonde supponendo che vi sieno stelle mille volte più lontane della sopra accennata, seimila anni passeranno prima che i loro raggi luminosi possan toccare la terra; e può darsi ancora che ve ne sieno delle tanto e tanto lontane, che la loro luce da che furono create non abbia ancor potuto giungere a noi; vero è che Dio può averle dato una maggior velocità; ma come dice Tommaso d'Aquino, sull'autorità del vescovo d' Ippona, nella prima istituzione della natura non trattasi di miracolo, ma della natura delle cose (2).

Però l'intera natura e l'inalterabilità delle sue leggi è un continuo miracolo. Esso si vede più spesso della sua eccezione; ma non comprendiam però meglio l' uno che l' altra.

La luce pertanto, incomprensibile nella sua essenza, e inesplicabile nella sua velocità, ci apparisce una, indivisibile, e di un solo colore. Tuttavia essa si moltiplica e si divide in molti differenti colori, onde variare all'infinito l'aspetto dell'intiera natura. Nell'arcobaleno infatti il medesimo raggio di sole vien diviso da una gocciola d' acqua in sette principali colori: il rosso, l'arancio, il giallo, il verde, l'azzurro, il celeste e il paonazzo, i quali sono tra loro nei medesimi rapporti delle sette note musicali. Questa divisione della luce, e questa moltiplicazione di colori può osservarsi a piacere, ed aggiungervisi anco la sottrazione e l'addizione, giacchè basta il ricevere un raggio di sole sopra un lato di un triangolo di vetro in una camera oscura, che tosto lo scorgiamo rinfranto nei sette colori

(1) 38, 7.

(2) S. Th. q. 67, a. 4 ad 3. — S. Aug. l. 2, sup. gen. ad litt. c. 1, n. 2.

dell'arcobaleno: quindi con altri vetri ridotti a forma di lenti si posson prendere ad uno ad uno questi colori, separare, riunire, mischiare e formare diverse combinazioni. Questi sette colori riuniti in un fascio formano il bianco, ed assorbiti che siano danno il nero, vale a dire, l'assenza di ogni colore. E chi può sapere per quale inesplicabile meccanismo la superficie dei metalli, delle pietre, del legno e dei fluidi, la scorza, le foglie e i fiori degli alberi e delle piante, siano in modo disposti che nel decomporre i raggi del sole riflettano un colore, assorbendone altri? Quindi l'incarnato della rosa, il giallo dorato dell'arancia, il giallo biancastro delle biade mature, il verde della primavera, l'azzurro della volta celeste, il turchino dell'indaco, e il modesto color della mammola con tutte le loro infinite sfumature; che se li riflettano tutti ne verrà il bianco del giglio, se non ne riflettono alcuno, sarà il nero dell'ebano. Cosicchè lo stesso raggio di luce assorbito, riunito, o infranto, lascia vedere il nero ed il bianco, e tutti i colori che stanno tra questi due. Immagine creata della luce increata che è la vita, il bene, e che illumina ogni uomo che viene in questo mondo! I suoi raggi divini, assorbiti e come annullati da uno, non lasciano scorgere che l'assenza della luce, del bene, e della vita, cioè le tenebre, il male e la morte; riuniti fedelmente in un altro, vi fanno sfolgorare l'immagine di tutto lo splendore, di tutta la vita e di tutta la perfezione divina; e conservati in parte secondo le disposizioni di ciascuno, fan risplendere i lineamenti più o meno abbaglianti dell'eterna bellezza. Una tal divisione ed una tale infinita varietà di colori armonizzati col bianco che tutti li raccoglie, e col nero che ne è la negazione, rende l'intiera natura un vero dipinto nel quale non puossi ammirare abbastanza l'eterno artefice. Così pure la divisione e l'infinita varietà di grazie e di virtù, combinate collo splendore dei perfetti che tutte le riuniscono, e colle tenebre del reprobo che non ne ha conservata nessuna, formeranno di tutto il complesso delle intelligenze create una ineffabile armonia, a considerare tutte le maraviglie della quale non basterà tutta l'eternità.

Direbbesi che la luce e la parola creata, quella co' suoi sette principali colori, questa co' suoi sette tuoni, sono anche un' ombra o un eco della luce e della parola increata; tanto il numero sette torna spesso a mostrarsi nella scrittura, e ciò forse non senza mistero. Infatti Dio fa e santifica l'universo in sette giorni; dinnanzi al suo trono stanno sette angioli o spiriti; dinnanzi all'arca santa, scintillava il candelabro d'oro con sette lampade; l'anno della remissione era annunziato dalle sette trombe del giubileo; il libro eterno si dice chiuso da sette sigilli; l'agnello che li rompe ci vien descritto con sette corna o raggi, e sette occhi o spiriti divini mandati sulla terra (1); questo sole di giustizia si comunica per via di sette sacramenti o irradiazioni differenti; lo spirito di carità che ne è inseparabile si comunica per mezzo di sette doni o raggi differenti, e così di seguito.

Il raggio solare oltre al dividersi per moltiplicare i colori, si frange e devia, onde operare altre maraviglie. Se l'astro creato da Dio per presiedere al giorno, comparisse o sparisse tutto ad un tratto, saremmo abbagliati il mattino dall'improvviso splendore, e colti improvvisamente la sera da subite e profonde tenebre. Ma ciò non accade, perchè

(1) Apoc. 5, 7.

ad imitazione dell'eterna luce e sapienza, delle quali esso è un simbolo, se abbraccia con forza da un'estremità all'altra tutte le cose, dispone però il tutto con pacatezza e soavità. Così la sua apparizione trionfale sull'orizzonte è preceduta dall'aurora, ed il suo tramonto è seguito dal crepuscolo. Più di un'ora prima di mandarci direttamente i suoi raggi ei li spinge in alto nella nostra atmosfera, d' onde vaporose particelle a noi li rimandano rinfranti e temperati. Nè ciò basta: questi stessi raggi vibrati anco obliquamente nelle parti alte e rare dell'aria che ne circonda, si piegan verso le più basse e più dense, onde viemeglio avvicinarsi a noi, nel modo appunto che vediamo incurvarsi e protendersi verso di noi l'imagine di un bastone immerso obliquamente nell'acqua. Così per mezzo di qualche raggio infranto, e di pochi atomi d'aria o di vapore, Dio ci conduce dalle ombre della notte al chiaro del giorno, e da questo all'oscurità di quella a traverso ai colori sfumati dell' aurora mattinale, e dei crepuscoli della sera: ed a ciò pure andiam debitori di quel bello azzurro e di quel trasparente celeste che scorgesi nella volta dei cieli. Più c'innalziamo sulle alte montagne e più vediamo il cielo dall'azzurro passare al nero; e vi è tale un'altezza alla quale il sole non risplende più del solito fulgore, e dove le stelle scorgonsi in pieno mezzogiorno, non più scintillanti ma smorte, essendo colà l'aria troppo sottile per riflettere ai nostri sguardi la luce degli astri e per dirigerla in ogni senso. Al di sotto di quelle alte regioni, quella stessa luce riflessa da un'aria e da vapori meno leggeri, mescolando il suo bianco al nero che le sta di sopra, produce quella tinta intermedia che rallegra la vista, e che sembra coprirci con una volta azzurra tempestata di bottoni dorati. Quei medesimi atomi di vapore e d'aria hanno da Dio ricevuto l'incarico di trasmettersi l'un l'altro la bianca luce del sole, e di trasportarla in tal modo dovunque e fin entro le dimore ove il sole non mai penetra direttamente. Misteri sopra misteri, maraviglie sopra maraviglie abbiamo sotto gli occhi ogni giorno!

« I cieli narrano la gloria di Dio, e le opere delle mani di lui annunzia il firmamento; il giorno al giorno fa nota questa parola, e la notte ne dà cognizione alla notte. Non havvi linguaggio nè favella, presso di cui intese non siano le loro voci, il loro suono si è diffuso per tutta quanta la terra, e le loro parole sino ai confini della terra. Ha posto nel sole il suo padiglione, e questi come uno sposo che esce dalla stanza nuziale, spunta fuor qual gigante a fornir sua carriera; dall'una estremità del cielo si parte, e corre sino all' altra estremità di esso, e non havvi chi al calore di lui si nasconda (1). »

Dio ha riunito nel sole la luce che illumina e colorisce, ed il calore che fa vivere e crescer le piante. Però già esisteva la luce e il calore, e già le piante si ammantavano dei c lori dell'una, e si animavano della vita dell' altro; imperocchè il sole non n' è la sorgente, ma solamen e il serbatoio, esso non è la luce, ma sì un luminare.

E qui cade opportuna una questione molto discussa tra gli antichi, cioè, se questi corpi luminosi celesti sieno animati, o no. Alcuni stanno pel sì, altri pel no, ed altri rimangono dubbiosi. L'angelo della scuola s. Tommaso ha conciliato quelle diverse opinioni in tal modo: « Gli astri, egli dice, non sono animati co-

(1) Ps. 18, 1-7

me il corpo umano, col quale l'anima vivificante compone un solo individuo qual è l'uomo; ma lo sono a guisa di una nave mossa e diretta dal pilota. Ora quelli che dicevano con Platone, esser gli astri animati, la pensavano in quest'ultimo senso; e coloro che sostenevano non esserlo la intendevano nel primo: cosicchè se vi è differenza nelle parole, non ve n'ha alcuna, o ben piccola, nella sostanza della cosa (1).»

Il sole presiede al giorno conducendolo al suo levarsi, e seco portandolo al tramonto. Ma questo levarsi e tramontar del sole è fenomeno cagionato dalla terra col suo girar sopra sè stessa, e col presentare successivamente ai raggi di quell'astro i diversi punti della sua circonferenza. Il sole allora sorge sull'orizzonte e si avanza, quindi si allontana e si corica; presso a poco come la riva immobile del mare si alza sull'orizzonte, si avanza, ovvero sen fugge e sparisce, secondochè il navigatore le si avvicina o se ne allontana.

Presiede anco il sole alle quattro stagioni, ossia periodi di luce e di calore ch'egli sparge sulla terra, ed all'anno che comprende questi quattro periodi. Non dimentichiamo però che anco queste variazioni debbonsi alla terra, poichè non solo essa gira sopra sè stessa ogni ventiquattr'ore, affinchè il sole ci conceda il giorno, ma gira ancora attorno a quell'astro in trecentosessantacinque giorni e un quarto, il che chiamasi anno. In quest' annua rotazione s'inclina la terra per modo da presentare ai raggi diretti del sole due volte il mezzo del globo od equatore, ed una sola volta una certa parte di ciascuno de' suoi emisferi. Allorchè gli presenta il mezzo, i giorni sono eguali alle notti, ed abbiamo l'equinozio: equinozio di primavera, se la terra presenta l'emisfero ove noi siamo, equinozio di autunno, se presenta l'opposto emisfero. Quando rivolge verso il sole quella maggior porzione del nostro emisfero che può, abbiamo i giorni più lunghi e le notti più brevi, cioè l'estate; e questo si chiama solstizio, perchè il sole sembra fermarsi qualche giorno, prima di piegarsi verso l'altro emisfero; solstizio d'estate per noi, ma solstizio d'inverno pei nostri antipodi, ossia per coloro che abitano la parte sottostante a quella che noi abitiamo. Tutto l'opposto però accade sei mesi dopo. Ecco come gli scienziati spiegano oggi le stagioni ed i loro fenomeni; e dico oggi, poichè nei trascorsi secoli differente ne era la spiegazione, e sempre però con ugual sicurezza; il che dovrebbe persuaderli una volta ad essere più modesti.

La luna è il secondo gran luminare. Accompagna essa la terra intorno al sole, e gira nel tempo stesso intorno alla terra in ventinove giorni e mezzo. Essa presiede alla notte, illuminandola il più sovente di ben pallida luce, ricevendo come la terra, il suo splendore dal sole. Allorchè ci fa vedere il suo disco tutto illuminato, il che accade quando spunta sull'orizzonte nel momento che il sole tramonta, si chiama plenilunio; quando apparisce nel tempo stesso del levar del sole, mostrandoci il suo emisfero non illuminato, non la vediam più, e si chiama luna nuova; finalmente chiamasi primo quarto ed ultimo quarto allorchè è vicina o lontana dal sole, in modo da farci vedere la metà del suo emisfero illuminato, o la quarta parte della sua totale circonferenza. Queste varie apparenze sono conosciute sotto il nome generico di fasi lunari; gli astronomi ne hanno os-

(1) Sum, p. 1, q. 70, a 3.

servate delle simili nelle lune o satelliti che accompagnano qualche altro pianeta.

La notte altro non è che l'ombra della terra; ed allorchè quest'ombra che si proietta molto lontano nello spazio cade sul disco rischiarato della luna, questo disco si oscura in tutto o in parte, ed in questo caso abbiamo ciò che chiamiamo eclisse totale o parziale della luna. Ciò non può accadere, se non quando la luna è in piena, quando cioè la terra trovasi direttamente tra essa ed il sole.

La luna pure ha, come la terra, la sua ombra e la sua notte. Allorchè quell'ombra, che si proietta anch'essa molto lungi nello spazio incontra la faccia della terra ove abitiamo, ci asconde la luce del sole, o tutta o in parte; ed allora succede quello da noi chiamato eclisse totale o parziale del sole, noi siamo per pochi istanti all'ombra della luna: nè questo può accadere, se non quando quest' astro trovasi direttamente tra il sole e la terra.

Tutti i popoli antichi, eccetto gli ebrei, grandemente temevano gli eclissi. Vedesi infatti negli annali della Cina (1), che un eclisse metteva in iscompiglio tutto l' impero; e anch'oggi gl' indiani, persuasi che un drago malefico sta in tali occasioni per divorare la luna, fanno un grande baccano per fargli abbandonare la preda, ovvero entrano nell'acqua fino al collo per pregarlo di non divorarla tutta. I greci ed i romani se ne formavano una consimile idea, poichè se la luna si eclissava, ciò accadeva perchè gl'incantesimi delle streghe l'attraevano verso la terra, ed allora la plebe romana batteva sopra caldaie od altri arnesi per farla risalire al suo posto, accendendo anco un' infinità di fiaccole, e innalzandole verso il cielo per richiamare la luce dell'astro eclissato. Gl'indigeni del Messico credevano che la luna venisse ferita dal sole per qualche contesa, e tutti allora digiunavano per istabilire tra essi la pace.

Eppure nella Cina, nelle Indie, nella Caldea, nella Persia, nell'Egitto, nella Grecia ed in Roma eranvi astronomi o astrologi o matematici, giacchè negli antichi autori queste tre qualificazioni significano una medesima cosa; ma costoro in vece d'illuminare il popolo sulla vera causa degli eclissi, lo trascinavano e lo immergevano in un errore assai più dannoso. Infatti quanto più noi andiamo in su nella storia profana, tanto più vediamo l'astronomia, ossia la scienza degli astri, degenerare in una vana e funesta superstizione. I matematici o astrologi o astronomi, vedendo certamente che lo studiare le stelle solamente per conoscerne il corso e predire l'eclissi dava meschin profitto, immaginarono qualcosa di più lucroso, e si posero a predire il destino di ogni uomo, la riuscita di una impresa, o l'esito di una battaglia; divisero il cielo in dodici parti eguali, assegnando a ciascuna di esse un particolare attributo, come la ricchezza, la gloria, le parentele ecc.: distinsero i pianeti in favorevoli, nocivi e misti, dando a ciascuno un aspetto favorevole o funesto, e determinarono che il momento decisivo pel destino dell'uomo era quello del suo nascimento. Questi ed altri simili erano i principii arbitrari di quella vana e superstiziosa matematica, combattuta dai padri della chiesa. I caldei, che furono i primi ad osservare gli astri, furono anco i primi astrologi, indovini, fabbricatori di oroscopi e annunziatori della buona ventura. Il loro nome di-

(1) Chouking.

venne comune a tutti i ciarlatani di questa specie, che ben presto empierono il mondo. La storia ci mostra i matematici frequentemente cacciati fuori di Roma, ma ivi sempre dimoranti, come narra Tacito nella sua storia (1). Costoro fomentavano coi loro pronostici le congiure; se queste riuscivano giungevano a governare l'impero; se fallivano erano sbanditi; ma sia il volgo sapiente, sia il volgo ignorante, ambedue persuasi che i destini degli imperi e degli uomini stavano scritti negli astri, li ritenevano in onta ai loro stessi decreti. *Pariterque et eruditum vulgus et rude* (2). Tanto grande era il potere di quella superstizione astrologica, che uno de' più assennati scrittori della romana letteratura, in un discorso intitolato il *Matematico*, fa questo ragionamento: « Giacchè la matematica predice l'eclissi degli astri, e gli avvenimenti giustificano quella predizione, perchè non le presteremo fede allorchè predice il destino dell'uomo (3)? » Gli stessi imperatori pensavano così, e tra gli altri Tiberio, che con solenne decreto bandì tutti i matematici di Roma, era egli stesso dedito oltremodo alla matematica (4); e volendo parlare solamente de' filosofi, basterà citare l'imperatore Giuliano, il quale astronomo, aruspice e negromante era sempre circondato da negromanti, aruspici ed astrologi.

La sola chiesa di Dio, col costante suo illuminare il popolo, da Mosè fino al concilio di Trento, sopra i vani pregiudizi e le dotte imposture de' sapienti, liberò l' universo da questa filosofia superstiziosa; ed infatti quando i caldei cominciavano ad infatuare il genere umano colle loro favole astrologiche, Mosè loro rammentò l'antica verità sopra la creazione del mondo e la divina provvidenza. Mentre i sapienti della medesima stampa lusingavano Babilonia, promettendole una inalterabile felicità, Isaia le annunziò una prossima rovina, dicendole: « Ascolta tu che vivi nelle delizie..... Stattene co' tuoi incantatori, e colla turba de' tuoi maghi coi quali avesti tanto da fare fin dalla tua adolescenza, se per sorte ciò possa giovarti alcun poco, o se tu possa divenir più forte. In mezzo alla moltitudine de' tuoi consiglieri tu ti perdi: sorgano, e diano a te salute gli auguri del cielo che contemplavan le stelle, e contavano i mesi affin di predire a te il futuro. Ecco ch'ei son diventati come paglia, il fuoco li ha divorati (5) ».

Il filosofo Giuliano adoperava tutte le arti della filosofia e dell' impero per far trionfare sul cristianesimo e sul buon senso le superstizioni degli astrologi, dei matematici, degli auguri e degli aruspici, nel tempo che i suoi antichi compagni di studio Gregorio Nazianzeno e Basilio di Cesarea insegnavano ai popoli ne' tempii cristiani a ridersi di tutte quelle stravaganze filosofiche, ed a conservare il buon senso insieme al cristianesimo.

La chiesa non biasimò nè disapprovò mai la scienza degli astri; soltanto volea sbandirne l'impostura e la superstizione, e farne una vera scienza. Il concilio di Trento, col proibire i libri di astrologia superstiziosa, non involse nella stessa proibizione quelli di astrologia naturale o di astronomia, che trattano del corso degli astri, delle loro influenze naturali sopra i moti del mare, la temperatura dell'aria, ed il ritorno di certe malattie: osservazioni utili

(1) Tacito, Hist. 1, n. 22. (2) Plinio, Hist., 2, c. 7.

(3) Quintil. declam. 4, *mathematicus*, n. 14.
(4) Svet. Tib. n. 56 et 69.
(5) Is. 47, 8-14.

alla navigazione, all' agricoltura e alla medicina (1). Più che ad ogni altro importava alla chiesa che il corso del sole, della luna e delle stelle fosse esattamente conosciuto, per regolare le sue feste, e specialmente la più solenne, cioè la pasqua. A tale scopo vedremo ne' secoli cristiani i più grandi papi, i più grandi vescovi e concili occuparsi alacremente di questa importantissima quistione. Gregorio XIII fu quegli che rese un eminente servigio a tutti i popoli, col correggere gli errori e le incertezze che eransi insinuate nel calendario, e col darne loro uno perfettamente esatto: il cardinale Nicola di Cusa fu quello che pel primo tra i moderni risuscitò l'antica opinione del moto della terra attorno al sole; finalmente il canonico Nicolò Copernico fondò il presente sistema sul calcolo e sull'esperienza, divenendo in tal modo il padre della moderna astronomia.

In quanto poi a sapere in qual fase ed in quale stagione comparvero i due maggiori luminari: ecco quanto si può congetturare di più probabile. Si legge che il minore, ossia la luna, fu fatto per presiedere alla notte; ma essa non vi presiede letteralmente e totalmente se non quando spunta nell' istante che il sole tramonta, cioè quando è piena; da ciò puossi argomentare con verosimiglianza esser comparsa per la prima volta in questa fase. Si legge inoltre che Dio fece i due grandi luminari, il sole e la luna, affine di separare la luce dalle tenebre e dividere il giorno dalla notte per metà, secondo la version dei settanta. Ora divisione eguale non esistendo tra la notte ed il giorno, se non quando il sole illumina direttamente il mezzo della terra, ossia l'equatore, vale a dire nel tempo degli equinozi, si può argomentare con quasi certezza, che in quella stagione sono stati creati o almeno resi luminosi il sole e la luna. Ma avendo noi due equinozi, uno di primavera e l'altro di autunno, rimarrà a sapersi a quale dei due dovremo riferire quella comparsa. A sciogliere ogni dubbio sta scritto: « La terra germini erba verdeggiante e che faccia il seme, e piante fruttifere che diano il frutto, secondo la specie loro. » Ora questa vegetazione è propria della primavera, più che di ogni altra stagione dell'anno; cosicchè si può concludere che il sole e la luna furono resi luminosi nel plenilunio dell'equinozio di primavera.

In tal guisa almeno ragionavano i vescovi di Palestina e delle province limitrofe, riuniti in concilio in Cesarea per ordine del papa s. Vittore sul finire del secondo secolo, onde regolare la quistione sulla pasqua nei luoghi stessi ove Cristo l'aveva celebrata (2). Gli atti di detto concilio ci sono stati conservati dal venerabile Beda santo astronomo del settimo secolo. In essi trovasi inoltre notato che nello stesso tempo dell'anno, cioè nel plenilunio equinoziale della primavera, ebber luogo grandi avvenimenti: vale a dire il sole e la luna incominciarono a risplendere sulla terra; i figliuoli d'Israele uscirono dalla schiavitù dell'Egitto, come da una tenebrosa prigione, guidati da Mosè e da Aronne, come da due astri, per divenire una libera nazione, e prender possesso della terra promessa ai padri loro; ed il Cristo, Dio-uomo figurato per tanti secoli nella vittima pasquale, immolato per la salvazione dell'intiera umanità, uscì dalle tenebre della morte, chiamando tutti alla libertà di Dio ed alla terra promessa del cielo.

(1) Index, regula 9.

(2) Labbé, Conc. t. 1, col. 596. — Beda de equinoctio vernali.

In questo modo la pasqua, la gran festa dei cristiani, che sempre coincide col risorgimento della natura, ci rammenta e la prima gioventù del mondo, e la liberazione del popolo d'Israele per mezzo di Mosè, e quella di tutti i popoli dell'universo fatta dal Cristo.

I due luminari situati nello spazio de' cieli sono quelli che non solo ci additano l'epoca della festa della nostra pasqua, come già indicavano l'antica e le neomenie, ossia le feste della nuova luna; ma sono incaricati inoltre di annunziare a tutti i popoli della terra un'ultima solennità, cioè la gran pasqua, il gran passaggio dal tempo all' eternità. Scosse in quel giorno saranno le virtù dei cieli; cadranno le stelle dal cielo; il sole sarà oscurato, e la luna non più illuminerà: si scioglieranno gli elementi, non per essere annientati, ma per fabbricar nuovi cieli e nuova terra. Quando vedremo il primo indizio di quest'ultima solennità, allora ci sarà forza alzare il capo; la nostra redenzione sarà prossima, apparirà il sole di giustizia per non oscurarsi mai più, e vedremo al suo eterno lume il complesso divino di questa istoria cattolica, di cui noi tentiam ora riunire gli umani frammenti.

Alla voce di Dio la terra addobbossi di un verde ammanto, smaltato di fiori simili a stelle, ed il cielo di un manto azzurro sparso di stelle simili a' fiori. Solo il mare rimarrà dunque sterile? Ascoltiamo.

Disse ancora Iddio: Producano le acque i rettili animati e viventi, e i volatili sopra la terra sotto il firmamento del cielo.

Poche son queste parole, ma niuno potrà contarne le meraviglie! Chi scenderà nei fiumi e negli abissi del mare per esaminarne tutti gli abitatori? Appena alcuni ne conosciamo: eppure in questi pochi quante cose ci sfuggono e ci confondono! Quella spugna colla quale noi asciughiamo i nostri arnesi è la mobile abitazione di quei vermicciattoli marini la quale essi stessi si costruirono sui fianchi degli scogli: quel corallo che ammiriamo pel suo colorito è un frammento di un petroso alveare fabbricato da piccoli insetti, in forma di tronco d'albero nel fondo del mare; quelle perle, alle quali attribuiamo tanto valore, altro non sono che gocce di sudore che una specie di ostrica o lumaca marina lasciò coagulare, formando della sua traspirazione due gusci, che gli servono ad un tempo di abitazione, veste ed ossa; quella porpora, di che va superbo il manto dei re, è finalmente un liquore distillato nel suo guscio da una specie di chiocciola marina.

Salomone dunque andrà debitore del suo colore reale ad un rettile, nè potrà raggiungere colla sua magnificenza un fiore del campo. Intanto l'abitatore di un'altra conchiglia insegnerà all'uomo a navigare. Il nautilo o navigatore, rettile marino con otto braccia, fabbricasi colla propria sostanza un guscio in forma di nave, ove introduce tant' acqua che basti a formarne la zavorra, innalza due delle sue braccia, spiega al vento una membrana o vela che insieme le unisce, ne allunga due altre nel mare a guisa di remi, e ne protende una quinta che gli fa ufficio di timone: e così va traversando l'oceano a vela ed a remo, naviglio, pilota e ciurma ad un tempo. Ma qui non cessa il maraviglioso: non appena si annunzia una tempesta, o si fa temere un nemico, l'industrioso argonauta ripiega la vela, tira a sè il remo ed il timone, empie d'acqua il suo bastimento, e si sprofonda nell' abisso: appena è passato il pericolo rovescia la sua

barca sottosopra, la vuota, risale a galla, e tornato alla superficie, destramente la raddirizza, le dà l'abbrivo, nuovamente spiega la vela e ricomincia a vogare in balia dei venti. Quando sarà mai che l'uomo pure trovi il modo di sfuggire alle tempeste?

Ma entriamo nei fiumi e nelle acque. A tutti è noto il gambero, colle sue tanaglie e colla sua crostacea corazza; ma non tutti sanno la maraviglia che ogni anno in esso si compie. Non parlo delle uova ch'ei porta e fa nascere sotto la propria coda, nè dell' incredibile facoltà che possiede di riprodurre le corna e le zampe che gli vengano strappate o ch'egli stesso si strappi; parlo solo della trasmutazione cui va tutti gli anni soggetto, la quale consiste nello spogliarsi non solo della sua veste scagliosa, ma anco di tutte le parti cartilaginose ed ossee, perfino dello stomaco e degli intestini, per rifarsi interamente a nuovo; e per colmo di singolarità sembra che col suo nuovo stomaco ei digerisca l'antico. Ora chi mai potrà comprendere quella morte e quella risurrezione annuale; morte e risurrezione che esso ha comune con tutti gli animali della sua specie? Quanti misteri!

Ma eccone altri non meno maravigliosi.

Nei nostri ruscelli, fossi e paduli, sulla belletta che in fondo riposa, in mezzo alle erbe palustri che ne ammantano la superficie, vive un vermicciattolo o insetto a molte zampe, e chiamato perciò appunto polipo. Quest'essere, allorchè si crede in pericolo, contrae i piedi o braccia, poichè gli fanno ufficio di quelli e di queste, e si fa tanto piccino da rendersi quasi impercettibile; passato poi il pericolo, si distende, spiega le braccia, le allunga e cammina, afferra piccoli insetti e vermi ed intieri li divora. Spesso accade che due polipi abbocchino uno stesso verme, ciascuno da una delle estremità, ed allora incontrandosi non è raro che l'uno inghiotta l'altro colla parte del verme che trovasi nel corpo di lui. Ciò che è poi più singolare si è che in capo ad un'ora il polipo esce sano e salvo dal corpo di quello che lo avea inghiottito non perdendovi che la preda. Il polipo ha un altra proprietà, la quale consiste nel generare senza accoppiamento; proprietà d'altronde comune ad altri vermi ed insetti; ciò che però a lui solo appartiene è, che si può tagliare pel lungo e pel largo in quanti pezzi si voglia, ciascuno di questi brani diverrà tosto un polipo completo, che altri ne produrrà alla sua volta. Questa scoperta conta un secolo; ma la scienza non tenta neppure di spiegarne i misteri. Ora quanti mai di questi prodigiosi vermicciattoli non esisteranno sotto i nostri piedi ai quali non ci degniamo volger neppur uno sguardo!

Da che fu inventato il microscopio si è scoperto in ogni gocciola d'acqua nella quale siasi prima infusa qualche particella vegetale od animale, come sarebbe del pepe od altro, un mondo intero di animaluzzi invisibili ad occhio nudo e affatto sconosciuti agli antichi. Un celebre osservatore ne ha contati sino a duemila, e talvolta fino a otto e diecimila in una sola gocciola di pioggia, entro la quale vanno nuotando come in un vasto mare (1). E crede che mille milioni di questi non formino il volume di un granello di rena, e cionullameno ognuno ha la sua forma speciale, essendovene degli sferici, degli schiacciati, dei lunghi, e di quelli che cam-

(1) Leuwenhoek, giorn. degli scienz. del 15 marzo 1678.

bian forma ogni momento; ve n'ha che si aprono a guisa di imbuti per afferrare la preda, conciossiachè tutti mangiano e digeriscono, ed alcuni sono così voraci che si mangiano gli uni gli altri: anch'essi si fecondano senza accoppiamento, gli uni per mezzo di uova, ed altri partorendo piccoli viventi; ed anche questi tagliati in due parti, ogni pezzo diviene un animale completo: posti a secco si contraggono e spirano, bagnati di nuovo risuscitano dopo parecchi anni anco per venti volte. E non vi è qui di che umiliarsi e confondersi dinanzi a un Dio così mirabile in cose tanto comuni?

Ma mentre stiamo osservando una piccola goccia d'acqua co' suoi innumerevoli abitatori, ecco venir dal settentrione l'enorme balena che dorme sull'oceano quasi isola natante, lunga sessanta, cento e dugento piedi, sul dorso della quale, coperto di conchiglie e talvolta ancora di piante, sta il marinaro per mettere il piede, quando risvegliatasi, con un colpo di coda manda quasi sottosopra la nave che erasele avvicinata. Si sprofonda negli abissi col suo nato, grosso quanto un bue, che abbraccia colle sue pinne ed allatta colle sue mammelle. Quantunque sia animale di sì enorme corpo, ell' è tuttavia timorosa ed ha nemici terribili. Il pesce spada armato il muso di una lunga spada dentata da ambo i lati, la perseguita accanito; e non ostante ch' essa tenti di colpirlo con la coda e schiacciarlo con un colpo, egli destramente spesso evita quel colpo fatale e s' innalza rapidamente in aria per piombarle sopra, non già per trafiggerla, ma per segarla col suo stocco dentato. La balena ferita insanguina le onde e montata in furore le batte con tale un impeto spaventoso da far fremere anche lontano il navigante. Ma un nemico assai più terribile è l'uomo, il quale pieno d'ardimento fin tra i ghiacci boreali le fa sentire il suo impero. Sapendo questi non poter essa sempre abitare nel profondo delle acque, ma esser costretta, a differenza degli altri pesci, di risalire di quando in quando a galla per respirarvi l'aria, coglierà quel momento per lanciarle da una fragile barchetta un aguzzo rampone, il quale una volta conficcato si arresta nella profonda piaga: vano sarà per lei lo sconvolgere il mare a colpi di coda, vano lo immergersi nell'abisso: il ferro fatale legato ad un cavo la seguirà dovunque, e non appena sarà di nuovo costretta a rimontare per respirare, l' intrepido pescatore la ucciderà a colpi di frecce. Così uccisa e sospesa con catene e gomene al fianco della nave, uomini montatile sopra co'piedi armati di uncini di ferro le staccheranno prima il grasso a colpi di scure, ed esso convertito in olio e trasportato dal commercio di regno in regno arricchirà intere province, e quindi le ossee lamine che le guarnivano la gola e colle quali triturava gli insetti ed i piccoli pesci che le servivan di cibo, per darle alle arti. Il suo enorme carcame servirà forse di trastullo ai fanciulli di qualche gran città, ma i popoli della Groenlandia ne faranno la ossatura delle loro barche rivestendole della sua stessa pelle.

La cosa più sorprendente però, e che sarà stata per certo notata, è la guerra a morte che si incontra sia tra gl' impercettibili abitatori di una gocciola d'acqua, sia tra le gigantesche balene dell'oceano. Ma appunto da queste guerre la mano della provvidenza trae la vita e l'armonia universale.

In tal modo ogni anno alle stesse stagioni milioni di aringhe e di mer-

luzzi perseguitati, a quanto pare, dalle balene e adescati dagli insetti e dal pesce minuto, vengono a farsi prendere lungo le coste di Europa e sui banchi di Terranuova per servir di nutrimento a milioni di uomini. E non ostante questa prodigiosa consumazione il loro numero non scemerà mai, avendo ricevuto da Dio una fecondità ancor più prodigiosa, giacchè una sola aringa femmina è capace di produrre diecimila uova, ed una femmina di merluzzo sino a dieci milioni. Dopo aver poi provveduto i vari popoli della terra e particolarmente imbandita la mensa del povero, aringhe e merluzzi sen tornano tra i nordici ghiacci onde ivi moltiplicarsi senza timore, per nuovamente tornare l'anno venturo, dietro a certi lor capi, in ordine di battaglia, non a combattere ma a farsi predare più comodamente. E, cosa singolare! questi pesci che nascono e vivono nelle acque salate del mare, non sono niente affatto salati, e se vuolsi conservarne la carne e trasportarla in lontane regioni, fa d'uopo conciarli col sale che il mare medesimo provvede.

Ciò che l'oceano è per tutta la terra, immenso vivaio d'onde Iddio prodiga inesauribili alimenti a tutti i popoli, i laghi e i fiumi lo sono pei regni e per le province. In questi si pesca tutti gli anni e tutto l'anno, ed i pesci sempre mostrano efficacemente vera la benedizione data loro da Dio al principio con quelle parole: Crescete e moltiplicate e riempite le acque; imperocchè ognora le acque si popolano di pesci, da prima impercettibili ma che crescono quasi a vista, ed alla loro volta moltiplicano tanto che un solo carpione fuggito alle reti del pescatore basta colle sue trecentomila uova a ripopolare tutto un fiume.

E chi non benedirà il Creatore al veder tante meraviglie? Quante inesplicabili varietà in quel poco che conosciamo delle sue opere viventi! Da un lato tartarughe, granchi ed ostriche con le ossa di fuori e la carne di dentro: dall'altro pesci di ogni specie colle ossa dentro e la carne fuori, ma coperta di uno strato di squame: quelli camminano lenti portando seco la loro casa; questi si scagliano come dardi, si dondolano mollemente, salgono e scendono a voglia loro. Per tagliare più facilmente le onde, Dio ha dato ai pesci un corpo affilato, schiacciato sui lati e appuntato alla testa per potersi dirigere in tutti i sensi, remi naturali o alette poste al petto, al ventre, alla coda e sul dorso, aggiungendovi ancora un organo più meraviglioso, vale a dire una vescica piena d'aria, che dilatano e comprimono a volontà per divenir più gravi o più leggeri, per abbassarsi o per rimontare a galla: nonostante lo star continuamente nell'acqua, respirano l'aria come noi, ma non nella stessa quantità: trovandone abbastanza nell'acqua che inghiottono per la bocca e rigettano per le branchie, le quali ne estraggono la parte aerea presso a poco come i polmoni decompongono l'aria atmosferica, prendendone quel tanto che basta a mantenere la circolazione del sangue e la vita. Finalmente ogni specie di pesce ha ricevuto un'arme od industria particolare per difendersi al bisogno: la balena per esempio, la coda omicida: il pesce spada, lo stocco dentato: il liocorno marino il suo corno a spirale: il riccio ed il pesce persico i loro aculei: la porpora il succhiello con cui trafora le più dure conchiglie: il delfino scaglia negli occhi del suo avversario un getto d'acqua tanto impetuoso da sbalordirlo: la seppia schizza in-

chiostro per celarsi a chi tenta ghermirla: la torpedine fa intorpidire la mano che vuole afferrarla. Tal altro quando sta per divenir preda del nemico, sen vola in aria per mezzo di due larghe membrane, che gli fanno da ali, e sulle quali si sostiene finchè rimangono umide. Quei pesci dotati di minore industria per difendersi, hanno in compenso una fecondità senza pari per riprodursi, intantochè quelli che per la loro grossezza, voracità ed armi sono i più temibili non si moltiplicano in paragone degli altri che pochissimo. La balena infatti non genera che un figlio o al più due l'anno, mentre l'aringa ne genera migliaia e migliaia. Così Iddio, e nel mar tempestoso dove si agitano i pesci, ed in quello ove si agitano gli uomini, fa scaturire in egual modo l'ordine dal disordine, la pace dalla guerra, e l'eterna armonia da sempre rinascenti sconvolgimenti.

Il pesce volante, che si slancia nell'aria, ci trasporta in un altro mondo e ci fa vedere nuovi esseri, nuove forme, nuove bellezze, il mondo cioè degli uccelli. Alle squame subentran le penne: il becco prende il posto dei denti, alle pinne succedono ali e piedi: polmoni interni e di altra struttura fanno sparire le branchie: ed il silenzio che fin qui regnava nella natura cessa, e s'ode in molte specie un canto melodioso.

Alcuni di questi nuovi esseri, come sarebbe il cigno, l'oca e l'anitra lasciano mal volentieri l'umido elemento, dove la voce di Dio li ha fatti nascere: impavidi tra le tempeste lottano contro i venti e scherzano coi marosi senza tema di naufragio: navigatori nati hanno il corpo convesso come la carena di una nave, la cui prora consiste nel collo che sorge sopra un petto eminente, ed il timone nella coda corta e raccolta in forma di pennello: i loro piedi palmati sono veri remi; la caluggine fina, folta e oleosa che ne riveste tutto il corpo è una specie di catrame naturale che li difende contro l'impressione dell'acqua. Nel quale elemento tanto agitato, vivon essi una pacifica vita, dibattendosi, immergendovisi e tornando a galla con moti graziosi, e trovando in quello il nutrimento al di là del bisogno: i loro costumi son generalmente innocenti; le abitudini pacifiche; ed aspettan l'uomo per dargli la caluggine e le penne, e bene spesso gli vanno incontro alla sua voce.

Altri sulla riva si mostrano con corpo snello e lungo collo, gambe lunghe e senza membrana ai lunghi piedi. Non possono questi nuotare, ma spediti camminano nei pantani e nelle acque basse. Con un becco lungo e affilato frugano in fondo alla belletta per cercarvi il cibo che lor conviene, vale a dire pesciolini, rettili e insetti. La cicogna è tra questi, chiamata pia dagli antichi per la sua figliale pietà verso i propri genitori, ch'essa nutrisce e riscalda colla stessa tenerezza che usa co' figli, invecchiati li sostiene e li fa volare colle sue ali acciocchè possano gustare ancora qualche piacere di una migliore età (1).

Altrove la domestica gallina ci dà le sue uova in compenso dell'ospitalità che le accordiamo; la rondine selvaggia e insieme domestica, fabbrica con fiducia il suo nido sotto i nostri tetti; il fringuello, il cardellino e il monachino rallegrano colle piume e coi canti i giardini; e se percorriamo la campagna il fanello e la capinera ci salutano dalle macchie, e la lodola campestre si innalza giuliva sopra di noi come per invitarci colla sua graziosa melodia

(1) Ambr. in hexaem. l. 5, c. 16.

a sollevarci con lei al cielo. Nel vicin boschetto il solitario usignuolo fa echeggiar intorno intorno la sua voce, e quando s' accorge d'esser ascoltato, si anima e la rinforza, compone ed eseguisce in tutti i tuoni dal semplice al più bizzarro gorgheggio, dai tremiti e trilli più lievi ai teneri, languidi e lamentosi sospiri, dai quali torna alla primitiva gaiezza. Al sentirlo fornito di tanto potente organo vocale si crederebbe che dovesse avere sortito dalla natura una maestosa figura, brillanti penne ed uno sguardo superbo, mentre non è che un meschino animaluccio di color comunissimo e di sguardo timido. Fino tra gli uccelli è piaciuto a Dio impartire i suoi maggiori doni ai più umili.

L'aquila, regina dell'aria, ebbe in retaggio la grandezza e la forza, il coraggio, l'occhio penetrante e la rapidità del volo. Il suo nido posa sulle più alte ed inaccessibili rocce: guarda il sole fissa, si alza sopra le nubi, donde precipita sulla preda che ha scoperta nel piano. Dopo aver nutrita la prole di sangue e di carnificina, appena questa è in grado di volare la discaccia e dal covo e dai dintorni, e la costringe a cercarsi altrove un impero. Per l'arditezza del volo e l'acutezza dello sguardo è stata tolta per emblema del genio che si alza fino a Dio per contemplarvi il Verbo, la luce, la vita; e pel dominio che esercita nel suo vicinato e la facilità colla quale rapisce e trasporta cogli artigli i più grossi uccelli ed anco quadrupedi, divenne l' emblema di quel popolo re, cui fu concesso di conquistare tutti gli altri. La voce dei popoli e quella dei profeti hanno egualmente riconosciuto nell'aquila queste prerogative.

Ben diverse dall' aquila sono la colomba e la tortorella simbolo ambedue di un'anima casta, semplice, dolce, amorosa e fedele a Dio. La colomba infatti non vive che pel suo sposo e pei figli, e la tortora, una volta perduto il compagno, rimane vedova e solitaria tutta la vita: ambedue saranno offerte in sacrificio in luogo di Colui che si offriva in sacrificio per noi (1). Allorchè Dio avrà allagato la terra col diluvio, la colomba sarà nunzia di pace; e quando lo Spirito di Dio che vivificò le acque in principio, verrà a santificarle nel Giordano, scenderà in figura di colomba, simbolo d'innocenza e di amore.

Ma se lo spirito di grazia e di luce trova il suo simbolo nella colomba, quelli della malizia e delle tenebre hanno anch' essi la loro immagine nei volatili notturni; specie di fantasmi di torvo aspetto e di sguardo malefico, con rostro adunco, affilati artigli, e sinistro grido, che abitano luoghi diroccati e deserti, e colgono le ore del sonno per sorprendere i piccoli uccelli addormentati: viva immagine e parlante di quegli spiriti malvagi abitatori dei luoghi di eterno orrore e della perduta gente d'onde, negli istanti di tenebre, piombano addosso a quelli che non istanno in guardia.

Quante altre lezioni e sulla divina provvidenza e sui nostri doveri non ci darebbero le differenti specie di uccelli, se vi facessimo attenzione! Interrogate i volatili del cielo, diceva Giob a' suoi amici, ed essi vi insegneranno (2). Considerateli, ci ripete quegli stesso che gli ha fatti: essi non seminano, non raccolgono e non conservano ne'granai, eppure il vostro Padre celeste li nutrisce. Egli ha seminato per essi, e con qual profusione! Noi forse non sapevamo abbastanza il perchè di questa

(1) Ambr. in hexaem. l. 5, c. 19.

(2) Iob 72, 7.

infinita moltitudine e varietà di alberi, di piante e di erbe, che cuoprono la terra col fogliame, coi fiori e frutti, o al più in tutto questo altro non vedevamo forse che un bell'ornamento: or bene ciò è inoltre una mensa abbondantemente imbandita alla quale gli uccelli pei primi sono invitati a prendere ognuno il cibo che più gli conviene.

E non solo il Padre celeste li nutrisce, ma li riveste pur anco, non tutti però dell'abito stesso e del medesimo colore, ma diversamente gli uni dagli altri. E qual morbidezza, qual finezza ed eleganza in quell' abito! qual varietà e qual ricchezza in quei colori! dal gigantesco struzzo le cui penne ornano la testa dei re e delle regine, fino al grazioso colibrì, vero gioiello della natura, che vive col succo dei fiori, si bagna sopra una foglia nella mattutina rugiada, e la cui piuma quasi trasparente supera in bagliore le pietre preziose. E non solo il nostro Padre veste con tanta varietà e ricchezza tutti gli uccelli, ma di più ogni anno li riveste a nuovo, all'approssimarsi dell'inverno. Ma poco è il far esso meraviglie per loro; ne fa fare ad essi: e chi altri fuor di lui insegna al tornar della bella stagione a costruire preventivamente una culla per la prole nascitura? ed a costruirla con tanta arte e simmetria, alcuni in terra tra l'erba dei prati o tra le messi, altri nelle fenditure degli alberi, o sui rami, o in un cespuglio, o nel foro di un muro o di una rupe: quale con poltiglia come la rondine; quale con ramicelli di albero come l'aquila e la cicogna; qual altro con fili d'erba, musco, peli, lana e piume come i piccoli uccelli. Chi insegna alla maggior parte di questi ultimi ad imbottirne l'interno di molle pelliccia ed a strapparsi anco per questo la propria caluggine? chi dice loro che avranno delle uova che bisognerà covare un determinato numero di giorni per animarle di vitale calore; che in capo a quel termine ne usciranno pulcini cui bisognerà custodire con tenerezza e difendere con coraggio, come fa la capinera che assalta l'uomo medesimo? Non è forse colui che gli ha fatti, e che diceva al suo popolo: « Se facendo viaggio trovi in terra, o sopra un albero un nido di uccello, e la madre che cova i pulcini, o le uova, non la prenderai insieme coi figli, ma la lascerai andare tenendoti i figli presi affinchè tu sii prosperato, e viva per lungo tempo (1)?»

Chi non ammirerebbe negli uccelli i prodigi della tenerezza materna, le lor premure per trovare ed apprestare convenientemente il nutrimento alla prole, l'intrepidezza e l'industria per salvarla dal pericolo? La chioccia tanto ingorda, nulla serba per sè, tutto è pei suoi pulcini; allorchè mangiano invigila alla lor sicurezza: ed una volta pasciuti li raccoglie e riscalda sotto le ali; e quando apparisce un nemico, sia pur forte quanto si vuole, gli va incontro colle penne arruffate, gridando lo assale col becco e colle unghie, pronta a morire per salvare i propri figli! Bella immagine di tenerezza sotto la quale si presenta lo stesso Salvatore: « Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho voluto io radunare i tuoi figli come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali e non hai voluto (2)! »

Divenuto madre, anco il più stupido uccello diviene intelligente e ingegnoso. La tacchina, tra questi, mentre passeggia colla sua nidiata, getta un grido improvviso, ed a quel grido vedonsi i pulcini cadere in terra come morti senza fare alcun movimento: maraviglia ci prende a quel-

(1) Deut. 22, 6 et 7. (2) Matth. 23, 37.

la vista; ma questa cessa allorchè alzando gli occhi vediamo presso le nubi un nibbio dagli adunchi e barbari artigli che il vigile occhio della madre scorse prima: non appena il pericolo si è dileguato, manda un altro grido, e tosto i pulcini si rialzano ed accorrono intorno alla madre battendo le ali in segno di gioia. La pernice mostrasi ancor più scaltra, poichè se un cacciatore o un cane si avvicina alla sua giovine famiglia, il padre dà un grido particolare, si pone a volare trascinando l'ala o a correre zoppicando per più facilmente impegnare l'uno e l altro ad inseguirlo, mentre la madre s'invola dal lato opposto più rapidamente e assai più lungi; però appena si è posata, torna subito a ritrovare in fretta i suoi pulcini acquattati ciascuno dal canto suo nelle erbe e nelle foglie, cosicchè prima che il cane, stornato dall'astuzia del padre, abbia avuto il tempo di ritornarsene al primo luogo, li ha già condotti lontano.

Ma un'altra maraviglia ci si presenta nelle beccacce, le quali mentre tanti uccelli sen rimangono costantemente con noi, ci lasciano in primavera per tornar coll'inverno, ed altri sen vanno nell'autunno per ricomparire in primavera; le quaglie sen vanno in Affrica e in Asia e le rondini nel Senegal. Ma chi dice loro esservi altrove un più dolce clima, e qual geografo loro ne addita la via? Qual astronomo fa loro conoscere come il sole che si allontana da noi nell'autunno, nuovamente si avvicina in primavera? Chi ordina loro di riunirsi in istormi e di partir tutte allo stesso segnale? Chi finalmente dà alle gru quell'ammirabile disciplina che meriterebbe servir di modello?

« Tra loro, dice Ambrogio di Milano, vi è una specie di polizia e di spontanea milizia, che tra noi è forzata e servile: con volontaria e non comandata precisione fanno alcune di esse la guardia nella notte, e mentre le compagne riposano, altre fanno la ronda ed esplorano se mai venisse tesa una qualche insidia; occupate così con un'infaticabile attenzione alla comune sicurezza. Vanno quindi al riposo appena spirata l'ora della veglia e adempiuto al dovere, avvisando con un grido quelle che devono surrogarle; le chiamate vanno anch'esse volontariamente al posto destinato, non stizzose nè disattente pel dolce sonno che devono interrompere, ma facendo diligentemente il proprio dovere, e rendendo il servigio che han ricevuto con eguale esattezza ed amore. Nessuna diserzione è tra loro, perchè naturale e spontanea è l'obbedienza, e la guardia è sicura per esser libera la volontà. Lo stesso ordine mantengon volando, alleviando ogni fatica coll'assumersi a vicenda l'ufficio di guida: una va innanzi per fender l'aria alla testa di una schiera disposta a triangolo, e finito il suo tempo si ritrae alla coda lasciando a quella che vien dopo la cura di guidare la schiera. Il lavoro e l'onore son comuni a tutte; il potere non è già privilegio d' alcune poche, ma passa successivamente a tutte: che può darsi di più bello? E non è questo il tipo della repubblica primitiva ed il modello di una città libera? Tale fu ancora il governo degli uomini ricevuto dalla natura sull'esempio degli uccelli e che praticarono in principio: anco tra loro il lavoro era comune come era comune la dignità: ciascuno imparava a partecipare alle fatiche, all'obbedienza ed al comando; nessuno era privo dell'onore nè esente dal lavoro. Era quello lo stato perfetto delle cose; nessuno s'insuperbiva per un perpetuo potere, nè

inviliva per troppo lunga servitù: la promozione che facevasi per ordine di gradi e successione di tempi non destava nessuna invidia, e la carica per sorte a tutti comune, pareva più agevole a sopportarsi. Nessuno osava opprimere un altro che sapeva dovergli succedere negli onori, e del quale avrebbe dovuto sopportare lo sdegno: a nessuno finalmente pareva grave la fatica perchè veniva alleggerita dalla futura dignità (1). »

Ma intanto che stiamo ammirando l'industria ed il governo degli uccelli migratori, odo un'altra specie di volatili, un nuvolo cioè d'insetti, uno sciame d'api ronzarmi d'attorno, come se reclamassero la preminenza del governo e dell'industria. E sarebbe in vero difficile il non concederla loro. L'organizzazione delle api è una monarchia repubblicana di femmine, distinte in tre classi: una sola regina, madre di tutto il popolo: da dodici a quarantamila femmine sterili ma lavoratrici, e pochi maschi infine, per fecondar la regina. Come lo sciame si è annidato in un'arnia o nel cavo di un albero, le operaie ne puliscono l'interno e lo intonacano di una specie di gomma; quindi trasformando in cera il mele che han raccolto nei fiori, e che trasuda dalle piccole lamine che stanno sul loro ventre, ne fabbricano cellette a sei facce, quali della loro grossezza per le future compagne, quali più spaziose pei maschi avvenire, e quali più vaste ancora per le regine che succèderanno. Di mano in mano che le cellette son terminate, la regina regnante circondata da numeroso corteggio, il quale le prodiga tutti i segni di rispetto e di amore, va a visitarle ed a depositarvi un piccolo uovo che nello spazio di ventun giorno si cangia successivamente in verme, in ninfa ed in ape. Le operaie allora, divenute tosto nutrici, covano quell'uovo con amorosa cura, e cibano il verme col miele e col pulviglio dei fiori, portato loro da altre dai campi in una specie di cucchiaio che hanno alle zampe posteriori. Quando poi in primavera è nato un gran numero di queste giovani operaie, e quando soprattutto una nuova regina è presso a nascere, una rivoluzione accade nello stato: vanno, vengono e si agitano, finchè sgombri la regina madre, e seguita da una porzione delle antiche e nuove api, sen vada a fondare altrove un'altra colonia. Ciò fatto, la giovine regina esce dalla sua cella, riceve gli omaggi del suo popolo, vien fecondata volando dai maschi, e partorisce dugento volte per giorno. Allora, se la stagione è ancora propizia, o la popolazione esuberante, soprattutto se sta per nascere una seconda regina, la prima lascia pur essa l'alveare con parte de' suoi sudditi per istabilirsi altrove e moltiplicarvi. Se poi la stagione è nemica e la popolazione troppo scema, la nuova regina va a rompere le cellette reali ed a trafiggere col suo ago le nascenti regine: le operaie la guardano e la lascian fare; ma se la stagione è ancor buona, e la popolazione sufficiente per un nuovo sciame, ne la impediscono.

Se nello stesso alveare si trovano due regine, come talvolta accade, danno origine ad un'altra rivoluzione, per terminar la quale le due rivali si cercano, ed insieme combattono alla presenza delle suddite, fintantochè una soccomba in questo duello: ma siccome potrebbero ambedue trovarvi la morte, la provvidenza ha provvisto anche a questo caso; poichè, se le combattenti si sentono in modo impegnate da

(1) Ambr. in hex. l. 5, c. 15.

correr rischio di reciprocamente trafiggersi, a un tratto si staccano, e sen fuggono per tosto tornare alla pugna, ricondottevi anche a forza dal loro popolo, finchè una abbia trionfato dell'altra.

Che se un'arnia manca di regina, le api nella speranza di averne presto un'altra, quando vi è un uovo o un verme o una ninfa in una cella reale, si tengon tranquille senza interrompere il lavoro, e lo stato è in pace, come è in pace e gode sicurtà anche quando vuota essendo ogni cella regale, avvi un uovo o un giovine verme in una delle celle ove debbon nascere le operaie. In questo caso le nutrici danno a questo il nutrimento regale, perchè divenga una vera regina capace di esser fecondata dai maschi, e di partorire quarantamila nuove api per anno; se poi perdono la speranza di averne una lo stato è perduto: quel popolo tanto attivo e laborioso diviene a un tratto cupo, tristo e noncurante; nessuno raccoglie miele nei campi pei pubblici serbatoi, nè porta il pulviglio dei fiori per nutrire la giovine nidiata; nessun fa più cera per costruir nuove celle, e non agita più le ali per rinnovar l'aria alla porta dell'alveare; tutto va in rovina; l'uomo solo può salvare ancora la desolata repubblica col darle un favo tolto da un altro alveare dove siavi una cella reale col suo uovo, o anche poche cellette con delle uova o dei giovani vermi di api comuni: allora la fiducia rinasce, i lavori ricominciano, ed in pochi giorni una nuova sovrana riceverà gli omaggi di un popolo fedele.

Stupende maraviglie son queste e tanto più mirabili, in quanto che furon per molto tempo ignorate, e più ancora per essere state scoperte ai dì nostri da un osservatore cieco, l'inglese Hubert. E quante altre maraviglie che noi ignoriamo ancora!

Appare Iddio tanto più grande, dice Cirillo di Gerusalemme, quanto più se ne conoscono le creature (1). E però il più saggio tra i re, Salomone, ebbe questa cognizione dall'alto colla divina sapienza. « Egli mi diede la vera scienza delle cose che sono, affinchè io conosca la disposizione del mondo, e le virtù degli elementi, il cominciamento e la fine e il mezzo dei tempi, e le varie vicissitudini e mutazioni dei tempi, il corso degli anni, e le posizioni delle stelle, la natura degli animali, e le ire delle fiere, la forza dei venti, e le inclinazioni degli uomini, le differenze degli arboscelli, e la virtù delle radiche. E imparai tutte le cose nascoste, e che giungono nuove, perchè la sapienza fattrice di tutto mi addottrinò (2). »

Quando adunque, massime in gioventù, la stessa saggezza, la stessa provvidenza ci porge i mezzi di ricevere le stesse istruzioni, guardiamoci da una colpevole indifferenza o pigrizia. Imitiamo il figlio di David, dando alle lezioni di questa sapienza divina la preferenza sopra i regni ed i troni; raccogliamo nella propizia stagione quei tesori di scienza, i quali non solo abbelliranno la vita nostra qui in terra, ma possono anche accrescer la nostra gloria in cielo. Gli insetti medesimi ce ne danno l'esempio. « Va, o pigro, dalla formica, dice Salomone, e il fare di lei considera, e impara ad essere saggio: ella senza aver condottiero, nè precettore, nè principe, prepara nell'estate il suo sostentamento, e al tempo della messe raccoglie il suo mangiare (3).»

Infatti le formiche non hanno nè re, nè regina, nè condottiero, e ciononostante si raccolgono in società,

(1) Catech. 9. (2) Sap. 7. (3) Prov. 6, 6.

fabbricano una specie di città, lavorano in comune il giorno e prendono in comune il loro cibo la notte: il loro governo è una repubblica nella quale distinguonsi tre ordini come nelle api, i maschi cioè, le femmine e le operaie: i maschi e le femmine servono unicamente alla propagazione della specie; hanno ali, e le loro nozze si fanno per aria; dopo di che i maschi muoiono o forse son posti a morte come tra le api, e le femmine rientrano nel formicaio ove depongono le uova, le quali curate dalle operaie, si trasformano da prima in vermi, quindi in crisalidi ed in formiche maschi, femmine o comuni, le quali ultime son sempre in maggior numero. Quelle che volgarmente chiamansi uova di formiche sono i bacherozzoli chiusi in una specie di bozzolo filato da lor medesimi, e dentro il quale subiscono l'ultima lor metamorfosi. Nell'inverno nei nostri climi, le formiche s'intorpidiscono e non mangiano; gli alimenti che raccolgono nell'estate vengono consumati giornalmente o fors'anco servono nell'avvicinarsi o nel cessar della cattiva stagione. Guerreggiano anch'esse tra colonia e colonia o tra specie e specie, ritenendo cattive ed in vera schiavitù le prigioniere che han fatte, e condannandole a forzato lavoro nell'interno dello stato: allevano inoltre e convenientemente nutriscono, in una specie di stalle, altre sorta d'insetti e soprattutto moscerini; intorno ai quali spendono assai cure per poterseli poi mangiare e così trovare un cibo sicuro in tempo di carestia, come noi nutriamo in casa le vacche, le capre e le pecore. Finalmente costituiscono tante vere e proprie repubbliche, ove tutto è in comune, beni, famiglia, nutrimento e bestiame (1).

(1) Dumeril, 873.

Vedete dunque come Dio sparge a larga mano maraviglie dappertutto! Non v'ha insetto per ispregevol che sembri, non v'ha bruco, che non ce n'offra delle più stupende ancora. Essi moltiplicansi prodigiosamente ogni anno perchè debbono tutti gli anni servir di pascolo a una innumerevole quantità di uccelli, e si moltiplicano talvolta anche troppo per umiliar noi e punirci della nostra sconoscenza verso il nostro e loro creatore. Il solo vederli fa schifo; eppure egli è ad un bruco dei meno piacevoli nella forma e nel colore che dobbiamo la seta, e conseguentemente i più preziosi tessuti ed i più ricchi ornamenti pei palagi dei re e pei tempii di Dio. Chi ci ha detto che i bruchi dei nostri orti non possano fare qualcosa di simile? Anch' essi, come il baco, son vermi usciti da un uovo deposto da una farfalla, e dopo aver per qualche tempo strisciato e brucato l'erba, si dispongono alla metamorfosi, gli uni filandosi un bozzolo, gli altri celandosi sotto terra in piccole cellette ben murate; quali sospendendosi per l'estremità posteriore, e quali legandosi con una cintura che loro abbraccia il corpo. In quella specie di sepoltura si spogliano della pelle, delle zampe, dell'involucro esterno della testa, del cranio, delle mascelle, del loro arnese da filare, dello stomaco e di una parte dei polmoni; è un vero transito o passaggio da una ad un'altra esistenza. In questo nuovo stato chi le chiamò fave, per averne la forma, chi crisalidi o aurelie, per aver l'involucro color d'oro, chi ninfe finalmente o spose, perchè in quell'involucro prendono l'ultima forma sotto la quale debbono comparire per moltiplicare la propria specie colla generazione. Onde vedrete di repente lo strisciante, il cieco, lo sgraziato bruco uscir

dalla sua tomba cangiato in leggera farfalla tinta dei più vivaci colori, con occhi ed ali, che vede da lungi il fiore del prato, vola da uno in un altro per succiarne il mele e la rugiada, vivendo, per così dire, unicamente di felicità e di piacere.

Mirabile immagine è questa del transito del giusto; il quale dopo aver vissuto sulla terra soggetto all'errore e alle passioni, si raccoglie in sè e apparecchiasi all'ultimo passaggio: il suo corpo scende nella tomba, e vi scende massa inerte e rozza, vicina a corrompersi. Ma ne uscirà un giorno immortale, incorruttibile, glorioso, agile e spirituale. Il nuovo uomo si alzerà allora al di sopra dei mondi, prenderà il volo fin verso i cieli, e vi godrà le eterne delizie.

O lassi noi! che appena conosciamo una minima parte delle creature che Dio trasse dalle acque il quinto giorno, e non bene ancora le conosciamo. Eppure in così poco quante bellezze e quante meraviglie! La vita d'un uomo non basta per passarle tutte a rassegna e per descriverle; che se uno scienziato (Lyonnet) ha fatto un interessante e grosso volume sull'anatomia d'un bruco, che cosa sarebbe se si potesse conoscere a perfezione ciò che solo in parte sappiamo? Che cosa poi sarebbe se al par di Dio, conoscessimo tutto ciò che nuota nelle acque, che volteggia per l'aria? certamente vedremmo anche noi che tutto è bene.

Sta scritto che Dio benedisse i pesci e gli uccelli; ma non pare che questi alla lor volta benedicano lui, mattina e sera, co' melodiosi lor canti? E non fann'essi di nuovo altrettanto quando si leva il sole e quando tramonta? e i pesci quantunque muti, non mostran essi di saltar fuori dell'acqua in quelle stesse ore per lodare alla lor guisa colui che li ha fatti? o piuttosto non sembra forse che gli uni e gli altri invitino il sacerdote e pontefice della natura, l'uomo, ad essere il loro interprete presso Dio?

Ma quando dunque si mostrerà questo re della creazione, questo nobile vassallo del creatore? Quando vedremo il nostro primo progenitore, e quando impareremo a conoscere noi stessi, invece di studiar solo gli animali? Fra poco; perchè fra poco la terra sarà apparecchiata a riceverlo. Nel quinto giorno Dio popolò in servigio dell'uomo le acque e l'aria di futuri sudditi: nel sesto finirà di acconciargli il regno, popolando eziandio la terra di mille guise d'animali, e poi farà vedere lui medesimo.

« Disse ancora Dio: Produca la terra animali viventi secondo la loro specie, animali domestici e rettili, e bestie selvatiche della terra secondo la loro specie. E così fu fatto (1). »

E il toro o bue, re degli animali da fatica, nacque muggendo come per chiamare il suo padrone; e allato ad esso mugghiò la giovenca pronta a dare il suo latte, e il fior di latte ed il burro. Ambedue per un pugno di paglia o di fieno serviranno l'uomo per tutta la vita in arare e concimare la terra, in condur carri pesanti, e dopo avergli lasciato molti discendenti, gli daranno a mangiare la propria carne e lo calzeranno colla lor pelle. Accanto ad essi l'ariete e la belante agnella gli offriranno il loro vello per rivestirlo, e quando quegli vorrà festeggiare un amico si lasceranno uccidere insieme coi loro agnelli. La capra pure si presenta insiem col suo maschio per nutrire i figli del povero, e quando l'uomo colpevole sarà incorso nella disgrazia del cie-

(1) Gen. I, 24.

lo, si lascieranno questi immolare per ottenergli la grazia, nell'aspettativa che una vittima più santa gliela meriti. Quindi nell'antica legge i tori, le giovenche, i montoni, le pecore, i capri e le capre insieme ai loro nati trovansi infatti offerti in olocausto pel peccato. E sovra tutti l'agnello pasquale nel quale veniva figurato l'agnello di Dio che doveva immolarsi un giorno per farci passare dalla morte alla vita, dalla schiavitù alla libertà, cosicchè la principale occupazione e la principale ricchezza degli antichi patriarchi sarà quella di allevare un gran numero di questi primitivi animali.

Per aiutar l'uomo in questa occupazione, nascerà un animale intelligente, docile, vivace, instancabile e fedele. Il cane dell'uomo pastore farà la guardia alle mandre; il cane dell'uomo cacciatore gli condurrà ai piedi le belve dei campi e delle foreste: per lui il cervo, il capriuolo e la lepre saranno obbligati ad abbellire i parchi e ad imbandir la mensa del ricco, ed il cinghiale fatto domestico sotto il nome di maiale, avvezzo a nutrirsi delle cose più vili, diverrà la ricchezza del povero. E in ricompensa di tutti questi servigi, altro il cane non chiederà fuorchè qualche avanzo del pasto o qualche osso, e con questo si affezionerà al suo padrone come un fedel servitore: ne sorveglierà la dimora, si attristerà dell'assenza di lui, e salterà della gioia quando ritorna, lo accompagnerà ne' suoi viaggi, lo difenderà a rischio della vita, e se lo vedrà assassinato, meglio d'una volta denunzierà l'assassino all'umana giustizia; e questa sua fedeltà sarà la stessa pel ricco come pel povero; si manterrà incorruttibile, e maltrattato lambirà la mano che lo avrà battuto. Che più? servirà di guida all'uomo divenuto cieco e miserabile, facendogli con amorosa cura evitare gl'inciampi, e chiedendo per lui pietà a' passeggeri; e persino lo condurrà alla porta del ricco, supplicherà coll'umiltà dello sguardo a lasciar cadere una qualche elemosina nel bacinetto che terrà appeso al collo. Chi mai ha ispirato a quest'animale tanto amore per l'uomo?

Ma eccone qui un altro, che per la bellezza della figura e la fierezza del passo par che ci dica, come Dio a Giobbe: « Sarai tu che darai fortezza al cavallo, o la sua gola empierai di nitriti? lo farai tu saltellare come le locuste? la maestà delle sue narici atterrisce. Scalza la terra colla zampa, saltella con brio, va incontro agli armati, disprezzator di paura nol rattien la spada. Sente sopra di sè il rumor del turcasso, il vibrar delle lance, e il moto dello scudo. Spumante e fremente si mangia la terra, nè aspetta che suoni la tromba. Sentita che egli ha la tromba dice: Vah (andiamo); sente da lungi l'odor di battaglia, le esortazioni dei capitani, e le strida delle milizie (1). »

Questo superbo animale amerà e temerà l'uomo che ne regolerà la forza e ne farà un altro sè stesso.

« Osservate, ci dice Bossuet, quel cavallo ardente e impetuoso, nel tempo che il suo scudiere lo guida e lo doma, quanti moti irregolari non compie! Effetto è questo dell'ardore che nasce dalla forza non ancora regolata; sotto lo sprone ed il freno divien però più obbediente e più composto, segue i moti della mano che lo guida, piegandosi a destra e a sinistra o fermandosi. Alla fine domato fa solo ciò che gli vien comandato: sa andare di passo e sa correre non più con quella foga che lo stancava, perchè il primo ardore

(1) Iob 39.

si è trasmutato in forza, o per meglio dire, questa forza che in certo modo stava in quell'ardore, si è ordinata, non tolta ma corretta; cosicchè dopo poco tempo più non abbisogna di sprone, e quasi non occorre più briglia, perchè la briglia non ha più a domare l'animal focoso. Un piccol movimento basta per accennargli la volontà del cavaliere, avvertendolo piuttosto che forzandolo, e richiamandone soltanto, per così dire, l'attenzione: la sua azione è talmente unita a quella di colui che lo guida, che di entrambe se ne forma una sola (1).»

In simil modo l'anima cristiana, guidata da Dio, cambia il suo ardore e la sua baldanza in gravità, mansuetudine e regola: nobile animale fatto per esser condotto da Dio, e, per così dire, portarlo; in ciò sta la sua virtù, la sua nobiltà.

Ma il cavallo, superbo di trascinare il cocchio dei re, di portare il guerriero nelle battaglie, di correre col cacciatore in traccia del cervo, richiede un nutrimento costoso e molte diligenze; onde non fa per il povero; ma presso a lui ecco un animale più modesto, più laborioso, meno delicato, più frugale, il quale mangia ogni sorta di cibo, erbe, foglie, cardi salvatici: egli pur rozzo aiuterà il povero a seminare, a raccogliere, a trasportare da un luogo all'altro le sue poche sostanze e la famiglia. L'asino farà anzi ciò che non può il cavallo: si arrampicherà sulle più alte montagne; camminerà con franco e sicuro passo pe' sentieri più stretti e più sdruccioli, e sugli orli dei precipizi. L'asina, il cui latte rende talvolta la salute agl'infermi, porterà in trionfo a Gerusalemme colui che è il re dei poveri.

(1) Bossuet, med. sop. il vang. 2 part., giorno 4.

Nelle alte Cordigliere dell'America, dove mancano cavalli ed asini e pecore, il lama terrà le veci di tutti e tre; servirà di cavalcatura, di somiere, e fornirà insieme latte, carne e lana. Altrettanto succederà nel settentrione d'Europa, ove la neve ricopre la terra sei mesi dell'anno, poichè Iddio darà ai poveri lapponi, per servir loro ad un tempo di cavallo, di vacca e quasi di pecora, la renna, specie di cervo, la quale non chiederà altra mercede se non di poter rodere il musco da lei medesima scoperto sotto la neve.

In quei luoghi i castori riuniti in società edificano sopra le palafitte in mezzo ai fiumi, argini di ottanta e cento piedi di lunghezza; e presso a questi, parte sott'acqua e parte fuori, fabbricano tante case in forma di borgate, ciascuna delle quali contiene da una a dieci famiglie colle necessarie provvisioni. Per far quelle mirabili costruzioni altra scure non hanno che i denti, altra zappa che i piè dinnanzi, altro remo che i piè di dietro, altra cazzuola o martello che la coda, eppure avrebbero potuto insegnare all'uomo l'arte di costrurre i ripari ai fiumi, ed i ponti.

Nei paesi caldi, dove nè la renna nè i lama potrebbero campare, negli aridi deserti dove il bue, l'asino e il cavallo non troverebbero nè acqua nè pastura, Dio ha dato agli arabi il cammello, col piede tagliato apposta per camminare con sicuro passo in mezzo alle arene e fare da venti a trenta leghe al giorno, carico talvolta di mille dugento libbre: la poca erba che a caso troverà per la via gli servirà di nutrimento, ovvero poca pasta o frutta secche dategli dalla guida: rispetto al bere ne starà qualche volta senza fino a nove o dieci giorni, e se trovasi sulla via che percorre qualche deposito d'acqua, la sentirà a più di mezza lega di di-

stanza, raddoppierà il passo, e beverà in una sola volta pel tempo passato e per quello avvenire, avendo a lui solo dato Iddio un serbatoio a tale uopo.

Gli animali ruminanti, vale a dire quelli che rimasticano quanto hanno trangugiato, come i buoi, le pecore e le capre, hanno quattro ventricoli, il primo dei quali, come il più capace, serve loro da magazzino o fenile, da cui, dopochè l'erba ivi riunita ha subìto una prima macerazione, ne fanno risalire una porzione per volta, per nuovamente triturarla a bell'agio e mandarla nel secondo; e da questo al terzo e poi al quarto. Il cammello oltre questi recipienti ne ha un quinto capace di contenere tanta acqua che basti per una settimana, e senza corrompersi, d'onde secondo il bisogno farla risalire per mezzo d'una specie di pompa fino alla gola. In virtù di questa unica industria data dalla divina provvidenza il dromedario ed il cammello possono trasportar l'uomo e le sue merci attraverso i deserti altrimenti impraticabili. Oltre poi a questo servigio, lo nutriranno col loro latte, e lo vestiranno col pelo; lo sterco seccato gli fornirà il fuoco per cuocere il cibo nel deserto; e finalmente dopo averlo servito per tutta la vita con mirabile docilità, lo nutriranno ancora, morti, colla loro carne. Chi non benedirà la bontà del Creatore, che in ogni clima prepara all'uomo animali adatti?

Nei climi ardenti, dove neppure il cammello potrebbe resistere, nascerà selvaggio, ma facilmente domabile, quel monte ambulante di carne che fa tremare la terra sotto i suoi passi, vale a dire l'elefante. A prima vista è desso un informe colosso, con una piccola testa pressochè immobile, con un corpo immenso, lunghe orecchie, gambe diritte e sode come colonne, terminate da un piede corto, piccolo, e visibile appena, con pelle dura, grossa e callosa. Eppure l'elefante è quello che tra gli animali più si avvicina all'uomo in punto d'intelligenza, di sentire e destrezza.

La proboscide è per lui ciò che è la mano per l'uomo; poichè con essa, ch'ei può muovere e volgere in tutti i sensi, coglie un mazzo di fiori e svelle dalle radici gli alberi: col suo corpo abbatte i muri, e può mettere in moto le più gran macchine e trasportare tanto peso, che molti cavalli insieme appena potrebbero smuovere. Una soma di quattro a cinque migliaia di libbre non è soverchia per un grande elefante, giacchè è capace di portare una torre armata in guerra e munita di numerosi combattenti: finalmente colle sue forti zanne può trapassare il più terribile fra gli animali, del quale hanno paura anco i più forti.

Ma ciò che lo rende assai più interessante sono ancora i nobili sensi della sua indole. Memore dei ricevuti benefizi, non dimentica mai il benefattore, e gli fa conoscere la sua gratitudine con segni espressivi, e se gli mantiene per sempre affezionatissimo, fino a struggersi di dolore per la perdita del condottiero. Servo altrettanto docile quanto fedele, e tanto intelligente quanto docile, sembra prevenire le brame del suo padrone, indovinarne i pensieri ed obbedirgli come per ispirazione; non rifiuta alcun genere di servigio, non eccettuati i più gravi, e lo fa con costanza e senza calcitrare, stimandosi abbastanza ricompensato allorchè con qualche carezza gli si faccia intendere esser contenti dell'uso ch'ei fa delle sue forze. Però quanto più è sensibile ai buoni trattamenti, altrettanto s'irrita pei ga-

stighi che sa di non aver meritato, e mantiene lunga memoria delle offese, pronto a cogliere l'occasione di vendicarsene. La collera però anche in quegl' istanti non gl' impedisce mai di dare ascolto alla generosità. Un elefante, essendosi vendicato del suo condottiere uccidendolo, la moglie di lui, fuor di sè dal dolore, prese i figli e gettatiglieli ai piedi disse: « Giacchè hai ucciso mio marito, uccidi anco me ed i miei figli. » L'elefante arrestossi a un tratto, calmossi, e come se fosse punto da rimorso, prese colla proboscide il maggiore di quei figli, se lo pose sul collo e adottollo per suo condottiere, e non ne volle altri.

Fuor di questo caso l'elefante, dolce di temperamento, adopra solo la sua forza o le sue armi per difendersi, per soccorrere il padrone e proteggere i suoi simili. Arrendevole, compiacente e carezzevole rende colla proboscide carezze per carezze, piega le ginocchia dinnanzi a chi vuole salirgli sul dosso, si sottomette alla sua mano; aiuta il padrone a porgli la soma sopra; si lascia vestire e adornare; pare anzi che ne senta piacere. I suoi costumi socievoli che lo tengono lontano dalla solitudine e dalla vita errante lo spingono a cercar la compagnia degli animali della propria specie, e ad esser loro utile. Allora vedesi il più vecchio tra loro, come il più esperimentato, alla testa del branco e guidarlo; quello che dopo lui è il più vecchio riman l'ultimo: i giovani e deboli stanno nel centro della schiera insieme alle madri che allattano i loro nati, ch'esse abbracciano colla proboscide. Un tal ordine serbano questi prudenti animali nei viaggi pericolosi: ma quando nulla hanno da temere, omettono molte di queste precauzioni, e sen vanno a diporto nelle foreste, nei campi e nei prati per pascere a bell'agio, senza però allontanarsi tanto gli uni dagli altri da privarsi degli scambievoli aiuti ed avvisi.

Questi diversi animali più o meno amici, ausiliari o nutricatori dell'uomo, annunziano ch'ei non è lontano, cosicchè dopo qualcun altro ancora che mantenga il buon governo nel suo regno, lo vedrem tosto prenderne possesso e farsi riconoscere dai suoi innumerabili sudditi.

L'uomo, dopo Dio, re e padrone degli animali, si moltiplicherà lentamente e lentamente pur anco occuperà tutti i suoi stati. Gli animali all'opposto, almeno la maggior parte moltiplicansi in modo prodigioso. Se dunque nulla contrabbilanciasse la loro fecondità, ben presto la terra non basterebbe più a nutrirli, perirebbero di fame e i loro cadaveri infetterebbero l'aria. Gli animali carnivori saranno incaricati di porre riparo a tale inconveniente. Obbligati questi dalla natura del loro stomaco a vivere di carne e di sangue, si getteranno sugli altri e principalmente su quelli che maggiormente si moltiplicano; a tal fine riceveranno forza ed agilità per raggiunger la preda, artigli per isbranarla e denti per divorarla.

Il primo di questi è il re delle foreste e dei deserti, il leone dall'aspetto maestoso, dal guardo fermo e sicuro, dal portamento fiero, e dalla voce terribile. Potente e coraggioso com'è, tutti gli animali divengon sua preda mentre egli non lo è di alcuno; pur tuttavia ei non uccide che per sedare la fame, il qual fine raggiunto, si rimane inoffensivo. Magnanimo quanto è forte, anco nello stato selvaggio, riconosce il bene che gli vien fatto: tutti conoscono il fatto del leone di Androclo, il quale liberato in Affrica, da que-

sto schiavo fuggitivo da una spina conficcataglisi in un piede, divideva con esso il frutto della sua caccia, e finalmente gli salvò la vita nel circo di Roma, difendendolo contro tutte le altre bestie e facendosi suo servo fedele.

La tigre dagli occhi biechi, dalla lingua color di sangue e sempre fuor delle labbra, men forte del leone, è vilmente feroce e crudele senza necessità. È dessa il tiranno degli animali, poichè li ghermisce e sbrana, non solo per divorarne la carne e berne il sangue, ma anco per bramosia di straziare e massacrare. Il leone preso giovane e allevato tra gli animali domestici si assuefà facilmente a vivere ed anco a scherzare innocentemente con loro: è mansueto ed anche carezzevole co' suoi padroni specialmente nella prima età, e se la sua natural ferocia talvolta ricompare, raro è che la rivolga contro chi gli ha fatto del bene. La tigre all'opposto è forse il solo animale di cui l'uomo non possa ammansar la natura: le pacifiche abitudini nulla possono sopra quel naturale sanguinario: sbrana la mano che la nutrisce egualmente che quella che la percuote, e rugge alla vista d'ogni essere vivente. È tale la sua barbara ferocia che talvolta divora i suoi propri figli sbranando anco la madre se vuol difenderli. La sua rabbia che vorrebbe distrugger tutto, diviene così impedimento a sè stessa, e Dio incaricò i più fieri animali d'impedire che troppi non sieno i suoi simili.

D'altra parte le belve feroci cominciando dal leone, dalla tigre, dalla pantera, dal leopardo fino alla iena ed al lupo, incaricate in un coi cani e gli avoltoi di pulir la terra dai cadaveri che potrebbero appestarla, fuggon la vista dell'uomo nello stato in cui lo vuole la provvidenza, cioè in società con Dio e co' suoi simili, impiegando a gloria dell'uno ed a pro degli altri tutte le facoltà dell'anima e del corpo. Così le più terribili sono già da gran tempo affatto sparite dall'Europa, diminuiscono sensibilmente nell'Asia, e se ancor regnano in Affrica, ciò avviene perchè il negro differisce ancora a riprendere la sua dignità d'uomo: diresti mantenersi esse colà per punirlo della sua inerzia, pronte però a sparire dalla faccia della terra, tosto che vorremo tornare quali Dio ci ha fatti in principio.

Ecco finalmente la terra, nostra patria comune, uscita dalle acque, illuminata dal cielo, ammantata di fiori e di verdeggiante vegetazione, e popolata da diverse specie d'animali, quali per rallegrarci coi loro canti, quali per aiutarci colle loro forze, nutrirci e rivestirci, quali per mantenere in questo regno animale una necessaria polizia. Prepariamoci ora a veder comparire il nostro primo padre, il nostro primo pontefice, il nostro primo re. Raccogliamoci e raddoppiamo d'attenzione, giacchè per crear l'uomo anche Iddio sembra raccogliersi e consultarsi.

Allorchè trattavasi di luce, di separazione di elementi, del sole, della luna, delle piante e degli animali, una parola bastava: *Sia fatta la luce, e la luce fu fatta;* ma quando si trattò del nostro progenitore, Dio disse: « Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza: ed ei presieda ai pesci del mare, ai volatili del cielo, e alle bestie, e a tutta la terra, ed a tutti i rettili che si muovono sopra la terra ». Dio dicendo in plurale, *facciamo l'uomo a nostra immagine*, lo disse a sè stesso, perchè egli è uno in tre persone. Il Padre lo disse al Figliuolo e allo Spirito santo, secondo l'interpretazione

universale, e non agli angioli che non hanno con Dio un'immagine comune; cosicchè Mosè espressamente conclude: *Dio creò l'uomo a sua somiglianza, a somiglianza di Dio lo creò.*

Dio è spirito e intelligenza, e l'uomo creato a sua immagine è similmente spirito e intelligenza. Ma Dio è uno spirito infinitamente perfetto, e l'uomo uno spirito di una perfezione circoscritta: Dio è un'intelligenza supremamente pura; e l'uomo è un'intelligenza incarnata, uno spirito *incorporato* ossia unito ad un corpo. L'uomo, spirito e corpo, è dunque posto sul confine dei due mondi, del mondo cioè delle intelligenze e del mondo della materia, per collegare nella sua persona l'uno coll'altro, per farne, sotto la mano di Dio, un solo. Perciò sant'Ambrogio chiama l'uomo una specie di somma dell'universo; *Summa quaedam universitatis* (1). Dio ne costruì il corpo di polvere intrisa nell'acqua per far concorrere alla dignità umana tutta la creazione materiale, ed innalzarla in certo modo fino a sè; e questo Dio che lo forma è il Figliuolo, il Verbo, per opera del quale fece il Padre tutte le cose; il Figliuolo che doveva un giorno prendere anch'esso questo corpo e farsi uomo come noi!

Sarà dunque dopo ciò da stupire se i sapienti di ogni tempo e di ogni paese, poeti, filosofi, medici, padri della chiesa ed anche apostoli, ammirarono e celebrarono a gara le meraviglie del corpo umano (2)? Sarà da stupire se la scienza ne scopre ogni giorno delle nuove? Ciò avviene perchè Iddio non vi ha impressa la sua immagine medesima, ma vi ha impresse le sue tracce più che in alcun'altra creatura materiale. Non è dunque strano che un medico pagano dopo averne descritta l'ammirabile struttura, abbia esclamato: « Non è un libro questo che ho fatto, ma un inno che ho cantato in onore della divinità (3). »

Al solo vederlo si ravvisa nell'uomo il re della creazione, imperocchè mentre tutti gli animali hanno il corpo piegato a terra come per prestar omaggio a qualcuno, egli solo si tiene naturalmente ritto in attitudine di comando; impossibile essendogli a causa di sua costruzione, di camminare colle mani e coi piedi come i quadrupedi. La natura stessa gl'insegna esser egli il rappresentante di Dio, e come tale, dee toccar la terra soltanto colle estremità più lontane, ed innalzarsi dritto verso il cielo. La sua statura sta in rapporto coll'impero che dee governare: infatti se fosse alto come una torre sfonderebbe camminando la maggior parte dei terreni; tutto sarebbe troppo piccolo e basso: le biade, gli alberi e gli animali più utili, come la capra, la pecora, il bue, il cavallo, il cammello ed anco l'elefante non potrebbero più servirgli di cavalcatura e perirebbe ben presto per mancanza di cibo. All'opposto se fosse stato creato nano non avrebbe potuto atterrare le foreste per coltivare la terra, si smarrirebbe tra le erbe, ogni ruscello sarebbe per lui un fiume, ogni ciottolo un macigno: invece di essere in grado di domare le bestie feroci, sarebbe stato ghermito dagli uccelli di rapina. La statura datagli da Dio non ha nessuno di questi inconvenienti; sta in rapporto ed in armonia non solo cogli animali e le piante che rivestono la terra, ma ancora con

(1) Hex. lib. 6, c. 10.
(2) Cicer. de nat. deor.; Galeno, de us. part.; s. Ambr. Hexaem. l. 6, c. 9; Bossuet, Conosc. di Dio e di sè stesso; Fenelon, Esist. di Dio.
(3) Galeno.

sè stessa: perocchè le membra di questo corpo essendo numerose e varie, son anche differenti le loro funzioni ed il lor posto: alcune stanno in alto, altre in basso, ed altre in mezzo: quali son deboli, quali vigorose: quale ha una nobile funzione, quale all'opposto. Ad onta di ciò non che esservi tra loro invidia o discordia, una scambievole carità insieme le unisce: se un membro langue, tutti gli altri ne soffrono, e si ristorano se quello si ristora; il più debole è il più necessario, ed il meno onorevole è il più rispettato; finalmente, benchè tanto numerosi e diversi, non formano che un sol corpo. Una sì bella armonia ci vien proposta dall' apostolo per modello (1).

L'uomo è un' immagine dell'universo, dice s. Ambrogio (2); poichè ciò che il cielo è pel mondo, il capo è pel corpo umano, la parte cioè migliore e più alta; ed il sole e la luna trovano il loro corrispondente nei due occhi esistenti in quel capo. Questi due astri illustrano ed illuminano tutto il resto, e senza di essi sarebbe il corpo tra le tenebre, come il mondo senza il sole e la luna. A quei due organi va debitore l'uomo del suo passo sicuro e facile, e dell' operare con ammirabile precisione delle mani, istrumento degli istrumenti, come dice un antico (Aristotile), col quale se ne fabbrica quanti ne ha bisogno per moltiplicare migliaia di volte la sua forza ed industria, affine di sottomettersi la terra, il mare e l'aria.

Alla region superiore, vale a dire al capo, deve l' uomo principalmente la vita e la bellezza, come l'universo la deve al cielo. In quello trovansi riuniti in un cogli occhi i più nobili organi: le orecchie sempre aperte quai vigili sentinelle, per trasmettere il minimo romore, la più piccola parola; le narici per discernere gli odori portati da ogni parte dall' aria; la bocca colle labbra vermiglie, i bianchi denti che triturano il cibo, e la lingua che giudica del sapore; bocca e lingua per cui l'uomo diviene una specie di creatore, col realizzare cioè al di fuori, nella parola materiale, la parola immateriale ed interna, e col render sonoro il silenzioso commercio degli spiriti: la lingua che serve ad esprimere presso tutti i popoli del mondo gli invisibili pensieri.

Questi preziosi organi sono disposti poi con sì bella simmetria, ed armonizzati insieme con arte così naturale per via del mento, delle gote, delle sopracciglia, della fronte e dei capelli, che non vedesi in tutta la creazione nulla di così bello, grazioso, nobile, animato, espressivo e divino. L'apostolo non vuole che l'uomo si veli la testa, *perchè è gloria di Dio* (3), e Dio par che la riguardi come il suo capo d'opera e compiacciasi che venga ammirata.

Nè minori meraviglie presenta l'interno del corpo: l'anatomia e la medicina ne hanno scoperte delle così grandi e in sì gran numero, che tutti i prodigi delle scienze, delle arti e dei mestieri sulla terra, non ne sono che un' ombra o una ben rozza imitazione. Ogni giorno gli scienziati ve ne scuoprono delle nuove, ma son tanto lungi dal conoscerle tutte, che i fenomeni più comuni ed insieme più importanti, quali sono la vita e la morte, sono ancora per essi inesplicabili misteri.

Quanti misteri di questa natura non si operano ad ogn'istante dentro di noi senza che neppur ci pensiamo! Lo stomaco, per esempio, che trasforma i diversi cibi che riceve, in una sostanza lattiginosa chia-

(1) 1 Cor. 12.

(2) Hexaem.

(3) 1 Cor. 11.

mata chilo, il quale col portarsi al cuore trasformasi in sangue; il cuore dopo averlo rinfrescato e colorito di rosso nei polmoni, lo spinge attraverso certi canali chiamati arterie fino alle estremità del corpo; il sangue di questi canali, forniti di quando in quando di valvole che al bisogno si aprono e si chiudono, si cangia in succhi diversi, in carne, ossa e pelle, finchè giunto alle estremità, quel che è rimasto s'insinua in altri condotti chiamati vene, e se ne torna per esse al cuore, per unirsi al nuovo chilo e nuovamente circolare per tutto il corpo, a fine di mantenervi costante il calore e la vita.

Per ricevere quelle correnti di liquidi vitali il cuore si dilata; e per ispingerli fuori ad innaffiare tutte le interne regioni si comprime. Quel moto che spinge il sangue nelle arterie, e che produce ciò che chiamasi polso, si fa regolarmente sessanta volte ogni minuto, e la intiera circolazione si compie ventiquattro volte in un' ora. Cominciando questo flusso e riflusso ha principio la vita; ove cessi, cessa pure la vita. Mistero questo anco più grande di quello del flusso e riflusso dell'oceano!

Una porzione del sangue mandato dal cuore alla sommità della testa, si trasforma in una sostanza molle e delicata chiamata cervello, centro comune della sensibilità e del moto per mezzo dei nervi che dalla testa per tutto il corpo si spargono. Due di questi nervi o corde midollose, penetrano in due cavità sulla fronte, coprono il fondo dell'occhio, cui incassano come se fosse un globo di cristallo. Ivi verranno a disegnarsi e dipingersi fedelmente tutte le forme e tutti i colori, il cielo sparso di stelle ed il prato smaltato di fiori. Due altri si stendono verso ciascun lato del capo in fondo a quelle sonore cavità che chiamansi orecchie, per divenirvi l'eco fedele di tutto ciò che risuona, dal fragor del tuono al soave mormorio del ruscello. Altri sen vanno a rivestir l'interno delle fosse nasali per annunziare gli odori della rosa e il puzzo della corruzione. Altri si stendono sulla superficie della lingua per valutare al giusto e il dolce del miele e l'amarezza del fiele. Altri innumerabili, nati gli uni immediatamente dal cervello, gli altri dal suo prolungamento a traverso le vertebre della schiena o del midollo spinale, si diramano sopra tutta la superficie del corpo, per avvertire sul momento quando è toccato ed in qual parte. Un fluido sottile e invisibile, che chiamasi spirito vitale o animale, e che credesi un lieve vapore del sangue, sembra essere il pronto messaggero di questo regno vivente, che dal cervello, reale residenza dell'anima, porta gli ordini colla rapidità del lampo fino ai più lontani confini, riportandone colla stessa celerità le novità: donde quella instantanea prontezza e quei subiti moti per accogliere ciò che piace e respingere ciò che offende. Questo fluido ha qualcosa di somigliante a quello egualmente sottile e invisibile, elettrico o magnetico che sembra animare tutti corpi dell'universo, e col quale Iddio produce la folgore.

Ma qui non han fine le maraviglie del corpo dell'uomo: assai più sublimi misteri ei racchiude! Immolato sulla croce nella persona del Verbo divino, riconcilierà il cielo e la terra, Dio e gli uomini; immolato sui nostri altari sarà sempre una vittima d'infinito valore per noi, onde onorare Dio quanto ne è degno. Questo corpo divino si convertirà per noi in celeste nutrimento che in lui ci trasformerà, e ci farà

carne della sua carne, ed osso delle sue ossa. Per questo mistero saranno i nostri corpi tanti tempii di Dio, i nostri cuori, un tabernacolo vivente del santo dei santi, e Cristo sarà tutto in noi. Ad esempio di lui l'apostolo santificherà e consumerà il proprio corpo nella predicazione del vangelo, il martire sotto la scure dei persecutori, l'anacoreta nella preghiera e nei digiuni, la vergine nelle opere di carità e di pietà, il dottore nelle fatiche dello studio, e tutti per rendere all'uomo-Dio amore per amore. La morte non ha più nulla di spaventoso, perchè un giorno questo corpo, dal quale fa d'uopo separarsi, sarà ripreso con indicibile gioia, immortale, sfolgorante, incorruttibile e spirituale, onde eternamente partecipare alla gloria di Dio medesimo.

Se così avviene del nostro corpo, ch'è stato fatto di terra, che avverrà dell' anima la quale viene direttamente da Dio? Imperocchè è scritto che dopo aver formato il nostro primo progenitore, *Dio gl'ispirò in faccia un soffio di vita*, e così *l'uomo fu fatto in anima vivente.*

Nessuna vita riscontrasi per certo nei minerali e nelle pietre, ma vi si nota però qualcosa che vi somiglia, una tal misteriosa attrazione, che ne stringe insieme fortemente le parti, e che talvolta ne attrae delle estranee: la quale attrazione senza ben saper quel che sia, chiamasi principio di coesione o forza attrattiva.

Quanto alle piante, esse vivono: diffatti si nutriscono, crescono, respirano, generano, si riproducono e muoiono; però il principio, il centro di questa vegetazione, che gli antichi chiamavano anima vegetativa, ed i moderni forza vegetale, è ignoto.

Negli animali scorgesi una vita più sviluppata, poichè non solo si nutriscono, respirano e si riproducono, ma si muovono, sentono ed hanno organi sensorii alcuni fino a cinque. Questo principio che giunge persino a rendere gli animali capaci di sentimento, veniva dagli antichi chiamato anima sensitiva, e dai moderni potenza sensitiva, facoltà animali, o con altri termini che non ispiegano meglio che cosa sia veramente.

Sappiamo inoltre che Dio ha creato la terra, le piante e gli animali col loro genere di anima e di vita; ma non è così della nostra, che è un soffio della sua bocca, tratto in certo modo da sè stesso, non perchè sia una parte della sua sostanza, ma perchè è fatta a sua immagine.

L' anima nostra è sotto certi rispetti pel corpo, ciò che Iddio è pel mondo. Dio non è il mondo ma ha fatto esistere il mondo; tutto ciò che il mondo è o possiede di reale, di bello e di buono viene da Dio, senza del quale ricadrebbe nel nulla. In simil modo l'anima nostra non è il corpo, ma lo fa vivere: essa è quella che ne tiene insieme le varie parti, fa che respiri, si nutrisca, cresca, si muova e senta, riepilogando così in lui tutte le maraviglie dei tre regni della natura; e senza di essa egli cessa di vivere e ricade nel non essere come corpo.

Nel modo stesso tutta quella realtà e perfezione che ha il mondo, gli viene comunicata da Dio, il quale la possiede eminentemente in sè stesso, ed infinitamente di più. Così tutto ciò che il corpo ha di bellezza e di vita, gli è comunicato dall'anima, che lo possiede eminentemente ed infinitamente più ancora. Collocata com'è tra i due mondi, quello cioè dei corpi e quello degli spiriti, non ha solamente la virtù di animare i corpi

ai quali va unita, di adoperarne gli organi a conoscere gli oggetti esterni, ma possiede ancora la brama e la facoltà di conoscere la ragione e la causa di ciò che percepisce coi sensi, e soprattutto la cagion prima che è Dio, e d'intrattenersene co'suoi simili per via della parola; in conseguenza essa appartiene al mondo degli spiriti.

Con questa brama e con questa facoltà l'uomo diviene una specie di creatore, un dio in terra. Crea in certo modo non sostanze, ma nuove forme, inventa e perfeziona costantemente; mentre gli animali anche i più ingegnosi non inventano nè perfezionano mai nulla. Gli uccelli fanno infatti i loro nidi sempre in un modo; i gatti e i castori non sono più sagaci ora di quel ch' essi fossero secoli fa; e da cinque o seimil'anni che uccidonsi animali d'ogni maniera, essi non hanno trovato un sol mezzo di più per difendersi, nè hanno guadagnato la menoma previdenza di più. Limitati a quella specie d'intelligenza meccanica o d'istinto data loro da Dio, fanno senza tirocinio e senza progresso quel che hanno sempre fatto, e che sempre faranno, perchè tutto ciò non viene dal cervello nè dagli altri organi del corpo. I vitelli hanno, in proporzione, più cervello dell'uomo, ma non per questo lasciano di divenir buoi. Il cervello della scimmia pongo o orang-outang, è assolutamente della stessa forma e della stessa massa di quello dell'uomo (1); la lingua, e tutti gli organi della voce sono i medesimi; invece di due mani ne ha quattro, poichè i piedi ne hanno la forma e l'attitudine; le scimmie son però sempre scimmie, senza parlare, nè pensare, nè perfezionarsi. Non ostante tutti gli organi della voce, non solamente non parlano, ma non puossi nemmeno insegnar loro a parlare; inferiori in questo al pappagallo, alla gazza ed al merlo, ai quali con poca fatica insegnasi ad articolar qualche parola, cosa che non ha mai potuto fare una scimmia. Sotto le lezioni dell'uomo, il cane e l'elefante partecipano in certo modo alla sua intelligenza, ed a' suoi affetti: non solo ne indovinano i pensieri, e ne eseguiscono la volontà con destrezza e docilità, ma se gli affezionano, si mostrano grati al bene che loro vien fatto, lo difendono a rischio della vita, e si affliggono della sua morte. Nulla di tutto questo nelle scimmie: si possono domare e soggiogare, ma non mai addomesticare; diffatti son sempre indocili, astute, infide, ghiottone, vendicative e brutali (2), sensibili ai soli gastighi, non cedono se non quando si avveggono di esser più deboli: cosicchè sembrano esse fatte soltanto per mostrare all'uomo che col suo corpo così bene proporzionato, co' suoi ammirabili organi, col suo cervello, colla sua lingua e le sue mani, non sarebbe mai altro che uno stravagante e ridicolo animale, se non avesse un'anima creata ad immagine di Dio, ad immagine della intelligenza suprema.

L'anima dunque, questa *inspirazione dell' Onnipotente*, come dice un antico savio, da cui *viene all'uomo l'intelligenza* (3), lo innalza sopra tutti gli animali e lo costituisce, dopo Dio, re della terra. « Lo hai fatto per un poco inferiore agli angeli, diceva David al Creatore, lo hai coronato di gloria ed onore, e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani. Tutte quante le cose hai soggettate a' piedi di lui, le pecore e i buoi tutti, e le fiere della campagna, gli uccelli dell'aria e i pesci del mare, i quali camminano le vie

(1) Buffon. (2) Dumeril. (3) Iob. 32, 8.

del mare (1)». Che se giunger non gli è dato al sole ed alle stelle, ne calcolerà però l'ordinamento e la marcia, e se ne servirà come di segni per riconoscersi nelle diverse regioni del suo impero e nelle diverse epoche della sua storia.

Il fuoco era per gli antichi uno dei contrassegni della sovranità, e portavasi dinnanzi agl'imperatori romani e dietro ai re di Persia, dove era anche simbolo della divinità. Alcunchè di simile vedevasi presso il popolo d'Israele nel fuoco perpetuo mantenuto dai leviti dinnanzi all'arca dell'Altissimo. L'uomo è il solo essere sulla terra cui accordò Iddio questo segno della possanza suprema e divina, e l'uomo è il solo tra le creature, cui Dio abbia concesso l'uso del fuoco. Gli animali ne amano il calore, e tra questi in ispecial modo i gatti e le scimmie; ma lo vedranno cento volte suscitare dall'uomo senza però pensare a fare altrettanto, oppur solo procacciare di mantenerlo vivo. Ciò mostra la distanza immensa posta dal Creatore tra l'uomo più semplice, e l'animale più astuto.

L'immagine di Dio spicca nell'uomo non solo nella preminenza che gli dà l'anima sopra le altre creature, ma più assai nella natura intima della stessa sua anima. In essa veggiamo risplendere come un magnifico riflesso dell'adorabile Trinità, l'essere, la conoscenza, l'amore di sè stessa, come Dio è, si conosce, si ama. Simile al Padre essa ha l'essere, simile al Figliuolo ha l'intelligenza, e simile allo Spirito santo ha l'amore: simile al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito santo ha anch' essa nel suo essere, nella sua intelligenza, nel suo amore una stessa felicità e una medesima vita. E questa vita e questa felicità consistono nel conoscere ed amare Iddio, autore del suo essere, della sua intelligenza e del suo amore; consistono nel conoscerlo e nell'amarlo mentre si manifesta nelle creature; nel salire da queste a lui e nello scendere da lui ad esse; nel vederlo così ed amarlo in tutte, e nel trovare in questa intelligenza e in quest' amore un perpetuo accrescimento d'amore, d' intelligenza e di essere (2).

Ecco che cosa è l'uomo come intelligenza incarnata, e fin dove giungono le sue naturali facoltà. Ma Iddio nel suo ineffabile amore ci prepara qualcosa di affatto divino.

Creato infatti a immagine di Dio, ovvero creato Dio in immagine e non in essenza, non potrebbe naturalmente vedere Iddio in essenza, ma solamente in immagine, nelle creature di lui. Il vederlo in lui stesso, cioè come Dio vede sè medesimo, è cosa naturalmente impossibile non solo all'uomo, ma anche ad ogni altra creatura possibile, essendovi sempre un abisso tra la creatura più perfetta e Dio, e tale da non poter questa per sè medesima neppur concepire il pensiero nè il desiderio di questa divina visione. Eppure ciò che l'occhio dell'uomo non potrebbe vedere, ciò che il suo orecchio non potrebbe udire, ciò che il suo cuore non potrebbe nemmeno immaginare, gli vien da Dio preparato nella sua infinita bontà, avendoci egli fatti non solo per conoscerlo nelle sue creature, ma ancor per vederlo un giorno nella sua essenza, conoscerlo com'egli conosce sè stesso, amarlo com'egli ama sè stesso, viver della sua vita, esser felici della sua stessa felicità, ed esser finalmente glorificati della sua gloria.

Ma chi abbrevierà l'immensurabile intervallo che ci separa da lui? Egli medesimo. Il suo amore lo tra-

(1) Ps. 8.

(2) Bossuet Elev. sopra i mist.; 4 sett. 7 elev.

sporterà fuor di sè stesso fino a noi e ci renderà partecipi della sua propria natura per innalzarci fino a lui. Una tale ineffabile condiscendenza, una tale partecipazione alla natura divina, questo dono soprannaturale ad ogni creatura chiamasi grazia.

Anche la nostra natura è una grazia, avendocela Dio data gratuitamente, poichè noi non eravamo; e non ostante la distinguiamo e con ragione dalla grazia propriamente detta: giacchè per la natura, Dio senza essere obbligato concede noi a noi medesimi, mentre per la grazia ci concede sè stesso: cosicchè dalla natura alla grazia vi ha tutta quella distanza che esiste tra noi e Dio.

La fede divina e soprannaturale è il principio di questa nuova creazione e di questa vita deiforme, la speranza ne è l'accrescimento, la carità ne è la perfezione, e la gloria eterna la consumazione e la ricompensa.

Creati ad immagine di Dio rispetto all'anima, portiamo fin dalla nascita questo fondo comune dell'umana ragione, chiamato primi principii, principii evidenti per sè stessi, idee innate, e che formano il senso comune propriamente detto; luce naturale che spontaneamente si spande nell'anima nostra come il sole nel mondo; luce naturale che si manifesta e si prova, come quella del sole, da se stessa. La parola di un padre e di una madre, penetrando dolcemente nell'anima nostra dà un corpo ed un nome alle nostre idee innate. Per via di questa fede naturale che abbiamo nella parola di un padre e di una madre, entriamo in comunione d'intelligenza non solamente con noi stessi, ma anche cogli altri nostri simili. Si stabilisce, a così dire, una respirazione dell'anima: essa aspira il pensiero nella parola ricevuta e lo espira nella parola emessa: noi cominciamo a vivere nell'atmosfera dell'umana ragione, immagine e partecipazione, benchè imperfetta, della ragione divina. Intimamente rallegrati delle verità che ci svela, amiamo queste verità, amiamo la ragione, amiamo chiunque se ne trovi con noi a parte, ma soprattutto amiamo colui che ci ha fatti per questa comunione di parole e di pensieri, d'intelligenza e d'amore, che ne è il centro e la sorgente, in una parola, amiamo Dio. Ecco qual è in sostanza la società divina ed umana, ossia la religione prodotta dalla fede, dalla speranza e dalla carità naturale.

Quella grazia però che non distrugge la natura, ma che anzi la suppone e la perfeziona viene dall'alto. Per mezzo della parola e della ragione umana, alla quale crediamo naturalmente e necessariamente, Dio ci fa intendere una parola ed una ragione infinitamente più alta. Imperocchè non è più solamente una certa tal qual immagine di sè medesimo ch'ei pretende mostrarci attraverso le creature, ma vuole un giorno farsi vedere da noi faccia a faccia nella sua adorabile essenza, e com'egli vede sè medesimo, vuole in una parola renderci pari a lui. Il più che far possa qui l'umana ragione è chiarirci esser necessario di credere a Dio infinitamente più che all'uomo, e che se vi è qualche cosa di credibile nel mondo, si è lo avere Iddio rivelato tale o tal altra verità. Ma queste verità son tanto a noi superiori, che restano naturalmente inaccessibili alla nostra intelligenza, nè la volontà nostra potrà mai da sè stessa raggiungerle. La grazia allora accorre in aiuto dell'una e dell'altra; le fortifica e le innalza fino a queste divine verità, ci sollecita ad aderirvi; noi acconsentiamo agli impulsi di lei, e sollevati sopra noi

medesimi, crediamo soprannaturalmente in Dio e tutto ciò ch'egli rivelò alla sua chiesa.

Il fine, la gloria cui egli ci chiama, ci è naturalmente impossibile, ma noi speriamo dalla sua bontà i mezzi onde pervenirvi. Prevenuti, secondati, sostenuti dalla sua grazia, noi l'amiamo sovra tutte le cose, noi l'amiamo non solo più di quanto noi amiamo noi stessi, ma di quanto egli ama sè stesso: l'amor suo è il nostro, il nostro è il suo; egli è nostro, noi siamo suoi. Unione, amore ineffabile; appo cui l'unione, l'amor di padre, di madre, di fratello, di sorella, di sposo, di sposa appena son ombra! L'unione medesima del corpo e dell' anima, che forma la vita naturale, è meno intima di quest'unione dell' anima e di Dio che forma la vita soprannaturale. Personaggi non meno dotti che santi c'insegnano come la carità, che congiunge l'anima a Dio, diviene talora quaggiù pure sì intima e viva, che rompe i nodi che stringono l'anima al corpo (1). Il che è morire, non di morte ma di vita.

Quanto al nostro primogenitore, esso fu creato non già in istato imperfetto e d' infanzia, ma sì con un corpo perfetto, e con intelligenza e volontà perfetta; con la fede, la speranza e la carità divina. I sensi erano soggetti alla ragione, la ragione era soggetta alla grazia; tutto era in lui nella più bella armonia, nè solo l'anima presentava l'immagine di Dio nelle sue facoltà naturali, ma ne offriva pur anco una ineffabile rassomiglianza nelle sue virtù sovrannaturali e divine: rassomiglianza che doveva crescere fino ad una trasformazione intiera, fino a formar dell' uomo un medesimo spirito con Dio (2).

Essendo l'uomo chiamato a questa sovreminente dignità, non fa stupire se tutto per lui si fa in questo mondo, e si comprende perchè Dio gli profonda tante cure sì prima come dopo averlo creato. Non contento di avergli già prima abbellita tutta la terra, gli trasceglie per sua prima dimora la regione più dilettosa, per questo appunto nomata Eden o delizie. Nè questo è tutto; dalla parte orientale di questa deliziosa contrada piantò un giardino in cui raccolse gli alberi più belli a vedersi e le frutta più dolci a gustarsi, e in mezzo al giardino l'albero della vita e quello della scienza del bene e del male: tale si era la stanza in cui Dio collocò l'uomo. « E da questo luogo di delizie scaturiva un fiume ad innaffiare il paradiso, il qual (fiume) di là si divide in quattro capi. Uno dicesi Fison, ed è quello che gira attorno il paese di Evilat, dove nasce l'oro; e l'oro di quel paese è ottimo; ivi trovasi il bdellio e la pietra onice. E il nome del secondo fiume è Geon, ed è quello che gira d'intorno alla terra di Cus. Il nome poi del terzo fiume è Tigri, che scorre verso gli Assiri, e il quarto fiume è l'Eufrate (3) ».

Ora, dov'era situata questa contrada di Eden, e quindi il giardino di Dio o il paradiso terrestre? I pareri variarono assai, massime anticamente quando men si conosceva la forma esatta della terra e le sue diverse parti. A' dì nostri l'opinion più comune, che pare la più fondata, pone quest' Eden primitivo in Armenia, verso le sorgenti dell'Eufrate, del Tigri, del Fasi e dell' Arasse. Diffatti il Tigri e l'Eufrate, sui quali tutti s'accordano, vi sgorgano l'uno assai presso all'altro e risolvon così la questione. Parecchi fra gli antichi asseriron pur positivamente che questi due fiumi avea-

(1) Santa Teresa, Via della perfezione, c. 19.

(2) 1 Cor. 6, 17.

(3) Gen. 2, 10-14.

no una medesima sorgente: il che era in origine come c' insegna Mosè, ma poi potè esser mutato per opera del diluvio o dei tremuoti. Il Fison che girava nella terra di Evilat ove trovasi l'oro ottimo, è, secondo ogni apparenza, il Fasi, quel fiume in antico sì rinomato, che uscendo, come il Tigri e l'Eufrate, dai monti dell'Armenia, scorreva per mille giri nell'antica Colchide, e vi traea sabbie d'oro che gli abitanti raccoglievano su velli di pecora, donde certo la favola del vello d' oro. Evilat è il nome d'un discendente di Sem, la cui posterità abitò, siccome pare, quella contrada al tempo di Mosè. Quanto al Geon, che scorreva nel paese di Cus, creder si può che sia l'Arasse o'l Ciro che vi s'unisce. Geon significa *impetuoso*; il qual nome assai ben s' addice all' Arasse che mai non volle patir ponti, tant'è rapido nel suo corso. È detto ancora che il *Geon allaga nel tempo della vendemmia* (1). L'Arasse, al pari del Fasi, del Tigri e dell'Eufrate, non lungi dai quali ha la sorgente nei monti dell'Armenia e della Colchide, traripa ordinariamente, a simiglianza del Nilo, verso il mese d'agosto e settembre, a cagione dello scioglimento delle nevi in quei monti. Quanto al paese di Cus, che comunemente traducesi per Etiopia, gli antichi distinguevano due Etiopie o terre di Cus, una al mezzodì dell'Egitto, l'altra fra il Ponto Eusino e il mar Caspio, presso il Fasi e l'Arasse. Ben vede ognuno che qui si parla della seconda (2).

Tutti gli antichi ci dicono che i paesi bagnati da questi quattro fiumi erano naturalmente ricchi e ubertosi; era un rimasuglio di quella prima fertilità che in principio ne faceva l'Eden o le delizie per eccellenza: dico per eccellenza, perocchè anche al presente sonvi in oriente contrade chiamate Eden o delizie a cagione della loro bellezza e fertilità.

Una parola si legge che merita particolar attenzione: « Il Signore Dio adunque prese l'uomo e lo collocò nel paradiso di delizie, affinchè lo coltivasse e lo custodisse (3).»

Affinchè lo coltivasse. Il lavorare, l'operare è dunque la prima vocazione dell'uomo. Certamente questo lavoro, nello stato di giustizia e santità originale, non dovea esser punto faticoso; ma egli è pur sempre vero che l'uomo fu creato per fare, per compier opere. Dio gliene porge l'esempio. Il Padre, detto è, non cessa di operare, di fare, di creare, nè il Figliuolo d'operare, di fare, di creare insiem col Padre (4). L'uomo, figliuolo per adozione, imitar dee il Figliuolo per natura. Onde Dio pianta di sua mano il giardino di delizie, ma vuole che l'uom lo coltivi; gli dona la terra, l'acqua, il grano con promessa di crescimento, ma vuole che l'uomo ari, semini, irrighi: egli pianta nella nostra mente e nel nostro cuore il germe delle verità e delle virtù naturali, ma vuole che noi lo cresciamo con lo studio e coll' azione; ci comunica per mezzo della sua grazia le verità e le virtù divine, ma vuole che noi ne facciam fruttificare opere meritorie del cielo e frutti di vita eterna. Nulla di somigliante è richiesto agli animali: Dio li fa, senza concorso loro, tutto ciò ch'eglino esser debbono. Ma per l'uomo creato a sua immagine, ei vuole che per la vita presente e per la futura esso abbia parte con lui all' opera del-

(1) Eccl. 24, 37. (2) S. Hieron., de s. Matth. in script. eccl. V. la bibbia del Vence. Il Michaelis porta opinione che il Geon sia l' antico Osso, a cui gli abitanti del paese danno oggidì il nome di Geihon.

(3) Gen. 2, 15. (4) Ioan. 5, 17.

la creazione e della provvidenza. È dunque assolutamente falso e indegno dell'uomo il supporre che la sua prima vocazione sia stata l'ozio e l'inazione: essendo ciò un assomigliarlo non a Dio che sempre opera, ma al nulla, che non esistendo mai non opera.

E lo custodisse. Eravi dunque alcun nemico. Innanzi tratto le fiere, le quali quantunque soggette all'uomo, avean nonpertanto bisogno di essere invigilate e frenate. Ma un nemico da paventar veramente, e contro il quale era da custodir con vigilanza non tanto il giardino di delizie, quanto il paradiso del suo cuore, era quel desso che più tardi vi fu cagione di tutto il male. Pareva che Dio ne premonisse l'uomo.

La quale ammonizione diventa più espressa e solenne nelle parole che seguono: « E gli fe' comando, dicendo: Mangia di tutte le piante del paradiso; ma del frutto dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne: imperocchè in qualunque giorno tu ne mangerai indubitatamente morrai (1) ».

Qui le quistioni più gravi s'incalzano.

Perchè parlandosi dei comandamenti dati all'uomo nulla si dice nè della legge naturale, che reggerlo dovea come ente ragionevole, nè della legge soprannaturale che perfezionando la prima, reggerlo dovea come chiamato alla visione divina? Egli è perchè ne fu parlato colà dove è detto che Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza. Lo creò a sua immagine comunicandogli la ragion naturale, lo creò a sua somiglianza aggiungendovi la grazia. Siccome nel primo uomo la natura e la grazia erano perfette, così per ciò stesso conosceva le leggi dell'una e dell'altra, come pur l'obbligo di liberamente sottomettervisi.

Perchè non fa Dio questo comandamento sotto pena di morte eziandio agli animali, ma solo all'uomo? Abbiam già data la soluzion dell'enimma. Perchè l'uomo fu creato libero, con facoltà di eleggere tra il fare e il non fare, tra l'ubbidire ed il non ubbidire, affinchè facendo e obbedendo meritar potesse la maggior felicità possibile, la visione intuitiva di Dio medesimo. Operando per necessità l'uomo non si sarebbe meritato nè ricompensa nè gastigo, in cotale stato la maggior felicità possibile non sarebbe stata la maggiore, però che, meritata, ella sarebbe stata molto più grande. Acciò dunque ei potesse conquistar da sè la maggiore delle felicità, conquistar Dio, l'uomo dovette esser creato libero. A quel modo che Dio si è donato il mondo, s'è donato l'uomo, non per necessità, ma perchè così volle, ma liberamente; così l'uomo a sè donerà il cielo, a sè donerà Dio, non per necessità, ma perchè così avrà voluto, ma liberamente. In ciò pure l'uomo sarà l'immagine di Dio.

Ma l'uomo non aspira egli necessariamente alla felicità, vale a dire all'essere, alla verità, al bene, e per conseguenza all'essere supremo, alla verità sovrana, al bene infinito, in somma a Dio? Come dunque vi potrà egli aspirare liberamente, pervenirvi con atti meritorii? Certamente se noi conoscessimo Dio com'egli conosce sè stesso, noi eleggere non potremmo tra amarlo e non amarlo; noi l'ameremmo necessariamente com'egli ama sè stesso; non saremmo più atti a meritar questa felicità. Ma Dio non si mostra a noi per anche tal quale egli è nella sua essenza, ma solo in immagini e per le opere sue. Le creature sono altrettante rappresentanze e simili-

(1) Gen. 2, 16, 17.

tudini del suo essere, della sua verità, della bontà sua ineffabile, nè altrimenti egli veder si lascia che attraverso questo velo della creazione, come il sole attraverso di splendida nube. In tal modo, comecchè noi siamo naturalmente attratti verso di lui, abbiam nondimeno il merito di cercarlo liberamente, seguendolo, per così dire, all'orma, in mezzo all'universo. Se quindi non amiamo in ogni creatura ciò ch'ella ha d'essere, di verità, di bontà, se non per innalzarci all'essere, alla verità, alla bontà suprema di cui ella infatti non è che un'ombra; noi saremo nell'ordine, noi meriteremo d'avere un giorno quest'ineffabile felicità; ma se in luogo di volger continuamente verso l'essere, la verità, la bontà infinita, il bisogno quasi infinito che noi sentiamo d'essere, di conoscere e d'amare, noi lo fermiamo in fine in qualche cosa creata, imperfetta, forse in un'apparenza, sarà un disordine, sarà un male che chiamasi peccato. Questo peccato, questo male, come si vede, non è una creatura, non una cosa in fatto sussistente, ma l'abuso d'un bene, del libero arbitrio, troppo necessario a meritar il sommo bene.

Dio solo è buono, ha detto la verità medesima, perchè Dio solo è buono e per essenza e del suo, e sì buono, ch'ei non può esser migliore; tutto il resto non è buono che di prestanza ed in modo imperfetto, perchè infine tutto il resto non esiste che di prestanza ed in modo imperfetto. Nel qual senso dir si può che tutto ciò che non è Dio non è buono, vale a dire non è perfetto, ma sì cattivo o imperfetto. Tuttavia ciò non è un vero male, un disordine, un peccato, perchè non havvi disordine nel non esser naturalmente Dio.

Però, prodigio ineffabile, ci fu dato un mezzo a meritar di divenir tali in qualche modo, e a renderci degni di partecipar tutte le divine perfezioni. Questo mezzo è il libero arbitrio: bene inapprezzabile, poich'egli ci può fruttare un bene infinito. Ma con questo bene è necessariamente possibile il vero male, cioè l'abuso del bene.

Che poteva far Dio per distorci da quest'abuso, per condurci a ben usare di questa libertà necessaria? Non poteva forzarla, chè sarebbe stato distruggerla: poteva solo sollecitarla con motivi ed allettamenti. Or quali sono i motivi più potenti? Non son forse quelli ch'ei pose dinanzi a noi, cioè la vita e la morte, il paradiso e l'inferno; affine di tirarci alla virtù coll'eterna beatitudine dell'uno, e distorci dal vizio coll'eterno dolore dell'altro? No, andate pure immaginando quanto vi piace, Dio in tutta la bontà e potenza sua non poteva proporci nulla di più efficace per farci meritar liberamente il sommo bene. D'onde si può conchiudere: Dio è buono, dunque v'è un inferno; Dio è infinitamente buono, dunque v'è un inferno eterno.

Indubitatamente morrai, aggiungeva per sanzione della sua legge il supremo legislatore. Due vite trovar si possono nell'uomo: la vita dell'anima, che è d'esser unita a Dio; la vita del corpo, che è d'essere unito all'anima: questa seconda vita altro non è che un'immagine della prima, un mezzo per giungervi. La separazione dell'anima e del corpo, o la morte temporale, è il termine della prova alla quale l'uomo è soggetto. La morte da temer veramente si è la separazione dell'anima da Dio; se vi sopraggiunge la morte temporale questa separazione si fa eterna e irreparabile. Donde il rimpianto, i rimorsi, la disperazione, che senza fine tormenteranno l'ani-

ma rea e impenitente. Se fosse rimasto fedele il primo uomo non avrebbe subita nè una morte nè l'altra: l'anima di lui rimaneva unita a Dio, il suo corpo unito all'anima: dopo il tempo di prova il suo corpo si sarebbe trasfigurato senza dipartirsi dall'anima. Infedele, ei morrà, e quanto all'anima che pel peccato sarà separata da Dio, e quanto al corpo che perderà la sua prerogativa d'immortalità e più non vivrà che per morire.

Ma se l'uomo resta solo, senza speranza di discendenza, e principalmente s'ei muore, non vi sarà dunque più genere umano? la terra sarà dunque vedova del suo re e incompiuto l'universo? Non temiamo, no; « Disse ancora Dio: Non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli un aiuto che a lui rassomigli.»

Ma prima di questo l'uomo riceverà l'omaggio dei suoi sudditi naturali, ed eserciterà sopra di loro l'impero della ragione e della parola. Onde « avendo il Signore Dio formati dalla terra tutti gli animali terrestri e tutti gli uccelli dell'aria, li condusse ad Adamo perchè ei vedesse il nome da darsi ad essi: e ognun de' nomi che diede Adamo agli animali viventi è il vero nome di essi. E chiamò Adamo co' loro nomi tutti gli animali, e tutti i volatili dell'aria, e tutte le bestie della terra (1).»

Dio medesimo pose il nome al giorno, alla notte, al cielo, alla terra, al mare, alle stelle, siccome cose che stanno in potere di lui solo. Ma quanto agli animali, da lui fatti sudditi all'uomo, egli vuole che l'uomo stesso imponga loro i nomi che portar deggiono; e però gli conduce innanzi le fiere selvagge e gli uccelli dell' aria, chè gli animali domestici già stavan certo intorno a lui; e gli dà a conoscere ch'ei n'è il padrone, come un padrone nella sua famiglia, che per render più facile il comando stà per dar il nome ai servi suoi. La scrittura, sostanziale e breve nelle sue frasi, ci accenna nel tempo stesso le belle cognizioni date all'uomo, poich'egli non avrebbe potuto dare agli animali, senza conoscerne la natura e la differenza, i nomi convenienti, secondo le primitive radici della lingua che Dio gli avea insegnata (2). Creato con un corpo perfetto ad esser nostro padre comune secondo la vita corporale, egli era pure stato creato con una intelligenza perfetta ad esser nostro padre comune secondo la vita intellettuale (3).

Nella rivista che l'uomo così fece de' suoi sudditi, vedevali egli a coppia a coppia onde moltiplicar la loro specie, e più d'uno incontravane ch'altro non chiedea che d'aiutarlo nelle sue fatiche, o rallegrarlo negli ozi suoi; ma un aiuto che gli rassomigliasse, un aiuto che andasse del paro con esso lui non v'era.

Donde gli verrà quest' altro sè stesso? Dio lo formerà egli egualmente di terra? No. Un nuovo ordine di misteri incomincia. L'uomo, il primo massimamente, fu creato ad immagine di Dio. Ora, Dio è il principio di tutte le cose. L' uomo sarà similmente il principio di tutto il genere umano.

« Mandò adunque il Signore Dio ad Adamo un profondo sonno; e mentre egli era addormentato, gli tolse una delle sue costole e mise in luogo di essa della carne. E della costola che aveva tolto da Adamo, ne fabbricò il Signore Dio una donna; e menolla ad Adamo (4).»

Dio manda un sonno al primo uo-

(1) Gen. 2, 19, 20.
(2) Bossuet, 5 serm. 1 elev.
(3) Summa s. Th. 1, q. 94, a. 3.
(4) Gen. 2, 21, 22.

mo; un sonno, dicono tutti i santi che fu un rapimento in ispirito e la più perfetta di tutte le estasi. In tal misterioso sonno egli ebbe non solo conoscenza del modo in che Dio preparavagli una compagna, ma ancora che cosa ciò prefigurasse pe' secoli avvenire: un secondo Adamo, un Dio-Uomo, immerso come lui in un sonno mistico, col fianco aperto come lui, da cui, come dal suo, uscirà una sposa immacolata, con la quale ei procreerà pel cielo una innumerabile discendenza.

La sposa del nuovo Adamo è la Chiesa nostra madre, uscita dal fianco aperto del divino suo Sposo, formata, edificata, vivificata, abbellita pur tuttodì dalla sua carne e dal suo sangue adorabile, sì ch' ella è carne della sua carne, ed osso delle sue ossa. Essa già fin d'allora ci era annunziata dalla sposa del primo Adamo, Eva nostra prima madre, uscente dal fianco aperto del suo sposo, formata non già d'una parte del suo capo, perchè non dovea comandargli, nè d' una parte de' suoi piedi, perchè essergli non doveva schiava, ma sì d'una parte del suo fianco, poichè essergli dovea inseparabil compagna.

Adamo vedeva tutto questo nell'estasi sua, poichè, quando allo svegliarsi Dio gli presentò la donna così formata, disse: « Questo adesso osso delle mie ossa e carne della mia carne, ella dall' uomo avrà il nome, perocchè è stata tratta dall' uomo. Per la qual cosa l' uomo lascerà il padre suo e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno sol una carne (1).

Nel legger le dette parole noi assistiamo in certo modo alle prime nozze, di che nulla v'ha di più santo e solenne. Dio stesso presenta la sposa allo sposo; dinnanzi a lui il loro maritaggio contraesi: Dio ivi è insieme padre, testimonio e sacerdote, ed egli pure ne bandisce o fa bandire le sante leggi: *Per la qual cosa l'uomo lascerà il padre suo e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno sol una carne.* Gran mistero del Cristo e della sua Chiesa, come l' apostolo c'insegna. Il nuovo Adamo, l'Uomo-Dio lascerà suo Padre che è ne' cieli, e sua madre che è in terra, la sinagoga, e starà unito alla sua sposa, la Chiesa, e i due saran solo una carne e uno spirito.

L'unione di Cristo con la Chiesa, con la natura umana è indissolubile; l'unione dell'uomo con la donna dee esserlo del pari. L'uomo era uno: Dio ne prese una porzione per farlo due; questi due, riuniti dal matrimonio, ne fanno di nuovo uno solo. « Non avete voi letto, disse Cristo ai fautori del divorzio, come colui che da principio creò l'uomo, il creò maschio e femmina? e disse: Per questo lascerà l'uomo il padre e la madre, e starà unito colla sua moglie, e i due saranno una sola carne? Non sono adunque più due ma una sola carne. Non divida pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto (2). » Dio congiunse l'uomo alla donna, non solo per figurare l'unione di Cristo colla natura umana, e la divina famiglia che ne risulta, o la Chiesa, ma anche per rappresentarci la società eterna e ineffabile che è in Dio medesimo. Dal primo uomo procede la prima donna, la quale, prima e dopo, non fa con essolui che una carne: dall'uno e dall'altra, come il lor mutuo amore, procede il genere umano, il quale fa una cosa sola con loro. Come in Dio, dal Padre procede l'intelligenza sua, la parola sua consustanziale; dal Padre e dalla consustanziale sua intelligenza procede il

(1) Gen. 2, 23, 24. (2) Matth. 19, 5, 6.

loro mutuo e consustanziale amore; sono tre, ma indivisibili, sono tre persone, ma una medesima cosa; così, serbata la proporzione, esser dee della famiglia umana.

Cristo non ha che una sposa; l'uomo pure aver non ne deve che una sola. L'intenzione del Creatore a questo proposito non è dubbia. Se mai vi fu bisogno che l'uomo avesse più d'una moglie, si era da principio quando volevasi popolare la terra: nondimeno l'autor della natura non ne diè al primo uomo che una sola. La pluralità delle mogli adunque, del pari che il divorzio, è un deviamento dallo stato primitivo e naturale. *Così non era in principio*, dice Cristo (1). E la religione e l'umanità ciò più non vogliono; perocchè in ogni luogo dove regna la poligamia la donna è vittima dell'uomo, e in ogni luogo dove regna il divorzio i figli sono vittime dell'uomo e della donna.

Avendo così formati e congiunti i nostri due primogenitori, « Dio benedisseli e disse loro: Crescete e moltiplicate, e riempite la terra, e assoggettatela, e abbiate dominio sopra i pesci del mare, i volatili dell'aria e tutti gli animali che si muovono sopra la terra (2).

La scrittura non dice: *Dio comandò loro dicendo*, com'essa avea fatto più sopra per la legge d'astinenza, ma solamente, *Dio benedisseli e disse loro*. Con la qual differenza di discorso essa ben chiaramente dà ad intendere che qui non è tanto un comando, quanto una benedizione; benedizione dalla quale venne tutto il genere umano, e che da lungo tempo popolò e assoggettò tutta la terra. Che se questa benedizione racchiude una specie di comando, questo è solo in generale, e sino a che la terra sia popolata e assoggettata. Quand'ella il sarà bastantemente, quando gli uomini si saranno moltiplicati, e con loro le miserie spirituali e corporali, quando principalmente per guarir queste miserie, gravandone sè stesso, l'Uom-Dio sarà nato da una vergine, avrà vissuto, avrà patito, sarà morto e risuscitato vergine; allora Dio e gli uomini benediranno quelli che per meglio servir Dio e gli uomini, per meglio compier l'opera del Redentor-vergine, serberanno quella purezza di anima e di corpo nella quale furon creati i nostri primi progenitori. Ad imitazione del lor divino esemplare saranno eglino sempre supplici mediatori fra il cielo e la terra, e ad imitazione di lui serviranno di padre, di madre, di fratello, di sorella ai poveri ed agli infermi, alle vedove ed agli orfani, agl'ignoranti ed ai peccatori, ai vecchi ed ai fanciulli abbandonati. La loro vergine carità conserverà più abitanti alla terra e più ne partorirà al cielo che non avrebbe potuto far la loro fecondità coniugale. Solo una cosa verrà diminuendo: il numero dei peccatori e degli infelici.

« E disse Dio: Ecco ch'io v'ho date tutte l'erbe che fanno seme sopra la terra, e tutte le piante che hanno in sè stesse semenza della loro specie, perchè a voi servano di cibo, e a tutti gli animali della terra, e a tutti gli uccelli dell'aria, e a quanti si muovono sopra la terra animali viventi, affinchè abbiano da mangiare. E così fu fatto (3).»

Dalle quali parole certi interpreti conclusero che in origine Dio non permettesse altrimenti l'uso della carne, ma solo delle frutta e dei legumi. La qual conclusione è molto dubbia. Dio avea pur dianzi conceduto formalmente ai nostri primogenitori il dominio sugli uccelli del-

(1) Matth. 19, 8. (2) Gen. 1, 28.

(3) Gen. 1, 29, 30.

l'aria, sui pesci del mare e su tutti gli animali della terra; ora a che pro questo dominio dato all'uomo, se non gli avesse permesso di mangiarne? Che se Dio aggiunge l'uso che l'uomo può fare per sè di certe piante, ciò è forse a cagione ch' ei non avevane ancora parlato, e che come un buon padre egli insegnar voleva a' nostri primi padri fin le minuzie del loro vitto. Può darsi nondimeno ancora ch'ei volesse altresì raccomandar loro di pascersi da principio più volentieri di frutta e legumi, fin a tanto che le specie più utili d'animali si fossero moltiplicate sì da non correr più rischio d'esser distrutte.

I nostri primogenitori così formati, congiunti e benedetti non eran d'altro vestiti che di grazia e d'innocenza. Quali essi erano usciti della man di Dio non aveano ad arrossir di niente, nè a difendersi contro veruna intemperie. Nelle lor persone la carne non congiurava contro lo spirito, ma gli era anzi soggetta interamente, in quel modo che lo spirito era soggetto a Dio. Il corpo e l'anima formavano come una lira armoniosa in cui tutto era d'accordo, tutto sonava lodi al Creatore. Altrettanto avveniva nella natura intiera: essa offeriva dovunque le bellezze e le delizie d'una quasi divina primavera.

« E Dio vide tutte le cose che avea fatte, ed erano buone assai (1).»

Già ne' giorni precedenti, considerata ogni parte dell'opera sua, ei l'avea trovata buona, conforme all'eterna idea ch'ei n'avea nella mente, propria al fine ch'ei proponevasi ed al luogo ov' ei la destinava nel disegno generale della sua provvidenza. Ma quando vide posto in opera questo disegno, quando considerò il complesso delle opere sue, l'ordine, la bellezza, l'armonia delle diverse parti fra loro, le maravigliose conseguenze che ne sarebbero risultate pel tempo e per l'eternità, egli trovollo non solo buono, ma buono assai, ma sopreccellente a compiere i fini dell'eterna sapienza.

L'universo fu per due fini creato: il primo e principale, per la gloria di Dio, per la manifestazione delle sue infinite perfezioni; il secondo e secondario, per l'eterna felicità delle creature libere, la quale dipende dalla lor libera volontà. Ma vogliano o non vogliano, esse tutte contribuiranno al primo di essi fini a manifestare in eterno le adorabili perfezioni di Dio, la sua magnificenza nel premiare la virtù fida, la sua misericordia nel perdonare al pentimento, la sua giustizia nel castigare la colpa impenitente, la sapienza e potenza sua che servir fanno a' suoi disegni anco gl'impedimenti. Tutto dalla parte di Dio sarà bene, anche il male o peccato della creatura libera, poichè questo peccato sarà espiato dalla creatura, o punito dal Creatore; ed un peccato espiato o punito non è più un disordine, ma sì il ristabilimento eterno dell'ordine, ma sì un bene. Quando adunque nell'eternità noi potremo insiem con Dio contemplar le opere sue nel loro complesso, per sempre ripeteremo: Tutto stava benissimo ed era ottimo; tutto è ottimo e sta benissimo!

« Furono adunque compiuti i cieli e la terra e tutto l'ornato loro... E della sera e della mattina si formò il sesto giorno.»

Un altro giorno viene appresso, a cui la scrittura non dà nè mattina nè sera, nè principio nè fine; egli è il settimo, che qui appare come il giorno dell' eternità; giorno in cui Dio si riposa di tutte le sue opere, in cui cessa di farne altre perchè tutto vi è consumato; giorno in cui

(1) Gen. 1, 31.

Dio si riposa nell' uomo, dice sant'Ambrogio (1), in quel Figliuolo dell'uomo principalmente, oggetto delle infinite sue compiacenze, che fin d'allora, siccome sapienza eterna, era in lui e con lui a regolare e governar tutte le cose, a rallegrarsi ogni giorno vedendo che tutto era buono, ed a deliziarsi fin d'allora d'esser co' figliuoli degli uomini (2). Questo giorno è per Dio medesimo un giorno di festa. Egli il benedice, il santifica, compie in esso la dedicazione di questo tempio, che noi chiamiamo l'universo, vi consacra prete e pontefice il primo uomo, e nella persona sua, quello tra i figliuoli suoi che è insieme Figliuolo di Dio, il pontefice eterno, l'agnello che fu immolato fin dal principio del mondo e che nella misericordia sua ci ha eletti prima dei secoli temporali.

Uniamoci al Creatore, uniamoci al nostro eterno pontefice, uniamoci a' suoi santi angeli per andar a benedire e santificar con essi questo giorno che non ha sera nè mattina, questo giorno in cui Dio si riposerà in noi e noi ci riposeremo in Dio. Intanto alla vista di tante maraviglie diciamo e ripetiamo con Davide in un de' suoi inni sulla creazione: « Benedici il Signore, o anima mia: Signore Dio mio, tu ti se' glorificato potentemente. Io canterò il Signore finchè vivrò: a lui darò laude finchè io sarò. Benedici il Signore, o anima mia (3). »

(1) Hexaem. lib. 6, c. 10. (2) Prov. 8.

(3) Ps. 103. — Oltre gli autori citati a nome in questo primo libro, abbiam pur fatto profitto del *Dizionario d'istoria naturale* di Valmont di Bomare, e degli *Studi e armonie della natura* di Bernardino di Saint-Pierre.

LIBRO SECONDO

ACCORDO DELLE ANTICHE TRADIZIONI CON MOSÈ — CADUTA DELL'UOMO — PROMESSA DEL REDENTORE

(TRA I 4000 E I 6000 ANNI AV. C.)

Mosè e i profeti sono i veri padri della storia; senza Mosè e i profeti, e senza Cristo che n'è il complemento, la storia umana sarebbe quel ch'era il mondo alla sua origine, un caos informe e vuoto, un non so che senza corpo nè anima. Dieci secoli prima che l'antichità profana ci offra storia alcun poco ordinata, Mosè pel primo districa questo caos, vi crea la luce, vi distingue giorni ed epoche; gli dà un corpo organico e vivente, un complesso che abbraccia tutti i secoli e tutti i popoli: egli il primo ci scopre il soffio di vita che anima questo gran corpo, la divina provvidenza che invigila tutto il genere umano, come una madre i suoi figliuoli, per condurlo dall'infanzia all' adolescenza, dall' adolescenza alla virilità, e porlo in condizione di adempiere i suoi grandi destini. Dopo Mosè, i profeti ognor più svolgeranno questa storia vivente dell'umanità; scriveranno, secoli prima, la successione, la durata, i

rivolgimenti di que' grandi imperi che converger faranno tutte le umane cose ad un medesimo centro, la venuta di Cristo, donde sgorgheranno torrenti di luce e di verità sul passato, sul presente e sull'avvenire. Quando i profeti avran terminato di scriver la storia futura, cinque o sei secoli avanti Cristo, verran gli scrittori profani per registrar i fatti isolati, e raccogliere i frammenti delle verità; fatti e frammenti che da sè soli non offrirebbero che un ammasso di macerie, ma che in Mosè, nei profeti e in Cristo formano un tutto, come le pietre d'un medesimo edifizio.

Noi procureremo di porre a' luoghi loro queste pietre sparse che si vanno a' dì nostri da ogni parte disotterrando, e di mano in mano che Mosè e i profeti ci avran fatto il racconto di qualche importante avvenimento, ne additeremo i vestigi nelle tradizioni dei principali popoli. Mosè, i profeti e gli apostoli certamente ci bastano; chè negli scritti loro Dio sazia le anime nostre di tutte le verità necessarie; ma pur qualche bricia cadde altrove di questo divin convito, e noi, seguendo il precetto del Signore, le raccoglieremo per tema che non vadan perdute.

In ciò null' altro faremo che seguire l'esempio e riportar le parole dei padri e dei dottori della chiesa. Ecco in qual modo queste tradizioni sono riepilogate da un prelato della chiesa, chiaro per dottrina non che per alta dignità, il cardinale Gousset, arcivescovo di Reims, il quale nella sua *Teologia dommatica*, pubblicata nel 1849, nel capitolo della fede generale intorno all'unità di Dio, in tal modo si esprime:

« Tutte le nazioni hanno conservata un' idea più o meno distinta dell'unità di Dio. — O quest' idea, dice Bergier, è stata impressa in tutti gli spiriti dal creatore medesimo, o essa è un avanzo di tradizione che risale fino all' origine del genere umano, poichè trovasi in tutti i tempi e in tutti i paesi del mondo (1). Primieramente i cristiani ed i giudei non hanno giammai adorato fuorchè un solo Dio, il creatore del cielo e della terra, e il Dio de' giudei è il Dio d'Abramo, d'Isacco di Giacobbe e dei patriarchi. Quasi per due mila anni i discendenti di Adamo non hanno avuto altro Dio che l'onnipotente, e solamente poco avanti la vocazione di Abramo, s'introdusse l'idolatria, la quale andò sviluppandosi in progresso di tempo tra i differenti popoli, senza però divenir mai generale, a parlare rigorosamente. Il vero Dio ha avuto adoratori in tutti i tempi: in tutti i tempi si riscontrano, anco tra i gentili, alcuni giusti i quali non hanno piegato le ginocchia dinnanzi agl'idoli, e non hanno offerto incensi ai demoni onorati dai pagani come dèi, *dii gentium daemonia* (2). Vediamo infatti nella genesi, che Melchisedec re di Salem, e Abimelec re di Gerara presso i cananei, adoravano lo stesso Dio dei patriarchi; che nell'Arabia Giob ed i re suoi amici, Ietro suocero di Mosè, non riconobbero altro Dio. La religione stessa degli assiri appartiene ad un'epoca meno lontana da noi, poichè gli abitatori di Ninive, capitale dell'Assiria, commossi dalle minacce fatte loro da Giona per parte del Dio d'Israele, si convertirono al Signore (3).

» Di questa fede nell'unità di Dio ed in un essere supremo, incontransi vestigia anche tra i popoli caduti nell'idolatria; imperocchè anche i gentili hanno conosciuto il vero Dio; e appunto per averlo conosciuto e non

(1) Diz. di teol. a. Dio. (2) Ps. 95. (3) Ion. c. 2.

glorificato, sono inescusabili, come dice l'apostolo, *quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt* (1), e gravemente colpevoli per avere adorato la creatura in luogo del creatore: *Servierunt creaturae potiusquam creatori* (2). Ecco in che consiste principalmente la colpa degl'idolatri. Non ammettevano però, almeno in generale, molti dèi propriamente detti, molti esseri increati, sovrani e indipendenti. Il politeismo, come abbiamo già fatto notare sulle tracce di Bullet, non è un politeismo di eguaglianza, ma un politeismo di subordinazione (3). I pagani, dice Beausobre, non hanno mai confuso i loro dèi celesti o terrestri col Dio supremo, nè accordarono loro indipendenza o sovranità.... Se dunque per politeismo s'intendono molti dèi sovrani e indipendenti, è falso che i popoli abbiano creduto a molti dèi, che anzi ben sapevano essere questi dèi semplici intelligenze originate da un Dio supremo e da esso dipendenti come altrettanti ministri, ovvero uomini illustri per virtù e per servigi resi al genere umano o alla patria (4).

» Potremmo, prosegue il cardinale arcivescovo di Reims, citare in appoggio gli autori profani, filosofi e poeti, e tutti coloro che hanno parlato della religione dei popoli antichi, i quali tutti fanno menzione di un essere eterno e sovrano, da essi chiamato il *padre*, il *padrone* e *re* degli uomini e degli dei (5), nome che corrisponde a quello delle sacre pagine, dalle quali il vero Dio vien chiamato Signore dei signori, e Dio degl'iddii: *Deus deorum, dominus dominantium* (6).

» L'abate Batteux domanda a sè stesso: chi era Giove nella mente dei popoli? ed i poeti, che sono stati sempre gl'interpreti del popolo, gli forniscono la risposta. Esiodo infatti canta il caos e la nascita del mondo; ma appena il mondo è fatto, Giove ne assume il comando, e presiede all'esecuzione dei destini: egli solo vede, intende, solleva, abbassa e distribuisce come più gli piace sulla terra ed in cielo, il potere, la felicità e la gloria. Secondo Omero la volontà suprema di Giove è l'ultima ragion delle cose: da lui emanano le savie leggi: da lui viene il potere e lo scettro dei re ch'ei frange a sua posta: egli è il dio grande e gloriosissimo, solo padrone della folgore, padre non solo degli uomini ma degli dèi. Finalmente tiene egli il primo anello di quella catena alla quale tutto l'universo sta appeso: *Riunitevi pure o dèi e dee, e sforzatevi quanto potete, chè non saprete abbassare verso terra l'altissimo Dio, impenetrabile nei suoi pensieri, che anzi se mi diletta, solleverò voi e tutta la terra ed i mari profondi, e vi attaccherò all'estremità del cielo dove rimarrete sospesi*: *tanto è il potere illimitato che mi fa superiore agli dèi ed agli uomini.* Omero è pieno di questi concetti (7). »

Così continua il suo sunto l'illustre autore della *Teologia dommatica*: « Massimo di Tiro, filosofo platonico, non è men esplicito: - Quando, egli dice, s'interrogano gli uomini sulla natura della divinità, rispondono tutti differentemente; ma però in tutta quella diversità di opinioni trovate sempre un medesimo sentimento su tutta la terra, vale a dire che vi è un solo Dio padre di tutti (8). - È d'altronde costante, come lo provano molti savi, che i popoli dell' Asia, dell' Europa, del-

(1) Rom. 1, 21. (2) Ibid. 25.
(3) Bullet, l'esistenza di Dio, p. 2, p. 9, ed. 1819. (4) St. dei Manich. e del Manich. l. 4, c. 4. (5) Esiodo, Omero, Virgilio, Ovidio, ecc.

(6) Deuter. 10, 17.
(7) Mémoires de l'académie des inscriptions t. 35. (8) Disc. di Dio, secondo Plat.

l'Africa e dell'America, non esclusi quelli che hanno adorato o che tuttora adorano molti dèi, ne hanno sempre riconosciuto uno superiore a tutti gli altri (1). Però costretti a non estenderci di vantaggio, ci contenteremo di fare osservare che i padri della chiesa non temono d'invocare in favore del domma cattolico la credenza dei popoli e degli autori pagani.

» Sant'Ireneo, discepolo di s. Policarpo, prova l'unità di Dio creatore del cielo e della terra colla testimonianza di tutti gli uomini, *omnibus hominibus ad hoc demum consentientibus*, aggiungendo che i più antichi hanno conservata quella credenza dietro alla tradizione primitiva del primo uomo; che i venuti in appresso ne hanno raccolta la memoria dai profeti; che i gentili l'hanno imparata dalla creazione, e che finalmente la chiesa, sparsa sopra tutta la terra, ha ricevuto questa tradizione dagli apostoli (2). Nel dialogo di Minuzio Felice, il pagano Cecilio rimprovera ai cristiani di adorare un Dio sol noto ai giudei, ed il cristiano Ottavio risponde: - Non cercate un nome a Dio, Dio è il suo nome: Dio essendo solo, il nome Dio è tutto intiero. Ma che? non ho io per lui *il consenso di tutti?* Odo il volgo, quando innalza le mani al cielo non dire altro se non: *Dio, Dio è grande, Dio è vero: se Dio ci fa la grazia*. È questo il parlar naturale del volgo, oppure la preghiera del cristiano che confessa la sua fede? Queglino pure che di Giove fanno il Dio supremo, errano nel nome, ma si accordano nel riconoscere una sola potenza. Anche i poeti proclamano un solo padre degli dèi e degli uomini; e se guardiamo i filosofi, troveremo che, mentre differiscono nei nomi, sono però d'accordo su ciò che riguarda l'unità di Dio (3). -

» Tertulliano osserva che i popoli adoratori dei falsi dèi non parlano, nei loro giuramenti nè nei loro ringraziamenti, di alcuna divinità particolare, ma del solo vero Dio, al quale si rivolgono, innalzando le mani e gli occhi al cielo: quindi conclude che questo modo d'invocare dimostra un'anima naturalmente cristiana: *Testimonium animae naturaliter christianae* (4). E dopo aver detto che molti cristiani avevano provato la verità di loro dottrina allegando poeti e filosofi, aggiunge: - Ma io invoco una testimonianza nuova, più conosciuta di qualsiasi letteratura e più nota di qualsiasi dottrina. Mostrati, o anima mia, non quella formata nelle scuole, logorata nelle biblioteche, nutrita nelle accademie e nei portici di Atene, e grave di un'indigestione di sapienza, ma tu, o anima semplice e rozza, quale hanno coloro che non posseggono altro se non te. Te io interrogo, o anima del borgo, del trivio, dell'officina (5). Noi moviamo a noia quando predichiamo un Dio unico con questo solo nome; ora attestalo tu se non è così: non ti udiamo forse e in casa e fuori pronunziare palesemente e liberamente: *Ciò che Dio darà, ciò che Dio vorrà?* Colla qual parola tu fai intendere che vi è un Dio, a cui non solo concedi ogni potere, ed al volere del quale confessi di essere soggetta, ma nel tempo stesso intendi negare che gli altri sieno dèi, indicandoli coi loro nomi propri, vale a dire Saturno, Giove, Marte e Minerva. Tu affermi unico Dio quello che chiami semplicemente Dio; dimodochè se talora

(1) Bullet l'esist. di Dio, p. 2.
(2) L. 2 contro le eres. c. 9.
(3) Ottav. M. Min. Felic. c. 18, 19 e 20.
(4) Apologet. n. 17.
(5) Della test. dell'anima c. 1 e 2.

appelli dèi gli altri, sembra che tu non lo faccia naturalmente. In quanto alla natura di Dio come noi la predichiamo, neppure tu la ignori: *Dio è buono, Dio è benefico, Dio vi benedica,* sono le tue parole, e le dici con quella abitudine che un cristiano. In casa e fuori, senza che alcuno si rida di te o te lo vieti, tu esclami dal fondo della tua coscienza: *Dio vede tutto; lo raccomando a Dio; Dio ve lo renderà; Dio giudicherà fra di noi.* Or dimmi d'onde tutto questo? in te che non sei cristiana, che spesso sei cinta delle bende di Cerere, adorna del manto di Saturno, e coperta delle insegne di Iside! Fino nei templi quando stai in piè sotto una cappella di Esculapio, indorando una Giunone di bronzo o calzando una Minerva, tu invochi Dio per giudice ad esclusione di ogni altro. Testimonio della verità che, anche accanto ai demoni, attesti in favor dei cristiani! - Lo stesso apologista scrivendo ai magistrati romani così si esprimeva: - Quando fosse certo che gli dèi da voi adorati fossero dèi, non convenite voi pure, *secondo l'opinion generale,* esservi un essere più grande e più potente che è come il re del mondo? che il supremo potere in lui solo risiede, quantunque divida con molti gli offici della divinità (1)? -

» Lattanzio opina che gl' idolatri, ammettendo molti dèi che presiedono alle differenti parti dell' universo, ammettono un solo e supremo regolatore (2). È noto, dice Arnobio, che il Dio onnipotente non è stato generato nè messo al mondo, ma che è eterno, e tutti i mortali unanimemente ne convengono (3). S. Agostino, come Arnobio, così si esprime: - Ad eccezione di pochi nei quali la natura è troppo depravata, tutto il genere umano confessa Dio autore di questo mondo (4). - Massimo di Madaura, filosofo pagano, scriveva a quel gran vescovo: - Che vi sia un Dio supremo ed eterno, padre e autore di tutte le cose, qual è l'uomo tanto zotico e stupido da negarlo? Egli è quello di cui noi adoriamo, sotto vari nomi, il potere sparso in tutte le parti del mondo... Cosicchè in questi dèi subalterni anche noi adoriamo il padre degli dèi e degli uomini, con differenti culti, è vero, ma che tutti si accordano nella loro stessa varietà e tendono al medesimo fine (5); - e s. Agostino gli risponde: - Questo solo Dio di cui mi parlate è certamente quello riconosciuto dall'intero universo, e sul quale, come hanno detto gli antichi, gl' ignoranti si accordano coi dotti (6). -

» Massimo certamente s'ingannava, conclude l'arcivescovo di Reims, ed il suo culto era un errore, ma attestava almeno, come s. Agostino, la generale credenza in un Dio unico noto a tutti i popoli. Sia pure che la cognizione del vero Dio non sia stata mai così distinta, così pura e così perfetta tra i pagani, come presso i patriarchi, i giudei ed i cristiani; ma non è però men vero che, comunque alterata dalle superstizioni dell' idolatria, dappertutto essa ritrovasi; e che i gentili, ancorchè abbiano adorato gl'idoli, hanno tuttavia confessato un Dio supremo, padre ed autore di tutte le cose, come disse il confessore Saturnino nel concilio di Cartagine nell'anno 258: *Gentiles quamvis idola colant, tamen summum Deum patrem creatorem cognoscunt et confitentur* (7).»

(1) Apolog. n. 24. (2) Instit. divin. l. 1, c. 3.
(3) L. 1 contro i Gentili n. 34.

(4) Trat. 106 sul vang. di Gio.
(5) Lett. 15, alias 115 inter augustinianas.
(6) Lett. 17, alias 34.
(7) Lab. Conc. t. 1 col. 794.

Dopo questo riassunto di monsignor arcivescovo di Reims sopra la credenza generale del genere umano riguardo all'unità di Dio, aggiungeremo ciò che di più singolare fino ad ora s'è scoperto intorno alla creazione del mondo.

Venticinque secoli fa, circa il tempo in cui fiorivan sulle rive del Tigri e dell' Eufrate gli ultimi profeti, un sapiente della Cina, il quale dicesi aver viaggiato verso l'occidente, scriveva in un libro che esiste ancora: « Prima del caos che precedette la nascita del cielo e della terra, un ente solo esisteva, immenso e tacito, immutabile e sempre operante senza mai alterarsi, il quale può riguardarsi come la *madre* dell'universo. Io non so il suo nome, ma pur ve lo addito con la parola *ragione.* » Più sotto egli si fa a distinguere in quest'ente supremo una specie di trinità, alla quale ei dà il nome un poco alterato di Iehova: nome straniero alla lingua cinese, ma che nell'ebraica significa, *Quegli che è* (1).

La Cina, il cui distintivo carattere è il rispetto per gli antenati, ci presenterebbe senza dubbio un più compiuto svolgimento di queste prime verità, se il primo imperatore che la riunì in una sola monarchia dugento cinquant' anni innanzi l' era cristiana, non si fosse per ben vent'anni adoperato a distrugger tutte le storie antiche. Pure, nel poco che ci rimane, in mezzo a favole tal fiata inverisimili, troviamo che di questa trinità che fece il cielo e la terra, una persona ha tratto il mondo dal nulla, l'altra ha separato gli enti che ondeggiavano entro il caos, e la terza ha fatto il giorno e la notte. Vi si trova la creazione del primo uomo formato di terra gialla, il giallo essendo il color sacro de' cinesi; e alla porta chiusa del cielo si trova un paradiso terrestre bagnato da quattro fiumi, procedenti da una sorgente gialla; il qual paradiso è detto il giardin chiuso e recondito, donde è nata la vita, e dove cresce un albero da cui dipendea la conservazion della vita stessa. Vi si trova, per ultimo, la descrizione di un'età dell'oro (2).

Nella scrittura cinese, specie di pittura algebrica, il carattere più antico a significar *Signore* (*chang-ti*) era il punto, sotto a cui spesso si vede il segno del cielo o della terra; il qual punto si suol anche allogare in un ottagono. « Il punto, dice un libro assai riputato in quell'impero, è l'immagine dell' unità: l'unità è la sostanza della verità eterna, l' idea di tutte le perfezioni del cielo, il principio di tutti gli enti, il mistero impenetrabile dell'universo, la madre d'ogni luce e l'abisso delle tenebre, l'eterno Spirito che ad uom non è dato vedere, se non lo si figura, nè figurar si può se non simbolicamente..... Il simbolo dell' unità è il triangolo equilatero, che significa la grande unione, l'unione delle tre potenze eterne, i tre uniti in uno..... Nulla di ciò che è creato reca in sè l' assoluta necessità dell' unione; ma essa è inseparabile dalle tre potenze eterne ed esce dall' essenza loro. »

Fra i caratteri relativi al culto, s' incontrano i seguenti: Il segno dell'unità, al di sopra del carattere dell'istruzione, chiamasi conoscenza e culto di Dio. Perchè uno? dimanda il glossario. — Perchè havvi solo un *Signore* e un padrone. La luna, col

(1) Mémoire de M. Abel Rémusat sur Laotseu, p. 27.

(2) Mémoires concernant les Chinois, t. 1, p. 95-101.

carattere d'*epoca*, significa *assemblea religiosa*; un cuore a lato della coppa sacra, *santo terrore*; un uomo a lato di questa coppa, il *puro* o il *purificato*; una casa col carattere del sacrifizio in mezzo, che consiste in due mani tenenti l'immagine della carne sopra il carattere dell' istruzione, significa *adorazione perfettamente pura*.

Altri caratteri tradizionali e storici hanno una non men notabile significazione: per esempio, l' immagine dell' uomo sotto quella del cielo vuol dire *origine dell'uomo*; il che se da voi non si dimentichi, vivrete contenti e morirete in pace, dice il *chouven*. *Uomo* ed *uno* vuol dire il *capo*, il *comun patriarca*. Quanto all'immagine d'un albero e di due creature umane accanto, con la testa d' un demonio, i letterati cinesi non ne danno spiegazione alcuna. Una donna fra due alberi significa *seduzione*. Un albero col segno del cielo e quello della trasgressione è dai grammatici chiamato *il frutto incognito* (1).

Presso i principali popoli incontrasi una singolar concordanza circa i tre capi che fondarono le nazioni e gl'imperi. Mosè cita, prima del diluvio, i tre figli di Adamo, Caino, Abele e Set: dopo il diluvio, i tre figli di Noè, Sem, Cam e Iafet, dai quali dipendono tutti i popoli della terra. Ora noi troviamo in capo alla storia della Cina tre figliuoli di Hoang-ty, Chao-hao, Fohy, Tchang-y; in Egitto, alla testa dei re, vi sono tre personaggi celebri, Tifone, Osiri, Arueris: i greci riconoscono che il cielo e la terra erano stati in principio governati da Kronos che aveva avuto per successori tre de' suoi figliuoli, Ades, Zeus, Poseidon: avevano anche una tradizione che dava per fondatori di tre popoli celebri, tre figliuoli del ciclope Polifemo, Celto, Gallo e Illirio, i quali avevan popolata una parte dell' Europa ed erano stati padri di tre celebri nazioni, dei celti, dei galli e degli illiri. Gli atlanti riconoscono per primo re Urano che aveva tre principali figliuoli, Titano, Saturno e Oceano. La mitologia romana, che ha copiato press'a poco quella dei greci, pone anch'essa per primi re del mondo tre figliuoli di Saturno, Plutone, Giove e Nettuno. Gli sciti, secondo Erodoto, avevano anch'essi per fondatore un primo re padre di tre figli, Leipoxain, Arpoxain e Kolanxain. Gli scandinavi, secondo Edda che ancor ci rimane, dicono che il mondo fu popolato da Bore che ebbe tre figliuoli, Odino, Vile e Ve. I germani credevano che il loro primo re fondatore fosse stato Mannus, il quale aveva avuto tre figliuoli, padri degl'ingevoni, degli erminoni e degli isteroni. I druidi riconoscevano, per la razza delle Isole Britanniche, tre principali pilastri o sostegni, Hu-Gadarn, Prydain, Dyunwald-Moelmad. Presso gl' indiani i principali dii e re fondatori della razza indiana son tre, Brama, Shiva, Vischnou (2). In quanto poi a Hoang-ty, primo uomo dei cinesi, il suo nome significa lo stesso che Adamo, e ne sembra una traduzione. Adamo vuol dir *terra rossa*, ed Hoang-ty significa signore o patriarca della terra rossa o gialla; *ty* signore, *Hoang*, giallo o rosso. Il suo figlio Chao-hao ovvero Hiuenhiao, corrisponde a Caino; Tay-hao o Fo-hy, vale a dire il pastor giusto, la vittima pura, corrisponde ad Abele; Tchang-y o Chin-nong corrisponde a Set, che nella Cina, come in Mosè, continua la se-

(1) Windischmann, la filosofia nel progresso della storia universale, t. 1 p. 560 e segg.

(2) Annali di filosofia crist., 2 serie, to. 15, pag. 251.

rie dei patriarchi incominciati da Hoang-ty ossia Adamo (1).

L'India, che da cinquant'anni in qua comincia ad esser meglio conosciuta, ci offre nella prodigiosa sua letteratura immensi poemi, ne'quali regna una gigantesca immaginazione, e diversi sistemi di filosofia, nei quali la sottigliezza e prolissità vanno del pari; ma non ci dan pure una storia, non un'epoca, non una data certa; sono come mari senza riva. Vi prevale però sopra di tutto il sentimento della divinità, dalla quale tutto procede, alla quale tutto ritorna; essa è tutto in tutto. In più d'un luogo si legge che innanzi ad ogni cosa era l'ente degli enti, *Brahm* l'unico, l'incomparabile, il puro, l'infinito, forma di tutto, superiore a tutto, senza nome, senza figura, sussistente per sè medesimo, creatore e supremo signore di tutte le cose (2). Vi si vede il mondo sommerso prima nell'acque e nelle tenebre, poi la formazione del cielo e della terra, ma principalmente la creazione dell'uomo che si definisce da sè *intelligenza incarnata e finita;* vi si vede formar la donna da una parte dell'uomo, e dal connubio loro nascere tutto il genere umano. *Adima* è un de' nomi indiani di questo primo progenitore, similissimo a quello d'*Adamo*, e *Pracriti* un de' nomi della prima progenitrice (che anche vien detta *Iva)* significante la medesima cosa di Eva in ebraico, e Zoe in greco, vale a dir *vita*, perchè essa fu la madre dei viventi. Vi si vede parimente un paradiso terrestre, da cui escono quattro gran fiumi, il Burampulre, il Gange, l'Indo e l'Osso, chiamato Geon dagli abitanti del paese. Tutto ciò ivi si vede, e più altro ancora, ma affogato e confuso in una specie di caos poetico e filosofico (3).

Quanto alla Caldea, l'antica sua dottrina è da Beroso nei seguenti termini epilogata. Belo (il medesimo che Bel o Baal, che vuol dir signore), dappoi ch'ebbe divise le acque e tenebre primitive, separò la terra e il cielo e coordinò l'universo: indi, col suo proprio sangue misto alla terra, formar fece da un altro dio gli uomini, che per questa ragione partecipano dell' intelligenza divina. Finalmente creò egli stesso il sole, la luna e le stelle (4).

Dell'Egitto è da dirsi a un di presso il medesimo che dell' India. Da poco in qua s'è alfin trovata la chiave de' suoi geroglifici e già si fecero varie importanti scoperte. Una fra queste, al tutto inaspettata e che va ogni dì più confermandosi, si è che i libri attribuiti ad Ermete Trismegisto, che spesso sono citati dai primi padri della chiesa, racchiudono effettivamente le antiche credenze dell'Egitto, quali anche oggidì si trovano nei geroglifici de' suoi templi e delle sue piramidi. Ivi, come nell' India, si vede un ente supremo, solo esistente da sè, che emana e manifesta sè stesso in una specie di trinità, e dà l'essere a tutte le cose. Vi si vede la creazione d'un mondo invisibile, quella degli spiriti e delle anime; poi la creazione d'un mondo visibile, e da ultimo quella della progenie umana. Gli spiriti o dèi secondari presiedono al governo degli astri e degli elementi. Tutto questo vi si trova, ma ravvolto in una infinità di allegorie e di simboli, ed è cosa assai notabile, che il simbolo della partecipazione alla natura divina è una croce (5).

(1) Annali di filos. crist., 2 serie t. 16. I patriarchi prima di Noè ritrovati nella Cina.
(2) Oupnekhat, 1 e 2 passim.
(3) Religions de l'antiquité, di Creuzer e Guigniaud, l. 7.
(4) Euseb., Chron. l. 1, c. 2, p. 11 e 12, ediz. di Milano.
(5) Panthéon égyptien, di Champollion. - Religions de l'antiq. l. 5. - Stob., Eclogae physic., l. 1, p. 116 e 117.

Tradizioni consimili ci lasciarono gli antichi persiani. Il loro ultimo impero è distrutto già da dodici secoli; ma non pochi de' loro discendenti, conosciuti sotto il nome di parsi, si sono perpetuati nell' India e han conservati alcuni dei loro libri sacri, i quali sessant'anni fa furono recati in Europa e pubblicati. In essi trovasi un ente supremo, immenso, eterno, senza principio nè fine, Zèrouané-Akeréné, che dà l'esistenza a due spiriti principali, Ormuzd ed Ahriman, ciascun d' essi accompagnato da sei altri spiriti. Ormuzd rimasto buono, e Ahriman fatto reprobo, vengono con la moltitudine dei loro angeli a battaglie, che terminar debbono col castigo e la conversione d' Ahriman. In essi trovasi la creazione dell' universo compiuta in sei epoche successive, nell'ultima delle quali appaiono *Meschia* e *Meschiané*, i due progenitori del genere umano (1).

Presso i greci e i romani trovasi in sostanza la stessa tradizione sulla creazione del mondo in mezzo alle lor favole poetiche (2). Ci vediamo l' antico caos, in cui tutti confusi son gli elementi. Di quell' acqua e di quell' abisso (dice il più antico de' savi della Grecia) Dio, cioè, com'ei lo definisce, l'ente che non ha nè principio nè fine, ha prodotto l'universo (3). In verità, dicea pubblicamente al popolo d'Atene un de' suoi più grandi poeti, un Dio solo fece il cielo e la terra, il mare azzurro e i venti impetuosi (4). È antica tradizione, trasmessa di padre in figlio scriveva un de' suoi più famosi filosofi, che Dio fece e conserva tutto, nè vi ha ente al mondo che bastar possa a sè stesso e non perisca s'egli è abbandonato da Dio. Sì, Dio è veramente il generatore e il conservatore di tutti gli enti, qualunque e dovunque essi sieno (5). Gli antichi sapienti dell'Italia, gli etruschi, insegnavano aver Dio creato il mondo in sei epoche: nella prima fece il cielo e la terra; nella seconda, il firmamento; nella terza, il mare e l'altre acque che son sulla terra; nella quarta, le due maggiori faci della natura; nella quinta, le anime degli uccelli, dei rettili e degli altri animali che vivono nell'aria, sulla terra e nell'acqua; l'uomo nella sesta (6). E quest'uomo, ci dicono i poeti, egli il fè ad immagine sua; gli diede atteggiamento eretto, fronte volta al cielo e intelletto superiore a dominar tutto il resto (7). Quanto al corpo di lui, ei lo formò con grand'arte del fango della terra, ma per animarlo involò al cielo una scintilla del fuoco divino. Finalmente, cosa singolare! questo Dio creatore dell'uomo, che l' ha formato con tanta industria ed amore, appunto per questo è confitto in croce (8).

L'uso di contare i giorni per sette o per settimana, che trovasi presso quasi tutte le nazioni, sembra un'antica reminiscenza dei sette primitivi giorni ne' quali Dio creò e benedisse l'universo; e fin dalla più remota antichità il settimo giorno era pe' cinesi un giorno di festa. Nell'Yking, uno dei loro libri canonici, è riferito che gli antichi re nel settimo giorno, ivi chiamato il gran giorno, facean chiuder le porte delle case, cessare ogni commercio e sospender ogni giudizio ai magistrati; il che chiamasi nella Cina l'antico calendario (9).

(1) Zend-Avesta, tradotto da Anquetil-Duperron. Religions de l'antiquité, l. 2.
(2) Esiodo, Ovidio. (3) Talete, Diogene, Laerzio e Cicerone, de nat. deor. l. 1. (4) Sophocl., apud Euseb. praep. ev., l. 13, c. 13.
(5) Aristotele, de mundo, c. 6, et apud Stobaeum. (6) Suidas, Tyrrhenia.
(7) Ovid., metam., l. 1, v. 76-88.
(8) Prometeo d'Eschilo e di Seneca.
(9) Chouking. Parigi 1770, discorso preliminare, p. 118.

Una circostanza che da sè sola dimostra l'universalità di queste tradizioni si è il riscontrarle sin fra i selvaggi dell'America, quali son gl'irochesi e gli uroni. « Secondo le identiche relazioni delle persone che a tempi diversi, dopo scoperta l'America, ebbero occasione di vivere in mezzo alle tribù indiane, scriveano, pochi anni sono, alcuni dotti inglesi: Non v'è cosa più certa della ferma credenza di questi selvaggi *non illuminati*, nell'esistenza, nell'onnipotenza e nell'unità di Dio, e in uno stato futuro di ricompensa e di castigo. Essi adorano il grande Spirito che dà la vita, e gli attribuiscono la creazione ed insieme il governo di tutte le cose, con sapienza, potenza e bontà infinita. Quanto all'origine della loro religione, essi credono in generale che il grande Spirito, poich'ebbe formato terre per la caccia, e popolatele di selvaggiume, creò il primo uomo e la prima donna, rossi amendue di colore; che questi erano d'altissima statura e vissero lungo tempo; che questo Spirito conversava talora famigliarmente con essi, e diè loro alcune leggi da osservare, ed insegnò loro a prendere il selvaggiume e a coltivar le messi; ma che indi ei si ritrasse da essi, a cagion della loro disobbedienza, e li lasciò in preda alle vessazioni dello spirito maligno, che poscia fu la causa della corruzione e de' patimenti loro. Credono pure il creatore essere di natura tanto sublime da non poter farsi direttamente autore del male, e non ostante le offese de' suoi figliuoli rossi continuar egli a sparger su di loro tutte le benedizioni di cui godono. In conseguenza della qual paterna benevolenza essi hanno verso di lui una pietà veramente filiale e sincera, ed a lui si rivolgono pregando in tutti i loro bisogni, e gli rendono grazie per tutti i beni che da lui ricevono. Secondo la loro maniera di rappresentarsi lo stato avvenire, il paradiso è una deliziosa contrada, situata ben lontano, di là dal gran mare, ove le loro occupazioni saranno esenti da pene e da turbazioni, senza però mutar natura: ivi il cielo sarà senza nubi, ed eterna la primavera, e in quell'eterno possedimento della felicità sperano di tornar poi in grazia e di goder della presenza immediata del grande Spirito. Oltre di ciò sono intimamente convinti che la pratica delle buone e virtuose azioni in questa vita può sola assicurar loro un beato avvenire, e che all'incontro il fare altramente li trarrebbe in afflizioni, miserie e sciagure senza fine, in una terra sterile e deserta, retaggio degli spiriti maligni, che hanno per diletto e per mestiere di render sempre più miseri gli sciagurati (1). »

Coteste tradizioni, che tutti gli storici spagnuoli dell'America avean conosciute e registrate fin dal tempo in cui fu scoperto quel paese, furon pure testè riscontrate, com'essi le riscontrarono, da uno scienziato della Germania fra le diverse popolazioni da lui visitate, particolarmente nei geroglifici o scritture per immagini degli antichi messicani. In ogni parte del mondo il grande Spirito, ente supremo ed invisibile, ha creato il cielo e la terra, e su questa terra un primo uomo ed una prima donna (2).

Mirabil ci pare questo nome di *grande Spirito* dato a Dio dai selvaggi americani. Nè meno mirabile si è il modo in cui Dio interviene nei loro discorsi. Nel 1813 una popolazione dell'America settentrionale, istigata dagli inglesi a sgombrare dalla materna sua terra, rispose per mezzo d'un de' suoi capi: « Le nostre vite sono nelle mani del grande

(1) Mémorial catholique; novembre 1825.

(2) Vues des Cordillières, di De Humboldt.

Spirito. Egli ha dato a' padri nostri le terre che possediamo, e se tale è il voler suo, questi campi biancheggeranno delle nostre ossa, ma non fia mai vero che li abbandoniamo. » Il color rosso dato a' nostri primi progenitori può a primo tratto sembrarci strano, e così pure quel paradiso pieno di selvaggiume; ma eccone la spiegazione: Que'popoli sono rossi di carnagione e vivono principalmente di caccia. D'altra parte, in queste medesime particolarità le loro tradizioni sono letteralmente conformi alla narrazione di Mosè. Il nome di Adamo, dato da Dio al primo uomo ed a tutta la sua posterità, può significare in ebraico *di terra rossa;* e gli animali ch'egli a lui presenta e soggetta nel paradiso ben ponno far tener questo luogo in conto quasi d'un parco. Il nome stesso di paradiso significava, presso i persiani ed i greci, un giardino di delizie, dove, insiem cogli alberi più belli, si trovavano animali d'ogni specie per la caccia del re (1).

Cosa che parrà più meravigliosa ancora in que' poveri selvaggi si è la memoria della caduta dell'uomo, e principalmente l'aspettativa della redenzione e la speranza di ricuperare la grazia e di goder nuovamente, come in origine, della presenza immediata e familiare del grande Spirito. E non che credere alla caduta originale dell'uomo, l'America serbava pur la memoria di chi ne fu cagione, cioè il serpe e la donna; ed anche oggidì si vede nelle pitture o geroglifici dei messicani la famosa *donna dal serpe*, altresì chiamata *donna di nostra carne*, compagna del *Signore di nostra carne*, che i messicani stimavano essere stata la madre del genere umano, e la quale vien sempre rappresentata col suo gran serpe di riscontro. Altre pitture ci offrono un colubro screziato messo in brani dal grande Spirito (2). Finalmente s'è pur di recente scoperta nella Pensilvania, sotto una grossissima quercia svelta dal turbine, una gran pietra su cui stavano, fra l'altre figure, scolpiti un uomo e una donna con un albero in mezzo; la donna aveva frutta in mano, e intorno ad essi cervi, orsi ed uccelli. Ora, siccome questa quercia avea per lo meno cinque o sei secoli di vita, così queste figure dovettero essere scolpite gran tempo innanzi la scoperta dell'America fatta dal Colombo (3).

Ma donde venir poterono agli americani simili tradizioni? La risposta non è a' dì nostri difficile. L'America è probabilmente unita all'Asia dalla parte del nord, o per lo meno è certo che l'America settentrionale non è discosta dall'Asia orientale più che l'Inghilterra dalla Francia. Ora in tutta l'Asia si trovano le medesime tradizioni.

Nell'Yking, uno fra i libri canonici dei cinesi, si parla in questi termini del drago o gran serpente: « Egli geme sotto la sua superbia. » E: « La superbia lo accecò quand'ei volle salire al cielo, e precipitò in seno alla terra. » Il desiderio smoderato della scienza, dice Hoainantsee, precipitò in perdizione il genere umano. Non dare orecchio alla donna, dice un proverbio cinese, e aggiunge la chiosa: « Perchè la donna fu la fonte e la radice dei mali. » Quando l'uomo si fu pervertito, dice Lopi, gli animali, gli uccelli, gl'insetti e i serpenti gli mossero guerra. Appena ebbe acquistato la scienza, tutte gli si fecer nemiche le creature; in meno di tre o cinque ore il cielo cambiossi e l'uomo non fu più quel di prima. Perduta l'innocenza,

(1) Xenoph., Cyrop. (2) Vues des Cordillières, di De Humboldt, t. 1, p. 235.

(3) Annales de la littérature et des arts, t. 10, p. 286.

dice Hoainantsee, venne la misericordia (1).

Nei libri degli indiani, oltre all'Ente supremo, che si emana e manifesta in tre persone, Brama o il creatore, Vischnou o il conservatore, Siva o quegli che distrugge e rifà, si vede pur la seconda persona di questa specie di trinità discender sovente sulla terra e ristabilirvi l'ordine. Una volta ella si fa uomo sotto il nome di Crichna, e uccide uno spaventevol serpente; e però questo Dio incarnato è talora rappresentato stretto fra i nodi d'un serpe che lo morde al calcagno, e talor in atto di afferrar questo serpe con ambe le mani e di calpestarne il capo co' piedi (2).

Nelle tradizioni dei persiani vedesi Ahriman, il maestro del male, chiamato altresì Shetan o Satan, sotto la forma d'un colubro, presentare alcune frutta al primo uomo e alla prima donna, che ne mangiano e perdon così i privilegi di cui godevano. Ivi pure si vede, tra Ormuzd, capo dei geni buoni, e Ahriman, capo dei cattivi, un Dio mediatore che dee vincere il secondo e far trionfar il primo (3).

Il diletto discepolo di Cristo vide questa guerra, e ne descrisse l'esito finale nella storia profetica ch'ei ci lasciò della chiesa cristiana. « E seguì in cielo una gran battaglia. Michele (4) co' suoi angeli combatterono contro il dragone, e il dragone e gli angeli di lui combatterono; ma non la vinsero, nè vi fu più luogo per essi nel cielo. E fu gittato quel gran dragone, quell'antico serpente che diavolo appellasi, e satana, il quale seduce tutta la terra; e fu gittato per terra, e con lui furono gittati i suoi angeli (5). » E più sotto: « E vidi aperto il cielo, ed ecco un caval bianco, e quegli che vi stava sopra si chiamava fedele e verace, e giudica con giustizia e combatte... e il suo nome si chiama Verbo di Dio... ed ha scritto sulla sua veste e sopra il suo fianco: Re dei regi e Signore di que' che imperano... E gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano... e il diavolo che li seduceva fu gittato in uno stagno di fuoco e di zolfo (6). »

La storia della chiesa cattolica non è altro che la storia di questa gran guerra. Diverse tradizioni ci hanno già indicato com'ella ebbe principio per l'uomo; ora Mosè ce lo insegnerà più compiutamente.

« Ma il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra fatti dal signore Dio. Questi disse alla donna: Per qual motivo comandovvi Iddio che non di tutte le piante del paradiso mangiaste i frutti? Cui rispose la donna: Del frutto delle piante che sono nel paradiso noi ne mangiamo: ma del frutto dell'albero ch'è nel mezzo del paradiso ci ordinò il Signore di non mangiarne e di non toccarne, affinchè per disgrazia noi non abbiamo a morire. Ma il serpente disse alla donna: Assolutamente voi non morrete. Imperocchè sa Dio che in qualunque tempo ne mangerete, si apriranno i vostri occhi, e sarete come Dio conoscitori del bene e del male. Vide adunque la donna che il frutto dell'albero era buono a mangiarsi e bello a vedersi e appetitoso all'aspetto: e colse il frutto e mangiollo; e ne diede a suo marito, il quale ne mangiò (7). »

Tale si è il breve e semplice racconto di tanta catastrofe.

Quello che innanzi tratto ci fa meraviglia è che Eva non si spaventasse punto alla vista del serpente. Quanto

(1) Mémoires concernant les Chinois, t. 1, p. 205 e 101. (2) Ancient history of Hindostan, by Thomas Maurice, vol. 2.

(3) Anquetil Zend-Avesta. (4) O piuttosto Mi-ca-el, cioè, chi è come Dio?
(5) Apocal. 12, 7-9. (6) Ib. 19 e 20.
(7) Gen. 3, 1-6.

a noi, pare che il sol pensare a questo velenoso rettile ci fa ribrezzo, e quando alcun poeta ci descrive l'imprudente viatore che posa incauto il piede sur una vipera che trovasi sulla via, sentiam noi pure il suo spavento. Ma così non era nello stato d'innocenza, chè allora e i serpenti e tutti gli animali strisciavano, in certo modo, innanzi all'uomo per rendergli omaggio; nè egli aveva a temere di loro. Anche a' dì nostri sonvi serpenti che non sono nocivi, e parecchi, anzichè mandar veleno, si addomestican volentieri coll'uomo, accorrono alla sua voce e gli fanno mille carezze. In America ve n'ha uno fra gli altri, ornato di bei colori, il quale ama di attortigliarsi fra i rami di certi alberi, e divien sì domestico che gli abitanti del paese non viaggiano quasi mai senza portarne uno addosso (1).

« Quanto all'astuzia del serpente, non bisogna considerarla come l'astuzia d'un animale irragionevole, dice Bossuet, ma bensì come l'astuzia del demonio, il quale per divina permissione, era entrato nel corpo di quest'animale. Come Dio appariva all'uomo sotto una figura sensibile, così pure gli angeli. Dio parla ad Adamo, Dio gli presenta gli animali e la donna sua tratta testè da lui medesimo, Dio gli appare come qualcosa che passeggia pel paradiso. Nel che tutto vi ha una figura esteriore, comecchè non sia espressa; ed era giusto che Dio, essendo l'uomo composto di corpo e d'anima, si facesse a lui conoscere per l'uno e per l'altra, tanto secondo i sensi quanto secondo lo spirito. Lo stesso facevan gli angeli, i quali conversavan coll'uomo in quella forma che Dio concedeva e sotto la figura degli animali (Anche nel vangelo lo Spirito santo appare sotto forma di colomba, e il Figliuolo di Dio si fa vedere al prediletto suo discepolo sotto la figura d'un agnello, con sette occhi e sette corna). Eva non fu dunque punto stupita d'udir parlare un serpente, in quella guisa che stupita non rimase al veder Dio stesso apparirle sotto una forma sensibile; ella conobbe che un angelo le parlava; solo par ch' ella non discernesse abbastanza s' ei fosse un angelo buono o cattivo, non essendo cosa strana che fin da que' primi giorni l'angelo delle tenebre si trasformasse in angelo di luce (2).

» Ora, perchè Dio indusse quest' angelo superbo ad apparir sotto quella forma piuttosto che sotto un'altra? Benchè non sia necessario di saperlo, la scrittura ce lo dà ad intendere, dicendo che il *serpente era il più astuto di tutti gli animali*, vale a dire quello che insinuavasi dolcemente e di soppiatto, e che per molte altre ragioni che in seguito si faran manifeste, meglio d'ogn'altro rappresentava il demonio nella sua malizia, nelle sue insidie e poi nel suo supplizio.

» Signore, deh! fateci conoscere gli aggiramenti di satana e le maliziose astuzie di questo spirito a cui vi piacque conservar tutta la sottigliezza, tutto l'accorgimento, tutta la naturale superiorità d'ingegno ch'egli ha su noi, per giovarvene nelle prove a cui por volete la nostra fedeltà e mostrare splendidamente il potere della vostra grazia!

» Il primo effetto delle male arti sue si è d'aver tentato Adamo per mezzo di Eva, e principiato ad assalirci dalla parte più debole. Per quanto perfetta fosse e nel corpo e nello spirito la prima donna uscita immediatamente dalle mani di Dio, ella tuttavia non era, quanto al corpo, che una porzione d'Adamo ed

(1) Valmont di Bomare.

(2) 2 Cor. 11.

una specie di suo diminutivo. Lo stesso quasi, in proporzione, può dirsi dello spirito, perocchè Dio fe' regnare nell'opera sua tal sapienza, che in tutto avesse luogo una certa convenevolezza. Non Eva, ma sì Adamo diè il nome agli animali, ed a lui furono da Dio condotti, e non ad Eva. Se questa, come compagna sua diletta, partecipava dell'impero suo, restava però all'uomo un primato, ch'egli altramente perder non poteva che per sua colpa e per un eccesso di condiscendenza. Egli avea dato il nome ad Eva, come dato avealo a tutti gli animali, e la natura richiedeva ch'essa gli fosse in qualche modo soggetta. In lui dunque risedeva il primato della saviezza, e satana venne ad assalirlo dalla parte men forte e, a così dire, manco munita (1). »

Considerate poscia con quale astuzia ei procede. Ei ben si guarda dal propor di primo tratto alla donna l'errore a cui trarla voleva; ben si guarda di dire a dirittura: Dio vi ha ingannati: il suo comando non è giusto, non è verace la sua parola. Egli dimanda, interroga, quasi per essere istruito ei medesimo, piuttosto che per istruir colei cui sorprender voleva: *Per qual motivo comandovvi Iddio che non di tutte le piante del paradiso mangiaste i frutti?* Poteva egli cominciare in modo più insinuante e delicato? La sua frase inoltre è piena d'ambiguità. La prima parola dell'originale può significare *è vero*, o *perchè;* dal bel principio vi ha alcun che di tortuoso e d'equivoco, e il rimanente vi corrisponde. Dio avea espressamente detto ad Adamo: « Mangia di tutte le piante del paradiso; ma del frutto dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne: imperocchè in qualunque giorno tu ne mangerai, indubitatamente morrai. » Il serpente nella insidiosa sua interrogazione altera il precetto divino ed anche lo esagera: *Per qual motivo comandovvi Iddio che non di tutte le piante del paradiso mangiaste i frutti?* Giro tortuoso ed ingannevole che può egualmente significare, voi non mangerete di nessuna pianta, o non mangerete di qualcheduna. Il primo senso è un'astuta esagerazione che, per l'onore di Dio medesimo, richieder pareva una risposta.

(1) Bossuet, Elévat.

Rispose la donna al tentatore: « Del frutto delle piante che sono nel paradiso noi ne mangiamo: ma del frutto dell'albero che è nel mezzo del paradiso ci ordinò il Signore di non mangiarne e di non toccarne, affinchè per disgrazia noi non abbiamo a morire. » Già si veggon gli effetti dell'insidia di satana; egli avea voltato a modo suo le parole di Dio, ed ora la donna le volta al suo proprio. Dio aveva detto: *Mangia di tutte le piante del paradiso*, eccetto una sola. La donna tralascia la parola *tutte*. Dio non avea detto *di non toccar* l'albero della scienza del bene e del male; la donna ve l'aggiunge. Dio avea detto espressamente: *Indubitatamente morrai*, e la donna gli fa dire, *affinchè per disgrazia noi non abbiamo a morire;* essa gli presta un *forse*, secondo il testo della volgata e dell'ebraico. In questo modo cominciò alla scuola di satana il giudizio privato, l'interpretazione individuale della parola divina.

Dio afferma, dice san Bernardo, la donna dubita, e satana niega.

« Assolutamente voi non morrete: imperocchè sa Dio che in qualunque tempo ne mangerete, si apriranno i vostri occhi, e sarete come dèi conoscitori del bene e del male. » Che sfacciato mentire! Non solo egli contraddice arditamente la parola espressa di Dio, *indubitatamente morrai*,

ma prende ancor Dio in testimonio della sua menzogna: *Imperocchè sa Dio che sarete come dèi:* parole che racchiudono, a così dire, un abisso di malizia. Nel testo originale tanto significan esse *come Dio*, quanto *come dèi;* è sempre l'andar tortuoso del serpe, sempre un parlare equivoco. E però, alludendo al primo senso, Dio trino dirà: *Ecco che Adamo è diventato come uno di noi.* Ma nella sacra scrittura e nei padri della chiesa gli angeli stessi sono alcuna volta chiamati col nome di dèi. Sant'Agostino, parlando della città di Dio che è la chiesa, e della città del diavolo che è il mondo, dice queste memorande parole: « I cittadini della città terrestre al creatore della città santa antepongono i loro dèi, non sapendo che egli è il Dio degli dèi, non degli dèi falsi, cioè empi e superbi, che privati della sua luce inalterabile e comune a tutti, e ridotti perciò ad una certa necessitosa potenza, agognano in qualche modo privati poteri e domandano gli onori divini a sudditi decaduti; ma sì dèi pii e santi, che son lieti di soggettar sè stessi ad un solo, anzichè di soggettarne molti altri a sè, e d'adorar eglino Dio, piuttosto che d'essere adorati essi invece di lui (1). » Così dunque, oltre gli dèi fedeli pii e santi, gli angeli buoni, che adorano con noi colui che come noi gli ha fatti, che sol cercan di accrescere la gloria e l'impero suo, vi sono dèi falsi, apostati, empi e superbi; dèi privati della luce divina e immersi nelle tenebre, dove si affaticano a farsi imperi a parte: e questi sono satana e gli angeli suoi. Di loro parlava senza dubbio l'antico serpente, quando dicea: *Sarete come dèi*, vale a dir come noi; rei come noi, dannati come noi, in preda come noi alle tenebre ed a prave inclinazioni; gli occhi vostri si apriranno come s'aprirono i nostri; come noi, conoscerete per esperienza il bene e il male, il bene che avrete perduto, il male che avrete commesso e meritato; che val quanto dire che satana, sotto queste lusinghiere parole, prometteva il suo inferno! Beffa veramente degna di satana.

La donna, sensibile alla lusinga, non vede quel che sotto v'è ascoso: alza gli occhi al frutto vietato; quell'albero che sin allora non erasi attirato pur un de' suoi sguardi le sembra ora il più bello di tutti a vedersi, il più vago a contemplarsi, il suo frutto il più gustoso a mangiarsi. La divina parola, *indubitatamente morrai* si dilegua fra le nubi del dubbio; quell'altra, *sarete come dèi*, le suona gratamente all'orecchio; le solletica la vista la bellezza del frutto; ecco nascere a un parto la superbia, la curiosità, la concupiscenza; il serpente v'aggiunge l'interno suo sibilo: l'ultimo passo è fatto; ella coglie il frutto vietato e ne mangia.

La donna sedotta e colpevole compiè l'opra incominciata. Dopo aver mangiato del frutto vietato, *ne diede a suo marito, il quale ne mangiò*. In queste poche parole sta scritta la tentazione e la caduta di Adamo. Il primo e il miglior commento che abbiam su questa materia, è quello di san Paolo: *Adamo non fu sedotto, ma la donna sedotta prevaricò* (2).

In due sensi è d'uopo intendere che Adamo non fu sedotto; primieramente perchè il seduttore non si rivolse a lui; e poi perchè, come interpretano i santi dottori, ei cedette ad Eva più per condiscendenza che persuaso dalle sue ragioni. I santi interpreti, e fra gli altri sant'Agostino, dicono espressamente ch'egli contristar non volle questa sola e cara

(1) De civit. Dei, l. 11, c. 1.

(2) 1 Tim. 2, 14.

compagna, nè farsi in casa e nella futura madre di tutti i figli suoi una perpetua contraddizione (1). In una parola, Adamo, primo padre e pontefice del genere umano, come poi Aronne futuro pontefice del popolo ebreo, e Pietro futuro pontefice del popol cristiano, peccò solo per debolezza, senza credere nè insegnar l'errore. Ma alla fin fine, fosse debolezza o seduzione, il primo uomo e la prima donna, e in altri termini, tutto il genere umano al nascer suo si fece reo al cospetto di Dio.

« Dio, dicesi nel libro della Sapienza, creò l'uomo per la incorruzione, e lo fece a sua immagine e somiglianza, ma per l'invidia del diavolo entrò nel mondo la morte (2). » Il demonio, geloso di veder l'uomo, creatura inferiore a lui chiamato alla vita soprannaturale e divina ed alla gloria eterna, dalla quale era egli per sempre scaduto, l'indusse colle sue arti alla disobbedienza; donde il peccato entrò nel mondo, e per mezzo del peccato la morte. Così « il diavolo fu omicida fin da principio, e non perseverò nella verità; conciossiachè verità non è in lui: quando parla con bugia parla da suo pari, perchè egli è bugiardo e padre della bugia (3). »

Adamo ed Eva se ne avvidero tosto: gli occhi loro si aprirono; non quelli del corpo, chè non eran ciechi, come alcuni sognarono, ed Eva avea pur troppo veduto il frutto vietato, ma sì quelli dell'esperienza. Essi conobbero a loro spese il bene ed il male, il bene che avean perduto per lor colpa, e il male in cui s'erano precipitati. Essi s'accorsero d'essere ignudi, e spogliati della grazia che li univa a Dio e ch'era la vita dell'anima loro; si accorsero di esser ignudi e spogliati dell'impero che testè aveano sul proprio corpo e su tutte le membra sue. « Nello stato d'innocenza, dice un santo moderno, quanto Adamo ed Eva vedevano, dicevano, o mangiavano, moveali ad una dolce contemplazione delle cose divine, perchè la parte inferiore, ovvero i sensi, erano ben disposti e interamente soggetti alla ragione (4). »

Ma dopo il peccato è ben altra cosa. Lo spirito loro, ribellatosi contro Dio, non può più frenare il corpo a cui dovea comandare. La testa, le mani, i piedi ubbidiscono ancora alla voce della ragione, si muovono, operano o si riposano secondo ch'essa comanda, ma altri membri più non badano a' suoi comandi, si muovono o stanno in riposo senza e a dispetto di lei, e lungi dallo starle soggetti, pensano anzi a soggettar lei medesima. Il loro impero è sì forte che fin quando vincer non la possono, la fiaccano e la riempiono di turbamento e di confusione. Ecco la concupiscenza di cui l'apostolo delle genti deplora i funesti effetti. « Veggo un'altra legge nelle mie membra che si oppone alla legge della mia mente, e mi fa schiavo della legge del peccato, la quale è nelle mie membra... Dunque io stesso colla mente servo alla legge di Dio; colla carne poi alla legge del peccato (5). » La prima volta che Adamo ed Eva sentirono nella carne loro, fin allora sì soggetta, questa ribellione dei sensi, questi assalti della concupiscenza, ne rimaser vergognati e confusi, arrossirono l'uno dell'altro, e per nascondere almen l'esterna vergogna di questo umiliante disordine, intrecciaron foglie di fico e se ne fecero una fascia intorno a' fianchi; pudico velo che troviamo in tutti i secoli ed in tutti i paesi, sin anco fra i popoli selvaggi che vanno ignudi in tutto il resto del corpo. Tutti si

(1) Bossuet, Élévat. (2) Sap. 2, 23. (3) Ioan. 8. 44.

(4) S. Giovanni della Croce, t. 2, p. 129. Avignone 1828. (5) Rom. 7, 23-25.

sono accorti che l'uomo non è più tale qual egli uscì di mano al Creatore, ma che qualcosa di avvilitivo s'è in esso introdotto, che vuol nascondersi ai propri occhi.

Taluni rivolgendo a modo loro la parola di Dio, vogliono che quanto Mosè ne dice del frutto vietato, della tentazione del serpente, della caduta de' primi nostri progenitori, altro non sia che un'allegoria per dirci che Adamo ed Eva accostaronsi per la propagazione della specie umana; onde si stimano più accorti degli altri, e non veggon la sottigliezza del serpente che gl'inganna, come ingannò la prima donna, e stilla in loro il veleno de' più empi errori. Non veggon costoro che se vera fosse la loro interpretazione, bisognerebbe dire con certi eretici, che il matrimonio è cattivo di sua natura, che la generazione della prole è opera diabolica, e che Dio non può essere autore nè dell'uno nè dell'altra. Quanto a noi, insiem con tutta la chiesa, crediamo che l'albero della scienza del bene e del male era un albero, che il serpente era un serpente in cui annidavasi lo spirito maligno, e che il frutto di cui mangiarono i nostri primi padri era un frutto; noi crediamo altresì che il matrimonio fu instituito e benedetto da Dio medesimo, e che Dio gli comunicò la fecondità con la sua benedizione. Per isposi così congiunti e benedetti la generazione de' figliuoli, anzichè essere una colpa, era un'opera santa che si sarebbe compiuta con quella stessa pacatezza con cui oggi ancora l'agricoltore commette al suo campo i semi della futura messe. Tutto sarebbe stato puro e santo nella sorgente del nascer nostro; ma il peccato è venuto a infettarla, corrompendo col disordine della concupiscenza ciò che Dio avea creato puro e buono. Il qual disordine è pur troppo inseparabile dall'atto che ci dona la vita; onde i coniugi ne provano un pudor sì naturale che certi filosofi, volendo farsene beffe, n'ebbero a buon dritto il nome di cinici o cani.

La razza umana era dunque stata creata pura e santa, ma fu guasta pel peccato. Infetta così la sorgente di nostra origine, noi non nasciamo qual Dio fatto aveva il nostro primo padre, ma sì quale il nostro primo padre fece sè stesso col peccato, immortali e mortali, vivi e morti; immortali, per la natura incorruttibile dell'anima nostra; morti, perchè privi della grazia che congiunge a Dio e costituisce la vita soprannaturale; vivi, perchè il nostro corpo è unito all'anima e trova la vita in questa unione; mortali, perchè questa unione dee sciogliersi un giorno in castigo della colpa ereditaria. Ecco quel che chiamasi peccato originale, peccato di cui si conobbe e si sentì in ogni luogo e in ogni tempo l'esistenza.

Due fatti principali concorrono a provarlo. Appo tutti i popoli antichi si trovano riti espiatorii per purificare il neonato al suo entrar nella vita. Ordinariamente questa cerimonia facevasi il giorno in cui venivagli imposto il nome, e questo giorno, appo i romani, era il nono se maschio, e l'ottavo se femmina, e lo chiamavan *lustrico*, dall'acqua lustrale che adoperavasi a purificare il bambino (1). Una simil consuetudine avevano gli egizi, i persiani ed i greci. Nel Yucatan in America recavasi il pargoletto al tempio, e ivi il sacerdote gli versava sul capo acqua a ciò destinata e davagli un nome. Nelle Canarie eran le donne, che in luogo dei sacerdoti, adempivano quest'uffizio. Le medesime espiazioni erano per legge comandate ai messicani. In alcune province accendevasi il fuoco nel medesimo tempo, e si

(1) Macrob., Saturn. I. 1.

facea mostra di passare il fanciullo sulla fiamma, come per purificarlo coll'acqua e col fuoco. I tibetani in Asia hanno pure consimili espiazioni. Nell'India, quando s'impone il nome a un fanciullo, scrittogli prima esso nome in sulla fronte e tuffatolo tre volte nel fiume, il Brama, o sacerdote, si fa per tre volte a gridar forte: « O Dio puro, unico, invisibile, eterno e perfetto! noi ti offeriamo questo fanciullo uscito d'una tribù santa, unto con olio incorruttibile e purificato con acqua (1). »

Finalmente, se qualche cosa in noi desta il pensiero dell'innocenza, è certo il pargolo che ancor non potè commettere il male nè conoscerlo; ed è un pensiero da cui l'animo ripugna il suppor ch'egli sia soggetto a castighi e a martirii. E non pertanto il romano poeta, il tenero Virgilio, pone i bambini,

I pargoletti infanti, che, dal latte
E da le culle acerbamente svelti,
Vider ne' primi dì l'ultima sera,

al primo entrar dei tristi regni, dov'ei li presenta in istato di pena, con pianti e lunghi vagiti (2). Perchè questi pianti e queste voci dolorose? Quai falli espiano que' fantolini che non ebbero il materno sorriso? Qual cosa mai potè suggerire al poeta questa strana finzione? Qual n'è il fondamento? donde vien essa, se non dall'antica credenza che l'uomo nasce nel peccato?

L'altro fatto principale che dimostra come universal fosse questa credenza si è che i filosofi l'aveano in comune co' popoli.

Cicerone, che con tanta eloquenza descrisse la grandezza della natura umana, non lascia d'esser compreso dei maravigliosi contrasti che offre questa natura medesima, soggetta com'è a tante miserie, alle malattie, alle tribolazioni, ai timori, alle più vergognose passioni, sì che costretto a riconoscere alcun che di divino nell'uomo tanto infelice e tanto scaduto, non sa come diffinirlo, e lo chiama *un'anima diroccata* (3).

Questo è il perchè, in Platone, Socrate ricorda a' suoi discepoli, come quelli che stabilirono i *misteri* o cerimonie arcane, e *che punto non sono*, egli dice, *da spregiare*, insegnassero, secondo gli antichi, che chiunque muore senz'esser *purificato*, si rimane nell'averno *fitto nel fango*, *laddove chi fu purificato abita cogli dèi* (4).

Tutti gli antichi teologi e poeti affermavano, al dir di Filolao il pittagorico, *che l'anima era sepolta nel corpo come in una tomba*, *in castigo d'alcun peccato* (5). A spiegare il quale enimma parecchi filosofi immaginarono che le anime nostre avesser peccato in una vita anteriore. Vedevano essi il male, ma ne ignoravano la cagione.

Cinque o sei secoli prima che vi fosse alcun filosofo, Davidde avea chiaramente accennata questa misteriosa cagione col dire, secondo la forza del testo ebraico: Io fui generato nell'iniquità, e la madre mia mi concepì nel peccato (6). Cinque o sei secoli prima di Davidde, Giobbe vi faceva egualmente allusione quando chiedeva: « Chi farà uscir qualcuno puro da ciò ch'è impuro? giammai uno ne uscirà. » Il che la versione latina traduce così, rivolgendosi a Dio: « Chi puro render potrà colui che d'immonda semenza è concepito? chi fuori di te che solo sei (7)? »

Ma in che modo la colpa d'un sol uomo ha corrotta tutta la stirpe? in che modo i figliuoli possono giu-

(1) Essai sur l'indiff. t. 3, c. 7. Huet, Alnet. quaest. (2) Eneide, l. 6, v. 426-429.

(3) Apud Aug. l. 4 contra Pelag. de republ. lib. 3. (4) Phaed. (5) Clem. Alex., Strom. l. 3. (6) Ps. 50, 6. (7) Iob 14, 4.

stamente portar la pena della colpa del padre loro? Ch'ei la portino è un fatto costante che da quel tempo non ha bisogno di spiegazione: Dio è giusto, e noi siam castigati, ecco quanto è indispensabile che da noi si sappia; il resto per noi non è che *di mera curiosità*.

Un sano giudizio può tuttavia scoprir qualche barlume in questo profondo mistero, e l'antica filosofia, pigliando la tradizione per guida, solo spediente che dar possa solida base e regola sicura al raziocinio, sollevasi a bellissime considerazioni sulla difficile ed importante quistione dell'*imputazione dei delitti*.

Plutarco, nel suo trattato sugli *indugi della giustizia divina*, fa innanzi tratto osservare esservi *enti collettivi* che possono farsi rei di certe colpe al pari degli *enti individuali*. « Uno stato, esempigrazia, egli dice, è una cosa medesima continuata, un tutto simile a un animale ch'è sempre lo stesso, senza che l'età sua possa punto alterarne l'identità. Lo stato dunque essendo sempre *uno*, intantochè l'associazione mantiene l'unità, a lui sono, come all'uomo individuo, giustamente compartiti il merito e il biasimo, la ricompensa e il castigo per tutto ciò che si opera in comune.

» Ma, aggiunge egli, se lo stato dee considerarsi sotto questo aspetto, il medesimo esser dee d'una famiglia provegnente da un ceppo comune, da cui essa ritrae non so qual forza arcana, non so qual comunicazione di essenze e di qualità, che si stende a tutti gli individui della schiatta. Gli enti procreati per via di generazione non rassomigliano altrimenti alle produzioni dell'arte. Per queste, appena l'opera è terminata, vien tolta alla mano dell'artefice, e non gli appartiene più; essa è ben fatta *da lui* ma non *di lui*. Al contrario, ciò che è generato viene propriamente dalla sostanza medesima dell'ente generatore, siffattamente ch'esso ritrae di lui un qualcosa che è giustissimamente punito o ricompensato per lui, perchè questo qualcosa è egli medesimo (1). »

Ora, Adamo ed Eva erano in principio tutto il genere umano, tutta la società umana; società, famiglia che doveva ingrossare e allargarsi per varie età, ma che è necessariamente sempre la stessa; ond'è ch'essa poteva esser castigata in tutto il durar suo d'una colpa da lei commessa in principio: tanto più che tal gastigo consiste nella privazione di una prerogativa che non era dovuta alla natura. Il castigo, *uno* per tutti, ci ricorda che tutti noi siamo *uno*.

Tale si è dunque la storia del nostro primo peccato: ascoltiamo ora il processo verbale della nostra condanna. « E avendo udita la voce del signore Dio che camminava nel paradiso, nel tempo che levasi il vento dopo il mezzodì, si nascose Adamo e la sua moglie alla vista del Signore in mezzo agli alberi del paradiso. E il signore Dio chiamò Adamo e dissegli: Dove sei tu? E quegli rispose: Ho udito la tua voce nel paradiso: ed ho avuto ribrezzo perchè era ignudo, e mi sono ascoso. A cui disse Dio: Ma e chi ti fece conoscere che eri ignudo, se non l'aver tu mangiato del frutto del quale io aveva a te comandato di non mangiare? E Adamo disse: La donna datami da te per compagna mi ha dato del frutto e l'ho io mangiato. E il signore Dio disse alla donna: Perchè facesti tal cosa? Ed ella rispose: Il serpente mi ha sedotta, ed io ho mangiato. E il signore Dio disse al serpente: Perchè tu hai fatto questo, maledetto sei tu fra tutti gli animali e le bestie

(1) Plut. Sugli indugi della divina giustizia nel castigo de' malvagi.

della terra; tu camminerai sul tuo ventre e mangerai terra per tutti i giorni di tua vita. Porrò inimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei. E alla donna ancor disse: Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze: con dolore partorirai i figliuoli e sarai sotto la potestà del marito, ed ei ti dominerà. E ad Adamo disse: Perchè hai ascoltata la voce della tua consorte, e hai mangiato del frutto del quale io ti aveva comandato di non mangiare, maledetta la terra per quello che tu hai fatto: da lei trarrai con grandi fatiche il nudrimento per tutti i giorni della tua vita. Ella produrrà per te spine e triboli, e mangerai l'erbe della terra. Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane fino a tanto che tu ritorni alla terra dalla quale sei stato tratto; perocchè tu sei polvere e in polvere tornerai (1). »

Ecco in qual modo Dio rendè il suo primo giudicio sul genere umano, giudicio pieno di giustizia e di misericordia, e le cui circostanze son tutte meritevoli di particolare attenzione.

Prima di tutto, un meraviglioso cambiamento si è quello, che l'uomo testè in così intima famigliarità con Dio, ora ne ha paura. Finch'ei conservò la grazia e l'innocenza, Dio era per lui più tenero dei padri; la presenza sua visibile lo ricolmava di gioia; lungi dal fuggirla, la cercava con filiale sollecitudine. Ma ora ei si sente reo, si vede spogliato delle divine prerogative di cui questo padre avealo adorno; egli paventa di comparire alla sua presenza, e si nasconde nel folto della foresta. Si vede ch'ei sente la sua colpa, egli non v'ha fatto il callo come un vecchio peccatore; egli non ha più la prima innocenza, ma egli ha ancor l'onta e il rimorso. Ah! s'ei potesse aggiungervi un pentimento pieno di umil fiducia, chi sa che cosa farebbe forse la divina misericordia?

Par che Dio in certo modo ve lo inviti. *Adamo, dove sei tu?* Non già in qual luogo, ma in quale stato? Da qual felicità ed in quale infelicità sei caduto? Dove sei tu? Lungi da me, tuo Dio e padre tuo! Adamo risponde che la vergogna e la nudità l'hanno costretto a nascondersi. Interrogato se la cagion di questa vergogna e di questo terrore non venisse dall'aver mangiato del frutto vietato, ei non lo niega, nè dice: La donna mi ha sedotto, ma solo: Mi ha dato del frutto e l'ho mangiato. La sua confessione è sincera, ma potrebb'esser più umile. Quella parola *la donna datami da te per compagna*, pare voler gittare in certo modo la colpa su Dio medesimo. Vorrebbesi che la confessione sua cominciasse o terminasse con una voce di pentimento: Ho peccato! Ma alla fin fine non v'è induramento di cuore.

Interrogata alla sua volta la donna risponde: Il serpente m'ha sedotta, ed io ho mangiato. La confessione è ugualmente sincera, ma manca pure d'umiltà; sembra che rovesciar voglia la colpa sul serpente solo; ella pure non pronunzia la parola di pentimento: Ho peccato! In somma, l'uomo par più intento a scusarsi sulla donna, e la donna sul serpente, che ad accusar sè medesimi con quell'umile pentimento che loro avrebbe meritato il perdono.

Ora che farà il supremo giudice, che dirà egli al serpente? *Perchè tu hai fatto questo, maledetto sei tu.* Dio maledice il serpente, non l'uomo nè la donna; riaprasi l'animo alla speranza. E maledice il serpente, o meglio satana che ne avea presa la forma, senza fargli alcuna dimanda,

(1) Gen. 3, 8-19.

senza volerne alcuna risposta, ben sapendo che costui avea peccato, non per condiscendenza, come Adamo, nè per seduzione, come Eva, ma sì per mera malizia: *Maledetto sei tu! tu camminerai sul tuo ventre e mangerai terra per tutti i giorni di tua vita.* Ecco adunque quello Spirito superbo che volea camminar di pari con l'Altissimo, eccolo condannato a strisciar come un rettile, a commetter mille indegne azioni per indurre gl'incauti in qualche turpe desiderio: eccolo condannato a pascersi unicamente di quanto v'ha di più vile e schifoso al mondo, delle colpe e delle impurità ch'egli avrà fatto commettere. Noi vedremo più innanzi lui ed i suoi, cacciati dal corpo d'un uomo, dimandare per grazia di stanziarsi nei corpi di alcuni porci.

Nè basta: « Porrò inimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei. »

Chi è questa donna benedetta tra la quale e il serpente, e tra il cui seme e quello di lui esser dee eterna, irreconciliabile inimicizia? Considero le donne di tutti i secoli e di tutti i paesi, e tutte le veggo generate e concette nel peccato; tutte le veggo generate nell'amistà e nel poter del serpente. Una sola ve n'ha, venerata dalla pietà dei fedeli, siccome colei che fu concetta senza peccato, esente in eterno dall'impero di satana, a cui schiaccia anzi la testa per mezzo di colui che è nato da lei. Essa è l'Eva novella, la nuova madre dei viventi: essa è Maria piena di grazia, piena di grazia e di merito presso a Dio, piena di grazia e di misericordia per gli uomini; essa è Maria, benedetta su tutte le donne, diletta su tutte le madri, esaltata su tutte le regine.

Ma qual è questo seme, qual è questo frutto benedetto della donna che schiacciar dee la testa al serpente maledetto e liberarci dal costui potere? Udiamolo dal discepolo prediletto.

« Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. Questo era nel principio appresso Dio. Per mezzo di lui furon fatte le cose tutte, e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto; in lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini: e la luce splende tra le tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa. Vi fu un uomo mandato da Dio che nomavasi Giovanni. Questi venne qual testimone, affine di render testimonianza alla luce, onde per mezzo di lui tutti credessero. Ei non era la luce; ma era per rendere testimonianza alla luce. Quegli era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli era nel mondo, e il mondo per lui fu fatto e il mondo nol conobbe. Venne nella sua propria casa e i suoi nol ricevettero. Ma a tutti quelli che lo ricevettero diè potere di diventar figliuoli di Dio, a quelli che credono nel suo nome: i quali non per via di sangue, nè per volontà della carne, nè per volontà d'uomo, ma da Dio sono nati. E il Verbo si è fatto carne, e abitò tra di noi: e abbiamo veduto la sua gloria, gloria come dall'unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità (1). »

Il Verbo ch'era Dio e per mezzo del quale furon fatte le cose tutte, s'è fatto carne egli stesso, ha unito a sè la natura nostra, è nato dalla donna, non dall' uomo, è nato da Maria sempre vergine. Dio-Uomo, Uomo-Dio, che unisce per sempre la natura divina e la natura umana in una sola persona, prese la natura nostra insieme con la pena del peccato da cui era guasta, e col patir

(1) Ioan. 1, 1-14.

volontariamente questa pena distrusse il peccato che n' era la cagione. In lui la natura umana è non solo reintegrata nella sua prima dignità, ma più alto infinitamente levata: essa è congiunta alla natura divina, non più solo colla grazia, la quale poteva perdersi, e s'è perduta infatti, ma con un eterno identificarsi colla persona del Verbo. L'uomo in lui non è solamente simile a Dio, ma è anche Dio, e Dio è uomo. Satana degradar volea la natura umana colla promessa d' una falsa grandezza: e questa natura decaduta vien da Dio sollevata a tanta grandezza che satana stesso non poteva nella superbia sua immaginarne una simile ; ed al solo nome di lei tutto piegherà il ginocchio, quanto è in cielo, quanto è in terra, quanto è in inferno. Questa deificazione ineffabile della natura umana sarebb'ella avvenuta senza il peccato d'Adamo? se ne dubita; e però la santa chiesa canta in una delle sue preci : O felice colpa che meritò d'avere un tal Redentore (1) !

In fatti, noi testè non ci aspettavamo di veder in questo primo giudizio se non giustizia e severità; ma, o Dio ! quanta dovizia di misericordia e quanti argomenti di speranza moltiplicansi dinnanzi a noi! In quella che un uomo ed una donna perdevano il genere umano, Dio, che avea predestinato un altr'uomo e un'altra donna per redimerlo, ha additato quest' uomo e questa donna per fino in coloro che ci davan la morte. Gesù Cristo è il nuovo Adamo, Maria è l' Eva novella. Eva è chiamata madre dei viventi anche dopo la sua caduta, siccome i santi dottori notarono, e appunto quando, a dir vero, ella dovea piuttosto esser chiamata la madre dei morti. Se non che ella riceve questo nome in figura della santa Vergine, la quale è l'Eva novella in quel modo che Gesù Cristo è il nuovo Adamo. Tutto concorda in questo gran disegno della bontà divina. Un angelo di tenebre interviene nella nostra caduta, e Dio predestina un angelo di luce ad intervenire nella nostra reintegrazione. L' angelo di tenebre parla ad Eva ancor vergine: l' angelo di luce parla a Maria, che lo sarà eternamente. Eva presta orecchio al tentatore , e gli ubbidisce : Maria presta pure orecchio all'angelo della salutazione, e gli ubbidisce. La perdizione del genere umano che dovea consumarsi in Adamo cominciò da Eva : in Maria comincia pure la nostra liberazione, ed essa vi ha la medesima parte ch' Eva ebbe nella nostra perdizione, come Gesù Cristo vi ha la stessa parte che aveva avuto Adamo nella nostra perdita. Tutto che fu cagion di nostra perdizione si cangia in meglio. Veggo apparir un nuovo Adamo, una nuova Eva, un nuovo angelo; v' è pure un nuovo albero, che sarà quel della croce, e su quest'albero un nuovo frutto, che struggerà tutto il male cagionato già dal frutto vietato. Così l'ordine della nostra redenzione è segnato in quello della nostra caduta; tutti i nomi infausti sono mutati in fausti per noi, e tutto che erasi posto in opera a perderci, da una mirabil divina misericordia vien volto in nostro favore (2).

Chi non benedirà l' ammirabil bontà di Dio verso i nostri primi progenitori? Essi aveano confessato fra timorosi e confusi il loro fallo ; Dio maledice in loro presenza il serpente, quasi per accrescere ancora in essi la confusione e il timore; ma in questa stessa punizione del serpente egli annunzia e mostra loro nell'avvenire un Redentore, per mez-

(1) Preci del sabato santo.

(2) Bossuet, Elévat. Sant'Ireneo, l. 5.

zo del quale potean fin d'allora sperare il perdono; e questo Redentore non nascerà dall'uomo e dalla donna, ma dalla donna sola. Che parola di consolazione e di gloria per Eva umiliata e confusa! E questo Redentore che nascerà dalla donna è il Verbo eterno; il medesimo Dio che, secondo tutte le apparenze, avea preso forma sensibile per esercitare il primo giudizio, in quel modo ch'egli verrà ad esercitare l'ultimo. Sol dopo aver così racceso nell'animo d'amendue la speranza e l'amore, egli a ciascuno impone la sua penitenza.

Egli dice alla donna: *Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze: con dolore partorirai i figliuoli, e sarai sotto la potestà del marito, ed ei ti dominerà.* Poniamo ben mente ch'ei non la maledice, nè da lei ritira quella prima benedizione, quella fecondità naturale che innanzi data le avea: solo v'aggiunge i dolori del parto e la soggezione al marito. Senza il peccato, i figliuoli concetti senza disordine alcuno dei sensi sarebbero nati senza disagio per la madre; pel peccato invece, i figliuoli concetti nella concupiscenza pongono in rischio di morte colei che dà loro la vita. Senza il peccato la donna sarebbe stata, non uguale all'uomo, ma la sua felice compagna; l'uomo non le avrebbe fatta sentire la superiorità sua naturale se non per maggiore giudicio, virtù e senno. Ma perchè la donna, per aver voluto deliberar di suo capo, perdè l'uomo insieme con lei, questa soave superiorità s'è mutata in acerba signoria. L'uomo era superiore per senno, ei diviene austero padrone per dispetto; la gelosia lo rende un tiranno, la donna vien soggettata al suo furore, ed in più di mezzo il mondo le donne sono in una specie di schiavitù, e non ne son liberate, nè ricuperano la prima dignità loro se non a mano a mano che il Salvatore nato dalla donna v'è onorato e adorato, a mano a mano che la divina sua madre vi è conosciuta e invocata come l'esempio delle madri, delle spose e delle vergini.

E all'uomo disse: *Perchè hai ascoltata la voce della tua consorte e hai mangiato del frutto del quale io t'avea comandato di non mangiare, maledetta la terra per quello che tu hai fatto.* Qui ancora è da ammirarsi la bontà di Dio; poich'egli non maledice l'uomo, cui già avea benedetto, i suoi doni essendo irrevocabili; ma sì maledice la terra ch'egli dee coltivare, e la priva della originaria sua fecondità. L'uomo innocente dovea lavorare e custodire il giardino di delizie, grato lavoro ed agevole, fatto più a svolgere la bellezza della sua mente che ad affaticar le membra del suo corpo. L'uomo, cogli abbellimenti che aggiunti avrebbe alla natura, sarebbe stato un secondo creatore. Ma reo, egli è condannato alla fatica come ad una pena; vi è condannato per vivere, ed acciò questa pena sia maggiore, la terra è maledetta a cagione di lui. Egli non potrà cavarne frutto alcuno, e principalmente il frutto più necessario, se non a forza e in mezzo a continui sudori.

Da lei trarrai con grandi fatiche il nudrimento per tutti i giorni della tua vita. La coltivazion della terra è una cura perpetua che non ci lascia riposar nè giorno nè notte, e in nessuna stagione: la speranza della messe e il frutto unico di tanti sudori posson da un momento all'altro sfuggirci: siamo alla discrezione del cielo incostante, che piove sulla tenera spica non l'acque nutritive sol della pioggia, ma anche la ruggine struggitrice.

La terra produrrà per te spine e triboli. Feconda in origine, e tal che produceva spontanea le migliori piante, ora, se sia lasciata senza coltura, la terra non è fertile d'altro che di male erbe: irta di spine, minacciosa e pugnente da ogni parte, sembra voler perfino negar libero il passo, nè si può camminarvi sopra senza contrasto.

E mangerai l' erba della terra. Nell'innocenza dei primi giorni gli alberi, siccome pare, offrir doveano spontanei e porgere all'uomo un gradito alimento nei loro frutti; ma da poi che la gola del frutto vietato ci ebbe fatto peccare, noi siamo condannati a mangiar l'erba che la terra non altramente che a forza produce, e il grano, alimento nostro ordinario, vuol esser bagnato de' nostri sudori; il che danno ad intendere quelle parole: *Mangerai l'erba della terra, e mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane.* Ecco il principio dei nostri mali: solo una continua fatica soddisfar può ai nostri bisogni e saziar la fame che ci perseguita.

Fino a tanto che tu ritorni alla terra dalla quale sei stato tratto; perocchè tu sei polvere e in polvere tornerai. Altro fine non havvi alle nostre fatiche, nè altro riposo per noi che la morte e il ritorno alla polvere, che è l' ultimo annichilamento dei nostri corpi. Quest' oggetto è sempre presente agli occhi nostri: la morte presentasi da tutte le parti, e nell' erba che cade sotto la falce del mietitore, e nella quercia che cade sotto la scure del taglialegne, e nella terra tutta, cimitero nostro comune (1).

Tutto ciò è tristo, tutto ciò converte la terra in un luogo d' esilio, in una valle di lagrime; ma tutto ciò è nell' ordine. Se la terra non fosse abitata che da creature innocenti e sante, certo vi saria motivo di meravigliarsi dell'intemperie della sua atmosfera, della ostinata durezza del suo suolo, della sua sterilità feconda solo di triboli e spine. Ma poi ch'essa è un luogo di penitenza e di correzione per creature colpevoli e scadute, cui vuolsi rigenerar con la pena e svellere alle cose sensuali, per sollevarle alle cose spirituali e divine, e farle aspirare ad una patria migliore, non è più da meravigliarsi che ivi sieno tribolazioni; quel che sembra disordine è un effetto anzi dell'ordine, e quel che pare un sovvertimento dell' armonia universale altro non è se non un castigo del disordine che l' ha violata. L'uomo ha peccato per aver posto troppo amore nelle cose terrene, per aver anteposto sè medesimo a Dio; e per punirlo e correggerlo Dio ritoglie alla terra ed all'uomo una parte dei doni che loro avea conceduti. La terra quasi altro più non produce spontanea che triboli e spine: il cuor dell'uomo quasi altro più non produrrà che perversi pensieri e desideri: ed egli apprenderà, con una trista ma salutare esperienza, che tutto quanto v' ha di buono quaggiù viene da Dio, e che in lui solo risiede la felicità e la salute. In tutto ciò havvi non pure una giustizia perfetta, ma una grande misericordia. Non ostante le amaritudini onde Dio ci ha sparsa questa vita terrena, noi la troviam tuttavia sì dolce e allettevole che siam sempre in pericolo d' averla troppo cara, tanto da dimenticare perfino la vita eterna. Or che avverrebbe se Dio, nella misericordiosa sua giustizia, seminata non l' avesse di siffatte amaritudini? Ah! lungi dal dolerci d' aver Dio resa troppo travagliosa la vita presente, paventiamo anzi di trovarla troppo

(1) Bossuet, Elévat.

piacevole; e sappiamo profittarne, ad imitazione del nostro primo padre, per espiare i nostri falli e meritar quel paradiso celeste del quale il terrestre altro non era che una rozza immagine.

All'udir la voce di Dio Adamo ed Eva non indurarono punto il cuore, ma fin da quell'istante sperando nel Figliuol della donna che schiacciar doveva la testa al serpente, fecero penitenza del loro peccato ed ottennero il perdono. La sapienza che arriva da una estremità all'altra con possanza, e con soavità le cose tutte dispone, trasse fuora dal peccato quegli che era stato creato signore del mondo, e gli diè potestà di governar tutte le cose; questo c'insegna lo Spirito santo nel libro della Sapienza (1). Le tradizioni orientali parlano tuttora della lunga penitenza del primo uomo. Nell' isola di Zeilan trovasi un alto monte, soprannomato il Picco d'Adamo, dove vuolsi ch' ei piangesse per secoli il suo fallo (2). Una particolar tradizione degli ebrei voleva ch' ei fosse sepolto a Gerusalemme, nel luogo medesimo in cui il nuovo Adamo riparar dovea il danno dell'antico. Finalmente, nel secondo secolo dell'era cristiana, taluno per eccessivo rigore sostener volendo che Adamo era dannato, tutta la chiesa condannò di errore siffatta proposizione (3).

Non trapassiamo i limiti in checchessia; nè, per esempio, facciamoci a ripetere, insieme con certi autori moderni, che Dio maledisse Adamo, ch'egli maledisse Eva, che egli maledisse tutta la stirpe loro, perocchè ciò la scrittura nol dice. Ella c'insegna bensì che egli maledisse il serpente insiem con la terra, ma non dice ch'ei maledicesse i primi nostri progenitori; ed all' incontro cel mostra, prima d'imporre ad essi la penitenza, in atto di annunziare e confermar loro la più ineffabile fra le benedizioni, la venuta del Salvatore. Non si voglia prestare a Dio ciò che v'ha di fiero e di duro nella nostra natura; Dio, anche quando castiga, è sempre padre, Dio è sempre buono. Vedete com'egli risparmia l'uomo: invece di maledirlo, egli maledice per sua cagione la terra, come un tenero padre che, a correggere il pargoletto suo figliuolo, batte e rompe qualche insensibile arnese che questi abbia dappresso.

Le conseguenze del peccato in generale sono terribili, son deplorabili, ma pure non bisogna esagerarle. Gesù Cristo disse già di Giuda, il più reo de' peccatori: *Meglio per lui che non fosse nato*; or non facciamogli dire, insieme con certi interpreti, *meglio per lui che non fosse stato*; perocchè questo non è detto, e d' altra parte, come nota sant'Agostino su questo luogo, *Nulla potrebbe esservi, nè di ben nè di meglio per chi non è* (4). I reprobi stessi diranno nell'ultimo giorno ai massi e alle montagne: Cadete sopra di noi, e ascondeteci dalla faccia di colui che siede sul trono, e dall'ira dell'agnello (5); ma non diranno Annichilateci; ed eccone la ragione nelle seguenti parole di sant' Agostino: « Siccome una creatura sensibile, quand' anco ella patisca, è migliore di una pietra, la quale patir non può in modo alcuno; così la creatura ragionevole, anche infelice, la vince su quella priva di ragione e di sensibilità, e appunto per questo non soggetta alla infelicità (6). » Secondo queste parole del s. dottore il senso del vangelo è questo: Sarebbe meglio per quell' uomo ch' ei

(1) Sap. c. 8, e c. 10. (2) D'Herbelot, Biblioth. orient. (3) Taziano. (4) Quaest. 40 in Matth

(5) Apoc. 6, 16.
(6) De civit. Dei, l. 12, c. 1.

fosse morto nel seno di sua madre, che di esser nato in realtà.

Quanto al vero castigo del peccato originale, esso non consiste in altro, che nell'esser privato dei doni soprannaturali che Dio aveva sopraggiunti alla natura umana nel primo uomo, capo e rappresentante di questa natura. Il principale di questi doni era la grazia che dovea terminarsi nella gloria, nella chiara visione dell'essenza divina. L'immortalità poi del corpo e l' intera soggezion dei sensi all'anima e dell'anima a Dio eran le conseguenze di questo dono. Ma pel peccato l'uomo perdè tutti questi sovrumani doni, ed è ridotto alla sua sola natura, imperfetta, ma pur tale che Dio fin dal principio avrebbe potuto crearla così. Tale si è la dottrina della chiesa, la quale condannò in Baio quella proposizione: « Dio non avrebbe potuto creare originariamente l'uomo qual egli nasce ora (1). »

Per ben valutar la caduta da noi fatta nel nostro primo padre, consideriam bene la condizione da cui siamo caduti. Il nostro primo padre avea naturalmente una mente lucida e chiara, una volontà naturalmente retta, un corpo interamente soggetto all' anima. L' anima sua inoltre era sublimata allo stato soprannaturale e divino dalla grazia che noi chiamiamo santificante o abituale. La mente sua ricevea dalla grazia che chiamiamo attuale la forza di concepire le verità, e la volontà sua ne ricevea la forza d' amar le virtù di quello stato divino che per ogni rispetto avanza infinitamente le forze della natura, per quanto perfetta ella fosse. S'egli ci avesse generati in questo stato, noi vi saremmo nati con una mente naturalmente lucida e netta, con una volontà naturalmente retta, con un corpo interamente soggetto all' anima; e principalmente nati saremmo com' egli fu creato, in istato di grazia, e cogli aiuti della grazia, per abbracciare le verità e le virtù soprannaturali.

Notisi bene: noi nasceremmo nel medesimo stato in che fu creato il nostro primo padre, ma non già in uno stato migliore. Come lui noi saremmo posti alla prova; come lui perder potremmo la grazia e cadere in uno stato di colpa e di morte. San Tommaso, nell' esaminare ex-professo la questione se i figliuoli nati nello stato d' innocenza sarebbero stati confermati nella giustizia, risponde formalmente che no; e oltre un testo di sant' Agostino, che suppone la medesima cosa, ne reca la ragione seguente: « Egli è evidente che i figliuoli al nascere non avrebbero avuta maggior perfezione dei genitori loro nello stato di generazione. Ora, per tutto il tempo di lor generare, i lor genitori non sarebbono stati confermati nella giustizia. Ne abbiamo la prova in ciò, che l' uomo non è in essa confermato altramente che per la chiara visione di Dio; il che far non si può con la vita animale, nella qual solamente avviene la generazione. *Non potrai vedere la mia faccia*, dice il Signore a Mosè, *perocchè non viverà uomo dopo avermi veduto* (2). Dunque neppure i figliuoli sarebbero nati con questa confermazione (3).

Egli è bene tener ciò a mente, perchè troppo spesso c' immaginiamo che se il primo nostro padre fosse stato fedele, noi non avremmo avuto nulla a far nè a temere. Il vero si è che quand'anche questo comun progenitore fosse stato fedele, i nostri particolari antenati potevan non esserlo, e per conseguenza ci avrebber generati in un peccato originale, e se

(1) Baii prop. 55. (2) Exod. 33, 20.

(3) S. Th. Summ., p. 1, q. 100, a. 2.

pur fedeli fossero stati tutti i padri nostri, tali potremmo non esser noi e cadere in uno stato di peccato e di morte (1). E in questo caso potremmo noi fidar nella misericordia che tenne dietro alla caduta del nostro primo padre? Pensiamoci bene, ed anzichè di mormorare troverem motivo di benedire.

Consideriamo ora la caduta da noi fatta nei nostri primi padri. Pel peccato essi caddero dallo stato soprannaturale o dalla grazia: caddero dal diritto di veder Dio nell'essenza sua, e dalla potestà di meritarlo. Essi furono anche lesi nella perfezione della natura loro. La mente, anzichè durar lucida e chiara, oscurossi; la volontà, anzichè mantenersi retta inclinò al male; il corpo, anzichè starsi interamente soggetto all'anima, contro di lei ribellossi e la signoreggia. Risalire da sè al luogo donde eran caduti, era loro impossibile, perocchè era questa un' elevazione infinitamente superiore alla più perfetta creatura, ed eglino, oltrechè non erano creature le più perfette, erano lesi altresì nelle loro facoltà naturali. Onde per rialzarsi era uopo ad essi della grazia e dell'aiuto soprannaturale di Dio, prima per guarire l' infermità della mente e della volontà, poi per meritare la vita eterna e la visione intuitiva di Dio.

Difficil non sarà ora determinare la differenza tra il bisogno che ha l'uomo della grazia innanzi e dopo il peccato. Al qual proposito dice s. Tommaso: « L'uomo dopo il peccato ha bisogno della grazia divina per più cose sì, ma non maggiormente di prima: per guarire cioè e per meritare; prima ne avea solo bisogno per meritare. Prima ei poteva, senza il dono soprannaturale della grazia, conoscere le verità naturali, fare tutto il ben naturale, amar Dio naturalmente sopra tutte le cose, sfuggire ogni sorta di peccati; ma non poteva senza di lei meritare la vita eterna, essendo cosa superiore alle forze naturali dell'uomo. Dopo, egli non può più senza la grazia conoscere se non alcune verità naturali, non può far più se non certi beni particolari del medesimo ordine, evitar non può se non alcuni peccati. Acciò ch'ei possa far tutto questo siccome innanzi compiutamente, convien che la grazia, o almeno una grazia, risani l'infermità o la corruzione della natura. Finalmente, così prima come dopo egli ha bisogno della grazia per meritare la vita eterna, per credere in Dio, sperare in Dio, amar Dio soprannaturalmente siccome oggetto della visione intuitiva (2). »

Quanto agli infanti che muoiono col solo peccato originale, s. Agostino dice che la loro pena è di tutte la più mite (3); donde s. Tommaso inferisce ch' ella sarà più mite di quella d'un peccato veniale; ed esaminando bene la cosa, conchiude che questa pena consiste soltanto nella privazione e non in alcun patimento; nella privazione di tutto ciò che è sopra la natura dell'uomo, come di veder Dio in sè stesso, ma non in alcun patimento, in alcun dolore, neppure a cagion di questa privazione medesima. Imperocchè per affliggersi del non posseder questo bene soprannaturale converrebbe che questi infanti il conoscessero; ora, niun può conoscer ciò che è sopra la natura se non per lo lume soprannaturale della grazia e della fede, che gl'infanti non hanno. Dunque, conchiude l' angelico dottore, le loro anime non sanno di

(1) S. Th. q. 5, de malo, a. 4, t. 8 delle opere di lui, p. 285, edizione d'Anversa.

(2) Summ. S. Th. p. 1, q. 95, art. 4-12, q. 109, a. 2, a. 3, a. 4. (3) Enchirid. c. 93.

esser private d' un bene siffatto ; il perchè non ne sono esse afflitte, ma posseggono senza dolore ciò che naturalmente posseggono (1).

Quanto alla maledizione da Dio pronunziata contro la terra, egli è a credere ch'ella sentir si fece non solo con uno stemperamento di clima ed una diminuzione di fertilità, ma ancora con grandi soqquadri. A quella terribile parola, *maledetta la terra*, scosse e rovesciate si saran le montagne, intiere plaghe si saranno innabissate sotto le acque, i mari avran mostrate ignude le viscere loro, donde certo una parte di que' violenti scompigli che vediamo nell'esterno e nell'interno del nostro globo. La tradizione il fa credere. « Nello stato del primo cielo, dicono i filosofi cinesi, l'uomo era internamente congiunto con la suprema ragione, ed esternamente esercitava tutte le opere della giustizia; l'animo suo esultava nella verità, e in lui non v'era mistura alcuna di falsità. Le quattro stagioni dell' anno allora si succedevano con ordine e regola, e senza confusione ; niente v'era che nocesse all'uomo, niente a cui l'uomo nocesse; un'armonia universale regnava in tutta la natura. » Ma, secondo la medesima tradizione, « infrante furono le colonne del cielo, e fu scossa fin dalle fondamenta la terra; l'*uomo essendosi ribellato contra il cielo*, la macchina del mondo ne fu dissestata, turbata la generale armonia, ed i mali e i misfatti innondaron la faccia della terra (2). »

L'uomo non istette gran tempo a sentir gli effetti dell' universale catastrofe; egli ebbe bisogno di coprirsi, non solo per nasconder le parti del corpo che arrossir lo facevano, ma sì ancora per ripararsi contro le ingiurie dell'aria. Nel che pure Iddio mostrossi per lui padre misericordioso: *E fece ancora il Signore Dio ad Adamo e alla sua moglie delle tonache di pelle, delle quali li rivestì.*

Presumer si può che in tale occasione egli insegnasse loro l'uso e la natura dei sacrifizi, la scelta delle vittime, il modo d'offrirle e di partecipar della carne loro: forse furon le pelli di queste prime vittime che serviron loro di vestimenti. I quali diversi sacrifizi tutti figuravano il sacrifizio adorabile dell'agnello di Dio, *il quale fu ucciso*, in predestinazione, *dal cominciamento del mondo* (3), e che solo comunicar potea merito ed efficacia agli altri sacrifizi. Noi partecipiamo della sua carne e rivestir dobbiamo la sua misericordia, la sua benignità, l'umiltà sua, la sua modestia, la sua pazienza, siccome la veste divina dell' uomo nuovo (4).

« E Dio disse : Ecco che Adamo è diventato come uno di noi, conoscitore del bene e del male : ora adunque, che a sorte non istenda egli la mano sua, e colga dell'albero della vita, e ne mangi e viva in eterno. E il Signore Dio lo discacciò dal paradiso di delizie, affinchè lavorasse la terra, da cui era stato tratto. E discacciatone Adamo, collocò davanti al paradiso di delizie un cherubino con una spada che gettava fiamme e faceva ruota, a custodire la strada che menava all'albero della vita (5). »

Nelle prime parole gl' interpreti videro una sorta di derisione in cui Dio si beffa della delusa presunzione di Adamo, che allor conosceva, ahi per qual duro esperimento ! la differenza tra il bene e il male. Vi si

(1) Opera s. Th. l. 8, q. 5, De poena peccati origin. a. 3. (2) Ramsay, discours sur la mythologie, p. 146-148.

(3) Apoc. 13, 8. (4) Coloss. 3.
(5) Gen. 3, 22, 24.

potrebbe per avventura eziandio vedere una profonda allusione al mistero dell' incarnazione, in cui per conseguenza del peccato l'uomo diventa infatti quasi una delle tre divine persone. In Dio le apparenze anco più severe nascondono un abisso di misericordia.

L'uomo colpevole era condannato alla morte: la morte è la più terribile delle pene, ma sostenuta in quel modo che sostenersi dee, essa delle pene anzi è la fine; però che dopo havvi pel vero penitente la consolazione e il gaudio eterno. Se Adamo avesse mangiato del frutto di vita che dava l'immortalità, egli non avrebbe mai posto fine alle sue pene, per non averne mai patita l'estrema. Fu per misericordia dunque e insiem per giustizia che Dio l'impedì d'accostarvi la mano, e lo cacciò dal giardino di delizie.

Che poi l'albero della vita avesse la virtù di far vivere non solo per tempo lunghissimo, ma per sempre, inferir si può dalla storia di Adamo medesimo. Egli non avea mangiato di quel frutto, e visse nondimeno quasi dieci secoli; quando adunque Dio non vuol ch' ei ne mangi, per tema ch'ei viva eternamente, ben si vede che questo *eternamente* vuol dir *sempre*. Gl'indiani e i greci nelle loro tradizioni poetiche cantano a gara questo frutto d'immortalità, gli uni sotto il nome d'amrita, gli altri sotto il nome d'ambrosia.

Quanto agli enti misteriosi da Dio collocati nella parte orientale del giardino di Eden, la terminazione plurale, in ebraico, di *cherubin* indica ch'egli eran tre o quattro.

Forse eran cotesti quei quattro cherubini che si veggono replicatamente nelle profezie di Ezechiele e nell' apocalisse di s. Giovanni, figuranti le quattro principali potestà per cui Dio governa e l'universo materiale, e il genere umano, e la chiesa cristiana; l'accozzamento dei quali forma una specie di carro sul quale l' Altissimo si avanza in mezzo ai mondi ed ai secoli, assiso sur un trono, da cui pronunzia le sue sentenze contro i re e le nazioni. Dal mezzo di questo trono di gloria parton fulmini e lampi ad eseguir la sentenza, il che vuole per avventura significar quella spada di fuoco che faceva ruota alle soglie del paradiso. Dio che avea dapprima usata con l' uomo la familiarità d' un padre, vuole, siccome pare, che a quella succeda la formidabil maestà di signore e giudice supremo (1).

(1) In questo libro, e in tutta la prima parte della presente istoria, ci siamo spesso giovati delle riflessioni del conte di Stolberg nella sua storia della religione di Gesù Cristo.

LIBRO TERZO

VITA DEI PRIMI UOMINI — IL DILUVIO, SEPOLTURA DEL MONDO ANTICO, CHE NE RISUSCITA RINNOVELLATO

(TRA I 4000 E I 6000 AL 2400 E 3000 A. C.)

Il genere umano è caduto, ma ei deve rialzarsi; egli si guastò per sua colpa, ma dee tornar sano per la grazia di Dio. Non è questa una guarigion meccanica del corpo, ma sì una guarigion libera e volontaria dell'anima: bisogna che l'infermo la desideri, ch'ei vi si sottometta; bisogna ch'ei senta tutta la gravezza del suo male, il disordine della sua volontà, l'offuscamento del suo intelletto. Il medico adunque lascerà che la malattia prenda il suo corso e si scarichi di tutto il suo veleno. Solo a certi periodi egli vi applicherà qualche rimedio preparatorio onde dirigerne le crisi, anche più violente, alla final guarigione. Siccome l'uman genere non vive altrimenti un giorno solo, ma tutti i secoli temporali; così la sua ristaurazione si andrà solo compiendo alla lunga; il suo medico non lo perde mai di vista, e questo medico è Dio, che a suo tempo convertirà in rimedio sè stesso.

I progressi di questa malattia e di questa guarigione, e l'arte del medico che fa servir di aiuti gli ostacoli stessi, ecco il vero soggetto della storia umana; senza il quale essa potrà ben offrire qualche importante particolarità, ma il tutto non avrà senso alcuno. Questa storia ha proprio qui il suo cominciamento, perocchè proprio qui comincia lo sviluppo del bene e del male nel genere umano.

Adamo conobbe la sua moglie Eva, la quale concepì e partorì Caino (che vuol dire *acquisto*), *dicendo: Ho fatto acquisto d'un uomo per dono di Dio:* letteralmente nell'ebraico: *ho acquistato, ho generato, io possiedo un uomo ch'è Iehova* (1). Eva qualifica il suo primogenito non d'infante, ma d'uomo: egli, secondo lei, è Iehova, *quegli che è.* Dio aveva annunziato che il figliuol della donna schiaccerebbe la testa al serpente, e avea fatto intendere che questo figliuolo sarebbe un Uom-Dio. Eva, ancor tutta piena delle sue parole di misericordia, si crede esser questa madre beata, crede il figlio suo questo Dio-Uomo, donde quella giuliva esclamazione: *Ho messo al mondo l'uomo Iehova!* Ma il primo sarà l'uomo terreno; l'uomo celeste verrà solo in appresso. Parrebbe che la nostra progenitrice tantosto si accorgesse dell'error suo, perocchè avendo messo al mondo un secondo figlio, gli fu dato il nome di Abele, che significa vanità o lutto. Tuttavia questo secondogenito, se non era colui che è la giustizia e la santità medesima, esser doveane una figura e somigliarlo nella vita e nella morte.

Abele fu pastore di pecore e Caino agricoltore: letteralmente nel testo ebraico, *servo* o *schiavo della terra.* Ed avvenne che di lì a lungo tempo offerse Caino doni al Signore de' frutti della terra. Abele ancora offerse de' primogeniti del suo gregge e de' più grassi tra essi, e il Signore volse lo sguardo ad Abele e a'

(1) Deuxième lettre de M. Drach.

suoi doni, ma non diede uno sguardo a Caino nè a' doni di lui.

Ciascun dei due fratelli offre il suo sacrifizio; il padre loro, o forse Dio medesimo aveva insegnato ad essi il dovere e il modo di farlo. Abele, siccome notaron gl'interpreti, offre le primizie del suo gregge e ciò ch' egli ha di meglio, ma pel sacrifizio di Caino non si fa cenno di primizie; onde può inferirsi ch'ei le serbò per sè, e a Dio altro non offerì che l'avanzo. La qual esterna differenza avea le sue radici nell'interno: Abele era mosso da fede più fervida, ond'egli, dice s. Paolo, offerì un sacrificio più prezioso, e Dio gli diè manifesto segno d'averlo per uom giusto con aggradire in modo visibile i suoi doni (1); il che credesi egli facesse consumandoli con una fiamma del cielo, come fè poi col primo sacrificio d' Aronne, primo pontefice d' Israele (2). Egli è credibile che i due figliuoli d'Adamo presentassero a Dio la loro offerta, rivolti verso il paradiso terrestre donde il padre loro era stato cacciato, e innanzi al quale stavano i cherubini come innanzi ad un inaccessibile santuario. Forse dal mezzo di questi sfolgoranti cherubini mosse la fiamma che consumò il sacrifizio d' Abele, a quel modo che dal santo de' santi mosse poi quella che consumò il sacrifizio d'Aronne, poco dopo essere stato consacrato pontefice d'Israello.

Alla vista della differenza che Dio poneva tra la sua obblazione e quella del fratello, « Caino si accese di grande sdegno e portava il volto dimesso. E il Signore disse a lui: Per qual motivo sei adirato? e perchè porti la faccia in seno? Non è egli vero che se farai bene bene avrai, e se farai male sarà tosto alla tua porta il peccato? Ma l'appetito di esso sarà sotto di te, e tu lo signoreggerai (3). »

Caino diventa invidioso di suo fratello perchè questi è giusto, e buone sono le opere di lui, intanto che le sue son ree, come pure lo è il suo cuore (4). Forse già egli vedeva in questa preferenza da Dio conceduta al sacrifizio d'Abele un indizio dello eleggerlo ch' ei faceva a sacerdote e pontefice universale del genere umano: diffatti così viene Abele chiamato da un padre della chiesa (5). In questo modo e per le medesime cagioni vedremo il giudeo diventar invidioso del Cristo, il giusto per eccellenza.

Dio, sempre buono, ricorda a Caino che se l'offerta di lui non fu accolta con egual favore, egli dee solo incolparne sè stesso: tutto è in man sua, il bene e il male, la ricompensa e la pena; s'egli non fa il bene, il peccato assedierà la sua porta qual immondo animale che farà di prenderlo per farne sua preda. Pur non di meno anche allora, s' ei vuole, vincer potrà questo sozzo mostro.

Caino non approfittò della divina ammonizione. Un giorno disse a suo fratello: « Andiamo fuora. E quando furono alla campagna, Caino investì il suo fratello Abele e lo uccise.» Ed ecco per qual maniera il primo omicida pone a morte, per gelosia, il primo giusto. Noi vedremo un altro Caino, il popolo ebreo, egualmente per gelosia, uscir di Gerusalemme con suo fratello, il giusto, il santo, il Cristo, e giunto alla campagna, ucciderlo in vetta al Calvario.

« E il Signore disse a Caino: Dov'è Abele tuo fratello? Ed ei rispose: Nol so; sono io forse il guardiano di mio fratello? E il Signore gli disse:

(1) Heb. 11, 4. (2) Levit. 9, 24.
(3) Gen. 4, 5-7. (4) Ioan. 3, 1, 12.

(5) S. Efrem nella sua omelia sul sacerdozio.

Che hai tu fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra. Or tu adunque sarai maledetto sopra la terra, la quale ha aperta la sua bocca ed ha ricevuto il sangue del tuo fratello dalla tua mano. Dopo che tu l' avrai lavorata, non darà a te i suoi frutti: tu sarai vagabondo e fuggiasco sopra la terra. E Caino disse al Signore: È sì grande il mio peccato ch' io non posso meritar perdono (secondo alcuni interpreti: *La pena della mia iniquità è troppo grande perch' io possa sopportarla)*. Ecco che tu oggi mi discacci da questa terra ed io mi nasconderò dalla tua faccia, e sarò vagabondo e fuggiasco per la terra: chiunque pertanto mi troverà darammi la morte. E il Signore gli disse: Non sarà così: ma chiunque ucciderà Caino avrà castigo sette volte maggiore. E il Signore mise sopra Caino un segno affinchè nessun di quelli che lo incontrassero lo uccidesse. E andatosene Caino dalla faccia del Signore fuggitivo per la terra, abitò nel paese che è all'oriente di Eden (1).»

Dio interroga non già come uno che non sappia, ma come un giudice che vuol convincere un reo, e castigarlo. Egli avea veduto tutto, e pure interroga Caino come avea interrogato Adamo: egli ascolta la difesa loro prima di condannarli, volendo con l'esempio suo insegnare alla giustizia umana com' essa proceder dee anche verso il micidiale.

Dov'è Abele tuo fratello? Dimanda semplice e paterna, che desta tutto dì nel cuor d' un fratello e d'una sorella quanto di più tenero ha l'amicizia. Ma che fulmine per Caino! E nondimeno è già tale il suo induramento ch'ei non è punto abbattuto nè commosso, e arrogantemente risponde: *Son io forse il guardiano di mio fratello?* Qual differenza tra Adamo colpevole e il figlio suo criminale! Adamo arrossisce delle conseguenze del suo fallo e il confessa: Caino è siffattamente indurato nel suo delitto ch'egli trascorre fino ad insultare il suo giudice, e però ben diversa è la sentenza. Adamo non fu maledetto, ma bene il sarà Caino. Una tremenda maledizione lo caccia dalla contrada ch'egli tinto avea del sangue fraterno, e lo condanna ad una vita errante e fuggitiva. Allora Caino confessa indirettamente il suo misfatto, dicendolo sì grande da non poterne ottener perdono o sopportarne la pena. Ma il principal suo affanno si è la paura di esser ucciso, ben sentendo ch'ei lo meritava. Se non che Dio lo rassicura su questo punto, chè, solo egli arbitro della vita, non consente a chicchessia di toglierla a Caino; egli vuole con la vita fuggitiva e tremante di questo primo omicida inspirare agli uomini tutti l'orrore dell'omicidio, ad accrescere il quale annunzia che chiunque l'uccidesse avrebbe castigo sette volte maggiore. Quanto al segno da Dio posto in fronte a Caino, credesi comunemente, secondo la version greca, che dice, *Tu sarai gemente e tremante sulla terra,* che fosse un orribile tremito di tutte le membra sue, tale da porre spavento in chi lo mirava, massimamente ch' esso ricordava come un gastigo sette volte maggiore serbavasi a chi uccidesse quello sciagurato.

E andatosene Caino dalla faccia del Signore fuggitivo per la terra, abitò nel paese che è all'oriente di Eden.

Dalle quali ultime parole, come da altre consimili, si vede che il paese di Eden era dai primi uomini tenuto come lor centro, lor culla e patria comune. In quel paese

(1) Gen. 4.

era il giardin di Dio, alle cui soglie vegliavano i cherubini. Adamo era stato cacciato dal giardino o paradiso, ma non è detto che dall'Eden pure; egli è a credere che i nostri primogenitori, sbanditi dal paradiso terrestre, vi si stabilissero a lato nel paese che il racchiudeva, e che nelle lor preghiere e sagrifizi rivolgesser gli occhi verso quella specie di santuario dove aveano vissuto alla domestica col loro Creatore, ma del quale più ormai altro non vedevano se non la formidabil presenza de' cherubini. Forse dall'alto di questi misteriosi cherubini, come dall'alto del trono suo, Dio interrogò Caino; forse, colà dove dicesi che Caino se ne andò dalla faccia del Signore, intender si dee ch'ei se ne andò da quel trono di gloria, e uscì pure dalla contrada di Eden, come scomunicato insieme e sbandito, e reciso dal culto divino e dall'umano consorzio.

Comunque sia, è certo che presso tutti i popoli dell'antichità i grandi malfattori, gli omicidi, i parricidi erano scomunicati in uno e sbanditi, esclusi dalle cerimonie religiose e dalle relazioni sociali. Ognun temea di trovarsi con loro sotto un medesimo tetto o in una medesima nave, ognuno paventava di trovarsi avvolto con loro nel medesimo castigo dalla divina vendetta che dovunque perseguitavali. Filosofi, storici, poeti, tutti son pieni di somiglianti opinioni ed esempi, e tale credenza trovasi appo gli uomini più alieni dalla filosofia e dalla scienza. Così i pagani dell'isola di Malta, vedendo s. Paolo salvo dal naufragio esser morso da una vipera, disser tra loro: « Certo che un qualche omicida è costui, cui, salvato dal mare, la vendetta (di Dio) non permette che viva (1) ».

La sostanza della quale credenza è la medesima verità. La vendetta di Dio perseguita il peccatore nel tempo e nell'eternità: in quello per farlo rientrar in sè stesso; in questa per punirlo dell'impenitenza sua. Il genere umano tutto quanto è nel primo caso: satana co' suoi angeli è nel secondo. I primi secoli del mondo n' ebbero un esempio visibile in un uomo: noi ne abbiamo un esempio ben più tremendo ancora in tutto un popolo.

Il popolo diletto di Dio, il popolo ebreo, nel furore della sua gelosia uccise Cristo suo fratello, capo del popolo secondogenito, del popolo cristiano. Già diciotto secoli trascorsero dal giorno di questo delitto, e dopo diciotto secoli Dio e gli uomini dimandano a quest' altro Caino: Dov'è tuo fratello? dov'è Cristo che nascer dovea dal tuo sangue, e a detta dei profeti convertire a Dio tutte le genti? E da diciotto secoli egli risponde con la protervia del primo fratricida: Nol so: sono io forse il guardiano di mio fratello? Ed egli è più veritiero di Caino, poichè non sa dove sia Cristo; non vede ciò che tutti veggono, non vede che in cambio d'esserne stato il fedel guardiano, egli ne fu l'iniquo omicida, nè più si ricorda della sua imprecazione, Il suo sangue ricada su noi e sui figli nostri; nè punto si avvede che con questo sangue grava sopra il suo capo il sangue di tutti i giusti perseguitati principiando da quello d'Abele. E tuttavia come non vederlo? Quando egli ebbe colmo il sacco delle sue iniquità colle frequenti sue recidive nell'idolatria, Dio lo castigò con una cattività di settant'anni in Babilonia; ed ecco ora ventisei volte settant'anni ch'egli è cacciato dalla sua città e dalla sua contrada, disperso per tutta la terra, senza re, senza pontefice, senza altare, senza sacrifizio,

(1) Act. 28, 4.

senza forma di popolo: vagabondo per ogni luogo e fuggitivo, per ogni dove spregiato e tremante. Che delitto è dunque cotesto più grande di tutti i suoi delitti? tutto il mondo gliel dice; tutto il mondo gli dice che il sangue da lui versato, diciotto secoli sono, grida vendetta contro di lui, ma che s'ei vuole griderà per lui misericordia. Spaventato da questo tremendo lume, egli non osa fissarvi gli sguardi. Gli fu data una legge; terra che scorreva, un tempo, latte e mele: ei la coltiva, ne smuove la crosta, ne conserva l'esterno, la circoncisione, la pasqua, il sabbato; ma questa terra è per lui colpita di sterilità; essa ha per lui perduto il suo latte, il suo mele, l'anima sua, la sua vita, che è Cristo. Accusato così d'un deicidio dalla voce dell'universo, senza trovar nulla nella sua legge che il rassicuri, egli cade in una segreta disperazione: non dimanderà, come neanche fece Caino, misericordia a Dio: l'unica paura sua sarà, come quella di costui, di essere ucciso da chiunque lo incontri. Ma Dio che vuol farne uno sfolgorato esempio della sua giustizia ed un irrefragabil testimonio della sua verità, vi ha provveduto(1). Gli ha imposto un segno, come già a Caino, una perfidiosa e inesplicabile devozione a una legge che è la sua condanna, e nell'esteriore medesimo un ruvido sembiante che lo distingue da qualunque altro popolo. Diffatti verranno i romani e soggetteranno alle lor leggi ed a' lor usi tutte le nazioni; verranno i barbari e muteranno tutti gli usi e tutte le leggi; verranno i sapienti e i politici, e porran tutto in opera per convertire il popolo ebreo in un altro popolo: ma nè la possanza romana, nè la barbarie, nè la civiltà nulla potranno: l'ebreo rimarrà sempre ebreo. Sarà sprezzato, oppresso, perseguitato, anche accarezzato talvolta, ma non si potrà voltarlo mai nè esterminarlo. È forza ch'egli duri qual è per istruzione dell'universo.

(1) Aug. Contra Faust. l. 12, c. 10.

Cosa mirabile! Malgrado l'ammonizione del cielo, Caino uccide suo fratello. Atroce misfatto che contrariar dovea, siccome pare, i disegni della provvidenza, e pur non fa che adempirli. In Abele l'umanità offre a Dio la sua primizia; il primo morto è un giusto, un santo, un martire, la terra ha omai un intercessore in cielo; il cielo e la terra sono insieme riconciliati. Caino medesimo, se vuole, otterrà misericordia; gli è data una lunga vita per pena del suo delitto, e per insegnare al mondo primitivo che se l'uomo è libero di far il bene o il male, Dio pure è giusto per premiarlo o punirlo. Ad esempio di Caino il popolo ebreo uccide Cristo, misfatto maggiore di tutti, che pare rovesciar i disegni dell'Altissimo, e pur non fa che mandarli ad effetto. Per la morte di Cristo ecco schiacciata la testa del serpente, ecco redento l' uomo, ecco onorato Dio com'egli merita: il popolo deicida parteciperà, quando il voglia, dell'eterna salute: intanto servirà di scuola e d'esempio.

Dopo la morte d'Abele la scrittura ci parla in poche parole della discendenza di Caino, del quale accenna sette generazioni, ma senza notar epoche nè anni. Caino conobbe la sua moglie la quale gli partorì Enoc; più tardi fabbricò una città cui diede il nome di questo suo figliuolo. La paura d'essere ucciso gli fece per avventura edificar questa città come luogo di sicurezza. Il quinto de' suoi discendenti ha nome Lamec, da cui fu rotta la originaria unità del matrimonio collo sposare

due donne, Ada e Sella. La prima partorì Iabel che fu il padre di quei che abitano sotto le tende e de' pastori, e Iubal che fu il padre de' sonatori di cetra e d'organo (1). La seconda gli generò Tubalcain, che fu artefice di ogni sorta di lavori in rame e in ferro, e una figlia chiamata Noema o la Bella. Tubalcain e sua sorella si trovano, secondo alcuni, in Vulcano, fabbro famoso ne' poeti, e nella moglie sua Venere simbolo della bellezza carnale.

Comunque sia, Lamec disse un giorno alle sue mogli Ada e Sella: « Ascoltate la mia voce; donne di Lamec, ponete mente alle mie parole: io uccisi un uomo con ferita fattagli da me, e un giovinetto nel mio livore. Sarà fatta vendetta dell'omicidio di Caino sette volte; di quel di Lamec settanta volte sette volte. » Tutti convengono esservi in queste parole un non so che di poetico, di cui facile è avvedersi; ma non si sa propriamente che cosa esse significhino. Quel che sembra certo si è, secondo il testo originale, che Lamec uccise un uomo fatto e un giovinetto, non deliberatamente ma a caso o per sua propria difesa. Donde conchiude che se Caino, il quale aveva ucciso premeditatamente il fratello suo, dovea nonpertanto esser sette volte vendicato sopra colui che lo uccidesse contro il divieto di Dio: Lamec averne dovea vendetta incomparabilmente maggiore. Vedesi qui che la storia del primo omicida non era punto caduta in dimenticanza fra' suoi discendenti, e ch' ella vi produceva pure qualche buon frutto. Così Caino nasconde il suo delitto, lo nega arditamente dinnanzi a Dio che lo interroga; intanto che Lamec senza essere da nessuno interrogato, confessa il suo, e se ne richiama alla giustizia di Dio per non essere castigato se non da lui (2).

Ma è pur sempre vero che l'omicidio perpetuossi nella stirpe di Caino, e che da essa si fece la prima offesa alla santa e originale unità del nodo coniugale. Notar vi si può ancora l'origine delle caste e professioni ereditarie: chè i discendenti di Iabel sono pastori erranti, musici quelli di Iubal, e quelli di Tubalcain lavoratori di martello e artefici di lavori in rame e in ferro.

Abele era morto, ma egli dovea come rinascere in un altro sè stesso, e con questa specie di sostituzione perpetuar la sua stirpe insino a noi. « E Adamo ancora conobbe nuovamente la sua moglie; ed ella partorì un figliuolo a cui pose nome Set (o *sostituito*), dicendo: Il Signore mi ha data nuova discendenza in luogo di Abele ucciso da Caino (3). » Adamo avea vissuto cento trent'anni secondo il testo ebraico, e ducento trenta secondo la version dei settanta, quando generò questo figlio ad immagine e somiglianza sua, cui pose nome Set (4). Donde presumesi che Abele fu ucciso l'anno centoventottesimo o centoventinovesimo del padre suo: nel qual tempo Adamo aveva senza dubbio avuto già più d'un figlio e d'una figlia, e la sua discendenza era probabilmente già assai numerosa, e bene il fa credere la paura che Caino aveva d'essere ammazzato dal primo in cui s'imbattesse. Alcuni autori (5) hanno perfino calcolato che, alla morte di Abele, un anno prima della nascita di Set, viver dovevano in terra più di quattro mila anime, e v'ha fin taluno che porta questo numero a centomila. Particolarità da notarsi è poi questa che

(1) Veggasi la dichiarazione del Martini a questo versetto.

(2) S. Grisost. Homil. 20, in c. 4 Genes.
(3) Gen. 4, 25.
(4) Gen. 5, 3.
(5) L'inglese Whiston fra gli altri.

secondo il nome datogli dal padre e dalla madre, Set è una progenie sostituita al suo fratello Abele, una progenie postuma, a così dire, del primo giusto. Così il giusto per eccellenza, dopo morto in croce, fu veduto rinascere nel popolo cristiano: nel che tutto Set apparisce come il rappresentante e il vicario di Abele. Ora ciò che v'ha di più grande in Abele si è che pel suo sacrifizio e per la sua morte, e come sacerdote e come ostia ei fu la figura di Cristo sacerdote eterno ed ostia immolata fin dal principio del mondo. Laonde Set potrebbe esser considerato come il rappresentante e vicario di Cristo nella chiesa primitiva. È detto che Adamo lo generò a sua immagine e somiglianza, parole che significar possono che Adamo lo generò simile a lui pel peccato, e non punto simile a Dio per la giustizia originale. Tuttavia siccome queste parole non si dicono che di Set, è natural cosa pensare ch'esse racchiudano piuttosto un privilegio particolare, secondo ogni apparenza, d'esser, dopo Adamo, il capo e il dottore spirituale del genere umano; tale almeno cel rappresentano alcune tradizioni orientali. Giuseppe storico ebreo riferisce che al suo tempo ancora esistevano due colonne, sulle quali Set aveva scolpito per sommi capi le più utili cognizioni (1). Checchè sia di quest'asserzione, tuttavia essa prova che questo patriarca era generalmente avuto in concetto di dottor universale del mondo primitivo, e di fedel depositario delle tradizioni originali.

All'età di cent'anni secondo l'ebraico e la volgata, e di dugento cinque secondo il greco dei settanta, Set generò un figliuolo cui pose nome Enos. A quel tempo, dice il testo originale, si principiò ad invocare il nome di Iehova; in altri termini: A quel tempo si principiò a dare il nome di Iehova. La version latina traduce un po' diversamente: Questi principiò ad invocare il nome del Signore (2).

Secondo l'interpretazion comune, questi diversi sensi sono egualmente veri. Si fu al tempo di Enos, e probabilmente per le sue esortazioni e sotto la sua presidenza, che principiossi ad onorare l'Altissimo con pubblico culto e con ordinate adunanze; e secondo ogni apparenza, si fu pure verso il medesimo tempo che la congregazione de' fedeli ricevè o prese il nome di figliuoli di Dio, come vedremo fra breve. In ogni caso sarebbe certo grande esagerazione lo immaginarsi, stando al testo attuale della volgata, che Enos sia stato il primo ad invocare il nome del Signore, chè ancor vivevano Adamo e Set, i quali non aveano certamente dimenticato Iddio nè cessato d'invocare il suo nome. Un padre illustre della chiesa, s. Cirillo d'Alessandria, avea de' primi uomini ben altro concetto (3), poichè secondo lui, Set, Enos, e tutti i suoi discendenti, sino a Noè, conducevano una vita sì santa, erano per le virtù loro sì somiglianti a Dio, che i pii loro contemporanei li chiamavano dii. Donde nei loro figliuoli la denominazione di figliuoli di Dio o degl'iddii. E di fatto, la voce corrispondente nel testo originale può egualmente significar figliuoli di Dio e figliuoli degl'iddii.

Enos all'età di novant'anni stando all'ebraico, di cento novant'anni stando ai settanta, generò Cainan,

(1) Antiq. l. 1, c. 2.

(2) Forse ancora era originariamente nel testo di s. Girolamo: *Hic coepit invocari nomen Domini*, qui principiò ad essere invocato il nome del Signore, che rende esattamente l'ebraico. Una *i* avrà potuto facilmente cangiarsi in *e* e dare la frase attuale: *Hic coepit invocare nomen Domini*.

(3) In Gen. l. 2 e 3.

il quale all'età di settant' anni seguendo il primo di detti testi, e di cento settanta seguendo il secondo, generò Malaleel, il quale visse sessantacinque, e altramente cento sessantacinque anni, poi generò Iared, dal quale, secondo amendue i testi, fu generato Enoc all'età di cento sessantadue anni, il qual pure dopo sessantacinque anni o cento sessantacinque anni di vita generò Matusalem.

Enoc camminò con Dio. Parola che ad un dotto uomo additar parve la dignità del sacerdozio (1). Certo è ad ogni modo che fin dal quarto secolo dell'era cristiana in un libro di liturgia per l'ordinazione dei vescovi si leggeva: « O Dio, che fin da principio instituisti sacerdoti per la salute del tuo popolo, Abele il primo, poi Set ed Enos, ed Enoc, e Noè, e Melchisedec, e Giobbe (2). » Nè solo Enoc si rese accetto a Dio con la santa sua vita, ma sì ancora pel profetico suo zelo in predicare la penitenza a' peccatori del suo tempo, e minacciarli del futuro giudicio. Un apostolo diceva degli empi che bestemmiavano il vangelo: « E di questi pure profetò Enoc, settimo da Adamo, dicendo: Ecco che viene il Signore con le migliaia de' suoi santi a far giudicio contro di tutti e rimproverare a tutti gli empi tutte le opere della lor empietà da essi empiamente commesse, e tutte le dure cose che han dette contro di lui questi empi peccatori (3). » Ma il più mirabile si è che questo patriarca, nostro comune antenato per via di Noè, vive tuttora. Pel merito della sua fede, dice s. Paolo, Enoc fu trasportato, perchè non vedesse la morte, e non fu trovato, perchè traslatollo Iddio (4). Si suppone ch'ei dimori in un paradiso o luogo di delizie, dove si pasce dei frutti dell'albero della vita, donde ei verrà alla fine del mondo cristiano come rappresentante del mondo primitivo, insieme con Elia rappresentante del mondo giudaico a render testimonio a Cristo contro il suo capitale nemico.

Taluno si sarà meravigliato per la differenza tra il testo ebraico e il greco circa gli anni de' patriarchi, ed anche gli antichi padri della chiesa che primi ebbero a notarla, ne rimasero meravigliati. È cosa singolare che questa differenza cada solo negli anni prima della generazione e non sulla vita intera; e i cento anni che il greco o l'ebraico metton di più o di meno nella vita del padre innanzi alla nascita del figliuolo, e' la metton di più o di meno in appresso, sì che il totale si rimane il medesimo. Nel secolo decimosettimo dell'era nostra si trovò un terzo testo, che erasi perduto dopo il sesto secolo, ed è il testo samaritano, o il pentateuco ebraico, che dagli ebrei scismatici condotti in cattività ebbe la colonia assira mandata in sua vece ad occupar la contrada di Samaria. Ora per riscontro fattone, s'è trovato che riguardo a' patriarchi prima del diluvio, l'ebraico ha per sè ora il samaritano ed ora il greco; ma che rispetto a' patriarchi dopo il diluvio il greco e il samaritano concordano generalmente tra loro. Donde alcuni dotti conchiusero, non senza qualche fondamento, che la via più spedita sia quella di seguir l'ebraico per la prima epoca, e il samaritano e il greco per la seconda, attesochè in tal modo avrebbesi quasi sempre due contro uno: il che darebbe circa mille seicento cinquantasei anni dalla creazione dell'uomo sino al diluvio, e dagli undici ai dodici secoli dal diluvio sino alla vocazione d'A-

(1) Michaelis. (2) Constit. apost. l. 8, c. 5. (3) Iud. 14-15. (4) Heb. 11, 5.

bramo, e tremila e dugento o trecent'anni sino a Gesù Cristo.

Come potè introdursi una simile diversità? È cosa facile ad intendersi. Prima che fosse trovata la stampa era mestieri copiare a mano i libri; ora si fanno errori di stampa, a que' tempi si facevano errori di trascrizione, nelle date principalmente, che in antico non si scrivevano con parole, ma solo con lettere numeriche; e siccome in tutte queste lingue non poche lettere si somigliano, così era facile lo scambiare l'una per l'altra. Eravi anche qualcosa di più per le scritture degli ebrei. Dopo la cattività delle dieci tribù, sei secoli circa prima di Gesù Cristo, dette scritture si erano sparse per tutta la terra e si trascrivevano, nel medesimo originale, con due sorta di caratteri differenti: gli antichi caratteri ebraici, che si credono essere i samaritani, e i caratteri caldei o ebraici attuali. Verso la metà di quest' epoca la version greca venne vie più ad accrescer la dubbietà delle varianti; un errore di trascrizione sarà corso in un esemplare e propagato in altri: anzichè rettificarlo sopra esemplari più corretti, qualche falso critico ne avrà fatto il fondamento d'un sistema di particolar correzione. Così poterono aver origine, senza disegno alcuno d'ingannare altrui, queste differenze dei vari testi; nè i padri della chiesa, che li riscontraron fra loro, vollero ritoccarli, tanto essi avevano a cuore di trasmetterci intatto il retaggio che essi avean ricevuto. Del resto queste varianti cronologiche dimostrano la buona fede che regnava nella trascrizione de' testi, chè ben più accorta sarebbe stata l'impostura. Di più secura guarentigia indi esser ci dee l'accordo di tutti i testi e di tutte le versioni nelle cose importanti.

Inoltre questa diversità non cade sulla continuazione nè sull'ordine delle generazioni e degli avvenimenti, ma solo sulla durata d' alcuni fra essi. Abbia pur vissuto questo o quel padre cent' anni più o meno prima o dopo la nascita del figlio suo; la chiesa ci lascia liberi al tutto in simil quistione di date; essa non rifiuta nè l'un computo nè l'altro, e lascia agli eruditi il discutere qual testo, in tale proposito, meriti la preferenza, o qual modo vi sia di porli d'accordo. Nell'autorizzar, fra le versioni latine, quella conosciuta sotto il nome di volgata, la chiesa autorizza implicitamente la cronologia accorciata dell' ebraico, sul quale si fece questa versione. Ma anche la greca dei settanta è autorizzata e dagli apostoli, e dai concili, e dai padri che la citano; dunque si può egualmente seguire la cronologia sua più lunga; ed infatti la chiesa romana, colà dove annunzia la festa di natale nel martirologio, conta cinquantadue secoli dalla creazione del mondo alla nascita di Gesù Cristo, mentre i seguaci della cronologia ebraica non ne contano al solito più di quaranta.

Ma codesti anni dei patriarchi erano essi simili ai nostri? Non erano forse soli trimestri, o piuttosto anni d'una lunazione? Così dissero libri e giornali, ed i dotti che il dissero mostravano una sdegnosa pietà per quel povero cristiano che crede anni come gli altri quelli de' patriarchi. Sieno dunque lune cotali anni, e allora i novecento trenta, i novecento dodici, i novecento sessantanove, i novecento cinquanta, i seicento, i quattrocento sessantaquattro, i cento settantacinque anni che la scrittura dice aver vissuti Adamo, Set, Matusalem, Noè, Sem, Eber, Abramo, si ridurranno alla più ragionevol misura di settanta-

sette, di settantasei, d'ottanta, di settantanove, di cinquanta, di trentanove e di quattordici anni, con qualche mese più o meno. Certo che nulla v'è di straordinario in queste età; ma bene è straordinario il dirsi Abramo morto in una prosperosa vecchiaia, se non visse che cento settantacinque lunazioni, in tutto quattordici anni e sette mesi; e più straordinario ancora è che quando udì promettersi da Dio in età di cent'anni, che Sara moglie di lui che ne aveva novanta, gli avrebbe dato un figlio in quell'anno stesso, si ponesse a ridere insieme con lei per vedersi padre e madre sì vecchi. Piuttosto rider doveano di trovarsi padre e madre sì giovani, perocchè egli non avrebbe avuto ancora più di otto anni e quattro mesi, ed ella non più di sette anni e mezzo. Nè parrà men ridevole, che Enos, Cainan, Malaleel, Eber, Faleg, Nacor, i quali son detti nel testo ebraico aver generato all'età di novanta, di settanta, di sessantacinque, di trentaquattro, di trenta, di ventinove anni, abbiano avuto prole all'età di sett'anni e mezzo, di cinque anni e dieci mesi, di cinque anni e cinque mesi, di due anni e dieci mesi, e fin di due anni e cinque mesi. E poichè, a un tempo in cui tutti convengono gli anni degli ebrei essere stati eguali ai nostri, la madre de' Maccabei ricorda al più giovine de' figli suoi ch' ella gli porse il latte per tre anni, sarà forza conchiuderne che que' gravi personaggi, quali noi amiam figurarci gli antichi patriarchi, avevan figli e figlie prima che fossero essi stessi spoppati. E non è tutto ancora. Adamo, il quale, secondo il testo originale, generò Set in età di cento trent'anni, l'avrà generato in età di dieci anni e dieci mesi. Ma prima che Set nascesse, Caino aveva già ucciso Abele, e al tempo di quest' omicidio convien dare a Caino almen venti o trent' anni di età: egli sarebbe nato adunque venti o trent' anni prima di Set, e conseguentemente una decina d' anni almeno prima del padre suo. Ecco quanto implicitamente vengono dicendo questi dotti dileggiatori del volgo cristiano.

Un' osservazione ancora. Detto è che il diluvio principiò l'anno secentesimo di Noè, nel giorno decimosettimo del secondo mese, e che finì l'anno secentesimo primo, a' ventisette del secondo mese, che sarebbe adunque una lunazione, più dieci giorni. Ma in questa quarantena noi vedrem prima cadere la pioggia per quaranta giorni e quaranta notti: poi le acque coprir la terra per centocinquanta giorni; poi quest'acque abbassarsi a poco a poco, sino a' ventisette del settimo mese, in cui l'arca posò sul monte Ararat; poi quaranta giorni, dopo i quali Noè lasciò andare il corvo; poi tre volte sette giorni, nei quali inviò tre volte la colomba; poi Noè che aspetta ancor qualche tempo, e per iscoperchiar l'arca il primo giorno del primo mese dell'anno secentesimo primo, e per uscirne finalmente a' ventisette del secondo mese. In che modo fare star tutto questo in una luna? Un sol mezzo io veggo, dir che le lune d'allora avessero la medesima lunghezza che gli anni d'adesso.

Noi abbiam veduto citare, in appoggio di questa cronologia abbreviativa, due dotti meritamente celebri; e pur questi dotti convengono insieme con tutto il mondo, che gli anni de' patriarchi eran quelli che tutto il mondo chiama anni (1). Del resto, le tradizioni di tutti i popoli sono d'accordo con Mosè sul punto del viver lungo de' primi uomini.

(1) Bochart nel suo Faleg; Michaelis nella sua traduzione tedesca della Genesi.

Quegli che visse più lungamente di tutti i mortali si fu Matusalem, essendo egli morto all'età di novecento sessantanove anni, e nell'anno medesimo del diluvio. Secondo il testo ebraico, la volgata ed il samaritano, egli visse ducento quarantatrè anni con Adamo, trecento cinquantacinque con Set, trecento con Enoc, seicento con Noè, e cento coi tre figliuoli di lui; per modo che fra Adamo padre del mondo primo, e Noè, padre del secondo, non v'è che una persona intermedia. Oh che facilità, sì per la storia e sì per la religion primitiva, questa di passar senza alterazione da un mondo all'altro!

All'età di cent'ottantasette anni Matusalem generò Lamec, cui non si deve confondere con l'altro Lamec discendente di Caino, che fu il primo a sposar due donne, a quel modo che non si deve confondere il profeta Enoc con Enoc figlio di Caino, che diede il suo nome alla prima città. Lamec visse ancora cinquantasei anni con Adamo, centosessant'otto con Set e centoventitrè con Enoc il profeta, e ne contava cento ottantadue quando generò un figliuolo cui pose nome Noè, che significa *ristoro* o *sollievo*, dicendo: *Questi sarà nostra consolazione ne' travagli e nelle fatiche delle nostre mani in questa terra che è stata maledetta dal Signore* (1). Predizione che avverossi in più modi, perocchè Noè sollevò gli uomini nei lavori della campagna coll'inventare, secondo una tradizione ebraica, diversi strumenti d'agricoltura, e li sollevò coll'inventar quel liquore che rallegra il cuore dell'uomo. Egli fu ancora una consolazione per l'umanità, avendo meritato col suo sacrifizio che Dio più non maledicesse la terra (2). In senso più elevato egli fu come un mediatore fra Dio e gli uomini, sommerse tutte le colpe antiche nell'acque del diluvio, e ne fece uscir seco un nuovo mondo. Egli era la figura di colui che è il vero nostro Noè, il vero nostro riposo, la nostra vera consolazione, di colui che appunto disse: « Venite da me tutti voi che siete affaticati e aggravati, ed io vi ristorerò (3). »

(1) Gen. 5, 29.
(2) Menochius, in hunc locum.

Noè, il decimo de' patriarchi, contava cinque secoli di età quando generò Sem, Cam e Iafet, tre capi di famiglia pe' quali il nuovo mondo dovea ripopolarsi. Al nascer loro il mondo antico già pendea verso la sua rovina.

Il genere umano provava in grande quel che ciascuno di noi prova in sè stesso: il combattimento fra lo spirito e la carne, fra la ragione e le passioni. Dio ci aveva fatti uno: il peccato ci ha divisi. D'allora in poi vi sono due uomini in noi, un Caino e un Abele, un carnale, l'altro spirituale; l'un terrestre, l'altro celeste; l'un dell'uomo, l'altro di Dio. Spesso nella sua misericordiosa giustizia Dio affligge la carne che signoreggia, per liberar lo spirito fatto servo, e percuote il corpo per salvar l'anima. Così avviene della umanità intera; Dio l'aveva fatta una, il peccato l'ha divisa da Dio e da sè stessa: d'allora in poi nella società umana vi ebbero due società: una dei buoni, l'altra dei cattivi, una dei giusti, l'altra dei peccatori; una dei figliuoli di Dio, l'altra de' figliuoli dell'uomo; la prima rappresentata da Abele, Set, Enoc e Noè, la seconda da Caino e da' suoi discendenti, tanto che la parte corrotta del genere umano essendo venuta a corrompere quasi tutto il resto, Dio percosse la carne per salvare lo spirito.

(3) Matth. 11, 28.

Questa parte contagiosa ha un nome notissimo. Esser corruttibili e corromper a vicenda, dice Tacito un de' più eloquenti e veggenti scrittori dell'antichità pagana, ecco quanto chiamasi il secolo ed il mondo (1). La parte opposta, nel cristiano linguaggio chiamasi città di Dio, la comunion de' fedeli, la chiesa.

La corruzion sociale manifestossi in Caino che ammazza suo fratello; i discendenti dell' omicida di buon grado certo imitavano il loro antenato, ma non è detto però che qualche eccezione non vi fosse. La virtù d'Abele rinacque in Set e propagossi quasi naturalmente nella sua stirpe, nè però è detto che vi si generassero solo de' buoni. Gli altri figliuoli e figliuole d' Adamo, colla loro posterità, appartenevano alla società degli uni o degli altri, secondo ch' essi davano ascolto allo spirito o alla carne; perocchè non è già da immaginarsi che le due società nelle quali è diviso il genere umano, la chiesa ed il mondo fossero o sieno separate dalla distanza de' luoghi: elle saran così divise nell'eternità, ma nel tempo altro nol sono che dalla mente e dal cuore. Nell'una il padre e il signore si è Dio; nell'altra si è l'uomo. Coloro adunque che riconoscono la legge di Dio interpretata da un' autorità divina per loro norma della mente e del cuore, sono per questo rispetto figliuoli di Dio: figliuoli disobbedienti forse e rei in ciò che non osserveran sempre la parola del padre loro, alla quale nonpertanto essi credono. Coloro al contrario che senza negar l'esistenza di Dio, non altramente dal serpe che sedusse Eva, non riconoscesser l'obbligo di sottomettersi alla sua legge, o sottomettesser questa legge medesima alla loro privata interpretazione, siccome quelli che non avrebbero infatti altro signore che sè medesimi, non sarebbero più figliuoli di Dio, ma figliuoli dell'uomo. Donde facilmente si vede che basta volere per passare da una società all'altra.

(1) Germania.

Da quel che veduto abbiamo egli è verisimile che questa denominazione di figliuoli di Dio e di figliuoli dell' uomo principiasse al tempo di Enos, nipote di Adamo. Quattro generazioni appresso, al tempo di Enoc, la corruzione, a quanto pare, andava facendo funesti progressi, perocchè vediamo questo profeta predicar la penitenza e minacciar ai peccatori i castighi di Dio: verso l'anno poi quattrocent' ottanta essa venne al colmo, ed ecco qual ne fu la principale cagione.

« E avendo gli uomini, *che non erano di Dio*, principiato a moltiplicare sopra la terra, e avendo avuto delle figliuole, i figliuoli di Dio *o degli dèi, nel senso di s. Cirillo*, vedendo la bellezza delle figliuole degli uomini, preser per loro mogli quelle che più di tutte lor piacquero (2). » Ecco come la corruzione insinuossi nella stirpe degli uomini divini, quali erano Set ed Enoc. I loro discendenti s'apparentaron quindi colla stirpe corrotta degli empi, e vi scelsero mogli, non già per la bellezza dell'anima, cioè per la virtù loro, ma per la bellezza corruttibile del corpo, e le sposarono, non per generare figliuoli nel timore di Dio, ma per saziar più liberamente gli sfrenati appetiti della carne:

> Talami, e prole, e stirpi un secol reo
> Macchiò, prima di colpe ampia sorgente,
> Onde peste fluì, che scempio feo
> Della patria corrotta e della gente,

disse già un poeta latino (3); donde si vede come i pagani anch'essi sentissero la salute del genere umano dipender principalmente dal vincolo coniugale.

(2) Gen. 6, 1, 2.

(3) Orazio trad. dall' ab. Colonnetti.

Il Signore vedendo questa degenerazione della stirpe de' giusti a dispetto delle interne ed esterne sue ammonizioni, disse: « Non rimarrà il mio spirito per sempre nell'uomo: » oppure secondo un' altra versione: « Il mio spirito non lotterà per sempre nell'uomo, perch'egli è carne: ma i suoi giorni di *dilazione* saranno centoventi anni (1). » L'alito della vita, che Dio avea soffiato nell' uomo, in lui durar non doveva per sempre, perchè l'uomo, divenuto tutto carnale, meritava d'esserne privato. O anche lo spirito di grazia che nell'uom combatteva contro la concupiscenza, non dovea continuar senza fine in questa lotta, e stava per iscaricarsi un gran colpo, che perdendo il corpo avrebbe salvata l'anima. Ancora cento vent'anni si concedono al genere umano per istornare colla sua penitenza la tremenda catastrofe. Coloro che pensano queste parole voler significare che la vita dell' uomo sarebbe ridotta a cento vent'anni, vanno errati: perocchè anche dopo il diluvio vedremo i patriarchi vivere i quattro e i cinque secoli. Trattasi qui d'una dilazione di grazia conceduta ancora agli uomini; chè Dio, sempre buono, invece di castigarli sul fatto, comincia con le minacce, ed assegna un termine fatale, ma lontanissimo, poichè vorrebbe essere prevenuto dal pentimento, nè obbligato di porle ad effetto.

Tali minacce furono senza dubbio tosto da Noè comunicate a' suoi contemporanei; vale a dire nel medesimo anno, cento venti innanzi al diluvio. Ma come s. Pietro ci fa sapere, i contemporanei di Noè non gli prestaron fede (2) e continuarono a far la vita di prima, a mangiare, a bere, a sposarsi, a maritar le loro figliuole, senza darsi pensier veruno del gastigo ond' erano minacciati.

Vedevasi anche un'altra mostruosità. « Ed erano in quel tempo dei giganti sopra la terra, imperocchè dopo che i figliuoli di Dio si accostarono alle figliuole degli uomini, ed elle fecer figliuoli, ne vennero que' possenti in antico e famosi uomini (3). » E un po' dopo dice la scrittura: « Ma la terra era corrotta davanti a Dio, e ripiena di violenza (4) » secondo la forza della parola originale; e ben si vede con che questi uomini straordinari si resero famosi, colla libidine cioè, e colla prepotenza.

I santi padri osservarono che nell'ordine primitivo della natura Dio non concedè all'uomo podestà sull'uomo, ma solo sugli animali. Ond'è che innanzi al diluvio veggonsi pastori di gregge, ma non dominatori di popoli, veggonsi padri e figliuoli, ma non re nè sudditi, non padroni nè schiavi. Il genere umano nella sua prima infanzia cresceva sotto la sola autorità paterna, nè eravi altro sovrano propriamente detto, con diritto di vita e di morte, che Dio, e dall'esempio di Caino e di Lamec suo discendente si vede ch'egli non avea per anche comunicato agli uomini il diritto di far morire alcun de' loro simili, benchè reo di delitto; perocchè chi avesse ucciso il primo dei due anzi nominati sarebbe stato punito sette volte, e settantasette volte sette chi avesse ucciso il secondo, a sè solo serbando il castigo, anche temporale, dell'omicida. Egli era, dice Bossuet, a' que' tempi il solo re degli uomini, e li governava visibilmente (5). Sotto la soave autorità di Dio e dei padri loro i primi uomini sembrano aver goduto una comune libertà ed

(1) Gen. 6. (2) 1 Pet. 3, 20.
(3) Gen. 6, 4. (4) Ibid. 6, 11.

(5) Polit. tratta dalla scrittura, l. 2, art. 1, prop. 2.

uguaglianza, finchè la corruzion de' buoni e la moltiplicazion de' reprobi recaron la prima offesa a questa prima costituzione dell'umanità. Nacquero uomini di gigantesca statura, e di superbia più ancor gigantesca, che dissero in cuor loro: *Il nostro potere sia nostra legge di giustizia* (1). Furono costoro i primi tiranni; e terminaron di corrompere la terra e di trar su di essa i castighi del cielo. Giobbe, Salomone, Baruc, il figliuolo di Sirac, ce li mostrano di alta statura, confidenti nella forza loro, esperti in guerra, e gementi sotto le acque insieme co' loro contemporanei perir impenitenti e superbi senza domandar perdono delle proprie colpe (2). La statura, la forza, l'insolenza, la ferocia, e da ultimo il supplizio di cotesti mostri umani o meglio inumani, sono pur famosi nelle tradizioni profane.

« Vedendo adunque Dio come grande era, *a dispetto delle sue ammonizioni e delle sue minacce*, la malizia degli uomini sopra la terra, e tutti i pensieri del loro cuore erano intesi a mal fare continuamente, si pentì d'aver fatto l'uomo, e preso da intimo dolor di cuore, Sterminerò, diss'egli, l'uomo da me creato, dalla faccia della terra, dall'uomo fino agli animali, dai rettili fino agli uccelli dell'aria: imperocchè mi pento d'averli fatti (3).»

Quegli che è per essenza è sempre lo stesso nè mai si muta. Sta scritto: « Dio non è come l'uomo che può mentire, nè come il figliuolo dell'uomo che può mutarsi (4).» Stringendo egli nell'eterno suo presente il passato, il presente e l'avvenire della creatura, fa ogni cosa a tempo e luogo; crea, distrugge, rifà, opera mutamenti, ma senza mutar mai sè medesimo, nè nell'essenza sua, nè nella sua intelligenza e ancor meno nella sua volontà: ogni cristiano ciò sa. Ma in quella guisa che un buon padre, quando parla a' suoi pargoli, si fa con la parola fanciullo con esso loro; così Dio, quando parla agli uomini, si fa con la parola uomo con loro. Egli dirà dunque di pentirsi, d'essere adirato, di sentirsi tocco da compassione, d'aver le viscere commosse e di aver dimenticato; tutto ciò è vero, in un certo senso, perocchè quanto produr possono di buono nell'uomo il pentimento, l'ira, la compassione, l'obblio, Dio lo fa senza nulla sentir di ciò che in questo può esservi d'imperfetto. Un uomo che si pente d'aver fatto un' opera la disfà, se può, per meglio rifarla. La imperfezione di lui consiste nel non aver preveduto quanto accadde; che s'egli avesse veduto innanzi che l'opera sua avrebbe avuto questi o quei difetti, e tuttavia egli li avesse in essa comportati per trarne appresso un maggior bene, la distruzione ed il rifacimento della sua opera più non sarebbe indizio nè di pentimento, nè d' imperfezione nel disegno dell'artefice. Dio ha fatto il genere umano perchè durasse lunghissimamente, l'ha fatto libero, l'ha posto in arbitrio della sua propria ragione, e gli ha messo innanzi il bene ed il male. Ei ben vedeva che questo figlio dei secoli avrebbe macchiato con gravi enormezze la fine della sua prima età, ma vedeva nel medesimo tempo che il tremendo gastigo di queste enormezze gli sarebbe stato un salutare ammaestramento per tutto il durare della sua esistenza. Quando adunque, prima di venir al fatto, questo padre dice al figliuolo pentirsi d'averlo creato, averne dolore, il fa per fargli sentire l'enormità delle sue colpe,

(1) Sap. 2, 11. (2) Iob 26, 5; Sap. 14, 6; Baruch 3, 26; Eccli. 16, 8.

(3) Gen. 6, 5-7. (4) Num. 23, 19.

e per dirgli come in una maniera più patetica: Pentiti adunque, affinchè io non sia ridotto a castigarti.

Ad accrescere il terrore delle sue minacce Dio annunzia agli uomini ch'egli li sterminerà dalla faccia della terra insieme cogli animali, i rettili e gli uccelli dell'aria: come s'ei volesse muoverli a compassione di tante creature condannate a perir con loro unicamente perchè nate a loro servigio. Tutto fu invano, la carne continuò a corromper la sua via ed a rendere inevitabile il castigo universale.

Noè solo trovò grazia presso il Signore, perchè egli era giusto e perfetto in mezzo ad una generazione tanto iniqua, e camminava con Dio (1). Per merito suo Dio intimava ai contemporanei di lui la spaventosa catastrofe che lor sovrastava, onde s. Pietro lo chiama il banditore, l'araldo della giustizia (2).

« Ed avendo Dio veduto come la terra era corrotta (perocchè ogni uomo su la terra nella sua maniera di vivere era corrotto), disse a Noè: La fine di tutti gli uomini è imminente ne' miei decreti: la terra per opera loro è ripiena di iniquità, e io li sterminerò insieme colla terra. Fatti un'arca di legnami piallati: tu farai nell'arca delle piccole stanze, e la invernicerai di bitume e di dentro e di fuori. E la farai in questo modo: La lunghezza dell'arca sarà di trecento cubiti, la larghezza di cinquanta cubiti, l'altezza di trenta: farai nell'arca una finestra, e il tetto dell'arca farai che vada alzandosi fino ad un cubito: farai poi da un lato la porta dell'arca: vi farai un piano di fondo, un secondo piano, e un terzo piano. Ecco ch'io manderò sopra la terra le acque del diluvio ad uccidere tutti gli animali che hanno spirito di vita sotto del

(1) Gen. 6, 9. (2) 2 Pet. 2, 5.

cielo: tutto quello che è sopra la terra anderà in perdizione. Ma io farò il mio patto con te ed entrerai nell'arca tu e i tuoi figliuoli, la tua moglie e le mogli de' tuoi figliuoli (3). » Gl' impose ancora di farvi entrar seco sette maschi e sette femmine di tutti gli animali mondi, e degli animali immondi due maschi e due femmine; e parimente sette maschi e sette femmine degli uccelli mondi e degl'immondi due maschi e due femmine; e de' rettili due di ciascuna specie onde conservarne la razza. Finalmente dovea Noè prender seco di tutte le cose che posson mangiarsi, e portarle nell' arca affinchè servisser di cibo a lui ed agli animali.

Ma quest'arca, con le dimensioni che da Mosè le si danno, era essa grande abbastanza per contener tutte le razze degli animali, col bisognevole alla lor vita per un anno? Alcuni lo posero in dubbio e alcuni solennemente lo negarono, intantochè altri calcolarono la capacità dell'arca sopra le dimensioni assegnate, insieme con lo spazio che occorreva per tutte le razze degli animali conosciuti; a ciò fare pigliando per regola il cubito egiziano di cui si trovano ancora al Cairo i modelli, e che secondo ogni verisimiglianza era pur quello degli ebrei al tempo di Mosè. Or questo cubito ha venti pollici e mezzo della nostra misura, per modo che calcolando così la capacità dell'arca di Noè, non che trovarla capace abbastanza per contenere Noè e la sua famiglia, e tutte le razze degli animali con le necessarie provvigioni, vi riscontrarono eziandio un grande spazio libero.

In che tempo ebbe Noè il comando di costruir l'arca? Si tiene ordinariamente che fosse cent' anni a-

(3) Gen. c. 6.

vanti il diluvio; opinione che troppo non vediamo su che sia fondata. Nel comandargli l'opera, Dio disse: *Entrerai nell'arca tu e i tuoi figliuoli, la tua moglie e le mogli de' tuoi figliuoli;* il che lascia naturalmente intendere che i suoi figli erano già maritati, e quindi già d' una certa età. Ora essi erano nati dopo l'anno cinquecentesimo del padre loro, un secolo prima del diluvio. Il comando adunque di fabbricar l'arca sarà stato dato almen venti o trent'anni dopo. Dirassi forse che Dio parla delle mogli loro in anticipazione? È cosa possibile, ma non provata; e d' altra parte, fosse anche certa, non si potrebbe nulla inferirne. È vero che Mosè dice, nel terminare la genealogia di Adamo sino a Noè, che quest'ultimo, poich'ebbe vissuto cinquecent'anni, generò Sem, Cam e Iafet; ma non dice che quanto sta per riferire nel seguente capitolo accadesse al medesimo tempo. Vedesi al contrario, che dopo d'aver esposto seguitamente tutto che si riferisce alla genealogia, egli si applica alla storia particolare del diluvio, e comincia da un' epoca di vent' anni anteriore alla nascita di Sem, da quella cioè in cui Dio annunziò che al genere umano non restavano più che cento vent'anni per antivenire il castigo delle sue colpe. Or ecco, a parer nostro, il modo più naturale per accordare insieme questi diversi testi. Nell'anno quattrocent'ottanta di Noè, Dio avvisa per la prima volta gli uomini reprobi, e annunzia loro non aver essi più che cento vent' anni di tempo a far penitenza. Vent' anni appresso Noè generò l' un dopo l' altro i suoi tre figliuoli. Trent' anni circa dopo la nascita di questi, e cinquanta dopo il primo avviso, settanta innanzi il diluvio, Dio comanda definitivamente a Noè di costruir l'arca.

Noè fece puntualmente quanto Dio gli avea comandato, e si pose a fabbricar quella nave smisurata che salvar doveva la razza umana. La costruzione d'un simile edificio dovea provocar l'attenzione di tutti, e ricordar loro le precedenti minacce e predizioni, alle quali Noè avrà senza dubbio aggiunte le nuove minacce e predizioni fatte ultimamente da Dio. *Ma gli uomini ancora non gli credettero, ma presumendo pur sempre, senza convertirsi, della pazienza di Dio da loro aspettata, se ne stavano mangiando e bevendo fino a quel giorno che Noè entrò nell'arca* (1), e fecero come fan tuttora i più degli uomini. Essi ben sanno che la morte non è lontana, e come un dì o l' altro essa verrà a sorprenderli, e pur vivono come se avessero a campar gli anni di Matusalem; l'età, gli acciacchi hanno bel fare ad ammonirci, chè noi sempre ci rassicuriamo; Dio, che ci ha per sì lungo tempo sopportati, ci vorrà sopportar certo ancora. Di questo modo la pensavano i contemporanei di Noè, quando il diluvio venne inopinatamente ad ucciderli tutti; in quella guisa che la morte uccide inopinatamente la maggior parte di noi.

Dopo d'avere per tanto tempo minacciato il castigo, e aspettato per tanto tempo gli uomini a penitenza, il Signore finalmente disse a Noè: « Entra nell' arca tu e tutta la tua famiglia; imperocchè io ti ho riconosciuto giusto dinanzi a me in questa età.... Imperocchè di qui a sette giorni io farò che piova sopra la terra per quaranta giorni e quaranta notti, e sterminerò dalla superficie della terra tutti i viventi fatti da me. Fece adunque Noè tutto quello che gli aveva comandato il Signore,

(1) 1 Pet. 3, 20; Matth. 24, 38; Bossuet, Elévat.

e all'apparir del *settimo* giorno entrò nell'arca con Sem, Cam e Iafet, la moglie di lui e le mogli de' suoi figliuoli. Eglino e tutti gli animali secondo la loro specie, e tutti i giumenti secondo i loro generi, e tutto quello che sopra la terra si muove secondo la sua specie, e tutti i volatili secondo la loro specie, e tutti gli uccelli, e tutto quello che porta ali entrarono da Noè nell'arca a due a due per ogni specie di animali che respirano ed hanno vita..... conforme avea a lui ordinato il Signore. E ve lo chiuse per di fuori il Signore.

» L'anno secentesimo della vita di Noè, il secondo mese, a' diciassette del mese (secondo il testo ebraico, ed a' ventisette secondo i settanta), si squarciarono tutte le sorgive del grande abisso, e si aprirono le cateratte del cielo ; e piovve sopra la terra per quaranta giorni e quaranta notti..... e le acque facevan cresciuta, e fecer salire l'arca molto in alto da terra. Imperocchè la inondazione delle acque fu grande , ed elle coprivano ogni cosa sulla superficie della terra ; ma l'arca galleggiava sopra le acque. E le acque ingrossarono fuor misura sopra la terra: e rimaser coperti tutti i monti alti sotto il cielo tutto quanto. Quindici cubiti si alzò l' acqua sopra i monti che avea ricoperti ; e ogni carne che ha moto sopra la terra restò consunta, gli uccelli, gli animali , le fiere e tutti i rettili che strisciano sulla terra : tutti gli uomini e tutto quello che respira ed ha vita sopra la terra perì. E fu perduto ogni corpo vivente che era sopra la terra, dall'uomo fino alle bestie , tanto i rettili che gli uccelli dell'aria , tutto fu sterminato dalla terra: e rimase solo Noè e quei che eran con lui nell'arca (1). »

Si squarciarono, è detto, *tutte le sorgive del grande abisso, e si aprirono le cateratte del cielo.* In principio della creazione già vedemmo quest'abisso, o la massa dell'acque, involger la terra da ogni parte e tenerla come in dissoluzione ; e di quest'acque Dio ne mandò una parte nelle profonde cavità , delle quali i nostri mari altro forse non sono che uno sfogatoio , e l' altra disseminò nello spazio de' cieli, sì che quando ei volle involger, come a principio, la terra nell'acqua , egli ruppe , a quanto pare, i ritegni del gran serbatoio ; quindi ampie regioni vi si saranno immerse , e n' avran cacciato le onde prigioniere ; intantochè da un'altra parte i vapori sparsi nell'aere, addensatisi, sfondaron le loro chiuse e si versaron sulla terra come torrenti che si precipitano dall'alto di una cascata. La terra e il cielo furono in questo modo scossi e alterati , onde san Pietro ne dice : *Imperocchè ignorano costoro, perchè lo vogliono, che furon da prima per la parola di Dio i cieli , e la terra (uscita) dall'acqua, e che ha consistenza per l'acqua. Onde quel mondo che era allora, innondato dalle acque, perì. Ma i cieli che sono adesso , e la terra, dalla stessa parola son custoditi, riserbati al fuoco pel giorno del giudicio e della perdizione degli uomini empi* (2). Il cielo e la terra sono adunque divenuti come altri per forza del diluvio , e quanto alla terra, ella ce ne porge tuttavia i segni in quegli spaventosi squarciamenti che si veggono sulla sua superficie e nelle interiora sue.

Si trovaron taluni che non poteron comprendere dove mai Dio abbia potuto prender tant'acqua da sommerger la terra, e taluni ancora vollero farne un' obbiezione contro la narrazion di Mosè. Stolti che siete! Misurate prima la profondità di

(1) Gen. 7. (2) 2 Pet. 3, 5-8.

quest'oceano, che pur non sembra se non un golfo del grande abisso; scandagliate i fondachi delle nevi e dei ghiacci ammassati all'uno e all'altro polo; calcolate la massa dei vapori sparsi nell'atmosfera, e poi parlate. Un moderno astronomo ha trovato che i vapori onde sono formate le aurore boreali s'innalzano cinquecento leghe almeno a perpendicolo sopra di noi (1); fate incetta di tutte queste cose, e poi se ancora vi troverete in impaccio, venite e vi risponderemo: Voi trovar non sapete tant' acqua da coprire i monti più alti, come son le Alpi, le Cordigliere, l'Imalaia? Or bene, ecco qua gli scienziati de' nostri giorni affermare che questi monti medesimi furono da origine come sciolti nel liquido elemento, e formaronsi in seno alle acque; chiedete conto ad essi di quest' acque primitive, e prendetene quanto fa al vostro bisogno.

Una quistione ben più importante per le anime cristiane si è il sapere che pensar debbasi dell' eterna salute di que' miseri che perirono nel diluvio. Questa tremenda catastrofe li avrà essa fatti rientrare in sè stessi, o pur li distrusse protervi e impenitenti? Quanto a que' mostri di lussuria e di violenza che abusaron della forza loro per corromper la terra, il figliuolo di Sirac ci dice, secondo il testo greco: *Implacabile fu Iddio ai peccati degli antichi giganti, i quali per la presunzione delle loro forze si erano ribellati* (2). Parole che significar possono egualmente, o che Dio non fece grazia alla colpa loro per l'eternità, o che lor non ne rimise la pena temporale. Quanto a costoro adunque, la salute loro è per lo meno assai dubbia; ma si debb' egli dire lo stesso quanto alla moltitudine dei loro contemporanei e delle loro vittime? Di migliore speranza ci conforta san Pietro. « Gesù Cristo, egli dice, essendo stato messo a morte secondo la carne, vivificato poi per lo spirito, pel quale eziandio andò a predicare a quegli spiriti che erano in carcere; i quali erano stati una volta increduli, allorchè la pazienza di Dio stava aspettando nei giorni di Noè mentre fabbricavasi l' arca (3). » Donde i più dotti e più riputati fra gl'interpreti di comune accordo intendono che i contemporanei di Noè furon da prima increduli alle predizioni di lui circa il diluvio, pur sempre presumendo della pazienza di Dio; ma che quando compite videro le dette predizioni, e il mare traboccar in furia, e le piogge cader a torrenti, credettero e si pentirono (4); onde nel diluvio perdettero i corpi, ma salvaron le anime, le quali erano ritenute nelle carceri del purgatorio, quando Gesù Cristo, morto nella sua carne sulla croce, venne in ispirito e in anima a predicar loro, ad annunziar loro la buona novella, ch'egli era il lor salvatore, che finito avean di penare, e che essi l' accompagnerebbero insieme co' santi patriarchi nel suo trionfale ingresso ne' cieli. Ah! chi non vorrà benedire la gran bontà di Dio, che tutto volge alla salute dell'anime, e servir fa a questo fine i flagelli terribilissimi della sua giustizia? Chi ripor non vorrà in questo padre una illimitata fiducia in vedere come quei medesimi che aveano per sì gran tempo abusato della sua pazienza, nè si erano convertiti se non all'ultimo estremo, non hanno tuttavia indarno implorata la sua misericordia?

San Pietro, che ci dà queste con-

(1) M. de Mairan.

(2) Eccli. 16, 8.

(3) 1 Pet. 3, 18-20.

(4) Bellarmino, Estio, Menochio, Tirino, ec.

fortevoli novelle intorno agli uomini periti nel diluvio, è pur egli un altro Noè; egli pure conduce una barca, una nave che racchiude la speranza del genere umano, e questa barca o nave è la chiesa universale, che porta nel suo seno, non più solo otto persone, ma tutti i popoli della terra. Lentamente e dal principio del mondo costrutta dai patriarchi e dai profeti, poi terminata da Cristo e da' suoi apostoli nella pienezza dei tempi, essa voga da diciotto secoli sul mare delle cose umane. Accanto a lei perirà il mondo antico, il mondo romano in un diluvio di barbare nazioni; ma essa, galleggiando sopra questa terribile innondazione, ne farà uscire un mondo novello, dove tutto ciò che da lei non avrà una certa abbondanza di vita intellettuale e morale, andrà a poco a poco morendo: testimonio l'Africa e l'Asia, rappresentate, se così vuolsi, dalla popolazione irragionevole dell'arca diluviana. L'Europa, al contrario, e l'America, da lei ricevendo un'influenza più diretta, saran la porzione intelligente e dominante dell' universo. Questo è quanto farà la chiesa per la salute temporale dei popoli e dell'umanità in generale.

Quanto alla salute eterna degli individui, essa è un'arca sempre aperta, in cui si entra coll'umiltà del cuore, e da cui non si esce irrevocabilmente che per la proterva superbia dello spirito. Colui adunque che diffidando di sè stesso, è nella sincera disposizione di sottomettersi all'autorità da Dio instituita in terra per guidarci al cielo, colui, dissi, è cattolico di cuore, quand'anco nol fosse di nome. Ma Dio solo saper può ove trovinsi di queste anime, e quante. Il battesimo, figurato dal diluvio, è il segno sensibile che incorpora alla chiesa, perocch' esso cancella tutti i peccati anteriori, e converte l'uomo in uomo nuovo: questo segno può anche esser supplito dal desiderio; ond'è che quanti hanno ricevuto, da chi o dove non monta, il battesimo, o nell'impossibilità di riceverlo, n'hanno avuto desiderio, tutti, finchè non abbraccin l'errore con cognizione di causa e protervia d'animo, tutti sono e rimangon cattolici, quand'anche si chiamino con altro nome. Dio solo sa il numero di costoro; ma esso è certamente grandissimo, perchè oltre gli adulti che, nei paesi eretici, sia a cagion dell'ignoranza in cui si trovano, sia a cagion dell' umiltà loro di cuore, non aderiscono perfidiosamente all'errore, in tal numero eziandio ei comprende tutti i fanciulli che in questi medesimi paesi hanno ricevuto il battesimo e ancor non son giunti all'intero uso della ragione: il che somma, per lo meno, alla metà di tutta la popolazione.

Allorchè dunque si dice: Fuor della chiesa cattolica non v'è salvezza, gli è come si dicesse: Non v'è salvezza pe' superbi, ma solo per gli umili; perocchè chi ha una vera umiltà diffida de' propri lumi, sente il bisogno d'un'autorità divinamente instituita che l' indirizzi per la via della salute, nè altro più gli sta a cuore che di conoscerla e soggettarvisi. E però, appunto per questo ei son cattolici di cuore, e son nella chiesa; e vi saran forse anche senza saperlo: a quel modo che certe creature, senza saperne il perchè nè il come, si trovaron chiuse e salve nell'arca di Noè. Ma è pur sempre vero che in quella guisa che fuor di quest' arca nessun si salvò dalla morte temporale; così fuor della chiesa nessuno si salverà dalla morte eterna: tale si è la voce unanime di tutti i secoli cristiani.

Quale felicità pel cattolico non solo l'esser nato in quest' arca novella, ma sì ancora il saperlo! egli ha il nobil contento di affrontar la tempesta, e la certezza di non restarvi sommerso; egli vede, passando, i troni e gl' imperi crollar sotto i medesimi flutti che innalzan fino al cielo la chiesa, e vede tutti quei che con esso lui non sono nella nave di Pietro ondeggiar qua e là a ogni vento di dottrina, sovra un mar senza rive. Tutto desideroso di stender loro la mano a salvarli dal naufragio eterno, egli è in ciò più avventurato di Noè e de' suoi figli, ai quali dato non era di salvar dalla morte temporale que' miseri ch' ei sapevano esser fuori a lottar contro le acque del diluvio.

Ma già queste vindici acque s'erano alzate quindici cubiti, circa venticinque piedi, al di sopra delle più alte montagne, e in questo stato rimasero per centocinquanta giorni; verso la fine dei quali Dio, ricordandosi di Noè e di quanto era con lui nell'arca, fece soffiare un vento sovra la terra, e le acque cessaron di crescere; le sorgenti dell' abisso si chiusero, e così pure le cateratte del cielo; e le acque, andando e venendo si ritrassero d'in su la terra per modo che il dì ventisette del settimo mese l'arca posò sui monti di Ararat o dell'Armenia; esse continuarono a scemare fino al decimo mese, ed al primo giorno di esso apparvero le cime dei monti. Quaranta giorni appresso Noè aprì la finestra dell'arca e rilasciò un corvo, che non tornò più dentro, ma che iva, siccome pare, pascendosi di cadaveri, poi tornava ad appollaiarsi sul tetto dell'arca fino a che le acque si furono intieramente ritirate dalla terra: sette giorni dopo rilasciò una colomba, ma questa non avendo trovato dove posar il piede, chè le montagne erano ancora coperte di melma, e tutto il resto ancor sotto le acque, tornossene a Noè, ed egli, stesa la mano, la prese e ripose nell'arca. Aspettò sette altri giorni ed inviò un'altra volta la colomba, la quale tornossene a lui sulla sera, portando in bocca un ramoscello verde d'ulivo. Noè conobbe adunque come le acque eran cessate sopra la terra; aspettò nondimeno sette altri giorni, poi rimandò per la terza volta la colomba, la quale più non tornò, trovato avendo asciutta la terra, e tal che abitar si poteva. Finalmente l'anno secentesimo primo di Noè, il primo mese, il dì primo del mese, Noè, scoperchiato il tetto dell'arca, vide che la superficie della terra era asciutta; pur nondimeno ancor non uscì, aspettando che Dio gliel comandasse, il che avvenne ai ventisette del secondo mese; e Dio gli disse: « Esci dell'arca tu e la tua moglie, i tuoi figliuoli e le mogli de' tuoi figliuoli. Conduci teco fuori tutti gli animali che sono insieme con te, di ogni genere, tanto volatili che bestie, e rettili che strisciano sulla terra: e scendete sulla terra; crescete e moltiplicate. » Il qual comando fu da Noè quello stesso giorno eseguito.

Uscendo così dall'arca il dì ventisette del secondo mese, dopo esservi entrato ai diciassette dello stesso mese l' anno precedente, si vede ch'ei vi rimase un anno intero ed undici giorni, comprendendovi il primo e l'ultimo. Ora, posto, come alcuni presumono, che fosse un anno lunare di trecento cinquantaquattro giorni, avremo ad ogni modo, aggiuntivi gli altri undici, trecento sessantacinque giorni, e per conseguenza un vero anno solare.

Il secondo progenitore del genere umano diede allora al nuovo mondo che principiava l'esempio di ciò che

innanzi tutto è da fare, poichè per prima cosa, all'uscir dall'arca e riprender possesso della terra, edificò un altare a *Quegli che è*, all'Eterno; poi, prendendo di tutte le bestie e uccelli mondi, gli offerì in olocausto sopra l'altare.

Qui vedesi il perchè gli animali anche prima del diluvio erano distinti in mondi ed immondi; ed era che i primi potevano essere offerti in olocausto a Dio, e secondo la consuetudine antica le carni loro esser divise fra gli astanti; ma non così gli altri.

L'Eterno gradì il sacrifizio del nostro secondo progenitore, e disse: « Io non maledirò mai più la terra per le colpe degli uomini: perocchè la mente e i pensieri dell'uomo sono inclinati al male fino dall'adolescenza; io adunque non manderò più flagello sopra tutti i viventi come ho fatto » dovendo questo terribile esempio per sempre bastare. Così « per tutti i giorni della terra non mancherà giammai la semenza e la messe, il freddo e il calore, l'estate e il verno, la notte e il giorno (1). » Il che fa credere che durante il diluvio tutto questo ne andasse travolto.

« E Dio benedisse Noè e i suoi figliuoli. E disse loro: crescete e moltiplicate, e riempite la terra. E temano e tremino dinnanzi a voi tutti gli animali della terra e tutti gli uccelli dell'aria, e quanto si muove sopra la terra; tutti i pesci del mare sono soggettati al vostro potere. E tutto quello che ha moto e vita sarà vostro cibo: tutte queste cose io do a voi, come i verdi erbaggi; eccetto che voi non mangerete carne col sangue. Imperocchè io farò vendetta del sangue vostro sopra qualsiasi delle bestie, e farò vendetta della uccisione d'un uomo sopra l'uomo, sopra l'uomo fratello di lui. Chiunque spargerà il sangue dell' uomo, il sangue di lui sarà sparso, perocchè l'uomo è fatto ad immagine di Dio. Ma voi crescete e moltiplicate, e dilatatevi sopra la terra e riempitela (2). »

Nè solo Iddio non maledisse più la terra a cagione degli uomini, ma benedisse gli uomini che dovean ripopolarla; benedisse Noè e i suoi figliuoli, e in loro benedisse tutto il genere umano, e noi pure in esso. Creder potevasi ch' egli ci avesse tolto il dominio degli animali, ed egli anzi ce lo conferma; vero è che non sarà nè sì assoluto nè sì agevole come fu per Adamo, ma pur esso ancor dura, e il nostro solo sguardo basta ad atterrir la maggior parte di tali creature. Che dico? Anzichè ristringere l' impero nostro su loro, Dio pare accrescerlo, dandoli in tutta nostra balia, e permettendo che possiamo indistintamente mangiar della loro carne; il che fa presumere che questa permissione prima del diluvio non fosse così espressa nè così generale; forse ristringevasi essa alla carne delle vittime: una sola restrizione v'è posta, quella di non mangiare il sangue loro. La qual proibizione ci fa oggi meravigliare, ma pure a que' giorni era di altissima importanza. Pare che un de' motivi che recarono il diluvio fosse la ferità e l' omicidio; onde a distoglierne i nuovi uomini Dio usa tutti i mezzi onde inspirar loro orrore pel sangue. Prevedeva egli inoltre fin d' allora che un giorno popolazioni imbestiate, dopo d'essersi avvezze a bere il sangue degli animali presi alla caccia, sarebbero trascorse a bere il sangue degli uomini presi in guerra; e perciò ei fece quella proibizione, e la solenne intimazione ch' egli vendicherà il sangue del-

(1) Gen. 8, 22. (2) Ibid. 9, 1-7.

l'uomo anche sopra la bestia: ed infatti egli comanderà nella sua legge agli ebrei di lapidare il bue che avesse ferito od ucciso qualcuno, e vendicherà il sangue dell'uomo sull'uomo stesso. E già fatto l'aveva, già vendicato avea su Caino il sangue d'Abele, perdonando nondimeno al reo la vita. Qui la pena divien più rigorosa: chiunque spargerà il sangue dell'uomo, il sangue di lui sarà sparso; e la ragion di questa legge si è che l'uomo è fatto ad immagine di Dio.

Qui si vede in certo modo segnata la costituzion naturale della società umana: Dio, solo padrone di toglier la vita, perch'egli solo la dona, pronunzia questa legge capitale: Chiunque spargerà il sangue dell'uomo, il sangue di lui sarà sparso. Nè dice di riserbarne a sè l'esecuzione, nè dice più che chi avrà ucciso l'omicida sarà punito sette volte. Ma a chi commette egli allora di prestar mano forte a questa legge? Senza dubbio a coloro cui egli la notifica: a Noè ed a'suoi tre figliuoli, che allor componevano tutta l'umanità, tutti i capi di famiglia, presieduti dal capo di tutti. *E comandò a ciascuno di essi d'aver pensiero del prossimo suo* (1); per conseguenza d'invigilare alla sicurezza della sua vita, e di perseguitar l'omicida. Ma chi giudicherà del fatto? Chi applicherà la pena? Quelli naturalmente che han ricevuta la legge e ne sono depositari: gli uomini, i padri di famiglia, adunati sotto la presidenza del loro capo. Così noi vedremo Noè, sulla deposizione de' suoi figliuoli, pronunziare una sentenza di maledizione e di servitù contro uno de' suoi discendenti; e quando, in progresso di tempo, in mancanza di un avo comune, i padri di famiglia, i patriarchi d'una città o d'un popolo, o volontariamente o condotti dalla forza degli avvenimenti, avran conferito o riconosciuto in un di loro il dovere e il diritto di sentenziare sulla vita e sulla libertà dei colpevoli, costui sarà, come allora dicevasi in Palestina, il *padre-re*, o l'*Abi-Melech*, un de' primi nomi di re che noi vedrem comparire. Tale ci sembra il principio e il progresso naturale del diritto di vita e di morte, o della sovranità propriamente detta, che Dio, a quanto pare, comunicò agli uomini sol dopo il diluvio.

Provasi sempre più che Dio solo è il sovrano principale, e che gli altri non sono che ministri suoi, come or si dice, *responsabili*. Inoltre, fin dall'origine del primo mondo si vede un sacerdote e un sacrifizio; ma nè al principio nè al fine alcun re si vede, o alcun tributo. Nel nuovo mondo il patriarca, per cui Dio l'ha salvato, mostrasi dapprima qual pontefice universale. Edificar un altare all'Altissimo, offerirgli un sagrifizio in nome dell'intera umanità, tale si è la prima opera sua. La religione, il sacerdozio, la chiesa è di tutti i tempi; la sovranità temporale, il diritto di vita e di morte venne solo più tardi siccome un malaugurato rimedio contro mali maggiori.

« Disse ancora Dio a Noè e a' suoi figliuoli con lui: Ecco ch' io fermerò il mio patto con voi, e con la discendenza vostra dopo di voi: e con tutti gli animali viventi che sono con voi, tanto volatili come giumenti e bestie della terra, con tutti quelli che sono usciti dall' arca, e con tutte le bestie della terra. Fermerò il mio patto con voi, e non saranno mai più uccisi colle acque del diluvio tutti gli animali, nè diluvio verrà in appresso a disertar la terra.

(1) Eccli. 17, 12.

E disse Dio: ecco il segno del patto ch'io fo tra voi e me, e con tutti gli animali viventi che sono con voi per generazioni eterne: porrò il mio arcobaleno nelle nuvole, e sarà il segno del patto tra me e la terra, e quando avrò coperto il cielo di nuvole comparirà il mio arco nelle nuvole: e mi ricorderò del patto che ho con voi e con ogni anima vivente che informa carne: e non verran più le acque del diluvio a sterminare tutti i viventi. E l'arcobaleno sarà nelle nuvole, e io in veggendolo mi ricorderò del patto sempiterno formato tra Dio e tutte le anime viventi di ogni carne che è sopra la terra (1). »

Non solo Dio benedice Noè e i suoi figliuoli, ma stringe alleanza con essi e colla loro posterità, vale a dire con esso noi, e li rassicura per sempre contra il timore che ritorni un diluvio universale, e stende la bontà sua fino al bruto, perocchè egli appartiene all'uomo ed è fatto per lui. Nè a quest'alleanza pone egli condizione alcuna per non lasciarci sospetto veruno: e non contento di darci la sua parola, vi aggiunge un segno visibile, l'arcobaleno, il quale, con le soavi gradazioni de' suoi sette colori, lo farà risovvenire di questo sempiterno patto della sua misericordia. Sia che quest'arco celeste apparisse allora per la prima volta, e che il cielo, prima senza nubi, cominciasse a ingombrarsene co' vapori esalati dalle acque del diluvio, sia che già l'avesser veduto, e Dio ne facesse soltanto un nuovo segnale della sua clemenza, è pur sempre vero ch'egli è come un sacramento del suo patto e della sua promessa. Pare anzi ch'egli avesse caro questo simbolo celeste, perocchè nell'apocalisse vedesi intorno al trono suo una iride, simile a vedersi allo smeraldo (2), il più soave de' colori di lei. Qualcosa pur di somigliante apparve ai settanta seniori d'Israello, chè quand'egli mostrossi a loro nel trono della sua gloria videro sotto i piedi di lui come un colore di saffiro, qual è il cielo quando è sereno (3). Nè il misterioso significato di quest'arco meraviglioso era ignorato dai popoli antichi, chè da per tutto egli era tenuto come un segno della divinità ed una via di comunicazione tra il cielo e la terra.

Noè, che vuol dire riposo o consolazione; l'arca ch'egli edifica; il diluvio in cui entra e da cui esce; la colomba col suo ramo d'ulivo che gli annunzia la pace del cielo; il sacrifizio ch'egli offre; la soddisfazione con la quale Dio lo gradisce; la benedizione ch'egli spande su lui e su tutta la sua progenie; la sempiterna alleanza ch'egli stringe con quello e con questa, tutto questo si è compiuto ancor più effettivamente in Cristo. Egli è il vero Noè, la vera nostra consolazione e riposo: egli ha edificato un'altr'arca, la sua chiesa, per trasmutarci dalla morte eterna all'eterna vita; egli è entrato nell'acque del Giordano col mondo peccatore, e n'è uscito col mondo rigenerato; lo Spirito di santità e di grazia su lui discende in forma di colomba, ed odesi una voce dal cielo: Questi è il mio Figliuolo diletto, in cui mi son compiaciuto; egli offre un sagrifizio di pregio infinito: offre sè stesso e noi insieme con lui. Dio in lui si riconcilia con esso noi: ci ricolma in lui delle sue benedizioni, ci ama in lui d'ineffabile amore, e ci adotta per suoi figliuoli in eterno.

« Erano adunque i tre figliuoli di Noè, che usciron dall'arca, Sem, Cam e Iafet. Questi sono i tre fi-

(1) Gen. 9, 8-16. (2) Apoc. 4, 3. (3) Exod. 24, 10.

gliuoli di Noè, e da questi si sparse tutto il genere umano sopra la terra (1). »

Da questi dunque tutti i popoli hanno ereditato, insieme ad una comune religione, le prime idee di famiglia e di proprietà, fondamento della società temporale. Sarebbe però un errore, contrario tanto alla fede cristiana quanto alla storia, il supporre che i primi uomini vivessero come bruti, senza vincoli di famiglia nè di religione, imperocchè fin dai primi istanti vediamo Adamo ed Eva, Caino ed Abele in relazione intima con Dio, nel modo stesso che lo furono più tardi Noè ed i suoi tre figliuoli. L'unità di famiglia mostrasi fin dal principio in tutta la sua santità, e Dio medesimo è quegli che forma la prima donna con una parte del primo uomo e che gliela presenta come consorte; ed il primo uomo è quegli che proclama questa unità fondamentale dell'umana società con quelle parole: « Questo è osso delle mie ossa e carne della mia carne, per la qual cosa l'uomo lascerà il suo padre e la sua madre e saranno i due sol una carne. » Il peccato nulla cambia a questa originaria unità, poichè anche dopo esso la scrittura ci dice: « E Adamo chiamò *sua* moglie Eva per esser questa la madre di tutti i viventi; Dio fece ad Adamo e a *sua* moglie un vestimento di pelli per coprirli; e Caino conobbe *sua* moglie e ne ebbe Enoc; e Dio disse a Noè: Tu entrerai nell'arca, tu e i tuoi figliuoli; *tua* moglie e le mogli dei tuoi figliuoli con te; » ed alla fine del diluvio: « Esci dall'arca tu e *tua* moglie, i tuoi figliuoli e le mogli dei tuoi figliuoli con te. »

In riguardo poi alla proprietà della terra e di ciò che in essa si contiene, Dio medesimo, che ne è il padrone, disse ai nostri primi progenitori Adamo ed Eva: « Crescete e moltiplicate, riempite la terra e assoggettatela; abbiate dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e sopra tutti gli animali che muovonsi sopra la terra: ecco ch' io vi ho dato tutte le erbe e tutte le piante che fanno seme perchè a voi servano di cibo. » Ed ai nostri secondi progenitori, Noè e i suoi tre figliuoli, ripetè: « Crescete e moltiplicate, e riempite la terra, e temano e tremino dinanzi a voi tutti gli animali della terra, e tutti gli uccelli dell'aria, e quanto si muove sopra la terra: tutti i pesci del mare sono soggettati al vostro potere. » Ora questa generale proprietà da Dio concessa al genere umano, la vediamo individualizzarsi fin da principio, poichè sta scritto che Abele offrì a Dio in olocausto il fiore del *suo* gregge, e vedremo fra breve Dio medesimo distinguer le possessioni di Iafet e le tende di Sem. Insieme poi a questa proprietà, Dio comunica ai discendenti di Noè il diritto di vita e di morte sull'uccisore dell'uomo. Tali sono le leggi costitutive dell'umano consorzio, disseminato poi in tutto l'universo da Sem, Cam e Iafet. »

Sem, il maggiore dei tre, si dilatò in Oriente, senza lasciar punto il paese che fu come la culla del genere umano. Da lui vengono gli ebrei, gli assiri, i persiani e altre genti più orientali. I migliori storici persiani affermano che il primo re loro era figliuolo di Sem, ed anche al dì d'oggi v'è appiè del monte Imalaia, nell' India, un' antichissima città chiamata Bamian ed anche Sem-Bamian, la cui fondazione vien da molti indiani attribuita a Sem (2).

Cam ebbe per sua parte l'Africa

(1) Gen. 9, 18.

(2) On mount Caucasus, by Capt. Franc. Wilford. Asiatic research., t. 6, 455-459.

ed una parte dell' Asia. L' Egitto è chiamato la terra di Cam nei salmi, e Chemia in Plutarco (1). Tutta l'Africa è detta Ammonia da vari autori antichi. Gli egiziani chiamansi ancora Mezraim, dal nome di uno de' figliuoli di Cam. Canaan, altro suo figlio, popolò la contrada che porta il suo nome. Sidone, figliuolo di Canaan, fu il padre dei sidonii.

Iafet, sì celebrato negli autori profani, sotto il nome di Giapeto, popolò l' occidente e il settentrione. Da lui discendono i tartari, gli sciti, i cimbri, i romani, i galli, gli ionii o greci antichi, i quali dir solevano per proverbio: più vecchio di Giapeto, per dir di cosa sì antica che appena se ne sapeva l' origine.

In certa memorabile occasione Noè saper fece a' suoi tre figliuoli quel che avverrebbe dei loro posteri. Uomo agricola dopo il diluvio, come certo era stato prima, ei cominciò ad arare la terra, e piantò una vigna, non solo per mangiarne l'uva, come fin allora erasi fatto, ma per ispremerne il succo e farne una bevanda. E però avendo bevuto vino, di cui non conosceva la forza, s'innebriò e si mostrò nudo nel suo padiglione, e avendolo Cam, padre di Canaan, veduto in quello stato, andò a dirlo ridendo a' due suoi fratelli; ma Sem e Iafet, anzichè imitarlo nel deridere il padre, messisi un mantello sopra le spalle e camminando all'indietro ne coprirono la nudità. Noè, svegliatosi dal sonno cagionatogli dal vino, avendo inteso quel che avea fatto il suo figliuolo minore, disse a castigarnelo: Maledetto Canaan, ei sarà servo dei servi a' suoi fratelli. E disse ancora: Benedetto il Signore Dio di Sem; Canaan sia suo servo. Dio amplifichi Iafet e abiti ne' padiglioni di Sem, e Canaan sia suo servo (2).

(1) Plut. De Isi et Osir. (2) Gen. 9, 25.

Sem e Iafet sono benedetti, e non Cam; il quale però non è maledetto, forse perch'egli era stato benedetto da Dio, ma è maledetto Canaan suo figlio in vece sua. Può darsi che Canaan sia stato il primo a vedere la nudità dell'avo, e lo abbia beffeggiato con suo padre, e tale si è, fra gli altri, l' opinion degli ebrei. Quanto a Sem, egli riceve una benedizione maggiore di Iafet, l'Eterno essendo chiamato il Dio di Sem. Ond'è che nella stirpe di Sem, appo le nazioni orientali, la religione si conserva più a lungo e più pura. Noi vi vedremo, fra le altre cose, la esemplar penitenza della gran città di Ninive. Nella stirpe di Sem sceglie appunto Dio il particolare suo popolo, e dalla stirpe di Sem nascerà il Salvatore del mondo.

Iafet, il cui nome vuol dire *estensione*, si estende infatti maravigliosamente nella sua posterità. Da lui vengono i popoli conquistatori, i tartari, gli sciti, i celti, i greci, i romani, gli europei moderni, che portarono e portan tuttora il loro dominio per tutta la terra, in Asia, in Africa e in America, e che regnano di presente dalla Cina fino in Inghilterra, e dall'Inghilterra fino alla Cina; ma che abitano principalmente nei padiglioni di Sem, nelle chiese fondate da Gesù Cristo e suoi apostoli discendenti di Sem.

La posterità di Cam, l' Egitto e l'Africa, è priva dell'una e dell'altra benedizione; l'idolatria vi appar più presto e più rozza che altrove. Invasi, soggiogati a vicenda dagli assiri, dai persiani, dai greci, dai romani, dagli arabi, tutti i discendenti di Cam, a somiglianza di Canaan, sembrano da lungo tempo condannati alla schiavitù, e si direbbe che ad essi medesimi è commessa l'esecuzione della propria sentenza; perocchè il principal traffico degli

abitanti d'una gran parte dell'Africa si è quello di vendersi scambievolmente per ischiavi ai discendenti di Iafet che sono gli europei, i quali, più accessibili all'umanità e alla vera religione, cesseranno pur un dì di comprare; ma quando cesseranno quegli sciaurati di vendersi o d'ammazzarsi?

L'istoria di Noè e del diluvio trovasi più o meno alterata in tutte le tradizioni, ed anche dove men lo si aspetta; chè quando tre secoli fá fu scoperto il continente d'America, vi si scoperse pure la tradizione del diluvio universale.

I messicani, dice un pregiato istorico di quel nuovo mondo, avevano al par di tutte le altre nazioni civili una cognizion distinta, benchè frammezzata di favole, della creazione del mondo, del diluvio, della confusion delle lingue e della dispersione dei popoli. Essi rappresentavan pur con pitture tutti questi avvenimenti. Tutti gli uomini, dicevan essi, furon sommersi in una generale innondazione; un sol uomo, a cui danno il nome di Coxcox, e altri di Teocipactli, erasi salvato in una barca con sua moglie Xochiquetzal. Sbarcarono essi sur un monte, cui poser nome Colhuacan, e generarono un numero grande di figliuoli, che rimaser muti fino a che una colomba dalla cima d'un albero ebbe loro insegnate certe lingue, ma sì diverse tra loro che l'uno non potea comprender l'altro (1).

Vari storici d' America, egli aggiunge, raccontan che gli abitanti di Cuba, interrogati dagli spagnuoli sulla loro origine, dierono ad essi le seguenti notizie. Avere udito dai loro antenati che Dio avea creato il cielo, la terra e ogni cosa; che avendo poi un vecchio preveduta l'innondazione, per la quale Dio stava per castigar gli uomini de'loro peccati, avea costruita una grande scialuppa, e vi si era imbarcato con la sua famiglia ed un gran numero di animali; che quando scemata fu l'innondazione, egli lasciò andare un corvo, il quale, trovati molti corpi morti, non era più tornato; che poco dopo lasciò andare una colomba, e questa tornò tosto con un ramo di hoba nel becco: che il vecchio avendo stimato che la terra fosse omai secca, uscì del suo legno, fece vino con uva selvatica, s'ubbriacò e addormentossi; che un de' suoi figliuoli beffossi della nudità sua, la quale gli fu da un altro rispettosamente coperta; che al suo svegliarsi ei benedisse il primo e maledisse il secondo; che quanto a loro, eglino discendevan da questo, il perchè andavano ignudi, mentre gli spagnuoli, ben vestiti com'erano, discendevan forse dall'altro (2).

L' autore da noi allegato è tanto più degno di fede che, nativo egli pure del Messico, scorse per tutti i versi e per più di trent' anni quel paese, all'uopo di raccogliervi le diverse tradizioni e pitture geroglifiche. Ciò poi che reca al colmo la certezza si è che a' dì nostri un famoso scienziato, avendo percorsa e studiata la stessa regione, vi trovò le medesime pitture e le medesime tradizioni. Dichiarando egli un certo luogo della storia geroglifica degli aztechi, dal diluvio sino alla fondazione della città di Messico, così si spiega intorno al primo di questi avvenimenti:

« La storia comincia dal diluvio di Coxcox. Alcune pitture che rappresentan questo diluvio si son trovate tra i differenti popoli ond'è abitato il Messico, gli aztechi, i miztechi, i zapotechi, i tlascaltechi ed i mecoacanesi. Il Noè di questi po-

(1) Clavigero. Storia del Messico, t. 2, p. 6.

(2) Ibid. t. 4, p. 11.

poli chiamasi Coxcox, Texpi o Teoci-pactli (dio-pesce); il quale si salvò con la moglie sua Xochiquetzal, in una barca, o secondo altri sur una zattera. Il dipinto rappresenta Coxcox steso in una barca, in mezzo all'acqua. Il monte la cui cima coronata d'un albero sorge sopra l'acque è l'Ararat dei messicani. Appiè del monte spuntano le teste di Coxcox e della sua moglie. Gli uomini nati dopo il diluvio erano muti, ma una colomba, dalla cima d'un albero, dispensa loro delle lingue, rappresentate sotto la forma di virgolette. La qual colomba non vuol esser confusa coll' uccello che reca a Coxcox l' annunzio che le acque si son ritirate. I popoli del Mecoacan conservavano una tradizione, secondo la quale Coxcox, da essi chiamato Texpi, s' imbarcò in uno spazioso *acalli* con la moglie sua, co' suoi figliuoli, con parecchi animali e con quelle sementi che più importava di conservare al genere umano. Quando il grande spirito comandò che le acque si ritirassero, Texpi fece uscir dalla barca un avoltoio, e l' uccello che si pasce di carne morta più non tornò, a cagion della gran quantità di cadaveri ond'era sparsa la terra di recente prosciutta. Texpi mandò quindi altri uccelli, fra' quali il solo colibri se ne tornò tenendo nel suo becco un ramoscello con le sue foglie ; allora Texpi, vedendo che il suolo cominciava a coprirsi di nuova verzura, lasciò la sua barca presso il monte di Colhuacan (1).»

Una maravigliosa affinità nelle tradizioni, nei geroglifici, nei monumenti d'architettura, nelle istituzioni politiche ed anche nelle lingue, ha persuaso i dotti de' nostri giorni che l'America venisse in origine popolata con trasmigrazioni dall'Asia, o che almeno qualche antica comunicazione vi fosse fra queste due parti del mondo. Or, dopo aver udito in America l'ultima colonia del genere umano, interroghiamone la metropoli nell'Asia centrale. Ma prima di giunger colà dal nuovo mondo, un gran popolo ci si fa innanzi.

La Cina, quanto più si va studiando la sua storia, offre concordanze sempre più sorprendenti colla bibbia. Questo paese diviso per molti secoli in piccoli regni o province, il cui centro o capitale sembra essere stata Babilonia, Ninive e Ecbatana, come lo erano del rimanente dell'Asia, venne, due secoli e mezzo prima dell'era cristiana, riunito in una vasta monarchia che confinava coll'impero romano sul mar Caspio. Pur tuttavia nel quarto secolo dell'era nostra, ai tempi dell' imperatore Costanzo, vediamo in Ammiano Marcellino, essere la Cina nuovamente una provincia dei persiani o parti sotto Sàpore che trionfò di Giuliano l' apostata (2). Ora quelle antiche relazioni della Cina coll'Asia centrale ed anco coll'occidente, ci spiegano l' origine delle sue tradizioni, come quelle di altri popoli, e la loro concordanza col racconto di Mosè.

Per esempio, dalla creazione al diluvio e da Adamo a Noè, Mosè conta dieci generazioni, e da Hoangty, ovvero Ty, re e signore *rossogiallastro*, a Chun, i libri della Cina contano nove generazioni di patriarchi, coi loro nomi ed azioni che li hanno distinti. Chun è contemporaneo di Yao re, sotto il quale accadde il diluvio, e Chun ripara i guasti di quella innondazione. I caldei, così famosi pel loro sapere, a capo dei quali vedremo a suo luogo il profeta Daniele, contavano parimente dieci

(1) Humboldt, Vues des Cordillieres, t. 2, p. 168.

(2) Am. Marcell. l. 23 fine.

generazioni prima del diluvio, da Aloro che equivale all'Adamo degli ebrei, fino a Sisutro corrispondente a Noè. Gl' indiani contavano dieci avantare o metamorfosi della divinità per scendere in terra.

Nella serie cinese de' dieci patriarchi avanti il diluvio, trovansi concordanze speciali colla bibbia, poichè la posterità di Tay-hao, o Fohy, secondogenito di Hoang-ty, è taciuta come quella di Abele in Mosè. Tchouen-Hiu, figliuolo di Tchang-y, il Set dei cinesi, viene rappresentato come quello che ristabilì il culto divino, nominando officiali e sacerdoti a presedervi, proprio come è detto di Enos, figlio di Set che incominciò ad invocare il nome di Iehova. Cainan figliuolo di Enos ha il medesimo nome di Caino, salvo la terminazione: Kiong-Then, figliuolo dell'Enos cinese, è lo stesso nome di Kiong-Sang, soprannome cinese di Caino, eccetto la desinenza. Enoc figliuolo di Caino ed Enoc nipote di Cainan, hanno assolutamente lo stesso nome nella bibbia; ed essi hanno pur lo stesso nome nella Cina, cioè quello di Kiao. Finalmente dicesi del Caino cinese, come di quello della bibbia, ch' ei fabbricò una città e che vi abitò (1). In ciò poi che spetta a Yao, o Yafet, figliuolo di Ty-Ko, o Noè, e undecimo discendente di Hoang-ty, o Adamo, il filosofo Confucio ce lo mostra occupato ad aprire uno scolo alle acque, le quali dopo essersi alzate fino al cielo, bagnavano ancora i piedi delle più alte montagne, coprivano le colline meno elevate e rendevano impraticabili le pianure (2). Ecco quanto ci presenta di più storico la Cina fino al presente sul conto dei primi patriarchi e del diluvio. La sua cronaca favolosa racchiude pure altre allusioni a questa gran catastrofe, ed altre particolarità ancora più singolari riscontransi negli antichi scritti dei cinesi. La figura dell'acqua, a modo d'esempio, con una bocca e col segno otto, significa *grande innondazione;* una bocca, una nave e un otto, *navigazione felice:* acqua e nave sotto un triangolo, *favore, liberazione, sfuggire al pericolo;* bocca, uomo e cibo col segno otto, *antico sacrifizio*, di cui però nulla si sa di più preciso. Il segno due, come il segno otto col ritratto dei discendenti, chiamasi *posterità:* il segno otto colla figura della bocca, *scegliere, dividersi* (3). Finalmente, secondo la storia cinese, Fohy si fermò nella provincia di Chensi nel nord-ovest della Cina, dalla parte dell'India e del monte Ararat, ove si fermò l'arca di Noè, il che ci mostra il sentiero da seguire per ottenere nozioni ancor più sicure. Intanto è da notarsi che il vanaglorioso cinese, con tutto il suo rispetto per gli antenati, ha serbato assai meno pura la memoria dell'antenato più famoso, di quello che abbia fatto l'ignorante americano.

L'India, più dappresso ai luoghi dove i primi discendenti dovettero prima stabilirsi, ci offrirà naturalmente qualcosa di più compiuto; se non che l' immaginazione degli indiani, ancor più feconda e più ardimentosa di quella dei greci, vi frammezzerà maraviglie poetiche, alle quali non siam troppo accostumati in Europa. In uno dei poemi sacri dell'Indostan leggesi adunque quanto segue:

« Desiderando la conservazione degli armenti e dei bramani (o sapienti), dei geni e degli uomini virtuosi, dei vedas (o libri divini), della legge e delle cose preziose, il Signore dell' universo piglia diverse forme corporee; ma benchè ei pas-

(1) Annales de philos. chrét. 2 ser. t. 16.

(2) Chouking, p. 8. (3) Chouking, p. 8.

si, come l'aria, per mezzo a una moltitudine di enti, egli resta tuttavia sempre qual è, perchè non ha qualità soggette a mutamento. Alla fine dell'ultimo calpa (o età divina) v'ebbe una distruzione generale cagionata dal sonno di Brama (la prima persona della trinità indiana, o il creatore). Le sue creature di vari mondi furono sommerse in un vasto mare. Brama avendo voglia di dormire, e desiderando di riposare dopo una lunga serie di età, Hayagriva, demone gagliardo, appressossi a lui e rubò i vedas che erano stillati dalle sua labbra. Quando Heri, il conservatore dell'universo (la seconda persona della trinità indiana o Vischnou), si fu accorto di questo fatto del principe di Danavas, pigliò la forma d'un pesciolino chiamato *saffari*. Un santo re, chiamato Satyavrata, regnava a que' tempi; era un servo dello spirito che si moveva sulle acque, e sì pio che non si pasceva d' altro che d' acqua. Costui era figlio del sole, e nel calpa presente egli è investito da Narayan (o lo spirito di Dio) dell'uffizio di Menou, sotto il nome di Sradehadeva, o il dio dei funerali.

» Un giorno ch' ei faceva una libazione nel fiume Critamala, e tenea un po' d' acqua nel cavo della mano, vide muoversi per entro a quella un pesciolino: il buon re di Dravira gittò subito e acqua e pesciolino nel fiume donde attinti li aveva, e allora si sentì dire dal saffari in suon patetico queste parole: O tu, che mostri pietà per gli oppressi, come puoi tu lasciarmi nell'acqua di questo fiume, troppo debol com'io sono per resistere ai mostri che l'abitano, e che solo a vederli mi fanno spavento? E il principe, senza saper chi s' ascondesse sotto quella forma, si fè sollecito, tanto per naturale benignità, quanto per salute dell'anima sua, di salvare il saffari, ed esaudito il suo priego, il pose graziosamente sotto la sua protezione in un vasello pieno d'acqua: ma in una sola notte esso siffattamente ingrossò che non potea più starvi, onde disse all' illustre principe queste parole: Senti, io non ho troppo gusto a viver prigione in questo vasello; trovami un'altra dimora dov'io possa stare ad agio mio. E il re, levatolo dal vaso, lo pose in una cisterna; ma quivi egli si fe' grande cinquanta cubiti in men di cinquanta minuti, e disse: O re, a me non garba di stare a disagio in quest'angusta cisterna; giacchè mi hai accordata ospitalità, mettimi in un'abitazione più spaziosa. E il re toltolo anche di là, lo pose in uno stagno, dove trovandosi al largo come più volle, diventò di maravigliosa grossezza. O principe, diss'egli ancora, questo soggiorno non fa per me, chè ho bisogno di nuotare e guizzare comodamente nell'acque: fa dunque di aiutarmi e trasportarmi in qualche profondo lago. Il pietoso regnante a questa preghiera lo tolse e gittò in un lago, e quando per la sua grossezza non potè più capire nel lago, lo gittò nel mare. Se non che quand' egli trovossi in mezzo ai flutti marini, egli parlò così a Satyavrata: Qui, il liocorno e altri mostri mi divoreranno; però, o uom generoso, non vorrai lasciarmi in questo mare. Ma, ingannato omai troppe volte dalle lusinghiere parole del pesce, il re gli rispose: E chi se' tu che così m'inganni sotto quella mentita forma? Non mai prima di te io vidi o udii parlar d'un sì strano abitante dell' acque che al par di te riempisse in un sol dì un lago di cento leghe di circonferenza; certo tu sei Bhagavat, apparsomi dinnanzi, il grande Heri, che dimorava sulla superficie del mare ed ora pi-

glia la forma degli abitanti dell' abisso. Salute e gloria a te, o primo maschio, signore della creazione, della conservazione e della distruzione! Tu sei, o reggitor supremo, la cosa più sublime cui miriamo noi adoratori tuoi, che piamente ti cerchiamo. Tutte le illusorie tue discese in questo mondo dan vita a differenti creature: ma io sarei pur curioso di sapere perchè ora hai preso questa forma. O tu, che hai occhi di loto, deh! fa ch'io non mi sia indarno accostato a' piedi d'un dio, la cui perfetta beneficenza a tutti si distese, quando ci mostrasti, con grande nostro stupore, l'apparenza d'altri corpi, non sussistenti realmente, ma presentati successivamente.

» E il Signore del creato, amorevole verso il pio uomo che per tal modo il pregava, e desideroso di camparlo dal mar di distruzione cagionata dalla iniquità del secolo, così gli disse quel ch' egli aveva a fare: O tu, che domi i nemici, entro sette giorni i tre mondi saranno sommersi in un oceano di morte; ma una gran nave, da me spedita, comparirà dinnanzi a te e per tuo servigio in mezzo all'onde letali. Tu piglierai allora di tutte le piante medicinali, di tutta la moltitudine delle sementi, e in compagnia di sette santi, circondato da coppie di tutti gli animali, entrerai in quest' arca spaziosa, e vi starai sicuro dal diluvio d'un mare immenso, senz'altro lume che lo splendor de' tuoi santi compagni, e quando la nave sarà agitata da un vento impetuoso, tu la porrai sotto al mio corno per via di un gran serpente marino, perchè io ti sarò allato; e traendo con te e' tuoi compagni la nave, dimorerò sull' oceano, o capo degli uomini, fino a compiuta una notte di Brama: tu conoscerai allora la mia vera grandezza, giustamente chiamata la *divinità suprema*. Per grazia mia, sarà data risposta a tutte le tue dimande, e la tua mente sarà arricchita di cognizioni.

» Heri, dopo di aver dato al principe questi avvisi, disparve, e questi aspettò umilmente il tempo assegnato da colui che regge i sensi nostri. Il pio monarca sparse verso oriente i gambi aguzzi dell'erba *darbha*, e con la faccia rivolta verso settentrione se ne stava seduto meditando appiè del dio che avea preso la forma d'un pesce, quando il mare, traboccando dalle rive, innondò tutta la terra, e tosto vi si aggiunser le piogge, che sterminate nubi a torrenti versavano. Il re, pur sempre meditando sui comandi di Bhagavat, vide appressarsi la nave e v'entrò coi capi de' bramani, dopo avervi recate le piante medicinali ed essersi conformato ai precetti di Heri. I santi intanto gli parlarono così: O re, medita su Cesava, che ci libererà sicuramente da questo pericolo e ci condurrà in porto. E il dio, invocato dal re, di nuovo visibilmente comparve sul vasto mare sotto la forma d'un pesce lucente come oro, lungo un milione di leghe, con un corno immane, a cui il re, come Heri gli aveva comandato, legò la nave con una gomona fatta d'un gran serpente, e beato della sua salvezza, si tenne in piedi lodando il distruttore di Madhou; poi, finito ch'egli ebbe il suo cantico, il primo maschio, Bhagavat, che invigilava per la salute di lui sulla gran faccia dell'acque, parlò ad alta voce alla sua propria divina essenza, pronunziando un pourana (o poema) sacro, che conteneva le regole della filosofia sankhya, ma era un mistero infinito che dovea star nascosto nel seno di Satyavrata. Seduto nella nave insieme co' santi, egli udì il principio

dell'anima, l'essenza eterna, proclamato dalla suprema podestà. Indi Heri, levandosi con Brama dal seno del diluvio distruttore che s'era placato, uccise il demone Hayagriva e ricuperò i libri sacri. Satyavrata, ammaestrato quindi in tutte le scienze divine ed umane, fu eletto nel calpa presente, in grazia di Vischnou, per settimo menou, e soprannominato *Vaivasouata* (o figlio del sole); ma l'apparizione al pio re di un pesce cornuto fu *Máyá* (o illusione), e colui che ascolterà divotamente quest'istorico ed allegorico racconto sarà libero dalla schiavitù del peccato (1). »

Le quali ultime parole ci avvisano di quel che già da noi avrem potuto scorgere, esservi cioè in questo racconto ed allegoria e storia. Infatti, quel sogno di Brama e quel trafugamento de' libri sacri fatto dal demonio, che altro significar possono in più semplice linguaggio, se non che ogni carne aveva corrotta sua via, che posti erano in dimenticanza i comandamenti di Dio e che il principale autore di questo male era il capo degli spiriti maligni? E appresso, come non riconoscer la storia di Noè in Satyavrata o Menou, il quale, avvisato dalla divinità dover dentro sette giorni principiare il diluvio universale, si salva in un'arca spaziosa, con sette altri santi personaggi e con coppie di tutti gli animali? Questo pio principe vien chiamato il dio de' funerali, certo perch'egli sopravvisse a tutto il mondo antecedente. Narayan, o lo spirito di Dio, che gl'indiani rappresentano in atto d'aliar sull'acque alla creazione, lo istituisce Menou, cioè legislatore, patriarca nell' età presente del mondo. A questo Menou attribuiscon gli indiani le antiche leggi che li governano: ed a Noè appunto, come abbiam veduto, Dio diede le leggi fondamentali del consorzio umano. Il nome solo di Menou par che provi la identità delle due persone, poichè *Me* è in lingua indiana l'articolo *il*, e *Nou* è il nome orientale di Noè; gli arabi lo chiamano *Nouh-al-nabi*, Noè il profeta. Alcuni eruditi credettero eziandio di riconoscerlo nel Minosse dei greci e nel Manno dei germani (2).

Altre narrazioni aggiungono alla medesima sostanza altre circostanze, che inutil crediamo di riferire. Ma non possiamo non citare un luogo notabile che si legge in un de' libri che da tempo immemorabile gli indiani hanno in concetto d'una rivelazione di Vischnou, e che fu tradotto da uno fra' più dotti del secolo passato, il fondatore dell'accademia di Calcutta.

« Satyavarman (o Satyavrata), re di tutta la terra, ebbe tre figliuoli. Serma il primo, Charma il secondo, Yapeti il terzo. Erano uomini savi, eccellenti per virtù, per nobili azioni, destri nel maneggiare ogni sorta d'armi, valorosi e avidi di vittoria. Satyavarman, che si deliziava nella contemplazione spirituale, vedendo i suoi figli abili al governo, lo confidò loro; quando un giorno, per decreto del destino, il re avendo bevuto del mosto, perdette i sensi e si addormentò ignudo. Avvedutosene Charma, chiamò i suoi fratelli e disse: Che è questo? In quale stato è il nostro padre! Se non che questi il copriron con vesti e lo richiamarono ai sensi. Ritornato ch'ei fu in sè, e saputo il fatto com' era accaduto, maledisse Charma, dicendogli: Tu sarai schiavo degli schiavi! E

(1) Tradotto letteralmente dal Bhagavat, libro canonico degli indiani da W. Iones, Asiat. research. t. 1, p. 230, traduzione francese, t. 1, p. 170.

(2) Stolberg, storia della religione di G. C.

perchè tu fosti un beffeggiatore in presenza loro, tu piglierai dalla beffa il tuo nome. Poi diede a Serma una vasta signoria al mezzodì dei monti della neve (l'Imalaia o il Caucaso), ed a Yapeti tutto quello che giace al settentrione di questi monti, intanto ch' egli con la sua santa contemplazione giungeva al sommo della beatitudine (1). »

Non v' è bisogno qui di commenti, poichè chi non riconosce Sem o Schem in Serma, Cham in Charma, e Iafet in Yapeti? Quanto a' due primi nomi, una lettera sola interposta li fa un po' diversi, chè quanto all'*a* finale essa non è che una terminazione indiana. Il terzo è assolutamente identico, perocchè anche in lingua ebraica con le stesse lettere si può egualmente pronunziare Yaphet o Yapet. La partizion poi delle terre non potrebbe esser più esatta: la posterità di Sem infatti dilatossi principalmente nell'Asia meridionale; e quella di Iafet nell'Asia settentrionale e nell'Europa.

Alcuni eruditi di meritata celebrità credettero pure di riconoscer Noè nel favoloso Crono o Saturno dei greci e dei romani (2). Leggesi in Omero e in Platone che Crono e la moglie sua, con tutta la lor discendenza, nacquero dal mare: Noè e la moglie sua, con tutta la lor discendenza, uscirono dal diluvio. Negl'inni d'Orfeo, Crono e la moglie sua sono chiamati il padre e la madre di tutti i mortali e immortali; Noè e sua moglie lo sono degli uomini che hanno ancor da soggiacere alla morte, e di coloro che son già pervenuti all'immortalità. Noè era un uom giusto in mezzo a una generazione iniqua che egli affaticavasi di ridurre al bene; Crono era un re giusto in mezzo a una generazione barbara ch'egli affaticavasi di ridurre a civiltà. Noè regnò qualche tempo, dopo il diluvio, siccome padre, su tutto il genere umano; la terra, non ancora partita per patrimoni, era di tutti; non vi erano ancora schiavi, e altrettanto è detto del regno di Saturno. Al tempo di Noè la terra tutta non avea che una lingua sola: al tempo di Saturno gli animali stessi, dice la favola, parlavano la medesima lingua degli uomini; Saturno ha in moglie la terra o Rea; nel testo ebraico Noè è chiamato letteralmente l'uomo o il marito della terra, invece di agricoltore, mentre Caino n'è chiamato il servo o lo schiavo. Noè fu il primo nel mondo rinnovellato a coltivar la terra ed a piantar la vite; Saturno fu il primo, si dice, ad insegnare l'agricoltura e l'uso del vino. Sulle antiche monete dei romani il simbolo di Saturno è una nave; il simbolo di Noè è l'arca. Saturno divorò tutti i suoi figliuoli, eccetto tre che si partirono il mondo fra loro; e Noè, profeta e patriarca del mondo anteriore, è detto *averlo condannato* a perire (3), perch'egli ne predisse la distruzione, da cui salvò sol tre figliuoli, che si partirono il mondo. Un di questi tre lo vide in uno stato poco decente, e se ne rise: un de' tre figliuoli di Saturno lo vide in uno stato consimile, poichè lo mutilò. Quel figlio di Noè chiamavasi Cam o Ham, e fu il padre degli africani: e quel figlio di Saturno chiamavasi Hammone, o Ammone in Egitto ed in Africa. Certo son tali concordanze queste da meritare attenzione.

Del resto, se i discendenti di Cam non ci offrono una storia sì espressa e particolareggiata del diluvio, come i discendenti di Sem, gli è forse perchè siffatta storia non facea troppo onore al loro antenato. Nonpertanto

(1) W. Iones, Asiatich. research. t. 5, p. 562.
(2) Bochart, Pyaleg. l. 1, c. 1. W. Iones, Recherches asiat. traduzione francese, t. 1, p. 179.
(3) Heb. 11, 7.

la credenza di un diluvio universale era sì ben ferma fra gli egizi che i loro sacerdoti dicevano a Solone che dopo certi periodi di tempo una inondazione mandata dal cielo era venuta a mutar la faccia della terra; che il genere umano era perito più volte in diverse maniere, e che appunto per questo la nuova razza umana mancava di monumenti e di memorie dei tempi antichi (1).

Quanto a' caldei e agli assiri, una folla di celebri autori dell'antichità ci mostrano che la storia del diluvio non era punto dimenticata fra loro. I frammenti più ragguardevoli che ci rimangono son di Beroso, famoso astronomo caldeo, che scrisse una storia del regno di Babilonia tre secoli circa prima di Gesù Cristo; esso è citato da Plinio, Vitruvio, Taziano, Clemente alessandrino, Tertulliano ed Eusebio. Reca egli una continuazione di dieci re, cui suppone aver regnato in Babilonia innanzi al diluvio, e siccome il numero di questi re corrisponde esattamente a quello delle dieci generazioni che passarono dalla creazione al diluvio, così il primo re chiamato *Aloro* sembra essere stato lo stesso che Adamo, a quel modo che *Sisutro*, l'ultimo di essi, sembra essere stato Noè. Aloro protestò che Dio medesimo l'avea fatto pastore del popolo, e a dire il vero, se mai uomo alcuno potè pretender che il suo dominio fosse d'istituzione divina, certo dovett'essere Adamo (2).

Durante il regno di Sisutro, il decimo dei re o patriarchi, seguì un diluvio, di cui Beroso racconta le circostanze seguenti: « Crono o Saturno apparve in sogno a Sisutro e gli diè avviso che il decimoquinto giorno del mese d'Esio il genere umano sarebbe distrutto dal diluvio: gli comandò di mettere in serbo l'origine, la storia e la fine di tutte le cose, e di sotterrar questi scritti in *Sippara*, la città del sole. Gli comandò pure di fabbricar una nave, e d'entrarvi co' suoi parenti ed amici, dopo avervi riposte le necessarie vettovaglie e avervi fatti entrare uccelli e quadrupedi. Provveduto poi che si fosse d'ogni cosa, a chi gli avesse chiesto dov' egli andasse colla sua nave, rispondesse: Verso gl'iddii, per supplicarli di render felice il genere umano.

» Sisutro adempiè i suoi comandi, e fabbricata una nave lunga cinque stadi e larga due, fece portare a bordo di essa quanto gli era stato comandato, e vi entrò con la moglie, i figliuoli, gli amici. Venuto indi il diluvio, e cessato qualche tempo appresso, Sisutro lasciò al volo certi uccelli, che, non trovato di che cibarsi nè luogo dove fermarsi, tornarono alla nave. Pochi giorni dopo Sisutro sprigionò di nuovo alcuni uccelli, che tornaron con le zampe alquanto infangate, ma quando gli ebbe lasciati liberi la terza volta più non li rivide, dal che comprese che la terra cominciava a seccare. Onde allora fece un'apertura in un fianco della nave, e vide per questa via che egli era fermo sopra un monte; ne uscì quindi con sua moglie, sua figlia e col piloto, poi, adorata prima la terra, rizzò un altare e sacrificò agl'iddii, e indi così egli come quei che l'avevano accompagnato sparirono. Quelli che erano rimasti nel navile, vedendo che Sisutro, sua moglie, sua figlia e il piloto non tornavano, sbarcarono per andarne in cerca, chiamandolo ad alte grida, ma più non lo rividero; solo una voce che uscì dell'aria comandò loro d'essere religiosi, e gl'informò che Sisutro era stato per la sua pietà trasportato nella dimora degl' iddii, in-

(1) Plat. in Tim.

(2) Abyden. Ex Beroso apud Syncel. p. 58.

sieme con quelli che l'aveano accompagnato fuor della nave. Indi la stessa voce comandò loro di rendersi a Babilonia, di prender gli scritti ch'erano a Sippara e di parteciparli al genere umano; finalmente la voce lor disse che avrebbon trovato Sippara e gli scritti di Sisutro in Armenia. La voce essendosi taciuta, offrirono sacrifizi agl'iddii, e presero insieme la via di Babilonia, dove arrivati dissotterrarono i detti scritti, edificaron parecchie città, rizzarono templi e rifabbricarono Babilonia (1). »

In sul tenor di Beroso parlavano (e il citavano) Abideno nella sua *Storia di Assiria*, e Alessandro, surnomato Poliistore a cagion dell'ampia sua erudizione; quest' ultimo fra l'altre cose aggiungeva: Dicesi ancor qualche reliquia vedersi di questa nave sul monte dei Cordii in Armenia, ed alcuni recar di là frammenti del bitume di cui essa era intonacata, e servirsene come d'un preservativo. Geronimo d'Egitto nelle sue *Antichità fenicie*, Mnasea e parecchi altri, al dire dello storico Giuseppe, raccontavano le medesime cose; Nicolò di Damasco, sì famoso al tempo d'Augusto, scrive nel nonagesimosesto libro della sua storia, esservi in Armenia, nella provincia di Miniade, un alto monte chiamato Baride, ove era fama che parecchie persone s'eran salvate nel gran cataclisma, e che un'arca, di cui s'erano per gran tempo conservati gli avanzi, e nella quale erasi chiuso un uomo, venne a fermarsi su quella montagna; la stessa, siccome pare, di cui parla Mosè, il legislatore degli ebrei. Nè quest'autore, come si vede, andava punto errato; al che Giuseppe aggiunge che gli armeni al luogo dove Noè offerì il suo sacrificio diedero il nome di *luogo della discesa* (2), e questo luogo, divenuto poscia città, sussiste tuttavia alle falde del monte Ararat, e porta il nome di *Nachidchevan*, che infatti ha il detto significato. Gli armeni odierni anzi vogliono, a par degli antichi, che l'arca duri tuttora sul monte ove fermossi.

Per quanto concerne i greci, e poscia i romani, ecco in qual modo Luciano, parlando d'un tempio famoso di Gerapoli in Siria, epiloga la tradizion loro intorno al diluvio: « I più dicono che questo tempio fu edificato da Deucalione lo scita, ai tempi del quale accadde la grande innondazione; a proposito del qual personaggio udii raccontare dai greci, la razza umana presente non essere altrimenti la prima, che perì tutta; ma sì una seconda generazione, discesa da Deucalione. Gli uomini di quella prima razza essere stati insolenti, ingiusti, spergiuri, senza ospitalità verso gli stranieri, senza pietà pe' supplichevoli, il che trasse su loro una grande calamità: di repente sgorgò dalla terra una portentosa quantità d'acqua, e cadde pioggia a diluvio, i fiumi straripavano, e il mare si gonfiò a grande altezza, per modo che fu acqua ogni cosa e che tutti i viventi annegarono, eccetto Deucalione che fu preservato per una nuova generazione, in grazia della saviezza e pietà sua. Entrò egli in una grande arca in un co' suoi figliuoli e con le mogli loro, poi vi fece entrar porci, cavalli, lioni, serpenti e di tutte l'altre creature che vivono in terra, una coppia di ciascuna: e tutte seco le accolse, e non n'ebbe male alcuno, avendo la divinità posto grande amistà fra esse e lui; e tutti così uniti in una sola e medesima arca vogarono finchè le

(1) Alex. polyhist., Ex Beroso apud Syncel. p. 50, 51, et apud Cyril. contra Iulian. l. 1; Abyden. ex eodem apud Syncel. p. 38, 39, et apud Euseb. de praep. ev., l. 9, s. 12.

(2) Antiquit. l. 1, c. 4

acque prevalsero. Questo è quanto i greci raccontano di Deucalione. » Aggiunge Luciano che quei di Gerapoli in particolare aveano una lor tradizione antica, secondo la quale erasi formata nel loro paese una gran voragine dentro la quale erasi innabissata tutta l'acqua del diluvio; nel qual sito Deucalione aveva indi edificato altari ed un tempio. Luciano stesso vide quest'apertura o voragine, molto stretta in que' giorni, dove due volte l'anno portavasi acqua marina in commemorazione dell'accaduto, cerimonia che veniva celebrata non solo dai sacerdoti, ma anche da tutta la Siria, dall'Arabia e da infinita moltitudine di gente che v'accorreva fin dalle rive dell' Eufrate. Deucalione avea così comandato, dicevano, affinchè la gente si ricordasse del castigo insieme e del beneficio (1). Plutarco anch' esso accenna una circostanza del diluvio colà dov'ei dice che una colomba, mandata fuor dell'arca, annunziasse a Deucalione la procella quand' essa tornava, il bel tempo quando restava fuori (2).

Altri autori greci chiamano Ogige colui a' tempi del quale accadde la grande catastrofe; e facilmente comprendesi il motivo di questo divario di nomi: in quella guisa che gli elleni propriamente detti aveano un diluvio di Deucalione, essendo questi il primo lor ceppo, così gli autoloni, o indigeni dell'Attica, uno n'aveano d'Ogige, perchè da Ogige principiava la storia loro. Lo stesso dicasi per tutte l'altre nazioni: Coxcox, Texpi, Teo-ci-pactli in America; Fohy nella Cina; Satyavrata e Menou nell'India; Sisutro nell'Assiria; Ogige e Deucalione fra i greci: è sempre il medesimo diluvio che distrusse il mondo antecedente e ne principiò un nuovo; è sempre il medesimo Noè, padre d'una nuova generazione, che ogni popolo aver vuole per primo suo ceppo. Nel che tutti ben s'appongono, perocchè alla fin fine egli fu il primo progenitore e il primo re di tutti i popoli. Le circostanze principali sono in ogni luogo le stesse, e in ogni luogo additano un solo e medesimo avvenimento principale. Fin l'epoche, quantunque assai diverse appariscano a primo tratto, s'accordano coi vari testi della bibbia; perocchè secondo il testo greco e il samaritano, il diluvio di Noè sarebbe accaduto 3100 anni circa innanzi Gesù Cristo; e il diluvio indiano di Satyavrata o Menou, stando al calcolo d'un dottissimo orientalista (3), verrebbe a salire al 3101; e il diluvio cinese di Kong-Kong al 3082. Quanto al diluvio greco di Ogige, il più dotto dei romani, Varrone, ponevalo nell'anno 2376 avanti Gesù Cristo, il che s'accorda, col solo divario di ventisett' anni, col testo ebraico che pone il diluvio di Noè nell' anno 2349. Tutti converranno non potersi sperar maggiore accordo per un'antichità sì rimota.

Nè solo il genere umano tutto sorge per attestarci, con tutto il corpo della sua storia, che Dio il castigò con un diluvio quattro o cinque mila anni fa, e che noi siamo una generazione rinnovata dall' acqua; ma le pietre stesse, le piante, gli animali, i monti, gli abissi, i continenti e i mari ci ripetono la stessa cosa.

La terra stritolata in certi luoghi fin dentro le sue viscere; i suoi diversi strati, gittati gli uni sugli altri a guisa dei marosi d'un mare infuriato; i monti, i piani, le valli che ascondono sterminati ammassi di conchiglie, di pesci, di piante marine petrificate; elefanti d'Asia e d'Africa sepolti nella Gran Bretagna;

(1) Lucian., De Dea Syria.

(2) Plut., De solertia animal.

(3) Klaproth, Asia polyglotta.

cocodrilli d'Egitto sprofondati sotterra in Germania; ossa di pesci dell'America, e scheletri di balene innabissati in fondo alle sabbie del nostro continente; per ogni dove incrostate nel sasso foglie, piante, frutti di specie a noi sconosciute e che non si trovano che nei climi più lontani dal nostro, sono certo irrefragabili testimoni d'un diluvio universale e dello spaventoso soqquadro ch'ei cagionò nel nostro globo. Gli antichi non posero mente a questi fatti, l'osservazione de' quali è a' dì nostri divenuta una nuova scienza, nota sotto il nome di geologia o scienza della terra, e più questa scienza va innanzi, più ella si persuade che la terra medesima è il primo monumento storico de' sovvertimenti ai quali ella soggiacque. I re, non contenti di far iscrivere in carta i grandi avvenimenti del regno loro, ne eternano la memoria sul marmo e sul bronzo; così Dio, non contento di fare a Mosè descriver le spaventose maraviglie della giustizia e possanza sua, ne ha petrificata la storia su tutta la terra.

Uno degli scienziati che più d'ogni altro contribuì a far della geologia una scienza certa, scorrendo a quest'uopo tutta l'Asia e una ragguardevol parte delle due maggiori catene di montagne, ci afferma essersi colle sue proprie osservazioni convinto della realtà del diluvio, « di quella catastrofe, così egli, della cui verisimiglianza, lo confesso, non potei convincermi prima d'aver visitate quelle contrade e veduto co' miei occhi quanto può servir di prova a questo memorabile avvenimento. » Egli trovò sui monti della Siberia parecchi carcami interi di elefanti e d'altri animali ancora vestiti delle lor pelli, ed anche un rinoceronte, la pelle, i tendini, i legamenti e le cartilagini del quale ancora sussistevano, donde necessariamente conchiuse solo una generale e crescente innondazione, quale appunto il diluvio di Mosè, aver potuto costringere gli elefanti a salire sulle vette de' monti o portarvi i loro cadaveri. La Siberia, siccome la più alta regione dell'Asia, dovette esser l'ultima a restar sommersa, e però ivi naturalmente le creature viventi ebber di preferenza a rifuggirsi; massimamente se, come v'ha tutta l'apparenza, le acque venner dal levante e dal mezzogiorno, come si può inferire dal gran numero delle piante dell'India e della Cina che si trovano in province lontanissime (1). Il freddo eccessivo che fa continuamente in que' monti è quello che conserva questi cadaveri da tanto tempo. Siccome poi questi animali non vivon che sotto la zona torrida, così è forza conchiuderne che quando l'acqua li condusse o sorprese in Siberia, il clima vi era dolcissimo, sia che tal fosse già prima, sia che tale il facesse Iddio solo durante il diluvio, ed all'uopo di sciogliere i ghiacci dei poli; di mano in mano poi che le acque si ritraevano, il gelo sarà venuto ad imprimere il suggello dell'eternità su quei singolari monumenti della storia nostra.

Non solo la terra porta per ogni dove l'incancellabile impronta del diluvio, ma vi son plaghe dov'essa ne porta scolpiti pur gli anni. Ogni anno, a cagion d'esempio, le piogge e le nevi sciolte seco traggon dall'alto dei monti e delle colline alcuna parte di terra ch'esse travolgon nelle riviere e ne' fiumi, e che i fiumi trasportano e depongono in parte o nelle circostanti campagne o nel mare: or bene, per questi successivi e continui depositi, il letto dei fiumi s' innalza insiem colle pianure ch'essi allagano, e il mare alla lor foce ritraesi: il che si vede in Egitto, dove per gli

(1) Pallas, Obser. sur la form. des montagnes.

annui depositi del Nilo, così il letto di questo fiume come le terre da esso periodicamente allagate, sono più alte assai che non erano secoli sono; e nuovi promontorii venutisi formando alla sua foce vanno l'un dì più che l'altro usurpando terreno al mare, sì che le città di Rosetta e di Damiata, che men di mille anni fa furono edificate in riva al mare, or ne son distanti due leghe. Lo stesso avviene in Italia: per testimonianza di Strabone, al tempo d'Augusto Ravenna giaceva nelle lagune, come oggidì Venezia, ed ora è lontana tre miglia dalla riva del mare. Così Adria, nel Veneto, che diede il suo nome al mare, di cui essa era venti secoli fa o poco più il porto principale, n'è lontana al presente sei leghe. Il Po anch'esso, dal tempo in cui fu chiuso fra argini, ha siffattamente alzato il suo letto che il livello delle sue acque è ora più alto dei tetti delle case di Ferrara, intantochè i suoi terreni d'alluvione s'innoltrarono in mare con tanta rapidità che, raffrontando le antiche carte collo stato presente, si vede che la riva ha guadagnato più di sei mila tese dal 1604 in qua, il che fa centocinquanta o cent'ottanta piedi, e in alcuni luoghi duecento piedi all'anno. Ora, conoscendo quanta alluvione un fiume depone in un dato tempo, calcolar si può dalla totalità della materia deposta, da qual tempo, a un dipresso, quel fiume abbia cominciato a scorrere, i monti e le colline abbian cominciato a franare per cagion della neve e della pioggia; da qual tempo in somma il nostro mondo sia nella presente sua condizione. V'ebbe chi fece questo calcolo, e si vide che gli annali della terra concordano cogli annali dei popoli, ed è uno dei risultati meglio provati insieme e meno aspettati dalla sana geologia, dice l'uomo più alto fra' nostri contemporanei a darne giudicio; risultato tanto più prezioso, in quanto che con non interrotta catena insieme collega la storia naturale e la storia civile.

« Io dunque opino, ei conchiude, co' signori Deluc e Dolomieu, che se v'ha cosa provata in geologia, si è che la superficie del nostro globo fu in preda d'un grande e subitano sconvolgimento, la cui data non può essere anteriore a cinque o sei mila anni fa, che questo sconvolgimento innabissò e fece sparir i paesi prima abitati dagli uomini e dalle specie degli animali oggidì più conosciuti; che esso pose invece a scoperto il fondo dell'ultimo mare, e ne formò i paesi oggidì abitati; che dopo questo sconvolgimento, i pochi individui scampatine si sono sparsi e propagati sui terreni nuovamente disseccati, e per conseguenza che solo da quel tempo le società nostre presero un andamento progressivo, e formarono istituzioni, e innalzarono monumenti, e raccolsero fatti naturali, e accozzaron sistemi scientifici (1). »

Così dunque Mosè e i popoli, la terra e il mare, le scienze e le arti, ci attestano il terribile adempimento di quella parola detta al primo Noè: *Io sterminerò gli uomini insieme colla terra* (2); tutto pure ci guarentisce il futuro adempimento di quell'altra parola, detta ad un altro Noè, al pilota della second'arca, al principe degli apostoli: *I cieli ardenti si scioglieranno, e gli elementi si liquefaranno per l'ardore del fuoco; ma nuovi cieli e nuova terra secondo la promessa di lui aspettiamo, dove abita la giustizia* (3). Posti fra queste due formidabili catastrofi, approfittiam della prima sì da non avere a paventar la seconda; tale è la la conclusione che s. Pietro ne trae.

(1) Discours sur les révolutions de la surface du globe, par M. Cuvier. (2) Gen. 6, 13.

(3) 2 Pet. 3, 12. 13.

LIBRO QUARTO

CONFUSIONE DELLE LINGUE. — DISPERSIONE DEI POPOLI. —
ABRAMO, MELCHISEDEC E GLI ALTRI PATRIARCHI. —
ISACCO GIACOBBE E GIUSEPPE, FIGURE DI CRISTO E DELLA SUA CHIESA. —
ISMAELE, PADRE E TIPO DEGLI ARABI O BEDUINI.

(TRA I 2400 E 3000 AL 1635 ANNI AV. C.)

Una nuova età comincia pel genere umano. Da Adamo fino a Noè egli era un fanciullo sotto la tutela del padre; in questo periodo non veggonsi nazioni o regni, ma solo famiglie, o piuttosto una famiglia.

Da Noè fino a Gesù Cristo egli è come il giovanetto in certo modo abbandonato a sè stesso, perchè divenga saggio pe' suoi traviamenti medesimi: in questo periodo si veggono non solo famiglie, ma popoli e imperi, e principalmente si vede un impero universale, nato a Ninive e a Babilonia, passar successivamente dagli assiri ai medi e ai persiani, dai medi e dai persiani ai greci, e dai greci ai romani. Da Gesù Cristo sino alla fine del mondo sarà l'uomo provetto, che approfittando dei passati errori e delle nuove e più copiose grazie di Dio, avanzerà sempre più verso la maturità della saviezza. In questo periodo vi saran sempre famiglie, popoli e imperi, ma niun impero universale, da quello di Cristo in fuori, che, abbracciando tutte le nazioni nella medesima fede, speranza, e carità, coronerà la varietà delle famiglie e dei popoli colla unità primitiva della chiesa universale.

Dio che compie quest'opera dei secoli procede in essa con ordine e misura. Quando Cristo elesse dodici uomini a porvi l'ultima mano, ciò non fece al nascer loro, ma sì in età che già conoscevano le miserie della vita: nè insegnò loro fin dal primo di tutti i misteri della sua dottrina, che anzi dopo tre anni dicea loro: *Molte cose ho ancora da dirvi; ma non ne siete capaci adesso* (1); e dopo questi tre anni d'ammaestramento ancor non gli aveva fatti uomini perfetti, ed avea lor comportato di molti difetti, e tollerato pur che un di loro il tradisse, un altro il negasse e che tutti l'abbandonassero nel momento del maggior pericolo. Egli voleva insegnar loro a non confidare in sè, ma solo in Dio; ad esser misericordiosi versogli altri come Dio era stato verso di loro. Ora quel che Cristo fece nell'educazione de'suoi apostoli, il fece pure nell'educazione del genere umano. Egli commisura gli ammaestramenti e le grazie, i castighi e le ricompense all'età, alla capacità, al progresso. In mano a questo sapiente institutore tutto giova a perfezionare l'allievo, anche i suoi trascorsi. Così alla fine della sua prima età il genere umano essendosi lasciato andare a gravi disordini, Dio lo castigò severamente col diluvio, non solo per castigarlo, ma ancor per correggerlo, per fiaccare in lui l'inclinazione al male e fortificar l'inclinazione al bene. Più: stava Dio in tal qual modo per emancipar questo figliuol de' secoli, stava per concedergli, per comandargli anzi d'uscir di famiglia e d'andar per tutta la terra a piantar co-

(1) Ioan. 16, 12.

lonie di popoli: ma gli era bisogno un freno perchè non abusasse di questa nuova libertà, e questo esser dovea la memoria ognor viva della tremenda correzione pur dianzi avuta: diffatti abbiam veduto questa memoria perpetuarsi fino agli ultimi tempi fra tutte le nazioni.

Sem, Cam e Iafet, figliuoli di Noè, ebber tutti e tre numerosi discendenti. Questi nuovi uomini avevan tutti una sola favella e uno stesso modo di parlare. S' innoltraron da principio, siccome pare, verso l'oriente, e giunti indi nell' immensa pianura di Sennaar, bagnata dal Tigri e dall' Eufrate, vi fermaron la loro dimora. E dissero tra di loro: « Andiamo, facciamo de' mattoni e li cuociamo col fuoco..... e dissero: Venite, facciamoci una città e una torre di cui la cima arrivi fino al cielo: e facciamoci un nome per timore di essere dispersi sulla faccia di tutta la terra (1).» Tale si è il senso del testo ebraico. Si poser tosto all'opera ferventemente, servendosi di mattoni in cambio di pietre, e di bitume in cambio di cemento, mirando, a quanto pare, ad abitare insieme; e però la città doveva esser loro centro comune, e la torre un faro per loro indirizzo nelle immense pianure che eran da essa signoreggiate. Ma questa unione durar non poteva senza un nome proprio che per sempre la consacrasse, onde procuraron di farsene uno. Vedremo ora qual nome loro facesse Iddio.

« Ma il Signore discese a vedere la città e la torre che fabbricavano i figliuoli di Adamo; e disse: Ecco questo è un sol popolo, ed hanno tutti la stessa lingua: ed han principiato a fare tal cosa, e non desisteranno da' lor disegni fino che li abbian di fatto condotti a termine. Venite adunque, scendiamo e confondiamo il loro linguaggio, sicchè l'uno non capisca il parlare dell'altro. E per tal modo li disperse il Signore da quel luogo per tutti i paesi, e lasciarono da parte la fabbrica della città. E quindi a questa fu dato il nome di Babel, perchè ivi fu confuso il linguaggio di tutta la terra, e di là il Signore li disperse per tutte quante le regioni (2). »

Quel Dio che gli aveva rassicurati quanto al ritornar mai più del diluvio, voleva ch'ei si separassero per andar a popolare il mondo, a moltiplicarsi di più ed a corrompersi meno.

Gli uomini il sapevano, e volevano in qualche modo sottrarvisi: *Facciamoci un nome per timore di esser dispersi sulla faccia di tutta la terra.* La loro protervia fu castigata, e il nome ch' essi ambivano quello fu del castigo che a far li costrinse quanto Dio voleva ch' ei facessero. Il qual castigo ancor dura nel mondo, la confusion delle lingue e delle idee tuttor dividendo i popoli e gli individui. La chiesa sola può ricongiungerli; ivi come già nel cenacolo di Sion, le lingue appaiono ancora distinte, animate però dal medesimo spirito: ivi tutti i fedeli con una sola fede, un sol pensiero, credendo e dicendo tutti la medesima cosa, le lingue loro diverse nella forma sono in sostanza una lingua sola.

In tutte le antiche tradizioni si trova memoria della torre di Babele e della confusion delle lingue. Eupolemo, allegato da Alessandro Polistore, raccontava che la città di Babilonia, e quella torre sì famosa per tutto il mondo, erano state edificate dai giganti campati dal diluvio, e che la torre, essendo stata per forza di Dio atterrata, i giganti s'erano dispersi per tutti i paesi (3).

(1) Gen. 11.

(2) Ibid. 11, 5, 9.

(3) Euseb. Praep. ev. l. 9, c. 17.

Il medesimo allegava pur le parole d'una sibilla, le quali dicevano come nel tempo che gli uomini avean tutti una sola lingua, molti di loro si posero a fabbricare quella torre altissima per salire al cielo, ma che un Dio potentissimo l'atterrò con un turbine, e diede ad ognuno un particolare linguaggio, onde appunto per questo la città fu chiamata Babilonia (1). Abideno diceva nella sua storia d'Assiria: « Narrasi che i primi uomini, superbi della lor forza e gigantesca statura, vollero rendersi superiori agli stessi dèi, e impreser quindi ad edificare una torre di altezza smisurata nel luogo dove oggi è situata Babilonia, e che già essa torre toccava il cielo, quando i venti venuti in aiuto degli dèi, crollar fecero quello sterminato edifizio in capo ai medesimi edificatori; che le rovine serviron di poi a fabbricar Babilonia, e che gli dèi resero allora diversa e discorde la favella degli uomini che fin allora era stata una sola (2). » I poeti greci e latini formaron di questa istoria la favola dei Titani che ammucchiavano monti sopra monti per dare la scalata al cielo, quando il signore del tuono atterrò co' suoi fulmini essi e l'opera loro.

Ma cosa di maggior meraviglia si è che questa tradizione s'è conservata fino a' dì nostri in America, dove non solo è scritta nelle pitture geroglifiche, ma anche trovansi torri simili a quella di Babele, quale Erodoto e Strabone ce la descrivono, in ismisurate piramidi a più filari di pietre che van digradando. Per toccar di quella che vedesi fra gl'indiani di Cholula, e avanza in altezza la terza piramide d'Egitto, un moderno scienziato che fu sulla faccia dei luoghi cita la tradizion loro geroglifica intorno al diluvio, secondo la quale la detta piramide sarebbe stata costrutta con mattoni da giganti, rimasti in numero di sette, di tanti che prima erano. « Gl'iddii, è scritto, videro con dispetto quell'edifizio, la cui cima dovea toccare le nubi, e sdegnati dell'ardire di Selua, gettaron fuoco sulla piramide, onde molti operai furono uccisi, l'opera fu interrotta, e in progresso di tempo consacrata al dio dell'aria (3). » Ecco una concordanza assai singolare, alla quale ove aggiungasi quell'altra tradizione americana, che gli uomini dopo il diluvio erano muti, e che una colomba distribuì loro dal sommo di un albero delle lingue, ma sì diverse ch' ei non potevano scambievolmente intendersi, si avrà in geroglifici del nuovo mondo una pagina della bibbia.

In parecchie di siffatte tradizioni parlasi della divinità nel numero del più, perchè gli autori che di questo modo si spiegano, siccome quelli che scrissero molti secoli dopo il fatto, e in paesi ove regnava l'idolatria, vi avranno innestate idee assai inesatte. Tuttavia anche la scrittura lascia credere in quest'occasione esservi in Dio una pluralità col dire: *Venite adunque, scendiamo e confondiamo il loro linguaggio.* Una persona qui parla ad altre due, poichè dice venite e non vieni. Nello stesso tempo è pure scritto che Iehova, o il Signore, discese, il che lascia intendere la persona che parla e quelle a cui parla non essere che un medesimo Iehova; onde i padri della chiesa e i migliori interpreti scorsero in questo parlare la trinità delle divine persone (4). Certi autori al leggere queste parole in Mosè, senza pensarvi più che tanto, si saranno facilmente spiegati in modo

(1) Euseb. Chronic. l. 1, c. 4, et apud Syncel.
(2) Euseb. c. 8.

(3) De Humboldt, Vues des Cordillières, t. 1, p. 96 e 114.
(4) Estio, Menochio.

poco esatto. Le loro parole saranno letteralmente vere, ove con alcun di loro suppongasi che Dio parlasse agli angeli, i quali sono talvolta nella scrittura chiamati iddii. Se non che questa interpretazione ci par poco fondata; chè ben si vede Iddio più d'una volta comandare agli angeli, come a ministri suoi, ma giammai trovasi averseli così fatti compagni quasi fossero pari suoi.

Checchè sia di queste spiegazioni, è certo aver egli castigata la presunzione degli uomini che volevano fondare una città, un impero senza di lui, se forse non ancora contro di lui. Ma, come sempre far suole, questo gastigo era nel tempo medesimo un beneficio, insegnando esso a tutti i mortali che se il Signore non edifica egli stesso la casa, invano vi s'affaticheranno quei che l'edificano; che se il Signore non sarà egli il custode della città, indarno veglierà colui che la custodisce (1); finalmente che non v'è sapienza, non prudenza, non consiglio che valga contro il Signore (2). Lezione che non andò perduta, perocchè noi vediamo tutti gli antichi cominciar ogni loro impresa dall'invocare la divinità, e tutta l'antichità, per bocca di Platone, ci dice esser verità certissima che dove Dio non abbia presieduto alla fondazione di una città, e questa abbia solo avuto un principio umano, sottrarsi non può a grandissimi disastri (3). Un altro beneficio viene ancora da questo gastigo, ed è che se la massa degli uomini si fosse concentrata nelle pianure di Sennaar, eglino si sarebbero assai meno moltiplicati, e corrotti assai più: e il restante della terra, lasciato senza coltura, sarebbesi coperto d'infette paludi e di folte foreste, ove avrebber regnato le fiere. Laddove introducendo fra i discendenti di Noè la diversità delle favelle, Dio li costrinse a separarsi gli uni dagli altri, ed a congregarsi per famiglie e per dialetti, onde andar altrove a farsi una patria. Ecco come nella seconda età del mondo Dio medesimo creò i popoli, ecco il modo in cui gli avviò per tutta la terra ad occuparla e coltivarla. Nella terza età, comunicato poi ch'egli abbia a settantadue discepoli ed a dodici apostoli, non già la confusione ma il dono delle lingue, li invierà medesimamente per tutta la terra a darle una coltura ben altramente desiderabile. E, cosa degna d'esser notata, quanti predicatori egli assegna della sua parola, altrettanti, sottosopra, si noveran popoli nel mondo, e fra questi una dozzina de' più autorevoli, i quali nel proseguimento della storia intervengono come strumenti principali della divina provvidenza.

Prima di raccontarci la separazione di queste grandi famiglie del genere umano, Mosè ci dà la loro genealogia. Il primo della schiera è Iafet. La version greca, quale ora l'abbiamo, suppone ch'egli fosse il primogenito (4); nel testo ebraico invece l'epiteto di primogenito può tanto riferirsi a Sem quanto a Iafet; la version latina lo intende di Sem, e la stessa cosa leggeva Agostino nel greco del suo tempo. Infatti Sem è per ogni dove nominato il primo, e s'egli appar l'ultimo nell'enumerazion dei popoli, si è perchè Mosè avrà voluto terminar colla genealogia più importante del popolo ebreo.

Iafet ebbe sette figliuoli: Gomer, Magog, Madai, Iavan, Tubal, Mosoc e Tiras. Gomer fu il patriarca dei gomariani o gomariti, chiamati galati e celti dai greci, e galli dai

(1) Ps. 127, 1, 2. (2) Prov. 21, 30.
(3) Plat. de legib. l. 8, édit. Bip. p. 180.
(4) Gen. 10, 21.

latini, come dicon lo storico Giuseppe, Eustazio d'Antiochia, s. Girolamo e s. Isidoro di Siviglia (1). La qual famiglia di popoli par che portasse ancora altri nomi, fra gli altri quello di cimbri o cimmerii, che vuol dir guerrieri. Un de' figliuoli di Gomer fu quell' Ascenez che gli ebrei moderni fan progenitore dei germani; un altro fu Togorma, del quale si dicon discendenti i popoli della Georgia e dell'Armenia (2). Magog è creduto padre degli sciti e dei tartari, e in particolare de' turchi. Madai lo è certo dei medi che ne portano il nome in tutta la scrittura. Iavan o Iovan, che con le medesime lettere, ma senza i punti vocali, può pronunziarsi in ebraico Ion, lo è non meno indubitabilmente dei greci o ionii, chiamati iaoni in Omero (3). Anticamente gli stranieri chiamavano ionii tutti i greci, a quel modo che gl' indiani li chiamano anche oggidì indistintamente iavani (4). Iavan ebbe quattro figliuoli: Elisa, Tarsis, Cetim e Dodanim o Rodanim; solo del terzo si sa certo che nei libri sacri addita la Macedonia. Quanto a Tubal e Mosoc le sentenze sono assai disparate. V'ha chi congettura che Mosoc sia il padre de' moscoviti. Quanto a Tiras, ultimo de' figliuoli di Gomer, per comun parere egli è il padre de' traci, nome sotto il quale gli antichi comprendevano un gran numero di popoli. La razza di Iafet divisa così per grandi nazioni si allargò nell'Asia settentrionale e nell'Europa.

Cam ebbe quattro figliuoli o ceppi di razze. Cus, Mezraim, Fut e Canaan. La discendenza di Cus, che ordinariamente traducesi per etiopi, sembra essersi sparsa nell'Asia, dove ancor si trova il Cusistan, o paese di Cus, e nell'Arabia donde la moglie di Mosè è chiamata Cusita o Etiope, e nell'Etiopia presente. Mezraim è il nome comune degli egiziani e dell'Egitto, che è pur chiamato la terra di Cam. Anche oggidì l'Egitto e la sua capitale il gran Cairo dagli abitanti del paese sono chiamati Mesr o Misr, di cui Mizraim è il duale ebraico, come per significare in uno i due Egitti; il superiore e l'inferiore. Da Mizraim sono usciti parecchi altri popoli, e fra essi i filistei. Non si sa certo in qual contrada si stabilì Fut e la discendenza sua. Quanto a Canaan tutti sanno esser egli il padre de' cananei propriamente detti, dei sidonii, dei fenici, e per conseguenza dei cartaginesi. La sua posterità sembra essersi in principio fermata sulle spiagge del mar Rosso, d'onde fu dal commercio tratta sul Mediterraneo, nel paese che da lui pigliò il nome.

Sem figliuolo benedetto di Noè ebbe cinque figliuoli: Elam, Assur, Arfassad, Lud e Aram. Elam è il padre degli elamiti o persiani: la loro antica capitale chiamavasi Elimaide. Assur è il padre degli assiri, di cui Ninive divenne la città capitale. Arfassad è il padre degli ebrei. Iectan pronipote di lui generò ben tredici figliuoli che si allargarono in oriente sino al fiume Indo, secondo lo storico Giuseppe e s. Girolamo. Un di loro nominato Ofir diede, a quanto pare, il suo nome al paese d' Ofir (che credesi esser l'India o l' isola di Zeilan), a cui le flotte collegate d'Iram e di Salomone facevano viaggi che duravano tre anni. Lud vien tenuto pel padre de' lidii; Aram lo è senza

(1) Ioseph, antiquit. l. 1, c. 6; Eustat. in hexaem.; Hieron. tradit. hebr. in Gen.; Isid., orig. l. 9, c. 2.

(2) Klaproth, tableaux historiques de l'Asie.

(3) Iliade, l. 13, 685.

(4) Schol. Aristophane, in Acarn.

dubbio dei popoli che i greci chiamavan siri, ma che per sè si chiamavano aramei o arimei dal nome del loro progenitore, il qual nome portano anche in Omero ed in Esiodo.

Quanto all'India e alla Cina, Mosè nulla ne dice in particolare, perocchè scrivendo egli per gli ebrei, ama meglio di trattar della genealogia de' popoli che ad essi potevano esser noti, e quanto agli altri, o li passa sotto silenzio o li accenna sì superficialmente che non è guari possibile riconoscerli oggidì. Si sa ora che l'India non è abitata da una sola e medesima razza, ma da una mescolanza di più popoli. Alcune orme ivi si scoprono di Sem nella città di Scharma Bamiyan, o Schem Bamiyan; le istituzioni politiche, e segnatamente la division delle caste, vi appaion le stesse che nella terra di Cam, l'antico Egitto; gl'indiani chiamano anche a' dì nostri il paese loro da Cus o Cusch (figlio di Cam), Chuschad Widpa, che vuol dire paese di Cus (1); e quel Rama, tanto famoso nei poemi dell' India, potrebbe essere, come congetturano gli scienziati inglesi di Calcutta, il Rama o Regma, figlio di Cus, di cui parla la scrittura (2). Finalmente, la lingua primitiva dell'Indostan, il sanscrito, ha singolari affinità colle lingue principali dei discendenti di Iafet, il greco, il latino e il tedesco. Egli è da creder dunque che l'India fu popolata ad un tratto dai tre rami della famiglia umana; il nome stesso di Hapte-Heando o sette Indie, che a lei danno alcuni antichi libri persiani, par che accenni infatti questa diversità di popolazione (3).

Quanto alla Cina tutti oggidì credono che i primi suoi abitanti a lei vennero dall'India. Gli annali cinesi ci mostrano la prima colonia, il primo regno stabilirsi al nord-ovest nel Chensi, provincia finittima all'India, e stendersi di colà sempre più verso l'oriente. Da un altro canto, i bramani o filosofi indiani dicono formalmente che i tchinas (tale è il nome de' cinesi in sanscrito) sono indiani dell'ordine kchatriya o militare, che rinunziati i privilegi della loro tribù, errarono a torme al nord-est del Bengala, e dimenticati a poco a poco i riti e la religione dei loro maggiori, stabilirono principati separati, i quali poi si unirono nelle pianure e nelle valli che al presente posseggono. Infatti la Cina fu per lunghissimo tempo divisa in parecchi regni: finchè quello del mezzo, che dalla sua positura traeva il nome, vantaggiatosi sopra gli altri, diede il suo nome d'*impero del mezzo* a tutta la Cina. Altra prova che stabilisce l'antica parentela degli indiani e dei cinesi abbiamo in quel passo che leggesi nel codice delle leggi attribuite a Menou, il Noè degli indiani. Molte famiglie, ivi dicesi, dell'ordine militare, avendo a poco a poco abbandonato i precetti dei vedi, e la società dei bramani, vissero in istato di abbiezione, quali gli yavani, i sacas, i paradas i pahlavas, gli tchinas e alcune altre nazioni (4). La parola sanscrita *Yavana* accenna indubitatamente i greci antichi; *Saca*, quegli sciti dagli antichi conosciuti sotto il nome di *Saci; Paradas*, i parti; *Pahlavas*, gli antichi persiani, la cui lingua è tuttavia chiamata *Pehlvy*, e *Tchinas*, i cinesi (5). Fu per lungo tempo opinione che la Cina fosse anticamente ignota in occidente, e ch'essa mai

(1) Th. Maurice, histoire de l'Indostan e antiquités indiennes. (2) W. Iones, rech. asiat. trad. franc. l. 2, p. 411, Gen. 107.

(3) F. Schlegel, philosophie de l'histoire, t. 1, p. 123. (4) W. Iones, rech. asiat. t. 2, discours sur les Chinois. (5) Vedi anche Klaproth, circa i nomi della Cina. Journal asiatique t. 10, p. 53.

non abbia avuto relazioni coll'impero romano; ma si sa oggi che un secolo prima di Gesù Cristo i cinesi portaron le loro conquiste fino nell'India e nella Persia, e che un secolo dopo essi le spinsero sino al mar Caspio; e si sa pur ch' essi conobbero il romano impero col quale a que' dì confinavano, e che anzi gli davano il nome di Ta-thsin o gran Cina, tanto era grande il concetto che n'aveano. I loro annali parlano pure d' un' ambasceria inviata nel loro paese l'anno 166 dell' era cristiana, da *An-tun* (Antonino) re di Ta-thsin; questi è Marc'Aurelio, uno degli Antonini, che regnò dal 161 fino al 180. Si sa che i cinesi vendevan la lor seta ai romani per mezzo dei parti, e non havvi più dubbio che i *seri* degli antichi sieno i cinesi. Secondo gli autori greci la voce *ser* o *sir* significa e il *baco da seta* e gli *abitanti della Serica* o i *seri*; or questo fatto dimostra che questo nome era stato lor dato a cagione della preziosa merce che i popoli dell'occidente andavano a cercar da loro. Gli armeni, i mongolli ed i mandchù, che abitavano al nord e al nord-est della Cina, chiaman la seta con un nome che assai s'accosta a quello che i greci le danno; i corei all'oriente la chiamano *Sir* che è affatto identico: i cinesi stessi, mancanti come sono della lettera *r*, la dicono *See* (1). Da ultimo, alcuni antichi autori, Erodoto principalmente, ci fan conoscer la via che tenevano i mercatanti greci ed indiani, sei secoli avanti Gesù Cristo, a penetrare per la Tartaria nella Cina, e quella pur che seguivano i numidi, o affricani erranti, a recarsi dalle rive del mare Atlantico fino nell'India. Alcuni viaggiatori dei nostri giorni si sono assicurati esser queste vie medesime ancora oggidì frequentate dalle carovane de' mercanti e pellegrini, com'erano duemila cinquecent'anni fa, dal regno di Marocco in Africa, sino a Pechino, all'estremità orientale dell' Asia (2). Ecco in che modo la scienza moderna è venuta a stabilire l'originaria parentela di tutti i popoli e le antiche lor relazioni; ecco in che modo si scopron le vie della provvidenza per disseminare il genere umano su tutta la terra ed agevolarvi nel medesimo tempo la circolazione delle necessarie verità.

Pareva un tempo assai difficil cosa, che prima dei moderni progressi della navigazione, l' Asia avesse popolata l'America; ora alcuni più moderni navigatori mostrarono che la cosa era facile, avendo scoperto che i due continenti sono appena divisi da un picciolo stretto, se pur non si toccano. Altri viaggiatori e scienziati, avendo confrontato fra loro le lingue, le instituzioni, i geroglifici, le tradizioni di una parte e dell' altra, furon convinti che i popoli principali del nuovo mondo sono colonie asiatiche. Insomma, tutto ne riconduce nelle pianure di Sennaar, a render testimonio a quella parola: *E per tal modo li disperse il Signore da quel luogo per tutti i paesi* (3).

Non si sa il tempo preciso in cui avvenne questa dispersione. La scrittura ben ci dice che la terra fu divisa ai giorni d'un discendente di Sem, chiamato perciò Faleg o divisione; ma secondo il testo samaritano e i settanta, Faleg nacque quattro o cinque secoli circa dopo il diluvio, laddove nel testo ebraico la distanza è solo d' un secolo; e questo per la ragione da noi già più

(1) Klaproth, tableaux historiques de l'Asie, p. 57 e segg. (2) Héeren, della politica e del commercio dei popoli dell'antichità.

(3) Gen. 11, 8; Humboldt, vues des Cordillières.

sopra accennata, che i settanta danno quasi sempre cent'anni di più al padre innanzi alla nascita del figlio che gli succede nella genealogia. I settanta han qui ancora una generazione di più dell'ebraico, siccome vedremo più innanzi. D'altronde non dicesi che la terra fu divisa al nascer di Faleg, ma sì a' suoi giorni, vale a dire durante la vita sua, che fu dai due ai tre secoli. E quantunque tal divisione fosse accaduta al nascer suo, non sarebbe ancor certo che questa spartizione del mondo, questa dispersione dei popoli avesse subito avuto il suo compimento, e non solamente il suo principio. Creder si può che questa tramutazione del genere umano non si compiè anzi che col tempo. Forse i goti, gli unni, i normanni e altri barbari, che innondaron gli uni dopo gli altri l'Europa sino al decimo secolo dell'era cristiana, furon le ultime torme di quest'antica emigrazione; nè questi popoli si ristettero dal viaggiare fin a tanto ch'ebbero a san Pietro di Roma ritrovata l'unità di favella e di pensiero, che perduto aveano alla torre di Babele.

Da Babele parimente ogni popolo portò seco un capital comune di verità primitive; verità che più o men s'alterarono lungo il tragitto, ma che poi si sono trovate intiere al termine del viaggio, a Roma, dove Dio medesimo edificò sulla pietra, non già una città di confusione, ma la città santa, la sua diletta chiesa, contro la quale le porte dell'inferno non prevarranno. Allorchè il genere umano fu disperso dalla pianura di Sennaar, le invisibili perfezioni di Dio erano state rese visibili dalle cose accadute dopo la creazione del mondo (1). Infatti la disobbedienza del primo uomo, castigata in tutta la sua discendenza; un Salvatore promesso che schiaccerà la testa al serpente; il primo omicida condannato ad una vita tremante e fuggitiva, per ispaventar col suo supplizio tutti i viventi; Enoc che predica la penitenza e il giudizio; tutti gli uomini sommersi nel diluvio; la terra che porta in ogni luogo i segni di questa tremenda catastrofe; una sola famiglia salvata per la pietà del suo capo; la recente alleanza di Dio con Noè e co' suoi discendenti; questi puniti d'una temeraria intrapresa con la confusione delle lingue, son cose certo che rendevano palpabile l'esistenza di Dio, l'eterna sua possanza, l'inevitabile sua giustizia, l'inesauribile sua misericordia; son cose che insegnavano a tutti non solo quel che fare od evitar si dovea per piacergli, ma anche a legger nel libro della natura, nell' ordine consueto dell' universo, ed a riconoscervi, non una cieca necessità, ma sì quella sapienza infinita che arriva da una estremità all'altra con forza, e tutto dispone con soavità, interrompendo alcuna volta l' ordine materiale del mondo per richiamar gli uomini all'ordine più sublime dello spirito.

Nè dobbiam già immaginarci, insiem con taluni che godono di esagerare il male, che queste lezioni non avessero effetto alcuno, e che Dio venisse quasi tosto dimenticato. Tal non era la sentenza dei padri della chiesa, e san Cirillo d' Alessandria, un de' più dotti e zelanti fra loro, dice a questo proposito: « Quelli che sommarono esattamente i tempi dal principio del mondo, contano due mila duecento quarantadue anni da Adamo fino a Noè. Ora nella sacra scrittura noi non vediamo assolutamente alcuno che in questo periodo sia caduto in colpa d' idolatria: furon bensì gli uo-

(1) Rom. 1, 20.

mini di quel tempo accusati d'altre cose e perirono giustamente pel diluvio, perchè ogni carne, è scritto, aveva corrotta sua via. Neppure troviamo che dopo il diluvio siasi fatto rimprovero d'idolatria ad alcuno dei figliuoli di Noè, da' quali il genere umano di nuovo si propagò sulla terra. Si fu solo novecento quaranta due anni dopo, quando la discendenza loro fu sparsa per ogni parte, quando l' oriente e le spiagge marittime furono abitate, e gli uomini si trovarono raccolti in città; solo allora si fu che regnò nella terra degli assiri un uomo superbo ed arrogante, di nome Arbelo, il quale primo di tutti ebbe da' suoi sudditi il nome di divinità. Laonde noi affermiamo, egli conchiude contro Giuliano apostata, che la provvidenza di Dio nella salute delle nazioni è più antica della vocazione d'Israele (1). » Così parla questo padre, seguendo, come s'è potuto vedere, la cronologia dei settanta, secondo i quali corsero da cinque a sei mila anni da Adamo fino a Gesù Cristo. San Tommaso insegna esso pure co' più de' santi padri, che l'idolatria ebbe principio verso il tempo d' Abramo, il quale secondo la cronologia concordata dei settanta e del samaritano nacque circa mille anni dopo il diluvio; nè la rivelazione fatta al patriarca, ei conchiude, era punto prima necessaria, perocchè tutti gli uomini perseveravano nel culto d'un solo Dio (2).

Il figlio di Sirac ha un notabile cenno intorno all' epoca della dispersione. Dopo d' aver detto che Dio fece alleanza eterna cogli uomini, ch' egli manifestò loro la sua giustizia ed i suoi giudizi, e raccomandò tutti a ciascuno, il che naturalmente s' intende dell' alleanza che Dio fece con Noè, e della pena capitale ch'egli pronunciò contro l'omicida, aggiunge: « Ad ogni nazione assegnò un governatore: ma ella è cosa manifesta che eredità di Dio fu fatto Israele (3). » Così fra tutti i popoli Dio uno n' elegge, ch' egli conduce con tutta speciale provvidenza, e pe' fini che più innanzi vedremo: ma non per questo egli abbandona gli altri. Oltre alla sua general provvidenza che a tutto si stende, ei prepone a ciascuno un capo visibile nel principe o magistrato supremo, un capo invisibile nell' angelo tutelare; perocchè non è a porsi in dubbio che dando Iddio un angelo custode ad ogni individuo, altrettanto non faccia per ogni popolo. Onde vediamo in Daniele l' angelo-principe dei persiani, l'angelo-principe dei greci, l'angelo-principe degli ebrei. Per altra parte satana, il nemico di Dio e degli uomini, chiamato nel vangelo il principe di questo mondo, il Dio di questo secolo, non si sarà ristato dal distribuire anch' egli i suoi in modo da poter più facilmente sedurre la terra tutta. Non ci dice forse l'apostolo che noi abbiamo a lottare, non solo con la carne e col sangue, ma co' principi e con le potestà, co' dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell' aria (4)? Quando adunque tutti i popoli, oltre la suprema provvidenza di Dio che tutto coordina a' suoi fini, si credono ancora soggetti alla influenza subalterna di enti sovrumani, di spiriti buoni o cattivi, essi credono la verità; e se più di una volta ei s'ingannano nell'applicazione, l'errore qui pure non è che una verità di cui s'abusa, in quella guisa che il male altro non è che l'abuso del bene.

Il primo re, il primo sovrano di

(1) Advers. Iulian. l. 3.
(2) Summa s. Th. 2 2, q. 174, a. b. c.
(3) Eccli. 17, 14 et 15.
(4) Ephes. 6, 12.

cui si faccia parola nella scrittura è Nemrod figlio di Cus e nipote di Cam. « Questi, è detto, cominciò ad essere potente sopra la terra. Ed egli era cacciatore robusto dinnanzi al Signore; d'onde nacque il proverbio: Come Nemrod cacciatore robusto dinnanzi al Signore(1).» Le quali parole *cacciatore robusto*, furon generalmente prese in mala parte, tanto che gl'interpreti cristiani e gli autori orientali tengono, i più, Nemrod pel primo tiranno; il suo nome stesso, in lingua arabica, significa tiranno (2). Reso ch'ebbe costui qualche servigio a' suoi contemporanei, domando e ammazzando fiere, egli avrà rivolta la forza e la destrezza sua contro i suoi contemporanei per farli a sè soggetti. Infatti quel modo proverbiale, *Come Nemrod cacciatore robusto dinnanzi al Signore*, c'insegna che la robustezza di Nemrod era naturale e gagliardissima, poichè tal era perfino dinnanzi a Dio, e ci mostra inoltre, che al suo tempo il Signore Dio era conosciuto da tutti, poichè il suo nome entrava ne' proverbi del volgo.

Aggiunge la scrittura: « E il principio del suo regno fu Babilonia, e Arad e Acad e Calanne nella terra di Sennaar; da quella terra uscì Assur; ed edificò Ninive e le piazze della città, e Cale, ed anche Resen tra Ninive e Cale: questa è una città grande. » Le quali ultime parole s'applicano naturalmente a Cale o Resen; donde vediamo che Ninive non era ancora la maggior città dell'Asia nel tempo che Mosè scriveva (3). La qual circostanza, insieme con quell'altra, che nell'enumerazione delle città di Canaan ei punto non parla di Tiro, ma sibben di Sidone, che in fatti è la più antica, ci è prova fortissima della rimota antichità de' suoi libri.

Ma tornando a quanto è detto, si veggono ivi come due regni, quello di Nemrod e quello d'Assur: infatti il profeta Michea distingue la terra d'Assur o l'Assiria dalla terra di Nemrod o la Babilonia (4). Al tempo di Abramo noi vediamo Amrafele re di Sennaar o di Babilonia, e Codorlaomor re d'Elam, paese così nominato da Elam figlio d'Assur. Ma questo v'ha di notabile, che il re di Babilonia viene, con due altri, colà come confederato o vassallo del re d'Elam il quale sembra essere il più potente, sì che i re di Sodoma, di Gomorra, di Adama, di Seboim e di Bela gli pagan tributo per molti anni, e rifiutando essi di pagarglielo ancora, ei viene co' suoi tre confederati a combatterli: ei li sconfigge, quindi egli stesso è sconfitto da Abramo e da'suoi tre confederati. Il che tutto ci mostra che il regno di Nemrod non era gran cosa, o che egli era venuto meno sotto i suoi successori. Quasi ogni città avea in que' tempi il suo proprio re; le cinque città della Pentapoli formavano altrettanti regni; più tardi, quando sotto Giosuè gl'israeliti entrarono nella terra promessa, essi vi trovarono almeno una quarantina di re, l'uno de' quali vantavasi di averne fatto mangiar settanta sotto la sua tavola. Anche Omero, che credesi aver vissuto verso l'ottavo secolo prima di Gesù Cristo, ne conta una decina dei più famosi in quella parte della Grecia, che oggidì non è grande tanto da trovarvene un solo (5). Nè Mosè nè Omero parlano di alcuna gran monarchia, e la prima che apparisca nella storia certa si è

(1) Gen. 10, 8, 9.
(2) Bibl. orient. art. Nemrod.
(3) Michaelis.
(4) Mich. v. 6.
(5) Queste parole furono scritte nel 1832, quando stentavasi a trovare un re pel nuovo regno di Grecia.

la monarchia assira di Ninive, sei o sette secoli prima di Gesù Cristo. Onde non si sa bene ove collocar Nino e Semiramide, di cui Ctesia, autore assai poco degno di fede, e altri dopo lui, esaltano le vittorie e le conquiste. Erodoto, il quale fu a Babilonia, non vi udì pure il nome di Nino qual re degli assiri, e appena ne parla come di padre d'un re di Lidia (1); quanto a Semiramide, ei non la pone se non lungo tempo dopo Mosè, e sol sette generazioni prima di Ciro. Il caldeo Beroso riprende gli storici greci d'aver falsamente asserito che l'assira Semiramide abbia fondato Babilonia, o innalzato i maravigliosi monumenti, che secondo lui eran dovuti a Nabucodonosor (2). Più ancora: Abideno dice chiaramente che i caldei non facevano conto alcuno nè di Nino nè di Semiramide (3). Le quali cose ben considerate, il vasto dominio e le grandi conquiste dell'uno e dell'altra sembrano appartener più alla favola che alla storia.

Una recente scoperta viene a gittar una inaspettata luce su queste tenebre, ed a confermare il detto di Beroso e d'Abideno. Sui fianchi di una grande e alta montagna, fra Bagdad ed Ecbatana, si trovano parecchi monumenti che si riconobbe essere stati eseguiti per comando di Semiramide. Fra i bassirilievi che ornano siffatti monumenti uno ve n'ha specialmente citato da Diodoro Siculo, che rappresenta quattordici figure, tra le quali il monarca persiano col suo *ferouer*, o buon genio che gli alia sul capo. Ora la maggior parte de' viaggiatori s'accordano a riconoscere in questo magnifico bassorilievo la vittoria di Salmanassare re d'Assiria contro le dieci tribù d'Israele, i capi delle quali vi son rappresentati dalle figure ivi scolpite: e uno, col capo coperto da una specie di mitra, fu riconosciuto rappresentare la tribù di Levi. Per questa scoperta la famosa Semiramide sarebbe posteriore a Salmanassare, che diè fine al regno d'Israele, settecento diciott'anni avanti Gesù Cristo (4).

Maggiore è ancor l'incertezza intorno a Belo primo fondatore dell'impero babilonese. Il nome Belo, Bel o Baal, vuol dire signore, padrone; nome che, a quanto pare, davasi anticamente al vero Dio. Onde leggesi in Osea profeta: « E quello sarà il giorno, dice il Signore, in cui ella (la stirpe di Giacobbe) chiamerammi *Ischi*, mio sposo: e non chiamerammi più Baali, mio signore (5), » e questo perchè un tal nome era stato prostituito agl'idoli. Pare altresì che in origine con questo nome i caldei intendessero il dio creatore. Abbiam di sopra veduto, leggersi in Beroso, che Belo avendo diviso le acque e le tenebre primitive, separò la terra dal cielo e coordinò l'universo, poi col proprio sangue intriso colla terra fece da un altro dio formare gli uomini, i quali perciò partecipano dell'intelligenza divina. Finalmente egli stesso creò il sole, la luna e le stelle (6); ond'è difficile il non conoscere in queste parole il vero Dio creatore del cielo e della terra. Se non che questo nome altro in sè non significando che signore e padrone, darlo potevasi ad un marito, ad un padre ad un re. Così i tre confederati d'Abramo son chiamati in lingua ebraica i suoi *Baali-Berith*, o signori della sua alleanza. Coll'andar del tempo poi, quando prevalse l'idolatria i

(1) Clio c. 7. (2) Euseb. Chronic., l. 1, c. 11, p. 32, ediz. di Milano. Et apud Syncel.
(3) Euseb. c. 12, p. 36.

(4) Raoul Rochette, Leçons d'archeologie. Gazette du clergé, 25 juillet 1852.
(5) Os. 2, 16. (6) Euseb. c. 11, p. 11 e 12.

caldei avranno confuso, sotto il nome di Belo, l'idea primitiva di Dio, e l'idea umana di un dei loro monarchi, forse di Nemrod, che per tal modo avrà potuto diventar l'obbietto principale del culto loro.

L'idolatria è in generale una maniera di superstizione che rende alla creatura il culto sol dovuto al Creatore (1). La superstizione è un eccesso, un'effusione disordinata del sentimento religioso; essa certo non suppone che ignorisi il vero Dio. Quel che rende inescusabili i pagani si è, secondo san Paolo, che avendo essi conoscenza di Dio per le cose fatte dal dì della creazione del mondo, non lo glorificarono come Dio, ma traviaronsi nei loro vani ragionamenti (2). E neanche suppone essa che non si renda culto niuno al vero Dio; chè « sarebbe, dice Bossuet, ignorare i primi principii della teologia il non voler intendere che l'idolatria adorava tutto, e il vero Dio al par degli altri (3). » Allorchè dunque il medesimo autore dice altrove: « Tutto era Dio, eccetto Dio stesso » la è una figura oratoria, che si applica tutt'al più a qualche caso particolare. L'idolatria non suppone neppure che si nieghi al Dio vero il grado supremo. « I gentili benchè servano alla creatura piuttosto che al creatore, dice sant'Ireneo, attribuiscono tuttavia il primo grado nella divinità al Dio creatore di questo universo (4). » Finalmente essa suppone che questa conoscenza esser non possa universale. Sant'Agostino ottimamente disse su quelle parole del salmo *Dio noto in Giudea*, esser tale la potenza della vera divinità, ch'ella non può stare interamente nascosta alla creatura ragionevole poi che sia giunta all'uso della ragione, perocchè, salvo un picciol numero in cui la natura è troppo depravata, tutto il genere umano confessa Dio per autore di questo mondo. In quanto adunque egli è il fattore di questo mondo in cui si vede il cielo e la terra, Dio era conosciuto da tutte le genti anche prima che fossero instruite nella fede di Cristo: ma Dio era conosciuto in Giudea in quanto ei non dev' esser ingiuriosamente adorato in un co' falsi dèi (5). Così, secondo questo gran dottore, i pagani conoscevano il Dio vero, ma non così bene come gli ebrei, comparativamente ai quali essi erano nell' ignoranza; ed ecco la naturale spiegazione del doppio linguaggio della scrittura, ove ora dicesi che le genti conoscevano Dio, ed ora che nol conoscevano.

Il primo vestigio d' idolatria che a noi rivelino i libri santi si è tra i maggiori del popolo ebreo, colà dove il prode Giosuè, trovandosi vicino alla morte, radunato intorno a sè tutto il popolo, gli disse: « Queste cose dice il Signore Dio d' Israele. Di là dal fiume (Eufrate) abitarono da principio i padri vostri; Tare, padre d' Abramo e Nacor, e servirono agli dèi stranieri. Trassi io adunque il padre vostro Abramo dai confini della Mesopotamia, e lo condussi nella terra di Canaan, e moltiplicai la sua stirpe. » Poi, rammemorate tutte le maraviglie operate dall'Eterno in favor loro, conchiude: « Ora dunque temete il Signore, e servitelo con cuore perfetto e sincerissimo, e togliete via gli dèi, a' quali servirono i padri vostri nella Mesopotamia e nell'Egitto, e servite al Signore. Che se il servire al Signore vi sembra un male, vi si permette di ottare: eleggete oggi quel che vi pare, e a chi piuttosto ser-

(1) Summa s. Th. 2 2, q. 95. (2) Rom. 1, 21. (3) Lettera 256, Am. Brisacier, t. 58, n. 260. ediz. di Versaglia. (4) Adv. haeres. l. 2, c. 9. (5) Tract. 106, in Ioan. n. 4.

vir dobbiate: se agli dèi a' quali servirono i padri vostri nella Mesopotamia, ovvero agli dèi dell' Amorreo nella terra del quale abitate. Io poi e la mia casa serviremo al Signore (1).» Egli è certo adunque che i maggiori degli ebrei, fra gli altri Tare padre d' Abramo, nel tempo che abitavano in Caldea sulle rive dell'Eufrate, servivano ad altri dèi e non all'Eterno, e si dubita se Abramo stesso abbia seguito per qualche tempo l'esempio loro. Checchè ne sia, il Dio di gloria gli apparve e disse: « Parti dalla tua terra e dalla tua parentela, e dalla casa del padre tuo, e vieni nella terra che io t' insegnerò (2). » Ed allora partì dalla terra de'caldei per andare in quella di Canaan; Tare suo padre lo seguì in questo viaggio insieme con Lot suo nipote, convertiti senza dubbio dalla divina rivelazione. Onde la vocazione d'Abramo, come ben notò un padre della chiesa, era così una vocazione di gentili, e prefigurava la futura vocazione di tutta la gentilità (3).

Abramo era nato nel settantesimo anno di Tare; Tare nel centesimo settantesimo nono di Nacor; Nacor nel centrentesimo di Sarug; Sarug nel centrentesimo secondo di Reu; Reu nel centrentesimo di Faleg; Faleg nel centrentesimo quarto di Eber; Eber nel centrentesimo di Sale; Sale nel centrentesimo di Cainan; Cainan nel centrentesimo quinto di Arfassad; Arfassad nel centesimo di Sem; così la nascita d'Abramo avvenne circa mille cento settant'anni dopo il diluvio. Ma gli è il calcolo dei settanta, i quali, eccetto che a Tare ed a Sem danno ad ogni generazione cent'anni più dell'ebraico; ed hanno eziandio col vangelo di san Luca una intera generazione, cioè quella di Cainan, che punto non trovasi nel testo originale, probabilmente perchè i copisti ve l'avranno omessa: tale almeno si è il modo più naturale di spiegare tal differenza.

Abramo, Tare suo padre e Lot suo nipote eransi dunque partiti da Ur in Caldea, per recarsi nel paese di Canaan: e siccome essi viaggiavano coi loro armenti, questa emigrazione non fu compiuta in sì breve tempo, chè per alquanti anni fermaronsi in un luogo chiamato Aran o Caran, che credesi esser la città di Carres in Mesopotamia; Tare anzi vi pose sua dimora pel rimanente della sua vita, e vi terminò poi i suoi giorni. Ma Abramo, fedele al comando di Dio, uscì dal tetto paterno all'età di settantacinque anni, e proseguì il suo viaggio, chè il Signore avea annessa alla fedeltà sua questa grande promessa: « Ti farò capo di una nazione grande e ti benedirò, e farò grande il tuo nome, e sarai benedetto (*o piuttosto secondo il testo ebraico:* Sarai una benedizione). Benedirò que' che ti benedicono, e maledirò que' che ti maledicono, e in te saran benedette tutte le nazioni della terra (4). »

Queste così larghe promesse più largamente ancora si adempiranno, e noi stessi ne siamo il più largo adempimento. Nazioni cristiane, noi fummo benedette oltre ogni credere nel figliuolo d'Abramo, nel Cristo; ma già prima il fedele Abramo era stato, e nella sua persona e nella sua discendenza, una benedizione iniziativa per le famiglie tutte della terra; maraviglioso beneficio che ancor non s'è insieme col Grisostomo notato.

Allorquando l'Altissimo fece la division delle nazioni, allorchè separò i figliuoli d'Adamo, egli assegnò i confini de' popoli, secondo il numero dei figliuoli d'Israele, ma la porzio-

(1) Ios. 24. (2) Act. 7, 2: Gen. 12, 1-4.

(3) S. Cyril. adv. Iul. l. 1. (4) Gen. 12, 2, 3.

ne del Signore fu il popolo suo; Giacobbe il suo retaggio (1). Le quali parole di Mosè ci lasciano intendere esservi nei disegni di Dio un'arcana corrispondenza tra il popolo uscito d'Abramo e gli altri popoli, almeno i più influenti; onde ne vediam gli effetti in tutta la storia antica. « Per mezzo di Abramo e della sua discendenza, osserva il Grisostomo, Dio sparse un giorno la sua dottrina in ogni generazione, e tutto l'universo l'avrebbe avuta se avesse voluto (2). » Infatti Abramo esce dalla Caldea a cagion che già cominciava a diffondervisi l'idolatria, e questi motivi palesi della sua partenza dovettero certo far impressione sugli uomini di buona volontà. Egli scorre il paese di Canaan, stringe alleanza co' suoi principi ed alza in ogni luogo altari al Signore. Cala in Egitto, dove Faraone rende omaggio alla potenza e alla gloria dell'Eterno, il pronipote del patriarca sarà per ottant'anni il padrone di questo paese e il dottore de' suoi sapienti; tutta la discendenza di Giacobbe vi abiterà per due secoli e vi formerà un gran popolo: così tutto l'occidente, in continuo commercio coll' Egitto, facilmente apprendeva ogni più salutare dottrina. Questo pur nota il medesimo padre.

Più tardi, sotto la condotta di Mosè, e dopo terribili prodigi che risonarono per tutto il mondo, Israele esce costernato dall'Egitto, attraversa a piede asciutto il mar Rosso ed erra per quarant'anni nel deserto. I cananei, cacciati dal paese che insozzavano con le colpe loro, andranno presso tutte le genti a raccontar quei miracolosi eventi; Davide e Salomone stenderanno le loro conquiste dall'Egitto, antico soggiorno dei padri loro, fino alla Caldea, antica loro patria; i re, le regine verranno in persona o invieranno lor ambasciadori ad ammirar la sapienza di Salomone; il quale ad innalzare all'Altissimo un tempio che sarà la meraviglia del mondo, sceglie cento cinquanta mila operai, non tra gli ebrei nativi, ma sì fra i gentili che adoravano il vero Dio. Le sue flotte collegate con quelle del re di Tiro amico suo andranno sino all'India a ridestarvi la memoria dell'Altissimo ed a portarne l'oro e le perle. Quando Ninive sarà divenuta la prima città dell' impero universale, un profeta verrà a predicarvi la penitenza; dieci tribù d'Israele saranno disperse nelle vaste sue province, affine di raccontar le maraviglie di Dio ai popoli che non lo conoscono ed insegnar loro non avervi altro Dio onnipotente fuori di lui (3). Quando poi quest'impero del mondo passa a Babilonia, ecco Daniele divenutovi l'anima del governo, il capo dei sapienti della Caldea e dei magi della Persia, da Nabucodonosor fino a Ciro, e dopo lui Ester e Mardocheo far conoscere l'onnipotenza dell'Altissimo alle centoventisette province della monarchia persiana, cioè dall'India fino all'Etiopia: ed uomini di tutte le nazioni abbracciano a turbe il giudaismo (4). Alessandro trova gli ebrei sparsi dappertutto, e dappertutto li favorisce; nella città da lui in Egitto edificata concede loro i medesimi privilegi che ai macedoni; Ecateo d'Abdera scrive la loro istoria in lingua greca: nella medesima lingua son tradotti i loro libri sacri; i romani incontrano ebrei in tutte le conquiste loro, per lungi che le spingano; gli ebrei hanno sinagoghe, non solo in Antiochia, metropoli dell'oriente, ed in Alessandria capitale dell'Egitto, ma anche in Filippi e in Tessalonica, capitali della

(1) Deut. 32, 8, 9.
(2) Exposit. in psal. 4, t. 5, p. 15, ed. Bened.
(3) Tob. 13, 4.
(4) Esther 8, 17.

Macedonia; in Atene, metropoli delle lettere e delle arti, e in Roma stessa metropoli del mondo. Parlasi di moltissime scuole in cui filosofi si perdevano in vane disputazioni; ma più ancora eran le scuole in cui i discendenti d'Abramo insegnavano agli uomini di buona volontà il culto del vero Dio, e tali lezioni non andavan sempre perdute. Allorchè Paolo giunge in Grecia all'uopo di dare a questo elementare insegnamento l'intera sua perfezione, trova in ciascuna sinagoga, in quella di Atene fra l'altre, de' gentili che adorano il Dio d'Abramo. Il popolo uscito di questo patriarca può dunque ben a ragione esser tenuto, secondo il felice concetto d'uno de' suoi filosofi, pel pontefice e profeta di tutto il genere umano (1); sublime uffizio ch'ei sostenne in tutta l'ampiezza sua, per mezzo di Cristo e degli apostoli suoi, i quali ammaestrarono e santificarono non già pochi individui d'ogni nazione, ma città, province, nazioni intere, ed han benedetto e rigenerato tutto il genere umano nel Figlio d'Abramo.

Tali sono in tutto il loro complesso quelle promesse dell'Altissimo, di cui stiam seguendo il compimento a traverso dei secoli.

Abramo dunque in età di settantacinque anni uscì dalla casa di Tare suo padre, il quale secondo il testo samaritano era morto quell'anno stesso in età di cento quarantacinque anni; ma che, stando al testo ebraico, alla volgata e ai settanta, visse ancora cent'anni appresso. È vero che la scrittura parla della morte di Tare in Aran prima di raccontar la partenza del figlio suo; ma questo esser poteva l'uso abituale a tutti gli scrittori, di compiere la storia d'un personaggio prima di cominciar quella d'un altro. Abramo prese seco Sara sua moglie, Lot suo nipote con tutto ciò ch'essi possedevano, non che le persone di cui accresciuto avevano la lor famiglia; e giunto alla terra di Canaan, l'attraversò fino a Sichem, dove il Signore gli apparve e gli disse: « A' tuoi posteri darò questa terra. Ed egli edificò in questo luogo un altare al Signore che eragli apparso. E di lì passando avanti verso il monte che era a oriente di Betel, vi tese il suo padiglione, avendo a occidente Betel, e a levante Hai: ivi pure edificò un altare al Signore ed invocò il suo nome (2): » parole che significar possono pure in ebraico avervi egli predicato e insegnato in nome del Signore.

Aggiunge la scrittura che i cananei erano *allora in quella terra*: il che fa supporre ch' essi non vi fossero tempo prima. Infatti antichi autori narrano che i fenici o cananei aveano innanzi abitato nel golfo Persico e sul mar Rosso, donde il traffico li trasse sul Mediterraneo, dove Sidone fu la loro prima colonia (3). Da principio essi probabilmente non abitavan che le coste, come luoghi da piantarvi fattorie; ma pare che a poco a poco s'impadronissero di tutto il paese.

Sopravvenuta indi una gran carestia nella terra di Canaan, Abramo scese in Egitto per dimorarvi qualche tempo, Sara sua moglie era già in età di sessantacinque anni, ma pur non più che a mezzo della sua vita, avendo ella vissuto cento ventisette anni. Ora essa era bella assai, sì che il marito, temendo che gli egiziani gliela rapissero, mettendo lui a morte, le raccomandò di dire esser ella sua sorella, termine che nelle lingue antiche vuol dire stretta parente, sorella, nipote, cugina; d'altra parte

(1) Philon, de Abraham p. 247, de vita Mosis l. 1, p. 245, ediz. Turnebii 1552.

(2) Gen. 12, 7, 8.

(3) Herod. l. 1, c. 1; Strab. l. 1; Iustin. l. 18.

essa era sorella sua per padre, comecchè non per madre. Nè del tutto infondati erano tai timori. Faraone re d'Egitto, avendo udito vantare ai suoi uffiziali la bellezza di Sara, la fece prendere e condurre in palazzo; ma Dio percosse lui e la sua casa di grandissime piaghe, e fecegli conoscer che ciò era a cagione di Sara, moglie d'Abramo; onde la rendè tosto al marito, e fattogli qualche rimprovero del non aver parlato chiaro, lo congedò colmandolo di doni in armenti e in ischiavi (1).

A queste circostanze riferite dalla scrittura, antichi autori, come Eupolemo e Artapano allegati da Alessandro Poliistore, e Nicolò di Damasco allegato da Giuseppe, un'altra ne aggiungono, cioè che Abramo era dottissimo in astronomia, e che egli insegnò questa scienza a Faraone ed ai sacerdoti d'Eliopoli (2).

Abramo allora passando pel mezzodì tornò nella terra di Canaan, e avanzossi fino al luogo dove prima avea piantato il padiglione tra Betel ed Hai. Egli era ricchissimo in bestiami, oro ed argento. Anche Lot che era con lui avea de' greggi di pecore, aveva armenti e tende; perciò abbisognavan grandi pascoli, nè il paese lor più bastava per abitar in comune. « Nacque rissa tra i pastori dell'uno e dell'altro. Disse adunque Abramo a Lot: Di grazia non nasca alterco tra me e te, e tra' miei pastori ed i tuoi, perocchè noi siamo fratelli. Ecco dinnanzi a te tutta la terra: separati, ti prego, da me; se tu anderai a sinistra, io terrò a destra: se tu sceglierai a destra, io anderò a sinistra (3). »

Lot era figliuolo d'un fratello d'Abramo, per nome Aran, che morì a Ur in Caldea, prima che indi partisse la sua famiglia. Alzati dunque gli occhi, vide tutta la regione intorno al Giordano, la quale prima che il Signore avesse distrutto Sodoma e Gomorra, era tutta innaffiata come il giardino del Signore, e come l'Egitto. Lot si elesse questa bella regione, dimorò nelle città che erano intorno al Giordano, e stese le sue tende fin presso a Sodoma. Ora gli uomini di Sodoma erano pessimi e gran peccatori dinnanzi a Dio.

Abramo continuò ad abitare nella terra di Canaan. Dopo che Lot si fu separato da lui, il Signore di nuovo gli apparve e gli disse: « Alza gli occhi tuoi e mira dal luogo ove sei ora a settentrione, a mezzodì, a levante e all'occidente. Tutta la terra che tu vedi la darò a te e a' tuoi posteri fino in eterno; e moltiplicherò la tua stirpe come la polvere della terra: se alcuno degli uomini può contare i granelli della polvere della terra, potrà anche contare i tuoi posteri. Levati su e scorri la terra quant'ella è lunga e quant'è larga, perocchè a te io la darò. Abramo adunque mosse il suo padiglione e andò ad abitare presso la valle di Mambre, che è in Ebron; ed ivi edificò un altare al Signore (4). »

Avvenne in quel tempo una guerra, nella quale ebbe gloriosa parte il nostro patriarca. Da dodici anni i re di Sodoma, di Gomorra, di Adama, di Seboim e di Bala erano sudditi di Cordorlaomor, re d'Elam ossia di Persia, e il decimoterzo anno se gli ribellarono. L'anno seguente il re di Elam venne per sottometterli di nuovo al suo impero, accompagnato dal re di Sennaar o Babilonia, e da due altri, di cui non è noto il paese. Egli sbaragliò prima cinque o sei altre popolazioni, devastò la terra degli amaleciti, cananei d'Arabia, come osserva un dotto, e che non debbonsi scambiare co' discen-

(1) Gen. 12.

(2) Euseb. praep. ev. l. 9, c. 16, 17 e 18.

(3) Gen. 13.

(4) Ibid.

denti d'Amalec pronipote di Esaù (1). I re delle cinque città mossero incontro al nemico, e schieraronsi in battaglia nella valle di Siddim o de' Boschi. Ma i re di Sodoma e di Gomorra, essendo stati volti in fuga, molti dei loro caddero nei pozzi di bitume di cui era piena quella valle, e gli altri fuggirono nelle montagne. I vincitori diedero il sacco a Sodoma e a Gomorra, e ne condusser via tutti gli abitanti con le loro ricchezze, e anche Lot che abitava in Sodoma.

Uno de' fuggitivi ne portò la nuova ad Abramo, che qui è surnomato l'ebreo, o il passeggero, a cagione, come si crede, ch' egli avea passato l'Eufrate. Abitava egli nella valle di Mambre, principe amorreo, fratello d'Escol e di Aner, che tutti e tre avean fatto lega con lui. Egli scelse quindi tosto tra' servi nati in casa sua trecento diciotto uomini de' più adatti, e in compagnia de' suoi tre collegati tenne dietro ai nemici fino al luogo chiamato Dan, ove divise le sue schiere, li assalì di notte tempo e li sbaragliò inseguendoli fino ad Hoba, che è alla sinistra di Damasco. Egli ricuperò tutte le ricchezze, e Lot suo fratello, non che le donne e il popolo. Il re di Sodoma andogli incontro nella valle di Save, chiamata pure la valle del re. Ma Melchisedec re di Salem, offerendo pane e vino (perocchè egli era sacerdote del Dio altissimo), lo benedisse, dicendo: Benedetto Abramo dall'altissimo Dio che creò il cielo e la terra: e benedetto l'altissimo Dio che ti diè nelle mani i tuoi nemici. E Abramo diede a lui la decima di tutte le cose.

Allora il re di Sodoma disse ad Abramo: Dammi le persone, tutto il resto tienlo per te. Rispose Abramo: Alzo la mano mia al Signore Dio altissimo, padrone del cielo e della terra, che nè un filo di ripieno, nè una coreggia di scarpa io prenderò di tutto quello che è tuo, perchè tu non dica: Ho fatto ricco Abramo. Eccettuato quello che hanno mangiato i giovani, e le porzioni di questi uomini che sono venuti meco, Aner, Escol e Mambre: questi avranno ognuno la sua parte (2).

Chi non ammirerà il nobil carattere del patriarca? Egli dà a scegliere al nipote il paese che vuole abitare; e quando questo nipote è prigioniero, assalta risolutamente quattro re vittoriosi e lo libera: tutto il bottino, per diritto di guerra, essendo suo, il re di Sodoma, che non v'ha ragione alcuna, mostra di pur volergliene dar una parte, come salario; egli rifiuta con generoso disdegno la sua profferta, e rende tutto, persone e cose, ad ognuno, Dio solo essendo la ricompensa sua. E qui si osservi come questo vincitore, sì nobilmente altiero verso il re di Sodoma, è umilmente rispettoso verso il re di Salem, che credesi esser Gerusalemme, da lui ricevendo la benedizione, come da personaggio a lui superiore, e pagandogli la decima come a sacerdote dell' Altissimo.

Ma chi è dunque cotesto re pontefice? Chi è suo padre, chi sua madre? Quando nacque egli e quando morì? La scrittura nulla ne dice, cel pone innanzi senza genealogia e come vivo in eterno. Nove secoli circa più tardi il re profeta gitta su lui un raggio di luce in quel salmo che principia: « Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello ai tuoi piedi. » E più sotto: « Il Signore ha giurato ed ei non si muterà: tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec (3). » Ecco solennissime parole da Dio confermate con giuramento. Ma quanti altri misteri ancora! E chi fia che a

(1) Michaelis. (2) Gen. 14.

(3) Ps. 109.

noi li riveli? Dio medesimo per bocca di Paolo.

Melchisedec era la figura dell'Uomo-Dio, sommo pontefice d'un nuovo sacerdozio. Senza padre, senza madre, e fatto somigliante al Figliuolo di Dio, che è senza madre in cielo e senza padre in terra, senza nascere nè morire, egli sembra eterno come Gesù Cristo; egli è re insieme e pontefice del Dio altissimo, in figura del regal sacerdozio della nuova alleanza; il suo nome è Melchisedec re di giustizia; è re di Salem che suona re di pace: e questi son anche titoli di Gesù Cristo. Abramo gli paga la decima di tutte le spoglie e riconosce la sopreminenza del suo sacerdozio, bench'ei portasse entro di sè Levi ed Aronne che uscir doveano dal suo sangue, ed inchina dinanzi a questo gran sacrificatore il sacerdozio della legge; e tutta la schiatta di Levi, in cui chiusa era quella di Aronne, paga la decima in Abramo a quell'ammirabil pontefice. Abramo, facendosi benedir per mano sua, si mostra suo inferiore; perocchè *senza alcun dubbio il minore dal maggiore riceve la benedizione* (1), e gli assoggetta nel medesimo tempo tutto il sacerdozio della legge.

Ma quanta semplicità nel sacrifizio di questo pontefice! Pane e vino sono l'offerta sua; materie pure e senza mistura di sangue, nelle quali Gesù Cristo nasconder dovea la carne e il sangue del nuovo suo sagrificio. Abramo ne partecipa prima d'essere Abraamo e senz' essere ancor circonciso. Così il sacrificio del popolo incirconciso, è più eccellente dei sacrifizi della circoncisione. Melchisedec l'offre come sacerdote dell'Altissimo, poi lo distribuisce agli astanti per ristorarli dalle fatiche dei combattimenti. Gesù Cristo offre ugualmente il suo, poi lo distribuisce ai fedeli per ristorarli e rinforzarli nei combattimenti della salute. Andiamo dunque colla fede d'Abramo a questo nuovo sacrificio, che questi vide in ispirito, e di cui si rallegrò come rallegrossi al veder il Salvatore che nascer dovea dalla sua schiatta (2).

Qui scopresi un nuovo mistero, mistero d'ineffabile bontà. Canaan era stato maladetto dall'avolo suo e condannato ad esser servo dei servi, e nondimeno, per comun consenso degli interpreti, Melchisedec, quel personaggio maggior d'Abramo, quel pontefice superiore ad Aronne, quel re di giustizia e di pace, quella immagine sì sfolgorante di Gesù Cristo, usciva della stirpe di Canaan. O abisso di misericordia del nostro Dio! Chi potrà mai misurarne la profondità? Adoriamo e benediciamo!

Ma un Dio che è sì buono verso una schiatta maledetta, quanto nol sarà verso una schiatta benedetta, verso Abramo! Questo patriarca aveva pur allora salvato un paese intero, e rifiutato d'accettar premio alcuno: il suo rimuneratore sarà Dio medesimo, il quale parlandogli in visione gli disse: « Non temere, o Abramo, io sono il tuo protettore, e tua ricompensa grande oltremodo. » Dio gli avea già promesso che lo farebbe capo d'una grande nazione; ma non gli avea ancor detto in che modo: onde Abramo gli rammenta indirettamente questa promessa rispondendo: « Signore Dio, che mi darai tu? io me n'andrò senza figliuoli, e il figliuolo del mio maestro di casa, Eliezer di Damasco, sarà il mio erede: ma a me tu non hai dato figliuolo, ed ecco che questo schiavo nato in mia casa sarà mio erede. » Con che egli non chiede a parole un figliuolo, ma qual desiderio non ne manifesta col cuore! E Dio lo esaudisce rispondendogli: « Questi non sarà tuo erede, ma quello che dai

(1) Hebr. 7, 7. (2) Bossuet, Elévat.

lombi tuoi uscirà, lui avrai tuo erede. E lo condusse fuora e gli disse: Mira il cielo, e conta se puoi le stelle. E così (dissegli) sarà la tua discendenza. Abramo credette a Dio e fugli imputato a giustizia (1). » La ferma sua fiducia nelle promesse di Dio gli meritò una giustizia e una grazia più abbondante.

Una parola d'Abramo scorger ci lascia una particolar circostanza della sua vita. Il suo maestro di casa Eliezer, egli dice, è di Damasco, e nel medesimo tempo par ch'ei dica essergli nato in casa: donde inferir si dee che Abramo avea innanzi soggiornato qualche tempo a Damasco. Infatti questa città è sulla via che da Aran conduce a Sichem. Alcuni autori antichi, sì greci che latini, vanno ancor più oltre e narrano che Abramo regnò in Damasco. Un celebre storico nativo di questa città, detto perciò Nicolò di Damasco, che fiorì sotto Augusto, scriveva nel quarto libro della sua storia universale: « Abramo regnò in Damasco, allorch'ei vi fu emigrato colla sua armata dalla terra de' caldei al di là di Babilonia. Dopo alcun tempo, se ne andò col suo popolo nel paese che allora chiamavasi Cananea, e ora è detto Giudea. Il nome di Abramo suona tuttavia famoso nella provincia di Damasco, e ancor vi si vede un quartiere che chiamasi la dimora d'Abramo (2). » La tradizione da questo storico in tal modo riferita si perpetuò per tutto l'oriente, tanto che anche a' dì nostri è opinion comune colà, sì fra i musulmani che fra i cristiani, che Abramo fu il fondatore di Damasco (3).

Posteri naturali adunque e non adottivi sono promessi ad Abramo, e quanto più ha fede in questa promessa divina, tanto più in lui cresce la sollecitudine per la futura sua discendenza, e vorrebbe pur conoscerne anticipatamente la storia; onde avendogli Dio detto ancora: Io sono il Signore che ti trassi da Ur de' caldei, per dare a te questo paese e perchè tu lo possegga, ei gli chiese: Signore Dio, donde poss'io conoscere ch'io sia per possederlo? E così parlava, non già per dubitar ch'ei facesse, ma per confidenza filiale. A cui Dio rispose con ineffabil degnazione; nè contento di avergli fatte queste promesse, a così dire, di viva voce, vi si obbligò eziandio con patto formale.

Ecco in qual modo celebravasi appo gli antichi quest'atto solenne. Le parti contraenti offrivano vittime, onde prender il cielo a testimonio dei reciproci loro impegni, e queste vittime eran divise per mezzo, e le due parti poste l'una dirimpetto all'altra, dopo di che i contraenti passavano fra queste metà delle vittime tagliate, come a significar che si contentavano d'esser trattati allo stesso modo se mancassero alla loro promessa; donde venne appo gli ebrei, i greci e i latini quel modo, *ferire* o *percuotere un patto*, *invece di stringerlo* (4).

Or bene, Dio si assoggetta a questa formalità con Abramo. Gli dice di prendere una vacca, una capra e un ariete tutti di tre anni, e una tortora e una colomba: Abramo le taglia in due parti e le pone l'una dirimpetto all'altra. Uccelli grifagni calanvi sopra, ma esso li scaccia. Sul tramontare del sole vien preso da profondo sonno, e lo invade un tetro e grande orrore. Allora una voce gli spiega questa terribil visione: « Tu dei fin d'adesso sapere che

(1) Gen. 15.
(2) Nicol. Damasc. apud Euseb. l. 9, c. 16, praep. ev.; Iustin. l. 36. c. 2.
(3) Biblioth. orient. art. Damas, Abraham.
(4) Carath Berith, *ορκια τεμνειν*, foedus ferire, percutere.

la tua stirpe sarà pellegrina in una terra non sua, e li porranno in ischiavitù, e li strazieranno per quattrocent' anni. Ma io farò giudizio della nazione di cui saranno stati servi : e di poi se ne partiranno con grandi ricchezze. Ma tu andrai a trovare i padri tuoi, sepolto in pace in prospera vecchiezza. E alla quarta generazione (i tuoi) torneranno qua: imperocchè fino al tempo presente non sono ancora compiute le iniquità degli amorrei. Tramontato poi che fu il sole, si fece una caligine tenebrosa, e apparve una fornace fumante e una lampana di fuoco che passava per mezzo agli animali divisi. Era Iddio che così ratificava l' alleanza con Abramo, dicendogli poi di nuovo: « Al tuo seme darò io questa terra dal fiume d'Egitto sino al gran fiume Eufrate (1). »

Terribile e in un consolante visione, che noi vedremo a suo luogo compiuta. Per quattrocent' anni, la discendenza del patriarca, principiata in suo figlio Isacco, abiterà in una terra che non sarà sua, e Canaan e l'Egitto; in quest'ultimo essa sarà fatta serva e travagliata, ma alla quarta generazione verrà a posseder la terra degli amorrei, le cui iniquità saranno allora compiute.

Abramo sapea così anticipatamente la storia della sua discendenza, ma ei non vedeva ancora venire questa discendenza, e tutte le apparenze eran contrarie. Sara sua moglie era sterile, e oltrecciò avanzata in età, perocchè avea già settantacinqu'anni, ond' ella stessa, vedendo tutto questo, disse al marito: « Ecco che il Signore mi ha fatta sterile perchè io non partorisca; sposa la mia schiava, se a sorte di lei almeno avessi figliuoli. Ed essendosi egli prestato alle preghiere di lei, ella prese Agar egiziana sua schiava, passati dieci anni dacchè avevan principiato ad abitare nella terra di Canaan, e la diede al marito suo per moglie. Ed egli coabitava con essa. Ma ella vedendo che avea concepito, prese a farsi beffe della padrona. E Sara disse ad Abramo : Tu mi fai ingiustizia ; io ti ho data la mia schiava per tua consorte, ed ella vedendo che ha concepito mi beffa ; il Signore sia giudice tra me e te. Rispose Abramo: Ecco che la tua schiava è in tuo potere, fa con lei come meglio ti piace. Siccome adunque Sara la gastigava, ella se ne fuggì. E l'angelo del Signore avendola trovata in luogo solitario presso una fontana di acqua, che è nella strada di Sur nel deserto , le disse : Torna alla tua padrona e umiliati sotto la mano di lei. E soggiunse: Io moltiplicherò grandemente la tua posterità, e non potrà numerarsi per la sua moltitudine. E di poi : Ecco, disse, tu hai concepito e partorirai un figliuolo, e gli porrai nome Ismaele, perchè il Signore ti ha esaudita nella tua afflizione. Egli sarà uom feroce : le mani di lui contro tutti, e le mani di tutti contro di lui : ei pianterà le tende sue dirimpetto a quelle di tutti i suoi fratelli (2). »

Meravigliosa predizione che si vien da quasi quaranta secoli avverando; poichè la posterità d' Ismaele , gli arabi ismaeliti, formano un popol feroce, errante, indomabile, che attraversa i deserti e pianta le sue tende dirimpetto a' suoi fratelli, gli israeliti, gli idumei e gli altri discendenti d' Abramo per via di Cetura. Le scorrerie di questa schiatta vanno da Marocco e da Algeri fino al di là delle rovine di Babilonia e di Ninive; sempre indipendente, nè l'Assiria, nè la Persia, nè l' Egitto, nè Roma, nè la Turchia poteron domarla mai; le mani sue son con-

(1) Gen. 15. (2) Ibid. 16.

tro tutti, e le mani di tutti contro di lei; ma nessuno può distruggerla, chè ella ha per sè una promessa!

Ah! sappiam noi riconoscere, almeno nell' adempimento, quel che Agar riconoscer seppe nella sola promessa; chè, voltate le spalle per andarsene colui che le avea parlato, essa il riconobbe pel Signore, ed invocò il suo nome dicendogli: « Tu, Dio, che mi hai veduta. Imperocchè, ella disse: Certo che io ho veduto il tergo di lui che mi ha veduta. Per questo chiamò quel pozzo, il pozzo di lui che vive e mi ha veduta. Egli è tra Cades e Barad. »

Agar, tornata quindi dalla sua padrona e umiliatasi sotto la mano di lei, partorì ad Abramo un figliuolo; al quale egli pose nome Ismaele, secondo che il Signore avea comandato. Abramo aveva allora ottantasei anni (1).

Fin qui il patriarca erasi chiamato Abramo, che vuol dir sommo padre, e sua moglie Sarai, che suona mia principessa; ma ora il Signore, che volea principiar da esso loro le più gran cose, muta i loro nomi nel modo che segue.

« Ma quando Abramo era entrato nel nonagesimo nono anno, gli apparve il Signore e gli disse: Io il Dio onnipotente; cammina alla presenza mia e sii perfetto. E io formerò la mia alleanza tra me e te, e ti moltiplicherò grandemente oltre modo. Si gettò Abramo boccone per terra, e dissegli Dio: Io sono, e il patto mio sarà con te, e sarai padre di molte genti. E non sarai più chiamato col nome di Abramo: ma sarai detto Abraamo *(cioè sommo padre della moltitudine)*, perocchè io ti ho destinato padre di molte genti. E ti farò crescere fuormisura e ti farò padre di popoli, e da te usciranno de' regi. E io formerò il mio patto tra me e te, e col seme tuo dopo di te nelle tue generazioni con sempiterna alleanza: ond'io sia Dio tuo, e del seme tuo dopo di te. E darò a te e al seme tuo la terra, dove tu sei pellegrino, tutta la terra di Canaan in eterno dominio, e io sarò loro Dio. »

Non solo Dio dà al patriarca un nuovo nome per ricordo delle sue promesse, ma vuol anco ch'ei porti nella carne un segno esterno dell'alleanza di lui.

« E di nuovo disse Dio ad Abramo: Tu adunque osserverai il mio patto, e dopo di te il tuo seme nelle sue generazioni. Questo è il mio patto che osserverete tra me e voi, tu e il seme tuo dopo di te: tutti i vostri maschi saran circoncisi: e voi circonciderete la vostra carne in segno dell' alleanza tra me e voi. Tutti i bambini maschi di otto giorni saranno circoncisi tra di voi da una generazione all'altra; il servo, o sia nato in casa, o lo abbiate comperato da qualunque uomo non della vostra stirpe, sarà circonciso: e questo segno del mio patto sarà nella vostra carne per eterna alleanza. Se un maschio non sarà stato circonciso, una tale anima sarà recisa dal ceto del popol suo: perocchè ha violato il mio patto.

» E Dio disse ancora ad Abramo: Non chiamerai più la tua moglie col nome di Sarai, ma sì di Sara *(cioè principessa per eccellenza)*: e io la benedirò, e di lei darò a te un figliuolo, a cui io darò benedizione; ed ei sarà capo di nazioni, e da lui usciranno regi di popoli. Abramo si gettò boccone per terra, e rise, dicendo in cuor suo: Possibile che nasca un figliuolo a un uomo di cento anni? e che Sara partorisca a novanta? E disse a lui: Di grazia, viva Ismaele dinnanzi a te. E disse

(1) Gen. 16.

Dio ad Abramo: Sara tua moglie ti partorirà un figliuolo, e gli porrai nome Isacco *(che vuol dire ha riso e riderà)*, e fermerò con lui il mio patto per un'alleanza sempiterna, e col seme di lui dopo di esso. Ti ho anche esaudito riguardo ad Ismaele e lo benedirò e lo amplificherò e lo moltiplicherò grandemente: ei genererà dodici condottieri, e lo farò crescere in una nazione grande. Ma il mio patto lo stabilirò con Isacco, cui partorirà a te Sara in questo tempo l'anno vegnente.

» E finito ch'ebbe di parlare con lui, si tolse Dio dalla vista di Abramo. Abramo dunque prese Ismaele suo figliuolo e tutti i servi nati nella sua casa, e tutti quelli che avea comperati, e tutti quanti i maschi di sua casa, e li circoncise immediatamente lo stesso giorno, conforme Dio gli aveva ordinato. Abramo avea novantanove anni quando si circoncise, e il figliuolo Ismaele avea compito tredici anni al tempo di sua circoncisione (1).»

In memoria del padre loro, gli arabi trasportavano la circoncisione dopo compiuto l' anno terzodecimo d' età, di che ci è testimonio Giuseppe (2). Gli arabi dominarono per qualche tempo in Egitto, e però è possibile che i sacerdoti e i sapienti egiziani da lor pigliassero l' uso di circoncidersi nel quattordicesimo anno, siccome c' insegna s. Ambrogio (3). Erodoto par che confermi questa congettura, dicendo che al suo tempo (egli scrivea verso la metà del quinto secolo innanzi l'era volgare) gli egizi non sapevano se la circoncisione fosse nata tra loro o fosse lor venuta dagli etiopi (4), col qual nome, anticamente assai vago, vien chiamata nella scrittura una tribù di arabi, i madianiti (5). Erodoto stesso parla di etiopi d'Arabia, ch'esser potevano arabi ismaeliti (6); or quando quest' autore soggiugne, e dopo di lui Diodoro Siculo, che i siri di Palestina o giudei aveano recato la circoncisione dall' Egitto, non conoscendo essi i giudei che dopo la migrazion loro da questo paese, aveano amendue nel lor senso ragione. Del resto, a giudizio dell' egizio Manetone, Erodoto non è troppo buon mallevadore quando trattasi della storia egiziana. Un frammento attribuito al fenicio Sanconiatone ci offre indizi più veri, dicendo che un divin personaggio, il quale avea regnato in Fenicia e sagrificato al cielo l'unico suo figliuolo, avea circonciso sè stesso e obbligato tutti i suoi compagni a fare altrettanto (7). È difficile non conoscere Abramo a questi indizi; e il paese di Canaan e la Fenicia sono assolutamente un medesimo paese. Artapano, antico autore, afferma essere stato Mosè quegli che comunicò la circoncisione ai sacerdoti egiziani ed anche agli etiopi (8). Nè ci pare impossibile il conciliar tra loro queste diverse testimonianze. Più di mill'anni prima d' Erodoto i sacerdoti egizi avranno imparato a conoscere e ad avere in pregio la circoncisione dal genero del gran sacerdote d'Eliopoli, il patriarca Giuseppe, e di poi da tutta la famiglia di Giacobbe: Mosè, istrutto in tutte le loro scienze, li avrà confermati in quest'opinione. Al tempo d'Erodoto non avran più saputo, o, ciò che è assai più probabile, non avran voluto dire donde originariamente l'avessero. Gli etiopi, al di sopra dell'Egitto, avran potuto riceverla per la medesima via. Quanto agli abi-

(1) Gen. 17. (2) Antiq. l. 1, c. 13.
(3) De Abraham l. 2, c. 11. (4) L. 2, c. 104.
(5) Num. 12, 1.
(6) L. 3, p. 225 edit. graeco-latin. Henr. Steph.
(7) Apud Euseb. praep. ev. l. 1, c. 10, p. 38, 40.
(8) Apud Euseb. l. 9, c. 27.

tanti della Colchide, appo i quali Erodoto ebbe a trovar la stessa pratica, essi eran probabilmente una colonia delle dieci tribù d'Israello, disperse a quel tempo per tutto il mondo. Finalmente, e i discendenti d'Abramo per parte di Agar, gli arabi ismaeliti, e quelli per parte di Sara, gl'israeliti e gl'idumei, e quelli per parte di Cetura, i madianiti fra gli altri, chiamati altresì etiopi, poteron facilmente introdurre la circoncisione in paesi dove non ci aspettiam di trovarla. Un solo tratto basterà pur sempre a condurci alla prima sua sorgente: in qualsiasi altro luogo la storia n'è indeterminata, sconosciuta l' origine, nullo il significato; solo appo i giudei tutto è a puntino, tutto vi prende un carattere morale e figurativo, in cui si disegnano i più profondi misteri della natura umana.

Quando Dio impone la circoncisione ad Abramo, dà a lui ed a sua moglie un nuovo nome, e annunzia loro un altro figlio nato in nuova e miracolosa maniera. Tutto annunzia un rinnovamento, una rigenerazione. Ogni antica cosa è dunque degenerata, dunque vi ha qualcosa di guasto nella natura umana che troncar si deve, a diventar nuova creatura. « Circoncidetevi dunque colla circoncisione del cuore, » dice Mosè ai discendenti d'Abramo (1). « Circoncidetevi al Signore, e toglietc l' immondezza de' vostri cuori, voi uomini di Giuda e abitatori di Gerusalemme, » aggiunge il profeta Geremia (2), cioè, come spiega s. Paolo in tutte le sue lettere, togliete le concupiscenze carnali. Ma questo spogliarsi dell' uom vecchio, questo trasformarsi nell' uom nuovo non si fa che per la grazia del nuovo Isacco, la rigenerazion dell'intero genere umano non si compirà se non dopo la sua venuta. Egli sarà il vero Isacco, colui che porterà il gaudio del cielo in questa valle di lagrime. Allora col sopraggiunger della realtà, sparirà la figura; « imperocchè in Cristo Gesù nulla importa l'essere circonciso o l' essere incirconciso, ma la fede operante per la carità (3). »

Divenuto Abramo così, fin dentro la sua carne, uomo nuovo, il Signore appare a lui in nuovo modo nella valle di Mambre. Sedeva egli all'ingresso del suo padiglione, quando « alzati gli occhi, gli comparvero tre uomini che gli stavan dappresso, e veduti che li ebbe, corse loro incontro dall'ingresso del padiglione e adorò fino a terra, e disse: Signore, se io ho trovato grazia dinnanzi a te, non lasciar indietro il tuo servo: ma io vi porterò un po' d' acqua, e lavate i vostri piedi, e riposatevi sotto quest'albero. E vi presenterò un pezzo di pane, affinchè ristoriate le vostre forze, e poi ve ne andrete: imperocchè per questo siete venuti verso il vostro servo. E quelli dissero: Fa come hai detto. Andò in fretta Abramo nel padiglione da Sara e le disse: Fa presto, impasta tre sati di fior di farina e fanne delle schiacciate da cuocere sotto la cenere. Ed egli corse all'armento, e ne tolse un vitello il più tenero e grasso, e lo diede ad un servo il quale ben tosto lo ebbe cotto. Prese anche del burro e del latte, e il vitello cotto, e ne imbandì loro la mensa; ed egli se ne stava in piè presso di loro sotto l'albero. E quelli mangiato che ebbero dissero a lui: Dov' è Sara tua moglie? Egli rispose: Ella è qui nel padiglione. E a lui disse (uno di quelli): Tornerò nuovamente a te di questa stagione, vivendo tu; e Sara tua moglie avrà un figliuolo. La qual cosa avendo udita Sara di dietro alla

(1) Deut. 10, 16. (2) Ier. 4, 4. (3) Gal. 5, 6.

porta del padiglione, rise; imperocchè ambidue erano vecchi e di età avanzata, e Sara non aveva più i corsi ordinari delle donne. Or ella rise in suo segreto, dicendo: Dopo che io sono vecchia e il mio signore è cadente ridiverrò io giovinetta? Ma il Signore disse ad Abramo: Perchè mai ha riso Sara, dicendo: Son io veramente per partorire da vecchia? V' ha egli cosa difficile a Dio? Tornerò a te secondo la promessa fatta, in questa stagione, vivendo tu, e Sara avrà un figliuolo. Negò Sara, e piena di paura disse: Non ho riso. Ma il Signore: Non è così, disse, perocchè tu hai riso.

» Essendosi adunque alzati da quel luogo quegli uomini, volsero gli sguardi in verso Sodoma, e Abramo andava con loro accommiatandoli. E il Signore disse: Potrò io tener nascosto ad Abramo quel che io sono per fare? Mentr'egli debb'esser capo di una nazione grande e fortissima, e dovendo in lui avere benedizione tutte le nazioni della terra? Imperocchè io so ch'egli ordinerà a' suoi figliuoli e dopo di sè alla sua famiglia, che seguano la via del Signore, e osservino la rettitudine e la giustizia, affinchè il Signore ponga ad effetto a pro di Abramo tutto quello che ha detto a lui. Disse adunque il Signore: il grido di Sodoma e di Gomorra è cresciuto, e i loro peccati si sono aggravati fuormisura. Andrò e vedrò se le opere loro agguaglino il grido che ne è giunto fino a me: o, se così non è, per saperlo. E si partiron di là e s' incamminarono a Sodoma; ma Abramo stava tuttora dinnanzi al Signore. E avvicinandosi disse: Manderai tu in perdizione il giusto insieme coll' empio? Se vi saran cinquanta giusti in quella città, periranno'eglino insieme? e non perdonerai tu a quel luogo per amor di cinquanta giusti, quando vi sieno? Lungi da te il fare tal cosa, e che tu uccida il giusto coll'empio, e il giusto vada del pari coll'empio: questa cosa non è da te: tu che giudichi tutta la terra non farai simil giudizio. E il Signore dissegli: Se io troverò in mezzo alla città di Sodoma cinquanta giusti, io perdonerò a tutto il luogo per amore di essi. E Abramo rispose e disse: Dacchè ho cominciato una volta, parlerò al Signore mio, benchè io sia polvere e cenere. E se vi saranno cinque giusti meno di cinquanta, distruggerai tu la città perchè sono solamente quarantacinque? E quegli disse: Non la distruggerò se ve ne troverò quarantacinque. E Abramo ripigliò e disse a lui: E se quaranta vi si troveranno, che farai tu? Quegli disse: Non gastigherò per amor de' quaranta. Non adirarti disse, o Signore, del mio parlare: Che sarà egli quando ve se ne trovino trenta? Rispose: Non farò altro se ve ne troverò trenta. Dacchè una volta ho principiato, disse egli, parlerò al mio Signore: E se ve ne fosser trovati una ventina? Rispose: Per amor dei venti non manderò lo sterminio. Di grazia, diss'egli, non adirarti, o Signore, se io dirò ancora una parola: E se dieci colà si trovassero? E quegli disse: Per amore dei dieci non la distruggerò.

» E andossene il Signore quando finì di parlare ad Abramo; ed egli tornossene a casa sua (1). »

Quanto è mai buono Iddio con quelli che sono di cuor retto (2)! Con che ineffabile degnazione egli parla col suo servo! Certo, l'oriente ha ragione di qualificare, insiem con l'apostolo s. Iacopo, Abramo col bel titolo di amico di Dio (3), cui Dio stesso gli dà per bocca del suo pro-

(1) Gen. 18. (2) Ps. 72.

(3) Iac. 2, 23.

feta (1). Infatti, dove trovare soggetto più divinamente amicale? Il Signore siede in persona alla sua mensa ospitale; così intendendola, fuor di s. Agostino, tutti gli antichi padri ed i più gravi interpreti fra i moderni. Uno dei tre, o piuttosto, i tre insieme sono l'Eterno, Iehova stesso. Abramo, dice il Grisostomo, meritò di accoglier come ospite il Signore dell'universo in compagnia de'suoi angeli: Dio manifestamente si scopre in quelle parole: V'ha egli cosa impossibile a Dio? che è dire: Non sapete che essendo io il padrone della natura posso tutto quello che voglio? E non sono io che fo e trasformo tutto? Non ho io il poter della vita e della morte? Non ho io già innanzi promesso questo? Ed è possibil mai che io non compia quel che una volta ho detto? Quando la scrittura soggiugne, seguita questo padre, che essendosi alzati quegli uomini da quel luogo, volsero gli sguardi verso Sodoma e Gomorra, essa parla degli angeli. Poichè gli angeli e il loro Signore apparvero nel padiglione d'Abramo allo stesso tempo; poi quelli furon mandati come ministri a distrugger quelle città; ma il Signore rimase per narrare, quasi amico ad amico, quel ch'egli stava per fare (2). Origene parla come il Grisostomo; lo stesso dice s. Giustino nel suo dialogo coll'ebreo Trifone; s. Atanagio e s. Ilario sostengono a lungo e con energia lo stesso argomento contra gli ariani e i macedoniani (3). S. Agostino (da noi eccettuato da prima, sul parere di alcuni critici, dal concerto unanime dei padri), pensa come gli altri. Nel suo secondo libro contro Massimiano vescovo ariano, col quale aveva avuto una conferenza a Ippona, stabilisce formalmente che il patriarca Abramo riconobbe la trinità nei tre personaggi che gli apparvero, e che Lot riconobbe il Figliuolo e lo Spirito santo nei due che andarono a Sodoma. « Che Iddio siasi mostrato ad Abramo, egli dice, non possiamo negarlo, dicendolo chiaramente la scrittura che non può fallire. Solamente essa non distingue se sia il Padre o il Figliuolo. Ma siccome, nel narrare in qual modo Dio si è fatto vedere, essa dichiara che tre persone comparvero, così si può ragionevolmente concludere che fu la Trinità stessa, la quale è un solo Dio. Finalmente il patriarca vede tre persone e le chiama non Signori in plurale, ma Signore in singolare, essendo la Trinità tre persone e un solo Dio (4). Anche Lot riconobbe un solo Signore nei due angioli, come Abramo un solo Dio nelle tre persone (5). Lo stesso Abramo vide tre persone, e adorò un solo, pregandolo a non rifiutare la sua ospitalità, e ricevè da un solo la risposta della divinità. Non pensò dunque che due dei tre fossero due dèi, ma sì un solo nei tre, appunto come Lot che due ne vide, e ciò nonostante riconobbe un solo Signore: dove io credo che il Figliuolo e lo Spirito santo sieno significati negli angeli, perchè si dicono inviati, nella Trinità, che è Dio, il Padre solo non dicendosi mandato, mentre si dice del Figliuolo e dello Spirito santo; non che per ciò diversa sia la lor natura, imperocchè le stesse persone che li significarono erano di una sola e medesima natura (6). » Un'osservazione poi propria di s. Agostino è che, per evitare i sofismi degli ariani, è meglio intendere, non che una delle tre persone fosse il Figliuolo di Dio accompagnato da

(1) Is. 41, 8. (2) Homil. 41 et 42, in c. 18 Gen.; Origen. Homil. 4 in c. 18 Gen.

(3) Athan. de Trinit. dialog. 3; Hilar. Pictav. de Trinit. l. 5. (4) L. 2, c. 25. (5) Ibid. n. 6. (6) Ibid. n. 7.

due angioli, ma che tutti e tre rappresentassero le tre persone divine, poichè quelle tre persone non erano uomini, come pare che Abramo e Lot abbian creduto, ma angioli in forma umana, nei quali risiedevano le tre divine persone ed agivano tanto palesemente che Lot e Abramo le riconobbero e le adorarono (1). Tale osservazione, ben lungi dal contraddire il comun consenso dei padri, lo conferma. I critici ebber torto nel supporre che s. Agostino la pensasse diversamente dagli altri, contestandogli discorsi che portano il suo nome, uno dei quali dice : « Vedete, Abramo corre incontro ai tre e adora un solo, trina unità, trinità una (2) ; » e l' altro : « Abramo corse incontro ai tre e adorò un solo. In quanto ei vide tre, intese il mistero della trinità ; e in quanto adorò come un solo, riconobbe un solo Dio in tre persone (3). » S. Agostino adunque è pienissimamente d' accordo cogli altri. La sinagoga la pensa insiem co' padri della chiesa (4). Quanto agli interpreti moderni , ne citeremo sol due : il Michaelis fra i protestanti, il Bossuet fra i cattolici. Il primo su quelle parole : Potrò io tener nascosto ad Abramo quel ch' io sono per fare ? fa la seguente osservazione : Da ciò egli è chiaro non solo che un de' tre ospiti d' Abramo era veramente il Signore, ma ch' ei si fece conoscere, e che per tale Abramo il riconobbe (5). Per quanto si vada verso il principio della storia sacra, dice il secondo, sempre si trova che Dio apparisce in forma umana ai patriarchi e ai profeti. Uno di quegli uomini veduti da Abramo ed accolti da lui in sua casa si trova essere Iddio medesimo, a cui niente è difficile ; che dà un figliuolo a Sara, benchè sterile ; che perdona agli uomini ; che li gastiga secondo le regole della bontà e della giustizia sua; a cui Abramo indirizza le sue preghiere come a Dio ; che parla in persona come Dio ; che dispone con suprema autorità di tutte le cose (6).

Dopo la bontà di Dio, la cosa più mirabile quivi si è la carità ospitale d'Abramo. Come tosto egli scopre quei tre, corre incontro a loro e s'inchina fino a terra. E qual grazia dimanda egli loro? che degnino di accettare qualche ristoro. Egli parla modestamente delle offerte sue: un po' d' acqua e un po' di pane. Ma egli poi imbandisce loro quanto ha di meglio; schiacciate del più puro fior di farina, burro, latte e il vitello più tenero, e il vecchio di cent'anni va egli stesso a cercare il tutto. Che dico ? egli non va, ma corre , la scrittura cel dice. Ei li serve in persona, stando in piedi dinnanzi a loro, quantunque avesse a disposizion sua forse più d'un migliaio di fanti e fantesche, e fosse egli pur quello stesso che trionfava testè dei re d'Elam, di Sennaar, di Ellasar e di Goim, e che dai re della Pentapoli era proclamato pel salvatore dei popoli loro, del che egli non si rammenterà se non per liberarli un' altra volta, se fosse possibile. Ma questa volta essi hanno contro di loro nimici ben più formidabili, sè stessi cioè e le proprie colpe. Ah! se si fosser trovati dieci giusti fra loro, eglino sarebbero tutti stati salvi con questi dieci ; ma non ve n' ha che uno, e questo solo sarà salvo per riguardo d'Abramo.

(1) De civ. Dei l. 16, c. 29.
(2) Migne Appendix sermo 5, olim de temp. 68 et post in append. 57, n. 2.
(3) Ibid. sermo 5, alias de tempore 70 n. 4.
(4) Prem. lettre de M. Drach. p. 17. Drach., Harmonie entre l'église et la synagogue t. 1, p. 447 et seq. p. 565 et 566.
(5) Michaelis trad. de la bible avec des remarques.
(6) Bossuet 10 sem., 6 Elév.

La quercia di Mambre, sotto la quale Abramo accolse i suoi divini ospiti, fu sempre in venerazione appo gli orientali, e al tempo dell'imperador Costantino, gli ebrei, i cristiani e fino i pagani vi andavano in pellegrinaggio.

La storia d'Abramo e de' suoi tre ospiti fu anche trasportata, siccome pare, in Grecia dai fenici, che vi recaron le lettere dell'alfabeto prima ignote ai greci. Nella Beozia, dove dapprima stabilironsi i fuorusciti fenici, una tradizione parlava d'un antico personaggio, nel quale difficil è non riconoscere qualche cosa d'Abramo. Era un venerabil vegliardo, senza prole, a cagion della sterilità di sua moglie, il quale trattava con tanta cortesia e benignità gli ospiti suoi che un giorno tre dèi discender vollero in casa sua, ed egli per banchettarli sagrificò loro un bue: ecco certamente il vitello del patriarca. Ammirati della virtù sua gli dissero di domandar checchè gli piacesse: egli chiese un figliuolo, ed essi gli promisero che uno n'avrebbe in capo a dieci mesi, come accadde. Ed ecco certo una rassomiglianza meravigliosa, ad accrescer la quale si aggiunge il nome. Abramo, siccome quegli che era originario d'Ur o d'Our in Caldea, sarà forse stato dai fenici, tra i quali viveva, soprannominato l'Urio o l'Ourita; ora il patriarca ospitale dei fenici di Beozia è appunto chiamato Irieo ed Orieo, con solo, siccome pare, il cambiamento della desinenza (1).

Ma se andiam con tanta diligenza raccogliendo quanto si riferisce ad Abramo, dimenticheremo noi Sara, di cui s. Pietro e s. Paolo fecer l'elogio (2)? Modello delle mogli, ella ubbidisce ad Abramo; impasta ella stessa il fior di farina, e cuoce il pane dell'ospitalità e della carità. Ella chiama Abramo suo signore, non per forma e in faccia alla gente, ma in cuor suo e parlando seco stessa. Ben è vero che a tutta prima la fede sua non sembra sì perfetta come quella del patriarca; poichè, mentre questo ride di giubbilo e d'ammirazione a sentirsi dir ch'ella avrà un figlio, Sara ride in parte ancora di diffidenza, onde, ripresa per questo da Dio, ne rimane sì sbigottita, che le fugge una bugia ben più dalle labbra che dal cuore. Ma non tarda però a riaversi e creder fermamente alla promessa fattale, come ci dice s. Paolo, e finalmente in virtù della sua fede, ella concepisce un figlio in un'età, nella quale secondo il corso della natura più non poteva.

La mattina dopo questo memorabil giorno Abramo, « portatosi là dove era stato col Signore, volse lo sguardo verso Sodoma e Gomorra, e verso la terra tutta di quella regione, e vide le faville che si alzavano da terra, quasi il fumo di una fornace », però che trovati non s'erano i dieci giusti.

Sulla sera del giorno innanzi i due angeli erano arrivati a Sodoma: « Lot stava seduto alla porta della città. Ed egli, veduti questi, si alzò, e andò loro incontro, e li adorò prostrato per terra, e disse: Signori, di grazia, venite alla casa del vostro servo e albergatevi: vi laverete i vostri piedi e alla mattina ve n'andrete al vostro viaggio. Ma quelli dissero: No; noi staremo nella piazza. Ei però li costrinse ad andarsene a casa sua: ed entrati che furono fece loro il banchetto, e cosse del pane senza lievito, ed essi mangiarono. Ma prima ch'essi andassero a dormire, gli uomini della città assediaron la ca-

(1) Mémoires de l'académie des inscriptions et belles-lettres, t, 21, p. 45, 64, ed. in 12.

(2) 1 Pet. 3, 6; Heb. 11, 11.

sa, fanciulli e vecchi e tutto il popolo insieme. E chiamaron Lot e gli dissero : Dove sono quegli uomini che sono entrati in casa tua sul far della notte? Mandali qua fuora affinchè noi li conosciamo. Uscì Lot chiudendo dietro a sè la porta, e disse loro: Non vogliate, di grazia, fratelli miei, non vogliate far questo male. Ho due figliuole ancor vergini, le condurrò a voi, e abusate di esse come vi pare, purchè non facciate verun male a quegli uomini, perocchè sono venuti all' ombra del mio tetto (1).»

Questa proposizione di Lot fu da taluno presa letteralmente e condannata; ma altri, fra' quali s. Giovanni Grisostomo (2), l'hanno intesa in un senso più benigno ed anche ammirata. Ponete che un uomo desideri ardentemente di placare un altro da lui offeso; non potendolo piegar co' suoi preghi gli presenta un pugnale, e scoprendosi il petto gli dice: Ebbene uccidimi: non già perchè davvero l'uccida, ma perchè egli commosso si plachi. Così fa Lot: egli offre a quegli sciaurati di dar loro le figlie sue, non già perchè accettino la profferta, ma perchè desistano da un misfatto ancora più esecrabile. D'altra parte, se pur v' ha in quanto egli dice qualcosa di riprensibile, ben facilmente può esserne scusato pel turbamento da cui era preso. Certo si è ad ogni modo che, anche dopo questo, s. Pietro lo chiama giusto (3).

Ma invece di acchetarsi, gli abitanti di Sodoma, « Va in là, dissero a Lot; e aggiunsero: Tu sei entrato qua come forestiero: la farai tu da giudice? Noi adunque faremo a te peggio che a quelli. E facevano strapazzo grandissimo di Lot: ed erano già vicini a rompere la porta. Quand'ecco quegli steser la mano e misero Lot in casa e chiuser la porta; e colla cecità puniron quelli ch'eran fuori dal più piccolo al più grande, talmente che non potevano trovar la porta.

» E dissero a Lot: Hai tu qui alcun de' tuoi, o genero, o figliuoli, o figliuole? Tutti i tuoi conducili via da questa città, imperocchè noi distruggerem questo luogo, perchè il loro grido si è alzato vie più fino al Signore, il quale ci ha mandati a sterminarli. Uscì adunque Lot e parlò a' suoi generi, che doveano prendere le sue figlie, e disse: Levatevi: partite da questo luogo, perchè il Signore distruggerà questa città. E parve loro che parlasse come per burla.

» E fattosi giorno, gli angeli lo sollecitavano dicendo: Affrettati: prendi la tua moglie e le due figliuole che hai, affinchè tu ancora non perisca per le scelleratezze di questa città. E stando egli a bada, lo preser per mano lui e la sua moglie, e le sue due figliuole, perchè il Signore a lui volea perdonare. E lo condussero via, e lo miser fuori della città: e quivi parlarono a lui dicendo: Salva la tua vita: non voltarti indietro e non ti fermare in tutto il paese circonvicino: ma salvati al monte, affinchè tu pure non perisca. E Lot disse loro: Di grazia, Signor mio, dacchè il tuo servo ha trovato grazia dinnanzi a te e hai fatta a me una misericordia grande, ponendo in sicuro la mia vita, io non posso salvarmi sul monte perchè potrebbe forse venir sciagura sopra di me e tormi la vita: è qui vicina quella città alla quale posso fuggire; ella è piccola e ivi troverò salute: non è ella piccolina e ivi non sarà sicura la mia vita? Ma quegli disse a lui: ecco che anche in questo io ho esaudite le tue pre-

(1) Gen. 19. (2) Homil. 43 in 19 Gen. (3) 2 Pet. 2, 7.

ghiere, onde non distruggerò la città in favor della quale tu hai parlato. Affrettati e salvati colà, perocchè io non potrò far nulla fino a tanto che tu vi sia entrato. Per questo fu dato a quella città il nome di Segor (*o la piccola*).

» Il sole si levò sopra la terra e Lot entrò in Segor. Il Signore adunque piovve dal Signore sopra Sodoma e Gomorra solfo e fuoco dal cielo e distrusse quella città e tutto il paese all'intorno, tutti gli abitatori delle città, e tutto il verde della campagna. E la moglie di Lot, essendosi rivolta indietro, fu cangiata in una statua di sale (1).»

In questo modo la divina sapienza, è detto altrove, liberò il giusto, facendolo fuggir dai reprobi, che tutti perirono sotto il fuoco piovuto sulle cinque città, la corruzion delle quali sta impressa su quella terra tuttora fumante, tuttora deserta, ove gli alberi portan frutta che non maturano, ed ove ancor si vede una colonna di sale, a monumento d'un'anima incredula (2).

Coteste cinque città erano Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Bala o Segor; se non che quest'ultima fu risparmiata per interposizione di Lot: dov'esse giacevano formossi un lago che gli arabi chiamano il lago di Lot e la scrittura mar di sale; ma egli è più conosciuto sotto il nome di mar morto o lago asfaltite o di bitume, a cagion del molto trarsene ogni anno.

Qui non solo gli autori ebrei ed i padri della chiesa, ma anche gli autori profani, Strabone, Solino, Plinio, Tacito, servon di commento alla bibbia (3). « Questo lago, dice quest' ultimo, di giro ampissimo, sembra un mare, di sapore però ancor più insoffribile, esala di continuo un odor fetido e pestilenziale. Niun vento vi soffia, non guizzavi pesce, non v'alia uccello alcuno acquatico: le sue acque, elemento incerto, sostengono a galla quanto vi si getta, e vi sono egualmente sostenuti tanto il più pratico quanto il più ignorante nell'arte del nuoto. In certa stagione dell' anno getta fuori quantità di bitume. Non lungi da questo lago trovansi campagne credute fertili un tempo, e in cui dicesi esistessero popolose città che furon preda del fuoco sceso dal cielo. Dicesi pure esister ancora le tracce di quel flagello, e la terra stessa la cui superficie sembra bruciata aver perduta ogni forza produttiva. Ogni vegetabile natovi spontaneamente o seminatovi dall'uomo vi traligna ancora in erba o giunto al fiorire; e se giunge a maturità, il frutto nero e vuoto si risolve in polvere (4). »

« Più d'una prova s'adduce, aggiunge Strabone, che questa regione venisse guasta dal fuoco: macigni arsicciati, fessure in copia, terra incenerata, fiumi che mandan puzzo all' intorno, e qua e là case diroccate, tutto rende credibile quel che narrano gli abitanti del paese, essere ivi state anticamente tredici città, delle quali Sodoma era la metropoli, ma per tremuoti, eruttamenti di fuochi sotterranei ed alluvioni ardenti d'acque bituminose e sulfuree avere il lago invasa la contrada, onde quelle rupi serbano ancora i segni dell'incendio patito; di quelle città poi alcune essere state inghiottite ed altre abbandonate dagli abitatori che poteron fuggire (5).»

Così parlano questi gravi autori, tanto che chi non sapesse essere eglino due scrittori dell'antichità pagana li prenderebbe forse per antichi interpreti della bibbia, intenti a spiegar più alla distesa quanto in

(1) Gen. 19. (2) Sap. 10.

(3) Strab. l. 16; Sol. c. 37; Plin. l. 5, c. 15 e 16. (4) Tacit. Histor. l. 5. (5) Strab. l. 16, c. 2.

poche parole è narrato in Mosè e nel libro della Sapienza. Le circostanze, a un dipresso, son le medesime nella sostanza; il fuoco del cielo che consumò quelle ree città accender dovette naturalmente i pozzi di bitume onde abbondava il paese; donde i fuochi sotterranei, i tremuoti, i torrenti avvampanti di bitume e di solfo. La scrittura nomina quattro o cinque sole città, ma ciascuna di esse aver ne potea altre minori soggette a sè, che furono o insiem con loro inghiottite o abbandonate dagli abitatori. Quanto alla colonna o statua di sale, in cui fu cangiata la moglie di Lot, lo storico Giuseppe assicura ch'ella sussisteva tuttavia al suo tempo e ch'ei l'avea veduta coi propri occhi (1). Gli antichi padri della chiesa suppongono e credono la stessa cosa nei loro scritti.

« Ecco, dice l'Altissimo per bocca del suo profeta, ecco qual fu l'iniquità di Sodoma tua sorella: la superbia e i bagordi e il lusso, e la oziosità di lei e delle sue figlie: e al povero e al bisognoso non istendevan la mano. E si levarono in arroganza, e fecero abbominazioni dinnanzi a me, ed io le annichilai, come tu vedesti (2). » Nelle quali accuse non è punto fatto parola, almeno in modo espresso, d'idolatria; che se gli abitanti di Sodoma peccarono, non fu per non aver conosciuto Dio o non averlo potuto conoscere. Il re di Salem, sacerdote dell'Altissimo, non era lontano; pochi anni erano corsi da che Abramo, in nome di questo supremo Dio, gli avea liberati dalla cattività: un giusto viveva in mezzo ad essi per loro rammentarlo continuamente. Questi è Lot, la cui riputazione, la cui sola presenza l' annunziava per un uom giusto; Lot, la cui anima virtuosa era ogni dì straziata dalle loro iniquità; perocchè così di lui ci parla s. Pietro (3). Gli abitanti di Sodoma non difettavano adunque nè della necessaria istruzione, nè di ammonimenti; piuttosto è da maravigliarsi che dopo essere stati pur or castigati dalla mano di Dio, poi liberati da un de' suoi servi in contemplazione d'un altro, si siano sì tosto di nuovo sprofondati nei loro abbominevoli eccessi. Ah! non basta che lo spirito conosca il bene, è bisogno altresì che la volontà sia guarita per fortemente aggrapparvisi e vincere i disordinati appetiti della carne; e tal grazia Dio non concede che agli umili. Ond' è che noi vediam tra i pagani que' che più distintamente conoscevano il vero Dio e la sua santa legge, ma che invece di adorare umilmente, invanivano del loro sapere, e si arrogavano il nome di sapienti, cader nelle medesime abbominazioni degli abitanti di Sodoma. S. Paolo ne fa loro rimprovero in faccia al cielo e alla terra nella sua lettera ai romani; ma ecco cosa che supera quanto disse s. Paolo: nelle opere di Luciano filosofo greco havvi un dialogo i cui interlocutori finiscono per conchiudere che l'amor coniugale esser dee la parte del volgo, ma l'amor infame dei sodomiti il privilegio de' filosofi. Sapienti superbi! filosofi di tutti i secoli, imparate ad esser umili! Tutti insomma, chiunque noi siamo, temiamo, tremiamo al vedere sì mostruosi traviamenti. Quand'anche avessimo al par di Lot resistito all'esempio della più abbominevole corruzione, e ce ne vedessimo ritratti dalla mano degli angeli: quand'anche fossimo sepolti in solitudine, temiamo pur tuttavia, perocchè se non vegliam su di noi, se non evitiam la superbia, l'intemperanza, l' oziosità, il pericolo ci

(1) Ioseph Ant. l. 1, c. 12.

(2) Ezech. 16, 49 e 50.

(3) 2 Pet. 2.

terrà dietro sin nella solitudine. Lot medesimo servir ci potrebbe d'esempio.

Infatti la condotta di questo giusto è lungi dalla perfezione di quella d'Abramo. Egli non vuol ubbidire al comando fattogli dagli angeli di ritirarsi al monte, e risponde ch'ei sarà più sicuro in una città; e dopo ch' essi in grazia di lui l' hanno risparmiata, egli per tema di perirvi ne fugge: perocchè vedendo tutta la terra andare in fiamme nei dintorni di Segor, dubitò che potesse serbarsi illesa in luogo sì vicino al disastro, comecchè gli angeli ne lo avessero assicurato. Egli comprese allora che meglio sarebbe stato seguire l'avviso loro, e ritirossi al monte, che in questo diluvio di fuoco credè gli avrebbe tenuto luogo dell'arca in cui Noè fu salvato dal diluvio dell'acqua. Egli avrebbe dovuto dimandare agli angeli dove andare, e non chiudersi solo con le figlie in una caverna, donde non potea distintamente sapere nè veder nulla. Poi col ripararsi in quella, mentre l'ingresso era ancor tutto offuscato dal fumo dell'incendio, che durò ancor lungo tempo senza dileguarsi, ei diede occasione alle sue figliuole di creder che tutti gli uomini fosser periti. La storia del diluvio giovò senza dubbio molto ad ingannarle, insieme con la tradizione diffusa che negli ultimi tempi il mondo sarà distrutto dal fuoco. A rinnovar la razza umana elle formaron dunque il disegno d' inebbriare il padre loro, circostanza che prova chiaramente ch' esse operavano contro coscienza, e credevano che il padre mai avrebbe acconsentito a quanto avean concertato fra loro fin ch' ei conservasse la sua ragione. Nè certo si può scusar Lot d'aver bevuto due volte a segno di perderla; ma due scaltre fanciulle seppero bene ingannar un vecchio afflitto, e persuaderlo a sostenersi contro l'afflizione con un po' più di vino del solito. Checchè ne sia, elleno del resto mostraron bene che non pensavano se non a rimettere il genere umano, contentandosi amendue d' ingannarlo una volta sola. Ond'è che dal Grisostomo e da Origene esse furono con molta indulgenza giudicate (1).

Avendo dunque amendue concepito, la maggiore partorì un figliuolo, e gli pose nome Moab, che vuol dire nato da un padre, dicendo: Questi è nato da mio padre. La minore ancora partorì un figliuolo, e gli pose nome Ammon, che vuol dire figliuolo del popolo, dicendo: Questi è figliuolo del mio popolo, e non dello straniero. Moab ed Ammon furon padri di due nazioni notissime nella scrittura, gli ammoniti e i moabiti, ai quali Dio donò certe terre con divieto agli israeliti di contenderne loro il possesso; ai moabiti la terra degli Emim, specie di giganti, che furon da lui dinnanzi a loro sterminati; e agli ammoniti la terra dei Zomzommim, altra razza gigantesca che fu egualmente sterminata (2). I moabiti e gli ammoniti durarono sotto il nome loro fin verso il terzo secolo dell'era cristiana, in cui vennero a confondersi cogli arabi.

Quanto ad Abramo, egli partissi dalla valle di Mambre qualche tempo dopo la distruzione di Sodoma, forse a cagione delle infette esalazioni che di là si diffondevano per tutta la contrada, e se ne andò nel paese del mezzodì, abitò tra Cades e Sur, e dimorò come straniero in Gerara. E dicendo di Sara che era sua sorella e non moglie, Abimelec re di Gerara la fè rapire. « Ma Dio si fè vedere di notte tempo in sogno

(1) Chrys. Homil. 44 in Gen. 19; Origen. Homil. 5 in Gen. 19.

(2) Deut. 2.

ad Abimelec, e dissegli: Or tu morrai per ragion della donna che hai rapita: perocchè ella ha marito. Abimelec però non l'avea toccata, e disse: Signore, farai tu perire una nazione ignorante, ma giusta? Non mi ha detto egli stesso: Ella è mia sorella, e non ha ella detto: Egli è mio fratello? Io ho fatta tal cosa nella semplicità del mio cuore, e ho pure le mani. E il Signore gli disse: Io pur so che tal cosa hai fatto con cuor semplice, e per questo ti ho preservato dal peccare contro di me e non ho permesso che tu la toccassi. Rendi adunque adesso la moglie al suo marito; perocchè egli è profeta, ed egli farà orazione per te e tu vivrai; ma se tu non vorrai renderla, sappi che di mala morte morrai tu e tutto quello che a te appartiene. E tosto si alzò Abimelec di nottetempo, e chiamò tutti i suoi servi, e raccontò loro tutte queste cose, e tutti ebbero gran paura. Abimelec chiamò anche Abramo e gli disse: Che è quello che tu ci hai fatto? Che abbiam fatto noi che tu avessi a tirare addosso a me ed al mio regno un peccato grande? Tu hai fatto a noi quello che far non dovevi. E di nuovo lagnandosi, disse: Che avevi tu veduto onde avessi a fare tal cosa? Rispose Abramo: Io pensai e dissi dentro di me: Forse non sarà in questo luogo timor di Dio, e mi uccideranno a causa di mia moglie. D'altra parte ella è veramente ancora mia sorella, figliuola di mio padre, ma non figliuola di mia madre, ed io la presi per moglie.» Parole che s'intendono comunemente in questo senso: Sara era sorella d'Abramo al modo medesimo che Lot era suo fratello, perocchè ella discendeva, come questo, da Tare per via di Aran, fratello d'Abramo, ma nato d'altra madre. Così Abramo e Sara eran nati dal medesimo padre, egli al primo grado, ella al secondo; ma avevano una madre diversa. Nè gli ebrei facendo punto distinzione tra figliuola e nipote, Abramo potea dire letteralmente che essa era figlia di suo padre e sua sorella.

« Prese adunque Abimelec delle pecore e dei bovi, e de' servi e delle serve, e le diede ad Abramo, e gli rendette Sara sua moglie e gli disse: Questa terra è dinnanzi a te; dimora dove ti piacerà. E disse a Sara: Ecco che io ho dato a tuo fratello mille monete d' argento; con queste avrai un velo per gli occhi dinnanzi a tutti quelli che sono con te, e in qualunque luogo andrai: e ricordati che sei stata presa.» Il qual velo vien dagli interpreti considerato come un pubblico testimonio che Abimelec rendeva all'onor di Sara, e come un segno che a tutti manifestava esser ella maritata. « E alle orazioni di Abramo Dio risanò Abimelech e la moglie e le serve di lui, e partorirono: imperocchè il Signore aveva rendute sterili tutte le donne della casa d'Abimelec a motivo di Sara moglie d'Abramo (1).»

Al modo in cui Dio favella ad Abimelec e questi risponde, si vede che questo re de' filistei avea la cognizione e il timore di Dio, di che troverem pure un'altra prova. E siccome i filistei erano una colonia egiziana, così creder si può che la stessa cosa a un di presso, fosse in Egitto.

« Ed il Signore visitò Sara, conforme avea promesso, e adempiè la sua parola. Ed ella concepì e partorì un figliuolo nella sua vecchiezza al tempo predettole da Dio; e Abramo pose il nome d' Isacco al figliuolo partoritogli da Sara: e l'ottavo giorno lo circoncise conforme Dio gli avea comandato, avendo egli cento anni:

(1) Gen. 20.

imperocchè di questa età era il padre quando nacque Isacco. E disse Sara *(facendo allusione al nome d'Isacco che significa riso):* Dio mi ha dato onde ridere, e chiunque ne udirà la novella riderà meco. E soggiunse: Chi avrebbe creduto dovere Abramo sentirsi dire che Sara allatterebbe un figliuolo partorito a lui già vecchio?

» Crebbe adunque il bambino, e fu divezzato; e nel giorno in cui fu divezzato fece Abramo un gran convito. Ma Sara avendo veduto il figliuolo di Agar egiziana che scherniva il suo figlio Isacco, disse ad Abramo: Caccia questa schiava ed il suo figlio: perocchè non sarà erede il figlio della schiava col figlio mio Isacco. Duro parve ad Abramo questo parlare riguardo ad un suo figlio. Il Signore però gli disse: Non sembri a te aspro il far ciò ad un fanciullo, e ad una tua schiava: in tutto quello che dirà a te Sara ascolta le sue parole, perocchè in Isacco sarà la tua discendenza. Ma il figliuolo ancora della schiava farò capo d'una nazione grande, perchè egli è tua stirpe.

»Abramo adunque alzatosi la mattina, prese del pane e un otre d'acqua, e lo pose a lei sulle spalle, e le diede il fanciullo e la licenziò. E quella partitasi, andò errando per la solitudine di Bersabea. Ed essendo venuta meno l'acqua dell'otre, gettò il fanciullo sotto uno degli alberi che eran ivi, e se ne andò, e si pose a sedere dirimpetto alla distanza d'un tiro d'arco. Imperocchè, disse, non vedrò morire il fanciullo: e sedendogli in faccia alzò la sua voce e pianse. E il Signore esaudì la voce del fanciullo, e l'angelo di Dio dal cielo chiamò Agar, dicendo: Che fai, o Agar? Non temere, perocchè il Signore ha esaudito la voce del fanciullo dal luogo ov'ei si ritrova. Alzati: prendi il fanciullo e tienlo per la mano: conciossiachè io lo farò capo d'una nazione grande. E Dio le aperse gli occhi ed ella vide un pozzo d'acqua, ed andò ad empier l'otre, e diede da bere al fanciullo. E Dio fu con lui, ed egli crebbe, e abitò nella solitudine, e divenne giovane esperto a tirar d'arco. E abitò nel deserto di Faran, e sua madre gli diede una moglie egiziana (1).»

L'apostolo delle genti, ritornato dal terzo cielo, così ci svela il mistero dei due figliuoli d'Abramo. I cristiani di Galazia, ingannati da falsi dottori, credevansi ancora obbligati alla legge cerimoniale de'giudei, ond'egli scrive loro: « Ditemi voi che volete essere sotto la legge, non avete letta la legge? Imperocchè sta scritto che Abramo ebbe due figliuoli, uno della schiava e uno della libera; ma quello della schiava nacque secondo la carne; quello poi della libera in virtù della promessa. Le quali cose sono state dette per allegoria. Imperocchè questi sono i due testamenti, uno del monte Sina che genera schiavi: questo è Agar. Imperocchè il Sina è un monte dell'Arabia, che corrisponde alla Gerusalemme, che è adesso, la quale è serva insieme co' suoi figliuoli. Ma quella che è lassuso Gerusalemme, ella è libera, e dessa è la madre nostra. Imperocchè sta scritto: Rallegrati, o sterile, che non partorisci: prorompi in laudi e grida tu che non se' feconda: imperocchè molti più sono i figliuoli dell'abbandonata, che di colei che ha marito (2). Noi perciò, o fratelli, siamo come Isacco, figliuoli della promessa. Ma siccome allora quegli che era nato secondo la carne perseguitava colui che era secondo lo spirito, così anche di presente. Ma che dice la scrittura? Metti fuori la schiava

(1) Gen. 21. (2) Is. 54, 1.

e il figliuolo di lei: imperocchè non sarà erede il figliuol della schiava col figliuol della libera. Per la qual cosa, o fratelli, noi non siamo figliuoli della schiava, ma della libera, e di quella libertà a cui Cristo ci ha affrancati (1). »

I due figliuoli d'Abramo figuravano adunque due popoli, il popolo ebreo e il popolo cristiano: il primo nato da Abramo secondo la carne e il sangue; il secondo nato dal medesimo Abramo secondo lo spirito e la fede. Quest'ultimo nasceva, per grazia dello Spirito santo, il giorno della Pentecoste, e già fatto era sì grande, da essere divezzato dal latte de' bambini, e posto a più solido nutrimento quando san Paolo scriveva. Il primo nato nella servitù di Egitto, inchinato sotto la legge del timore che gli fu imposta in mezzo alle folgori del Sinai, ma superbo del sangue d'Abramo, sprezzava e perseguitava il figliuolo della promessa e della libertà. La cacciata di lui insieme con la sinagoga sua madre non era ancor consumata; ma il fu appresso. Già da diciotto secoli noi vediam la sinagoga schiava della lettera che uccide, con le spalle gravate di tal legge, la quale durar non dovea, se non per un certo tempo, errare nella solitudine col suo figliuolo, il popolo ebreo. Essa ha smarrito la via: le sue provvigioni son consumate; la legge che condurla doveva alla fonte di vita eterna, a Cristo, s'è fatta per lei come un otre vuoto; ella perisce di sete insieme col figliuol suo, e nondimeno sono entrambi assisi presso la sorgente d'acqua viva; ma hanno occhi e non la veggono. Verrà il giorno di misericordia in cui Dio loro li aprirà, e vedranno e si disseteranno insieme con esso noi.

Taluno si sarà forse meravigliato che nel licenziare Agar ed Ismaele Abramo altro loro non desse che pane ed acqua; ma convien sapere che sotto questi nomi la scrittura comprende ogni sorta di vivande: diffatti il medesimo patriarca non avendo parlato a' suoi tre ospiti che d'un po' d'acqua e di pane, imbandì loro tuttavia quant'egli avea di meglio in casa sua. Senzachè, non occorrevano provvisioni, perocchè Bersabee, dove dimorava Abramo, giaceva ai confini d'Egitto, donde Agar era nativa; ed anche molto aiuto trovar potevano nell'antica ospitalità che ancora regnava in Oriente. A' dì nostri ancora uno entra nella tenda d'un arabo, siede alla sua mensa, e alberga più giorni con lui, con quella libertà che in casa sua. S'ei mancaron d'acqua, si fu perchè smarriron la via; il che fu da Dio permesso, acciò più manifestamente si compisse la promessa da lui già fatta ad Abramo, d'aver una speciale provvidenza per Ismaele, e di farne il ceppo d'una grande nazione.

Verso il tempo della partenza di Agar e del figliuol suo, Abimelec venne con Ficol, capitano del suo esercito, e disse ad Abramo: « Iddio è con te in tutto quello che tu fai. Giura adunque per Dio di non far male a me e a'miei posteri, e alla mia stirpe; ma che siccome io ho fatto del bene a te, così tu ne farai a me, e a questa terra, in cui sei stato pellegrino. E Abramo disse: Io ne farò giuramento. E fece delle querele con Abimelec per cagione di un pozzo d'acqua, che i servi di lui si erano usurpato per forza. E Abimelec rispose: Non ho saputo chi abbia fatta tal cosa: ma neppur tu me ne hai fatto motto, ed io non ne ho sentito parlare se non adesso. Abramo dunque prese delle pecore e de' bovi, e li diede ad Abimelec:

(1) Gal. 4.

e ambedue fecero alleanza. E Abramo pose sette agnelle di branco da parte; e dissegli Abimelec: Che voglion dire queste sette agnelle che tu hai fatto stare da parte? Ed egli disse: Sette agnelle riceverai tu dalla mia mano, affinchè servano a me di testimonianza come io ho scavato quel pozzo. Per questo fu quel luogo chiamato Bersabee, perchè l'uno e l'altro ivi fatto avea giuramento, e avean fatto accordo circa il pozzo del giuramento. E se ne andarono Abimelec e Ficol, capitano del suo esercito, e tornarono nella terra dei palestini. Abramo poi piantò una selva a Bersabee, ed ivi invocò il nome del Signore Dio eterno. E abitò pellegrino nella terra de' palestini per molto tempo (1). »

Abimelec vuol dire padre-re, e il principe di Gerara par che fosse degno veramente di sì bel nome, vedendo noi nell' indole sua un certo che di paterno e di patriarcale. Egli conosce e teme Dio, sa che certe colpe provocano i suoi castighi sui re e sui regni; tratta umanamente gli stranieri, ama il suo popolo, e provvede al suo bene per l'avvenire: e vedendo che Dio benedice Abramo in ogni cosa, assicura alla sua famiglia e al suo stato l' alleanza e l'amistà di questo favorito dal cielo. Noi vedremo più tardi un altro Abimelec, se forse non è lo stesso, contrar con Isacco una consimile alleanza.

Riverito dagli uomini, benedetto da Dio, con un figliuolo in cui dovevano esser benedetti tutti i popoli della terra, Abramo trovavasi al sommo della prosperità: allora Dio volle provarlo, e gli disse: « Abramo, Abramo! Ed egli rispose: Eccomi. E quegli disse: Prendi il tuo figliuolo unigenito, il diletto, Isacco, e va nella terra di visione, ed ivi lo offrirai in olocausto sopra uno de' monti, il quale io ti indicherò.

» Abramo adunque alzatosi che era ancor notte, imbastò il suo asino, e prese seco due giovani, e Isacco suo figliuolo, e avendo tagliate le legna per l'olocausto, s'incamminò verso il luogo assegnatogli da Dio. E il terzo giorno, alzati gli occhi, vide da lungi il luogo, e disse a' suoi giovani: Aspettate qui coll'asino: io e il fanciullo andremo fin colà con prestezza, e fatta che avremo l'adorazione, tornerem da voi. Prese eziandio le legna per l'olocausto, e le pose addosso ad Isacco suo figliuolo: egli poi portava colle sue mani il fuoco e il coltello. E mentre camminavano tutti e due insieme, disse Isacco a suo padre: Padre mio: e quegli rispose: Che vuoi, figliuolo? Ecco, disse quegli, il fuoco e le legna: dov'è la vittima dell'olocausto? E Abramo disse: Iddio si provvederà la vittima per l' olocausto, figliuol mio. Andavano dunque innanzi di conserva.

» E giunsero al luogo mostrato a lui da Dio, in cui egli edificò un altare, e sopra vi accomodò le legna: e avendo legato Isacco suo figlio, lo collocò sull'altare sopra il mucchio delle legna, e stese la mano, e diè di piglio al coltello per immolare il suo figliuolo. Quand' ecco l' angelo del Signore dal cielo gridò, dicendo: Abramo, Abramo! E quegli rispose: Eccomi. E quegli a lui disse: Non istendere la tua mano sopra il fanciullo, e non fare a lui male alcuno: adesso ho conosciuto che tu temi Dio, e non hai perdonato al figliuol tuo unigenito per me. Alzò gli occhi Abramo, e vide dietro a sè un ariete preso per le corna tra' pruni, e se lo tolse e in olocausto lo offerse invece del figlio. E pose nome a quel luogo il *Signore*

(1) Gen. 20.

vede. Donde fino a quest'oggi si dice: Sul monte il Signore vedrà.

» E l' angelo del Signore per la seconda volta chiamò Abramo dal cielo, dicendo: Per me medesimo io ho giurato, dice il Signore: perchè hai fatta una tal cosa, e non hai perdonato al figlio tuo unigenito per me, io ti benedirò, e moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo, e come l'arena che è sul lido del mare: il tuo seme s'impadronirà delle porte de' suoi nemici, e nel seme tuo saran benedette tutte le nazioni della terra, perchè hai ubbidito alla mia voce.

» Tornò Abramo da' suoi servi, e se ne andarono insieme a Bersabee, e ivi egli abitò (1). »

Noto è il monte di Moria, quello su cui fu edificato il tempio di Salomone (2), e una delle cui cime è chiamata il Calvario. Isacco porta ivi le legna sulle quali ha da essere immolato; Gesù Cristo ivi porterà il legno sul quale dovrà esser crocifisso. Isacco è il figliuolo unigenito d'Abramo; Gesù Cristo è il figliuolo unigenito di Dio. Isacco è legato vivo sulle legna dell' olocausto; e Gesù Cristo è confitto vivo sul legno del suo sacrifizio. Isacco, in età di circa trent'anni, avrebbe potuto facilmente sottrarsi alla morte, e fu legato al rogo sol perchè volle; Gesù Cristo, eguale al Padre in podestà, avrebbe potuto facilmente sottrarsi alla morte, e fu offerto sol perchè volle. Isacco fu immolato da suo padre, che avea in lui posto tutto l'amor suo; Gesù Cristo fu immolato da suo Padre, che poneva in lui tutte le sue contentezze. Dio ha siffattamente amato il mondo, che ha dato il Figliuolo suo unigenito (3); per amore verso di noi egli ha trattato quegli che pur non conosceva il peccato, come se fosse stato il peccato medesimo, affinchè in lui divenissimo giusti della giustizia di Dio (4). Noi ci eravamo tutti sbrancati come pecore, ognuno erasi traviato per seguire la sua propria via; e Dio l'ha gravato della iniquità di tutti noi; egli è stato offerto perchè ha voluto. Per le scelleraggini del popol mio io l'ho percosso, dice il Padre (5). La sinagoga prega in nome e pei meriti d'Isacco; la chiesa prega in nome e pei meriti di Gesù Cristo (6). Il sacrifizio d'Isacco era la figura, esso compiesi in figura nell'ubbidienza del padre e del figliuolo; il sacrifizio di Gesù Cristo è la realtà, esso si compirà realmente. Intanto, un ariete, il sangue degli animali è surrogato al primo, e prosegue a figurare il secondo. Il sacerdozio figurativo d'Aronne offrirà questo sangue figurativo sul monte Moria, nel tempio, fin a tanto che sul monte medesimo l'eterno sacerdote secondo l' ordine di Melchisedec abbia offerto il sangue divinamente propiziatorio, il suo proprio sangue sulla croce.

Abramo intravedeva questo mistero (7). « Per la fede, dice l'apostolo, Abramo, messo a cimento, offerse Isacco, e offeriva l'unigenito, egli che avea ricevute le promesse, egli a cui era stato detto: In Isacco sarà la tua discendenza; pensando Abramo che potente è Dio anche per risuscitar uno da morte, donde ancor lo riebbe come una figura (8). » Fu certo per ricompensare l' eroica ubbidienza del padre e del figliuolo che Dio rivelò loro il senso misterioso e profetico del loro sacrifizio. Che ineffabili sentimenti di gioia e in un di pietà dovettero allora in-

(1) Gen. 22. (2) 2 Paral. 3, 1.
(3) Ioan. 3, 16. (4) 2 Cor. 5, 21. (5) Is. 53.
(6) Prem. lettre de M. Drach. p. 70. Harmonie entre l'église et la synagogue, t. I, p. 16, 109 e 110, e Mich. testo caldaico, 7, 20.
(7) Chrysost. in Gen. homil. 47. Aug. in Ioan. tract. 43. (8) Heb. 11.

nondar gli animi loro! Con che ardore desiderar doveano di veder il giorno di quest'altro Isacco, in cui Dio prometteva con giuramento, sarebbero in sempiterno benedette tutte le nazioni della terra! Ma quali altresì esser deggiono i sentimenti di fede e d'amore in noi che vediamo l' adempimento di tutte queste promesse! Con che ineffabile devozione assister dobbiamo all' adorabile sacrifizio in cui il Figliuolo di Dio viene a compier tutte le figure! Ivi, sotto le specie del pane e del vino, simile a Melchisedec, egli continua ed applica a pro nostro il sacrifizio della croce, su cui, simile ad Abele, fu messo a morte dal suo fratello, il popolo ebreo, ma su cui pure, simile ad Isacco, egli si offrì volontariamente al ferro del padre. O Dio d'Abramo e d'Isacco, dateci la fede d'Abramo e d'Isacco!

Il sacrifizio del padre dei credenti è famoso non solo appo i cristiani, gli ebrei, gli arabi, ma ei fu pur noto ai pagani. Un antico autore, il quale compose un libro contro i giudei, e appunto per ciò era disposto a rifiutar tutto che nella storia loro potea mettersi in dubbio, vogliam dir Melone, scrive che Abramo, illustre per la sua saggezza, sposò due donne, una del suo proprio paese e parentado, l' altra d'Egitto, che era stata schiava; che da quest' ultima ebbe dodici figli o piuttosto nipoti, i quali divennero altrettanti re in Arabia; che dalla moglie sua principale un solo n'ebbe, il cui nome greco era Gelos, o riso; che Dio gli impose di sacrificargli quest' unico figliuolo, ond'egli tosto andò sur un monte, vi rizzò un rogo, vi collocò sopra il suo Gelos, e stava per immolarlo, quando fu trattenuto da un angelo, e invece del figlio immolò un ariete (1).

(1) Apud Euseb. l. 9, c. 19

Il fenicio Sanconiatone, come già notammo, anch'esso parla di questo sacrifizio nel frammento che gli viene attribuito. Ivi è fatta menzione infatti di una persona, che in tutto simile ad Abramo ha due fratelli; si circoncide, e compier fa la circoncisione a tutti i suoi; ha due mogli; ha due figliuoli; sacrifica un di questi al cielo, l' unico della madre sua, sopra un altare da lui medesimo edificato. Il qual figliuolo così immolato chiamasi Yehud; ed infatti nel testo ebraico e nel fenicio Dio dice ad Abramo: Prendi il figliuol tuo, il tuo Yehud, vale a dire l'unigenito tuo. Finalmente, secondo lo stesso Sanconiatone, i fenici lo chiamavano col nome d'Israele: cosa facile a credere, poichè chiamandosi allora gli ebrei figliuoli d'Israele, i fenici potevano facilmente applicare questo nome al più famoso antenato degli ebrei (2).

Del resto, Abramo in questo frammento ci viene rappresentato come un personaggio divino: e il padre suo ivi è chiamato in lingua fenicia col nome di Il o El, che vuol dire Dio (3). La scrittura stessa ci mostra qualcosa di simile in quelle parole che ad Abramo son dette da un popolo di Canaan in occasione della morte di Sara.

Ella morì di « cento ventisette anni nella città d'Arbec, che è Ebron nella terra di Canaan: e andò Abramo a renderle gli ultimi uffizi, e a piangerla. E spedito che fu delle cerimonie del funerale, parlò coi figliuoli di Eth, dicendo: Io son forestiero e pellegrino presso di voi: datemi tra voi il diritto di sepoltura, affinchè io possa seppellire il mio morto. Risposero i figliuoli di Eth, e dissero: Signore, ascoltaci:

(2) Apud Euseb. l. 1, c. 10, p. 38 e 40 l. 4, c. 16, p. 156 e 157. Shuckfor, Hist. du monde, l. 6. (3) Euseb. l. 1, c. 10, p. 36.

Tu sei presso di noi un principe di Dio: seppellisci il tuo morto in quella che più ti piacerà delle nostre sepolture, e nessuno sarà che possa impedirtelo. Si alzò Abramo, e s'inchinò al popolo della terra, vale a dire a' figliuoli di Eth, e disse loro: Se piace a voi ch'io seppellisca il mio morto ascoltatemi, e intercedete per me presso Efron figliuolo di Seor, affinchè egli mi conceda la doppia caverna ch'egli ha al fondo del suo campo: a prezzo giusto me la dia alla vostra presenza, affinchè io sia padrone di farne una sepoltura. Ora Efron si stava in mezzo a' figliuoli di Eth, e rispose ad Abramo, a sentita di tutti quelli che entravano nella porta della città, dicendo: Non sia così, signor mio; ma fa tu piuttosto a modo mio in quel ch' io ti dico: io ti fo padrone del campo e della caverna che ivi è, alla presenza de' figliuoli del popol mio: seppellisci il tuo morto. S'inchinò Abramo dinnanzi al popol della terra, e parlò ad Efron, stando tutt'all'intorno la moltitudine. Di grazia, ascoltami: io darò il denaro per il campo: prendilo, e così vi seppellirò il mio morto. Ed Efron rispose: Signor mio, ascoltami: il terreno che tu dimandi vale quattrocento sicli d' argento: questo è il prezzo tra me e te: ma che gran cosa è ella questa? seppellisci il tuo morto. Udito ciò, Abramo pesò il danaro domandato da Efron alla presenza dei figliuoli di Eth, quattrocento sicli d' argento di buona moneta mercantile. E il campo una volta di Efron, nel quale era una doppia caverna, che guardava verso Mambre, tanto esso come la caverna e tutte le piante che erano all'intorno dentro de' suoi confini, fu ceduto in pien dominio ad Abramo alla presenza de' figliuoli di Eth e di tutti quelli che entravano nella porta di quella città (1). » Abramo vi seppellì dappoi la moglie sua Sara.

In tutto questo racconto spira come un profumo d' urbanità antica, sì che nulla v'ha di più bello negli autori profani. Il popolo è adunato alla porta della città; ivi si rende giustizia, ivi si trattano gli affari; donde, nello stile orientale, il nome di porta a quella che noi diciamo la corte. Ivi comparir si vede il capo d' una tribù errante; questi, non molto tempo fa ha sbaragliato quattro re, e restituita la libertà ad un popolo, ed ha per alleati altri re; nondimeno gli è bisogno dimandar qualcosa. Che sarà? il possesso di un sepolcro! Egli altro non è, dice, che un forestiero e un pellegrino. Tu se' per noi, risponde tutto il popolo, un principe di Dio. Scegli la sepoltura che meglio ti piace, e niuno ti rifiuterà la sua. Abramo s'inchina profondamente, e prega l'adunanza d'ottener da uno degli abitanti principali che gli venda una caverna. Ne nasce tosto una gara di generosità: il padrone gli dona la caverna, e insiem con essa il campo in cui è situata, e a gran pena s'induce a dirgliene il prezzo. Quando mai ci fia dato riveder questi patriarcali costumi!

Intanto Abramo era vecchio e di età avanzata, e il Signore lo aveva benedetto in tutte le cose; era ricco d'ogni sorta di beni, ma non possedeva in terra che un sepolcro, in cui Sara stava sepolta già da tre anni, quando pensò di cercar una moglie al suo figliuolo Isacco. « E disse al più antico servo di casa sua, che aveva il governo di tutto il suo: Metti la tua mano sotto la mia coscia, perchè io vo' che tu giuri pel Signore Dio del cielo e della terra, che tu non darai in moglie al mio

(1) Gen. 23.

figliuolo nessuna delle figlie de' cananei, tra' quali io abito, ma andrai nella terra de' miei parenti, e di là menerai una moglie al figliuolo mio Isacco. Rispose il servo: Se la donna non vorrà venir meco in questo paese, debbo io forse ricondurre il tuo figliuolo al luogo donde venisti tu? E Abramo disse: Guardati dal ricondurre giammai colà il mio figliuolo. Il Signore Dio del cielo, il quale mi trasse dalla casa del padre mio e dalla terra ove io nacqui, il quale mi parlò e mi giurò dicendo: Al seme tuo darò questa terra: egli manderà il suo angelo innanzi a te, e tu menerai di là una moglie al figlio mio. Se poi non volesse seguirti la donna, sarai sciolto dal giuramento, purchè tu non riconduca il mio figliuolo colà. Pose adunque il servo la mano sotto la coscia d'Abramo suo padrone, e giurò a lui di fare quello che era stato detto (1). »

In quei tempi rimoti già portavasi la spada, il coltello de' sacrifizi, il coltello da caccia e il pugnale sopra la coscia (2); onde chi ponea la man sulla coscia d'alcuno, facea con quest' atto una forma di giuramento, a cui se mancasse meritava d'esser ferito del ferro che portava colui col quale obbligavasi. Un dotto rabbino ci fa sapere che questa medesima cerimonia usavasi dagli ebrei in tutto l' oriente (3). Alcuni padri della chiesa e altri assennati scrittori pensaron che essa racchiudesse inoltre un senso misterioso, e una specie di profession di fede nel Messia che nascer doveva da Abramo, per Isacco, delle cui nozze stava allora in pensiero suo padre (4).

Il maestro di casa, che credesi esser quello stesso Eliezer di cui s'è parlato più sopra, prese dieci cammelli dalle mandre del suo padrone, e si partì portando seco quanto egli avea di più prezioso, dirigendosi verso la città di Nacor, fratello d' Abramo, in Mesopotamia. Essa era, come vedrem più innanzi, la città di Aran, dove soggiornato aveva Abramo medesimo.

» E fatti posare i cammelli fuori della città vicino ad un pozzo d'acqua, la sera, nel tempo in cui soglion le donne uscire ad attignere acqua, disse: Signore Dio del mio padrone Abramo, dammi, ti prego quest'oggi felice incontro, e sii propizio al mio padrone Abramo. Ecco ch'io sto vicino a questa fontana di acqua, e le figlie degli abitanti di questa città usciranno ad attignere acqua. La fanciulla adunque a cui io dirò, Porgi la tua idria affinchè io possa bere, e la quale mi risponderà, Bevi, e anzi abbevererò anche i tuoi cammelli, questa sarà quella che tu hai preparata ad Isacco tuo servo, e da questo comprenderò che tu sei stato propizio al mio padrone.

» Non avea egli finito di dire dentro di sè queste parole, quand'ecco uscì fuora Rebecca, figliuola di Batuele, figliuolo di Melca, moglie di Nacor, fratello di Abramo, la quale avea un'idria sulla spalla: fanciulla sommamente avvenente, e vergine bellissima non conosciuta da uomo: ella era venuta alla fontana, e avea empiuta l'idria, e se ne andava. E il servo le andò incontro e disse: Dammi un pochino d' acqua a bere della tua idria. Ed ella rispose: Bevi signor mio. E prestamente si prese l'idria sul suo braccio e gli diè da bere. E quando egli ebbe bevuto, ella soggiunse: Io attignerò pure acqua pe' tuoi cammelli, finchè tutti abbian bevuto. E versata l'idria ne' canali, corse di bel nuovo al pozzo

(1) Gen. 24. (2) Ps. 44, 5. Diad. 2, 45.

(3) Kimchi, Apud Monst.
(4) Duguet, sur le ch. 24 de la Genèse.

ad attigner acqua: e attintala ne diede a tutti i cammelli. Ma egli si stava a contemplarla in silenzio, volendo sapere se il Signore avesse o no felicitato il suo viaggio. E dopo che ebber bevuto i cammelli, egli tirò fuori due orecchini d' oro che pesavano due sicli, e due braccialetti che pesavano dieci sicli, e disselе: Dimmi, di chi sei figliuola? V' ha egli luogo in casa del padre tuo da albergarmi? Ella rispose: Sono figliuola di Batuele, figliuolo di Melca, partorito da questa a Nacor. E soggiunse: di paglia e di fieno ne abbiam moltissimo in casa, e spazio grande da dare albergo. L' uomo allor s' inchinò e adorò il Signore, dicendo: Benedetto il Signore Dio del padron mio Abramo, il quale non ha mancato di essere misericordioso e verace col mio padrone, e per diritta via mi ha condotto alla casa del fratello di mio padrone.

» Corse adunque la fanciulla, e raccontò a casa di sua madre tutte le cose che aveva udite. Or Rebecca aveva un fratello chiamato Labano, il quale andò in fretta a trovar l'uomo dov'era la fontana. Conciossiachè egli avea veduti gli orecchini e i braccialetti nelle mani di sua sorella e avea udite le parole di lei che riferiva: Quell'uomo mi ha detto queste cose: ed egli trovò l' uomo che si stava presso a' cammelli, e vicino alla fontana. E dissegli: Vieni dentro, uom benedetto dal Signore, perchè stai fuora? ho preparata la casa e un luogo pe' cammelli. E lo introdusse nell'ospizio, e scaricò i cammelli, e diede loro paglia e fieno, e portò acqua per lavare i piedi a lui e agli uomini che eran venuti con lui. E fugli posto davanti del pane; ma egli disse: Non mangerò fino a tanto che io non abbia esposta la mia ambasciata. Ed egli rispose: Parla. E quegli; Sono, disse, servo d'Abramo: e il Signore ha benedetto grandemente il mio padrone, e lo ha fatto grande, e gli ha dato pecore e bovi, argento e oro, schiavi e schiave, cammelli e asini. E Sara, moglie del mio padrone, ha partorito in sua vecchiaia al mio padrone un figliuolo, cui egli ha dato tutto il suo. E il mio padrone mi ha fatto giurare dicendo: Non prenderai moglie per mio figlio nissuna delle figlie de' cananei, nella terra de' quali io dimoro: ma anderai alla casa del padre mio, e della mia parentela prenderai moglie al mio figliuolo. Ed io risposi al mio padrone: E se la donna non vorrà venir meco? Il Signore, mi rispose egli, nel cospetto di cui io cammino, manderà l'angelo suo con te, e prospererà il tuo viaggio: e prenderai al mio figlio una moglie di mia parentela, e della casa del padre mio. Sarai esente dalla mia maledizione quando sarai arrivato a casa de' miei parenti, ed essi non vorranno dartela. Sono adunque quest'oggi arrivato alla fontana, e ho detto: Signore Dio del mio padrone Abramo, se tu mi hai indirizzato per la strada in cui ora cammino, ecco che io mi sto presso questa fontana di acqua, e la fanciulla che uscirà fuora ad attigner acqua ed a cui dirò, Dammi un po' d'acqua da bere della tua idria, ed ella mi dirà, Bevi pur tu, io ne attignerò anche pe' tuoi cammelli, questa è la donna destinata dal Signore al figliuolo del mio padrone. E mentre io queste cose ruminava in silenzio dentro di me, comparve Rebecca che veniva portando la sua idria sopra la spalla, e scese alla fonte e attinse l'acqua, e io le dissi: Dammi un pochettino da bere. Ed ella tosto si tolse dall'omero l'idria, e mi disse: E bevi tu, e a' tuoi cammelli darò da bere.

Io bevvi, ed ella abbeverò i cammelli. E la interrogai e dissi: Di chi sei tu figliuola? Ed ella rispose: Son figliuola di Batuele, figliuolo di Nacor e di Melca. Le diedi allora gli orecchini da attaccarseli per ornare il suo volto e i braccialetti per le sue mani. E mi chinai e adorai il Signore, benedicendo il Signore Dio del mio padrone Abramo, il quale per diritta via mi ha condotto a prendere per suo figliuolo la figlia del fratello di mio padrone. Per la qual cosa se voi vi diportate con bontà e lealtà verso il mio padrone, ditemelo: che se pensate altrimenti, ditemi anche questo, affinchè io a destra o a sinistra mi volga.

» Ma Labano e Batuele risposero: il Signore ha parlato: non possiam dire a te fuori che quello che a lui piace: Ecco davanti a te Rebecca, prendila e parti, ed ella sia moglie del figliuolo di tuo padrone, secondo la parola del Signore. La qual cosa udito avendo il servo d' Abramo, prostrato per terra adorò il Signore. E tratti fuora vasi d'argento e d'oro, e vestimenti, li diede a Rebecca in donativo, e fece anche de' presenti a' fratelli di lei e alla madre.

» E cominciato il convito, stettero ivi mangiando e bevendo. La mattina levatosi il servo, disse: Lasciatemi andare a ritrovare il mio padrone. Risposero i fratelli e la madre: Rimanga la fanciulla almeno dieci giorni con noi, e poi partirà. Non vogliate, diss' egli, ritenermi dappoichè il Signore ha prosperato il mio viaggio: lasciate ch'io me ne vada al mio padrone. Ed ei dissero: Chiamiam la fanciulla, e sentiamo qual sia il suo volere: Chiamata, venne e le domandarono: Vuoi tu andar con quest'uomo? ed ella disse: Anderò. Lasciaron adunque che ella partisse insieme con la sua balia, e il servo d' Abramo e i suoi compagni, facendo voti per la loro sorella e dicendo: Sorella nostra, possa tu crescere in migliaia di generazioni, e i tuoi posteri s' impadroniscano delle porte de' lor nemici. Rebecca adunque e le sue serve, salite su' cammelli, andarono con quell'uomo: il quale con tutta celerità se ne tornava al suo padrone.

» In quel tempo stesso Isacco passeggiava per la trada che conduce al pozzo che si noma di lui che vive e vede, imperocchè egli abitava nella terra di mezzodì: ed era uscito alla campagna per meditare sul far della sera; e alzati gli occhi vide da lungi venir i cammelli. Rebecca eziandio veduto Isacco, scese dal cammello e disse al servo: Chi è quell'uomo che viene pel campo incontro a noi? Ed egli disse: Quegli è il mio padrone. Ed ella tosto preso il velo si coprì. E il servo raccontò ad Isacco tutto quello che aveva fatto. Ed egli menolla dentro il padiglione di Sara sua madre, e la prese per moglie, e l' amor che ebbe per lei fu tale che temperò il dolore che risentiva per la morte della madre(1).»

Nelle quali ultime parole è dipinta con maravigliosa soavità la pietà filiale d'Isacco. Egli aveva allora quarant'anni, e tre già n' eran passati dal dì ch'egli avea perduta sua madre, e tuttavia il dolore ch'ei sentiva di questa separazione era ancor vivo tanto che l'amor della sua nuova ed unica sposa non potè toglierlo, ma sol temperarlo. Nè questo è il sol passo che sia da ammirarsi in questa istoria; tutto vi spira una suprema bellezza: quel vecchio patriarca che scongiura il suo servo in nome del Signore e gli promette la compagnia del suo angelo; quel fido servo che prega il Signore con sì

(1) Gen. 24.

semplice fidanza presso alla fontana; quell'avvenente e pudica vergine che usa la carità con così intera prontezza; que' parenti ancor fedeli al vero Dio, che ad una voce prorompono: Il Signore ha parlato; e quel figliuolo d'Abramo che viene verso il pozzo di colui che vive e vede, quando Dio gli adduce la casta e bella sua sposa.

Più ancora. Isacco prefigurava Gesù Cristo, Rebecca la chiesa; l'unione e l'amore loro, l'unione e l'amor della chiesa e di Gesù Cristo. Isacco figliuolo unigenito d'Abramo sposa Rebecca dopo essere stato immolato sul monte Moria; Gesù Cristo figlio unigenito di Dio sposa la chiesa dopo essere stato immolato su quel monte istesso. Rebecca è condotta ad Isacco dal capo de' servi, Eliezer, aiutato da' suoi compagni; la chiesa è condotta a Cristo dal capo degli apostoli, Pietro, aiutato da' suoi colleghi. Eliezer ha ordine di cercarla nella parentela temporale d'Isacco, prima di rivolgersi altrove; Pietro ed i suoi hanno l'ordine di rivolgersi alla casa d'Israele, prima di prender la strada delle nazioni. Al farsi il maritaggio d'Isacco e di Rebecca, Sara madre d' Isacco era morta; al compiersi dell'unione di Gesù Cristo e della sua chiesa, la sinagoga madre di Gesù Cristo, secondo il tempo, più non viveva. L'amore d'Isacco per la novella sua sposa non gli fa dimenticar la perdita di Sara e ne conserva sempre dolorosa memoria; l'amor di Cristo per la chiesa non gli fa dimenticar la perdita della sinagoga, e dopo aver pianto su di lei, per sempre gli serba un luogo nel suo cuore (1).

Abramo al tempo delle nozze di Isacco avea cento quarant'anni d'età. Onde sempre più moltiplicar gli adoratori del vero Dio, prese, o meglio, non avendo la lingua ebraica che un solo preterito a significar l'imperfetto, il perfetto, e il più che perfetto, avea preso in vece d'Agar un'altra moglie di secondo grado, per nome Cetura, la quale gli partorì Zamran e Iecsan, Madan e Madian, e Iesboc e Sue. Iecsan poi generò Saba e Dadan. I figliuoli di Dadan furono Assurim, Latusim e Loomim. Da Madian nacque Effa e Ofer, ed Enoc, ed Abida, ed Elda: tutti questi son figliuoli di Cetura.

« E Abramo diede ad Isacco tutto quello che possedeva. Ai figliuoli poi delle concubine *(o delle mogli di secondo grado)*, diede de' doni e li separò da Isacco suo figliuolo, mentre era ancora in vita, mandandoli verso l'oriente. E tutti i giorni della vita d'Abramo furono cento settantacinque anni; e venne meno e morì in prospera vecchiezza, e di avanzata età e pieno di giorni, e andò a unirsi al suo popolo. E Isacco e Ismaele suoi figliuoli lo seppellirono nella doppia spelonca situata nel campo di Efron, figliuolo di Seor Eteo, dirimpetto a Mambre (2). »

E andò ad unirsi al suo popolo, dice la scrittura; che è l' adempimento di quanto Dio gli aveva promesso: cioè che dopo una prospera vecchiezza si sarebbe unito in pace a' suoi padri. Or questi padri e questo popolo esistono dunque in qualche luogo: non già in questo mondo, perocchè sepolto lungi dalla Caldea nella terra di Canaan, Abramo non fu riunito nel medesimo sepolcro a' suoi maggiori. Trattasi dunque d' un altro mondo, d' un' altra vita. Sem, Noè, Enoc, Set, Abele, Adamo, ecco i suoi padri, ecco i capi di quel popolo beato. Il soggiorno ch' essi abitano si chiamerà d'or innanzi il seno d'Abramo, tanto ivi sarà grande la gloria di questo

(1) Vedi Caron, Jésus-Christ le vrai Isaac, t. 2.

(2) Gen. 25.

patriarca. Lazzaro vi sarà portato per mano degli angeli; colà si raccoglieran tutti i giusti, tutta la chiesa dei primogeniti, fino a tanto che venga il figliuolo d' Abramo, che li condurrà trionfanti al sommo de' cieli.

Nè minore sarà in terra la gloria di questo patriarca, a cagion della innumerabil moltitudine de' suoi discendenti; dei quali ve n' ha di quattro sorta; cioè per parte di Cetura, di Agar, di Sara e di Cristo.

Fra' primi i più noti sono i madianiti. Ietro, sacerdote di Madian, diverrà il suocero di Mosè: la famiglia sua sotto il nome di cinei seguirà il popolo di Dio nella terra di promissione. Isaia annunzia alla nuova Gerusalemme che affluiranno verso di lei i dromedari di Madian e di Effa, e che a lei verran tutti i sabei portando oro ed incenso, e celebrando le laudi del Signore (1). L' ultima volta è questa che nella scrittura parlasi di Madian, popolo che perdè più tardi il suo nome per confonderlo in quello di arabi. Secondo un antico autore, citato da Alessandro Poliistore, il figlio di Madian, chiamato Ofer o Afer, avrebbe vinto i libii, e dal suo nome chiamato Africa il loro paese (2).

Meglio si conoscono i discendenti d'Abramo venuti per parte di Agar. Ismaele ebbe dodici figliuoli, che furono altrettanti re di popoli, ed erano i più potenti fra gli arabi. Sotto il nome di saraceni, o agareni, come nei secoli di mezzo eran chiamati, conquistaron essi una gran parte della terra. Il tempio della Mecca, al dire de' musulmani, fu edificato da Ismaele per adorarvi il Dio d'Abramo: il famoso pozzo di Zemzem è quello di Agar; la pietra nera, da essi con tanta devozione venerata nei loro pellegrinaggi, è la pietra sulla quale Abramo lasciò l'impronta de' suoi piedi; i discendenti d'Ismaele furono instituiti re di quel paese e pontefici di quel santuario: da Ismaele discendeva in retta linea Maometto, che stirpò l'idolatria introdottasi in alcune di quelle tribù e rimise il culto antico. Sieno queste fole arabiche o storia, sempre sussiste però che quei popoli tengono per loro antenati Ismaele ed Ibraim al Nabi, che è dire Abramo il profeta (3).

I discendenti di questo patriarca per Sara ci presentan due altri popoli: gl'idumei e gl'israeliti. I primi, così chiamati da Edom soprannome di Esaù, duraron col nome loro fin verso la venuta di Cristo, nel qual tempo una parte di essi mescolossi co' giudei insiem cogli erodi, e l'altra cogli arabi. Finalmente gl'israeliti, così chiamati da Israele, soprannome di Giacobbe, sono i giudei conosciuti da tutti.

Di tutti questi popoli usciti d'Abramo due ebbero promesse da Dio: il popolo d'Ismaele e quello di Giacobbe; promesse che noi vediamo da ben quattro mila anni in essi avverarsi. Il primo, siccome Dio predisse ad Agar, si riman sempre feroce ed indomito, la mano sua è sempre contro tutti, e la man di tutti contro di lui. Saraceno al medio evo, beduino a' dì nostri, il deserto è la sua patria, la rapina è la sua vita. Egli regnò in Ispagna, poco mancò che le Gallie non divenisser sua conquista; men formidabile oggidì, egli accampa ancora nei luoghi dove fu Cartagine, e in mezzo alle ruine di Tebe, di Menfi, di Palmira, di Babilonia, di Ninive e sotto le mura di Bisanzio, e nella tralignata Macedonia del grande Alessandro. L'altro incontrasi dappertutto, e in

(1) Is. 60, 6. (2) Ioseph. Antiq. l. 1, c. 16.

(3) Biblioth. orient. D'Herbelot, e Mém. de l'acad. des inscript. l. 58, p. 259.

ogni luogo ei ricanta la sua discendenza da Abramo, la sua servitù in Egitto, la sua miracolosa liberazione, la sua conquista di Canaan, la sua aspettazione del Messia, la sua dispersione da diciotto secoli in qua. Tremante d' ogni cosa, egli è però indistruttibile come l' altro che non trema di nulla. Insomma, da quasi quattro mila anni questi due popoli sorgono, in mezzo agli sparsi rottami delle nazioni, come due vive piramidi, a testimoniare al cospetto di tutto il mondo che il Signore è infallibile in tutte le sue parole.

Ma che direm noi dei discendenti d'Abramo per Cristo? Essi son proprio i veri, come s. Paolo c'insegna, perchè tali sono, non più secondo la carne, ma secondo lo spirito. Per essi Abramo è veramente divenuto la benedizione del cielo sopra tutti i popoli della terra; per essi l'universo intiero appare come sua famiglia. Egli stesso rivive nell'Abramo cattolico, nel *padre alto della moltitudine* delle nazioni cristiane, in colui ch' esse concordi chiamano il *santo padre*. La famiglia propriamente detta di questo nuovo Abramo, quella che figurava la posterità benedetta d' Isacco e di Giacobbe, la chiesa cattolica, è la porzione più illustre del genere umano, cui ella vien da diciotto secoli rigenerando. Tenera madre com' è, stende essa le lunghe braccia della sua carità sino ai confini della terra; nelle città della Cina raccoglie i pargoletti che ogni mattina si gittano per le vie; nelle foreste del nuovo mondo rappacifica tra loro, appiè del medesimo altare, l' urone e l' algonchino, dianzi irreconciliabili nemici. Ella mette alla capacità de' più semplici le verità, di cui solo un debil barlume rapiva in ammirazione gl'ingegni di Platone e di Socrate; ella sa che il più povero è figliuol di Dio, erede del cielo al pari del più potente monarca; il debole non è più la vittima giuridica del forte, nè la donna dell'uomo; la guerra medesima non fa più schiavi, ma lascia al vinto la sua libertà. Tutti i pensieri, tutti gli affetti si vanno a poco a poco sollevando sopra la terra; l' uomo più materiale divien sensibile ai diletti dello spirito; il mendico, il facchino di Napoli dà il suo obolo a un cantastorie onde gli reciti i versi della *Gerusalemme liberata*, in cui l'Omero cristiano canta la vittoria della civiltà cristiana sopra la barbarie maomettana, e al racconto del poeta il volto del lazzarone si accende, egli è rapito tanto da contender anco sulla bellezza di questo o quel passo. Posto com'egli è nell' ultimo grado della umana società, ei nondimeno partecipa di quanto ivi trovasi di più sublime. Che s'egli cade infermo, ecco un ospizio aperto ad accoglierlo, e cristiane vergini, che imitando la carità ospitale d'Abramo, accorrono a servirlo con le più squisite sollecitudini. Tale si è la lor professione; nate esse sovente in grembo all'opulenza, si fecer per sempre serve dei poveri e degli infermi e, ad imitazione di Abramo e di Sara, servono Dio stesso in essi. Così appunto la gran famiglia del nuovo Abramo rigenerò, anzi in certo modo divinizzò il genere umano, fino nella parte sua più abbietta.

Ma l' antico padre dei credenti, oltre la famiglia ch' era particolarmente sua e che mai non dipartissi da lui, altre ne avea ancora, che, quantunque da lui uscite, non abitarono sempre con lui. Il medesimo è del nuovo padre. Oltre la famiglia che Dio gli ha data in ispezieltà, la moltitudine dei popoli cattolici, che mai non si sono dipartiti dalla chiesa romana, parecchi altri ve ne

ha che si sono più o meno allontanati da questa casa materna; e sono le eresie, le sette, conosciute sotto diversi nomi e figurate dai discendenti d'Esaù, d'Ismaele, di Madian, che spesso hanno fatto guerra alla posterità benedetta del comun padre loro. Fra le quali sette cristiane, con s. Giovanni Damasceno ed altri gravi autori, si possono annoverare i maomettani. Infatti, essi sono nimicissimi dell'idolatria, adorano il vero Dio, riconoscono la mission divina di Mosè e dei profeti, venerano Gesù Cristo come il Verbo di Dio, il Messia, il giudice dei vivi e dei morti, e se combattono la divina sua figliazione, fanno quanto già fecero altri eretici, e come altre volte i vandali. Ci giova sperare che il tempo, da cui fu in gran parte diminuita la loro avversion pe' cristiani, la estinguerà del tutto: e tanto essi quanto gli altri popoli separati, verranno a completare nella chiesa universale quelle verità che ad essa incompiute involarono; e così tutte queste sette particolari che si chiamano da nomi d' uomini, quali Lutero, Calvino, Maometto, entreranno nella grande unità, nè con altro nome più si chiameranno che con quel di cristiani universali o cattolici.

Già è cosa consolante vedere a' dì nostri il nuovo Abramo, in capo alla cristianità una, santa, universale e perpetua, e seguìto più o men da vicino dai cristiani separati e dall'islamismo, illuminare così e vivificar più o men dirittamente, a simiglianza del sole, tutto il genere umano e chiamarlo all' unità spirituale, di cui l'unità d'origine in Adamo altro non è che l' abbozzo e l'emblema. Che sarà dunque allorchè, dileguatesi le male prevenzioni, si compierà questa grande unione? Ah quando ci fia dato di vedere un sì bel giorno!

Intanto come non restar tocchi da quanto si contiene nella parola di Dio al suo fedele Abramo? Il passato, il presente e l'avvenire, tutto ivi rivelasi, e con proporzioni sempre maggiori. Nè ciò è vero solo di Abramo, ma ancor di tutta la posterità sua, e in particolare del suo figliuolo Isacco.

La moglie di quest'ultimo era sterile: ond'egli pregò Dio per lei, e Rebecca concepì. « Ma si urtavano nel seno di lei i bambini, ed ella disse: Se questo dovea accadermi, qual bisogno v'era ch'io concepissi?» E se ne andò a consultare il Signore, forse per mezzo di Melchisedec suo pontefice, e presso l' altare d'Abramo. E il Signore rispose: « Due nazioni sono nel tuo seno, e due popoli dal ventre tuo usciran separati, e l'un popolo vincerà l'altro, e il maggiore servirà al minore.

» Era già venuto il tempo di partorire, ed ecco che si trovaron nell'utero di lei due gemelli. Quegli che il primo venne fuora, era rosso e tutto peloso come una pelliccia, e fugli posto nome Esaù. L'altro, che immediatamente uscì, tenea colla mano il piede del fratello, e per questo ella lo chiamò Giacobbe *(che vuol dir soppiantatore)*. Isacco era di sessant'anni quando gli nacquero questi bambini. I quali allorchè furono adulti, Esaù divenne buon cacciatore e uom di campagna; e Giacobbe, uomo semplice, abitava ne' padiglioni. Isacco amava Esaù, perchè si cibava della caccia di lui: e Rebecca amava Giacobbe. Or Giacobbe si era cotta una pietanza, quando venne a lui Esaù dalla campagna affaticato, e disse: Dammi di quella cosa rossa che hai cotta, perocchè sono stanco davvero. Per questa cagione gli fu dato il nome di Edom. Disse a lui Giacobbe: Vendimi la tua primogenitura. Quegli rispose: Ecco

ch'io mi muoio: che mi varrà l'esser io primogenito? Disse Giacobbe: Giuralo adunque. Esaù fece a lui il giuramento e vendè la primogenitura. Così preso il pane e la pietanza di lenti, mangiò e bevve, e se n'andò, poco curando d'aver venduto il diritto di primogenito (1).»

Questo diritto avea uniti anticamente molti vantaggi, perocchè il primogenito avea doppia porzione nell'eredità del padre, succedeva al padre nel principato della famiglia, ed anche, secondo alcuni, nel pontificato; finalmente ricevea una particolar benedizione dal padre morente: alla qual benedizione nella famiglia d'Abramo andava congiunta la gloria d'essere antenato del Messia. Onde s. Paolo chiama profano Esaù, che per un misero piatto di lenti vende così grandi prerogative (2).

« Ma essendo venuta la fame in quel paese, dopo la sterilità venuta nei giorni d'Abramo, se n'andò Isacco da Abimelec, re de' palestini in Gerara. E il Signore gli apparve e disse: Non andare in Egitto, ma posati nel paese ch'io ti dirò: e stavvi pellegrino, e io sarò teco e ti benedirò, imperocchè a te e a tutto il seme tuo darò tutte queste regioni, adempiendo il giuramento fatto da me ad Abramo tuo padre; e moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo, e darò a' tuoi posteri tutte queste regioni: e nel seme tuo saranno benedette tutte le nazioni della terra, perchè Abramo obbedì alla mia voce e osservò i precetti e comandamenti miei, e mantenne le cerimonie e le leggi. Isacco adunque si fermò in Gerara. Ed essendogli fatte delle interrogazioni dalla gente di quel luogo intorno alla sua moglie, rispose: Ella è mia sorella: perocchè ebbe paura di confessare che fosse unita seco in matrimonio, sospettando che forse, presi dalla bellezza di lei, non lo uccidessero. E passato un lungo tempo, e abitando egli nel medesimo luogo, traguardando Abimelec re de' palestini per una finestra, lo vide scherzare con Rebecca sua moglie: e fattolo venir a sè, disse: Egli è fuor di dubbio ch'ella è tua moglie: per qual motivo hai tu affermato esser lei tua sorella? Rispose: Temei di essere a causa di lei ucciso. E disse Abimelec: Per qual motivo ci hai tu ingannato? poteva alcuno del popolo far oltraggio alla tua donna, e tu ci avresti tirato addosso un gran peccato. E comandò a tutto il popolo dicendo: Chi toccherà la moglie di quest'uomo sarà punito di morte.

» Ma Isacco seminò in quella terra, e in quell' anno trovò il centuplo: e il Signore lo benedisse; ed egli diventò ricco, e andava crescendo di bene in meglio, talmente che divenne sommamente grande. Egli fu anche padrone di pecore e di armenti e di numerosa servitù. Quindi portandogli invidia i palestini, accecarono in quel tempo tutti i pozzi scavati dai servi del padre di lui Abramo, empiendoli di terra: e la cosa andò tanto in là che lo stesso Abimelec disse ad Isacco: Ritirati da noi, perocchè sei molto più possente di noi. Ed egli si partì per andare verso il torrente di Gerara ed ivi abitare: e di nuovo votò altri pozzi scavati da' servi del padre suo Abramo, i quali, morto quello, i filistei avean già tempo fa accecati: e pose loro gli stessi nomi che avean già avuto dal padre. E avendo fatto scavo nel torrente trovaron dell'acqua viva. Ma ivi ancora fu altercazione dei pastori di Gerara contro i pastori d'Isacco, dicendo quelli: l'acqua è nostra. Per la qual cosa da quello che era avvenuto chiamò quel pozzo col nome

(1) Gen. 25. (2) Heb. 12, 16.

di soperchieria. E ne scavarono ancora un altro: e per ragione di questo ancora vi ebbe rissa, e lo chiamo nimistà. E partitosi di là, scavò un altro pozzo, per ragion del quale non v'ebbe contrasto, e perciò chiamollo Largura, dicendo: Adesso il Signore ci ha messo al largo, e ci ha fatti crescere sopra la terra. E salì da quel luogo a Bersabea, dove gli apparì il Signore la stessa notte dicendo: Io sono il Dio d'Abramo padre tuo: non temere, perocchè io sono con te: ti benedirò, e moltiplicherò la tua stirpe per amore di Abramo mio servo. Per la qual cosa egli edificò in quel luogo un altare, e invocato il nome del Signore tese il suo padiglione, e ordinò a' suoi servi che scavassero un pozzo. Nel quale luogo essendo venuti da Gerara Abimelec e Ocozat suo amico, e Ficol capitano delle milizie, disse loro Isacco: Per qual motivo siete venuti da me? da un uomo odiato da voi e da voi discacciato? Risposer quelli: Abbiam veduto che il Signore è con te, e perciò abbiam detto: Si giuri e si stringa fra noi alleanza; di modo che tu non faccia a noi male alcuno, come noi pure nulla abbiam toccato di quel ch'è tuo, nè abbiam fatto cosa in tuo danno; ma ti abbiam lasciato partire in pace, ricco della benedizione del Signore. Egli adunque imbandì ad essi il convito, e dopo che ebber mangiato e bevuto, levatisi la mattina fecero scambievole giuramento, e Isacco lasciolli andare in pace a casa loro.

» Quand'ecco lo stesso dì arrivarono i servi d'Isacco recando a lui la nuova del pozzo scavato, e dicendo: Abbiamo trovata acqua; per la qual cosa lo chiamò abbondanza; e alla città fu posto il nome di Bersabea, come lo ha fino al dì d'oggi (1).»

Alcuno farà forse le meraviglie perchè i patriarchi facesser tanto caso di pozzi e fontane; ma convien sapere che coi loro innumerabili armenti, e ne' paesi caldi come la Palestina, in cui di rado piove, i pozzi eran per loro di assoluta necessità, e una fonte d'acqua viva diventava un tesoro.

Isacco era a que' dì re d'un popolo errante che facea lega con altri re, e tale era la possanza di lui che il re de' filistei la trovava superiore alla sua. L'esempio d'Abramo e d'Isacco ci mostra come le monarchie si stabilivano naturalmente e legittimamente, vedendosi qui un padre di famiglia indipendente da ogni altro, per benefizio della provvidenza: numerosi sono i suoi servi, parte comprati, parte natigli in casa: tanto che un secolo prima Abramo avea trecento e diciotto di questi ultimi esercitati nell'armi; de' quali certo molti eransi dati a lui spontaneamente dopo aver egli liberato gli abitanti della Pentapoli. Ora Isacco ereditò tutto questo popolo, anzi Dio gliel'accrebbe in modo maraviglioso. Laonde è da credere che quando Abimelec venne a stringere alleanza con lui, egli avesse per lo meno due o tre mila uomini atti all'armi; e però è ben degno di meraviglia, veder tanta semplicità di costumi congiunta a tanta opulenza, e veder Abramo che serve a mensa gli ospiti suoi, Sara che impasta le schiacciate, Rebecca che va ad attigner acqua alla fontana, e Giacobbe che guarda gli armenti di suo suocero. Ma sì fatti erano i costumi della prima età; onde Omero che, secondo l'opinion comune, scrisse circa mill'anni dopo il tempo d'Isacco, ci descrive il più valoroso dei re greci, Achille, tagliar in pezzi egli stesso la carne, al giunger degli ospiti suoi, e metterla sullo

(1) Gen. 26.

spiedo, intanto che l'amico suo Patroclo attizza il fuoco (1), e ci mostra il figliuolo del re di Troia in atto di guardar la greggia (2), e la figlia del re Alcinoo recar sur un carro le vesti del padre e della madre alla fontana per lavarle aiutata dalle sue compagne (3). Il trovare adunque nella bibbia somiglianti costumi ci sia prova dell'antichità di questo libro. Quanto al re dei filistei o palestini sembra che il nome di Abimelec, o padre-re, fosse comune a tutti i re di quel paese, in quella guisa che il nome di Faraone ai re d' Egitto. Lo stesso esser poteva quanto al generalissimo degli eserciti Ficol; almeno il senso più probabile si è che l' Abimelec che strinse alleanza con Isacco non fosse il medesimo che cent'anni prima stretta l'avea col padre suo. Ad ogni modo certo è però che l'Abimelec d' Isacco riconosceva, in un colla sua corte, il Dio eterno e la sua particolar provvidenza su questo patriarca.

Isacco avea cent' anni ed Esaù quaranta, quando questi, senza dimandar consiglio, a quanto pare, nè a suo padre nè a sua madre, prese due donne: « Iudit figliuola di Beeri eteo, e Basema, figliuola di Elon, della stessa prosapia; le quali amendue furono causa di afflizione all'animo d'Isacco e di Rebecca (4).»

« Ma Isacco era invecchiato e se gli era infiacchita la vista, e non poteva vedere: e chiamò il figlio suo maggiore Esaù e gli disse: Figliuol mio? E quegli rispose: Eccomi qui. A cui il padre: Tu vedi, disse, ch'io son vecchio e non so il giorno della mia morte. Prendi le tue armi, il turcasso e l'arco, e va fuori, e quando avrai preso qualche cosa alla caccia, fammene una pietanza nel modo che sai che a me piace, e portamela perch'io la mangi: e l'anima mia ti benedica avanti ch'io muoia.

» La qual cosa avendo udita Rebecca, ed essendo quegli andato alla campagna per fare il comando del padre, disse ella a Giacobbe suo figliuolo: Ho sentito tuo padre parlare con Esaù tuo fratello, e dirgli: Portami della tua cacciagione, e fammi una pietanza perchè io la mangi e ti benedica innanzi al Signore prima di morire. Ora dunque, figliuol mio, attienti al mio consiglio: e va alla greggia, e portami due dei migliori capretti, affinchè io faccia pel tuo padre le pietanze delle quali con piacere si ciba: le quali quando tu avrai portate a lui, ed egli le avrà mangiate, ti benedica prima di morire. Le rispose egli: Tu sai che Esaù mio fratello è peloso, ed io senza pelo: se mio padre viene a palpeggiarmi e mi riconosce, temo ch'ei non si pensi ch'io abbia voluto burlarlo, onde io mi tiri addosso la maledizione in cambio della benedizione. La madre a lui: Sia sopra di me, disse, questa maledizione, figliuol mio: solamente fa a modo mio, e va tosto, e porta quello che ho detto. Andò e portò e diede alla madre. Ella condizionò le pietanze, come sapeva esser di genio del padre di lui, e lo rivestì delle vesti migliori d'Esaù, le quali ella teneva in casa presso di sè: e le mani di lui involse colle dilicate pelli de' capretti, e ne ricoprì la parte nuda del collo; e diede a lui le pietanze e i pani che ella aveva cotti (5).»

Certo noi non abbiamo obbligo alcuno d' approvare quanto hanno detto o fatto i patriarchi, chè eglino non eran guari più perfetti degli apostoli, nell' epistole de' quali si legge: « Se diremo che non abbiamo colpa, noi inganniamo noi stessi (6).»

(1) Iliade 9, 206.
(2) Ibid. 11, 106.
(3) Odissea.
(4) Gen. 26.
(5) Gen. 27.
(6) I Ioan. I.

Ma altresì condannar non dobbiamo temerariamente quello che si può scusare, e questa regola deve principalmente seguirsi quando trattasi di giudicar la condotta di Rebecca e di Giacobbe. Rebecca sapeva per divina rivelazione che il più giovine de' suoi figliuoli dovea superar l'altro, il quale doveva essergli soggetto; al che Esaù stesso avea aderito vendendo il diritto suo di primogenitura. In conseguenza del qual contratto, senza che neppur venisse in mente ad Esaù di pentirsi quand'esso il fece, Giacobbe era di diritto il primo della famiglia, l'erede legittimo della potenza e della benedizione paterna, onde in questo senso potea dire con verità al padre suo: Io sono il tuo primogenito Esaù; e sua madre provveder poteva per fargli ottener di fatto la privilegiata benedizione che di diritto gli apparteneva. A questa cosa è da mirare chi vuol esser giusto così verso la madre come verso il figliuolo.

Giacobbe portò dunque ogni cosa dentro ad Isacco e disse: « Padre mio? E quegli rispose: Sento. Chi sei tu, figliuol mio? E Giacobbe disse: Io sono il tuo primogenito Esaù: ho fatto quel che m'hai comandato; alzati, siedi e mangia della mia cacciagione, affinchè l'anima tua mi benedica. E soggiunse Isacco al figliuol suo: Come, figliuol mio, hai potuto trovare così presto? Egli rispose: fu volere di Dio ch'io tosto m' imbattessi in quello ch'io bramava. E Isacco disse: Appressati qua ch'io ti tocchi, figliuol mio, e riconosca se tu sei o no il figliuol mio Esaù. S'appressò egli al padre, e quando l'ebbe palpato, disse Isacco: La voce veramente ella è la voce di Giacobbe; ma le mani son quelle d'Esaù. E nol riconobbe perchè le mani pelose eran del tutto simili a quelle del maggiore. Benedicendolo adunque, disse: Tu sei il figliuol mio Esaù? Rispose: Io sono. E quegli, Dammi, disse, figliuol mio, le pietanze di tua cacciagione, affinchè l'anima mia ti benedica. Portate le quali e mangiate, Giacobbe gli presentò anche il vino, e bevuto che l'ebbe, disse a lui: Accostati a me, figliuol mio, e dammi un bacio. Si appressò e baciollo: e tosto ch'egli sentì la fragranza delle sue vestimenta, benedicendolo, disse: Ecco, l'odore del figliuol mio è come l' odore d' un campo ben fiorito e benedetto dal Signore. Dia a te il Signore la rugiada del cielo e la pinguedine della terra, e l'abbondanza di frumento e di vino. E servi a te sieno i popoli e ti adorino le tribù: Sii tu il signore de' tuoi fratelli, e s' inchinino dinnanzi a te i figliuoli della madre tua. Chi ti maledirà sia egli maledetto, e chi ti benedirà sia di benedizioni ricolmo.

» Appena avea Isacco finite queste parole e Giacobbe se n'era andato, quando arrivò Esaù, e le pietanze di sua cacciagione cucinate portò al padre suo, dicendo: Alzati, padre mio, e mangia della caccia del figliuol tuo, affinchè l'anima tua mi benedica. E Isacco gli disse: Ma chi sei tu? Rispose egli: Io sono il figliuol tuo primogenito Esaù. Inorridì per grande stupore Isacco, e oltre ogni credere stupefatto, disse: Chi è adunque colui il quale già a me portò la presa cacciagione e io di tutto mangiai prima che tu venissi? E io l'ho benedetto e benedetto sarà. Udito il discorso del padre ruggì Esaù e diè grande strido, e costernato disse: Dà la benedizione anche a me, padre mio. Disse egli: Venne con astuzia il tuo fratello, e si prese la tua benedizione. Ma quegli soggiunse: Con giustizia fu a lui posto nome Giacobbe, imperocchè

ecco che per la seconda volta egli mi ha soppiantato: mi tolse già la mia primogenitura, e di nuovo la mia benedizione mi ha tolto. E di nuovo disse al padre: Non hai tu, o padre, serbata benedizione anche per me? Rispose Isacco, io lo ho costituito tuo signore e ho soggettato al suo servaggio tutti i suoi fratelli: lo ho fatto forte a frumento e a vino; e dopo di ciò che farò io ancora per te, figlio mio? Disse a lui Esaù: Hai tu, o padre, solo una benedizione? Benedici, ti prego, anche me. E piangendo egli e urlando altamente, commosso Isacco, gli disse: Nella pinguedine della terra e nella rugiada di su dal cielo sarà la tua benedizione. Vivrai della spada e sarai servo del tuo fratello: e tempo verrà che tu scuoterai e scioglierai dal tuo collo il suo giogo (1).»

Non siavi dunque, dice s. Paolo a questo proposito « non siavi alcuno fornicatore o profano, come Esaù, il qual per una pietanza vendè la sua primogenitura; imperocchè sapete come ancor poi bramando di essere erede della benedizione fu rigettato, conciossiachè non trovò luogo a penitenza, quantunque con lagrime la ricercasse (2).»

Dio aveva detto a Rebecca che il maggiore sarebbe soggetto al minore, ed ecco che Esaù, sprezzando la sua primogenitura e vendendola per un piatto di lenti, comincia il primo ad avverare la predizione. Isacco, benchè porti più amore a lui che a Giacobbe, conferma tuttavia la privilegiata benedizione da lui data, senza saperlo, a questo. Tutto dunque si compirà. Gl' idumei, discendenti da Esaù, saranno soggetti ai discendenti di Giacobbe, ai re di Giuda, da David sino a Gioramo figliuolo di Giosafatte: allora essi scuoteranno il giogo, e vivran liberi sei o sette secoli, dopo i quali saranno di nuovo soggiogati da' Maccabei. L'eredità di Giacobbe sarà una terra scorrente latte e mele: l'eredità d'Esaù sara di sterili montagne. La spada, questa è la parte sua (3).»

Il che tutto si compierà in modo ancor più sublime. In Isacco, che sopravvive al suo sacrifizio e poscia sposa Rebecca, noi abbiam già riconosciuto Gesù Cristo, che sopravvive alla morte sua, e sposa indi la chiesa, condottagli da Pietro e dagli altri apostoli. Questa chiesa, divenuta feconda in virtù dei meriti e dei prieghi del suo divino sposo, sente bentosto due gemelli, l'ebreo e il gentile, contrastar nelle sue viscere. Essa n'è molestata: amendue vincer la vogliono l'uno sull'altro; nel grembo medesimo della chiesa l'ebreo vorrebbe soggettar alla legge il gentile che non vuole. Cristo ha più caro il primogenito, l'ebreo, non ostante tutti i vizi suoi, a questo egli serba la sua benedizione; egli non ad altri predica che alla casa d'Israele, e non esce fuor della Giudea. La chiesa sua sposa ha più caro il secondogenito, più pacifico e più docil dell' altro. Ella sa d'altra parte che Dio a lui riserba il primato. Inoltre il maggiore spregia il diritto di sua primogenitura: l'ebreo ributta la parola che di preferenza gli è volta, ond' ella passa tosto al gentile, che prende il luogo dell'ebreo. Gesù Cristo, sulla fine de' suoi giorni, vorrebbe pur dare la benedizione al popolo primogenito; ma questo popolo si rimane indietro. « Gerusalemme! Gerusalemme! Quante volte ho voluto io radunare i tuoi figli!... Oh se conoscessi anche tu, e in questo tuo giorno, quello che importa al tuo bene (4)! » Allora il popolo gentile, dalla chiesa generato quasi nel medesimo tempo,

(1) Gen. 27. (2) Heb. 12, 16.

(3) Malach. 1 (4) Matth. 23, 37. Luc. 19, 42.

si presenta da lei vestito delle vestimenta del suo primogenito, di tutte le prerogative dell'antica legge: il Signore lo adotta, lo bacia, lo benedice per suo popolo, benchè prima nol fosse. L'ebreo riscosso dalla caduta del suo tempio, da calamità senza numero, viene alla sua volta a chiedere anch'egli la benedizione; ma ode ch'ella fu data al fratel suo minore; egli ha bel ruggir di disperazione e giurar la morte del cristianesimo; la benedizione è irrevocabile: il maggiore servirà al minore, l'ebreo servirà al cristiano, recando dovunque i titoli autentici della lor comune origine: alla fine però anch' esso parteciperà della comun redenzione, e si rappacificherà col fratello suo.

Vediamo ora la figura di questi ultimi avvenimenti, in ciò che sta per accadere.

« Esaù adunque avea sempre in odio Giacobbe per la benedizione che questi avea ricevuto dal padre; e disse in cuor suo: Verranno i giorni del lutto pel padre mio, e io ammazzerò Giacobbe mio fratello. Fu ciò riferito a Rebecca, la quale mandò a chiamare Giacobbe suo figlio e gli disse: Ecco che Esaù tuo fratello minaccia d'ucciderti. Or adunque, figlio mio, credi a me, e fuggi tosto a casa di Labano mio fratello in Aran, e con lui ti starai per un poco di tempo, fintantochè si ammansisca il furore di tuo fratello e passi la sua iracondia e si scordi delle cose che tu gli hai fatte: poscia io manderò chi di là ti riconduca in questo luogo. Perchè dovrò io perdere tutti due i figli miei in un sol giorno?» Le quali ultime parole furon da lei dette accennando alla legge da Dio stabilita dopo il diluvio, che ogni omicida morrebbe.

» E disse Rebecca ad Isacco: Mi viene a noia la vita a causa di queste figliuole di Eth. Se Giacobbe prende una moglie della razza di questo paese io non voglio più vivere (1). Isacco adunque chiamò a sè Giacobbe e lo benedisse, e gli diede questo comando, dicendo: Non prender moglie della stirpe di Canaan: ma parti e va nella Mesopotamia di Siria alla casa di Batuele, padre di tua genitrice, e quindi prenditi una moglie delle figlie di Labano tuo zio, e Dio onnipotente ti benedica, e ti faccia crescere, e ti moltiplichi, onde tu sii capo d'una turba di popoli. E dia egli le benedizioni di Abramo a te e alla tua stirpe dopo di te; onde tu sii padrone della terra dove sei pellegrino, promessa da lui al tuo nonno.

» Ma veggendo Esaù come il padre suo avea benedetto Giacobbe, e lo avea mandato nella Mesopotamia di Siria a prendervi moglie, e come dopo la benedizione gli avea dato quest'ordine dicendo, Non prenderai in moglie alcuna delle figlie di Canaan; e come obbedendo Giacobbe a' suoi genitori era andato nella Siria; avendo ancora sperimentato che non di buon occhio vedeva il padre suo le figlie di Canaan; andò alla casa d'Ismaele, e prese moglie, oltre quelle che prima avea, Mahelet figliuola d'Ismaele, figliuolo d'Abramo, sorella di Nabaiot.

» Ma Giacobbe, partito da Bersabea, andava verso Aran, e arrivato in un certo luogo, e volendo ivi riposare dopo il tramontare del sole, prese una delle pietre che erano per terra, e se la pose sotto del capo, e nel luogo stesso si addormentò. E vide in sogno una scala appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo: e gli angeli di Dio che salivano per essa e scendevano, e il Signore appoggiato alla scala, il quale a lui diceva: Io sono il Signore Dio di Abramo tuo padre, e Dio di Isac-

(1) Gen. 27.

co: la terra in cui tu dormi la darò a te e alla tua stirpe. E la tua stirpe sarà come la polvere della terra; ti dilaterai a occidente e ad oriente, e a settentrione e a mezzogiorno, e in te e nel seme tuo saran benedette tutte le tribù della terra. E io sarò tuo custode in qualunque luogo andrai, e ti ricondurrò in questo paese; e non ti lascerò senza avere adempiuto tutto quello che ho detto. »

Chi avesse veduto Giacobbe, dormir tutto solo a notte inoltrata sopra una pietra in mezzo a un campo, l'avrebbe certo compianto per un misero derelitto. Ma quanto beato egli era in quell'abbandono! Egli dormiva, ma il suo cuore vegliava. Niun uomo era con lui; ma che bisogno avea degli uomini se gli angeli lo circondavano? E che bisogno avea pure degli angeli se Dio stesso era presente, assicurandolo della sua protezione e rivelandogli sì alte meraviglie dell'avvenire? Che significar vuole infatti questa misteriosa scala che va da lui fino al Signore, e congiunge così la terra col cielo? Non forse l'unione della natura divina e della natura umana in colui che insieme è il figliuol di Dio e il figliuol di Giacobbe, che nella sua persona ha riconciliato il ciel colla terra, e per intercession del quale le nostre preghiere salgono fino a Dio, e le grazie di Dio discendono fino a noi? Cristo stesso non diss'egli esser la via per la qual sola si può andare al Padre suo (1)? E non accenna egli a questa visione di Giacobbe colà dov'ei dice a' suoi apostoli: « Vedrete aperto il cielo, e gli angeli di Dio andare e venire al figliuolo dell'uomo (2)? » Comprendiam ora il sacro terrore del patriarca.

« E svegliatosi Giacobbe dal sonno, disse: Veramente il Signore è in questo luogo, e io nol sapeva. E pien di paura: Quanto è terribile, diss'egli, questo luogo! non è qui altra cosa se non la casa di Dio e la porta del cielo. Alzatosi dunque al mattino, Giacobbe prese la pietra su cui avea posto il suo capo e la eresse in monumento versandovi sopra dell'olio. E alla città, che prima chiamavasi Luza, diede il nome di Betel. Fece ancora voto dicendo: Se il Signore sarà con me e sarà mio custode nel viaggio da me intrapreso, e mi darà pane da mangiare e veste da coprirmi, e tornerò felicemente alla casa del padre mio, il Signore sarà mio Dio, e questa pietra alzata da me per monumento avrà il nome di casa di Dio: e di tutte le cose che darai a me, ti offerirò la decima (3). »

Il nome di Betel, in ebraico Baithel, dato da Giacobbe alla pietra che egli unse d'olio ed alzò in forma di colonna o statua antica, significa letteralmente casa di Dio, e sonvi autori greci e latini dell'antichità pagana i quali, senza sapere il perchè, danno il nome di betili o betuli a certe pietre consacrate con olio e animate da qualcosa di divino, che rendevano oracoli e venivano principalmente di Fenicia. Difficil sarebbe non vedere in ciò, insieme con molti scienziati, una imitazione di quanto fece Giacobbe, ed una contraffazione, a così dire, della misteriosa sua pietra. Il solo nome di Betul o Betel, che non è nè latino nè greco, ma ebraico evidentemente, ci riconduce alla vera origine (4).

« Giunto Giacobbe nella terra d'oriente (*cioè nella Mesopotamia*), vide in un campo un pozzo, e presso a questo tre greggi di pecore sdraiate: perocchè a questo si abbeveravano le pecore, e la sua bocca era chiusa con una gran pietra. Ed era usanza

(1) Ioan. 16. (2) Ibid. 1, 51. (3) Gen. 28.
(4) Sanchoniathon Apud Euseb. praep. ev. l. 1, c. 10. Damascius apud Phot. biblioth. p. 1063, Plin. Nat. Hist. l. 37, c. 9.

che, raunate tutte le pecore, ribaltavano la pietra e, ristorati i greggi, la rimettevano sopra la bocca del pozzo. Ed egli disse a' pastori: Fratelli, di dove siete? Ed essi risposero: Di Aran. Ed interrogolli: Conoscete voi forse Labano, figliuolo di Nacor? Dissero: Lo conosciamo. È egli sano? disse egli. Risposero: È sano, ed ecco Rachele sua figlia che vien col suo gregge. E Giacobbe disse: Rimane ancor molto del giorno, e non è tempo di ricondurre i greggi all'ovile: date prima da bere alle pecore, e poscia riconducetele al pascolo. Risposer quelli: Nol possiam fare fino a tanto che sien radunate tutte le pecore e, tolta dalla bocca del pozzo la pietra, si abbeverino tutti i greggi. Non aveano finito di parlare, quand'ecco che Rachele veniva colle pecore di suo padre: perocchè ella pasceva il gregge. E avendola veduta Giacobbe, e sapendo che ella era sua cugina germana, e che le pecore erano di Labano suo zio, tolse la pietra, colla quale chiudeasi il pozzo. E fatto bere il suo gregge, la baciò: e alzata la voce pianse, e le accennò come era fratello del padre suo e figliuol di Rebecca: ed ella andò in fretta a recarne nuova a suo padre. Il quale avendo udito esser venuto Giacobbe, figliuol di sua sorella, gli corse incontro; e abbracciatolo, e baciatolo e ribaciatolo, lo condusse a casa sua. E udite le ragioni del suo viaggio, rispose: Tu sei osso mio e mia carne. E passato che fu un mese gli disse: Forse perchè tu sei mio fratello servirai a me gratuitamente? dimmi quel che tu vuoi. Or egli aveva due figliuole: la maggiore chiamavasi Lia, la minore Rachele. Ma Lia avea gli occhi cisposi: Rachele era bella di volto e avvenente. E a questa portando amore Giacobbe, disse: Ti servirò per Rachele tua figlia minore per sette anni. Rispose Labano: è meglio ch'io la dia a te che ad altro uomo: statti con me. Servì adunque Giacobbe per Rachele sette anni, e pochi gli parver quei giorni pel grande amore. »

Dopo di che, Giacobbe (che aveva di que' dì ottantaquattr' anni d'età) disse a Labano: « Dammi la mia moglie, perocchè è compiuto già il tempo di sposarla. E quegli, fatto invito di una gran turba d'amici al convito, fece le nozze, e la sera condusse a lui la sua figliuola Lia, dando alla figliuola una serva chiamata Zelfa. Ed essendo Giacobbe andato a stare con lei, secondo il costume, allorchè venne il giorno conobbe ch'ella era Lia. E disse al suocero: Che è quello che tu ti sei indotto a fare? Non ti ho io servito per Rachele? perchè mi hai tu gabbato? Rispose Labano: Non è usanza nel nostro paese che le figliuole minori sien le prime a maritarsi. Compisci la settimana di questo sposalizio e ti darò anche l'altra per la servitù che mi presterai per altri sette anni. Si accomodò alla proposta, e passata quella settimana, prese per moglie Rachele, a cui il padre avea data per serva Bala. E giunto finalmente al possesso delle nozze bramate, l'amore della seconda fu in lui più forte che quel della prima, servendo in casa di Labano per altri sette anni.

» Ma il Signore veggendo com'ei disprezzava Lia, la rendette feconda, rimanendo sterile la sorella. Ed ella partorì il figliuolo che avea concepito, e posegli nome Ruben (*o figliuolo della visione*), dicendo: Il Signore ha veduta la mia umiliazione: adesso il mio marito mi amerà. E di bel nuovo concepì e partorì un figliuolo e disse: Perchè il Signore intese come io era dispregiata mi ha dato anche questo figliuolo, e diedegli il nome di Simeone (*che vuol dire Dio ha udito ed esaudito*). E con-

cepì la terza volta e partorì un altro figliuolo e disse: Adesso sarà ben unito con me il mio marito, dacchè gli ho fatti tre figliuoli, e perciò chiamollo col nome di Levi (*che significa vincolo, unione*). Concepì per la quarta volta, e partorì un figliuolo e disse: Adesso io darò laude al Signore, e perciò chiamollo Giuda (*o laude*), e cessò dal fare figliuoli (1).

» Ma Rachele, veggendosi sterile, portava invidia alla sorella, e disse a suo marito: Dammi de' figli, altrimenti io morrò. Le rispose disgustato Giacobbe: Tengo io il luogo di Dio, il quale ti ha privata della fecondità? Ed ella: Io ho, disse, la serva Bala: prendila, affinchè la prole di lei io mi prenda sulle mie ginocchia, e di lei io abbia de' figli. E diede a lui Bala per moglie, la quale, data a marito, concepì e partorì un figliuolo. E disse Rachele: Il Signore ha giudicato in mio favore, e ha esaudita la mia voce dandomi un figlio: e per questo chiamollo col nome di Dan (*che significa giudicare, far giudizio*). E di nuovo Bala ingravidò e partorinne un altro, in proposito del quale disse Rachele: Il Signore mi ha messa alle mani colla mia sorella, e io l'ho vinta, e chiamollo Neftali (*che val lottatore, combattitore vantaggioso*).

» Veggendo Lia come avea lasciato di far figliuoli, diede a suo marito la sua schiava Zelfa, e avendo questa concepito e partorito un figliuolo, diss' ella: Fortunatamente; e chiamollo perciò col nome di Gad (*o buona fortuna*). Ne partorì Zelfa anche un altro, e Lia disse: Questo è per mia beatitudine, perocchè beata mi diranno le donne: per questo lo chiamò Aser (*o beata me!*). » Intanto dimandando ella di tornar madre in persona, Dio esaudì le preghiere di lei, e partorì il quinto figliuolo e disse: Il Signore mi ha renduta mercede, perchè diedi la mia schiava a mio marito: e gli diede il nome d'Issacar (*vale a dire uomo della ricompensa, della mercede*). E di bel nuovo Lia concepì e partorì il sesto figliuolo e disse: Il Signore mi ha dotata di buona dote: anche questa volta si starà con me il mio marito per avergli io fatto sei figliuoli; e per questo chiamollo col nome di Zabulon (*abitazione, coabitazione*). Dopo di questo partorì una figlia per nome Dina.

» Ricordatosi il Signore anche di Rachele, la esaudì e la rendè feconda. E concepì e partorì un figliuolo, dicendo: Il Signore ha tolto il mio obbrobrio, e chiamollo col nome di Giuseppe (*che significa crescerà*), dicendo: il Signore diami ancora un altro figliuolo (2)! »

Ed ecco in che modo la scrittura ci dipinge Giacobbe e la sua famiglia. Questo patriarca si serba continente fin presso agli ottant'anni, nè pensa a cercar donna se non a questa età e per comando del padre. Vuole averne una sola, come una sola Dio ne avea dato ad Adamo, e come una sola ne avevano Noè e' suoi figliuoli. Un uso contrario aveva introdotto Lamec discendente di Caino, che fu in lui un colpevole abuso; senonchè, non avendo Dio parlato contro questa innovazione, ma tolleratala per condiscendenza e perchè più rapidamente si moltiplicasse il genere umano, divenne tal uso legittimo fin a tanto che il supremo legislatore altramente ordinasse. Lo sapevano i patriarchi, ma essi erano per sè stessi inclinati all'unità primitiva. Abramo non ebbe da principio che una moglie, e s'ei ne prese una seconda non fu di voler suo, ma per espressa istanza della prima. Isacco, figura più perfetta dell'antica unità che doveva

(1) Gen. 29. (2) Gen. 30.

tornare un giorno, non ebbe mai altra moglie che Rebecca. Giacobbe, ad esempio del padre suo, non vuole avere se non Rachele, e s'egli sposa Lia si è solo per l'inganno tesogli da Labano: e se altre due ne prende di secondo grado, il fa ad istanza delle due prime. La concupiscenza non ha nulla che fare in tutto questo, chè le mogli del patriarca non ad altro mirano che ad avere una numerosa discendenza, ed han tutto l'animo occupato in Dio, nel marito, ne' figli; esse a Dio altro non chiedono in questo mondo che l'amor del marito e la nascita d'un figliuolo, ed anche i nomi ch'esse danno a' loro bambini testificano per sempre l'amor loro a Dio, al marito, alla prole. Quanto ammirabile è questa famiglia! Quanto diversa dalla famiglia pagana che ci vien mostrata dalla storia di Roma e di Sparta! In queste famose città non è più la brama della prole che congiunge l'uomo alla donna; il padre e la madre, se già non l'hanno spenta innanzi al nascere, strozzano tranquillamente il pargoletto, quando l'allevarlo avesse ad esser d'impedimento all'ambizione o alla voluttà loro. Benedetto sia Cristo in eterno che venne a redimer queste deboli creature non solo dal servaggio del demonio, ma anche dalla barbarie legale dei padri e delle madri loro! Benedetto sia in eterno quel Dio di misericordia che venne ad insegnare all'uomo a non esser verso i propri figli più inumano di quel che sieno le belve verso i loro parti! Mercè del Salvatore i cristiani, ad esempio de' patriarchi, o serbano la continenza o non divengono sposi che per dare a Dio nuovi adoratori.

Ritornando a Giacobbe, nato che fu Giuseppe, egli disse a suo suocero: « Dammi licenza che io me ne torni alla patria e nella mia terra. Dammi le mogli e i miei figliuoli, per le quali sono stato ai tuoi servigi, affinchè io me ne vada: tu sai qual sorta di servigio sia stato il mio. Disse a lui Labano: Possa io trovar grazia dinnanzi a te: io ho conosciuto alla prova che Dio mi ha benedetto per causa tua. Determina tu la ricompensa che io debba darti. Ma quegli rispose: Tu sai in qual modo ti ho servito e quanto sieno aumentati nelle mani mie i tuoi beni. Poco tu avevi prima ch'io venissi a te: ora sei divenuto ricco, e il Signore ti ha benedetto alla mia venuta. È dunque giusto ch'io pensi una volta anche alla casa mia. E Labano gli disse: Che ti darò io mai? Ma quegli replicò: Non voglio nulla; ma se farai quello che io chiedo pascerò di nuovo le tue pecore e n'avrò cura. Raduna insieme tutti i tuoi greggi, e metti da parte tutte le pecore variegate e macchiate di pelame, e tutto quello che verrà fosco e macchiato e vario tanto di pecore che di capre sarà la mia mercede. » A cui accondiscese Labano; ma nè giusto nè generoso era in questo il suo procedere; chè Giacobbe l'avea servito quattordici anni per dote delle due figlie di lui, e questa dote fruttar doveva non altrimenti al suocero ma sì alle figlie sue divenute spose. Nondimeno Labano la serba per sè solo; se non che Dio, da cui egli stesso confessa essere stato benedetto in grazia del genero, riparar volle a questa ingiustizia, ed apparso a Giacobbe gl'insegnò che far doveva, e fu di porre, al tempo che le pecore e le capre vanno in calore, delle verghe macchiate dinnanzi agli occhi loro, nei canali dove andavano a bere, per modo che esse, per l'impression di simil vista, o meglio per particolar volere di Dio, figliavano agnelli pezzati e macchiati, e sparsi di vario colore, sì che i tardivi erano per

Labano e per Giacobbe i precoci. « E questi si fece ricco formisura, e fece acquisto di molti greggi, di serve e servi, di cammelli e asini (1). »

I figliuoli di Labano videro questa cosa di mal occhio, e dicevano: « Giacobbe ha tolto tutto quello che era di nostro padre, e dei beni di lui arricchito s'è fatto signore. Osservò ancora Giacobbe che Labano non lo guardava con lo stesso occhio che per lo passato. Dicendogli di più il Signore: Torna alla terra de' padri tuoi, e a' tuoi parenti, e io sarò teco; fece venire Rachele e Lia al campo, dove ei pasceva i greggi, e disse loro: Io veggo che il padre vostro non mi guarda collo stesso occhio che per lo passato; ma il Dio di mio padre è stato con me, e voi sapete come con tutto il mio potere ho servito al padre vostro; ma egli mi gabbò, e ha mutato dieci volte la mia mercede; e con tutto questo Dio non ha permesso ch'ei mi facesse del male...» ed egli m'è apparso in sogno, conchiuse, e m'ha detto: « Ho veduto tutto quello che ha fatto a te Labano. Io sono il Dio di Betel, dove tu ungesti la pietra e facesti a me il voto. Adesso dunque levati e parti da questa terra per tornare alla terra dove sei nato. Rachele e Lia risposero: Riman egli forse qualche cosa per noi delle facoltà e della eredità della casa di nostro padre? Non ci ha egli riguardate come straniere, e ci ha vendute, e ha mangiato il prezzo che di noi ha ritratto? Ma Dio ha prese le ricchezze di nostro padre, e le ha date a noi e a' nostri figliuoli: fa dunque tutto quello che Dio ti ha comandato.

» Messi adunque i figliuoli e le mogli sopra i cammelli, Giacobbe se ne partì, e prese tutto il suo, e i greggi e tutto quello che avea guadagnato nella Mesopotamia, incamminandosi verso suo padre Isacco alla terra di Canaan... E Rachele rubò gli idoli (2) », in ebraico, i terafimi di suo padre.

Non si sa di certo che fossero questi terafimi, nè per qual ragione li abbia Rachele involati; parlasi nel libro de' Giudici d'un certo Mica che fece un efod e dei terafimi, pe' quali pare che si venisse a consultar Dio (3): l' efod era la veste sacerdotale, e i terafimi, a giudizio di certuni, esser potevano un'imitazione dei caratteri sacri appiccati sul pettorale del gran sacerdote de' giudei. Micol, moglie di Davide, onde ingannar le guardie che venivano a prenderlo, mise in luogo suo de' terafimi (4), il che s'interpreta comunemente una specie di statua che rappresentasse Davide stesso. Dicesi che Giosia tolse via i pitoni, gl'indovini, i terafimi, gl'idoli e tutte l'altre abbominazioni che si vedevano nel paese di Giuda (5). Nabucodonosor, giunto al crocicchio di due vie, interrogò i terafimi e consultò le viscere degli animali per saper quale ei prender dovesse (6). I terafimi parlarono a vuoto, leggiamo in Zaccaria profeta (7). I figliuoli d'Israele, dice Osea, molti giorni staranno senza re, senza principe e senza sacrifizio, senza altare, senza efod e senza terafimi (8). Pei quali diversi esempi si vede che i terafimi possono prendersi in sensi diversi, dove per falsi oracoli e dove per qualche cosa di buono o d'indifferente. All'udir che Micol pone un terafimo in luogo di David, è difficil cosa intender che fosse un idolo; e all'udir il profeta annunziare che i figliuoli d'Israele staranno molto tempo senza re, senza sacrifizio, senza terafimi, noi siam tentati di vedervi alcun che più degno d'essere desi-

(1) Gen. 30. (2) Gen. 31. (3) Iud. 17.
(4) 1 Reg. 19, 13. (5) 4 Reg. 23, 24.
(6) Ezech 21, 21. (7) Zach. 10, 2.
(8) Os. 3, 4.

derato che abborrito. Ma infine che cosa erano i terafimi? Congiunti col-l'efod, nei Giudici e in Osea, sembra che fossero una imitazione del pettorale con cui il gran sacerdote consultava Dio. I terafimi di Micol sembrano essere stati una figura umana. Forse i terafimi di Labano eran le immagini de'suoi maggiori, o specie di pietre in cui scolpiti erano i loro nomi, che dalla superstizione saranno poi state convertite in dèi domestici e consultate come oracoli. Labano conosceva il vero Dio sì, ma frammescolava nel suo culto pratiche superstiziose, e Rachele gli trafugò i suoi terafimi forse per toglierli un oggetto d'idolatria: fors'anco ella non vedeva in essi che l'effigie o la memoria de' suoi antenati; perocchè a considerar come ella ragiona di Dio al nascer de'suoi figliuoli non si può in alcun modo suppor ch'ella avesse credenza negl' idoli.

Labano seppe solo il terzo giorno che Giacobbe fuggiva, e presi seco i suoi fratelli, lo seguitò per sette giorni, e lo raggiunse sul monte di Galaad, al di là dell'Eufrate, ed al-l'entrar nella terra di Canaan. Certo egli nutriva disegno di vendetta; ma Dio gli apparve in sogno e gli disse: « Guardati dal dire una torta parola contro Giacobbe. » Il giorno appresso Labano disse al genero suo: « Per qual motivo hai operato in tal guisa menando via le mie figlie senza mia saputa, come prigioniere di guerra? Perchè hai tu voluto fuggire senza ch' io lo sapessi, e non anzi avvertirmi affinchè ti accompagnassi con feste e cantici e timpani e cetre? Non mi hai permesso di dare un bacio a' miei figliuoli e alle mie figlie: ti sei diportato da stolto, e certamente adesso è in poter mio di farti pagar il fio; ma il Dio del padre vostro ieri mi disse: Guardati dal parlare con asprezza contro Giacobbe. Tu desideravi di andartene a trovar i tuoi, e ti stimolava il desiderio della casa paterna; ti si conceda: perchè mi hai rubati i miei dèi? Rispose Giacobbe: Quanto all'essere partito senza tua saputa, io temei che non mi togliessi per forza le tue figlie; quanto poi al furto di cui mi riconvieni, chiunque sia colui presso del quale ritroverai i tuoi dèi sia messo a morte alla presenza de' tuoi fratelli: fa le tue ricerche; tutto quello che troverai di tuo presso di me prendilo pure. Dicendo questo egli ignorava che Rachele avesse rubato gl'idoli.

» Entrato adunque Labano nella tenda di Giacobbe e di Lia, e del-l'una e dell'altra schiava, niente trovò. Ma entrando egli nella tenda di Rachele, nascose ella con fretta gli idoli sotto il basto d' un cammello, e vi si pose sopra a sedere: e rifrustando egli tutta la tenda senza trovarli, ella disse: Non prenda in mala parte il signor mio se io non posso alzarmi alla sua presenza, perocchè ho adesso il solito incomodo delle donne: così fu delusa l'ansietà del cercatore. E Giacobbe, sdegnato, disse con agre rampogne: Per qual mia colpa, e per qual mio peccato mi hai tenuto dietro con tanto calore e hai rifrustato tutta la mia suppellettile? Che hai tu trovato di roba della tua casa? ponla qui alla presenza de' fratelli miei e de' tuoi fratelli, ed ei sieno giudici tra me e te. Stetti io per questo venti anni teco? Le tue pecore e le tue capre non furono sterili; io non mangiai gli arieti del tuo gregge, nè io ti facea vedere quelle che avea rapite una fiera: io pagava tutto il danno: tu esigevi da me tutto quel che era rubato: dì e notte era arso dal caldo e dal gelo, e fuggiva il sonno dagli occhi miei. E in tal guisa a te ser-

vii per venti anni in tua casa, quattordici per le figliuole e sei pe' tuoi greggi: tu pur cangiasti la mia mercede per dieci volte. Se il Dio del padre mio Abramo e colui che è temuto da Isacco non mi avesse assistito, mi avresti forse adesso rimandato ignudo: Dio ha mirato la mia afflizione e la fatica delle mie mani, e ieri ti sgridò. Rispose a lui Labano: Le mie figliuole e i figliuoli, e greggi tuoi, e quanto tu vedi son cosa mia: che posso io fare contro de' figli, o sia nipoti miei? Vieni adunque, e contrattiamo alleanza, la quale serva di testimonianza tra me e te. Prese adunque Giacobbe una pietra e la eresse in monumento, e disse a' suoi fratelli: Portate pietre; e quelli, raunatele, ne fecero un monticello sopra del quale mangiarono; e Labano chiamollo il monticello del testimone, e Giacobbe il monticello della testimonianza, ciascheduno secondo la proprietà del suo linguaggio. E Labano disse: Questo monticello sarà oggi testimone tra me e te; e per questo fu dato a quel monticello il nome di Galaad, cioè Monticello del testimone. Il Signore ponga mente e sia giudice tra noi quando ci sarem dipartiti l'uno dall'altro. Se tu farai oltraggio alle mie figliuole, e se oltre di esse prenderai altre mogli: nissuno è testimone delle nostre parole, eccetto Dio, il qual presente ci mira. E di poi disse a Giacobbe: Ecco il monticello e la pietra, che io ho eretta tra me e te, sarà testimone: questo monticello, io dico, e questa pietra rendan testimonianza se io l'oltrepasserò istradandomi verso di te, o se tu l' oltrepasserai con intenzione cattiva contro di me. Il Dio d'Abramo, e il Dio di Nacor, e il Dio del padre loro sia giudice tra di noi. Giurò adunque Giacobbe per lui, che Isacco suo padre temeva: e immolate sul monte le vittime, invitò i suoi fratelli a mangiare del pane. E quelli, mangiato che l'ebbero, ivi si fermarono. Quindi Labano alzatosi, che era ancor notte, baciò i figliuoli e le figlie sue, e li benedisse, e tornossene a casa sua (1). »

Il monticello di pietre, sul quale suocero e genero fecero alleanza, fu dal primo chiamato Yegar Saadouta, e dal secondo Galaad: un de' quali nomi significa in siriaco monticello della testimonianza, e l'altro, in ebraico, monticello del testimone, donde poi fu dato il nome di Galaad a tutta la montagna. Secondo il testo samaritano, i settanta e la volgata, Labano parla del Dio d'Abramo e del Dio di Nacor come d' un Dio solo, che in un luogo chiama Iehova o l'Eterno. Secondo l'ebraico parrebbe invece ch' ei distinguesse il Dio di Nacor da quello d'Abramo; dal che si può congetturare che le sue idee a tal riguardo non essendo ben chiare, tali non furono neppure le sue parole.

« Giacobbe proseguì l' intrapreso viaggio, e furono incontro a lui gli angeli di Dio, e vedutili disse: Questi sono gli accampamenti di Dio: e diede a quel luogo il nome di Mahanaim, vale a dire accampamenti. » Quivi fu in progresso di tempo edificata una città che serbò il nome di Mahanaim.

« E spedì messi ancora innanzi a sè al fratello Esaù, nella terra di Seir, nella regione di Edom, e fece loro questo comandamento, dicendo: Voi direte così al signor mio Esaù: Giacobbe tuo fratello dice: Io andai pellegrino nella casa di Labano, e vi sono stato sino a questo dì. Ho de' bovi e degli asini e delle pecore, e de' servi e delle schiave, e adesso invio messi al signor mio

(1) Gen. 51.

per trovar grazia dinnanzi a lui. E tornarono i messi a Giacobbe e riferirono: Abbiam trovato il tuo fratello Esaù, e questi ecco che viene in fretta ad incontrarti con quattrocento uomini. S'intimorì Giacobbe grandemente, e pieno di ansietà divise la gente ch'era seco, e i greggi ancora e le pecore e i bovi e i cammelli in due squadre, dicendo: Se Esaù arriverà e darà addosso ad una squadra, l'altra squadra che resta si salverà. E disse Giacobbe: Dio del padre mio Abramo e Dio del padre mio Isacco, Signore, che dicesti a me: Torna alla tua terra e al luogo dove sei nato e io ti farò del bene: io sono indegno di tutte le tue misericordie e della fedeltà colla quale tu hai mantenute le promesse fatte al tuo servo. Solo, col mio bastone, io passai questo Giordano, e ora ritorno con due squadre. Liberami dalle mani del mio fratello Esaù, perocchè io temo forte che in arrivando non uccida madre e figliuoli. Tu hai detto di farmi del bene e di dilatar la mia stirpe come l'arena del mare, la quale per la moltitudine non può contarsi. »

E dopo aver così pregato Dio, « e dormito in quel luogo per quella notte, mise a parte di quello che avea i doni pel suo fratello Esaù, ducento capre, venti capri, ducento pecore e venti montoni, trenta cammelli femmine che avean figliato, co' loro parti, quaranta vacche, e venti tori, venti asine con dieci loro rede. E inviò, per mezzo de' servi, ognuno di questi greggi separato dall'altro, e disse a' suoi servi: Andate innanzi a me: e siavi un intervallo tra gregge e gregge. E al primo comandò e disse: Se incontri il mio fratello Esaù e ch' ei ti domandi: Di chi sei tu? ovvero: Dove vai tu? o: Di chi son queste cose alle quali vai appresso? Risponderai: Sono di Giacobbe tuo servo: egli manda questi doni al mio signore Esaù, ed egli stesso vien dietro a noi. Simili ordini diede al secondo, e al terzo, e a tutti quelli che andavano dietro a' greggi, dicendo: Nella stessa guisa parlate ad Esaù quando lo troverete e soggiungerete: Lo stesso servo tuo Giacobbe seguita le nostre pedate: imperocchè egli ha detto: Lo placherò co' doni che vanno innanzi, e poscia vedrò lui; forse si renderà a me propizio. Andarono adunque innanzi a lui i doni; ed egli quella notte si stette nell'alloggiamento.

» E alzatosi molto per tempo, prese le sue due mogli, e le due schiave con gli undici figliuoli, e passò il guado di Iaboc. E quando furon passate tutte le cose che a lui appartenevano, ei si rimase solo, ed ecco un uomo fece con lui alla lotta fino alla mattina. E questi veggendo che nol potea superare, toccò a lui il nervo della coscia, il quale subitamente restò secco. E disse a lui: Lasciami andare, chè già viene l'aurora. Rispose Giacobbe: Non ti lascerò andare, se tu non mi benedici. Disse adunque: Qual nome è il tuo? Rispose: Giacobbe. E quegli disse: Il tuo nome non sarà Giacobbe, ma Israele: perocchè se a petto a Dio sei stato forte, quanto più vincerai tutti quanti gli uomini? » Giacobbe gli dimandò il suo nome, ma quegli non volle dirlo, e lo benedisse nel medesimo luogo, a cui fu dal patriarca posto nome Fannei, o Faccia di Dio, dicendo: Ho veduto il Signore faccia a faccia, e l'anima mia ha avuto salute (1). » Perchè, secondo l'opinion comune degli antichi, niuno poteva vedere Dio senza morirne, cosa in un senso verissima, come Dio stesso dice a Mosè: « Non vivrà uomo dopo a-

(1) Gen. 32.

vermi veduto (1). » Vale a dire, nessun uomo vedermi può nell'essenza mia e conservar la sua vita mortale. « E il sole venne a nascer subito dopo che Giacobbe si fu avanzato di là da Fanuel, ed egli zoppicava del piede. Per questa ragione i figliuoli d'Israele fino a questo dì non mangiano il nervo che si seccò nella coscia di Giacobbe. »

Un discendente di Giacobbe secondo la carne, ch'ebbe la sorte di divenirlo pure secondo lo spirito, osservò che l'uomo contro cui Giacobbe sostiene questa misteriosa lotta è chiamato Dio, angelo e signore, in quel luogo di Osea : « E fu superiore all'angelo e vinse : e con lagrime a lui si raccomandò. Egli lo trovò a Betel, ed ivi quegli parlò a noi. E il Signore egli è il Dio degli eserciti ; il Signore ebbe egli in memoria (2). » Il che spiega, egli soggiunge, perchè Giacobbe dimandò con sì grande istanza la benedizione dell' uomo che lo aveva assalito e dislogatagli una gamba. Dio rivelò a Mosè, dice Aben-Ezra nel commentar quest' ultimo versetto, il nome dell' angelo che parlò al padre nostro : egli è il Dio degli angeli per esser nostro Dio, onde il segno del suo ricordo è Iehova. Quest'angelo, continua quel vero israelita, quest'angelo, il Dio degli angeli, il cui segno di ricordo è Iehova, lotta contro Israele e si lascia vincere ; nè spande la pienezza delle sue benedizioni se non dopo la sua volontaria sconfitta. Ferisce Israele e lo rende zoppo, a significare la nostra dispersione ; ma rende la salute all'avversario suo, quando, sollevato in alto, questo sole di giustizia versa sulla terra i flutti de' suoi raggi divini. Ecco, conchiude egli rivolgendosi agli ebrei , ecco il sunto del vangelo : corrispondete alla grazia che vi sollecita, e vedrete in breve l'adempimento di quest'ultima figura. Il zoppicante Israele sarà guarito, e noi tutti sarem raccolti sotto le ali di nostro signor Gesù Cristo (3).

Appena Giacobbe era uscito da questa divina lotta, che « vide Esaù che veniva, e con lui quattrocento uomini, e divise i figli di Lia e di Rachele, e delle sue schiave ; e l'una e l'altra schiava e i loro figliuoli li pose in primo luogo: Lia e i figliuoli di lei nel secondo luogo, e Rachele e Giuseppe da ultimo. Ed egli andando innanzi s'inchinò fino a terra sette volte prima che si approssimasse il suo fratello. Corse allora Esaù incontro al suo fratello e lo abbracciò : e stringendogli il collo, e baciandolo pianse. E alzati gli occhi vide le donne e i loro bambini, e disse : Chi sono questi ? Son eglino tuoi ? Rispose : Sono i figliuoli che Dio ha donati a me tuo servo. E appressandosi le schiave e i loro figliuoli s'inchinarono profondamente. Si appressò anche Lia co' suoi figliuoli ; e dopo che si furono nella stessa guisa inchinati, Giuseppe e Rachele fecero ultimi profondo inchino. E disse Esaù : Che significano le squadre che io già incontrai? Rispose : Bramai di trovar grazia nel cospetto del signor mio. Ma quegli disse : Ho del bene di là da molto, fratel mio, tieni il tuo per te. E Giacobbe disse : Non far così, ti prego ; ma se ho trovato grazia negli occhi tuoi accetta il piccol dono dalle mie mani : imperocchè io ho veduto la tua faccia come se io vedessi il volto di Dio : siimi propizio, e accetta la benedizione che io ti ho recato, e la quale fu donata a me da Dio, il quale dà tutte le cose. E

(1) Exod. 33, 20. (2) Os. 12, 4 e 5.
(3) Deuxieme lettre de M. Drach, p. 162. Harmonie entre l'église et la synagogue t. 2, p. 208.

accettandola a mala pena sforzato dal fratello, disse quegli: Andiamo di conserva e io ti sarò compagno nel viaggio. Ma disse Giacobbe: Tu vedi, signor mio, che io ho meco de' teneri bambini, e pecore e vacche pregne, e se li affaticherò più del dovere a camminare, morranno in un dì tutti i greggi. Vada il signor mio davanti al suo servo: e io seguirò bel bello le sue pedate, conforme vedrò che possano fare i miei bambini, fino a tanto ch'io giunga presso al signor mio, a Seir. Rispose Esaù: Ti prego di lasciar che almeno restino della gente che è con me alcuni che ti accompagnino nel viaggio. Non è necessario, disse quegli; di questo solo ho bisogno, di trovar grazia nel cospetto tuo, o signore. Tornò adunque in quel giorno Esaù, per la strada per cui era venuto, in Seir.

» E Giacobbe giunse a Socot, dove fabbricato avendo una casa e piantate le tende diede a quel luogo il nome di Socot, viene a dire padiglioni. E dopo il suo ritorno dalla Mesopotamia di Siria passò a Salem, città dei sichimiti, che è nella terra di Canaan, e abitò presso alla città; e comprò quella parte di campo, dove avea piantate le tende, dai figliuoli di Emor, padre di Sichem, per cento agnelle (1).»

Or mentre ei dimorava colà un grande travaglio venne ad affliggerlo. « Dina, figliuola di Lia, uscì di casa per vedere le donne di quel paese, e avendola veduta Sichem figliuolo di Emor eveo principe di quella terra, se ne innamorò e rapilla, e violentemente disonorò la fanciulla, e concepì per lei un'ardente passione, ed essendo ella afflitta, l'acquietò con carezze. E andato dal padre suo Emor, Prendi, disse, per me in moglie quella fanciulla. » I figliuoli di Giacobbe ritornavan dalla campagna quando Emor e Sichem si presentarono a far la dimanda, e inteso quel ch'era avvenuto, ne concepirono grande sdegno, e meditandone terribil vendetta, risposero non potersi imparentar con uomini incirconcisi. Emor e Sichem promiser quindi tosto non solo di prender eglino la circoncisione, ma ancora di farla prendere a tutto il lor popolo; e mantennero la promessa, e tutti i maschi furono incontanente circoncisi. « Ed ecco il terzo giorno, quando il dolore delle ferite è più acerbo, i due figliuoli di Giacobbe, Simeone e Levi, fratelli di Dina, impugnate le spade, entrarono *(accompagnati senza dubbio da servi armati)* a man salva nella città, e uccisero tutti i maschi, trucidarono anche Emor e Sichem, e tolsero Dina loro sorella dalla casa di Sichem. E quando questi si furon ritirati, gli altri figliuoli di Giacobbe si gettarono sopra gli uccisi e saccheggiarono la città per vendetta dello stupro. Preser le loro pecore e gli armenti e gli asini, e diedero il guasto a quanto era per le case e per la campagna: e menarono anche schiavi i fanciulli e le donne loro. Eseguite che essi ebbero queste cose con tanta audacia, disse Giacobbe a Simeone e a Levi: Voi mi avete posto in affanno e mi avete renduto odioso a' cananei e a' ferezei, abitatori di questa terra: noi siam pochi: quegli uniti insieme mi verranno addosso, e io sarò sterminato con la mia famiglia. Risposer quegli: E dovean essi trattar la nostra sorella come una donna di mal affare (2)? » Noi vedremo in appresso come il patriarca, al letto di morte, li castigò di questa crudel vendetta, privandoli amendue della sua benedizione.

Frattanto che Giacobbe stava così

(1) Gen. 33. (2) Ibid. 34.

fra il dolore e la tema, il Signore gli disse: « Sorgi, e va in Betel e ivi fermati, e fa un altare a Dio, il quale ti apparve allorchè fuggivi Esaù tuo fratello. E Giacobbe, raunata tutta la sua famiglia, disse: Gettate via gli dèi stranieri che avete tra voi, e mondatevi, e cangiate le vostre vesti. Venite e andiamo a Betel per far ivi un altare a Dio, il quale mi esaudì nel giorno di mia tribolazione e mi accompagnò nel mio viaggio. Diedero pertanto a lui tutti gli dèi stranieri che aveano, e gli orecchini che quelli aveano alle orecchie; » cioè alle orecchie degl'idoli: e se deve intendersi delle persone, alcun che vi sarà stato in questi ornamenti di superstizioso, perocchè a considerarli in sè stessi, niente aveano di pravo, e abbiam veduto Eliezer farne presente a Rebecca. Quanto a quegli dèi stranieri che trovavansi nella comitiva di Giacobbe, giova il ricordarsi che questa comitiva componeasi allora non solo della sua propria famiglia, ma ancora d'una moltitudine di servi e serve originari della Mesopotamia, e oltracciò di tutte le donne e di tutti i fanciulli della città di Sichem; laonde non è meraviglia che fra tanta moltitudine si trovassero cose di superstizione. Giacobbe prese tutti questi idoli e li sotterrò sotto un albero. Dopo di che, partitosi con tutto il suo popolo, il terrore di Dio invase tutte le città all'intorno, e non ardirono d'inseguirli mentre si ritiravano. E arrivato egli e tutta la sua gente a Luza, « cognominata Betel, nella terra di Canaan, ivi edificò l'altare, e a quel luogo pose il nome di casa di Dio: perocchè ivi apparve Dio a lui, quando fuggiva il fratel suo (1).

» Nello stesso tempo morì Debora, balia di Rebecca, e fu sepolta appiè di Betel sotto una quercia: e fu chiamato quel luogo la quercia del pianto. » Dicon gli ebrei, ne' loro commenti, che Debora era stata da Rebecca inviata ad Aran a richiamar Giacobbe alla casa paterna.

« E Dio apparve a Giacobbe la seconda volta, dopo il suo ritorno dalla Mesopotamia della Siria, e lo benedisse, dicendo: Tu non ti chiamerai più Giacobbe, ma il tuo nome sarà Israele. E chiamollo Israele. E soggiunsegli: Io il Dio onnipotente; cresci e moltiplica: tu sarai capo di nazioni e di popoli, da te usciranno de' re. E la terra ch'io diedi ad Abramo e ad Isacco la darò a te, e alla tua stirpe dopo di te. E partissi da lui. Ed egli eresse un monumento di pietra nel luogo dove Dio gli avea parlato, facendovi sopra le libagioni e versandovi dell'olio, e pose a quel luogo il nome di Betel *(o casa di Dio)*.

» E partitosi di colà, andò nella primavera ad un luogo sulla strada di Efrata, dove venendo i dolori di parto a Rachele, essendo il parto difficile, cominciò ad esser in pericolo. E la levatrice le disse: Non temere, tu avrai ancora questo figliuolo. E stando ella per rendere l'anima pel dolore, e già in braccio alla morte, pose al figlio suo il nome di Benoni, cioè figliuolo del mio dolore: ma il padre chiamollo Beniamino *(che significar può tanto figlio della destra, quanto figlio dei giorni oltre la vecchiaia)*. Morì adunque Rachele, e fu sepolta sulla strada che mena ad Efrata, che è Betlemme *(quella dove nacque più tardi il Salvatore del mondo)*, e Giacobbe eresse sulla sepoltura di lei un monumento *(che ancor vedevasi al tempo di Mosè)*.

Giunto più oltre, ed abitando egli al di là della torre chiamata del

(1) Gen. 35.

Gregge, nuova afflizione il sopraggiunse, poichè Ruben primogenito suo commise incesto con Bala una delle sue matrigne. Lo seppe Giacobbe, e nulla disse per allora; ma sul letto di morte gli rinfaccerà la sua colpa, lo priverà del suo diritto di primogenitura ch'ei trasferirà nel quarto de' suoi figli, essendosene resi indegni il secondo ed il terzo, cioè Simeone e Levi, pel proceder loro verso gli abitanti di Sichem. Finalmente giunse da suo padre Isacco, nella pianura di Mambre, verso Ebron, dove Abramo stesso aveva abitato come straniero. Isacco visse in tutto cento ottanta anni ; e consumato dall'età si morì, e si riunì al suo popolo : e Giacobbe ed Esaù suoi figli lo seppellirono (1).

Dopo la loro riconciliazione i due fratelli vissero , come pare, in ottima concordia. Non si sa se Giacobbe andasse a trovar suo fratello in Seir, ma sembra piuttosto che Esaù sia tornato ad abitar con lui nella terra di Canaan. Infatti è detto che, dopo sepolto il padre e divisa l'eredità sua, Esaù pigliò le sue donne e' suoi figli e figlie, e tutti quelli della sua casa, insieme colle sue ricchezze, il suo bestiame, e tutto ciò ch'ei trovavasi avere nella terra di Canaan, e se ne andò in un altro paese, allontanandosi da suo fratello, poichè eran sì ricchi che non potevano abitare insieme, a cagion delle numerose lor gregge. Esaù , soprannomato Edom, abitò dunque di nuovo nel monte di Seir, nome di uno dei principi degli antichi abitanti chiamati orii, coi quali Esaù contrasse varie alleanze, ma i suoi discendenti si resero col tempo soli padroni del paese. Allora Edom, soprannome di Esaù, diventò il nome principale di tutta la contrada, e fu dato anche al mar più vicino, il quale dove prima era chiamato in ebraico il mar di Souph o di Ione, ebbe indi il nome di mar d'Edom, o mare Idumeo, in greco mare Eritreo, e in latino mar Rosso. Strabone, Plinio, Pomponio Mela e altri antichi autori affermano che questo mare non fu già così chiamato a cagione di qualche rossor che vi si notasse, ma sì per un gran re di nome Eritro, i cui stati eran lungo le sue rive (2). Ora Eritro significa in greco quel che negli idiomi fenicio ed ebraico significa Edom, cioè *rosso* , il che mostra ad evidenza quest'Eritro altro non essere che Esaù o Edom, il quale avendo stabilita la sua discendenza in quella contrada, diede a lei il nome di regione di Edom, o con greca desinenza d'Idumea, e al mar che la bagnava, quello di mare d'Edom, e per l'equivoco de' greci , mare Eritreo o mar Rosso, nome che ancora conserva. Sul qual mare eran due famosi porti, Elat e Asiongaber, pe' quali facevasi il traffico della Fenicia e dell'Arabia coll'India, ed erano per gl'indiani un facil mezzo di conoscere non solo i profumi dell'Arabia, ma anche una cosa più preziosa, la sapienza degl'idumei. Imperocchè i discendenti d'Esaù si segnalarono fra tutti gli orientali per la loro prodezza in guerra e per una gran riputazione di sapienza e di prudenza, di cui certo non erano immeritevoli, siccome vedremo in un di loro, il patriarca Giobbe. Nell'espor la genealogia d'Esaù e degli undici principi e re che ne uscirono, Mosè dice tra l'altre cose : « I regi poi che regnarono nella terra di Edom, prima che gl'israeliti avessero re, furono questi (3). » Perocchè Dio, come abbiam veduto,

(1) Gen. 35.
(2) Strab. l. 16. Plin. 6, 23. P. Mela, l. 3, 8. Q. Curt. l. 8, 9 e l. 9, 1. Arrian. rer. indic.
(3) Gen, 36, 31.

avea promesso a Giacobbe che da lui uscirebbon de' re, e al tempo di Mosè questa promessa non s'era per anco avverata, intantochè gl'idumei già contavano l'ottavo re loro.

Undici anni prima della morte d'Isacco suo padre, mentre il cuor di Giacobbe ancor mandava sangue per la perdita della sua prediletta moglie, egli fu posto alla prova da una sciagura che lo tenne in pianto per vent'anni. Il figliuol suo Giuseppe, il primogenito della sua Rachele, era la consolazion della sua vita, statagli già altre volte amareggiata dai figli suoi più attempati. Essendo di sedici anni, Giuseppe pasceva il gregge co' suoi fratelli: avendoli veduti commetter un pessimo delitto, invece d'imitarli ne fece avvisato il padre. Or questi amava Giuseppe più degli altri suoi figli, e per la virtù sua, e perchè lo avea avuto in vecchiezza. Fra l'altre cose gli donò una tonaca di vari colori. I suoi fratelli veggendo com'egli era più di tutti gli altri figliuoli amato dal padre, l'odiavano e non potevano dirgli un' amichevol parola. Quand'ecco un sogno venne ad aspreggiar vie più l'odio loro verso di lui. Udite, di grazia, disse loro, il sogno ch'io ebbi. « Mi pareva che noi legassimo nel campo i manipoli, e che il mio manipolo quasi si alzava e stava diritto, e che i vostri manipoli stando all'intorno, adoravano il mio manipolo. Risposero i suoi fratelli: Sarai tu forse nostro re? o sarem noi soggetti alla tua podestà? Questi sogni adunque e questi discorsi somministraron esca all'invidia e all'avversione. Vide pure un altro sogno, e raccontandolo a' fratelli, disse: Ho veduto in sogno, come se il sole e la luna e undici stelle mi adorassero. La qual cosa avendo egli raccontata al padre ed ai fratelli, suo padre sgridollo, dicendogli: Che vuol egli dire questo sogno che hai veduto? Forse che io e la tua madre e i tuoi fratelli prostrati per terra ti adoreremo? I suoi fratelli pertanto gli portavano invidia: il padre poi considerava la cosa in silenzio.» La madre, di cui qui si parla, è Lia, perocchè Rachele era già morta (1).

Alcun tempo dopo Giacobbe mandò Giuseppe nella valle di Ebron verso Sichem, dove i suoi fratelli eran usi di pascere il gregge. Mentr' egli andava errando per la campagna, seppe da un uomo ch' essi erano andati verso Dotain, ove infatti trovolli. Ecco il sognatore che viene, disser eglino appena il videro da lungi. « Su via ammazziamolo e gettiamolo in una vecchia cisterna, e diremo: una fiera crudele lo ha divorato, e allora apparirà che giovino a lui i suoi sogni. Ma Ruben, udito questo, si affaticava di liberarlo dalle loro mani, e diceva: Non gli date la morte e non ispargete il suo sangue: ma gettatelo in questa cisterna che è nel deserto e pure serbate le vostre mani. Or ei ciò diceva con volontà di liberarlo dalle loro mani e restituirlo a suo padre.

» Appena dunque giunse appresso a' fratelli, lo spogliarono della tonaca talare a vari colori e lo calarono nella vecchia cisterna, che era al secco; e postisi a sedere per mangiare, videro de' passeggieri ismaeliti che venivan di Galaad co' loro cammelli e portavano aromi e resina, e mirra stillata in Egitto. Disse adunque Giuda a' suoi fratelli: Qual bene ne avremo noi se ammazzeremo un nostro fratello e celere-

(1) Secondo il Martini queste parole debbono intendersi di Bala, la quale di serva di Rachele divenne moglie di Giacobbe, e riguardo a Giuseppe teneva il luogo di madre, ovvero Giacobbe rammenta la vera madre Rachele per dimostrare che quel sogno era stravagante almeno in questo, che la madre era già morta, nè potea rendere a lui quegli onori.

mo la sua morte? È meglio che si venda agli ismaeliti, e che non imbrattiamo le nostre mani, perocchè egli è nostro fratello e nostra carne. » Si acquietarono i fratelli alle sue parole, e tratto Giuseppe dalla cisterna il vendettero agl' ismaeliti per venti monete d'argento. « E tornato Ruben alla cisterna, non vi trovò il fanciullo, e stracciatesi le vesti andò a trovare i suoi fratelli e disse: Il fanciullo non si vede, e io dove andrò?

» Ma quelli preser la tonaca di Giuseppe, e la intriser del sangue di un capretto che avevano ammazzato, mandando persona a portarla al padre, e dirgli: Questa abbiamo trovato: guarda se è o no la tonaca del tuo figliuolo. E il padre avendola riconosciuta, disse: Ella è la tonaca del mio figliuolo; una fiera crudele lo ha mangiato, una bestia ha divorato Giuseppe. E stracciatesi le vestimenta, si coprì di cilizio e pianse per molto tempo il suo figlio. Ed essendosi raunati tutti i suoi figliuoli per alleggerire il dolore del padre, non volle egli ammettere consolazione, ma disse: Scenderò piangendo a trovare il mio figliuolo nell'inferno (1). »

Mentr' egli era così immerso nel duolo, avvenivan cose nella famiglia del suo quarto figliuolo che accrebbero la sua tristezza. Giuda avea sposato una donna cananea dalla quale ebbe tre figliuoli, Er, Onan e Sela. Quando il primo fu in età gli diede in moglie una giovane chiamata Tamar; ma questo Er era sì perverso che Dio il fece morire. Ora usavasi a quel tempo fra gli ebrei che il fratello sposasse la vedova del fratello morto senza prole; onde Giuda fece sposare Tamar ad Onan, affin di dare figliuoli al fratello. Ma egli sapendo che i figliuoli che sarebber nati non sarebbero suoi, con atto esecrabile faceva sì ch'ella non divenisse madre: onde il Signore lo fece egualmente morire. Allora disse Giuda a Tamar sua nuora di aspettar che Sela suo terzo figliuolo fosse in età di sposarla, temendo nello stesso tempo di dargliela, per paura che anche questo morisse. Intanto anch' egli divenne vedovo. Tamar, dopo aver aspettato lungo tempo, vedendo che non erale mantenuta la promessa, si travestì, e fece in modo d' avere illecito commercio col suocero suo, che punto non la riconobbe. Avendo poi Giuda saputo ch'ella era incinta, volle punirla colle fiamme, siccome colei che avea mancato di fede al futuro suo sposo; ma avendo tosto saputo esser egli stesso l'autor della colpa, s' astenne così dal castigarla come dal toccarla più mai. Tamar diede alla luce due gemelli che furon chiamati Fares e Zara (2).

Recherà forse stupore il veder cose sì poco edificanti nella famiglia di Giacobbe, raccontate con sì poco riguardo nella scrittura. Ma elle furon permesse da Dio per nostro maggior bene; e l'esattezza con cui Mosè riferisce quanto v'ha di meno onorevole pe' suoi maggiori e per tutto il suo popolo, ci mostra chiaro da quale spirito egli fosse mosso scrivendo; cioè non dallo spirito di chi dissimula i torti de' suoi amici ed amplifica quei de' nemici, ma sì dallo spirito di Dio, che non ha accettazion di persone. Questi falli, in cui vediam cadere i figliuoli del patriarca, c'insegnano altresì che non basta esser nati da virtuosi genitori, vivere in una santa famiglia, ricevere salutari ammaestramenti, aver sotto gli occhi buoni esempi, se il cuore non è penetrato del timore di Dio; essi c'insegnano che deve operarsi la nostra salute con umiltà, timore e tremore, perchè, come di-

(1) Gen. 57. (2) Ibid. 58.

ce s. Agostino, non v'è peccato commesso da un uomo che non possa esser commesso da un altro uomo, se colui che fè l'uno e l'altro nol sostiene colla sua grazia; essi divengono finalmente per noi un possente motivo di fiducia nella divina misericordia. Il Figliuolo di Dio annoverar volle tra' suoi antenati questa medesima Tamar, per insegnarci fin d'allora ch'ei sarebbe venuto quaggiù, non per chiamar i giusti, ma i peccatori, non per condannarli, ma per salvarli e dar la sua vita per redenzione di tutti. La miseria dell' uomo e la misericordia di Dio, ecco ciò che dappertutto ci presentano i libri santi.

Frattanto che Giacobbe piangeva morto Giuseppe, questi era condotto in Egitto, dove un uffiziale di Faraone, per nome Putifar, capitano delle guardie lo comperò dagl'ismaeliti. Costui non tardò molto ad accorgersi che il Signore era con Giuseppe, e che tutto prosperava nelle sue mani, onde se gli affezionò e gli affidò la sopraintendenza di tutte le cose sue e il governo della sua casa. « E il Signore benedisse la casa dell'egiziano per amor di Giuseppe, e moltiplicò tutte le facoltà di lui tanto in casa come alla campagna, ed egli non avea altro pensiero che di mettersi a tavola a mangiare. Or Giuseppe era di volto avvenente e di graziosa presenza. Passato adunque assai tempo, la padrona fissò i suoi occhi sopra Giuseppe, e disse: Dormi meco. Il quale non acconsentendo all' opera indegna, le disse: Tu vedi come il mio padrone avendo rimessa ogni cosa nelle mie mani, non sa quel che si abbia nella sua casa, e veruna cosa non è ch'ei non abbia a me affidata e di cui non m'abbia fatto padrone fuori di te, che sei sua moglie: come adunque poss'io fare questo male e peccare contro il mio Dio? Cogli stessi discorsi ogni dì e la donna inquietava il giovinetto, ed egli ricusava di peccare. Ma avvenne che un dì Giuseppe entrò in casa e si pose a far qualche cosa, non avendo alcuno con sè: e quella presolo per l'orlo del suo mantello gli disse: Vieni con me; ma egli, lasciato in man di lei il mantello, si fuggì fuori di casa.» E la donna veggendosi così disprezzata, entrata in furore, chiamò le sue genti, si dolse, come fuor di sè, dell'insolenza del giovine ebreo, lui accusando della proposizione ch'essa gli avea fatto, e ne mostrò in prova il mantello da lui lasciatole, com'ella disse, in mano quando s'era posta a gridare aiuto. Il qual mantello mostrò pure in prova della sua fede al marito quando fu tornato a casa, dicendogli: È venuto a trovarmi quel servo ebreo che tu hai condotto, per isvergognarmi: ma sentito com'io alzava le grida, lasciò il mantello che io teneva e se ne fuggì. Allora il padrone troppo facile a credere alle parole della moglie, ne concepì grande sdegno, e fece mettere Giuseppe nella prigione in cui erano tenuti i rei di delitto commesso contro del re, ed egli fu quivi rinchiuso. Ma il Signore fu con Giuseppe, e avendo compassione di lui, fece sì ch'ei trovò grazia dinnanzi al provveditore della prigione, il quale diede a lui potestà sopra tutti i prigionieri che erano in quella carcere, e tutto quello che si facea era fatto per suo ordine, e quegli non pensava a nulla, avendo dato d'ogni cosa l'arbitrio a Giuseppe, perocchè il Signore era con lui, e conduceva a buon fine tutto quel ch'ei faceva (1).

Indi a qualche tempo due de' primari uffiziali del re, il gran coppiere ed il gran panattiere, caddero

(1) Gen. 39.

in disgrazia del re, il quale sdegnato li fece mettere nella medesima prigione in cui stava rinchiuso Giuseppe, a cui fu commessa la cura de' due prigionieri. E avendoli una mattina trovati assai malinconici, gl' interrogò del perchè, ed eglino risposero d'aver fatto ciascuno un sogno, e non esservi chi loro l'interpretasse. « E Giuseppe disse loro: Non appartiene egli a Dio l'interpretarli? ditemi quel che avete veduto. Il gran coppiere raccontò il primo il suo sogno: Io vedeva davanti a me una vite la quale avea tre tralci che gettavano a poco a poco gli occhi, e poi i fiori, e poi le uve che maturavano: e nella mia mano era la coppa di Faraone, e presi le uve e le spremei nella coppa che avea in mano, e presentai da bere a Faraone. Rispose Giuseppe: La spiegazione del sogno è questa: Tre tralci, tre giorni vi sono ancora, dopo de' quali si ricorderà Faraone de' tuoi servigi, e ti renderà il posto di prima, e presenterai a lui la coppa secondo il tuo uffizio, come per l'avanti solevi fare. Solamente ricordati di me quando sarai felice e abbi compassione di me e sollecita Faraone che mi tragga da questa prigione, perchè con frode fui condotto via dalla terra degli ebrei e innocente sono stato messo qui nella fossa.

»Vedendo il capo de' panattieri com' egli aveva saggiamente dicifrato quel sogno, disse: Io pure ho veduto un sogno: « Pareami di avere sopra il mio capo tre canestri di farina, e che nel canestro di sopra io portassi d' ogni specie di mangiare che si fa dall'arte de' panattieri, e che gli uccelli ne mangiavano. Rispose Giuseppe: La sposizione del sogno è questa: Tre canestri, cioè tre giorni vi sono ancora, dopo i quali Faraone ti farà tagliare il capo e ti farà crocifiggere, e lacereranno gli uccelli le tue carni.

» Il terzo giorno di poi era il dì della nascita di Faraone, il quale, facendo un gran convito a' suoi servi, si ricordò a mensa del capo de' coppieri e del capo de' panattieri, e rendè all'uno il suo ufficio di presentargli la coppa, e l'altro fece appiccare a una croce; onde fu dimostrata la veracità dell'interprete. Ma tornato in prosperità il capo de' coppieri si scordò del suo interprete (1).»

Due anni dopo il re d'Egitto ebbe in una notte due sogni i quali allo svegliarsi tener lo dovettero non poco in pensiero, tanto più che con immagini chiare e diverse indicar pareano il medesimo senso. Fece egli venir tosto tutti i suoi indovini e sapienti, ma niuno seppe dargliene la spiegazione.

« Allora finalmente il capo de' coppieri si ricordò e disse: Confesso il mio fallo. Disgustato il re contro i suoi servi, ordinò che io e il capo de' panattieri fossimo rinchiusi nella prigione del capitano delle milizie, dove in una stessa notte ambedue vedemmo un sogno che presagiva il futuro. Eravi un giovinetto ebreo, servo dello stesso capitano delle milizie, al quale avendo noi raccontati i sogni, ne udimmo l'interpretazione, verificata da quel che è di poi avvenuto: perocchè io fui restituito al mio impiego e quegli fu appeso alla croce.

» Subitamente per comando del re fu tratto di prigione Giuseppe, e fattolo radere e cambiatogli il vestito, lo presentarono a lui. E questi gli disse: Ho veduti dei sogni, e non ho chi gl'interpreti, ed ho sentito che tu con gran saviezza li sai dicifrare. Rispose Giuseppe: Iddio senza di me risponderà favorevolmente a Faraone.

(1) Gen. 40.

» Raccontò adunque Faraone quello che avea veduto: pareami di stare sulla ripa del fiume, e che dal fiume uscissero sette vacche belle formisura e molto grasse, le quali, pascendo ne' luoghi paludosi, spuntavano l'erba verde: quand'ecco dietro a queste venivano sette altre vacche tanto brutte e macilente che mai le simili non ho vedute nella terra d'Egitto: le quali divorato avendo e consunto le prime, non diedero nissun segno d'esser satolle, ma erano abbattute come prima dalla magrezza e dallo squallore. Mi svegliai, e di nuovo fui oppresso dal sonno, e vidi questo sogno: Sette spighe spuntavano da un solo stelo piene e bellissime. Parimente altre sette sottili e bruciacchiate dall'euro nascevano da un filo di paglia, le quali divoravano le prime sì belle.....

» Rispose Giuseppe: Uno è il sogno del re: Dio ha mostrato a Faraone quel che vuol fare. Le sette vacche belle e le sette spighe piene sono sette anni d'abbondanza, e sono un sogno che contiene un sol senso. Parimente le sette vacche gracili e macilente, che vennero dietro a quelle, e le sette spighe sottili e offese dal vento che brucia, sono sette anni di futura carestia. E la cosa avrà effetto con quest'ordine: ecco che verranno sette anni di grande fertilità per tutta la terra d'Egitto: dopo i quali saran sette altri anni di sterilità, così grande che andrà in obblio tutta la precedente abbondanza; perocchè la fame devasterà tutta la terra. E la gran carestia assorbirà la grande abbondanza. L'aver poi tu veduto replicato sogno che una stessa cosa significa, segno è questo come la parola di Dio avrà sicuramente effetto e senza dilazione si adempirà. Scelga adunque adesso il re un uomo saggio e attivo: e diagli autorità in (tutta) la terra d'Egitto: e questi deputi de' sopraintendenti in ogni regione, e la quinta parte del provento de' sette anni di fertilità, i quali fin d'adesso cominceranno ad essere, sia raunata nei granai, e tutto il frumento si rinchiuda a disposizione di Faraone, e si conservi nelle città, e si tenga preparato per la futura fame di sette anni che sarà per opprimere l'Egitto, affinchè il paese non sia consunto dalla fame.

» Piacque il consiglio a Faraone e a tutti i suoi ministri, ed egli disse loro: Potrem noi trovare uomo come questo, che pieno sia dello spirito di Dio? Disse pertanto a Giuseppe: Dacchè Dio ha mostrato a te tutto quello che hai detto, potrò io trovare uomo più saggio e simile a te? Tu avrai la sopraintendenza della mia casa, e al comando della tua bocca obbedirà tutto il popolo: non avrò precedenza sopra di te se non quella del trono reale... Ecco ch'io ti do autorità sopra tutta la terra d'Egitto. E si levò dal suo dito l'anello, e lo pose in dito a lui, e lo fece vestire di una veste di bisso, e al collo gli pose una collana d'oro, e lo fece salire sopra il suo secondo cocchio, gridando l'araldo che tutti piegassero le ginocchia dinnanzi a lui, e sapessero com'egli era sopraintendente di tutta la terra d'Egitto. Disse ancora il re a Giuseppe: Io son Faraone: nissuno in tutta la terra d'Egitto moverà piede o mano fuori che per tuo comando, e mutogli il nome e chiamollo in lingua egiziana Salvatore del mondo *(secondo altri confidente de' segreti)*, e gli diede per moglie Asenet, figliuola di Putifar sacerdote di Eliopoli *(o città del sole)* (1). »

Gli egiziani eran divisi in parecchie caste ereditarie: sacerdoti, guerrieri, pastori, agricoltori, artigiani. I sacerdoti formavano il primo corpo dello stato, nè cosa d'importanza

(1) Gen. 41.

potea farsi senza di loro; i più illustri stavan continuamente accanto al re, per ricordargli le leggi del regno, ed aiutarlo co' lor consigli: era sì grande la loro autorità, che un grande scrittore ebbe a dire che gli egiziani erano un popolo di sacerdoti; non perchè non vi fosser tra loro altre caste, ma perchè il sacerdozio era tutto, e in tutto dominava lo spirito e l'autorità sua (1). Ed ecco il perchè Faraone sposar fece a Giuseppe la figlia d'un de' più potenti fra loro. Da ciò eziandio appare una segreta via della provvidenza per condur gli uomini a salute. In Egitto i sacerdoti erano i dottori della nazione: Giuseppe è posto in intima corrispondenza con loro: a lui commette Faraone d'insegnar la sapienza ai senatori egiziani (2). Chi può dubitar che in ottant'anni che il patriarca governò quel paese non abbia loro insegnata la vera sapienza intorno a Dio ed al suo culto? A ciò aggiungendo i terribili ammaestramenti che gli egiziani ebbero al tempo di Mosè, la facilità ch'essi ebbero sotto Salomone di salir alla fonte della verità, facilità fatta più grande ancora sotto i Tolomei per la versione greca dei libri sacri; certo convien dire che Dio non ha mai negato all'Egitto i lumi necessari, e che s'ei cadde nell'idolatria si fu perchè così volle.

Giuseppe avea trent'anni allorchè comparve davanti a Faraone. Partito dalla sua presenza ei fece il giro di tutte le province dell'Egitto. Venne la fertilità de' sette anni, e tutto il sovrabbondar dei ricolti fu riposto nelle città di ciascuna provincia. E tanto grande fu l'abbondanza del grano che uguagliò l'arena del mare, e più non misuravasi.

Giuseppe ebbe due figli da sua moglie Asenet prima che venisse la carestia; al primogenito pose nome Manasse, che vuol dire *obblio*, dicendo: Dio mi ha fatto dimenticare di tutte le afflizioni sofferte in casa del padre mio: e il secondo chiamò Efraim, che vuol dire *fruttificazione*, dicendo: Dio mi ha fatto crescere nella terra del mio esilio.

» Passati adunque i sette anni d'ubertà che erano stati nell'Egitto, principiarono a venire i sette anni di carestia predetti da Giuseppe, e la fame regnò per tutto il mondo; ma in tutta la terra d'Egitto v'era del pane. E quando gli egiziani sentirono la fame, il popolo alzò le grida a Faraone, chiedendo cibo; ed egli rispose loro: Andate da Giuseppe e fate tutto quello ch'ei vi dirà. Or la fame cresceva ogni dì più in tutta la terra; e Giuseppe aperse tutti i granai, e vendeva agli egiziani; perocchè si trovavano anch'essi alla fame; e venivano tutte le province in Egitto a comprar da mangiare, e trovar sollievo al male della carestia (3) » che era grande dappertutto, ed anche nel paese di Canaan, dove abitava Giacobbe.

Il quale, udito che si vendea grano in Egitto, mandò ivi i suoi figliuoli per comperarne, tenendosi a casa il solo Beniamino, il più giovine di tutti, e il solo che di Rachele gli rimaneva, onde non gli succedesse, disse egli, qualche disgrazia nel viaggio. Arrivati gli altri in Egitto, furono condotti alla presenza di Giuseppe, il quale tosto li riconobbe, ma non essi lui. E rammentandosi i sogni veduti una volta disse loro: Voi siete spioni; siete venuti a riconoscere i luoghi men forti del paese; e scusandosi essi, egli insistè: ma quelli, Siamo, dissero, noi tuoi servi dodici fratelli, figliuoli d'uno stesso uomo nella terra di Canaan; il più piccolo è con no-

(1) De Schlegel, Storia della letteratura antica e moderna, lez. 1.

(2) Ps. 104, 22.

(3) Gen. 41.

stro padre, l'altro più non è. La cosa, diss'egli, è come ho detto; siete spioni. Io fin d'adesso vi metterò alla prova: per la salute di Faraone voi non partirete di qua fino a tanto che venga il fratello vostro più piccolo. Mandate uno di voi che qua lo conduca e voi intanto starete in catene. Li fece adunque metter in prigione; ma il terzo giorno disse loro: Fate quello che ho detto e sarete salvi, perocchè io temo Dio. Se avete buone intenzioni, uno di voi fratelli stia legato in prigione, e voi altri andate e portate il frumento, che avete comprato, alle vostre case, e conducetemi il vostro fratello più piccolo, affinchè io possa essere chiarito di quel che dite, e non siate condannati a morire. Fecero com'egli avea detto.

E intanto l'un l'altro si dicevano: « Con ragione soffriamo questo, perchè peccammo contro il nostro fratello, vedendo le angustie del suo cuore, mentr'ei ci pregava e noi non ascoltammo: per questo è venuta sopra di noi questa tribolazione. Uno di essi, Ruben, disse: Non vel diss'io: non peccate contro il fanciullo, e voi non mi deste retta? ecco che del sangue di lui si fa vendetta. E non sapevano di essere intesi da Giuseppe, perocchè questi parlava loro per interprete. Ed egli si volse per un poco in altra parte, e pianse: e tornò e parlò con essi, e fece pigliare e legar Simeone sotto de' loro occhi (1). »

Giuseppe tratta con apparente rigore i suoi fratelli per aver sicure notizie di suo padre e del fratello Beniamino, temendo, al non veder quest'ultimo con loro, non forse gli avessero fatto il medesimo giuoco che a lui. Inoltre ei volea sapere s'essi eran pentiti del proceder loro verso di lui, e la confessione che ne fecero gli toccò il cuore fino alle lagrime. Simeone è ritenuto prigione, perchè, secondo una tradizione ebraica, in vece d'aiutar Ruben a liberare Giuseppe, era anzi il più fervente a volerne la morte; cosa non improbabile, avendo noi veduto nella strage di Sichem quant'egli fosse per indole inclinato alla violenza.

Dopo di che Giuseppe ordinò ai ministri « che empiesser di grano le loro sacca, e rimettessero il denaro di ciascheduno nel suo sacco, dando loro di più de' viveri pel viaggio... E quelli, portando sopra i loro asini il grano, se ne andarono. E avendo un di loro aperto il sacco per dar da mangiare al suo asino all'albergo, osservando il denaro alla bocca del sacco, disse a' suoi fratelli: Mi è stato renduto il denaro, eccolo qui nel sacco, e stupefatti e turbati dissero l'uno all'altro: Che è mai quello che ha Dio fatto a noi?

» E giunsero a casa di Giacobbe loro padre nella terra di Canaan e a lui raccontarono tutto quello che era avvenuto, dicendo: Il signore di quella terra ci ha parlato con durezza, e ha creduto che andassimo a spiare pel paese. » E aggiunsero com'egli aveva ritenuto Simeone in ostaggio, e per prova della verità di lor parole voluto ch'ei gli conducessero Beniamino. « Dette le quali cose, votando i grani, trovò ognun di loro rinvolto il denaro alla bocca del sacco: ed essendo tutti fuori di sè, disse il padre Giacobbe: Voi m'avete condotto ad esser senza figliuoli: Giuseppe non è più: Simeone è in catene, e mi torrete Beniamino: sopra di me ricadono tutte queste sciagure. Rispose a lui Ruben: Uccidi due de' miei figliuoli s'io non lo riconduco a te: consegnalo a me ed io te lo restituirò. Ma quegli: Non verrà, disse, il mio figlio con voi: suo fratello si morì ed egli è rimaso solo: se alcuna cosa avverrà di si-

(1) Gen. 42.

nistro a lui nella terra dove andate, precipiterete col dolore nel sepolcro la mia vecchiaia (1). »

Frattanto crescendo sempre più la fame nella terra di Canaan, Giacobbe si vide costretto di rimandar i figliuoli in Egitto, e quantunque con gran ripugnanza, di lasciar anche, sulle rimostranze di Giuda, andar Beniamino con loro; ed a testimoniare il suo rispetto a quell'uomo potente in Egitto ed a placarlo, secondo gli usi dell'oriente, comandò a' suoi figliuoli di portargli dei frutti più preziosi del paese, balsamo, mele, storace, mirra, terebinto e mandorle: comandò loro pure di portar seco, oltre il denaro necessario, anche quello che avean trovato ne'sacchi, temendo non fosse stato uno sbaglio: « E il mio Dio onnipotente vel renda propizio, e rimandi con voi quel vostro fratello che ha nelle mani e questo Beniamino. Io poi sarò come uomo rimaso privo di figliuoli. »

Arrivati in Egitto e introdotti a Giuseppe, occupato allora in pubbliche faccende, questi come vide Beniamino insiem con essi, diede ordine al suo maestro di casa di condurli in casa sua, e preparar un convito; perocchè questi, disse, mangeranno a mezzo giorno con me. Essi, al contrario, vedendosi condotti alla casa di Giuseppe, pieni di paura, raccontarono al maestro di casa che essi avean trovato il denaro ne'sacchi e l'aveano riportato. « Ma quegli rispose: Pace con voi, non temete: il vostro Dio e il Dio del padre vostro ha posto que' tesori ne' vostri sacchi: perocchè il denaro che deste a me lo ho io in buona moneta. E condusseli a veder Simeone. Ed entrati che furono nella casa, portò dell'acqua e lavarono i loro piedi, e diede da mangiare a' loro asini. »

Intanto eglino tenean preparati i regali, e quando fu giunto Giuseppe glieli offerirono, presentandoli colle loro mani, e lo adorarono inchinandosi fino a terra. Ed egli, renduto loro benignamente il saluto, gl'interrogò, dicendo: « Il vecchio padre vostro, di cui mi parlaste, è egli sano, vive egli ancora? Risposero: Sta bene il tuo servo, il padre nostro; ei vive tuttora. E incurvatisi lo adorarono. Ma Giuseppe, alzati gli occhi vide Beniamino suo fratello uterino, e disse: È egli questi il fratel vostro più piccolo di cui mi avevate parlato? e soggiunse: Abbia Dio misericordia di te, figlio mio. E in fretta si ritirò, perchè le viscere di lui si erano commosse, a causa del suo fratello, e gli scappavano le lagrime, ed entrato in camera pianse. E di poi lavatasi la faccia venne fuora, e si fe' forza, e disse: Portisi da mangiare. E imbandita che fu la mensa a parte per Giuseppe, ed anche a parte per gli egiziani che mangiavano insieme, e a parte pei fratelli (perocchè non è lecito agli egiziani di mangiar cogli ebrei e profano credono tal convito), sederono davanti a lui il primogenito secondo la sua maggioranza, e il più piccolo secondo la sua età, e restavano maravigliati oltre modo, ricevendo le porzioni che erano loro mandate da lui: e la porzione maggiore, che era cinque volte più grossa, fu per Beniamino. E bevvero e si esilararono con lui (2). »

Quando i figliuoli d'Israele stavano per partire, comandò Giuseppe al suo maestro di casa di riempir di grano i loro sacchi, quanto potean capirne, e di metter il denaro di ciascheduno alla bocca del sacco, e in cima di quello del più giovine, oltre al denaro, anche la sua coppa d'argento. Venuto il mattino essi partirono. Ma appena usciti dalla città,

(1) Gen. 42. (2) Ibid. 43.

Giuseppe disse al suo maestro di casa: « Su via, va dietro a coloro, e raggiuntili dirai: Per qual motivo avete renduto male per bene? La coppa che avete rubata è quella alla quale beve il signor mio, e colla quale è solito di fare gli augurii: pessima cosa avete voi fatto (1). »

Quando suppone Giuseppe che per mezzo della sua coppa faceva i suoi augurii, egli parla secondo il concetto che il volgo aveva di lui. In sostanza poi era ciò verissimo in quel momento, perocchè con questa coppa egli scandagliar voleva le disposizioni de' suoi fratelli a riguardo di Beniamino, onde sapere s' eglino contro di lui nutrivano alcun sentimento di mal animo o di gelosia, a cagione della predilezion di Giacobbe, o per le preferenze ch'egli aveva avute in casa sua, onde sapere insomma s'ei lo avrebbero sì o no abbandonato in quello stremo.

Il maestro di casa eseguì il comando del suo signore: e i figliuoli di Giacobbe cercarono di scusarsi dicendo: « Il denaro ritrovato nella cima de' sacchi noi lo riportammo a te dalla terra di Canaan; e come dopo di ciò fia vero che noi abbiamo rubato di casa del tuo padrone oro e argento? Presso chiunque de' tuoi servi si trovi quel che tu cerchi, egli muoia: e noi saremo schiavi del signor nostro. Quegli disse loro: Facciasi come voi avete sentenziato, presso chiunque si trovi, egli sia mio schiavo; voi altri poi sarete senza colpa. Gettati adunque in tutta fretta a terra i sacchi, gli aprirono l'un dopo l'altro, e quegli avendoli frugati, principiando da quel del maggiore sino a quel del più piccolo, trovò la coppa nel sacco di Beniamino. Ma quegli stracciatesi le vesti, e ricaricati gli asini, se ne tornarono in città. E Giuda il primo entrò in casa di Giuseppe (perocchè non era fino allora uscito di lì) e si prostrò insieme con tutti i fratelli per terra dinnanzi a lui.

» Egli disse loro: Per qual motivo avete voi voluto trattar così? Non sapete che nissuno è simile a me nella scienza d'indovinare? E Giuda a lui: Che risponderem noi al signor mio? ovvero che diremo o qual porteremo giusta scusa? Dio ha scoperta l'iniquità dei tuoi servi: ecco che noi siam tutti schiavi del signor nostro, e noi, e quegli presso di cui si è trovata la coppa. Rispose Giuseppe: Guardimi il cielo dal far così: colui che ha rubato la mia coppa, ei sia mio schiavo; voi poi andatevene franchi al padre vostro. Ma fattosi più dappresso Giuda animosamente disse: Concedi, di grazia, signor mio, al tuo servo, ch'egli ti parli, e non ti adirare col tuo schiavo, perocchè tu, dopo Faraone, sei il signor mio. Tu domandasti già ai tuoi servi: Avete il padre o altro fratello? E noi rispondemmo a te, signor mio: Abbiamo il padre vecchio e un fanciullo più piccolo, il quale è nato a lui in sua vecchiaia, di cui un fratello uterino morì: e questi solo rimase di sua madre, e il padre lo ama teneramente. E tu dicesti a' tuoi servi: Conducetelo a me, e io lo vedrò volentieri. Noi replicammo al signor nostro: Non può il fanciullo scostarsi da suo padre: perchè ove si partisse, quegli morrà. E tu dicesti ai tuoi servi: Se non verrà il fratello vostro minore con voi non vedrete più la mia faccia. Essendo noi dunque arrivati a casa del tuo servo il padre nostro, raccontammo a lui tutto quello che il signor mio aveva detto. E nostro padre ci disse: Tornate a comperare un poco di grano. Dicemmo a lui: Non possiamo andare: se il fratello nostro più piccolo verrà con noi, partiremo insieme; altrimenti senza di lui non abbiamo ardire di

(1) Gen. 44.

mirar la faccia di quell'uomo. A questo egli rispose: Voi sapete come due ne partorì a me quella mia moglie. Uno uscì di casa, e mi diceste: Una fiera lo ha divorato, e finora non compare. Se vi pigliate anche questo, e che qualche cosa succeda a lui pel viaggio, trarrete colla tristezza la mia vecchiaia nel sepolcro. Se io pertanto tornerò al padre nostro tuo servo e che manchi il fanciullo, siccome dall'anima di questo pende l'animo di lui, veggendo egli che questi non è con noi, morrà, e i tuoi servi precipiteranno coll'afflizione la sua vecchiaia nel sepolcro. Sia io stesso tuo proprio schiavo, io che sulla mia fede ho ricevuto questo garzone e ne entrai mallevadore dicendo: Se io nol riconduco sarò per sempre reo di peccato contro del padre mio. Resterò io adunque tuo servo a' servigi del signor mio in luogo del fanciullo: e questi se ne vada co' suoi fratelli. Perocchè non poss'io tornare al padre mio senza il fanciullo, non volendo essere testimone della miseria che opprimerà il padre mio (1).

» Non poteva più contenersi Giuseppe, molti essendo d'intorno a lui; per la qual cosa ordinò che tutti si ritirassero, affinchè nissuno straniero fosse presente, mentre ad essi si dava a conoscere. E piangendo alzò la voce, e fu udita dagli egiziani, e da tutta la casa di Faraone. E disse a' suoi fratelli: Io son Giuseppe! Vive tuttora il padre mio? Non poteano dargli risposta i fratelli per l'eccessivo sbigottimento; ma egli con benignità disse loro: Appressatevi a me. E quando gli furon dappresso, Io sono, disse, Giuseppe vostro fratello che voi vendeste per l'Egitto. Non temete e non vi sembri dura cosa l'avermi venduto per questo paese, perocchè per vostra salute mandommi Dio innanzi a voi in Egitto. Imperocchè son due anni che la fame ha principiato nel paese, e rimangono ancora cinque anni, nei quali non si potrà arare nè mietere. E il Signore mi mandò innanzi, affinchè voi siate salvati sulla terra, e possiate aver cibo per conservare la vita. Non per vostro consiglio sono stato mandato qua, ma per volere di Dio, il quale mi ha renduto quasi il padre di Faraone, e padrone di tutta la sua casa, e principe in tutta la terra d'Egitto. Speditevi, e andate a mio padre e ditegli: Queste cose ti manda a dire Giuseppe tuo figlio: Dio mi ha fatto signore di tutta la terra d'Egitto; vieni da me, non porre indugio. E abiterai nella terra di Gessen, e sarai vicino a me tu e i tuoi figliuoli, e i figliuoli de' tuoi figliuoli, le tue pecore e i tuoi armenti, e tutto quello che possiedi. Ed ivi ti sostenterò, perocchè vi restano tuttora cinque anni di fame, affinchè non perisca tu e la tua casa, e tutto quello che possiedi. Ecco che gli occhi vostri, e gli occhi del fratello mio Beniamino veggono che son io che di mia bocca vi parlo. Raccontate al padre mio tutta la mia gloria e tutto quello che avete veduto in Egitto: affrettatevi e conducetelo a me. E lasciandosi cadere sul collo del suo fratello Beniamino, pianse, piangendo egualmente anche questi sul collo di lui. E baciò Giuseppe tutti i suoi fratelli, e pianse ad uno ad uno con essi; dopo di ciò preser fidanza di parlare con lui. »

Avendo Faraone udito esser venuti i fratelli di Giuseppe, ne provò con tutta la sua famiglia gran piacere, e fece sapere a Giuseppe che invitasse suo padre a venire in Egitto con tutti i suoi, che darebbe ad essi tutti i beni dell'Egitto e da nutricarsi del midollo della terra. E non si desser pena di portare tutti i loro

(1) Gen. 44.

utensili, perocchè tutte le ricchezze dell'Egitto sarebbero state loro; e finalmente che i suoi fratelli pigliassero carri del paese per trasportare i piccioli loro figli e le donne.

Fecero il comando i figliuoli d'Israele, e Giuseppe diede loro dei carri, conforme avea detto Faraone, e i viveri pel viaggio; e donò pure due vesti a ciaschedun di loro; ma cinque, e delle più belle, a Beniamino e trecento monete d'argento. E altrettanto denaro e altrettante vesti mandò a suo padre, colla giunta di dieci asini, che portavano d'ogni sorta delle ricchezze d'Egitto, e altrettante asine cariche di grano e di pane da viaggio. Licenziò indi i fratelli; e mentre stavano per partire, disse: Non sieno dispute tra voi per viaggio (1).

Non v'ha storia che pareggi in bellezza questa di Giuseppe; la poesia stessa, di qualunque paese o lingua si voglia, mai nulla immaginò di così naturale, così sublime, così tenero: a tali fatti, a tali parole il cuor commosso risponde: Il dito di Dio è qui. E nondimeno questa sì divina realtà, appena è l'ombra d'una realtà ancor più divina, poichè Giuseppe anticipatamente ci adombra nella sua vita la storia di Gesù Cristo e della sua chiesa.

Nato Giuseppe dalla diletta sposa divenuta miracolosamente feconda, nato per esser principe de' suoi fratelli, il sostegno della sua famiglia, l'appoggio del suo popolo, la colonna d'Israele, il salvatore del mondo; crescendo ogni dì più in sapienza e in gloria, amato sopra gli altri dal padre suo; odiato dai fratelli perch' egli non imita i loro disordini, perchè loro li rinfaccia, e lor parla della sua futura grandezza; mandato a loro dal padre, essi tramano la sua morte, lo vendono per venti monete d'argento, tingon di sangue la sua veste; menato schiavo fra i gentili, la benedizione segue i suoi passi, e spandesi su tutto che gli è dintorno: fin nel carcere e tra i malfattori il Signore è con lui, e lo investe della possanza e della grazia sua; uscitone il terzo anno è trovato solo abile a spiegar il mistero rivelato a Faraone; gli è dato il comando su tutto l'Egitto; ognuno s'inchina dinnanzi a lui; è chiamato il salvatore del mondo; si congiunge ad una sposa unica che gli dà due figli, il minor de' quali dev'essere preferito al maggiore. Dopo gli anni di abbondanza vengono quelli di carestia, una gran fame si fa sentire in tutto il mondo, ma v'è pane in Egitto. Il re dice a' suoi sudditi: Andate da Giuseppe, e fate quel ch'egli vi dirà. E in breve tutte le provinces vi correvano. I fratelli di Giuseppe oppressi dal bisogno, mentre le altre nazioni approfittano d' un salvatore già da essi cacciato, vengono finalmente ad implorare il suo soccorso, e si prostrano dinnanzi a lui senza conoscerlo; lo credono morto, ed egli vive cinto di gloria. Finalmente, quando, dopo averli esperimentati in diverse maniere, ei li vede pentiti del peccato commesso verso di lui, si dà loro a conoscere, li abbraccia, li consola, versa su loro pianti di gioia; fa venir tutto il resto della loro famiglia, e li alloggia nella parte più fertile del paese.

Mutando il nome, ecco la storia di Gesù Cristo: nato dalla più benedetta fra le donne, di madre vergine; nato per essere il re di tutti gli uomini, il salvatore del mondo; il padre suo pone in lui tutta la sua compiacenza; ma egli è altrettanto odiato da' suoi fratelli; non possono dirgli una parola amichevole, tramano la sua morte: Giuda lo vende per trenta monete d'argento; tingon

(1) Gen. 45.

di sangue e crocifiggon la sua umanità, la forma sua servile; cacciato da loro, egli trasferisce la grazia sua a' gentili; scorre la terra beneficando; tutto soggettasi all' impero suo, financo ne' luoghi sotterranei, ov'ei discende; risuscitato dal sepolcro il terzo giorno, ei solo dicifera i misteri, ei solo può romperne i suggelli; l'eterno Re il fa sedere alla sua destra; ogni podestà gli è data in cielo e sulla terra, ogni ginocchio piegherassi dinnanzi a lui, ogni lingua confesserallo salvatore del mondo. Dopo una prima effusione di grazia sovr'ogni carne, una fame si diffonderà nel genere umano, una penuria di verità, una diminuzion di dottrina; ma per la sapienza del Salvatore nella sua chiesa regnerà ognora l'abbondanza; a cagion della fame vi si concorrerà da ogni parte; i figliuoli di Giacobbe anch'essi, gli avanzi d'Israele verrannovi, e adoreran colui ch' essi hanno ucciso e che vive; riconosceranno che tutte le prove e le afflizioni che subiscono le han meritate, e piangeranno il lor delitto; allora Gesù si darà loro a conoscere in tutta la grazia e la gloria sua, li consolerà, li abbraccerà, li riconoscerà pubblicamente per fratelli suoi, e li porrà in luogo ove abbondi la verità e la dottrina (1).

Allora l'universo parrà risvegliarsi, al par di Giacobbe, da un profondo sonno. Quando i figliuoli di questo patriarca vennero a dirgli nel paese di Canaan, *Vive Giuseppe, ed è padrone su tutta la terra di Egitto*, fu per mancargli il cuore, non prestando fede a' detti loro. Ma poi quando gli furono riferite tutte le parole di Giuseppe, ed ebbe veduti i carri, e tutte le cose mandate da lui, si ravvivò il suo spirito, e disse: « A me basta che sia ancor in vita Giuseppe mio figlio: andrò e lo vedrò prima di morire (2). »

Partito Israele con tutto quello che aveva, giunse al pozzo del giuramento presso al confine d'Egitto, dove il Signore era apparso a suo padre, ed ove l' avolo suo Abramo gli aveva edificato l'altare; « ed ivi avendo immolato vittime al Dio del padre suo Isacco, lo udì in visione di notte tempo che lo chiamava, e gli diceva: Giacobbe! Giacobbe! A cui egli rispose: Eccomi qui. Dissegli Dio: Io sono il Dio fortissimo del padre tuo: non temere: va in Egitto, perocchè ivi ti farò capo di una gran nazione. Io verrò teco colà e ti sarò guida nel tuo ritorno di là: Giuseppe ancora chiuderà a te gli occhi. E alzossi Giacobbe dal pozzo del giuramento: e i suoi figliuoli lo misero co' bambini e le donne sui carri mandati da Faraone per trasportare il vecchio e tutto quello che possedeva nella terra di Canaan: ed egli giunse in Egitto con tutta la sua stirpe.» La scrittura novera settanta individui di sesso mascolino, ma creder si può che parecchi nascessero in Egitto, e sien ivi anticipatamente annoverati, a render compiuta la genealogia di Giacobbe.

» E Giacobbe spedì avanti di sè Giuda a Giuseppe per avvisarlo che venisse incontro a lui in Gessen, e quand' ei vi fu arrivato, Giuseppe, fatto attaccare il suo cocchio, andò fino allo stesso luogo incontro al padre, e quando lo vide si lasciò andare sul collo di lui, e abbracciatolo pianse. E il padre disse a Giuseppe: Ora io morrò contento, perchè ho veduta la tua faccia e ti lascio dopo di me. Ma quegli disse a' suoi fratelli e a tutta la famiglia del padre suo: Andrò a recar la nuova a Faraone e gli dirò: I miei fratelli e la famiglia del padre mio, che erano nella terra di Canaan, sono ve-

(1) V. Caron, Rapport entre le patriarche Ioseph et Jésus-Christ. (2) Gen. 45.

nuti da me: e sono pastori di pecore, e si occupano a mantenere de' greggi: hanno condotto seco il loro bestiame, e gli armenti, e tutto quello che potevano avere; ond'egli vi chiamerà, e vi dirà: Qual mestiere è il vostro? Voi risponderete: Noi servi tuoi siamo pastori dalla nostra infanzia sino a quest'ora, e noi e i padri nostri. E ciò voi direte, affinchè possiate abitare nella terra di Gessen, perchè gli egiziani hanno in abbominazione tutti i pastori di pecore (1). »

Dice Giuseppe che gli egiziani aveano in abbominazione i pastori, e tuttavia quella de' pastori era una delle caste ereditarie in Egitto, e non l'ultima. Noi vedremo fra poco che il re aveva pastori e gregge: la vita pastorale era generalmente in onore appo gli antichi. Donde quest'avversione particolare degli egizi per gli uomini di questa professione? Era forse, come tuttora nell'India, un superstizioso orrore delle caste superiori per le inferiori? Può darsi che sì, nè sarebbe questo il solo tratto di rassomiglianza fra l'India e l'Egitto. Un altro motivo potè contribuirvi: antiche storie parlano dell'invasione d'un popolo errante, o di pastori, in Egitto, che il tennero soggiogato per dugento settant'anni, e da cui furono con molto stento discacciati dagli antichi re, che occupavano ancora una parte del regno. Tale invasione, sembra certo avvenuta due mila ventidue anni prima dell'era nostra, e cessata verso l'anno 1752, sessant'anni prima dell' andata di Giacobbe in Egitto: ciò spiegherebbe naturalmente l'avversione che aveano allora gli egizi pei pastori stranieri (2).

Secondo le medesime date, Giuseppe sarebbe stato venduto in Egitto sotto il quinto re della decimottava dinastia, al quale le leggende egiziane danno il nome di Tutmosi (III) che venne dagli antichi cronologi chiamato *Mifra* o *Mifrete*, e dai dotti fratelli Champollion riconosciuto identico col *Meri* degli storici greci, principe che diede il nome al famoso lago da lui fatto scavare, ed uno de' più grandi e migliori re che abbia avuto l'Egitto. In fatti, questo Faraone regnò quasi tredici anni, cioè dal 1736 fino al 1723 prima dell'era nostra, e la vendita di Giuseppe per parte de' suoi fratelli viene posta comunemente nell'anno 1728 (3). Il Faraone che trasse di carcere questo patriarca, onde averne la spiegazione de' misteriosi suoi sogni, che il fece suo ministro e suo tutto, e stabilì in Egitto Giacobbe e' suoi figliuoli, sarebbe il figliuolo, il successore del medesimo *Tutmosi-Meri*, che dalle cronache è chiamato *Mifra Tutmosi*, e dalle leggende *Amenofi* (secondo di tal nome). Egli fu il sesto re della decimottava dinastia, e il suo regno di oltre a venticinqu'anni, durò dal 1723 avanti l'era nostra fino al 1697 (4). L'uscita d'Egitto sarà avvenuta sotto Amenofi III, diciassettesimo ed ultimo re della decimottava dinastia (5). Suo figlio Sesostri, capo della decimanona, avrebbe regnato e fatte le sue spedizioni mentre i figliuoli di Israele andavano errando nel deserto (6). È vero che la cronaca di Manetone riferita da Eusebio conta ventisei dinastie di re fino a Cambise re di Persia che fece la conquista dell' Egitto nel 522 prima di Gesù Cristo; ma i monumenti geroglifici non salgono più su della decimasesta, verso il tempo d'Abramo e l'invasione dei pastori. Il zodiaco di Denderah, di cui tanto rumore si

(1) Gen. 46. (2) Greppo, Essai sur le système hiérogl. p. 127. (3) Greppo p. 133.

(4) Greppo p. 134. (5) Ibid. p. 142. (6) Ibid. p. 247.

menò pochi anni sono, era tenuto da certuni per un monumento d'astronomia che salisse per lo meno a un centinaio di secoli oltre la creazione del mondo: ma recato a Parigi nel 1822, si trovò che in cambio d'essere un monumento astronomico, e di salir più su che la creazione, esso non era che un monumento di astrologia superstiziosa, che principiava appena dall'era cristiana, al tempo dell'imperio romano in Egitto, siccome ne fanno testimonianza i nomi di Tiberio, Claudio, Nerone, Domiziano che si leggono sull'edifizio d'onde fu levato (1).

Giuseppe andò ad annunziare a Faraone l'arrivo di suo padre e de' suoi fratelli, dei quali a lui presentò i cinque più giovani. Il re avendoli interrogati che mestiere facessero, secondo il consiglio di Giuseppe risposero ch'eran pastori di pecore, come i loro antenati. Disse pertanto il re a Giuseppe: « Tuo padre e i tuoi fratelli sono venuti a trovarti: la terra d'Egitto è dinnanzi a te; fa che abitino in ottimo luogo, e dà ad essi la terra di Gessen. Che se conosci tra di loro degli uomini di capacità, eleggili sopraintendenti de' miei bestiami.

» Di poi Giuseppe condusse suo padre al re, e lo presentò a lui. Giacobbe augurò a lui ogni bene, e interrogato da lui: Quanti sono i tuoi anni? Rispose: I giorni del mio pellegrinaggio sono cento trent'anni, pochi e cattivi e non agguagliano il tempo del pellegrinaggio de' padri miei. E augurato ogni bene al re, si ritirò.

» Giuseppe poi diede al padre e a' suoi fratelli in Egitto una tenuta in luogo ottimo in Ramesses, come avea comandato Faraone. Ed ei dava da mangiare ad essi e a tutta la famiglia di suo padre, dando a ciascheduno di che cibarsi.

» Perocchè mancava il pane in tutto il mondo, e la fame opprimeva la terra principalmente dell'Egitto e di Canaan, de'quali paesi Giuseppe prese tutto il denaro pel frumento venduto, e lo ripose nell'erario del re. E i compratori non avendo più moneta, tutto l'Egitto andò a trovar Giuseppe dicendo: Dacci del pane: per qual motivo morremo sugli occhi tuoi per mancanza di denaro? Rispose loro: Menate i vostri bestiami, e in cambio di questi vi darò da mangiare, se non avete moneta; e quelli avendoli menati, diede loro da vivere in cambio de' cavalli e delle pecore e de' buoi e degli asini, e quell'anno li sostentò colla permuta de' bestiami. » L'anno appresso cedettero al re, per aver pane e sementi, le loro terre e persone. In questo modo Giuseppe soggettò a Faraone tutto il popolo e tutta la terra da una estremità all'altra dell'Egitto, eccettuata la terra de' sacerdoti data loro dal re: a' quali si davano i viveri da' pubblici granai; e perciò non furon costretti a vendere le loro tenute.

Quando la sterilità fu presso al suo termine, disse Giuseppe al popolo: « Ecco che, come vedete, Faraone è padrone di voi e della vostra terra: prendete da seminare, e seminate i campi, affinchè possiate raccogliere. Darete al re il quinto: le altre quattro parti le lascio a voi per seminare e per mantenere le famiglie e i figliuoli vostri. Risposer quelli: La nostra salute è nelle tue mani: solamente rivolga a noi lo sguardo il signor nostro, e serviremo con piacere al re. Da quel tempo fino al dì d'oggi in tutta la terra d'Egitto si paga il quinto a' regi: lo che è divenuto come legge, eccettuata la terra sacerdotale che è libera da questa servitù (2). »

(1) Greppo p. 262. (2) Gen. 47.

Questa franchigia delle terre sacerdotali durava tuttora al tempo che Diodoro siculo scriveva sotto Giulio Cesare. Del resto, i sacerdoti in Egitto non erano sol sacerdoti quali noi gl'intendiamo, ma componevan pure la suprema nobiltà del paese, l' ordine privilegiato dei sapienti e dei magistrati, fra cui spesso veniva eletto il re. In somma Faraone acquistò l'alta signoria di tutto l'Egitto, e gli egiziani divennero uomini suoi e suoi vassalli propriamente detti. Quanto al tributo del quinto de' ricolti, in sì fertil paese che niuna cultura quasi richiede, non agguaglia certo quel che pagasi d'imposizioni al dì d'oggi : onde la memoria di Giuseppe durò ivi benedetta, sì che anche a' dì nostri, dopo più di trentacinque secoli, il suo nome è nella bocca di tutti gli egiziani, ed a lui si attribuiscono poco men che tutte le grandi ed utili instituzioni del loro paese.

Il titolo di Faraone era, per gli antichi Mizraim, quel ch'è *sultano* pe' turchi, *shah* pe' persiani, *khan* pe' tartari ; vale a dir re.

Giacobbe visse ancora diciassette anni nella terra di Gessen, dove la sua famiglia si moltiplicò fuormisura. E veggendo che si appressava il giorno della sua morte, chiamò il suo figliuolo Giuseppe , e fattagli metter la mano sotto la sua coscia, lo fece promettere che usando seco di sua bontà e fedeltà, non gli avrebbe data sepoltura in Egitto, ma sì lo avrebbe trasportato nella terra di Canaan, e riposto nel sepolcro dei suoi maggiori. E avendo risposto Giuseppe che avrebbe fatto il comando suo, ei gli disse: Fanne dunque a me giuramento. Ed avendo quegli giurato , Israele rivolto al capo del letticciuolo adorò Iddio (1).

Qualche tempo dopo Giuseppe ebbe nuova che suo padre era ammalato, ed egli presi con sè i due figliuoli Manasse ed Efraim andò in fretta da lui ; e fu detto al vegliardo : « Ecco che il tuo figlio Giuseppe viene a trovarti ; ed egli, ripigliate le forze, si pose a sedere sul letticciuolo, e quando quegli fu entrato, gli disse : Dio onnipotente mi apparve a Luza, che è nella terra di Canaan, e mi benedisse, e disse : Io t'ingrandirò, e ti moltiplicherò, e ti farò capo d' una turba di popoli, e darò questa terra a te e alla tua stirpe dopo di te in dominio sempiterno. I due figliuoli adunque che ti sono nati nella terra d'Egitto, prima che io venissi a trovarti, saranno miei. Efraim e Manasse saranno tenuti per miei come Ruben e Simeone. Gli altri poi che ti verranno dopo di questi saranno tuoi, e porteranno il nome de' loro fratelli nella terra che ognun di questi possederà. Imperocchè quando io veniva dalla Mesopotamia mi morì Rachele nella terra di Canaan, nello stesso viaggio, ed era tempo di primavera, stando io per entrare in Efrata, e la seppellii presso la strada di Efrata, che con altro nome è detta Betlemme.» Incresceva a Giacobbe di non aver avuto dalla sua diletta Rachele se non due figliuoli, e instituì due tribù nei discendenti di Giuseppe.

Scorgendo poscia il santo vecchio i due suoi nipoti, disse : Chi sono cotesti due ? Sono i miei due figliuoli che Dio m' ha dati in questo paese. Ed egli : Fa che s'appressino a me, che io li benedica ; perocchè per vecchiezza s'erano ad Israele oscurati gli occhi, e non potea vedere distintamente. E appressati che furono a lui li baciò, e tenendoli tra le sue braccia, disse a Giuseppe : Non mi è stato negato di veder te, e di più Dio mi ha fatto anche vedere i tuoi figliuoli. E Giu-

(1) Gen. 47.

seppe avendoli ripigliati dal seno del padre, si inchinò fino a terra. E pose Efraim alla sua destra, vale a dire alla sinistra d'Israele, Manasse poi alla sua sinistra, cioè alla destra del padre, e fece che amendue si accostassero a lui. Ed Israele stese la mano destra, la pose sul capo di Efraim fratello minore, e la sinistra sul capo di Manasse che era il maggiore, incrociando le mani, e li benedisse con queste parole: « Dio, alla presenza del quale camminarono i padri miei Abramo e Isacco, Dio che è il mio pastore dalla mia adolescenza fino al dì d'oggi: l'angelo che mi ha liberato da tutti i mali benedica questi fanciulli: ed ei portino il nome mio e i nomi ancora de' padri miei Abramo ed Isacco, e moltiplichino sopra la terra.

» Ma veggendo Giuseppe come il padre avea posto la mano destra sopra il capo di Efraim, ne ebbe pena grande, e presa la mano del padre tentava di levarla dal capo di Efraim e trasportarla sul capo di Manasse; e disse al padre: Non va bene così, o padre, perocchè questi è il primogenito: poni la tua destra sul capo di lui. Ma quegli ricusò e disse: Lo so, figliuol mio, lo so: e questi ancora sarà capo di popoli, e moltiplicherà; ma il suo fratello minore sarà maggiore di lui, e la sua stirpe si dilaterà in nazioni. E allora li benedisse dicendo: Tu sarai modello di benedizione in Israele e si dirà: Faccia a te Dio come ad Efraim e come a Manasse, e pose Efraim avanti a Manasse.

» E disse a Giuseppe suo figlio: Ecco ch'io mi muoio e Dio sarà con voi, e vi ricondurrà alla terra de' padri vostri. Io do a te esclusivamente a' tuoi fratelli quella porzione che io conquistai sopra gli amorrei colla spada e coll' arco mio (1). »

Questa porzione di terra che Giacobbe diede a Giuseppe era il campo ch' egli avea comperato dai figliuoli di Emor. Egli dice d' averlo conquistato sopra gli amorrei colla spada e coll' arco: può darsi che Giacobbe essendosi ritirato da questo campo dopo il sacco di Sichem, gli amorrei se ne fossero impadroniti, e che appresso ei ne li abbia cacciati colla forza dell'armi. In questo campo il nostro Salvatore parlò colla Samaritana, e coll'occasion di quel pozzo che al suo tempo veniva dalla tradizione pur sempre attribuito a Giacobbe, le aprì le fonti della vita eterna.

Israele, pieno dello spirito di Dio, concede la preminenza ad Efraim su Manasse, la qual preminenza gli fu in mirabil modo conservata nei secoli posteriori. Efraim, fortezza della mia testa, o della mia corona, canta il profeta reale (2). Poi che dieci tribù si furon sottratte al dominio di Roboamo ed ebber formato un regno separato, che chiamavasi regno d' Israele, in opposizione a quello di Giuda, il primo fu anche spesso chiamato regno d'Efraim dal nome di questa tribù, la qual non era altro in sostanza che la mezza tribù di Giuseppe. Dio medesimo chiama più volte col nome d'Efraim le dieci tribù d' Israele, sia ch' ei loro prometta grazie speciali, sia che ei benignamente si dolga dell'ingratitudine loro: egli dice per Geremia: « Non è egli per me Efraim il figliuolo onorato, il fanciullo che è mia delizia? da che io a lui ho parlato, l' ho sempre in memoria. Per questo si son commosse per lui le mie viscere: io avrò viscere di misericordia per lui, dice il Signore (3). » E per bocca d' Osea: « Efraim è divenuto come stolta colomba, priva

(1) Gen. 48. (2) Ps. 59, 7.
(3) Ier. 31, 20.

d'intelletto (1). Che farò io a te, o Efraim? Che farò a te, o Giuda? La vostra bontà è come una nuvola mattutina, e come rugiada che al mattino sparisce (2).» Giuseppe, come abbiam veduto, è una figura di Gesù Cristo: i suoi due figliuoli rappresentano i due popoli che comporranno la chiesa: secondo le parole di Giacobbe la posterità del maggiore formerà un popolo solo che figura il popolo ebreo, e la posterità del secondo si dilaterà in nazioni; e figurerà la moltitudine dei gentili chiamati alla fede. Il maggiore non partecipa delle benedizioni se non dopo il minore, tutto Israele non sarà salvo se non poi che sia entrata tutta la pienezza delle nazioni (3).

Ma qualcosa di più solenne ancora s' appresta. Dopo una vita di quasi un secolo e mezzo, in procinto d' unirsi al suo popolo, Giacobbe chiama al suo letto i suoi figliuoli e dice loro: « Raunatevi, affinchè io vi annunzi le cose che a voi succederanno nei giorni avvenire: Raunatevi e ascoltate, figliuoli di Giacobbe, ascoltate Israele vostro padre. » Poi a ciascuno di loro indirizza, insieme con la sua benedizione, parole di riprensione o di lode e in particolare predizioni sull' indole, sulla forza, o sulla debolezza della sua singola tribù, sulla terra che abiterà e sulla sorte che avrà nella terra promessa: predizioni che tutte si avverarono quattro o cinque secoli dopo. A Ruben intima che, in castigo del suo incesto, non avrà nessun privilegio di primogenitura; a Simeone e Levi rinfaccia la strage dei sichimiti, e grida: — Maledetto il loro furore perchè ostinato, e la loro indegnazione perchè inflessibile! Io li dividerò in Giacobbe e li dispergerò in Israele. — Il che avvenne di fatto quando, alla spartizion della terra promessa, Simeone fu disperso nella tribù di Giuda, e Levi in tutte le altre. Venuto poi al quarto suo figliuolo, a Giuda, che vuol dir laude, lo spirito del patriarca profeta si anima e si estolle: — O Giuda, i tuoi fratelli ti loderanno! la tua mano sarà sulla testa de' tuoi nemici! Ti adoreranno i figli di tuo padre! Tu sei un giovine leone, o Giuda! Tu ti se' alzato, o mio figlio a rapir la preda! Ei piega i suoi piedi, e vi si accovaccia sopra come il leone e la leonessa: chi lo istigherà ad alzarsi? Lo scettro non uscirà di Giuda, nè il principe dalla sua discendenza, *oppure*, dai suoi vessilli, finchè venga colui che dev'essere mandato, o il Messia: esso sarà l'espettazion delle nazioni, *oppure*, a lui appartiene l' obbedienza dei popoli (4)! »

Le quali sacrosante parole noi, ad evitar ogni giro di discussione, abbiamo tradotte nel modo in cui le traducono i dottori degli ebrei in maggior venerazione per antichità e per dottrina, que' medesimi i cui commenti vanno il più delle volte stampate insieme col testo della bibbia come sono Salomone Yarhhi ed Onkelo (5). Questo solo ci fa chiaro che l'antica sinagoga vedeva, come pur tutti i cristiani, in queste parole che il Messia sarebbe nato dalla tribù di Giuda quando avesse perduta la podestà suprema; e quanto al compimento di questa predizione, ognun che abbia occhi il vede in Gesù Cristo.

La tribù di Giuda, pur sempre la più potente fra quelle d'Israele, divenuta la tribù regia dopo Davidde, conserva la suprema podestà, il diritto di vita e di morte, fino in mez-

(1) Os. 7, 11. (2) Ibid. 6, 4.
(3) Rom. 11, 25 e 26. (4) Gen. 49, 8.

(5) Vedi fra gli altri, un pentateuco stampato a Offenbach vent'anni fa.

zo alla cattività di Babilonia; forma al ritorno una nazione indipendente, sotto capi da lei liberamente eletti e dà il suo nome a tutti i discendenti di Giacobbe. Ma finalmente le vien tolto lo scettro: i romani le impongono un re straniero, l'idumeo Erode, e ben tosto ella cessa d' essere un regno, non è più altro che una provincia romana, nè più le si concede di condannare a morte. Allora ecco apparire il grande inviato, il Messia, il Cristo; una parte de' suoi fratelli l'adorano; leone della tribù di Giuda, egli trionfa della morte, dell' inferno, del mondo; i popoli si sottomettono all'impero suo, e dopo ch'ei fu l'aspettazion delle nazioni per più di quattro mila anni, da due mila anni nessun popolo più l'aspetta. Il caparbio ebreo confessa che i tempi sono passati, che il Messia venir dovette, solo aggiunge tremando ch'egli è ancora nascosto. Il che pur troppo è vero a riguardo di lui; chè, a guisa de' figliuoli d'Israele in Egitto, egli ha dinnanzi Giuseppe e nol riconosce.

Dopo aver così benedetto ciascuno de' suoi dodici figliuoli, Giacobbe comandò loro di seppellirlo nella caverna di Mambre, insiem con Abramo ed Isacco; poi raccolti i suoi piedi nel letticciuolo, morì ed andò ad unirsi al suo popolo (1).

Giuseppe, veduto morto suo padre si gettò sulla faccia di lui piangendo, e ordinò ai medici suoi d'imbalsamarne il corpo nel miglior modo; poichè tre ve n'erano in Egitto, l'uno più dispendioso dell' altro; e gli egiziani, senza dubbio per comando del re, furono in lutto per settanta giorni, cioè quasi altrettanto, meno due dì, che pei re medesimi.

Finito il tempo del pubblico duolo, Giuseppe pregò gli officiali del re d'ottenergli licenza d' andar a seppellire il padre nel sepolcro ereditario nella terra di Canaan: il che gli fu dal re conceduto. Partissi allora Giuseppe con tutta la sua famiglia e' fratelli, altro non lasciando in Gessen che i fanciulli e le gregge; e con esso andaron pure tutti i ministri di Faraone, gli anziani del suo palazzo, e i principali dell'Egitto, con accompagnamento di carri e cavalieri, il che formava un seguito molto considerevole.

Arrivati all'aia di Atad, che è situata di là dal Giordano, ivi celebrarono le esequie con dolorose grida e pianti, e Giuseppe per sette giorni fece il duolo a suo padre. Il che osservato avendo gli abitatori della terra di Canaan, dissero: Gran duolo menano gli egiziani. E per questo fu chiamato quel luogo il *Duolo dell'Egitto.* Fecero adunque i figliuoli di Giacobbe ciò ch'egli avea loro comandato, e portatolo nella terra di Canaan, lo seppellirono nella caverna di Macfela, di rimpetto a Mambre, la quale Abramo avea comperata da Efron eteo, insiem col suo campo, per farne il luogo di sua sepoltura.

Quando fu sepolto, Giuseppe tornò in Egitto co' suoi fratelli e con tutto il suo accompagnamento; e i fratelli dopo la morte del padre vivendo in timore, disser fra loro: « Chi sa ch'ei non si ricordi dell'ingiuria sofferta, e non voglia renderci tutto il male che a lui facemmo? Mandarono a dirgli: Il padre tuo prima di morire ci comandò che a nome suo ti dicessimo: Di grazia, poni in dimenticanza la scelleraggine de' tuoi fratelli, e il peccato, e la malizia usata da loro contro di te: noi pure ti preghiamo di perdonare questa iniquità a' servi del Dio di tuo padre. Udito questo, pianse Giuseppe. E andarono a trovarlo i suoi fratel-

(1) Gen. 49.

li, e prostrati per terra adorandolo, dissero: Noi siamo tuoi servi. Rispose loro: Non temete: possiam noi resistere al volere di Dio? Voi faceste cattivi disegni contro di me, ma Dio li convertì in bene affine di esaltarmi, come vedete di presente, e salvar molti popoli. Non temete: io nutrirò voi e i vostri pargoletti. E li consolò e parlò loro con dolcezza e mansuetudine.

» Ed egli abitò nell' Egitto con tutta la famiglia del padre suo, e visse cento dieci anni, e vide i figliuoli d' Efraim sino alla terza generazione. I figliuoli ancora di Machir, figliuolo di Manasse, furon posti sulle ginocchia di Giuseppe. Dopo tutte queste cose diss'egli a' suoi fratelli: Dio vi visiterà dopo la mia morte, e faravvi passare da questa terra alla terra promessa con giuramento ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe. E fattili giurare, dicendo, Quando Dio vi visiterà portate con voi da questo luogo le mie ossa, si morì, compiti i cento dieci anni di sua vita. E imbalsamato, fu riposto in una cassa nell'Egitto (1). »

Tale fu la vita e la morte di Giuseppe, patriarca in tutto ammirando e ben degno di prefigurar Cristo. Chi nol prediligerebbe insieme col padre? E chi pure, contemplando la sua vita, ammirar non vorrà e benedire la paterna provvidenza di Dio, che mette alla prova i giusti affin di renderli più giusti ancora, e far servire la loro giustizia alla salute di tutti? Il quale divin mistero, compiutosi nel giusto morente in croce per tutti i peccatori, manifestasi anche in un pronipote di Esaù.

(1) Gen. 50.

LIBRO QUINTO

GIOBBE, PATRIARCA DELL'IDUMEA, FIGURA E PROFEZIA DI CRISTO

(DAL 1635 AL 1571 AV. C.)

Prendendo per suo popolo prediletto i discendenti di Giacobbe, Dio non abbandonò gli altri popoli, anzi per salvar tutti gli altri, egli ne sceglierà uno che sia il depositario della sua legge e de' suoi oracoli, e prova vivente a tutto il mondo della provvidenza e della giustizia sua; e in questa nazione saran benedette tutte le nazioni della terra. Intanto Dio non abbandona i popoli che paiono i più abbandonati. Infatti, che può esservi di più reprobo della maledetta schiatta di Canaan? E pure non abbiam veduto sorgere in mezzo ad essa un personaggio maggiore d'Abramo, un re di giustizia e di pace, un pontefice dell'Altissimo, figura profetica, e pel suo nome e per le sue azioni e per la sua storia, del pontefice eterno, del Figliuolo di Dio? Così Ismaele, padre degli arabi, è cacciato dalla casa paterna, ma colla memoria della fede d' Abramo ei porta seco nei deserti una promessa divina per sè e per tutta la stirpe sua. Da ultimo, Esaù perde per colpa sua il retaggio paterno delle promesse e delle benedizioni: e non pertanto fra poco vedremo tra' suoi discendenti un patriarca e profeta, che sarà una pro-

fezia parlante di Cristo ne' suoi patimenti e nella sua risurrezione.

Verso il tempo in cui morì in Egitto Giuseppe figliuolo di Giacobbe, « era un uomo nella terra di Us per nome Giobbe, e quest' uomo era semplice e retto, e timorato di Dio, e alieno dal mal fare. Ed egli ebbe sette figliuoli e tre figliuole, e possedea settemila pecore e tremila cammelli, e cinquecento paia di bovi, e cinquecento asine e gran numero di servi, e quest'uomo era grande tra gli orientali.

» E i suoi figliuoli andavan facendo de' conviti nelle case loro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare le tre loro sorelle a mangiare e bere con essi. E quando era finito il giro de' giorni di convito, Giobbe mandava a chiamarli e li purificava, e alzatosi per tempo offeriva olocausti per ciascuno di essi, perocchè diceva: Chi sa che i miei figliuoli non abbian fatto del male, e non abbiano benedetto (1) Dio ne' loro cuori? Così faceva Giobbe ogni giorno (2).»

Che famiglia adorabile! che armonia tra' figliuoli! E che commovente sollecitudine nel padre! Che tenera pietà! Chi sa che non abbiano benedetto Dio nei lor cuori? Ei non osa dire la parola *bestemmiato*, tanto ha in orrore la cosa!

In un antichissimo frammento che segue il libro di Giobbe nel greco, nell'arabo e nell' antica Volgata, è detto che Giobbe abitava nella terra d'Ausitide sui confini dell'Idumea e dell'Arabia, sotto nome in principio di Giobabbe. Ebbe in moglie una donna d' Arabia che gli partorì un figliuolo chiamato Ennon. Il padre di Giobbe fu Zare, uno dei discendenti di Esaù, e la madre Bosorra, per modo ch'egli era il quinto dopo Abramo (il sesto comprendendovi il patriarca). Ora ecco i re che regnarono in Edom, regione dov'egli stesso fu principe. Il primo fu Balac, figlio di Beor, la cui città chiamavasi Dennaba; dopo Balac fu Giobabbe, chiamato pur Giobbe; dopo lui venne Asom, capo della regione Temanitide; dopo questo fu Adad, figliuolo di Barad, che ruppe i madianiti nel piano di Moab, e la sua città era nomata Getaim. Gli amici di Giobbe che vennero a visitarlo furono Elifaz, uno dei discendenti d'Esaù, re de' temaniani; Baldad, principe de' sauchei, e Sofar re de' minei.

Questo frammento, pregevole per l'antichità sua e per la comun sentenza de' padri e degli interpreti che l'accompagna, abbastanza chiarisce, a nostro avviso, il tempo in cui visse Giobbe non che la sua origine da Esaù. Us in ebraico Outs ed Os in greco, è il nome di un antico principe di Seir, dal quale si sarà chiamata terra di Us o Ausitide quella dove più tardi abitò Giobbe. Ma ritorniamo alla storia di questo patriarca, che dall' apostolo s. Giacomo ci viene proposto a modello (3).

« Or un dato giorno essendo venuti i figliuoli di Dio per istare davanti al Signore, vi si trovò con essi anche satana. E il Signore disse a lui: Donde vieni? E quegli rispose: Ho fatto il giro della terra, e l'ho scorsa. E il Signore gli disse: Hai tu posto mente al mio servo Giobbe, com'ei non ha sulla terra chi lo somigli, uomo semplice e retto e timorato di Dio, e alieno dal far male? Ma satana gli rispose: Forsechè Giobbe teme Dio inutilmente? Non hai tu messo in sicuro lui e la sua casa e tutti i suoi beni all'intorno? Hai benedette le fatiche delle sue mani, e i suoi beni si sono moltiplicati sulla terra. Ma stendi un po'

(1) Qui *benedetto* significa *maledetto o bestemmiato*. Vedasi il Martini. *L'Edit.*

(2) Iob 1, 1-4.

(3) Iac. 5, 11.

la tua mano e tocca tutto quel ch'ei possiede, e vedrai s'ei non dirà male di te in faccia. Il Signore adunque disse a satana: Su via, tutto quel ch'ei possiede è in tua balia: solamente non istendere la tua mano contro la sua persona (1). »

L'Eterno appar qui come re sul suo trono. I ministri della sua provvidenza vengono a rendergli conto delle nazioni alle quali furon da lui preposti, e degl'individui da lui alla lor cura commessi; gli presentan le preci de' santi, le lagrime dei penitenti, i patimenti dei poveri, e aspettano gli ordini della bontà sua. Satana il nemico, il maligno, viene anch'egli per accusar gli uomini al cospetto di Dio e saper chi gli sarà dato di tentare ed affliggere. Egli è alla presenza di Dio come il cieco alla luce del sole, che nol vede. Udiamo ora com' egli si servisse della permissione ottenuta contro di Giobbe.

« Or mentre un giorno i figliuoli di lui e le figliuole mangiavano e beveano del vino in casa del fratello loro primogenito, venne un messo a Giobbe per dirgli: I buoi aravano e le asine pascevano vicino a quelli, i sabei hanno fatta una scorreria, e han portato via ogni cosa, e hanno uccisi di spada i servi, e io solo ho avuto scampo per recarti questa nuova. E prima che questi avesse finito di dire, venne un altro e disse: Un fuoco grande è caduto dal cielo e ha percosse e consunte le pecore e i servi, e mi son salvato io solo per recarti tal nuova. E mentre anche questi parlava, sopraggiunse un altro e disse: I caldei divisi in tre squadre hanno predati e menati via i cammelli, e uccisi i servi a mano armata, e son fuggito io solo per recarti questa nuova. Questi non finì di dire, che venne un altro e disse: Mentre i tuoi figliuoli e le figliuole mangiavano e beveano il vino in casa del loro fratello primogenito, si è levato ad un tratto un vento impetuoso dalla parte del deserto, e ha scosso i quattro angoli della casa, e questa è caduta ed ha oppresso i tuoi figliuoli; e sono morti, e sol io sono scappato per recarti tal nuova. Allora Giobbe si alzò e stracciò le sue vesti, e tosatosi il capo, si prostrò per terra e adorò Dio, e disse: Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo tornerò laggiù. Il Signore avea dato, il Signore ha ritolto; è stato quello che è piaciuto al Signore; il nome del Signore sia benedetto. A tutte queste cose Giobbe non peccò colle sue labbra, e non disse parola men sana contro il Signore (2). »

Satana erasi millantato di fargli bestemmiar Dio, ed ecco in quella vece ch'ei lo benedice! La folgore, il turbine non poterono più dei ladroni.

Due popoli erano chiamati sabei; uno discendeva da Saba, figliuolo di Regma, figliuolo di Cus, figliuolo di Cam; l'altro da Saba, fratello di Regma, e per conseguenza pure da Cam. Abitavano l'Arabia gli uni verso il mar Rosso, gli altri verso il golfo persico. I caldei, qui mentovati, son quelli di cotesta nazione che mentre tutto il resto ubbidiva all'impero di Babilonia, sepper sì bene serbar l'indipendenza loro in mezzo a que' monti, che anche al tempo di Ciro uscivan di là per viver di rapina, o mettersi a servizio di chi volesse pagarli (3). Non è quindi a meravigliare che il nemico d'ogni bene siasi servito di simili ausiliari per far il male. Nondimeno egli fu vinto, e Giobbe si mostrò, come Dio aveva detto, perfetto, irreprensibile, tale essendo il significato della parola originale,

(1) Iob 1, 6-12. (2) Ibid. 1, 13-22.

(3) Xenoph. Cyrop. l. 3.

che qui la Volgata traduce semplicemente, ma di cui essa esprime tutta la forza in quelle parole del Signore ad Abramo: Cammina davanti a me e sii perfetto.

« Or egli avvenne che un giorno presentatisi i figliuoli di Dio davanti al Signore, e venuto tra loro anche satana a presentarsi al cospetto di lui, il Signore disse a satana: Donde vieni? E quegli rispose: Ho fatto il giro della terra, e l'ho scorsa. E il Signore disse a satana: Hai tu posto mente a Giobbe mio servo, com'ei non ha chi lo somigli sulla terra, uomo semplice e retto e timorato di Dio, e alieno dal far male, e che conserva tuttor l'innocenza? E tu mi hai incitato contro di lui, perch'io lo tribolassi senza motivo. Rispose a lui satana e disse: La pelle per la pelle, e tutto quello che ha lo darà l'uomo per la propria vita. Ma stendi la tua mano, e tocca le sue ossa e la sua carne, e allora vedrai s'ei dirà male di te in faccia. Disse adunque il Signore a satana: Su via, egli è in tuo potere, ma salva a lui la vita. E partitosi satana dalla presenza del Signore percosse Giobbe con ulcera orribile dalla pianta del piede sino alla punta del capo: ed egli sedendo sopra un letamaio con un coccio si radeva la marcia (1).»

Satana è vinto di nuovo! Giobbe sopporta il suo male senza aprir bocca, e qual male! la più schifosa lebbra, l'unione di tutti i mali. Tutto il suo corpo è una piaga, egli è pieno d'ulceri dal capo alle piante, e le ulceri piene di vermini e di marcia; la febbre lo abbrucia, una schienanzia che lo strozza non gli lascia inghiottir la saliva: le sue reni e le viscere sono in preda a spasimi senza fine, ha il viso enfiato a forza di piangere, oscurati gli occhi; la voce fatta roca, rugge anzichè parlare; scarnato, spossato, incadaverito, non ha omai altro che la pelle sulle ossa, e le labbra intorno ai denti; insopportabile puzzo è l'alito suo; la stessa sua moglie ne ha orrore, tutti i suoi l'abbandonano, egli è obbligato a starsene fuor della città, lontano dal commercio degli uomini, e ivi, notte e giorno, la noia, l'inquietudine, repentini terrori, sogni spaventosi vengono a tormentar l'anima sua. Tal descrizione ci fa de' mali suoi la scrittura.

Era lungo tempo ch'ei soffriva, quando sua moglie venne a dirgli: « Ancora ti resti tu nella tua semplicità? Benedici Dio e muori. Ed egli le disse: Come una delle donne prive di senno tu hai parlato. Se i beni abbiam ricevuto dalle mani del Signore, perchè non prenderemo anche i mali? Per tutte queste cose non peccò Giobbe colle sue labbra (2).»

Satana lo avea spogliato di tutto, greggi, casa, figliuoli, salute: ma gli avea lasciata la moglie, confidandosi per tal modo di vincerlo, come avea fatto col primo uomo; ma il vinto, all'incontro, è satana stesso. Giobbe che tacque de' mali suoi, prende or la parola a giustificare la provvidenza di Dio. La moglie sua lo istiga alla bestemmia, ed egli, senza badar nè alla moglie, nè ai ladri, nè a satana, s'innalza fino a quella man possente che regge il tutto nei disegni della impenetrabile sua sapienza, e continua a soffrire, chi dice tre anni, chi sette, e chi fino a dieci, ma per tanto tempo certamente da poterlo alcuni principi stranieri sapere, e venir ad esserne testimoni.

Infatti tre amici di Giobbe, che nella version greca e nel libro di Tobia sono chiamati re, avendo avuta notizia di tutti i mali cadutigli

(1) Iob 2, 1-8. (2) Ibid. 9 e 10.

addosso, venner ciascuno dal suo paese: Elifaz di Teman, Baldad di Sue e Sofar di Naamat. Discendeva il primo da Teman, nipote d'Esaù; il secondo da Sue, figliuolo d'Abramo e di Cetura; il terzo poteva discender da Sefo, che i settanta chiamano Sofar, e che era fratello di Teman, e nipote di Esaù. Giunser tutti e tre nel medesimo tempo, perocchè si eran dati l' intesa di essere insieme a visitarlo e consolarlo. « E avendo da lungi alzato lo sguardo, nol riconoscevano, e sclamarono, e piansero, e stracciate le loro vesti sparsero la polvere sopra le loro teste, e stetter con lui a sedere per terra sette giorni e sette notti, e non gli disser parola, perocchè vedevano che il dolore era veemente (1)».

Tre veri amici son questi, i quali non abbandonano Giobbe nella sventura, ma prendon parte ne' suoi patimenti, n'hanno pietà grande, e piangono, e si copron la testa di polvere, e s'assidono presso di lui, muti per dolore, non sapendo che dire a consolarlo: tanto estremi lor sembrano i mali suoi. Da un pensiero soprattutto essi son costernati: Dio è giusto, e Giobbe è gravato di mali: egli adunque s'è fatto reo, non solo di qualche peccato d'umana fragilità, in cui incappar sogliono anche i più perfetti, ma di qualche gravissima colpa che egli confessar non vuole: egli è in sostanza uno scellerato e un ipocrita, altrimenti Dio non l'affliggerebbe così. Essi obbliavano che Abele primo giusto era stato ucciso da suo fratello, nè ancora intendevano quelle parole di Raffaele a Tobia: « Perchè tu eri caro a Dio fu necessario che la tentazione ti provasse (2)»; nè veduto avevano ancora colui che è la giustizia medesima, spirar sopra una croce: nè ancor comprendevano che Dio affligger può i giusti per far risplender in essi la sua grazia, o per renderli ancor più giusti, o per darli in esempio ai secoli avvenire, o per perdonare agli altri in grazia loro, o per mille altre ragioni a noi ignote. Avevano essi lo zelo di Dio, ma questo zelo non era abbastanza illuminato. Onde per effetto del loro errore, in vece di consolar Giobbe quando il dolore lo farà dare in lamenti, l'opprimeranno anzi di riflessioni fuor di proposito ed ingiuriose, e si affaticheranno con eloquenti discorsi di rapirgli il solo ben che gli resti, il testimonio d'una buona coscienza, volendolo persuadere che Dio non affligge in tal modo altro che gli scellerati. Ed egli con anco maggior eloquenza difenderà la sapienza di Dio e la propria innocenza.

Egli avea certo notate in loro queste disposizioni, quando finalmente così parlò, e maledisse il giorno del suo nascimento: « Perisca il giorno in cui io nacqui, e la notte in cui si disse: È stato conceputo un uomo. Si cangi quel giorno in tenebre: non ne tenga conto lassù Iddio e non sia rischiarato dalla luce: l'oscurino le tenebre e l'ombra di morte, lo investa la caligine e sia rinvolto nell'amarezza. Un turbine tenebroso occupi quella notte: non sia contata tra i giorni dell'anno, nè faccia numero nei mesi. Quella notte sia solitaria, nè sia degna d'udire de'canti: la maledicano quelli che odiano il giorno, quei che ardiscono di svegliare il Leviatan! (*Eran cotesti certi popoli d'Africa che bestemmiavano il sole, a cagione dell'ardor suo eccessivo, e assalivano nel medesimo tempo il cocodrillo, solito a dormire il giorno sulle rive del Nilo.*) Perchè non morii nel seno stesso materno, perchè non perii subito uscito dall'utero? Perchè fui accolto sulle gi-

(1) Iob 2, 12-13. (2) Tob. 12, 13.

nocchia? Perchè allattato alle mammelle? Poichè adesso dormendo starei in silenzio, e nel mio sonno avrei riposo insieme co' re e coi grandi della terra, che alzano fabbriche in luoghi deserti; ovver co' principi ricchi d'oro, e i quali empievan le case loro d'argento. Almen fossi stato senza sussistenza come un aborto che si nasconde, o come quelli che conceputi non vider la luce! Colà finiscono i tumulti degli empi, e colà riposano quelli che eran rifiniti di forze. E quelli che erano già insieme alla catena son senza molestie, non odono la voce del soprastante. Ivi sono il piccolo e il grande, e il servo, ma libero dal suo padrone. Per qual motivo fu conceduta la luce a un infelice e la vita a quelli che portano l'anima afflitta? I quali la morte, che non viene, aspettano, come si cerca un tesoro; e son tutti giulivi quando hanno trovato il sepolcro? A un uomo il quale non vede sua strada, avendolo Dio circondato di tenebre? Sospiro prima di prender cibo, e i miei ruggiti qual piena di acque che innonda: perocchè quello che io temeva m'è accaduto, e i miei sospetti si son verificati. Non dissimulai io forse? non mi tacqui? non fui forse paziente? e l'ira è caduta sopra di me (1). »

Di nuovo satana è vinto! Egli si era millantato che Giobbe avrebbe maledetto Dio in faccia, ed egli, nella maggior amarezza de' suoi lamenti, sol maledice il giorno in cui nacque, il giorno in cui fu concetto nell'iniquità e generato nel peccato, perchè questo è la cagion prima de' suoi mali intollerabili. Insomma la maledizion sua ricade sul peccato e su chi ne è l'autore; si riduce nella sostanza a dire in linguaggio più sublime ciò che noi diciam tutti i giorni in uno più semplice: *Non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male.*

Ben vedea Elifaz di Teman esser tale il senso delle parole di Giobbe, perchè, senza fargliene particolare rimbrotto, così gli parlava: « Se noi imprenderemo a parlarti, forse lo prenderai in mala parte; ma chi può rattener la parola che gli viene alla bocca? Tu fosti già il maestro di molti, e alle braccia stanche rendesti vigore. Le tue parole furon sostegno a' vacillanti, ed alle tremanti ginocchia desti conforto: ma ora che il flagello è venuto sopra di te, tu se' abbattuto, ti ha toccato e ti sbigottisci. Dov'è la tua pietà, la tua fortezza, la tua pazienza e la perfezione del tuo operare? Rammentati di grazia qual mai innocente perì? E quando mai furono schiantati i giusti? Io vidi anzi coloro che coltivaron l'iniquità e seminavano affanni e affanni mietevano, perire a un soffio di Dio, ed essere consunti da un alito dell'ira di lui..... Or un'arcana parola fu detta a me, e quasi di fuga il mio orecchio ne intese il debil suono. Nell'orrore di una visione notturna, quando il sonno suole impossessarsi degli uomini, fui preso da timore e da tremito, e tutte le mie ossa furon commosse: e passando davanti a me uno spirito, si arricciarono i peli della mia carne. Mi apparve uno, il volto del quale non era a me noto, un simulacro dinnanzi agli occhi miei, e udii un suono come di aura leggera: forse un uomo messo al paragone con Dio sarà dichiarato giusto, o sarà egli più puro del suo facitore? Ecco, che quelli che a lui servono non hanno stabilità: e negli angeli suoi trova egli difetto. Quanto più quelli che abitano case di fango, i quali hanno per fondamento la polvere, saran consunti come da verme (2)? »

Uno fra' primi errori dell'oriente fu il creder che Dio, dopo aver creato

(1) Iob 3. (2) Ibid. 4.

l'universo, lo abbandonasse al governo degli angeli. Certo egli ve li adopera come ministri suoi, ma in loro appien non rimettesi, perocchè, per ben perfetti ch' egli esser possano, ei non possono paragonarsi con lui: nè la intelligenza e potenza loro bastar potrebbono a comprender tutto il disegno della sua provvidenza ed eseguirlo appieno. Quanto è meno atto l'uomo a farne giudizio! Tutte verità che Dio medesimo verrà in appresso a confermare. Elifaz avrebbe dovuto dedurne: Io non posso adunque giudicare che Dio affligga il mio amico per le sue colpe. Ma ei non fa così; anzi, supponendo pur sempre Giobbe colpevole di qualche grande iniquità, poichè Dio il percuote con tanti mali, gli dà ad intendere non aver egli se non quel ch'ei merita, e l'esorta a far penitenza, se vuole che Dio gli renda la prima sua prosperità. Quanto dovea patir quel sant'uomo! Il suo corpo è in preda a incomprensibili strazi, lo spirito in angosce mortali, e per colmo di sciagura, gli amici suoi, con improvvido zelo, se gli scagliano addosso per torgli l'ultima consolazione, il testimonio d'una illibata coscienza. Ah! niuno più si scandolezzi se le parole sue sono grida che straziano!

Volesse Dio, risponde Giobbe a Elifaz, che si pesassero sulla bilancia i peccati, pe' quali ho meritato l'ira e la miseria che io sopporto; si vedrebbe questa più pesante che l'arena del mare: per la qual cosa eziandio le mie parole piene son di dolore. Perch'io porto in me fisse le frecce del Signore, delle quali il mio spirito beve il veleno, e i terrori mi assediano... « Chi mi darà che sia adempiuta la mia richiesta, e che Dio mi conceda quel ch'io aspetto? E che quegli che ha principiato egli stesso in polvere mi riduca; lasci agir la sua mano e mi finisca? E questa sia consolazione per me, che egli in affliggermi co' dolori, non mi risparmi, ed io non contraddica alle parole del Santo. Imperocchè qual fortezza è la mia per durare? O qual fine sarà il mio, onde io mi regga colla pazienza? Non è fermezza di sasso la mia fermezza, nè la mia carne è di bronzo. Mirate com'io da me non posso aitarmi, e i miei più intimi si son ritirati da me (1).

» Milizia ella è la vita dell'uomo sulla terra, e i giorni suoi son come quelli d'un bracciante. Come un servo sospira la sera, e come il mercenario aspetta ansiosamente la fine del suo travaglio, così io pure ebbi in retaggio de' mesi vuoti (*di ristoro*) e contai delle notti dolorose. Se mi metto a dormire, io dico: Quando mi leverò (2)? E di poi bramerò che venga la sera, e sarò pieno di affanni sino al far della notte. Coperta è la mia carne di putredine e di croste schifose: la mia cute è secca e intirizzita... Se io dirò: Mi darà conforto il mio letticciuolo, ed avrò alleviamento col ragionar meco stesso nel mio riposo; mi atterrirai coi sogni e mi scuoterai con orrende visioni... Che è l'uomo che tu ne fai tanto conto? E perchè il tuo cuore si occupa intorno a lui? Di gran mattino lo visiti e lo metti repentinamente alla prova. Sino a quando mi negherai compassione e non mi permetterai d'inghiottire la mia saliva? Peccai; che farò io con te, o osservatore degli uomini? Per qual motivo mi hai preso per tuo avversario, ond'io son divenuto grave a me stesso? Per qual motivo non togli il mio peccato, e perchè non cancelli la mia iniquità? Ecco che io dormirò nella polvere, e se al mat-

(1) Iob 6, 2-13.

(2) Secondo i Settanta: quando si farà giorno?

tino mi cercherai io più non sarò (1).»

Baldad di Sue sostiene che i mali di Giobbe son meritato gastigo dei suoi peccati, chiama ipocrisia la sua virtù, e lo esorta a convertirsi. « Forse Dio, gli dice, non è retto nel giudicare, e l'Onnipotente altera la giustizia? Abbenchè abbiano i tuoi figliuoli peccato contro di lui ed ei gli abbia lasciati in balia della loro iniquità, nulladimeno se tu con sollecitudine ricorri a Dio e preghi l'Onnipotente, se camminerai con innocenza e rettitudine, egli tosto si sveglierà in tuo soccorso, e la pace renderà all'abitazione di tua innocenza, talmente che se i tuoi principii furono piccioli, l'ultimo stato tuo sarà grande oltre modo. Imperocchè interroga le passate generazioni, e diligentemente riscontra le memorie de' padri (perocchè noi siamo di ieri, e siamo ignoranti, mentre un'ombra sono i giorni nostri sopra la terra), e quelli t' instruiranno, parleranno a te, e dal cuor loro metteran fuora le loro sentenze. Può egli il giunco serbarsi verde senza l'umore, o crescere senz'acqua la carice? Mentre ella è in vigore senza che mano alcuna l'offenda, inaridisce prima che tutte le altre erbe. Tal è la sorte di tutti quelli che si scordano di Dio: così la speranza dell' ipocrita andrà in fumo (2). »

Giobbe rispose: « Veramente io so che così va la bisogna, e che l'uomo paragonato con Dio non ha più giustizia. S'ei vorrà venire a contesa con lui, non potrà rendergli conto d'una cosa ogni mille. Egli il saggio di mente, il forte in possanza, chi mai a lui contraddisse, e potè aver pace? Egli trasporta le montagne, ed elle non se n' avveggono, quand' ei nel suo furore le spiana. Egli dal suo sito scuote la terra, e le sue fondamenta sono sommosse; egli comanda al sole e non nasce, e le stelle tiene egli chiuse come sotto sigillo. Egli solo distese i cieli e cammina sui flutti del mare. Egli creò e Arturo, e Orione, e le Jadi, e le ascose parti del mezzodì. Egli fa cose grandi e incomprensibili, e miracolose, che non possono numerarsi. S' ei viene a me, io nol veggo, e s'egli si parte, io non me n' accorgo. S' egli repentinamente vuol far disamina, chi risponderе a lui potrà? ovvero chi potrà dirgli: Perchè fai così? Egli è Dio, e all' ira di lui nissun può resistere, e sotto di lui s'incurvano quei che reggono il mondo. Son io qualche cosa di grande, che possa rispondere a lui, e stare a tu per tu con lui? Io che sebbene avessi qualche ragione non risponderò, ma implorerò la clemenza del mio giudice? E quando esaudi se egli le mie suppliche, non crederò che egli abbia avuto riguardo alle mie voci: perocchè egli mi ruoterà in un turbine, e moltiplicherà le mie piaghe, anche senza cagione. Ei non lascia riposo alcuno al mio spirito, e mi inebria di amarezze. Se si ricorre alla possanza egli è potentissimo; se all'equità nel giudicare, nessuno ardisce di rendere testimonianza in favor mio. Se io vorrò giustificarmi, mi condannerà la mia propria bocca; se io mi dimostrerò innocente, egli mi convincerà di reato. Quand'anche io fossi innocente, questo istesso sarà ignoto all'anima mia, e mi sarà noiosa la vita. Questa sola cosa ho detto io: Egli consuma e l'innocente e l'iniquo (3). » Mal crede adunque chi reo mi crede perchè tribolato.

« Io temeva di tutte le mie azioni, sapendo che non mi avresti perdonato se io peccava. Ma se anche così facendo io son empio, perchè mi son io travagliato inutilmente (4)?

(1) Iob 7. (2) Ibid. 8, 1-13.

(3) Ibid. 9, 2-22. (4) Ib. 9, 28 e 29.

» Noioso è divenuto all'anima mia il vivere: lascerò libero il corso alle mie parole contro di me: parlerò nell'amarezza dell'anima mia. Dirò a Dio: Non voler tu condannarmi: fammi sapere il perchè in tal guisa mi giudichi. Parrà egli forse a te ben fatto il calunniarmi e l'opprimer me opera delle tue mani, e favorire i consigli degli empi? Son eglino forse gli occhi tuoi di carne? E la tua vista sarà ella simile a quella dell'uomo? Son eglino forse i giorni tuoi come i giorni dell'uomo, e gli anni tuoi simili agli anni dell'uomo, onde tu abbi da ire indagando le mie iniquità e investigando i miei peccati, per sapere che nulla ho fatto di empio, e non v'ha chi possa sottrarmi alla tua mano? Le mani tue mi lavorarono, e tutto a parte a parte m'impastarono, e sì di repente mi atterri? Di grazia, ricordati che qual vaso di fango tu mi facesti e nella polvere mi tornerai. Non fosti tu forse che mi spremesti qual latte, e mi rappigliasti come latte quagliato? Di pelle e di carne tu mi vestisti, e mi tessesti di ossa e di nervi: mi donasti vita e misericordia, e il tuo favore custodì il mio spirito. Abbenchè tu queste cose nasconda in cuor tuo, io però so che di tutte hai memoria. Se io peccai, e per un tempo mi perdonasti, perchè non permetti che io sia mondo della mia iniquità? E guai a me s'io fossi empio: e se giusto fossi non alzerei la testa satollo di afflizione e di miseria. E per la superbia mi prenderai qual lionessa, e in maniera tormentosa tornerai a tormentarmi (1). »

Più d'un lettore si maraviglierà di tali pensieri e parole; ma ciò non sarà di chi conosce due santi moderni, comparabili a Giobbe per l'altezza delle virtù, la saldezza della mente e la grandezza dell'animo, cioè s. Teresa e s. Giovanni della Croce; chè da questi apprendesi per quai prove incomprensibili Dio conduca le anime privilegiate all'apice della perfezione: prove ora soavi ora terribili, in cui l'uomo muor grado grado alla vita dei sensi ed alla vita meramente umana, per vivere alfine una vita interamente divina; morte e vita mistica, delle quali appena son ombra la vita e la morte del corpo. Sanno essi tuttodì verificarsi nelle anime sante quel detto di un filosofo pagano: Dio, che ama svisceratamente i buoni e vuol farli migliori e il più ch' ei possa eccellenti, assegna loro un destino per esercitarli. Spettacolo veramente degno di Dio si è veder l'uomo forte alle prese colla sventura (2).

Sofar di Naamat, il terzo amico di Giobbe, era ben lontano dal comprenderlo, e però in cambio di congratularsi col sant'uomo dell'averlo Dio stimato degno d'esser così dato in esempio al mondo intero, agli angeli ed agli uomini, non fa che sconfortarlo, e gli dice: « Così volesse Dio parlar egli con te, e aprir con te la sua bocca per isvelarti i secreti di sua sapienza e come moltiplice è la sua legge, onde tu comprendessi come molto meno egli esige da te di quel che si meriti la tua ingiustizia. » E a queste sì dure parole aggiunge, per indurlo a convertirsi, bellissime ma comuni osservazioni sulla provvidenza di Dio (3). Onde Giobbe con molto maggior ragione ed eloquenza risponde:

« Dunque soli voi siete uomini, e con voi morrà la sapienza. Io pure ho un cuore come voi, nè a voi la cedo: perocchè chi non sa queste

(1) Iob 10, 1-16.

(2) Miraris tu, si Deus ille bonorum amantissimus, qui illos quam optimos esse atque excellentissimos vult, fortunam illis cum qua exerceantur, assignat? — Ecce spectaculum dignum, ad quod respiciat Deus: ecce par Deo dignum, vir fortis cum mala fortuna compositus. Senec. De providen.

(3) Iob 11.

cose che voi sapete? Chi del proprio amico soffre, com'io, gli scherni, invochi Dio ed egli lo esaudirà: perocchè la semplicità del giusto è derisa. Egli è una lampana di nissun pregio nel concetto dei ricchi, ma preparata pel tempo stabilito. Le tende de' ladroni nuotano nell'abbondanza, ed eglino audaci provocano Dio, mentre egli di tutte quelle cose gli ha fatti padroni. Or tu interroga i giumenti e t'insegneranno, gli uccelli dell'aria e ti daranno lezione. Parla alla terra ed ella ti risponderà, ed anche i pesci del mare t'instruiranno. Chi non sa come tutte queste cose le fece la mano del Signore? Egli ha in sua mano l'anima d'ogni vivente, e lo spirito di ogni uomo composto di carne. Non è egli l'orecchio che è giudice delle parole, come dei sapori il palato dell'uom che mangia? Nei vecchi sta la sapienza, e nella lunga età la prudenza. In lui è la sapienza e la fortezza, in lui il buon consiglio e l'intelligenza. Se egli distrugge, nissuno edifica, se egli rinchiude un uomo, nissuno gli aprirà. S'ei rattiene le acque, inaridisce ogni cosa; se scioglie ad esse il freno, sommergeranno la terra. Con lui si sta la sapienza e la fortezza, egli conosce l'ingannatore e colui che è ingannato. Gli uomini di consiglio conduce a finire da insensati, e stolidi rende quelli che amministrano la giustizia. Spoglia i règi del cingolo e i loro fianchi lega con fune. Privi di gloria ne mena i sacerdoti e soppianta gli ottimati. Cambia le parole in bocca agli uomini veraci, e a' vecchi toglie il sapere. Fa cadere il dispregio sopra dei principi, e rialza gli oppressi. Ei rivela le cose sepolte nelle tenebre, e illumina l'ombra di morte. Egli fa crescere le nazioni e le stermina, e sterminate le ritorna nel primo stato. Egli cambia il cuore dei principi signori dei popoli della terra, e gl'inganna perchè camminino inutilmente dove strada non è: andranno tentoni come fosse di notte e non di giorno, e farà che vadano errando come ubbriachi (1).

» L'uomo nato di donna ha corta la vita e di molte miserie è ricolmo. Egli spunta ed è reciso qual fiore, e fugge com'ombra, nè mai si resta in un medesimo stato. E tu stimi degno di te l'aprir sopra cosa tale i tuoi occhi, e il chiamarlo al tuo giudizio? Chi puro render potrà colui che d'immonda semenza è concepito? Chi fuor di te che solo sei? Brevi sono i giorni dell'uomo; tu hai contato il numero de' mesi suoi, gli hai fissati de' termini, i quali egli trapassar non potrà. Ritirati alcun poco da lui, affinchè egli prenda riposo, onde per lui venga, come per un mercenario, il giorno bramato. Un albero ritien la speranza; s'egli è troncato ripullula di bel nuovo e getta i suoi ramoscelli. Se invecchiata sarà nella terra la sua radice, e il suo tronco sarà morto nella polvere, appena sentirà l'acqua germoglierà e farà sua chioma come quando fu dapprima piantato. Ma l'uomo, morto che sia e spogliato e consunto, che mai diventa? Come se dal mare se ne andasser le acque, e inaridisse il fiume rimaso in secco; così l'uomo, quando si sarà addormentato, non risorgerà, fino a tanto che il cielo sia consumato ei non si sveglierà, nè si riscoterà dal suo sonno. Chi mi darà che tu nell'inferno mi cuopra, e ascoso mi serbi fino a tanto che passi il tuo furore, e che tu mi prescriva un tempo in cui ti ricordi di me? L'uomo muore: ei tuttavia di nuovo vivrà. In tutti i miei giorni io spererò la mia risurrezione finchè venga il tempo in cui io rinverdirò. Allora tu mi chiamerai ed io ti rispon-

(1) Iob 12.

derò; tu porgerai la mano all'opera delle tue mani. Quantunque tu ora conti tutti i miei passi, non serberai però memoria del mio peccato (1).»

Nelle quali ultime parole per cui abbiam seguìto la traduzione d'un dotto orientalista tedesco (2), Giobbe manifesta la sua ferma credenza non solo nell'immortalità dell'anima, ma nella futura risurrezione eziandio della sua carne. Egli considera sè stesso come un albero a cui la morte taglia il tronco, ma la cui radice resta nella terra, sterile per gran tempo, finchè alla consunzione dei cieli respirerà le acque della vita eterna e riprodurrà l'uomo di eterna giovinezza.

Pare che gli amici di Giobbe avrebber dovuto esser tocchi da sì bei sentimenti; ma tutt'altro. Egli avea detto che Dio, affliggendo spesso in questo mondo così i giusti come i peccatori, non era da dedurne ch'egli era colpevole perchè tribolato; ed eglino, preoccupati dal pensiero che appunto in questo mondo i buoni sono sempre felici e sempre infelici i cattivi, gli rinfacciano questo ragionamento come un'arrogante empietà, sotto pretesto che Dio allora non sarebbe giusto, e inutile sarebbe il pregarlo. Tale si è in sostanza il secondo discorso di Elifaz, che termina con una bella descrizione dei rimorsi che inseguono il malvagio fino in mezzo alla prosperità (3).

« Ho udite sovente tali cose, gli risponde Giobbe; voi siete tutti consolatori molesti. Avranno forse fine i discorsi ampollosi? Che costa a te il parlare? Potrei anch'io parlar come voi, e foste pur voi ne' miei piedi, vi consolerei anch'io a parole. » Poscia, fatta una rapida descrizione dei mali ch'egli soffre, soggiunge: « Queste cose ho sofferte benchè inique non fossero le opere mie e pure offerissi a Dio le preghiere. Terra, non ricoprire il mio sangue, e non restino nascose in te le mie strida; perocchè lassù in cielo è il mio testimone, e nell'alto si sta colui che mi conosce intimamente. I miei amici sono verbosi: a Dio spandono lagrime gli occhi miei (4). »

Punto dai rimbrotti di Giobbe, Baldad ripiglia: « Fino a quando getterete voi le parole? Fatevi prima sapienti e poi parleremo. Perchè ci stimate voi quasi giumenti, e vili sembriamo dinnanzi a voi? O tu che nel tuo furore laceri l'anima tua, forse a causa di te resterà in abbandono la terra? e le rupi saranno smosse dai siti loro? Non è egli vero che la luce dell' empio si spegnerà e che non darà splendore la fiamma del suo focolare? La luce nella sua casa si cangerà in tenebre e la lucerna che sta sopra di lui si estinguerà (5).» E a quest'ultime parole comincia una nuova descrizione, assai poetica, ma un poco iperbolica, dei mali del reprobo.

Mirabile per dolore e speranza è la risposta di Giobbe: « Sino a quando affliggerete voi l'anima mia, e mi struggerete co' vostri ragionamenti? Ecco che per la decima volta voi mi svergognate, e non avete rossore di opprimermi. Certamente quand'io sia nell'ignoranza, l' ignoranza mia resterà con me; ma voi vi alzate contro di me e mi rimproverate le mie umiliazioni. Almeno adesso intendete che Dio non per effetto di suo retto giudizio mi ha afflitto e mi ha investito co' suoi flagelli. Se violentato ad alta voce io mi querelo, nissuno ascolta, e se getto strida, nissuno mi fa ragione. Egli mi ha serrata da tutte le parti la strada, onde non ho passaggio, ed ha ingombrato di tenebre il mio

(1) Iob 14. (2) Michaelis.

(3) Iob 15. (4) Ibid. 16. (5) Ibid 18.

cammino. Mi ha spogliato della mia gloria, e mi ha levata di capo la mia corona. Egli d'ogni parte mi strugge, ed io perisco, ed ogni speranza a me toglie come a pianta ch' è sradicata. Il suo furore arde contro di me, ed ei mi ha trattato come nemico. Son venute tutte insieme le sue milizie, e si sono fatta strada sopra di me, ed hanno assediata la mia casa da ogni lato. Ha tenuti lungi da me i miei fratelli, e i miei famigliari si son ritirati da me quasi fossero estranei. I miei parenti mi han lasciato in abbandono, e chiunque mi conosceva si è scordato di me. Quelli che nella casa mia abitavano, e le mie serve, mi han riguardato come uomo non piu veduto, e agli occhi loro comparisco come straniero. Chiamai il mio servo e non mi rispose, benchè di propria bocca il pregassi. La mia moglie ha avuto a schifo il mio alito, e a' miei figliuoli io porgeva preghiere. Gli stolti ancora mi dispregiavano, e dietro alle mie spalle sparlavan di me. Quelli che erano una volta miei consiglieri mi hanno in abbominio, e l' amico più caro mi ha voltato le spalle. Le ossa mie, consunte le carni, stanno attaccate alla pelle, e le sole labbra sono rimase attorno a' miei denti. Abbiate pietà di me, abbiate di me pietà almen voi, amici miei, perocchè la mano del Signore mi ha percosso. Perchè mi perseguitate voi come fa Dio, e vi satollate delle mie carni? Chi mi darà che sieno scritte le mie parole? Chi mi darà che sieno impresse in un libro con istile di ferro, e scolpite in piastra di piombo, ovver sulla pietra collo scalpello? Imperocchè io so che vive il mio Redentore, e che nell' ultimo giorno io risorgerò dalla terra, e di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio, cui vedrò io medesimo, e non un altro, e in cui fisserò io stesso i miei occhi; questa è la speranza che nel mio seno io tengo riposta (1). »

Giobbe, mentre vinceva i tormenti suoi e raschiava con un coccio la marcia delle sue carni, consolavasi delle sue miserie colla speranza e la verità della risurrezione. Che v' ha di più chiaro di questa profezia? Niuno, dopo Cristo, parlò mai sì svelatamente della risurrezione come fè Giobbe prima di Cristo. Il Signore non era ancor morto, e quest'atleta della chiesa vedea già il suo Redentore in atto di risuscitar dal sepolcro. Così parla s. Girolamo, ed insieme con lui tutti i santi dottori (2).

A' dì nostri alcuni fra gli esegeti protestanti trovando le parole di Giobbe troppo chiare cercaron di oscurarle; ecco come parla il più dotto fra loro (3): Quanto a me non so intender queste parole, se non a riguardo della speranza d' una vita futura dopo morte; e se altri, per lo più sol mezzanamente dotti nella lingua ebraica, le intendono nel senso che Giobbe sperasse ancora il ritorno d'una miglior fortuna in questo mondo, e' convien loro non solo contorcer forzatamente siffatte parole, ma eziandio por Giobbe, in questa profession di fede ch'ei vuole sia trasmessa ai posteri, in contraddizione sul punto principale con quanto egli ha detto innanzi. Infatti ecco com' era sorta la contesa co' suoi amici. Essi lo consolavano colla speranza che convertendosi, Dio non l'avrebbe abbandonato, anzi resa gli avrebbe la prima salute e prosperità sua; ed egli rintuzzava queste consolazioni come assurde ciance. Se adunque egli promettevasi qui nè più nè meno di quanto gli avea pro-

(1) Iob 19, 2-27.

(2) Adv. error. Ioan. hieros. (3) Michaelis.

messo Elifaz nel quinto capitolo, era affatto inutile la contesa, o almen Giobbe ritratterebbe quanto finora egli avea detto, e darebbe la causa vinta a Elifaz. Ma certo la professione di fede che qui fa Giobbe non somiglia per verun modo una ritrattazione. Così il Michaelis. Parrà strano che vi sien de' suoi correligionari che si compiaccian di storcer così le parole della scrittura; ma non è da meravigliarsene, poichè nel protestantesimo ognuno è libero di farsi quella religione, quella morale, quella ragion pure che meglio gli piace, e gettar via come stravaganza tutto ciò che con lor non s'accordi, così nella bibbia, come nella ragion comune del genere umano. Se dunque un di costoro s' immagini che non avendo Giobbe avuto i vantaggi ch'egli ha, non avendo avuto la fortuna di nascere nella religion protestante e di fare suoi studi a questa o quella università della Germania, non potè avere alcuna idea dell' immortalità dell' anima, nè della risurrezione del corpo; ne inferirà naturalmente che i luoghi dov' egli ne parla sì chiaramente furono prima di lui letti male, male tradotti, male interpretati da tutti i cristiani, e ch'egli solo è la face del mondo. Preghiam Dio di far grazia a questi cotali uomini di diventar umili di cuore, onde possano rinsavir nella mente, e benediciamolo per aver sì mirabilmente stabilita la fede cattolica, che niuno può combatterla senza combattere insieme il fondamento dell' umana ragione e senza piantar come principio d' ogni saviezza quello che lo è solamente di ogni stoltezza: Io solo sono più sapiente di tutti i cristiani, anzi degli uomini tutti.

Gli amici di Giobbe seguitando a parlargli, ed egli a rispondere, Sofar, senza rivolgergli alcun rimprovero, dipinge i gastighi con che Dio punisce gl' iniqui; Elifaz gli dice spiatellatamente che la malizia sua ha colmo il sacco e che infinite sono le iniquità sue; e Baldad esalta la grandezza e la santità di Dio: tutti e tre sempre supponendo che Dio non affligge in questo mondo se non gl' iniqui. Giobbe sostiene che gli empi godono spesso quaggiù di lunga prosperità, e che il delitto vi è spesso impunito, perchè Dio ne riserba ordinariamente il gastigo dopo questa vita. Cosa verissima. Dio è infinitamente giusto; sotto di lui non vi è bene che non debba essere ricompensato, non male che non debba esser punito; ma a ciò fare egli non solo ha il tempo, ma anche l'eternità. Ora, non essendovi niuno, per malvagio ch'ei sia, che qualche bene non faccia, Dio nel ricompensa in questo mondo con qualche prosperità temporale, intantochè aspetta di gastigarlo eternamente delle sue colpe nell'altro. D'altra parte, non essendovi uomo, per buono ch'ei sia, che qualche male non faccia, Dio nel punirà spesso nel tempo per aver poi solo a ricompensarlo nell'eternità. Tuttavia egli gastigherà talvolta gl'iniqui in maniera visibile, a quella guisa che premierà talvolta visibilmente i buoni, affinchè sempre ci ricordiamo ch' egli è il padrone. Mal dunque si apponevano gli amici di Giobbe per più ragioni quando dalle tribolazioni di lui inducevano ch'egli esser dovesse un iniquo e un ipocrita; e però il santo patriarca infine così loro risponde:

« Viva Iddio, il quale ha abbandonata la causa mia, e l' Onnipotente, il quale ha immersa nell'afflizione l'anima mia; fino a tanto che fiato mi resterà, e il soffio di Dio in me spirerà, le labbra mie non parleranno contro giustizia, nè men-

zogne inventerà la mia lingua. Non fia mai che giusti io vi creda: finchè avrò vita non lascerò in abbandono la mia innocenza. Non rinunzierò alla giustizia che io presi a custodire; perocchè di tutta la mia vita non sento rimprovero nel cuor mio (1).

» Chi mi darà ch' io ritorni qual era ne' mesi trascorsi, come nei giorni in cui Dio avea la custodia di me? allorchè il suo lume risplendeva sulla mia testa, e tralle tenebre io camminava guidato dalla sua luce? Qual era ne' giorni di mia giovinezza, allorchè Dio segretamente si stava nella mia tenda? Quando meco si stava l' Onnipotente, e attorno a me tutti i miei figli? Quand'io col burro ungeva i miei piedi, e dai massi sgorgavano rivi di olio per me? Quand' io me ne andava alla porta della città, e nella piazza mi preparavano la residenza? In veggendomi i giovani si ritiravano, e i vecchi si alzavano e stavano in piedi. I principi più non fiatavano e mettevano il dito sulle loro labbra. I grandi rattenevano la loro voce, e la loro lingua era attaccata al palato. Beato diceami chi ascoltava le mie parole, e chi mi vedea diceva bene di me; perch'io liberava il povero che strideva e il pupillo privo di difensore. Benedizioni mandava a me colui che stava in pericolo di perire, e al cuor della vedova io porgeva conforto. Mi rivestii di giustizia e della mia equità mi adornai come di manto e di diadema. Io fui occhio al cieco e piede allo zoppo. Io era il padre dei poveri, e delle cause a me ignote faceva diligentissima inquisizione. Io spezzava le mascelle ai malvagi, e strappava lor di tra i denti la preda. E dicea: Io morrò nel mio nido, e come la palma moltiplicherò i miei giorni. La mia radice diffondesi lungo le acque, e la rugiada si poserà su' miei rami. Sempre nuova sarà la mia gloria e il mio arco sarà sempre più forte nella mia mano. Quelli che mi ascoltavano aspettavano il mio parere, e in silenzio stavano attenti al mio consiglio. Non ardivano di aggiunger cose alle mie parole, e i miei discorsi cadevano a stille sopra di loro. Me essi aspettavano come la pioggia, e aprivano la loro bocca come alla piova della tarda stagione. Se qualche volta io scherzava con essi, non sel credevano, e l' ilarità del mio volto non era senza il suo frutto. Se io voleva andare tra loro, stava assiso nel primo posto, e sedendo qual re circondato di armati, era con tutto ciò il consolator degli afflitti (2).

» Ma adesso mi scherniscono i più giovani di me, ai padri de' quali non mi sarei degnato di dar la cura dei cani della mia greggia: dei quali io nulla stimava la forza delle braccia ed egli eran creduti indegni anche di vivere; » che errano pel deserto e abitano nelle caverne: gente ignobile e rifiuto della terra.

» Ed ora dentro di me si strugge l'anima mia, e i giorni di afflizione si sono impossessati di me. La notte i dolori fiedono le mie ossa, e non assonnan quelli che mi divorano. Il grande lor numero consuma il mio vestimento, ed ei mi cingono come tonaca che serra il collo. Sono considerato come fango, e sono fatto simile alla polvere ed alla cenere. Alzo a te le mie grida, e tu non mi ascolti, e non volgi a me uno sguardo. Tu se' cambiato in crudele per me, e colla dura tua mano mi tratti come nemico. M'innalzasti e, quasi ponendomi sopra del vento, mi desti orribil tracollo. Io so che in balia di morte tu mi darai là dove è assegnata abitazione ad ogni vivente:

(1) Iob 27, 2-6. (2) Ibid. 29.

tu però la tua man non adopri a consumarli del tutto, e quando saranno abbattuti, tu li salverai. Io piangeva una volta le altrui afflizioni, ed era pietosa col povero l'anima mia. Mi aspettai felicità e mi vennero sciagure, sperai luce e sopraggiunser le tenebre : sono infocate le mie viscere, e non mi dan posa : mi han sorpreso i giorni di afflizione . . . . Mi si è annerita addosso la pelle, e le mie ossa sono inaridite pel grande ardore. Rivolta in pianto è la mia cetra, e in voce di dolor la mia lira (1).

» Feci patto cogli occhi miei di non pensar neppure a una vergine . . . . .

» Se io sdegnai di venire a discussione col mio servo e colla mia serva, quando si querelavan di me; perocchè come farei io allorchè il Signore si alzerà a far giudizio ? e quando m' interrogherà, che potrò io rispondergli ? Non fece egli me chi fece anche lui, e forse quell'uno non ci formò nel sen della madre ? Se negai a' poveri quello che domandavano, e se delusi l' espettazione della vedova ; se il mio pane mangiai da me solo, e non ne feci parte al pupillo ; perocchè dall' infanzia meco crebbe la misericordia, e meco uscì dal sen di mia madre. Se disprezzai colui che periva perchè non avea da coprirsi, e il povero che era ignudo. Se non mi han dato benedizioni i suoi fianchi, e se egli non fu riscaldato dalla lana delle mie pecore : se la mia mano alzai contro il pupillo, anche quando mi vedea superiore alla porta, si stacchi il mio omero dalla sua giuntura e il mio braccio si spezzi colle sue ossa . . . Se il poter mio credetti che consistesse nell'oro, e se all'oro fino io dissi : Confido in te. Se mia consolazione riposi nelle mie molte ricchezze e ne' molti acquisti fatti colle mie mani . . . . Se mi rallegrai della rovina di chi mi odiava, e festeggiai pel male in cui era caduto; perocchè non permisi che la mia lingua peccasse col mandare imprecazioni contro la vita di lui . . . Non istette il pellegrino allo scoperto; la mia porta fu aperta al passeggero... Se la mia terra grida contro di me, e se con lei piangono i solchi : se senza pagarne il prezzo ho io mangiati i suoi frutti, e afflissi l'anima di quelli che la coltivano ; nascano per me triboli invece di grano e spine in cambio di orzo (2). »

Dopo di che i tre amici lasciaron di rispondere a Giobbe, perch' egli continuava a tenersi per giusto. Ecco allora farsi innanzi un nuovo personaggio. Eliu figliuolo di Barachele di Buz, della famiglia di Ram. Forse egli era uno dei discendenti di Buz, figliuolo di Nacor, arameo o siriaco ; Ram potendo star qui per Aram. Eliu montò in ira contro Giobbe e contro gli amici di lui ; contro Giobbe perchè scolpavasi a scapito di Dio ; contro gli amici di lui perchè l'avean condannato senz'aver nulla da rispondere a' suoi richiami. E perocchè egli era più giovane di loro, attese che avesser finito di parlare. Quando vide adunque ch' essi non avean più che dire, tutto adirato uscì in questi termini : « Io sono il più giovine di età e voi più vecchi, per questo abbassando il capo non ho ardito di esporvi il mio sentimento. Perocchè io sperava che l'età più matura avrebbe parlato, e che i molti anni sarebber maestri di sapienza. Ma per quanto io veggo, lo spirito è negli uomini, ma dall'ispirazione dell'Onnipotente viene l'intelligenza. Non quelli di lunga età sono sapienti, nè i vecchi son quelli che son capaci di ben giudicare. Per questo io parlerò : ascol-

(1) Iob 30. (2) Ibid. 31.

fatemi; mostrerò io pure a voi quel ch'io mi sappia (1). »

Ora il nuovo interlocutore non fa che ridir press' a poco le medesime cose dagli altri già dette, e di prender in mala parte ed esagerare alcune parole di Giobbe, accusandolo di superbo, di presuntuoso, di bestemmiatore; e tutto per zelo della causa di Dio, e pur sempre protestandosi di solo voler esser messo sulla buona via. Nè Giobbe, nè i suoi amici a lui punto rispondono; egli parla solo a più riprese, e termina con una pittura della potenza e della sapienza di Dio.

« Ma il Signore di mezzo al turbine parlò a Giobbe e disse: Chi è costui che avviluppa sentenze in ragionamenti da ignorante? Cingi da uomo forte i tuoi fianchi; io t' interrogherò e tu rispondimi. Dove eri tu quand'io gettava i fondamenti della terra? Dimmelo se ne sai tanto. Sai tu chi ne fissò le misure? o chi tese sopra di essa il livello? Qual hanno appoggio le basi di lei? e chi pose la sua pietra angolare, allorchè davano laude a me tutte insieme le stelle della mattina e voce di giubilo alzavano tutti i figliuoli di Dio? Chi chiuse le porte al mare quand' ei scappò fuora, come uscendo dall'alvo materno? Quand'io la nube gli diedi per vestimento, e nella caligine lo rinvolsi come un bambino nelle sue fasce? Lo ristrinsi dentro ai confini posti da me, e gli diedi sue porte e contrafforti, e dissi: Sin qua tu verrai, ma non passerai più innanzi, e qui frangerai gli orgogliosi tuoi flutti. Forse dopo che sei al mondo desti legge alla luce della mattina, ed all'aurora mostrasti il luogo onde uscir fuori? Hai tu scossi colle tue mani i cardini della terra, e ne hai tu sbalzati gli empi? Tornerà come fango il sigillo e sussisterà come una veste: sarà agli empi tolto il loro splendore, e l'eccelsa loro possanza sarà annichilata. Se' tu entrato nel fondo del mare, e hai tu passeggiato nel profondo dell'abisso? Hann'eglino tremato all'aspetto tuo i portinai dell'inferno (2)? Hai tu considerata l'ampiezza della terra? Dimmi, conosci tu tutte queste cose? Dove sia che abiti la luce, e qual sia il ripostiglio delle tenebre: onde e l'una e le altre tu condur possa ai luoghi loro, sapendo la via delle case loro. Sapevi tu una volta di aver a nascere? Eri tu informato del numero de'tuoi giorni? Sei tu entrato dove le nevi si serbano, ed hai tu veduto dove si raccolgon le grandini preparate da me per farne uso contro il nemico, pel giorno di guerra e di conflitto? Per quale strada si sparge la luce e il calore si spande sopra la terra? Chi segnò il corso alla impetuosa pioggia e la strada al tuono romoreggiante? E fece piovere sulla terra deserta priva di abitatore, dove nissun de' mortali pone sua stanza, innondandola, benchè inabitabile e desolata, affinchè verdi erbette produca? Chi è il padre della pioggia, e chi generò le gocciole della rugiada? Da qual seno uscì il ghiaccio, e chi dall' aria mandò il gelo? Le acque s' indurano come pietre e la superficie del mar si rappiglia. Potrai tu forse legare le stelle folgoreggianti delle Pleiadi, o sconvolgere il corso di Orione? Se' tu forse che fai apparire a suo tempo la stella del mattino e che fai nascere l' espero sopra i figliuoli degli uomini? Intendi tu l'ordine del cielo, e stabilirai le ragioni di lui sopra la terra? Alzerai tu la tua voce alla nube, per far venire sopra di te un diluvio di acque? Spedirai tu i folgori, e questi andranno e ti diranno al ritorno: Siamo ai tuoi cenni?...

(1) Iob 32, 6-10. (2) Secondo i Settanta.

Chi esporrà il governo de' cieli e farà tacere la celeste armonia?...

» Andrai tu a far preda per la lionessa e satollerai le brame de' suoi lioncini, allorchè giacciono nelle tane e stanno ansiosi per le caverne? Chi preparò il suo nudrimento al corvo, allorchè i suoi pulcini gracchiano verso Dio, e van qua e là perchè non han da mangiare? È egli a te noto il tempo in cui le capre selvatiche partoriscono nelle spelonche, od hai tu osservato il partorir delle cerve? . . . Chi pose l'asino salvatico in libertà, e da ogni freno lo sciolse? . . . Vorrà egli servire a te il rinoceronte, o starsene alla tua mangiatoia? Lo porrai tu al tuo giogo ad arare, o romperà egli dietro a te le zolle delle tue valli? Sarai tu che darai le penne al pavone, il pennacchio all'airone, le sue superbe piume allo struzzo?... Sarai tu che darai fortezza al cavallo, la sua gola empierai di nitriti?... Forse per effetto di tua sapienza si veste lo sparviere di piume, e le ali distende verso il mezzodì? Forse al tuo comando si leverà in alto l' aquila e in luoghi eccelsi farà suo nido (1)?»

Queste magnifiche interrogazioni son ben acconce a far conoscere all' uomo che, perdendosi egli nella natura materiale che lo circonda, non dee cimentarsi a giudicar il suo creatore nè a sentenziar sui segreti della sua provvidenza, e Dio il dà ben ad intendere a Giobbe, soggiungendo quelle parole: « Colui che alterca con Dio si acquieterà egli sì facilmente? Certo che chi vuol riprendere Dio debbe rispondergli.»

« Ma Giobbe rispose al Signore, e disse: Io che ho parlato con leggerezza, che posso rispondere? Mi porrò la mano alla bocca. Una cosa ho detto la quale non avess'io detta giammai; e anche un'altra, alle quali niente più aggiungerò (2).

» E il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine e disse: Cingi da uomo i tuoi fianchi, io t'interrogherò e tu rispondimi. Renderai tu vano il mio giudizio, e me condannerai per giustificare te stesso? Che se tu hai braccio come quello di Dio, ed è simile al suo il tuono della tua voce, ammantati di splendore e levati in alto, e fatti glorioso e ornati di magnifiche vesti. Dispergi col tuo furore i superbi, e col tuo sguardo umilia tutti gli arroganti. Volgi l'occhio sopra tutti i superbi e confondili, e gli empi annichila dovunque si stanno. Sotterrali tutti insieme nella polvere, e nella fossa sommergi le loro teste (3).»

Dopo di che, sempre per dare a diveder quale distanza v'è tra l'uomo e chi lo fece, Dio descrive a Giobbe due grandi animali da lui creati contemporaneamente coll'uomo, i nomi de' quali sono Beemot e Leviatan. I più degli interpreti pel primo intendono l'elefante e alcuni l' ippopotamo, animale grossissimo che vive in acqua ed in terra, e trovasi assai numeroso nel Niger, nel Nilo e nei fiumi dell'Etiopia. Pel secondo gli uni intendono la balena, e gli altri, forse con maggior fondamento, il cocodrillo.

« Giobbe rispose al Signore: Io so che tu puoi il tutto, e nissun buon pensiero rimane indietro. Chi è costui che privo di senno, avviluppa i consigli di Dio? Io perciò ho parlato da stolto e di cose che infinitamente sorpassano il mio sapere. Ascolta ed io parlerò; io t'interrogherò e tu rispondimi. Io ti udii già colle mie orecchie, ora il mio occhio ti vede. Per questo io accuso me stesso, e fo penitenza nella polvere e nella cenere (4).

(1) Iob 38 e 39. (2) Ibid. 39, 33-35.

(3) Ibid. 40, 1-8. (4) Ibid. 42, 1-6.

» Ora dopo che il Signore ebbe dette a Giobbe quelle parole, egli disse ad Elifaz di Teman: Io sono altamente sdegnato contro di te, e contro i due tuoi amici, perocchè non avete parlato con rettitudine dinnanzi a me, come Giobbe mio servo. Prendetevi adunque sette tori e sette arieti, e andate a trovar Giobbe mio servo, e offerite olocausto per voi, e Giobbe mio servo farà orazione per voi; e in grazia di lui non sarà imputata a voi la vostra stoltezza; perocchè voi non avete parlato di me con rettitudine, come Giobbe mio servo.

» Andarono adunque Elifaz di Teman, e Baldad di Sue, e Sofar di Naamat, e fecero quanto avea detto loro il Signore, e si placò il Signore in grazia di Giobbe. E oltre a ciò il Signore si mosse a compassione di Giobbe mentre ei pregava pe' suoi amici: e rendette il Signore a Giobbe il doppio di tutto quello ch' egli avea posseduto per l'innanzi. E andarono a ritrovarlo tutti i suoi fratelli e tutte le sue sorelle, e tutti quelli che prima l'avean conosciuto, e mangiarono con lui il pane nella sua casa, e scuotevano il capo sopra di lui, e lo consolavano di tutte le tribolazioni mandate a lui dal Signore, e ognuno di essi diede a lui una pecora e un orecchino d'oro.» Per la qual pecora molti intendono una moneta in cui era impressa la figura di un simile animale (1).

» E il Signore benedisse Giobbe da ultimo più che da principio: ed egli ebbe quattordici mila pecore e sei mila cammelli, e mille paia di bovi, e mille asine. Ed ebbe sette figliuoli e tre figliuole. E alla prima pose nome Giorno, e alla seconda Cassia, e alla terza Corno d'Antimonio (*Gli arabi ed i persiani danno tuttora nomi consimili*). Non ebbe tutta la terra donne eguali in bellezza alle figliuole di Giobbe, e il padre loro le chiamò a parte dell'eredità, insieme co' loro fratelli. Dopo queste cose visse Giobbe centoquarant'anni, e vide i suoi figliuoli, e i figliuoli de' suoi figliuoli fino alla quarta generazione, e morì in età avanzata e pieno di giorni (2).»

Tale si è la storia di Giobbe, scritta da prima in arabo da lui medesimo e poi in ebraico da Mosè; questa almeno è l'opinione più verisimile. Il certo si è ch' essa dovette essere scritta nel tempo medesimo in cui essa accadde. Se prima della sua disgrazia Giobbe non era a proprio dire re dell'Idumea; egli era tuttavia un principe sì potente da esser paragonato ad un re, e tal forse potè poi diventare, da che il grado regio davasi in quel tempo nell' Idumea per elezione, vedendosi nella scrittura, che i sovrani di lei non si succedono di padre in figlio. Giobbe può adunque benissimo essere, siccome positivamente si afferma nell' appendice della greca versione, quel Giobabbe di cui si fa menzione nella genealogia d'Esaù. Aggiungendo a ciò l'alto grado de' suoi amici, il rumore che fecero nelle circostanti contrade le sventure sue, non può dubitarsi che siffatta storia non fosse tosto messa in iscritto, secondo il formale desiderio che abbiam veduto mostrarne il medesimo Giobbe. Tutto dunque ci assicura esser questo un de' libri più antichi, se non anzi il più antico del mondo.

Qual sapienza coltivasse poi quel patriarca e come la distinguesse da ogni altra umana industria ch'ei ben conosceva, ben si vede dai seguenti versi che leggonsi nel testo ebraico, voltati in italiano con eleganza e fedeltà dal dott. Angelo Fava.

(1) La voce latina pecunia, da pecu, indica una siffatta origine.

(2) Iob 42, 7-16.

Sue miniere ha l'argento, e da racchiuse
Vene traggesi l'oro, e dal terreno
Il ferro, e il rame dalle pietre fuse.
Le tenebre han confin, ne luogo appieno
Si cela all'uom così che ov'egli cerchi
Caligine ed orror non venga meno.
Fiume non è che sì profondo accerchi
Genti selvagge ch'ei non varchi audace,
E possanza e dominio ivi non merchi.
Tragge egli il pane dal terren ferace
Sotto al quale segreto un calor move,
Che lo feconda e germinar lo face.
Invan cela il suo seno il loco dove
Stanno i zaffiri e le dorate arene,
Che l'uomo anche colà fece sue prove.
Schiuder ei sa le vie per cui non viene
Augel, nè arriva d'avoltoio il guardo,
Vie che natura altrui coverte tiene:
U' di cammello e di leon gagliardo
Orma non mai si stampa, e delle rupi
Nel seno a penetrare ei non fu tardo.
Seppe ei cavar dai nudi erti dirupi
Vivi zampilli, e l'occhio suo far pago
Di quanto in sè chiudean gli antri più cupi.
Se di frugar nei fiumi egli fu vago,
S'addentrò ne' lor fondi, e al sole espose
Di que' recessi ogni nascosta imago.
Ma donde mai di sì stupende cose,
Donde vien sapïenza, ov'è la stanza
U' lo intelletto ad albergar si pose?
Quanto valgano l'uom non abbastanza
Conosce, discoprirli in sulla terra
O tra i viventi suoi non ha fidanza.
In me la sapïenza non si serra!
Grida il monte e ripete l'ocëano:
Chi in me la cerca, si smarrisce ed erra!
A farne acquisto, oro forbito e vano,
Ne per peso d'argento altrui può averla,
Ne per dovizia di tessuto indiano.
Non fulgido smeraldo o vaga perla,
Non gemma o vaso di gentil lavoro,
Non val quanto e più raro ad ottenerla.
Preziosa assai più che gemme ed oro
Perdono, se con lei posti a paraggio,
E l'ostro ed il topazio il lor decoro.
Donde vien dunque il suo celeste raggio?
Dov'è l'intelligenza? e chi ne sgombra,
Per aggiunger ad essa, il gran vïaggio?
Restar dovrà d'eterno velo ingombra
Di tutti al guardo, anco allo stuol pennuto
Ch'ergesi a volo oltre le nebbie e l'ombra?
Ma dal sepolcro d'ogni luce muto
Voce suonò di chi sotterra posa,
Che disse: È il grido suo qui a noi venuto.
La difficile via che a tutti è ascosa,
A Dio soltanto è aperta, e il suo soggiorno
Ei sa, che vede ogni segreta cosa;
Che del mondo i confini attorno attorno
Misura, e forze al vento, e all'acqua peso
Diede, ed il ciel fe di sua luce adorno.
Mentr'egli stava a dar sue leggi inteso
Alle piogge, e segnava alla procella
Qual sentier fosse aperto e qual conteso,
Allor conobbe sapïenza, e quella
Raffermò, custodì, fe manifesto:
Temer Iddio, fuggir da ogni opra fella,
Ecco il saper, l'intendimento è questo (1).

Dove si vede per qual mezzo questa sapienza giunga infino a noi:

Se delle antiche etadi i documenti,
Se le memorie interrogando andrai
Di que' saggi che a noi furon parenti,
Non fallace consiglio apprenderai
E larghi ti saran d'una favella
Che il vero suona e da cui pace avrai.
Chè noi siam genti che vita novella
Viviam da ier, nè ci avvediam che questa
Com'ombra fugge senza amica stella (2).

Vi si vede la vera sapienza, la religione, che serba così, anche fuor della discendenza di Giacobbe, il culto del vero Dio, l'orazione, il sacrifizio, l'osservanza della legge morale. Gli amici di Giobbe quivi ragionano, al par di lui, con fede e con entusiasmo dell'Altissimo, e della infinita potenza sua che ha creato, quasi scherzando, il cielo e la terra, della paterna sua provvidenza che tutto vede ed a tutto provvede, della sua misericordia in perdonare al pentimento, della inevitabile sua giustizia in castigare il peccatore impenitente, e del pietoso ministero de' suoi buoni angeli.

Iddio parla una volta, e non si scosta
Da ciò che disse, ne consiglio muta,
E nei sogni sovente all'uom s'accosta.
E quando ogni opra di viventi è muta,
All'orecchio degli uomini favella
E loro insegna, e lor dubbiezze attuta.
Tanto che, sgombri di nequizia fella,
Tolgansi al vizio, e a quella morte atroce,
A quel martir che al fin gli empi flagella.
Talvolta invece in più tremenda voce
Parla, e nel letto suo l'uomo riprende,
E l'ossa e i nervi nel dolor gli cuoce,
Ed i suoi giorni così grami rende
Che il pan gli è in odio, e il cibo un dì più grato
Qual cosa abbominevole l'offende.
E la sua carne in sì doglioso stato
Si va struggendo, e ogni osso in pria coverto
Poco a poco di polpe è denudato.
S'avvicina al sepolcro, e indizio aperto
Reca di morte il suo feral sembiante,
Ma non per ciò d'aita ei fia diserto.
Che se un angiolo solo in mezzo a tante
Celesti schiere a lui giacente mova
E gli schiuda del ver le strade sante,
Pietoso Iddio dirà: La dura prova
Cessi coll'aspro duol che lo martora;
Cagion ch'ei viva in lui clemenza or trova;
Assai le membra sue strusse finora
Il morbo: or torni qual nei dì ridenti
Quando la vita giovinezza infiora (3).

(1) Iob 28. (2) Ibid. 8, 8-10.

(3) Discorso d'Eliu, c. 33, 15-24.

Vedesi pure che i cieli non furono affatto puri davanti all' Altissimo, e ch' ei trovò del guasto ne' suoi angeli stessi. Vi si vede satana, principe degli spiriti decaduti, non cercar altro, nell' iniqua volontà sua, che di fare il male, tentare i giusti, indurre i malvagi a nuove colpe, cagionare calamità, e non pertanto a dispetto del furor suo, incatenato nell'operar suo dalla mano di Dio. Si vede la prima idolatria introdotta sulla terra dal principe delle tenebre, e il culto degli astri. « Se al sole, dice Giobbe, alzai gli occhi quando vibrava splendori, e alla luna quand'era più chiara, e si rallegrò segretamente il cuor mio, e la mia mano portai alla bocca, per baciarla: lo che è delitto grandissimo, ed è un rinnegare l'altissimo Iddio. » Noi abbiam già fatto osservare che un de' primi errori in oriente fu il creder che Dio, dopo aver creato il mondo, lo abbandonasse al governo degli angeli; dal che forse ebbe origine l'adorare quelli che presedevano agli astri, quindi gli astri medesimi. Ecco probabilmente altresì la ragion per la quale gli amici di Giobbe sembrano insistere, non solo sulla caduta d'una parte degli angeli, ma anche sull'insufficienza di tutti a governar da sè soli l'universo.

Vi si vede altresì il guasto originale, il peccato ereditario de' figliuoli d'Adamo.

Breve ha la vita e di miserie piena
Il figliuol della donna, e come fiore
Sboccia, e calpesto muor sbocciato appena;
Com'ombra sviene, e ognor muta tenore,
E pur tu degni di vegliar su tale,
Trarlo teco a contesa in tuo rigore?
Chi mai d'immondo seme a mondar vale
Il frutto, se non sei tu che l'adorni
D'indicibil purezza ed immortale?
Rapido occaso hanno dell'uomo i giorni,
Tu n' hai contati i mesi e il termin posto
Oltre cui non può far ch'ei qui soggiorni (1).

E vi si vede quel che rese più grave il peccato del nostro primo padre:

Forse che i' pur, qual degli umani è l'uso,
Le colpe ascosi e le covai nel petto
Acciò 'l giudizio altrui fosse deluso?
O, sol ponendo alle ricchezze affetto,
Per timore di scherni occulto stetti
Nè dilungarmi osai dal mio ricetto (2)?

Vi si vede finalmente la fede nel Redentore e nella futura risurrezione :

Perch'io ben so che vive il mio superno
Redentore, e nell'ultimo de' giorni
Sorger dovrò dal tenebroso Inferno.
Allor sarà che a rivestire io torni
Questa mia pelle, e della carne antica,
Per vedere il mio Dio, le membra adorni.
Sì lo vedrò, nè strano sia che 'l dica,
Sì: potrò il guardo mio fissare in lui,
Speme sola che l'alma mia nutrica (3).

Giobbe medesimo è una viva figura del Salvatore da lui aspettato. Egli è come lui innocente, egli è giusto, e non pertanto Dio lo percuote: uomo di dolori, lebbroso, livido dal capo alle piante; saziato di vituperi, non riconoscibile più a quei pure che lo conoscono. Come lui abbandonato dagli amici, cerca un consolatore e nol trova; come lui egli sclama nell'amarezza del suo cuore: Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai tu abbandonato? Come lui subito ripiglia: Padre mio, io confido alle tue mani l'anima mia; io so che il mio Redentore vive; quand'anche ei mi facesse morire, io spererò in lui. Come lui coperto di piaghe intercede per coloro che l'oltraggiarono, e Dio perdona loro in virtù della sua intercessione. Come lui ei risuscita a nuova vita, a vita di beatitudine e di gloria inalterabile, dove coloro che l'aveano abbandonato a lui ritornano, sono ammessi al suo convito, fatti partecipi del merito de' suoi passati patimenti, e del gaudio della presente sua beatitudine.

Insomma, da Adamo a Giobbe tutto ci parla di Gesù Cristo e della sua chiesa.

(1) Iob 14, 1-4.
(2) Ibid. 31, 33-34. (3) Ibid. 29, 25-27.

LIBRO SESTO

MOSÈ, LA PASQUA, USCITA DALL'EGITTO, FIGURE PROFETICHE DI CRISTO E DELLA SUA CHIESA

(DAL 1571 AL 1491 A. C.)

Il genere umano crescendo, moltiplicando, riempiendo la terra e soggiogandola, eseguiva il comando e la benedizione che Dio avea data ad Adamo ed a Noè (1). Dio ne avea dalla pianura di Sennaar disperse le diverse famiglie, affinchè esse diventassero altrettante nazioni. Le une senza stabil dimora scorrevano coi loro armenti le regioni ancor poco o nulla abitate; le altre s'eran fermate in certe particolari contrade, dissodandone il suolo coll'agricoltura, e facendol produrre il pane ed il vino; nè contente d'averne soggiogata la superficie penetravan fin dentro le viscere sue: onde Giobbe ci mostra già i fiumi chiusi tra argini, o costretti d'andar per vie nascose, scavate nel masso dalla mano dell'uomo (2). Già i monti stupivano al veder l'uomo aprirsi vie nel loro seno, penetrar nelle tenebre loro, scoprirvi il topazio, lo smeraldo, il zaffiro, trasformar la polvere e le pietre in oro, in argento, in rame, e dovunque mostrarsi quello ch'egli è veramente, il secondo creatore. Anche l'oceano soggiace all'impero suo; dappoi che Dio gl'insegnò a costruire un'arca, con cui passar dal mondo primitivo al mondo presente, più nulla può arrestarlo: se il mare divide i paesi, la navigazione li ravvicina. I discendenti d'Esaù se ne vanno, pel mar Rosso, a portare nell'India il balsamo di Galaad, e ne riportano l'oro d'Ofir e l'avorio. Negli arenosi deserti gli elefanti e i cammelli servon come di navi. I discendenti d'Ismaele e di Madian vengono in Egitto a vendere i profumi dell'Arabia ed a comperarvi grano. Ciò che Dio fa in grande, l'uomo fa in ristretto. Col mistero dell'attrazione Dio stabilisce una comunion d'influenze tra tutti i corpi dell'universo: ad esempio suo l'uomo col commercio stabilisce tra tutti i popoli della terra una comunione di beni materiali, che per gli uomini di buona volontà lo diviene di beni intellettuali. In un colle ricchezze dell'umana industria si trasporteranno eziandio da un paese all'altro i tesori della sapienza divina; perciò la storia di Giobbe si conservò fra gli arabi fino a'dì nostri (3), e certo anche perciò ancor se ne scoprono tracce infin nell'India. Perocchè ivi parlasi d'un'assemblea celeste, in cui trattossi di sapere se vi fosse in terra principe senza difetti: un dio citò ad esempio un re discepolo suo; un altro sostenne che dove fosse dato in man sua, mostrato l'avrebbe in breve pieno di vizi: accettata la disfida, il re di tutto spogliato e ridotto all'ultima miseria, perseverò tuttavia come prima nell'esercizio della virtù, onde tutti i celesti il ricompensarono. La quale storia gl'indiani apprender poterono pel commercio loro co' compatriotti di Giobbe (4).

Beato l'uomo se, fedele all'alta origine sua, avesse sempre avuto l'ambizione nobilissima di regnar sulla terra, e su tutto ciò ch'essa rac-

(1) Gen. 1, 28, e 9, 1. (2) Iob 28.

(3) Bibl. orient. art. Ayoub. (4) Lettre du P. Bouchet à l'évêque d'Avranches.

chiude, e di non servire che a Dio! La Fenicia e l'Egitto sarebbero state le più culte fra le nazioni; popolando colle loro colonie la Grecia, l'Africa, le Gallie, la Spagna, e dotandole degli elementi delle lettere e delle arti, avrebber loro altresì comunicato, in tutta la sua purezza, il deposito ognor più ricco dell' antica sapienza, che solleva l'uomo fino a Dio, e che la Fenicia avea udito celebrare da Abramo, da Isacco, da Melchisedec, e l'Egitto da Giacobbe, da Giuseppe, e dalla discendenza loro. Ma un poter nimico farà che tanto bene fallisca: i popoli dell'Egitto e della Fenicia non adempiranno il comando di Dio in tutto; in vece di soggettare in lungo e in largo la terra, soggetteranno alla terra sè stessi; in vece di rendersi oggetto di terrore a tutti gli animali, certuni di questi diverranno anzi oggetto di religioso terrore per loro; si prostreranno essi dinnanzi alle bestie e le adoreranno in un colla terra e co' fiumi, offerendo loro in sagrifizio fin anco il sangue dell' uomo. Non già ch'essi giammai sieno per negar Dio, chè al contrario la nimica podestà n'esagererà in essi il concetto, e li persuaderà Dio esser tutto quello che noi vediamo, e tutto quel che noi vediamo essere Dio, e per conseguenza tutto dover essere adorato; ma giungeranno perfino a divinizzare la colpa, alla qual rete l'uomo si lascerà specialmente pigliare, abbracciando ciecamente l'errore più mostruoso perchè esso lusinga i suoi appetiti. Immerso in sì vergognosa servitù, egli è pronto a tutte le altre. Lascieravvelo Iddio abbandonato, senza soccorso? No. Egli sta per ammaestrar que' due popoli più autorevoli allor sugli altri con un tremendo insegnamento che risonerà per tutto l' universo, e sceglierà a profeta non più un uomo solo, ma un popolo intero, il quale colle sue prosperità ed avversità istruirà tutti i popoli da quei primi tempi sino alla fine del mondo.

Questo popolo è la posterità di Giacobbe. Dopo la morte di questo patriarca, di Giuseppe e de' fratelli suoi, i figliuoli d'Israele si moltiplicarono in modo sì maraviglioso in Egitto che il paese ne riboccava. Ma saliva sul trono un nuovo re che non avea conosciuto Giuseppe: egli disse al suo popolo: « Ecco che il popolo de' figliuoli d'Israele è numeroso, e ne può più di noi. Su via, vediam d'opprimerlo con arte, affinchè non si vada ingrossando, e in caso che ci sia mossa guerra, si unisca coi nostri nemici, e vinti noi se ne vada da questo paese (1).»

Vediam d'opprimerlo con arte! Questa sola parola dipinge al naturale ciò che chiamasi politica. Quel che voi far volete non è forse ingiusto? La politica non si dà fastidio della giustizia. Questo popolo non è discendenza di Giuseppe il salvatore dell'Egitto? La politica non sa di Giuseppe. Questo popolo non è egli una stirpe specialmente protetta da Dio? La politica non crede altro Dio che sè stessa. Ma se questo popolo vi fa paura, perchè temete ch'ei se ne vada? Perchè nol congedate amorevolmente? Congedarlo amorevolmente! privarci de' suoi servigi! la politica ne farà degli schiavi. L'interesse, l' interesse materiale, questa è la giustizia sua, la sua morale, la sua religione, il suo Dio; ad ottener tal cosa tutti i mezzi per lei son buoni, ed anche il bene; ella principierà coll'inganno e terminerà colla violenza. Chi ancor dubitasse che tal non sia quella che dicesi politica o arte di go-

(1) Exod. I, 9 e 10.

vernare gli stati, non ha che a scorrer l'istoria de' secoli più recenti.

Furon dati adunque al popolo d'Israele « de' soprastanti a' lavori, affinchè questi li caricassero di pesi: ed essi fabbricarono a Faraone le città dei tabernacoli (*o vero di presidio e di riposta)* Fitom e Ramesse. Ma quanto più li opprimevano, tanto più moltiplicavano e cresceano. E gli egiziani aveano in odio gli israeliti, e aggiungevano allo strazio gl'insulti, e rendevan loro amara la vita col caricarli di faticosi lavori di terra cotta, e a far de' mattoni e in ogni specie di servitù, onde gli angariavano ne' lavori di campagna (1).»

La prima di queste città chiamata Phitom nel latino della Volgata, e Pithom nel greco dei settanta, Patuma in Erodoto, e Pethom e Pithom dai cofti o discendenti degli antichi egiziani, giace, a parere d'illustri dotti, nel luogo che porta il nome di Thoum nell'itinerario d'Antonino (2). I dotti medesimi riconobbero Ramesse, o Ramses in un piccol villaggio che oggi porta il nome di Ramsis, e che tuttavia mostra le ruine d'un'antica città posta sulle rive d'un canale, che conduceva le acque del Nilo al lago di Meride nell'Egitto di sotto. Il qual nome di Ramses può esserle stato dato o dal decimoterzo re della diciottesima dinastia, Mandovei II, in onore di Ramsete suo padre: o dal re decimosesto, Ramsete-Meiamun. Questi due principi regnarono, secondo Manetone, verso il tempo in cui ponesi la nascita di Mosè, e i nomi loro (quello del secondo segnatamente) si trovano spesso citati nelle leggende o iscrizioni geroglifiche decifrate. La città di Ramesse era già edificata nel tempo che Mosè scriveva, ma non ancora quando Giacobbe venne in Egitto. Quando dicesi adunque che Giuseppe mise il padre e i fratelli in possesso della terra di Ramesse, Mosè parla in anticipazione della terra in cui più tardi fu edificata questa città.

Fra le opere che gli egiziani costruir fecero ai figliuoli d'Israele lo storico Giuseppe annovera argini per rattenere le acque del Nilo, canali per diramarle da una parte e dall'altra, mura per accerchiare città, e finalmente piramidi di altezza maravigliosa (3). Cose tutte assai verosimili, ma che non impedivano che il popolo oppresso sempre più moltiplicasse. Faraone allora chiamò le levatrici degli ebrei, le principali delle quali chiamavansi Sefora e Fua, e diè loro questo comando: Quando assisterete le donne ebree nel tempo del parto, se sarà un maschio uccidetelo; se una femmina salvatela. Ma le levatrici temettero Dio e non obbedirono al comando crudele del re d'Egitto, e Dio le ricompensò con grandi benedizioni sopra le loro famiglie. Faraone, venutolo a sapere, ne le rimproverò, ed elle si scusarono con dire che le donne ebree, più forti e industriose delle egiziane, si aiutavano da sè pei parti, e senza bisogno di chiamarle all'uopo (4): il che vero esser dovea, secondo ogni apparenza, a motivo della dura vita che le israelite menavano, ed anche a motivo dello stesso barbaro cenno del re, di cui certo avranno avuto qualche sentore o sospetto. Vedendo dunque Faraone che il procedere copertamente non facea frutto, intimò solennemente a tutto il suo popolo quest' ordine: Tutti i maschi che nasceranno gettateli nel fiume: e serbate solo le femmine (5).

(1) Exod. 1, 11-14. (2) D'Anville, Mémoires sur l'Égypte, p. 118. Champollion, L'Égypte sous les Pharaons, t. 2, p. 58.

(3) Antiq. l. 2, c. 5. (4) Exod. 1, 15-21. (5) Ibid. 22.

Questa si è la storia di tutti i secoli. Ogni principe idolatra, eretico o altro, che disconosca il Salvatore del mondo e il regno celeste ch'egli venne a fondar sulla terra, diviene un nuovo faraone; la vista d'una chiesa non umana lo molesta, i progressi di lei lo spaventano, l'impero di lei sulle coscienze lo irritano; freme al pensiero di essere forse un giorno condotto a sottomettervisi egli pure, e perciò a riconoscere un freno; giustizia quindi, umanità, Dio medesimo più non esiston per lui. Opprimer come straniera questa chiesa, renderla schiava con mille intoppi, negare a' figliuoli suoi i lor diritti, la giustizia comune a tutti, ridurli in condizione di servi; e quando l'inganno e le persecuzioni vestite di legale apparenza non bastano più, aggiugnervi la violenza e la tirannide, e condannare apertamente a morte quanto v'ha di maschio, forte e vigoroso (1); tale si è la politica, la sapienza che, passata dalla corte di Faraone a quella dei Neroni e dei Giuliani, venne continuando infino a'dì nostri. Se non che Dio si ride ugualmente degli uni e degli altri.

Faraone credevasi appien sicuro del fatto suo: tutti i giorni affogavansi nell'acque del Nilo i neonati ebrei; ma uno di questi salvato dalla propria sua figlia e allevato nella sua stessa corte, diverrà, per adozione, suo nipote ed erede.

Un uomo della tribù di Levi, di nome Amram, avea sposato una donna del suo lignaggio, per nome Iocabed, e già avevano due figliuoli, una fanciulletta di circa otto anni d'età, chiamata Maria, ed un figliuolino di tre anni, di nome Aronne. Dopo il crudele editto del re ebbero un terzo figlio, che fu per loro un oggetto di fede e di speranza. Il loro popolo era oppresso, essi n'eran dolenti, ma non attoniti, che Dio avea già annunziato al loro padre Abramo, che per quattro secoli i suoi discendenti sarebbero quai pellegrini in terra straniera; che un certo popolo li avrebbe ridotti in servitù, finch'egli stesso giudicasse questo popolo oppressore e riconducesse gli oppressi ricolmi di beni nella terra di Canaan (2). Giuseppe vicino a morte avea lor ricordata questa promessa. Correva il quarto secolo, l'oppressione si facea sempre più tiranna, e stava poco men che per esterminar tutta la stirpe di Giacobbe. La liberazione adunque non poteva esser lontana, nè lontano per conseguenza il liberatore. Egli è molto probabile che Faraone avesse subodorato qualcosa dell'aspettazione in cui erano i figliuoli d'Israele; lo storico Giuseppe anzi dice positivamente che era stato informato che appunto intorno a quel tempo nascer dovea un tale fra gli ebrei, che per la sua virtù sarebbe stato ammirato da tutto il mondo, ed avrebbe ristorata la gloria della sua nazione, umiliato l'Egitto e lasciato un nome immortale. Aggiunge il medesimo storico aver Amram in una rivelazione avuto avviso come il figliuolo presso a nascergli esser dovea quel liberatore temuto da Faraone e desiderato dagli ebrei (3). Comunque sia, è certo che, secondo s. Paolo, i suoi genitori vedendo la sovrumana bellezza del bambino, credettero in lui qualcosa di soprannaturale (4): cioè come spiegano la maggior parte degli interpreti, credettero ch'ei fosse l'aspettato liberatore. In questa credenza pertanto lo tennero nascosto per tre mesi, poscia, presso ad essere scoperto, lo confidarono alla divina provvidenza

(1) Bossuet 9, sem. 1, élévat.

(2) Gen. 15. 13-16. (3) Antiq. l. 2, c. 5.
(4) Heb. 11, 23.

nella maniera che segue. Vedendo la madre di non poter tenere più a lungo segreta la cosa, prese un'arca o canestro di giunchi, e inverniciatolo di pece e bitume, vi mise dentro il bambino e lo espose in mezzo alle canne presso alla riva del fiume, ponendo in lontananza la sorella di lui ad osservare quello che avvenisse.

Ecco adunque il salvator d'Israele egli stesso esposto in un luogo dove migliaia d'innocenti venivano messi a morte, affinchè Israele non avesse un salvatore. Anticamente una grande arca di legno racchiudeva la salute del mondo, ed ora ella è racchiusa in una piccola arca di giunchi: perocchè l' ebraico la chiama con lo stesso nome che quella di Noè. Lo strumento è ancor più fragile: sarà ancor più meravigliosa la liberazione.

Quand'ecco la figliuola di Faraone, che veniva a lavarsi nel fiume, e le sue cameriere, camminavano lungo il canale. Ed ella, veduto avendo il canestro fra' giunchi, mandò una delle sue cameriere a prenderlo. E scopertolo, e veduto in esso il fanciullo che vagiva, ne ebbe compassione e disse: Questo è un bambino degli ebrei. E la sorella del bambino, la giovine Maria, sopravvenuta come a caso, disse alla figlia di Faraone: Vuoi tu ch' io vada a chiamarti una donna ebrea, la quale allevi il bambino? Rispose quella: Va. Andò la fanciulla, e chiamò sua madre. E a lei la figlia di Faraone: Prendi, disse, questo bambino e allevamelo, e io ti darò il tuo baliatico. Lo prese la donna e allattò il bambino, e quando fu grande lo condusse alla figlia di Faraone, la quale, non avendo prole, lo adottò in figliuolo, gli pose nome Mosè, da due parole egiziane, una delle quali significa acqua, l'altra trarre, perchè disse la principessa: Io lo trassi dall'acqua (1).

In questo modo la provvidenza sventò la disumana politica di Faraone per mezzo della soccorrevole umanità di sua figlia; perocchè da quel momento l'ordine d'annegare i fanciulli ebrei fu certo rivocato, o almeno più non s'instò perchè fosse eseguito: Mosè quindi fu sin dalle fasce il salvatore del suo popolo.

S. Stefano c' informa di altre rilevanti circostanze, dicendone che Mosè fu addottrinato in tutta la sapienza degli egiziani e ch'ei divenne potente sì per le parole e sì per le opere sue (2).

Grande era anticamente la riputazione che in fatto di scienza godevan gli egiziani, trovandosi scritto che Salomone avanzò in sapienza tutti gli orientali e gli egizi (3); il che anche ci mostra in che consistesse questa sapienza, cioè: nell'arte di ben governare gli stati, nella scienza della natura, in quella della parola, in quella di Dio, perocchè appunto per tutte queste parti si rendè famoso Salomone. A chi non è nota la saviezza del suo governo e l'ordine ch'egli regnar fece per ogni dove; la pace, l'agiatezza di cui godeva il suo popolo; il tempio, i palazzi, gli acquidotti, le città ch'ei fece edificare di pianta, come Tadmor o Palmira, nel deserto? Egli sapea la struttura dell'universo, le virtù degli elementi, il principio, il mezzo, il fine dei tempi, il corso degli anni, il giro delle stelle, la natura degli animali, l' istinto delle bestie, la forza dei venti, la varietà delle piante, le virtù delle radici e i pensieri degli uomini (4). Compose tre mila parabole, più di mille poemi, discorse de' quadrupedi, degli uccelli, dei rettili, dei pesci, e ra-

(1) Exod. 2, 5-10. (2) Act. 7, 22.

(3) 3 Reg. 4, 30. (4) Sap. 7.

gionò intorno alle piante dal cedro che sta sul Libano fino all' issopo che spunta dalle pareti. E venivano da tutte le parti ad ammirare la sapienza sua (1). Egli possedea principalmente la sapienza eterna e divina che arriva da una estremità all'altra con possanza, e con soavità le cose tutte dispone (2).

La sapienza degli egiziani, alimentata eziandio da Giuseppe, versava sulle medesime materie. La Grecia, che tolse molto da loro ce li ha lodati a cielo; ma pure, quanto a letteratura propriamente detta, l'Egitto nulla mai produsse, ed Erodoto c'informa non aver gli egiziani avuto altro poema che un certo cantico di Lino (3). La mente loro inclinava piuttosto, o a meglio dire, era fatta inclinare verso le arti, di cui ci restano infatti meravigliosi monumenti nelle piramidi, nei templi e nei sepolcri; ma anche in questo furono, quanto alla bellezza ed alla grazia, superati dai greci, e quanto al gigantesco per lo meno pareggiati dagl' indiani, i quali, oltre a ciò, hanno una letteratura più ancor gigantesca della loro architettura. D'altra parte il maggior numero di questi monumenti, privi d' ogni utilità pubblica, non fanno che render perpetuo testimonio della vanità dei re che li fecero innalzare. Lo stesso però non dicasi degli argini, dei canali, dei laghi per condurre e ripartire le acque del Nilo, e fecondar così tutto l'Egitto. Tuttavia non si vede che mai que' principi abbian cercato d'impedire le alluvioni delle arene di Libia, il che non sarebbe stato meno utile de' lavori d'irrigazione. I re della Cina, per difendere il loro popolo dalle scorrerie dei tartari, rizzarono la gran muraglia; se qualcosa di simile intrapreso avessero anche i faraoni contro le sabbie africane, in cambio d' innalzar piramidi inutili, o scarpellar l' interno delle montagne onde convertirle in città sepolcrali per riposarvi dopo morte, men vana sarebbe stata la loro ambizione. Quanto all'astronomia, se pur se ne deve l' invenzione agli egiziani, come affermano antichi autori, non pare che in quella abbian fatti grandi progressi, poichè Tolomeo, il più celebre degli astronomi antichi, il quale scriveva in Egitto nel quarto secolo, ben fa menzione di osservazioni caldaiche che salivano a sette secoli prima di Gesù Cristo, ma neppur d' una osservazione egiziana. Oltre di che, come abbiam già veduto, i planisferi e i zodiaci che sono nei templi della Tebaide, anzichè tavole astronomiche, sono figure superstiziose di astrologia e d'oroscopi.

Quanto alla costituzione sua politica, l'Egitto era diviso come l'India in più caste ereditarie. Pastori, agricoltori, artigiani, tali erano invariabilmente da padre in figlio, senza poter mai aspirare alla casta dei dotti, dei magistrati, e dei sacerdoti, che era la prima, o a quella de' guerrieri, che era la seconda. Le quali due prime caste eran le sole che potessero prendersi pensiero delle pubbliche cose, sì che avevano in mano tutto il governo e tutte le amministrazioni dello stato: e quando avevasi ad eleggere un re, come alcuna volta accadeva, sempre sceglievasi dalla casta dei sacerdoti o da quella dei guerrieri: e in questo caso, era tosto fatto passare in quella de' sacerdoti e iniziato nei loro misteri (4); i quali consistevano principalmente nella loro arcana dottrina intorno alla natura di Dio ed all'origine del mondo; che viene da giudiziosi e dotti autori, secondo le ultime scoperte, così epilogata:

(1) 3 Reg. 4, 52-54. (2) Sap. 8.

(3) Herod. l. 2, c. 79. (4) Plut. De Is. et Os.

« La dottrina dei sacerdoti egizi, al par di quella dei bramani dell'India e dei magi della Persia, presentasi sotto la doppia forma di una teogonia e d'una cosmogonia, e posa in sostanza sur un panteismo, ora più fisico, or più intellettuale, o anche l'uno e l' altro insieme, e sulla personificazione della natura, più o meno identificata colle potenze dello spirito, e concepita con la mira ad una misteriosa unità in cui Dio e l'universo insiem si confondono. Ivi è parola d'un Dio senza nome, senza figura, incorporeo, immutabile, infinito, origine e fonte di tutte le cose, che dee essere adorato in silenzio : esso è il padre, il buono per eccellenza. Dio è nell'eternità; dall'eternità viene il mondo, dal mondo il tempo , dal tempo la generazione. Tutto nell'universo vive di una sola vita, e questa vita è Dio. In quella guisa che il cielo , la terra, l' acqua, l' aria, son le parti integrali del mondo ; così la vita, l'immortalità, la necessità, la provvidenza, la natura, l' anima, la ragione sono le membra di Dio, ed hanno lor punto di congiunzione appunto nella bontà di lui : nulla v'è stato o sarà dove Dio non si trovi ; egli è il tutto nel tutto, e per mezzo del tutto. Quest' ente unico, indivisibile, eterno, infinito, fu anteriore al primo nato degli dèi, che fu pure il primo dei re. Il mondo non fu fatto col ministero delle mani, ma sì della parola ; e questa parola di Dio, che è la volontà sua, è nel tempo stesso anche il suo corpo. Il sommo creatore dell'universo generò di sè stesso questo creator subalterno, figliuolo somigliante al padre. Egli è *Cnef*, il dio di Tebe, dio senza principio, dio immortale ; egli è *Amun*, il Giove tebano, il demiurgo, il dio nascosto, che rivelasi sotto la forma d'un ariete, che fa sgorgar la luce in mezzo alle tenebre, che apre il corso dell' anno come pur quello del mondo, e trae dietro di sè tutto il corteggio degli dèi ; egli è lo spirito che penetra ogni cosa, il principio di ogni organizzazione, insomma l' anima del mondo. Esso vien rappresentato, a sceglierne una fra molte, sotto la figura d'un uomo di colore azzurro, a significare che il Creatore è incomprensibile ed invisibile ; col cingolo e lo scettro in mano, per segno ch'egli è lo spirito vivificante ed il re ; con una piuma in capo, emblema del moto e dell' intelligenza. Insomma, egli è il medesimo che quell' *Ermete*, quel puro spirito che scrisse i libri sacri innanzi alla creazione. Insiem con lo spirito fu impartita la materia prima, nati l'uno e l'altra dall'unico principio, esistenti in lui da tutta l'eternità, e non perituri. La qual materia prima è il luogo, il ricettacolo e la circolazione di tutte le cose, cui lo spirito penetra, riempie ed avviva. Questa materia, chiamata pur simbolicamente il *limo primitivo*, che in sè racchiude tutti gli elementi e tutte le forme elementari, era rozza e senza forma, quando lo spirito le diede il moto, la concentrò in una sola massa e le diede la forma d' una sfera con tutte le sue qualità. Questa sfera divenne il globo o l'uovo del mondo, cui *Cnef* si lascia uscire di bocca, il verbo manifestato, la ragione, o la parola visibile che il demiurgo pronunziò quando formar volle tutte le cose. Questo mondo, bello sì ma non buono, il secondo degli esseri esistenti, il primo degli esseri pazienti, generato esso pure, non cessa di generare, perch' egli è mobile, ed il moto non è possibile che per mezzo della generazione ; egli è simile ad una sfera e ad una testa, sopra la quale nulla v'è di materiale, e sotto

nulla v' è d'intelligibile. L'universo rassomiglia a un grande animale composto di materia e di spirito; egli è una grande divinità, immagine d'un'altra più grande ancora con lei congiunta, che abita in lei come nella feconda sorgente d' ogni vita (1). »

Tale si è in sostanza la teologia egiziana, in cui trovansi tutte le grandi verità: un Dio supremo che crea tutto colla sua parola: se non che ogni cosa vi è avviluppata in una infinità di allegorie e di simboli, di cui solo i dotti avean la chiave, e ch' eran pel volgo soggetto della più rozza superstizione. D'altra parte, i dotti stessi, in luogo di serbarne intatte le originarie verità, le alteravano con le loro spiegazioni; Dio solo è, dicean essi, Dio solo ha creato tutto, ma di che? Della sua propria sostanza: così ragionavano essi. Così tutto era Dio, tutto adorar potevasi.

Mosè non solo penetrerà in questi misteri della scienza, ma ne trarrà ben anco la verità imprigionatavi, la scioglierà dai sistemi e da'ragionamenti scientifici, e la mostrerà nella primitiva sua semplicità, non solo a pochi iniziati, ma ad un popolo intero, ma a tutto il genere umano: e incomincerà così la liberazione, non solo della posterità di Giacobbe, ma anche di tutta quella d'Adamo. La quale universale liberazione egli preparerà pure per un'altra via. Pe' sapienti d'Egitto le lettere stesse erano un mistero; essi scrivevano non con caratteri alfabetici che fossero a cognizione di tutti, ma con tre sorta d' emblemi, ch' essi soli comprendevano; ora Mosè non solo s' interna in questi misteri geroglifici, ma li renderà oramai inutili, scrivendo la divina storia del genere umano e della sua nazione nella lingua madre dell' oriente, e con caratteri alfabetici che tutti potranno facilmente conoscere e leggere. Ed ecco in qual modo Mosè apparecchiò, fin da quel tempo, il mondo alla intera liberazione del Cristo.

Certamente Mosè, come s. Stefano afferma, era potente per le sue parole, pel suo sapere e per le sue cognizioni. Antichi autori profani gli rendono la medesima testimonianza. Artapano fra essi racconta che i sacerdoti egizi il chiamavano Mosè ermete, o l'interprete, il sapiente per eccellenza. Eupolemo aggiunge che egli fu il primo savio, il primo che diede le lettere agli ebrei, dai quali furono comunicate ai fenici, e da questi ai greci (2); il che vien confermato dall' ammetter che i greci fanno d'aver ricevuto il loro alfabeto dalla Fenicia; e quando pure non l'ammettessero, l' alfabeto stesso il prova, perocchè in greco i nomi delle lettere, come alfa, beta, ecc., son forestieri e significan nulla; laddove in fenicio o in ebraico ogni nome significa la cosa di cui sembra che la lettera fosse originariamente il segno. Come se in francese si ponesse il segno di una casa *(maison)* con una M, il segno d'un asino per un A, d'un leone per una L, e che tutte insieme venisser pronunziate *mal*; tale si era un degli artifizi dei geroglifici egiziani. In cambio d'avvolgersi in queste dotte tenebre, Mosè esporrà ogni cosa alla luce del giorno, e fra quella infinità di emblemi geroglifici ne sceglierà forse una ventina de' più semplici per comporre o almeno ordinare l'alfabeto ebraico, il quale, comunicato ai greci e ai latini, agevolerà

(1) M. Guigniaud avec MM. Creuzer et Goerres, Religions de l'antiquité, t. 1, part. 2, p. 822.

(2) Artap. Apud Euseb. praep. l. 9, c. 27, Eupolem. Apud eumd. c. 26, e Clem. Alex. Strom. l. 1.

sì maravigliosamente l' intelligenza delle lingue e la propagazione dei lumi (1).

S. Stefano afferma inoltre che Mosè era possente per le opere sue ancor prima ch' egli avesse lasciata la corte di Faraone. La scrittura non ci spiega quali fossero queste opere di possanza; ma lo storico Giuseppe e Artapano, citato da Eusebio, ci parlano d'una guerra condotta da Mosè assai gloriosamente. Gli etiopi che abitavano al mezzodì dell'Egitto, avean fatte in esso parecchie scorrerie, e sconfitte le milizie da Faraone mandate contro di loro; il che li fece sì arditi che mossero contro Menfi. Nel qual frangente essendo stato preposto Mosè al comando dell'esercito egiziano, non solo ei tagliò in pezzi i nemici, ma entrò in Etiopia, s' insignorì di varie città e assediò la metropoli, detta allor Saba e poi Meroe, dimostrando tanto valore e generosità che i nemici gli diventarono amici, sì che la principessa di Etiopia, al dir di Giuseppe, chiese d'averlo a marito, e gli etiopi, al dir d'Artapano, ricevettero da lui l'uso della circoncisione (2).

Qui più d'un lettore, che non sapesse già quanto debba accadere, direbbe tra di sè: Ben veggo ora come il tutto andrà a finire: il vittorioso Mosè si metterà alla testa dei figliuoli d'Israele; questi lo seguiranno con entusiasmo, gli egiziani riconoscenti li lasceranno andare in pace, e non essendovi più che tre giornate di viaggio dall' Egitto alla terra di Canaan, tutto sarà presto e facilmente terminato. Ma tutt'altramente sta la cosa. Dio non volea solo introdurre gli israeliti nella terra di promissione, ma voleva principalmente formar di loro un popolo tale che durar potesse sino alla fine del mondo, e per tal via istruir tutti gli altri popoli. Ma dappoichè l'abuso del bene ha generato il male, solo con molto male si opera il bene, e principalmente un bene sì grande com'è l'educazione di un popolo intero e di tutto il genere umano.

Secondo il racconto credibilissimo di Artapano e di Giuseppe, Faraone divenne geloso della celebrità del nipote suo adottivo (3), e questi dal canto suo facendosi superiore a tutte le ricchezze dell' Egitto, rinunziò all' adozione reale e volle piuttosto partecipare alle afflizioni de' suoi fratelli. Essendo dunque andato a trovarli, vide un egiziano che maltrattava un ebreo, e avendo girato gli occhi di qua e di là e veduto che nessuno era presente, ucciso l'egiziano, lo seppellì nella sabbia (4).

Secondo un' antica legge dell' Egitto colui che, salvar potendo un uomo sopraffatto, nol facesse, era punito di morte col medesimo rigore che l' assassino (5) ; onde creder si può che Mosè non facesse, per una parte, se non conformarsi alla legge, mentre per l' altra (così pur dice s. Stefano) ei pensava che i suoi fratelli avrebber per tal modo inteso che Dio per mano di lui li avrebbe liberati (6). Il che dà a divedere, aggiunge s. Agostino, come egli avesse fin d'allora ricevuto ordine da Dio d'esser capo e liberatore del suo popolo, benchè la scrittura espressamente nol dica (7).

Ma i suoi fratelli non l' intesero. Il dì seguente avendo veduto due ebrei in rissa fra di loro, cercò di rappacificarli, dicendo: Amici miei, siete fratelli; e perchè farvi ingiuria

(1) Schlégel, Philosophie de l'histoire, t. 1, p. 167. (2) Ioseph Antiquit. l. 2, c. 5. Euseb. praep. l. 9, c. 27.

(3) Ioseph Antiquit. l. 2, c. 5. Euseb. Praep. l. 9, c. 27. (4) Exod. 2, 12. (5) Diodor l. 1, c. 77. (6) Act. 7, 20. (7) In Exod. q. 2.

l'uno all'altro? Ma quegli che avea torto, rispingendolo, gli rispose: « Chi ti ha costituito principe e giudice sopra di noi? Vuoi tu forse uccidermi come ieri ammazzasti l'egiziano? Temette Mosè e disse tra sè: Come mai è venuta a scoprirsi tal cosa? E fu informato Faraone del fatto e cercava di uccider Mosè, il quale, fuggendo dal cospetto di lui, andò a stare nella terra di Madian, e si pose a sedere vicino a un pozzo.

» Or un sacerdote di Madian avea sette figlie, le quali vennero ad attignere acqua, e avendo empiuti i canali, volevano abbeverare i greggi del padre loro; ma sopraggiunsero de' pastori, i quali le discacciarono, e Mosè si levò su, e prese la difesa delle fanciulle, e abbeverò le loro pecore. E tornate che furon queste a casa di Raguele padre loro, disse egli: Come siete tornate più presto del solito? Risposero: Un uomo egiziano ci ha salvato dalle mani dei pastori, e di più egli ha dato di mano ad attignere acqua con noi, ed ha abbeverato le nostre pecore: E quegli: Dov'è, disse, perchè lo avete lasciato partire? Chiamatelo a mangiare del pane. Mosè adunque fè giuramento di dimorare in sua casa, e prese per moglie Sefora sua figliuola, la quale gli partorì un figliuolo a cui pose nome Gersam (*che vuole significar pellegrino*), dicendo: Sono stato pellegrino in terra straniera. Ne partorì poi un altro, cui chiamò Eliezer (*cioè a dire dio aiutatore*), dicendo: Il Dio del padre mio mi ha soccorso e liberato dal potere di Faraone (1). »

I madianiti, come già notammo, discendevano da Abramo per Cetura, e occupando diverse regioni dell'Arabia, volentieri, a quanto pare, s'imparentavano con altre popolazioni, come a dire gl'ismaeliti ed i moabiti, mercatanti gli uni, pastori gli altri. Sembra che Raguele fosse di questi ultimi, e non pochi credono ch'ei fosse altresì sacerdote re della città di Madian come Melchisedec l'era stato di Salem. Del resto, quando dicesi re degli arabi, non bisogna sempre intendere un monarca assoluto; perocchè anzi, il più delle volte, altro non era che il capo o patriarca della tribù, come si vede tra loro anche oggidì. Alcuni ancora tengono che questo Raguele fosse l'avolo delle sette figliuole; che Ietro, di cui terremo parola fra poco, fosse il padre loro (2); e che Obabbe, il quale servirà più avanti di guida ai figliuoli d'Israele, fosse loro fratello; mentre altri opinano che Raguele e Ietro sieno una medesima persona. Tutto fa credere che, come Melchisedec, egli fosse sacerdote del vero Dio; infatti Mosè a lui affezionasi, diviene uno della sua famiglia, e Ietro, al suo giunger nel campo d'Israele, offrirà sacrifizi al Signore. Finalmente l'intera sua tribù seguirà il popolo di Dio nella terra promessa, dov'ella durerà, ed anzi diverrà potente sotto il nome di cinei.

Mosè aveva quarant' anni quando fuggì dall'Egitto, ed altri quaranta ne visse nella terra di Madian, dov'ei pasceva le pecore di Ietro suo suocero. Allora egli potè scriver la storia di Giobbe ancor viva tra gli arabi; anzi Giobbe stesso vivere ancor poteva ristabilito nella sua prima prosperità, e l'esempio di lui era ben adatto a sostener la pazienza di Mosè e del suo popolo.

Il primo re di Babilonia principiò coll'essere un robusto cacciatore; il primo capo d'Israele cominciò coll'esser pastore. Il cacciatore non pensa che a prendere ed ammazzare, appunto come fa un tiranno; ond'è che Omero chiama i re buoni non già cacciatori, ma sì pastori di

(1) Exod. 2, 14-22. (2) Ibid. c. 3 e 18.

popoli, e talvolta eran pure pastori di pecore. Ed invero governar pecore, pascer un gregge belante gli è come fare un noviziato di governar gli uomini, gregge parlante, come dicevasi anticamente. Il pastore ama le sue agnelle, le conosce, le chiama per nome, cammina dinnanzi a loro, le conduce a' buoni pascoli, le allontana dai cattivi, le compatisce nelle loro infermità, lor fascia le piaghe, stanche le porta in braccio, le riscalda nel suo seno, divide con esse il suo cibo, le cerca per monti e per valli quando siensi smarrite, le riporta giubilante sulle sue spalle, invigila giorno e notte su loro, le difende a rischio della propria vita contro i lupi, gli orsi e i leoni. Tale sarà verso tutti gli uomini il buon pastore per eccellenza, e tal sarà ora Mosè pe' figliuoli d' Israele: di presente egli guida pe' deserti d'Arabia le gregge del suo suocero; tra poco ei guiderà per questi deserti medesimi il popol di Dio.

Il faraone che avea cercato di far morire Mosè era morto egli stesso; ma i figliuoli d' Israele continuavano pur sempre ad essere oppressi di lavori ed a gemere. Dio ascoltò finalmente la loro afflizione e risovvenendosi dell' alleanza da lui già stretta con Abramo, Isacco e Giacobbe, volle por mano alla liberazione che avea loro promessa (1).

Un giorno avendo Mosè condotto il gregge di Ietro suo suocero, sacerdote di Madian, al fondo del deserto giunse al monte di Dio, Orebbe. « Gli apparve il Signore in una fiamma ardente di mezzo ad un roveto, ed egli vedeva che il roveto ardeva e non si consumava. Disse adunque Mosè: Andrò ad osservare questa visione grande, come mai il roveto non si consumi. Ma il Signore veggendo com' egli si movea per andare a vedere, chiamollo di mezzo al roveto, e disse: Mosè, Mosè. Ed egli rispose: Son qui. E quegli: Non avvicinarti, disse, a questo luogo: sciogli da' tuoi piedi i calzari: perocchè santa è la terra dove tu hai i piedi. E disse: Io sono il Dio del padre tuo, il Dio d'Abramo, il Dio d' Isacco e il Dio di Giacobbe. Si coperse Mosè la faccia perocchè non ardiva di mirare verso Dio. E il Signore gli disse: Ho veduto l'afflizione del popol mio in Egitto, e ho udite le sue grida cagionate dalla durezza di coloro che soprintendono ai lavori: e conoscendo i suoi affanni son disceso a liberarlo dalle mani degli egiziani, per trarlo di quella terra ad una terra buona e spaziosa, ad una terra che scorre latte e miele, alle regioni del cananeo, e dell'eteo, e dell'amorreo, e del ferezeo, e dell'eveo, e del iebuseo. Le grida, io dico, de' figliuoli d'Israele sono pervenute fino a me; e ho mirata l'afflizione loro, sotto di cui sono oppressi dagli egiziani. Ma vieni, e io ti spedirò a Faraone, affinchè tu tragga il popol mio, i figliuoli d'Israele, dall'Egitto.

» Disse Mosè a Dio: Chi son io per andare a trovar Faraone e per trarre i figliuoli d'Israele dall'Egitto? Ed ei gli disse: Io sarò con te: e il segno che tu avrai dell'averti io mandato sarà questo: quando avrai tratto il mio popol fuori dell'Egitto offrirai sacrifizi a Dio sopra di questo monte. Disse Mosè a Dio: Ecco ch'io andrò a trovare i figliuoli d'Israele e dirò loro: Il Dio de' padri vostri mi ha spedito a voi: s' ei mi diranno: Qual è il suo nome? che dovrò io dir loro? Disse Dio a Mosè: Io SONO QUEGLI CHE SONO; così dirai a' figliuoli d'Israele: COLUI CHE È MI HA SPEDITO A VOI. E di nuovo disse: Queste cose dirai a' figliuoli d' Israele: Il Signore Dio de' padri vo-

(1) Exod. 2, 23-25.

stri, il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo nome io ho in eterno, e con questo mi rammenteranno per tutte le generazioni. Va e raduna i seniori d'Israele, e dirai loro: Il Signore Dio de' padri vostri mi è apparso, il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe, e ha detto: Io vi ho visitati attentamente, e ho veduto tutto quel che è stato di voi nell'Egitto: e ho decretato di trarvi dall'oppressione d'Egitto alla terra del cananeo, e dell'eteo, e dell'amorreo, e del ferezeo, e dell' eveo, e del iebuseo, a una terra che scorre latte e miele. Eglino ascolteranno la tua voce, e andrai tu co' seniori d'Israele dinnanzi al re d'Egitto e gli dirai: Il Signore Dio degli ebrei ci ha chiamati: noi faremo tre giornate di viaggio nella solitudine per offerir sacrifizio al Signore Dio nostro. Ma io so che il re d'Egitto non vi lascerà andare se non forzato da mano potente. Perocchè io stenderò la mia mano e flagellerò l'Egitto con tutti i prodigi che io sono per fare tra di loro: dopo questi vi lascerà andare. E farò sì che questo popolo troverà grazia al cospetto degli egiziani: e quando partirete non uscirete con le mani vote; ma ogni donna chiederà alla sua vicina e alla sua casigliana vasi d'argento e d'oro e vestimenta: e li porrete addosso a' vostri figliuoli e alle vostre figlie, e spoglierete l'Egitto (1).

» Rispose Mosè e disse: Ei non crederanno a me, e non ascolteranno la mia voce; ma diranno: Il Signore non ti è apparito. E quegli disse a lui: Che è quello che tu hai in mano? Rispose: Un bastone. E disse il Signore: Gettalo per terra. Lo gettò e cangiossi in serpente, tal che Mosè si fuggì. E disse il Signore: Stendi la tua mano e prendilo per la coda. Stese la mano e lo prese, e ritornò un bastone. Affinchè credano, disse, che è apparito a te il Signore Dio de' padri loro; il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe. E il Signore disse di nuovo: Mettiti in seno la tua mano. E messa ch'ei l'ebbe in seno, la cavò fuora coperta di lebbra bianca come neve. Rimetti, disse (Dio), la tua mano in seno. La rimise e la cavò fuori di nuovo, ed era come l'altra carne. S'ei non crederanno, disse, a te, e non capiranno il linguaggio del primo prodigio, si arrenderanno a quello del prodigio seguente. Che se a nessun dei due prodigi crederanno e non ascolteranno la tua voce, prendi dell' acqua del fiume e versala per terra, e quanta ne avrai attinta dal fiume si convertirà in sangue.

» Disse Mosè: Perdona, o Signore, io non era uomo facondo per lo passato: anche dopo che tu hai parlato al tuo servo io sono più tardo di lingua e balbuziente. Disse a lui il Signore: Chi ha fatto la bocca dell'uomo? e chi ha formato il mutolo e il sordo, il veggente e il cieco? non son io quegli? Va dunque e io sarò nella tua bocca e t' insegnerò quello che dovrai dire. Ma quegli disse: Di grazia, Signore, manda colui che tu sei per mandare. Si crucciò il Signore contro Mosè, e disse: Aronne tuo fratello, figliuolo di Levi, so che è eloquente: ecco che egli viene a incontrarti, e rallegrerassi di cuore in vedendoti. Parla a lui e metti in bocca a lui le mie parole, ed io sarò nella tua bocca e nella bocca di lui, e mostrerò a voi quello che abbiate a fare. Egli parlerà in vece tua al popolo e sarà la tua bocca: tu poi lo governerai in quelle cose che a Dio appartengono. Prendi anche in mano questa verga,

(1) Exod. 3.

colla quale opererai prodigi (1). »

L'Oreb è un monte dell'Arabia, lo stesso che il Sinai o Sina, se pur questi due nomi non voglian significar due vette diverse, la prima alta 6,000 piedi, la seconda 7,000 sopra il livello del mare. Esso è anticipatamente chiamato monte di Dio, perocchè Dio vi apparve a Mosè, quindi ad Elia. Il fuoco che arde il roveto senza consumarlo figurava in certo qual modo quella fornace di afflizione che, ardendo gli israeliti senza consumarli, rendea più maravigliosa la loro conservazione. Mosè allora contava ottant' anni d'età, e la verga ch' ei teneva in mano era senza dubbio il bastone col quale guidava le sue pecore e su cui sostenevasi camminando. Esso era ad un tempo verga pastorale e scettro. Secondo il parlar degli antichi uno scettro è letteralmente un bastone per appoggiarsi, e Omero ci mostra dei re che se ne servivano a percuotere quei della turba che schiamazzavano nelle pubbliche assemblee (2). La verga di Mosè divenne il baston pastorale per condurre Israele come società spirituale o chiesa, e lo scettro regale per governarlo come società temporale o nazione. Il sacerdozio e la podestà regia, così riuniti in Mosè, figuravano il sacerdozio e la podestà regia riuniti in Cristo. Mosè avrebbe voluto che fin d'allora apparisse quel vero liberatore annunziato da Giacobbe: donde quelle sue instanti supplicazioni, e quel suo prorompere: Di grazia, Signore, manda colui che tu sei per mandare: vale a dire il grande inviato, il desiderato delle genti, il vero salvator d'Israele, l'angelo del gran consiglio, l'angelo dell'eterna alleanza. Per comun sentenza dei primi padri della chiesa e dei dottori della sinagoga (3), colui che parlava a Mosè di mezzo al roveto ardente, senza patir niuna alterazione, era quell'angelo increato che apparir doveva un giorno dal sen d'una vergine, divenuta madre senza cessar d'esser vergine; era il capo invisibile d'Israele nel deserto, che s. Paolo abbastanza chiaro ci fa sapere essere stato il Cristo (4); era colui finalmente che spiega di propria bocca il suo nome di Iehova, dicendo: Io sono quegli che sono.

Il nome di Iehova, che in ebraico significa quegli che è, che era, che sarà, non era ignoto agli antichi patriarchi, ma di rado l'adoperavano, e non trovasi mai ne' discorsi di Giuseppe, di Giobbe e degli amici suoi. Dio non aveane ad essi ancora rivelato il profondo mistero, come fa qui a Mosè: Io sono quegli che sono, sono perchè sono, sono quegli che sarò, sarò quegli che sarò, sarò perchè sarò; tutti questi sensi racchiude il testo ebraico. Io sono quegli che sono; la creatura non è a proprio dire quel ch'essa è, ma quel che esiste per esistenza mutuata da altri. Io sono perchè sono; la creatura non è perchè è, ma perchè Dio l'ha fatta. Io sono quegli che sarò; vale a dire, come l'intende l'antica sinagoga, io sono adesso il loro salvatore, e sarò il lor salvatore in altro tempo. Ben si scorge esser qui il medesimo che dice nell' apocalisse: « Io sono alfa e omega, primo e ultimo, principio e fine (5); » in una parola, il Salvatore Gesù. Egli è quegli che Mosè chiedeva fosse mandato; egli non apparirà ancora in persona sua, ma in persona d'un altro; cioè di Mosè, il quale per ciò sarà più che uomo: egli avrà un profeta, pel quale sarà

(1) Exod. 4, 1-17. (2) Iliad. 2.
(3) Iustin. In apolog 2. Euseb. l. 1, Hist. c. 2. Hilar. l. 4, c. 5, de Trin. Basil. l. 1 e 2 contra Eunom. Theod. 9, 5, in Exod. Medrasch Rabba, 2. Lettre de M. Drach, p. 168 e Harmonie entre l'église et la synagogue. Il protestante Michaelis pensa lo stesso.
(4) 1 Cor. 10, 4 e 9. (5) Apoc. 22, 13.

un Dio di rivelazione e di luce, a quel modo che sarà per Faraone un Dio di possanza e di gastigo. Colla sua verga egli spezzerà l'Egitto e il suo re, a quel modo che il Cristo spezzerà un giorno l'universo e tutti i re. E Mosè potrà senz'arroganza dire del venturo Messia: Il Signore Dio ti manderà un profeta come me (1).

Dopo questa famosa apparizione, Dio disse di nuovo a Mosè: « Va e torna in Egitto, perocchè son morti tutti quelli che volevano la tua morte. E bada di fare tutti i prodigi che io ho posti nelle tue mani, al cospetto di Faraone: io indurerò il cuore di lui ed ei non lascerà partire il popolo. E tu gli dirai: Queste cose dice il Signore: Israele è il figliuol mio primogenito. Io ti ho detto: Lascia andare il mio figliuolo affinchè mi serva, e non hai voluto lasciarlo partire: ecco che io darò morte al tuo figliuolo primogenito. Andò dunque Mosè, e ritornatone a Ietro suo suocero, gli disse: Io me ne anderò per tornare a' miei fratelli in Egitto e vedere se sono ancor vivi. Ietro gli disse: Va in pace. Prese adunque Mosè la sua moglie e i suoi figliuoli, e li pose sopra un asino, e se ne tornò in Egitto, portando in mano la verga, o scettro di Dio (2). »

Un antico poeta di nome Ezechiele compose una tragedia in versi greci, intitolata Mosè, ed un dramma sull'uscita dall'Egitto, di cui Eusebio cita considerevoli frammenti, dove si leggono i fatti medesimi che nella scrittura: l'esposizione di Mosè sul Nilo, l'adozione di lui per parte della figliuola del re, la sua fuga nella terra di Madian, le sue nozze con Sefora, il padre della quale era insieme re e pontefice. Il poeta vi aggiugne solo una circostanza, cioè un sogno che Mosè racconta al suo suocero. Parevami di vedere, egli dice, in un luogo altissimo, un trono sterminato che toccava il cielo, su cui stava assiso un augusto personaggio, con diadema in capo e un grande scettro nella mano sinistra: ei mi fe' cenno colla destra e mi accostai al trono. Allora mi diede il diadema reale e lo scettro, e mi disse d'assidermi su quel magnifico trono che ei lasciò vacante. Mentre io stava contemplando il vasto universo e al di sotto della terra, e al di sopra dei cieli, ecco cadermi a' piedi gran numero di stelle: io le conto, l'una dopo l'altra, ed elle si avanzano come esercito ordinato in battaglia. Preso da spavento, io mi svegliai. Gli disse il suocero: O mio ospite, questo è un buon presagio che Dio ti manda. Oh possa io trovarmi in vita quando queste cose si avvereranno! Tu innalzerai un trono di gloria; tu sarai il signore e il capo degli uomini; tu hai contemplato tutta la terra abitabile, e quanto sta sotto e sopra il cielo di Dio; ciò vuol dire che tu vedrai quello che è, quello che è stato e quello che sarà (3). Sembra che il poeta abbia imitato in questo racconto il sogno di Giuseppe; ma da ciò pur sempre si vede che la storia di Mosè non doveva essere ignota al mondo letterario della Grecia; e noi più innanzi vedremo quel che ne dicono due altri fra' più dotti autori di quella nazione, cioè Diodoro di Sicilia e Strabone.

Mosè era per viaggio e stava per passar la notte in un luogo, allorchè il Signore si presentò a lui, e minacciollo di torlo di vita con subitanea malattia. Egli avea indugiato a circoncidere il minore dei figli suoi, a lui toccando il dar esempio, come futuro legislatore degli ebrei: Dio il minaccia di morte per fargli in-

(1) Deut. 18, 15. (2) Exod. 4.

(3) Euseb. Praep. l. 9, c. 29.

tendere qual perfezione egli richiegga da que' ch'ei sublima sì alto. Sefora vedendo lo sposo suo in pericolo della vita « prese tosto una pietra molto affilata, e circoncise il suo figliuolo, e toccò i piedi di lui e disse: Sposo di sangue sei tu per me. E quegli lo lasciò stare dopo che ella ebbe detto: Sposo di sangue a motivo della fatta circoncisione. E il Signore disse ad Aronne: Va nel deserto incontro a Mosè. Andogli incontro fino al monte di Dio, e baciollo. E Mosè raccontò ad Aronne tutte le cose per le quali il Signore lo aveva mandato, e i prodigi che gli avea ordinato di fare. E andarono insieme a raunare tutti i seniori de' figliuoli d'Israele. E Aronne ripetè tutte le parole dette dal Signore a Mosè; e questi fece i miracoli in presenza del popolo. E il popolo credette: e intesero come il Signore visitava i figliuoli d'Israele, e avea mirata la loro afflizione, e prostratisi lo adorarono (1).

« Dopo di ciò andarono Mosè e Aronne a dire a Faraone: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Lascia andare il mio popolo, affinchè mi offerisca sacrifizio nel deserto. Ma quegli rispose: Chi è il Signore, onde io debba udir la sua voce e lasciar andar Israele? non so chi sia il Signore, e non lascerò andare Israele. Disser quegli: Il Dio degli ebrei ci ha chiamati, affinchè andiamo tre giornate di strada nella solitudine a sagrificare al Signore Dio nostro, perchè non venga sopra di noi la peste o la spada. Disse loro il re d'Egitto: Per qual motivo voi Mosè ed Aronne disturbate il popolo da' suoi lavori? andate alle vostre incumbenze. E disse Faraone: Il popolo è grande nel paese: vedete come la moltitudine si è aumentata: quanto più se li lascerete respirare dai lavori? Allora adunque comandò a' soprastanti de' lavori ed agli esattori del popolo, dicendo: Voi non darete più come prima le paglie al popolo per fare i mattoni; ma vadano essi a raccoglier le stoppie. E imporrete loro la stessa quantità di mattoni di prima senza diminuzione alcuna: perocchè hanno bel tempo, e per questo gridano e dicono: Andiamo a sacrificare al nostro Dio. Sieno oppressi co' lavori, e li dieno compiti affinchè non dieno retta alle ciance. »

Intridevasi la paglia col mattone, o mescolavasi con la terra pesta, per darle maggior consistenza: « Andarono adunque i soprastanti de' lavori e gli esattori, e dissero al popolo: Faraone così dice: Io non do a voi le paglie. Andate a raccoglierne dove potete trovarne: e non si sbasserà nulla del vostro lavoro. E il popolo si disperse per tutta la terra d'Egitto a raccoglier le paglie. E i soprastanti de' lavori li pressavan dicendo: Compite il vostro lavoro dì per dì, come solevate quando vi si davan le paglie. E furono flagellati i maestri de' lavori de' figliuoli d'Israele dagli esattori di Faraone, i quali dicevano: Per qual motivo non avete compito ieri e oggi la quantità dei mattoni secondo il solito? E i capi de' figliuoli d'Israele andarono gridando a trovare Faraone, e dissero: Per qual motivo tratti male così i tuoi servi? Non si danno a noi le paglie, e ci si ordinano i mattoni come prima: ecco che noi tuoi servi siamo straziati co' flagelli, e si fa ingiustizia al tuo popolo. Disse egli: Siete gente infingarda, e per questo dite: Andiamo a far sacrifizi al Signore. Andate dunque a lavorare: non vi saran date le paglie, e darete il solito numero di mattoni. E i capi de' figliuoli d'Israele si vedevano a mal partito, perocchè dicevasi loro:

(1) Exod. 4, 25-31.

Non si diminuirà nulla de' mattoni da farsi dì per dì. E usciti da Faraone, s'imbatterono in Mosè e Aronne, i quali aspettavano colà presso. E disser loro: Il Signore vegga e giudichi; perocchè voi ci avete messi in cattivo odore dinnanzi a Faraone e a' servi di lui, e gli avete posta in mano la spada perchè ci uccida. E si rivolse Mosè al Signore, e disse: Signore, per qual motivo hai tu afflitto questo popolo? perchè mi hai tu mandato? Imperocchè dopo che io son venuto a trovar Faraone per parlargli in tuo nome, egli ha afflitto il tuo popolo, e tu non li hai liberati (1). E il Signore disse a Mosè: Or tu vedrai quel ch'io farò a Faraone: perocchè forzato da mano forte li lascerà andare, e forzato da man gagliarda li caccerà dalla sua terra. E il Signore parlò a Mosè dicendo: Io il Signore, il quale apparii ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe qual Dio onnipotente, e non rivelai ad essi il mio nome Adonai. E fermai con essi il patto di dar loro la terra di Canaan, la terra del loro pellegrinaggio, e in cui furono forestieri. Io ho uditi i gemiti dei figliuoli d'Israele per la oppressione che soffron dagli egiziani, e mi son ricordato del mio patto. Per questo di' tu ai figliuoli d'Israele: Io il Signore, il quale trarrovvi di sotto al giogo degli egiziani e vi libererò dalla schiavitù, e vi riscatterò, steso il mio braccio, con grandi vendette. E voi prenderò per mio popolo, e io sarò vostro Dio: e conoscerete che io sono il Signore Dio vostro, che vi avrò tratti di sotto al giogo degli egiziani. E vi introdurrò nella terra, la quale, alzata la mia mano, io giurai di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: e la darò a voi in dominio, io il Signore. E Mosè raccontò ogni cosa a' figliuoli d'Israele; i quali non si acquietarono a motivo dell'affanno del loro cuore e delle fatiche gravissime (2). »

Mosè era allora in età di ottant'anni, Aronne di ottantatrè, Amram, padre loro, era morto di cento trentasett'anni; di cento trentatrè Caath loro avo, e Levi lor bisavolo all'età di cento trentasette anni. Aronne avea presa per moglie Elisabetta, figlia d'Aminadab, sorella di Naasson, principe della tribù di Giuda, la quale gli partorì Nadab, Abiu, Eleazaro e Itamar. Eleazaro avea pur menata una moglie che gli generò Finees.

E il Signore parlò di nuovo a Mosè e gli disse: « Va, e parla a Faraone re d'Egitto, che lasci partire dalla sua terra i figliuoli d'Israele. Rispose Mosè al Signore: Tu vedi come i figliuoli d'Israele non mi danno retta: e come mi darà retta Faraone, particolarmente essendo io inetto a parlare?... E il Signore disse a Mosè: Ecco che io ti ho costituito dio di Faraone: e Aronne tuo fratello sarà tuo profeta. Tu dirai a lui tutto quello che io ordino a te: ed egli dirà a Faraone che lasci partire dal suo paese i figliuoli d'Israele. Ma io indurerò il cuore di lui, e moltiplicherò i segni e i prodigi miei nella terra d'Egitto; ed ei non vi ascolterà, e io stenderò la mia mano sopra l'Egitto, e ne trarrò i figliuoli d'Israele, esercito e popolo mio dalla terra di Egitto per mezzo di grandi vendette. E conosceran gli egiziani che io sono il Signore (3). »

Questa è la seconda volta che Dio annunzia ch'egli indurerà il cuore di Faraone; ma quelli che conoscono un poco la grammatica ebraica, non si stupiranno di questo modo di parlare. I verbi in ebraico hanno quattro coniugazioni attive; la prima esprime la semplice azione, come: egli ha indurato; la terza vi aggiugne alcun che di composto, come:

(1) Exod. 5. (2) Ibid. 6. (3) Ib. 7, 1-5.

egli ha fatto, egli ha lasciato indurare, egli ha comandato o permesso d'indurare. Ora la prima usasi spesso per la terza, come quando dicesi che Saule pubblicò a suon di tromba per tutto il paese, in cambio di dire, fece pubblicare (1). Qui dunque, l'annunziare che fa Iddio, ch'egli indurerà il cuore di Faraone, intender si dee ch'egli lo lascerà indurare; e però vedrem questo re indurar per proprio fatto il suo cuore, a dispetto di tanti miracoli fatti per ammollirlo.

« Andati adunque Mosè e Aronne a trovar Faraone, fecero come il Signore avea lor comandato: e Aronne gettò la verga dinnanzi a Faraone e dinnanzi a' servi di lui; e quella si cangiò in serpente. Ma Faraone chiamò i sapienti e i maghi: e questi ancora, mediante gl' incantesimi egiziani e mediante certi segreti, fecero il simile (2). E gettarono ognun di essi le loro verghe, le quali si mutarono in dragoni: ma la verga di Aronne divorò le loro verghe. E s'indurò il cuore di Faraone; e non li ascoltò, come il Signore avea ordinato (3). »

Dio aveva fatto Mosè suo inviato, suo ministro plenipotenziario; nè qui sta il tutto: egli ne avea fatto un dio, il dio di Aronne e il dio di Faraone. Come tale, Mosè dovea rivelarsi agli uomini con divine azioni o miracoli; il che sta egli appunto per fare: e i suoi nemici medesimi saran costretti a rendergli testimonio.

Gli empi de' tempi moderni mossero contro i miracoli varie obbiezioni, chè intricar le idee si è la grand' arte loro. Per fare svanire i loro prestigi, basteranno alcune semplicissime dimande, insieme colla risposta, che ognuno ad esse troverà nel senso comune.

Pria di tutto, che cosa è un miracolo? Fra tutte le definizioni, noi scegliam quella d'un famoso miscredente, affinchè niun miscredente subalterno possa trovarvi che dire. Un miracolo, dice adunque G. G. Rousseau, è un fatto speciale, un atto immediato della potenza divina, un sensibile cangiamento nell'ordine della natura, una eccezione reale e visibile alle sue leggi.

Può Dio far miracoli? dice lo stesso: e risponde: Cotesta quistione, trattata in sul serio sarebbe empia se non fosse assurda; e castigando colui che la risolvesse negativamente gli si farebbe troppo onore: basterebbe rinchiuderlo come pazzo (4).

Ma l'ordine, le leggi della natura che cosa sono? E come le conosciam noi? Noi le conosciamo unicamente per l'esperienza generale che ci mostra i medesimi effetti costantemente riprodotti nelle medesime circostanze. Noi chiamiamo *leggi* le cause di tali costanti effetti, e chiamiamo *ordine* il complesso di queste leggi.

Finalmente, come si può saper certo che un fatto particolare è un miracolo, un cangiamento sensibile nell'ordine della natura, una eccezione reale e visibile alle sue leggi? La risposta non è difficile. Noi conosciamo l'eccezione in quel modo stesso che la regola, cioè col senso comune. Infatti, solo per la testimonianza universale, pel comune consenso noi sappiam con certezza che un fenomeno è naturale o conforme alle leggi ed all'ordine costante della natura. Allorchè dunque cotesta medesima testimonianza o immediatamente o mediatamente certifichi che un fatto, un fenomeno qualunque è un cangiamento sensibile nell'ordine della natura, una eccezione reale e visibile alle sue leggi, la realtà di questo cangiamento o di questo miracolo è certa, com'egli è certo esservi ordine e leggi della na-

(1) I Reg. 13, 3. (2) Plin. Nat. hist. l. 30, c. 1.

(3) Exod. 7, 10-13. (4) Lett. de la montagne.

tura; e chiunque non vuol credere su questo punto alla testimonianza generale degli uomini, non può ragionevolmente prestarle fede in alcun altro punto; nè può più conoscer l'ordine della natura e le sue leggi, e neppur sapere se vi son leggi e un ordine reale nella natura (1).

Ma, dirà taluno, non parla forse anche di miracoli il paganesimo? Ne parli pure, ciò prova che in ogni luogo si credette alla possibilità dei miracoli, e che dovunque si credette che i veri miracoli sono una prova del divino intervento. Se non che di tutti questi prodigi, narrati per udita da Tito Livio, Tacito, Filostrato, non ve n'ha pur uno la cui realtà venisse dal senso comune comprovata. Noi li verremo esaminando di mano in mano che i tempi ce li rechino innanzi, e vedremo che, paragonati co' miracoli registrati nei libri sacri, avvien loro quel che ai serpenti degli incantatori egiziani: la menzogna è divorata dalla verità. Ed invero, può egli darsi qualcosa di comparabile a quella stupenda serie di miracoli di Mosè e di Gesù Cristo? Miracoli che abbracciano tutti i tempi e tutti i luoghi; miracoli che furono fatti al cospetto del cielo e della terra, innanzi a migliaia di testimoni cui importava contraddirli; miracoli che avean per intento, non di lusingar le passioni degli uomini, ma d'istruire e riformare il mondo; miracoli, i due più stupendi de' quali, il popolo ebreo e il popolo cristiano, esistono sempre inesplicabili ad un tempo, e incontestabili alla ragione umana.

Taluni suppongono che Dio, per fare un miracolo, è costretto mutare in qualche cosa il disegno della sua provvidenza. Povere menti che s'immaginano Dio eguale a loro, nè sanno che l'eterna sua sapienza arriva da una estremità all'altra con forza, e dispone con soavità ogni cosa! Essa ha creato, come trastullandosi, l'universo, ed essa nello stesso modo il mantiene; ciò ch'ella fa tuttodì è ancor più ammirabile di ciò che fa solo di rado; se non che la mente nostra vi si avvezza, e quindi non n'è più scossa. A lungo andare gli uomini crederebbero che le cose vanno così da sè stesse e per una cieca necessità; ma la divina Sapienza, che ciò previde, riserbossi in eterno certi fatti, non più meravigliosi, ma più straordinari, per risvegliare la nostra attenzione e rammentarci ch'essa guida il tutto secondo suo volere. Le maraviglie d'ogni dì, e le maraviglie più rare, tutte si riferiscono al gran fine di tutte le cose, la gloria di Dio e la salute degli uomini.

Così, secondo che la Sapienza medesima c'insegna, essa fu che liberò il popolo santo dalla nazione che l'opprimeva. « Ella entrò nello spirito del servo di Dio, ed egli stette a petto dei regi tremendi con prodigi e meraviglie. E rendè ai giusti la mercede di lor fatiche, e per maravigliosa via li condusse, e ad essi fece ombra di giorno, e di notte supplì al chiaror delle stelle: li trasportò per mezzo al mar Rosso, e li travalicò per mezzo alle acque profonde e sommerse nel mare i loro nemici, e dal profondo abisso li gettò a galla, onde acquistarono i giusti le spoglie degli empi (2). Viaggiarono per deserti disabitati, e alzaron capanne in luoghi deserti, si affrontarono coi loro nemici e si vendicarono dei loro avversari. Erano assetati, e t'invocarono, e sgorgò acqua per essi da altissimo masso, e il ristoro alla sete da dura pietra. Perocchè in quella guisa che furon puniti i loro nemici

(1) Essai sur l'indiff. en mat. de religion t. 4, ch. miracles.

(2) Sap. 10.

rimasi senz'acqua da bere, mentre i figliuoli d'Israele godevano per averne abbondanza... E gli uni tu li ponesti qual padre per ammonirli, gli altri poi qual re inesorabile li mettesti alla tortura per condannarli... ed in pena degli stolti ed iniqui lor pensamenti, secondo i quali eglino adoravano muti serpenti e bestie vili, tu mandasti contro di loro una turba di muti animali a farne scempio, affinchè conoscessero, che per quelle cose, per le quali uno pecca, per le medesime è tormentato. Imperocchè alla onnipotente tua mano, la quale da informe materia aveva creato il mondo , non era difficile il mandar contro di loro una moltitudine di orsi, o di feroci lioni, o fiere di nuova specie ed ignote, piene di furore, e spiranti fiato di fuoco, o che spandessero odor di fumo, o vibrassero dagli occhi scintille orrende , delle quali non solo i morsi avrebbon potuto sterminarli , ma anche la sola vista farli morir di paura; ma anche senza nulla di questo potevano essere uccisi in un fiato, perseguitati dalle proprie loro azioni, e dispersi ad un soffio di tua possanza: ma tu le cose tutte disponi con misura, numero e peso, perocchè tu solo hai sempre potere d'avanzo, e chi può resistere al robusto tuo braccio? perocchè il mondo tutto dinnanzi a te è come il tratto della bilancia, e come una goccia di rugiada, che cade sulla terra al mattino. Ma tu hai misericordia di tutti perchè tutto puoi, e dissimuli i peccati degli uomini per amor della penitenza, perocchè tu ami tutte le cose che esistono, e non ne odii veruna di quelle che da te furon fatte; conciossiachè se tu odiata l'avessi, noll'avresti ordinata, nè fatta. E come durar potrebbe una cosa se tu nol volessi, o conservarsi quello che non fosse stato voluto da te? Ma tu sei buono verso tutte le cose, perchè sono tue, o amatore delle anime (1). »

Per le quali parole si vede che se Dio percuote l'Egitto il fa più per convertirlo, che per castigarlo. Col liberar gli ebrei dalla servitù degli egiziani ei voleva liberare gli egiziani da una ben più misera servitù. Gli ebrei erano assoggettati per forza ad uomini; gli egiziani erano per superstizione assoggettati a bestie; la qual cosa è sì vera che, leggendo nella geografia di Strabone la descrizione dell'Egitto, tu credi legger la descrizione d'un serraglio di belve. Qui il governo e la città del bue; colà il governo e la città della vacca: da un lato il governo e la città del cane; dall'altro il governo e la città del gatto: dove il governo e la città del lupo; e dove del lione; più sotto il governo e la città del becco, e più in su il governo e la città del cocodrillo. Altro non eravi che nomi di bestialità. Ogni provincia, ogni città avea la sua specie di bestie cui essa adorava. Vi erano terre i cui redditi erano assegnati al mantenimento di questi animali; e uomini e donne illustri destinati all'uffizio di custodirli in sacri palagi, di tener loro compagnia, di servirli e cibarli d'ogni sorta di squisite vivande, come a dir pesci tagliati a fette, fior di farina bollita nel latte, focacce d'ogni qualità fatte con miele e carne d'oca lessa o arrostita. Quelli che vivean di carne cruda eran pasciuti d'uccelli di varie specie. Oltre di ciò eran lavati in bagni tiepidi e profumati de' più preziosi e odoriferi unguenti, e posti a giacere sopra ricchissimi tappeti. La carica poi di custodire e cibar tutti questi animali sacri tramandavasi da padre in figlio, ed anzichè abbietta, era in sì gran pregio appo gli egiziani, che le persone da cui era esercitata n'avean

(1) Sap. 11.

gloria grandissima, e portavano insegne d'onore, e chi le vedeva e riconosceva s' inginocchiava dinnanzi a loro.

Chi avesse ucciso a posta alcuno di siffatti sacri animali era condannato a morte; che se l' uccisione era stata involontaria, la pena veniva rimessa a discrezione del sacerdote. Ma se alcuno uccideva, anche involontariamente, un gatto, un falco o un ibi, era senza remissione posto a morte; anzi spesso, in somiglianti contingenze, il popolo, non potendo rattenere il suo furore, scagliavasi su quell'infelice, e lo ammazzava senz'altra forma di processo. Diodoro siculo racconta a questo proposito l'esempio notàbile d'un romano, il quale avendo per inavvertenza ucciso un gatto, fu messo in brani dal popolo, che non ebbe alcun riguardo nè all'interposizione di parecchi ragguardevoli personaggi mandati dal re per ottenere la grazia, nè alla possanza dei romani, in tempo in cui appunto stavano per fermar pace con loro (1). Se alcuno trovava per caso alcuna di queste bestie fatta cadavere, tenevasi a una certa distanza da essa, con grandi piagnistei protestandosi d'averla trovata estinta. In una parola, nulla era più sacro per gli egiziani di queste cotali divinità finchè vivevano. Quando moriva un gatto in qualche casa, tutta la famiglia radevasi le sopracciglia; e se un cane, radevasi tutto il corpo, nè uso alcuno più facea delle provvigioni che si trovasse avere. I cadaveri poi di questi animali erano avvolti in lini finissimi e, imbalsamati con olio di cedro e altre preparazioni aromatiche, venivano messi in urne consacrate.

Anche a'dì nostri, vicino alla città di Bubaste si trovano sterminati sepolcri, pieni di cadaveri di gatti preziosamente imbalsamati; perocchè Bubaste, o la città de' gatti, appunto era il cimitero nazionale, o meglio il panteon di questi animali.

È probabile che al tempo di Mosè le cose ancor non fossero giunte all'eccesso cui giunsero a' tempi d'Erodoto, di Diodoro e di Strabone; ma non è a dubitare che siffatta mostruosa superstizione non avesse fin d'allora poste profonde radici; ond'è che per guarirne gli egiziani Dio li percuote con ripetuti colpi, principiando dal Nilo, che era un de' principali oggetti del loro culto.

« Disse ancora il Signore a Mosè: Di' ad Aronne: Prendi la tua verga e stendi la tua mano sopra le acque d'Egitto, e sopra i loro fiumi, e rivi, e paludi, e su tutti i laghi di acque, affinchè si cangino in sangue: e sangue sia in tutta la terra d' Egitto, tanto nei vasi di legno come in quei di pietra. E fecer Mosè e Aronne conforme avea ordinato il Signore: e quegli, alzata la verga, percosse l'acqua del fiume alla presenza di Faraone e de' suoi servi; e quella si converse in sangue. E i pesci che eran nel fiume morirono, e il fiume si corruppe, e non poteano gli egiziani bere l'acqua del fiume, e sangue fu per tutta la terra d'Egitto (2). »

Gli egiziani riguardavano il Nilo come una immagine sensibile del creatore e conservatore dell'universo, nè al tutto senza fondamento; perocchè come l'universo tien da Dio l'esistenza e la bellezza sua, così l'Egitto tien l'una e l'altra dal Nilo. Ma gli egiziani non istettero contenti a questo: quel fiume non fu più altro per essi che una manifestazione di quel Dio che, sotto forma visibile, vivificava e conservava la terra loro (3), e come tale ebbe culto e sacerdoti. Per torli d'inganno, e

(1) Diod. Sic. l. 1. (2) Exod. 7, 19-21.

(3) Champollion, Panthéon égyptien, Cnouphis-Nilus.

sanarli di questa superstiziosa esagerazione, il Signore, alla voce di Mosè, cambia in sangue le sue acque e diventar lo fa cagion di morte per gli stolti suoi adoratori, anzichè fonte di vita. Il qual castigo, che durò sette giorni, mostrava loro ad evidenza che il Nilo, insiem con tutti gli animali ch'esso racchiude e con tutta la fecondità che esso comunicava all'Egitto, stava in mano del Signore predicato da Mosè e da Aronne; che non bisognava adorare la creatura, l'elemento liquido, ma il creatore che tutto fa e muta a voglia sua.

Dio voleva inoltre dare un altro ammaestramento. Gli egiziani aveano annegati nel Nilo i figliuoli degli ebrei, e il fiume invece dell'acqua sua pura, offre loro dappertutto il sangue di quelle innocenti vittime. Tale si è la considerazione che intorno a questo prodigio fa il libro della Sapienza (1).

Gli uomini di buona volontà profittar potevano di questi terribili avvisi e rientrar in sè stessi; ma così non fe' Faraone; chè i suoi maghi, fattasi recar dell'acqua, verisimilmente dal mare che non era lontano, la fecero essi pure comparir come sangue: egli, al veder questo, siccome avea predetto il Signore, indurò il proprio cuore e, senza dare ascolto a Mosè, tornossene, come nulla fosse, al suo palazzo.

Gli egiziani intanto si posero a scavar la terra intorno al fiume per trovar acqua da bere, non essendo più tale quella del fiume (2). Ma, come narra Filone, da tutte le aperture fatte nella terra usciva sangue come da un corpo trafitto di spada (3); sì che una gran turba di popolo, come lo stesso libro della Sapienza dà ad intendere, ebbe a morire (4).

La prima piaga non avea guari tocco Faraone nè i suoi ministri; perocchè, ben provveduti com'erano di vino e di altri liquori, potevano facilmente far senza dell'acqua. Ma ecco uscir dal fiume una seconda piaga che avrà maggiore effetto. Per comando di Dio, trasmessogli da Mosè, Aronne stese la mano sopra i fiumi, e sopra i rivi e le paludi, e tosto tutta la terra d'Egitto brulicò di rane, sì che n'entrarono nella casa, nella camera e fin dentro il letto del re, e nelle case de' suoi officiali, e in quelle di tutto il popolo, e nei forni, e nella pasta. I maghi vennero ad accrescer vie più il male, perocchè anch'essi fecero uscir allora dalla terra altre rane, ma con loro gran confusione non poterono cacciarle quando vollero. Questi animali affliggevan dunque tutto l'Egitto, nè vi era modo di liberarsene; morti, ammorbavano l'aria e l'acqua, vivi, ogni cosa imbrattavano col lor contatto, facean ribrezzo agli occhi per la loro difformità, assordavan gli orecchi col continuo gracidar loro, quasi avesser con ciò voluto ricordare agli egiziani i vagiti di tante migliaia di bambini da lor gettati già nel medesimo fiume da cui essi uscivano.

Vinto Faraone chiamò a sè Mosè e Aronne, e disse loro: « Pregate il Signore che tolga da me e dal popolo mio le ranocchie: e io lascerò che vada il popolo ad offerire sacrifizio al Signore... » Ei non dice più: Chi è il Signore, onde io debba udir la sua voce? Egli sa e confessa omai esser desso il supremo Signore di tutte le cose. E Mosè, per farnelo sempre più persuaso gli dice: « Determina tu a me il tempo in cui debba pregar per te e pe' tuoi servi e pel tuo popolo, affinchè sian discacciate le ranocchie lungi da te e dalla tua casa e dai tuoi servi e dal tuo

(1) Sap. 11, 7 e 8. (2) Exod. 7. (3) Phil De vita Mosis l. 1. (4) Sap. 11, 9.

popolo: e restino solo nel fiume. Rispose egli: Domane. E quegli disse: Farò come tu domandi, affinchè tu conosca che non avvi chi sia come il Signor Dio nostro.

» E il Signore fece come avea domandato Mosè: e morirono le ranocchie delle case, delle ville e delle campagne. E ne raunarono mucchi immensi, e la terra ne fu infettata. Ma Faraone veggendo che gli era dato respiro, si ostinò in cuor suo e non li ascoltò, conforme avea ordinato il Signore. »

Ed ecco sopravvenir una piaga ancor più schifosa, che confonderà i maghi. Aronne, per comando avutone da Mosè da parte di Dio, « stese la mano: e colla verga percosse la polvere della terra, e ne nacquer zanzare infeste agli uomini e a' giumenti: tutta la polvere della terra si cambiò in zanzare per tutta la terra d'Egitto. E tentaron similmente i maghi co' loro incantesimi di far nascere zanzare, e non poterono: e le zanzare erano tanto sugli uomini come sugli animali. E i maghi dissero a Faraone: V'ha qui il dito di Dio. » Essi per tal modo confessavano che nulla eravi di divino in tutto quel ch'essi avean fatto fin allora; ma solo un giuoco di destrezza, un prestigio, o l'effetto di qualche arcana scienza che non escludeva l'intervento di satana: mentre all' opposto certamente Dio era intervenuto ne' prodigi da Mosè operati. Questa confessione avrebbe dovuto smuover Faraone; ma il suo cuore indurito non si commosse conforme il Signore aveva ordinato. Una tradizione orientale dice che i due maghi si convertirono sinceramente, e soffriron anche la morte per la vera fede (1).

Nè tardò a sopraggiungere la quarta piaga: « E il Signore disse ancora a Mosè: Alzati di buon mattino e presentati a Faraone: perocchè egli andrà alle acque; e dirai a lui: Queste cose dice il Signore: Lascia andare il mio popolo, affinchè mi offerisca sacrifizio. Che se tu nol lascerai andare, ecco che io manderò contro di te e contro i tuoi servi e contro il tuo popolo e contro le tue case ogni specie di mosche: e le case degli egiziani, e tutti i luoghi dov'ei faranno dimora si riempiranno di mosche di vario genere. E mirabile renderò in quel dì la terra di Gessen, dove sta il mio popolo, perchè ivi non saranno mosche, affinchè tu conosca che io il Signore sono nel mezzo di quella terra. E farò distinzione tra 'l popol mio e il popol tuo: domane avverrà questo prodigio. E così fece il Signore: E venne la mosca molestissima nelle case di Faraone e de' suoi servi, e in tutta la terra d'Egitto: e la terra fu guasta da tali mosche. E Faraone chiamò Mosè ed Aronne, e disse loro: Andate e sacrificate al vostro Dio in questo paese. Ma disse Mosè: Ciò non può farsi, perocchè al Signor Dio nostro sacrificheremo quello che tra gli egiziani è sacrilegio l'uccidere; e se noi immoleremo al cospetto degli egiziani quelle cose che essi adorano, ci lapideranno. Noi faremo tre giorni di strada nella solitudine: e farem sacrifizio al Signor Dio nostro, conforme egli ci ha ordinato. E Faraone disse: Io vi lascerò andare a far sacrifizio al Signor Dio vostro nel deserto: ma non andate più lontano; fate orazione per me. E Mosè disse: Partito che sarò da te, io pregherò il Signore: e domane se n'andranno lungi da Faraone e da' suoi servi e dal suo popolo le mosche: ma non voler più ingannare rattenendo il popolo dall'andare a far sacrifizio al Signore.

(1) Léon de Laborde, Comment. géogr. sur l'Exode, et les Nombres p. 52, 2.

E partitosi da Faraone, Mosè pregò il Signore: il quale fece quello che egli avea domandato; e tolse via d'intorno a Faraone e d'intorno a' suoi servi e al suo popolo le mosche: non ne restò neppur una. E s'indurò il cuore di Faraone in guisa che neppur questa volta lasciò che il popolo partisse (1). »

Dalle cognizioni che ora si han dell'Egitto e' par certo che gli antichi suoi savi riconoscessero in sostanza un Dio solo, il quale manifestavasi e spandevasi sotto tre principali forme, che riproducevansi sotto un maggior numero di forme secondarie. Queste forme o manifestazioni essendo tutte personificate, diventavano, in certo modo, altrettante diverse divinità senza cessar d'essere in sostanza sempre la medesima. Elleno avean non solo l'immagin loro nella trinità umana, l'uomo, la donna, il fanciullo, ma sì pure innumerabili emblemi nella natura animale. L'ariete, capo del gregge, era l'emblema del signor supremo di tutte le cose; lo scarabeo, che dagli egizi era tenuto per l'animale più produttivo di tutti, era l'emblema del creatore; lo sparviero dall'occhio acuto era l'emblema di colui che tutto vede. Il bue, la vacca e altri animali aveano nella lingua misteriosa de' geroglifici analoghi significati; e il volgo, che non conosceva questi arcani, adorava non solo le forme divine, ma anche gli animali che erano i loro simboli geroglifici; o se non li adorava sempre come altrettanti iddii, li venerava tuttavia come sacri. Tali erano il toro, la vacca, il becco, l'ariete, la pecora. Onde gli ebrei non avrebbon potuto immolare alcuno di siffatti animali in presenza degli egiziani, senza esser da essi creduti esecrandi sacrileghi, siccome anche Mosè fe' intendere a Faraone. Ed anche per ciò Iddio castiga quel popolo, per mezzo delle bestie più vili, cioè affin di guarirli dalla loro brutale superstizione; per ciò egli confonde i loro savi, affin di costringerli a pubblicare la verità ch'ei tenevano chiusa; per ciò Mosè scrive tutte le verità necessarie, non già con caratteri emblematici, ma sì con caratteri comuni, affinchè la plebe non fosse più sì facilmente ingannata dai sapienti e dai loro enimmi.

Il Signore mandò Mosè ad annunziare a Faraone, pel dì vegnente, un'atroce pestilenza sopra tutte le bestie ch' erano alla campagna, cavalli, asini, cammelli, buoi e pecore degli egiziani; mentre le bestie appartenenti ai figliuoli d'Israele rimarrebbero illese. L'effetto seguì tosto la minaccia: il giorno appresso gli armenti degli egiziani, che erano nei campi, tutti perirono; ma degli animali de' figliuoli d'Israele nessuno perì. Faraone mandò a vedere, ma pur nondimeno il suo cuore ancora indurossi.

« E il Signore disse a Mosè e ad Aronne: Alzate le mani piene di cenere del focolare; e Mosè la sparga verso del cielo alla presenza di Faraone. E la polvere si spanda per tutta la terra d'Egitto: e ne verranno agli uomini e a' giumenti ulcere e grossi tumori per tutta la terra d'Egitto. E presero la cenere del focolare, e si presentarono a Faraone, e Mosè la sparse per l'aria: e ne vennero ulcere e grossi tumori agli uomini e ai giumenti. E i maghi non potevano stare dinnanzi a Mosè per ragione delle ulcere, che erano addosso a loro, come a tutta la terra d'Egitto. E il Signore indurò il cuore di Faraone, e non li ascoltò, come il Signore avea detto a Mosè. »

Già sovrasta la settima piaga. « E il Signore disse a Mosè: Levati di

(1) Exod. 8.

buon mattino, e presentati a Faraone, e gli dirai: Queste cose dice il Signore Dio degli ebrei: Lascia che il mio popolo vada ad offerirmi sacrifizio. Perocchè io questa volta manderò sul tuo cuore tutti i miei flagelli, e sopra i tuoi servi, e sopra il tuo popolo: affinchè tu conosca che non havvi simile a me in tutta la terra. Conciossiachè adesso stendendo la mano percuoterò di peste te e il tuo popolo, e tu sarai sterminato dalla terra. E a questo fine ti ho sostentato per dimostrare in te la mia possanza, onde celebrato sia il nome mio per tutta la terra. Tu rattieni tuttora il mio popolo, e nol vuoi lasciar partire? Ecco che io domani in questa stess'ora pioverò grandine senza misura, quale mai non fu in Egitto dacchè fu abitato fino al dì d'oggi. Manda adunque sin d'adesso a raunare i tuoi giumenti, e tutto quello che hai in campagna: perocchè e gli uomini e i giumenti e tutto quello che troverassi fuori, e non sia ritirato dalla campagna, venendogli sopra la grandine, perirà. Que'servi di Faraone, che ebbero timore della parola del Signore, fecero che i loro servi e i giumenti si fuggissero nelle case. Ma quelli che non fecero conto della parola del Signore lasciarono stare i loro servi e i giumenti alla campagna. »

Alcun che di simile accader potè all'annunziar che fece Mosè la pestilenza sopra tutti gli animali che erano alla campagna: molti poterono forse fin d'allora esser posti in salvo: inoltre, quando è detto che tutti gli armenti morirono della pestilenza, questo significar può, secondo un modo frequentissimo nella scrittura, che in tutti gli armenti morì un certo numero di bestie, il che punto non toglie che molte fossero salve.

Nella settima piaga « Mosè stese la verga verso del cielo: e il Signore mandò tuoni e grandine e folgori che volteggiavano sopra la terra: e il Signore piovve grandine sopra l'Egitto. E la grandine e il fuoco cadevano misti insieme: e quella fu di tale grossezza che eguale non si vide giammai in tutta la terra d'Egitto, dacchè fu fondata quella nazione. E la grandine flagellò in tutta la terra d'Egitto quanto vi era alla campagna dagli uomini fino a' giumenti: e tutte l'erbe de' campi furon flagellate dalla grandine, e spezzata ogni pianta. Solamente nella terra di Gessen, dove stavano i figliuoli d'Israele, non cadde grandine.

« E Faraone mandò a chiamar Mosè e Aronne, e disse loro: Ho peccato anche adesso; giusto è il Signore, io e il mio popolo siamo empi. Pregate il Signore affinchè cessino i grandi tuoni e la grandine, affinchè io vi lasci andare e non restiate più qua. Disse Mosè: Uscito che io sia dalla città, stenderò le mie mani al Signore, e cesseranno i tuoni e non grandinerà più: affinchè tu conosca che del Signore è la terra. Ma io ben so che tu e i tuoi servi non temete ancora il Signore Dio (1). »

Mosè fece quanto aveva promesso; ma Faraone, vedendo com'era cessata la pioggia e la grandine e i tuoni, aggravò il suo peccato, e s'indurò il cuore di lui e de' suoi servi, e non lasciò partire i figliuoli d'Israele.

« E il Signore disse a Mosè: Va a casa di Faraone: perocchè io ho indurato il cuore di lui e de' suoi servi per eseguire sopra di lui questi miei prodigi. E affinchè tu racconti a' tuoi figliuoli e a' tuoi nipoti quante volte io abbia straziato gli egiziani, facendo sopra di essi i miei prodigi: onde voi conosciate che io sono il Signore. Andarono adunque Mosè ed Aronne a casa di Faraone, e gli dissero: Queste cose dice il Si-

(1) Exod. 9.

gnore Dio degli ebrei: Fino a quando negherai di soggettarti a me? lascia andare il mio popolo ad offerirmi sacrifizio. Che se tu resisti e non vuoi lasciarlo andare, ecco che io domani farò venire le locuste nel tuo paese; le quali ingombrino la superficie della terra a segno che nissuna parte di lei si vegga, ma sia divorato quel che avanzò alla grandine: perocchè elle roderanno tutte le piante che germinano pe' campi. Ed empieranno le tue case, e quelle de' tuoi servi e di tutti gli egiziani, tante di numero quante non ne videro i padri e gli avi tuoi dal dì in cui nacquero sopra la terra fino al dì d'oggi. E voltò le spalle, e si partì da Faraone. Ma i servi di Faraone dissero a lui: Fino a quando soffrirem noi questo scandalo? Lascia andar costoro a fare sacrifizio al Signore Dio loro: non vedi tu come è rovinato l'Egitto? E richiamarono Mosè ed Aronne davanti a Faraone, il quale disse loro: Andate, fate sacrifizio al Signore Dio vostro. Chi son quelli che andranno? Disse Mosè: Noi andremo co' nostri bambini e co' seniori, co' figliuoli e colle figlie, colle pecore e cogli armenti: perocchè ell'è una festa solenne del Signore Dio nostro. E Faraone rispose: Così sia con voi il Signore, come io vi lascerò andare voi e i vostri figliuoli. Chi dubita che voi non abbiate pessime intenzioni? Non sarà così; ma andate soltanto voi uomini, e sacrificate al Signore: perocchè questo avete domandato voi stessi. E immediatamente furon cacciati dalla presenza di Faraone.

» E Mosè stese la verga sopra la terra d'Egitto, e il Signore mandò un vento che abbruciava per tutto quel dì e la notte: e venuto il mattino, il vento che bruciava vi portò le locuste. E queste si sparsero per tutta la terra d'Egitto, e si posarono in tutte le regioni d'Egitto in numero senza numero, quante non erano state prima d'allora, nè saranno di poi. E ingombrarono tutta la superficie della terra, devastando ogni cosa. Fu pertanto divorata l'erba de' campi, e tutti quanti i frutti delle piante avanzati alla grandine, e nulla restò di verde nelle piante e nelle erbe della terra in tutto l'Egitto. Per la qual cosa Faraone chiamò in fretta Mosè ed Aronne, e disse loro: Ho peccato contro il Signore Dio vostro e contro di voi. Ora però perdonatemi il mio peccato ancora per questa volta, e pregate il Signore Dio vostro che tolga da me tal morte. E partitosi Mosè dalla presenza di Faraone, fece orazione al Signore. Il quale fe' soffiar da ponente un gagliardissimo vento che portò via le locuste e gettolle nel mar Rosso: non ne restò neppur una dentro i confini d'Egitto. E il Signore indurò il cuor di Faraone, e non lasciò andare i figliuoli d'Israele.»

Per la nona e penultima piaga, il Signore disse a Mosè: « Stendi la tua mano verso del cielo: e sieno tenebre sopra la terra d'Egitto sì folte che possan palparsi. E Mosè stese la mano al cielo: e furono orrende tenebre per tutta la terra d'Egitto per tre giorni. Un uomo non vedea l'altro, nè si movea da dove stava: ma dove abitavano i figliuoli d'Israele era luce.»

L'orrore di queste tenebre era accresciuto agli egiziani dal non veder nè sole nè stelle nè chiaro pur di fiamma. In quella tetra notte la rea lor coscienza li facea temer d'ogni cosa: il romor dell'acque, le grida di bestie, il cader di foglie. Lugubri fantasmi venivano a porre il colmo al lor terrore; e intanto udivan non lungi da loro esultar di gioia gl'israeliti, i quali continuavano a goder la luce del cielo; si congra-

tulavano con essi della lor fortuna, li ringraziavano del non coglier essi quest' occasione di vendicarsi delle ingiurie ricevute, e ne chiedean loro perdono (1).

«E Faraone chiamò Mosè ed Aronne e disse loro: Andate, sacrificate al Signore: restino solamente le vostre pecore e i vostri armenti; i vostri bambini vadan con voi. Disse Mosè: Le ostie ancora e gli olocausti darai tu a noi, affinchè li offeriamo al Signore Dio nostro. Tutti i greggi verran con noi: non ne rimarrà una zampa: son necessari pel culto del Signore Dio nostro, particolarmente non sapendo noi quel che debba immolarsi fino a tanto che siamo giunti in quel luogo. Ma il Signore indurò il cuore di Faraone, e non volle lasciarli andare. E Faraone disse a Mosè: Levamiti dinnanzi, e guardati dal comparir più alla mia presenza: la prima volta che ci verrai morrai. Rispose Mosè: Sarà come tu hai detto: non vedrò più la tua faccia (2). »

Disse poi ancora: « Queste cose dice il Signore: A mezzanotte io entrerò in Egitto: e morranno tutti i primogeniti nella terra d'Egitto, dal primogenito di Faraone, che siede sul trono di lui, fino al primogenito della schiava, la quale sta alla macina, ed anche tutti i primogeniti de' giumenti. E saranno strida grandi per tutta la terra d'Egitto, quali nè furon prima, nè saranno di poi. Ma tra' figliuoli d'Israele, dall'uomo fino alle bestie, non abbaierà un cane: affinchè conosciate quanto prodigiosa distanza ponga Dio tra gli egiziani e Israele. E verranno tutti questi tuoi servi a trovarmi, e mi adoreranno dicendo: Parti tu e tutto il tuo popolo governato da te: dopo di ciò noi partiremo. E pieno di sdegno partissi da Faraone (3).» Mosè era già divenuto un personaggio di gran conto nella terra d'Egitto, così presso i ministri del re, come presso il popolo.

« Disse ancora il Signore a Mosè e ad Aronne nella terra d'Egitto: Questo mese sarà per voi principio de' mesi: sarà il primo tra i mesi dell'anno. Parlate a tutta l'adunanza de' figliuoli d'Israele, e dite loro: il decimo giorno di questo mese prenda ciascuno un agnello per famiglia e per casa. Che se il numero è minore di quello che può bastare a mangiare l'agnello, prenderà il suo vicino che gli sta allato di casa per fare il numero d'anime sufficiente a mangiare l'agnello. Or l'agnello sarà senza macchia, maschio, dell'anno: e collo stesso rito prenderete anche il capretto. E lo serberete fino al quattordicesimo giorno di questo mese: e tutta quanta la moltitudine dei figliuoli d'Israele lo immolerà alla sera. E prenderanno del sangue di esso, e ne metteranno sopra l'una parte e l'altra della porta, e sull'architrave della porta delle case, nelle quali lo mangeranno. E mangeranno quella notte le carni arrostite al fuoco, e pane azzimo con lattughe salvatiche. Non ne mangerete niente di crudo, nè di cotto nell'acqua, ma solamente arrostito al fuoco: mangerete la testa e i piedi e gl'intestini di esso. Nulla di esso rimarrà al mattino: se qualche cosa n'avanza, la brucerete col fuoco. E lo mangerete in questa maniera: Avrete cinti i fianchi, le scarpe a' piedi e i bastoni in mano, e mangerete in fretta: perchè è la Fase (cioè il transito) del Signore. Imperocchè io passerò in quella notte per la terra d'Egitto, e percuoterò tutti i primogeniti nella terra d'Egitto dagli uomini sino alle bestie: e di tutti gli dèi dell'Egitto prenderò vendetta

(1) Sap. 17 e 18. (2) Exod. 10.

(3) Exod. 11.

io il Signore. E quel sangue sarà per voi il segnale delle case nelle quali vi troverete: e io vedrò il sangue, e vi trapasserò: e non cadrà sopra di voi la piaga sterminatrice allorchè io percuoterò la terra d'Egitto. Or questo giorno sarà memorabile per voi; e qual di solenne del Signore lo festeggerete con perpetuo culto nelle venture vostre generazioni. Per sette giorni mangerete pane azzimo; fino dal primo giorno non resterà lievito nelle case vostre: se alcuno mangerà del fermentato, dal primo dì fino al settimo, sarà recisa quell'anima da Israele. Il primo dì sarà santo e solenne, e il settimo sarà venerato con eguale solennità: in essi non farete alcun'opera servile, tolto quello che spetta al mangiare. E osserverete la festa degli azzimi; imperocchè in quello stesso dì io trarrò il vostro esercito dalla terra d'Egitto.»

Partitosi adunque per l'ultima volta dal cospetto di Faraone, « Mosè convocò tutti i seniori d'Israele e disse loro: Andate, prendete l'animale per ciascuna delle vostre famiglie, e immolate la pasqua. E bagnate un mazzetto d'issopo nel sangue che sarà sulla soglia, e aspergetene l'architrave, e l'una e l'altra parte della porta: nissuno di voi esca fuori della porta di sua casa fino alla mattina. Imperocchè passerà il Signore che flagellerà gli egiziani, e quando vedrà il sangue sull'architrave, e all'una ed all'altra parte della porta, passerà oltre la porta di questa casa, e non permetterà che entri nelle case vostre lo sterminatore, e faccia danno. Osserva questo comando come inviolabile per te e pe' tuoi figliuoli in eterno. E quando sarete entrati nella terra che il Signore darà a voi, conforme ha promesso, osserverete queste cerimonie. E quando diranno a voi i vostri figliuoli: Qual rito è questo? Voi direte loro: Questa è la vittima del passaggio del Signore, quando egli trapassò le case de' figliuoli d'Israele in Egitto, flagellando gli egiziani e salvando le nostre case. E il popolo prostratosi adorò (il Signore).

» E andarono i figliuoli d'Israele, e fecero come avea il Signore ordinato a Mosè e ad Aronne. Quand'ecco alla mezzanotte il Signore percosse tutti i primogeniti nella terra d'Egitto, dal primogenito di Faraone, che sedea sul trono di lui, fino al primogenito della schiava nell'ergastolo, e tutti i primogeniti degli animali. E si alzò Faraone di notte, e tutti i suoi servi e tutto l'Egitto: e si levarono grandi strida in Egitto: perocchè non vi avea casa dove non fosse disteso un morto. E Faraone chiamò a sè in quella notte Mosè ed Aronne, e disse: Su via, ritiratevi dal mio popolo voi e i figliuoli d'Israele: andate, immolate ostie al Signore, come voi dite. Prendete le vostre pecore e gli armenti, come avete domandato, e partendovi pregate per me.

» E gli egiziani pressavano il popolo ad uscire con prestezza dal paese, dicendo: Morremo tutti. Prese adunque il popolo la farina impastata prima che fosse lievitata: e rinvoltala ne' mantelli se la pose sulle spalle. E fecero i figliuoli d'Israele come avea ordinato Mosè: e chiesero agli egiziani de' vasi d'argento e d'oro, e moltissime vestimenta. E il Signore fece che il popolo trovasse grazia dinnanzi agli egiziani, onde questi gliene imprestassero: e saccheggiarono gli egiziani (1). »

Convien sapere intorno a queste ultime parole che i verbi ebraici significano letteralmente non già *torre a prestito*, nè *imprestare*, ma *di-*

(1) Exod. 12.

mandare e *accordar la dimanda*, di che vi ha ben più di cencinquanta esempi nella scrittura (1). La Sapienza, dice lo Spirito santo, rendè così ampia mercede alle fatiche del giusto (2). Infatti, quell'oro e quell'argento altro non erano che la mercede delle città edificate, de' canali scavati, delle piramidi erette con tanta fatica; non erano che una lieve ricompensa dal sommo dator di tutti i beni conceduta ad una nazione oppressa. Ingiustamente e contro il diritto delle genti gli egiziani avean ridotto in ischiavitù gl'israeliti e condannatili a lavori pubblici e privati, senza conceder loro salario alcuno, e posti di più a morte i loro figliuoli maschi. Laonde questi ben avean diritto di trattarli come nemici, e tuttavia si contentano di domandare un risarcimento, che i loro antichi oppressori non osano negare per paura di aver a morire come i loro primogeniti.

Anche lo storico Giuseppe riferisce questo fatto, e dice che gli egiziani fecero ragguardevoli doni agli ebrei; chi per indurli ad andarsene al più presto, e chi per istima o per amicizia verso di loro (3).

Partirono adunque i figliuoli d'Israele da Ramesse per Socot, circa seicentomila uomini a piedi. Il numero qui non è detto se non per approssimazione; perocchè l'anno vegnente, fatto il censo giusto, ve ne saranno seicentoduemila cinquecento cinquanta, senza contare i leviti, che sommavano ancora a più di ventimila. Questa somma totale non comprende nè i vecchi, nè le donne, nè i fanciulli, ma solo gli uomini dall'età di venti a sessant'anni, atti a portare le armi. Ora, moltiplicando questi seicento mila uomini per cinque, onde aver l'intera popolazione, si avranno circa tre milioni. Fu già calcolato che le persone entrate con Giacobbe in Egitto poteron moltiplicarsi fino a questo segno anche senza una straordinaria fecondità; e perciò avea ragione quel primo Faraone che oppresse Israele, quando diceva: Ecco che il popolo d'Israele è numeroso, e ne può più di noi. Infatti, Diodoro di Sicilia narra che la popolazione dell'Egitto dicevasi ammontare anticamente a quasi sette milioni, e che al suo tempo ancora giungeva almeno a tre, per modo che non eravi paese più abitato di questo (4). Posto adunque che la popolazione dell'Egitto al tempo di Mosè fosse al suo maggior colmo, cioè di circa sette milioni, gli israeliti vi entravano poco meno che per la metà. Il che vien confermato dal dar che fa il medesimo autore al famoso conquistatore egiziano Sesostri seicentomila fanti con cinquantamila tra cavalli e carri da guerra, vale a dire un esercito alquanto più numeroso di quello che aver potevano gl'israeliti sotto Mosè (5).

Ma i figliuoli d'Israele non se ne andaron soli; chè non solo conducevano seco innumerevoli armenti di grosso e minuto bestiame, ma essi erano seguiti da una turba innumerabile di gente d'ogni nazione, come dice la scrittura. Il quale epiteto d'*innumerabile* allato ad un popolo di tre milioni ci dee fare stimare questa *turba* parecchie centinaia di migliaia per lo meno (6). Era dessa una mescolanza d'egiziani ed altri stranieri, che tocchi dalle meraviglie dell'Altissimo, professavano il suo culto e seguivano il suo po-

(1) V. una concordanza ebraica.
(2) Sap. 10, 17. (3) Antiq. l. 2, c. 4.
(4) Diod. l. 1, c. 51. (5) Ibid. l. 1, c. 54.

(6) Il *targum* o commento di Rabbi Ben Uziel ne porta il numero a duecento quaranta miriadi, o 2,400,000.

polo eletto; perocchè, quantunque gli ebrei formassero una nazione appartata da tutte le altre, essi non eran però inospitali, ed ogni straniero che adorasse il vero Dio poteva stabilirsi nel loro paese; e s'egli assoggettavasi alla circoncisione, acquistava tutti i diritti degli ebrei nativi. E quantunque gl'israeliti avessero patita sì lunga e dura oppressione in Egitto, non avean essi alcuna particolare avversione pe' suoi abitanti, chè al contrario lor verrà comandato: « Non avrai in abbominazione l'idumeo, perchè egli è tuo fratello: nè l'egiziano, perchè tu fosti ospite nella sua terra. I discendenti di questi avran luogo nella congregazion del Signore alla terza generazione (1) », che vuol dire saranno al tutto incorporati co' discendenti di Giacobbe. Finalmente loro sarà pur dato questo precetto: « Se un forestiero abita nel vostro paese e fa sua dimora tra di voi, non lo rimprocciate; ma sia tra voi come se tra voi fosse nato, e amatelo come voi stessi: perocchè voi pure foste forestieri nella terra d'Egitto. Io il Signore Dio vostro (2). » E l'indole particolare del popolo ebreo, e le maraviglie di cui era segno, tutto era proprio a provocare e fermar su di lui l'attenzione degli uomini di buona volontà, ed a farlo divenire il centro della fede e del culto loro. Dalla gran turba che lo seguì dall'Egitto ben si argomenta che da tutti non eran disconosciute le misericordiose mire della provvidenza, nè punto è da dubitare che nell'Egitto stesso molti altri non ne profittassero egualmente, senza abbandonar però la patria loro.

I figliuoli d'Israele e i padri loro dimorarono in Egitto e nella terra di Canaan quattrocent'anni, siccome dicono formalmente il testo samaritano ed il greco dei settanta. Nell' ebraico, e conseguentemente nella volgata latina, mancano le parole, *E nella terra di Canaan;* e fu, a quanto pare, una ommissione di copisti. Ma ad ogni modo è certo che conformemente al samaritano ed al greco, s. Paolo novera quattrocento trent'anni dal dì della promessa di Dio ad Abramo fino alla legge di Mosè, che fu promulgata cinquanta giorni dopo l'uscita dall' Egitto (3). Lo storico Giuseppe dice del pari che gli israeliti usciron da questa terra nel mese di nisan, il decimo quinto dì della luna: quattrocento trent'anni da che il padre loro Abramo era venuto ad abitare il paese di Canaan, e duecento quindici dopo che Giacobbe fu entrato in Egitto insieme colla sua famiglia (4).

Alla fine dunque di questi quattrocent' anni, di notte, e tutti nello stesso dì, gli eserciti del Signore si partirono dalla terra d' Egitto (5); senza neppure un infermo in tutte le tribù (6). Gli egiziani li aveano cotanto affrettati a partire che non ebber tempo di prepararsi alcuna provvigione di vettovaglie; solo avevan portato della farina impastata che non avea ancor avuto tempo di fermentare, e della quale fecero per viaggio del pane azzimo cotto sotto la cenere (7). Il Signore li fe' camminare non confusi in branco gli uni cogli altri, ma sì divisi nelle loro schiere (8). Probabilmente era già la medesima ordinanza che vediamo più innanzi descritta. La tribù di Giuda iva in fronte con quella d'Issacar e di Zabulon, e queste piantavano le loro tende a levante; venivano indi le tribù di Ruben, di Simeone, di Gad, e queste s' accampavano al mezzo giorno; poi le tri-

(1) Deut. 23, 7 e 8. (2) Levit. 19, 33 e 34.
(3) Galat. 3, 15, ec. (4) Antiq. l. 2, c. 6.
(5) Exod. samarit. 12, 41. (6) Ps. 104, 37.
(7) Exod. 12, 39. (8) Ibid. 51.

bù d'Efraim, di Manasse e di Beniamino che ponevano gli alloggiamenti all'occidente; da ultimo seguivan le tribù di Dan, d'Aser e di Neftali, che attendavansi a settentrione. La tribù di Levi, con Mosè ed Aronne, occupava il mezzo (1).

Mosè portò seco le ossa di Giuseppe salvator dell'Egitto, siccom'egli ne aveva scongiurato i figliuoli d'Israele, dicendo: Dio vi visiterà: trasportate di qua con voi le mie ossa. Secondo poi una tradizione della sinagoga, confermata da s. Stefano e s. Girolamo, gli israeliti portaron seco eziandio le ossa dei dodici patriarchi fratelli di Giuseppe (2).

Nel medesimo giorno della partenza, Mosè reiterò, da parte di Dio, ai figliuoli d'Israele la legge per la celebrazione della pasqua, quando fossero entrati nella terra di promissione. Non mangiassero per sette giorni che pane senza lievito. La pasqua si mangiasse nella medesima casa, delle carni niente se ne portasse fuori, nè si spezzasse alcun osso. Niuno straniero non circonciso ne partecipasse; ma appena circonciso, fosse ammesso a parteciparne come qualunque di loro. Il medesimo fosse pel cittadino e per lo straniero che abitasse fra loro. Questa legge della pasqua ricordar doveva ogni anno in sempiterno la meravigliosa uscita dall'Egitto, e i padri spiegar la dovevano a' loro figliuoli (3). Infatti anche a' di nostri, dopo ben più di trentasei secoli, gli avanzi dispersi d'Israele osservano pur sempre questo rito.

Un'altra legge, promulgata il medesimo giorno, perpetuava ad ogni istante la stessa memoria, ed era la consecrazione de' primogeniti. Ogni primogenito era consacrato al Signore. Doveva immolarsi al Signore ogni primogenito degli animali mondi; quello degli animali immondi o immolavasi, ovvero gli si sostituiva una pecora. Il primogenito dell'uomo doveva sempre riscattarsi con danaro: « E quando in appresso domanderà a te il tuo figliuolo: Che è questo? gli risponderai: Con braccio forte ci trasse il Signore dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Imperocchè essendosi Faraone ostinato a non voler lasciarci partire, uccise il Signore tutti i primogeniti nella terra d'Egitto, dal primogenito dell'uomo fino al primogenito de' giumenti: per questo io offerisco al Signore tutti i primi parti maschi, e riscatto tutti i primogeniti de' miei figliuoli (4).»

Gl'israeliti così ordinati per tribù ed armati, partiti da Socot poser gli alloggiamenti in Etan, che è all'estremità del deserto. E il Signore li precedeva, per insegnar loro la strada, di giorno in una colonna di nube, e di notte in una colonna di fuoco, affinchè rischiarati potessero camminare dì e notte. Non mancò mai la colonna di nube di giorno nè la colonna di fuoco la notte dinnanzi al popolo.

Dio non condusse gli ebrei per la terra de' filistei ch'era vicina, acciocchè forse il popolo non si pentisse e tornasse in Egitto, quando avesse veduto sì presto dinnanzi a sè la guerra; ma lor fece fare un giro pel deserto che è presso al mar Rosso.

Quel che più importava non era d'introdurre Israello nella terra di Canaan, ma sì d'introdurvelo in modo ch'ei fosse in sempiterno il tipo profetico e di ciascun individuo e di tutta intera l'umanità. Infatti e per l'individuo e pel genere umano havvi una terra promessa, cioè lo stato perfetto dell'uno e dell'altro, perciò è mestieri che l'uno e l'altro siano

(1) Num. 2. (2) Act. 7, 15 e 16. Hieron. in Paulae Epitaphio. (3) Exod. 12 e 13.

(4) Ibid. 13, 14 e 15.

innanzi tutto prosciolti dall' antica servitù col sangue della più ammiranda fra le vittime; è mestieri ch'essi attraversino un mar Rosso, ch'essi scorrano aridi deserti, ch'essi vi sostengano guerre al di fuori e ribellioni al di dentro; ch'essi si convincano con lunghe e dure esperienze, come Dio solo è lor padrone, lor legge, loro guida, loro aiuto. Quand'essi sieno stati per tal modo posti alla prova, castigati, consolati, atterrati, rialzati, intieramente rinnovati, entreranno nella terra che scorre latte e mele, non più guidati da Mosè legislatore elementare, ma guidati da Giosuè o Gesù capo della perfezione.

A questo fine fra gli altri Dio tornar fece gl'israeliti nel deserto che giace tra il mar Rosso e l'Egitto, mentre dai loro alloggiamenti di Etam, all' estremità settentrionale di detto mare, avrebbon potuto continuar facilmente il loro viaggio sia per la terra di Madian dov'era Ietro, sia per l' Idumea, sia per la terra de' filistei. Faraone dirà de' figliuoli d' Israele : Sono in paese angusto, sono serrati nel deserto. E io indurerò il cuore di lui e vi inseguirà ; e io trarrò gloria da Faraone e da tutto il suo esercito; e conosceranno gli egiziani ch'io sono il Signore. Gli israeliti così fecero, e piantarono il campo dirimpetto a Fiairot ed a Beelsefone, che forse erano due gole di monti.

Nè guari tardò a succeder quello che il Signore aveva predetto. « Recato avviso al re degli egiziani come il popolo fuggiva, si cangiò il cuor di Faraone e de' suoi servi verso del popolo, e dissero : Che è quello che noi ci siamo indotti a fare lasciando che sen vada Israele, e a noi più non serva ? Fece egli pertanto mettere i cavalli al suo cocchio, e prese seco tutto il suo popolo. E prese secento cocchi scelti e tutti gli altri cocchi che si trovavano nell'Egitto, e i capitani di tutto l'esercito. » Lo storico Giuseppe scrive che l'esercito di Faraone era di secento cocchi, cinquanta mila cavalli e dugento mila fanti (1). Se taluno si stupisse al veder tanti cavalli in Egitto, dopo aver letto che furono uccisi dalla grandine e dalla peste, ricordisi che questi due flagelli ucciser solo i bestiami lasciati ne' campi, e non quelli che s' eran ricoverati nelle case.

« E appressandosi Faraone, i figliuoli d' Israele, alzando gli occhi, si videro alle spalle gli egiziani, ed ebber paura grande, e alzarono le grida al Signore. E dissero a Mosè: Mancavan forse sepolture in Egitto, che tu ci hai tratti di colà affinchè noi morissimo nella solitudine? Per qual motivo hai tu voluto far questa cosa di cavarci dall' Egitto ? Non è egli questo quel che a te noi dicevamo nell' Egitto : Lascia che noi serviamo agli egiziani ? conciossiachè molto meglio era il servire ad essi che il morire nella solitudine. E disse Mosè al popolo : Non temete, state ad osservare i prodigi che farà oggi il Signore : perocchè gli egiziani che voi ora vedete, non li vedrete mai più in eterno. Il Signore combatterà per voi, e voi non vi moverete. E il Signore disse a Mosè: Perchè alzi a me le grida ? di' a' figliuoli d'Israele, che si mettano in viaggio. E tu alza la tua verga e stendi la tua mano sopra il mare, e dividilo, affinchè i figliuoli d'Israele camminino per mezzo al mare a piedi asciutti. E io indurerò il cuore degli egiziani perchè vi perseguano: e sarò glorificato nello sterminio di Faraone e di tutto il suo esercito, e de' suoi cocchi, e de'suoi cavalieri. E gli egiziani conosceranno ch' io sono il Signore.

(1) Antiq. l. 2, c. 6.

» E si levò l'angelo del Signore, che precedeva l'esercito d'Israele, e si posò alle loro spalle, e insieme con esso la colonna di nube, lasciata la parte anteriore, si posò tra gli alloggiamenti degli egiziani e gli alloggiamenti d' Israele: e quella nube era tenebrosa, e insieme rischiarava la notte, talmente che non poterono per tutto il tempo della notte appressarsi gli uni agli altri.

» E avendo Mosè stesa la mano sul mare, il Signore lo portò via, soffiando un vento gagliardo e ardente per tutta la notte, e lo asciugò: e l' acqua restò scompartita. E i figliuoli d'Israele entrarono in mezzo al mare asciutto: perocchè l'acqua era come muro alla loro destra e alla sinistra. E gli egiziani, inseguendoli, entrarono dietro a loro nel mezzo del mare, e tutta la cavalleria di Faraone, e i suoi cocchi, e i cavalieri. Ed era già la vigilia del mattino, allorchè, traguardando il Signore dalla colonna di nube e di fuoco l' esercito degli egiziani, fece perire le loro schiere. E rovesciò le ruote de' cocchi, ed eglino furono trasportati nel (mar) profondo. Dissero adunque gli egiziani: Fuggiamo Israele: perocchè il Signore combatte per lui contro di noi. E il Signore disse a Mosè: Stendi la tua mano sul mare affinchè le acque tornino a riunirsi sopra gli egiziani, sopra i cocchi e sopra i lor cavalieri. E avendo Mosè stesa la mano verso il mare, questo tornò al luogo di prima al primo spuntar del giorno; e le acque andarono sopra gli egiziani che fuggivano, e gl' involse il Signore in mezzo ai flutti. E le acque, ripreso il loro corso, ricopersero i cocchi e i cavalieri di tutto l'esercito di Faraone, i quali, inseguendo (gl'israeliti), erano entrati nel mare: nè pur uno di quelli si salvò. Ma i figliuoli d'Israele si avanzarono pel mezzo del mare asciutto: e le acque erano per essi qual muro a destra e a sinistra. E il Signore liberò in quel giorno Israele dalle mani degli egiziani. E videro gli egiziani morti sul lido del mare e la possanza grande dimostrata dal Signore contro di essi: e il popolo temè il Signore, e credettero al Signore e a Mosè suo servo (1).

Allora Mosè e i figliuoli d'Israele cantarono questa laude al Signore:

Cantiamo inni di gloria
Al Dio liberatore,
Che dall'ostil furore
Il popol suo scampò.

Cantiam la sua vittoria
Su' barbari guerrieri;
Cavalli e cavalieri
Nel mar precipitò.

È Dio mio primo vanto,
Mia gloria e mia fortezza,
Mia sicura salvezza,
Mio condottier, mio re.

Non cesserò col canto
Di celebrarti mai:
Dio de' miei padri, andrai
Lodato ognor da me.

Dio guerrier forte ed invitto
Il cui nome è onnipossente,
Del re barbaro d'Egitto,
De' suoi carri e di sua gente
Fatto ha scherzo ai venti e al mar.

Oh! forte, oh! invitta, oh! gloriosa destra!
Tu così trionfasti,
E sola sei che basti
A trionfar così. Di sdegno appena
Balenar festi un lampo,
Che i tuoi nemici su la muta arena
Arser qual stoppia e giacquer senza scampo.

Qual maraviglia, il procelloso mare
Veder ritrarsi al tuo potente fiato,
Ed innalzare i flutti

(1) Exod. 14.

Al destro in parte ed al sinistro lato!
E a Faraon, che nel sentier tremendo
Carri, cavalli e armati
Con un insano ardire iva spingendo
Per far del popol tuo orrido scempio,
Fiaccasti l'ira con tremendo esempio!

Chi fia tra i forti, o Dio, che a te somigli (1)
O in parte almen ti adombri?
Tu che squarciando i mari
Salvasti il popol tuo
E le anelanti squadre
Giacer facesti nel letto profondo
Qual di grave metallo inutil pondo.

Tu fosti duce per la tua pietade
Al popol tuo redento;
E la possanza tua portollo in parte
Dove securo, augusto albergo e santo
Fia di tua fede e di tua gloria vanto.

Pensando oprar a debellarlo ogni arte,
S'alzan di sdegno e di furore armate
Contro di lui le genti;
Ma un orribile strazio e duoli acerbi
Stringono a un tratto i Filistei superbi.
I principi Idumei stolti, furenti
Fian di paura e d'alto orror turbati;
E ai prodi di Moab, e ai Cananei
Indarno armati, e indarno minaccianti,
Al nostro solo aspetto
Gelò col sangue ogni furore in petto.

Il pavido spavento
S'immerga loro in seno
Dalla grandezza del tuo braccio impresso:
E l'usato ardimento
Sentan venirsi meno,
Oltre, fatti qual marmo, il moto istesso.
Sicchè venendo il popol pellegrino
Per le loro contrade,
Proceda franco per favor divino.

Tu sol dal monte delle tue promesse
Scorger lo puoi per infallibil via
Finchè, potente e grande, entrato sia
Nella terra d'Abramo memoranda,
Ove simile a forte pianta eletta
A te radici metta
E rami e fronde largamente spanda.

Colà al tuo nome innalzerai la stanza,
Opra immortal delle tue mani istesse,
Com'è la fede mia la mia speranza,
E colà fia il tuo regno il tuo governo
Oltre la stessa eternitade eterno.

Nel medesimo tempo la profetessa Maria, sorella di Aronne, dava di piglio a un timpano, e con lei tutte le donne, battendo timpani e danzando, rispondevano a Mosè ed a'figliuoli d'Israele:

Cantiam la sua vittoria
Su' barbari guerrieri;
Cavalli e cavalieri
Nel mar precipitò (2).

Così cantava Maria, e dopo trentatrè secoli gli avanzi dispersi d'Israele, l'ultimo dì della loro pasqua ancora ripetono nelle loro sinagoghe l'inno intonato da Mosè sulle rive del mar rosso:

Cantiam la sua vittoria
Su' barbari guerrieri,
Cavalli e cavalieri
Nel mar pecipitò.

I monti dell'Arabia che furono i primi ad eccheggiar di queste parole par che ancor le vadano ripetendo. Gli arabi che abitano la riva del mar Rosso danno ad una valle, che va a terminare sul mare con una piccola baia, il nome di Tiah-Beni-Israel, ossia la via de' figliuoli d'Israele, e ciò per una tradizione da essi conservata fino al dì d'oggi, la quale reca che questo popolo passò per colà: essi la chiaman pure Bedé, vale a dire nuovo ed inudito avvenimento. Così ne insegna un dotto

(1) Si crede che queste parole: «Chi fia tra' forti, o Dio, che a te somigli» fossero scritte in abbreviatura sugli stendardi de' Maccabei. Le loro iniziali in ebraico, lette insieme, formano la parola Mi-ca-bà-i, da cui potè venir quella de' Maccabei.

(2) Exod. 15, 1-19. Traduzione del p. Granelli.

inglese, che il seppe sulla faccia de' luoghi (1).

Qualche memoria di questo prodigio incontrasi pure nella storia profana. Al dire di Diodoro siculo, fra gli ittiofagi, abitanti di quelle medesime rive, correva una tradizione, ad essi tramandata dai loro padri, esservi stato anticamente un gran riflusso, che lasciò a secco tutto il golfo, per modo da comparir coperto di verdura, essendosene ritirato il mare; ma che, dopo essersi scoperta la terra in fondo, tutt'ad un tratto, con una marea fortissima, il mare ritornò nel primo luogo (2).

Giustino, abbreviatore di Trogo Pompeo, dopo aver con una tal quale esattezza riferita la storia di Giuseppe figliuolo d'Israele e narrata la vendita di lui per parte de' fratelli, la sua emigrazione in Egitto, la sua perizia nell'interpretare i sogni, il preveder ch'ei fece i sette anni di carestia, il modo con cui campò da intiera rovina l'Egitto, soggiugne: « Fu suo figliuolo Mosè, il quale era dotato non solo della scienza di suo padre, ma anche di una grande bellezza. Intanto essendo gli egizi afflitti da scabbia e prurito, per avviso di un oracolo, onde il male non si dilatasse di più, scacciarono Mosè cogl'infermi. Fattosi egli capo degli sbanditi, rubò agli egizi le cose sacre; ma questi essendogli corsi dietro in armi onde riaverle, furon costretti da grandi tempeste a tornarsene a casa (3). »

Nel racconto dell'autor latino non è difficile ravvisare la verità in mezzo ad alcune alterazioni: vi si vedon le piaghe d'Egitto; vi si vede Mosè costretto ad andarsene co'suoi per tema che queste piaghe non facciano ancora più grande strage, e par d'udire quel grido di spavento: Noi morrem tutti! Le cose sacre di cui qui si parla sono probabilmente i vasi e le vesti preziose che gli egizi poco di poi si pentirono d'aver donato; e le tempeste che impediron loro di raggiungere i fuggitivi sono il disastro del mar Rosso.

Strabone dà alla emigrazione di Mosè e della sua colonia un altro motivo, egualmente vero in un certo senso, e fu ch' ei vedeva a malincuore, insieme con molte altre persone di senno, dagli egiziani attribuita alle bestie quella venerazione per la divinità, ch' essi dicevano esser una sola, e non doversi adorar sotto figura di sorta (4). Il che viene assai bene così spiegato da Tacito: Gli egizi adorano molte bestie e figure scolpite; i giudei un solo Iddio concepiscono colla mente, e chiamano empi quei che con materie mortali si fanno le immagini di Dio a somiglianza dell' uomo. Il lor Dio è il Dio supremo, eterno, non mutabile, non mortale. Onde nelle lor città, e tanto meno ne'tempii, non se ne vede alcuna immagine. Presso di loro nessuna statua nè per adulare i re nè per onorare i cesari (5).

Artapano, citato da Eusebio, dopo aver narrato che il re d' Egitto, vinto dai prodigi di Mosè, lasciò andare gli ebrei, e che questi, carichi di ricchezze donate loro dagli egiziani, erano giunti in tre giorni al mar Rosso, nota che, a detta dei sacerdoti di Menfi, Mosè, che appien conosceva quella contrada, approfittò d'una bassa marea per far tragittar il mare asciutto alla sua gente. Quelli d'Eliopoli al contrario, i quali al dir d'Erodoto erano i più colti e assennati dell'Egitto, riferivan la cosa

(1) Shaw, Voyage de Barbarie et du Lévant, t. 2, p. 51. (2) Diodor. l. 3, c. 40.

(3) Giustino l. 36, c. 2, traduz. del Zucchi.
(4) Strab. l. 16, c. 2.
(5) Tac. Hist. l. 5, c. 5.

altramente; poichè, secondo loro, inseguendo il re con forte esercito gli ebrei, a cagion delle ricchezze che essi portavan via, Mosè, per comando divino, avendo percosso il mare colla sua verga, questo si divise in mezzo per lasciarli passare. Ma essendovi pur entrati gli egiziani che li inseguivano, sorsero fiamme dinnanzi a loro e il mare coperse di nuovo la strada, sì che tutti perirono tra' l fuoco e l'acqua, intantochè gli ebrei scamparono illesi dal pericolo (1).

Gli egiziani convenivano così della realtà del fatto, se non che quelli di Menfi cercavano di spiegarlo con cause ordinarie; ma non erano troppo accorti, poichè la loro spiegazione cel dimostra abbastanza. In fatti a chi mai daranno ad intendere che solo Mosè sapesse del flusso e riflusso del mar Rosso, e che Faraone ed i suoi ministri l'ignorassero? A chi daranno ad intendere che Mosè trovò proprio una marea tanto bassa da farvi passare più di tre milioni d'uomini con innumerabili armenti, mentre d'allora in poi non può più farvisi passare neppure una picciola carovana, sì che i mercanti arabi son costretti di far il giro del mare? A chi dar ad intendere tutto questo, se non a chi si diletti di fole? Poi alla fin fine, questa marea unica, quest' avvedutezza di Mosè, e quest'ignoranza degli egiziani non sarebbero un miracol minore.

Qualcosa di simile, quanto alla sostanza, si trova nei frammenti dell'egizio Manetone, che era un sacerdote d'Eliopoli, istoriografo di Tolomeo filadelfo, sotto cui furono tradotti in greco i libri degli ebrei, nel terzo secolo prima dell'era nostra. Egli aveva fra l'altre cose, scritto in lingua greca una storia universale dell'Egitto, tratta dagli archivi sacri affidati alla sua custodia, ed erasi anche giovato, egli dice, delle colonne sacre che erano nella terra seriadica, sulla quale Tot, primo ermete, avea scolpito, in lingua e caratteri geroglifici, alcune memorie, che dopo il diluvio furono tradotte in greco con caratteri geroglifici e ordinate in libri, ne' santuari de' templi d'Egitto, da Agatodemone, figliuolo del secondo ermete e padre di Tat (2).

Questa terra seriadica non si sa dove fosse, ma pur taluni stimano ch' ella ben esser potesse la Siria giudaica. Infatti le colonne antidiluviane di Tot non poco rassomigliavano alle colonne di Set, sulle quali, al dir degli ebrei, erano scolpite le prime nozioni delle scienze umane; una delle quali colonne ancor sussisteva in Siria al tempo di Giuseppe lo storico, come afferma egli stesso (3). Secondo le ultime scoperte geroglifiche, Tot, il primo ermete, l' ermete trismegisto o tre volte grandissimo, sarebbe l'intelligenza personificata del Dio supremo, che lo chiama anima dell'anima mia, intelligenza sacra della intelligenza mia (4); il secondo ermete sarebbe il medesimo che 'l primo, fatto uomo. Le memorie di Manetone verrebbero, come si vede, un po' da lontano; e non saranno elle forse in sostanza i libri di Mosè allora tradotti in greco? Sarebbe forse Mosè stesso quest'ermete incarnato, interprete divino dell'ermete tre volte grandissimo? Chi sa? Il certo si è che Manetone, nella dedica della sua storia a Tolomeo filadelfo, chiamava questo re macedonico dell'Egitto uno dei discendenti d'Ermete trismegisto (5); adulazione che ci

(1) Euseb. Praep. l. 9, c. 27.
(2) Syncel. Chronograph. p. 40.
(3) Antiq. l 1, c. 4.
(4) Champollion Panthéon égyptien: Thoth Trismégiste. Apud Stob. l. 1. c. 42.
(5) Syncel. p. 40.

mostra di che fosser capaci i sapienti egiziani per piaggiar la patria o i re loro.

Ma veniamo al frammento di Manetone conservato da Giuseppe. Ivi parlasi d' uomini colti dalla lebbra e da altre malattie, sotto il re Amenofi, il quale ne impiegò ottanta mila a tagliar pietre; quando un sacerdote chiamato pure Amenofi, che lo avea da prima consigliato a purgar l'Egitto da questi lebbrosi, gli dice poi che gli dèi prendono a proteggerli. Alle istanze di quegli sciaurati, il re accorda loro per dimora la città di Abari, un tempo abitata dai pastori; ed essi, trovando il sito appropriato a favorir la loro ribellione, si eleggono per capo un sacerdote di Eliopoli, chiamato Osarsifo, e giurano di ubbidirlo in ogni cosa. Questi allora impone per prima legge: non s' adorino gli dèi degli egiziani, si mangi senza rispetto di tutti gli animali reputati sacri, facciasi alleanza solo con quelli che la pensano allo stesso modo; poi manda ambasciadori in Gerusalemme a' pastori cacciati dal re Temosete, per esortarli ad unirsi con loro, e i pastori vengono con duecento mila uomini. Il re, ricordandosi della predizione del sacerdote Amenofi, fa condurre altrove gli animali sacri, comanda ai sacerdoti di trafugare i simulacri degli dèi, affida ad un de' suoi fidi il proprio figlio Setone di cinque anni d' età, chiamato anche altramente Ramesse dal nome dell' avolo suo, e muove contra il nemico con un esercito di trecento mila fra i più valorosi egiziani; lo raggiugne senza dargli battaglia, e persuaso esser ciò un far guerra alla divinità, se ne torna a Menfi, donde fugge ben tosto in Etiopia, lasciando l' Egitto in preda ai pastori di Gerusalemme. Aggiunge Manetone che il sacerdote Osarsifo pigliò il nome di Mosè: e diede leggi e governo a quelli che il seguivano (1).

Ecco certamente un importante frammento. Ricordiamoci che Manetone era egiziano e ch'egli scriveva per un re greco d'Egitto, e in lingua greca, dodici secoli dopo tale avvenimento, cioè nel terzo secolo avanti l'era nostra; e non ci stupiremo s'ei confonde i tempi e mozza i fatti. È facile comprendere l' impaccio in cui trovavasi: bisognava, se non nascondere, almen palliare la vergogna e gli antichi disastri della sua patria agli occhi de' nuovi signori di lei; ma per quanto egli faccia, la verità squarcia la nebbia, e Mosè è pur sempre il capo del nuovo popolo. Siccome poi questi era egiziano per adozione, ed era stato ammaestrato in tutte le scienze dell'Egitto fra i più sapienti di que' sacerdoti, i quali anche potevano averlo ammesso nell'ordine loro, così non è punto strano che Manetone il faccia uno de' sacerdoti d' Eliopoli. Quanto alla massa del popolo emigrante, essa è composta dei pastori di Gerusalemme, o degli ebrei, e di una gran turba di egiziani, siccome abbiam già notato sull'autorità della scrittura. Che se Manetone suppone questi pastori già stabiliti a Gerusalemme, il fa perchè essi vi eran di fatto al suo tempo da oltre undici secoli: un picciolo anacronismo in sì grande antichità non ha alcuna importanza. Inoltre cotal errore ha forse un fondamento storico, insegnandoci la scrittura che, prima ancor dell' uscita d' Egitto, la tribù di Efraim avea fatto una incursione nella terra de' filistei, e tentato di impadronirsi della città di Get. Alla quale spedizione un'antica parafrasi rabbinica della bibbia assegna appunto il medesimo numero di uo-

(1) Ioseph, cont. Appion. l. 1.

mini che Manetone dà a' suoi pastori di Gerusalemme, cioè di dugento mila uomini (1). Checchè sia di questi particolari, è pur sempre vero che nel racconto di Manetone trovasi quanto v'è d'importante: una innumerabil popolazione, che condanna l'idolatria dell'Egitto, e che pur tuttavia è protetta dalla divinità; questa popolazione tiranneggiata dalla più ingiusta servitù; le sue lagnanze in mezzo alle fatiche che la opprimono; la certa predizione della divina vendetta; il re che finalmente la lascia andar libera; questo medesimo re che la insegue con scelto esercito; e quest'inseguirla che trae sull'Egitto mali ancor maggiori, perocchè era un guerreggiar contra Dio. In somma, il frammento di Manetone altro non pare che un commento, un po' intricato, di quel detto degli egiziani: Fuggiamo Israele, perocchè il Signore combatte per lui contro di noi (2).

Tutto fa credere adunque che quest' Amenofi, terzo di tal nome, sia quel superbo ed empio monarca che negò dapprima di conoscer Dio, e che si udì poi tosto da' suoi indovini annunziare che *ivi era il dito di Dio*, che da orrendi flagelli fu costretto a lasciar partire gli ebrei, e il cui esercito finalmente venne sommerso nel mar Rosso. La quale opinione vien confermata dal coincidere appunto il tempo del suo regno coll'uscita d'Israele. Secondo la cronologia egiziana stabilita da un dotto de' nostri giorni (3), per mezzo de' monumenti geroglifici e delle liste di Manetone, questo faraone Amenofi III, diciassettesimo ed ultimo re della decimottava dinastia, figliuolo e successore di Ramsete-Meiamun, regnò diciannove anni e sei mesi, dal 1493 al 1473 avanti l'era cristiana, intorno al qual tempo appunto, cioè nel 1491, ponesi comunemente l'uscita degli ebrei dall'Egitto (4).

In tal caso ecco affacciarsi una difficoltà. Questo faraone avrebbe sopravvissuto diciassett'anni alla catastrofe del mar Rosso, in vece di esservi perito con tutto il suo esercito, come sta scritto. Così dicesi, o meglio supponesi comunemente, osserva il dotto ecclesiastico che noi citiamo, ma Mosè ciò nol dice. Egli ne racconta bensì che Faraone fece attaccare i cavalli al suo cocchio e prese seco il suo popolo (5); che gli egiziani entrarono dietro agl'israeliti nel mar Rosso, cioè tutti i cavalli di Faraone, i suoi cocchi e i suoi cavalieri, e che da ultimo le acque, ripreso il loro luogo, ricopersero i cocchi e i cavalieri di tutto l'esercito di Faraone che erano entrati nel mare dopo gl' israeliti (6); ma secondo queste parole, tradotte letteralmente dal testo ebraico, non sarebbe perita l'oste intiera, ma sì tutti i cocchi e i cavalieri di lei, e in altri termini, i cavalli di Faraone o la sua cavalleria; il che dà luogo ad inferire che la fanteria, se pur ve n' era, come afferma Giuseppe, punto non perì. Più ancora: quelle ultime parole di Mosè: « E le acque ricopersero i cocchi e i cavalieri di tutto l'esercito, i quali erano entrati nel mare: neppur un di quelli si salvò (7), » lasciano credere che se moralmente vi entrò tutta la cavalleria, come dicesi in un precedente versetto, essa tuttavia non vi entrò tutta sì assolutamente da non potervi esser qualche eccezione, altrimenti inutili parrebber quelle parole: *i quali erano entrati nel ma-*

(1) 1 Paralip. 7, 21. Thargum di Rabbi Ionathan, Ben Uziel, Exod. 15, 17.
(2) Exod. 14, 25. (3) M. Champollion-Figeac.
(4) Essai sur le système hiérogl. par M. Greppo p. 142. (5) Exod. 14, 6-8.
(6) Ibid. v. 23. (7) Ibid. v. 28.

re. Superfluo sarebbe poi notar che quell'altre, *neppur uno di quelli si salvò*, si riferiscono a que'medesimi cocchi e cavalieri che erano entrati nel mare inseguendo i figliuoli d'Israele. Ma cosa più di ogni altra degna d'esser osservata si è che Mosè nè nella sua narrazione, nè nel divino suo cantico, nè in tante congiunture dov'ei ricorda agl' israeliti questi grandi avvenimenti, mai non dice che Faraone sia stato ingoiato dal mare colla sua armata, nè mai fa allusione alla morte di questo re oppressore; il che nonpertanto sarebbe stato attissimo a crescer la gloria di Dio e la fiducia del suo popolo (1).

Su questo punto adunque Mosè e gli autori da noi citati, che fan sopravviver Faraone alla catastrofe del mar Rosso, sarebbero in perfetto accordo tra loro; colla particolarità ancora, che i due scrittori ebrei, Giuseppe e Filone, parlando circostanziatamente della sommersione dell'esercito egiziano, non fanno parola del re. Giuseppe, fra gli altri, che fa gravi appunti a Manetone sul passo più sopra riferito, nol contraddice tuttavia in modo alcuno in quanto concerne il ritorno di Faraone a Menfi. Il poeta Ezechiele, nel suo dramma sull'uscita d'Egitto, si contenta di dire che i flutti richiusero il calle aperto dal Signore al suo popolo, e che il mar Rosso inghiottì l'oste degli egiziani (2). Sonvi anche rabbini che dicono Dio aver campato Faraone dalla morte, e che egli andò a Ninive, dove regnò e fece penitenza; la quale opinione, astrazion fatta da quant' essa contiene di favoloso, prova però che anche fra gli ebrei pendevasi al credere che quel re non fosse perito insieme coll'esercito suo. Finalmente, quello fra' libri sacri che più distesamente d'ogni altro ci parla delle piaghe dell'Egitto, e che ci narra pur circostanze omesse altrove, cioè il libro della Sapienza, nel riferire il miracoloso passaggio del mar Rosso, non fa parola nè di Faraone, nè della sua tragica morte, solo contentandosi di dire che la sapienza precipitò in mare i nemici d'Israele.

Egli è possibile adunque che il faraone nemico di Mosè campasse da morte, sia che Dio il traesse fuori dal mare, sia ch'egli non vi entrasse insieme col suo esercito, o sia, com'è più probabile, ch'egli, restato sulla riva, mentre le sue genti tentavano di passarlo sia restato testimonio della terribil catastrofe che le travolse nell'onde: nei quali casi si potrà sempre dire, in senso figurato e poetico, che Faraone in persona vi fu percosso, abbattuto, esterminato insieme colle sue genti (3).

Queste osservazioni antivengono un'altra difficoltà circa l'assoluto silenzio serbato dai libri sacri sul conto del più rinomato re d'Egitto, il famoso Sesostri. Secondo Erodoto, Diodoro e gli altri storici, questo conquistatore aveva, nella sua spedizione in Asia, dovuto seguire il mar Rosso, e sottomessa la Fenicia, attraversare come amico o come vincitore, la Palestina. Or come avviene in questo caso, che la storia degli ebrei non ne fa alcuna menzione? Si suppose un tempo che il Sesac del libro dei Re e dei Paralipomeni, fosse quegli che espugnò Gerusalemme sotto Roboamo; ma ora si sa certo che Sesac altro non è che Sesonchi, capo della vigesima seconda dinastia, il quale ascese sul trono de' faraoni l'anno 791 prima di Gesù Cristo, cioè nell'anno

(1) L'abbé Greppo, Essai sur le système hiéroglyphique.

(2) Euseb. Praep. l. 9, c. 29, p. 445.

(3) Ps. 134, 15.

medesimo in cui comunemente si pone l'espugnazion di Gerusalemme per opera di Sesac. Una recente scoperta, fatta nell'Egitto stesso dal medesimo dotto che scoperse il segreto dei geroglifici, non lascia più il menomo dubbio su di ciò. Parlando questi del palagio di Karnac, nella Tebaide, così dice: « In questo maraviglioso palazzo io contemplai *Sesonchi*, che trascina appiè della triade tebana, Ammone, Mutto e Konso, i capi di trenta e più vinte nazioni, fra le quali trovai, com'esser dovea, e a chiare lettere, IOUDAHAMALEK, o *il regno de' giudei o di Giuda*. Ecco un commento da aggiungere al capo XIV del primo libro de' Re, ove narrasi l'arrivo di Sesonchi a Gerusalemme e le sue vittorie; così l'identità da noi istituita fra lo *Scheschonk* egiziano, il *Sesonschi* di Manetone, e il Sesac o *Scheschok* della bibbia, è in modo soddisfacentissimo confermata (1). »

Quanto a Sesostri, è cosa egualmente certa oggidì esser egli quel figlio d'Amenofi che, nei frammenti di Manetone conservati da Giuseppe, è chiamato Seto, Setone e Ramesse, e che aveva cinque anni quando, sotto il regno di suo padre, Mosè condusse gli ebrei fuor dell'Egitto. Il real suo nome di *Ramsete*, e gli altri suoi titoli e prenomi distintivi s'incontran più sovente di quello d'ogni altro faraone, e li troviam sopra moltissimi edifizi d'ogni genere nella Nubia, a Tebe, ad Abido, su vari obelischi a Luxor e a Roma, su quel di Parigi, sovra statue colossali che furon trasportate a Torino ed a Londra, e sopra un'infinità di monumenti di varie specie. V'ha pure in Siria una iscrizione bilingue, in geroglifici ed in caratteri cuneiformi o persepolitani, monumento singolare che serve di parlante testimonio delle guerriere spedizioni di questo principe conquistatore, sesto del suo nome, e capo della decimanona dinastia.

Due monumenti ancor più singolari di questo monarca si sono or ora scoperti: uno è il suo sepolcro, l'altro è un de' più famosi edifizi che sorgessero in Tebe, la più antica città reale dell'Egitto, all'ammirazione dei secoli.

Dapprima, non lungi dalle ruine di questa città, trovasi un'arida valle, chiusa da rupi altissime tagliate a piombo, o da montagne quasi tutte in piena dissoluzione, con grandi spaccature, e coi gioghi sparsi di liste nere. Nessun animale vivente frequenta quella valle di morte, che dagli arabi è nomata *Biban-el-Molouk*, traduzione corrotta dell'antico nome egiziano *Bib-an-Ouroou*, tomba dei re. Ivi appiè o su' gioghi dei monti, veggonsi porte quadrate, ora per lo più ingombre di macerie, che danno adito alle tombe regali, ed ogni tomba ha la sua. Queste tombe sono funerei palagi scavati nel vivo masso, e tutte insieme formano una città sepolcrale, dove giacevano alla rinfusa intere dinastie regali. Se ne veggono ancor sedici che conservano sculture e i nomi dei re per cui furono scavate, e sono quelli della dinastia tebana diciottesima, diciannovesima e vigesima, le quali, secondo il calcolo che oggimai sembra certo, regnaron dal 1791 al 1087 avanti Gesù Cristo, cioè dal tempo d'Isacco sino a quello di Samuele.

Dopo esser entrato per una porta semplice anzi che no, entrasi in grandi gallerie o corridoi, coperti di sculture molto accurate, che conservano in gran parte lo splendore di colori vivissimi, e conducono più

(1) V. la 7. lettera scritta da Champollion il giovane durante il suo viaggio in Egitto, p. 55. Greppo p. 171.

innanzi a sale sostenute da pilastri, ancor più ricche di fregi, finchè da ultimo si giunge alla sala principale, dagli egiziani chiamata *sala dorata*, più spaziosa di tutte le altre, in mezzo a cui posava la mummia del re in un enorme sarcofago di granito. Tutte quelle emblematiche rappresentazioni hanno in sostanza per soggetto il corso del sole nell'uno e nell'altro emisfero, alludendosi con ciò generalmente al re trapassato; perocchè in vita il re, pari al sole nel suo corso dall'orto all'occaso, esser doveva il vivificatore e rischiarator dell'Egitto e la fonte di tutti i beni materiali e morali necessari a' suoi abitatori. Laonde il morto faraone fu anche naturalmente rassomigliato al sol che tramonta e discende verso il tenebroso emisfero inferiore cui scorrer dee, per indi rinascer di nuovo all'oriente e restituir la luce e la vita al mondo superiore (quello che noi abitiamo); in quella guisa medesima che il re trapassato dee pur rinascere, sia per continuare le sue trasmigrazioni, sia per abitare il mondo celeste ed essere assorbito nel seno d'Ammone, il padre universale.

Questo corso del sole significa pure il doppio destino dell'anime. Alla terza ora del giorno quest'astro arriva in certa zona dove un dio giudice provvisto d'una bilancia, decide della sorte loro. Vedesi una di queste anime pur allor condannata: essa viene ricondotta in terra a grandi vergate, per ivi far penitenza. Il reo è sempre sotto la figura d'una scrofa grossissima, sopra la quale sta scolpito a grandi caratteri, *ghiottoneria* o *gola*, che era senza dubbio il peccato capitale del delinquente. Nell'ora quinta egli viene a visitare i campi elisi della mitologia egizia, dove dimoran l'anime beate ristorandosi dalle pene di lor trasmigrazioni sulla terra. Portano queste penne di struzzo in capo, emblema della vita loro giusta e virtuosa, e stan presentando offerte agli dei, o cogliendo frutta dagli alberi celesti di quel paradiso in presenza del *Signore della gioia cordiale*. Più lontano, altre tengono falci in mano, e son l'anime che coltivano i campi della verità. In altra parte finalmente elle stan bagnandosi, nuotando, saltando, folleggiando in una gran vasca piena d'acqua celeste e primordiale, e allato a tali figure si legge: « Hanno trovato grazia davanti a Dio grande; esse abitan le dimore di gloria, colà dove si vive della vita celeste; i corpi che abbandonarono riposeranno per sempre nei loro sepolcri, mentr'elle godranno la presenza del Dio supremo. »

Sulla parte opposta del sepolcro si vede il sole dipinto a nero, correr sessantacinque cerchi o zone di tenebre, ai quali presiedono altrettanti divini personaggi d'ogni forma, armati di spada; i quali cerchi sono abitati da *anime ree* sottoposte a diversi supplizi. Codesti spiriti impuri e perseveranti nella colpa son quasi sempre figurati sotto forme umane, se non che talvolta pure il sono sotto la forma simbolica della *gru*, o anche dello *sparviero a viso umano*, tutto dipinto a nero, a significare insieme la loro perversa natura e il loro soggiorno nell'abisso delle tenebre. Quali son fortemente legate a pali, e i guardiani della zona, con la spada in mano, ad esse rinfacciano le colpe che commisero in terra; quali stanno sospese col capo in giù; quali camminano in lunga schiera con le mani avvinte al petto e mozza la testa; alcune con le mani avvinte di dietro trascinano per terra il cuore uscito loro dal petto. In parecchie grandi caldaie si fan bollire anime viventi sotto for-

me umane o d'uccelli, o anche solo le teste ed i cuori loro. Si osservaron pure anime gettate nella caldaia coll'emblema della beatitudine e del riposo celeste (il ventaglio) cui perduto aveano ogni diritto. Su ciascuna zona, ed accanto ai tormentati sempre si legge la loro sentenza e il castigo ch'essi subiscono: « Queste anime nimiche, ivi è detto, non veggono il Dio nostro quand'ei vibra i raggi dal suo disco, nè più dimorano nel mondo terrestre, nè odon la voce del Dio grande quand'egli attraversa le loro zone. »

La sala che precede quella del sarcofago, consacrata in generale ai quattro geni dell'amenti (l'inferno), contiene, ne' sepolcri più completi, la comparizione del re dinnanzi al tribunale di quarantadue giudici divini, che decider debbono del destino dell'anima sua, del qual tribunale quello che in terra concedeva o negava ai re l'onor della sepoltura altro non era che una smorta immagine. Un'intiera parete di questa sala offre nel sepolcro di Ramsete V le immagini di questi quarantadue assessori d'Osiride, insieme con le discolpe che si suppone il re presentare o far presentare in suo nome a que' severi giudici, ognun de' quali pare abbia carico di far inquisizione d'un delitto o peccato particolare, e di gastigarlo nell'anima soggetta alla sua giurisdizione. Quest'ampio testo, diviso conseguentemente in quarantadue versetti o colonne, altro non è propriamente che una confessione negativa, come giudicar si può da'seguenti esempi: « O Dio! il re, sole moderator di giustizia approvato da Ammone, non commise iniquità, non ha bestemmiato, non s'è ubbriacato, non fu ozioso, non bugiardo, non lascivo, ecc. » Finalmente allato di questo singolare scritto vedevansi nel sepolcro di Ramsete-Meiamun immagini ancor più singolari, cioè quelle de' peccati capitali: tre sole ben chiare rimangono, e sono la *lussuria*, l'*accidia*, la *gola*, figurate sotto umane sembianze, con le teste simboliche del *becco*, della *tartaruga* e del *cocodrillo*.

Le tombe reali veramente finite e complete sono pochissime; non se ne trovarono più di quattro o cinque. Tutte l'altre sono incompiute. Quali terminano alla prima sala, cambiata in una gran sala sepolcrale; quali procedono fino alla seconda sala delle tombe compiute; e alcune anche tutt'ad un tratto finiscono in un breve ripostiglio, scavato in fretta e grossolanamente dipinto, nel quale fu deposto il sarcofago del re appena sbozzato. Il che, insieme con le iscrizioni, in cui il Signore del cielo accorda al principe una lunga serie di giorni a regnare sul mondo, prova incontrastabilmente che i re ordinavano la tomba loro nel salire al trono; e se la morte veniva a coglierli prima che fosse compiuta, sospendevansi i lavori, e il monumento restava a mezzo. Dopo tali osservazioni conchiuderemo, che fra quella gran quantità di pitture, i cui colori sono tuttora sì vividi e freschi, ve n'ha parecchie che salgono a' tempi di Mosè, e più su ancora.

Giace in questa reale necropoli la tomba di Ramsete il grande, o Sesostri; ma, sia offesa di mani barbare, sia guasto d'improvvise alluvioni, essa è accecata fin quasi al soffitto; nè il dotto francese potè giungere alla prima sala se non dopo aver fatto scavare un calle strettissimo tra le macerie e i frantumi di pietre che ingombrano quella singolar catacomba; monumento che, da quanto se ne può vedere, fu edificato sopra un amplissimo dise-

gno, e ornato di scolture del migliore stile. Più grandi scavi frutterebber certo lo scoprimento del sarcofago di quell'illustre conquistatore. Ivi assai presso è un altro bellissimo sepolcro, ma non terminato, ove riposava suo figlio (1).

I palagi di Sesostri ebber la medesima sorte del suo sepolcro: s'è del pari per gran tempo ignorato quali fossero, e son parimente guasti; ma quanto ancor ne rimane è bastante a destar l'ammirazione, e se ne può argomentare qual esser dovesse la loro magnificenza. Il più famoso di questi palagi, se pur non è il monumento medesimo descritto da Diodoro, sull'autorità d'Ecateo, sotto il nome di monumento o sepolcro di Osimandia a Tebe, gli è per lo meno assai rassomigliante, gli stessi portici, gli stessi cortili, gli stessi atrii, le stesse sale, gli stessi colonnati; i medesimi colossi, la medesima biblioteca; i medesimi soggetti di scoltura e di pittura, battaglie, assedi, o espugnazioni di città, prigionieri colle mani amputate, con Rasmete il grande, che spicca fra tutti nella mischia, qua in atto di accogliere i vinti capi dei seti o scito-battriani, intantochè i figli suoi, ognuno in fronte a una schiera, compiono la vittoria; colà, popoli ravveduti che si sottomettono alle sue leggi: e tutto questo frammezzato da religiose rappresentazioni. Talora consacra il re questo monumento al Dio supremo, onde in una delle più magnifiche di quelle sale si legge in bellissimi geroglifici la seguente iscrizione: «L'Aroeri possente, amico della verità, signore della regione superiore e della inferiore, difensore dell'Egitto, oro splendente, possessore de..e palme e il maggior de' vincitori, re signore del mondo, figlio del sole, signor de' diademi, diletto d'Ammone, Ramsete, innalzar fece questi edifizi in onore del padre suo Amon-Ra, re degli dèi; edificar fece l'ampia sala delle adunanze di buona pietra bianca, sostenuta da grandi colonne con capitelli a imitazione de' fiori aperti, e fiancheggiate da colonne minori con capitelli che imitano il bottone di loto troncato. La qual sala egli consacra al signore degli dèi per la celebrazione della sua graziosa panegiria: il che il re fece in sua vita.» Altra volta lo stesso Dio supremo, accompagnato dalle divinità inferiori, viene ad abitar questo monumento innalzato a gloria sua; e le dette divinità lo adorano, e pregano a favor del figlio suo Ramsete. Il re degli dèi dà l'investitura reale all'eroe egiziano; gli pone in mano la falce di guerra cogli emblemi della direzione e della moderazione, la sferza e il vincastro, pronunziando queste parole: « Ecco quanto dice Amon-Ra che presiede nel Ramesseione: Prendi la falce di guerra per tener in rispetto le nazioni straniere e troncare il capo agli impuri; prendi la sferza e il vincastro per reggere la terra di Kemè (l'Egitto). »

Simiglianti pitture di città assediate si trovano ne' palagi d'Ibsanbul, di Derri e di Luxor, se non che ivi le inscrizioni da cui sono accompagnate fan conoscere che tutti questi monumenti sono di Ramsete il grande o Sesostri, e ripetono gli avvenimenti della medesima spedizione. Insomma, tutti questi palagi sono come altrettante epopee o iliadi figurate in architettura, scoltura e pittura (2). Chi consideri che queste maraviglie salgono fino ai tempi di Mosè non istupirà più de' lavori d'oro, d'argento e di ricamo che

(1) 15.a Lettera di Champollion il giovane, durante il suo viaggio nell Egitto.

(2) 14.a Lettera di Champollion.

questo legislatore, addottrinato in tutta la sapienza egiziana, fè eseguire pel tabernacolo del Signore.

Abbiam detto che questi monumenti salgono fino a' tempi di Mosè. Infatti, secondo un calcolo, di cui abbiamo già esposto i fondamenti, fu riconosciuto che Sesostri, o Ramsete il grande, succedette al padre suo Ramsete V, o Amenofi, l' anno 1473 prima dell'era nostra, e regnò sull'Egitto fino al 1418 ; onde l' esaltazione sua al trono avvenne diciassette o diciott'anni dopo l'uscita d' Israele, che vien posta comunemente nel 1491. D'altra parte Diodoro di Sicilia (1) ci narra che la spedizione di Sesostri, intrapresa in sul principio del suo regno, ebbe compimento nel nono anno di questo, cioè mentre gli israeliti erravano pel deserto e prima ch'ei fossero entrati in Palestina: il che spiega il perchè la scrittura non parli di questo conquistatore. La narrazione dello storico greco fu ultimamente confermata in modo oltre ogni credere inaspettato. Il nuovo interprete dei geroglifici, nel partirsi per la sua spedizione scientifica in Egitto, scoprì a Marsiglia , sur un rotolo di papiro , in lingua egizia antica e con caratteri volgari, una *Storia delle guerre di Sesostri-Ramsete*, piena di minuti particolari sulle sue conquiste, e sulla forza e composizione del suo esercito, la quale fu scritta nel nono anno del suo regno, cioè, secondo Diodoro, nell' anno del suo ritorno in Egitto. Nè questa è la sola scoperta in tal genere, chè oltre una quantità infinita di manoscritti deposti ne' sepolcri de' privati insieme con le mummie, oltre una specie di rituale funebre in cui si veggon le antiche credenze dell'Egitto intorno a Dio, all' uomo e all'altra vita, si son pur trovati molti manoscritti che contengono fatti di vario genere de' monarchi egiziani, e portano i loro nomi e le date degli anni del loro regno. A quest'ordine appartiene una serie di papiri, che da lungo tempo dimenticati nel museo di Torino, furon per buona ventura riconosciuti dall'ermete francese: serie tanto pregevole pel numero e la varietà dei documenti, da indurlo a congetturare ch' ella formasse gli archivi interi d'un tempio o d'altro pubblico deposito. Egli vi trovò una maravigliosa quantità di fatti, appartenenti la più parte alla diciottesima dinastia (quella che regnò durante la dimora degli ebrei in Egitto), e niun de' quali è posteriore alla decimanona, che finisce verso il tempo di Gedeone. Ma il più pregevole di tutti, e certo il manoscritto più antico che si conosca, contiene un atto del regno di Tutmosi III, quinto re della diciottesima dinastia. Secondo la cronologia più comunemente accettata, questo re dagli antichi cronologi chiamato Mifra o Mifrete (che dai sigg. Champollion fu riconosciuto identico col Meri degli storici greci), sarebbe il faraone che reggeva l'Egitto quando vi giunse il figliuol di Giacobbe, e delle cui milizie Putifare suo padrone era capitano. Cotesti manoscritti, che esistono da più di trenta secoli, ci dimostrano come abbia pur potuto conservarsi l'esemplare della legge scritto di man di Mosè, e trovarsi dopo più di otto secoli al tempo del re Giosia.

Manetone c'informa eziandio d'un'altra circostanza sul conto di Seto-Ramsete o Sesostri, cioè ch'egli chiamavasi pure Egitto, e che appunto da lui ebbe nome tutto il paese. Il fratello suo Armaide chiamavasi anche Danao. Sesostri gli avea confidato il governo del regno durante l'assenza sua : se non che a-

(1) L. I, c. 55.

vendo colui abusato di quest'autorità per farsi re, Sesostri, saputolo venne a punirlo: allora Armaide o Danao riparò in Grecia, e diede a que' popoli un de' nomi loro, quello di Danai (1). D'altra parte, Diodoro siculo riferisce, sull'autorità d'Ecateo milesio, che avendo un tempo la peste travagliato l' Egitto, gl' indigeni cacciarono i forestieri che vi s' erano accasati in gran numero, per aver essi assai indebolito il culto nazionale degli dèi. Di questi emigranti, altri si recarono in Grecia guidati da Danao e da Cadmo, altri nella Giudea sotto la guida di Mosè, il quale proscrisse gl'idoli, riconoscendo un Dio solo, reggitore supremo d' ogni cosa, e ordinò un culto differente dagli altri sotto l'autorità di un sommo pontefice (2). Ecco in qual modo le autorità di Manetone, d'Ecateo e di Diodoro si dan vicendevolmente mano per attestarci che Mosè, Danao e Sesostri furon contemporanei.

Non sono ancora cent' anni che l'empietà abusava di quanto sapevasi o non sapevasi circa l' Egitto per assalire i libri sacri. L'antichità di quel paese, dicevano, trapassava la creazione del mondo secondo la bibbia; Mosè non avea potuto scrivere il pentateuco, perchè al suo tempo ancor non si facea che scolpire; e cento altre cose siffatte. Ma il secolo decimottavo era presso a finire, quando Sesostri-Bonaparte, alla testa degli eserciti francesi, scorse l'antico regno di Sesostri-Ramsete. Mentre i soldati combattevano, gli scienziati disegnavano dal vero le piramidi, i sepolcri, i templi, i palagi secolari; copiavano senza intenderli, i geroglifici, gli emblemi; un solo monumento non era da essi compreso, ed era una figura astronomica che saliva, per lo meno, ad alcune migliaia di secoli addietro. Mosè quindi era convinto di falsità nel farci il mondo più giovane assai; questo salvator d'Israele, figura del Salvatore di tutto il genere umano, parea di nuovo esposto a perir sulle rive del Nilo, e con esso lui l'antica e la nuova alleanza; ma, come già altra volta, la salute è venuta donde veniva la persecuzione; la figlia dei faraoni, l'Egitto, è uscita de' suoi palagi e templi diroccati, cogli antichi suoi geroglifici: un dotto francese squarciava per sempre il velo di che era coperta; i geroglifici, muti da sì gran tempo, parlarono come fossero un'eco della bibbia, e i sofismi trionfanti dell'empietà disparvero come i carri e i cavalieri d'Amenofi nel mar Rosso; e il zodiaco di Denderah non risale più su che al principio dell'era cristiana, e non è più altro che una superstiziosa astrologica rappresentazione; e que' faraoni, che seminarono i nostri musei di papiri e l' Egitto di maravigliose architetture si trovan essere i medesimi che regnarono da Abramo fino a Mosè: riguardo al tempo anteriore il *Geroglifico* non dice nulla più che la *Scrittura*.

Sì, l'Egitto nel più glorioso periodo della storia sua ebbe sotto gli occhi la scuola e l'esempio d'Israele; in tal periodo, in mezzo al fiorir delle scienze e dell'arti, esso venne da Dio castigato e ammaestrato: dal suo Sesostri, che conquista la Libia, l'Asia e la Tracia, ei potea imparar a conoscere la possanza del Signore. Ciò non dimenticheranno i filistei. Percossi da piaghe diverse perchè s'erano impadroniti dell'arca del Dio d' Israele, diranno i lor sacerdoti: « Per qual ragione v'indurate voi in cuor vostro, come s'indurò l'Egitto e Faraone in cuor suo? Non è egli vero che questi dopo che

(1) Maneth. Apud Ioseph cont. App. l. 1.

(2) Diodor. Apud Phot. Biblioth. col. 1151.

fu flagellato allora diede libertà a coloro, ed ei se ne andarono (1)?» E ancor se ne ricorderan gli ammoniti dopo otto secoli, e il re loro Achior dirà ad Oloferne: « Ed essendo angariati (gl'israeliti) dal re d' Egitto, il quale li domava nelle fabbriche della sua città a impastare la terra e fare de' mattoni, alzarono le strida verso il loro Signore, il quale percosse con flagelli diversi tutta la terra d'Egitto. E avendoli gli egiziani discacciati da sè, ed essendo cessati i flagelli, e volendo di nuovo riprenderli e ridurli sotto il loro giogo, fuggendo questi, il Dio del cielo aperse ad essi il mare, talmente che da un lato e dall' altro si rappreser le acque come muraglia, e questi a piè asciutto passarono per mezzo al fondo del mare. E inseguendoli per la stessa via un esercito innumerabile di egiziani, fu talmente ricoperto dalle acque che neppur uno rimase, che raccontasse ai posteri l'avvenimento (2). » Ecco in che modo parlerà il capo degli ammoniti al generalissimo degli eserciti assiri; ecco in che modo fin da quel tempo i diversi popoli accompagnavansi ad Israele per celebrare la sua maravigliosa uscita dall'Egitto.

Tutto questo è certo assai grande e stupendo, e nondimeno è appena l'immagine, il geroglifico di qualcosa di più grande e più stupendo ancora. Israele è fatto schiavo in Egitto, vien liberato con una serie di prodigi, passa a piede asciutto il mar Rosso, è agguerrito alle pugne nel deserto, conquista la terra promessa per ivi aspettare il regno glorioso di Davide e di Salomone: questo primo Israele è il germe, l' embrione d'un nuovo Israele che comprender dee i veri israeliti, i fedeli di tutte le nazioni. Qui in vece dell'Egitto v'è il mondo intero; i faraoni sono i cesari romani; la vittima del riscatto è l'agnello di Dio che s'immola nella notte di pasqua in modo incruento sulla mistica mensa, dandosi in cibo a' suoi discepoli, e il giorno appresso immolasi in modo cruento sulla croce per mano dei soldati di Cesare; le tre giornate di viaggio che finiscono al mar Rosso, sono i tre secoli di persecuzione che finiscono all' innondazione de' barbari; la chiesa, nuovo Israele, varca, quasi suo battesimo, questo mare di sangue; il romano imperio vi perisce quasi in un abisso, in un sepolcro; la chiesa prosegue il suo viaggio in mezzo a un orrido deserto, all'umanità che si sfascia, ai regni che crollano; essa porta in seno, non più dodici tribù, ma ben dodici fiere e indomite nazioni, cui bisogna trasformare e rigenerare alla vita cristiana. Finalmente, come un tempo Israele sotto la condotta di Giosuè vicario temporale di Mosè, e di Eleazaro suo vicario spirituale che serviva di norma all'altro; così la chiesa, sotto la condotta del pontefice romano vicario spirituale di Cristo, e di Carlomagno suo vicario temporale, prenderà possesso della sua terra promessa, ch'è l'universo. Nè la grandezza tutta della promessa finisce con questo possesso; solo sotto un altro regno di Davide e di Salomone, alla seconda venuta di Cristo, la chiesa entrerà per sempre con lui nel suo celeste retaggio.

(1) 1 Reg. 6, 6. (2) Iudith. 5, 10-15.

LIBRO SETTIMO

LEGGE SCRITTA, SUE CORRISPONDENZE COL PASSATO, COL PRESENTE E COLL' AVVENIRE

(DAL 1491 AL 1490 AV. C.)

Tre de' più svegliati ingegni dell'antichità, fra i cinesi, i greci e i romani, cercarono, l'un dopo l'altro, come dovesse esser costituito un governo, una società, a volere toccare la perfezione. Ora quanto Confucio, Platone e Cicerone immaginarono di più perfetto, il vedremo adempiuto in Mosè e in Cristo, o in altri termini, nella chiesa cattolica.

Confucio o Koung-tsee da' cinesi chiamato il *santo maestro*, nacque nel sesto secolo avanti l'era cristiana, intorno a dieci secoli dopo Mosè, e verso il tempo che il profeta Daniele era capo dei magi di Persia e dei savi di Babilonia. Ei gode ancor oggidì una venerazione pressochè religiosa, e la sua famiglia, che ancor sussiste, è la più illustre dell'impero. Le sue massime sulla instituzione d' un buon governo trovansi nei *Kings*, o libri sacri, di cui egli fu il compilatore, e ne' commenti che di essi fecero gl'innumerabili suoi discepoli. A parlar solo del *Chouking*, il più divulgato di detti libri, vi si vede un supremo Signore, un cielo supremamente intelligente, che porta tutto in cuore distintamente segnato; che perdona al pentimento, che vien placato dalla preghiera, che ascolta le grida dei popoli, che ordina la deposizione dei re cattivi e ne pone altri in lor luogo. Il trono è il luogo del cielo, e dal cielo vengono le nove regole del governo. Un re dee aver rispettosa cura de' popoli, perchè tutti son figli del cielo. Niun regno può essere distrutto nelle quattro parti del mondo, se il Chang-ti o supremo Signore non lo comanda. Le leggi sono i comandi del cielo. Il cielo è quegli che ha stabilito la distinzione dei doveri, degli stati, delle cerimonie, delle vesti, dei supplizi. Tutti gli uffizi pubblici sono sue commissioni. Il giudice criminale, esercitando il diritto di vita e di morte, imita la virtù del cielo, poichè questo si unisce con lui. Dice un re: Voi che nelle quattro parti del mondo presedete al governo, voi che siete preposti a far eseguire le leggi penali, non siete forse i pastori dei popoli in luogo del cielo? Io temo e vado cauto in sul proposito de' cinque supplizi, dalla instituzione de' quali un grand'utile risulta; chè il cielo ha voluto per tal modo dare aiuto ai popoli, e a quest'intento egli prese a compagni de' giudici che sono ministri suoi (1).

V'ha un punto sopra gli altri notabile nella dottrina di Confucio e de' suoi discepoli, ed è quello che concerne l' aspettazione del Santo, il quale dee venir dall'occidente a recare a perfezione la legge, ed a stendere il suo regno su tutto l'universo. Confucio diceva che il Santo *mandato dal cielo saprà tutte le cose ed avrà ogni podestà in cielo ed in terra* (2). Oh com' è grande, sclama egli, la via del Santo! essa è come il mare; essa genera e conserva tutte le cose, l'altezza sua tocca il cielo. Oh com'è grande e ricca! . . . . A-

(1) Chou-King p. 295 e 298.

(2) Morale de Confucius, p. 195.

spettiamo un uomo che possa camminar questa via; perocchè sta scritto che chi non possiede la virtù suprema non può giungere al sommo della via del Santo (1).

Richiesto da un ministro dell'impero s' egli fosse un sant' uomo, o almeno se ve ne fosse stato alcuno in Cina sino a quel giorno, Confucio rispose ch'egli non ne conosceva alcuno, aggiungendo: Io, Khieou, ho udito dire che nelle contrade di occidente vi fu, o vi sarà, un sant' uomo che senza esercitare alcun atto di governo, antiverrebbe i disordini, che senza parlare inspirerebbe in altrui una fede spontanea, che senza far mutazioni produrrebbe naturalmente un oceano d'azioni (meritorie). Nessuno dir saprebbe il suo nome; ma io, Khieou, ho udito dir che egli è il vero santo (2).

Nella prefazione d'una celebre opera di filosofia, composta da un imperatore, si leggono queste mirabili parole: « Innanzi alla nascita del *Santo*, la *Ragione* risedeva in cielo e in terra; dopo la nascita del *Santo*, in lui solo la *Ragione* risiede. » Si può egli più chiaramente significare il *Santo* essere la ragione medesima di Dio, il suo Verbo vestito della natura umana (3)?

Sul finire del quinto secolo avanti Gesù Cristo, e nel tempo che Malachia, ultimo degli antichi profeti, annunziava in Giudea all' occidente della Cina la prossima venuta del *Santo*, cui Confucio da tal parte aspettava, secondo la tradizione antica, cominciava a fiorire in Grecia Platone, il più eloquente fra i discepoli di Socrate. Non libero di spiegarsi quanto il savio dell' oriente, benchè il suo parlare non sia sempre egualmente chiaro, il suo pensiero è però sempre lo stesso. Ecco pertanto le massime fondamentali del suo *Trattato della società politica*, e di quello *delle leggi*.

« Non l'uomo, ma Dio solo può fondare una legislazione; laonde l'ordine che il legislatore umano seguir dee e imporre a tutti si è di sottometter le cose umane alle divine, e le divine all' intelligenza suprema. Nessun uomo, a dir proprio, fabbricò leggi; ma le fecero la fortuna, le contingenze, o meglio Dio, il quale, governando tutto il mondo, governa in particolare tutte le cose umane per mezzo delle contingenze e della fortuna. Preghiamo Dio, così egli, per la costituzione della nostra città, e affinch'egli ci ascolti ed esaudisca, e venga in sussidio nostro all'uopo di dispensar con esso noi il suo governo e le sue leggi. Le monarchie, le aristocrazie, le democrazie assolute, non sono tanto società politiche quanto coabitazioni in una stessa città. Una parte vi domina l'altra che è schiava, e la parte dominante dà il nome al corpo intero. Che se era bisogno prender per tal modo il nome, si voleva almen dargli il nome da Dio, vero denominatore di tutti gli enti ragionevoli. Ma chi è questo Dio? Ascoltiamo la favola, quando ci parla dell'età dell' oro. Sapendo Saturno che niun uomo può governare con assoluta podestà le umane cose senza cader nella superbia e nell'ingiustizia, confidò la fondazione e il reggimento degli imperi non ad uomini ma sì a geni. Il qual modo di dire, pieno di verità, c'insegna che se invece d'un dio, presiede un uomo alla costituzione e al governo d'una qualsivoglia città, mai ella non potrà sottrarsi a mali grandissimi. Egli si vuol dunque studia-

(1) L'invariable milieu, tradotto da Abele Rémusat p. 94. (2) Ibid. note p. 145.

(3) Mémoires sur la vie et les opinions de Lao-tseu, di Abele Rémusat.

re, per tutti i modi possibili, d'imitare il reggimento primitivo, e, fidando in ciò che v' ha d'immortale nell'uomo, fondar dobbiamo così le famiglie come gli stati, consacrando, quasi altrettante leggi, i voleri dell'intelligenza (suprema). Senza di che, come abbiam già detto, non v'è modo di scampo (1). »

Da ultimo, supponendo che sieno giunti i coloni, dai quali abitar si debbe la sua repubblica, Platone ricorda loro ne' seguenti termini il fondamento d' ogni società civile e d'ogni legge.

« Dio, siccome dice l'antica parola, in sè stesso comprendendo il principio, il fine e il mezzo di tutte le cose, opera inviolabilmente ciò che è bene, secondo la natura. Egli è sempre accompagnato dalla giustizia, che castiga i violatori della legge divina. Chiunque vuole assicurarsi una vita beata conformisi a questa giustizia e le ubbidisca con umiltà; ma chi si leva in superbia per le sue ricchezze, pe' suoi onori o per la sua bellezza, chi per pazza giovinezza si gonfia d'insolente prosunzione, quasi non avesse bisogno di signore nè di guida, e si credesse al contrario capace di guidar gli altri, è da Dio intieramente abbandonato; e questo misero derelitto, unendosi con altri derelitti suoi pari, gode di sconvolger tutto, nè mancan di quelli ai quali egli sembra pur qualche cosa: se non che in breve, gastigato dall'irreprensibile giudizio di Dio, egli atterra in uno e sè stesso, e la sua famiglia, e la città tutta. Or la cosa essendo così, che far dee e pensare il saggio? — Non è punto a dubitare che non sia debito d'ognuno il cercare per qual modo ei possa farsi del numero de' servi di Dio. — Che v'ha dunque di grato a Dio e di conforme al suo volere? Una cosa sola, secondo l'antica e immutabil parola, la quale c' insegna non essere amistà se non fra gli enti simili e lontani da ogni eccesso. Ora la suprema misura d'ogni cosa, per noi debbe esser Dio qual egli è detto, assai più che uomo del mondo qualunque ei sia. Se dunque volete essere amici di Dio fate di rassomigliare a lui quanto più possibil vi sia (2).

Dopo il savio della Cina e quello della Grecia, ascoltiamo il console romano.

Nel primo libro delle leggi dice Cicerone che, a stabilire il diritto, si vuol salire a quella legge sovrana che nacque tutt' i secoli prima che vi fossero leggi scritte, e città fondate nel mondo; ed a giungervi, doversi credere innanzi tutto l'universa natura essere governata dalla divina provvidenza, l'uomo essere stato creato dal Dio supremo, e per la ragione esser egli in colleganza con Dio medesimo. La qual ragione comune a Dio ed all'uomo si è appunto la legge che forma di questo mondo una sola città sotto l'impero di Dio onnipotente (3).

Nè questa era un' opinione sua particolare, chè esaminando nel secondo libro la natura di questa prima legge, a cui riferir debbonsi tutte le altre, così egli parla: « Io veggo essere stata sentenza de' savi che la legge non è un trovato della mente umana, nè un ordine dei popoli, ma sì qualcosa d' eterno che regge tutto il mondo per via di comandi e divieti sapientissimi. E perciò dicevan essi che questa prima ed ultima legge si è il giudizio medesimo di Dio, che comanda o vieta secondo la ragione, e che da questa legge appunto procede quella che fu

(1) Plat. ediz. bipont. t. 8, l. 4. p. 4 e 18, l. 4, p. 170-181. (2) Ibid. p. 185.

(3) De legib. l. 1, n. 6, 7, 15, ediz. Lefèvre 1825.

data dagli dèi al genere umano (1).

« Sin dall' infanzia, egli segue a dire, siamo avvezzati a chiamar leggi gli ordini degli uomini; ma così parlando noi dobbiam sempre ricordarci che i comandi e i divieti de' popoli non hanno la forza d'obbligare alla virtù e distoglier dal peccato. Questa forza non solo è più antica delle nazioni e città tutte, ma è coeva di quel Dio medesimo che sostiene e regge il cielo e la terra. La vera legge è la ragione conforme alla natura delle cose, che c'inclina a fare il bene ed a schivare il male; essa non comincia ad esser legge nell' atto in cui è scritta; ma è legge fin dal suo nascere, ed ella è nata a un parto colla ragione divina: il perchè la legge vera e suprema, alla quale si appartiene di comandare e vietare, è la retta ragione del Dio supremo (2). » Se questa legge sarà posta in non cale, o violata dalla tirannide di un solo, di parecchi, o della moltitudine, non solo la società politica sarà viziosa, ma non saravvi più società di sorte alcuna; e ciò ancor più in un governo democratico, che in qualunque altro (3).

Finalmente tanto il filosofo greco quanto il console romano danno alle leggi ed alla società loro per ultima sanzione la provvidenza divina, l'immortalità dell'anima, i premi e le pene eterne nell'altra vita: « Colui che regna sopra di noi, dice Platone nel suo *Trattato delle leggi*, avendo veduto come tutte le umane azioni sono mosse o da virtù o da vizio, ci ha preparate differenti dimore secondo la natura delle nostre azioni, lasciando al nostro arbitrio l'elegger tra tali diverse dimore... Così queste anime portano in sè stesse la causa della trasformazione che provar deggiono secondo l'ordine e la legge del destino. Quelle che sol commisero lievi colpe discendono men basse delle ree di colpe gravi, ed errano sulla superficie della terra. Le colpevoli di più delitti e più gravi sono precipitate nell' abisso, che chiamasi inferno o con altro nome consimile, luogo temuto dai vivi e dai morti, il cui pensiero turba l'uomo fino in mezzo al suo sonno. Ma l'anima che con continui sforzi della sua volontà procede nella virtù e si corregge del vizio, è trasportata in una dimora tanto più felice e santa, quanto più ella seppe avvicinarsi alla perfezione divina (4). » In sulla fine della sua *Repubblica*, questo stesso filosofo ci rappresenta l'anima nell'atto di uscire dal corpo e comparire dinnanzi al tribunale per essere giudicata: dopo la sentenza i giusti salgono a destra al sommo de' cieli, intantochè i reprobi discendono a sinistra in una orrenda voragine, donde quelli che sono insanabili non possono più uscire, ivi straziati da continui e terribili tormenti (5). Così pur Cicerone, alla fine della ideale sua repubblica, pone ad un tratto in vista l'eternità: quest'universo non è che il tempio del Dio supremo che lo regge a quel modo che l'anima immortale regge questo corpo corruttibile; quelli soli vivono veramente che si sciolsero, come da una prigione, dai lacci del corpo; quella che noi diciam vita è una morte; colaggiù i reprobi patiscon tormenti per secoli e secoli, intantochè i benefattori del prossimo loro godranno in cielo di eterna beatitudine (6).

Ma cotestoro speravano mai di vedere attuata in terra la maravigliosa loro repubblica? Socrate introdotto

(1) De legib. l. 2, n. 4, ediz. Lefèvre 1823.
(2) Ibid. n. 5. (3) Cic. de repub. l. 3, n. 23.

(4) De legib. t. 9, l. 10, p. 106-108.
(5) T. 7, de repub. l. 10, p. 522-526.
(6) De repub. l. 6, n. 7 e 17.

a parlare da Platone, dice che il modello di lei è senza dubbio in cielo, ma che per la sua patria terrestre, non la spera se non per qualche divina ventura (1). In altri dialoghi egli parla d'un personaggio straordinario che ci darà a conoscer Dio e il suo culto e c'instruirà dei nostri doveri verso il prossimo; ei lascia intendere che sarà un Dio nascosto sotto figura umana, e spera che non tarderà troppo a venire (2). Altrove egli dice: Al principiare di questo ragionamento, invochiamo il Dio salvatore, affinchè con raro e maraviglioso insegnamento ci salvi, dandoci a conoscere la vera dottrina (3).

Quanto a Cicerone, che scriveva nel tempo che Cristo stava per comparire, le parole sue sono più chiare, quasi avesse un presentimento di ciò ch' era presso ad accadere. Non che riconoscere in nessun popolo come in nessun re la facoltà di cambiare la vera religione, la vera morale, la vera giustizia e la vera società, diciamo altrove con Cicerone: « La vera legge è la sana e retta ragione conforme alla natura; legge sparsa in tutto l'uman genere; legge costante ed eterna, che richiama al dovere co' suoi precetti, che allontana dal male colle sue inibizioni, e che, o proibisca o comandi, è sempre obbedita dagli uomini dabbene e disprezzata dai malvagi. Sostituire adunque a questa un'altra legge è empietà, non che il derogarvi o l'abrogarla. Niuno può esserne sciolto nè dal senato nè dal popolo, ed essa non ha bisogno di venir interpretata o spiegata, poichè non può esservi una legge a Roma, un'altra ad Atene, nè un'altra ora, un'altra poi; ma una stessa legge eterna, immutabile reggerà tutti i popoli in ogni tempo, e Iddio che ha fatto, manifestato e promulgato questa legge, sarà il sol padrone comune ed il sovrano monarca di tutti: chiunque ricuserà d'obbedire rinnegherà sè stesso, e rinunziando con ciò solo alla natura umana, subirà gravi pene, quand'anche sfugga ai supplizi su questa terra (4).»

E come non riconoscere oggidì tutto questo nella chiesa cattolica? società di Dio cogli angioli e cogli uomini che lo somigliano, società, il cui sovrano monarca è Dio, il suo Cristo, il Santo per eccellenza; società la cui legge non è altro che la ragione divina, l'eterna sapienza che ha creato l'universo e lo governa; società che abbraccia con forza da una estremità all'altra, e dispone tutto con dolcezza: legge vera, non soggetta ad inflessibili formole, nè sepolta in una morta scrittura, ma vivente e signoreggiante per mezzo della parola; legge una, santa, universale e perpetua sotto Iddio onnipotente, fuor della quale non esiste società propriamente detta, perchè in quella soltanto tutti gli spiriti sono uniti nella stessa verità, tutti i cuori nella carità medesima, tutte le volontà nella speranza di raggiungere gli stessi beni; beni eterni, immutabili, beni comuni a tutti, e nel tempo stesso propri di ciascuno; beni che tutti e ciascuno possono possedere interamente, a posseder i quali una sola regola basta a tutti, cioè la stessa divozione verso Dio, la stessa giustizia verso il prossimo, e la stessa purità verso sè medesimi. Posti ora a confronto con questa grande comunione umana, come la chiama Platone, con questa società universale, che solo ha per iscopo diretto gl'interessi comuni a tutti gli uomini, quelli che chiamansi popoli e nazioni non sono altro che associazioni locali, unico scopo delle

(1) Εάν μὴ θεία τιὲς ζύμβῆ τηχ. De repub. l. 9 in fine. (2) Plat. t. 5. Alcibiad. 2, p. 100-102.

(3) Ibid. t. 9. Tim. p. 541.
(4) Cicero de republica l. 3, n. 16.

quali sono gli interessi materiali e particolari. Le leggi che vengono fatte a tal fine, non sono leggi propriamente dette, ma semplici regolamenti; poichè, dice Cicerone, ciò che decretano i popoli secondo i tempi e le circostanze, riceve il nome di legge più per adulazione che per realtà; quanto ai decreti ingiusti, egli aggiunge, non meritano il nome di leggi, più di quello che lo meritino gli accordi de' masnadieri. Platone tiene lo stesso linguaggio (1).

In questa divina costituzione dell'umanità la forma del governo è quale la desideravano Platone e Cicerone. Essi ne distinguono tre: quello cioè di un solo, quello di pochi, e quello del maggior numero: diciam pure con essi, che tutti e tre sono buoni, quando la legge è veramente osservata; ma che quando non lo è, tutti tre degenerano in tirannide. Platone e Cicerone, ma specialmente quest'ultimo riconosceva un quarto governo, infinitamente preferibile agli altri, come quello che riunisce i vantaggi di tutti senza i loro pericoli, e consiste nella monarchia temperata dagli elementi aristocratico e democratico. Or tale appunto si è il governo della chiesa (2).

Sotto Cristo eterno e invisibil monarca, sta un monarca visibile e mortale, qual è il suo vicario, il papa, che ha da lui ricevuto il pieno potere di pascolare e guidare la chiesa universale. Per mezzo di esso altri principi e pastori, chiamati a parte delle sue sollecitudini, ricevono chiese particolari a governare, non come vicari o luogotenenti, ma come principi e veri pastori. Finalmente nè il papato, nè l'episcopato, nè il semplice sacerdozio sono ereditari, ma tutto viene scelto tra il popolo, che è l'umanità cristiana, tanto che l'ultimo può divenir il primo: un pescatore di Galilea sarà il primo papa; un trace diverrà papa sotto il nome di Conone; il figliuolo d'un legnaiuolo della Toscana sarà papa Gregorio VII; il figliuolo d'un famiglio inglese, papa Adriano IV; un pecoraio, papa Sisto V.

Quanto al modo di eleggere questa santa magistratura veggonsi compiuti i voti di Platone. Voleva egli che fin dall'infanzia venissero a lei destinati coloro cui Dio paresse aver dato le qualità da ciò (3): ora la chiesa v' ammette, senza distinzion di natali, chiunque n' abbia da Dio ricevuta l'attitudine e la vocazione. Egli desiderava che i futuri soprastanti o pastori (chè più volte ei li chiama con questo nome) fossero allevati con cura speciale (4); e la chiesa li alleva con ogni possibil cura nei seminari; egli volea per prima cosa ch' essi ben conoscessero l'ente eterno, immutabile, il supremo bene, Dio insomma e il celeste suo governo, all'uopo di conformare a questo divin modello il governo della terra; voleva che si applicassero alle cose divine, per modo da diventar divini essi medesimi per quanto è possibile ad uomo (5); aggiungendo che non vi sarà mai salute pel mondo finchè non sia governato da filosofi siffatti, o filosofi siffatti non sieno quei che il governano (6). Ora dove mai si diè maggior opera a formar di simili magistrati e con più zelo che nel regno di Cristo? Egli da ultimo desiderava ch'essi fossero esenti da ogni cura domestica, liberi da ogni particolare affezione, acciocchè tutte le potenze dell' anima loro fossero dedicate interamente al ben comune di

(1) De legib. l. 2, n. 5. Plato Minos.

(2) Cicero de repub. l. 1, n. 45. Plato Politic. l. 6, p. 99-101. Vedi anche Archita e Ippodamo, presso Stob. Antholog. p. 251 e 255. Bellarm. de romano pont. l. 1, c. 5.

(3) De repub. l. 3, p. 519 e seg.

(4) Ibid. l. 2 e 3. (5) Ib. l. 5 e 6, p. 71 e seg

(6) Ibid. l. 6, 7, p. 100-104.

tutti; la qual cosa gli pareva sì rilevante e nel tempo medesimo sì difficile che nel suo *Trattato della repubblica* egli giunge fino a proporre un mezzo contro natura, la comunion cioè delle donne e dei figliuoli; mezzo ch' ei medesimo trovò ributtante e impraticabile, dappoichè più non ne fa parola nel suo *Trattato delle leggi*. Ora quel che Platone riguardava come necessario insieme e impossibile, fu dalla chiesa cattolica posto in opera con un mezzo, non già contro natura, ma sopra natura, cioè col celibato religioso.

Cotesto filosofo non ignorava la difficoltà grandissima che vi sarebbe stata a voler condurre il genere umano a simile stato di perfezione; su di ciò anzi egli ha un' allegoria così bella che non possiamo tenerci dal recarla qui appresso per disteso.

Per ben comprendere la natura nostra, egli dice, per rispetto all' istruzione e all' ignoranza, fate questo paragone. Immaginatevi una dimora sotterranea in forma di caverna, che abbia un ingresso lunghissimo aperto alla luce per tutta la larghezza della caverna. Colà trovansi persone, col tergo fin dall'infanzia rivolto alla luce, incatenate a' piedi e al collo per modo ch'esse sono affatto inabili a muoversi o guardar altrove che innanzi a sè, nè loro è possibile volgere un po' la testa. Dietro di loro, in lontananza però, sta sospesa una face accesa: tra questa face e le persone incatenate trovasi un sentiero, un po' in alto, cinto, dal lato della caverna, da un parapetto ad altezza d'uomo. Dietro a questo parapetto passano uomini che portano sul capo ogni maniera d'utensili che sopravanzino il parapetto, e fra le altre cose, statue e animali di legno e di pietra di tutte le fogge. Fra questi uomini altri parlano e altri si stanno senza dir nulla. Strana immagine, direte, strani prigionieri! Certo che sì, dice Platone, ma eglino a noi rassomigliano. Innanzi tratto, forzati come sono a tener per tutta la vita immobile il capo, che veggono eglino mai di sè e degli altri se non le ombre, ripercosse dalla face sull'opposto lato della loro caverna? E poi, quanto agli oggetti trasportati possono eglino veder di più? Ora fate che un' eco ripercuota contro il fondo del loro sotterraneo la voce di que' che passano, non s'immagineranno essi che l'ombra è quella che parla, e che nulla vi ha di reale tranne le ombre degli utensili? Tale, al dir di Platone, si è la condizione degli uomini in questo mondo.

Ora qual sarebbe il modo più acconcio di sciogliere costoro dalle lor catene e guarirli dei loro errori? Sciogliendone uno e costringendolo improvvisamente a levarsi, a girare il capo, a camminare e a riguardar dalla parte della luce, sarebbe un fargli del male, e a cagione dello stesso baglior della luce e' non potrebbe discerner le cose di cui testè vedeva le ombre. Assicurandolo allora ch' era solo un' ombra, un niente, ciò ch'ei prima vedeva, e che ora egli si appressa alla realtà; interrogandolo alla vista d'ognun che passa, che cosa sia; non si troverà esso nell' incertezza, e non crederà che quanto vedea prima era più vero di quanto gli vien mostrato di presente? Costringendolo a guardar fiso il lume, non ne sarebbero danneggiati i suoi occhi? Non si metterebbe a fuggire per rivolgersi verso gli oggetti ch'ei può guardare, e non gli parrebbero essi più chiari di quelli che gli si mostrano? Finalmente, traendolo a forza fuor di colà, per luoghi aspri e dirupati, senza dargli sosta finchè non sia all'aperto alla luce del sole, non si dorrebbe

egli forse d'essere trascinato a quella guisa? Ed uscito alla luce, gli abbagliati occhi suoi potrebbero vedere qualcosa di ciò che gli uomini credono che veramente esista? No certo, perocchè il cambiamento s'è fatto di repente.

Egli è adunque mestieri, perch'ei vegga le cose che stanno di sopra, accostumarvelo a poco a poco: uscito dall'abituale sua oscurità, rimiri prima a suo bell'agio le ombre, poi le immagini degli uomini e di altri oggetti nell' acqua, poi questi medesimi oggetti, quindi un ciel notturno colla luna e le stelle, poi finalmente il sole di pieno giorno. Allora non si stimerà fors' ei più fortunato degli antichi suoi compagni, anzi non ne avrà egli compassione pel falso loro sapere, pe' loro sistemi intorno alla natura e al moto delle ombre, e pel vanto che s'arrogavano taluni di saperne più degli altri?

Poniamo ora ch'egli dallo splendor del sole ritorni di tratto alla oscurità della caverna; gli occhi suoi non sarann'eglino di nuovo sommersi nelle tenebre? E se in quell'istante medesimo gli occorresse discerner l'ombre e contenderne con coloro che rimaser colà sempre incatenati, non li farebbe egli ridere? Non gli direbbon essi che la sua uscita servì solo a guastargli gli occhi? Non direbbero che non bisogna mai tentare d'andar di sopra, e anzi che si dee dar morte a chiunque voglia sciogliergli e farli salire?

Ora, questa prigione è il mondo nostro visibile, e il sole è la face sospesa in aria. Quell'uom che sale di sopra e considera le cose superiori è l'anima che sale entro alla regione intellettiva per ivi contemplare il supremo bene, cagione di tutti i beni, il padrone, il padre, il creatore cui dee di necessità conoscere chiunque operar vuole con saviezza, sia verso sè stesso, sia verso gli altri (1).

Ecco quanto dice Platone; nè certo chi avesse voluto raccogliere in una bella allegoria quanto la scrittura ne insegna sul grave guasto avvenuto nell'uomo, sulle qualità del Redentore, sulla necessità di studiarlo per esser utile a sè e ad altrui, avrebbe potuto riuscir meglio di così. Infatti, che cosa ci vediamo? Il genere umano, fin dal suo nascere seduto all'ombra della morte, stretto fra le catene del peccato, colle spalle volte alla luce, che non vede che ombre in quel dì notturno: ed inoltre quel piccol barlume vien pure da colui che è la luce del mondo, che illumina ogni uomo che vi nasce, che riluce sin nelle tenebre, e che le tenebre non hanno altrimenti compreso.

Quel che Platone sentiva doversi fare, il faceva Dio ab eterno; chè egli non trae già l'uomo di subito dalle tenebre alla luce, ma prima lo scioglie, gli fa considerar più attentamente le ombre che passano, poi le immagini degli oggetti, poi gli oggetti medesimi, poi da ultimo il sole che li rende visibili. Il Verbo, splendore del Padre, sole di giustizia e di verità, non ispanderà tutt'ad un tratto que' torrenti di luce che raggiano di presente da ogni parte nella chiesa cattolica; ma preceder si farà da una mite e lenta aurora, che crescerà grado grado dal dì notturno al meriggio. Mosè e i profeti saran quest' aurora; principierà al Sinai e durerà fino al Tabor, dove, nella persona di Mosè e d'Elia, verrà essa a congiungersi al sol di giustizia, che da quell'istante risplenderà solo.

In questo progressivo complesso considerar debbesi quanto vedem-

(1) De republ. l. 7, ab initio. Sopra le corrispondenze tra Dio e il sole, vedi l. 6, p. 118-121

mo, quanto vediamo e quanto vedremo, dalla creazione del mondo, dalla caduta dell'uomo e dalla promessa d'un redentore, sino al giudizio finale e alla consumazione de' santi in cielo. In questo complesso sono principalmente da considerarsi il popolo ebreo e la legge datagli da Dio: popolo, per una parte immerso nei pensieri terrestri, come i prigionieri di Platone nella loro caverna; legge che non avea se non l'ombra, e non ancor la vera immagine dei beni celesti; popolo e legge che eran tuttavia pel rimanente del mondo una lucerna che ardeva in luogo tenebroso e apparecchiava il genere umano al pien giorno che doveva poi comparire. Tali sono le idee di san Paolo e di san Pietro che a maraviglia s'accordano con quelle di Platone. Considerato in tal modo, tutto si comprende in questo popolo e nella sua legge, quanto v' ha di terrestre e di celeste, quanto d'imperfetto e di perfetto, quanto d' umano e di divino. Le stesse mormorazioni di questo popolo eletto, i suoi castighi, la sua lunga e ultima riprovazione, anzichè esser di scandalo riescon di salutare e insiem formidabile ammaestramento.

Quando Dio scioglie un'anima dalla servitù del peccato egli non la conduce già difilatamente alla terra promessa, cioè al cielo, ma la fa passare per mezzo a prove, in cui le consolazioni son mescolate alle pene, e le pene alle consolazioni. Inoltre, in ciascun uomo convertito a Dio vi son due uomini, il vecchio e il nuovo, o piuttosto ve ne son tre; perocchè nell'uom vecchio ve ne son già due, cioè i sensi e la ragione (1). L'uomo sensuale o carnale inclina a vivere unicamente secondo i sensi e la carne, a un dipresso come il bruto; l'uomo intellettuale, ragionevole, l'uomo umano, inclina a viver secondo la ragion naturale, secondo l'uomo, senza levarsi più in alto; l'uomo nuovo, l'uomo spirituale, l'uomo divino, vive secondo la ragione soprannaturale, secondo la fede, secondo Dio. Nei perfetti, questi tre uomini altro non fanno che un armonico concerto, essendo i sensi interamente sottomessi alla ragione, e la ragione a Dio. Ma per giungere a tal segno è d'uopo di combattimenti e di sforzi: i sensi ribellansi contro la ragione; la ragione, debole per sè, sovente si lascia trascinare dai sensi contro la fede e la grazia, e quest'ultima va pur talvolta soggetta a svenimenti. L'unica speranza è il Dio della potenza e della misericordia.

Così sta per avvenire del popolo ebreo. La turba infinita di stranieri d'ogni nazione che si uniron con lui ci rappresenta la parte carnale dell'uomo, i sensi, le passioni sì numerose e moltiformi: dal che ne verrà la maggior parte delle mormorazioni e sedizioni. Il popolo d'Israele, propriamente detto, la discendenza de' patriarchi, ci rappresenta la parte ragionevole ed umana: superiore all'altra sì, ma ancor mal ferma e tal che si lascia facilmente trascinar dalla prima. Mosè ed Aronne, co' settanta seniori, rappresentano la parte soprannaturale e divina dell'uomo, quella che è in comunicazione con Dio, e che dee dirigere tutto il rimanente. Noi ci vedrem la fede, lo zelo, la carità, miste ancora ad alcune imperfezioni. Questo è il popolo figurativo cui Dio viene a porre alla prova, com'egli stesso ci annunzia.

Dalle rive del mar Rosso, ov'eglino raccolte aveano le spoglie dei sommersi egiziani, Mosè condusse i figliuoli d'Israele nel deserto di Sur,

(1) V. una consimile imagine in Platone, de republ. l. 9, p. 274 e 275, t. 7.

dove camminarono per tre giorni senza trovar acqua: quella che finalmente trovarono era amara, qual di frequente s'incontra in questo deserto e in quelli dell'Affrica. Onde il popolo mormorò contro Mosè, dicendo: Che berem noi? Ma egli alzò sue voci al Signore, e fugli da lui mostrato un legno, che gettato nelle acque, le raddolcì. A questo luogo fu dato il nome di Mara, o amarezza. Quivi Dio fece prova del suo popolo, dicendo: Se tu udirai la voce del Signore tuo Dio, e farai quello che è giusto negli occhi di lui, e obbedirai a' suoi comandi, e osserverai tutti i suoi insegnamenti, io non manderò sopra di te alcuno de' mali onde ho aggravato l'Egitto: perocchè io il Signore tuo medico (1). Il qual nome non doveva parer loro strano, perocchè già ei s' era loro manifestato per medico sopra ogni altro mirabile, non solo raddolcendo quell'acque colla occulta virtù d'un legno, ma principalmente col far che in tutte le tribù loro non vi fosse pur un malato (2).

Giunsero indi ad Elim dov'eran dodici fontane d'acqua viva e settanta palme: e posero gli alloggiamenti in vicinanza delle acque (3).

Il legno, che addolcisce le acque di amarezza, figurava il legno di Cristo da cui fu addolcita tutta la natura umana: le dodici fontane del deserto, i dodici apostoli, che irrigarono colla celeste dottrina le aride plaghe di questo mondo; le settanta palme, i settanta o settantadue discepoli, che, rinnovellandosi di secolo in secolo come le palme, porger doveano in perpetuo a tutti i popoli i frutti della vita eterna. Tale almeno si è la sentenza della maggior parte de' padri e degl' interpreti (4).

Partitasi da Elim, tutta la moltitudine de' figliuoli d'Israele giunse nel deserto di Sin, ch'è tra Elim e Sinai, a' quindici del secondo mese. Essendo essi usciti d'Egitto a' quindici del mese precedente, erano trenta giorni appunto che viveano delle vettovaglie portate seco e del poco che aveano potuto trovar sulla via. Ma consumati questi viveri, ecco farsi da tutti sentire la fame, fame senza rimedio in quell'orrido deserto. Tutti mormoraron quindi contro Mosè ed Aronne, e disser loro: Fossimo pur noi rimasi estinti per mano del Signore nella terra d' Egitto quando sedevamo presso le caldaie piene di carne e mangiavamo il pane a sazietà: perchè ci avete voi condotti in questo deserto per far morire tutta la gente di fame?

Ed ecco tosto il Signore annunziare a Mosè ch'egli avrebbe loro fatto aver carne, e piover pane dal cielo; onde Mosè ed Aronne riferiscon loro queste parole, riprendendoli insieme del lor modo d'agire: Perocchè noi che siamo? non sono contro di noi le vostre mormorazioni, ma contro il Signore. Nè aveano ancor finito di parlare e d'invitarli a presentarsi tutti, quand'ecco la gloria del Signore si fe' vedere nella nuvola, e al cospetto di tutta la moltitudine il Signore disse a Mosè: Ho udite le mormorazioni de' figliuoli d'Israele; tu dirai loro: Questa sera mangerete delle carni, e domattina vi satollerete di pane, e conoscerete ch'io sono il Signore Dio vostro.

« Fattosi adunque sera vennero le quaglie, che ricopersero gli alloggiamenti: e alla mattina la rugiada era sparsa intorno agli alloggiamenti. La quale avendo coperta la superficie della terra, videsi nel deserto una cosa minuta, e come pestata nel mortaio, e simile alla brinata (che cade) sopra la terra. E veduta che l'ebbero

(1) Exod. 15, 22-26. (2) Eccli. 38, 5. Ps 104,37.

(3) Exod. 15, 27. (4) Vedi Tirino.

i figliuoli d'Israele, dissero l'uno all'altro: Manhu? vale a dire: Che è questo? perocchè non sapevan che cosa fosse. Disse loro Mosè: Questo è il pane datovi a mangiare dal Signore. Ecco l'ordine dato dal Signore: ne raccolga ognuno quanto gli basta pel suo nutrimento: così voi ne prenderete un gomor per testa secondo il numero delle anime che stanno in ciascun tabernacolo. E fecero così i figliuoli d'Israele: e ne raccolsero gli uni più, e gli altri meno. E avendolo misurato a tanti gomor, chi ne avea raccolto di più non ne ebbe in maggior quantità, e chi ne aveva raccolto di meno non ne trovò di meno; ma ciascheduno ne raunò a proporzione di quel che potea mangiare. E disse loro Mosè: Nissuno ne serbi pel dimani. V'ebbe di quelli che non obbedirono a lui e ne serbarono fino al dì seguente: e cominciò a bulicare di vermi, e si corruppe: e Mosè si adirò contro costoro. E raunavano ognuno la mattina quanto bastar poteva pel loro sostentamento: e quando il sole era riscaldato, la manna si squagliava. Ma il sesto giorno raccolsero il doppio del cibo, vale a dire due gomor per testa: e andarono tutti i capi della moltitudine a darne parte a Mosè. Il quale disse loro: Questo è quello che ha detto il Signore: Domani è la requie del sabbato consacrata al Signore: fate tutto quello che avete da lavorare, e cuocete quel che vi è da cuocere: e quello che avanza serbatelo per domane. E fecero come avea comandato Mosè: e (la manna) non si guastò, e non vi si trovò nessun verme. E Mosè disse: Questo lo mangerete oggi: non ne troverete nella campagna oggi, perchè è il sabbato del Signore. E venne il settimo giorno, ed essendo andati alcuni del popolo per raccogliere, non ne trovarono. E il Signore disse a Mosè: Fino a quando ricuserete di osservare i miei comandamenti e la mia legge? Riflettete che il Signore ha dato a voi il sabbato, e per questo il sesto giorno ha dato a voi doppio cibo: ognun se ne stia nella tenda: nissuno esca dal suo posto nel settimo giorno. »

La manna era simile al seme di coriandolo o a que'granelli di bianca brinata che veggonsi d'inverno sulla terra, e se ne facean focacce che aveano il sapore di pane intriso con olio e miele, delle quali, intrise con olio, si offerivano olocausti; il che fa vedere in qual pregio le avessero gl' israeliti. Oggidì ancora gli arabi, confinanti colla Palestina, non hanno maggior delicatura del pane impastato con olio. Le focacce di manna, oltre al sapore dell'olio, avevano eziandio quello del miele, ond' esse erano il cibo più ghiotto che gli ebrei si avessero. Dio non diede al suo popolo una vivanda comune e grossolana, ma delicata; una vivanda di cui il volgo non usava che ne' suoi conviti, e ch' era simile a quella usata dai principi e dai grandi; chè questo può significar pure l'ebraico del salmo 77, che la volgata e i settanta tradussero per pane degli angeli (1).

Il libro della sapienza nota ben altre maraviglie ancor nella manna, colà dove dice a Dio: « Il popolo tuo tu nutristi col cibo degli angeli, e dal cielo somministrasti ad essi un pane bell' e fatto senza loro fatica, contenente in sè ogni delizia ed ogni soave sapore; perocchè quella tua sostanza dimostrava come tu se' dolce inverso i figliuoli, e adattandosi al genio di ciascheduno, ella diventava quello che ciascuno voleva. Sì, questo cibo, pigliando tutte le forme, obbediva alla tua grazia che è il cibo di tutti, acconciandosi al bisogno di

(1) Ps. 77, 25.

coloro che ti rappresentavano la indigenza loro, per insegnare a'figliuoli dell'amor tuo, o Signore, non essere i frutti della terra che pascono gli uomini, ma sì esser la parola tua che conserva chi crede in te. La qual cosa è pur dimostrata da ciò, che la manna non poteva esser consunta dal fuoco, e riscaldata a un picciol raggio del sole squagliavasi; affinchè sapessero tutti come dee prevenirsi il sole per la benedizione, e si dee alla levata del sole adorarti (1). »

Il testo greco di questo libro chiama la manna, fra gli altri nomi, con quello d'ambrosia, che significa vivanda immortale; e chi sa che appunto dalla manna del deserto, da questo pane del cielo e degli angeli, i poeti della gentilità non abbian tolto il concetto della loro ambrosia, cibo dei numi e dell'altre celesti creature (2)? Certo la fama di questo divino alimento dovette per ogni dove diffondersi, perocchè di esso visse il popolo d'Israele per tutto il tempo che dimorò nel deserto, vale a dire per quarant'anni, e fino a tanto che giunse ai confini della terra di Canaan.

A conservare in perpetuo la memoria di questo lungo miracolo Mosè comandò, da parte di Dio, ad Aronne suo fratello di riempier di manna un vaso, e riporlo dinnanzi al Signore nel tabernacolo (3), cioè nel padiglione, dove verisimilmente fin da quel tempo Mosè radunava i seniori del popolo per celebrare il culto del Signore e comunicare ad essi gli ordini suoi. Con un altro prodigio poi questa manna medesima che eccetto il sabbato, non poteva serbarsi fino al dì seguente senza corrompersi, si mantenne illesa nell'urna del tabernacolo per più secoli.

Questo cibo miracoloso era figura d'un altro più miracoloso ancora che Cristo medesimo ci spiega dicendo a' giudei: « Io sono il pane di vita. I padri vostri mangiarono nel deserto la manna e morirono. Questo è quel pane disceso dal cielo, affinchè chi ne mangerà non muoia. Io sono il pane vivo che son disceso dal cielo. Chi di un tal pane mangerà vivrà eternamente; e il pane che io darò ella è la carne mia per la salute del mondo (4). »

Ineffabil mistero! Questo pane di vita, questo pane d'immortalità discende ogni mattina dal cielo in terra, non più in un luogo solo, nè per un sol popolo, ma in tutti i luoghi e per tutti i popoli; sacrifizio di pregio infinito per Dio, e per l'uomo alimento il più maraviglioso. La nuova manna presa con le convenienti disposizioni, si trasforma in tutti i desiderii dell'anima fedele meglio assai dell'antica: fede, speranza, carità, umiltà, mansuetudine, pazienza, pentimento filiale, lagrime soavi, zelo ardente, coraggio invitto, santa gioia, delizie celestiali, tutto è in essa, e tutto per tutti. Pigli pur uno più e un altro meno dell'esterne forme di questa manna; ognuno nonperò ne avrà la sostanza, la virtù tutta intera. Essa è quella manna nascosta che infiamma il zelo dell'apostolo, illumina la mente del dottore, inspira la sete del martirio, santifica il cuor della vergine; essa insomma è quella che sostenta i figliuoli di Dio per mezzo all'arido deserto di questo mondo, sino a tanto che sieno entrati ne' confini del cielo, e contemplino e posseggano eternamente, allo scoperto, ciò che ora contemplano e posseggono sotto il velo del sacramento.

I figliuoli d'Israele ricevevano per tal modo ogni giorno dal padre loro che è ne' cieli, il pane necessario;

(1) Sap. 16.
(2) Sophia Salomon c. 19, v. 21, in gr
(3) Exod. 16, 33 e 34. (4) Ioan. 6, 48-52.

ma in mezzo ad un arido deserto e sopra ardenti arene essi aveano pur bisogno d'acqua, nè poca, perocchè la moltitudine loro ascendeva a tre milioni, non contando gli armenti senza numero che seco traevano. Nei quarant'anni ch'essi dovean viaggiare per quella spaventevole solitudine eran sovente esposti a non trovarne affatto, o assai men del bisogno, o solo di amara; donde cagione di scoraggiamento e mormorazione, particolarmente pel popolo minuto, siccome stiam per vedere.

« Partì di poi tutta la moltitudine de' figliuoli d'Israele dal deserto di Sin, e fatte le loro fermate secondo gli ordini del Signore, poser gli alloggiamenti a Rafidim, dove non ebbe il popolo acqua da bere. E levatosi a romore contro Mosè, disse: Dacci acqua da bere. Rispose loro Mosè: Perchè mormorate contro di me? perchè tentate voi il Signore? Pativa adunque in quel luogo il popolo per la sete mancando l'acqua, e mormorò contro Mosè, dicendo: Perchè ci hai tu fatti uscire dall'Egitto a farci perire di sete noi e i nostri figliuoli, e i giumenti? Ma Mosè alzò la voce al Signore, dicendo: Che farò io di questo popolo? non andrà molto ch'ei mi lapiderà. E il Signore disse a Mosè: Fatti incontro al popolo, e prendi teco de' seniori d'Israele: e prendi nella tua mano la verga con cui percuotesti il fiume, e va. Ecco che starò ivi dinnanzi a te sopra la pietra di Oreb: e tu percuoterai la pietra, e ne scaturirà l'acqua, affinchè il popol beva. Così fece Mosè in presenza de' seniori d'Israele. E pose a quel luogo il nome di Tentazione a causa della mormorazione de' figliuoli d'Israele, e perchè eglino tentaron il Signore, dicendo: È egli con noi il Signore, o non è (1)? »

Quest'avvenimento seguì quaranta giorni circa dopo l'uscita d'Egitto, nè più leggonsi lagnanze degl' israeliti per mancanza d'acqua se non dopo quarant'anni; pare dunque che in questo intervallo ne trovassero abbastanza, sia nelle sorgenti e nei laghi che incontrarono, sia ne' pozzi che scavarono, sia ne' ruscelli che formò nel deserto la miracolosa fontana d'Oreb. Dicesi ne' salmi: « Fendette la pietra e scorser le acque: sgorgarono i fiumi in un luogo di siccità (2). » Un detto di san Paolo fa sentire che questa miracolosa fontana seguisse gli israeliti, certo con varie correnti ch' ella diramava pel deserto; ecco le sue parole: « Imperocchè non voglio che ignoriate, egli scrive ai cristiani di Corinto, come i padri nostri furono tutti sotto quella nuvola, e tutti passarono per quel mare; e tutti furono battezzati con Mosè nella nube e nel mare; e tutti mangiaron dello stesso cibo spirituale, e tutti bevvero la stessa bevanda spirituale (or bevevano della pietra spirituale che li accompagnava: e quella pietra era Cristo). E queste cose erano figure di noi (3). » Le quali parole dell'apostolo c'insegnano a ben intendere il complesso dell'antico e del nuovo Testamento, e la relazione che hanno tra di loro: poichè il primo adempiè le promesse fatte ai patriarchi, ed è figura in pari tempo del compiersi ch'esse faranno ancor più magnificamente per l'avvenire; la sovrabbondanza di grazia e di misericordia si vede nel secondo, il qual ne dice ciò non esser altro che il preludio e la figura di quanto adempirassi per sempre in cielo. Onde tutto questo non è che una cosa sola. Così, prima gli ebrei come tuffati nel mare che attraversano e nella nube che li copre, e ciò per diventar con Mosè e in Mosè un

(1) Exod. 17, 1-7.

(2) Ps. 104, 41.

(3) I Cor. 10, 1-6.

medesimo corpo, un medesimo popolo: poscia i cristiani tuffati nelle acque del battesimo, per diventare con Gesù Cristo e in Gesù Cristo un medesimo corpo, un medesimo popolo, una medesima chiesa; finalmente i santi, gli eletti, introdotti ed immersi nel gaudio del Signore, come in un mar senza rive, per esser tutti tra loro e con lui una medesima cosa. Similmente fra la material pietra d'Oreb, che percossa e fessa dissetò gli ebrei nel deserto d'Arabia, e quel torrente di delizie che inebbria i santi in cielo, v'ha una pietra spirituale e mistica che, percossa del pari e fessa, disseta spiritualmente tutti i cristiani in terra; e questa mistica pietra è Cristo. Di qui escon quelle fonti del Salvatore, a cui ci esorta Isaia di attignere giubilanti (1); questa è l'acqua di cui disse il Salvatore medesimo che sgorgherà fino alla vita eterna (2).

Noi siamo avvisati che tutto a puntino si compierà nella scrittura; deve adunque ben meditarsi quanto in essa si contiene. Ora, v'ha un detto notabile intorno alla pietra d'Oreb. Il Signore medesimo dice a Mosè: Ecco che starò ivi dinnanzi a te sopra la pietra di Oreb: e tu la percuoterai. Come abbiam già veduto, questo Signore, il medesimo che apparve a Mosè nel roveto ardente, era, per comun sentenza dei padri e degli interpreti, il Verbo, il Figliuolo di Dio, il futuro Messia. Egli erasi adunque in quel momento quasi identificato colla pietra, che dall'aperto suo fianco dissetar doveva tutto il popolo di lui; e tal è per avventura il senso profondamente misterioso di quella parola di san Paolo: E quella pietra era Cristo: il qual senso incontrasi pure nell'antica sinagoga (3).

(1) Is. 12, 3. (2) Ioan. 4, 14.
(3) Drach, Harmonie, t. 2, p. 423, 425.

Israele ora ha di che vivere: bisogna che d'or innanzi s'avvezzi a combattere. In Rafidim egli è assalito da un nemico, ch'egli non ha in alcun modo provocato; di repente assalito, e senza dichiarazione di guerra; assalito con barbara viltà non già nelle genti atte a resistere, ma in quelle che per istanchezza e per fame si erano rimaste indietro dal campo. Era questo popolo nemico quello di Amalec, discendente di Esaù per una concubina del suo primogenito Elifaz. Allora disse Mosè a Giosuè: « Fa una scelta di uomini, e va a combattere contro gli amaleciti; domani io starò sulla cima del monte, tenendo la verga di Dio nella mia mano. Fece Giosuè quello che Mosè avea detto, e attaccò la zuffa con Amalec: e Mosè ed Aronne ed Ur salirono sulla vetta del monte. E quando Mosè alzava le mani Israele vinceva: ma se egli alcun poco abbassava le mani Amalec era vincente. E Mosè avea stanche le braccia: presa adunque una pietra gliela poser sotto, ed ei vi si mise a sedere; e Aronne e Ur sostenevano a lui le braccia dall'una e dall'altra parte. Donde avvenne che le sue braccia ressero immote fino al tramontar del sole. E Giosuè sbaragliò Amalec, e mise a fil di spada il suo esercito. E il Signore disse a Mosè: Scrivi questa cosa per memoria in un libro, e falla sapere a Giosuè: perocchè io cancellerò sotto del cielo la memoria di Amalec. E Mosè edificò un altare, a cui impose questo nome: *L'Eterno è il mio vessillo* (4). »

Questo nome è tutto misterioso. Il vessillo visibile d'Israele fu evidentemente Mosè sul monte in atto di stender verso il cielo le mani in forma di croce; e secondo che questo vessillo abbassavasi o innalza-

(4) Exod. 17. 9.

vasi, Israele trionfava o perdeva. Or chi non vede, insiem co' padri e gli interpreti, che in tale atteggiamento Mosè era la figura di Cristo, di Dio, che fin d' allora, pastore invisibile d'Israele, doveva un giorno, salito sur un colle, con le braccia stese al cielo sopra una croce, diventar per tutti i fedeli che combattono contro le legioni infernali un vessillo di salute e di vittoria? Alla vista del suo crocifisso ogni cristiano dice con Mosè: L'Eterno è il mio vessillo. Con questo vessillo o segno il mondo e l'inferno fur vinti; e con questo noi pure li vinceremo. Colla fede nel Salvatore, ricordatoci da questo segno, crescono o scemano le forze nostre contra il nimico; ma la fede non è tutto, anche dell'opere fa bisogno: egli è necessario sì di pregare insieme con Mosè sul monte; ma è pur necessario di combattere con Giosuè nella pianura. Se Mosè non pregasse, invano combatterebbe Giosuè: se Giosuè non combattesse, il solo pregar di Mosè non otterrebbe la vittoria. La fede e le opere, la preghiera e la fatica, la preghiera e il combattimento, ecco quanto è d'uopo a formar il perfetto cristiano.

Intanto erasi sparso da ogni parte fra le nazioni vicine il grido delle meraviglie dall'Altissimo operate in favore del suo popolo. « Ietro, sacerdote di Madian, suocero di Mosè, avendo udite tutte le cose che Dio aveva fatte a favor di Mosè e d'Israele suo popolo, e come il Signore avea tratto Israele dall'Egitto, prese Sefora moglie di Mosè, rimandata da lui a sua casa, e i due suoi figliuoli, dei quali uno chiamavasi Gersam, perchè il padre avea detto: Sono stato pellegrino in terra straniera; e l'altro Eliezer, perchè il padre disse: Il Dio del padre mio fu il mio difensore, e liberommi dalla spada di Faraone. Venne adunque Ietro, suocero di Mosè, e i suoi figliuoli e la sua moglie a trovar Mosè nel deserto, là dov'egli avea posto gli alloggiamenti presso al monte di Dio. E fece avvertire Mosè, e dirgli: Io Ietro, tuo suocero, vengo a trovarti colla tua moglie, e i tuoi due figliuoli con essa. E quegli andò incontro al suo suocero, e se gl'inchinò, e baciollo: e si salutarono scambievolmente con buone parole. E quando egli fu entrato nel padiglione, raccontò Mosè al suocero tutto quello che il Signore avea fatto contro Faraone e l'Egitto per amor d'Israele: e tutti i travagli sofferti da loro nel viaggio, e come il Signore gli avea salvati. E Ietro si rallegrò di tutto il bene che il Signore avea fatto ad Israele, mentre l'avea liberato dal potere degli egiziani, e disse: Benedetto il Signore che vi ha liberati dalle mani degli egiziani e dalle mani di Faraone, e ha sottratto il suo popolo dal poter dell'Egitto. Adesso io ho conosciuto che il Signore è grande sopra tutti gli dèi: perocchè quelli con superbia trattarono questi. Offerì adunque Ietro suocero di Mosè olocausti ed ostie a Dio: e vennero Aronne e i seniori tutti d'Israele a mangiare con lui dinnanzi a Dio (1). »

Questi sacrifizi ch'egli offre in persona, ed ai quali vengono a partecipar tutt'i capi d'Israele, sono un'altra prova che Ietro era sacerdote del vero Dio, come già dava a credere l'esser egli parente con Mosè. Oltre di che egli discendeva per Cetura da Abramo. Quand' egli dice: Adesso ho conosciuto che il Signore è grande sopra tutti gli dèi: vuol solo con queste parole significare che lo splendore delle maraviglie da Dio operate in Egitto per Mosè, ben gli dava della sua suprema grandezza una idea incomparabilmente

(1) Exod. 18, 1-12.

maggiore di quel che fino allora ne avesse avuto. A questo modo Dio medesimo disse ad Abramo, mentr' egli alzava il braccio per immolare suo figlio: Adesso ho conosciuto che tu temi Dio. Non già ch' ei nol conoscesse benissimo innanzi, ma perchè questo patriarca gliene dava la prova più evidente.

« E il dì seguente si assise Mosè per render ragione al popolo, il quale stava intorno a Mosè dal mattino fino alla sera. La qual cosa avendo osservata il suo suocero, vale a dire com'egli accudiva a tutte le cose del popolo, disse: Che è quello che tu fai col popolo? perchè tu solo a tribunale, e tutto il popolo sta aspettando dal mattino fino alla sera? Rispose a lui Mosè: Viene a me il popolo per udire la sentenza di Dio. E quando nasce tra loro qualche disputa vengono a me perchè io ne sia giudice, e faccia loro conoscere i precetti di Dio e le sue leggi. Ma quegli: Tu (disse) non fai bene. Tu consumi con inutile fatica te e questo popolo che è teco: la cosa è sopra le tue forze, non puoi reggervi da te solo. Ma ascolta le mie parole e i miei consigli, e Dio sarà teco. Sii tu mediatore del popolo nelle cose che riguardano Dio, per riferire le preci che a lui son fatte, e per insegnare al popolo le cerimonie e i riti del culto e la strada che debbon battere, e quello che debbon fare. Ma scegli da tutta la moltitudine uomini di polso e timorati di Dio, e amanti della verità e nemici dell'avarizia, e di questi crea de' tribuni e de' centurioni, de' capi di cinquanta e di dieci uomini i quali rendano ragione al popolo assiduamente; e le cause più gravi riferiscano a te, e sol le minori decidano: onde tu sii sollevato, dividendo il peso con altri. Se così farai, potrai eseguire i comandi di Dio, e tener mano all'esecuzione di sue leggi: e tutta questa gente se ne tornerà in pace a' suoi posti (1). »

Questo era consiglio d'uom saggio, esperimentato nell' arte di governare, e però ascoltollo Mosè, e disse a tutto il popolo d' Israele: « Non posso io solo reggervi, perchè il Signore Dio vostro vi ha moltiplicati, e siete in oggi in numero grande come le stelle del cielo (il Signore Dio de' padri vostri aggiunga a questo numero molte migliaia, e vi benedica come ha già detto). Non posso io solo reggere a' vostri affari, e alla fatica, e alle dispute. Scegliete tra voi degli uomini saggi e di esperienza, e la vita de' quali sia lodata nelle vostre tribù, affinchè io ve li dia per vostri capi. Allora voi mi rispondeste: Buona cosa è quella che tu vuoi fare. E io presi uomini saggi e nobili delle vostre tribù, e li dichiarai principi e tribuni e capi di cento e di cinquanta e di dieci uomini, affinchè v'istruissero di tutte le cose. E comandai loro dicendo: Ascoltateli, e giudicate secondo il giusto: o si tratti di un cittadino, o d'un forestiere. Non si farà differenza di persone; ascoltate il piccolo come il grande: e non sarete accettatori di persone; perocchè in luogo di Dio giudicate voi. Che se alcuna cosa vi parrà difficile, datene parte a me, ed io la sentirò (2). »

Noi vediam qui porsi in opera ciò ch'era bramato da Platone e Cicerone, cioè un governo divinamente umano e umanamente divino, monarchia temperata d' aristocrazia e democrazia. Il Signor supremo, la suprema legge è Dio; ma Dio che acconciandosi alla umana debolezza vuol governar gli uomini cogli uomini. Mosè è il vicario suo sì per lo spirituale e sì pel temporale. Fin al-

(1) Exod. 18, 13-23. (2) Deut. 1, 10-17.

lora Dio era stato egli stesso pontefice e re; ora egli principia a travasare in altri una parte dell'autorità sua temporale, non però tanto da autorizzarli a far leggi: queste saran fatte solamente da Dio, e da Mosè promulgate; ma perchè sian da loro applicate alle molteplici quistioni che sorgono ogni giorno; e tutto ciò con una subordinazione che ascende grado grado dal capo di dieci al capo di cinquanta e al capo di cento fino a Mosè ed a Dio, dal qual deriva il tutto, ed in cui nome tutti si pronunziano i giudizi. Questi magistrati, questi giudici, la cui creazione consigliata da Ietro, proposta da Mosè, fu consentita dal popolo in corpo, saranno gli uomini più reputati per la sapienza, prudenza e pietà loro; e questa sarà quella per l'appunto che i greci chiamavano aristocrazia o governo degli ottimati. Il popolo di ciascuna tribù eleggerà i suoi, siccome quello che meglio li conosce; e Mosè li stabilirà in carica. Così, e Dio e Mosè e gli uomini rinomati pel merito loro, e tutto il popolo insomma, partecipano egualmente a questo governo. Esso è ancor solo abbozzato; passiamo a vederlo successivamente compirsi in tutte le sue parti.

Il terzo mese dopo l' uscita dalla terra d'Egitto, i figliuoli d' Israele, partitisi da Rafidim, giunsero nel deserto di Sinai e ivi s' attendarono dirimpetto al monte. Non era ancor forse un anno che Mosè avea condotto in que' dintorni le gregge del suocero suo, e che Dio, apparsogli nel roveto ardente, lo avea di pastore d' armenti cambiato in pastor del suo popolo, con mandato di liberarlo dalla servitù di Faraone, e di condurlo in questo medesimo luogo per offrir su quel monte un solenne sacrificio. Quel ch' era sembrato incredibile già erasi avverato. Israele libero, nutrito con la manna del cielo, dissetato con l'acqua del masso di Oreb, vincitor degli amaleciti per l'anticipata virtù della croce, è attendato per tribù appiè del santo monte, pronto a celebrar la grande solennità, a far alleanza coll'Altissimo, e ad ascoltar la sua legge, la quale non sarà già dettata in segreto, senza testimoni, in fondo a un antro o ad un bosco, ma in cospetto del cielo e della terra, agli occhi e agli orecchi di tre milioni fra israeliti e stranieri. No, mai non si sarà veduta cosa più grande o più formidabile.

« E Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dalla cima del monte e disse: Queste cose dirai alla casa di Giacobbe, e le annunzierai ai figliuoli d'Israele. Voi stessi avete veduto quel ch'io feci agli egiziani, come io vi ho portati sulle ali qual aquila, e vi ho presi per me. Se adunque voi udirete la mia voce e osserverete il mio patto, voi sarete tra tutti i popoli la mia eletta porzione: perocchè mia ella è tutta la terra. E voi sarete mio regno sacerdotale e nazione santa. Queste son le parole che tu dirai a' figliuoli d'Israele (1). »

Quest'è il sommario del patto sociale che Dio propone alla stirpe eletta d'Abramo. Tutta la terra, tutti i popoli sono suoi: ma uno ei ne vuole che sia il suo regno speciale; non regno profano, ma sacerdotale, perchè tutto ivi tende a farne una nazione santa, un popolo che fosse come il profeta e il pontefice di tutto il genere umano.

Mosè, il mediatore di questo grande trattato « andò, e raunati gli anziani del popolo, espose tutto quello che il Signore gli avea ordinato. E tutto il popolo concordemente rispose: Noi faremo tutto

(1) Exod. 19, 3.

quello che ha detto il Signore. E avendo Mosè riferite al Signore le parole del popolo, il Signore gli disse: Io verrò tosto a te nell' oscurità di una nuvola, affinchè il popolo mi senta parlare a te, e presti a te fede perpetuamente (1).»

Dio avea già prima con vari prodigi accreditato Mosè come suo ministro plenipotenziario presso i figliuoli di Israele; ma qui, sul punto di conchiudere, per sua mediazione, il patto della santa alleanza, vuol pur dargliene a viva voce una pubblica testimonianza, affinchè l'autorità di lui sia per sempre inviolabile.

Mosè, sceso dal monte, tornò al popolo, comandandogli da parte di Dio di purificarsi in quel giorno e nel seguente, di lavar le sue vesti, di osservare la continenza, e d' esser preparato pel terzo giorno che era il cinquantesimo dopo l'uscita dalla terra d'Egitto, e che per ciò venne chiamato pentecoste o quinquagesimo. In tal dì scenderà il Signore davanti a tutto il popolo sul monte Sinai, intorno al quale son fissati limiti cui è vietato passare sotto pena di morte. Chiunque toccherà il monte morrà senza remissione. Mano d'uomo nol toccherà, ma sarà lapidato, ovvero trafitto con frecce: sia giumento, sia uomo, non vivrà: quando comincerà a sonare la tromba, allora salgano verso il monte.

« E già era venuto il terzo dì, e splendeva il mattino; quando ecco che principiarono a sentirsi de' tuoni, e a sfolgoreggiare i lampi, e una foltissima nebbia ricoperse il monte e lo squillante suono della tromba rimbombava fortemente: e il popolo, che era dentro agli alloggiamenti, si intimorì. E avendoli Mosè condotti fuori degli alloggiamenti, incontro a Dio, si fermarono alle falde del monte. E tutto il monte Sinai gettava fumo, perchè il Signore ivi era disceso in mezzo al fuoco, e il fumo ne usciva come da una fornace, e tutto il monte metteva terrore. E il suono della tromba appoco appoco si faceva più forte e più penetrante. Mosè parlava e il Signore gli rispondeva. E discese il Signore sul monte Sinai, sulla cima stessa del monte, e chiamò Mosè su quella sommità. Il quale essendovi salito, gli disse: Scendi a basso, e fa sapere al popolo che a sorte non pensasse a valicare i confini per vedere il Signore, onde moltissimi di loro avessero a perire. I sacerdoti eziandio, i quali si accostano al Signore, si purifichino, affinchè egli non li uccida (2). »

I quali sacerdoti, secondo l' opinione più probabile, erano i primogeniti d'ogni famiglia. Solo Aronne dovea salire sul monte in compagnia di Mosè, siccome il futuro capo d'un nuovo sacerdozio.

« E il Signore pronunziò tutte queste parole: Io sono il Signore Dio tuo, che ti trassi dalla terra di Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avrai altri dii dinnanzi a me. Tu non ti farai scoltura, nè rappresentazione alcuna di quel che è lassù in cielo, o quaggiù in terra, o nelle acque sotterra. E non adorerai tali cose, nè ad esse presterai culto: io sono il Signore Dio tuo, forte, geloso, che fo vendetta dell' iniquità de' padri sopra i figliuoli, fino alla terza e quarta generazione di coloro che mi odiano: e fo misericordia per migliaia (di generazioni) a coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti. Non prendere in vano il nome del Signore Dio tuo, perocchè il Signore non terrà per innocente colui che prenderà invano il nome del Signore Dio suo. Ricordati di santificare il giorno di sabbato. Per sei giorni lavorerai, e fa-

(1) Exod. 19, 7. (2) Ibid. 16.

rai tutte le tue faccende. Il settimo giorno è il sabbato del Signore Dio tuo: in questo non farai lavoro di sorta tu, e il tuo figliuolo, e la tua figliuola, il tuo servo, e la tua serva, il tuo giumento e il forestiere che sta dentro le tue porte. Imperocchè in sei giorni fece il Signore il cielo e la terra, e il mare, e quanto in essi si contiene, e riposò il settimo giorno: per questo il Signore benedisse il giorno di sabbato e lo santificò. Onora il padre tuo e la madre tua, affinchè tu abbi lunga vita sopra la terra, la quale ti sarà data dal Signore Dio tuo. Non ammazzare. Non fornicare. Non rubare. Non dire il falso testimonio contro il tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo, non desiderare la sua moglie, non lo schiavo, non la schiava, non il bue, non l'asino, nè veruna delle cose che a lui appartengono (1). »

E il popolo, dopo aver udita quella voce di mezzo alle tenebre e veduto ardere il monte, fu colto da spavento, e mandò tutti i principi delle tribù e' seniori, dicendo a Mosè: « Ecco che il Signore Dio nostro ci ha fatto conoscere la sua maestà e grandezza: abbiamo udito la sua voce di mezzo al fuoco, e abbiamo oggi fatto prova che parlando Dio a un uomo l'uomo sia rimaso in vita. Ma perchè morremo noi e sarem divorati da quel gran fuoco? Imperocchè, se udiremo un poco più la voce del Signore Dio nostro noi morremo. Che è egli l'uomo, chiunque egli sia, che possa udire la voce di Dio vivente, che parla di mezzo al fuoco, come l'abbiamo udita noi, e possa vivere? Piuttosto appressati tu, e ascolta tutto quello che il Signore Dio nostro ti dirà: e lo ridirai a noi, e noi avendolo udito lo faremo. Udita tal cosa, il Signore disse a me: Ho sentito il suono delle parole dette a te da questo popolo: hanno parlato bene in tutto. Chi darà loro tale spirito che mi temano e osservino tutti i miei comandamenti in ogni tempo, affinchè sian felici eglino e i loro figliuoli in eterno? Va, e di' loro: Tornatevene alle vostre tende. Ma tu sta qui meco, e io ti spiegherò tutti i miei precetti e le cerimonie e le leggi, le quali tu insegnerai ad essi, affinchè le osservino nel paese di cui darò loro il possesso (2). »

Per tal modo furono sul Sinai promulgati i dieci comandamenti, compendio di tutta la legge; di quella prima e ultima legge che, secondo la parola degli antichi savi, è il giudizio di Dio (3); legge comune a tutti gli uomini, che li unisce tra loro come fossero cittadini d' una medesima città (4). Sì, dice un padre della chiesa, Dio, come s'addice alla bontà e giustizia sua, autore com'è del genere umano, ha dato la medesima legge a tutte le nazioni; promulgandone a certi tempi i precetti, quando, per mezzo di chi, e come egli volle. Da principio egli diede la sua legge ad Adamo e ad Eva, e in questa legge riconosciamo tutti i precetti promulgati dappoi partitamente da Mosè. La legge primitiva data ad Adamo è dunque come la forma di tutti i comandamenti di Dio (5); chè in essi altro non v' è di nuovo che una più solenne promulgazione a un popolo particolare. Il terrore che accompagnavala dovea più profondamente scolpir tali precetti nella memoria di quel popolo, che dovea viver sino alla fine del mondo; essa facea pur intendere che in questa prima alleanza il principal sentimento sarebbe il timore.

(1) Exod. 20, 7-17. Deut. 5.
(2) Deut. 5, 24-31. (3) Cic. de leg. l. 2, n. 18.
(4) Plut. de exul.
(5) Tertul. adv. Iudaeos, c. 2.

Se non che questa legge di timore già conterrà i semi di quell'amore che germoglierà poi nel vangelo. E adesso, o Israele, dirà Mosè, che altro vuole il Signore da te se non che tu l'ami con tutto il tuo cuore e con tutta l' anima tua (1)? E altrove: Non odierai il tuo fratello in cuor tuo. Amerai l'amico tuo come te stesso. Io il Signore (2).

Questi dieci comandamenti, che Dio con tanta solennità or or promulgava, saranno da lui tosto scolpiti sovra due tavole di pietra: i tre primi, che riguardano i nostri doveri verso di lui, sulla prima; gli altri sette che riguardano i nostri doveri verso gli uomini, sulla seconda: i precetti che egli in oltre darà a Mosè non saranno più altro che lo sviluppo e l' applicazione di questi dieci principali.

La creazione, la caduta dell' uomo, la promessa del Redentore, il diluvio, la confusion delle lingue, la vocazione d'Abramo, la storia d' Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe, le piaghe d'Egitto, la liberazione d' Israele, il passaggio del mar Rosso, la colonna di fuoco e di nube, la manna del deserto, l' acqua della pietra d'Oreb; i tuoni, i fulmini, la tromba, la montagna fumante; tutte le cose insomma che abbiamo fin qui vedute son quasi una prefazione alla legge divina e in ispezieltà a questa prima parola: Io sono il Signore Dio tuo! prefazione degna veramente di colui che parla; perocchè tutto quanto egli disse, e ciascuna delle sue parti, sembran dire insieme con Mosè: Ascolta, o Israele: Il Signore Dio tuo è un Dio solo: amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo e con tutta l'anima tua e con tutte le forze tue (3). E invero chi può considerar tutto questo senza conchiudere che il Dio di Israele è veramente il Signore, o quegli che è, che solo è, ed a petto al quale, a dir propriamente, tutto il resto è come un nulla? Chi può attentamente considerar tutto questo, e non conchiudere che questo Dio solo è potente, giusto, buono, autore d' ogni bene; che solo egli merita d' esser temuto ed amato? Ciò posto, si capisce ogni cosa; si capisce che il nome di questo gran Dio, chiamato in testimonio nel giuramento, risolve ogni quistione, e ch'è gran delitto invocarlo per una menzogna; si capisce che se questo gran Dio regola egli stesso il suo culto, bisogna osservarlo con una fedeltà a tutta prova.

Ora il culto ch'egli comanda al suo popolo consiste principalmente nell'osservanza della sua legge. E adesso, o Israele, che altro vuole il Signore da te se non che tu l' ami e serva con tutto il cuore e con tutta l'anima tua, e osservi i comandamenti e le cerimonie ch'ei ti ha prescritte oggi affinchè tu sii felice (4)?

Questa legge regolava particolarmente l'offerta dei sacrifizi. Siccome abbiam veduto negli esempi di Abele, Noè, Abramo, Melchisedec, Isacco, Giacobbe, Giobbe e Ietro, si offriron sacrifizi in tutti i tempi fin dal principio del mondo. Prima del diluvio già eravi distinzione tra gli animali che offrir si potevano e quelli che no; ma non par che vi fosser tempi stabiliti a ciò, nè cerimonie ben determinate: fra poco ciò si vedrà fatto. Oltre la consacrazione de' primogeniti e l'immolazione ogn'anno dell'agnello pasquale in commemorazione della liberazion dall'Egitto, vi sarà il sacrifizio perpetuo d'un agnello che verrà offerto tutti i giorni la sera e la mattina: inoltre in varie solennità e circostanze, vi saran sacrifizi d'adorazio-

(1) Deut. 10, 12. (2) Lev. 19, 17 e 18. (3) Deut. 6, 4 e 5. (4) Ibid. 10, 12.

ne od olocausti, ne' quali la vittima sarà interamente consunta, affin di riconoscer vie più espressamente il supremo dominio di Dio su tutte le creature; sacrifizi di propiziazione pel peccato, ne' quali la vittima sarà consumata in parte ed in parte mangiata dai sacerdoti; sacrifizi di rendimento di grazie e d'impetrazione, onde ringraziar Dio dei benefizi ricevuti e dimandargliene de' nuovi; sacrifizi nei quali una parte è consumata, una parte concessa ai sacerdoti, e la terza e maggiore, distribuita a quelli che presentaron la vittima. A consumar questi diversi sacrifizi non vi sarà che un fuoco solo, miracolosamente acceso dal cielo e perpetuamente mantenuto nel santuario dai sacerdoti.

Tutti questi sacrifizi visibili e materiali, offerti sin dall'origine delle cose, ne figuravan due altri: il sacrificio invisibile e spirituale che l' uomo dee far di sè medesimo a Dio, secondo quel passo di s. Paolo ai romani: « Io vi scongiuro adunque, o fratelli, per la misericordia di Dio, che presentiate i vostri corpi ostia viva, santa, gradevole a Dio, che è il razionale vostro culto (1); » colle quali parole s. Paolo dà a conoscere a' cristiani di Roma che se gli ebrei offersero a Dio altre vittime che sè stessi, cioè animali sgozzati e privi di ragione, essi all'incontro debbono offerirgli i lor propri corpi come vittima viva, santa, gradevole e animàta dallo spirito e dalla ragione. Il secondo sagrifizio che veniva figurato da tutti i sacrifizi antichi è quel sagrifizio adorabile che l'Uom-Dio offerse in modo cruento sul Calvario, e che in modo incruento continua pur tuttavia sui nostri altari. In esso adempionsi tutte le figure. Cristo vi è messo a morte per mano de' suoi fratelli, come Abele; egli si lascia immolar volontariamente a suo Padre, come Isacco; egli è immolato tutt'intero sulla croce, come una vittima d'olocausto, senza che niuno partecipi della sua carne; egli s'immola nel cenacolo, come l'agnello pasquale, e distribuisce la sua carne a'suoi discepoli; ivi egli offre sè stesso sotto le specie del pane e del vino, come Melchisedec; egli offresi tutti i giorni come il sacrifizio perpetuo. È questo il vero sacrifizio di adorazione, perocchè rende a Dio una gloria grande quanto Dio: lo è di propiziazione, perocchè pel merito di questo divin sacrifizio son cancellati i peccati del mondo: lo è di rendimento di grazie o eucaristico, perocchè il ringraziamento pareggia il beneficio e il benefattore: lo è d'impetrazione, perocchè il pontefice e insiem vittima che intercede per noi, è il santo de' santi, l'agnello di Dio, Dio medesimo. I sacrifizi figurativi altro non eran che un'ombra di questo vero sagrifizio. Il fuoco perpetuo che consumava i primi annunziava l'eterno fuoco dello spirito divino che compie il secondo.

Prima della legge scritta i sacrifizi offerivansi or in un luogo, or in un altro; non è più così in appresso: Dio assegnerà a ciò un luogo privilegiato ed unico: Guardati dall'offerire i tuoi olocausti in qualunque luogo che ti cada sotto degli occhi: ma in quello che avrà eletto il Signore in una delle tue tribù. Colà voi porterete gli olocausti e le ostie, e le decime e le primizie delle vostre mani, e tutti i doni opimi che voi offrirete per voto al Signore. Ivi farete banchetto dinnanzi al Signore Dio vostro, voi e i figliuoli vostri e le figlie, i servi e le serve, e il levita che abita nelle vostre città (2).

L'unità del luogo pe' sacrifizi an-

(1) Rom. 12, 1. (2) Deut. 12, 11-14.

nunzia l'unità del tempio; e quest'unico tempio sarà mobile e pellegrino finchè tale sarà il popolo; ma quando, sotto Davide, egli si vedrà del tutto stabile nella terra di Canaan, e avrà conquistate tutte le regioni che gli furon promesse, allora il suo tempio si fermerà e si amplierà. Dapprima questo tempio era un padiglione o tabernacolo, fatto conforme al modello che ne fu mostrato a Mosè sul monte. Esso era lungo trenta cubiti, largo altrettanto, ed alto dieci, ed era diviso in due parti; la prima delle quali, lunga venti cubiti, chiamavasi il santuario, e conteneva l'altare dei profumi; la seconda, lunga dieci soli cubiti e larga altrettanto, non aveva accesso che per la prima, e chiamavasi il santo de' santi. Quivi era l'arca dell'alleanza, la cui parte superiore chiamavasi il propiziatorio. All'ingresso del tabernacolo era l'altare degli olocausti.

A render compiuta questa verità religiosa vi sarà unità di sacerdozio. Fino a quel giorno i primogeniti, consacrati a Dio specialmente, eran per ciò solo in ogni famiglia suoi ministri. Ora che la famiglia di Giacobbe è divenuta un gran popolo, una tribù intiera verrà surrogata ai primogeniti dell' altre tribù, e sarà la tribù di Levi, la quale non avrà parte nella terra di Canaan, ma Dio solo sarà la parte sua, insiem colle decime che a lei pagherà tutto Israele: nè le città che le saranno assegnate per abitazione saran punto unite, ma sibbene disperse in tutte le tribù. Disseminati così fra la santa nazione, i leviti saranno il nodo vivente dell' unità sua, gl' interpreti dovunque presenti della sua legge. A render compita l'unità del sacerdozio, e quindi quella della società religiosa o della chiesa, vi sarà nella tribù levitica una famiglia esclusivamente sacerdotale, il cui capo sarà il sommo pontefice. Questo pontefice sarà il fratello di Mosè, Aronne, il quale avrà per successore il figliuolo suo primogenito: gli altri saranno sacerdoti di seconda classe. Così, qualunque sia la condizion temporale degli ebrei, abbiano un capo secolare o no, abitino la Giudea o errino cattivi per tutta la terra, formeranno pur sempre, per mezzo dei leviti, dei sacerdoti e del pontefice successore d'Aronne, una sola e medesima società spirituale o chiesa, immagine d' una chiesa ancor più grande e non meno una di lei.

Del resto, l'unità sacerdotale della chiesa cattolica ha sempre esistito. Dal tempo che i primogeniti erano i sacerdoti, quest' unità esisteva per ciò solo in ogni singola famiglia. Per altra parte, siccome tutto il genere umano non è che una famiglia sola, così il suo primogenito era naturalmente il pontefice universale, sempre che Dio non disponeva altrimenti.

Così Adamo, l' uom primogenito di Dio, fu il primo pontefice, poi dopo la morte d'Abele e la maledizione di Caino, tali furono i patriarchi Set, Enoc, Noè. Dei tre figliuoli di quest'ultimo, Sem, siccome primogenito e più specialmente benedetto da Dio, ereditò il supremo pontificato e lo trasmise a' suoi discendenti, fra' quali eran gli ebrei. Secondo il testo ebraico e la volgata, Sem visse fino al tempo d' Abramo e d'Isacco, la cui discendenza è da Dio destinata ad esser il popolo suo primogenito, il suo regno sacerdotale, il popolo sacerdote e profeta del genere umano, ed a dare finalmente al mondo il pontefice eterno, Gesù Cristo, non che s. Pietro vicario suo generale. Per tal modo, da Adamo fino a papa Pio IX, quando più, quando meno sviluppata, unità

di credenza, unità di legge, unità di sacerdozio nella chiesa di Dio.

Le feste d' Israele abbelliranno vieppiù questa già sì bella unità sua. Ogni anno ne conterà tre principali: la pasqua, la pentecoste e la festa dei tabernacoli.

La prima era stata instituita e celebrata la notte medesima in cui gli ebrei usciron d'Egitto; essa ricordava quella maravigliosa liberazione, e ne figurava un'altra ancor più maravigliosa che si celebra dai cristiani.

La festa delle settimane o pentecoste, così chiamavasi perch' essa principiava sette settimane ossia il cinquantesimo giorno dopo pasqua. Cinquanta giorni dopo che il popolo del Signore fu uscito dall'Egitto, Iddio discese sul monte Sinai, tra fulmini e lampi, e promulgò la sua legge, e la pentecoste fu instituita in commemorazione di quest'avvenimento. In tal solennità offrivansi a Dio le primizie dei frutti in nome di tutta la nazione, e tal giorno doveva esser santo, nè in esso doveasi por mano ad alcun lavoro servile. « E farai banchetto dinnanzi al Signore Dio tuo, tu e il tuo figliuolo e la tua figlia e il tuo servo e la tua serva, e il levita che abita dentro le tue porte, il forestiero e il pupillo e la vedova che dimoran tra voi nel luogo eletto dal Signore Dio tuo per istabilirvi il suo culto; e ti ricorderai come tu fosti schiavo in Egitto (1). »

In quella guisa che la nostra pasqua ha preso il luogo della pasqua figurativa, così la nostra pentecoste ha preso quello della pentecoste di Israele, la quale era pure una figura. La pentecoste israelitica cade cinquanta giorni dopo pasqua; la nostra medesimamente: la pentecoste israelitica celebravasi in memoria della prima legge; noi celebriamo la pentecoste cristiana in memoria di quella nuova legge di cui Geremia dice: « Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io farò colla casa d'Israele e colla casa di Giuda una nuova alleanza: alleanza non come quella che io contrassi co' padri loro, allorquando li presi per mano affin di trarli dalla terra d'Egitto; alleanza cui eglino violarono, ed io esercitai il mio potere sopra di essi, dice il Signore. Ma questa sarà l' alleanza che io farò colla casa d'Israele dopo quel tempo, dice il Signore. Imprimerò la mia legge nelle loro viscere, e scriverolla ne' loro cuori: e sarò loro Dio ed ei saranno mio popolo (2). » Alla prima pentecoste degli ebrei Dio discese sul monte Sinai fra lampi, tuoni, squilli di trombe e fuoco orribile; alla prima pentecoste de' cristiani lo Spirito santo discese sugli apostoli, in mezzo allo strepito d'un vento veemente, e apparver loro lingue di fuoco. Allora si compieron le promesse fatte alla nuova alleanza. L' antico non cessa se non di mano in mano che il nuovo si compie. Alla pentecoste israelitica offerivansi a Dio le primizie dei frutti; alla prima pentecoste cristiana le primizie dei fedeli della nuova alleanza sono raccolte da Pietro capo visibile della chiesa: tre mila, cinque mila frutti ad un tratto della sua parola, o piuttosto dello Spirito santo ond'egli era animato.

Dio comandò una terza gran festa, la festa della raccolta verso la fine dell' anno, dopo la mietitura e la vendemmia. Celebravasi essa nel decimoquinto giorno del settimo mese, e cadeva appunto nel nostro settembre. La chiamavano la festa dei tabernacoli o delle frasche, perocchè per comando di Dio stesso veniva celebrata in padiglioni adorni

(1) Deut. 16, 11-12. (2) Gerem. 31, 31-33.

di verdi ramoscelli; essa durava sette giorni come la pasqua, ed era instituita in commemorazione del viaggio nel deserto, dove Israele aveva alloggiato sotto le tende. L'ottavo giorno era santo e giorno di riposo come il sabbato, e dovea smettersi ogni lavoro servile. « E il primo dì, dice il Signore, prenderete de' rami de' più begli alberi, e frondi di palma, e rami dell'albero più ombroso, e del salcio de' torrenti, e farete festa dinnanzi al Signore Dio vostro (1). »

Altrove, a proposito di questa solennità, egli ripete quanto fu detto della pentecoste: « E farai banchetto in questa tua solennità tu e il tuo figliuolo e la figlia, il tuo servo e la serva, il levita parimente e il forestiero, il pupillo e la vedova che abitano dentro le tue porte. Celebrerai questa festa in onor del Signor Dio tuo per sette giorni nel luogo eletto dal Signore: e il Signore Dio tuo ti darà benedizione in tutti i frutti della tua terra, e in tutte le opere delle tue mani sarai consolato (2). »

A queste tre grandi solennità, ogni maschio d'Israele, eccettuati certamente i vecchi e i fanciulli, dovean comparir davanti al Signore. Questo riunirsi tre volte all' anno tutti gli uomini ed i giovanetti d'Israele, dinnanzi al tabernacolo dell'Altissimo, e in progresso di tempo nel suo tempio a Gerusalemme, attissimo era a fomentare in tutti i cuori l'amor della religione e della patria. Ogni sabbato l'israelita istruivasi nella legge del Signore e nelle maraviglie dell'onnipotenza sua. Ma ben più profonda impressione far doveva in lui la vista di tutto il suo popolo, di parecchi milioni d'uomini che accorrevano da tutte le parti alla casa di Dio, per cantarvi l' eterne sue misericordie, ricordando per quai prodigi egli un giorno li ebbe liberati dalla servitù d' Egitto, con che terribile maestà egli diè loro la santa sua legge, con che paterna provvidenza li guidò per quarant'anni nel deserto. Aggiungasi la pompa del culto, la presenza del capo della religione, cioè il sommo sacerdote, e dei principi delle tribù e delle famiglie, i banchetti sacri di cui partecipavano la vedova, il pupillo, il povero, il forestiere; certo esser non vi potea cosa più atta a innalzar l'animo e ad empirlo di santo entusiasmo. Onde canta il salmista: « Mi son rallegrato di quel che è stato a me detto: noi andremo alla casa del Signore . . . Perocchè là salirono le tribù, le tribù del Signore, a lodare il suo nome (3). » E quando gli israeliti, assisi sulla riva de' fiumi di Babilonia, sospendevan piangendo le arpe loro ai rami dei salci, e i vincitori dicean loro per dileggio, Cantateci un cantico di Sionne; Come, prorompevan essi, come cantare i cantici del Signore in terra straniera! Se io mai ti dimentico, o Gerusalemme, la mia destra sia dimenticata. La lingua mia s'attacchi al palato s'io mai lascerò di ricordarmi di te, o Gerusalemme, e se non ti metterò sempre al di sopra di tutte le mie consolazioni (4).

Le feste fino allora commemorate eran feste d'allegrezza. Dio ne instituì pur una d'afflizione pubblica e di penitenza, la festa della solenne espiazione che di otto dì precedeva la festa delle trombe, quasi in apparecchiamento a quest ultima. Essa incominciava, al par dei sabbati e dell'altre feste degli israeliti, la sera della vigilia in sull'apparir delle stelle, e durava sino alla sera appresso, all'ora medesima. Solamente in questo giorno era lecito, anzi co-

(1) Lev. 23, 40. (2) Deut. 16, 14 e 15.

(3) Ps. 121, 1 e 4. (4) Ibid. 136.

mandato al sommo sacerdote d'entrare nel santo de' santi, affine di riconciliar il popolo con Dio. Vi compariva egli da penitente con un semplice abito di lino, e offerir dovea prima in olocausto un giovin toro per i peccati suoi e della sua famiglia. Dalla moltitudine de' figli d'Israele ei ricevea due capri pei peccati e un montone per l'olocausto; esso presentava i due capri dinnanzi alla porta del tabernacolo, e traeva a sorte qual immolarsi dovesse dei due per espiazion dei peccati. Indi il sommo sacerdote entrava nel santo de' santi col sangue del giovin toro e con profumi aromatici, e il Signore gli appariva in una nube. Il sommo sacerdote facea col dito sette aspersioni di quel sangue dinnanzi al propiziatorio, poi, sacrificato il capro per li peccati del popolo, tornava nel santo dei santi e facea sette altre aspersioni di quel sangue dinnanzi al propiziatorio. Uscendo, faceva egualmente col sangue del toro e del capro sette aspersioni sull'altare degli olocausti, dopo aver del medesimo sangue innaffiati i lati dell'altare. Finalmente prendeva il capro vivo, gli poneva entrambe le mani sulla testa, confessava tutti i peccati del popolo, li versava in tal qual modo sul capro, poi, così gravato delle iniquità di tutti, lo mandava al deserto per mezzo d'un uomo eletto a quest'uopo.

Grandissima era la solennità di tal festa; e Dio ordinò agli israeliti di affliggere in tal dì l'anime loro. Anche oggidì i lor discendenti osservano il digiuno per tutte le ventiquattr'ore di questa festa.

Quelle vittime di cui spargevasi il sangue per la purificazione dei figliuoli d'Israele, e quel capro emissario su cui ponevansi i peccati del popolo, eran figure parlanti della morte propiziatoria di Gesù Cristo, il quale prese sopra di sè i nostri languori e portò i nostri dolori; su cui furon poste le nostre iniquità, e fu scaricato il castigo; per le piaghe del quale noi siamo stati risanati; e che ci ha redenti dalla maledizion della legge, facendo sè stesso maledizione per noi (1). Un dottore in Israele divenuto l'apostolo delle genti, spiega nei termini seguenti questi misteri agli israeliti della nuova alleanza: « Cristo venendo pontefice dei beni futuri per mezzo di un più eccellente e più perfetto tabernacolo, non manofatto, viene a dire non di questa fattura, nè mediante il sangue de' capri o de' vitelli, ma per mezzo del proprio sangue entrò una volta nel *sancta*, ritrovata avendo una redenzione eterna... E per questo egli è mediatore del nuovo testamento... Imperocchè non entrò Gesù nel santuario manofatto, immagine del vero, ma nel cielo stesso per comparire adesso a nostro vantaggio dinnanzi a Dio (2). »

Oltre i sabbati d'ogni settimana e gli altri giorni festivi, Dio instituì pure degli anni di festa; un de' quali chiamavasi l'anno sabbatico, e l'altro l'anno del giubileo.

L'anno sabbatico rassomigliava doppiamente al giorno del sabbato: come questo era il settimo giorno della settimana, così quello era di sette in sette anni; e come nel dì del sabbato non facevasi alcuna opera servile, affinchè anche il bue e l'asino, del pari che i figliuoli dello schiavo e il forestiere potessero riposarsi, così si legge a proposito del settimo anno: « Quando voi sarete entrati nella terra di cui darovvi il dominio, (la terra) faccia il sabbato in onor del Signore. Per sei anni seminerai il tuo campo, e per sei anni poterai la tua vigna, e ne raccorrai i frutti; ma il settimo an-

(1) Is. 53 Gal. 3, 13. (2) Heb. 9, 11, 24.

no sarà per la terra il sabbato del riposo del Signore: non seminerai il campo e non poterai la vigna. Non mieterai quello che la terra spontaneamente produrrà: e non raccoglierai, come per farne vendemmia, le uve, delle quali tu offerivi le primizie: perocchè egli è l'anno di requie per la terra: ma ve ne ciberete tu e il tuo servo, la serva e gli operai tuoi e i forestieri che dimoran tra voi: e servirà tutto quello che nasce a nudrire i tuoi giumenti e bestiami (1).»

L'anno sabbatico era pur quello della remissione, « la quale si adempirà in questo modo: colui che ha qualche credito con un amico, o prossimo o fratello suo, non potrà ripeterlo, perchè questo è l'anno della remissione del Signore. Potrai esigere il tuo dal forestiero e da colui che è venuto d'altronde ad abitare con te; non avrai diritto di farti pagare dal concittadino e prossimo tuo. E generalmente non saravvi tra voi nissun povero o che chieda limosina, affinchè ti benedica il Signore Dio tuo nella terra, di cui egli ti darà il possesso; purchè tu ascolti la voce del Signore Dio tuo, e facci tutte le cose ch' egli comanda, e le quali io oggi ti annunzio, egli ti benedirà conforme ha promesso (2).»

« Se uno de' tuoi fratelli (il quale abita dentro le mura della tua patria, nella terra che il Signore Dio tuo ti darà) si è ridotto in povertà, non indurerai il cuor tuo nè ritirerai la tua mano. Ma la allargherai col povero e gli presterai quel che tu conosci che gli abbisogna. Bada di non lasciarti preoccupare da un empio pensiero, onde tu dica in cuor tuo, È vicino l'anno settimo di remissione, e non degni di uno sguardo il povero tuo fratello, non volendo imprestargli quel ch'ei ti domanda: affinchè non alzi egli le grida al Signore contro di te, e tu non ti faccia reo di gran peccato. Ma gli darai volentieri, e non ti diporterai con astuzia quando fa d' uopo di provvedere alle sue indigenze: affinchè ti benedica il Signore Dio tuo in ogni tempo e in tutto quello che tu intraprenda. Non mancheranno poveri nella terra dove tu abiterai: per questo io ti comando di allargare la mano verso il tuo fratello necessitoso e povero, che teco dimora nella stessa terra (3).»

Nell'anno sabbatico lo schiavo israelita ricuperava la libertà. « Quando sarà stato venduto a te un tuo fratello ebreo, o una sorella ebrea, dopo che ti avrà servito per sei anni, il settimo anno li rimetterai in libertà. Che se tu gli avrai dato moglie, e questa avrà partorito figliuoli o figliuole, la donna e i figliuoli di lei saranno tuoi. E quelli a cui dai libertà non permetterai che se ne vadano colle mani vuote. Ma darai loro per viatico qualche cosa de' tuoi greggi, e del tuo granaio, e del tuo strettoio, dacchè riguardo a queste cose il Signore Dio tuo ti ha dato benedizione. Ricordati che tu ancora fosti schiavo nella terra d'Egitto, e il Signore Dio tuo ti liberò, e per questo io ti fo adesso questo comando. Ma se quegli dirà: Io non voglio andarmene, perchè vuol bene a te e alla tua casa, e conosce di star bene con te, prenderai una lesina e forerai l'orecchia di lui alla porta della tua casa ed ei ti servirà per sempre (vale a dire fino all'anno della libertà universale). Quando li metterai in libertà non guardarli di mal occhio: dappoichè come un mercenario, che lavora per la mercede, ha egli a te servito per sei anni: affinchè il Si-

(1) Lev. 25, 2-7.

(2) Deut. 15, 1, 5.

(3) Deut. 7, 11.

gnore Dio tuo ti benedica in tutto quello che fai (1). »

Più solenne ancora e più importante era l'anno del giubbileo, che celebravasi in perpetuo dopo sette volte sett'anni. In continuazione all' ordine sull' anno sabbatico, nelle parole del Signore a Mosè si legge: « Conterai parimente sette settimane di anni, viene a dire sette volte sette, che fanno in tutto quarantanove anni. E il settimo mese, a'dieci del mese, nel tempo dell'espiazione, farai sonare la tromba per tutto quanto il paese. E santificherai l'anno cinquantesimo e annunzierai la remissione a tutti gli abitanti del tuo paese: perocchè egli è l'anno del giubbileo. Ognuno tornerà alle sue possessioni, e ognuno tornerà alla sua famiglia: perchè l'anno cinquantesimo è l'anno del giubbileo. Voi non farete la sementa, e non mieterete quello che sarà nato spontaneamente pe' campi, e non coglierete le primizie della vendemmia per santificare il giubbileo; ma voi mangerete quello che vi si parerà davanti. L' anno del giubbileo tornerà ciascuno ne' suoi beni. Quando venderai qualche cosa a un tuo concittadino, o comprerai da lui, non affliggere il tuo fratello, ma regolerai la compra sul numero degli anni che vi sono fino al giubbileo. E quegli renderà a te ragione del prodotto. Quanto più anni vi restano dopo d'un giubbileo, tanto sarà maggiore il prezzo: e quanto il tempo sarà minore, tanto calerà il prezzo della compra: perocchè quegli vende a te il tempo di raccogliere i frutti. Non vogliate affliggere gli uomini della stessa vostra tribù; ma ognun di voi tema il suo Dio, perchè io il Signore Dio vostro. Eseguite i miei precetti e osservate i miei giudizi e adempieteli, affinchè possiate abitare senza timore sulla terra. E questa produca a voi i suoi frutti, de' quali vi cibiate e vi satolliate senza temere di prepotenza. Che se voi direte: Che mangerem noi l'anno settimo se non semineremo e non raccorremo le nostre biade? Io darò a voi la mia benedizione l'anno sesto, e la terra fruttificherà per tre anni. E seminerete l'anno ottavo e mangerete il grano vecchio fino all'anno nono: mangerete il vecchio fino che sia venuto il nuovo. Parimente la terra non si venderà per sempre: perocchè ella è mia e voi siete in essa stranieri e miei coltivatori (2). »

Questo grand'anno, quest'anno di grazia e di giubbilazione, che proclamava nell' antico testamento la remissione di tutti i debiti, la fine della servitù, la restituzione d'ognuno nel suo patrimonio e nella sua famiglia; quest'anno del giubbileo che principiava il giorno medesimo della grande espiazione, figurava una espiazione più reale, la riconciliazione dell'uomo con Dio per la morte di Gesù Cristo: espiazione ineffabile, dalla quale altresì principia il grand'anno della remissione, che di schiavi ci fe' liberi, spense i nostri debiti e ci restituì i nostri diritti all'eterno retaggio.

Dopo la pietà verso Dio, ci vien dalla legge sopra ogni altra cosa raccomandata la pietà verso i genitori. I precetti pel suo culto, son da Dio ristretti in due parole: Siate santi, perocchè santo son io il Signore Dio vostro; poi passando tosto al quarto comandamento, soggiunge: Onori ciascheduno il padre suo e la madre sua, io il Signore Dio vostro (3). Il quale comandamento, primo della seconda tavola, è il solo che porti unita una ricompensa temporale: Onorerai il padre e la madre, affin-

(1) Exod. 21, e Deut. 15. (2) Lev. 25, 8-23.

(3) Lev. 19, 2 e 3.

chè tu viva lungo tempo sulla terra che io ti diedi. Chiunque percuoteva o malediceva il padre o la madre era punito colla morte. Il padre tuttavia non aveva, come dipoi fra gli antichi romani, il barbaro diritto d'uccidere i suoi figliuoli; ma quando un figlio insolente e ribelle sprezzava tutte le ammonizioni, il padre e la madre dovean condurlo ai seniori della città, accusarlo entrambi alla presenza di tutto il popolo, che, sulla sentenza de' seniori, lo lapidava. Oh quanto reo dovea esser un figlio condannato a questa pena sulla deposizione d'un padre e d'una madre!

Al rispetto pe' suoi genitori conseguita il rispetto pe' vecchi; Dio medesimo quindi ha detto: Alzati dinnanzi alla canizie e rendi onore alla persona del vecchio: e temi il Signore Dio tuo. Io sono il Signore (1). Lo spirito del qual comandamento noi vediamo fra tutti i popoli antichi. Il primo corpo dello stato presso i greci e i romani era quel che chiamavano dei senatori o de' vecchi. Ma la Cina è il paese in cui più che altrove è onorata la pietà figliale, chè il rispetto degli antenati forma ivi la sua medesima costituzione, ed a questa massima ella dee la memoria delle prime tradizioni e la lunga durata dell'impero suo, compiendo così il Signor supremo, da cui viene ogni paternità in cielo e in terra, verso di lei la promessa del comandamento: Onorerai il padre e la madre, affinchè tu viva lungo tempo sulla terra che io ti diedi.

Sotto il nome di padre e madre si comprendono generalmente tutti i superiori; chè quella cui diciamo autorità legittima procede originariamente dal padre, e forma alla sua volta una specie di paternità. Nella divinità il Padre produce il Figliuolo, e il Padre e il Figliuolo producono lo Spirito santo: società adorabile di tre persone, dove l'unità e la distinzione, la subordinazione e l'eguaglianza sono in un eterno accordo; società perfetta, fondata dalla possanza, edificata dalla sapienza, consumata dall'amore; società increata, di cui le società create altro non sono che un'ombra. Nell'umanità la qual da Dio fu fatta ad immagine sua, il primo padre produce, in un certo senso, la prima madre che vien tratta dal suo fianco; poi amendue producono tutto il genere umano. Così nella società umana, al pari che nella divina, tutto deriva in origine dal padre, dal cui nome vien quello di patria. Dal Padre di Gesù Cristo, dice s. Paolo, prende nome ogni paternità e in cielo e in terra (2). Gli angeli e gli uomini fedeli formano in Gesù Cristo una sola patria, una sola famiglia, perocchè hanno in Gesù Cristo e con Gesù Cristo un medesimo padre, padre di Gesù Cristo per eterna generazione, padre degli uomini e degli angeli per creazione e per adozione. Tutti gli uomini fanno sulla terra col primo uomo una sola patria, una sola famiglia, perocchè hanno in lui un solo e medesimo padre. Tutti gl'israeliti formano una sola famiglia, una patria sola, perocchè hanno un solo e medesimo padre in Israele o Giacobbe. I leviti formano una sola patria o tribù, perocchè hanno un solo e medesimo padre in Levi.

Così Mosè, rendendo i figliuoli d'Israele in istato di popolo libero, ne sarà il padre ed il capo, e lo sarà come il padre naturale per grazia di Dio. Tutta l'autorità del governo risiede da prima in lui, come in Abramo, Isacco o Giacobbe divinamente risuscitati; la quale per grande ch'ella sia, altro non è che l'autorità di quegli antichi padri,

(1) Lev. 19, 32. (2) Eph. 3, 15.

che sgorga più copiosa dalla prima sua fonte che è Dio, a seconda de' maggiori bisogni della posterità loro. Mosè, quel padre maraviglioso d'Israele, quel fedele luogotenente di Dio, avrà esso pure per luogotenente e vicario per le cose spirituali, Aronne ed i suoi figliuoli, sussidiati dai leviti, e per le temporali, il consiglio dei settanta padri, seniori o senatori, ai quali saranno subordinati i giudici delle città. Il loro giudizio è il giudizio di Dio (1); essi giudicar debbono con indipendenza simile a quella di Dio, senza paura nè rispetto di chicchessia, e saranno anch'essi chiamati dii; chè agli dii, cioè a' magistrati, presentar si dee il servo che ami di restar per sempre col suo padrone (2). Sta pure scritto: Non dirai male degli dii o de' giudici (3); e finalmente Dio ha preso posto nel consiglio degli dii, e seduto in mezzo, esso li giudica. Sì, insiste egli, io ho detto: Voi siete dii e figliuoli tutti dell'Altissimo (per questo divin travasamento in noi della suprema giustizia di Dio). Ma voi, come uomini morrete, e cadrete (nel sepolcro) come uno de' principi. Voi sarete giudicati come loro (4).

Nella qual divina e insiem paterna costituzione non vi sono nè patrizi nè plebei, ma tutti sono egualmente nobili, tutti egualmente figliuoli d'Israele e soggetti a Dio solo. Tutti sono uguali in faccia alla legge; legge non d'un uomo ma di Dio, legge che non è il segreto d'un ordine patrizio, come presso i romani antichi, ma patrimonio di tutti e di ciascuno, e la quale sta fra le mani di tutti, lecito non solo, ma comandato di farne continuo studio. Anzi chi più sarà in essa perito, foss'anco un povero giornaliere, sederà fra' giudici, entrerà nel senato della nazione, diverrà presidente del gran sinedrio. Nè i giudici che applican questa legge si chiudono fra le tenebre, ma seggono in pubblico alle porte delle città, e i dibattimenti, la sentenza e l'esecuzione tutto si fa alla presenza del popolo. Che se i pareri sono discordi, è facile il rimedio: la nazione si raduna tre volte l'anno davanti al Signore, e ivi s' interrogano i sacerdoti depositari ed interpreti della legge, s' interroga il sommo pontefice, il quale, se fa d'uopo, interroga Dio; e la legge è interpretata da chi la diede: Dio in tutto e da per tutto è il sol re d'Israele.

A guarentir la vita dell'uomo l'omicida è punito di morte. L'omicidio impunito lorda la terra, e il sangue non può esser espiato che col sangue (5). Vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, ferita per ferita: tale si è la legge generale.

Le intere città hanno interesse nello scoprimento e punizion dell'omicida. « Quando nella terra che il Signore Dio tuo ti darà egli avvenga che si trovi il cadavere d'un uomo ucciso senza che sappiasi il reo dell'omicidio, andranno i seniori tuoi e i giudici e misureranno le distanze di tutte le città che sono all' intorno, dal luogo dov' è il cadavere. E i seniori di quella città che troverassi essere più vicina prenderanno una vitella di branco che non avrà portato giogo nè rotta terra coll'aratro, e la condurranno in una valle incolta e sassosa, la quale non sia stata arata giammai nè seminata: ed ivi taglieranno il capo alla vitella. E si accosteranno i sacerdoti figliuoli di Levi eletti dal Signore Dio tuo pel suo ministero e per dar la benedizione nel nome di lui, secondo il giudizio

(1) Deut. 1, 17. (2) Exod. 21, 6.
(3) Ibid. 22, 28. (4) Ps. 81.

(5) Num 35 33 e 34.

de' quali si finisce ogni affare e si determina quel che sia mondo o immondo. E si accosteranno i seniori della città al corpo morto e laveranno le loro mani sopra la vitella uccisa nella valle; e diranno: le nostre mani non hanno sparso questo sangue, nè gli occhi nostri han veduto: sii propizio al tuo popolo d'Israele riscattato da te, o Signore, e questo sangue innocente non sia sopra il popol tuo d'Israele. Così non saranno più rei del sangue. E tu non renderai conto del sangue sparso dell'innocente quando avrai fatto quel che ha comandato il Signore (1).»

Onde inspirar ancora maggior orrore per l'omicidio, la legge condanna a morte perfino l'animale omicida. Se un bue uccide col corno un uomo o una donna e ne restino uccisi, sarà lapidato e non si mangeranno le sue carni; il padrone però del bue sarà senza pena. Ma se il bue cozzava già da qualche tempo, e ne fu ammonito il padrone, e questo nol tenne rinchiuso, se avvien che ammazzi un uomo o una donna, sarà lapidato il bue e messo a morte il padrone (2). Tutto ciò a dichiarazione della legge generale data a Noè: Chiunque spargerà il sangue dell'uomo, il sangue di lui sarà sparso: perocchè l'uomo è fatto ad immagine di Dio (3).

Oltre i magistrati pubblici, ogni famiglia aveva il suo giudice particolare, ch'era il capo di essa od il parente più prossimo. L'omicida, che fosse giuridicamente convinto, era posto a morte dal vindice in qualunque luogo ei lo trovasse, nè eravi asilo alcuno per chi avesse commesso omicidio volontario, ma l'uccisore veniva strappato perfin dall'altare.

Quanto all'omicidio involontario e non premeditato, eravi una legge speciale. Sei città saran determinate nella terra d'Israele, tre al di qua e tre al di là del Giordano, e ad ugual distanza l'una dall'altra; e le vie che ad esse conducono saranno fatte piane diligentissimamente, affinchè chiunque avrà commesso un omicidio senza volerlo, sia esso ebreo, sia forestiere, possa rifuggirvisi fino a tanto che egli compaia dinnanzi al popolo, e la sua causa sia giudicata, per tema che il vendicator della morte, trasportato dal suo dolore, non lo insegua e raggiunga, se la via sia troppo lunga o faticosa, e non uccida così chi non merita la morte. Che se vi ha qualche dubbio, i seniori della città del fuggiasco lo caveranno dal luogo di rifugio, e la causa sarà ventilata fra lui ed il parente dell'ucciso, alla presenza del popolo. S'egli è provato averlo ucciso a posta e per la inimicizia, sarà consegnato al vendicatore della famiglia e morrà: se al contrario è provato ch'egli l'ha morto a caso e senza inimicizia, sarà come innocente liberato dalle mani del vendicatore, e ricondotto per sentenza nel luogo dov'erasi ricoverato, per ivi rimaner sino alla morte del sommo sacerdote (4).

L'omicida sarà punito sulla deposizione dei testimoni; niuno sarà condannato se non v'ha che un testimonio; almen due o tre ne bisognano. La causa sarà ventilata e giudicata in pubblico, e alla presenza di tutto il popolo. Contro l'accusato non si porrà in opera nè tortura, nè altri tormenti, come facevano i greci e i romani. Anche condannato, anche nell'atto d'esser condotto al supplizio, ogni cittadino può sospendere l'esecuzione della sentenza, e far rivedere il processo, gridando: Io sono innocente del sangue di quest'uomo!

(1) Deut. 21, 1-9. (2) Exod, 21, 28 e 29.

(3) Gen. 9, 6.
(4) Num. 35, 10-28. Deut. 19, 1-13.

Il che vediamo, esempigrazia, nel giovine Daniele nella storia di Susanna. Finalmente, è egli definitivamente condannato ad esser lapidato? i testimoni sono tenuti a gittargli le prime pietre, e dopo di loro il rimanente del popolo.

Fra i greci e i romani, ed anche fra i cinesi, l'uccider le creature più innocenti e più deboli del mondo, come i bambini, non solo era impunito, ma anzi autorizzato, e per fin consigliato in certi casi. Che più? il sì millantato Licurgo comanderà al padre e alla madre di strozzare il figlio loro se la complession sua non paia sì forte da poter diventare un dì un buon ammazzator de' suoi simili. La quale inumanità si troverà sol nelle leggi umane; laddove nella legge divina vedremo tutto il popolo cananeo condannato all'esilio e alla morte per non aver avuto un cuor più paterno che Licurgo. Nella legge divina il padre e la madre non hanno pur diritto di punire colla morte il figlio che li oltraggia; ora quanto meno il bambino appena nato! La cosa era sì notoria che Tacito ne dice: Delitto è pe' giudei l'ammazzare alcuno de' loro bambini (1).

Fra i romani, ed anche fra la maggior parte de' greci, l'omicidio d'uno schiavo era tenuto per nulla; il suo padrone poteva mutilarlo, ammazzarlo, come non fosse altro che una bestia. I giovani spartani esercitavansi al mestier della guerra trafiggendo schiavi, come fossero altrettante fiere. Nella legge degli ebrei, all'incontro, il padrone che uccide un de' suoi schiavi, uomo o donna che sia, sarà punito di morte: s'ei gli cava un occhio o un dente, lo rimanderà libero (2).

I greci facevano schiavi altri greci, testimoni gl'iloti e' messeni, ridotti da' lacedemoni in vilissima e crudelissima servitù. Gli ebrei non faranno schiavi ebrei; che se alcun d'essi è costretto da necessità a farsi schiavo o piuttosto servo d'uno de' suoi fratelli, egli lo servirà per soli sei anni, poscia n' andrà libero nell'anno sabbatico, o s'ei non vuole allora, al più tardi nell'anno del giubbileo. Non vi saranno schiavi perpetui se non istranieri, ed anche questi parteciperan del riposo del settimo giorno, del settimo anno, e dell'anno del giubbiieo. Oltre di che, s'eglino abbraccino il culto del vero Dio e ricevano la circoncisione, i figliuoli loro parteciperanno un giorno dei privilegi degli ebrei nativi.

Nei secoli moderni nobile privilegio del regno cristianissimo era quello che ogni schiavo, al porre il piede sul suolo di Francia, diventava libero sul momento; or bene, trentatrè secoli fa Dio concedeva lo stesso privilegio ai figliuoli d'Israele: « Non darai nelle mani del padrone il servo che si è rifuggito presso di te. Egli abiterà teco nel luogo che gli parrà, e avrà requie in una delle tue città (3). »

Nè contenta di proibir l'omicidio, la legge proibisce anche l'odio e la vendetta, perocchè sta scritto: « Non odierai il tuo fratello in cuor tuo; ma riprendilo pubblicamente, affinchè tu non incorra per causa di lui in peccato. Non cercar la vendetta, e non conservar la memoria dell'ingiuria de' tuoi concittadini: amerai l'amico tuo come te stesso. Io il Signore (4). »

Presso vari popoli antichi, forestiero era sinonimo di nemico: se la tempesta lo gittava sul lido, egli era senza pietà trucidato: ad Israele invece si dava questo comando: « Non farai torto e non affliggerai il

(1) Hist. l. 6: Necare quemquam ex gnatis nefas. (2) Exod. 21, 20, 26 e 27.

(3) Deut. 23, 15 e 16.
(4) Lev. 19, 17 e 18.

forestiero: perocchè voi ancora foste stranieri nella terra di Egitto (1). » E appresso: « Se un forestiero abita nel vostro paese, non lo rimprocciate, ma sia come se tra voi fosse nato, e amatelo come voi stessi; perocchè voi pure foste forestieri nella terra d'Egitto (2).

Contra il nemico il diritto è perpetuo, imprescrittibile: tal era, per la legge delle dodici tavole, il diritto di guerra presso i romani (3). Il che val quanto dire che verso un inimico, e principalmente se vinto, non eravi nè diritto, nè giustizia, nè umanità; unica regola era l' interesse e la forza. Onde il vincitore saccheggiava a voler suo, e trucidava senza distinzione di età nè di sesso; così il secondo Scipione trattò Numanzia; così Germanico le borgate dei marsi, così Tito Gerusalemme, così Giuliano Malca e Daciri (4). Il medesimo diritto regnava fra i cartaginesi, i persiani, ed i greci; testimonio il sacco di Sagunto per opera di Annibale, quello di Sidone per Dario Oco, quello di Tiro per Alessandro: e ciò ancora più sovente accadeva tra' popoli meno inciviliti, come gli sciti. Solo Israele avea leggi da osservare inverso i nemici ed i vinti.

Per ciò che riguarda la razza di Canaan, condannata essa da Dio all'esilio o alla morte, sarà cacciata o sterminata; ma quanto agli altri popoli, Dio comanda di dimandare riparazione prima d'intimar loro la guerra, e divieta di fare inutili devastazioni: « Non troncherai le piante che danno frutto da mangiare, nè devasterai all' intorno il paese a colpi di scure, perchè non gli alberi, ma gli uomini possono accrescere il numero di coloro che a te fanno guerra. Ma se vi sono piante non fruttifere ma salvatiche, e atte agli altri bisogni della vita, tagliane, e fanne delle macchine fino a tanto che t'impadronisca della città nemica (5). »

Al momento di espugnare una città le saran fatte prima offerte di pace, e se queste vengono accettate diverran tributari e soggetti i suoi abitanti. Ma se sarà presa di viva forza, i maschi soli che vi son dentro saran messi a fil di spada, perocchè ogni maschio è allora soldato, lasciando le donne e i fanciulli e le bestie, e tutte l'altre cose che sono in quella città (6). In questa terribile contingenza la legge provvede pure all'onor delle figlie e delle mogli. Se fra' tuoi prigioni di guerra, ella dice, tu vedrai qualche bella donna, e le porterai affetto, e bramerai averla per moglie, tu la menerai a casa tua, ed ivi ella si toserà la chioma, e in abito di lutto piangerà per un mese il padre e la madre, e dipoi tu sarai suo marito ed ella sarà tua moglie (7). Legge ammirabile! dice Filone, che invece di comportar la licenza, autorizzata dalla consuetudine e dalla legge degli altri popoli, tiene il soldato per trenta giorni in rispetto, e mostrandogli in questo tempo la sua prigioniera spoglia di tutti gli ornamenti che potevano dare spicco a'suoi vezzi, gli dà agio e modo a temperar la violenza della sua passione; e nello stesso tempo fa pietosamente rispettar il dolore della prigioniera, che, se fanciulla, dovea certo affliggersi di non andare a marito secondo il cuor suo e per man de' suoi parenti; se vedova, non poteva se non piangere, considerando che, priva del suo primo marito, ella stava per

(1) Exod. 22, 21.
(2) Lev. 19, 33 e 34. (3) Adversus hostem aeterna auctoritas esto. Cic. de off. l. 1, c. 12.
(4) Tacito, Annal. l. 1, c. 51. Amm. Marcel. e Zosimo. (5) Deut. 20, 19 e 20.
(6) Ibid. 20, 10-15. (7) Ibid. 21, 10-14.

trovar nel secondo un imperioso signore.

Ma, prosiegue la legge, s'egli avvien che la tua prigioniera « non ti dia più nel genio, la rimanderai libera, e non potrai venderla per danaro, nè opprimerla con prepotenza, perchè tu la umiliasti (1). » Giusto castigo dell' incostanza del vincitore, e consolante risarcimento alla sventurata delle umiliazioni che avrà patite nella casa d' uno straniero, e dell'affronto di vedersene cacciata all'istante in cui sperar potea di divenir sua consorte. La cosa era ben diversa fra i pagani; chè dopo fattasi lecita ogni cosa colle lor prigioniere, vendevanle o davanle per mogli ai loro schiavi. Testimonio i lagni di Polissena in Euripide, e di Andromaca in Virgilio; eppur la prima era figliuola di Priamo, e la seconda vedova di Ettore.

Presso a parecchi popoli antichi i diritti della guerra erano quasi altrettanto tremendi pel cittadino, quanto pel nemico; presso gli ebrei invece nessuno poteva essere ascritto alla milizia che non avesse compiuta l'età di vent'anni (2). Quindi, raccolto l'esercito, i capitani vanno in ogni schiera gridando: V' ha egli alcuno che abbia fabbricata una casa e non l'abbia abitata, o piantata una vigna senza raccoglierne il frutto, o menata moglie senz'aver coabitato ancora con lei? Vada e torni a casa, ch'egli è per quest'anno dispensato dalla milizia (3).

Ogni impurità, anche involontaria, è sbandita dal campo d'Israele. Se vi sarà qualcuno il quale si sia renduto immondo a causa d'un sogno notturno, andrà fuori degli alloggiamenti, e vi tornerà soltanto alla sera dopo essersi purificato. « Guardati da ogni malvagità, conciossiachè il Signore Dio tuo va camminando in mezzo a' tuoi alloggiamenti, per essere tuo liberatore e darti nelle mani i tuoi nemici; onde fa tu che i tuoi alloggiamenti sieno mondi, e nulla vi si vegga d'impuro, affinchè egli non ti volga le spalle (4). »

Che se l' esercito è obbligato di passare sulle terre dei cittadini o dei confederati, la legge vieta di farvi guasto alcuno. « Tu seguirai la tua via, ella dice, senza storcer nè a destra nè a sinistra, e comprerai a danaro contante il mangiare, e sin l'acqua da bere (5). »

Avvicinandosi il momento della pugna, se malgrado le precauzioni prese onde non aver che soldati robusti e valorosi, se ne trovasser de' paurosi e di cuor timido, la legge lor permetteva di andarsene prima che si venisse alle mani. Saggio provvedimento, che, usando condiscendenza per gl'imbelli, impediva che non togliessero essi il coraggio anche a' loro fratelli, ed insegnava ai combattenti a contar meno sul numero che sul valore e sull'aiuto del Dio degli eserciti che loro era promesso, e che dai sacerdoti dovea in quell' istante venir loro rammentato (6).

Ove tornassero vincitori, per richiamarli a sentimenti più umani, dopo il furor della mischia, la legge volea che, tenendosi come contaminati dal sangue versato, comecchè per necessità, e come indegni di comparire in quello stato nel campo del Signore, per un giorno intero si purificassero prima di tornarvi.

Per inculcar meglio la benignità verso gli uomini, la legge prescriveva una certa benignità verso le bestie. Non già quella stravagante superstizione che nell' India e nel-

(1) Deut. 21, 14. (2) Num. 1, 3, e 26 2.

(3) Deut. 20, 5. (4) Ibid. 23.
(5) Ibid. 2, 6. (6) Deut. 20.

l' Egitto le fece oggetto di adorazione, ma sì quella cotal clemenza che tempera nel re della natura il diritto assoluto di vita e di morte. Così detto sarà che la requie del settimo giorno, fra gli altri motivi, è instituita perchè gli animali che aiutano l' uomo a lavorar la terra possano riposarsi con lui. E altrove: « Se incontri il bue del tuo nimico, o l'asino che sia scappato, riconducili a lui. Se vedrai l'asino di colui che ti odia cadere sotto il peso, non tirerai di lungo, ma darai mano a lui per rialzarlo (1). » Poi ancora: « Sia vacca, sia pecora, non sarà immolata lo stesso dì co' suoi parti (2). » E: « Non cuocerai l'agnello nel latte di sua madre (3). » E appresso: « Se facendo viaggio trovi in terra o sopra un albero un nido di uccello e la madre che cova i pulcini, o le ova, non la prenderai insieme coi figli; ma la lascerai andare, tenendoti i figli presi, affinchè tu sii prosperato e viva lungo tempo (4). » Finalmente, la legge vietava di mangiare il sangue degli animali, onde rattener sempre più dal versar quello dell'uomo.

Il timore di Dio, il rispetto per l'autorità paterna, il rispetto per la vita dell' uomo, tali sono fin qui i principali fondamenti della legge data da Dio al suo popolo; i due ultimi son contenuti nel primo. Infatti chi teme Iddio onora senza dubbio il padre e la madre, per mezzo de' quali Dio gli ha data la vita: chi teme Dio rispetta certamente la vita che Dio ha data a ciascun uomo. Un terzo precetto vien dopo questi due, ed è il rispetto per la santità del matrimonio.

Dio già ci mostra nel primo che sia il matrimonio, e che debba essere secondo la primitiva sua instituzione. Egli crea per Adamo una sola donna; la trae dal fianco dell'uomo, per mostrare che amendue non saranno che una medesima carne; egli stesso presenta quest'unica sposa all'unico suo sposo, e consacra il loro connubio colla presenza sua, affinchè tutti conchiuder possano insieme con Cristo: Quello che Dio congiunse, l'uomo non separi. Noè ed i suoi tre figliuoli non ebber parimente più d'una moglie per ciascheduno. La pluralità delle mogli e il divorzio sono adunque contrari alla prima istituzione del Creatore.

Nell'ottavo secolo dell'era cristiana un musulmano fece a Teodoro, vescovo cattolico, questa dimanda: Perchè credi tu esser più lecito aver una sola moglie che averne molte? Dimmene la ragione per conseguenze necessarie di principii ammessi. Rispose il vescovo: L'uomo si marita per diletto o per aver prole. Da Adamo in qua sai tu alcuno cui Dio abbia conceduto maggior diletto che a quel primo uomo? No. E quante donne fece egli per lui? Una sola. Dunque il diletto che dà una moglie è più perfetto che non quello che danno parecchie. La conseguenza è buona, ripigliò il maomettano; ma par che da più mogli si debbano aver più figli; e Teodoro di nuovo rispose: Fuvvi alcun tempo in cui una numerosa prole fosse più necessaria che allora? No. La poligamia dunque dopo la moltiplicazione del genere umano fu solo permessa contro l'ordine di Dio e per l'appetito della carne; poichè nei tempi che gli uomini eran sì scarsi il Creatore comandò di contentarsi d'una moglie sola (4). Questo ragionamento, cui il maomettano non trovò che ridire, non è meno applicabile al divorzio, il quale non è altro che una poli-

(1) Exod. 23, 4 e 5. (2) Lev. 22, 28.

(3) Exod. 23, 19. (4) Deut. 22, 6 e 7.
(4) Biblioth. Patr. t. 1, graeco.-latin.

gamia per baratto, in cui l'uomo congeda una moglie per pigliarne un'altra. Ma Dio non concedè al primo uomo d'aver più mogli l'una dopo l'altra, nello stesso modo che non gli permise d'averne parecchie ad un tratto.

L'esperienza dei secoli conferma pure quanto conchiudiamo ragionando sull'esempio delle prime nozze. Dove regna la poligamia e il divorzio, come presso gli antichi greci e romani, ed oggidì fra i maomettani, tutt'altro che trovar la perfezion del piacere nel possesso di varie donne, l'uomo anzi se ne annoia, preferendo piaceri da cui abborriscono i bruti stessi: e però ivi regnan pubblicamente sozzure contro natura. Un filosofo greco ce ne addita la ragione. Dopo aver discussa la cosa pro e contro in un apposito dialogo, egli conchiude che il commercio carnale con femmine è cosa da uomini volgari, laddove quello coi maschi esser dee il privilegio dei filosofi (1). La passione liberamente saziata tosto agogna, come sua gloria, quanto v' ha di più infame. Dove regna la poligamia e il divorzio, la popolazione diminuisce anzichè aumentare, testimonio i paesi maomettani, dove la popolazione è in proporzione assai minore che nelle terre cristiane, nelle quali la religione comanda la perfetta continenza, o il matrimonio di un solo con una sola. Quanto più regna la poligamia e il divorzio, tanto più il sesso debole v'è tralignato e tenuto in servitù. Presso i popoli pagani la donna non era una persona, ma una cosa che serve al piacer del padrone, una cosa che si compra e si vende; e così avvien pure a' dì nostri nell'islamismo. Le donne ivi sono altrettante schiave femmine che si comprano sul mercato, che si chiudono come mandrie in istalla, e a guardar le quali si castrano uomini o schiavi maschi. Quanto più regna in un paese la poligamia e il divorzio, tanto più i costumi imbarbariscono, l'innocente divien vittima del reo, i bambini sono strozzati, esposti, abbandonati o allevati per usi abbominevoli. Il padre e la madre avran per essi men pietà di quella che hanno i bruti dei lor parti; chè fra gli animali, diciam di quelli che sono men materiali, come gli uccelli, il maschio e la femmina non si separano se non quando i lor nati sieno cresciuti tanto da non aver più bisogno di loro. Laddove fra gli uomini il padre e la madre che fanno divorzio si dividono appunto quando la loro giovane famiglia avrebbe più che mai bisogno del concorso del loro zelo e del lor buon esempio per crescere nella virtù e sfuggire alla più grave fra le sciagure, sì che a sbramar l'adultera passione di genitori snaturati sarà forza che fanciulli tutti candore e innocenza si dividano anch' essi gli uni dagli altri, e rinunzino alla dolce amistà di fratello e sorella (2), avvezzino i lor cuori all'odio e alla discordia, e apprendan dal padre ad abborrire la madre, e dalla madre ad abborrire il padre; sarà forza che imparino da loro a non arrossire della colpa e dello scandalo. Certo la storia e l'esperienza parlano ancor meglio del vescovo Teodoro.

La legge di Mosè non ristabilisce per anco la perfezione primitiva, ma la rammenta; essa non proscrive la pluralità delle mogli da lungo tempo introdotta; ma il sommo sacerdote ne sposerà una sola e vergine. Essa comporta agli ebrei il ripudio, ma a cagion della durezza dei loro cuori; e perfino il semplice sacerdote non

(1) Lucian. Amores.
(2) La legge francese nel caso di divorzio assegna i figli maschi al marito e le femmine alla moglie. *L'edit.*

potrà sposar donna ripudiata, quantunque ei possa sposare una vedova; e se la moglie può essere ripudiata, la famiglia non potrà esser divisa, e la prole tutta rimarrà sotto il tetto paterno. Cosa poi degna di menzione, da noi saputa dopo la prima edizione di questa istoria, si è che l'antica sinagoga, da Mosè fino alla schiavitù di Babilonia, ammetteva: 1° che in principio della creazione il matrimonio era stato istituito come un'alleanza indissolubile, la quale considerava la completa separazion degli sposi come una divisione della stessa persona in due (1); 2° che Mosè cedendo a una necessità del momento, concesse temporariamente la facoltà di ripudiare la donna che *ha cessato di trovar grazia agli occhi del marito* (2); 3° che Iehova, il quale unisce ei medesimo gli sposi, non vuole che il suo santo nome venga associato al divorzio (3); 4° che colui che profitta della condiscendenza involontaria di Mosè, diviene odioso al Signore (4); finalmente che i dottori dell'antica sinagoga mettevano ogni studio ad impedire ai giudei di mandare ad effetto il tollerato divorzio, e perciò in tanti secoli non si veggono che pochissime separazioni. Solamente dalla schiavitù di Babilonia al terzo secolo dell'era cristiana, la sempre crescente corruzione di Babilonia e di Roma pagana irruppe altresì tra i giudei e vi rese i divorzi tanto frequenti da far temere che la nazione volesse sparire insieme colla famiglia. Ad iscongiurar quel pericolo i dottori della sinagoga moderna volsero l'animo a render sempre più difficile il divorzio col prescrivere un'infinità di condizioni minute e difficili, pel qual mezzo, in un colla stabilità della famiglia, hanno assicurato la permanenza della nazione ad onta della sua dispersione su tutta la terra. Del resto la legge mentre permetteva il ripudio, puniva di morte l'adulterio e tutti que' delitti contro natura di cui non arrossivano i filosofi greci. Finalmente, se la continenza sacerdotale non è d'obbligo per tutti i giorni, essa l'è per quelli ne' quali il sacerdote adempir dee nel tabernacolo gli uffizi del suo ministero; il che annunzia la perpetuità di questa continenza nel tempo in cui il sacerdote può trovarsi ogni giorno nella necessità d'esercitar questi uffizi, incomparabilmente più santi di quelli dell'antico tabernacolo.

La qual diversa legge sul vincolo coniugale ricopre un gran mistero; e ne vediam la figura in Abramo. Questo futuro progenitore d'una gran moltitudine di popoli avea sin da principio una moglie sola, Sara o la principessa per eccellenza. La qual moglie principessa, essendo stata sterile per lungo tempo, e parendo tale dover esser per sempre, egli prese dalla mano di lei Agar sua schiava, ch'essa gli diede onde procurargli prole per mezzo di lei. Quanto a Sara, mai non è parola di ripudio, ma sibben quanto a colei che gli dee per qualche tempo dar figli. Infatti dopo che la principessa divenne feconda, la serva è cacciata di casa insieme col figliuol suo. Son esse le due alleanze, dice s. Paolo; la principale fu contratta dal Verbo di Dio coll'umanità intiera in Adamo. Quest'alleanza universale essendo stata molto tempo sterile, e mostrando dover continuare ad esserlo, si contrae un'alleanza particolare colla discendenza di Giacobbe, pel ministero di Mosè. Questa seconda dovea servire alla prima e generare per lei. Perciò in lei e per lei si parla di ripudio; ma non mai nell'altra o per l'altra. Finalmente, l'alleanza eter-

(1) Drach du divorce dans la synag. Rome 1840 p. 54 seq. 40, 44. (2) Ibid. p. 29, 52.

(3) P. 55, seq. 29, 39, 40. (4) P. 29, 30.

na, la chiesa cattolica essendo divenuta miracolosamente feconda, e procreando a Dio popoli interi, l'alleanza temporanea, la sinagoga, è ripudiata. Ecco perchè la sposa una, santa e perpetua, la chiesa cattolica, mantien fedelmente l'unità, la santità, l'indissolubilità del nodo coniugale: essa ne porta in sè medesima il mistero. Le sette adultere son liberali agli uomini del divorzio, perocch'esse il fecero con Dio.

Sin qui la legge ha regolato quanto riguarda le persone; ora ella passa a regolar ciò che da esse è posseduto. L'uomo non ha da sè la sua esistenza; così pure non ha da sè i suoi averi. La terra, con tutto ciò ch'ella comprende, è del Signore, è sua, perch'egli l'ha fatta. Così pure dopo aver fatto il primo uomo e la prima donna, ei disse loro: Crescete e moltiplicate, riempite la terra e assoggettatela. Tale si è il diritto originale dell'uomo sopra la terra; nè Dio cessava perciò d'esserne il sol padrone e possessor vero, e ben veder lo fece quando col diluvio tutta sovverse questa sua possessione insiem coi coloni che sopra vi avea posti. Noè fu il fittaiuolo di questa nuova terra, a lui come già ad Adamo: fu detto di entrare in essa e riempierla; ma Dio non rimane però men padrone assoluto d'assegnar questa o quella porzione dell'intiera tenuta a questo o quel discendente del fittaiuolo originario, o anche di toglierla loro per darla ad altri. Così ei cacciò gli emim e zomzommim, due popoli giganti, per dar le loro terre ai figliuoli di Lot; così caccerà gli orrei dalla montagna di Seir, per darla ai figliuoli d'Esaù; ed ei medesimo il dice colà dove vieta ai figliuoli d'Israele di toccar queste tre parti, però ch'egli non ne darà loro pure un palmo (1). Il patrimonio da lungo tempo promesso ad Israele si è la terra di Canaan, la quale sarà divisa in dodici porzioni, secondo il numero delle tribù, e ogni porzione in altrettante quante son le famiglie. Questo patrimonio passerà di padre in figlio. « Parimente la terra non si venderà per sempre: perocchè ella è mia e voi siete in essa stranieri e miei coltivatori. Per la qual cosa tutti i fondi che voi possederete si venderanno colla condizion del riscatto. Se, impoverito, il tuo fratello vende il suo poderuccio, il parente prossimo può, se vuole, riscattare quello che il primo ha venduto. Che se egli non ha parente prossimo, ma trovar può il prezzo per far il riscatto, si computeranno i frutti dal tempo della vendita, e quel che rimane lo renderà egli al compratore e rientrerà nel suo in tal guisa. Che se non può egli trovar modo di rendere il prezzo, riterrà il compratore l'effetto comperato sino all'anno del giubbileo: perchè in quest'anno tutte le cose vendute ritorneranno al padrone e possessore primiero (2). » Legge ammirabile per umanità e provvidenza! Ciascun israelita ha il suo poderetto cui è sicuro di trasmettere a' suoi discendenti, ond'egli a quello affezionasi e lo coltiva con amore; in tempo di pace ei siede contento sotto la sua vigna e il suo fico, mentre in tempo di bisogno trova un prezioso sussidio nella vendita di quello; non vi sarà mai famiglia interamente rovinata; mai non si vedranno i beni stabili concentrati nelle mani di pochi facoltosi; ma sempre vi sarà in questa parte una certa eguaglianza fra tutti i figliuoli d'Israele. Si eserciterà l'industria coltivando meglio il podere paterno, allevando armenti alla montagna, conquistando nuove terre a' nemici esterni, e trafficando co' popoli vicini.

Legislazione adorabile se pongasi

(1) Deut. 2. (2) Lev. 25, 23 28.

a riscontro di quella di Roma; perocchè verso la fine della repubblica su più d'un milione d'abitanti che Roma aveva non eranvi due mila possidenti; tutti gli altri eran proletari o schiavi (1). Le usure eran cagion di rovina alla maggior parte dei romani; ben è vero che varie leggi reprimean gli eccessi di quest'odioso traffico; ma coloro appunto che le facevano erano i primi ad eluderle. Catone l'antico, la gloria del senato, era un de' più crudeli usurai del suo tempo; egli prestava ad usura perfino il pudor delle sue schiave. A Roma lo sfortunato debitore perdeva non solo i suoi averi, ma anche la sua libertà, la sua vita: se le calamità dei tempi, una scorreria nemica, la grandine, le ferite toccate in guerra gli rendeano impossibile il pagare, egli, la moglie, i figli diventavano schiavi del creditore; il quale ponevalo incatenato in carcere, lo batteva con le verghe, lo facea morir sotto le percosse, a piacer suo. E se eran più d'uno i suoi creditori, la legge delle dodici tavole lor concedeva il diritto di tagliarlo a pezzi e di prendersene ciascuno la parte sua, e dice fin anco, che, ov'essi avesser tagliato più o meno, non dovranno renderne ragione (2). Ecco quanto una legge romana permetteva a romani verso romani!

Quanto indulgente, al contrario, è la legge divina, anche colle imperfezioni ch'essa tollera negli ebrei! Essa non permette loro il prestar a usura se non agli stranieri o idolatri, popoli di mercanti ond'erano circondati: « Non impresterai ad usura nè danaro, nè grano, nè qualsiasi altra cosa al tuo fratello, ma allo straniero. Al tuo fratello poi impresterai senza usura quello che gli bisogna: affinchè il Signore Dio tuo ti benedica in tutte le opere tue sulla terra, di cui tu entrerai in possesso (3). « Lo straniero di cui qui si parla non è già, secondo la proprietà del vocabolo ebraico, quello straniero che sì spesso raccomandasi di bene accogliere ed amar come sè stesso, ma sì uno straniero d'origine e di religione, altrimenti un idolatra, quali erano i mercanti della Fenicia. Ecco dunque estirpata fin dalla radice fra gli ebrei quella fatal gangrena che continuamente divorava il popolo romano, l'usura. E appresso, quante caritatevoli instituzioni in Israele, delle quali Roma non avea pur l'idea? Uno sgraziato israelita dovette incontrar debiti? Essi gli saranno rimessi nell'anno sabbatico. Ha egli venduto la sua libertà per sostentar la povera sua famiglia? quel medesimo anno gli sarà resa pure la libertà sua. Fu egli obbligato di vendere il campo paterno? il campo a lui tornerà nell'anno del giubbileo. Qualunque esser possano le sue sventure, sempre gli riman la speranza.

Se un israelita è obbligato di torre a prestito e dar qualche cosa in pegno, ammirate la materna sollecitudine della legge a favor suo: « Non porterai via in luogo di pegno la macina inferiore e la superiore, chè così uno verrebbe a impegnare a te la propria vita (4). » Perocchè prima dell'invenzione dei mulini ad acqua o a vento facea d'uopo in ogni casa un mulino a mano per macinare il grano ed avere del pane. « Quando tu richiederai dal tuo prossimo qualche cosa, ch'ei dee darti, non entrerai in casa sua a prendere il pegno; ma te ne starai fuora, ed egli ti porterà fuori quello che avrà (5). » Il povero tiene ogni cosa del suo picciolo avere come un gioiello, gli duole

(1) Cic. de offic. l. 2, c. 21.
(2). Aulo Gell. l. 20, c. 1.
(3) Deut. 23, 19 e 20.
(4) Ibid. 24, 6.
(5) Deut. 24, 10 e 11.

di privarsi di qualcheduna, e però la legge divina gli lascia la scelta. « E se poi egli è povero, il pegno non pernotterà in tua casa; ma subito glielo renderai prima del tramontar del sole, affinchè, dormendo nella sua veste, ti benedica e tu abbi merito dinnanzi al Signore Dio tuo (1). » « Non negherai la mercede all'indigente, e al povero tuo fratello, e al forestiero, che abita teco nel tuo paese e dentro la tua città; ma lo stesso dì gli pagherai il salario delle sue fatiche prima del tramontar del sole, perchè egli è povero e con questo sostenta la sua vita, affinchè egli non alzi le strida al Signore contro di te, e ti sia imputato a peccato... Non pervertirai la causa del forestiero e del pupillo, nè prenderai per pegno dalla vedova la sua veste. Ricordati che tu fosti schiavo in Egitto, e di là ti trasse il Signore Dio tuo. Per questo io ti ordino di far così. Quando mieterai le biade del tuo campo, se ti scordi d'un manipolo, non tornare indietro a pigliarlo; ma lascialo pigliare al forestiero, al pupillo e alla vedova, affinchè il Signore Dio tuo benedica tutte le opere delle tue mani. Se raccogli le ulive, non tornerai a pigliare quel che è rimaso sulle piante; ma lascialo al forestiero, al pupillo e alla vedova. Se vendemmii la tua vigna, non prenderai i raspolli, ma rimarranno pel forestiero, pel pupillo e per la vedova. Ricordati che già tu fosti schiavo in Egitto, e per questo io ti ordino di far così (2). » Più ancora: Quando poi mieterete le biade dei vostri campi, non le taglierete fino a terra, nè raccoglierete le spighe che restano; ma le lascerete pei poveri e pei forestieri. Io sono il Signore Dio vostro (3). La legge va più oltre ancora: essa vuole che i poveri sieno convitati a' banchetti religiosi: E farai banchetto in queste tue solennità, detto è, dinnanzi il Signore Dio tuo, tu e la tua famiglia, e il levita il forestiero e il pupillo e la vedova che abitano dentro le tue porte. Quando avrai offerte le primizie e le decime al Signore, farai banchetto dinnanzi a lui, tu, il levita, il forestiero, la vedova e il pupillo (4).

Così, parecchie volte nell'anno, i ricchi e i poveri si trovavano seduti alla medesima mensa, e uniti coi vincoli dei benefizi e della riconoscenza, tutti partecipavano dei beni che la provvidenza avea donati al paese, e nel forte del loro giubbilo benedicevano a gara il Dio cui doveano la prosperità loro, o da cui si vedeano per tal modo consolati nella loro miseria.

L'umanità della divina legge appare eziandio nell'equità con cui gastiga il colpevole. Ella non fa già del furto uno scherzo, un esercizio, un giuoco di mano, come la legge di Sparta; nè instituisce capi di ladri, protetti dal buon governo per trovar le cose rubate, cedendo una parte del loro valore, come la legge d'Egitto; nè spinge il rigore all'eccesso, come la legge di Dracone in Atene; ma sì distingue il furto notturno dagli altri furti. Se alcuno sarà trovato rubar di notte con rottura, e ferito venga a morire, il feritore non sarà reo d'uccisione; ma se ciò fa dopo levato il sole egli è reo d'omicidio. Il ladro renderà il doppio, e se non ha di che pagare, sarà venduto per ischiavo, e col prezzo della vendita si risarcirà chi fu rubato (5).

Quanto ai beni affidati in qualche modo alla pubblica fede, come i bestiami, la legge distingue due maniere di furto. Se la bestia è trovata in casa del ladro, questi è condan-

(1) Deut. 12 e 13. Exod. 22, 22 e 26.
(2) Deut. 24, 14-22. (3) Lev. 19, 9: 23, 22.
(4) Deut. 16, 11, 14.
(5) Exod. 22.

nato a rendere il doppio. « Se uno ruberà un bue o una pecora, e l'avrà uccisa o venduta, renderà cinque bovi per uno, e quattro pecore per una (1), » facendo maggiore il risarcimento pel bue, perocch' egli è fra tutti gli animali il più utile all'agricoltura, e spogliarne il padrone è un medesimo che interrompere i carriaggi ed i lavori suoi.

Quest'aumento di pena nel caso che le bestie sieno state uccise era secondo saggezza, perocchè mostrando con ciò il ladro maggior audacia e assuetudine al delitto, e più determinata volontà di non più restituire, meritava un più severo castigo.

L'uomo tiene molto a cuore la buona sua riputazione, e l'ottavo comandamento: Non dirai il falso testimonio contro il tuo prossimo, proibisce appunto di recarvi offesa. Il falso testimonio è condannato alla pena cui volea far condannare altrui: « Non sarà sufficiente un sol testimone contro chicchessia e qualunque siasi il peccato e la scelleraggine; ma tutto si deciderà sul deposto di due o tre testimoni. Se un falso testimonio si presenta per accusare un uomo di prevaricazione, si presenteranno ambedue questi contendenti dinnanzi al Signore in presenza de' sacerdoti e de' giudici che saranno in quel tempo: e quando questi, dopo diligentissimo esame, trovino che il testimone falso ha detta bugia contro del suo fratello, faranno a lui quello che egli ha avuta intenzione di fare al suo fratello, e torrai l'iniquità di mezzo a te: affinchè ciò udendo tutti gli altri ne abbian timore e non abbian mai ardimento di far cosa tale. Non avrai compassione di colui, ma farai ch'egli paghi vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, gamba per gamba (2). »

Finalmente, a troncar fino alla radice ogni ingiustizia, i due ultimi comandamenti vietano di desiderare la roba d'altri, divieto che Dio solo far poteva, perocchè solo egli vede i segreti de' cuori.

Tale si è il sommario della divina legge; legge bella e ammirabile considerata in sè stessa; più bella e ammirabile ancora nel disegno generale della divina provvidenza sul genere umano. Ella riassume il passato e apparecchia l'avvenire: è una nuova arca di Noè, in cui riparasi la salute del mondo, la ragione, il pudore e l'umanità.

Un diluvio di superstizione, di lussuria e di crudeltà minaccia sempre più di corromper tutta la terra, sotto il nome d' idolatria, e se Dio non viene in aiuto, la ragione, il pudore e l'umanità periranno in un eterno naufragio.

Dio non verrà negato, ma sì moltiplicato. In ogni parte si troverà un Dio supremo che crea il tutto colla sua parola; ecco quanto trovasi dappertutto, ma avviluppato coll'andar del tempo, in una infinità d'emblemi, di simboli, di figure, di cui solo i sapienti avevan la chiave, e che divenivan pel volgo altrettante diverse divinità. Poscia, in luogo di riprodur le verità primitive nell'originale semplicità loro, i sapienti stessi le alteravano con le loro spiegazioni. Dio solo è, dicevan essi; Dio solo ha creato tutto; ma di che? della sua propria sostanza, dicevano. Così tutto era Dio, tutto poteva adorarsi; questo trovasi anche oggidì nei vedas dell'India e nei geroglifici dell'Egitto. Il paganesimo ragionato della Grecia e di Roma altro non sembra che una merce recata dall'Egitto e dall'India. Ognun vede come in così fatto sistema la corruzione ereditaria dell'uomo dovess' esser diffusa; essa

(1) Exod. 22, 1-4. (2) Deut. 19, 15-21.

vi si vedea deificata; ognun vede come la nimica potenza favoreggiar dovealo, essendo ciò alla fin fine l'opera e l'impero suo. Laonde nulla vi sarà nella natura dove la superstizione non venga a traviare il sentimento religioso. Stai tu contemplando il sole, la luna, le stelle? eccoti il matematico, l'astrologo, che invece di farti ammirar le meraviglie del Creatore, ti offre di legger ivi il tuo destino. Stai tu guardando gli uccelli dell'aria, che benedicono, alla loro foggia, il Dio che li ha creati? eccoti l'augure, che dal loro volare e cantare ti annunzia che l'impresa, con tanto senno concertata e da cui tu ti prometti la tua ventura, è un'opera nefasta e che conviene lasciarla. Hai tu ammazzato un bue per pascere la tua famiglia? eccoti l'aruspice esplorarne le interiora e dirti che tu sei incorso nell'ira del cielo, che qualche sventura grandissima ti sovrasta se non ti attieni a' consigli suoi. E questi indovini non saranno gente da poco; chè i facitori d'oroscopi sono i sapienti, gli astronomi della Caldea; e gli interpreti degli uccelli e gli scrutatori delle interiora sono senatori e consoli romani. I re, le città, i legislatori della Grecia consulteranno il vapore che s'innalza dallo spiraglio di Delfo, e un filosofo imperatore, cioè Giuliano, insiem co' filosofi ond'è attorniato, non solo esalterà l'astrologia, la scienza degli auguri e degli aruspici, l'infallibilità degli oracoli; ma v'aggiungerà pure lo studio e la pratica della magia. E che sarà dell'umana ragione sotto questo ammasso di filosofiche e politiche superstizioni?

Che sarà del pudore fra incredibili seduzioni? Dio produce in eterno della propria sostanza un altro sè stesso e con quest'altro, un terzo ancora, cioè il lor vicendevole amore. Il qual Dio uno e trino produce colla parola sua tutte le creature. L'antichità avea certamente una più o men chiara conoscenza di questi misteri. Produrre, fare, creare, generare, son vocaboli che si prendono facilmente l'uno per l'altro. Negli autori latini generatore e creatore significano la medesima cosa. A rappresentar questi misteri di generazione eterna e di creazione temporale, l'India e l'Egitto figureranno gli organi della generazione dell'uomo; linguaggio che sarebbe stato innocente se l'uomo il fosse stato pure; chè Adamo ed Eva non arrossivano della nudità loro quando ancor di che arrossir non avevano; ma per l'uomo scaduto, per l'uomo nato colla concupiscenza, quanto pericoloso è un tale linguaggio! A quali tremende conseguenze non ne verrà condotto! Ora, nell'India e nell'Egitto, queste immagini si trovano mescolate a quanto dir si può di più sublime intorno a Dio, alla unità, alla trinità, all'onnipotenza sua. V'eran feste in cui questi emblemi si portavano in trionfo; anche oggidì le fanciulle indiane li portano al collo. Le vie, le piazze, i templi eran pieni di consimili rappresentazioni; la poesia ne traea le sue favole intorno agli dèi e agli eroi. La prostituzione divenne un culto; dall'India e dall'Egitto questo traviamento si diffuse altrove; a Babilonia tutte le donne doveano, una volta in vita loro, darsi ad uomini stranieri nel tempio di Melitta, intantochè i padri e i mariti loro le prostituivano agli ospiti nei conviti. A chi sono ignoti gli adulterii, gl'incesti che i greci e i romani attribuivano ai loro numi? Chi non sa, o meglio, chi sa tutti i vituperi che commettevansi alle feste d'Astarte, d'Adone, di Bacco ed altre? L'uom solo, per quanto corrotto, non sa-

rebbe stato capace di deificare a questo modo la colpa; egli vi era indotto da un dio malefico, dal dio di questo secolo. Quando il paganesimo ci rappresenta dèi in atto di dilettarsi di quanto v'ha di più sozzo, non ingannavasi punto in certo senso; perocchè di tali ve ne sono; valga ad esempio quello spirito immondo che, cacciato dal corpo d'un uomo, vi torna con sette altri peggiori di lui; ed anche quella legione di demoni o dèi immondi che, per sottrarsi alcun poco al supplizio intero dell' inferno, domandano per grazia di entrar nei corpi di alcuni porci.

Satana, il Dio di questo secolo, è non solo uno spirito di superbia, usurpator degli onòri celesti, uno spirito immondo che spinge l'uomo a impurità d'ogni fatta; ma egli fu altresì omicida fin da principio, ed è questo un terzo carattere dell'impero ch'egli ha esercitato sulla terra sotto il nome d'idolatria.

Quello che le genti immolano, dice l'apostolo s. Paolo, lo immolano ai demoni e non a Dio (1). Ora, prima della venuta di Cristo, le genti immolavano generalmente vittime umane. In un libro sacro degli indiani il dio Siva, o sole, spiega ai figliuoli suoi il tempo e il modo di offerire i sacrifizi umani. Essi venivano principalmente offerti a lui ed alla moglie sua Cali, la luna, amendue dagli indiani adorati sotto la forma degli organi della generazione: ancor si conservano le terribili formole che a que' giorni si pronunziavano: « Salute a te, o Cali! O Cali, salute a te! Bevi, dea del tuono! salute a te, dea dallo scettro di ferro! » Oppure: « Cali! Cali! dea dai denti terribili! mangia, stritola, distruggi tutti gl'iniqui! Trinciali con quell'accetta! Stringi! stringi! afferra! afferra! tracanna il sangue (2)! »

Questa tremenda Cali dell'India la troviam nella Diana di Tauride, a cui si sagrificavano gli stranieri naufragati; nell'Astarte della Fenicia, nell' Ecate dei greci e dei romani. Siva-sole il troviamo nel Mitra-sole dei persiani, al quale gli iniziati suoi offerivan egualmente vittime umane; nell'Adramelecco delle colonie assire, nel Moloc degli ammoniti, nel Baal dei fenici e dei cartaginesi, i quali tutti gli immolavano i propri figliuoli (3). Gli egiziani, almeno a un certo tempo, bruciavano uomini per placare Tifone, il genio del male (4). Achille, in Omero, scanna dodici giovani troiani sul rogo di Patroclo. Altrove, Aristomene, divenuto re di Messenia, immola a Zeus trecento lacedemoni insiem col re loro Teopompo (5). Temistocle, prima della battaglia di Salamina, immolò, ad istanza della sua flotta, tre persiani, nipoti del re, a Bacco-Omeste, o mangiatore di carne cruda (6). Porfirio, Diodoro siculo, Dionigi d'Alicarnasso, allegano una infinità d'altri simili esempi presso i greci. Fra gli antichi romani si sagrificavano giovanetti a Mania, madre dei lari (7). Più d'una volta furono a Roma sepolti vivi vivi un gallo e una galla, un greco e una greca, per impedire che i galli e i greci non s' impadronissero mai di Roma (8). Solo nell'anno 657 della fondazione di questa città i sacrifizi umani furon vietati da un senatusconsulto (9). Ma par che questo divieto non riguardasse che i privati, dappoichè nell'anno 708, ultimo di Giulio Cesare, quarantaquattr' anni

(1) I Cor. 10, 19 e 20.
(2) Asiat. Research. t. 5, 369-391.
(3) 4 Reg. 17, 31. (4) Plut. De Is. et Osir.
(5) Euseb. Praep. l. 4, c. 16.
(6) Plut. In Themist.
(7) Macrob. Saturnal. 1, 7.
(8) Tit. Liv. 22, 51.
(9) Plin. Nat. hist. l. 30, c. 3.

innanzi la natività di Gesù Cristo, i pontefici e i sacerdoti di Marte sacrificarono ancora due uomini sul campo Marzio (1). I romani, per altro, di rado sacrificavano uomini isolati; ben più spesso il facevano in massa sulle tombe dei consoli e dei senatori per placare i lor mani. In Virgilio, Enea manda prigionieri ad Evandro perchè sieno immolati sul sepolcro di Pallante suo figlio. L'anno 490 di Roma due fratelli de' Bruti dieder lo spettacolo d'un simil sacrifizio ai funerali del padre loro. Uomini armati di spada, e perciò chiamati gladiatori, combattevano a corpo a corpo sulla tomba, finchè uno avesse immolato l'altro. Queste beccherie eran divenute le delizie dei romani; eran chiamate per eccellenza i giuochi, nè v'era mezzo più efficace di questo ad acquistarsi il pubblico favore. Il buon Tito costrinse cinque mila prigioni a scannarsi così l'un l'altro per celebrare la festa del padre e del fratello suo. Nè solo la feccia del popolo prendea diletto di questi giuochi sanguinosi; ma vi assistevano i cavalieri, i senatori, i consoli, gli imperatori, le vestali medesime vi aveano un luogo distinto. Che più? Per amore del debol sesso s'introducevan questi giuochi medesimi nelle case: alla fin dei pranzi venivano nella sala del convito de'gladiatori per ivi scannarsi l'un l'altro e divertire i convitati. Sì, dice Seneca, si giunse a tale da uccidere l'uomo, cosa sacrosanta, per giuoco e riso (2).

I celti che, dalla Grecia e da una parte dell' Italia in fuori, abitavano tutta l'Europa, offrivano sacrifizi umani. Cesare, parlando di tutti i celti o galli, scrive: Quelli fra loro che sono in caso di grave malattia, o corrono i rischi della guerra od altri, sagrificano uomini o fan voti di sagrificarne, e per questi sacrifizi si servono del ministero dei druidi; essi credono non poter placare gl'iddii immortali se non dando loro vita d'uomo per vita d'uomo: instituirono pure sacrifizi pubblici di questa fatta. Altri hanno statue di vimini di sterminata grandezza, che essi riempiono d'uomini vivi, dopo di che vi appiccano il fuoco e li fanno spirar tra le fiamme, dando in ciò la preferenza ai ladri, masnadieri o rei di qualche altro delitto, stimando che il sacrifizio di simil gente sia assai più grato agl' iddii immortali, ma quando lor manca tal gente, vi sostituiscono persone innocenti (3). Di cento prigionieri gli sciti ne sagrificavano sempre uno al dio della guerra, figurato da una spada antica (4). Presso gli scandinavi, oltre le occasioni straordinarie, si offerivano ogni nove mesi, per nove giorni, nove vittime al giorno, uomini e animali. Erano al solito de' prigionieri, ma talvolta pure si sceglievano vittime di maggior pregio. Acchino, re di Norvegia, sacrificò i propri suoi figli ad Odino, onde ottener vittoria di Araldo. Il re medesimo poteva divenir vittima; così Vermelando, primo re di Svezia, fu arso in onore d'Odino, sperandosi d'avere per questo mezzo la stagione più abbondante dopo la carestia (5). Insomma, sino all' introduzione della religion cristiana ebber luogo sacrifizi umani in tutte le contrade d'Europa.

Lo stesso dicasi dell'America, ove dappertutto immolavansi uomini con più o meno variati supplizi. Nel Messico s'immolavan prigionieri e schiavi: la vittima era stesa sopra un

(1) Dion. Cass.
(2) Homo, res sacra, iam per lusum et iocum occiditur. Senec. Epist. 96.

(3) Caesar, De bello gall. l. 6, n. 16.
(4) Herodot. 4, 62.
(5) Mallet, Introd. à l'hist. de Danemarck.

altare rigonfio verso il mezzo, in modo che il petto bene sporgesse; quattro sacerdoti dell'idolo tenevano l'infelice per le braccia e per le gambe, intantochè un quinto gli fermava il capo con un ferro ricurvo a foggia di falce, con cui gli abbracciava il collo. Il sacerdote in capo gli sparava il petto con un coltello di pietra focaia, e, strappatone il cuore, lo presentava così fumante in olocausto al sole, poi lo ardeva e ne conservava religiosamente le ceneri, ch'egli poi con un cucchiaio cacciava per la bocca nel corpo di certi idoli colossali e vuoti dentro, fregandone prima con sangue le lor labbra. La testa della vittima era tagliata e conservata in un carnaio, ma il torso gittato per lo scaglione fuori del tempio, e il guerriero che avea fatto il prigione, o il padrone che avea dato lo schiavo raccoglieva il cadavere, portavalo a casa e ne imbandiva un banchetto alla famiglia e agli amici; i quali non ne mangiavan che le costole, le braccia e le gambe, il rimanente veniva arso o gittato alle fiere del regio serraglio.

Di due storici che ha il Messico, meritamente stimati, il Clavigero l'uno, reputa a ben ventimila le vittime umane che s'immolavano ogni anno in quel regno; l'Acosta l'altro, dà ad inferire un numero di gran lunga maggiore dicendo che in certi giorni sagrificavansi cinque mila persone, e un dì fra gli altri sin venti mila.

Che strazio! L'uomo per ogni dove che uccide l'uomo! per odio forse, per vendetta, per ambizione! Spesso ciò fa in quella ch'ei chiama guerra; ma qui è superstizione, è traviamento religioso, è per placare i mani o gl'immortali; nè egli volea sempre male alle sue vittime, chè anzi gli scandinavi le abbracciavano e le consolavano colla speranza d'un beato avvenire. Chi dunque fu cagione di questo terribile traviamento? Non già l'uomo solo. Come non riconoscere in esso l'opera di quello spirito che trasse il primo uomo al primo peccato, il primo fratello al primo omicidio, un apostolo a tradir l'Uomo-Dio, i giudei ad immolarlo sulla croce? « Voi avete per padre il diavolo, dice Cristo a questi ultimi, e volete soddisfare ai desiderii del padre vostro: quegli fu omicida fin da principio, e non perseverò nella verità, conciossiachè verità non è in lui: quando parla con bugia, parla da suo pari; perchè egli è bugiardo e padre della bugia (1). » Questo sciaurato era prima nella via della verità, ma non seppe durarvi. L'uomo pure era nella via della verità, della grazia, della giustizia; ma neppur egli perseverò. Dopo la sua caduta egli era nella verità, in quanto egli ancor ben conoscea Iddio e il culto che se gli deve rendere; onde per più di venti secoli non trattasi d'umani sacrifizi. In generale tutte le tradizioni parlano d'un primo stato in cui nulla v'era di tutto questo; e' fu solo nei quindici secoli che precederon la venuta di Cristo che apparir si videro detti sacrifizi. L'uomo reo sentiva il bisogno d'un redentore, sentiva pur che il sangue degli animali non potea ricomperar gli uomini; e lo spirito bugiardo traviar fece questo sentimento vero, sostituendo il raziocinio alla semplicità dell'antica tradizione.

A questo riguardo il più reo di tutti i popoli era quello dei cananei. Avean essi veduto Abramo, Melchisedec, Isacco, Giacobbe; questi illustri patriarchi avean loro insegnato l'antico e vero culto di Dio, insiem con una speranza più espli-

(1) Ioan. 8. 44.

cita del Redentore universale, e nondimeno si è appunto fra questi cananei, per tal modo ammaestrati, che sorge indi a poco la più sfrenata e crudele superstizione. Per ogni dove altari a Baal o a Moloc, su cui i padri e le madri ardono i loro figliuoli, e accanto i boschetti d'Astarte, dove regna la prostituzione e la sodomia. Nè Cartagine, colonia di Canaan, la cederà punto in questo alla madre patria ; chè quando Agatocle vi pose l'assedio, la statua di Baal o Saturno, fatta rovente pel fuoco che dentro ad essa accendevasi, accolse tra le sue braccia sino a dugento fanciulli appartenenti alle prime famiglie, i quali da quelle braccia di bronzo ch'erano inclinate rotolavano in una fornace che stava di sotto. E per giunta trecento persone si precipitarono in mezzo alle fiamme ad espiare la lor negligenza nel non ardere a tempo i figli loro. Indarno Gelone vincitore avea loro vietato d' immolar vittime umane, chè il rito volea ch'eglino immolassero a Baal i più scelti tra' lor pargoletti. Diodoro siculo ci narra questi orribili fatti (1), dai quali può dedursi qual fosse la pietà di que' popoli verso il rimanente degli uomini.

Ah! che fia della ragione, del pudore, dell'umanità in mezzo a tutto questo ? Che ne fia se questa razza di Canaan, dalle rive del golfo persico e dal mar Rosso venuta sul Mediterraneo, donde manderà le sue colonie in Africa e in Ispagna, avesse a diventar mai la signora del mondo ? Vedrebbesi dovunque la gioventù o immolata sugli altari di Baal, o prostituita nelle selve d' Astarot. Chi dunque preserverà il mondo da questa esecranda abbiezione? Forse gli uomini ? Ma se le leggi loro autorizzano e tolleran dovunque simili errori ? La salute non verrà che da Dio.

Mentre verrà il tempo in cui il suo Figliuolo, il suo Verbo, la sua ragione consustanziale si farà uomo e vittima per liberare tutto il genere umano da questa impura e crudele superstizione, sarà dato un esempio che servirà di preparativo alla liberazione universale. La razza maledetta di Canaan è dannata all'esilio o alla morte, in castigo dei suoi sacrileghi parricidii. La stirpe benedetta d'Abramo ne occuperà il paese, ma minacciata del medesimo castigo se mai cadrà nelle medesime colpe. « Non darai, le dice il Signore, de' tuoi figliuoli ad esser consacrati all'idolo di Moloc . . . Ti guarderai dal peccato di sodomia . . . . Abbiate in avversione tutte le impurità onde sono imbrattate tutte le genti le quali io discaccerò dal vostro cospetto . . . . Badate adunque che ella non vomiti nella stessa guisa anche voi, come ha vomitato il popolo che vi stava prima di voi, se farete le stesse cose (2).» « Chiunque dei figliuoli d' Israele e de' forestieri che abitano con Israele darà de' suoi figliuoli all'idolo Moloc sarà punito di morte : la plebe lo lapiderà. Ed io sarogli nemico e lo schianterò dalla società del suo popolo, per aver dato a Moloc i suoi figliuoli e per aver profanato il mio santuario e disonorato il nome mio santo. Che se il popolo trascurerà e metterà quasi in non cale i miei comandi e lascerà impunito colui che ha dato de' suoi figliuoli a Moloc, e non vorrà ucciderlo, sarò io il nemico di colui e della sua stirpe e schianterò dalla società del suo popolo e lui e tutti quelli che hanno acconsentito ch' ei si prostituisse a Moloc (3). » E per tema che alcuno pensi vietar Dio simili sacrifizi sol

(1) L. 20, 14.

(2) Lev. 18, 21-30.

(3) Lev. 20, 2-5.

perchè offerti agli idoli, aggiunge: « Quando il Signore Dio tuo avrà sperse dinnanzi a te le nazioni le quali tu stai per soggiogare, e sarai al possesso del loro paese e abiterai nella loro terra, guardati dall' imitarle dopo che alla tua venuta saranno state distrutte, e dall' andar investigando le loro cerimonie, dicendo: Io pure praticherò quella maniera di culto colla quale hanno onorato i loro dii queste genti. Non renderai simil culto al Signore Dio tuo. Perocchè tutte le abbominazioni che sono in odio al Signore Dio tuo praticarono quelle verso dei loro dèi, offrendo a questi i figliuoli e le figlie e bruciandoli nelle fiamme. Fa in onor del Signore solamente quello che io ti prescrivo; non aggiugnere e non levare (1). »

Dicea Cicerone: Quanto alla religione che si congiunge colla scienza della natura, anzichè distruggerla, è d'uopo propagarla; ma quanto alla superstizione, bisogna stirparla dall'ultime radici. Perocchè, in verità, la superstizione diffusa tra i popoli oppresse la mente di quasi tutti ed invase l'umana fragilità. Ella ti segue, t'incalza, ti perseguita dovunque tu ti volga, sia che tu ascolti un indovino o un presagio, sia che tu stii sacrificando o contemplando un uccello, sia che tu t'incontri in un caldeo o in un aruspice; sia che lampeggi, o tuoni, o cada fuoco dal cielo in alcun luogo, o nasca o sorga checchè abbia somiglianza d'un prodigio. E siccome sempre avviene alcuna di tali cose, così non si può mai stare colla mente tranquilla. Il sonno parrebbe dover essere un riparo contro tutte le pene e sollecitudini; e invece appunto dal sonno nascono cure e paure infinite. Per sè stesse tali paure men ci angustierebbero e si sprezzerebbero assai più se certi filosofi non avesser pigliato la difesa dei sogni, nè già filosofi dei più spregiati, ma de' più acuti e più abili a ben ragionare; filosofi in somma avuti in concetto di quasi perfetti (2).

Così parla Cicerone nella conclusion del suo trattato *De divinatione*, nel quale, facendosi beffe dei pittagorici per la loro superstiziosa astinenza dai fagiuoli, trascorre in queste parole: Io non so perchè nulla possa dirsi di sì stravagante, che un filosofo non l'abbia detto (3). Quelli ch'egli accusa quai fautori delle superstizioni più stravaganti sono gli stoici. E i filosofi, dopo Cicerone non furon diversi. Due uomini de' più superstiziosi che sieno stati al mondo, e de' più caldi favoreggiatori d'ogni maniera di superstizione, furon due filosofi sedenti in trono, lo stoico Marcaurelio e il cinico Giuliano. Gli altri che, ad esempio loro, difesero con maggior zelo contro gli assalti de' cristiani i sogni degli astrologi, degli auguri, degli aruspici, dei maghi, furono i filosofi Plotino, Porfirio, Giamblico. Più; il medesimo Cicerone che nello stesso trattato chiamava tutte queste cose fole di vecchie, le praticava non però tutte pubblicamente con senatoria gravità, augure com'egli era del popolo romano. Più ancora; nel suo *Trattato delle leggi*, dove costituisce una repubblica a genio suo, egli condanna a morte chiunque non ubbidisca a quanto sentenzierà l'aruspice o l'augure (4); in modo che questo filosofo legislatore da una parte confessa che la superstizione opprime la ragione nell'uomo, e dall'altra costringe l'uomo a sottomettersi a questa superstizione che l'opprime. Onde non v'è punto a sperare per la ragione umana da coloro che

(1) Deut. 12, 29 32.

(2) De divinat. l. 2, n. 72. (3) Ibid. n. 58.
(4) De leg. l. 2, n. 8.

sono legislatori e filosofi, e niente altro.

Cicerone forse, se avesse in tutta la sua pienezza saputa, la verità, sarebbe stato men debole e meno in contraddizion con sè stesso. Ma, siccome egli osserva nel suo trattato della natura degli dèi, i ragionamenti contraddittorii delle varie sette filosofiche rendean dubbia ogni cosa. Egli sentiva e diceva al par di Platone e di Confucio, doversi stare all'autorità degli antichi: ma la difficoltà stava nel salir con certezza, non già agli antenati particolari di questa o quella nazione, ma sì agli antenati comuni del genere umano, affine di ricevere, per mezzo loro, le verità comunicate da Dio. Per quanto però questi tre uomini a cagione della condizion loro si trovassero meno liberi a spiegare il loro pensiero, essi non disperavano, come vedemmo, di un avvenire in cui Dio sarebbe il solo monarca universale e sola legge la sua ragione.

Tuttavia questo corpo istorico di verità divine esisteva fin dal tempo di Cicerone: e il libro che le racchiude, voltato allora in greco, trovavasi in Roma, in Italia, in Grecia, in Asia, in Africa. Questo libro esisteva al tempo di Cicerone fin da quattordici secoli, al tempo di Platone e di Confucio da dieci secoli, scritto non in geroglifici inestricabili, ma nella lingua madre degli ebrei, dei siri, dei fenici e degli arabi. Le verità fondamentali dell'umana ragione, chi è Dio, chi lo ha fatto, che richieda egli dall'uomo, tutto ivi trovasi non in problemi da sciogliere con sottili ragionamenti, ma come un fatto universale che si sviluppa col tempo e tramandasi colla vita e colla parola. Ivi non più dubbio nè contraddizione: un solo Dio, una sola legge, una sola favella.

Dopo le incerte parole di Cicerone filosofo e legislatore, ascoltiamo il parlar profetico di Mosè.

« Allorchè tu sarai entrato nella terra che ti sarà data dal Signore Dio tuo, guardati dal voler imitare le abbominazioni di quelle genti; nè siavi tra voi chi per purificare il figliuolo o la figlia li faccia passare pel fuoco: o chi interroghi gl'indovini e dia retta ai sogni e agli augurii, nè chi faccia uso dei malefizi, nè chi faccia uso de' sortilegi, nè chi consulti i pitonici o gli astrologi: nè cerchi di sapere dai morti la verità: imperocchè il Signore ha in abbominazione tutte queste cose, e a causa di queste scelleraggini egli sterminerà quelle genti nel tuo ingresso. Tu sarai perfetto e senza macchia rispetto al Signore Dio tuo. Quelle nazioni delle quali tu occuperai la terra danno retta agli auguri e agli indovini: ma tu in altro modo sei stato disciplinato dal Signore Dio tuo. Il Signore Dio tuo ti manderà un PROFETA della tua nazione e del numero de' tuoi fratelli come me: lui ascolterai. Secondo quello che tu domandasti al Signore Dio tuo presso l'Oreb, quando tutta la moltitudine era adunata e dicesti: Che io non senta più la voce del Signore Dio mio e ch' io non vegga più questo fuoco grandissimo, perchè io non muoia: e il Signore mi disse: Hanno in tutto parlato bene. Un profeta farò loro nascere di mezzo ai loro fratelli simile a te: e in bocca a lui porrò le mie parole, e ad essi riporterà tutto quello che io gli comanderò. Chiunque poi non vorrà ascoltar le parole che egli nel nome mio annunzierà proverà le mie vendette (1). »

Altrove Dio dice: « Voi sarete il mio popolo santo; perchè santo son io il Signore, e vi ho separati da

(1) Deut. 18, 9-19.

tutti gli altri popoli perchè foste miei. L'uomo o la donna che ha lo spirito di pitone o di divinazione, saran messi a morte: li lapideranno: sia sopra di essi il loro sangue (1).»

Così Mosè punisce di morte chiunque si dà alla superstizione; e il filosofo chiunque ad essa non si soggetta. Qual dei due è più benemerito dell'umana ragione?

Lo stesso che della ragione, dicasi del pudore. Nelle legislazioni filosofiche dell'antichità il pudore era egualmente contato per nulla; ma la legge di Dio lo rimette in onore e il protegge come una seconda innocenza. L'uomo è fatto ad immagine di Dio: il suo corpo è di terra sì, ma formato da Dio; la donna è tolta dall'ossa e dalla carne dell'uomo sì, ma è foggiata da Dio; Dio la presenta allo sposo, Dio consacra il lor connubio. Ivi tutto è santo, tutto di origine divina, fin anco il corpo dell' uomo e della donna. La qual santità verrà in modo terribile vendicata. Quando ogni carne ha corrotta sua via, il diluvio dà morte ad ogni carne. Canaan è maledetto per aver colla vista e colla lingua offeso il pudore; Sodoma e Gomorra son consumate da una pioggia di fuoco e di solfo; l'adultero è punito di morte, e così la fornicazione; nè in Israele si vedran pubbliche meretrici e meno ancor di quegli uomini infami che si vedean tuttavia fra tutti gli altri popoli; nè le offerte di simil gente saranno accolte agli altari. In una parola, l'uomo fatto ad immagine di Dio, non deve vivere a somiglianza di bestia.

Da ultimo, la legge divina insegna all'uomo l'umanità verso i suoi simili. Dio ha dato a noi tutti il medesimo padre e la medesima madre; siam tutti fratelli e sorelle, tutti formati ad immagine di Dio. Donde il castigo del primo omicida, donde quegli uomini prepotenti, quei primitivi giganti ingoiati dal diluvio; donde quella legge a Noè: Chiunque spargerà il sangue dell'uomo, il sangue di lui sarà sparso, perocchè l'uomo fu fatto ad immagine di Dio; donde ancora, nella legge di Mosè, que' comandamenti di amare e ben trattare il forestiero, lo schiavo, il povero; la qual legge non vieta il commercio e i parentadi con certi altri popoli, se non pel pericolo che v'era così di partecipar delle loro impure e crudeli superstizioni. Chiunque poi rinunziava a questa vergognosa schiavitù dell'umana ragione era accolto in Israele, e ivi protetto dalla legge divina.

Mosè, poi ch'ebbe da Dio ricevuto il sommario di questa legge, scese dal monte e la propose ai figliuoli d'Israele, i quali tutti ad una voce risposero: Osserveremo tutte le parole dette dal Signore. E Mosè scrisse allora tutte le parole del Signore: e levatosi la mattina alzò al piè del monte un altare e dodici monumenti per le dodici tribù d'Israele. E mandò de' giovani figliuoli d'Israele (si crede che fossero i primogeniti) e immolarono al Signore vittime pacifiche di vitelli. Prese allora Mosè la metà del sangue e lo versò nelle tazze, e il rimanente lo versò sull'altare. E preso il libro dell'alleanza lo lesse, ascoltandolo il popolo, il quale disse: Faremo tutto quello che è stato detto dal Signore, e saremo obbedienti. Ed egli, preso il sangue, ne asperse il popolo e disse: Questo è il sangue dell'alleanza stabilita dal Signore con voi, mediante tutto quello che si è detto (2).

Per tal modo fu conchiusa la particolare alleanza di Dio col popolo d'Israele. Era dessa l'applicazione a un popolo eletto di quell'universale alleanza che Dio contrasse con Noè,

(1) Lev. 20, 26 e 27. (2) Exod. 24.

e in lui con tutto il genere umano alla fine del diluvio e all'uscir dell'arca. La qual particolare alleanza con un sol popolo apparecchiar doveva il rinnovamento e la pienezza di quella prima alleanza con tutti i popoli. L'alleanza universale ed eterna si compierà egualmente col sangue d'una vittima, e questa vittima sarà Dio-uomo.

Taluno si meraviglierà forse che Dio, nella legge da lui data ad Israele non parli se non di castighi e ricompense temporali. La sua meraviglia cesserà quando pensi che Dio parla ad un popolo e che non v'ha popolo se non nel tempo.

Avendo il popolo così liberamente accettato il patto divino, i suoi principi e rappresentanti sono ammessi alla presenza del principe supremo; avendone ricevuto il comando, « salirono Mosè e Aronne, Nadab e Abiù e i settanta seniori d'Israele, e videro il Dio d'Israele, e sotto i piedi di lui come un lavoro di zaffiri e qual è il cielo quando è sereno. E Dio non istese la sua mano sopra di que' figliuoli d'Israele, che erano andati molto in là, ed ei videro Dio, e mangiarono e beverono (1).»

Il termine della legge è Cristo, dice san Paolo (2); a lui essa conduce. Quel Dio che vider gli eletti d'Israele dopo la legge scritta era apparentemente il Verbo di Dio sotto forma umana, il profeta venturo come Mosè. Fin là, come lo stesso apostolo c'insegna, egli avea promulgata la legge a tutto il popolo per ministero degli angeli (3). Di presente egli si lascia vedere, non dappresso, ma da lontano; non a tutta la turba, ma a' suoi eletti, a' suoi principi. Da quel momento le anime sante ed elevate considerano Cristo in tutta la legge e l'adorano da lontano.

In quel momento solenne il Signore disse a Mosè: « Sali da me sul monte e quivi trattienti: e io ti darò le tavole di pietra e la legge e i comandamenti che vi ho scritti, affinchè tu ad essi gl'insegni. Si mossero Mosè e Giosuè suo ministro: e salendo Mosè sul monte di Dio, disse a' seniori: Aspettate qui fin a tanto che torniamo a voi. Avete con voi Aronne ed Ur: se venisse a nascere qualche disputa ricorrerete a loro. E salendo Mosè, una nuvola ricoperse il monte. E la gloria del Signore si posò sul Sinai, coprendolo colla nuvola per sei giorni: e il settimo giorno Dio lo chiamò di mezzo alla caligine. La gloria del Signore era al vedersi come fuoco che ardeva sulla cima del monte a vista dei figliuoli d'Israele. Ed entrato Mosè in mezzo alla nuvola, salì sul monte, e vi stette quaranta giorni e quaranta notti (4).»

(1) Exod. 24, 9-11. (2) Rom. 10, 4.

(3) Heb. 2.
(4) Exod. 24, 12-18.

LIBRO OTTAVO

VIAGGIO NEL DESERTO. — MORTE DI MOSÈ. — PROVE DELLA CHIESA IN TERRA

(DAL 1490 AL 1451 AV. C.)

Fin qui la legge non iscritta leggevasi nella vita de' patriarchi; d'or innanzi ella si leggerà inoltre scritta nel libro di Mosè. Se n'è fatta una più solenne promulgazione, l'accettazion d'Israele è stata più espressa, il sangue delle vittime ha consacrato gli obblighi suoi. Popol beato s'egli vi si serberà fedele! Ma, oimè ch'egli prevaricherà, siccome pare, ancor più! Più d' una volta sarem costretti a condannarlo, e forse il faremo con burbanzosa giustizia, e direm forse come il fariseo: Mio Dio, ti ringrazio ch'io non son come gli altri uomini, e come i giudei soprattutto.

Questo male è già antico, anzi è la stessa origin prima del male, e l'impedimento maggiore alla guarigione. Dio è saggio e perfetto per sè stesso; noi possiamo divenir tali per mezzo di lui, ma il vogliam essere da noi, e la saviezza e la virtù altro più non sono che l'alimento della superbia e un argomento a disprezzar gli altri. Diceva il filosofo: Mi basta dimandare al sommo Iddio ciò ch'ei dà e toglie: mi dia vita e ricchezze, la virtù saprò acquistarmela da me stesso (1). A Dio dimandar vuolsi la fortuna, e da sè stesso acquistar la sapienza: tale si è, aggiunge egli, il giudicio di tutti i mortali (2). La qual ultima sentenza ha pure la sua parte di vero; chè quanto alla vita e alle ricchezze siam d'accordo esserne Dio il padrone; benchè volentieri il dimentichiamo quando siam sani e ricchi; ma quanto a ciò che v' ha di migliore quaggiù, la sapienza cioè e la virtù, noi pretendiamo che sia frutto del nostro orto. Eppure, quantunque da noi coltivisi il campo, non crediam però che la messe venga per virtù nostra, chè da troppe cose la vediam dipendere, nelle quali non possiam nulla, come a dire la pioggia, la siccità, la grandine, gl'insetti. Ma quando noi medesimi siam questo campo, quando i frutti suoi sono i nostri pensieri, le nostre affezioni, le nostre opere, quando tutto, in un certo senso, ivi dipende dal voler nostro, egli è facile allora arrogarsi il vanto del bene e scordare che noi siamo il campo di Dio, ch' egli è quel che semina in noi i buoni pensieri, le buone inclinazioni, le buone opere, e che se noi cooperiamo liberamente alla sua grazia, a lei pure il dobbiamo; che per conseguenza non abbiam se non un diritto e un dovere; cioè di compatire alla miseria umana e di benedire alla misericordia divina.

Per condurci fin là è d'uopo di lezioni di tutti i secoli e di tutti i giorni; or Dio ce le darà e nei filosofi e ne' giudei, e in noi medesimi. Sì, questi superbi filosofi che si millantan di trovare in sè soli la verità, la sapienza, la virtù, c' insegneranno a riconoscere umilmente che tutto questo non è in esso loro nè in noi, ma ch' egli è un dono

(1) Haec satis est orare Iovem, quae donat et aufert, det vitam, det opes, aequum mi animum ipse parabo. Horat. Epist. l. 1, 18.

(2) Iudicium hoc omnium mortalium est, fortunam a Deo petendam, a seipso sumendam esse sapientiam. Lo stoico Cotta, apud Cic. de nat. Deor. l. 3.

della divina misericordia. Infatti, levate dai loro scritti quanto appartiene a questo capital comune delle verità principali che Dio comunicò ai primi uomini e che si tramandano colla vita e colla parola come retaggio di tutti e di ciascuno; che ne rimarrà? un informe caos di opinioni sì fra loro discordi ch'egli è impossibile inventare un'assurdità che non abbia i suoi sostenitori, nè immaginare un vizio che non abbia la sua apoteosi. Cicerone ebbe a notarlo già al par di Socrate, e Luciano parla su questo proposito coi medesimi sensi di s. Paolo. Nè i filosofi moderni son punto diversi dai loro predecessori. « Io consultai i filosofi, dice uno de' lor caporioni, e li trovai tutti altieri; affermatori, che niente ignorano, niente provano, che gli uni degli altri si burlano, il qual punto è comune a tutti e sul qual solo mi pare che tutti abbian ragione. Trionfatori se assalgono, fiacchi se si difendono. Se tu ponderi le lor ragioni, essi non ne hanno che per distruggere; se tu numeri i voti, ciascuno è ridotto al suo proprio, nè s'accordano che per contendere. Al sentirli, tu li prenderesti per un branco di ciarlatani, che gridino ciascuno dal suo canto sulla pubblica piazza: Da me, da me venite, io solo son quel che non gabbo! Uno vuole che non vi sieno corpi, e che tutto sia apparenza; l'altro che non v'abbia altra sostanza che la materia. Questi afferma non v' esser vizi nè virtù, e il bene e il male esser vane chimere; quegli che gli uomini son lupi e possono divorarsi in tutta coscienza. Ognuno ben sa che il suo sistema non è niente più fondato degli altri, ma lo sostiene perchè è suo. Non v' ha fra loro un solo che se giungesse a scoprire il vero e il falso, non preferirebbe la falsità da lui trovata alla verità scoperta da un altro. Dov'è il filosofo che per la gloria sua non ingannerebbe volentieri tutto il genere umano(1)? Tal è la sapienza e la virtù che i filosofi antichi e moderni trovarono in sè stessi.

Al vedere tante stravaganze e contraddizioni confesserà forse alcuno che la mente dell'uomo ha bisogno d'un ammaestramento divino, e che il suo cuore ha bisogno d'una divina guarigione? Essi riconosceranno la loro ignoranza, ma non la corruzione delle loro inclinazioni. Oggidì, quando trattasi di educazione, solo si parla d'istruire, come se tutto consistesse nel saper ciò che si dee fare. Certo è necessario saperlo; ma ciò non basta:

Altro vuole il desio, altro il consiglio;
Io veggo il meglio ed al peggior m' appiglio (2);

Ebbe già a dire un pagano, e tutti i secoli fecero plauso alla verità del suo detto. Nè questo è tutto: non solo il sapere non basta per la virtù, ma se sia solo non fa che solleticare il vizio:

> Delle cose vietate ognor ne punge
> Il desiderio, come l'egro a cui
> L'interdetto licor cresce la sete (3);

disse pure lo stesso, e ciascun di noi ben potè mille fiate farne esperimento. Così la sapienza e la ragione son buone, utili, necessarie; ma sole non guariscono punto la fiacchezza della volontà nè la corruzion della carne; fa d'uopo per ciò della grazia di Dio, acquistata coll'umiltà.

Ne vediamo la prova in Israele. Questo popolo aveva nella ragione scritta, cioè nella legge, la forma della scienza e della verità, la regola del bene e del meglio. Con questa legge egli era guida ai ciechi, lume ai sepolti nelle tenebre, maestro degli ignoranti, institutore de' piccoli. Diffatti essa formava la sua

(1) J. J. Rousseau. (2) Ovid. Metam. l. 7, v. 20.

(3) Ovid. Amor. 3, 4.

gloria; e allorchè gli fu proposta rispose ad una voce: Faremo tutto quello che è stato detto dal Signore. Promessa sincera, in quanto ei voleva sinceramente adempirla; promessa fallace in quanto egli si pensava che volere e fare sia la medesima cosa, o che un volere che approva sia un volere che fà; promessa fallace ancora, in quanto ei pensava d'aver in sè stesso quant'era d'uopo a mantenerla. Imparerà esso, a spese sue ed a nostra istruzione, a diffidar di sè stesso ed a confidare in Dio solo, e a dirgli umilmente con Davide: Inclina il cuor mio verso di tue testimonianze; insegnami a fare il voler tuo, perocche tu sei il Dio mio (1)! Umiliantissima sarà la prima esperienza.

« Ma veggendo il popolo come Mosè tardava a scendere dal monte, sollevatosi contra Aronne, disse: Levati su; fa a noi degli dèi che ci vadano innanzi *(l'ebraico potrebbe anche strettamente significare un Dio che ci vada innanzi):* imperocchè quello che sia stato di quel Mosè che ci trasse dalla terra d'Egitto noi nol sappiamo. E Aronne disse loro: Prendete gli orecchini d'oro delle vostre mogli e de' figliuoli e delle figlie, e portateli a me. E il popolo fece quel ch' egli avea comandato, e portò gli orecchini ad Aronne. Ed egli avendoli presi li fece fondere e ne formò un vitel d'oro di getto. E quelli dissero: Questi, o Israele, sono i tuoi dèi che ti han tratto dalla terra d'Egitto. Lo che avendo veduto Aronne alzò un altare dinnanzi al vitello, e fece che la voce del banditore intimasse: Domane è la festa grande del Signore. E levatisi la mattina, offersero olocausti e ostie pacifiche, e il popolo si adagiò a mangiare e bere, e si alzarono a trescare (2). »

Con questa breve semplicità racconta Mosè la grande prevaricazione dei figliuoli d'Israele. « E fecero un vitello in Oreb, dice David, e adorarono una statua di getto, e la gloria loro cambiarono *(il vero Dio)* per l'immagine d' un vitello che pasce l'erba. Si dimenticaron di Dio che li salvò e fece cose grandi in Egitto, cose mirabili nella terra di Cam, cose terribili nel mar Rosso (3). »

Noi siam presi da stupore al veder il popolo eletto cader in una simile prevaricazione appiè di quel monte medesimo dove egli aveva udita la voce di Dio, e pochi giorni dopo che egli s' era obbligato sotto pena della vita, a non fare alcuna immagine sotto cui adorarlo. Ed è lo stesso Aronne, il futuro pontefice, quei che dà la mano a questa prevaricazione! Ma farà forse ancor più stupire il veder alcun che di simile nel nuovo testamento. Cristo elesse dodici apostoli: li ammaestra per tre anni come discepoli suoi dilettissimi; lava loro i piedi il giorno innanzi la sua morte; celebra con essi il sacramento e il sacrifizio della nuova ed eterna alleanza; dà loro a mangiar la sua carne ed a bere il suo sangue; gl' instituisce sacerdoti in sua vece; li saluta teneramente, pure ad essi predicendo che da un di loro verrebbe tradito, negato da un altro, abbandonato da tutti in quella medesima notte. Protestano essi, ad esempio di Pietro lor capo, esser pronti a morire con lui; e nonpertanto, in quella stessa notte, un d'essi il tradisce per trenta monete d'argento; tutti l'abbandonano, e Pietro, lor capo, che avea con tanta asseveranza protestato, lo rinnega per tre volte e afferma con giuramento di non conoscerlo, tanto ei teme la voce d'una fantesca! E fa d'uopo d'uno sguardo di Gesù perch'ei torni in sè stesso e si accorga

(1) Ps. 118. (2) Exod. 32, 1-6.

(3) Ps. 105, 20-22.

del suo fallo. O mistero della miseria umana e della misericordia divina!

Tuttavia, neppur dopo sì deplorabil debolezza da parte loro, Dio non revoca le magnifiche promesse da lui fatte ad Aronne e a Pietro; quegli diverrà il primo pontefice d'Israele, questi il primo pontefice dell'umanità cristiana; insiem co' patriarchi che li precedono, essi e i loro successori formeran quella schiera incomparabile di pontefici e di dottori, nella quale la verità ebbe ed avrà sempre un organo pubblico infallibile. Rigorosi come noi siamo verso gli altri, avremmo voluto che Aronne e Pietro non si mostrassero sì deboli, o che, tali essendosi mostrati, non fossero stati instituiti pastori supremi della chiesa. Il che altro non prova se non che altri sono i pensamenti di Dio, altri i nostri. L'esempio d'Aronne e di Pietro doveva pur mostrarci che l'uomo non dee mai confidare in sè stesso, nè sconfidar di Dio; perocchè colui che credesi il più forte può soccombere alla voce d'una fantesca, e nondimeno Dio può a tanta debolezza dare tal forza che mai possa esser vinta dalle podestà dell'inferno. Questo esempio dovea pur mostrare ai pontefici ed ai pastori, che deboli essendo eglino stessi, compatir deggiono alle debolezze dei loro fratelli. « Imperocchè, dice san Paolo, ogni pontefice preso di tra gli uomini è preposto, a pro degli uomini, a tutte quelle cose che Dio riguardano, affinchè offerisca doni e sacrifizi pei peccati: che possa aver compassione degli ignoranti e degli erranti, come essendo egli stesso circondato d'infermità; e per questo dee, come pel popolo, così anche per sè stesso offerir sacrificio pei peccati (1). »

Poi che Israele ebbe così prevaricato, il Signore disse a Mosè: « Va, scendi: il popol tuo, che tu cavasti dalla terra d'Egitto, ha peccato. Sono presto usciti fuori della strada che tu ad essi insegnasti, e si sono fatto un vitello di getto e lo hanno adorato, e immolando ad esso le ostie hanno detto: « Questi, o Israele, sono i tuoi dèi, che ti trassero dalla terra d' Egitto (2). » Dio non dice più a Mosè, il *mio* popolo, perocchè il peccato avea, a così dire, rotta l'alleanza; ma dice il *tuo* popolo, parola che da sè sola manifesta a Mosè che questo reo e infelice popolo non aveva a sperar salute se non in lui e per la sua interposizione. Sul che Dio più chiaramente si spiega soggiungendo: « Io veggo che questo popolo è di dura cervice: lasciami fare che io sfoghi il mio furore contro di loro e gli stermini, e ti farò capo di una nazione grande. » Or che val, come osserva benissimo s. Gregorio papa, che val questo dire al proprio servo « lasciami fare » se non dargli animo ad intercedere? Gli è come se apertamente gli si dicesse: Vedi in che stima io ti tengo, e sappi che tu potrai ottener quanto vorrai chiedermi a pro del tuo popolo (3).

E bene il comprese Mosè, essendosi egli tosto messo a supplicare il Signore Dio suo, dicendo: « Perchè, o Signore, s' accende il furore tuo contro il tuo popolo, che tu cavasti dalla terra d'Egitto con fortezza grande e con mano possente? Di grazia, che non abbiano a dir gli egiziani: Con astuzia li menò fuori per ucciderli sulle montagne e sterminarli dal mondo: si calmi il tuo sdegno e perdona l'iniquità del tuo popolo. Ricordati di Abramo, d'Isacco e d'Israele tuoi servi, a' quali promettesti con giuramento, dicendo: Moltiplicherò la stirpe vostra come le stelle del cielo, e tutta questa terra, della

(1) Heb. 5, 1-3. (2) Exod. 32, 7 e 8.

(3) Greg. Moral. l. 9, 9.

quale ho parlato, la darò alla stirpe vostra e la possederete in perpetuo. E il Signore si placò e non fece al popol suo quel male che avea detto (1). »

Nè Mosè intercedette soltanto pel popolo in generale, ma sì ancor per Aronne in particolare, contro il quale Dio era pur sì altamente sdegnato ch'ei voleva annichilarlo (2). Sicchè l'innocente Mosè fu, per l'interposizion sua sul monte, il salvator del pastore e del gregge, immagine profetica di Gesù Cristo, il quale, colla sua interposizione sul monte, fu il salvator di Pietro e de' suoi compagni, e di tutti gli uomini: pontefice eterno, che di presente ancora intercede per noi nel più alto de' cieli. Onde dice san Paolo: il pontefice che noi abbiamo non è tale che aver non possa compassione delle nostre infermità, però che fu similmente tentato in tutto, tolto il peccato (3).

Ottenuta così la grazia de' rei, « Mosè scese dal monte portando in mano le due tavole della legge scritte dall'una parte e dall'altra, e fatte di mano di Dio: la scrittura parimente impressa nelle tavole era di Dio. Ma udendo Giosuè un tumulto e un frastuono del popolo, disse a Mosè: Si sente negli alloggiamenti romor di battaglia. Rispose quegli: Non son grida di gente che esorti a combattere, nè clamori di gente che sforzi altrui a fuggire; ma le voci che io sento son voci di gente che canta. E allorchè fu vicino agli alloggiamenti, vide il vitello e le danze: e sdegnato altamente gettò dalle mani le tavole, e le spezzò alle falde del monte: e preso il vitello che quegli avean fatto, lo gettò nel fuoco e lo ridusse in polvere; e sparsa questa nell'acqua, la diede a bere a' figliuoli d'Israele (4). »

(1) Exod. 32, 11-14. (2) Deut. 9, 20.
(3) Heb. 4. 15.

Alcuni monumenti che ancor sussistono in Egitto e datano fin dal tempo di Mosè, mostran che gli egiziani, e per conseguenza gli ebrei, erano a que' dì peritissimi nel lavorare i metalli. Si veggono ancora oggidì dorature di quell'epoca, le quali serbano tuttavia la prima freschezza. D'altra parte la chimica moderna ha trovato più modi assai spedienti di ridur l'oro in polvere (5). Il vitello d'oro era verisimilmente una imitazione del bue Apis degli egiziani; la cui scienza servì appunto a dimostrar quanto fosse cosa stravagante adorare un tal idolo.

Confusi poi ch' egli ebbe per tal modo tutt'i figliuoli d'Israele, Mosè si volse ad Aronne e gli disse: « Che ha egli fatto a te questo popolo che tu dovessi tirar sopra di lui sì gran peccato? E quegli rispose: Signor mio non adirarti: perocchè tu sai come questo popolo è inclinato al male. Ei mi dissero: Fa a noi degli dèi che ci vadano innanzi: perocchè quel che sia stato di quel Mosè che ci trasse dalla terra d'Egitto noi nol sappiamo. E io dissi loro: Chi di voi ha dell'oro? Ne portarono e me lo diedero, e io lo gittai nel fuoco e ne venne fuori quel vitello (6). »

Chi ha fatto male per paura si scusa più male ancora; or la paura per l'appunto si è il maggior movente nell'operare e nel parlare di Aronne. Ei fa come Pietro che, a quelle parole della fante, E tu pure eri col Nazzareno, risponde: Io non so che tu dica; io neppur conosco costui! Infatti, la medesima sua scusa fa testimonianza della stranissima sua debolezza. La plebaglia viene a dire tumultuosamente ad Aronne: Fa a noi degli dèi, o un dio che ci vada innanzi. Certo era per la più

(4) Exod. 32, 15-20. Deut. 9-21.
(5) Guénée, Lettere di vari ebrei t. 1.
(6) Exod. 32, 21-24.

gran parte quell'accozzaglia di stranieri venuti dall'Egitto con Israele. Che farà egli? Ricorderà ad essi la legge che pur dianzi giurarono d'osservare, e che vieta sotto pena di morte una tale empietà? Dimanderà egli almeno a Dio animo a resistere? Nella sua scusa ei nol dice. Signoreggiato dalla paura, egli si pensa di prenderli astutamente dalla via dell'interesse, dimandando ad essi gli orecchini d'oro che le lor donne e i lor figliuoli portavano, sperando forse ch'essi non li avrebber dati, e che intanto qualche inopinato accidente sarebbe venuto a trarlo d'impaccio. Deluso nella speranza sua, fonde quelle dorerie e ne forma un vitello di getto. Forse chi sa? voleva egli con questa animalesca figura dar ad intendere alla plebe la sua stravaganza. Ma ecco ch'egli è deluso: la turba si mette a gridare: Questi, o Israele, sono i tuoi dèi che ti han tratto dalla terra d'Egitto! Che fare? La turba non ignora già essere stato un Dio che la trasse di servitù; solo a ricordarle che questo Dio è il Signore, Aronne alza un altare dinnanzi al vitello d'oro ed intima: Domane è la festa grande del Signore. La mattina si offrono olocausti e altre vittime, si mangia, si bee, si canta, si balla. Chi dir potrebbe quai fossero allora i vari pensieri della moltitudine? Altri adoravan forse il vitel d'oro come un dio indeterminato, altri come il Signore medesimo, altri come ne fosse il simbolo, e altri riguardavan tutto ciò come una rea superstizione. Questa confusione passando in breve dalle menti in tutto il resto, apparecchiava una compiuta anarchia (1).

Nè il ritorno di Mosè, nè il grande suo sdegno, nè lo spezzar delle tavole appiè del monte, nè il vitello d'oro ridotto in polvere e gittato nel torrente avean potuto far sì che i rei si ravvedessero; i balli e i giuochi licenziosi durarono ancora per le vie e per le piazze; onde Mosè vedendo la dissolutezza del popolo e come Aronne stesso l'avea guasto in modo da farlo segno al disprezzo de' loro avversari (2), stando sulla porta degli alloggiamenti, disse: « Chi è del Signore si unisca meco. E si raunarono intorno a lui tutti i figliuoli di Levi. Ed ei disse loro: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Ognuno si ponga la spada al suo fianco: andate innanzi e indietro da una porta all'altra pel mezzo degli alloggiamenti, e ognuno uccida il fratello e l'amico e il vicino suo. E fecero i figliuoli di Levi secondo la parola di Mosè: e perirono in quel giorno circa ventitrè mila uomini. E Mosè disse loro: Oggi avete consacrate al Signore le mani vostre uccidendo ciascuno di voi il proprio figliuolo e il fratello affine di ottenere la benedizione (3). »

L'ebraico, il samaritano, la parafrasi caldaica e i settanta leggono soltanto *tre mila;* Filone, Tertulliano, sant'Ambrogio, Ottato, sant'Isi-

(1) Chi può sapere, dice a tal riguardo uno de' più esperti apologisti del cristianesimo se costoro nel render onore a tal simulacro non avevano intenzione di riferirlo a Dio loro liberatore, e se tutta la lor colpa non consistè nell'adorarlo sotto una immagine corporea, contro il suo divieto? Ve n' ha tutta l'apparenza, e dotti uomini la pensaron così, e il testo il rende assai credibile. *O Israele*, grida quel popolo infatuato alla vista dell'idolo, *ecco il tuo Dio che ti trasse d'Egitto.* E Aronne annunziando loro la festa ch' e' dovean celebrare dice: *Domani* sarà la solennità di Iehova. (L'abate Guenée *Lettres de quelques Juifs à M. de Voltaire* part. 1 lettre 5). Noi non abbiam citato questo passo nella prima edizione, credendolo universalmente noto almeno ai dotti che si fanno un dovere di far critiche osservazioni su' libri: ma ci eravamo ingannati. Queste mirabili sentinelle della dottrina ci rimproverarono come inudita temerità, la risposta dell'ab. Guenée ad una obbiezione di Voltaire.

(2) Tale è il senso dell'ebraico riscontrato col greco.

(3) Exod. 32, 26-29.

doro di Siviglia, Rabano Mauro, l'antica volgata nelle bibbie poliglotte d'Anversa e di Parigi, e finalmente l'ultima edizione di san Girolamo leggon pure così; nelle solite edizioni delle bibbie latine sta scritto *ventitrè mila;* numero che potè forse essersi insinuato a cagione d'un testo in cui san Paolo, parlando dell'idolatria e della fornicazione degl'israeliti, parla di ventitrè mila uomini periti a cagione di lei (1); ma questa fornicazione è quella ch' essi commisero colle figliuole dei moabiti, e per la quale perirono ventitrè o ventiquattro mila uomini (2). Questa diversità di numero può venire altresì dalla diversa maniera di legger l'ebraico; dacchè la stessa lettera ebraica, *Caph*, considerata come particella in principio della parola *tre*, significa *circa*, laddove considerata a parte come cifra o lettera numerica, significa *venti;* per modo che la stessa lettera presa diversamente dà *circa tre mila*, e *ventitrè mila uomini*. La prima di queste lezioni ci pare la più accreditata.

Del resto tutto ciò era un giuridico castigo di rei, e rei ostinati; e vi si eran già prima soggettati coll'accettar ch'essi fecero la legge. Quel che ci fa meravigliare si è il veder i futuri ministri del tabernacolo esser gli stromenti della esecuzione. Il cristianesimo che cerca di far di tutti i popoli uno stesso spirituale consorzio, e che per conseguenza non è in guerra con alcuno, interdice a' suoi sacerdoti la professione dell'armi ancor più colla dolcezza del suo spirito che con sue leggi espresse. Anticamente la cosa non era così: il sacerdote non era ancor tale per tutta l'umanità, ma sì solo per la sua nazione; ond'è ch'egli faceva sua la causa di lei contro ad un'altra. Presso gli ebrei, senz'esser obbligato alla milizia, egli sonerà la tromba in mezzo alle battaglie ed inciterà con le sue parole l'ardore dei combattenti. Finees, nipote d'Aronne, non sarà men segnalato pel valor suo che pel suo zelo; il sacerdote Banaia sarà un dei prodi di David e generale degli eserciti di Salomone; i Maccabei assorderan l'universo delle lor gesta. Egual cosa vedeasi tra gli altri popoli: gli eserciti romani eran per lo più capitanati da pontefici e sacerdoti: Cesare, il più famoso de' suoi capitani, era insieme sommo pontefice.

Il dì seguente, cominciando il popolo a ravvedersi del suo fallo, Mosè gli disse: « Peccato grandissimo avete fatto: io salirò al Signore per vedere se in qualche maniera potrò ottener pietà alla vostra scelleraggine. E tornato egli al Signore disse: Ascoltami; questo popolo ha commesso un peccato grandissimo, e si son fatti degli dèi d'oro: o perdona loro questo fallo, o se nol fai, cancellami da quel tuo libro scritto da te. Gli rispose il Signore: Colui che peccherà contro di me lo cancellerò io dal mio libro. Ma tu va, e conduci questo popolo dove io ti ho detto: andrà innanzi a te il mio angelo. E io nel dì della vendetta punirò anche questo loro peccato. Il Signore dunque flagellò il popolo pella colpa del vitello fatto da Aronne (3). » La scrittura non dice poi di che piaga furon percossi.

Il Signore comandò di nuovo a Mosè di condurre il popolo verso la terra da lui promessa ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe, in quella terra dove corron rivi di latte e di mele. Ed egli non verrà con loro, dappoichè sono un popolo di dura cervice, e perchè non abbia a sterminarli in viaggio. Bensì manderà din-

(1) 1 Cor. 10, 8.

(2) Num. 25, 9.

(3) Exod. 32, 30-35.

nanzi a loro il suo angelo a distrugger i popoli di Canaan.

Alla dolorosa novella, che il Signore non abiterebbe più con esso, il popolo pianse, e nessuno più si vestì de' soliti suoi ornamenti (1). Oggidì pure gli ebrei celebrano due digiuni all'anno, uno a cagione del vitello d'oro, l'altro a cagion delle tavole della legge spezzate.

Per dar indi al popolo ravveduto una immagin sensibile della scomunica che gli sovrastava per parte di Dio, Mosè alzò il padiglione o tabernacolo preparatorio, sul quale posava la colonna di nube, e dove prima celebravasi il culto divino e le pubbliche adunanze, ed avendolo alzato lontano fuor degli alloggiamenti, chiamollo il tabernacolo dell'alleanza. « E tutti quelli del popolo che avean qualche disputa, andavano al tabernacolo dell'alleanza fuori degli alloggiamenti. E allorchè Mosè usciva per andare al tabernacolo, si alzava tutta la moltitudine e ognuno se ne stava ritto sulla porta della sua tenda, e teneva dietro cogli occhi a Mosè, fino che non era entrato nel tabernacolo. E quando questi era entrato nel tabernacolo dell'alleanza, la colonna della nuvola calava e stava alla porta, e Dio parlava con Mosè, veggendo tutti come la colonna della nuvola era ferma alla porta del tabernacolo. Eglino poi si stavan sulle porte delle loro tende, e adoravano il Signore. E il Signore parlava con Mosè faccia a faccia come suole un uomo parlare col proprio amico. E quando egli se ne tornava agli alloggiamenti, il suo giovane ministro Giosuè, figliuolo di Nun, non si dipartiva dal tabernacolo (2). »

In queste sue conferenze con Dio, Mosè lo supplicò di far grazia al suo popolo: « Tu mi comandi di esser guida di questo popolo, e non mi fai sapere chi sia colui che tu manderai con me, e ciò anche dopo che hai detto: Ti conosco per nome e tu hai trovato grazia dinnanzi a me. Se adunque io ho trovato grazia nel tuo cospetto, fammi veder la tua faccia affinchè io ti conosca e trovi grazia dinnanzi a' tuoi occhi: getta il tuo sguardo sopra questo popolo e sopra questa nazione. E il Signore disse: La mia presenza ti precederà e io darotti requie. E Mosè disse: Se tu stesso non vai innanzi a noi, non ci far partire da questo luogo. Imperocchè come mai potrem conoscere, io e il tuo popolo, d'aver trovato grazia nel tuo cospetto se non vieni con noi, affinchè siamo rispettati da tutti i popoli che abitano la terra? E il Signore disse a Mosè: Quello pure che tu hai detto io lo farò: perchè tu hai trovato grazia dinnanzi a me e ti conosco per nome. E quegli disse: Fammi veder la tua gloria. Rispose: Io ti mostrerò tutto il bene e pronunzierò il nome di Signore dinnanzi a te: come io avrò misericordia di chi vorrò e sarò clemente verso di chi mi piace. E soggiunse: Non potrai vedere la mia faccia; perocchè non vivrà uomo dopo avermi veduto. E di poi, Ecco, disse, che io ho un luogo dove mi sto e tu starai su quel masso. E quando passerà (per colà) la mia gloria io ti porrò nella buca di quel masso e ti adombrerò colla mia destra fin a tanto ch'io sia passato. E ritirerò la mia mano e vedrai il mio tergo: ma la faccia mia non potrai vederla (3). »

Quindi Dio gli ordinò di far due tavole di pietra, su cui egli avrebbe scritto le parole che erano sulle prime tavole ch' erano state spezzate. E al mattino doveva esser pronto a salir sulla vetta del monte Sinai,

(1) Exod. 33, 1-6.

(2) Exod. 32, 7-11.

(3) Ibid. 33, 12-23.

e presentarsi dinnanzi a lui. Mosè eseguì questo comandamento.

« Ed essendo disceso il Signore in una nuvola, Mosè si stette con lui, e quegli invocò il nome del Signore. Il quale passando davanti a lui disse: Dominatore, Signore Dio, misericordioso e clemente, paziente e di molta misericordia e verace, che mantieni la misericordia a mille generazioni: che togli le iniquità e le scelleratezze e i peccati, e nessuno è di per sè innocente davanti a te: che punisci l'iniquità dei padri sopra i figli e i nipoti fino alla terza e quarta generazione. E Mosè tosto s'incurvò profondamente fino a terra, e adorando (Dio) disse: Signore, se io ho trovato grazia nel tuo cospetto, pregoti che tu venga con noi (perocchè questo popolo è di dura cervice), e che tu tolga le nostre iniquità e i peccati, e prenda possesso di noi. Rispose il Signore: Io fermerò l'alleanza al cospetto di tutti; farò prodigi quali non si son veduti mai sulla terra, nè presso alcuna nazione; affinchè questo popolo cui tu conduci vegga le terribili opere che io Signore sono per fare (1). »

Chi è colui che mostrasi in questa forma a Mosè? Egli chiama sè stesso il Signore Dio, misericordioso, clemente, paziente, di molta misericordia, verace; che toglie il peccato, che niun può veder qual egli è in sè stesso senza morire, cui niuno può veder in terra se non come in uno specchio, in qualcosa di più basso, nell'ombra che lo segue. Mosè lo chiama Iehova, Adonai; esso lo adora e lo supplica di toglier l'iniquità e il peccato che Israele avea commesso coll'adorar la creatura in luogo del Creatore. Come non riconoscer l'angelo del Signore, l'angelo dell'alleanza, l'angelo del gran consiglio, il Verbo di Dio, Dio di Dio, vero Dio del Dio vero, che discese dal cielo per togliere i peccati del mondo?

« Questa è, dice Bossuet, l'ottima dottrina dei padri maravigliosamente spiegata da Tertulliano. Narra questo grand'uomo che avendo il Figliuolo di Dio risoluto di prender, quando fosse giunta l'ora, una carne simile alla nostra, egli sempre si piacque fin da principio di conversar cogli uomini; che perciò egli calò spesso dal cielo; ch'egli era quel medesimo che, fin dal vecchio Testamento, parlava in forma umana ai patriarchi ed ai profeti. Le quali diverse apparizioni son da Tertulliano considerate come preludi dell'incarnazione e apparecchi di quella grand' opera che incominciava fin d' allora. Per tal modo, egli dice, il Figliuol dell'uomo accostumavasi a' sentimenti umani, imparava, per così dire, ad esser uomo e godeva di farsi sin dal principio del mondo quel ch'egli esser doveva nella pienezza dei tempi. O piuttosto, continua Bossuet, a parlar più degnamente d'un sì sublime mistero, non già accostumavasi egli, ma sì accostumava noi a non isgomentarci quando avremmo udito parlar d'un Uomo-Dio: non imparava egli, ma sibbene insegnava a noi a trattar più alla domestica con lui, deponendo a poco a poco la terribile sua maestà per accomodarsi alla debolezza nostra, alla nostra infanzia. Tale si era il disegno del Salvatore (2). »

Una maravigliosa concordanza conferma questa dottrina dei padri. Su quel monte medesimo d'Oreb, su quel medesimo masso, in quella stessa caverna dove Mosè vide la trasfigurazione di Dio, il profeta Elia la vedrà sotto un'altra forma cinque secoli dopo. Poi, l'uno e l'altro, sovra un monte alto del pari, vedran-

(1) Exod. 34, 5-10

(2) Bossuet I. Sermon sur la concept. de la Sainte Vierge part. I.

no la trasfigurazione del Verbo fatto carne, trasfigurazione discendente, in quanto egli è Dio, trasfigurazione ascendente in quanto egli è uomo; essi parleranno con lui della sua morte vicina, che dovea compier la legge e i profeti; essi appariranno in grande maestà per rendergli omaggio come a lor signore, ed entreranno con lui nella nube; ma a quella parola del Padre, Questi è il Figliuol mio diletto nel quale io riposi le mie compiacenze, ascoltatelo; essi spariranno siccome l'aurora dinnanzi al sole, di cui è foriera.

Mosè rimase sull' Oreb, prostrato davanti al Signore, per quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiar pane nè bere acqua, come pure avea già fatto la prima volta, a cagion dei peccati del popolo e per ottenergli più intera misericordia(1). In segno di riconciliazione Dio scrisse sulle nuove tavole le dieci parole dell'alleanza. « E nello scendere che fece Mosè dal monte Sinai, portava le due tavole del testamento; ma non sapea che la sua faccia era tutta splendente dopo che ei si era trattenuto a parlar col Signore. Ma veggendo Aronne e i figliuoli d'Israele come splendente era la faccia di Mosè, non avevano ardire di accostarsegli da vicino. Ed essendo chiamati da lui, andarono, sì Aronne e sì i principi della sinagoga. E dopo che egli ebbe parlato con essi, andarono a lui anche tutti gli altri figliuoli d'Israele: a' quali intimò tutto quello che avea sentito dirsi dal Signore nel monte Sinai. E finito ch'ebbe di parlare, pose un velo sulla sua faccia. Il qual velo quando andava a parlar col Signore se lo levava, perfino a tanto che uscendo annunziava a' figliuoli d'Israele tutto quello che gli veniva comandato. Vedevano quelli come la faccia di Mosè era tutta splendente quando egli usciva, ma copriva egli la sua faccia ogni volta che parlava con essi (2). »

Le prime tavole della legge infrante appiè del Sinai significavano che questa prima alleanza non avrebbe durato per sempre, ma che dopo un certo tempo avrebbe dato luogo ad un' altra; il velo con cui Mosè fu obbligato di coprirsi il volto quand'ebbe portate le seconde tavole significava che la nuova alleanza resterebbe velata per una gran parte d'Israele. Il che noi vediamo da ben diciotto secoli: questo velo però comincia per molti a sollevarsi, ma non vien tolto, dice s. Paolo, se non col convertirsi al Signore, a Cristo (3); in quella guisa che Mosè toglieva solo il suo quand'egli facea ritorno al Signore. Nuovo motivo di creder che l'eterno che parlava a Mosè fosse il Cristo-Dio.

Un segno più sfolgorante ancora della riconciliazion del Signore co' figliuoli d'Israele fu il santuario che egli edificar si fece per abitar in mezzo a loro con una specie di presenza reale (4). Ei volle che fosse costituito del tutto con doni volontari. Appena Mosè ebbe notificata la sua intenzione, uomini, donne, principi e popoli offerirono con grande zelo, in oro, argento, stoffe e pietre preziose, quanto era necessario alla costruzione del tabernacolo, dell'arca d'alleanza, dei vasi e degli ornamenti sacri; e fu sì grande la gara che al terzo dì Mosè intimò di non portar altro. Intelligentissimi artefici e segnatamente Beseleel, della tribù di Giuda, vi lavoravano intorno con gran fervore, ogni cosa facendo sul modello mostratone dal Signore a Mosè sovra il monte.

Allorchè tutto fu terminato, Mosè alzò il tabernacolo il primo giorno del primo mese del secondo anno dopo

(1) Deut. 9, 18. (2) Exod. 34, 29-35.

(3) 2 Cor. 3, 14-16. (4) Exod. 25, 8.

l'uscita d'Egitto. Era esso, come abbiam detto, un tempio portatile in forma di padiglione, lungo trenta cubiti, largo dieci e alto altrettanti. Era diviso in due: la prima parte era lunga quindici cubiti, e chiamavasi il santo o santuario; la seconda era lunga dieci e larga altrettanto; non vi si potea giungere che per la più grande, e chiamavasi il santo de' santi. L'una era separata dall'altra da un velo ricchissimo trapunto d'oro e sparso di cherubini. Nel santo de' santi stava l'arca dell'alleanza. Nel luogo santo e innanzi al velo era il candelabro d'oro, a sette bracci, che s'accendevan dalla sera al mattino; l'altar d'oro, su cui ardevansi gl'incensi; la mensa d'oro, sulla quale offerivansi ogni settimana dodici pani, chiamati pani di proposizione. Il tabernacolo, tutto quanto composto con tavole di legno di setim rivestite d'oro, insiem congiunte da incastrature e traverse, e coperte da cinque sorta di tappeti, era fatto in modo ch'ei poteva facilmente comporsi e scomporsi. Al suo ingresso dalla parte d'oriente non vi eran tavole, ma sì una tenda sospesa a cinque colonne dorate, con capitelli d'oro e basi di rame. Intorno a questa santa dimora girava un ricinto o atrio lungo cento cubiti e largo cinquanta, e chiuso da cortine sostenute da colonne coperte d'argento con capitelli dello stesso metallo e basi di rame. Tutto Israele entrar poteva nell'atrio, dove s'offrivano i sacrifizi sull'altare degli olocausti posto all'ingresso del tabernacolo. I sacerdoti soli entravano nel luogo santo; nel santo dei santi entrava il solo sommo sacerdote una volta all'anno, il giorno dell'espiazione; solo in tal dì passava egli di dietro al misterioso velo, sospeso a quattro colonne di legno di setim coperte di lamine d'oro, con capitelli d'oro e basi d'argento. Questo velo che stava davanti al santo de' santi si squarciò da cima a fondo quando il Salvatore spirò sulla croce, e l'eterno pontefice entrò nell'eterno santo de' santi.

Fa ogni cosa secondo il modello che ti fu mostrato sul monte: tale si è il comando sovente ripetuto a Mosè. Ciò che Mosè fece in esecuzione di tal comando, il tabernacolo in ispezieltà, non è che un'ombra, un' oscura figura di qualcosa di più reale e di più grande, d'un tabernacolo più divino. Ma qual è questo tabernacol prototipo? S. Paolo ci dice ch'egli non è di man d'uomo, ma opera di Dio, e che il suo santo de' santi è il cielo medesimo. Il che ci fa intendere che il tabernacolo di Mosè era un simbolo di varie cose. Aveva esso come tre parti: l'atrio o il ricinto esterno per tutti, il santuario pe' sacerdoti, il santo de' santi aperto solo al sommo sacerdote. Alla stessa guisa nel cristiano, tabernacolo vivo vi sono i sensi che si fermano all'esterno; v'è la ragione che penetra per mezzo a questo primo velo ed accostasi a Dio; v'è la fede o la grazia che passa per entro al secondo velo, quello che separa la creatura dal Creatore e la congiunge immediatamente a Dio. Nel tempio immenso dell'universo v'ha il mondo dei corpi, in cui Dio impresse le sue vestigia; v'ha il mondo delle intelligenze, in cui Dio scolpì l'immagine sua; v' ha quel mondo ineffabile, il cielo, in cui Dio manifestasi qual egli è agli eletti suoi. Parlando di tutto insieme il genere umano ne veggiamo una parte fermarsi al di fuori, e questi sono i figliuoli del secolo; un'altra penetrar dentro, e sono i figliuoli della luce, la chiesa militante; una terza, cioè i santi, la chiesa trionfante, giunta dinnanzi a Dio goder della

chiara visione di lui. Fino a tanto che Cristo pontefice eterno, passando dal tabernacolo del suo corpo, non fu entrato col suo proprio sangue nel celeste santuario, non n'era ancora scoperta la via, ma sì tuttavia nascosa; il che significava il pontefice della figura, coll' entrar una volta all'anno nell'interno del tabernacolo temporale.

La gloria del tabernacolo figurativo era l'arca dell'alleanza; la quale componevasi d' una specie di cassa di legno di setim, con due cubiti e mezzo di lunghezza, e uno meno di larghezza e d'altezza. Coperta dentro e di fuori d'oro finissimo, racchiudeva essa le tavole della legge, un vaso della manna del deserto e la verga d'Aronne che miracolosamente fiorì. Il suo coperchio, chiamato propiziatorio, d'oro purissimo anch'esso, aveva due cherubini alle due estremità, che l'adombravano con le loro ali. Di colassù, dall' alto del propiziatorio, in mezzo ai due cherubini, il Signore rendeva i suoi oracoli, e facea, per mezzo di Mosè, conoscere i suoi voleri ai figliuoli di Israele.

« Non v'ha certo altra nazione, dicea egli, per grande ch'ella sia, la quale tanto vicini a sè abbia i suoi dèi, come il Dio nostro è presente a tutte le nostre preghiere (1). » Era l'adempimento della promessa di Dio : « Io porrò il mio tabernacolo in mezzo a voi e l'anima mia non vi rigetterà. Camminerò tra voi e sarò vostro Dio, e voi sarete mio popolo (2) ; » andando, per così dire, e venendo senza lasciarvi mai. Così il frutto dell'alleanza nostra con Dio e della nostra unione con lui si è l'abitar egli in mezzo a noi, e l'abitarvi eziandio in modo sensibile. In tal modo abitava egli nel paradiso terrestre, andando e venendo e quasi passeggiando in quel santo e delizioso giardino ; in tal modo apparve egli visibilmente ai nostri padri Abramo, Isacco e Giacobbe ; in tal modo apparve egli a Mosè nella fiamma del roveto ardente. Ma dappoich'egli si fece un popolo suo particolare, e diede una legge e prescrisse un culto, la presenza sua si cangiò in cosa consueta, di cui stabilir volle il segno sensibile e perpetuo nell' arca dell'alleanza.

Essa è figura della sede di Dio ; il quale posa sui cherubini e nelle nature intelligenti come sovra il suo trono. Perciò nell'arca vi son due cherubini d'oro che coprono con le loro ali il propiziatorio, vale a dire la lamina d'oro fino, che vien considerata come il trono di Dio. Sopra di lei non eravi immagine alcuna che rappresentasse la invisibile maestà di Dio, puro spirito che non ha forma nè figura alcuna, ma è una verità meramente intellettuale in cui il senso non può nulla. La presenza di Dio era resa sensibile dagli oracoli che uscivano in modo intelligibile dal mezzo dell'arca tra i due cherubini ; nel quale stato l' arca era chiamata lo sgabello dei piedi del Signore (3), e gli si rendea l'adorazione ch'era dovuta a Dio, conforme a quel detto : *Adorate lo sgabello de' suoi piedi* (4), perocchè Dio v'abitava e vi sedeva come in tribunale. Egli era considerato come fosse sull' arca allorchè gli si faceva quella preghiera : *Ascoltaci tu pastor d'Israele, tu che conduci Giuseppe come una pecorella, tu che se' assiso sopra i cherubini* (5). Quando il popolo ponevasi in viaggio levavasi l' arca, dicendo : *Sorgi, o Signore, e sieno dispersi i tuoi nemici, e fuggano dal tuo cospetto coloro che ti odiano* (6). E quando piantavansi gli alloggia-

(1) Deut. 4, 7. (2) Levit. 26, 11 e 12.

(3) 1 Paral. 28, 2. Thren. 2. 1. (4) Ps. 98, 5.
(5) Ib. 79, 2. (6) Num. 10, 35. Ps. 27, 2.

menti, si posava l' arca dicendo: *Torna, o Signore, alla moltitudine dell'esercito d'Israele* (1). Dio adunque si alza con l'arca e si cala con lei, all'arca si dà il nome di Signore, perch'essa rappresentavalo e ne attraeva la presenza. Onde nell'introdurla nel luogo suo dicevasi agli angeli: *Alzate, o principi, le vostre porte, e alzatevi voi porte dell'eternità, ed entrerà il re della gloria* (2). Ed ancora: *Su via, o Signore, vieni nella tua requie, tu e l'arca della tua santificazione* (3).

E ciò tutto in figura di Gesù Signore, di cui disse s. Paolo: « Ma che è l'essere asceso, se non che prima anche discese alle parti infime della terra? Colui che discese è quell'istesso che anche ascese sopra tutti i cieli per dar compimento a tutte le cose (4). » Il medesimo Gesù Signore, salendo al cielo, lascia fra noi il corpo e il sangue suo, e tutta la sua santa umanità, nella quale risiede corporalmente la divinità sua; e ciò che il popolo antico diceva in enimma e come in ombra noi lo diciamo in verità riguardando colla fede il Signore Gesù: Non v'ha certo altra nazione la quale tanto vicini a sè abbia i suoi dèi, come il Dio nostro è presente a tutte le nostre preghiere.

Il carattere adunque della vera chiesa e del vero popolo di Dio è l'avere Dio in sè. Amiamo la chiesa cattolica, vera chiesa di Gesù Cristo, e diciamole col profeta: In te sola è Dio; tu sola sei che ti glorifichi della sua presenza. Rendiamcene degni, e poniamo in opera quanto s. Giacomo dice: Accostiamoci a Dio, e Dio a noi s'accosterà; accostiamoci a lui con amore, ed egli a noi si accosterà con quel gaudio che principia in questa vita e si consuma nell' altra. Amen, amen (5).

Mosè eresse adunque il sacro tempio il primo giorno del primo mese del secondo anno, e la nuvola ricoperse tosto il tabernacolo del testimonio, e la gloria del Signore lo riempiè. « E non potea Mosè entrar nel tabernacolo dell'alleanza essendo ogni cosa ricoperta dalla nuvola, e lampeggiando la maestà del Signore, avendo la nuvola ricoperte tutte le cose (6). Questa nuvola copriva il padiglione durante il giorno; dalla sera poi fino al mattino diveniva quasi una fiamma. E la cosa continuò sempre così. Quando si metteva in moto la nuvola, i figliuoli d'Israele ponevansi in viaggio, e ponevano gli alloggiamenti ove quella fermavasi. Al comando di Dio essi partivano, e al comando di lui piantavan le tende. Per tutto il tempo che la nuvola restava immota sul tabernacolo non si partivano da quel luogo; e se per molto tempo si stava ferma sopra di quello, i figliuoli di Israele stavano attenti ad ogni cenno del Signore, e non si movevano per tutto il tempo che si stava la nuvola sopra il tabernacolo (7). Con un suono di trombe radunavasi tutto il popolo dinnanzi al tabernacolo del testimonio; con un altro si convocavan solo i principi e i capi d'Israele, un altro dava il segno della partenza. Al primo di tai suoni le tre tribù attendate dalla parte d'oriente, Giuda, Issacar e Zabulon, si mettevano in via; al secondo quelle a mezzogiorno, Ruben, Simeone e Gad; al terzo le tre a ponente, Efraim, Manasse e Beniamino; al quarto le tribù a settentrione, Dan, Aser e Neftali. Dinnanzi ad esse an-

(1) Num. 10, 36.
(2) Ps. 23, 7.
(3) 1 Paral. 6, 41. Ps. 131, 8.
(4) Eph. 4, 9 e 10.
(5) Bossuet, 9, sem. 8 elevaz.
(6) Exod. 40, 31-33.
(7) Num. 9, 15.

dava l'arca dell'alleanza del Signore, segnando loro la via e i luoghi da posare il campo (1). La nuvola del Signore stava sopra essi di giorno, mentre camminavano, e quando l'arca si alzava, Mosè diceva: Sorgi, o Signore, e sieno dispersi i tuoi nemici e fuggano dal tuo cospetto coloro che ti odiano; e quando ella si posava, diceva: Torna, o Signore, alla moltitudine dell'esercito d'Israele (2). »

Per tal modo non si faceva dimora nel deserto, ma solo era un accamparvi e albergar sotto i padiglioni, e un continuo ripiegare e trasportar di queste case movibili: figura del cristianesimo, in cui ogni fedele è pellegrino. Guardiamoci quindi bene dal fermarci in checchè sia; passiam difilati, e, presti sempre a partirci, presti pur sempre a combattere, stiamo all'erta come in un campo, sempre in sentinella. Ne' campi militari son disposte varie scolte, onde, pronti sempre a svegliarsi al primo segno, i soldati dormano un breve e leggier sonno; ma nel campo della vita cristiana ognuno ha obbligo di vegliare: ognuno, in sentinella sopra sè stesso, dee sempre stare in guardia contra un nemico che, senza mai chiuder occhio, gira continuamente intorno a noi per farci sua preda. Non ci fidiamo del riposo che alcuna volta ei mostra volerci dare, chè con lui non vi è nè pace nè tregua, nè sicurezza veruna se non perpetuamente vegliando (3).

Soldati di Cristo noi dobbiam soprattutto aver l'occhio al nostro capitano per ubbidire al menomo segno, attendare e stendare, combattere e posare, vivere e morire, quando e come a lui piaccia. Allora principalmente egli abiterà in noi proteggendoci coll'ombra sua, cibandoci colla sua manna, dissetandoci con l'acqua della sua grazia, e introducendoci nella vera terra promessa. A fare il conquisto di Canaan Israele avea per vessillo l'arca del Signore colla sua colonna, e noi a far quello del cielo abbiamo la croce del Signore.

Taluni, schiavi alla lettera che uccide ed estranei allo spirito che vivifica, ci chiamano idolatri perchè adoriam la croce in contemplazione di colui che sopra vi morì, e voglion che ciò sia interdetto dalla legge. Ciechi che siete! mirate l'arca del Signore, ove tal legge vien custodita, e la vedrete ornata di due cherubini e adorata in contemplazione di colui che dall'alto di lei rende gli oracoli suoi. Ebbene! noi pure abbiamo immagini di santi, a quella guisa che Israele aveva immagini di spiriti celesti, e adoriam la croce in quella guisa che Israele doveva adorar l'arca, e intendiam la legge di Dio in quel senso che Dio stesso la spiega per mezzo della sua chiesa.

Eretto il tabernacolo, Mosè procedette, secondo il comando ch' egli ne aveva avuto da Dio, alla consacrazione di Aronne sommo pontefice, e dei figli di lui a sacerdoti. Il pontefice era il capo della nazione come società religiosa, ed anche come società civile nella qualità sua di giudice supremo; in ogni causa di difficil giudicio i magistrati che sedeano alle porte della città consultar doveano i sacerdoti, e la decisione finale apparteneva al sommo sacerdote, pena la morte a chiunque ad essa non si sottomettesse (4). Il qual suo più importante uffizio era dal gran sacerdote adempiuto una volta all'anno, nel gran giorno dell'espiazione, il solo in cui entrasse nel santo de' santi.

(1) Num. 10. (2) Ibid.
(3) Bossuet 9, sem. 10 elevaz.

(4) Deut. 17, 8-13.

Dio avea comandato pel sommo sacerdote e per gli altri certe vesti sacre di foggia particolare; coperto le carni d'una tunica di lino e indi d'una veste guernita dappiè di mele granate, di giacinti e di porpora, frammezzate di sonagli d'oro, il pontefice portava su tutto questo l'efod, ornato sull'una e sull'altra spalla di una pietra preziosa in cui erano scolpiti i nomi di sei tribù d'Israele; e sul petto portava il razionale, ornamento di figura quadrangolare, nel quale erano con oro incastrate dodici pietre di grandissimo valore, su ciascuna delle quali era intagliato il nome d'una delle dodici tribù, a rammentargli ch'egli era il mediatore d'Israele presso Dio; vi erano inoltre queste due parole: *Urim*, *thumim*, dottrina e verità; e in altri termini, *lumi* e *perfezioni;* e avea cinto il capo d'una tiara, foggiata a triplice corona (1); e gli splendeva in fronte una lamina d'oro, su cui stava scritto d'intaglio: *Santo del Signore* (2).

I sacerdoti, figliuoli d'Aronne, non portavano che la tunica col suo cingolo e la mitra in luogo della tiara.

Solennissima era la consecrazione del gran sacerdote. Mosè dopo aver di sua mano vestito de' lor ornamenti Aronne e i figli suoi, li consacrò con l'unzione dell'olio santo e col sangue dell'ostia: l'olio dell'unzione era stato composto secondo il comando di Dio medesimo, e avea già servito a consacrar l'arca dell'alleanza, il tabernacolo del testimonio: Mosè ne asperse Aronne e le sue vestimenta, i suoi figli e le vestimenta loro, poi, sacrificata prima la vittima per la consacrazione, prese del suo sangue dall'altare e ne asperse Aronne ed i suoi figliuoli, comandando loro di restarsene ancor sette giorni alla porta del tabernacolo, in osservanza giorno e notte di quanto il Signore avea comandato, non dovendo la loro consacrazione aver compimento che a capo di questo tempo. L'ottavo giorno, Mosè chiamò Aronne, i suoi figliuoli e i seniori d'Israele, raccomandò al gran sacerdote d'offerir al Signore un sacrifizio pel peccato e un olocausto, e di dire ai figliuoli d'Israele d'offerire anch'essi una vittima pel peccato, un olocausto e ostie pacifiche; imperocchè, disse, oggi il Signore vi apparirà.

Compiute ch'ebbe Aronne le sue obblazioni e quelle dell'adunanza, stese la mano verso del popolo, lo benedisse e scese dall'altare. « Ed essendo Mosè ed Aronne entrati nel tabernacolo del testimonio, ed essendone poscia usciti, benedissero il popolo. E la gloria del Signore si fe' vedere a tutta la moltitudine: e repentinamente una fiamma che veniva dal Signore divorò l'olocausto e il grasso tutto che era sull'altare. La qual cosa avendo veduto il popolo, diede lode al Signore, prostratosi boccone per terra (3). »

Questo è appunto quel fuoco sacro che, alimentato in perpetuo, fu, al tempo della cattività di Babilonia e per ordine di Geremia, nascosto dai sacerdoti in un pozzo, dove miracolosamente conservossi e fu trovato da Neemia (4).

I sacerdoti mantenevano il fuoco perpetuo sull'altare degli olocausti, offerivano i sacrifizi cotidiani, ardevano incensi mattina e sera sull'altare dei profumi, teneano in assetto le lucerne del candelabro d'oro, cambiavano i pani della proposizione, de' quali essi soli potevar

(1) Ioseph. Antiq. l. 3. c. 8.
(2) Exod. 39, 29. Il testo francese dice *La santità è del Signore*, forse dal testo ebraico.
(3) Levit. 9, 23.
(4) 2 Mach. 1.

gustare, e compivano altri uffizi ancora. Essi portavano l'arca dell'alleanza, custodivano i libri della legge e benedicevano la moltitudine a nome del Signore; ammaestravano pure il popolo, definivano liti non poche, giudicavan della lebbra e dell' altre legali impurità; sentenziavano nelle cause matrimoniali e sui voti: sonavan la tromba per annunziare il sabbato e l'altre feste, come pure per convocar le adunanze, condurre alla battaglia, animar i combattenti. Erano solennemente ordinati, e portavano vesti sacre quand'erano in uffizio; intanto che uffiziavano al tabernacolo o al tempio, erano obbligati ad astenersi da ogni bevanda inebbriante e ad osservare la continenza; e i bruttamente difettosi del corpo non potevano accostarsi all'altare.

Tutti i discendenti maschi di Levi furon da Dio sceverati per servigio del santuario, in vece de' primogeniti di tutto Israele, che gli erano consacrati. In tutti i loro uffizi i leviti eran subordinati ai lor fratelli della casa d'Aronne, i sacerdoti. Servivan eglino presso il tabernacolo, lo mettevano, lo toglievano, ne portavan pure i vari pezzi, salvo l'arca dell'alleanza che era portata dai soli sacerdoti. Quali procacciavan l'acqua, la legna e l'altre cose che facean di bisogno ai sacerdoti nei sacrifizi; quali attendevano alla mondezza dei vasi sacri; quali facean la guardia di notte dinnanzi al tabernacolo e poscia nel tempio. Cantavano e sonavano strumenti musicali nel tempo del divino servigio; aiutavano i sacerdoti, e sotto gli ordini loro, nell' istruire il popolo e amministrar la giustizia. Allorchè il Signore elesse, pel divin servizio la tribù di Levi in luogo dei primogeniti d' Israele, dispose che non avrebbe terre sue particolari nella spartizion del paese di Canaan, come l'altre tribù; ma che i leviti avrebbero ricevuta la decima di tutti i frutti della campagna, ed inoltre che si dovessero assegnar loro quarantotto città, tredici delle quali tratte a sorte pe' sacerdoti. Della qual decima i leviti dovean poi dare la decima alla famiglia d'Aronne. I sacerdoti avevano altresì la parte loro ne' sacrifizi. Siccom'essi non viveano che di quel ch'era offerto al Signore, cui pure apparteneva il riscatto de' primogeniti e le primizie dei frutti; il Signore stesso diceva ad Aronne: Io tua porzione ed eredità in mezzo ai figliuoli d' Israele (1).

State in timore dinnanzi al mio santuario, disse il Signore (2). Due figliuoli del gran sacerdote vennero ben tosto a servire d'esempio a questo comandamento. Poco dopo l'erezione del tabernacolo e la consacrazione di Aronne, Nadad ed Abiu, figli di lui, offerirono incenso dinnanzi al Signore, sur un fuoco straniero, ciò è dire sur un fuoco diverso da quello ch'era stato acceso dal Signore medesimo. « Ma un fuoco venuto dal Signore li divorò e morirono dinnanzi al Signore. E Mosè disse ad Aronne: Questo è quello che ha detto il Signore: Farò conoscere la mia santità in coloro che si appressano a me, e sarò glorificato al cospetto di tutto il popolo. Ciò avendo udito Aronne, si tacque. E Mosè chiamò Misaele ed Elisafan, figliuoli di Oziel, zio d'Aronne, e disse loro: Andate e togliete i vostri fratelli dal cospetto del santuario, e portateli fuori degli alloggiamenti. E quelli subito andarono e li portarono via vestiti com'erano delle tonache di lino, e li gettarono fuora, come era stato loro comandato. E Mosè disse ad Aronne e ad Eleazar

(1) Num. 18, 20. (2) Lev. 26, 2.

e Itamar suoi figliuoli: Non discoprite le vostre teste e non istracciate le vostre vesti, affinchè non muoiate e non cada il castigo sopra tutto il popolo. I vostri fratelli e tutta la casa d' Israele menino duolo per ragion dell'incendio acceso dal Signore. Ma voi non uscirete fuor della porta del tabernacolo, altrimenti perirete: perocchè avete sopra di voi l'olio di unzione santa. Fecero quegli in tutto e per tutto come aveva ordinato Mosè. Disse anche il Signore ad Aronne: Non berete vino tu e i tuoi figliuoli, nè altro che possa inebbriare quando entrate nel tabernacolo del testimonio, affinchè non muoiate; questo è un comandamento sempiterno per la vostra posterità, e affinchè abbiate scienza da saper discernere tra il santo e il profano, tra il mondo e l'immondo: e insegnate ai figliuoli d'Israele tutte le mie leggi, quali io le ho intimate loro per mezzo di Mosè (1).»

Nel tempo che stavasi edificando il tabernacolo, « un figliuolo di donna israelita, cui questa aveva avuto da un egiziano dimorante tra' figliuoli d'Israele, attaccò mischia negli alloggiamenti con uno israelita. E avendo bestemmiato e maledetto quel nome *(Iehova)*, fu condotto a Mosè, il quale consultò il Signore che disse: Conduci il bestemmiatore fuori degli alloggiamenti, e tutti quelli che lo han sentito pongano le lor mani sul capo di lui, e tutto il popolo lo lapidi: e dirai ai figliuoli d'Israele: Chiunque maledirà il suo Dio, porterà la pena del suo peccato; e chi bestemmierà il nome del Signore sia messo a morte: lo lapiderà tutto il popolo, sia egli cittadino o sia forestiero. Chi bestemmierà il nome del Signore sia messo a morte... E i figliuoli d' Israele fecero come il Signore avea ordinato a Mosè (2).

Il nome di *Iehova*, *Quegli che è*, è il nome per eccellenza, e si prende per Dio medesimo. Così leggesi *nome* invece di *Dio* sui marmi di Palmira o Tadmor, città edificata da Salomone nel deserto di Siria. Così un famoso rabbino, Aben-Ezra, dice nel suo commento sull'esodo: Mosè ha chiesto di veder il *Nome*, e il *Nome* gli ha risposto: Nessun uomo vivo mi può vedere (3).

I figliuoli d'Israele stavano sempre attendati appiè del monte Oreb o Sinai, ed ivi erano da poco men d'un anno, perocchè v'eran giunti al principio del terzo mese dopo la loro uscita dall'Egitto. Il tabernacolo fu eretto il dì primo del primo mese del secondo anno. Ai quattordici dello stesso mese erasi celebrata la pasqua, e avendo in quest' occasione Mosè consultato Dio, comandò che quelli i quali erano stati impediti, per qualche immondezza legale, di fare la pasqua con tutti, la facessero il quattordicesimo giorno del mese seguente (4).

« E parlò il Signore a Mosè nel deserto del Sinai nel tabernacolo dell'alleanza il primo dì del secondo mese, il secondo anno dell' uscita loro dall'Egitto, e disse: Fate il novero di tutti quanti i maschi di tutta la moltitudine de' figliuoli d'Israele secondo le stirpi e le case e i nomi di ciascheduno. Tu e Aronne farete la rassegna di tutti gli uomini forti d'Israele da venti anni in su divisi nelle loro schiere. E saranno con voi i principi delle tribù e delle famiglie, secondo la loro agnazione (5).»

Erasi già fatto un altro censimento, quando tutti gli uomini da vent'anni in su fecer l' offerta loro per

(1) Levit. 10. (2) Ibid. 24, 10.
(3) Drach, Lettera 2 p. 60. Harmonie entre l'église et la synagogue, t. 1, p. 409.
(4) Num. 9, 1-14.
(5) Num. 1, 1-3.

la costruzione del tabernacolo (1), ma quella che si fa ora è una rassegna militare: tutto vi si fa con maggior esattezza; si scrive il nome di ciascun uomo; sono tutti schierati per isquadre; hanno in fronte i capi che li comandano. La qual rassegna diede il seguente risultato:

La tribù di Ruben, principe Elisur figliuolo di Sedeur *combattenti*	46,500
La tribù di Simeone, principe Salamiele, figlio di Surisaddai . . .	59,300
La tribù di Giuda, principe Naasson, figlio di Aminadab	74,600
La tribù d'Issacar, principe Natanaele, figlio di Suar	54,400
La tribù di Zabulon, principe Eliab, figlio di Elon	57,400
La tribù di Efraim, principe Elisama, figlio d'Ammiud	40,500
La tribù di Manasse, principe Gamaliele, figlio di Fadassur	32,200
La tribù di Beniamino, principe Abidan, figlio di Gedeone	35,400
La tribù di Dan, principe Ahiezer, figlio d'Amisaddai	62,700
La tribù d'Aser, principe Fegiel, figlio d'Ocran	41,500
La tribù di Gad, principe Eliasaf, figlio di Duel	45,650
La tribù di Neftali, principe Ahira, figlio d'Enan	53,400
Totale *combattenti*	603,550

I leviti non furono compresi in questo novero, ma contati a parte, e sommarono a ventidue mila maschi dell'età d'un mese in su. Essi furono da Dio assegnati al servigio del suo tabernacolo, invece dei primogeniti che erano proprietà sua dal dì che liberò Israele con la morte dei primogeniti d'Egitto; e avendo i primogeniti de' figliuoli d'Israele sorpassato di duecento settantatrè il numero dei leviti, ognuno diede di soprappiù, a ricomperarsi, la somma di cinque sicli, che si fanno ammontare a poco più di dieci franchi.

La consacrazione della santa tribù fu fatta solennemente: « Separa i leviti di mezzo a' figliuoli d'Israele e purificali con questo rito: Si aspergano coll'acqua di espiazione e radano tutti i peli del loro corpo: e dopo che avranno lavate le loro vesti e si saranno mondati prenderanno un bue di branco, e per sua libagione del fior di farina aspersa d'olio: un altro bue di branco prenderai tu per lo peccato: e condurrai i leviti dinnanzi al tabernacolo dell'alleanza, congregata tutta la moltitudine de' figliuoli d'Israele: e quando i leviti saranno dinnanzi al Signore, i figliuoli d'Israele porranno le loro mani sopra di essi: e Aronne offrirà i leviti qual dono de' figliuoli d' Israele al cospetto del Signore, perchè a lui servano nel ministero; parimente i leviti imporranno le mani loro sulle teste de' buoi, dei quali uno lo immolerai per lo peccato, e l'altro in olocausto al Signore, affine di impetrare grazia per essi. E presenterai i leviti al cospetto d'Aronne e de' suoi figliuoli, e offertili al Signore li consacrerai e li separerai di mezzo a' figliuoli d' Israele, affinchè sieno miei: e dopo di ciò entreranno nel tabernacolo dell'alleanza per servire a me. In tal guisa tu li purificherai e li consacrerai in offerendoli al Signore; perocchè sono stati donati a me da' figliuoli d' Israele. Io li ho accettati in cambio de' primogeniti che escono i primi dal sen materno in Israele: perocchè sono miei tutti i primogeniti de' figliuoli d' Israele tanto degli uomini come degli animali: li riserbai per me fin da quel giorno in cui io uccisi tutti i primogeniti nella terra d'Egitto: e io presi i leviti invece di tutti i primogeniti de' figliuoli d'Israele: e trattili di mezzo al popolo, li ho donati ad Aronne e a' suoi figliuoli, affinchè servano a me per Israele nel tabernacolo dell'alleanza, e per lui faccian preghiere, affinchè non sia flagella-

(1) Ex. 38, 25.

to il popolo, ove ardisse d'accostarsi al santuario (1).»

L'acqua di espiazione, di cui qui si parla, era acqua viva in cui eransi gittate le ceneri d' una giovenca rossa a ciò immolata ed arsa con riti particolari da un sacerdote fuor degli alloggiamenti. La qual cenere così bagnata, che serviva a purgar dalle immondezze esterne e carnali, figurava e annunziava, come accenna s. Paolo, un'aspersione ben più efficace, il sangue di Gesù Cristo, che monda la nostra coscienza dalle opere morte, cioè dai peccati (2).

I leviti dovean servire al tabernacolo solo dai trenta (3) ai cinquant'anni: di questa età ve n'erano allora ottomila cinquecento ottantatrè, distinti in tre famiglie, secondo i tre figliuoli di Levi. La famiglia di Caat, che avea gli alloggiamenti a mezzogiorno del tabernacolo, avea cura in viaggio di quant'era nell'interno del tabernacolo, che dai sacerdoti era prima bene inviluppato. La famiglia di Gerson, che avea gli alloggiamenti dietro il tabernacolo, al settentrione, avea cura del cortinaggio e de' cordami. La famiglia di Merari, all'occidente avea cura delle tavole e delle colonne. Mosè, Aronne ed i suoi figli aveano gli alloggiamenti dinnanzi al tabernacolo, all'oriente.

In queste solennità i principi delle tribù offerivano in comune sei carri coperti con dodici buoi. Mosè diede due di questi carri con quattro buoi ai figliuoli di Gerson, conforme ne avean bisogno. Il resto lo diede a' figliuoli di Merari, perocchè aveano carichi più gravi a portare ed erano in più picciol numero. Ai figliuoli di Caat non diede niente, perchè servivano al santuario e portavano i loro pesi sulle proprie spalle. Poi, alla consacrazione dell' altare, ciascun principe cominciando da quello di Giuda, secondo l'ordine degli alloggiamenti, offerse nel suo giorno una scodella d'argento del peso di cento trenta sicli, una coppa d'argento di settanta sicli al peso del santuario, l'una e l' altra piene di fior di farina aspersa d'olio pel sacrifizio; un picciol vaso d'oro di dieci sicli pieno d'incenso: un bue di branco, un ariete e un agnello dell'anno per l' olocausto, e un capro per lo peccato; e pel sacrifizio pacifico due bovi, cinque arieti, cinque capri e cinque agnelli dell' anno (4).

Il siclo vien, come peso, valutato due grossi, trentun grani ed un terzo, e in gramma, seguendo il metodo decimale, 9,3126 2/3.

Questa rassegna militare in mezzo a solennità religiose lasciava scorger che in breve stavasi per levare il campo e riporsi in viaggio. Infatti la nuvola si tolse di sopra il tabernacolo dell'alleanza, e diede il segno della partenza. Quindi, secondo l'ordine da noi già veduto, la tribù di Giuda, d'Issacar e di Zabulon mossero il campo al primo suon della tromba, seguite dai leviti delle famiglie di Gerson e di Merari; al secondo suono mossero le tribù di Ruben, di Simeone e di Gad; seguite dai leviti della famiglia di Caat; al terzo quelle d'Efraim, di Manasse e di Beniamino; ed all'ultimo l'altre di Dan, Aser e Neftali; in fronte a tutte l'arca dell'alleanza, insieme colla colonna a guida del cammino.

« E disse Mosè ad Obab, figliuolo di Raguel madianita, suo parente: Noi c'incamminiamo verso il luogo del quale il Signore ci darà il dominio; vieni con noi e ti faremo del bene, perocchè il Signore ha promesso del bene a Israele. Ma quegli rispose a lui: Non verrò teco,

(1) Num. 8, 6-19. (2) Ib. 19. Hebr. 9, 13.

(3) La volgata dice dai *venticinque* ai cinquant'anni. *L'Edit.* (4) Num. 7.

ma tornerò nel mio paese dove son nato. E Mosè: Non volere, gli disse, ritirarti da noi; perocchè tu sei pratico dei luoghi nei quali dobbiamo posare il campo nel deserto, e tu sarai nostra guida. E se vieni con noi, daremo a te il meglio che si troverà tra le ricchezze le quali il Signore darà a noi (1).»

Obab s'arrese alle istanze di Mosè, e i suoi discendenti abitarono nelle terre della tribù di Giuda, conosciuti sotto il nome di cinei, e divenuti col tempo numerosissimi. Da essi uscirono i recabiti, sì famosi per la loro pietà filiale.

Altri forse si meraviglierà che oltre alla colonna di nube la quale additava la via e i luoghi dove piantare gli alloggiamenti, Mosè volesse aver pure un uomo per guida; ma la maraviglia cesserà quando si pensi alla moltitudine ch'egli avea da condurre e al paese ch'ella avea da passare. A giudizio di persone dell'arte, il campo degli israeliti occupava uno spazio di circa trentatre leghe. Il campo infatti di centomila uomini ha una lega di estensione; il che per una moltitudine di tre milioni darebbe appunto trenta leghe; ma siccome nel campo d'Israele eranvi molti stranieri e bestiami d'ogni sorta, aggiungervi bisogna almeno tre leghe di più. Ogni lato dell'accampamento avea dunque otto leghe ed un terzo di lunghezza, e poco men di quattro leghe di profondità.

Inoltre, quella parte dell' Arabia dove gl' israeliti attendaron così e stendarono per quarant'anni, altro non è che un mare di sabbia, dove, a quando a quando, si trovano, quasi altrettante isolette, alcuni luoghi acquidosi coperti di verdura. Sono deserti accerchiati da monti e rocce, che, aprendosi così un poco, formano anguste valli che dan qualche pascolo agli armenti; ma l'acqua in quelle triste solitudini è rarissima, ed anche una parte di quella che vi si trova è amara o salmastra.

È ben vero che la colonna di nube era guida al viaggio e segnava il centro degli alloggiamenti; ma ben altre cognizioni ancora occorrevano a mitigar alquanto i disagi di quella disastrosa dimora. Era mestieri saper dove fossero e di che fatta le sorgenti, dove i pascoli; essere avvisati degli accidenti ai quali poteasi andare incontro per quella contrada, e degli animali e rettili nocivi che vi si trovavano; aver finalmente cognizione dei diversi popoli cui di mano in mano si avvicinavano, per tentar d'appiccar qualche commercio con loro, e averne così qualche sussidio. La colonna non insegnava nulla di tutto ciò, e ben poteva insegnarlo Obeb, espertissimo qual era del paese.

In un di questi faticosi viaggi cominciava tra 'l popolo a levarsi un colpevole mormorio; e il fuoco del Signore acceso contro di essi consumò l'ultima parte degli alloggiamenti; onde tosto il popolo alzò sue strida verso Mosè, il quale fece orazione al Signore, e il fuoco rientrò sotto terra (2). Quel luogo fu chiamato *Incendio;* perchè ivi erasi contro di loro acceso il fuoco del Signore.

La scrittura dà a conoscer la cagion prima di queste mormorazioni. La plebaglia straniera venuta con Israele arse d'ingorda brama, ed era un male appiccaticcio. Donde avvenne che un giorno gl'israeliti anch'essi, piangendo si posero a gridare: Chi ci darà delle carni da mangiare? Ci ricordiamo de' pesci che mangiavamo a ufo in Egitto, e ci tornano in mente i cocomeri, i poponi, i porri, le cipolle e gli agli. L'anima

(1) Num. 10, 29-32.

(2) Num. 11, 1-3.

nostra è languente: gli occhi nostri non veggono altro che manna.

« Udì adunque Mosè come il popolo se ne stava piangendo, ognun colla sua famiglia e sulla porta della sua tenda. E il Signore si accese assai di furore, e allo stesso Mosè parve cosa intollerabile. E disse al Signore: per qual motivo hai tu afflitto il tuo servo? Per qual motivo non trovo io grazia dinnanzi a te? E perchè mi hai tu posto sopra le spalle il peso di tutto questo popolo: Ho io concepito o generato tutta questa turba, onde tu abbia a dirmi: Portali sul tuo seno, come suole la nutrice portare un bambinello, e conducili nella terra promessa da me con giuramento a' padri loro? Donde trarrò io le carni da dare a sì gran turba? piangono contro di me, e dicono: Dà a noi delle carni da mangiare. Non posso io solo sostenere tutto questo popolo, il quale mi pesa. Che se a te pare altrimenti, pregoti di uccidermi, e ch'io trovi grazia negli occhi tuoi, onde non mi resti bersaglio di tanti mali. E il Signore disse a Mosè: Radunami settanta uomini de' vecchioni d'Israele, conosciuti da te come anziani e maestri del popolo: li condurrai alla porta del tabernacolo dell'alleanza e farai che si fermino ivi con te, e io scenderò e ti parlerò, e prenderò del tuo spirito e lo darò a quelli, affinchè teco sostengano il peso del popolo e non sii tu solo aggravato. Al popolo parimente dirai: Purificatevi; dómane mangerete delle carni, perocchè io ho sentito che dicevate: Chi darà a noi delle carni da nudrirci? Noi stavamo pur bene in Egitto. Onde il Signore darà a voi delle carni affinchè ne mangiate: non per un giorno, nè per due, nè per cinque o dieci, e nemmeno per venti, ma per un mese intero, fino a tanto che vi escano per le narici e vi muovano nausea; perocchè voi avete rigettato il Signore che è in mezzo a voi, e avete pianto al cospetto di lui dicendo: Per qual motivo siam noi usciti dall'Egitto? E Mosè disse: Vi sono secentomila fanti di questo popolo, e tu dici: Io darò loro delle carni da mangiare per un intero mese. Si dovrà egli uccidere una moltitudine di pecore e di bovi che bastar possa a cibarli? Ovvero si rauneranno insieme tutti i pesci del mare per satollarli? Rispose a lui il Signore: È ella forse spossata la mano del Signore? Tu vedrai or ora se la parola mia sarà messa ad effetto. Andò dunque Mosè, e raunati i settanta uomini degli anziani d'Israele (i quali fece stare presso al tabernacolo), riferì al popolo le parole del Signore. E il Signore discese nella nuvola e gli parlò e prese dello spirito che era in Mosè e lo diede a' settanta. Ed entrato che fu in essi lo spirito, profetarono, e non finirono mai più. Or due di questi erano rimasi negli alloggiamenti, de' quali uno chiamavasi Eldad e l'altro Medad, e lo spirito si posò sopra di loro: perchè anch'essi erano stati messi nel ruolo, ma non erano andati al tabernacolo. E mentre essi profetavano nel campo, corse un ragazzo e ne recò la nuova a Mosè, dicendo: Eldad e Medad profetano negli alloggiamenti. Subitamente Giosuè figliuolo di Nun, ministro di Mosè, eletto tra molti, disse: Signor mio Mosè, non permetter loro tal cosa. Ma questi disse: Per qual motivo ti prendi tu gelosia per amor mio? Chi mi darà che profeti tutto il popolo e che il Signore dia a lui il suo spirito? E Mosè e i seniori d'Israele tornarono agli alloggiamenti (1). »

Già prima, dopo la promulgazione e accettazione della legge, settanta seniori del popolo erano stati

(1) Num. 11, 10-30.

eletti a salir sul monte e contemplar più davvicino la gloria del Dio d'Israele; ma tale scelta fu sol fatta per questa particolar circostanza. Qui, all'incontro, i settanta eletti da Mosè in quel grande numero di magistrati ch' egli aveva stabiliti dietro i consigli di Ietro e coll'assentimento del popolo, sono divinamente instituiti cooperatori suoi nel governo, divengono il senato perpetuo della nazione, e Dio perciò ad essi comunica alcun che di quei doni soprannaturali di cui egli avea arricchito Mosè e che sono indicati sotto il nome generico di profezia. La qual parola, nel linguaggio della scrittura, non vuol dire solamente la predizione di un rivelato avvenire, ma anche tutte le operazioni soprannaturali dello spirito di Dio nell'uomo. Così detto è d' Eliseo che dopo morte il suo cadavere profetizzò (1), avendo il tocco delle sue ossa risuscitato un morto. Così il profeta Gioele annunzia la discesa dello Spirito santo sugli apostoli e sui primi fedeli, dicendo in nome del Signore: Avverrà negli ultimi giorni che io spanderò il mio spirito sopra i miei servi e sopra le mie serve, e profeteranno (2).

Questo senato degli anziani durò presso gli ebrei sino alla finale dispersion della nazione; negli ultimi tempi era conosciuto sotto il nome di sinedrio, voce derivata e corrotta dal greco *sinedrion*, che tra gli ateniesi significava l'areopago o 'l senato, e generalmente significa consesso, consiglio.

Dio aveva così adempiuta la prima parte della sua promessa, sollevando alquanto il carico di Mosè, col dargli un senato per assisterlo nel governo. Restava la seconda parte, la carne da dare al popolo per un mese.

Ora un vento mandato dal Signore trasportò seco di là dal mare delle quaglie e le fe' cadere verso gli alloggiamenti da ogni parte intorno al campo, per lo spazio d'una giornata di cammino, e svolazzavan per l'aria all'altezza di due cubiti sopra la terra. Si mosse allora il popolo e per tutto quel giorno e la notte e il dì seguente raunarono quelli che n'ebbero il meno dieci cori di quaglie. Ora il coro o comero essendo stimato circa tre ettolitri, il tutto darebbe circa trenta ettolitri pe' meno provvisti. Le prepararono intorno agli alloggiamenti. Il che vuol dir senza dubbio che le insalarono all'uso del paese, e le fecero seccare al sole per conservarle più lungo tempo; e la cosa era facile atteso la vicinanza del mar Rosso, le cui rive son coperte di sale. Gli arabi fanno anche a' dì nostri altrettanto del pesce che prendono: lo sparano, l'insalano un poco, e lo seccano al sole; e così preparato possono a lungo conservarlo e trasportarlo lontano: e ne fanno in particolare un gran traffico a Tor, città dell' Arabia petrea sul mar Rosso (3).

Mangiaron dunque gl'israeliti carne per un mese; e avean tuttora tra' denti le carni, e non era ancor venuto meno quel cibo, ed ecco che l'ira del Signore accesa contro del popolo, lo percosse con flagello stragrande. Donde fu chiamato quel luogo i *Sepolcri della concupiscenza*, perchè quivi seppelliron la gente d'ingorda brama (4).

Nè bastava che Mosè avesse a patir le mormorazioni d'un popolo riottoso, chè anche Maria sua sorella ed Aronne suo fratello misero la sua pazienza alla prova, e parlarono contro di lui a cagion della moglie sua che era di Etiopia; perocchè Sefora

(1) Eccli. 48, 14. (2) Act. 2, 16.

(3) Belon Observations de plusieurs singularités trouvées en Grèce, Asie, Judée, etc., l. 2, c. 47. Veggasi pure Athenaei Deipnos, l. 9, c. 11.

(4) Num. 11, 31-34.

era figlia di Ietro, sacerdote di Madian, terra che dagli antichi era tenuta per una provincia della contrada di Cus, chiamata dai greci Etiopia orientale, per riscontro all'Etiopia meridionale in Affrica. Nè stettero contenti a questo rimprovero, ma trascorsero fino a dire: « Ha egli forse il Signore parlato solamente per bocca di Mosè? Non ha egli parlato egualmente anche a noi? Ciò avendo udito il Signore (perocchè Mosè era il più mansueto di quanti uomini viveano sopra la terra), disse subito a lui e ad Aronne e a Maria: Andate voi tre soli al tabernacolo dell'alleanza. E andati che furono, il Signore scese nella colonna della nuvola, e si pose all'ingresso del tabernacolo e chiamò Aronne e Maria. E questi essendosi appressati, disse loro: Udite le mie parole: Se saravvi tra voi profeta del Signore, io gli apparirò in visione o gli parlerò in sogno. Ma non così al mio servo Mosè; il quale in tutta la mia casa è fedelissimo. Perocchè io a lui parlo testa a testa, ed egli chiaramente e non sotto enimmi o figure vede il Signore. Come adunque avete ardito di parlar male di Mosè mio servo? E irato contro di essi si ritirò: e se n'andò anche la nuvola, ch'era sopra il tabernacolo: e di repente Maria comparve bianca come neve per la lebbra. E avendola mirata Aronne, e vedutala coperta di lebbra, disse a Mosè: Di grazia, signor mio, non imputare a noi questo peccato che abbiamo stoltamente commesso, e che costei non diventi come morta e come un aborto gettato fuor dell'utero di sua madre: ecco che la metà della carne di lei è già consumata dalla lebbra. E Mosè alzò le sue grida al Signore dicendo: Rendile, ti prego, o Signore, la sanità. Rispose a lui il Signore: Se il padre suo le avesse sputato in faccia, non avrebb'ella dovuto portar la sua confusione almeno per sette giorni? Sia separata fuor degli alloggiamenti per sette giorni, e poi sarà richiamata. Fu adunque Maria messa fuori degli alloggiamenti per sette giorni, e il popolo non si mosse da quel luogo fino a tanto che Maria non fu richiamata (1). »

Partitisi da Aserot, dov'erano venuti dai sepolcri della concupiscenza, i figliuoli d'Israele entrarono nel deserto di Faran, e dopo parecchie posate giunsero a Cadesbarne. Questo luogo era ai confini della terra promessa, a una giornata da Bersabea, dove sì lungamente abitarono Abramo, Isacco e Giacobbe. Essi stavan già sulla terra calpestata dai lor padri; onde Mosè lor disse: Voi siete giunti al monte degli amorrei, di cui il Signore Dio nostro ci farà padroni. Mira la terra che dà a te il Signore Dio tuo: entravi, e prendine il possesso, come disse il Signore Dio nostro a' padri tuoi: non temere e non paventare di nulla. Tutti allora andarono a lui e gli dissero: Mandiamo gente a visitare la terra, affinchè ci riferiscano per quale strada dobbiamo entrarvi e verso quali città dobbiamo incamminarci (2). Parendogli tal cosa conveniente, consultato il Signore, mandò per suo comando dodici uomini dei principali per ogni tribù, del numero de'quali erano Caleb, figliuolo di Iefone della tribù di Giuda, ed Osea, figliuolo di Nun, della tribù d'Efraim. Il quale fu da Mosè chiamato col nome di *Iosuè,* al suo primo nome aggiungendo la lettera iniziale di Iehova. Osea vuol dire *salvate* o *salvatore;* Iosuè vuol dire il *Signore salverà.* I settanta lo esprimono per *Iesus;* infatti in ebraico è il medesimo nome che quello del nostro Salvatore, di cui Giosuè era la figura.

(1) Num. 12. (2) Deut. 1, 19-22.

Mosè disse loro: « Andate verso il mezzodì. E quando sarete giunti alle montagne, considerate la qualità della terra e il popolo che l'abita; se sia forte o debole, se pochi di numero o molti, se la terra stessa sia buona o cattiva; quali le città, se murate o senza mura, se il terreno sia grasso o sterile, selvoso o senz'alberi. Fatevi cuore e portateci de' frutti della terra. Era allora il tempo quando le uve primaticce sono da mangiarsi (1). »

Eseguiron eglino il comando di Mosè, esploraron tutto il paese dall'estremità meridionale per cui entrarono sino alla settentrionale al monte Libano; passarono fra gli altri luoghi ad Ebron, dove giacea la valle di Mambre, non lungi dal sepolcro d'Abramo e di Sara; ed indi a poca distanza giunsero in una valle, dove troncarono un tralcio col suo grappolo, che fu portato da due uomini appeso ad un bastone affine di conservarlo meglio. Essi chiamaron quella valle Nehel-Escol: cioè valle o torrente del grappolo. Oggidì ancora nella valle di Sorec, a poche leghe da Betlemme, le viti producono ordinariamente grappoli del peso di sette libbre, e per testimonianza d'un viaggiatore (2), nell'anno 1634 se ne trovò uno del peso di venticinque libbre e mezzo. Questa valle di Sorec, o della vite, ha infatti un torrente che chiamasi il torrente dell'uva o del grappolo, ed è forse quivi che gli esploratori troncarono la mostra loro.

Finalmente, dopo quaranta giorni tornati nel campo, vantarono la fertilità del paese, dissero che veramente scorreva latte e miele, e mostrarono in prova i frutti che n'aveano recati, e fra gli altri, il tralcio col suo grappolo portato dai due uomini. Se non che raccontarono ancora com'eran formidabili i suoi abitatori: È un popolo più grande di statura e più numeroso di noi, dicevano: ha città grandi e murate fino al cielo: è una terra che divora i suoi abitanti. Vi abbiam veduto certi giganti, i figliuoli di Enac a Ebron, accanto ai quali noi parevamo locuste. No che non possiamo andar contro quel popolo.

Questo nome di Enac non era ignoto ai greci. Pausania parla del gigante Asterio, figliuolo di Anac o Enac, alto dieci cubiti, il cui sepolcro vedevasi nelle vicinanze di Mileto (3). I dotti credettero pure di trovar questo nome nell'Inaco o negli inachidi, progenitori della razza ciclopica de' pelasgi, le cui singolari costruzioni conosciute sotto il nome di monumenti ciclopici, trovansi tuttavia in Asia, in Grecia, in Italia e in Ispagna (4).

Il prode Caleb studiavasi di distrugger l'impressione che facea questo racconto sul popolo, e affermava che Israele avrebbe vinti agevolmente quegli abitatori. E Mosè anche aggiunse: « Non temete e non abbiate paura di loro: il Signore Dio, che è vostro condottiere, combatterà egli stesso per voi, come fece in Egitto a vista di tutti: e nella solitudine (tu l'hai veduto) il Signore Dio tuo ti ha portato per tutto il tuo viaggio, fino all'arrivo in questo luogo, come suole un uomo portare il piccolo suo fanciullo (5). » Ma il popolo, perduto di animo, dimenticando tutto questo, davasi in preda allo spavento, alzava le strida, piangeva e mormorava contro Mosè ed Aronne dicendo: Piacesse al cielo che noi fossimo morti in Egitto: e voglia Iddio

(1) Num. 13, 18-21.
(2) Roger, Voyage dans la terre-sainte, 1646.
(3) Pausan. In Attic. - Bochart, Chanaan, l. 1, c. 1. (4) Mém. de l'acad. des Inscript. l. 42, p. 11, in 12. Petit-Radel, Monuments cyclopéens. (5) Deut. 1, 29-31.

che noi ci struggiamo in questa vasta solitudine, e che il Signore non c'introduca in quel paese, dove noi cadremo sotto la spada, e le nostre mogli e i nostri figliuoli saranno menati schiavi. Non sarebb'egli meglio tornare in Egitto? E diceva l' uno all'altro: Eleggiamoci un condottiere e torniamo in Egitto.

« Ciò avendo udito Mosè ed Aronne, si prostraron bocconi per terra dinnanzi a tutta la moltitudine de'figliuoli d'Israele. Ma Giosuè figliuolo di Nun e Caleb figliuolo di Iefone, che erano stati anch' essi a visitare la terra, si stracciaron le loro vesti e dissero a tutto il popolo de' figliuoli d'Israele: La terra che noi abbiamo scorsa è buona assai: se il Signore ci sarà propizio c'introdurrà in essa e ci darà un paese che scorre latte e miele. Non vi ribellate contro il Signore e non temete il popolo di quella terra, perocchè noi lo possiamo divorare come il pane: ei sono rimasi senza difesa: il Signore è con noi, non temete. E schiamazzando tutto il popolo e volendo lapidarli, la maestà del Signore si fe' vedere a tutti i figliuoli d'Israele sul tabernacolo dell'alleanza. E il Signore disse a Mosè: Sino a quando mi oltraggerà questo popolo? Sino a quando non avran fede a me dopo tutti i prodigi che ho fatto sugli occhi loro? Io adunque li ferirò colla pestilenza e li consumerò: te poi io farò principe di una nazione grande e più forte di questa. E Mosè disse al Signore: Affinchè giunga la nuova agli egiziani, di mezzo a' quali tu hai cavato questo popolo, e agli abitatori di questa terra, i quali han sentito come tu, o Signore, sei con questo popolo e ti fai vedere faccia a faccia, e li proteggi colla tua nuvola, e colla colonna di nuvola vai loro innanzi di giorno, e colla colonna di fuoco la notte: come tu avrai fatto morire tanta gente come un solo uomo e dicano: Ei non avea possanza per introdurli nella terra che avea loro promessa con giuramento: per questo nel deserto li ha uccisi. Si glorifichi adunque la fortezza del Signore come tu giurasti, dicendo: Il Signore è paziente e di molta misericordia, che toglie le iniquità e le scelleraggini, e nissuno lascia impunito: tu che visiti i peccati de' padri sopra i figliuoli sino alla terza e quarta generazione, perdona, ti prego, secondo la misericordia tua grande il peccato di questo popolo, come fosti propizio a costoro, dacchè uscirono dall'Egitto fino a questo luogo. E il Signore disse: Ho perdonato secondo la tua parola. Io giuro che della gloria del Signore sarà ripiena tutta quanta la terra. Tutti però quegli uomini i quali hanno veduto la mia maestà e i prodigi fatti da me nell'Egitto e nel deserto, e mi hanno a quest'ora tentato per dieci volte e non hanno obbedito alla mia voce, non vedranno la terra promessa da me con giuramento a' padri loro, nè alcuno di quelli che mi hanno oltraggiato la mirerà. Il servo mio Caleb, il quale pieno d'altro spirito mi ha seguitato, lo introdurrò io nella terra che egli ha scorsa: e la discendenza di lui ne avrà il dominio. Perchè gli amaleciti e i cananei stanno nelle valli, domani movete il campo e tornate nella solitudine verso il mar Rosso. E il Signore parlò a Mosè ed Aronne, e disse: Fino a quando questa gente pessima mormorerà contro di me? Io ho udito le querele de'figliuoli d'Israele. Di' loro adunque: Io giuro, dice il Signore: io farò a voi quello appuntino che io ho sentito dire da voi. In questo deserto giaceranno i vostri cadaveri. Tutti voi, i quali siete stati contati dal ventesimo anno in poi e avete mormorato contro di me, non entrerete nella

terra nella quale giurai di farvi abitare, eccettuato Caleb figliuolo di Iefone e Giosuè figliuolo di Nun. Ma io vi condurrò i vostri figliuoli, i quali avete detto che sarebbero stati preda de' nemici, affinchè veggano la terra la quale è a voi dispiaciuta. I vostri cadaveri giaceranno nella solitudine. I vostri figliuoli saran raminghi per quarant'anni nel deserto, e pagheranno il fio della vostra infedeltà, fino a tanto che sieno nel deserto consunti i cadaveri dei genitori. Secondo il numero dei quaranta giorni impiegati a considerare quella terra, si conterà un anno per giorno. E per quarant'anni pagherete il fio delle vostre iniquità, e vedrete la mia vendetta: perocchè nel modo che ho detto tratterò io questa pessima generazione, la quale si è inalberata contro di me: verrà meno e perirà in questo deserto. Quindi è che tutti quelli i quali erano stati spediti da Mosè a contemplar quella, e i quali dopo il ritorno erano stati causa che tutta la moltitudine mormorasse contro Mosè, perchè aveano screditata la terra come cattiva, perirono flagellati immantinente dal Signore. E Giosuè figliuolo di Nun e Caleb figliuolo di Iefone rimasero vivi tra tutti quelli che erano andati a visitare la terra. E Mosè riferì tutte quelle parole a tutti i figliuoli d'Israele, e il popolo pianse inconsolabilmente. Ed ecco che il dì seguente al primo albòre salirono sulla cima del monte e dissero: Noi siam pronti di andare al luogo di cui ha parlato il Signore, perchè noi abbiam peccato. Mosè disse loro: Perchè trasgredite voi la parola del Signore, la qual cosa non vi riuscirà bene? Guardatevi dall'andare, perchè il Signore non è con voi, affinchè non cadiate per terra al cospetto dei vostri nemici. Voi avete a fronte l'amalecita e 'l cananeo, la spada de' quali vi abbatterà perchè non avete voluto ubbidire al Signore e il Signore non sarà con voi. Ma quegli essendo accecati salirono sulla cima del monte. Ma l'arca del testamento del Signore e Mosè non partirono dagli alloggiamenti. E si mosse l'amalecita e il cananeo, che abitava la montagna; e avendoli assaliti e messi a fil di spada, gl'inseguì alle spalle insino ad Orma (1). »

San Paolo volgeva ai cristiani discesi da quegli antichi ebrei certe considerazioni che i cristiani, di qualunque origine sieno, ben faranno di volgere a sè stessi, principalmente pensando a quel che abbiam testè veduto: « E Mosè veramente era fedele in tutta la casa di lui come servidore, per essere testimone di quelle cose che dovevan dirsi: ma Cristo come figliuolo sopra la propria casa: la qual casa siam noi se fermi riteníghiamo sino al fine la fiducia e la gloria della speranza. Per la qual cosa (conforme dice lo Spirito santo), oggi se udirete la voce di lui, non vogliate indurare i vostri cuori, come (nel luogo) dell' altercazione al dì della tentazione nel deserto, dove i padri vostri tentaron me, fecer prova di me e videro le opere mie. Per quarant'anni perciò fui disgustato altamente con questa generazione e dissi: Costoro vanno sempre errando col cuore. Ed eglino non han conosciute le mie vie, a' quali giurai sdegnato: non entreranno nella mia requie. Badate, fratelli, che mai non sia in alcuno di voi un cuor cattivo per la miscredenza, onde vi allontaniate da Dio vivo; ma esortatevi gli uni gli altri ogni giorno, sino a tanto che giorno d'oggi si noma, affinchè alcun di voi non rimanga indurato per la seduzione della colpa. Imperocchè siam divenuti consorti di Cristo, perchè fermo ritenghiamo sino alla fine il fondamento

(1) Num. 14.

per cui siamo in lui sostenuti. Mentre dicesi: Oggi se udirete la voce di lui, non vogliate indurare i vostri cuori, come in quella altercazione. Imperocchè alcuni che avevano udito altercarono, non però tutti quelli che per mezzo di Mosè uscirono dall'Egitto. E con quali uomini fu egli disgustato per quarant' anni se non con quei che peccarono, de' quali furono stesi al suolo i cadaveri nel deserto? E a quali uomini giurò egli che non entrerebbono nella sua requie, se non a quelli che furono miscredenti? E noi veggiamo come a motivo della miscredenza non poterono entrarvi. Temiamo adunque che per disgrazia, abbandonata la promessa di entrare nella requie di lui, si trovi alcuno di voi restar indietro (1). »

Tale si è il salutare ammaestramento che la provvidenza ci porge negli avvenimenti dell'antica alleanza. Sì, in cambio di assottigliar la mente a vedere quanto siensi resi colpevoli gli ebrei, temiamo di renderci noi stessi più colpevoli ancora. Avendo ricevuto di più, sarà di più domandato. Per la poca lor fede essi furon privati della requie temporale nella terra promessa, ma questa pena potè far loro meritar la requie eterna nei cieli. Laddove a noi, se ci falla la patria celeste, quella sola che abbiam da cercare, qual altra speranza rimane? Impariamo eziandio a non amplificare i peccati altrui. Forse, sdegnati contro l'ingratitudine degli ebrei, saremo indotti a dir che fra quanti usciron dall' Egitto due soli entrarono nella terra di Canaan, e che tutti gli altri come ribelli perirono nel deserto; ma ben altramente parla l'apostolo. Alcuni di quelli, egli dice, che intesero la parola furono ad essa ribelli, ma non già tutti quelli che usciron con Mosè dall'Egitto. Per tal modo, non tutti, ma solo alcuni furono esclusi dalla requie nella terra promessa. Infatti tutta la popolazione di sotto ai vent'anni, che formava certamente oltre la metà della popolazion totale, vi entrò insieme con Giosuè. Di più, nella sentenza di condanna contro ai mormoratori, non si parla se non degli uomini ch' erano intervenuti alla rassegna, e delle donne non si fa parola; ed ecco salvata pur dalla pena di morte la metà press' a poco della restante popolazione. Finalmente, l'intera tribù di Levi era rimasta negli alloggiamenti, insieme con Mosè e coll'arca dell'alleanza. Il che tutto bene considerato ne conseguirà che di tutta la popolazione tratta dall' Egitto per opera di Mosè, v'ebbe il quinto o il quarto tutt'al più che non entrasse nella terra promessa, in gastigo di questa ribellione.

Dopo la disfatta loro i figliuoli d'Israele, ritornati agli alloggiamenti, entrarono in sentimenti di ravvedimento e piansero dinnanzi al Signore (2), pregandolo certamente di rivocar la sentenza di morte, e di conceder loro d'entrare nella terra di promissione, a cui già eran sì presso. Ma Dio a tal riguardo fu inesorabile: sì che eglino, dopo d'aver per lungo tempo dimorato nei medesimi luoghi a Cadesbarne, tornarono nella solitudine verso il mar Rosso, e vi girarono d'una in altra posata sino alla fine dei quarant'anni.

Avendo trovato un uomo che faceva un fastello di legna in dì di sabbato, lo presentarono a Mosè e ad Aronne e a tutta la moltitudine, e lo misero in prigione non sapendo quel che avessero a farne; ne giudicò il Signore per mezzo di Mosè e fu lapidato (3).

Se il profanatore del sabbato avea sperato di sfuggire alla vista degli

(1) Heb. 3, 5-19, e c. 4, 1.

(2) Deut. 1, 45 e 46.

(3) Num. 15, 32-36.

uomini, Core, della tribù di Levi, Datan e Abiron della tribù di Ruben osarono ribellarsi più audacemente. Si levaron su contro Mosè e Aronne, e tiraron nella loro trama dugentocinquanta uomini de' più illustri, e i quali in occasion d'adunanze erano nominatamente invitati. Gli uni e gli altri erano mossi da gelosia ed ambizione. I due rubeniti, insiem con un altro di nome On, ma che più tardi abbandonò, come pare, la congiura, vedevan certo a malincuore il sacerdozio, che pel diritto patriarcale apparteneva al primogenito, essere stato tolto, a cagion dell'incesto, alla tribù di Ruben e trasportato in quella di Levi. Core, il quale discendeva, al par di Mosè e d'Aronne, da Caat secondogenito di Levi, vedevasi di mal animo confuso nella turba dei semplici leviti ed escluso per sempre dalla dignità sacerdotale. Indarno il Signore aveva eletto a suo pontefice Aronne, indarno aveva egli manifestata questa elezion sua con prodigi in Egitto e nel deserto, chè Core altro non ascoltando che l'ambizion sua, aspirava al supremo pontificato, come la turba de' suoi complici aspirava al sacerdozio. Raccoltisi quindi contro Mosè ed Aronne, fecer eglino quel che far sogliono i demagoghi di tutti i secoli, si posero a piaggiar la credula plebe. Tutta quell'adunanza, dicevano, era di santi, e con essi il Signore. « Con qual titolo, dissero a Mosè e ad Aronne, v'innalzate voi sopra il popolo del Signore? Udita tal cosa Mosè si prostrò boccone per terra, e disse a Core e a tutta quella gente: Domane il Signore farà manifesto chi sien quelli che sono suoi, e chiamerà a sè que' che son santi, e si appresseranno a lui quei ch'egli avrà eletti. Fate adunque così: Prenda ciascuno il suo turibolo, tu Core e tutta la tua sequela, e domani, messovi il fuoco, ponetevi sopra l'incenso dinnanzi al Signore: e chiunque da lui sarà eletto quegli sarà santo: voi vi inalberate assai, o figliuoli di Levi. E disse di più a Core: Figliuoli di Levi, udite: È egli poco per voi l'avervi il Dio d'Israele separati da tutto il popolo e uniti a sè, affinchè lo serviste nel culto del tabernacolo e steste dinnanzi alla moltitudine del popolo, esercitando il suo ministero? A questo fine ha egli fatto accostare a sè e te e tutti i tuoi fratelli, figliuoli di Levi, affinchè vi usurpiate anche il sacerdozio, e perchè tutta la tua sequela si metta in battaglia contro il Signore? Che è egli Aronne, che vi mettiate a mormorare contro di lui (1)? »

Avrebbe Mosè potuto allegar loro il suo proprio esempio, chè aveva due figliuoli e tuttavia rimanevan confusi nella turba dei leviti.

Mandò nel medesimo tempo a chiamare Datan e Abiron, ma essi dispettosamente risposero: « Noi non venghiamo. Ti par forse poco l'averci levati da una terra che scorre latte e miele per ammazzarci nel deserto, se di più non ci tiranneggi? Veramente tu ci hai condotti in una terra che scorre latte e miele e ci hai date delle tenute di campi e di vigne: vuoi tu ancora cavarci gli occhi? Non venghiamo. E, sdegnato forte, Mosè disse al Signore: Non volgere gli occhi a' loro sagrifizi: tu sai com' io non ho mai preso da costoro neppure un asinello, e non ho fatto torto ad alcuni di essi. E disse a Core: Tu e tutta la tua sequela state da una parte dinnanzi al Signore, ed Aronne domane dall'altra parte: pigliate ciascuno i vostri turiboli e mettetevi sopra l'incenso, offerendo al Signore ducentocinquanta turiboli. Aronne parimente avrà il suo

(1) Num. 26.

turibolo. E quelli avendo fatto questo alla presenza di Mosè e di Aronne, e avendo raunato contro di essi in folla tutta la moltitudine all'ingresso del tabernacolo, si fece a tutti vedere la gloria del Signore. E il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e disse: Segregatevi da quest'adunanza, affinchè io tutti ad un tratto li disperga. Si prostraron questi boccone per terra e dissero: Fortissimo Dio degli spiriti di tutti gli uomini, infierirebb'ella mai l'ira tua contro di tutti pel peccato di un solo? E il Signore disse a Mosè: Comanda a tutto il popolo che si separi dalle tende di Core, di Datan e di Abiron. E Mosè si alzò e andò a trovare Datan e Abiron; e seguendolo i seniori d'Israele, disse al popolo: Ritiratevi dalle tende degli uomini empi e non toccate nissuna delle cose loro per non essere a parte de' loro peccati. E ritiratosi il popolo d'intorno alle tende di quelli, Datan e Abiron vennero a porsi all'ingresso de' loro padiglioni insieme colle mogli e co' figliuoli e con tutti i compagni. E Mosè disse: Da questo voi conoscerete come il Signore mi ha mandato a fare tutte quelle cose che avete veduto, e come io non le ho cavate dalla mia testa: se costoro morranno di morte ordinaria tra gli uomini e saran visitati da un flagello, dal quale anche gli altri soglion esser visitati, il Signore non mi ha mandato: ma se il Signore fa cosa sì nuova che aprendo la terra la sua bocca divori costoro e tutte le cose loro e che vivi scendano nell'inferno, voi conoscerete che hanno bestemmiato il Signore. E appena ebbe finito di dire che, spaccatasi la terra sotto i piedi di coloro e spalancata la sua bocca, li divorò insieme colle tende e con tutte le cose loro: e ricoperti dalla terra, sceser vivi all'inferno e perirono in mezzo alla moltitudine (1). » Se non che i figliuoli di Core furon miracolosamente salvati. E tutto Israele che stava all'intorno, alle strida di que' che perivano, si diede alla fuga dicendo: Che noi pure non c'ingoi la terra. E oltre a questo un fuoco spedito dal Signore uccise i dugento cinquanta uomini che offerivano l'incenso. Ed Eleazaro, figlio d'Aronne, prese, secondo il comando dato da Dio a Mosè, « i turiboli di bronzo de' quali si eran serviti coloro che erano stati divorati dall'incendio, e li tirò in lame e li affisse all'altare, affinchè in appresso servissero ai figliuoli d'Israele di documento perchè nissuno estraneo e che non sia della stirpe d'Aronne si accosti ad offerir l'incenso al Signore. »

« Ma il dì seguente mormorava tutta la turba de' figliuoli d'Israele contro Mosè ed Aronne, dicendo: Voi avete fatto morire la gente del Signore. E pigliando piede la sedizione e crescendo il tumulto, Mosè ed Aronne si fuggirono nel tabernacolo dell'alleanza. E quando vi furono entrati, la nuvola lo ricoperse e apparve la gloria del Signore. E il Signore disse a Mosè: Toglietevi di mezzo a questa moltitudine; or ora io li sterminerò. E stando quelli prostrati per terra, disse Mosè ad Aronne: Prendi il turibolo, e messovi del fuoco dell'altare, ponvi sopra l'incenso e va subito a trovare il popolo per far orazione per lui: imperocchè il Signore ha già sciolto il freno all'ira sua e il flagello infierisce. E Aronne avendo ciò fatto, ed essendo corso nel mezzo alla moltitudine che era già desolata dall'incendio, offerse i timiami. E stando di mezzo tra i morti e i vivi, pregò pel popolo, e il flagello cessò. E gli uccisi furono quattordicimila settecento uomini, senza quelli che pe-

(1) Num. 26.

rirono nella sedizione di Core. E Aronne ritornò da Mosè alla porta del tabernacolo dell'alleanza finito che fu lo sterminio (1).» Aronne era qui, come gran sacerdote, la figura di Gesù Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini.

Onde provare con un prodigio più insigne ancora il diritto che aveva la casa d'Aronne al sacerdozio, Dio comandò a Mosè di farsi dare da ognun dei dodici principi delle tribù d'Israele una verga o bastone arido, e di scriver sopra ciascuno il nome del principe, ma quel d'Aronne sulla verga della tribù di Levi: quindi egli depor dovea queste verghe nel tabernacolo dinnanzi all'arca dell'alleanza; e la verga di colui che sarebbe eletto dal Signore fiorirebbe, per far cessare le mormorazioni dei figliuoli d'Israele. Mosè fece il comando del Signore; e il dì seguente, entrato nel tabernacolo del testimonio trovò che la verga d'Aronne, per la tribù di Levi era fiorita, e gettati i bottoni, n'eran usciti i fiori, e aperte le foglie si formavano le mandorle. Uscì tosto, mostrò l'una e le altre a tutto il popolo; e ognuno riconobbe e ricuperò la sua: E il Signore disse a Mosè: Riporta la verga di Aronne nel tabernacolo del testimonio, affinchè ivi rimanga in memoria de' ribelli figliuoli d'Israele e finisca io di sentire le loro querele, perchè non abbiano a perire. E Mosè fece quanto aveva ordinato il Signore (2).

« E i figliuoli d'Israele dissero a Mosè: Ecco che noi siamo distrutti, siamo tutti sterminati: Chiunque si accosta al tabernacolo del Signore, va alla morte: dovrem noi essere spersi tutti dal primo all'ultimo? Ed il Signore disse ad Aronne: Tu e i tuoi figliuoli, e la casa del padre tuo con te porterete le iniquità commesse contro del santuario; e tu e i tuoi figliuoli insieme pagherete il fio dei peccati che riguardano il vostro sacerdozio: oltre a ciò prendi teco i tuoi fratelli della tribù di Levi, e la famiglia del padre tuo, ed ei ti assistano e ti servano: ma tu e i tuoi figliuoli servirete nel tabernacolo del testimonio. Ed i leviti staranno attenti a' tuoi ordini e a tutto quello che è da fare riguardo al tabernacolo: con questo però che non si accostino a' vasi del santuario nè all'altare, affinchè essi non muoiano e voi non siate sterminati con essi: essi saranno con te e veglieranno a guardia del tabernacolo e a tutto il servigio di esso. Nissuno di altra stirpe si mescolerà con voi. Vegliate alla custodia del santuario e al ministero dell'altare; affinchè non iscoppii l'ira (mia) contro i figliuoli d'Israele (3). »

Da quel momento il diritto esclusivo della famiglia d'Aronne al sacerdozio non fu più revocato in dubbio, tanto potè sull'animo del popolo, che n'era stato testimonio, la catastrofe di Core, Datan e Abiron.

Taluni a' dì nostri cercarono di spiegare tal catastrofe in modo al tutto nuovo. Danno liberalmente a Mosè polvere da cannone; gli fanno scavar bellamente dalla sera al mattino una mina sotto le tende d'Abiron e di Datan, e poi la mina scoppia proprio nell' istante propizio. Questa spiegazione dovea fare sparire il prodigio e ne fa un altro. A tacer di quella polvere sì di fresco inventata al tempo di Mosè, come fare, per modo d'esempio, in mezzo a una sedizione a scavar una mina dalla sera al mattino sotto le tende dei capi della trama, senza che alcuno se n'avvegga? Come mai queste mine, in cambio di farla saltare in aria, aprono la terra per poi ri-

(1) Num. 16. (2) Num. 17.

(3) Num. 17, 12 e 18, 1-5.

chiuderla sulle tende ingoiate? L'inventore di questa spiegazione è un di quelli che si chiaman uomini di spirito, uno di que' dottori da cui la Francia chiede leggi e libri (1). L'avrà egli dunque detto per giuoco? No, lo ha detto col maggior senno del mondo, in un libro stampato dopo anni di meditazioni e di studi. Il fabbricator di leggi francese pare geloso del legislatore ebreo. Questi fece trenta secoli fa una legislazione che dura tuttavia; e i moderni legislatori fan leggi tutti gli anni, che talvolta non durano una intera annata. Questa legge di Mosè, com'era stato predetto, si svolse poi e si trasformò nella legge di Cristo che ha incivilito il mondo. Tanta potenza e tanta gloria venne a noia; si vorrebbe negarne la parte miracolosa, e per questo s' inventa che Mosè conoscea la polvere, come se questo, anzichè diminuire il miracolo, non l'accrescesse. Come! con qualche barile di polvere che voi date a Mosè egli avrà stabilita una legislazione mirabile per la sua durata, e dalla quale è uscita una legislazione più mirabile ancora, mentre voi con fabbriche intere di polvere, migliaia di cannoni, razzi alla congrève, battelli a vapore, aerostati, e con tutte le maraviglie della moderna industria e centinaia di legislatori in ogni paese, non fate cosa che vaglia? Certo, ben altramente che abbassar la gloria di Mosè, voi l'innalzate; invece di oscurar la verità, voi le date nuovo splendore, allor che dopo trenta secoli non trovate da opporle che puerilità di questa fatta. Ma torniamo al deserto.

Dopo trentanove anni di pellegrinazioni e di stenti, il mese primo dell' anno quarantesimo i figliuoli d' Israele arrivarono al deserto di Sin, e si fermarono a Cades. Ivi Maria, sorella di Mosè ed Aronne, non lunge dalla terra in cui sospirava di por piede, morì in età di circa cento trent'anni e fu sepolta. « E penuriando di acqua il popolo, si raunarono contro Mosè ed Aronne. E levatisi a sedizione, dissero: Fossimo noi periti insieme co' nostri fratelli dinnanzi al Signore! Per qual ragione avete voi condotta la gente del Signore in una solitudine, affinchè muoiam noi e i nostri giumenti? Perchè ci avete fatti partire dall'Egitto e condotti in questo luogo miserabile, dove non si può seminare, e il quale non produce nè fichi, nè viti, nè melagrane, e oltre a ciò non dà acqua da bere? E Mosè ed Aronne, rimandata la moltitudine, entraron nel tabernacolo dell'alleanza, e prostrati boccone per terra, alzaron le voci dinnanzi al Signore e dissero: Signore Dio, ascolta i clamori di questo popolo e apri loro i tuoi tesori, una fontana di acqua viva, affinchè si dissetino e abbian fine le loro mormorazioni. E la gloria del Signore si fe' vedere sopra di essi. E il Signore parlò a Mosè e disse: Prendi la verga e raduna il popolo tu e Aronne tuo fratello, e alla loro presenza parlate alla pietra, ed ella darà dell' acque. E quando avrai cavata l'acqua dalla pietra, beverà tutto il popolo e i suoi giumenti. Prese adunque Mosè la verga che era tenuta nel cospetto del Signore, come questi gli aveva ordinato, e raunata la moltitudine davanti ad un masso, disse loro: Udite voi, ribelli, increduli: potrem noi forse cavare a voi dell'acqua da questo masso? E avendo Mosè alzata la mano, e avendo percossa due volte colla verga la pietra, ne scaturirono acque in grandissima copia, talmente che bevve il popolo e i suoi bestiami. E il Signore disse a Mosè e ad Aronne: Perchè voi non avete

(1) Euseb. Salverte.

creduto a me per far conoscere la mia santità dinnanzi a' figliuoli d'Israele, voi non introdurrete questi popoli nella terra che io darò loro. Questa è l'acqua di contraddizione, dove i figliuoli d'Israele altercarono contro il Signore, ed egli fece conoscere ad essi la sua santità (1).»

Questa sentenza fu assai dolorosa per Mosè. Lieve pareva il suo fallo: un po' di titubazione e di sconfidenza a cagion della incredulità in cui vedea sì spesso cadere il suo popolo. Più tardi egli pregò il Signore di rimettergli tal pena e concedergli di passar il Giordano per potere contemplar que' luoghi santificati dall'orme de' suoi maggiori, quel monte dove Abramo aveva offerto il figlio suo e dove compiersi doveano tanti altri misteri. Ma il Signore gli fe' divieto di più parlarne (2), volendo mostrarci così quanto, anche nei santi, ogni lieve fallo sia degno di castigo. Un altro mistero ancora era in ciò figurato, ed è che nè Mosè nè la sua legge avrebbe nulla condotto a perfezione, ma sì Giosuè o Gesù e il suo vangelo.

« Frattanto Mosè spedì da Cades degli ambasciatori al re di Edom perchè gli dicessero: Queste cose ti fa sapere Israele tuo fratello. Tu sai tutti i travagli che abbiam sofferto: come i padri nostri andarono in Egitto e ivi abbiam dimorato per lungo tempo, e gli egiziani straziaron noi e i padri nostri: e come noi alzammo le voci al Signore, ed egli ci esaudì e mandò un angelo a condurci fuor dell'Egitto: ecco che adesso trovandoci nella città di Cades, che è agli ultimi tuoi confini, preghiam che siaci permesso il passaggio per le tue terre. Noi non cammineremo pe' campi, nè per le vigne, non beremo acqua de' tuoi pozzi, ma andremo per la pubblica strada senza volgere nè a destra nè a sinistra, fino a tanto che non siamo fuori del tuo dominio. Risposegli Edom: Tu non passerai sul mio, altrimenti verrò armato ad incontrarti. Dissero a lui i figliuoli d'Israele: Noi andremo per la strada battuta, e se beremo delle tue acque noi e i nostri bestiami, pagheremo quel che è giusto: non saravvi difficoltà sul prezzo, purchè abbiamo spedito il transito. Ma quegli rispose: Non passerai. E tosto si mosse contro di essi con infinita moltitudine e gente valorosa: ei non volle condiscendere alle preghiere, nè dare il transito pe' suoi confini. Per la qual cosa Israele girò lontano da lui (3).»

La terra di Edom, ovvero le montagne di Seir, aveva il paese di Canaan a settentrione, quello di Madian a levante, a ponente quel degli amaleciti, ed a mezzogiorno il mar Rosso. Questo mare chiamavasi prima di Suf o di Ionc; ma poi, a cagion della vicina Idumea, fu chiamato mare di Edom, mare Eritreo, mar Rosso. Plinio (4), come già vedemmo, dice che il nome di Eritreo, dato dai greci a questo mare, gli viene da un antico re della contrada di nome Eritro; or questo è in greco il soprannome d'Esaù, cioè Edom, che vuol dir rosso.

Partitisi i figliuoli d'Israele da Cades, e giunti al monte Or, ai confini della terra di Edom, ivi il Signore parlò a Mosè e disse: « Vada Aronne a riunirsi al suo popolo, perocchè egli non entrerà nella terra data da me ai figliuoli d'Israele, perchè fu incredulo alle mie parole alle acque di contraddizione. Prendi Aronne e con lui il suo figliuolo, e menali sul monte Or. E spogliato il padre della sua veste, ne rivestirai il suo figliuolo Eleazaro: Aronne si riunirà (ai padri suoi) e ivi mor-

(1) Num. 20, 2-13. (2) Deut. 3, 25-26.

(3) Num. 20, 14-21. (4) Hist. nat. l. 6, c. 23.

rà. Fece Mosè come aveva ordinato il Signore, e salirono al monte Or veggendoli tutto il popolo. E dopo ch'egli ebbe spogliato Aronne delle sue vesti ne rivestì Eleazaro suo figliuolo. E morto che fu Aronne sulla cima del monte (Mosè) discese con Eleazaro. E tutta la moltitudine avendo udito come Aronne era morto, lo piansero in tutte le case per trenta giorni (1).» Anche al dì d'oggi quanto rimane ancor d'Israele fa l'anniversario di questo compianto.

Il re cananeo d'Arad, che abitava verso il mezzogiorno, avendo inteso che Israele innoltravasi per la via degli esploratori, combattè contro di esso, lo vinse e gli fece alcuni prigioni. Allora Israele fece voto al Signore, e disse: Se tu darai nelle mie mani questo popolo, io distruggerò le sue città. E il Signore esaudì le preghiere d'Israele e diegli in suo potere il cananeo, il quale egli uccise, distrusse le sue città e pose a quel luogo il nome di Orma, vale a dire Anatema.

V' ha distinzione fra 'l voto semplice, il voto particolare con anatema, e finalmente l'anatema penale, solenne, pronunziato dalla pubblica podestà. Pel voto semplice o il *neder*, riscattar poteasi quant'era stato votato al Signore; e sì lecito era questo riscatto che la legge stessa, con minutissimi particolari, tassava il quanto da pagarsi per le persone, per le bestie, per le case, per le terre così offerte con voto. Chiunque, essa dice, avrà promessa a Dio l'anima sua, cioè la sua vita, la sua persona, se è un maschio di venti anni fino a sessanta darà cinquanta sicli d'argento al peso del santuario; se una donna trenta. Da' cinque anni sino ai venti l'uomo darà quindici sicli, la donna dieci; da un mese fino a' cinque anni si darà per un ragazzo cinque sicli; per una ragazza tre. A sessant'anni e al di là, l'uomo darà quindici sicli, la donna dieci. Se è un povero che non possa pagar la tassa, si presenterà al sacerdote, e darà quello che questi giudicherà ch'ei possa dare. Se uno fa voto d'un animal mondo, sarà immolato, se immondo, il sacerdote ne fisserà il prezzo; e se colui che fece il voto vorrà redimerlo, aggiungerà un quinto sopra la stima.

Il voto particolare con anatema, o l'*herem*, era un'offerta irrevocabile accompagnata da giuramento, una consacrazione assoluta e senza redenzione colla quale cedevasi al Signore ogni propria ragione sulla cosa. Qualunque israelita potea in questo modo far voto d'ogni cosa sua, della casa, dei poderi, dei bestiami, degli schiavi ecc.; e le cose per tal modo offerte non poteano più nè vendersi nè redimersi a nessun prezzo. Qualunque siasi cosa di cui si fosse fatto voto col *neder* era *sacrosanta al Signore*; e *tutto quello che è consacrato dall'herem, sia un uomo, un animale, o un podere, sarà sacrosanto* (2), ciò è dire, sarà proprio suo, senza nè cambio nè riscatto. In conseguenza della qual legge le bestie, le case rimanevano in proprietà del tempio e de' ministri suoi. Quanto poi agli uomini, vale a dire ai figliuoli e agli schiavi (persone che appartenevano al padre di famiglia, e le sole ch'egli potesse offrire in voto), essi non erano sagrificati, ma sì consagrati al Signore, e adoperati per tutta la vita in servigio del tempio e dei sacerdoti.

Finalmente eravi l'*herem* penale, l'anatema solenne pronunziato dalla pubblica podestà, che condannava certe persone ad essere tolte dal mondo. Così avvenne dei cananei, consacrati da Dio medesimo allo

(1) Num. 20, 24-30. (2) Levit. 27, 28.

sterminio in castigo delle loro esecrande abbominazioni; così di Seon e degli amorrei sudditi suoi; così degli amaleciti, de' quali erasi detto: Sterminate il nome d'Amalec, sì che non ne sia più parola sotto il cielo; così dei madianiti, così degli abitanti di Gerico. Quest'*herem* penale trovasi pronunziato al capitolo XXII dell'esodo ed al XIII del deuteronomio contro qualunque persona e città d'Israele cadesse nell'idolatria e offerisse sacrifizi ad altri dei, dal solo Signore in fuori (1). Se ne vede anche un esempio nel libro dei giudici, ove l'adunanza generale del popolo d'Israele pronunzia l'anatema e la pena di morte contro tutti quelli che non si rendessero a Masfat a combattere i beniamiti; in conseguenza del qual voto, gli abitanti di Iabes in Galaad, i quali non v'andarono, furono tutti messi a fil di spada.

Tutte le persone così offerte con voto esser doveano, come esecrande e maledette, sterminate. Niun riscatto poteva accettarsene in cambio, per ragguardevol ch'esso fosse. Elle eran messe a morte senza remissione, ma non sacrificate: chè pena di morte e sacrifizio non sono la medesima cosa, nè confonderli insiem si potrebbe, se non per ignoranza o mala fede. *E tutto quello,* dice il testo, *che da un uomo è offerto e consacrato al Signore, non si riscatterà, ma sarà messo a morte* (2).

Tale si fu l'anatema a cui Israele consacrò il re e il popolo di Arad. Forsechè anche qui, come all'anatema di Gerico, furono messi da parte l'oro, l'argento e il ferro per uso del tabernacolo.

« E partirono poi dal monte Or per la strada che conduce al mar Rosso per fare il giro della terra di Edom. E il popolo cominciò ad annoiarsi del viaggio e delle fatiche: e parlarono contro Dio e contro Mosè e dissero: Perchè ci hai tu tratti fuor dell'Egitto, affinchè morissimo in un deserto? Ci manca il pane, non vi è acqua: ci fa già nausea questo leggerissimo cibo. Per la qual cosa il Signore mandò contro del popolo serpenti che bruciavano, e moltissimi essendo piagati da questi e morendo, andò il popolo da Mosè e disse: Abbiam peccato, perchè abbiam parlato contro il Signore e contro te: pregalo che allontani da noi i serpenti. E Mosè fece orazione pel popolo, e il Signore gli disse: Fa un serpente di bronzo e ponlo come segno: chiunque essendo ferito lo mirerà avrà vita. Fece adunque Mosè UN SERPENTE DI BRONZO e lo pose come segno: e mirandolo quelli che eran piagati ricuperavan la sanità (3). »

Chi rivolgevasi a questo serpente era sanato, non già in virtù di quel ch'ei vedeva, dice l'autor del libro della sapienza, ma per grazia di te, Salvatore di tutti (4). Gesù Cristo anch'egli ci ha spiegato questa figura dicendo: E siccome Mosè innalzò nel deserto il serpente, nella stessa guisa fa d'uopo che sia innalzato il Figliuolo dell'uomo, affinchè chiunque in lui crede non perisca; ma abbia la vita eterna (5). Feriti a morte dal peccato che entrò nel mondo per mezzo d'un serpente, noi siamo rigenerati alla vita, nella fede al Figliuolo di Dio innalzato sulla croce.

Ma perchè, chiederà forse taluno, la moltitudine degli israeliti, per cui la manna era un cibo delizioso, ebb'ella a noiarsene ed a desiderar sì ardentemente le cipolle dell'Egitto? Ciò fu perchè agli uomini vengono in

(1) Exod. 22, 20. Deut. 13, 5. (2) Levit. 27, 29. Guénée Lettres de quelques Juifs.

(3) Num. 21, 4-9. (4) Sap. 16, 7. (5) Ioan. 3, 14 e 15.

breve a nausea i cibi più squisiti, quando ne fanno uso cotidiano e continuo.

Se cosa naturale è il sentir nausea de' migliori cibi quando se ne faccia un uso continuo, dovrà dunque scusarsi quella degli ebrei che altro non vivevan che di manna, e sempre la trovavano del medesimo sapore? No davvero, perocchè da lor dipendeva di partecipar del prodigio che variava il sapore di quella per parecchi dei loro fratelli, imitando la intera loro docilità. L'autore del libro della sapienza dice al Signore: In cambio de' castighi di cui tu percuotevi i tuoi nemici, il popolo tuo nutristi col cibo degli angeli, e dal cielo somministrasti ad essi un pane bell'e fatto senza loro fatica, contenente in sè ogni delizia ed ogni soave sapore, perocchè quella tua sostanza dimostrava come tu se' dolce inverso i figliuoli, e adattandosi al genio di ciascheduno, ella diventava quello che ciascuno voleva (1).

Ma come si possono desiderar cipolle con tanto ardore? Questa pianta non par troppo adatta a destar sì ardenti appetiti. La ragione si è che non si deve giudicar delle cipolle d'Egitto dalle nostre; chè ivi la bontà loro è in proporzion del calore del clima. Ascoltiamo un francese che fu per dieci anni console al Cairo: « Che vi dirò io di quelle famose cipolle, un tempo sì care agli egiziani, e che gl'israeliti tanto si auguravano nel deserto al tempo che, guidati da Mosè, passarono il mar Rosso? Esse non hanno certo ancor perduto nulla fin ora della loro bontà e sono più dolci che in qualunque altro luogo del mondo. Talvolta le si hanno a dieci soldi per cento libbre; al Cairo si vendono belle e cotte, e ve n'ha in tale abbondanza che le vie ne son piene.

» Nella Tessaglia le cipolle sono grosse il doppio e il triplo delle nostre, e hanno miglior sapore assai e l'odore non punto ingrato. Comecchè ben poco esse mi piacessero, le trovai nondimeno ottime, ed ebbi piena esperienza ch' esse mi fortificavan mirabilmente lo stomaco. Si usano a colezione, e non si schifa di mangiarne col pane, ed anche in gran quantità. Chiesi ad un *chiaoux*, specie d'usciere che m'accompagnava ed era stato in quasi tutte le terre turchesche, s'egli avesse mai mangiato altrove cipolle sì buone come in Tessaglia, e mi rispose che quelle d'Egitto eran migliori ancora, il che mi diede per la prima volta a intender le parole della sacra scrittura, e fece ch'io più non mi meravigliassi che gl'israeliti desiderassero con tanto appetito di mangiar cipolle di quel paese (2). »

Un dotto francese che esplorò l'oriente collo scopo di dare un commentario geografico sul libro dell'esodo e dei numeri dice così: « Le cipolle in Egitto sono quello che in Europa le patate, cioè il comun cibo del popolo che lo trova assai gradito, ritraendone pure un gran sostentamento, poichè in quel clima caldissimo la parte farinosa che manca alle cipolle è largamente supplita da quel frizzante e stimolante ch'esse contengono. Nelle vie, nelle piazze, dappertutto se ne vendono crude e cotte, a vil prezzo, quantunque di grossezza enorme e di qualità eccellente. Fa stupire il vederne mucchi enormi nelle vicinanze delle città chiusi fra quattro mura e a cielo scoperto. Le pitture d'Egitto e il racconto d'Erodoto (3) d'accordo colla bibbia ci mostrano le cipolle come il principal nutrimento degli ebrei. »

(1) Sap. 16, 20 e 21.
(2) Description de l'Egypte, di De Maillet.
(3) L. 2, § 125.

Giunti che i figliuoli d'Israele furono a' confini di Moab, il Signore disse a Mosè: « Non oprare ostilmente contro de' moabiti e non venir con essi a battaglia, perocchè io non ti darò un palmo della loro terra, perchè ho dato Ar in dominio a' figliuoli di Lot (1). » E indi a pochi dì fe' simil divieto riguardo agli ammoniti.

Seguitando il suo viaggio, venne il popolo al pozzo di cui avea detto il Signore a Mosè: raduna il popolo e io darogli dell'acqua. Allora Israele cantò quell'inno: « Scaturisca il pozzo. Cantavano essi: Il pozzo scavato dai principi e preparato dai capi del popolo mediante il dator della legge, e mediante le loro verghe (2). »

Più oltre spedirono ambasciadori a Seon, re degli amorrei, per chiedergli libero il passo, come fatto aveano con quello di Edom. Gli amorrei discendevano da Amori quarto figliuolo di Canaan. Seon non volle concederlo, e radunato tutto il suo popolo, mosse contro Israele, gli diè battaglia, ma fu vinto, ed Israele conquistò il suo paese che stendevasi dal torrente Arnon sino al torrente Iaboc, e prese Esebon, la metropoli, insieme con tutte le figlie sue, cioè tutte l'altre città che da essa dipendevano. Il Signore aveva detto a Mosè: Su via, passate il torrente Arnon: ecco che io ho dato in poter tuo Seon re d'Esebon, amorreo, e la sua terra: oggi io principierò a far sì che abbian di te paura e spavento i popoli che stanno sotto qualunque parte del cielo: talmente che ad udir il tuo nome si sbigottiscano e tremino e sieno in affanno (3).

Dopo questa conquista gl'israeliti andarono per la via di Basan; ma venne loro incontro Og, re di Basan, il quale fu sterminato con tutto il suo popolo. Gl'israeliti conquistaron tutto il suo fertile paese, dov'eran sessanta città murate, senza contarne moltissime altre a parte. Og era l' ultimo della schiatta dei giganti, e ancor si vede, dice Mosè, il suo letto (forse il suo sepolcro) di ferro a Rabbat-Ammon, lungo cinque cubiti e largo quattro. Il qual paese al di qua del Giordano fu da Mosè dato alle tribù di Ruben e di Gad, a mezza la tribù di Manasse, ma sotto condizione che avessero ad andar colle altre tribù per aiutare i lor fratelli a conquistar il paese al di là del Giordano, lasciando le loro donne, i fanciulli e gli armenti nella terra di recente conquistata (4).

Se la fama del lungo e miracoloso viaggio del popolo d'Israele avea da gran tempo ripieno d'ansiosissima aspettazione le nazioni circonvicine, ben maggiore dovette divenire il lor terrore dopo la disfatta di Seon e di Og. I moabiti principalmente, spogliati già da Seon d'una ragguardevol parte del loro paese, dovean tener per invincibile un esercito che aveva vinto questo medesimo re, e conquistato il regno di lui, insieme a quello ubertoso di Basan. Vero è nondimeno che nè i moabiti nè gli ammoniti aveano a paventare la trista sorte degli amorrei, perocchè, come già vedemmo, all'appressarsi degli israeliti ai confini degli edomiti, Dio proibendo loro di conquistar l'Idumea, perchè data l'avea ad Esaù, avea pur ad essi vietato di combattere e provocare i moabiti e gli ammoniti, perchè aveano loro, del pari che a' figliuoli di Lot, donate le terre che possedevano. Ma Balac, re de' moabiti, non si fidava, e sentendosi troppo debole a resistere apertamente, ebbe ricorso a mezzi soprannaturali, sperando che il far ma-

(1) Deut. 2, 9. (2) Num. 21, 17-18.

(3) Deut. 2, 24 e 25. (4) Num. 21 e 32.

ledire i suoi nemici per bocca d'un uomo che godeva grandissima riputazione per la sua perizia nelle scienze arcane potesse preservarlo, se non dalla guerra, almeno da un' intiera disfatta.

« Mandò dunque de' nunzi a Balaam figliuolo di Beor indovino, il quale abitava sul fiume del paese de' figliuoli di Ammon, affinchè lo chiamassero, e gli dicessero: Ecco che un popolo il quale ingombra la superficie della terra è uscito dall'Egitto ed è in campo contro di me. Vieni adunque a maledir questo popolo, perchè egli è più possente di me, affinchè io vegga se posso abbatterlo in qualche modo e cacciarlo dal mio paese, perocchè io so che è benedetto colui che tu benedici e maledetto colui che ha maledizione da te. E andarono gli anziani di Moab e i seniori di Madian, portando in mano la mercede dell' indovino. E avendo trovato Balaam e riferite a lui tutte le parole di Balac, quegli rispose: fermatevi qui stanotte e vi risponderò quello che mi dirà il Signore. Stettero quegli in casa di Balaam e Dio venne a lui e disse: Che domandano questi uomini che sono in casa tua? Rispose: Balac figliuolo di Sefor re de' moabiti ha mandato a dirmi: Ecco che un popolo uscito dall'Egitto ingombra tutta la superficie della terra: Vieni e maledicilo perchè io possa in qualche modo assalirlo e scacciarlo. E Dio disse a Balaam: Non andar con loro e non maledir quel popolo, perchè egli è benedetto. Ed egli alzatosi la mattina, disse a que' principi: Andate al vostro paese, perocchè il Signore mi ha proibito di venire con voi. Tornati i principi, dissero a Balac: Balaam non ha voluto venire con noi. Il re mandò di nuovo altri in maggior numero e più ragguardevoli che que' di prima. I quali giunti dov'era Balaam dissero: Balac figliuolo di Sefor ha detto questo: Non tardare di venir da me: io son risoluto di farti onore e ti darò tutto quel che vorrai: vieni e maledici questo popolo. Rispose Balaam: Quando Balac mi desse la sua casa piena d'argento e d'oro, non potrò io alterare la parola del Signore Dio mio per dire o di più o di meno. Vi prego di rimaner qui ancora questa notte, perchè io possa sapere quello che per la seconda volta mi risponda il Signore. Venne dunque Dio a Balaam la notte e gli disse: Se questi uomini sono venuti a chiamarti, levati e va con loro: con questo però che tu faccia quello che io ti comanderò. Alzatosi Balaam la mattina e messa la sella alla sua asina si partì con quelli. Ma Dio si adirò. E l'angelo del Signore si pose sulla strada dinnanzi a Balaam che cavalcava l'asina e avea seco due servitori. L'asina che vedeva l'angelo nella strada colla spada sguainata uscì di via e andava pel campo. E battendola Balaam che volea rimetterla sulla strada, si pose l'angelo in un angusto sentiero tra due muri a secco che servivano a chiuder le vigne. E veggendolo l'asina, si serrò al muro e pestò il piede di lui che la cavalcava. Ed egli seguitava a bastonarla: con tutto ciò l'angelo, andato a porsi in un luogo stretto, dove non era possibil di volgersi nè a destra nè a sinistra, fermossegli dinnanzi. E l'asina, veggendo ivi fermo l'angelo, cadde sotto i piedi di lui che le stava sopra: il quale vie più acceso di collera, scaricava colpi di bastone sui fianchi di essa. E il Signore aperse la bocca dell'asina, ed ella disse: Che ti ho fatt'io? Perchè omai per la terza volta mi batti? Rispose Balaam: Perchè tu l'hai meritato e ti burli di me: avess'io una spada per ammazzarti. Disse l'asi-

na: Non sono io la tua bestia, sulla quale sei stato sempre solito di cavalcare sino a quest'oggi? Dimmi s'io ti ho fatto mai cosa simile. Disse quegli: Giammai. Aperse tosto il Signore gli occhi a Balaam, ed ei vide l'angelo del Signore starsi sulla strada colla spada sguainata, e prostrato per terra lo adorò. E l'angelo a lui: Perchè, disse, per tre volte batti la tua asina? Io son venuto per attraversarmi a te, perchè la tua strada è perversa e si oppone a me: e se l'asina non fosse uscita di strada cedendo a chi le poneva ostacolo, io avrei ucciso te, lasciando quella in vita. Disse Balaam: Io ho peccato non sapendo che tu fossi contro di me: e adesso, se dispiace a te ch'io vada, tornerò indietro. Disse l'angelo: Va con coloro e guardati dal dire altra cosa fuori di quello che io ti comanderò. Egli adunque andò con que' principi. E giuntane la novella a Balac, gli andò incontro fino ad una città dei moabiti, situata agli ultimi confini di Arnon. E disse a Balaam: Mandai dei nunzi a chiamarti: per qual motivo non venisti subito da me? forse perchè io non posso ricompensarti del tuo viaggio? Rispose quegli a lui: Eccomi qui: potrò io forse dire altro se non quello che il Signore metterà nella mia bocca? Andarono adunque insieme e giunsero ad una città che era negli ultimi confini del suo regno. E avendo Balac ucciso de' buoi e delle pecore, mandò regali a Balaam ed ai principi che eran con lui. Venuto poi il mattino lo condusse a' luoghi eccelsi di Baal, donde egli mirò fino alle ultime parti del popolo d'Israele (1).

» E disse Balaam a Balac: Alzami qui sette altari e prepara altrettanti vitelli e un egual numero di arieti. Ed essendo stato fatto come avea detto Balaam, posero insieme un vitello e un ariete sopra ciascun altare. E Balaam disse a Balac: Sta per un poco presso al tuo olocausto, mentre io vo per vedere se a sorte mi si presenti il Signore, e io ti dirò tutto quello ch'ei mi comanderà. Ed essendosi egli partito in fretta, se gli fe' incontro Dio. E Balaam gli disse: Io ho eretti sette altari ed ho messo sopra ognuno un vitello e un ariete. E il Signore pose nella bocca di lui le parole e disse: Torna a Balac e digli questo. Tornò e trovò Balac in piedi presso al suo olocausto con tutti i principi de' moabiti. E prendendo il suo tuono disse: Balac re de' moabiti mi ha condotto da Aram da' monti d'oriente. Vieni, ha egli detto, e maledici Giacobbe: affrettati e manda imprecazioni ad Israele. Come maledirò chi dal Signore non è maledetto? In qual modo manderò imprecazioni a chi non è in odio al Signore? Io lo vedrò dall' alto dei massi e lo considererò dalle colline. Questo popolo si starà solo, e non sarà noverato tra le nazioni. Chi potria contare i granelli della polvere di Giacobbe e sapere il numero della stirpe d'Israele? Possa io morire della morte de' giusti, e simile al loro sia il mio fine. Ma Balac disse a Balaam: Che è quel che tu fai? Io ti ho fatto venire perchè tu maledica i miei nemici, e tu all'opposto li benedici. E quegli rispose a lui: Posso io dir altro che quello che mi ha ordinato il Signore? Disse allora Balac: Vien meco in altra parte, donde tu vegga una porzione d'Israele e non possa vederlo tutto; e di lì lo maledirai. E condottolo in luogo elevato sulla cima del monte Fasga, eresse Balaam sette altari, e posto sopra ciascuno un vitello e un ariete, disse a Balac: Sta qui presso al tuo olocausto, mentre io vo ad incontrare (il Signo-

(1) Num. 22.

re). Ed essendogli venuto incontro il Signore e avendogli messo in bocca la parola, disse: Ritorna a Balac e di' a lui queste cose. E quegli essendo tornato trovò Balac che stava in piedi presso al suo olocausto insieme co' principi de' moabiti. E disse a lui Balac: Che ha egli dette il Signore? Ma quegli preso il suo tuono, disse: Sta su, o Balac, e pon mente; porgi le orecchie, o figliuolo di Sefor: Dio non è come l'uomo che può mentire, nè come il figliuolo dell'uomo che può mutarsi. Egli ha detto una cosa e non la farà? ha parlato e non manterrà la parola? Sono stato condotto per benedire e non posso sopprimere la benedizione. Non v'ha idolo in casa di Giacobbe e non vedesi simulacro in Israele. Il Signore suo Dio è con lui e vi si ode il suono della vittoria del re. Il Signore lo trasse dall'Egitto: egli è simile al rinoceronte nella fortezza. Giacobbe non ha auguri nè indozzamenti Israele. Si racconterà a suo tempo a Giacobbe e ad Israele quali cose abbia operate il Signore. Ecco un popolo che si leverà su qual lionessa, e come leone si alzerà, non si sdraierà se non dopo che avrà divorato la preda e bevuto il sangue degli uccisi. E Balac disse a Balaam: Non dar loro maledizione nè benedizione. Ma quegli disse: Non ti ho io detto che avrei fatto tutto quello che il Signore comandasse? E Balac gli disse: Vieni, ti condurrò in altro luogo: se mai piacesse a Dio che di là tu li maledicessi. E condottolo sulla cima del monte Fogor, che guarda il deserto, Balaam gli disse: Fammi qui sette altari e prepara altrettanti vitelli ed egual numero di arieti. Fece Balac come avea detto Balaam: e pose i vitelli e gli arieti uno per ogni altare (1).

(1) Num. 23.

» Ma veggendo Balaam come era di piacimento del Signore che egli benedicesse Israele non andò più, come per l'avanti, a cercare augurio; ma volgendo il suo sguardo al deserto e alzati gli occhi, vide Israele che se ne stava sotto le sue tende diviso nelle tribù: ed entrato in lui lo spirito di Dio, preso il suo tuono, disse: Parola di Balaam figliuolo di Beor: parola di quell' uomo che ha chiuso l'occhio: parola di colui che udì i parlari di Dio, che ha vedute visioni dell'Onnipotente; di lui che cade e così apre gli occhi: Quanto belli sono i tuoi padiglioni, o Giacobbe, e le tue tende, o Israele! Come valli selvose, come orti presso ad un fiume che li rinfresca, come i tabernacoli piantati dal Signore, come cedri vicini all'acque. La sua secchia getterà acqua, e la sua stirpe crescerà in grandi acque. Il suo re sarà rigettato a causa di Agag e sarà a lui tolto il reame. Dio lo ha tratto fuor dell'Egitto, e la fortezza di lui è come quella del rinoceronte. Ei divorerà le genti che gli sono nemiche e spezzerà le loro ossa e le trafiggerà colle saette. Si è sdraiato e dorme come un lione e come una lionessa, cui nissuno avrà ardir di svegliare. Chi ti benedirà sarà egli pure benedetto: e chi ti maledirà sarà tenuto per maledetto. Ma Balac sdegnato contro di Balaam, battendo mano con mano disse: Io ti ho chiamato a maledire i miei nemici, e omai per la terza volta tu gli hai benedetti: torna donde sei venuto. Io veramente avea stabilito di onorarti grandiosamente; ma il Signore ti ha privato dell'onore che ti era preparato. Rispose Balaam a Balac: Non ho io detto ai nunzi che tu mi mandasti: quando Balac mi desse la sua casa piena d'argento e d'oro, non potrò io trasgredir la parola del Signore Dio mio per cavar

di mia testa qualche cosa di bene o di male, ma dirò tutto quello che avrà detto il Signore? Nulladimeno, tornandomene a casa mia, darò consiglio di quel che abbia a fare alla fine il tuo popolo a questo popolo. Profetando adunque di nuovo disse, Parola di Balaam figliuolo di Beor: parola di quell'uomo che ha chiuso l'occhio: parola di lui che ha uditi i parlari di Dio, che sa la dottrina dell'Altissimo e vede le visioni dell'Onnipotente, il quale cadendo aperse gli occhi. Io lo vedrò, ma non ora: fisserò in lui lo sguardo, ma non da vicino. Di Giacobbe NASCERÀ UNA STELLA, e spunterà da Israele una verga e percuoterà i capi di Moab e rovinerà tutti i figliuoli di Set. E l'idumeo sarà suo dominio: l'eredità di Seir andrà a' suoi nemici: ma Israele si diporterà con fortezza. Da Giacobbe verrà il dominatore e sterminerà gli avanzi della città. E gettato lo sguardo verso Amalec (Balaam) profetando disse: Amalec capo delle nazioni: il suo fine è lo sterminio. Gettò anche lo sguardo verso il cineo, e profetando disse: Forte è veramente la tua casa: ma quando ponessi il tuo nido in un masso e fossi l'eletto della stirpe di Cin, per quanto tempo potrai tu sussistere? Perocchè Assur ti prenderà. E profetando di nuovo disse: Ahi! chi sarà vivo quando Dio farà queste cose? Verrà gente sulle navi dall'Italia, vincerà gli assiri e desolerà gli ebrei, ed ella ancor finalmente perirà. E Balaam si alzò e se ne tornò a casa sua: e anche Balac se ne andò per la strada ond'era venuto (1).»

Coteste predizioni di Balaam si sono interamente avverate. Alessandro il macedone uscito dalla terra di Cetim (2) e dopo lui i romani, soggiogano e guastano il paese d'Assur e di Eber e poi anch'essi periscono alla lor volta. I cinei son tratti in cattività da Salmanassarre. Amalec è distrutto da Saule; Davide sottomette Edom e Moab. Da ultimo, ecco apparir la stella di Giacobbe che guida appiè del presepio i magi dell'oriente, e il bambin Signore compier in modo ancor più sublime tutte quelle predizioni di possanza e di gloria.

Nel tempo che il popolo d'Israele stava attendato nella pianura di Setim presso al Giordano, molti caddero in fornicazione colle figlie di Moab e di Madian, a ciò sedotti dalle suggestioni di Balaam, il quale non avendo potuto maledire il popolo di Dio, consigliò di corromperlo; e Balac fu pronto a seguire questo diabolico consiglio. Le fanciulle più seducenti per avvenenza invitavano gl' israeliti alle feste e conviti ch'elle celebravano in onore d'un idolo che presedeva alla voluttà, chiamato Beelfegor. Molti si lasciaron prendere a questi incentivi, si abbandonaron con esse ad impuri diletti, adorando le loro divinità, e per ultimo iniziar si fecero nel culto dell'idolo infame. Dal qual esempio noi vediamo che cosa fosse l'idolatria. Nè Balac, nè Balaam, nè le figlie di Madian e di Moab, ed ancor meno gl'israeliti ignoravano o negavano il vero e supremo Dio, e Balaam istesso aveva testè altamente proclamato la podestà sua sovrana su tutti i popoli, la provvidenza sua su tutti i secoli. Se trascurasi il culto a lui dovuto, se a lui preferisconsi idoli osceni, non è già per ignoranza, ma perchè amansi altre cose più di lui: Balaam, il salario a cui agognava per sua avarizia; Balac, la temporal sua signoria ch'egli credeva in pericolo; e la moltitudine, i banchetti e i diletti carnali.

Dio disse a Mosè di radunare i principi del popolo e fare ad essi

(1) Num. 24. (2) I Mach. 1.

attaccare in pieno giorno i rei alle forche. Quand'ecco uno dei figliuoli d'Israele, veggendolo i suoi fratelli, entrò dov'era una meretrice di Madian sugli occhi di Mosè e di tutto il popolo che piangevano dinnanzi alla porta del tabernacolo; la qual cosa avendo veduto Finees, figliuolo d'Eleazaro, mosso da santo zelo, e, a quanto pare, inspirato dal cielo, andò dietro a quell'israelita nel postribolo e trafisse d'un colpo il fornicatore e la cortigiana: e il flagello che infieriva sopra Israele e avea già mietuti ventiquattro mila uomini cessò. E il Signore testificar fece per mezzo di Mosè la sua soddisfazione a Finees, siccome quegli che avea così rimosso l'ira sua dai figliuoli d'Israele. Per questo gli dirai, così il Signore, che io già gli do la pace di mia alleanza: e per lui e per la sua discendenza eterno sarà il patto del sacerdozio (1).

Un terzo censimento si fe' allora dei figliuoli d'Israele da' venti anni in su, perocchè secondo il numero dovean dividersi le terre già conquistate e da conquistarsi; e fra questa rassegna fatta da Mosè ed Eleazaro e quella fatta innanzi da Mosè ed Aronne si trovò un notabile divario (2).

				in cambio di
La tribù di Ruben presentò	uomini	43,730		46,500
La tribù di Simeon	»	22,200		59,300
La tribù di Gad	»	40,500		45,650
La tribù di Giuda	»	76,500		74,600
La tribù d'Issacar	»	64,300		54,400
La tribù di Zabulon	»	60,500		57,400
La tribù di Manasse	»	52,200		32,500
La tribù d'Efraim	»	32,500		40,500
La tribù di Beniamino	»	45,600		35,400
La tribù di Dan	»	64,400		62,700
La tribù di Aser	»	53,400		41,500
La tribù di Neftali	»	45,400		52,400
In tutto . .		601,830		603,550

La qual diminuzione di mille ottocento sopra il numero totale, in cambio dell'aumento che era da aspettarsi, proviene dall'esser molti periti ne' castighi co' quali Dio punì le diverse sedizioni. La maggior diminuzione incontrasi nella tribù di Simeone, cioè di trentasette mila e cento; ed è probabile che la maggior parte di questo numero sien periti per cagion de' peccati commessi colle figlie di Madian, dacchè quello sfacciato che venne, sotto gli occhi di Mosè e di tutto Israele in lagrime, con una di quelle meretrici, appunto era della tribù di Simeone. L'aumento più ragguardevole trovasi nella tribù di Manasse, ed è di venti migliaia. Finalmente, nella nuova somma di seicento un mila settecento trenta atti alle armi, di cui si fe' la rassegna nella pianura, non vi era, da Caleb a Giosuè in fuori, pur un di quelli che erano stati numerati nel deserto di Sinai, essendo tutti morti nella solitudine secondo la predizione del Signore. Salfaad della tribù di Manasse, uno fra loro, avea lasciato cinque figlie, le quali venner chiedendo a Mosè, se non doveano aver parte nell'eredità del padre; e Mosè, consultato prima il Signore, decise che avrebbero la parte del padre come s' ei fosse vivo ancora, a patto però che si maritassero ad uomini della loro tribù, affinchè il retaggio non passasse a una tribù differente (3).

Dopo questa rassegna Dio comandò, per mezzo di Mosè, al suo popolo di muover contro i madianiti per punirli delle insidie con le quali fecer cadere in fornicazione i figliuoli d'Israele. Per ordine adunque di Dio mille uomini d'ogni tribù marciarono contro il nemico, accompagnati con le trombe da Finees figliuolo di Eleazaro sommo sacerdote. Tutti i maschi de' madianiti furono uccisi, e così pur le donne, salvo le vergini e le fanciulline, per vendicar su

(1) Num. 25. (2) Ibid. 26. (3) Ibid. 27 e 36.

quelle le seduzioni da esse poste in opera per trarre gl'israeliti nella fornicazione e nell'idolatria. Fra gli estinti furon trovati cinque re di Madian, e con essi anche Balaamo figliuolo di Beor, dalle cui inique suggestioni aveano avuto origine tutti questi disastri. La preda sommò a seicento settanta cinque mila pecore, settantadue mila bovi, sessantun mila asini, e trentadue mila persone di sesso femminile che eran vergini. Ne furono fatte due parti, una metà fu data a quelli che erano stati alla battaglia, e l'altra al resto del popolo. Della parte dei combattenti fu serbata per la porzione del Signore la quinta parte, e fra l'altre cose trentadue vergini che servir dovevano come schiave al tabernacolo. Della parte del popolo si serbò egualmente il cinquantesimo pe'leviti; finalmente quelli che furono alla battaglia avendo notato che neppur un di loro era perito, offeriron ciascheduno in dono al Signore tutto l'oro lavorato che avean trovato nel bottino, del peso di sedici mila settecento cinquanta sicli, che fan poco più di cento cinquantacinque chilogrammi, nove cento ottantasei grammi, a peso decimale.

Verso la fine del quarantesimo anno che il popolo d'Israele pellegrinava pel deserto, e quando egli stava per passar il Giordano, il Signore disse a Mosè: Sali su quel monte Abarim, e di là contempla la terra che io darò ai figliuoli d'Israele: e quando l'avrai veduta anderai anche tu a trovare il tuo popolo, come andò Aronne tuo fratello: perchè voi mi disgustaste nel deserto di Sin nella contraddizione della moltitudine, e non voleste glorificarmi dinnanzi a lei per mezzo dell'acque: queste sono le acque di contraddizione presso Cades nel deserto di Sin. Mosè gli rispose: Il Signore Dio degli spiriti di tutti gli uomini provveda a questo popolo un capo, il quale abbia virtù per andare e stare al loro governo e per guidarli fuori e per ricondurli, affinchè non sia il popolo del Signore come un branco di pecore senza pastore. E il Signore disse a lui: Prendi Giosuè figliuolo di Nun, nel quale sta il mio spirito, e poni sopra di lui la tua mano alla presenza di Eleazaro sommo sacerdote e di tutta la moltitudine: e gli darai i tuoi precetti pubblicamente, e una parte di tua gloria, affinchè tutta la sinagoga de'figliuoli di Israele l'obbedisca. Per lui Eleazaro sacerdote consulterà il Signore, quando siavi da far qualche cosa. Secondo la parola di lui egli andrà o starà, e con lui tutti i figliuoli d'Israele e tutta la moltitudine. Fece Mosè come aveva ordinato il Signore. E prese Giosuè e lo presentò dinnanzi ad Eleazaro sommo sacerdote e a tutta l'adunanza del popolo. E imposte le mani sul capo di lui, gli diè gli ordini ch'erangli stati dati dal Signore.

Ogni podestà vien da Dio, così quella del sommo sacerdote, come quella del capo temporale della nazione, ma, come qui si vede, elle sono amendue da lui siffattamente ordinate che la seconda dee regolarsi sulla prima. Gli è conforme agli oracoli del pontefice che condur si deggiono e il principe e la moltitudine da lui governata.

Prima d'andarsene parlò dunque Mosè ai figliuoli d'Israele conforme Dio gli avea comandato. Ricordò ad essi le opere meravigliose di lui a riguardo loro, spiegò la sua legge, notificò i suoi nuovi comandamenti e li esortò a conservarsi a lui fedeli: « Non aggiungerete nè toglierete alla parola ch'io vi annunzio: osservate i comandamenti del Signore Dio vostro, i quali io intimo a

voi. Gli occhi vostri hanno veduto tutto quello che il Signore ha fatto contro Beelfegor, come egli ha annichilati tutti i suoi adoratori d'intorno a voi. E voi che state uniti col Signore Dio vostro siete tutti in vita fino a questo dì, voi sapete come io vi ho insegnati i precetti e i riti, quali il Signore Dio mio a me gl' intimò : così voi li metterete in esecuzione nella terra che siete per possedere : e li osserverete e li ridurrete ad effetto. Imperocchè qui sta la vostra sapienza e la prudenza al cospetto delle nazioni, affinchè queste, udendo raccontare tutti questi comandamenti, dicano : Ecco un popolo saggio e prudente, popolo grande. Non v'ha certo altra nazione, per grande ch' ella sia, la quale tanto vicini a sè abbia i suoi dèi, come il Dio nostro è presente a tutte le nostre preghiere. Imperocchè qual altra nazione v'ha egli cotanto illustre che abbia e cerimonie e regole di giustizia, e tutta la legge , qual è quella che io esporrò oggi dinnanzi agli occhi vostri ? Custodisci adunque te stesso e l'anima tua con sollecitudine. Non ti dimenticare delle cose che gli occhi tuoi han veduto e non escano dal cuor tuo per tutti i giorni della tua vita. Tu le racconterai a' tuoi figliuoli e nipoti, cominciando dal giorno in cui tu fosti dinnanzi al tuo Dio a Oreb , allorchè il Signore parlommi e disse : Raduna a me il popolo, affinchè odan le mie parole e imparino a temermi per tutto il tempo che vivono sulla terra, e ciò insegnino a' loro figliuoli. E voi vi appressaste alle falde del monte, il quale ardeva infino al cielo , ed era circondato da una tenebrosa nuvola e da caligine. E il Signore parlò a voi di mezzo al fuoco. Voi udiste sua voce, ma non vedeste figura alcuna. Ed ei notificò a voi la sua alleanza, la quale vi ordinò di custodire, ed i dieci comandamenti che egli scrisse in due tavole di pietra. »

Mosè predisse indi al popolo quanto sarebbegli avvenuto in futuro, come sarebbono dispersi fra le nazioni se allontanati si fossero dal Signore. « Ma quando in quei luoghi cercherai il Signore Dio tuo, lo troverai ; se però con tutto il cuore lo cercherai e con tutta la contrizione dell'anima tua. Dopo che ti saranno avvenute tutte queste cose predette, all' ultimo tornerai al Signore Dio tuo e udirai la sua voce. Perocchè Dio misericordioso egli è il Signore Dio tuo : egli non ti abbandonerà nè ti sterminerà totalmente e non si dimenticherà del patto fermato con giuramento co' padri tuoi. Informati dei tempi antichi che furono prima di te dal giorno in cui Dio creò l'uomo sopra la terra da un punto del cielo fino all'opposta parte, se mai cosa tale sia avvenuta o siasi intesa, che un popolo abbia udita la voce di Dio parlante di mezzo alle fiamme, come tu la udisti e non perdesti la vita : che Dio sia venuto a prendersi un popolo tralle nazioni per mezzo di tentazioni, di segni e di portenti, per via di combattimenti, con fortezza grande, con braccio steso, con visioni orrende e con tutte quelle cose che il Signore Dio vostro fece per voi in Egitto sotto gli occhi tuoi ; affinchè tu conoscessi che il Signore egli è Dio, e altro non havvene fuori di lui. Ti fe'udir la sua voce dal cielo per ammaestrarti, e sulla terra ti fe' vedere il suo fuoco grandissimo, e tu udisti sua voce di mezzo al fuoco ; perchè amò i padri tuoi e i loro discendenti elesse dopo loro. E andando innanzi a te colla possanza sua grande, ti cavò dall'Egitto. Per isterminare alla tua venuta nazioni grandissime e più forti di te e introdurti nel loro paese

e dartene il dominio come al giorno d'oggi tu vedi. Conosci adunque in quest'oggi e ripensa in cuor tuo che il Signore medesimo egli è Dio lassù in cielo e quaggiù in terra, e non ve n' ha alcun altro (1). »

« Ascolta, o Israele, dice egli ancora più innanzi: Il Signore Dio nostro è un Dio solo. Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo e con tutta l'anima tua, e con tutte le forze tue. E questi comandamenti che io ti do oggi saran fissi in cuor tuo: e li spiegherai a' tuoi figliuoli e li mediterai assiso in tua casa e andando per viaggio, andando a dormire e alzandoti. E te li legherai alla mano per memoria, e li avrai pendenti dinnanzi agli occhi, e li scriverai sul liminare e sulle porte della tua casa (2). »

Datigli quindi nuovi consigli onde premunirlo contro il commercio cogli altri popoli pagani e contro l'idolatria, e un'altra volta rammentatigli i benefizi del Signore, egli esclama: « E adesso, o Israele, che è quello che il Signore Dio tuo chiede da te, se non che tu tema il Signore Dio tuo e cammini nelle sue vie, e lo ami, e serva al Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua; e osservi i comandamenti del Signore e le sue cerimonie, le quali io oggi prescrivo a te, affinchè tu sii felice? Tu sai come del Signore Dio tuo è il cielo e il cielo de' cieli, la terra e tutte le cose che sono in essa: e nondimeno co' padri tuoi si strinse il Signore e li amò ed elesse la lor discendenza dopo di essi, cioè voi tra tutte le genti, come oggi apparisce. Circoncidetevi adunque colla circoncisione del cuore e non indurate più la vostra cervice: perocchè il Signore Dio vostro egli è il Dio degli dèi e Signore de' dominanti, Dio grande e possente e terribile, che non è accettator di persone o di doni. Ei fa giustizia al pupillo e alla vedova, ama il forestiero, e gli dà il vitto e il vestito: voi pure adunque amate i forestieri, perchè ancor voi foste forestieri nella terra d' Egitto. Temerai il Signore Dio tuo e a lui solo servirai: starai unito con lui, e nel nome di lui farai giuramento. Egli è tua gloria e tuo Dio; egli ha fatto per te cose grandi e terribili, che hai vedute cogli occhi tuoi. In numero di settanta anime scesero i padri tuoi in Egitto: ed ecco che ora il Signore Dio tuo ti ha moltiplicato come le stelle del cielo (3). »

Abbracciando l'uom di Dio tutto insieme il passato il presente e l'avvenire, rammenta al popolo la gran promessa del Redentore, fatta fin dal tempo di Abramo e di Eva nel paradiso dopo la loro caduta, confermata ai patriarchi prima e dopo il diluvio; promessa che era l'anima dell' antica alleanza, in quella guisa che il Redentore promesso è l'alfa e l'omega, il principio e la fine di tutta la religione, dal peccato dei nostri primi padri sino al giudizio finale.

« Il Signore Dio tuo ti manderà un PROFETA della tua nazione e del numero de' tuoi fratelli come me: lui ascolterai. Secondo quello che tu domandasti al Signore Dio tuo presso l'Oreb, quando tutta la moltitudine era adunata e dicesti: Che io non senta più la voce del Signore Dio mio, e che io non vegga più questo fuoco grandissimo perchè io non muoia: e il Signore mi disse: Hanno in tutto parlato bene: un profeta farò loro nascere di mezzo a' loro fratelli simile a te: e in bocca a lui porrò le mie parole, e ad essi riporterà tutto quello che io gli comanderò. Chiunque poi non vorrà

(1) Deut. 4. (2) Ibid. 6, 4-9. (3) Ibid. 10, 12-22.

ascoltar le parole che egli nel nome mio annunzierà, proverà le mie vendette (1). »

Questo profeta simile a Mosè, questo profeta, il quale, come Mosè, da padrone comanda alla natura; come lui, è il mediatore d'un'alleanza con Dio, e forma un nuovo popolo con un nuovo sacerdozio e una nuova legislazione, è appunto il Figliuolo dell'uomo, a cui Mosè ed Elia rendono omaggio sul Tabor, e di cui già disse il Signore: Ecco il mio diletto figliuolo, ascoltatelo. E per non averlo voluto ascoltare, gli ebrei sono da diciotto secoli oppressi dalla divina vendetta.

Disse ancora Mosè: « Questo comandamento che io oggi ti annunzio non è sopra di te, nè lungi da te, nè è riposto nel cielo, onde tu possa dire: Chi di noi può salire al cielo per indi recarlo a noi, affinchè lo ascoltiamo e lo ponghiamo in esecuzione? nè è posto di là dai mari, onde tu trovi pretesto e dica: Chi di noi potrà valicare il mare per portarlo a noi fin di là, onde possiamo udirlo e fare quello che è comandato? Ma molto vicina a te ell'è la parola: ell' è nella tua bocca e nel cuor tuo, affinchè tu la eseguisca. Ripensa come io oggi ho proposto dinnanzi a te la vita e il bene, e d'altra parte la morte e il male: affinchè tu ami il Signore Dio tuo e cammini nelle sue vie, e osservi i suoi comandamenti e le cerimonie e le leggi, e abbi la vita, ed ei ti moltiplichi e ti benedica nella terra di cui tu entrerai al possesso (2). »

« Io chiamo in testimonio il cielo e la terra, come io ti ho oggi proposta la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Eleggi adunque la vita, affinchè la vita abbi tu e i tuoi figliuoli. E ami il Signore Dio tuo, e alla voce di lui obbedisca e con lui resti unito (perocchè egli è la tua vita e la lunghezza de' giorni tuoi), affinchè tu abiti nella terra la quale il Signore giurò di dare ai padri tuoi Abramo, Isacco e Giacobbe (3). »

« Andò dunque Mosè e dichiarò tutte queste cose a tutto quanto Israele, e disse loro: Io sono oggi in età di cento venti anni, non posso più andare e venire, particolarmente avendomi detto il Signore: Tu non passerai questo fiume Giordano. Il Signore Dio tuo andrà adunque innanzi a te: egli sterminerà al tuo ingresso tutte queste nazioni e tu avrai il loro dominio, e questo Giosuè passerà innanzi a te, come ha detto il Signore. E il Signore farà a quelle genti come fece a Seon e ad Og, regi degli amorrei, e al loro paese, e le sterminerà. Quando adunque anche queste avrà egli date in vostro potere, voi farete, riguardo ad esse, come io vi ho ordinato. Fatevi cuore, siate costanti: non vi prenda timore o sbigottimento al cospetto di esse, perocchè il Signore Dio tuo egli è tuo condottiere, e non ti lascerà e non ti abbandonerà. E Mosè chiamò Giosuè, e alla presenza di tutto Israele gli disse: Fatti coraggio e prendi vigore: perocchè introdurrai questo popolo nella terra che il Signore giurò di dare ai padri loro e tu la dividerai a sorte. E il Signore che è vostro condottiero sarà egli con te: non ti lascerà e non ti abbandonerà: non temere e non isbigottirti. Scrisse adunque Mosè questa legge e la diede ai sacerdoti figliuoli di Levi, i quali portavano l'arca dell'alleanza del Signore, e a tutti i seniori d'Israele. E ordinò loro e disse: Ogni sette anni nell'anno di remissione alla solennità dei tabernacoli, raunato tutto Israele per presentarsi al cospetto del Si-

(1) Deut. 18, 15-19. (2) Ibid. 30, 11-16.

(3) Ibid. 30, 19 e 20.

gnore Dio tuo, nel luogo eletto dal Signore leggerai le parole di questa legge dinnanzi a tutto Israele, il quale ascolterà, raunati tutti insieme tanto uomini come donne, e i ragazzi e i forestieri che abitano nelle tue città, affinchè udendo imparino a temere il Signore Dio vostro, e custodiscano e adempiano tutte le parole di questa legge, e affinchè anche i vostri figliuoli, che ora non intendono, possano udire e temano il Signore Dio loro per tutti i giorni che staranno nella terra, della quale andate a prender possesso, passato il Giordano. E il Signore disse a Mosè : Si avvicina ormai il giorno della tua morte : chiama Giosuè e tenetevi nel tabernacolo del testamento, affinchè io gli dia gli ordini. Andarono adunque Mosè e Giosuè e si fermarono nel tabernacolo del testamento. E il Signore ivi apparve nella colonna della nuvola, la quale si posò all'ingresso del tabernacolo. E il Signore disse a Mosè : Ecco che tu ti addormirai co' padri tuoi e questo popolo si leverà su e peccherà cogli dèi stranieri nella terra in cui entra per abitarvi: ivi mi abbandonerà e violerà il patto fermato con lui da me. E il mio furore si accenderà contro di lui in quel giorno : e io lo abbandonerò e nasconderò a lui la mia faccia, ed ei sarà dato in preda e cadranno sopra di lui tutti i mali e sciagure, talmente che dirà egli in quel dì: Veramente perchè Dio non è meco mi son venuti addosso tutti questi mali. E io asconderò e celerò a lui in quel dì la mia faccia a causa di tutti i mali fatti da lui in andando dietro agli dèi stranieri. Adesso pertanto scrivete voi questo cantico e insegnatelo ai figliuoli d'Israele, affinchè lo imparino a memoria e lo cantino : e questo cantico sia una testimonianza per me tra' figliuoli d'Israele (1). »

Con questo cantico Mosè finì di scrivere in un libro le parole della legge e lo passò nelle mani dei leviti dicendo: « Prendete questo libro e mettetelo in un lato dell'arca del testamento del Signore Dio vostro, affinchè vi rimanga qual testimone contro di te, o Israele. Imperocchè io conosco la tua contumacia e la durezza grande della tua testa. Tuttora vivendo io e conversando con voi, sempre voi altercaste contro il Signore: quanto più allorchè io sarò morto ! Raunate dinnanzi a me tutti i seniori delle vostre tribù e i dottori, e io esporrò dinnanzi a loro le mie parole, e invocherò contro di essi il cielo e la terra.

« Intonò adunque Mosè e recitò sino al fine le parole di questo cantico, stando l' adunanza tutta d' Israele ad ascoltarlo (2).»

« Udite, o cieli, il mio parlare, e ponga mente la terra alle parole della mia bocca.

» Stillin qual pioggia i miei insegnamenti ; scendan come rugiada i miei sermoni, come la pioggia sopra dell'erba, e come le stille sopra le piante.

» Perocchè io invocherò il nome del Signore:diasi gloria al nostro Dio.

» Perfette sono le opere di Dio, e tutte le vie di lui sono giustizia; Dio fedele, e scevro d'ogni iniquità, e giusto e retto.

» Peccaron contro di lui i non suoi figliuoli colle loro immondezze: generazione prava e perversa.

» Questa è adunque la ricompensa che tu rendi al Signore, popolo stolto e mentecatto ? Non è egli il padre tuo, il quale ti riscattò, e ti fece, e ti creò ?

» Ricordati de'giorni antichi, rammenta ad una ad una le età ; interroga il padre tuo, e te ne darà novella; i tuoi avi, e tel diranno.

(1) Deut. 31, 1-9. (2) Ibid. 31, 26-30.

» Allorquando l'Altissimo fece la divisione delle nazioni, allorchè separò i figliuoli di Adamo, egli fissò i confini di questi popoli secondo il numero de' figliuoli d'Israele.

» Perocchè la porzione del Signore egli è il suo popolo; Giacobbe egli è suo retaggio.

» Trovollo in un paese deserto, in un luogo d'orrore, in una vasta solitudine; lo fe' andar girando qua e là, e lo istruì, e lo custodì, come la pupilla dell'occhio suo.

» Come aquila che al volo addestra i suoi parti, e intorno ad essi svolazza, stese egli le ali sue, e sel prese sopra di sè, e portollo sulle sue spalle.

» Il Signore solo fu suo condottiere, nè fu con lui alcun dio straniero.

» Egli lo ha fatto signore di un paese elevato, affinchè mangi de' frutti dei campi, e succhi il mele dalle pietre, e olio tragga da sassi durissimi;

» E il burro si goda delle mandre, e il latte delle pecore, e il grasso degli agnelli e degli arieti nati in Basan, e i capri e il fior di farina di grano; e beva il prettissimo sangue delle uve.

» Il diletto si è fatto grasso, e ha dati dei calci; ingrassato, ripieno, ridondante, abbandonò Dio suo fattore, e si allontanò da Dio suo salvatore.

» Lo irritarono per amore degli dèi stranieri, e lo provocarono a sdegno colle loro abbominazioni.

» Offeriron vittime non a Dio, ma a' demoni, agli dèi non conosciuti da loro; ne venner de' nuovi e moderni, non onorati dai padri loro.

» Hai abbandonato Dio, che ti generò, e ti sei scordato del Signore Dio tuo creatore.

» Il Signore vide tal cosa, e si accese di sdegno; perchè lo irritarono i suoi figliuoli e le figlie.

» E disse: Io nasconderò loro la mia faccia, e starò a vedere quel che ne sarà alla fine; perchè una stirpe perversa ell'è questa, e figliuoli infedeli.

» Eglino mi provocarono per amore di uno che Dio non era, e mi tentaron di gelosia colle loro vanità; e io li provocherò a invidia per mezzo di un popolo che non è popolo, e gl'irriterò per mezzo di una nazione insensata.

» Il mio furore ha acceso un fuoco, che arderà fino al più cupo inferno, e divorerà la terra con tutti i suoi germi, e consumerà le fondamenta de' monti.

» Tutti i mali verserò insieme sopra di loro, e contro di essi scoccherò tutte le mie saette.

» Saran consunti dalla fame, e divorati dagli uccelli di crudo rostro; contro di essi aguzzerò i denti delle fiere, e il furore delle bestie che si trascinano e serpeggiano sopra la terra.

» Li lacererà al di fuori la spada, al di dentro il terrore, i giovanetti insieme e le vergini, i bambini di latte e i vecchi.

» Io dissi: Dove or sono eglino? Farò che non resti di loro memoria tra gli uomini.

» Ma pur differii a riguardo dell'arroganza dei loro nemici, perchè questi nemici non si insuperbissero, e non dicessero: Egli è il nostro braccio possente, e non il Signore, che ha fatte tali cose.

» Ella è una nazione sconsigliata e imprudente.

» Ah, se avesser prudenza, e intelligenza, e prevedesser la fine!

» Come mai può un sol uomo metterne in fuga mille, e due sbaragliarne diecimila? Non avvien egli questo perchè il loro Dio gli ha venduti, e il Signore gli ha stretti in catena?

» Imperocchè non è il nostro Dio come gli dèi loro; e ne sien pur giudici i nostri nemici.

» Vigna di Sodoma e delle vicinanze di Gomorra è diventata la loro vigna: la loro uva è uva di fiele, e di sugo amarissimo (1).

» Il loro vino è fiele di dragoni, e veleno di aspidi irremediabile.

» Non si fa egli conserva presso di me di tutto questo, e non è egli registrato ne' miei archivi?

» A me si spetta il farne vendetta, e io renderò a suo tempo quel che lor è dovuto, e i piedi mancheran sotto ad essi: il giorno dello sterminio è imminente, e il tempo si affretta a venire.

» Il Signore giudicherà il suo popolo, e farà misericordia a'suoi servi, veggendo come è illanguidito ogni braccio, e che quelli pure, che erano in luoghi muniti, son venuti meno, e gli avanzi stessi sono periti.

» Ed ei dirà: Dove sono que'loro dèi, ne' quali ebbero fidanza?

» Delle vittime ad essi offerte ei mangiavano il grasso, e beveano il vino di libagione; or questi si sveglino, e vi porgano aiuto, e nelle necessità vi proteggano.

» Imparate che io solo son Dio, e altro non havvene fuor di me: io uccido, e io rendo la vita; ferisco, e risano, e non è chi possa sottrarre altrui alla mia podestà.

» Alzerò al cielo la mia mano, e dirò: Come io vivo in eterno.

» Così quando io ruoterò qual folgore la mia spada, e quando la mano mia si armerà per far giudizio, farò vendetta de'miei nemici, e a que'che mi odiano renderò il contraccambio.

» Inebbrierò di sangue le mie saette, del sangue degli uccisi, e de' prigionieri, che hanno il capo tosato, la mia spada divorerà le loro carni.

(1) Anche al dì d'oggi nelle vicinanze del mar morto crescono viti producenti grappoli contenenti un succo velenoso.

» Nazioni, date laude al popolo del Signore; perocchè questi farà vendetta del sangue de' servi suoi, e farà pagare il fio a' lor nemici, e spanderà sua misericordia sopra la terra del popol suo.

» Mosè adunque, e con lui Giosuè figliuolo di Nun, annunziò tutte le parole di questo cantico dinnanzi al popolo che ascoltava (2). »

E Israele cantò fin da quel giorno, colla sua futura storia, quella dei gran popoli della terra. Quanto a lui, ricolmato di benefizi, e nondimeno ingrato e ribelle, sarà castigato, ma non isterminato dal Signore, essendogli serbata una finale benedizione. Le nazioni, che nell'eseguire i disegni di Dio riguardo al suo popolo, ne ascrivevano a sè stesse la gloria e altro intento non aveano che di saziar la propria ambizione, saranno anch'esse visitate: la strage, la cattività, la morte le aspettano; nè loro è lasciata speranza alcuna. Ed infatti dove son ora gli assiri di Nabucodonosor, i medi e i persiani d'Assuero, i greci d'Alessandro, i romani di Cesare? Essi disparvero insiem cogli sterminati imperi loro, intantochè da ben trenta e quaranta secoli Israele è pur sempre in piedi a ripetere il suo cantico.

Finito ch' ebbe Mosè di dir tutte queste cose ad Israele, conchiuse: « Ponete mente a tutte le parole che io vi ho oggi intimato, affinchè raccomandiate a' vostri figliuoli di osservare, e fare e adempire tutte quante le cose prescritte in questa legge: perocchè non a caso sono state comandate, ma affinchè ognun di voi per esse abbia vita: e ponendole in esecuzione dimoriate per lungo tempo nella terra di cui, valicato il Giordano, entrerete in possesso. E il Signore parlò in quello stesso giorno a Mosè e disse: Sali su quel monte

(2) Deut. 32, 1-44.

Abarim (viene a dir de' passaggi) sul monte Nebo, che è nella terra di Moab, dirimpetto a Gerico: e mira la terra di Canaan, la quale darò in dominio a'figliuoli d'Israele, e muori sopra quel monte. Sol quando sarai salito andrai a riunirti alle tue genti, come morì Aronne tuo fratello sul monte Or e si riunì al suo popolo: perocchè voi peccaste contro di me in mezzo ai figliuoli d'Israele, alle acque di contraddizione a Cades nel deserto di Sin, e non mi faceste onore presso i figliuoli d'Israele. Tu vedrai dirimpetto a te la terra che io darò ai figliuoli d'Israele, ma non vi entrerai (1).

Mosè, simile a un padre in atto di lasciar la sua famiglia, diede indi la benedizione ad ognuna delle tribù e finì con queste formali parole: « Non v' ha altro Dio simile al Dio del rettissimo (Israele): colui che siede sopra de' cieli è tuo protettore. Egli colla sua possanza governa le nubi: colassù è il suo abitacolo e quaggiù egli stende le sue braccia eterne: ei metterà in fuga davanti a te i tuoi nemici e dirà loro: Siate ridotti in polvere. Israele si starà nelle sue abitazioni con tutta fidanza e da sè solo. L'occhio di Giacobbe godrà lo spettacolo di una terra feconda di grano e di vino, e i cieli pioveranno a diluvio le rugiade. Beato se' tu, o Israele: chi è mai simile a te, o popolo, che hai tua salute nel Signore? Egli scudo che ti protegge, egli spada di gloriosa vittoria per te: i tuoi nemici ti mancheranno di fede e tu calpesterai i colli loro (2). »

« Salì adunque Mosè dalla pianura di Moab sul monte Nebo, alla cima del Fasga dirimpetto a Gerico, e il Signore gli fece vedere tutta la terra di Galaad fino a Dan, e tutta Neftali, e la terra di Efraim e di Manasse, e tutta la terra di Giuda fino al mare ultimo, e la parte del mezzodì e la spaziosa campagna di Gerico, città delle palme, fino a Segor. E disse a lui il Signore: Questa è la terra per ragion della quale giurai ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, e dissi: Darolla ai tuoi discendenti. Tu l'hai veduta cogli occhi tuoi e non vi entrerai. E ivi si morì Mosè servo di Dio nella terra di Moab, secondo il comando del Signore. E questi lo fe' seppellire in una valle della terra di Moab dirimpetto a Fogor, ed è rimasto ignoto a tutti il suo sepolcro fino al dì d'oggi. Mosè avea cento venti anni quando morì: non se gli indebolì la vista, nè se gli smossero i denti. E i figliuoli d' Israele menarono duolo per lui nella pianura di Moab per trenta giorni (3). » Oggidì pure gli avanzi dispersi d' Israele fanno il lutto ogn'anno per la morte di Mosè.

Al tempo in cui morì il legislatore di questa sempre viva nazione non si vedeva ancora storia certa e continuata presso popolo alcuno. Quelli che in progresso di tempo si reser famosi, come dire i greci e i romani, ancor non esistevano, e neppur erano ancor noti i più de' personaggi ch'essi adorarono in appresso quai numi. La Grecia era, come si pare, a que' giorni abitata da barbari senza lettere nè agricoltura, chè Cadmo non avea per anco portato loro l'alfabeto di Fenicia, nè Cerere insegnato a coltivar la campagna; Troia non era per anco fondata, e Roma il fu solo sette od otto secoli dopo.

Negli annali del mondo non si trova uomo pari a Mosè. Da trenta e quaranta secoli, un popolo umanamente inesplicabile, commemora continuamente la nascita, la vita, la morte, i prodigi, le leggi di lui nelle

(1) Deut. 32, 46-52. (2) Ibid. 33, 26-29.

(3) Ibid. 34, 1-8.

sue feste, ne' suoi usi, ne' suoi riti, ne legge il codice con tanta venerazione che ne ha perfin contato tutte le lettere. I cristiani, che da mila ottocent'anni formano la parte più illuminata e più illustre del genere umano, lo celebrano come il mediatore dell'antica alleanza, come il grande inviato di Dio a confermare la verità nel mondo e ad apparecchiarlo alla venuta del Redentore: gli arabi, i turchi, i persiani lo venerano qual profeta dell'Altissimo; i greci e i romani, comecchè generalmente un po' inesatti in fatto di storia, s' accordan tuttavia, come abbiam veduto, a rappresentarcelo come un personaggio straordinario e legislatore degli ebrei.

Ricordare agli uomini la prima di tutte le verità, esservi cioè un ente supremo, creatore del cielo e della terra, sovrano signore di tutte le cose; prescriver loro innanzi tutto il primo di tutti i doveri, quello di adorar Dio e servire lui solo; sottometter alle adorabili sue leggi così la nazione come l'individuo, così il re come lo schiavo; costituir un popolo con questi dommi; condur qua e là questo popolo e agitarlo quasi inestinguibil face per mezzo all'universo; conservar in tal modo al genere umano la saggezza, la ragione, la dignità; ecco quanto non seppe fare niun umano legislatore, e quanto fece Mosè, o meglio Dio per mezzo di lui. Salvo Cristo, niuno apparve in terra maggior di Mosè. Mosè e Cristo, Dio solo potea mostrarci tal cosa.

Niuno fu tanto dimentico di sè per servire a' suoi simili quanto Mosè, nè v'ebbe mai popolo tanto ingrato quanto il popolo ebreo verso di lui. Sempre mormorazioni, sempre minacce, e dopo le minacce i fatti. Tutto il popolo era levato a rumore e volea lapidarlo; e pure in tanta furia ei difende il popolo innanzi al Signore che volea sterminarlo. « Lasciami fare, che io sfoghi il mio furore contro di loro e gli stermini, e io ti farò capo di una nazione grande. Di grazia, risponde Mosè, che non abbiano a dir gli egiziani: Con astuzia li menò fuori per ucciderli sulle montagne e sterminarli dal mondo: si calmi il tuo sdegno e perdona l'iniquità del tuo popolo. » Egli neppur risponde, tanto egli era intento al pericol di quel popolo ingrato e nulla curante di sè, alle promesse che Dio gli fa. Ben più ancora; egli vuol per loro perder sè stesso e dice: Signore, o perdona loro questo fallo, o, se nol fai, cancellami dal tuo libro.

E dopo tanti travagli, dopo d'aver sopportata l'ingratitudine di questo popolo per quarant'anni onde condurlo nella terra promessa, egli n'è escluso, e Dio medesimo gli dice che quest'onore era serbato a Giosuè, ed a lui: Tu non introdurrai questi popoli nella terra che io darò loro. Come s'ei gli dicesse: Tu n' avrai la fatica e un altro ne coglierà il frutto.

Dio anche gl'intima la sua morte vicina, e Mosè, senza punto spaventarsene e senza pigliar un pensiero al mondo di sè, lo prega solo di provvedere al suo popolo. « Il Signore Dio di tutti gli spiriti provveda a questo popolo un capo, il quale abbia virtù per andare e stare al loro governo, e per guidarli fuori e per ricondurli, affinchè non sia il popolo del Signore come un branco di pecore senza pastore. »

Poi Dio gli ordina una gran guerra in questi termini: « Fa prima vendetta del male fatto da' madianiti a' figliuoli d'Israele, e poi te ne andrai al tuo popolo. » Volendogli far sapere ch' ei non fatica per sè, ma ch'egli è fatto per gli altri. E tosto,

senza dir motto sulla vicina sua morte, Mosè dispone le cose per la guerra e la finisce tranquillamente.

Poi consuma quel poco di vita che ancor gli resta ad ammaestrare il popolo e a dargli gl' insegnamenti che compongono il libro del deuteronomio, e muore senz' alcuna ricompensa in terra in tempo che Dio sì largamente le concedeva. Aronne ha per sè e per la sua discendenza il sacerdozio; Caleb e la sua famiglia sono a dovizia provveduti; gli altri ricevono altri doni, e Mosè nulla; non si sa che ne sia stato della sua famiglia; egli è un personaggio pubblico nato pel bene del mondo (1).

Muore quest'uomo, cui Dio parlava faccia a faccia, come amico ad amico; e di qual morte mai si muore? In presenza del popolo che egli ha salvato sale sul monte, accompagnato, secondo la tradizione ebraica, da Giosuè suo successore, dal sommo sacerdote Eleazaro e dal consiglio dei seniori (2); e giunto alla cima, Dio gli fa vedere la promessa eredità. Ma il contento suo non è tanto per quel ch'egli vede, quanto per colui che gliel mostra. Un giorno avea chiesto già di contemplar la sua gloria, e Dio gli avea risposto: Nessun uomo può vedermi e vivere. Certo il suo desiderio si compie in quell'istante: egli vede Dio e muore. L'anima sua congiunta senza interposizione a colui che è, spiccossi dall'invoglio suo mortale, morendo così, non di morte ma di vita, amato da Dio e dagli uomini (3); amato da Dio che lo chiamava suo amico, e dà sepoltura al suo corpo per mezzo del principe de' suoi angeli (4); amato da Cristo, il quale innanzi al giorno de' giorni gli risusciterà quel corpo glorioso e immortale, ragionerà con lui sul santo monte intorno al mistero dell'eterna misericordia, ed entrerà trionfante con lui nel più alto de' cieli; amato dagli uomini, a cui Dio nasconde il luogo della sua sepoltura, per tema che, nell'eccesso della gratitudin loro, non lo facciano un Dio; amato dagli uomini, i quali, dopo Dio, da lui tengono quanto han di più prezioso, la ragione e la religion vera; amato dagli uomini finalmente, i quali, dopo Dio, a lui son debitori del saper eglino donde vengono, dove vanno, quel ch'ei sono, quel che esser deggiono.

(1) Bossuet, Politique tirée, etc. l. 5.

(2) Ioseph. Ant. l. 4, c. 8, in fine.
(3) Eccli. 45.
(4) Epist. Iudae, 9.

LIBRO NONO

GIOSUÈ, OVVERO IL GESU' DEL POPOLO D'ISRAELE, FIGURA DEL GESU' DI TUTTO IL GENERE UMANO

(DAL 1451 AL 1424 AV. C.)

Mosè, fedel sopr'intendente di tutta la casa di Dio, se n'è andato a ricever dal padrone la sua ricompensa, lasciando questa casa, che è il popolo d'Israele, sotto il governo di due podestà; una spirituale, Eleazaro, l'altra temporale, Giosuè; le quali una dall'altra distinte, scorron per lui come per canale dalla prima fonte, cioè da Dio, dal suo Verbo, pontefice eterno e re dei re della terra (1).

La podestà spirituale indirizza le anime verso il fine per cui Dio ha creato l'uomo. La podestà temporale vigila sui corpi per conservarne la sanità e la sicurtà, affinchè l'uomo possa più liberamente conseguir l'ultimo suo fine. Siccome il fine per cui è fatto il corpo è subordinato a quello per cui è fatto lo spirito; così le podestà che indirizzano verso l'uno e l'altro di essi fini sono naturalmente l'una all'altra subordinate nella stessa proporzione.

Tale si è la dottrina cristiana intorno alla subordinazione tra le due podestà; ed è a notarsi che i dottori che su questa materia più formalmente discorrono sono s. Tomaso, Alessandro alense, Ugone di s. Vittore, gloria dell'antica scuola parigina, e Ivone di Chartres, gloria e modello dell'episcopato francese nell'undecimo secolo (2).

Scriveva quest'ultimo ad Arrigo I, re d'Inghilterra: « Tutto è male amministrato se impero e sacerdozio non vanno d'accordo; e però noi avvertiamo e preghiamo vostra altezza di lasciar libero il corso alla divina parola nel regno che a voi fu confidato, e di ricordarvi sempre che il regno della terra dee esser soggetto al regno celeste, che fu confidato alla chiesa; imperocchè, siccome i sensi debbon esser soggetti alla ragione, così la podestà temporale dee esser soggetta al governo ecclesiastico. Quando la podestà terrestre non è più illuminata e guidata dall'insegnamento della chiesa, diventa come il corpo umano non più governato dall'anima: ed a quel modo che il regno del corpo è in pace quando la carne più non resiste allo spirito; così il regno del mondo governa in pace quando più non cerca di resistere al regno di Dio (3).

Questa dottrina non fu inventata dai dottori francesi, ma ben ricevuta da più lontano. S. Isidoro pelusiota insegnavala nel quinto secolo, s. Gregorio da Nazianzo nel quarto (4); più ancora, ne vediamo svolgersi il germe fin dal primo secolo; perocchè in una lettera che suppone il tempio di Gerusalemme tuttavia in piedi e ivi ancor offerti i sacrifizi degli animali, scritta, siccome pare, prima della distruzione di quella città, si legge: « I cristiani nel mondo sono quel che l'anima è nel corpo; l'anima è diffusa in tutto il corpo, i cristiani il sono per tutto il mon-

(1) Hebr. 7. Apoc. 1, 5.

(2) Summa s. Thom. 2, 2, q. 60, a. 6, ad 5. Alens. part. 3, quaest. 40, membr. 2. Hugo Victor. l. 2, de sacram. fid. ch. part. 2, c. 4.

(5) Yvo Carnot. ep. 51, Ad Henric. Angliae regem.

(4) S. Isid. Pel. l. 3, ep. 249. S. Greg. naz. Orat. ad cives et praefectum.

do; l'anima abita nel corpo senza essere del corpo, e i cristiani abitano nel mondo senz'esser del mondo. L'anima invisibile abita nel corpo visibile come in una fortezza; quantunque veggansi nel mondo i cristiani, non si vede però lo spirito di religione onde sono animati. La carne odia l'anima e le fa guerra senza che questa le abbia fatto male alcuno, ma solo perchè non le concede di darsi in preda ai piaceri; il mondo odia i cristiani senz'averne ricevuto male alcuno, ma sol perch'essi contrappongonsi ai piaceri; l'anima ama il corpo da cui è odiata, e i cristiani aman coloro che li odiano; l'anima è imprigionata nel corpo, ma pur essa governa il corpo medesimo; i cristiani sono rinchiusi nel mondo, quasi in un carcere, ma pur son essi che sostengono il mondo (1). »

Pensiero quest'ultimo che colpisce tanto per la chiarezza quanto per la bellezza dell'espressione. Infatti, chi non converrà la verità, la religione, la morale, la giustizia esser la vita, e l'anima della società temporale? Senza la giustizia, la morale, la religione, la verità, la temporal società altro non sarebbe che un cadavere. Ora, la società cristiana, la chiesa cattolica, è la religione, la morale, la giustizia, la verità, fatta uomo non solo, ma società. La chiesa, la società cristiana, ecco l'anima del genere umano; senza di lei questo gran corpo andrebbe tutto in vermini.

Tale si è la sostanza di quella che chiamasi teocrazia, vocabolo che significa *governo di Dio*, costituzione politica nella quale Dio è quel ch'egli è in fatto, il primo signore; la ragione sua fatta manifesta agli uomini, la legge fondamentale che rende legittime le leggi e i principi secondari, i suoi ministri, gl' interpreti nati di questa legge suprema. La teocrazia suppone che se l'uomo ha il diritto di comandare al bruto, Dio solo ha il diritto di comandare all'uomo; che la legge di Dio o la religione è la legge madre e la regola di tutte le altre; che i ministri della religione sono gl' interpreti di essa, il che punto non toglie che sotto la legge di Dio, così interpretata e senz' altra dipendenza, le cose umane non si governino con una sovrana autorità, sia da un solo, sia da molti insieme. Egli non è impossibile che anche a' dì nostri certi ingegni trovino questo modo di costituzione grande in uno e semplice. Ma sia come si vuole, tal era la costituzione e la credenza di tutta l'antichità.

Tutti i moderni scrittori son d'accordo su di ciò.

L'Asia fu la culla del genere umano, la patria delle nazioni. Colà vissero i patriarchi Adamo, Noè, Abramo, Mosè; ivi ancor viva è la loro memoria. Di là uscirono, colle paterne tradizioni, tutte quelle grandi famiglie che popolarono il mondo. A voler dunque conoscere la credenza primitiva e comune dell' intera umanità in fatto di governo, non abbiam che a consultar l'Asia. Ora, dice uno scienziato non sospetto in questo proposito, « il pensiero della religione è come il pensiero centrale dell'oriente; arti, stato, industria, tutto venne formandosi intorno alla religione e per mezzo della religione. Diffatti, esaminando le arti dell'oriente, non vi si troverà mai un fine o un carattere individuale. Lo stato è una teocrazia manifesta; tutte le leggi civili e politiche sono nel tempo medesimo leggi religiose, e l'industria è tanto al servigio e sotto il comando della reli-

(1) Lettera a Diognete tra le opere di s. Giustino.

gione, che vi son codici politici insieme e religiosi che le assegnano innanzi e i suoi passi e i suoi limiti (1). »

« Gli egiziani, dice un altro dotto, erano un popolo di sacerdoti, non già perchè non vi si trovassero altre caste separate, ma perchè fra loro tutto avea per principio il sacerdozio, in tutto predominava lo spirito e l'influenza dei sacerdoti. Lo stesso dicasi degl'indiani. Gli ebrei ci porgono l'esempio d'una teocrazia perfetta. Nel nostro occidente questo carattere sacerdotale si mostra fra gli etruschi in tutto il loro ordinamento sociale. Questo principio mostrasi parimente nei primi tempi della storia di Roma; solo avea presa una via diversa, quando i patrizi congiunger seppero nelle loro mani, insiem co' privilegi sacerdotali, la suprema podestà di giudici e di capitani. L'epoca eroica dei greci fu pure preceduta da un' epoca sacerdotale (2). »

Finalmente un di que' caporioni che vengon comunemente chiamati filosofi del secolo decimottavo, ha detto in generale: « Gli uomini non ebbero prima altri re che gli dèi, nè altro governo che il teocratico; essi fecero il ragionamento di Caligola (3), e ragionarono giusto. Abbisogna una lunga alterazione di sentimenti e d'idee per potersi indurre a prender a padrone il suo simile e confidarsi di trovarsene poscia contenti (4). »

Agevol è persuadersi circostanziatamente colla storia di ciascun popolo, di quanto la sentenza unanime di tutti i moderni sapienti già ci dà per indubitato.

In fondo all' oriente appare uno sterminato impero, un de' primi fondati dopo il diluvio, il quale ha durato senza interruzione sino a'dì nostri, ed è la Cina. Il carattere suo principale si è la venerazione per gli antenati. Dio, che principia in questo mondo a ricompensar le nazioni delle buone qualità loro, volle certamente rimeritar la pietà filiale della nazion cinese col farla viver sì lungo tempo sopra la terra che la provvidenza le diede. Confucio è ivi riverito come il legislatore di quell'impero; or noi vedemmo, nel settimo libro, come questo sapiente da Dio derivar faccia il governo e le sue leggi. Il cielo dà l'impero a cui vuole; il cielo cambia le prosapie regali; e queste massime nel suo libro continuamente s' incontrano. D' altra parte, ecco in qual modo avvenne, secondo uno storico della Cina, la caduta della regal famiglia di Hia, la più antica di tutte. Essendosi l'ultimo re dato in preda a ogni sorta di stravizzi, e avendo al tutto trascurate le cure pubbliche, il gran sacerdote prese tra le sue mani le leggi dell'impero, con le lagrime agli occhi gli fè rimostranze, ma non essendo stato ascoltato, andossene al principe di Chang, il quale divenne così il capo d'una nuova dinastia (5). »

Dalla Cina passiamo al Giappone, all'India e al rimanente dell'Asia.

Dall'anno 660 circa prima di Gesù Cristo, in cui l'impero del Giappone venne fondato da Syn-mu, sin verso l'anno 1590 dell'era cristiana, esso fu governato da un pontefice, o dairo, che accoppiava nella persona sua la

(1) Cousin, lez. 2, 1828.

(2) Frédéric Schlégel, Hist. de la littérat. anc. et mod.

(3) Siccome il pastor di pecore è di natura superiore a quella del suo gregge, così il pastor d'uomini, che è loro capo, è di natura superiore a quella de' suoi popoli. Per la quale analogia Caligola inferiva che i re erano altrettanti dèi, e l'antichità che gli dèi erano altrettanti re.

(4) J. J. Rousseau, Contrat social, l. 4, c. 8. Vedi anche Rio, Antiq. de l'esprit humain; le Globe, 18 aprile 1829; le Producteur, n. 13, 20, 21.

(5) Choug-King, aggiunta, p. 77.

doppia autorità religiosa e civile, finchè, verso la fine del secolo decimosesto, Taico-sama, luogotenente generale dell' impero, s' impadronì della podestà civile e divenne così il primo degl' imperadori civili, o cubo, che fermaron la loro sede a Ieddo, intantochè i dairi, o imperadori ecclesiastici, continuarono ad abitare Meaco. Non ostante tal rivoluzione, l'imperador secolare è anche oggidì obbligato a render all'altro un certo omaggio, come s' egli sol governasse a titolo di suo luogotenente o vicerè. In sostanza ciò è solo una cerimonia, ma il popolo tanto vi bada che, s' ei la vedesse trasandata, piglierebbe le armi in favor del monarca-pontefice (1).

Quanto all'India ed al rimanente dell'Asia, non solo fuvvi sempre colà primo e più autorevole di tutti nel governo delle cose pubbliche l'ordine sacerdotale, conosciuto sotto il nome di bramani, di bonzi, di magi e simili, ma v' è pur sì profondamente radicata l'idea della teocrazia e del governo divino, che dalla venuta di Cristo in qua credesi che la divinità incarnisi nella persona di ciascun dalailama, sommo sacerdote dei lami o sacerdoti dei tartari. Per tal motivo questo sommo sacerdote, che, dal secolo decimoterzo, possiede un reame indipendente nel Tibet, è venerato quasi un dio: i principi stessi non gli parlano se non in ginocchio; i re non salgon sul trono se non dopo avuta la sua benedizione, e l'imperator medesimo della Cina gl'invia doni ed ambasciadori.

L'inclinazione delle nazioni orientali pel governo teocratico si mostra pure nell'impero di Maometto. Onde renderli più arrendevoli, costui comandava loro non in proprio nome, ma in nome di Dio, di cui egli dicevasi profeta. I califfi suoi successori erano pontefici-re, finchè, spogliati della podestà secolare, rimasero capi della religione, e come tali davano l'investitura ai principi maomettani. Il mufti medesimo, benchè appena siane un'ombra, ricorda tuttavia questa preminenza dello spirituale sul temporale; ed a lui è da ricorrere quando si tratti di deporre un sultano, e da esso son fatti e sottoscritti i decreti portanti guerra o pace (2).

Or che udite abbiamo in Asia le grandi famiglie della discendenza di Sem, consultiamo in Africa la posterità di Cam, l' Egitto e l' Etiopia in particolare.

Nell' Egitto, paese rinomato pel saggio suo governo, il re, iniziato nell'ordine sacerdotale, se già innanzi a questo ei non apparteneva, era soggetto alle leggi non solo nel governo della cosa pubblica, ma anche nella sua vita privata; e queste leggi, registrate nei libri sacri, gli erano continuamente rammentate ed interpretate dai sacerdoti, i più illustri de' quali erano posti a quest'uopo presso la sua persona. Venuto poi a morte egli era severamente giudicato e privato degli onori della sepoltura se non avea governato secondo gli antichi statuti (3).

Parlando ora degli etiopi e della politica loro costituzione, Diodoro siculo così ci narra l'elezione del re e del governo loro: « I sacerdoti eleggono innanzi tratto fra essi i candidati più stimabili, poscia il popolo prendesi a re colui che vien dalla divinità in un tal qual modo additato. Da quel momento l'adorano e venerano qual nume, siccome quegli che ebbe dalla provvidenza la so-

(1) Koempfer, Hist. univ. t. 14 e 15 dell'Hist. mod., come anche l'Hist. du Japon, par le P. de Charlevoix.

(2) Vedi i dizionarii del Moreri e di Trévoux alle voci *califfo* e *mufti*. D'Herbelot, art. *Imam* e *Khalifah*, Hist. univ. t. 41.

(3) Hist. univ. t. 2, p. 80.

vrana autorità. Il nuovo principe vive conforme il dettame delle leggi, e fa ogn'altra cosa secondo le consuetudini dei maggiori, senza dispensar mai grazie nè castighi a chicchessia se non nella forma statuita dalle antiche leggi. »

Circa la morte di quei re, il medesimo Diodoro riferisce una cosa assai strana, la quale dagli autori della *Storia universale* è non però annoverata fra le leggi fondamentali degli etiopi, ed è che i sacerdoti di Meroe, i quali formavano l'ordine più nobile e più potente in tutta l'Etiopia, mandavano, da parte degli dèi, ogni volta che lor veniva in capo, l'ordine al re di morire pel ben de' suoi sudditi. E i re vi si conformavano, senza ricalcitrare, fino ad Ergamene, contemporaneo di Tolomeo filadelfo, che, fatto macello di tutti i sacerdoti, governò indi a grado suo (1).

Fin qui noi abbiam veduto come costituita fosse questa più mansueta parte del genere umano, vogliam dire le schiatte di Sem e di Cam. Interroghiam ora l'audace schiatta di Iafet, che dall'Asia si trapiantò in Europa, e da questa prima emigrazione contrasse nell'indole sua un non so che d'inquieto e di avventuriero. Il primo popolo che a noi presentasi è una colonia asiatica, frammescolata d'alcuni fuorusciti egiziani, vogliam dire la Grecia.

Le poesie d'Omero, che sono il più antico monumento della Grecia, ci schierano innanzi piccole monarchie, più o men temperate d'aristocrazia e di democrazia, dominate principalmente dal sentimento religioso. I re sono ivi chiamati allievi e ministri del Dio supremo; da lui tengono la possanza e la gloria, da lui lo scettro e le leggi. Eglino deliberavan da sè soli intorno alle faccende comuni, ma per le più gravi consultavano i capi, e nei casi di maggiore rilievo raccoglievan tutto l'esercito, tutta la nazione; ei consultavano in pubblico gl'interpreti della divinità, e la risposta loro decidea della pace e della guerra.

(1) Diodoro l. 3, c. 5 e 6.

Così continua press'a poco la Grecia sino a Filippo il macedone. L'intervento della divinità, la fede agli oracoli, tale si è lo spirito che ivi regna; le leggi traevano da ciò la lor forza principale. Minos chiudesi nell'antro di Giove affin di render sacrosante ai cretesi le leggi ch'egli sta per dar loro. Licurgo, in occasione consimile, rivolgesi all'oracol di Delfo.

Delfo non solo era pe' greci il mezzo della terra o l'umbilico suo, come dicevano, ma sì ancora un centro di religione e di governo. Gli amfizioni, che ivi adunavansi ogni anno, erano anche il consiglio generale della Grecia. La scomunica contro una città o anche contro tutto un popolo era fra tutte le sentenze pronunziate da quel tribunale la più tremenda ed insieme la più puntualmente eseguita.

Accanto al variabil quadro della Grecia, industre, gentile, parolaia, sorge maestoso il popolo-re, che muove alla conquista dell'universo.

Due secoli prima che nascesse Confucio nella Cina, un secolo prima della fondazion dell'impero del Giappone, Romolo pose, secondo l'opinion comune, le fondamenta della città e dell'impero di Roma. Degli autori che ci parlan di quei tempi rimoti i più antichi scrissero a'giorni di Cesare e d'Augusto, altri più tardi ancora. I loro scritti discordan talora, ma tutti sono unanimi nel rappresentarci l'originario governo di Roma subordinato alla religione ed alla podestà spirituale dei pontefici.

Dionigi d'Alicarnasso, nelle sue

Antichità romane, fa dire a Romolo, nell'atto d'esser eletto re, ch'egli ben godeva d'essere dagli uomini riputato degno della dignità reale, ma che non avrebbe accettato quest'onore se la divinità non avesse data la sua approvazione con favorevoli auspici. Ottenuti questi, convocò il popolo, gli notificò i segni divini, e tosto fu gridato re. Donde passò in consuetudine che niuno salisse in trono nè entrasse in carica se prima non n'era autorizzato dalla divinità per mezzo de' suoi oracoli. La qual legge, aggiunge Dionigi, fu dai romani per lunghissimo tempo osservata, non che sotto i re, anche in appresso nell'elezione dei consoli, dei capitani e altri pubblici magistrati. Questa consuetudine andò poi in disuso, ma pure ancor ne restava qualche vestigio (1). Dionigi viveva al tempo di Pompeo e di Cesare.

Numa, eletto re dal popolo e confermato, come Romolo, dalla divinità, divise i ministri della religione in otto ordini. L'ottavo comprendeva i pontefici, i quali occupavano il sommo del sacerdozio e del potere appo i romani, e giudicavano tutte le cause di religione, tanto dei privati, quanto dei magistrati e de' ministri de'numi, mentr'essi non erano soggetti ad alcun tribunale, nè a castigo alcuno, e non aveano a render ragione nè al senato nè al popolo; quand'uno morivane, non era surrogato a suffragi di popolo, ma sì dagli altri sacerdoti, e l'eletto entrava in carica quando propizi gli eran gli auguri: il loro capo chiamavasi sommo pontefice (2).

I nostri antichi, dice Cicerone, commiser le cerimonie della religione ai pontefici, ed agli auguri il giudicar delle cose che conveniva intraprendere; in somma essi governavan la repubblica con l'autorità delle osservanze religiose (3).

(1) Dion. d'Alicarn. l. 2, c. 5 e 6.
(2) Ibid. c. 73.

Fra i popoli che i romani ebbero da combattere, tre ve ne furono che eglino stessi confessarono non poter essere da altri superati in valore, ed erano i galli, i germani e i bretoni, che compongono, a così dire, il fondo della popolazione europea. Or questi popoli aveano tal concetto della presenza di Dio, e tanto stimavano l'uomo che trasportavano la teocrazia sino nella militar disciplina. Il sappiamo da Tacito: « Fanno re i più nobili, capitani i più valenti: non hanno i re podestà infinita nè libera; e i capitani governan più coll'esempio che col comando: ognor pronti a segnalarsi alla testa dell'armata, comandano col farsi ammirare. Non è lor lecito gastigare, legare, battere: ciò sta ai sacerdoti; il castigo si dà come per obbedir al comando di Dio, il quale credono presente a' combattimenti (4). »

Questi sacerdoti chiamansi druidi. Cesare, Strabone, Diodoro siculo ed altri antichi autori ne parlano, e dalle testimonianze loro, insiem raccolte e riscontrate, risulta che i germani, i galli e i bretoni formavan come un'ampia teocrazia, sotto l'autorità d'un sommo pontefice, che era il capo de' druidi (5).

Ecco dunque non già pochi e solitari individui, ma tutte le nazioni del mondo antico, dagli ultimi confini dell'oriente sino alla fredda Caledonia, cinesi, giapponesi, indiani, persiani, ebrei, egiziani, greci, germani, galli, romani, bretoni, promulgar concordemente, come prima legge e base della società umana, che Dio solo ha il diritto di comandare all'uomo e che per conseguenza quanto v'ha di umano è di diritto subor-

(3) De harusp. resp. 9. De divinat. l. 1, c. 40. De legib. l. 2, c. 12. (4) Tacit. Germ. 7.
(5) Vedi l'art. Druide nella Encyclopedie.

dinato a quanto v'ha di divino, cioè lo stato alla religione. Ecco quel che esse credevano e professavano, non alla lor decadenza, ma nel vigore della lor giovinezza. Colla qual teocrazia nelle idee e nel governo loro operaron elle, così nell'armi come nell'arti, que' miracoli le cui sole memorie o reliquie tuttora ci empion di maraviglia.

Quanto a tal riguardo i moderni scrittori unanimemente asseriscono, era già stato detto dagli autori antichi, e da Strabone in particolare. Questo ingegnosissimo geografo, contemporaneo di Pompeo e di Cesare, prima parla in modo orrevolissimo di Mosè, quindi soggiunge aver egli per gli ebrei ordinato un governo in cui la religione e la divinità avean la preminenza sull'armi; che questo governo, tutt'altro che spregevole, durò lungo tempo nella vera sua forma, fino a che fu alterato dalla superstizione e dalla tirannide d'alcuni de' suoi capi.

« Tale si è, prosegue egli, l'ordinario andamento delle cose umane, tanto fra i greci quanto fra i barbari. A voler formare una società politica si convien vivere secondo una legge comune, senza di che è impossibile che tante persone mantengano nelle loro azioni quel concerto indispensabile per una città o per qualunque altra congregazione. Ora la legge è di due sorta: una vien dagli dèi, l'altra dagli uomini. Gli antichi davano la preminenza a quella che vien dagli dèi, e la tenevano in maggior onore. Onde spesso consultavansi gli oracoli; Minosse volle per nove anni ricever gli ammaestramenti di Zeus prima di dar le sue leggi al popolo di Creta; e Licurgo tenne un simil modo coi lacedemoni, cose che, vere o no, eran però credute. Onde gl'indovini, come interpreti dei numi, erano in tanto onore che erano stimati degni, e in vita e dopo morte, del principato. Così, al dir d'Omero, Tiresia è distinto fra l'ombre. Pari a lui furono Anfiarao, Trofonio, Orfeo, Museo, Zalmosi e i ginnosofisti fra gl'indiani, i magi fra i persiani, i caldei fra gli assiri, gli auguri etruschi fra i romani. Tali furono in qualche modo Mosè e i suoi successori, il cui governo, ottimo da principio, in appresso degenerò (1). »

È adunque cosa certissima aver tutta l'antichità subordinato il temporale allo spirituale, il civile al religioso; inoltre i filosofi più famosi dell'antichità medesima, come sono Confucio, Platone, Cicerone (già il vedemmo nel libro settimo) sostenevano che così doveva essere sotto pena d'inevitabile anarchia.

Sopra di che far si possono i seguenti ragionamenti:

1° In ogni cosa il consenso di tutti i popoli, compresovi soprattutto gli ebrei e i cristiani, dee tenersi come legge di natura. Ora, tutti i popoli dell'antichità, non esclusi gli ebrei ed i cristiani, subordinarono il temporale allo spirituale per ciò che riguarda la coscienza: dunque siffatta subordinazione è di diritto naturale.

2° Essendo Dio l'autor della natura, quello che è di diritto naturale è altresì di diritto divino. Ora, la subordinazione del governo temporale alla religione, per quanto riguarda la coscienza, è di diritto naturale: dunque siffatta subordinazione è altresì di diritto divino.

3° Il rigettar cotale subordinazione è dunque lo stesso che andar contro Dio e contro la natura. Chi fa tal cosa va necessariamente incontro alla sua rovina: dunque i governi che non vogliono riconoscere questa subordinazione vanno incontro alla loro rovina.

4° Se questa subordinazione non

(1) Strab. l. 16, c. 2.

è di diritto naturale e divino, tutto quanto il genere umano, compresovi principalmente gli ebrei ed i cristiani, s'ingannò per migliaia d'anni. Ora, se il genere umano tutto quanto s'ingannò così, non v'è più nulla di certo al mondo: dunque, se la subordinazione del temporale allo spirituale, dello stato alla religione per quanto concerne la coscienza non è di diritto naturale e divino, non v'è più nulla di certo fra gli uomini, nè diritto, nè dovere, nè legittimità, nè usurpazione; ed ecco l'anarchia e il caos.

In somma, il rigettar la detta subordinazione, vera o falsa che sia, è lo stesso che instituir l'anarchia: perocchè s'ella è vera gli è un rinnegar Dio e la natura; s' ella è falsa, la ragione umana non è più nulla, ed ognuno, simile al bruto, non ha più altra regola che i suoi appetiti.

Quanto a ciò che particolarmente riguarda il popolo ebreo, qual fu, per comun sentenza degli scrittori antichi e moderni, ebrei e non ebrei, la sua politica costituzione?

Noi abbiam già veduto che gli scrittori de' giorni nostri tengono il governo degli ebrei per una teocrazia compiuta. Della stessa sentenza furono gli autori dell'antichità profana, come si potè farne ragione dal passo di Strabone da noi citato. Giustino, abbreviatore di Trogo Pompeo, e Diodoro siculo, contemporanei di quel celebre geografo, non parlano in altro modo del governo de'giudei.

Ne dice il primo che dopo Mosè, il figlio suo *Arua* (suo fratello Aronne) fu fatto sommo sacerdote e quasi ad un tempo eletto re. D'allora i giudei riunirono sempre il sacerdozio e l'impero sul medesimo capo, ed è mirabile come la giustizia e la religione così unite giovassero a renderli potenti (1).

(1) Iustin. l. 36.

Quanto a Diodoro siculo, ecco le sue parole: « Proponendoci noi di riferir la guerra de' giudei, stimiam conveniente di toccare sommariamente dell'origine e delle leggi di questa nazione. Essendosi una volta diffusa per l'Egitto una gran pestilenza, la maggior parte di quegli abitanti attribuiron questo flagello a qualche offesa fatta alla divinità; perocchè abitando fra di loro una moltitudine di forestieri d'ogni nazione, i quali e nella religione e nei sacrifizi aveano usi differenti, era avvenuto che spento oramai fosse tra loro il culto degli dèi, quale i loro antenati l'usavano. Stimaron dunque unico rimedio a' loro mali essere il cacciare i forestieri, il che avendo fatto, i più valorosi fra questi ripararono in Grecia, guidati da alcuni capi, i più famosi de' quali erano Danao e Cadmo. Ma la moltitudine gittossi in una contrada vicina, che poscia chiamossi Giudea; il capo di costoro avea nome Mosè, uomo egregio per la sua prudenza e pel valor suo... Egli insegnò loro il culto della divinità e li ordinò a governo... Avendo scelti gli uomini più cari alla nazione e più abili a governarla, li fe' sacerdoti e confidò loro quanto riferivasi al tempio, al culto di Dio e ai sacrifizi, costituendoli per giudici delle cause più gravi e in un custodi delle leggi e dei costumi. Donde quella voce che i giudei non ebbero mai re, e che la podestà suprema sempre risedette in quello fra' sacerdoti, che parea vincer gli altri in virtù e saggezza. Essi il chiamano sommo sacerdote, e lo riguardano come l'interprete e il ministro degli ordini di Dio. Esso espone loro nelle pubbliche adunanze i suoi comandamenti, e in tali occasioni i giudei sono sì ossequiosi che, al pubblicar che fa il sommo sacerdote le sue interpretazioni, eglino

tosto si prostran sino a terra e l'adorano. Infatti sta scritto verso il fine del libro delle lor leggi, che Mosè ripeteva a' giudei le parole da lui udite dalla bocca di Dio medesimo.» Altrove Diodoro narra che questo Dio chiamavasi Ievoh (1).

Quanto al celebre Giuseppe, storico ebreo, in tutte l'opere sue egli ci rappresenta Dio come monarca e legislator degli ebrei. Nel quarto libro delle sue *Antichità giudaiche*, Mosè dice a tutto il popolo: « Or dunque il governo migliore si è l'aristocrazia come trovasi fra di voi; mai non vi sorga talento d'un altro, ma il vostro amore ponete in questo, avendo leggi in luogo di sovrani e facendo ogni cosa a norma di queste. Vi basti l'aver Dio per re. Che se mai vi venisse capriccio d'avere un re, sia questi del vostro sangue, che ami la giustizia e tutte l' altre virtù. Dipenda egli più dalle leggi e da Dio che dalla sua propria saggezza, e non faccia nulla senza il consiglio del sommo pontefice e del senato; non s'impacci con molte mogli, nè intenda a radunare ricchezze e cavalli, per tema che tali cose nol portino a disprezzare le leggi. Che se abbia soverchia pendenza alle dette cose, stiasi all'erta che non si renda più potente di quel che a voi convenga (2). »

Ma nel suo secondo libro contra Appione, Giuseppe spiegasi ancora più apertamente: paragonando il legislatore degli ebrei e il governo da lui stabilito, cogli altri, così si esprime: « Le diverse nazioni sparse sulla faccia del globo si regolano in maniera assai diversa. Le une stabilirono la monarchia, altre il governo di pochi, altre quello della moltitudine. Il legislatore ebreo nulla fè di tutto questo; egli stabilì una società politica che può esser chiamata *teocrazia* o governo di Dio, perchè la sovranità e il potere principale son riservati a Dio solo (3). »

Può darsi più bella o più giusta costituzion di governo di quella che affidò alle mani di Dio l'universal reggimento di tutto, e in generale a' sacerdoti concesse l'amministrazione degli affari più rilevanti, e al pontefice, capo di tutti, la direzione commise degli altri sacerdoti? Il legislatore non li innalzò a tal grado perchè fosser ricchi o per altre siffatte doti di fortuna, ma perch'essi eran più rinomati in eloquenza ed in senno. Ecco perchè ei loro confidò il culto di Dio quindi la sorveglianza sulla legge e sui costumi; ecco in una parola perchè costituilli ispettori di tutto, giudici de' litiganti e punitori de' delitti. Dov'è dunque un governo più santo di questo?... Tutto il politico reggimento amministrasi come un rito religioso.

Come non v'ha che un solo Iddio ed un sol mondo per tutto il genere umano, così non v' ha che un sol tempio. I sacerdoti adoran Dio di continuo; e il lor capo pel primo gli offre de' sacrifizi, invigila sull'osservanza delle sue leggi, punisce i violatori loro e decide le controversie. Chi gli disobbedisce è punito come se avesse disobbedito a Dio stesso (4).»

Agrippa re de' giudei scriveva a Caligola imperadore: A te non è ignoto, o signore, che io nacqui giudeo. Il paese mio natale è Gerusalemme, dov' è il sacro tempio dell'altissimo Iddio: ebbi re per antenati miei, i più dei quali eran sommi pontefici, chè essi ponevano il principato dopo il sacerdozio, persuasi che quanto Dio è superiore agli uomini, altrettanto il supremo

(1) Diod. Sicul. Fragm. l. 40.
(2) Antiq. iud. l. 4, p. 123, Genevae 1611.
(3) Contra Appion. l. 2, p. 1071.
(4) Contra Appion. p. 1073 e 1074.

pontificato è superiore all' impero, essendo ministero di quello servir Dio, e di questo il servire gli uomini (1).

Abbiam veduto testè che dican gli uomini della primitiva costituzione dei popoli antichi, e in ispezieltà di quella del popolo ebreo. Vediam ora quel che ne insegni Dio stesso nella scrittura sua.

Da Adamo fino a Noè si veggon sacerdoti, sacrifizi, profeti, ma non re nè tributi di sorte alcuna. Dio interviene come principe universale, solo egli esercita il diritto di vita e di morte. All'uomo non è ancor commesso il diritto di far morire l'omicida, e chiunque ucciderà Caino sarà castigato sette volte. Dio stesso il condanna a una vita errante; Dio è quei che punisce col diluvio e gl'individui e la razza intera.

Nel mondo novello il patriarca per cui merito Dio l'ha salvato, si mostra da principio come pontefice; l'atto suo primo è quel d'innalzare un altare all' Altissimo ed offrirgli un sacrifizio d'animali a nome dell'umanità tutta; chè la religione, il sacerdozio, la chiesa è di tutti i tempi e di tutti i mondi.

Dopo questo disse Dio a Noè ed a' suoi tre figliuoli: Chiunque spargerà il sangue dell'uomo, il sangue di lui sarà sparso. Legge fondamentale della signoria temporale. Perocchè Dio non dice di serbarne a sè stesso l'esecuzione: non dice più che chi avrà castigato l'omicida sarà egli stesso sette volte castigato; ma ei rimette la spada della sua giustizia a Noè e a' suoi tre figliuoli, cioè a tutti gli uomini d'allora, a tutti i capi di famiglia, preseduti dal padre di tutti. Ma prima che per tal modo Noè fosse instituito re di tutta l'umana progenie, e Sem, Cam e Iafet della triplice loro discendenza, essi erano già pontefici e sacerdoti nel medesimo ordine.

Allorchè dunque tutta l'antichità ci mostra Dio per lungo tempo siccome l'unica podestà, e il sacerdozio che precede ovunque il principato, e i sacerdoti incaricati in ogni luogo di mantenere le leggi, essa non è che l'eco della parola di Dio, e il commentario della bibbia.

Quanto a ciò che la bibbia c'insegna circa la politica costituzione degli ebrei, ecco quel che abbiam veduto o che vedremo. Dio medesimo la definisce un *regno di sacerdoti*, un regno sacerdotale (2). Egli subordina il principe temporale al sommo pontefice, Giosuè ad Eleazaro (3); intima la pena di morte a chiunque non obbedisca al comando del gran sacerdote (4); e riserbasi la elezione del re nel caso che il popolo uno ne volesse.

« Quando tu sarai entrato nella terra che sarà data a te dal Signore Dio tuo, e ne sarai in possesso, e la abiterai e dirai, Io mi creerò un re come lo hanno altre nazioni circonvicine; creerai quello che sarà stato eletto dal Signor Dio tuo del numero de' tuoi fratelli. Non potrai alzare al regno un uomo d'altra nazione, e che non sia tuo fratello. E quando egli sarà stato messo in possesso, non raunerà moltitudine di cavalli, e non ricondurrà il popolo in Egitto, fatto ardito pella molta sua cavalleria, avendovi particolarmente comandato il Signore di non tornare mai più a battere quelle strade. Non avrà gran numero di mogli, le quali lo facciano traviare, nè immensa quantità d' oro e d'argento. E quando ei si sarà assiso sul suo trono reale, egli scriverà per suo uso un doppio esemplare di questa legge in un volume, copiandola dal-

(1) Philon, Ambassade a l'empereur Caius.

(2) Exod. 19, 6, seguendo l'ebraico.
(3) Num. 27, 21. (4) Deut. 17, 12.

l'originale datogli da' sacerdoti della tribù di Levi: e lo terrà presso di sè e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, affinchè impari a temere il Signore Dio suo e ad osservare le sue parole e le sue ceremonie comandate nella legge: affinchè il suo cuore non si levi in superbia contro de' suoi fratelli, ed egli non pieghi a destra nè a sinistra, affinchè regni per molto tempo egli ed i suoi figliuoli sopra Israele (1).»

Iddio re supremo di tutte le nazioni vuol esserlo specialmente d'Israele; prevedendo che il popolo si ostinerà a volere un uomo re, egli a sè ne riserba espressamente l'eleggerlo, e per conseguenza eziandio il deporlo. Al futuro monarca dà per norma la stessa legge che a' sudditi suoi; della qual legge egli deve ricever la lettera e per conseguenza eziandio il senso dai sacerdoti di Levi; essa l'obbliga, come Giosuè, a consultar il Signore per mezzo del gran sacerdote nelle questioni difficili; dall'osservanza di essa dipende il rassodarsi sul trono e la durata della sua dinastia.

Dio fa palese la sua volontà riguardo a tutte queste cose pel ministero dei profeti, il quale, sotto una religione a così dir tutta profetica, era quasi parte integrante della podestà spirituale. Egli pel ministero di Samuele elegge, poscia riprova Saule, ed elegge Davide; e lo conferma poi insiem colla sua progenie sul trono pel ministero del profeta Natan; egli toglie dieci tribù al figliuol suo e le dà a Geroboamo pel ministero di Ahia di Silo. Un altro profeta proibisce da parte di Dio a Giuda ed a Roboamo di fare guerra ad Israele. Pel ministero del medesimo Ahìa, Dio riprova la schiatta di Geroboamo e chiama al trono d'Israele Baasa; al quale annunzia poi, per bocca di Iehu, figliuolo di Anani, che la sua stirpe sarà distrutta. Pel ministero d'Elia e d'Eliseo, egli chiama alla corona Iehu, figliuolo di Namsi, gli ordina di sterminar tutta la razza d'Acabbo e conferma in trono quella di lui fino alla quarta generazione.

Tornando ora ad Eleazaro e a Giosuè, è degno d'osservarsi che il pontefice avrà successori senza interruzione fino alla venuta del Pontefice eterno, che stabilirà il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedec, per tutti i popoli e tutti i secoli avvenire: Giosuè al contrario, come principe temporale, non avrà sucessori: il suo mandato è solo d'introdurre il popolo nella terra promessa. Quelli che chiamansi giudici sono salvatori straordinari suscitati da Dio in Israele quando, in gastigo delle infedeltà sue, egli è caduto in servaggio degli stranieri. Ma lo stato normale, lo stato del popolo fedele a Dio, è quello in cui, sotto l'autorità sensibile appena del gran sacerdote, senza re e senza tributo, ognuno, come dice la scrittura (2), faceva quello che parevagli ben fatto, tanto era grande la libertà di cui godeva e soave quel governo. I veri israeliti ben sapevano esser tale il governo che Dio voleva su loro, e però quando gli uomini d'Israele dissero a Gedeone: Sii tu il signor nostro e il tuo figliuolo e i figliuoli del tuo figliuolo, avendoci tu liberato dal potere di Madian. E questo eroe rispose loro: Io non sarò signor vostro, nè lo sarà il mio figliuolo, ma il Signore comanderà a voi (3). In questa magnanimità, in questo zelo sì puro e sì vivo per la gloria di Dio era tutta l'anima di Giosuè.

« E dopo la morte di Mosè, servo del Signore, egli avvenne che parlò il Signore a Giosuè figliuolo di

(1) Deut. 17, 14-20.

(2) Iudic. 21, 24. (3) Ibid. 8, 22, 23.

Nun, ministro di Mosè e gli disse: Il mio servo Mosè è morto: su via, passa questo (fiume) Giordano tu, e tutto il popolo con te, e va nel paese che io darò a' figliuoli d'Israele. Tutti i luoghi ne' quali voi porrete il piede li darò a voi come io dissi a Mosè. I vostri confini saranno dal deserto e dal Libano fino al gran fiume Eufrate, vostra tutta la terra degli etei, sino al gran mare verso occidente. Nessuno potrà resistere a voi per tutto il tempo della tua vita: come io fui con Mosè, così sarò teco: non ti lascerò e non ti abbandonerò. Fatti coraggio e sii costante: perocchè tu distribuirai a sorte a questo popolo la terra che io promisi a' padri loro con giuramento di dare ad essi. Fatti adunque coraggio e sii costante grandemente, affin di osservare e adempire tutta la legge annunziata a te da Mosè mio servo: e non torcere nè a destra nè a sinistra, affinchè tu abbi prudenza in tutto quello che fai. Abbi mai sempre alla bocca il libro di questa legge; e meditalo i giorni e le notti, affin di osservare e adempiere tutte le cose che in esso sono scritte: allora tu regolerai i tuoi andamenti e avrai intelligenza. Ecco che io tel comando: Fatti cuore e sii costante: non aver paura e non ismarrirti: perocchè teco egli è il Signore Dio tuo in qualunque parte tu vada (1).»

Tale si è pe' capi delle nazioni la vera politica, la vera scienza del governo, la legge di Dio, e il coraggio che loro è comandato da colui del quale sono ministri; il coraggio di regolarsi secondo questa suprema legge in ogni cosa, senza volger mai nè a destra nè a sinistra. Scienza assai rara, coraggio più raro ancora, ma che non mancarono a Giosuè.

(1) Ios. 1, 1-9.

Quando vedrem noi di tali Giosuè cristiani? Il mondo n' avrebbe ben d'uopo; come Israele egli erra per aridi luoghi, cercando riposo senza trovarlo mai; se non che egli erra senza colonna che il guidi, senz'arca di alleanza che il raccolga; egli erra senza meta e senza via. E tutto ha parte in questa incertezza, i troni, le leggi, i governi, la pace, la guerra, e ciò che pare più fermo vacilla e cade al minimo soffio. Pochi giovani, pochi uomini della plebe s'attruppano per le vie d'una città? ecco tosto un trono andarne in pezzi, poi un altro, poi un altro ancora, e tutto il resto tremare. I re non si ammazzano più, si fa peggio: Andate, si dice loro, noi non vi vogliamo più; ed ei se ne vanno. Dovunque sedizioni e sollevazioni; nè sol per qualche momento di effervescenza, ma per istato ragionevole e abituale. I principi si dolgono dei popoli, i popoli si dolgon dei principi; dall'una parte e dall'altra con gran metodo e bei ragionamenti a cui non v'è che ridire. Parlano, scrivono, parlamentano, per intendersi meno che mai. Gli uni gridano alla ribellione, gli altri alla tirannide, e gli uni e gli altri hanno ragione. Il solo torto che hanno si è quel di meravigliarsi che la cosa sia così.

Non v'ha cosa più chiara al mondo. Tutti convengono che la religione è la base della società temporale: per conseguenza introdur la ribellione, l'anarchia nella religione è un medesimo che introdurla nella base medesima della società. Ora, affinchè nella religione non v'abbia anarchia, è mestieri riconoscere un'autorità e l'autorità maggiore; imperocchè chiunque alla maggiore autorità ne antepone una minore, necessariamente suppone che la minore vincer la debba sulla maggiore, il niente sull'ente, il pazzo sul savio. Don-

de non più subordinazione, non più società, non più diritto, non più dovere. D'altra parte, tutti converranno che in fatto di religione l'autorità incontrastabilmente maggiore si è la chiesa cattolica, apostolica, romana. Essa non è in sostanza che il genere umano costituito da Gesù Cristo nell'unità, per proclamare in sempiterno ogni necessaria verità, per modo ch'essa raccoglie nella persona sua e l'autorità naturale del genere umano e l'autorità soprannaturale di Dio. È impossibile immaginarne una maggiore. Ora che altro è mai quel che chiamasi scisma greco o russo, protestantesimo germanico o anglicano, filosofismo di tutti i paesi, se non una caparbia ribellione contro questa maggiore autorità, e una macchinazione di re e popoli per innestar l'anarchia nella religione, e per conseguenza nella base medesima di qualunque società? E dopo secoli di questo andare, meravigliarsi di giungere dove si va! E radunarsi in congressi di ministri, o in società segrete per indovinar donde ciò avvenga! e far protocolli pubblici e articoli segreti per impedir l'avvenuto!

Il qual grande mistero può essere ristretto in quattro articoli.

1. Ogni governo anticattolico, o che combatte l'autorità dottrinale della chiesa cattolica, apostolica, romana, è razionalmente e filosoficamente un'assurdità e una tirannide. Un assurdità perchè dopo aver posto per principio non esservi obbligo di rispettare autorità veruna, non essendovi quello di rispettare la maggiore, egli nondimeno vuole siavi obbligo di rispettare la sua; una tirannide perchè egli costringe colla forza gli uomini a sottomettersi ad una simile assurdità.

2. Ogni sovrano anticattolico, o tal che respinge caparbiamente l'autorità dottrinale della chiesa cattolica, apostolica, romana, depone sè stesso razionalmente e filosoficamente dalla sovranità sua, libera filosoficamente i suoi sudditi da ogni dovere verso di lui, e da sè mettesi, come dicesi, fuor della legge. In fatti chiunque sprezza l'autorità maggiore dà filosoficamente ad ognuno il diritto di disprezzare la sua e merita che ognuno usi di questo diritto; chè l'assurdità per mezzo di cui vorrebbe sottrarsi a questa conseguenza razionale non è un dovere filosofico per nessuno. E l'autorità della chiesa, che vien disprezzata e rigettata caparbiamente da' sovrani anticattolici è la sola che senza esser incoerente a sè stessa, possa raccomandare agli individui ed ai popoli di rispettarla ancora nelle cose lecite.

3. Niun suddito, niun popolo anticattolico può, senza cadere in contraddizion con sè stesso biasimar il suo principe per cosa ch'ei faccia: perocchè il dispensar un principe dal sottomettersi all'autorità maggiore, cioè alla chiesa cattolica che promulga e interpreta la legge di Dio, è un medesimo che dispensarlo dal sottomettersi a veruna autorità, a veruna regola; è lo stesso che dirgli non v'esser altro diritto che la forza, e poter egli impunemente tutto ch'ei vuole. Diciamolo un'altra volta: La sola chiesa cattolica può, senz'essere incoerente a sè stessa, dar biasimo a tali re e a tai popoli per gli eccessi cui potrebber essi trascorrere tra di loro.

4. La politica moderna, che tende continuamente a sottrarsi all'autorità dottrinale della chiesa cattolica, tende continuamente alla rovina d'ogni subordinazione e d'ogni società, all'annichilazione d'ogni diritto e d'ogni dovere, al caos ed all'anarchia. Que' filosofi che scrivono

lo stato naturale dell'uomo essere lo stato selvaggio, lo stato del bruto, e le società segrete, che si adoperano a condurvici, non fanno che secondare i governi, non fanno che dedurre le ultime ed inevitabili conseguenze dei principii che da secoli i governi piglian per norma nelle loro relazioni con la chiesa e col suo capo.

Allato alla gravezza del male vedesi qui il rimedio; allato all'orrenda anarchia v'è il luogo di riposo, la terra promessa; un sol passo, ed eccoci arrivati. Deh! possano alcuni nuovi Giosuè, ád esempio dell'antico, entrarvi insiem co' lor popoli! Allora eglino opreranno con senno, allora Dio sarà con loro.

Appena il Signore ebbe al Giosuè d'Israele fatto conoscere il suo volere, egli disse ai principi del popolo: « Andate per mezzo agli alloggiamenti e intimate quest'ordine al popolo, e ditegli: Preparatevi i viveri, dappoichè di qui a tre giorni voi passerete il Giordano ed entrerete a prender possesso della terra che vuol dare a voi il Signore Dio vostro. Disse egli di più a quelli di Ruben e di Gad e alla mezza tribù di Manasse: Ricordatevi dell' ordine dato a voi da Mosè servo del Signore, allorchè vi disse: Il Signore Dio vostro ha dato a voi riposo e tutto questo paese. Le vostre mogli e i figliuoli e i bestiami resteranno nelle terre assegnate a voi da Mosè di qua dal Giordano: ma voi passatelo in armi prima de' vostri fratelli, tutti quanti siete valorosi di mano, e combattete per essi sino a tanto che il Signore dia riposo ai vostri fratelli come lo ha dato a voi, e siano anch'essi al possesso della terra che il Signore Dio vostro darà loro: e allora ve ne tornerete nel paese di cui siete padroni, e abiterete nel luogo assegnatovi da Mosè servo del Signore di qua dal Giordano verso levante. E quelli risposero a Giosuè, e dissero: Noi faremo tutto quello che ci hai comandato, e andremo dovunque ci manderai. Come noi fummo in tutto ubbidienti a Mosè, così ubbidiremo anche a te: solamente sia teco il Signore Dio tuo come fu con Mosè. Chiunque contraddirà alla tua parola, e non ubbidirà a tutto quello che tu gli comanderai sia messo a morte: tu poi abbi buona speranza e opera virilmente (1). »

Si noveravan tra loro circa centodieci mila uomini atti alle armi. Giosuè ne prese soli quarantamila.

Aveva egli mandato segretamente al di là del Giordano due esploratori dicendo loro: « Andate, considerate il paese e la città di Gerico. E questi andarono ed entrarono in casa di una donna di mala vita, per nome Raab, e si riposarono presso di lei. E fu recata la nuova al re di Gerico, e gli fu detto: son capitati qua di notte tempo certi uomini israeliti per osservare il paese. E il re di Gerico mandò dire a Raab: Conduci fuori quegli uomini che son venuti da te e sono dentro la tua casa, perocchè sono spioni venuti a osservare tutto il paese. Ma la donna prese costoro e li nascose, e disse: Confesso che venner da me, ma io non sapeva di donde ei fossero: e allorchè si chiudeva la porta essendo notte, eglino in quel punto usciron fuori, e non so dove se ne andassero: tenete lor dietro senza perder tempo e li raggiungerete. Or ella fece salir coloro sul solaio della sua casa e li coperse sotto le stoppie del lino che eran ivi. E que' che furono spediti in cerca presero la strada che mena al guado del Giordano; e quando ei furono usciti, subito fu richiusa la porta. E quelli che erano nascosti non aveano an-

(1) Ios. 1, 10-18.

cora preso sonno, quando la donna salì a trovarli e disse loro: Io so che il Signore ha dato a voi il dominio di questa terra, perocchè voi siete divenuti terribili a noi, e tutti gli abitanti del paese sono sbigottiti. Abbiamo udito come il Signore ha asciugate le acque del mar Rosso nel vostro passaggio allorchè usciste dall'Egitto, e in qual maniera abbiate trattati i due re degli amorrei che eran di là dal Giordano, Seon e Og, i quali voi metteste a morte. E udite tali cose ci siamo impauriti, e il nostro cuore si è infiacchito e non è rimaso a noi spirito alla vostra venuta: perocchè il Signore Dio vostro egli è Dio lassù in cielo e quaggiù in terra. Ora adunque giurate a me pel Signore che siccome io ho usata misericordia con voi, così voi la userete verso la casa del padre mio, e mi darete un segno di sicurezza onde salviate il padre mio e la madre e i fratelli miei, e le sorelle, e tutto quello che a questi appartiene, e ci liberiate dalla morte. E quelli le risposero: A spese della nostra vita salveremo le vostre se tu non ci tradisci: e quando il Signore ci avrà fatti padroni del paese useremo fedelmente misericordia verso di te. Ella adunque li calò con una fune dalla finestra, perocchè la casa di lei era attaccata alla muraglia, e disse loro: Andate in su verso il monte, affinchè quelli nel ritorno non s'abbattano in voi: e ivi state nascosti per tre giorni fino ch'ei siano qua ritornati, e allora ripiglierete la vostra strada. E quelli le dissero: Noi osserveremo puntualmente il giuramento che tu hai richiesto da noi, purchè quando noi entreremo nel paese tu prenda per segnale questa cordicella di color di scarlatto e la leghi alla finestra per la quale ci hai calati, e raduni in casa tua il padre tuo, e la madre, e i fratelli, e tutta la tua parentela. Se alcun di questi esce dalla porta della tua casa il sangue di lui sarà sopra la sua testa, e noi non vi avrem colpa: ma di tutti quelli che saranno in casa tua il sangue cadrà sopra le nostre teste se alcuno li toccherà. Che se tu pensassi a tradirci e divolgassi quello che noi diciamo, noi saremmo sciolti dal giuramento che hai esatto da noi. Ed ella rispose: Secondo quello che avete detto così sia fatto: e licenziandoli, affinchè se n' andassero, appiccò la cordicella di color di scarlatto alla finestra. E quelli, partiti, giunsero al monte, e vi stettero fermi tre giorni, sino a tanto che fossero tornati (a casa loro) quelli che ne andavano in traccia: perocchè questi, dopo aver cercato per tutta la strada, non li trovarono. Ed essendo questi già entrati nella città, gli esploratori, scesi dal monte, se ne ritornarono, e passato il Giordano giunsero dov'era Giosuè figliuolo di Nun, e gli raccontarono tutto quello che loro era avvenuto, e dissero: Il Signore ha dato in nostro potere tutto quel paese, e tutti i suoi abitanti sono abbattuti dallo spavento (1).»

Da Setim, nel paese di Moab, Giosuè giunse al Giordano con tutto Israele: « Gli araldi andarono in giro per mezzo agli alloggiamenti, e principiarono a gridare: Allorchè voi vedrete l' arca dell' alleanza del Signore Dio vostro, e i sacerdoti della stirpe di Levi i quali la portano, voi pure levate il campo e andate loro dietro: e sia tra voi e l'arca un intervallo di duemila cubiti, affinchè da lungi veder possiate e distinguere la strada per cui dobbiate passare, perocchè voi non l'avete mai fatta; e badate di non appressarvi all'arca. E Giosuè disse al popolo: Santifica-

(1) Ios. 2.

tevi, perocchè domani il Signore farà tra voi delle cose ammirabili. E disse ai sacerdoti: Prendete l'arca del testamento, e andate innanzi al popolo. E quegli ubbidendo al comando, la presero e si misero in istrada avanti agli altri. E il Signore disse a Giosuè: Oggi io principierò ad innalzarti dinnanzi a tutto Israele, affinchè conoscano che siccome io fui con Mosè, così sono anche con te. E tu ordina ai sacerdoti che portan l'arca del testamento, e di' loro: Quando sarete entrati in parte nell'acqua del Giordano, fermatevi lì. E a' figliuoli d'Israele disse Giosuè: Fatevi dappresso, e udite la parola del Signore Dio vostro. E soggiunse: Da questo conoscerete come il Signore, il Dio vivo, è in mezzo a voi e sterminerà dinnanzi a voi il cananeo e l'eteo, l'eveo e il ferezeo, il gergeseo ancora, e il iebuseo e l'amorreo. Ecco che l'arca del testamento del Signore di tutta la terra anderà innanzi a voi per mezzo al Giordano. Scegliete dodici uomini delle tribù d'Israele, uno per ogni tribù. E quando i sacerdoti che portan l'arca del Signore Dio di tutta la terra avran messi i piedi nelle acque del Giordano, le acque di sotto scorreranno e se n'andranno, ma quelle che vengono d'insù, si fermeranno ammassate. Il popolo adunque uscì dalle sue tende per passare il Giordano, e i sacerdoti che portavan l'arca del testamento andavano innanzi a lui. E quando questi furono entrati nel Giordano, e i loro piedi erano in parte bagnati dall'acqua (or il Giordano era pieno sino all'orlo delle ripe, essendo il tempo della messe), si fermarono le acque di sopra in un sol luogo, e, gonfiandosi come un monte, apparivano da lungi dalla città detta Adom sino al luogo di Sartam: e quelle di sotto scolarono nel mare della solitudine (detto ora mar morto), finchè mancarono totalmente. Il popolo frattanto camminava verso Gerico: e i sacerdoti che portavan l'arca del testamento del Signore, stavano in ordine sopra la asciutta terra nel mezzo del Giordano, e tutto il popolo passava pel letto che era a secco (1). »

Esce il Giordano dai monti del Libano, attraversa il lago di Merom, poi quello di Genesaret, altrimenti mare di Galilea o di Tiberiade, e va a perdersi nel mar morto. Il suo corso è di circa cinquanta leghe; assai rapido e profondo, al dire di tutti i viaggiatori, eccetto che in certa parte dell'anno si può in alcuni luoghi passare a guado, mentre nel tempo del gran caldo, gonfiato dallo sciogliersi delle nevi del Libano, trabocca e allaga le terre d'intorno. Alcuni viaggiatori stimarono largo sessanta piedi l'ordinario suo letto al luogo dove lo guadarono gl'israeliti (2); mentre un altro, che gode gran riputazione di sincerità e d'esattezza, lo stima largo ottanta (3), il che darebbe settantacinque di larghezza media. Se non che nel forte de' suoi traripamenti, e quindi nella maggiore rapidità sua esso presentar poteva una estensione d'acqua quindici volte maggiore, e fu appunto in tali momenti che gli ebrei lo passarono a piedi asciutti.

A perpetuare la memoria di tale prodigio, e per comando di Dio intimato da Giosuè, dodici israeliti, uno per tribù, presero dodici pietre di mezzo al letto del Giordano dove si eran fermati i sacerdoti che portavano l'arca dell'alleanza, le recaron sulle loro spalle, e le collocarono nel luogo dove piantarono gli alloggiamenti. Pose pur Giosuè dodici altre pietre nel mezzo del letto del Giordano dove si erano, come si dis-

(1) Ios. 3. (2) Maund, Morison. (3) Shaw.

se, fermati i sacerdoti, perocchè essi rimaser ivi per fino a tanto che tutto il popolo fu passato.

« In quel giorno il Signore esaltò Giosuè al cospetto di tutto Israele, perchè questi lo temessero come avean temuto Mosè quando era in vita, ed egli disse a Giosuè: Comanda a' sacerdoti che portano l'arca del testamento, che escano dal Giordano. Ed egli ordinò e disse loro: Uscite fuor del Giordano. E quando quelli ne furono usciti, portando l'arca del testamento del Signore, ed ebbero posati i piedi sulla terra asciutta, tornarono nel loro letto le acque a scorrere come per l'avanti. Or il popolo uscì dal Giordano ai dieci del primo mese, e piantaron gli alloggiamenti a Galgala all'oriente della città di Gerico. E le dodici pietre prese dal letto del Giordano le posò Giosuè in Galgala, e disse a' figliuoli d' Israele: Quando una volta domanderanno i vostri posteri a' padri loro e diranno: Che significan queste pietre? voi gl' informerete e direte: Israele passò questo fiume Giordano, di cui il letto era asciutto, avendone il Signore Dio vostro fatto sparire le acque dinnanzi a voi sino a tanto che foste passati, come aveva prima fatto nel mare Rosso, asciugato da lui per sino a tanto che noi fossimo passati: affinchè tutti i popoli della terra riconoscano la man possente del Signore, e voi temiate in ogni tempo il Signore Dio vostro (1). »

Il miracoloso passaggio degli israeliti attraverso del Giordano vieppiù accrebbe lo spavento che già li avea preceduti, ed i re della contrada rimasero sbigottiti. In questo tempo que' ch'eran nati durante il pellegrinaggio nel deserto furono circoncisi tutti nel medesimo giorno; perocchè nel viaggio non s'era mai posto mano alla circoncisione, non sapendosi quando avrebbero potuto fermarsi tempo bastante in un luogo. Questa circoncisione in un medesimo giorno di tutto il popolo rammentava la prima circoncisione d'Abramo e di tutta la sua gente, fatta parimente in un medesimo giorno. Celebrossi eziandio la pasqua nelle pianure di Gerico, e il pane azzimo che ivi mangiarono, conforme alla legge, fu di frumento del paese. Ma la cosa più notabile si fu che il dì dopo che i figliuoli d' Israele ebber mangiato dei frutti della terra promessa, la manna che gli avea pasciuti nel deserto per quarant'anni cessò al tutto, nè più ne cadde in appresso. Quanto alla colonna di nube che per tutto quel tempo avea loro servito di guida, è opinione ch'essa li lasciasse al di là del Giordano quand'ebber conquistati i regni d'Esebon e di Basan.

« Or trovandosi Giosuè ne' contorni della città di Gerico, alzò gli occhi e vide dirimpetto a sè un uomo in piedi colla spada sguainata, e andò verso di lui e gli disse: Se' tu de' nostri o de' nemici? e quegli rispose: No, ma io sono il principe dell'esercito del Signore, e ora io vengo. Cadde Giosuè boccone per terra e, adorandolo, disse: Che è quello che il mio Signore dice al suo servo? Sciogli (diss'egli) i tuoi calzari da' tuoi piedi, perocchè il luogo dove tu stai è santo. E Giosuè fece come gli era ordinato (2).»

« Or la città di Gerico era chiusa e ben munita per timore de' figliuoli d'Israele, e nissuno ardiva di uscirne o di entrarvi. E il Signore disse a Giosuè: Ecco che io ho data in tuo potere Gerico e il suo re e tutti i suoi campioni. Fate il giro della città una volta il giorno voi quanti siete uomini atti alla guerra: così farete per sei giorni. E il settimo

(1) Ios. 4. (2) Ibid. 5, 13-16.

giorno i sacerdoti prendano le sette trombe che si adoperano pel giubbileo e vadano innanzi all'arca del testamento: e farete sette volte il giro della città, e i sacerdoti soneranno le trombe. E quando si farà sentire il suono della tromba più lungo o più rotto, che ferirà le vostre orecchie, tutto il popolo alzerà un grandissimo strido, e le mura della città cadranno dai fondamenti, e ciascheduno entrerà da quella parte che gli sarà dirimpetto (1).»

Chi è questo misterioso personaggio che s'intitola principe dell'esercito del Signore, e consente che lo adorino, e santifica un luogo con la sua sola presenza? Forse quel medesimo che apparve a Mosè nel roveto ardente, comandando egli e là e qui di sciogliere i calzari? Forse il medesimo che nel profeta del nuovo testamento chiamasi fedele e verace, e tal che giudica con giustizia, e combatte, ed ha sulla testa molti diademi, ed è vestito d'una veste tinta di sangue, e il suo nome si chiama Verbo di Dio, e gli eserciti del cielo lo seguono, e dalla cui bocca esce una spada a due tagli, colla quale ferire le genti ch' egli governerà con verga di ferro, ed ha scritto sulla sua veste e sopra il suo fianco: Re de' regi, e Signore di que' che imperano (2)? Ben si può credere, perocchè la scrittura, di lui parlando, dice: E il Signore disse a Giosuè (3).

« Chiamò adunque Giosuè figliuolo di Nun i sacerdoti, e disse loro: Prendete l'arca del testamento, e sette altri sacerdoti prendano le sette trombe del giubbileo e vadano innanzi all'arca del Signore. E al popolo disse: Andate e fate il giro della città armati andando innanzi all'arca del Signore. E avendo Giosuè finito di parlare, e i sette sacerdoti sonando le sette trombe dinnanzi all'arca del testamento del Signore, e andando avanti tutto l'esercito armato, il resto della turba veniva dietro all'arca, e dappertutto rimbombava il suono delle trombe. Or Giosuè aveva ordinato e detto al popolo: Voi non griderete, e non si udirà la vostra voce, nè vi uscirà parola di bocca sino a tanto che venga il giorno in cui io vi dirò: Gridate e alzate la voce. Fece adunque l'arca del Signore il giro della città una volta in quel dì, e se ne tornò agli alloggiamenti, e ivi si stette. Alzatosi adunque Giosuè di notte tempo, presero i sacerdoti l'arca del Signore, e sette di loro le sette trombe che si adoperano nel giubbileo, e andavano innanzi all'arca del Signore camminando e sonando, e il popolo armato li precedeva; ma il resto della turba andava dietro all'arca, e le trombe sonavano. E fecero il giro della città una volta il secondo giorno; e se ne tornarono al campo. Così fecero per sei giorni. Ma il settimo giorno, alzatisi di gran mattino, fecero il giro della città sette volte, com'era stato ordinato. E al settimo giro sonando i sacerdoti le trombe, disse Giosuè a tutto Israele: Alzate la voce, perocchè il Signore ha data in poter vostro la città: e questa città sia un anatema, e tutto quello che vi è dentro sia del Signore: sola Raab meretrice abbia la vita con tutti quelli che sono nella sua casa, perchè ella nascose gli esploratori mandati da noi. Ma voi guardatevi dal toccare alcuna di quelle cose contro l'ordine dato, affinchè non vi facciate rei di prevaricazione, per cui tutto il campo d'Israele resterebbe sotto il peccato e sarebbe messo in iscompiglio. Ma tutto quello che vi sarà d'oro e d'argento e di vasi di rame e di ferro sarà consacrato al Signore e ri-

(1) Ios. 6, 1-5. (2) Apoc. 19. (3) Ios. 6, 2.

posto ne' suoi tesori. Quando adunque tutto il popolo ebbe alzate le grida unite al suon delle trombe, e quando la voce e il suono ferì le orecchie della moltitudine, le mura caddero subitamente: e ciascheduno vi entrò per la parte che gli stava davanti, e presero la città. E uccisero tutti quei che incontrarono, uomini e donne, fanciulli e vecchi. E misero a morte anche i bovi e le pecore e gli asini. Ma a que' due uomini che erano stati mandati ad esplorare disse Giosuè: Andate alla casa di quella donna meretrice e conducetela fuori con tutto quello che ad essa appartiene, come voi le prometteste con giuramento. E que' giovani andarono e menaron fuori Raab e i suoi genitori, e anche i fratelli e tutte le robe di lei e i suoi parenti, e li fecero stare fuori del campo d'Israele. E dieder fuoco alla città e a tutto quello che vi era dentro, eccettuato l'oro e l'argento e i vasi di rame e di ferro, che eglino consacrarono all'erario del Signore. Ma a Raab meretrice e alla famiglia del padre di lei e a tutti i suoi donò Giosuè la vita, ed eglino si rimasero tra gli israeliti, come sono fino al dì d'oggi; perchè ella nascose i messi spediti in Gerico a prender lingua. Allora Giosuè fulminò questa imprecazione e disse: Maledetto dinnanzi al Signore colui che risusciterà e riedificherà la città di Gerico: ne getti egli le fondamenta sul proprio suo primogenito e ne rialzi le porte sopra l'ultimo de' suoi figliuoli. Il Signore adunque fu con Giosuè, e si sparse la sua rinomanza sopra tutta la terra (1).»

« E Giosuè mandando gente da Gerico verso Hai, che è vicina a Betaven all'oriente della città di Betel, disse loro: Andate ed osservate il paese. E quegli, adempiendo il comando, considerarono la città di Hai; e al loro ritorno dissero: Non si muova tutto il popolo, ma due o tremila uomini vadano a distrugger quella città; perchè defatigar tutto il popolo inutilmente per pochissimi nemici? Andarono dunque tremila combattenti. Ma questi voltaron presto le spalle, avendo lor dato addosso gli uomini della città di Hai; e moriron di essi trentasei persone: e i nemici gl'inseguirono dalla porta (di Hai) sino a Sabarim, e uccisero que' che fuggivano per luoghi declivi; e il cuore del popolo s'intimidì, e si scioglieva come acqua. Ma Giosuè stracciò le sue vesti e stette prostrato per terra dinnanzi all'arca del Signore fino alla sera, sì egli e sì tutti i seniori d'Israele; e si gettavan polvere sulle loro teste; e disse Giosuè: Ahi, Signore Dio, perchè mai volesti tu trasportare di qua dal fiume Giordano questo popolo per darci nelle mani degli amorrei e sterminarci? Fossimo noi rimasi di là dal Giordano, come avevamo cominciato. Mio Signore Dio, che dirò veggendo io Israele volgere le spalle a' suoi nemici? Lo sentiran dire i cananei e tutti gli abitanti di questa terra, e uniti insieme ci stringeranno e sperderanno il nome nostro dalla terra: e che farai tu del nome tuo grande? E il Signore disse a Giosuè: Alzati; perchè stai tu prostrato per terra? Israele ha peccato e ha trasgredito il mio patto; e si sono appropriati dell'anatema e hanno fatto furto e hanno mentito e l'hanno nascosto tralle robe loro. Non potrà Israele stare a petto co' suoi nemici e li fuggirà, perchè è contaminato a cagion dell'anatema: io non sarò più con voi se prima non isterminate colui che è reo di tal scelleraggine. Alzati, purifica il popolo e di' loro: Santificatevi pel dì seguente, perocchè queste cose

(1) Ios. 6.

dice il Signore Dio d' Israele: L'anatema è in mezzo a te, o Israele: tu non potrai stare a petto de' tuoi nemici fino a tanto che sia tolto dal tuo ceto colui che è macchiato di tal delitto. E domane vi presenterete ciascuno nelle vostre tribù, e la tribù che sarà tirata a sorte si presenterà famiglia per famiglia e casa per casa e uomo per uomo. E chiunque sarà scoperto reo di tal delitto sarà abbruciato con tutte le cose sue, perchè egli ha violato il patto del Signore ed ha fatto cosa nefanda in Israele. Alzatosi dunque Giosuè la mattina, fece venire Israele tribù per tribù: e venne la sorte della tribù di Giuda. Ed essendosi presentata questa divisa nelle sue famiglie, venne la sorte della famiglia di Zare. E questa essendosi presentata casa per casa, venne la sorte della casa di Zabdi. E presi di questa casa gli uomini ad uno ad uno, venne la sorte sopra Acan, figliuolo di Carmi, figliuolo di Zabdi, figliuolo di Zare della tribù di Giuda. E Giosuè disse ad Acan: Figliuol mio, dà gloria al Signore Dio d'Israele e confessa e dimmi quello che hai fatto; nol celare. E Acan rispose a Giosuè e dissegli: Veramente io ho peccato contro il Signore Dio d'Israele e feci così: Io osservai tralle spoglie un mantello di scarlatto assai buono e dugento sicli d'argento e una lamina d'oro di cinquanta sicli, e per bramosia li presi e li ascosi sotto terra nel mezzo della mia tenda e ricopersi l'argento colla terra che io avea scavata. Giosuè adunque spedì i ministri, i quali essendo andati di corsa alla tenda di lui, trovarono ogni cosa nascosta nello stesso luogo e insieme l'argento, e messe fuor della tenda tutte quelle cose, le recarono dinnanzi a Giosuè e a tutti i figliuoli d' Israele e le gettarono al cospetto del Signore. Allora Giosuè e con lui tutto Israele presero Acan figliuolo di Zare, e l'argento e il mantello e la lamina d'oro, e anche i figliuoli di lui e le figlie e i bòvi e gli asini e la sua tenda con tutte le sue robe, e li condussero nella valle di Acor; e ivi disse a lui Giosuè: Dappoichè tu hai dato disturbo a noi, il Signore sturberà te in questo giorno. E tutto Israele lo lapidò, e tutte le cose di lui furon date alle fiamme (1). » Se, come pare, i figli furono in questa occasione castigati insiem col padre, si fu perch'eglino aveano avuto conoscenza del suo delitto ed aiutatolo a nasconderlo nella comune loro tenda, chè Dio aveva già espressamente dichiarato nella sua legge: « Non saran messi a morte i padri pe' loro figliuoli, nè i figliuoli pei padri, ma ciascuno per lo peccato proprio morrà (2).»

Avutone l'ordine da Dio, Giosuè mosse contro Hai, e usando d'uno stratagemma, pose in agguato alcune migliaia de' suoi dietro alla città, e poi col resto, ch'era il fior dell'esercito, andò a fermarsi dirimpetto alla città, poco lungi dalle mura. Il che avendo veduto il re d'Hai, uscì la mattina in fretta con tutto l'esercito: Giosuè e tutto Israele, fingendo paura, si ritirarono e fuggirono per la strada del deserto; i nemici, non sospettando dell' imboscata che avevano alle spalle, alzando grida e animandosi l'un l'altro, gl' inseguirono. Già eran lungi dalla città, in cui neppur un uomo era rimasto, quando Giosuè alzò lo scudo, o com'altri vogliono, la sua lancia contro Hai, e tosto i guerrieri che erano in agguato sbucarono, corsero alla città, la presero e vi miser fuoco. Quelli che stavano inseguendo Giosuè, volgendosi indietro e veggendo il fumo che si al-

(1) Ios. 7. (2) Deut. 24, 16.

zava dalla città sino al cielo, non ebbero più modo di fuggire nè dall'una parte nè dall'altra, e presi in mezzo da quelli che avean finto la fuga e da quelli che tornavano dalla presa della città, un solo non potè vivo fuggire. Il re fu preso anch'esso e attaccato alla croce sino alla sera, e il suo cadavere fu gettato all'entrata della città sotto un mucchio di sassi. Il numero di quelli che perirono in quella giornata, uomini e donne, fu di dodici mila, tutti della città di Hai. I bestiami poi e la preda si spartiron fra loro i figliuoli d'Israele, come il Signore aveva ordinato (1).

Dopo questa spedizione Giosuè in esecuzione di un altro comando del Signore gli edificò un altare sul monte Ebal, come avea comandato Mosè, vi offerse olocausti, immolò ostie pacifiche, e sulle pietre dell'altare scrisse la ricapitolazione o il sommario della legge, collocò il popolo dall'una e dall'altra parte dell'arca, sei tribù sul monte Garizim e sei sul monte Ebal. Di poi i leviti promulgaron di nuovo la legge in cospetto di tutta la moltitudine, come pure le benedizioni e maledizioni del Signore. Maledetto, gridaron essi ad alta voce, maledetto l'uomo che fa simulacro di scoltura o di getto, opera di mano di artefici (cosa abbominata dal Signore), e lo ripone in luogo nascosto: e tutto il popolo rispondeva: Così sia. Maledetto chi non onora il padre suo e la madre; e tutto il popolo rispondeva: Così sia. Maledetto chi tramuta i termini del suo vicino: e tutto il popolo rispondeva: Così sia. Maledetto chi ha fatto sì che il cieco smarrisca la strada: e tutto il popolo rispondeva: Così sia. Maledetto chi disfavorisce la ragione del forestiere, del pupillo e della vedova: e tutto il popolo diceva: Così sia. Finalmente dopo altre maledizioni contro l'incesto e l'omicidio: Maledetto chi non istà fermo ai precetti di questa legge e non li adempie colle opere: e tutto il popolo rispose: Così sia (2).

« Se tu ascolterai la voce del Signore Dio tuo, mettendo in pratica e osservando tutti i suoi comandamenti ch'io oggi ti annunzio, il Signore Dio tuo ti farà più illustre di quante nazioni sono sopra la terra. E verranno sopra di te e ti circonderanno tutte queste benedizioni, purchè tu ascolti i suoi precetti. Tu sarai benedetto in città e benedetto alla campagna, benedetto il frutto del tuo seno e il frutto della tua terra e il frutto de' tuoi bestiami e le mandre de' tuoi armenti e i greggi delle tue pecore, benedetti i tuoi granai e benedetti i tuoi avanzi, benedetto sarai in andando e in venendo. Il Signore abbatterà a' tuoi piedi i tuoi nemici che si muovono contro di te: per una strada verranno contro di te e per sette fuggiranno dal tuo cospetto. Manderà benedizione il Signore sopra le tue dispense e sopra tutti i lavori delle tue mani: e ti benedirà nella terra che a te sarà data. Il Signore ti stabilirà per suo popolo santo, come giurò a te, se osserverai i comandamenti del Signore Dio tuo e camminerai nelle sue vie. E tutti i popoli della terra vedranno come dal Signore tu prendi il tuo nome e ti temeranno. Farà il Signore che tu abbondi di ogni bene, del frutto del tuo seno e del frutto de' tuoi bestiami, del frutto della tua terra, la quale il Signore con giuramento promise a' padri tuoi di dare a te. Aprirà il Signore il suo ricchissimo tesoro, il cielo, per dare a' suoi tempi le piove alla tua terra: e benedirà tutti i lavori delle tue mani. E tu darai in prestito a molte genti e non

(1) Ios. 8, 1-29. (2) Deut. 27.

prenderai in prestito da nessuno. Il Signore ti farà essere il primo e non l'ultimo : tu sarai sempre al di sopra e non al di sotto : se però ascolterai i comandamenti del Signore Dio tuo, i quali io oggi ti annunzio, e li osserverai e li metterai in esecuzione e non torcerai da questi a destra o a sinistra ; e non seguirai gli dèi stranieri e non li adorerai. Che se tu non vorrai ascoltar la voce del Signore Dio tuo e non osserverai nè eseguirai tutti i suoi comandamenti e le cerimonie che io oggi ti annunzio, verran sopra di te tutte queste maledizioni e ti investiranno. Sarai maledetto nella città, maledetto nella campagna, maledetto il tuo granaio e maledetti i tuoi avanzi. Maledetto il frutto del tuo seno e il frutto della tua terra, le mandre de' tuoi bovi e i greggi delle tue pecore. Sarai maledetto e in venendo e in andando. Manderà il Signore sopra di te la fame e la carestia e la maledizione sopra tutti i lavori che tu farai colla tua mano : sino a tanto che ti annienti e in brevissimo tempo ti stermini a motivo delle inique tue invenzioni, per ragion delle quali tu l'avrai abbandonato. Faccia il Signore che si attacchi a te la pestilenza, per sino a tanto che ella ti consumi dalla terra, della quale tu entrerai in possesso. Ti percuota il Signore colla povertà, colla febbre e col freddo, coi calori e colla siccità e colla corruzione dell' aria e colla ruggine, e ti perseguiti sino che tu sii sterminato. Il cielo che ti sovrasta sia di bronzo, e di ferro sia la terra che tu calpesti. Dia il Signore alla tua terra piogge di sabbia, e dal cielo cada cenere sopra di te sino che tu sii distrutto. Ti farà il Signore cader per terra a' piedi de' tuoi nemici : per una strada andrai tu contro di essi, e per sette fuggirai e sarai disperso per tutti i regni della terra: e il tuo cadavere sarà pasto di tutti gli uccelli dell' aria e delle bestie della terra, e nissuno le discaccerà. Ti flagellerà il Signore colle ulcere dell'Egitto, e nella parte del corpo per cui escono gli escrementi con iscabbia e prurito irremediabile. Il Signore ti punirà colla stoltizia e colla cecità e col furor della mente. E camminerai a tastoni di mezzo giorno, come suole andare un cieco privo di luce, e non troverai la strada. In ogni tempo sarai perseguitato dalla calunnia e oppresso dalla violenza, nè avrai chi te ne liberi. Prenderai moglie, e un altro te la torrà : fabbricherai una casa e non l'abiterai: pianterai una vigna e non ne farai la vendemmia. Sugli occhi tuoi sarà ucciso il tuo bue, e non mangerai delle sue carni. Ti sarà rapito il tuo asino veggente te, e non ti sarà restituito. Le tue pecore saran date a' tuoi nemici, e nissun ti soccorrerà. I tuoi figliuoli e le tue figliuole saran dati in potere d' un popolo straniero ; tu lo vedrai co' tuoi occhi, i quali si consumeranno a mirarli continuamente, e nulla potrà far per essi il tuo braccio. Tutti i frutti della tua terra e tutte le tue fatiche se le divorerà un popolo a te ignoto : tu sarai sempre perseguitato e oppresso in ogni tempo, e sarai fuor di te pell' orrore di quel che vedrai cogli occhi tuoi. Il Signore ti percuoterà con piaghe maligne nelle ginocchia e nelle polpe della gamba e avrai mali incurabili dalle piante dei piedi sino alla cima del capo. Il Signore condurrà te e il tuo re cui tu ti sarai eletto nel paese di una nazione non conosciuta da te nè da' padri tuoi ; e ivi servirai agli dèi stranieri, alla pietra e al legno. E diverrai lo stupore e l'esempio e la favola di tutti i popoli tra' quali il Signore ti dispergerà.

Spargerai molta semenza sulla terra e poco raccoglierai, perocchè ogni cosa sarà divorata dalle locuste. Pianterai la vigna e la zapperai e non ne berai il vino e non vi raccorrai cosa alcuna, perchè sarà devastata dai vermi. Tu avrai degli ulivi in tutte le tue terre e non avrai olio da ungerti, perchè le ulive cadranno e andranno male. Tu genererai figliuoli e figlie, ma non ne avrai consolazione, perchè andranno in ischiavitù. Consumerà la ruggine tutti i tuoi alberi e tutti i frutti della tua terra. Il forestiero che si sta teco nel tuo paese ti soverchierà e ne potrà più di te : e tu cadrai al basso e starai al di sotto. Egli impresterà a te e non tu a lui. Egli sarà il capo e tu la coda. Sopra di te cadranno tutte queste maledizioni e ti verran dietro e ti circonderanno sino a tanto che tu sii distrutto, perchè tu non ascoltasti la voce del Signore Dio tuo e non hai osservati i suoi comandamenti e le cerimonie ch'ei ti prescrisse. E in te e nella tua discendenza vedransi segni e prodigi in sempiterno, perchè tu non hai servito al Signore Dio tuo, essendo nel gaudio e nella letizia del tuo cuore per l' abbondanza di tutti i beni : tu servirai al tuo nimico, mandato contro di te dal Signore, nella fame e nella sete e nella nudità e nella miseria, e sopra il tuo collo porrà egli un giogo di ferro onde tu ne resti schiacciato. Da paese rimoto, dagli ultimi confini del mondo farà piombare il Signore sopra di te, come aquila che vola impetuosamente, una nazione di cui tu non potrai capire il linguaggio: nazione al sommo arrogante, che non ha riguardo alla vecchia età nè compassione dei fanciullini, ed ella divorerà i frutti de' tuoi bestiami e le biade della tua terra, sino a farti perire, perchè non lascerà nè grano nè vino nè olio nè le mandre de' bovi nè i greggi delle pecore: e poi ti dispergerà e ti struggerà in tutte le tue città, e le tue mura forti e sublimi, nelle quali ponevi fidanza, saran distrutte per tutto il tuo paese. Ti sarà posto assedio nelle tue città per tutto il paese dato a te dal Signore Dio tuo. E mangerai il frutto del proprio tuo seno e le carni de' tuoi figliuoli e delle tue figlie che avrà date a te il Signore Dio tuo, nell'angustia e nella desolazione onde ti opprimerà il tuo nemico. Uno de' tuoi delicato e vivente nel lusso sarà tenace verso il proprio fratello e verso la cara consorte per non dar loro delle carni de' suoi figliuoli delle quali si ciberà : perchè null' altra cosa egli ritrova nelle strettezze e nella penuria alla quale ti avranno ridotto i tuoi nimici dentro tutte le tue città. La donna tenera e delicata, che non sapeva muovere il passo nè porre il piede sopra la terra per la eccessiva mollezza e delicatezza, negherà di far parte al caro marito delle carni del figliuolo e della figliuola e del sordido involto che uscì dal suo ventre e del bambino nato in quel punto stesso : imperocchè li mangeran di nascosto per la penuria di ogni bene nelle strettezze e nella desolazione a cui ti ridurrà il tuo nimico dentro le tue città. Se tu non custodirai e non metterai in esecuzione tutte le parole di questa legge scritte in questo volume e non temerai quel suo nome glorioso e terribile, cioè dire il Signore Dio tuo, il Signore moltiplicherà i flagelli per te, flagelli per la tua discendenza, flagelli grandi e permanenti, malori orrendi e perpetui : e sopra di te volgerà tutte le tribolazioni dell'Egitto, temute da te, e a te si attaccheranno. Farà ancora di più il Signore piover sopra di te i malori tutti, e le piaghe che in questo libro della legge non sono

scritte sino a tanto che ti abbia distrutto: e resterete in piccol numero voi che eravate pella moltitudine come le stelle del cielo; perchè tu non ascoltasti la voce del Signore Dio tuo. E siccome per lo passato il Signore prendea piacere a farvi del bene e ad ingrandirvi, così prenderà piacere a sperdervi e sterminarvi, affin di levarvi da quella terra della quale entrerete ora al possesso. Ti dispergerà il Signore tra tutte le genti da un'estremità della terra insino all' altra: e ivi servirai agli dèi stranieri non conosciuti da te nè da' padri tuoi, ai legni e ai sassi. Ma nè pure tra quelle genti avrai posa nè vi starai con piè fermo, perocchè il Signore darà a te un cuor pauroso e occhi smarriti e anima consumata dalla tristezza: e sarà la tua vita quasi pendente dinnanzi a te. Notte e giorno sarai in timore e non crederai alla tua vita. La mattina dirai: Chi mi condurrà alla sera? E la sera: Chi mi condurrà alla mattina? per le paure che avrai nel tuo cuore onde sarai sbigottito, e per le cose che cogli occhi propri vedrai. Il Signore ti ricondurrà sulle navi in Egitto, dopo che egli ti ha detto di non tornare a riveder quelle strade. Ivi sarete venduti a' vostri nemici per essere schiavi e schiave, e mancheran compratori (1). »

La prima parte dei quali profetici castighi noi vedremo principalmente adempiersi nella cattività di Babilonia; e la seconda, ben più terribile ancora, compiersi la vediamo da diciotto secoli a principiar dal tempo che questo popolo disconobbe il gran profeta che Mosè gli annunziò prima di morire, quel profeta pari a Mosè e cui egli raccomandava loro di prestar orecchio se non volevano trarsi addosso tutta la vendetta di Dio.

(1) Deut. 28.

Questa solenne promulgazion della legge all'istante di eseguire la capital sentenza del supremo giudice contro i popoli che l' avean calpestato, questa formidabil sanzione che annetteva all'osservanza di detta legge la sorte della nazione intera, eran cose tutte che doveano toccar forte gl' israeliti e tutti gli abitatori della contrada. Vi fu però un popolo che trovò modo di salvarsi.

« Udite tali cose, tutti i re di là dal Giordano che dimoravano sulle montagne e nei piani e nei luoghi marittimi e lungo il lido del mare grande, e quegli ancora che abitavano vicino al Libano, gli etei e gli amorrei, i cananei, i ferezei, gli evei e i gebusei, si adunarono tutti insieme d'uno stesso animo e di uno stesso consiglio per combattere contro Giosuè e contro Israele. Ma gli abitanti di Gabaon avendo udito tutto quel che Giosuè avea fatto a Gerico e ad Hai, usando di astuzia, preser seco dei comestibili e caricarono sui loro asini dei sacchi vecchi e degli otri da vino rotti e ricuciti, e de' calzari molto vecchi e rappezzati in segno di vecchiezza, e si vestiron d'abiti molto usati: i pani eziandio ch'ei portavano pel viatico eran duri e sbriciolati. E vennero a trovar Giosuè, il quale era allora negli alloggiamenti di Galgala, e dissero a lui e insieme a tutto Israele: Noi veniamo di lontan paese bramosi di far pace con voi. E gli uomini d' Israele risposer loro e dissero: Purchè voi non abitiate in quella terra che è dovuta a noi come nostra eredità, e non sia a noi proibito di fare confederazione con voi. Ma quelli dissero a Giosuè; Siamo tuoi servi. Ed egli a loro: Chi siete voi? e donde siete venuti? Risposero: Da paese rimoto assai son venuti i tuoi servi nel nome del Signore Dio tuo: perocchè abbiamo

udita la fama di sua possanza, e tutto quel ch'ei fece in Egitto, e a' due re degli amorrei che erano di là dal Giordano, Seon re di Esebon e Og re di Basan che stava in Astarot: e i nostri seniori e tutti gli abitatori del nostro paese ci hanno detto: Prendete con voi da mangiare per un viaggio lunghissimo, e andate loro incontro e dite: Noi siam vostri servi; fate confederazione con noi. Ecco i pani che noi prendemmo in partendo dalle nostre case per venire a voi; erano caldi, ora sono duri e, per esser troppo vecchi, si sbriciolano. Noi empiemmo di vino otri nuovi, ora son rotti e logori: le vesti che abbiamo addosso e i calzari de' piedi per la lunghezza di un viaggio di tanto tempo sono usati e rifiniti. Allora quelli preser dei loro comestibili e non consultarono l'oracolo del Signore. E Giosuè li trattò come amici e fece con essi alleanza con promessa di salvar loro la vita: e i principi del popolo giuraron ad essi la stessa cosa. Ma tre dì dopo che era stata fatta l'alleanza riseppero come quegli abitavano nelle vicinanze e che sarebbono vissuti tra loro: e i figliuoli d'Israele mossero il campo e andarono tre giorni appresso alle loro città, delle quali i nomi son questi: Gabaon e Cafira e Berot e Cariatiarim. E non fecer loro alcun male, perchè i principi del popolo avean così giurato con essi nel nome del Signore Dio d'Israele. Per la qual cosa mormorò tutta la plebe contro i principi. Ma questi le risposero: Noi abbiamo prestato ad essi giuramento nel nome del Signore Dio d'Israele, e perciò non possiamo toccarli; ma farem loro così: Abbiano salva la vita, affinchè non ci tiriamo addosso l'ira del Signore collo spergiuro. Ma abbian la vita con questa condizione che taglino le legna pel servizio di tutto il popolo e portino l'acqua. E mentre quelli parlavan così, Giosuè chiamò a sè i gabaoniti e disse loro: Perchè avete voi voluto ingannarci con fraude dicendo: Noi abitiamo molto lungi da voi, mentre state in mezzo a noi? Per questo voi sarete sottoposti alla maledizione, nè mai mancherà della vostra stirpe chi tagli le legna e porti acqua nella casa del mio Dio. Risposer quelli: Fummo avvertiti noi tuoi servi come il Signore Dio tuo avea promesso a Mosè suo servo di dare a voi tutta questa terra e sterminarne tutti i suoi abitatori. La paura pertanto ci prese, e provvedemmo alle nostre vite, e il terrore che avemmo di voi ci spinse a prendere quel partito. Ora adunque noi siamo nelle tue mani: fa a noi quel che ti sembra ben fatto e secondo la giustizia. Giosuè adunque fece come avea detto e li liberò dalle mani de' figliuoli di Israele (1). »

Quantunque Giosuè avesse fatto male a non consultar l'oracolo del Signore, siccome egli erasi obbligato di fare in tutte le contingenze di rilievo, non vediam tuttavia che Dio il riprenda dell'avere risparmiati i gabaoniti; anzi, al contrario, vediamo che questo sacramento d'alleanza, carpito da prima con inganno, ma ratificato nondimeno per riguardo al nome del Signore in esso invocato, divenne un patto sacro e inviolabile, sì che, avendolo violato Saule, primo re de' giudei, Dio ne castigò tutto Israele, fino a tanto che non fu data ai gabaoniti intera satisfazione (2). Deve dunque presumersi che se Giosuè avesse consultato il divino oracolo, esso gli avrebbe risposto a un dipresso di far ciò ch' ei fece. Vero è ch' era comandato di sterminare i popoli cananei, e, fra gli altri, quello di Ga-

(1) Ios. 9. (2) 2 Reg. 21.

baon, gli evei; ma ben s'intende trattarsi sol di quelli che avessero resistito, e contro i quali avesse dovuto adoperarsi la forza. Quanto a coloro che fosser venuti volontariamente a sottomettersi a discrezione, e tanto più se, come i gabaoniti, ciò avesser fatto in nome del Signore Dio d'Israele, riconoscendolo così pel Dio vero, non avendo la legge nulla ordinato a tal riguardo, era cosa naturale il proceder con essi umanamente. Giosuè stesso il dà a conoscere colà dove dice che nessuna città, tranne Gabaon, chiese pace ai figliuoli d'Israele, rendendosi per tal modo meritevole di clemenza (1). La quale opinione è altresì confermata da questo, che l'albergatrice o cortigiana Raab non solo fu con tutti i suoi risparmiata, ma anche incorporata nel popolo di Dio, dove poscia tolse a marito Salmone della tribù di Giuda, e così entrò nel novero degli antenati di Davide e del Messia.

La volontaria dedizione di Gabaon, insieme con la distruzione di Gerico e di Hai, costernò i popoli cananei, essendo Gabaon città grande e più ragguardevole d' Hai, che pure aveva avuto i suoi dodici mila abitatori, ed era come capitale del regno, da cui dipendevano, come pare, le città di Cafira, Berot, Cariatiarim; oltre di che valorosissimi erano i suoi guerrieri. Ad impedir dunque che l'esempio di Gabaon non fosse da altri imitato, Adonisedec re di Gerusalemme mosse contro di essa, con quattro altri re che al par di lui regnavano sugli amorrei; ed erano Oam re d'Ebron, Faram re di Ierimot, Iafia re di Lachis, e Dabir re di Eglon. All' appressarsi di questi cinque re i gabaoniti mandarono a dimandare aiuto a Giosuè, a cui Dio disse: Non aver paura di coloro, perocchè io li ho dati in tuo potere: nissuno di loro potrà resistere a te. Giosuè adunque avendo camminato tutta la notte, venendo da Galgala, si scagliò d'improvviso su di loro, e li vinse compiutamente, e mentre fuggivano Dio piovve su loro una tempesta di sassi che ne uccise più ancor della spada d'Israele. Allora si fu che Giosuè parlò al Signore e disse alla presenza dei figli di Giacobbe: Sole, non ti muovere di sopra Gabaon; luna, non muoverti di sopra la valle di Aialon. E il sole e la luna si fermarono, e non fu mai nè prima nè dopo giorno sì lungo, obbedendo il Signore alla voce di un uomo e pugnando per Israele.

Ora i cinque re eran fuggiti e si eran nascosti in una caverna della città di Maceda: di che avendo Giosuè avuto avviso in mezzo alla sua vittoria, disse a' suoi: « Rotolate delle grandi pietre all' imboccatura della caverna, e mettetevi degli uomini diligenti a guardia di que'che sono dentro. Ma voi non istate oziosi, anzi inseguite il nemico e uccidete i men lesti alla fuga, e non permettete che si rifuggano nelle loro città forti quelli che Dio ha dato nelle mani vostre. Fu adunque fatto gran macello dei nemici, quasi fino all'ultimo loro esterminio; e quelli a' quali riuscì di sottrarsi alle mani d'Israele entrarono nelle città forti. E tutto l'esercito se ne tornò salvo e senza perdita di un uomo a trovar Giosuè in Maceda, dove allora era il campo; e non v' ebbe cane che abbaiasse contro i figliuoli d'Israele. E Giosuè ordinò e disse: Aprite l'imboccatura della caverna e menate fuora dinnanzi a me i cinque re che vi sono appiattati. E i ministri eseguirono il comando, e trasser fuora dalla caverna e presentarono a lui i cinque re, il re di Gerusalemme,

(1) Ios. 11, 18, 20.

il re di Ebron, il re di Ierimot, il re di Lachis, il re di Eglon. E condotti che furono alla sua presenza, chiamò egli a sè tutti gli uomini d'Israele e disse ai principi dell'esercito, ch'erano accanto a lui: Andate e mettete i piedi sul collo di questi re. E quegli essendo andati e avendo calpestati co' piedi i colli di que're soggiogati, disse egli loro di nuovo: Non temete, non vi sbigottite, fatevi cuore, siate costanti: perocchè così farà il Signore a tutti i nemici vostri contro de' quali avete a combattere. Indi Giosuè li fece battere e uccidere, e li fece impiccare a cinque forche, e rimasero appiccati fino alla sera. E sul tramontar del sole ordinò a' compagni di levarli dai loro patiboli. E levatili, li gettarono nella caverna in cui s'erano appiattati, e misero sull'entrata delle grosse pietre (1).»

Tale si fu la memorabil vittoria che Dio concesse a Giosuè in difesa de' gabaoniti; il che c'insegna come quei medesimi ch'egli avea condannati allo sterminio non ricorrevano invano alla sua misericordia. Ma un altro insegnamento era quivi ancora.

Quanto si può conoscer di Dio, le invisibili sue perfezioni, l'eterna sua potenza e divinità, egli stesso il fe' manifesto, dice s. Paolo, per le cose fatte dopo la creazione del mondo; onde quelli che disconoscono Dio e nol glorificano sono inescusabili (2). Nel traviamento dei loro cuori, gli egiziani e i cananei trasferivano la gloria di Dio incorruttibile a cose corruttibili: in vece di servire al Creatore, benedetto per tutti i secoli, eglino servivan la creatura, il sole, la luna, la terra, il mare, i fiumi, le piante, le bestie, gli uomini, i re. Il Signore scaglia quindi gran colpi per destar questi miseri addormentati e mostrar loro ch' egli solo essendo il padrone di tutte le cose, lui solo adorar deggiono sopra di tutto. In Egitto egli percuote i suoi numi, il Nilo, l'aria, la terra, le piante, le bestie, gli uomini, i re; e a coloro che a questi grandi esempi ancora non si convertono apre il mare e ve li fa vivi sprofondare. Il suono di queste tremende percosse rintronò lontano, e noi lo veggiamo dalle parole di Raab e degli ambasciadori di Gabaon. Per ammaestramento particolare de' cananei, egli arresta il rapidissimo Giordano, ammucchia l'acque sue, veggente tutto il paese, e atterra col suon delle trombe le mura di Gerico. Egli protegge miracolosamente contra i nemici quelli che implorano, comecchè in modo frodolento, la pietà del suo popolo; e piove sopra i nemici stessi dal cielo grandi pietre. Que' popoli adoravano il sole sotto il nome di Baal e la luna sotto quello di Astarte o d'Astarot, e offerivan loro il sangue de' propri figli, e il pudor delle figlie; ed ecco che il sole e la luna aiuteranno a castigarli delle loro abbominazioni, e ubbidiranno alla voce dell' uomo che combatte gli empi loro adoratori in nome del Dio d'Israele. « E si fermarono il sole e la luna fintanto che il popolo facesse vendetta de' suoi nemici . . . Stette adunque fermo il sole nel mezzo del cielo, e non si affrettò a tramontare per lo spazio di un giorno, onde un sol giorno fu come due. » Tali son le formate parole della scrittura (3). Impossibil quindi è non avvedersi che il Dio d'Israele è il padrone di tutto, del sole, della luna, delle stelle, della terra, del mare, dei fiumi, delle tempeste, delle piante, delle bestie, dei popoli, dei re, della vita, della morte: impossibile non av-

(1) Ios. 10, 18-27. (2) Rom. 1, 19, 20.

(3) Ios. 10, 13. Eccli. 46, 5.

vedersi ch' ei solo è grande, ei solo potente, insomma ch'ei solo è QUEGLI CHE È.

Questo miracolo fu visibile in tutta la terra; ond'è che quantunque egli abbia preceduto i tempi istorici degli altri popoli, pur se ne trova memoria nelle loro antiche tradizioni. Quelle dei cinesi parlano d' un giorno che durò più dì e fu cagione in terra di vari incendi (1). Qualcosa di somigliante s'incontra fra i greci e i romani nella loro favola o allegoria di Fetonte, il quale, conducendo il carro del sole, avendo troppo prolungato il giorno, poco mancò non ardesse l'universo. Le tradizioni greche e latine parlano altresì d' una doppia notte che diede i natali ad Ercole, e che, secondo i calcoli di uno scienziato francese, appunto coincide con la doppia giornata degli ebrei (2).

Allorchè Giosuè dice, Sole non ti muovere, egli parla come tutti parlano, anche quelli che sanno benissimo il moto apparente di quest'astro provenire dalla rotazion della terra sopra sè stessa; al prego di Giosuè la terra cessò di girar sul suo asse, senza cessar l'annuo suo giro intorno al sole nè alterar le sue corrispondenze cogli altri pianeti; e Dio, che le diè ambi i moti, poteva bene, a sua voglia, sospender l'uno e non l'altro, o ben anco tutti e due insieme.

Quanto alla grandinata di sassi, non è cosa poi tanto rara che cadan dalle nubi pietre o aeroliti, senza che ancor bene si sappia donde vengano nè come si formino. Parecchi esempi ne allegano le storie antiche e moderne, ed un de' più singolari si è la pioggia di sassi che precedè la meravigliosa uscita dall' acque dell'oceano dell' isola Santorin l'anno 1707, accompagnata fra altre dalle circostanze seguenti. Si sentì per più giorni uno strepito terribile, simile a quel delle grosse artiglierie o del tuono, in tutto il qual tempo si vide uscir dal mare, quasi altrettanti razzi, una quantità prodigiosa di sassi che andavano a cadere cinque miglia lontano. La meraviglia pertanto di cui è parola in Giosuè non consiste nell' esser caduta una grandinata di sassi, ma nell'esser caduta sì a proposito da schiacciare i cananei senza far danno agli israeliti.

Giosuè usando della vittoria, lo stesso giorno prese Maceda, quindi passato a Lebna, la prese e così Lachis dopo due giorni d'assedio, sconfiggendo interamente fino all'ultimo sterminio Oram, re di Gazar, che le recava soccorso. S' impadronì pure di Eglon, Ebron, Dabir, e di quanto v' ha di monte e di piano, dai confini dell'Egitto sino a Gabaon, insomma di tutta la parte meridionale del paese di Canaan, trattando que' re come quei di Gerico e di Hai; e tutto ciò fu opera di una sola campagna, dopo di che tornossene con tutto Israele al campo di Galgala (3).

« Le quali cose avendo udito Iabin re di Asor, mandò ambasciadori a Iobab re di Madon, e al re di Semeron, e al re di Acsaf: e anche ai re di tramontana, che abitavano sui monti, e nel piano verso il lato meridionale di Cenerot, e a quelli delle campagne, e delle regioni di Dor presso al mare: e ai cananei di oriente e di occidente, e agli amorrei, e agli etei, e ai ferezei, e alli iebusei delle montagne: e parimente agli evei abitanti alle falde dell'Ermon nella terra di Masfa. E si mossero tutti colle schiere in numero grande oltre modo, come l'arena che è sul lido del mare; i cavalli ancora

(1) Martini, Storia della Cina, l. 1.
(2) Chaubard, Eléments de géologie, p. 289.
(3) Ios. 10, 28, 43.

e i cocchi erano in moltitudine immensa: e si raunarono tutti insieme questi re alle acque di Merom per combattere Israele. E il Signore disse a Giosuè: Non li temere, imperocchè domane in questa stessa ora io darò tutti costoro ad essere trafitti sugli occhi d'Israele: tu taglierai i garetti ai loro cavalli e darai alle fiamme i loro cocchi. E Giosuè con tutto l'esercito andò subitamente contro di essi alle acque di Merom e li assalirono, e il Signore li abbandonò nelle mani d'Israele, e furono sconfitti e inseguiti fino a Sidone la grande, e sino alle acque di Maserefot, e al campo di Masfe, che è verso oriente. In tal guisa li sconfisse che non lasciò anima viva: e fece come gli aveva ordinato il Signore: tagliò i garetti a' loro cavalli e diede i cocchi alle fiamme. E data subito volta indietro, prese Asor e uccise il suo re; imperocchè anticamente Asor avea il principato sopra tutti que' regni. E uccise tutta la gente che vi era dentro: non vi lasciò anima viva, ma devastò ogni cosa fino all'ultimo sterminio, e incendiò la stessa città. E prese tutte le vicine città, e i loro re, e li uccise e distrusse, come aveva ordinato a lui Mosè servo del Signore. Eccettuate le città poste sulle colline e in luoghi elevati, tutte le altre Israele le bruciò. Sola Asor, città fortissima, fu incendiata. E tutta la preda di questa città e i bestiami se gli spartirono tra di loro i figliuoli d'Israele, dopo averne uccisa la gente. Come il Signore aveva ordinato a Mosè suo servo, così Mosè ordinò a Giosuè, e questi eseguì il tutto: non trascurò neppur un iota di tutti quanti gli ordini intimati dal Signore a Mosè. Giosuè adunque si fece padrone di tutto il paese della montagna, e del mezzodì, e della terra di Gosen, e della pianura, e della parte occidentale, e del monte d'Israele, e delle sue pianure, e della parte del monte che s'innalza verso Seir sino a Baalgad lungo la pianura del Libano sotto il monte Ermon. Prese tutti que' re, li sconfisse e li uccise. Molto tempo durò la guerra ch' ebbe Giosuè con questi regi. Non vi fu città che si arrendesse ai figliuoli d'Israele, eccettuati gli evei abitatori di Gabaon: tutte le preser per forza. Imperocchè sentenza del Signore era stata che s'indurassero i cuori di coloro e facesser guerra contro Israele, e andassero in rovina, e non meritassero nissuna pietà, e perissero (1). »

Qui vedesi il rigor di Dio verso que' che abusano della sua pazienza. Avendo creato l'uomo libero, in lui tollera e sopporta, senza approvarli, molti scorsi, falli e peccati; li tollera onde venga il pentimento a cancellarli, li sopporta, ma non senza limite e misura; chè alla fin giunge il momento in cui ei percuote l'uomo di morte e di eterno castigo, e talor anche in quel ch'egli ha di più caro, nella salute del corpo, nelle affezioni dell'animo, affin di salvarlo per l'eternità, temperando così Dio, colla giustizia e colla misericordia la sua tolleranza.

Quel ch'egli fa coll'uomo individuo, lo fa pure coll'uomo nazione: tollera, sopporta, senz' approvarli, traviamenti, disordini, eccessi moltissimi; e spesso, per conservare il tutto, tronca certe membra gangrenate; gl'individui al tutto nocevoli sono per altrui esempio puniti di morte: così il bestemmiatore, così Acan. Talvolta pur l'intera nazione, che ha colmo la misura de' suoi anni e delle sue colpe, vien fulminata di morte.

L'uomo, come genere umano, vivrà egualmente il tempo suo. Dio molte cose egualmente gli comporta,

(1) Ios. 11, 1-20.

e per lungo tempo, ma non tutto, nè per sempre: testimonio il diluvio che fa perire il mondo antico, e la confusion delle lingue che gastiga il nuovo. Se non percuote tutto il corpo, egli ne punisce le membra, in quella guisa che in una nazione si puniscono alcuni individui onde atterrire salutarmente gli altri e così impedir il guasto totale. Sodoma servirà d'esempio al suo tempo, l'Egitto al suo, ed al loro i cananei.

I quali cananei, d'altra parte, ben potean convertirsi, chè non ignoravano la vera religione, e Melchisedec e Abramo e Isacco e Giacobbe l'avean fatta loro abbastanza conoscere. Gli ammonimenti non eran loro mancati, da quattro secoli e' già sapevan la sorte ond'erano minacciati; da quarant'anni la vendetta del cielo, uscita dall'Egitto, teneva la spada alzata contro di loro. Gli egiziani percossi d'orribili piaghe poi inghiottiti dal mare; gl'israeliti pasciuti colla manna nel deserto, guidati e ombreggiati dalla nuvola; il Giordano che si ritrae al loro appressarsi; le mura di Gerico che cadono a terra, eran tutte cose certamente che parlavano ad alta voce; ed essi il sapevano così ben come Raab e i gabaoniti, e potevan come loro trovare salvezza.

Ma che bisogno di dire il nostro pensiero? meglio fia ascoltar quelli che lo Spirito santo inspirava al savio.

« Quanto è benigno e soave, o Signore, il tuo spirito in tutte le cose! Onde tu gli erranti appoco appoco correggi, e de' loro falli li ammonisci, e parli loro affinchè, messa da parte la malizia, credano in te, o Signore. Imperocchè tu avevi in abbominazione quegli abitatori antichi della tua terra santa, perchè orrende cose facevano contro di te co' loro veneficii e sacrifizi scellerati, che uccidevano senza pietà i propri figliuoli e divoravano le viscere degli uomini e beveano il sangue in mezzo alla sacrata tua terra. Questi genitori, autori della strage di quelle creature abbandonate, tu volesti distruggerli per le mani de' padri nostri, affinchè la terra cara a te più che tutte le altre accogliesse la degna colonia dei figliuoli di Dio. Ma anche a questi come uomini avesti riguardo, e mandasti quai battitori del suo esercito le vespe, le quali appoco appoco li sterminassero. Non perchè tu non potessi soggettare a mano armata gli empi ai giusti o tutti sterminarli per mezzo di bestie feroci o con una dura parola: ma gradatamente punendoli lasciavi luogo alla penitenza, benchè non ignorassi tu come quella nazione era scellerata, e connaturale a quelli era la malizia, e come non potevan cangiarsi i loro pensieri giammai. Perocchè eran quelli una progenie maledetta fin da principio; e tu risparmiando i loro peccati nol facevi per timore di alcuno. Imperocchè chi dirà a te: Che è quello che tu hai fatto? O chi si opporrà a' tuoi giudizi? o chi verrà a te davanti in difesa di uomini iniqui? o chi a te imputerà lo sterminio delle nazioni create da te? Perocchè altro Dio non havvi fuor di te, che hai cura di tutti, onde dai a conoscere come tu ingiustamente non giudichi. Nè re alcuno, nè principe domanderà conto davanti a te di quelli che avrai fatto perire. Ma essendo tu giusto, con giustizia ordini tutte le cose, e il condannare colui che non debbe essere punito il giudichi tu cosa aliena da tua possanza. Conciossiachè la tua possanza è principio di giustizia, e perchè tu se' il Signore di tutti, con tutti ti fai indulgente. Ma la tua possanza tu dai a conoscere quando non sei creduto perfettamente potente, e castighi la contumacia di

quelli che non ti riconoscono. Ma tu, dominatore potente, giudichi senza passione, e con gran moderazione ci governi; perchè pronto hai il potere quando hai il volere. Per tali maniere tu hai insegnato al tuo popolo come fa di mestieri che il giusto sia ancora benigno, e i tuoi figliuoli hai avvezzati a bene sperare, perchè quando li giudichi pe' loro peccati lasci luogo alla penitenza. Imperocchè se i nemici de' servi tuoi già rei di morte gastigasti con tanto riguardo, dando loro tempo e comodità perchè potessero rinunziare alla malizia; con quanta cautela hai tu giudicati li tuoi figliuoli, a' padri de' quali facesti le buone promesse pattuite e giurate? Quando adunque noi tu correggi, molto più tu flagelli i nostri nemici, affinchè noi ripensiamo e siamo attenti alla tua bontà, e quando si fa giudizio di noi nella tua misericordia speriamo. Per la qual cosa eziandio a quelli che nella loro vita si diportarono da insensati ed ingiusti desti tu sommi tormenti per mezzo di quelle cose che aveano adorate; perocchè eglino per lungo tempo camminarono traviati per la via dell'errore, credendo dèi que' che sono i più vili tra gli animali, e vivendo da ragazzi senza ragione. Per questo come a ragazzi insensati tu desti loro gastigo di scherno: ma quelli che agli scherni e alle grida non si emendarono, provaron gastigo degno di Dio: imperocchè da quello stesso che con indegnazione soffrivano per mezzo di quelle cose ch'ei credevano dèi, da questo nel tempo che erano straziati si accorsero e riconobbero vero Dio esser quello che una volta negavano di conoscere: per la qual cosa piombò sopra di loro la finale condannazione (1). »

E tuttavia, in questa final condannazione, sottrarsi potevano alla morte colla fuga, anzi tale era la formale intenzione di Dio, perocchè detto aveva per bocca di Mosè ai figliuoli d'Israele: « Il terrore mandato da me precorrerà la tua venuta, e io sterminerò tutti i popoli nella terra de' quali tu entrerai e porrò in fuga dinnanzi a te tutti i tuoi nemici: mandando avanti i calabroni i quali faranno fuggire l'eveo e il cananeo e l'eteo prima del tuo arrivo. Io non li discaccerò davanti a te in un solo anno, affinchè il paese non diventi un deserto e non si moltiplichino le fiere contro di te. Li caccerò a poco a poco dal tuo cospetto fino a tanto che tu vada moltiplicando e diventi padrone del paese (2). » Così la pena di morte era solo per coloro che non volesser convertirsi nè andarsene.

Questa terra, d'altra parte, non era stata data loro in retaggio, come c'insegnano parecchi antichi autori; essi vi eran venuti dal golfo persico e dal mar Rosso (3), e l'avean tolta a' suoi antichi abitatori. Un'altra emigrazione non era poi sì difficile. Già per vantaggio del loro traffico essi avean certo cominciato a piantar qualche colonia sulle costiere dell'Europa e dell'Africa, quando la spedizione dell'egizio conquistatore Sesostri, che attraversò come un torrente la loro contrada nei primi anni che gl'israeliti andavano errando pel deserto, venne ad accrescer la loro emigrazione verso le nuove colonie, finchè la conquista della patria loro per opera degl'israeliti, che durò da Giosuè fino a Salomone, venne a renderla più universale. Ond'è che appunto in questo periodo di tempo li vediam dappertutto fondar città e colonie famose, come Tebe in Beozia, Utica, Ippona, Cartagine in Africa, Gade o Cadice in Ispagna. Si fu al tempo di Mosè, ne dice Diodoro siculo, che il fenicio Cadmo fondò Te-

(1) Sap. 12. (2) Exod. 23, 27-30.

(3) Herod. l. 1, c. 1. Strab. l. 1. Iust. l. 18.

be e portò in Grecia le lettere dell'alfabeto (1). Al sesto secolo dell'era cristiana, scrive Procopio, che nella città di Tingi, in Mauritania, ancor si vedevano due colonne dalle cui iscrizioni vedevasi come i primi abitatori della contrada si eran ivi rifuggiti per sottrarsi alla spada di Giosuè, leggendovisi chiaramente: Noi fuggiti al malandrino Gesù, figliuolo di Nave (2), che è appunto in greco il nome di Giosuè. Al tempo di s. Agostino questi medesimi punici o fenici d'Africa, interrogati della loro origine, rispondevano a dirittura ch'essi eran cananei; e quand'anche non l'avesser detto, abbastanza il diceva la lingua loro, troppo scorgendovisi una perfetta rassomiglianza con l'ebraica, antica lingua de' cananei. S. Agostino ne cita parecchi esempi, aggiungendo che il medesimo era da dirsi di quasi tutte le parole e particolarmente dei *suffezi*, i due principali magistrati di Cartagine, i quali evidentemente ricordavano i *suffetim* o giudici degli ebrei.

Nè solo la lingua, ma anche il carattere manifestava nei punici i discendenti dei cananei. I cartaginesi, del pari che i fenici da cui derivavano, dice uno scrittore de' nostri giorni, furono, a quanto pare, un popolo crudo e tristo. A Cartagine pure la religione era atroce e tutta piena di pratiche che mettevan terrore. Nelle pubbliche calamità paravansi a bruno le mura della città, e nel tempo che fu assediata da Agatocle, la statua di Baal, arroventata dal fuoco entrovi acceso, accolse tra le sue braccia fino a dugento fanciulli, e oltre trecento persone da sè si gettaron nelle fiamme. Indarno Gelone avea lor fatto divieto d'immolar vittime umane; chè la stessa Cartagine, fatta romana, seguitava pur tuttavia di soppiatto, al tempo degli imperadori, questi barbari sacrifizi.

Cartagine rappresentava la metropoli di quella contrada, ma con ismisurate proporzioni. Posta al centro del Mediterraneo, in atto di dominar le rive dell'occidente e di opprimer Utica sua sorella e tutte le colonie fenicie dell'Africa, alle conquiste unì il commercio, piantossi in ogni luogo con l'armi alla mano, fondando banchi e magazzini a dispetto degl'indigeni, ad essi imponendo gabelle e dogane, e forzandoli ora a comprare ed ora a vendere; ed annegar facea tutti gli stranieri che trafficassero in Sardegna e verso le colonne d'Ercole; ed ai sardi vietava di coltivar la terra sotto pena di morte (3).

Da ciò si può comprender qual sarebbe stata la sorte del genere umano se mai la razza de' cananei fosse pervenuta ad averne l'impero. Ma, la Dio mercè, il paese di Canaan, divenuto Giudea, sarà in quello scambio la salute del mondo.

Poi che Giosuè l'ebbe in gran parte conquistata, il Signore gli disse: « Tu se' invecchiato e se' in là cogli anni, e rimane un'ampia terra che è ancor da dividersi a sorte; vale a dire tutta la Galilea, il paese de' filistei e tutto quello de' gessari, dal torbido fiume che innaffia l'Egitto sino ai confini di Accaron verso tramontana; la terra di Canaan che è divisa tra cinque re filistei; quel di Gaza e quel di Azoto, quello di Ascalon, quel di Get e quel di Accaron; tutta la terra di Canaan e Marra dei sidoni; e il paese ancora del Libano da Bagdad sotto il monte Ermon, sino che si giunga a Emat (o Emesa). » Dio promise di cacciarne più tardi que' popoli; e se tosto nol fece,

(1) Diod. Fragm. l. 40.
(2) Procopio, Storia dei Vandali, l. 2, c. 10.
(3) Michelet, Histoire romaine, l. 2, c. 3.

fu perchè i figliuoli d'Israele non erano ancor tanto numerosi da occupar tutte quelle contrade, e perchè volea che i lor discendenti si esercitassero a combattere, e finalmente ancora per vedere se fossero obbedienti o no a' comandamenti intimati da lui a' padri loro per mezzo di Mosè (1), come altrove dice la scrittura. E però Dio comanda a Giosuè di distribuir queste terre insieme con le altre già conquistate.

Questa distribuzione non riguardava che nove tribù e mezzo, perocchè quella di Ruben e di Gad e la mezza tribù di Manasse avean già avuto la loro porzione al di là del Giordano; Ruben col grosso del regno di Esebon, diviso dalla terra di Canaan, all'occidente, dal Giordano; dal paese dei moabiti, a mezzogiorno, dal torrente d'Arnon; da alcuni monti, a oriente, dalla regione dei madianiti; e a tramontana dalla tribù di Gad. In questa porzione di Ruben era il monte Abarim, dalla cui cima Mosè contemplò, prima di morire, la terra promessa ed anche la valle di Moab dove fu seppellito. Gad avea il rimanente del regno di Esebon, colla metà del paese di Galaad, e stendevasi da un lato lunghesso il Giordano sino al mar di Genesaret, mentre dall'altro confinava col paese degli ammoniti, dai quali separavalo il torrente Iaboc. Fu dato il nome di Galaad o monticello del testimone a tutto quel paese montagnoso, perchè ivi era il monticello di pietre che Giacobbe e Labano tolsero a testimonio, davanti il Signore, dell'alleanza da essi insieme contratta.

Ivi era eziandio Mahanaim o il *campo*, perchè Giacobbe al suo ritorno dalla Mesopotamia vi scontrò il campo di Dio, vale a dire i suoi angeli; Fanuele o *faccia di Dio*, perchè il patriarca ivi trovossi faccia a faccia con Dio in quella misteriosa lotta da cui gli venne il nome d'Israele, o forte contro Dio. Ivi presso fu incontrato da suo fratello Esaù, e ambedue si abbracciaron piangendo. La mezza tribù di Manasse aveva il rimanente del paese di Galaad, con tutto il regno di Basan. Dall'estremità del regno di Genesaret stendevasi ella a ponente e tramontana, sin oltre le sorgenti del Giordano, nei monti d'Ermon o del Libano; a levante confinava colla terra degli ammoniti e coll'Arabia; tutti paesi abbondantissimi di pasture, siccome indica il nome solo di Basan che significa pingue. Onde Mosè nel suo cantico nomina gli arieti di Basan (2), e Salomone anch'esso, nel cantico de' cantici, vanta la bellezza dei greggi di Galaad (3). In questa tribù e sulle rive del mar di Genesaret o di Tiberiade giaceva la città e la regione de' geraseni, dove Cristo guarì due indemoniati e concedè agli spiriti immondi che li avean tormentati d'entrare in un branco di porci; Corozaim, dov'egli fece altri miracoli; e più oltre nei monti di Galaad, la città di Pella, dove i cristiani ripararono durante l'assedio che Tito pose a Gerusalemme.

Quanto alle altre tribù, il gran sacerdote Eleazaro, Giosuè figlio di Nun e i principi delle famiglie d'Israele, si raccolsero a Galgala, per distribuir loro la terra di Canaan.

« Si presentarono a Giosuè i figliuoli di Giuda in Galgala, e Caleb figliuolo di Iefone cenezeo gli disse: Tu sai quel che il Signore disse di me e di te a Mosè uomo di Dio in Cadesbarne. Io aveva quarant'anni quando Mosè servo del Signore spedimmi da Cadesbarne a visitare la terra, e io gli riferii quello che mi parve essere la verità. Ma i miei fratelli che erano venuti con me misero spavento nel

(1) Iudic. 3, 1-4.

(2) Deut. 32, 14. (3) Cant. 6, 4.

cuore del popolo: e con tutto questo io ho seguito il Signore Dio mio. Mosè fece giuramento in quel giorno, e disse: La terra sopra la quale hai messi i tuoi piedi sarà posseduta da te e da' tuoi figliuoli in perpetuo, perocchè tu hai seguito il Signore Dio mio. Il Signore adunque mi ha conceduto vita sino a questo dì, conforme promise. Sono quarantacinque anni che il Signore disse quella parola a Mosè nel tempo che Israele andava girando pel deserto: io ho oggi ottantacinque anni. E sono così forte come lo era in quel tempo quando fui mandato ad esplorare: la robustezza d'allora continua in me sino al giorno d'oggi tanto per combattere come per viaggiare. Dà dunque a me questo monte (il quale di tua sentita fu promesso a me dal Signore), sul quale sono gli enacimi e delle grandi e forti città: così il Signore sia meco, e possa io distrugger coloro, come egli mi ha promesso. E Giosuè lo benedisse e gli diede Ebron per sua porzione (1).»

Antichissima era questa città, perocchè fondata sette anni prima di Tanis in Egitto; prima chiamavasi Cariat-Arbe (2) o città d'Arbe, dal nome d'un uomo famoso fra gli enacimi o giganti che v'era sepolto. Quest'Arbe era il padre d'Enac, da cui disceser gli enacimi. Molti di tai giganti eran già stati sterminati da Giosuè, gli altri s'eran ricoverati a Gaza, Get ed Azoto; ma tre de' più poderosi, Sisai, Aiman e Tolmai, ritornati in Ebron, vi s'erano fortificati: Caleb ne li scacciò di nuovo.

Nè i giganti della razza di Enac sono i soli di cui parli la scrittura; chè fin dal tempo d'Abramo essa ci mostra Codorlaomor ed i suoi collegati sconfiggere i refaimi ad Astarot-Carnaim, città poscia toccata in sorte alla tribù di Manasse, e Dio promettere a quel patriarca di dargli la terra de'refaimi. Og, re di Basan, fu l'ultimo di quella razza, ed era sì grande che molti anni appresso ancor mostravasi il suo letto di rame a Rabbat, capitale degli ammoniti, il quale avea nove cubiti di lunghezza e quattro di larghezza (15 cubiti fanno 15 piedi e quattro pollici e mezzo calcolando il cubito ebraico di 20 pollici e mezzo); donde si vede che Og era veramente di gigantesca statura. Mosè ci parla pure d'un altro popolo che abitava all'oriente del mar Morto (3), ed era chiamato Emim; se non che avendo Dio abbandonato il loro paese ai moabiti, gli emimi furono disfatti e sterminati. Essi erano numerosi e potenti e di sì alta statura che eran quasi creduti della stirpe di Enac e refaimi. Ed ecco un altro popolo intiero di giganti ch'erano stati sterminati prima del tempo di Mosè; la memoria era ancora recente, perchè Moab, padre dei moabiti, nacque soli trecento venticinqu'anni avanti Mosè, e prima che i moabiti si trovassero in condizione di muover guerra agli emimi ci voller per lo meno centocinquanta o dugent'anni. Gli ammoniti, fratelli de' moabiti, assalirono, a quanto pare, verso il medesimo tempo un'altra razza di giganti chiamati zuzimi o zomzommimi, i quali erano potenti e numerosi e di statura simile a quella dei figliuoli di Enac (4); la terra loro era creduta terra di giganti o di refaimi. Laonde, tre razze di giganti eranvi al di là del Giordano, i refaimi a settentrione, gli emimi a mezzodì, e i zomzommimi fra gli uni e gli altri. Eranvi pure de' refaimi al di qua del Giordano e se ne notan due razze, una di que' figliuoli d'Enac o enacimi, che avean loro principal dimora in Ebron e nei dintorni; l'al-

(1) Ios. 14, 6-13. (2) Num. 13, 23. (3) Deut. 2. (4) Ibid. 2.

tra de' chiamati semplicemente refaimi o figliuoli di Rafa, che abitavano nella città di Get, ai quali apparteneva Golia. Da ultimo Dio disse per bocca di Amos, parlando della conquista della terra di Canaan fatta dagli ebrei: Fui pur io che sterminai dinnanzi a loro gli amorrei, l'altezza de' quali agguagliava i cedri e la cui fortezza era come di una quercia (1). Ecco dunque varie razze di statura mostruosa e certo di natura a lei somigliante; e però tutti cospirano a torli di mezzo.

Nelle antiche tradizioni della Grecia e di Roma, anteriori ai tempi storici, incontransi parimente i pelasgi, razza straordinaria, proscritta e perseguitata in ogni luogo, così dagli elleni come dai barbari. Molti secoli prima dell'era nostra i pelasgi dominavano tutta la contrada situata sul Mediterraneo dall'Etruria sino al Bosforo; e nell'Arcadia, nell'Argolide, nell'Attica, nell'Etruria, nel Lazio, e forse ancora in Ispagna lasciarono monumenti sempiterni, cioè mura formate di grossissimi massi che paion posti l'un sopra l'altro dalla man de' giganti, che dal nome d'una tribù pelasgica si dicono *ciclopiche*. Greggi e informi questi smisurati massi nella cinta di Tirinto, e negli edifizi dell' Arcadia, dell'Argolide, e del paese degli ernici, si riquadrano nelle mura, siccome par, più moderne delle città etrusche; mura eterne che accolsero indifferentemente nel ricinto loro tutte le generazioni, nè mai furono scosse da soqquadro alcuno; ferme come montagne, par che portin quasi schernendole le fabbriche dei romani e dei goti, che tuttodì vanno cadendo a' lor piedi. E nondimeno questa gigantesca razza sparsa in tante contrade, scompare al tutto nella storia; le sue diverse tribù periscono o si confondon colle nazioni straniere, o perdon per lo meno il loro nome. Non trovasi altro esempio di sì totale ruina; una inespiabil maledizione incalza questo popolo, tutto è nefasto e sanguinoso ciò che di lui ci raccontano i suoi nemici. Tali sono i termini in cui un autore de' nostri giorni riassume le antiche tradizioni intorno ai pelasgi (2). Uno de' più famosi antenati di questo popolo straordinario si chiama Inaco, nome che, tolta la desinenza greca, è il medesimo di Enac.

Impadronitosi d' Ebron e cacciatine gli ultimi enacimi, Caleb avanzò verso Dabir, che prima era detta Cariat-Sefer o città dei libri o degli archivi, forse perchè come in una specie di collegio o d'accademia i cananei vi mandavano a studiare i loro figliuoli, e forse perchè v'erano altresì gli archivi degli antichi in cui, dopo il diluvio, si raccoglievano tutti i monumenti delle lettere. Giosuè se n'era già insignorito: ma è probabile che dopo il suo ritorno a Galgala gli abitanti che prima eran fuggiti vi fossero ritornati. Allora disse Caleb: Darò in moglie Assa, mia figliuola, a chi assalterà Cariat-Sefer e se ne impadronirà. E Ottoniele, figliuolo di Cenez, fratello minore di Caleb, la prese, e quegli diede a lui per moglie Assa sua figlia insieme con una terra innaffiata di sopra e di sotto (3).

La porzione particolare toccata a Caleb, un de' principi di Giuda, lasciava preveder già che quella generale di questa tribù cadrebbe dalla medesima parte; e questa porzione fu la prima tratta a sorte e la più grande. Essa avea per confini a mezzodì l'Egitto e l'Idumea; ad oriente

(1) Amos 2, 9.

(2) Michelet, Histoire romaine, lib. 1, c. 3. Petit-Radel, Des monuments cyclopéens.

(3) Ios. 15, 15-19.

il mar Morto in tutta la sua lunghezza; a tramontana stendevasi per quasi diritta linea dalle foci del Giordano in detto mare sino a Gerusalemme, e di là sino a Iebneel o Iabnia sul mare Mediterraneo, chiamato il mar grande, che servivale a ponente di frontiera sino all' Egitto. Comprendeva essa nove o dieci dei regni conquistati da Giosuè con tutto il paese de' filistei, e ben cento dodici città, il che faceva per lo meno il quarto del paese di Canaan. Quantunque poi la tribù di Giuda fosse la più numerosa, la porzion sua fu trovata soverchia, e la vedremo ancor divisa fra le due altre tribù di Simeone e di Dan.

La parte più notabile di quest'ampio retaggio della tribù di Giuda, ovvero della Giudea, nome divenuto comune in appresso a tutta la terra promessa, si era il paese de' filistei, all'occidente, il cui nome di Palestina divenne del pari comune a tutta la terra di Canaan. Giuda, dopo la morte di Giosuè, vi prese le principali città, Gaza, Ascalon e Accaron; ma non potè sterminar gli abitanti della pianura, perchè avevano una gran moltitudine di carri falcati. Queste città furono poi di nuovo ricuperate dai filistei, i quali durarono in continua nimistà contro Israele, nè furon sottomessi e fatti tributari se non al tempo di Davide. A mezzogiorno della Giudea era la città di Bersabea, o il Pozzo del giuramento, antica stanza d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Più oltre, nel deserto di Sur, trovavasi il pozzo del vivente e del veggente, altramente il pozzo d'Agar. A levante, lungo il mar Morto o il mar di sale, si vedevano le ruine di Sodoma e di Gomorra colla caverna di Lot. Rientrando entro terra, incontravasi Ebron colla quercia di Mambre, dove Abramo accolse gli ospiti celesti e donde vide le ruine fumanti della Pentapoli. Colà eran nati Isacco ed Ismaele, e colà eran sepolti nella caverna di Macfela, Sara, Abramo, Isacco, Rebecca, Giacobbe e Lia. Fra le cento dodici città della tribù di Giuda non teneasi conto di Betlemme, piccola città, che dovea nonpertanto divenir più famosa di tutte, perocchè da lei uscir doveva il salvator d'Israele. Ivi nascerà Davide il salvator temporale del suo popolo, ivi Cristo il salvator eterno di tutti i popoli. Sulla via di Betlemme a Gerosolima vedevasi il sepolcro di Rachele, moglie prediletta di Giacobbe, madre di Giuseppe e di Beniamino. Gerusalemme era il confine tra Beniamino e Giuda. Beniamino l'avrà insieme col monte Moria, dove Isacco fu offerto in sacrifizio, e dove Cristo dovrà esserlo un giorno. Il monte di Sion e la città di David fan parte della porzione di Giuda. « E sarà negli ultimi giorni, dice il figlio di Amos, fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti e si alzerà sopra le colline e correranno a lui tutte le genti. E popoli molti verranno e diranno: Venite, andiamo e salghiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe, ed ei ci insegnerà le sue vie e le vie di lui batteremo: perocchè da Sionne verrà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Ed ei sarà giudice delle genti e convincerà popoli molti, e delle spade loro ne faran vomeri, e falci delle loro lance; non alzerà la spada popolo contro popolo, nè si eserciteranno più a combattere. Casa di Giacobbe, venite e camminiamo nella luce del Signore (1). »

Dopo la tribù di Giuda, che da Giacobbe presso a morte aveva ricevuto le benedizioni principali, la

(1) Is. 2.

prima parte toccò alla casa di Giuseppe, vale a dire alla tribù d'Efraim e alla mezza che restava di Manasse. Questa seconda porzione distendevasi a quanto pare, sul Mediterraneo, dalle frontiere de' filistei sin verso quelle della Fenicia, ristringendosi un poco dalla parte opposta sino al Giordano. I figliuoli di Giuseppe si rivolsero a Giosuè un di loro esso pure, e gli dissero: « Per qual motivo hai tu dato a me una sola porzione tirata a sorte, essendo io una moltitudine così grande per la benedizione datami dal Signore? Disse loro Giosuè: se tu se' un gran popolo, va al bosco e taglia e fatti largo nella terra de' ferezei e de' refaimi, giacchè angusta regione è per te il monte di Efraim. Gli risposero i figliuoli di Giuseppe: Noi non potremo salire sulla montagna, mentre i cananei che abitano nella pianura (dov'è Betsan co' suoi villaggi e Iezrael che tiene il mezzo della valle) hanno cocchi armati di ferro. E Giosuè disse alla casa di Giuseppe, Efraim, e Manasse: tu sei un popolo numeroso e molto forte; tu non avrai una sola porzione; ma salirai al monte e taglierai e ti farai luogo pulito da abitare: e potrai allargarti quando avrai sterminati i cananei i quali tu dici che hanno cocchi armati di ferro e che sono fortissimi (1).»

Questa è la prima volta che nella scrittura si parla in chiari termini di cocchi armati di ferro, che erano una delle macchine da guerra più terribili dell'antichità. La forma loro è venuta di mano in mano variando, e se ne trovano parecchie diverse descrizioni. Diodoro ce la dipinge così: Il giogo di ciascun dei due cavalli ond'era tirato il cocchio era armato di due punte lunghe tre cubiti che si avanzavano contro il volto dei nemici; all'asse erano infitti due altri spiedi, rivolti alla stessa parte che i primi, ma più lunghi e armati di falci in sulla cima (2). Quelli di cui parla Quinto Curzio aveano qualcosa di più: l'estremità del timone era guernita di picche con punte di ferro; il giogo avea da entrambi i lati tre sorta di spade; tra i raggi delle ruote più dardi che sporgevano in fuori e i cerchi di esse ruote erano armati di falci che tagliavano a pezzi ogni cosa in cui s'incontrassero (3). Talvolta le falci confitte nell'asse giravano per mezzo di una molla e abbattevano tutto che si trovasse intorno a loro. Onde non è a stupire se le tribù d'Efraim e di Manasse abbiano stimata cosa difficile il trionfar di macchine sì formidabili. Ciò nondimeno par ch'elle effettuassero il consiglio di Giosuè e conquistassero col tempo tutto il loro retaggio.

Nella tribù di Efraim è a notarsi Ioppe famoso porto di mare sul Mediterraneo. Quivi imbarcossi Giona quando fuggiva davanti al Signore per non andar a Ninive ad annunziarle la sua ruina; quivi s. Pietro risuscitò la vedova Tabita; di quivi fu egli chiamato a Cesarea per accogliere nella chiesa cristiana le primizie della gentilità nella persona del centurione Cornelio. Cesarea, edificata al tempo dei romani, era pur essa un porto di mare a tre giornate da Ioppe, verso tramontana; e fra queste due città stendevasi il piano di Saron, rinomato per la grandissima sua fertilità. A'dì nostri ancora i pellegrini europei che sbarcano a Ioppe, ora Giaffa, per visitare Gerusalemme distante una giornata di viaggio, trovan quella pianura tutta coperta, in primavera, de' più bei fiori, come tulipani, rose di color vario, narcisi, a-

(1) Ios. 17, 14-18.

(2) Diod. l. 17.

(3) Quint. Curt. l. 4.

nemoni, gigli bianchi e gialli, viole e una specie di semprevivi odorosissimi; e tutto ciò ella produce naturalmente e non ostante l'incuria in cui è lasciata dal dispotismo de' turchi: or si giudichi qual doveva esser un dì, e quale diverrebbe di nuovo sotto la mano dell'uomo libero.

Chi da Ioppe trae verso greco incontra Sichem, prima dimora di Abramo giunto in questa contrada. Quivi apparsogli il Signore gli disse per la prima volta: Io darò a' tuoi posteri questa terra (1). Giacobbe pure vi aveva dimorato nel podere che comperò per cento agnelli e diede poi per sua parte a suo figlio Giuseppe. Questa città fu poi chiamata Sicar. Ivi vicinissimo era il pozzo di Giacobbe, vicino al quale Cristo conversò colla Samaritana; e ne' dintorni vedeansi pure i monti di Ebal e di Garizim, dove era stata di nuovo promulgata la legge, come altresì quello dove fu più tardi edificata Samaria.

Un po' distante da Sichem, verso scirocco, sorgeva sopra un'eminenza la città di Silo, la qual fu, sino alla fabbricazione del tempio di Gerusalemme, il santuario d'Israele, e siccome essa giacea nel centro della terra promessa, con già sottomesso tutto il paese intorno, i figliuoli d'Israele venner da Galgala a porvi il campo e vi rizzarono il tabernacolo del testimonio.

Sette tribù però ancor restavano che non avevano avuta la parte loro, alle quali disse Giosuè: « Fino a quando marcirete voi nell'ozio senza entrare in possesso della terra data a voi dal Signore Dio de' padri vostri? Scegliete tre persone da ogni tribù perchè io le mandi a fare il giro della terra, e ne facciano la descrizione secondo il numero della gente: e ne riferiscano a me la loro descrizione. Spartite tra voi la terra in sette parti: Giuda rimanga dentro i suoi confini dalla parte di mezzodì, e la casa di Giuseppe da settentrione: la terra che è di mezzo tra questi dividetela in sette parti, e venite da me affinchè io ve la tiri a sorte qui dinnanzi al Signore Dio vostro (2).»

Gli uomini andarono e visitata a parte a parte la terra, la divisero, secondo le sue città, in sette parti, descrivendola in un libro. Questa è la prima volta che si fa parola d'una specie di carta geografica. Tornati ch'ei furono agli alloggiamenti di Silo, Giosuè gettò le sorti dinnanzi al Signore e divise la terra in sette parti.

La prima di queste toccò alla tribù di Beniamino tra i figliuoli di Giuda e i figliuoli di Giuseppe. Comprendeva quattordici città, la prima delle quali era Gerico, non lungi dal Giordano, la quale viene in più d'un luogo dalla scrittura chiamata la città delle palme. Dalla descrizione che ne fecer parecchi storici e geografi antichi, come Strabone, Giustino, Plinio, era una pianura innaffiata da ogni parte, gremita di abitazioni e circondata da montagne. Fra molti altri alberi di frutta squisite, vi crescevano in abbondanza le palme, i cui datteri eran sì rinomati che Nicola di Damasco ne mandava spesso in presente ad Augusto imperatore, il quale chiamarli solea i suoi *nicolai*. Ma la maggiore ricchezza di Gerico erano i suoi giardini o, come dice Strabone, il suo paradiso di balsamo, prezioso arbusto che non veniva se non in quella contrada. A saper in che pregio l'avessero gli antichi basta ascoltar Plinio: « Il balsamo, dice egli, prodotto solamente dalla Giudea, vien preferito a tutti gli altri odori. An-

(1) Gen. 12, 6. (2) Ios. 18, 3-6.

ticamente in due soli giardini era coltivato, uno di venti iugeri, l'altro minore, ed entrambi appartenevano al re. Quest'arboscello fu mostrato in Roma dagli imperadori Vespasiani, ed è cosa strana che gli alberi fosser menati in trionfo da Pompeo il grande, e che al presente l'albero sia schiavo e insiem colla sua nazione paghi tributo... I giudei nel lor furore vollero distruggerlo insiem con sè stessi, ma i romani lo difesero con l'armi, ed ora esso è una proprietà imperiale (1).» Tale si era lo stato ancora di Gerico al tempo di Plinio. Nella medesima tribù si vedevan le rovine di Hai, le città di Gabaon e di Betel, la quale prima chiamavasi Luza e fu poi detta Betel o casa di Dio, come abbiam veduto, da Giacobbe, per essergli ivi apparso il Signore mentre fuggiva in Mesopotamia dicendogli: La terra in cui tu dormi la darò a te e alla tua stirpe (2). Ma la città più famosa di tutte si era, senza dubbio, Gebus o Gerusalemme, che credesi essere l'antica Salem di Melchisedec, della quale i figliuoli di Giuda e di Beniamino s'insignorirono, ma non avendo potuto impadronirsi della rocca, i gebusei si mantennero in mezzo a loro sino al tempo di Davide.

Da questa tribù usciranno Saule, primo re de' giudei; Ester, regina de' persiani, insieme col suo zio Mardocheo; finalmente il più profondo dei filosofi, il dottore delle genti, san Paolo.

La seconda porzione toccò in sorte ai figliuoli di Simeone, e trovossi in mezzo al retaggio de' figliuoli di Giuda. Giacobbe avealo predetto dicendo presso a morire di Simeone e di Levi: Io li dividerò in Giacobbe, e li dispergerò in Israele (3). Simeone ebbe diciassette città, la prima delle quali era Bersabea. Una vedova di questa tribù, Giuditta, salverà col suo coraggio tutto Israele.

Uscirono in terzo luogo a sorte i figliuoli di Zabulon, e la loro porzione stendevasi dal mare o lago di Genesaret sino il mare Mediterraneo presso il monte Carmelo; avendo già innanzi Giacobbe predetto: Zabulon abiterà sul lido del mare, e dove le navi hanno stazione si dilaterà fino a Sidone (4), la Fenicia. Il Carmelo è un monte o piuttosto una catena di monti che stendevasi lungo le tribù d'Issacar, di Zabulon e di Aser, e in bel modo coronava la deliziosa pianura di Saron. Oggidì ancora si veggon ivi colline e valli sempre verdi, e alberi di alto fusto, e boschetti e giardini con sorgenti di acqua viva, e belle fontane e vigneti in quantità. L'aere vi è sanissimo, le frutta e il vino eccellenti, e abbondantissima cacciagione. Essa era famosa tra gli antichi non solo a cagion dell'altezza sua e della sua fertilità, ma ancora per avervi più fiate dimorato Pittagora (5). Se non che, tre secoli prima di questo filosofo essa era divenuta ben altramente famosa pel soggiorno che ivi fecero Elia, Eliseo e una scuola intera di profeti. Nella medesima tribù giaceva Nazaret, dove il Figliuolo di Dio fatto uomo visse trent'anni ignoto al mondo; Cana, dov'egli fece il suo primo miracolo; il monte Tabor, dov'egli trasfigurossi dinnanzi a' suoi diletti discepoli, parlando con Mosè ed Elia.

La quarta porzione toccò ai figliuoli d'Issacar, fra la casa di Giuseppe e la tribù di Zabulon, dal Giordano al Mediterraneo. Comprendeva sedici città, la prima delle quali Iezraele, divenuta famosa pel sangue di Nabot ingiustamente versato, e

(1) Plin. Hist. nat. l. 12, c. 25. Strab. l. 16.
(2) Gen. 28, 13. (3) Ib. 49, 13. (4) Ib. 7.
(5) Iambl. in vita Pitag. c. 3.

poi vendicato sul sangue d'Acabbo e della sua famiglia. Un altro luogo vi lasciò più liete memorie ed è la piccola città di Naim, dove Cristo risuscitò il figliuolo unico della vedova.

La quinta porzione toccò ai figliuoli di Aser, ed estendevasi dal monte Carmelo fino a Tiro ed a Sidone; parrebbe anzi a certe parole della scrittura, che anche queste due città ne facesser parte (1), perocchè sta scritto nel libro dei giudici che Aser non iscacciò gli abitanti di Sidone, e di Acco o Acri, detta poi Tolemaide, e il profeta Ezechiele dice che Tiro era come situata nel paradiso di delizie e sul santo monte di Dio (2). Tiro è chiamata in Isaia (3) figlia di Sidone perchè n'era una colonia; chè Sidone era infatti assai più antica, e Mosè dà a lei per fondatore il primogenito di Canaan, laddove di Tiro non fa pur motto; e la prima volta che se ne fa menzione si è nel libro di Giosuè nella porzion della tribù di Aser, dov'essa è chiamata città fortificata; il che porterebbe il tempo della sua fondazione al decimoquinto secolo avanti Gesù Cristo. Tutto ciò deve intendersi dell'antica Tiro edificata sul continente, chè la nuova invece fu edificata in un'isola; e il nome di Tiro, in ebraico Tsor o Sor, significa scoglio, perchè uno scoglio servivale di fondamento. A Sarepta, fra Tiro e Sidone, il profeta venne pasciuto da una povera vedova alla quale ei moltiplicò miracolosamente l'olio e la farina. Sui confini di Tiro e di Sidone il Salvatore rispose alla Cananea: O donna, grande è la tua fede! ti sia fatto quello che vuoi! Anna profetessa, della tribù di Aser, avea in lui riconosciuta e celebrata l'aspettazione d'Israele fin da quando fu presentato al tempio, quaranta giorni dopo la natività sua.

La sesta porzione toccò in sorte ai figliuoli di Neftali, e i suoi confini erano a mezzodì il lago di Genesaret e la tribù di Zabulon; saliva, fra la tribù di Aser e 'l Giordano, sin oltre alle sorgenti di questo fiume nei monti del Libano, e comprendeva diciannove forti città coi loro villaggi. Fra queste città era Betsaida, patria degli apostoli Pietro, Andrea e Filippo, e Cafarnao, dove Cristo venne ad abitar nella sua vita pubblica, per modo ch'essa è chiamata la città sua. Colà egli cominciò a predicare nelle sinagoghe, a risanar fra il popolo ogni sorta d'angosce e d'infermità; di colà il suo grido si sparse per tutta la Siria, ed accorrevano le turbe dalla Galilea, da Gerusalemme, dalla Giudea e fin di là dal Giordano ad ascoltarlo; onde vedendo sì gran moltitudine, salì sur un monte e insegnò loro esser beati i poveri di spirito, i mansueti, que' che piangono, quelli che hanno fame e sete della giustizia, i misericordiosi, coloro che hanno il cuor puro, i pacifici, quei che soffrono persecuzione per amore della giustizia, perchè di loro è il regno de' cieli. Scendendo di là risanò il lebbroso; tornato nella città, ammirò la fede del centurione e guarì il suo servo; venuto alla casa di Pietro, risanò dalla febbre la suocera di lui e alla sera guarì quanti infermi furongli recati. Cafarnao era sul mar di Genesaret e così Betsaida. Or camminando egli lungo questo mare vide due fratelli, Simon Pietro e Andrea, che gittavan le reti, essendo pescatori, e disse loro: Venite a me e vi farò pescatori d'uomini; ed essi subito, abbandonate le reti, lo seguirono. E un poco più innanzi ne chiamò due altri allo stesso modo, Giacomo di Ze-

(1) Iudic. 1, 31. (2) Ezech. 28, 13, 14.
(3) Is. 23, 12.

bedeo e Giovanni suo fratello. Un altro dì vide un pubblicano seduto al suo banco e gli disse, Seguimi; ed egli, alzatosi subito, lo seguì, e fu l'apostolo Matteo. E fu in questa occasione ch'egli disse: Non han bisogno del medico i sani, ma gli ammalati, e: Non son venuto a chiamare i giusti ma i peccatori.

Il paese di Neftali, di Zàbulon e di Aser comprendea quella che chiamasi Galilea, la cui parte settentrionale chiamavasi Galilea dei gentili, a cagion ch'essa confinava con Tiro e Sidone, città principali della gentilità. Un profeta annunziava anticipatamente quel che ivi oprerebbe Cristo, in questi termini: La terra di Zabulon e la terra di Neftali, la via del mare, la Galilea delle nazioni al di là del Giordano, il popolo che camminava tra le tenebre vide una gran luce: la luce si levò per quelli che abitavano nella oscura region di morte (1).

La settima ed ultima parte toccò alla tribù di Dan, presso al paese de' filistei, nella parte che soprabbondava a Giuda. Comprendeva essa diciotto città, fra le quali Sara ed Estaol, dove Sansone illustrò più tardi la prodigiosa sua forza. Se non che questa tribù, la più numerosa di tutte dopo quella di Giuda, trovossi presto allo stretto nel territorio suo, perocchè gli amorrei ancor ne occupavano le pianure, ed i filistei non le consentivano di allargarsi fino al mare. Vi ebbe adunque una colonia di daniti che, salita fin verso le sorgenti del Giordano, ivi, a danno de' coloni sidonii, s'impadronì della città di Lesem o Laide, ch' essa chiamò Dan dal nome del suo padre, e fu più tardi Cesarea di Filippo. Egli si fu ne' dintorni di questa città che avendo il Salvatore dimandato a' suoi discepoli: « E voi chi dite ch'io mi sia? Rispose Simon Pietro e disse: Tu se' il Cristo, il figliuolo di Dio vivo. E Gesù rispose e dissegli: Beato sei tu, Simone Bar Jona, perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il padre mio che è ne' cieli. E io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa avrai legato sopra la terra sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra sarà sciolta anche ne' cieli (2). »

Finito ch'ebbe Giosuè di fare la distribuzione a sorte della terra a tutte le tribù, i figliuoli d'Israele diedero a lui per sua porzione in mezzo a loro, secondo l'ordine del Signore, la città ch'ei domandò, che fu Tamnat-Sara, sul monte d'Efraim, ed egli vi edificò una città, e v'abitò. Così, dopo aver conquistati e distribuiti al suo popolo trentun reami, egli attende che gli venga data una dimora, e lasciatagli la scelta, si toglie sul monte d'Efraim, ancor non dissodato, una città da fabbricarsi ancora; unico conquistatore di tal fatta. La città sua piglia più tardi il nome di Tamnat-Eres, o immagine del sole (3), forse in commemorazione del miracolo con cui egli fermò quest' astro.

Dopo di che il Signore parlò a Giosuè, e gli disse: « Parla a' figliuoli d'Israele, e di' loro: Separate le città pei fuggiaschi, delle quali io vi parlai per mezzo di Mosè: nelle quali chiunque avrà ucciso un uomo senza volerlo, possa ricoverarsi, e possa sottrarsi all'ira del prossimo parente, che vuol far vendetta dell'ucciso. Quando quegli si sarà ricoverato in una di queste città, si presenterà

(1) Is. 9, 1, 2. Matth. 4, 15, 16.

(2) Matth. 16, 15-19.

(3) Iudic. 2, 9 secondo l'ebreo.

alla porta della città ed esporrà ai seniori di lei le prove di sua innocenza: e dopo di questo lo ricetteranno, e gli daran luogo da abitare. E se il vendicatore dell'ucciso gli terrà dietro, nol daranno nelle mani di lui, perchè egli ha ucciso il suo prossimo per ignoranza, e non è provato ch'ei fosse due o tre giorni prima suo nemico. E abiterà in quella città sino a tanto ch' ei comparisca in giudizio per render ragione di quel che ha fatto, e muoia il sommo sacerdote di quel tempo. Allora l'omicida tornerà e rientrerà nella città, e nella sua casa, donde era fuggito. Furono adunque stabilite Cedes nella Galilea, sulla montagna di Neftali, e Sichem sul monte Efraim, e Cariat-Arbe, o sia Ebron sulle montagne di Giuda. E di là dal Giordano, all'oriente di Gerico, stabiliron Bosor, la quale è situata nella pianura del deserto della tribù di Ruben, e Ramot in Galaad della tribù di Gad, e Gaulon in Basan della tribù di Manasse. Queste città furono stabilite per tutti i figliuoli d'Israele e pe' forestieri abitanti con essi: affinchè in esse si ricoverasse chiunque avesse ucciso un uomo senza volerlo, e non morisse per la mano del parente bramoso di far vendetta del sangue sparso, sino a tanto che quegli comparisse dinnanzi al popolo a trattar la sua causa (1). »

« E i principi delle famiglie di Levi andarono a trovare Eleazaro, sommo sacerdote, e Giosuè figliuolo di Nun e i capi delle famiglie di ogni tribù de' figliuoli d'Israele: e parlaron con essi in Silo nella terra di Canaan, e dissero: Il Signore ordinò per mezzo di Mosè che fossero a noi assegnate delle città da abitare, coi loro sobborghi per nudrire il bestiame. E i figliuoli d'Israele dettero delle loro porzioni, secondo il comando del Signore, le città co' loro sobborghi. Ed essendo uscita a sorte la famiglia di Caat, i figliuoli di Aronne sacerdote ebbero tredici città delle tribù di Giuda, e di Simeon, e di Beniamin: e agli altri figliuoli di Caat che rimanevano, cioè dire ai leviti, furon date dieci città delle tribù di Efraim e di Dan, e di mezza la tribù di Manasse. Ai figliuoli di Gerson toccò in sorte di avere numero tredici città delle tribù di Issacar e di Aser e di Neftali, e della mezza tribù di Manasse in Basan. E a' figliuoli di Merari, distinti nelle loro famiglie, dodici città delle tribù di Ruben e Gad, e Zabulon (2). » Le quali città sommavano a quarantotto, comprese le sei dell' asilo. Le più notabili fra le città sacerdotali erano Ebron o Cariat-Arbe, di cui Caleb possedeva il territorio, ma non la città, che apparteneva, benchè non intera, a' sacerdoti; Dabir, l'antica Cariat-Sefer, o città dei libri; Gabaon, la sola che avesse dimandata la pace, e Anatot, futura patria del profeta Geremia.

La tribù di Levi trovossi così dispersa in tutto Israele, come aveva predetto Giacobbe; e come annunziato aveva Mosè, Dio solo fu il suo retaggio.

« E il Signore Dio diede ad Israele tutta la terra che aveva promesso di dar loro col giuramento fattone a' loro padri; e la possedettero, e vi abitarono. Ed ei diede loro la pace con tutte le nazioni circonvicine: e nissun nimico ardì di resistere ad essi, ma tutti furono soggettati al loro dominio. Una sola delle parole che egli aveva promesso di adempire non restò indietro; ma tutte furon verificate dall'evento (3). »

Vero è che al dì d'oggi più non si veggono in quella terra i rivi di latte

(1) Ios. 20.

(2) Ibid. 21, 1-7.

(3) Ibid. 21, 41-43.

e miele, sì spesso da Dio accennati nella scrittura; ma ciò stesso dimostra come Dio è fedele osservatore di sue promesse. Aveva egli detto al suo popolo: Se tu osserverai la mia legge sarai benedetto alla città e alla campagna; ma se tu non l'osserverai, maledetto sarai alla città e alla campagna e in tutte l'opere tue, e il nemico divorerà in sugli occhi tuoi i frutti de' tuoi bestiami e della tua terra. Or questo è appunto quel che oggidì ivi si vede. Ascoltiamo un celebre scrittore che l'ha veduto cogli occhi suoi.

« Gerusalemme è in balìa d'un governatore quasi indipendente, il quale può fare impunemente quanto male gli piace, salvo l'aggiustar poi sue ragioni col bassà di Damasco. Si sa che in Turchia ogni superiore può delegar la podestà sua a un subalterno, e questa podestà si stende sempre sugli averi e sulla vita. Per poche borse un giannizzero diviene un picciolo agà, il quale può, a suo capriccio, ammazzarti o concederti di ricomperar la tua testa. Così i carnefici si moltiplicano in tutti i villaggi della Giudea. La sola cosa che odasi in quel paese, la sola giustizia di cui si parli è questa: *Egli pagherà dieci, venti, trenta borse; gli si daran cinquecento bastonate; gli sarà tagliata la testa.* Un atto d'ingiustizia costringe altrui ad un'ingiustizia maggiore; spogliato un paesano, ne viene la necessità di spogliare il suo vicino, dacchè a sottrarsi alla ipocrita integrità del bassà si vuol procacciarsi con un secondo delitto di che pagare l'impunità del primo.

» Nè credasi che il bassà, scorrendo il suo governo porti rimedio a questi mali, e vendichi i popoli: no, il bassà è anzi il maggior flagello degli abitanti di Gerusalemme; paventasi la sua venuta come quella d'un nemico, si chiudon le botteghe, chi si nasconde sotterra, chi finge d'esser moribondo sulla stuoia, chi fugge pe' monti.

» Io posso star mallevadore della verità di questi fatti, poichè mi sono trovato a Gerusalemme al momento dell' arrivo del bassà. Abdallà è di una sordida avarizia, come son quasi tutti i musulmani, e come capo della carovana della Mecca, e sotto pretesto d'aver danaro a meglio proteggere i pellegrini, stima essergli lecito aggiungere concussione a concussione, e non v'ha mezzo ch'egli non inventi a quest'uopo. Quello a cui ricorre più spesso si è di fissar bassissimo il prezzo dei comestibili, e il popolo n'è fuor di sè per lo stupore, ma i mercanti chiudon le botteghe. Comincia quindi la carestia; il bassà fa segretamente trattar coi mercanti, e per un certo numero di borse concede loro di vendere al prezzo che vogliono. I mercanti cercando allor di rifarsi del danaro dato al bassà, portano le derrate ad un prezzo esorbitante, e così il popolo morente di fame un'altra volta, è costretto di spogliarsi dell'ultima veste che lo copre, onde vivere.

» Io ho veduto questo medesimo Abdallà commettere una vessazione ancor più ingegnosa. Avea egli mandato la sua cavalleria di là dal Giordano a dare il sacco a certi arabi agricoltori i quali, pagate come avevan loro gravezze, non si credeano punto in guerra, e si trovaron quindi colti alla sprovveduta in mezzo alle tende ed agli armenti loro. Per tal modo essi furono derubati di due mila dugento capre e montoni, di novantaquattro vitelli, di mille asini, e sei cavalle di prima razza. Nessun europeo potrebbe immaginarsi che abbia egli fatto di tal bottino; pose ciascun animale ad un prezzo eccedente due volte il suo valore,

ogni capra e ogni montone venti piastre, ottanta ogni vitello: poscia mandò le bestie così tassate a' beccai, a vari benestanti di Gerusalemme ed ai capi dei vicini villaggi, e pena la testa non comperarli. Confesso che se non avessi io medesimo cogli occhi miei veduto l'uno e l'altro iniquo fatto, essi mi parrebber al tutto incredibili. Quanto agli asini e alle cavalle, furono la parte de' cavalieri; essendochè, per una singolar convenzione fra que'ladroni, gli animali a piè fesso van come cose del fisco al bassà, e tutto l'altro bestiame tocca ai soldati.

» Esaurita così Gerusalemme, il bassà se ne parte; ma per non pagare le guardie della città, e per ingrossar la scorta della carovana della Mecca, ei conduce seco i soldati; onde il governatore si riman solo con una dozzina di birri che bastar non ponno a mantener l'ordine entro la città, e molto meno nella provincia, tanto che l'anno prima del mio viaggio colà egli stesso fu costretto chiudersi in casa per sottrarsi a una banda di ladri che, scavalcate le mura di Gerusalemme, a poco si tennero che non le dessero il sacco.

» Nè sì tosto il bassà se n'è andato, un altro male sopravviene, in conseguenza delle sue oppressioni. I villaggi devastati si sollevano, si assaltano l'un l'altro per soddisfare a ereditarie vendette; tutte le comunicazioni sono interrotte; l'agricoltura perisce; il contadino va di notte tempo a guastar la vigna ed a tagliar gli ulivi del suo nemico. Il bassà ritorna l'anno appresso; egli esige il medesimo tributo anche ne' villaggi in cui è assai scemata la popolazione; gli convien quindi rinforzar l'oppressione, e sterminar popolazioni intere; a poco a poco il deserto si estende, più non vedi qua e là che casolari che si sfasciano, e alla lor porta de' cimiteri sempre crescenti, perocchè ogn' anno perisce un abituro, una famiglia, sì che in breve altro più non resta che il cimitero a indizio del luogo dove sorgeva il villaggio (1). »

Ben tutti converranno che sotto un governo il quale, in cambio di difendere il paese contro le continue scorrerie de'ladroni arabi, è anzi egli stesso il primo ladrone, il primo tiranno, la Giudea, foss'anco per natura più fertile del paradiso terrestre, dee di necessità diventare un deserto.

Onde saper dunque qual fosse anticamente, è mestieri consultar gli antichi scrittori, di cui un dotto moderno ha raccolte le testimonianze (2). Da queste si vede che l'Egitto la cedeva anticamente, come la cede anche al dì d'oggi, alla Palestina in due produzioni che dopo l'acqua sono le più utili al genere umano, il vino e l'olio. Vero è che l'Egitto anch'esso non avea difetto d'ulivi, ma essi erano di gran lunga inferiori in bontà a quei della Palestina (3); e sappiam che Salomone mandava ogni anno venti mila misure d'olio al re di Tiro. Gli egiziani aveano scarsezza di viti, ed Erodoto dice che in vece di vino beveano un liquore tratto dall'orzo (4). Chi non sa in che pregio fossero anche fra i popoli più lontani i vini d'Ascalona, di Gaza e di Sarepta? Le uve eran ivi dolcissime e di grappoli sterminati, ed anche al dì d'oggi le viti d'Ebron, di Betlemme, di Sorec e di Gerusalemme ne portan comunemente del peso di sette libbre.

« Il vino di Gerusalemme è ot-

(1) Chateaubriand, Itinéraire de Paris à Jérusalem, t. 3, p. 22, 1812.

(2) Roland Palaestina monumentis veteribus illustrata.

(3) Theophr. De hist. plant. l. 5, c. 12.

(4) Herod. l. 2, c. 77.

timo, dice Chateaubriand nel suo itinerario; egli ha il colore e il sapore dei nostri vini del Rossiglione. I colli che lo danno sono pur sempre quelli d'Engaddi presso Betlemme. Quanto alle frutta io mangiai, così a Gerusalemme come a Giaffa, grosse uve e datteri e melagranate e cocomeri e mele e fichi della seconda stagione, perocchè quei di sicomoro o fico di Faraone eran passati. Il pane era pur buono e saporito (1). »

L'antica Palestina dovea questa maravigliosa fecondità sua a varie circostanze: all'ottima temperatura dell'aria, esente da calori e freddi eccessivi: alla regolarità delle sue stagioni, e principalmente delle sue prime ed ultime piogge; al suolo pingue e fertile di natura sua, sì che non richiedeva nè coltura nè ingrasso. Al che aggiungasi soprattutto la distribuzione delle terre fatta da Giosuè, onde ciascuna tribù aveva il suo retaggio, ed ogni israelita avea il suo poderetto ch'egli era certo di trasmettere a' suoi discendenti; e però pigliavagli affetto, coltivavalo con amore, e in tempo di pace sedea tranquillamente sotto la sua pergola o sotto la sua ficaia. Che se la guerra riduceva in cattività la famiglia sua, egli potea venderlo per riscattarla, certo che gli saria tornato libero l'anno del giubbileo. Ora chi non vede come una siffatta legislazione perfezionare e prosperar doveva l'agricoltura?

Laonde un celebre viaggiatore in Terra santa ne dice: « I monti medesimi e le rupi, sì aridi al dì d'oggi, furono già evidentemente coperti d'un terreno atto ad essere coltivato ed a fruttificare quanto la pianura, e forse meglio, perchè quelle alture porgono una superficie assai più ampia che se tutto fosse piano il paese. Per coltivar que' luoghi alpestri gli abitanti ammucchiavano pietre e le allogavano per più versi in forma di mura attorno all'eminenze, onde impedire che le piogge non menassero via il terreno, ed a formar ottimi strati che sorgevano a scaglioni l'uno sull'altro dalle falde del monte fino alla cima: nè forse v'è monte alcuno in Palestina dove ancor non se ne trovino segni assai distinti. Per tal modo perfin le rocce eran fatte fruttifere, tanto che forse non v'era palmo di terreno che non producesse qualcosa di utile alla conservazion della vita umana. Da un altro lato le pianure di quella contrada davano frumento in copia, pascevano una meravigliosa quantità di bestiami, e provvedevano per conseguenza abbondantissimamente di latte gli abitatori (2). »

Ecco i rivi di latte di cui parla la scrittura. Il medesimo è da dirsi dei rivi di miele; chè oltre le palme e il balsamo di Gerico di cui abbiam udito celebrare la squisitezza da Strabone, Giustino e Plinio, v'era in Giudea una portentosa quantità d'altri alberi fruttiferi di ottima specie, i quali ben poteansi chiamare perpetui, perocchè eran di continuo verdeggianti, e nuove gemme incessantemente spuntavan sui rami dai quali eransi testè colti i frutti maturi. Le viti fruttavan due volte all'anno e talvolta fin tre; gli abitanti serbavano uve secche in gran quantità, e così fichi, susine e altre frutte; avean miele in abbondanza che scorreva dagli alberi e dalle rocce stesse; il qual miele i naturalisti e i viaggiatori non sanno dir se ivi fosse deposto dall'api, o venisse in qualch'altro modo. Finalmente in quel beato paese coltivavasi pure la canna da zucchero.

Laonde ben s'apponeva san Giro-

(1) Itin. t. 2, p. 342.

(2) Mund Voyage d'Alep à Jérusalem en 1697.

lamo, dicendo: « Non v'ha luogo più fertile della terra promessa, se, lasciando a parte i monti e i deserti, si consideri l'estension sua dal torrente dell' Egitto sino al fiume Eufrate, ed a settentrione sino al monte Tauro e al capo Zefirione in Cilicia (1). »

Gli autori profani tengon lo stesso linguaggio che s. Girolamo. Gli ebrei, dice Ecateo scrittor greco contemporaneo di Alessandro il grande, posseggon circa tre milioni di iugeri d'una terra eccellente e abbondantissima d'ogni sorta di frutti (2). Il paese da essi abitato, dice Tacito, confina da oriente coll'Arabia, da mezzodì coll'Egitto, da ponente colla Fenicia e col mare, da settentrione colla Soria. Gli uomini vi son sani e robusti; rare le piogge, fertile il terreno; le derrate de' nostri climi v'abbondano e con esse l'albero del balsamo e la palma (3). Giuliano apostata, nemico aperto degli ebrei e dei cristiani, celebrò anch'esso la fecondità della Palestina, e spesso tocca nelle sue lettere dell'abbondanza e dell' eccellenza delle sue frutte e altre derrate, e del continuo lor maturare e rimettere per tutto l'anno.

Perfino i deserti che circondano la Palestina al mezzodì le recavano non lievi vantaggi, perocchè non essendo essi al tutto arenosi e arsi dal sole, vi si trovano pascoli amplissimi dove i pastori dei patriarchi e quei di Gerara venner fra loro a contesa, come si legge nella genesi. Tali deserti si posson paragonare alle lande della Bretagna, in Francia, dove tutto l'anno vengono a pascer le mandrie dei circostanti villaggi.

Paragonando adunque l' Egitto donde uscirono i figliuoli d'Israele colla terra di Canaan in cui entrarono, vedrassi che questa è di gran lunga migliore. La fertilità dell' Egitto è soverchia quando il trabocco del Nilo si fa sino al segno necessario, sì che allora tutto il lavoro dell'agricoltore riducesi a smovere un po' di fango deposto dal fiume, per gittarvi le sementi, e il popolo se ne sta inoperoso, il che necessariamente lo infemminisce e gli rende la servitù quasi natura. Ma qual rischio non corre egli quando il Nilo, per alcuni anni di seguito, come talora accade, o troppo trabocca o non cresce abbastanza? Oltre che l'innondazione di questo fiume sì necessaria all' Egitto è per esso una sorgente di morbi pestilenziali quando le sue acque vengono a stagnar in basse paludi. Donde ancora una moltitudine d'insetti che tormentano notte e dì gli animali. La sabbia stessa deposta dal Nilo e poscia sollevata dal vento diviene una peste per gli occhi e gli spegne, sì che non v'ha in alcun paese del mondo tanti ciechi quanto in Egitto; questa sabbia infetta pure le vivande, per quanta cura si ponga a rinchiuderle, e turba i sonni della notte, penetrando fin dentro ai letti, malgrado tutte le precauzioni. Oltre di che nell' Egitto superiore i calori della state sono insopportabili. La Palestina non è soggetta a questi inconvenienti: i monti e le pioggge vi temperan l'ardore del clima; e la terra, bisognando di maggior coltura, avvezza l'uomo alla fatica, e gli procaccia così una costituzion più robusta di corpo ed un animo più vigoroso.

Onde un dotto moderno, che soggiornò parecchi anni in amendue i paesi affin di meglio studiarli, ci rappresenta l'Egitto come paese in-

(1) Hier. in Is. l. 2, c. 5; in Ezech. l. 6, c. 20.
(2) Ioseph Contra Appion. l. 1, c. 8.
(3) Tacit. Hist. l. 5, c. 6. Amm. Marcell. l 14, c. 8.

salubre, ingrato, disagioso per ogni rispetto, il quale non vien dai viaggiatori visitato che a cagion delle sue ruine; laddove sotto un governo meno oppressivo e stolto di quel de' turchi la Siria, compresavi la Giudea, sarebbe il soggiorno più dilettoso del mondo (1).

A questo modo amici e nemici, antichi e moderni le più volte senza pensarci confermano il detto della scrittura: aver Dio dato al suo popolo un'ottima terra, una terra che scorrea latte e miele.

Or poi che Giosuè ne l'ebbe posto in possesso « chiamò a sè i rubeniti e i gaditi e la mezza tribù di Manasse, e disse loro: Voi avete adempito tutto quello che a voi comandò Mosè servo del Signore, e a me pure siete stati in tutto obbedienti. E per un lungo spazio di tempo fino al dì d'oggi non avete abbandonati i vostri fratelli eseguendo gli ordini del Signore Dio vostro. Giacchè adunque il Signore Dio vostro ha dato tranquillità e pace ai vostri fratelli, conforme promise, partitevi e andate alle vostre tende e alla terra di vostro dominio assegnata a voi da Mosè servo del Signore di là dal Giordano: questo solo io chieggo, che osserviate attentamente e mettiate in esecuzione i comandamenti e le leggi prescritte a voi da Mosè servo del Signore, che amiate il Signore Dio vostro e camminiate per tutte le sue vie e adempiate i suoi precetti e stiate uniti con lui e lo serviate con tutto il cuore e con tutta l'anima vostra. E Giosuè li benedisse e licenziolli. Ed ei se ne tornarono alle loro tende. Imperocchè alla mezza tribù di Manasse avea data Mosè la porzione in Basan: e all'altra metà diede Giosuè la sua parte in mezzo a' suoi fratelli di qua dal Giordano all'occidente. E avendoli benedetti, in licenziandoli disse loro: Voi ve ne tornate ai luoghi vostri carichi di beni e di ricchezze, di argento e di oro e di rame e di ferro e di vestimenta d'ogni sorte: dividete la preda tolta a' nemici co' vostri fratelli. E se n'andarono e si separarono i figliuoli di Ruben e i figliuoli di Gad e la mezza tribù di Manasse da' figliuoli d'Israele in Silo che è nella Cananea, per tornare in Galaad, paese ad essi assegnato da Mosè secondo l'ordine del Signore. E giunti che furono alle dune del Giordano nella terra di Canaan, edificarono presso al Giordano un altare d'immensa grandezza.

« La qual cosa essendo stata udita da' figliuoli d'Israele, ed essendo stato ad essi riferito da avvisi sicuri come i figliuoli di Ruben e di Gad e la mezza tribù di Manasse aveano edificato un altare nella terra di Canaan sulle dune del Giordano dirimpetto a' figliuoli d'Israele; si radunarono tutti questi a Silo per andare a combattere contro di quelli (2). »

Era scritto nella legge: « Se sentirai dire da alcuni che in una delle tue città date a te dal Signore Dio tuo per abitarle, siano scappati fuora di mezzo a voi de' figliuoli di Belial che abbiano sovvertito gli abitanti delle loro città e abbiano detto, Andiamo a servire agli dèi stranieri (che a voi sono ignoti); infòrmati con sollecitudine, e investigata diligentemente la verità del fatto, se troverai esser certo quello che si dice, e che tale abbominazione è stata realmente commessa, immediatamente metterai a fil di spada gli abitanti di quella città e la distruggerai con tutto quel che v'è, senza eccettuarne le bestie: e tutte

(1) Volney, Voyage en Syrie et en Egypte, tom. 1, etc.

(2) Ios. 22, 1-12.

le suppellettili che vi saranno le adunerai in mezzo alle sue piazze e le darai alle fiamme insieme colla stessa città, consumando così tutte le cose in onor del Signor Dio tuo, ed ella sia un sepolcro sempiterno e mai più sia riedificata e nissuna cosa di questo anatema resterà nelle tue mani: affinchè il Signore calmi l'ira e il furor suo e abbia misericordia di te e ti moltiplichi come giurò a' padri tuoi (1).» Tale si era la tremenda sentenza che i figliuoli d'Israele si apparecchiavano ad eseguire contra le tre tribù che li aveano testè abbandonati.

« E frattanto spediron loro nella terra di Galaad Finees, figliuolo di Eleazaro sommo sacerdote, e con lui dieci principi, uno per ogni tribù. I quali andarono a trovare i figliuoli di Ruben e di Gad e della mezza tribù di Manasse nella terra di Galaad e disser loro: Queste cose manda a dire a voi tutto il popolo del Signore: Qual prevaricazione è mai questa? per qual motivo avete voi abbandonato il Signore Dio d'Israele, edificando un altare sacrilego e ritraendovi dal culto di lui? È egli forse poco per voi l'aver peccato a causa di Beelfegor, onde sino al presente resta sopra di noi l'infamia di tal delitto, per cui periron molti del popolo? E voi oggi avete abbandonato il Signore e domane l'ira di lui infierirà contro tutto Israele. Che se voi credete che impura sia la terra del dominio vostro, trasferitevi in quella dov'è il tabernacolo del Signore, e abitate tra di noi: con patto solamente che voi non vi ritiriate dal Signore nè dalla nostra società, alzando un altare oltre l'altare del Signore Dio nostro. Non è egli vero che Acan figliuolo di Zare trasgredì gli ordini del Signore e l'ira di lui piombò sopra tutto il popolo d'Israele? Ed egli era un sol uomo; ma piacesse a Dio che egli solo fosse perito pel suo peccato. Risposero i figliuoli di Ruben e di Gad e della mezza tribù di Manasse ai principi ambasciatori d'Israele: Il fortissimo Dio Signore sa e lo comprenderà anche Israele; se con ispirito di ribellione abbiam fabbricato questo altare, egli non ci protegga, ma ci punisca fin d'adesso: e se lo abbiam fatto con intenzione di imporvi sopra olocausti e sagrifizi e vittime pacifiche, ne faccia egli disamina e pronunzi sentenza: se non piuttosto pensier nostro e nostro consiglio si fu che dicemmo che forse un dì i figliuoli vostri avrebber detto a' nostri figliuoli: Che avete a far voi col Signore Dio d'Israele? Il Signore ha posto il fiume Giordano per confine tra noi e voi, o figliuoli di Ruben, o figliuoli di Gad; onde non appartenete voi al Signore. E con simil pretesto i figliuoli vostri ritrar potrebbero i nostri figliuoli dal timor del Signore. Abbiamo adunque pensata meglio la cosa e abbiam detto: Facciamoci un altare non per gli olocausti nè per le vittime da offerire, ma che serva di testimone tra noi e voi e tra la stirpe nostra e i posteri vostri, come noi siamo servi del Signore e abbiam diritto di offerire e olocausti e vittime e ostie pacifiche, e non dicano un dì i figliuoli vostri a' nostri figliuoli: Voi non appartenete al Signore. E quando dir lo volessero, risponderan quegli a loro: Ecco l'altar del Signore fatto da' padri nostri non per gli olocausti nè pe' sacrifizi, ma qual testimone tra noi e voi: lungi da noi questa scelleraggine di ritirarci dal Signore e di abbandonare i suoi vestigi, alzando un altare per offerirvi olocausti e sagrifizi e vittime, oltre all'altare del Signore Dio nostro eretto dinnanzi al suo tabernacolo.

(1) Deut. 13, 12-17.

Le quali cose avendo udite Finees sacerdote e i principi ambasciatori d'Israele che eran con lui, si calmarono: e con grandissima soddisfazione accolsero le parole de' figliuoli di Ruben e di Gad e della mezza tribù di Manasse. E Finees sacerdote figliuolo di Eleazaro disse loro: Or conosciamo che il Signore è con noi, dappoichè voi siete alieni da tale prevaricazione e avete con ciò sottratto Israele dalla vendetta del Signore. E lasciati i figliuoli di Ruben e di Gad (e della mezza tribù di Manasse) se ne tornò insiem co' principi della terra di Galaad, che confina colla Cananea, a'figliuoli d'Israele e fece loro la sua relazione. E il suo parlare fu grato a tutti que' che l'udirono. E i figliuoli d'Israele dieder laudi a Dio e non più parlarono di muoversi contro di loro per combatterli e devastare la terra di loro dominio. E i figliuoli di Ruben e i figliuoli di Gad diedero questo titolo all'altare che avean fabbricato, Testimonianza nostra, come il Signore egli è Dio (1). »

« Passato poi molto tempo dopo che il Signore avea dato la pace ad Israele e assoggettate a lui tutte le circonvicine nazioni, essendo già Giosuè assai vecchio e di età decrepita, chiamò a sè tutto Israele e i seniori e i principi e i capitani e i magistrati, e disse loro: Io sono vecchio e di età cadente, e voi vedete tutto quello che il Signore Dio vostro ha fatto a tutte le vicine nazioni, e com'egli stesso ha combattuto per voi: e come adesso ha divisa a sorte tra voi tutta la terra dalla parte orientale del Giordano sino al mar grande, e come vi rimangono tuttora molte nazioni: il Signore Dio vostro le spergerà e ve le leverà dagli occhi e possederete il paese nel modo ch'ei vi ha promesso: soltanto che siate costanti e solleciti in osservare tutte le cose che sono scritte nel libro della legge di Mosè, e non pieghiate nè a destra nè a sinistra: onde non avvenga che, mescolandovi colle nazioni che saranno tra di voi, facciate giuramento nel nome de' loro dèi e serviate a questi e li adoriate; ma stiate uniti al Signore Dio vostro come avete fatto sino a questo giorno. E allora il Signore Dio sterminerà dal vostro cospetto nazioni grandi e fortissime, e nissuno potrà resistere a voi. Uno di voi metterà in fuga mille nemici, perchè il Signore Dio vostro combatterà egli per voi conforme ha promesso. Questo solo vi stia a cuore unicamente di amare il Signore Dio vostro. Ma se vorrete seguire gli errori di queste genti che abitano tra di voi e fare con loro de' matrimoni e contrarre amistà con esse, dovete sapere fin d'adesso che il Signore Dio vostro non le sterminerà dinnanzi a voi, ma saranno per voi una fossa e un lacciuolo e una pietra d'inciampo accanto a voi e una spina negli occhi vostri sino a tanto ch' ei vi tolga e vi disperga da questa ottima terra ch' egli vi ha data. Ecco che io oggi m' incammino verso il comun termine degli uomini, e voi riflettete con tutto l'animo come di tutte le parole che il Signore promise di adempiere a favor vostro una sola non è rimasta senza effetto. Siccome adunque egli ha eseguite di fatto tutte le sue promesse e tutto è andato a seconda, così egli manderà sopra di voi tutt'i mali de'quali vi ha minacciati sino a tanto che vi abbia levati e dispersi da quest'ottima terra ch' egli vi ha data. Perchè avrete violato il patto fermato dal Signore Dio vostro con voi e avrete servito agli dèi stranieri e li avrete adorati, il furor del Signore sorgerà subitamente contro di voi e

(1) Ios. 22, 13-34.

sarete levati da questa terra ottima ch'egli vi ha data (1). »

Dopo avere in tal modo confermato nel bene i principi del popolo, Giosuè portossi con loro a Sichem, dove tutte le tribù doveano presentarsi dinnanzi al Signore, vale a dir dinnanzi all' arca sua dell' alleanza che vi avean recata da Silo, indi poco lontana. Sichem giaceva tra i monti di Garizim e di Ebal, dove furon pronunziate le benedizioni e le maledizioni solenni; dove il popolo avea rinnovato l'alleanza col Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe; dove quest'ultimo avea dimorato insiem co' suoi figliuoli, padri delle dodici tribù d'Israello, or sì fiorenti, e dove ancor sorgeva l'antica quercia, appiè della quale Giacobbe avea sotterrati gl'idoli della sua gente.

Ivi adunque radunati essendo dinnanzi al Signore i seniori e i principi e i giudici e i magistrati, Giosuè parlò così a tutto il popolo: « Queste cose dice il Signore Dio di Israele. Di là dal fiume abitarono da principio i padri vostri, Tare padre d'Abramo e Nacor: e servirono agli dèi stranieri. Trassi io adunque il padre vostro Abramo da'confini della Mesopotamia e lo condussi nella terra di Canaan e moltiplicai la sua stirpe: e gli diedi Isacco: e a questo diedi Giacobbe ed Esaù. E ad Esaù io diedi in suo retaggio il monte Seir: ma Giacobbe e i suoi figliuoli scesero nell'Egitto. E mandai Mosè ed Aronne, e flagellai l' Egitto con segni e prodigi in gran numero. E trassi voi e i padri vostri dall'Egitto e arrivaste al mare: e gli egiziani inseguirono i padri vostri co' loro cocchi e cavalieri fino al mar Rosso. E i figliuoli d'Israele alzaron le grida al Signore: ed egli mise folte tenebre tra voi e gli egiziani, e mandò addosso a loro il mare, che li ricoperse. Gli occhi vostri videro tutto quel ch'io feci in Egitto; e di poi abitaste molto tempo nella solitudine: e v'introdussi nella terra degli amorrei che abitaron di là dal Giordano. E quando essi combattevano contro di voi io li diedi nelle vostre mani, e voi occupaste il loro paese e deste loro la morte. E si levò su Balac, figliuolo di Sefor re di Moab, e combattè contro Israele. E mandò a chiamare Balaam, figliuolo di Beor, perchè vi maledicesse. Ma io non volli ascoltarlo; ma per lo contrario per bocca di lui vi benedissi e vi liberai dalle sue mani. E passaste il Giordano e giungeste a Gerico. E combatterono contro di voi gli abitanti di questa città, l'amorreo e il ferezeo e il cananeo e l'eteo e il gergezeo e l'eveo e il iebuseo, e li diedi nelle mani vostre. E spedii innanzi a voi torme di calabroni e discacciai da' luoghi loro due re amorrei, non per mezzo della tua spada nè del tuo arco. E vi diedi una terra non da voi ridotta a coltura e delle città non edificate da voi, perchè le abitaste; delle vigne e degli uliveti non piantati da voi. Or adunque temete il Signore e servitelo con cuore perfetto e sincerissimo e togliete via gli dèi a' quali servirono i padri vostri nella Mesopotamia e nell'Egitto; e servite al Signore. Che se il servire al Signore vi sembra un male vi si permette di ottare: eleggete oggi quel che vi pare e a chi piuttosto servir dobbiate: se agli dèi ai quali servirono i padri vostri nella Mesopotamia, ovvero agli dii dell'amorreo nella terra del quale abitate: io poi e la mia casa serviremo al Signore. E il popolo rispose e disse: Lungi da noi l'abbandonare il Signore e servire agli dèi stranieri. Il Signore Dio nostro egli stesso ci trasse noi e i padri nostri dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù; e fece

(1) Ios. 23.

sugli occhi nostri prodigi grandi e ci protesse per tutto il viaggio che facemmo e da tutti i popoli pe' quali passammo. E ha scacciate tutte queste nazioni e l'amorreo abitatore della terra in cui siamo entrati. Noi adunque serviremo al Signore perchè egli è il nostro Dio. E Giosuè disse al popolo: Voi non potrete servire al Signore, perocchè il Signore è santo e forte e geloso, e non soffrirà le vostre iniquità e i vostri peccati. Se abbandonerete il Signore e servirete a dèi stranieri, egli si volterà contro di voi e vi flagellerà, e vi sperderà dopo avervi fatto tanto bene. E il popolo disse a Giosuè: Non sarà come tu dici, ma serviremo al Signore. E Giosuè al popolo: Testimoni siete voi come vi siete eletto il Signore per servire a lui. Ed ei risposero: Siam testimoni. Or adunque, diss' egli, togliete di mezzo a voi gli dèi stranieri e soggettate i cuori vostri al Signore Dio d'Israele. E il popolo disse a Giosuè: Serviremo il Signore Dio nostro e sarem ubbidienti a' suoi comandamenti. Giosuè adunque fermò in quel giorno il patto e propose al popolo i precetti e le leggi (del Signore) in Sichem. Scrisse ancora tutte queste cose nel libro della legge del Signore: e prese una pietra stragrande e la pose sotto una quercia che era nel santuario del Signore. E disse a tutto il popolo: Ecco, questa pietra che vi servirà di testimone come ha udite tutte le parole che il Signore ha dette a voi, affinchè non vi venga poi la voglia di negare e di dir bugia al Signore Dio vostro. E congedò il popolo che andasser ciascuno alle loro terre (1). »

Sta scritto, che Giosuè *scrisse tutte queste cose nel libro della legge del Signore*. Or questo è il libro di Mosè, il quale, così nell'antico come nel nuovo testamento, appar sempre come un libro solo, benchè in appresso, affin di renderne più facile lo studio, sia stato diviso in cinque, con capi e versetti. Le parole aggiuntevi da Giosuè formano quello che or chiamasi il libro di Giosuè; ma prima questi due libri ne facevano un solo, come una sola è l'azione da essi narrata, cioè la liberazione della posterità di Giacobbe o la introduzione di lei nella terra di Canaan, promessa da una parte ed eseguita dall'altra. Lo scritto di Giosuè principia naturalmente dall'ultimo, e fors'anco dal penultimo capo del deuteronomio, dove si racconta la morte di Mosè, e finisce al punto dove or siamo. Quand' egli scrisse, Raab di Gerico era ancor viva, poich' egli così ne parla: A Raab meretrice e alla famiglia del padre di lei e a tutti i suoi donò Giosuè la vita, ed ella si rimase tra gl'israeliti sino al dì d'oggi, perchè ella nascose i messi spediti ad esplorare la città di Gerico (2); e dal testo originale si vede che le parole: *Ed ella si rimase tra gl'israeliti sino al dì d'oggi,* si riferiscono direttamente a Raab e non a *casa*, che in ebraico è del genere mascolino, mentre il verbo è al femminino.

Dopo di che Giosuè, figliuolo di Nun, servo del Signore, morì di centodieci anni, e lo seppellirono a' confini del suo retaggio a Tamnat-Sare, che è situata sul monte Efraim, verso la parte settentrionale del monte Gaas. Come abbiam già notato, il luogo della sepoltura di questo grand' uomo è chiamato nel libro de' giudici, *Tamnat-Ares*, *ritratto del sole*, e stando a una tradizion della sinagoga, sul monumento di Giosuè vi era un sole per additar alle venture generazioni che quella era la tomba di colui che arrestar potè il corso di quest'astro. Tra gli antichi,

(1) Ios. 24.

(2) Ibid. 6, 25.

infatti, sempre ponevasi sul sepolcro la cosa per cui s'era distinto in vita il trapassato. La versione dei settanta aggiunge: « E con lui nella stessa sepoltura deposero il coltello di pietra da lui usato a circoncidere i figliuoli d'Israele, a Galgala, poi che li ebbe, secondo l' ordine del Signore, condotti dall' Egitto colà dove sono fino a questo giorno (1).»

« Eglino ancora seppellirono le ossa di Giuseppe (le quali da'figliuoli d'Israele erano state portate dall'Egitto) in Sichem, nella parte del campo la quale Giacobbe avea comprata da' figliuoli di Emor padre di Sichem per cento pecore novelle; e fu poscia nella porzione de' figliuoli di Giuseppe.

» E morì anche Eleazaro figliuolo di Aronne e lo seppellirono sul monte Efraim in Gabaat, la quale era stata data a Finees suo figliuolo (2).»

Lo Spirito santo medesimo fece, per bocca del figlio di Sirac, il panegirico di Giosuè.

« Forte in guerra fu Gesù, figliuolo di Nave, successore di Mosè nel dono di profezia; egli fu grande come porta il suo nome. Egli fu più che grande nel salvare gli eletti di Dio, nel domare i nemici che se gli opponevano e nel conquistare per Israele la sua eredità. Quanta gloria acquistò egli tenendo alta la mano e vibrando la spada contro quella città! Chi avanti a lui combattè in tal guisa? imperocchè il Signore stesso condusse nelle mani di lui i nemici. Lo zelo di lui non fermò egli il sole, onde un sol giorno fu come due? Mentre da tutte le parti i nemici lo combattevano, egli invocò l'Altissimo onnipotente, e il grande e santo Iddio lo esaudì mandando grandine furiosa di pietre. Egli si scagliò impetuosamente sopra la gente nemica, e sterminò gli avversari nella discesa, affinchè conoscessero le genti la possanza di Dio e come non è agevol cosa il combattere contro di lui. Egli seguitò sempre l'Onnipotente: egli a tempo di Mosè, insieme con Caleb, figliuolo di Iefone, fece una buona opera, risoluti a mostrare la faccia al nemico, trattenendo il popolo dal peccare e sedando le maliziose mormorazioni. Ed eglino furono quei due, i quali, del numero di secentomila fanti, uscirono salvi d'ogni pericolo per condurre il popolo al possesso della terra che scorre latte e mele. E allo stesso Caleb il Signore diede gran valore e anche nella vecchiaia egli fu sempre robusto, onde salì a quel luogo eminente nella terra promessa, il quale fu il retaggio della sua stirpe: affinchè tutti i figliuoli d'Israele vedessero come buona cosa ella è l'obbedire al santo Iddio (3).»

Particolar gloria del Giosuè o Gesù d'Israele fu quella d'essere stato una gloriosa figura del Gesù o Giosuè di tutto il genere umano. Mosè, quell'uomo di tante meraviglie e di tante fatiche, muore alla vista della terra promessa, senza potervi entrare; Giosuè solo vi entra e da vincitore. La legge di Mosè, per buona e mirabil ch'ella sia, nulla condurrà a perfezione: essa è l'ombra, è la preparazione d'una legge migliore e più perfetta che deve a lei succedere, in quel modo che Giosuè succedette a Mosè. Stupenda cosa! se Mosè non pose il piede nella sospirata terra a cui conduce il suo popolo, ciò fu in castigo della sua poca fede in certa solenne occasione; ma per Giosuè la scrittura non ha rimprovero a fargli, e cel mostra sempre come un perfetto modello, degno per ogni riguardo di rappresentar nelle vittorie sue colui che è la perfezione medesima.

(1) Ios. 24, 30. (2) Ibid. 24, 32.

(3) Eccli. 46, 1-12.

« Appunto, dice il Bossuet, per introdurre il popolo d'Israello in questa terra che scorre latte e miele (1), tante volte promessa ai padri loro, Mosè lo avea tratto dall'Egitto e gli avea fatto tragittare il mar Rosso. Ma, o miracolo della divina sapienza! di tutti quelli che si posero in cammino sotto la condotta di Mosè per giungere a questa terra nessuno potè entrarvi, salvo due soli (2). Mosè stesso la salutò sol da lontano, e Dio gli disse: Tu l'hai veduta cogli occhi tuoi e non vi entrerai; e ivi subito morì Mosè, secondo il comando del Signore (3). A far che il popolo entri nella terra promessa è mestieri che Mosè muoia e che la legge sia con lui sotterrata in un sepolcro ignoto agli uomini, affinchè nessuno più vi ritorni, nessuno più sottopongasi a' suoi comandi. Il popolo antico che passò il mar Rosso e visse sotto la legge non entra nella patria celeste, chè la legge è troppo debole ad introdurvi il genere umano.

» Non è Mosè, ma Giosuè, ma Gesù (questi due nomi essendo un solo) quegli ch'entrar dee nella terra e distribuirla al popolo di Dio (4). Che mai avea in sè di sì eccellente Giosuè, perchè a lui piuttosto che a Mosè toccasse d'introdurre il popolo in quella sacra terra? Egli era anzi che discepolo, servo, inferiore per tutti i riguardi a Mosè: egli non ha per sè altro che il nome di Gesù, ed appunto nella figura di Gesù ei ne introduce nella patria. Entriam dunque, poichè nostro condottiero è Gesù, entriamo all'ombra del suo nome, nella terra beata de' viventi. Vo, egli dice, a preparare il luogo per voi. Io assegnerò a ciascuno la parte che gli è destinata: nella casa del padre mio vi sono molte mansioni (5). Gesù nostro foriero entrò per noi (6), e l'entrata è a noi aperta pel sangue suo. Affrettiamci dunque di entrare in quella requie (7), affrettiamoci, nulla ci tenga a bada. La via che ci sta aperta dinnanzi, dice s. Agostino, non patisce alcun che s' arretri o trasvii, e neppur che si fermi; e chi sempre non s' innoltra, con isforzo continuo, in sì ripido sentiero, pel suo proprio peso stramazza (8). »

(1) Num. 12, 28. (2) Ib. 14, 22.
(3) Deut. 34, 4. (4) Ib. 9. Iosue 1, 2.

(5) Io 14, 2. (6) Hebr. 9, 24.
(7) Ibid. 4, 11. (8) Bossuet, Elévations sur les mysteres, 9 sem. 10 elev.

LIBRO DECIMO

I GIUDICI. ISTITUZIONE DELLA DIGNITA' REALE

(TRA IL 1424 E IL 1095 AV. C.)

Noi abbiam fin qui veduto i patriarchi del genere umano e del popolo eletto: Adamo, uscito puro dalle mani di Dio che in sè racchiude tutti gli uomini, scaduto per inganno del serpente, ma che per sè e per tutta la discendenza sua riceve la promessa del Redentore; Abele, figura del Redentore promesso, pastore e sacerdote, messo a morte da suo fratello, poi come risuscitato in Set e nei religiosi suoi discendenti; Enoc, che ricorda a Dio i suoi contemporanei, e a questi predice il giudizio avvenire, rapito da ultimo, come testimonio del mondo primitivo, per ritornar negli ultimi tempi a predicar l'ultima penitenza e annunziar l'ultimo giudizio agli ultimi uomini; Noè, secondo padre del genere umano, cui egli salva nell'arca e per cui egli offre un sacrifizio ed ottien le benedizioni e l'alleanza del cielo; Sem, padre benedetto da colui ch'è benedetto per tutti i secoli; Melchisedec, sacerdote dell'Altissimo, figura profetica del sacerdote eterno, vero re di giustizia e di pace; Abramo, stipite benedetto di colui nel quale tutte le genti saran benedette; Isacco, che lo rappresenta nel suo sacrifizio; Giacobbe che annunzia ch'ei nascerà da Giuda; Giuseppe che lo figura nell' abbiezion sua e nella sua gloria; Giobbe che il ritrae ne'suoi patimenti; Mosè ne'suoi prodigi e ne' suoi travagli onde stabilire una nuova legge e formare un popolo; Aronne nel suo sacerdozio; Giosuè o Gesù nel suo medesimo nome e nell'introdurre il popolo nella terra promessa: il che a lui solo è concesso di fare.

Ora noi vedremo questo popolo depositario delle promesse divine; lo vedremo contemporaneo di tutti i popoli, degli egiziani, dei fenici, degli assiri, dei medi, dei persiani, dei greci, dei romani, a quel modo ch'egli lo è oggidì dei russi, dei turchi, degli alemanni, dei francesi, con tutti mescendosi e non confondendosi con alcuno. Noi vedremo in lui la catena vivente della storia umana stendersi dal primo uomo fino a noi senza interruzione, alla quale verranno ad aggrupparsi, come altrettante fila, tutte le storie particolari dei popoli, per formare insieme un complesso, un immenso tessuto, in cui, come in un quadro geroglifico, ognuno legger potrà, in un colla storia di tutto il genere umano, l'istoria sua stessa.

Quante volte stupisce il cristiano che un popolo uscito dai patriarchi, liberato dalla servitù con continui prodigi, nutrito colla manna del deserto, istruito nella legge da Mosè, introdotto nel suo retaggio da Giosuè, sia ancor sì imperfetto e ricada sì spesso ne'medesimi falli? Questo cristiano non pensa che questa è la sua medesima storia. Nato da Dio pel battesimo, liberato dalla servitù dell'inferno, nutrito dalla vera manna del cielo, rischiarato dal lume del vangelo, introdotto dal vero Gesù nella vera terra di promissione, prevenuto da grazie assai più grandi e numerose, egli mostrasi tuttavia sempre imperfetto, sempre re-

cidivo nei medesimi trascorsi. È vero ch' egli è nella grazia di Dio, nella terra promessa, e tiene a sè soggette le nemiche passioni; ma ciò non basta; le passioni, domate ma non distrutte, possono ancora ripigliare il sopravvento; certi difetti, certe imperfezioni possono degenerare in vizi anche dopo le maggiori vittorie; se il cristiano non istà continuamente in guardia sarà tribolato, assalito, vinto, sedotto e ripiombato in servitù; il che Dio permette onde insegnarci a star all'erta come in paese nemico, a pregar senza posa, non avendo da noi che debolezza, e non avendo forza se non da lui.

Il popolo d'Israele parimente avea terminato il terribil viaggio del deserto e vinti i popoli cananei; ma tutto ancor non era finito: quei popoli atterrati ma non distrutti, potevan rialzarsi, tribolare e vincere i vincitori. La seduzione sopperir poteva alla forza, e Dio il permise per provare il suo popolo, impedirgli di cadere in desidia, e tenerlo sempre desto.

Intanto i figli di Giacobbe vivean sotto un gloriosissimo e dolcissimo governo. Lor unico padrone e re era il Dio del cielo e della terra. Egli avea lor date tutte le leggi, e loro, al bisogno, interpretavale per mezzo del suo pontefice; in nome di lui i magistrati naturali, i padri di famiglia, i seniori delle città e de'villaggi, i principi delle tribù le eseguivano; innanzi a lui tutta raccoglievasi, tre volte all'anno, la nazione, per esultare alla memoria de'suoi benefizi. Se la santa legge era fedelmente osservata, la nazione, per ciò stesso invincibile, vivea tranquilla e felice in mezzo a tutti i suoi nemici; ciascuno riposavasi securamente sotto il suo fico e sotto la sua vigna. Se la legge era gravemente violata, la nazione subiva suo castigo: qualche popolo confinante la tribolava con le sue scorrerie oppure la rendea tributaria. Ma non sì tosto ella riconosceva il suo fallo, e rendea al suo re e al suo Dio la gloria dovuta, ei le mandava un salvatore. In quel divino governo tutto dipendeva dalla virtù e dalla pietà; la prosperità e la pace n'erano la ricompensa; l'avversità e la guerra, una correzion paterna onde ricondurvi i figli traviati. Del resto non v'era alcuno che dominasse sugli altri: que'personaggi straordinari chiamati *giudici*, liberato che avevano il popolo e rendendogli giustizia, vivevano come prima nella terra dei padri loro, senza mai imporre tributi nè arruolar soldati per ostentare possanza, e i discendenti loro rimanean confusi col resto della nazione.

Tale era il governo dato da Dio al popolo eletto, e ch'ei voleva fosse da lui per sempre stato mantenuto; nè certo dar si poteva maggior libertà, maggiore uguaglianza, e nel medesimo tempo maggiore e più vera dignità.

Cotal governo trovossi in pieno esercizio alla morte di Giosuè. La nazione, rappresentata dai capi delle tribù e delle famiglie, adunossi presso al tabernacolo del Signore, a Silo, onde trattare di dar compimento alla conquista del paese e cacciarne al tutto quanti ancor ivi restavano cananei e altri idolatri. Tra ponente e mezzodì eran le cinque satrapie, o piccoli stati de'filistei, i quali non erano, a dir vero, della stirpe di Canaan, ma, stabiliti sulle ruine d'una parte degli evei, eran lor succeduti nell'idolatria e nell'anatema. A settentrione, verso i monti del Libano, alle sorgenti del Giordano e nelle alture di Ermon, sino all' entrata di Emat, abitava un popolo considerevole di cananei, di sidoni e di evei, i quali Giosuè non avea punto assa-

liti, e che protetti dai lor monti, credevansi inaccessibili a' figliuoli d'Israele. Nelle tribù di Giuda, di Efraim, di Manasse, di Simeone, di Aser, di Neftali, di Beniamino e di Dan, gl'idolatri erano ancora in possesso di più d'una città, e di pericoloso esempio riusciva l'empietà loro.

Non si trattò quivi se dovesse o no esterminarsi quest'avanzo di nazioni proscritte, essendo troppo a memoria d'ognuno l'ordine espresso datone da Dio, non che il divieto di conchiuder con loro nè tregua nè pace. Ma Dio aveva nel medesimo tempo annunziato ch'egli avrebbe a poco a poco distrutte quelle nazioni, a misura che gl'israeliti si sarebbero moltiplicati, affinchè la terra non restasse deserta d'abitatori, e gl'israeliti avesser occasione d'esercitarsi alla guerra, ed anche per far esperimento della fedeltà loro. Fu adunque conchiuso non occorrer che la nazione intera imprendesse una guerra generale per esterminare a un tratto tutti i nemici; ma che ogni tribù, una dopo l'altra, dovea purgarne il proprio suo territorio.

Ora, qual tribù dovea esser la prima? per mezzo di Finees sommo sacerdote, si consultò il Signore in questi termini: « Chi andrà innanzi a noi contro il cananeo, e chi sarà il capitano di questa guerra? E il Signore disse: Giuda andrà innanzi: ecco che io ho dato nelle sue mani quel paese. E disse Giuda a Simeone suo fratello: Vieni meco nella terra toccata a me in sorte e combatti contra il cananeo; e io poi verrò teco nella terra che è toccata in sorte a te. E Simeone si unì con lui. E Giuda si mosse; e il Signore li fe' vincitori del cananeo e del ferezeo: e uccisero in Bezec diecimila uomini. Imperocchè s'incontrarono in Bezec con Adonibezec e combatterono con lui e misero in rotta i cananei e i ferezei. E Adonibezec si fuggì; ma quelli lo inseguirono e lo presero e gli tagliarono i pollici delle mani e de' piedi. E disse Adonibezec: Settanta re, a' quali erano stati tagliati i pollici delle mani e de' piedi, mangiavano sotto la mia mensa i miei avanzi; Dio mi ha renduto quello che ho fatto altrui (1).» Si vede dai diversi testi ch'egli intendeva il vero Dio.

Chi si stupisse di que' settanta re, pensi che a que' tempi ogni città, per piccola che fosse, aveva il suo re, vale a dire il suo sovrano, indipendente da' suoi vicini. Tal era ancora, cinque secoli dopo, la condizion dell'antica Grecia e dell'Asia minore, come si vede nei poemi di Omero. Quanto al taglio dei pollici, esso incontrasi anche altrove, e gli antichi li troncavano ai nemici onde renderli inabili al maneggio delle armi; gli ateniesi stessi così fecero con quanti egineti lor caddero in mano (2). Antichi autori dicono che in Italia eranvi de' sì codardi da tagliarsi di per sè il pollice affin d'essere esenti dalla milizia (3). La scrittura parla solo una volta di questo taglio, il quale fu senza dubbio dagli israeliti inflitto ad Adonibezec, per averlo egli ad altri fatto patire.

Da Bezec i figliuoli di Giuda mossero contro Gerusalemme, dove il loro real prigioniero morì; e assalità la città la presero e, passati i difensori di lei a fil di spada, la diedero alle fiamme. Scendendo di là, pugnarono contro il cananeo che abitava nelle montagne, e verso il mezzodì e nella pianura (4). Forse

(1) Iudic. 1, 1-7.
(2) Elian. l. 3, c. 9. Cic. De offic. l. 3, c. 11.
(3) Valer. Max. l. 6, c. 3. Amm. Marcell. l. 15, a. 12. Vi son dotti che opinano anzi esser indi venuta la voce *poltrone*, abbreviativo di *pollice truncatus*.
(4) Iudic. 1, 1-9.

fu in una di queste spedizioni che Caleb, il valoroso compagno di Giosuè, fece le prodezze di cui abbiamo più sopra parlato.

In questa guerra fu dato compimento alla promessa fatta a' cinei, ossia a' discendenti di Obab, figliuolo di Ietro, suocero di Mosè. Già vedemmo che questo santo legislatore aveva indotto suo cognato a seguirlo nel deserto e ad unirsi col popolo di Dio, il che Obab avendo eseguito, la sua posterità, dopo circa sessant'anni, era molto cresciuta fra gl'israeliti. Gli era stato promesso di lasciare a lui la scelta del luogo di sua dimora, e di dargli la miglior parte delle spoglie. I discendenti di Obab si erano in principio stabiliti nei dintorni di Gerico, o città delle palme, e vi erano stati assai bene durante la vita di Giosuè; ma quando videro i figli di Giuda e di Simeone muover guerra a' cananei della loro porzione, si unirono all'esercito per chiedere una dimora nella parte più meridionale, chiamata i deserti di Giuda (1).

Onde soddisfare alla domanda loro, l'esercito si mosse verso il confine della terra promessa, dove finì di esterminare quanto ancor restava di cananei; e i cinei vi si stabilirono verso il mezzodì della città di Arad, all'entrar del deserto, non lunge dal pozzo di Agar, e vi abitarono coi figli di Giuda e di Simeone. In progresso di tempo, essendosi assai moltiplicati, discesero ancora più a mezzodì nel deserto di Sur, verso le terre degli amaleciti, coi quali si trovaron confusi, quando Dio, alcuni secoli dopo, ordinò la strage totale di questa infedele nazione. Noi vedremo in che modo Israele li trasse dal pericolo, in gratitudine dei benefizi che da essi aveva un giorno ricevuti.

Si chiederà forse perchè i cinei cangiassero la contrada deliziosa di Gerico con un deserto: può darsi che, tribù pastorale o errante com'essi erano, trovasser più acconci i deserti che una terra abitata e più fertile, e forse sin d'allora essi inclinavan già a quella maniera di vita monastica, per la quale i recabiti lor discendenti furon dal profeta Geremia tanto lodati (2). Checchè sia, è certo che l'esempio di questo popolo dimostra come le altre nazioni proscritte avrebber potuto prevenir le calamità ond' eran minacciate dal tempo d'Abramo. Perocchè fra i popoli che Dio promise a questo patriarca di dare alla posterità sua sono, insiem co' cinei, nominati gli etei, i ferezei, gli amorrei e gli altri discendenti di Canaan (3); ma perchè quelli si danno al culto del vero Dio, ed esercitano la pietà verso il suo popolo, non solo e' non sono sterminati, ma vengono eziandio assimilati a' discendenti del patriarca, e loro è dato di scegliere il meglio della terra promessa: Dio medesimo li loderà e benedirà per bocca del suo profeta e li proporrà per modello ai figliuoli d'Abramo, d' Isacco e di Giacobbe.

Stabiliti i cinei in sul confine di mezzodì, le due tribù risaliron dalla parte di ponente, ov' era il paese de' filistei, e coll' aiuto del Signore ch'era con lui, Giuda s' impossessò della contrada montuosa, e particolarmente delle città famose di Gaza, Ascalona e Accaron, co' loro confini; ma domar non potè gli abitanti della pianura, difesi da' carri armati di falci. Dio distribuiva il valore e la vittoria in modo che tutto non avesse a terminarsi a un sol tratto, affinchè il popolo suo avesse sempre qualcosa da fare e da temere; e noi vedrem questi medesimi fili-

(1) Iudic. 1, 16.

(2) Ier. 35.

(3) Gen. 15, 19-21.

stei servirgli più d'una volta di flagello a castigare il suo popolo divenuto infedele.

Quanto alla tribù di Beniamino, non par ch'ella avesse molti idolatri nella parte toccatagli, perocchè non si legge aver ella fatto spedizioni; solo sta scritto ch'essa non cacciò gli iebusei da Gerusalemme, il che vuolsi intender di quelli che abitavan la rocca, sicchè, dice la scrittura, gli iebusei abitarono in Gerusalemme co' figliuoli di Beniamino, e vi abitano ancor al dì d'oggi (1). Le quali ultime parole mostrano chiaramente che il libro de' giudici fu scritto prima che Davide togliesse agli iebusei la parte alta di Gerusalemme, la rocca di Sion, fin d'allora chiamata la città di Davide.

La casa di Giuseppe o le due tribù d'Efraim e di Manasse, mossero contro Betel, e il Signore fu con loro. Mentr'elle assediavan questa città, videro uscirne un uomo, e presolo gli dissero: Insegnaci la via per entrare nella città ed userem teco misericordia. Quegli avendola loro insegnata, misero a fil di spada tutti i cittadini, ma dieder libertà a quell'uomo e a tutta la sua famiglia. E questi andò nella terra di Etim fuor della terra di Canaan, e vi edificò una città, cui diede nome di Luza, per conservar la memoria della sua patria (2), chè Luza era appunto il nome antico di Betel, che significa casa di Dio, ed erale stato dato da Giacobbe per essergli ivi apparso il Signore. Betel, città finitima tra Efraim e Beniamino, apparteneva propriamente a quest'ultima tribù, ma par che trovandosi ella star bene nel resto della sua porzione, la cedesse ai figliuoli di Giuseppe che avean fatte lagnanze con Giosuè d'esser troppo allo stretto, a cagion della grande lor moltitudine. Fors'anco ciò solo avvenne dopo la terribil catastrofe che fu per annientare tutta intera la tribù di Beniamino.

« Eravi un certo levita che abitava accanto al monte di Efraim, il quale prese una moglie di Betleem di Giuda: la quale lo lasciò e tornò a casa di suo padre a Betleem e si stette con lui quattro mesi. E suo marito andò a trovarla, volendo riconciliarsi con lei e colle buone parole ricondurla seco; egli avea con sè un servo e due asini: ed ella lo accolse e menollo in casa di suo padre. E il suocero, saputo ch'ebbe il suo arrivo, e vedutolo, gli andò incontro con festa e abbracciollo. E il genero stette in casa del suocero tre giorni, mangiando e bevendo con lui famigliarmente. E il quarto giorno alzatosi che era ancor notte, voleva partire; ma il suocero lo trattenne e gli disse: Assaggia prima un po' di pane e fortificati lo stomaco e poi andrai. E si posero insieme a sedere e mangiarono e bevvero. E il padre della donna disse a suo genero: Di grazia, per oggi sta qui e facciamo allegria insieme. Ma quegli, alzatosi, volea andarsene. E nulladimeno il suocero gli fece violenza e lo fece restare in sua casa. Venuta poi la mattina, il levita si pose in ordine per partire, e di nuovo il suocero, Di grazia, prendi, gli disse, un po' di cibo, e ristorate le forze, sino a tanto che il giorno cresca, poscia te n' andrai. Mangiarono adunque insieme: e il giovane si alzò per partire colla sua moglie e col servo; ma il suocero di bel nuovo gli disse: Rifletti che il dì s'avanza e si avvicina la sera: rimanti ancora quest'oggi meco, passa il dì allegramente e domani partirai per andare a casa tua. Non volle il genero piegarsi alle sue parole; ma to-

(1) Iudic. 1, 21. (2) Ib. 1, 22-26.

sto se n'andò, e giunse dirimpetto a Iebus la quale con altro nome è chiamata Gerusalemme, conducendo seco due asini carichi e la donna: e già erano vicini a Iebus e il dì faceva luogo alla notte e il servo disse al suo padrone: Vieni, di grazia, pigliam la strada della città degli iebusei, e ivi fermiamoci. Il padrone gli rispose: Io non entrerò in una città di gente estrania che non è dei figliuoli d'Israele, ma andrò fino a Gabaa: e arrivato ch'io sia colà, ivi resteremo, o per lo meno nella città di Rama (1).»

Gerusalemme *città di gente estrania che non è de' figliuoli d'Israele*, significa in questo luogo la città alta, la quale fu presa solo da Davide, quando pur il fatto non sia accaduto prima che la tribù di Giuda distrutta avesse la città bassa.

I nostri viandanti « trapassarono adunque Iebus e continuarono il viaggio incominciato, e il sol tramontò loro vicino a Gabaa, che è nella tribù di Beniamin: e vi entrarono per fermarvisi. E quando furono dentro, si posero a seder sulla piazza della città, ma nissuno volle albergarli. Quand'ecco comparve un vecchio uomo che tornava dal campo e dal suo lavoro sul tardi, che era pure della montagna di Efraim, e abitava forestiero in Gabaa: or gli uomini di quel paese eran figliuoli di Iemini. E alzati gli occhi, il vecchio vide l'uomo fermo col suo piccolo bagaglio nella piazza della città e dissegli: Donde vieni? e dove vai? E quegli rispose a lui: Siamo partiti da Betleem di Giuda e andiamo a casa nostra, la quale è accanto al monte Efraim, donde eravamo andati a Betleem e ora andiamo alla casa di Dio, e nissuno vuol darci ricetto sotto il suo tetto, avendo noi paglia e fieno pegli asini, e pane e vino pel bisogno mio, e della tua serva e del garzone che è meco: non abbiamo bisogno d'altro che di ricovero. Risposegli il vecchio: Pace sia a te: io ti somministrerò tutto il necessario; solo ti prego di non istar sulla piazza. E li menò in casa sua e diede da mangiare agli asini: e lavati che ebbero i loro piedi, fece loro un banchetto. Nel tempo che essi cenavano e dopo la fatica del viaggio ristoravan col cibo e colla bevanda i corpi loro, arrivarono degli uomini di quella città figliuoli di Belial (vale a dire senza giogo) e circondata la casa del vecchio, principiarono a picchiare gridando e dicendo al padrone di casa: Conduci fuori quell'uomo, chè vogliamo abusarne. E il vecchio uscì fuora a trovarli e disse: Non vogliate, fratelli, non vogliate far questo male, perocchè quest'uomo è venuto da me in ospizio: guardatevi da tanta stoltezza. Io ho una figliuola vergine e quest' uomo ha la sua concubina: le condurrò a voi e voi servitevene e saziate la vostra libidine: di questo solo vi prego che non commettiate con un uomo una scelleraggine contraria alla natura. Non volevano quegli arrendersi alle sue parole; lo che vedendo quell'uomo (levita), trasse lor fuora la sua concubina e l'abbandonò a' loro scherni: ed eglino, dopo averla straziata tutta la notte, la rimandarono di gran mattino. Ma la donna, dileguandosi già le tenebre, andò fino alla porta della casa dove stava il suo signore e ivi cadde per terra. Fattosi giorno, si levò il marito e aperse la porta per continuare il suo viaggio: ed ecco vede la sua concubina giacente dinnanzi alla porta, le mani distese sopra la soglia. Ed egli, credendola addormentata, le diceva: Alzati e andiamcene. Ma non rispondendo ella niente, comprese come era morta, e la prese e la mise sull'asino e

(1) Iudic. 19, 1-13.

tornossene a casa sua. E appena vi fu entrato, prese un coltello e il cadavere della donna colle sue ossa divise in dodici parti e mandolle per tutte le regioni d'Israele. E a tale spettacolo esclamavano ad uno ad uno: Non è mai avvenuta cosa simile in Israele da quel giorno in cui i padri nostri uscirono dall' Egitto sino al presente: ponderate il fatto e per comun consiglio determinate quello che sia da farsi (1).»

Andarono adunque tutti i figliuoli d' Israele e si radunarono insieme con un sol cuore dinnanzi al Signore da Dan fino a Bersabea e alla terra di Galaad in Masfa. Vari erano i luoghi di questo nome, ma questo non era lontan da Silo dove allor trovavasi il tabernacolo dell'arca dell' alleanza e dove era spazio naturalmente ad una numerosissima adunanza. Ivi dunque concorsero tutti i principali del popolo e tutte le tribù che componevano l'adunanza del popolo di Dio, in numero di quattrocentomila pedoni atti alla guerra. Seicentomila se ne contavano nel deserto, perchè allora di tutti gli uomini si poteva disporre, laddove ora bisognava lasciarne in ciascuna provincia e per coltivar la campagna, e per difendere il paese contro le scorrerie de' nemici.

« E non ignorarono quelli di Beniamin che si erano congregati i figliuoli d' Israele in Masfa. E fu interrogato il levita, marito della donna uccisa, in qual modo fosse stata eseguita così grande scelleraggine. Egli rispose: Io ero arrivato a Gabaon di Beniamin colla mia moglie e ivi albergai: quand'ecco che uomini di quella città circondarono di nottetempo la casa dove io mi trovava volendo uccidermi : e questi avendo straziata con inaudito furore di libidine la mia moglie, ella se ne morì. E io la presi e la feci in pezzi e ne mandai i brani in tutt'i luoghi del vostro dominio: conciossiachè tanta indegnità e così gran delitto non è mai avvenuto in Israele. Siete tutti raunati, o figliuoli d'Israele: risolvete quello che abbiate a fare. E tutto il popolo, stando in piedi, rispose, come se fosse stato un sol uomo: Noi non torneremo alle nostre tende e nissuno rientrerà in sua casa, ma faremo così tutti d'accordo contro Gabaa: si scelgano da tutte le tribù d'Israele dieci uomini di ogni centinaio, e cento d'ogni migliaio, e mille di diecimila, i quali forniscano l'esercito di vettovaglia, affinchè noi possiamo far guerra a Gabaa di Beniamin, e farle pagar il fio della sua scelleraggine. E si collegò tutto Israele contro quella città come fosse un sol uomo, collo stesso animo e colla stessa risoluzione (2).»

Ma prima di dar principio alla guerra, le tribù d'Israele « spedirono ambasciadori a tutta la tribù di Beniamin, che dissero : Perchè mai si è trovata in voi tanta scelleratezza? Rimetteteci gli uomini di Gabaa che hanno commessa così grande indegnità, affinchè sieno messi a morte e tolgasi il male da Israele. Ma quelli non vollero ascoltar l'ambasciata de' loro fratelli, i figliuoli d'Israele: ma da tutte le città della loro tribù si radunarono a Gabaa per soccorrerla e combattere contro tutto il popolo d'Israele. E si contarono venticinquemila beniamiti atti alle armi, oltre gli abitanti di Gabaa, i quali erano in numero di settecento uomini fortissimi che maneggiavan le armi colla sinistra come colla destra e colla fionda scagliavano sassi con tal destrezza che avrebbon colpito in un capello senza che la pietra scagliata torcesse in altra parte. E della nazione d'Israele, tolti i figliuoli di Beniamin, si contarono quattrocen-

(1) Iudic. 19, 14-30. (2) Ibid. 20, 3-11.

tomila uomini atti alle armi e pronti a combattere. Ed ei si mossero e andarono alla casa di Dio, cioè a Silo, e consultarono Dio e dissero: Chi sarà nel nostro esercito il capitano a combattere contro i figliuoli di Beniamin? Rispose loro il Signore: Giuda sia il vostro capitano. E immediatamente i figliuoli d'Israele, alzatisi di gran mattino, andarono a porre il campo nelle vicinanze di Gabaa: e indi avanzandosi per dar battaglia a' figliuoli di Beniamin, cominciarono ad assalire la città. Ma i figliuoli di Beniamin, usciti di Gabaa, uccisero in quel dì ventiduemila uomini de' figliuoli d'Israele. E di nuovo i figliuoli d' Israele, affidati al valore e al numero loro, ordinaron l'esercito nel luogo stesso in cui prima aveano combattuto: prima però di muoversi andaron a piangere dinnanzi al Signore sino alla notte e lo consultarono e dissero: Debbo io tornare a combattere contro i miei fratelli figliuoli di Beniamin o no? Ed egli rispose loro: Movetevi contro di loro e attaccate la mischia. Ed essendo andati il dì seguente i figliuoli d' Israele a combattere contro i figliuoli di Beniamin, i figliuoli di Beniamin si scagliarono fuori delle porte di Gabaa, e investitili ne fecero tanta strage che ne stesero al suolo diciottomila combattenti. Per la qual cosa tutti i figliuoli d'Israele si portarono alla casa di Dio, e assisi piangevano dinnanzi al Signore e digiunarono quel dì sino alla sera, e gli offerirono olocausti e ostie pacifiche, e lo consultarono sopra lo stato loro. Ivi era in quel tempo l'arca del testamento del Signore, e Finees, figliuolo di Eleazaro figliuolo di Aronne, presedeva alla casa di Dio. Consultarono adunque il Signore e dissero: Dobbiamo noi di nuovo andare a combattere contro i nostri fratelli, i figliuoli di Beniamin, o stare in riposo? Disse loro il Signore: Andate, perocchè domane io li darò in vostro potere (1). »

L'assicurazione della vittoria che avevan da Dio non tolse che vi adoperassero eziandio i mezzi umani de' quali prima non s'eran dato pensiero. Diviser l'esercito in tre schiere; la prima dovea celarsi dietro la città, per sorprenderla in mezzo alla battaglia e darla alle fiamme: la seconda composta di diecimila uomini avea ordine di provocare a battaglia i beniamiti, e con simulata fuga ritirarsi per due strade, affin di tirarli lungi dalle mura; la terza schiera che formava il grosso dell'esercito, tenevasi in imboscata lungo l'una e l'altra via per opprimere il trionfante nemico. I diecimila provocarono dunque a battaglia i guerrieri chiusi in Gabaa, i quali inorgogliti delle precedenti loro vittorie, uscirono come prima, si scagliarono arditamente sugli assedianti, tagliando loro a pezzi una trentina d'uomini, e gl'inseguirono per entrambe le vie. Ivi il conflitto divenne atroce; intanto la città era presa e data alle fiamme e si vedean sorgere da essa colonne di fumo. Al qual segno i diecimila voltarono faccia e gli altri pure usciron dai loro nascondigli, sì che i beniamiti, oppressi da ogni parte, furon tagliati a pezzi in numero di oltre a venticinque mila: soli secento poteron salvarsi fuggendo nel deserto verso il masso di Remmon. L'esercito dei vincitori inviperito, devastò tutto il paese, ne arse le città e trúcidò uomini e animali (2).

Ma in breve comecchè troppo tardi per la infelice tribù, si ebbe rimorso del terribile abuso fatto della vittoria. Ritornati a Silo i figliuoli d'Israele, la vista di quel santo tabernacolo risvegliò in loro altri sen-

(1) Iudic. 20, 12-28. (2) Ibid. 20, 29-48.

timenti; e in segno di tristezza, assisi al cospetto di Dio sino alla sera alzarono le loro voci e principiarono a dar grandi urla e a piangere dicendo: Perchè mai, o Signore d'Israele, è venuto male sì grande al tuo popolo che oggi una delle nostre tribù ci sia stata tolta? Eglino potean bene rispondere a sè stessi: per colpa nostra; perocchè Dio avea sì promesso a loro la vittoria, ma non comandato di usarne in quel modo. Il dolor loro anche vieppiù era accresciuto dall' aver essi nell'adunanza di Masfa giurato che non avrebber dato lor figlie in moglie a' figliuoli di Beniamino.

« E il giorno seguente, alzatisi alla punta del dì, eressero un altare e ivi offersero olocausti e vittime pacifiche e dissero: Chi di tutte le tribù d'Israele non è venuto coll'esercito del Signore? Perocchè con gran giuramento si erano obbligati, essendo in Masfa, a uccidere quelli che avessero mancato. E pentiti i figliuoli d'Israele di quello che avean fatto a Beniamin loro fratello, cominciarono a dire: Una tribù è stata tolta ad Israele, donde prenderan eglino delle mogli? imperocchè tutti d'accordo abbiam giurato di non dare ad essi le nostre figliuole. Per questo dissero: Chi sono quelli di tutte le tribù d'Israele che non son venuti dinnanzi al Signore in Masfa? e si trovò che gli abitanti di Iabes-Galaad non erano stati in quell'esercito. E anche in quel tempo che gl'israeliti erano a Silo non vi si trovò alcun di loro. Mandarono adunque diecimila uomini i più valorosi, e ordinaron loro: Andate e uccidete gli abitanti di Iabes-Galaad e sì le mogli e sì i loro bambini. E abbiate attenzione a questo che uccidendo tutti i maschi e le donne maritate, salverete le vergini. E si contarono in Iabes-Galaad quattrocento vergini che non avean conosciuto uomo, e quelli le condussero al campo in Silo nella terra di Canaan. E spedirono ambasciadori a' figliuoli di Beniamin che erano sul masso di Remmon e dieder loro commissione di dare a quelli la pace. E i figliuoli di Beniamin allora andarono, e furon date loro per mogli le fanciulle di Iabes-Galaad; ma non ne trovaron altre da poterle dar loro allo stesso modo. E tutto Israele ebbe dolore e fece penitenza per la strage d'una tribù d'Israele. E i seniori dissero: Che farem noi per gli altri che non hanno avute le mogli? tutte le femmine di Beniamin sono state uccise, e con gran cura e sollecitudine dobbiam provvedere che non perisca una tribù d'Israele, perocchè non possiamo dar loro le nostre figliuole, legati come siamo dal giuramento e dall'imprecazione pronunziata da noi dicendo: Maledetto chi darà una sua figliuola in moglie al beniamita. E preser questo partito e dissero: Ecco, viene la solennità anniversaria del Signore in Silo, la quale è posta a settentrione della città di Betel e all'oriente della strada che mena da Betel a Sichem e a mezzodì della città di Lebona. Dissero adunque a' figliuoli di Beniamin: Andate a nascondervi nelle vigne. E quando vedrete le fanciulle di Silo che usciranno fuora per ballare secondo il costume, voi a un tratto saltate fuori delle vigne e prendetene una per uno in moglie e andatevene nella terra di Beniamin. E quando verranno i padri loro e i fratelli a lamentarsi di voi e menar rumore, noi direm loro: Abbiate compassione di essi, perocchè non le hanno rapite per diritto di guerra, nè come vincitori; ma avendole domandate, le avete ad essi negate, ed è vostra la colpa. E i figliuoli di Beniamin fecero come era stato lor

comandato; e secondo il loro numero rapirono delle fanciulle che ballavano, una per ciascheduno, e se n'andarono al loro paese e riedificaron le città e le abitarono. Parimente i figliuoli d'Israele se ne tornarono tribù per tribù e famiglia per famiglia alle loro tende (1).»

Orrore spontaneo della colpa, zelo ardente della giustizia, profondo sentimento di religione ed insieme prosunzione nelle proprie forze, abuso della vittoria, ritorno alla umanità per mezzo del culto divino, compassion dei vinti da loro, grandissimo rispetto pel giuramento, sforzo a riparar il male da essi fatto trapassando il segno col bene, ecco quanto vedesi negli israeliti d'allora. Certo tutto non è in essi perfetto, nè da imitare; ma pure il complesso è buono, molto più se posto a confronto colle nazioni idolatre, fra le quali la colpa, castigata in Israele col ferro e col fuoco, era adorata nei templi, approvata e lodata nelle scuole de' filosofi.

Questo terribile ammaestramento doveva fare e fece infatti una salutare impressione su tutti gli animi; sì che mai più ebbe Israele a gastigar colpa consimile. Ed invero, qual cosa più atta a distogliere dal menomo fallo, di questa concatenazione di funeste conseguenze che seco trae qui un primo trascorso? Una moglie va in collera con suo marito, e va a star con suo padre; il marito va a prenderla e la riconduce con sè: cammin facendo è oltraggiata da alcuni uomini brutali ed ella muore dalla disperazione. Tutt'Israele prende l'armi per vendicar questo misfatto, salvo la tribù di Beniamino, la quale, anzichè consegnare i rei onde sien puniti, li difende. Quarantamila uomini dell'altre undici tribù d'Israele son tagliati a pezzi in due diverse battaglie, benchè combattano per causa sì giusta; ma poco dopo la tribù di Beniamino è quasi al tutto distrutta. Tutti gli abitanti della città di Iabes-Galaad sono messi al taglio delle spade, salvo le vergini, perchè essi non accompagnaron l'esercito d'Israele. Finalmente si fa ratto di molte altre vergini per riparar alle sinistre conseguenze d'un giuramento precipitato. Ah! se una prima colpa può in tal modo porre a soqquadro città e reami, di che ruina non potrà esser cagione nell'interno d'un'anima?

Fortunati i figliuoli d'Israele se, dopo d'avere spinto il rigor della giustizia più in là che Dio non chiedeva a riguardo dei loro fratelli, essi l'avessero invece spinto sempre contro gl'idolatri cananei quanto Dio ad essi espressamente comandava! Ma è cosa difficile per l'uomo il far solo quanto Dio vuole: ei fa quasi sempre più o meno. Dio aveva vietato di far mai pace nè tregua co' cananei; doveano esser cacciati di mano in mano che Israele avesse la forza di farlo; noi abbiam veduto le tribù di Giuda e di Simeone eseguir fedelmente quest'ordine; ma coll'andar del tempo non fu così delle altre. Per tal modo Manasse non cacciò gli abitanti di Betsan, chiamata poi Scitopoli, di Tanac, di Dor, di Ieblaam e di Mageddo colle lor dipendenze; nè Efraim cacciò i cananei da Gazer; nè Zabulon quelli di Cetron e di Naalol; nè Aser quelli d'Acco, di Sidone, di Aalab, d'Acazib, di Elba, d'Afec e di Roob; nè Neftali quelli di Betsames e di Betanat. Cananei e israeliti cominciarono ad abitare insieme, se non che questi divenendo più forti, stavan contenti a rendersi quegli altri tributari (2).

Allora un angelo del Signore (forse lo stesso che apparve a Mosè) andò da Galgala (luogo dove i figliuoli

(1) Iudic. 21, 1-24. (2) Ibid. 1, 27-35.

d'Israele aveano un giorno rinnovata la loro alleanza con Dio) al luogo de' pianti e disse: « Io vi trassi dall'Egitto e v'introdussi nella terra promessa con giuramento a' padri vostri; e vi assicurai di non rompere in eterno il patto ch'io feci con voi, con questo però che voi non faceste alleanza cogli abitanti di questo paese, ma gettaste a terra i loro altari: e non avete voluto ascoltar la mia voce: perchè avete fatto questo? Per la qual cosa io non ho voluto sterminar coloro dinnanzi a voi, affinchè li abbiate nemici, e siano gli dèi loro vostra rovina. E nel tempo in cui l'angelo del Signore diceva queste parole a tutti i figliuoli d'Israele, eglino alzaron le strida e piansero. Onde quel luogo fu chiamato il luogo de' piagnenti, ovvero de' piagnistei; e ivi immolarono ostie al Signore (1). »

Il qual nome di piagnenti o piagnistei, dato dai figliuoli d'Israele al luogo dove l'angelo del Signore loro fece i rimproveri, ci sembra un commovente segno del loro ravvedimento. Un popolo che sa parlare in questa forma può errare, ma è lungi ancora dall'esser tutto interamente pervertito.

Una mal intesa devozione tuttavia potrà introdur superstiziosi abusi in qualche famiglia; di che la scrittura ci porge un esempio, non bene additandone il tempo, ma che avvenir potè in questo torno. Noi traduciamo fedelmente il testo ebraico affinchè si possa meglio giudicar dell'intenzione de' personaggi.

« Eravi un certo uomo del monte di Efraim per nome Mica, il quale disse a sua madre: Le mille e cento monete d'argento che ti furon prese e riguardo alle quali tu facesti presente me tante imprecazioni, eccole: son io che le aveva prese. Sua madre gli rispose: Benedetto sii tu, mio figliuolo, dal Signore. Egli adunque le rendè a sua madre, la quale gli disse: Io ho consacrato con voto quest'argento al Signore affinchè il mio figliuolo lo riceva dalle mie mani e ne faccia un simulacro scolpito e uno di getto: ed io ora lo do a te. Quando adunque egli lo ebbe renduto a sua madre, ella ne prese dugento pezze d'argento e le diede a un artiere, il quale ne formò un simulacro scolpito e uno di getto che fu messo in casa di Mica. E questi ebbe una casa di Dio, e un efod e de'terafim, e consacrò la mano d'uno de' suoi figliuoli, e lo fe' suo sacerdote. Ora in quel tempo non eravi re in Israele; ma ognuno faceva quello che gli pareva (2). »

Or ecco quale a noi sembra il senso più naturale di questo racconto. Una madre di famiglia consacra al Signore 1100 monete o sicli d'argento, che fan circa 1617 franchi della nostra moneta, e ciò per edificar nella casa del suo figliuolo un oratorio, un luogo di orazione, una casa di Dio, che fosse come un'immagine di quella del tabernacolo che era in Silo: quindi l'efod o l'abito sacerdotale dei sacerdoti d'Aronne. I terafim, de'quali non sappiamo il vero significato, esser potevano una imitazione del pettorale del gran sacerdote, che usavasi nel consultar Iddio. I lavori poi di scoltura e di getto eran forse un altare portatile, candelabri e altri arnesi quali usavansi in simil cappella, a imitazione di quanto facevasi nel tabernacolo. Quel che pare ben certo si è, che questa donna non aveva intenzione alcuna d'offender il vero Dio, poich'essa consacra a lui l'offerta sua.

Chi pensi che in tutto Israele non v' era che un sol tempio portatile o tabernacolo, che gli uomini nol vedevano se non tre volte all'anno e al

(1) Iudic. 2, 1-5. (2) Ibid. 17, 1-6.

di fuori, e ancor più di rado le donne; e che, salvo i sacerdoti, nessuno ne conosceva l'interno se non dalla descrizione che ne fa la scrittura, ben si persuaderà facilmente che più di un'anima pia desiderar dovesse d'aver dinnanzi agli occhi ed in casa una immagine di questo divin santuario. Il qual uso degenerar poteva in abuso, tale essendo la natura delle cose. Quanto più fervente è la pietà, tanto più ella brama d'avere un tempio, un Dio presente. E però questa brama è appien soddisfatta nella pienezza della legge, cioè nel cristianesimo. Perocchè ivi il vero Dio ha templi in tutta la terra; presso i popoli cristiani ne ha in ogni borgo, in ogni villaggio. In questi templi egli è realmente presente, e ogni giorno egli vi si offre per noi, ivi ci dona sè stesso, e noi diventar possiamo suoi templi vivi. Al di là non v'è più altro che il cielo! Se il desiderio intemperante, intempestivo d'alcun di que' beni che noi nella pienezza loro già possediamo traviar potè talvolta i fratelli nostri dell'antica legge, non giudichiamoli senza misericordia.

Mica instituì sacerdote di quel domestico oratorio uno o il maggiore de'suoi figliuoli, a imitazione di quanto facevasi al tempo de' patriarchi, in cui il primogenito era il sacerdote della famiglia. Mica certo fece male; perocchè Dio aveva trasportati in una tribù unicamente e trasformato in chericato e sacerdozio pubblico il chericato e il sacerdozio domestico d'Israele; ma pure egli era ben alieno dal contestar con ciò a Levi il privilegiato suo sacerdozio: eccone la prova.

« Eravi anche un altro giovinetto di Betleem di Giuda e della stirpe di Giuda, il quale era levita e ivi abitava. E partitosi dalla città di Betleem, ebbe voglia di cangiar domicilio dovunque gli tornasse più in acconcio. E arrivato in viaggiando al monte Efraim ed essendo uscito un po' fuori di strada per andare a casa di Mica, fu interrogato da lui donde venisse. Ed egli rispose: Io son levita di Betleem di Giuda e vado a metter casa dove potrò e dove vedrò che mi torni conto. E Mica disse: Rimanti in casa mia e sii mio padre e sacerdote; e ti darò ogni anno dieci pezze d'argento e due vestiti e il bisognevole pel vitto. Quegli ne rimase d'accordo e restò presso di lui, il quale lo trattò come uno dei suoi figliuoli e lo consacrò, e tenne quel ragazzo in sua casa come sacerdote, dicendo: Adesso io conosco che Dio mi farà del bene, avendo io un sacerdote della stirpe di Levi (1).»

Queste ultime parole mostrano come Mica in tutto questo credea rendersi grato al Signore, e meritarsi il favor suo. L'intenzione era buona, ma i mezzi non eran tutti conformi alla scienza e alla legge. Il che succeder poteva tanto più facilmente a que'giorni, non essendovi, come nota la scrittura, re in Israele, vale a dire non giudice, non capo che esercitasse tale autorità da reprimer fin anco le superstizioni de' privati; ma ognuno faceva quello che gli pareva.

A quel tempo la tribù di Dan non aveva ancor preso possesso di tutta la sua porzione, ella si rimanea sempre chiusa tra'monti dagli amorrei che occupavan la pianura. Pensando adunque a cercar altre terre per quella parte della sua popolazione che n'era sprovvista, mandò cinque uomini di Saraa e di Estaol, i più valorosi della sua stirpe e famiglia, a visitare diligentemente il paese. Essi vennero al monte Efraim in casa di Mica ove pernottarono. E avendo riconosciuto alla lingua del giovin levita ch'egli non era di quel luogo gli dissero: « Chi ti ha condotto in questo luogo?

(1) Iudic. 17, 7-13.

che fai tu qui? e a qual fine ci se' venuto? Rispose loro: Mica ha fatto per me questo e questo, e mi dà stipendio perch' io sia suo sacerdote. Ed ei lo pregarono che consultasse il Signore, affinchè potesser sapere se il loro viaggio sarebbe felice e se il loro affare riuscirebbe. Ed egli rispose loro: Andate in pace; il Signore seconda il vostro disegno e il viaggio da voi intrapreso (1). »

Quivi ancora noi vediamo pur sempre consultar Iehova, il Signore; e nella scrittura noi il vedremo più d'una volta consultato coll' efod o vestimento sacerdotale (2). Ond'è che il profeta, a dipinger l'estrema desolazion de'giudei, dice: Perocchè molti giorni staranno i figliuoli d' Israele senza re, senza principe, e senza sacrifizio, e senza altare, e senza efod, e senza terafim; le quali ultime parole son dai settanta tradotte: *senza sacerdozio e senza manifestazioni* (3). Osserva san Girolamo intorno a questo luogo che ivi per terafim intender si può tanto i cherubini e i serafini, quanto altri ornamenti del tempio, o ben anco, secondo la version dei settanta, il razionale del gran sacerdote, per via del quale Dio manifestava le cose occulte (4). Può darsi che i terafim del levita, citati a questo proposito dal medesimo padre, fossero appunto qualcosa di somigliante.

Checchè sia, que' cinque uomini giunsero a Lais, altramente Lesem, verso le sorgenti del Giordano; « e videro come il popolo che l'abitava vivea senza timori, tranquillo e in pace, secondo il fare de'sidonii, non avendo chi lo disturbasse, ed essendo grandemente ricco, e in lontananza da Sidone, e separato da tutti gli uomini. E se ne tornarono ai loro fratelli in Saraa e in Estaol, e interrogati da loro di quel che avessero fatto, risposero: Su via, andiamo verso quel popolo; imperocchè la terra che abbiam veduta è molto ricca e fertile: non siate negligenti, non mettete tempo in mezzo, andiamo ad occuparla; non avremo da durar fatica. Entreremo in casa di gente senza sospetti, in paese vastissimo, e il Signore ci farà padroni di un luogo dove non si scarseggia di veruna di quelle cose che son prodotte dalla terra. Partirono adunque da Saraa ed Estaol secento uomini della stirpe di Dan, armati come per far battaglia, e giunti presso a Cariatiarim di Giuda, ivi si fermarono: e quel luogo da quel tempo fu nomato campo di Dan ed è dietro a Cariatiarim. Di dove passarono al monte di Efraim. E giunti che furono presso alla casa di Mica, dissero i cinque uomini mandati già a visitare la terra di Lais agli altri loro fratelli: Voi sapete che in questa casa ci è un efod e dei terafim e un simulacro scolpito e un di getto: pensate quel che vi paia di fare. E usciti un po' fuori di strada, entrarono nell'abitazione del giovine levita il quale stava con Mica: e lo salutarono con dolci parole. E i secento uomini, armati com'erano, stavano davanti alla porta. E quelli che erano entrati nell'abitazione del giovane si affaccendavano per pigliare la statua, e l'efod, e i terafim, e il simulacro di getto: e il sacerdote stava alla porta, mentre i secento uomini di sommo valore stavano in poca distanza aspettando. Quegli adunque che erano entrati dentro preser la statua, e l'efod, e gl'idoli, e il simulacro di getto. E il sacerdote disse loro: Che fate voi? Gli risposero: Taci e mettiti un dito sulla bocca, e vieni con noi, che ti terremo in luogo di padre e di sacerdote. Che è meglio per te, di essere

(1) Iudic. 18, 3-6. (2) I Reg. 23 e 30. (3) Os. 3, 4. (4) Hieron. in Os. 3.

sacerdote nella casa di un uomo solo, ovvero in una tribù e in una famiglia d'Israele? Egli, udito questo, si arrendette alle loro parole e prese l'efod, e gl'idoli, e la statua, e andossene con loro. E quelli partitisi e avendo fatto andare innanzi i bambini, e i bestiami, e tutto quel che aveano di più caro, ed essendo già lontani dalla casa di Mica, la gente che abitava nella casa di Mica gl'inseguì con alte grida e principiarono a fare schiamazzo dietro a loro. Ed eglino, rivoltatisi indietro, dissero a Mica: Che vuoi? perchè gridi tu? Ed egli rispose: Mi avete portato via gli dèi (*o il Dio*(1)) che io mi era fatti, e il sacerdote, e tutto quel che io aveva, e dite: Che hai? Ma i figliuoli di Dan gli dissero: Guardati dal farne più parola con noi, affinchè non si muovan contro di te degli uomini corrucciati, e tu abbi a perire con tutta la tua casa. E così eglino seguitarono il viaggio incominciato. E Mica, veggendo ch' essi ne poteano più di lui, se ne tornò a casa sua(2).»

Quel che Mica qui chiama i suoi *eloim*, che dice d'aver fatto fare e ridomanda a gran voce, è chiarissimamente ed unicamente quel tanto che gli era stato tolto, cioè: l' efod, i terafim, i lavori di scoltura e di getto fatti già far da sua madre in onor del Signore, per mezzo dei quali i cinque uomini avean consultato Dio sull'esito del loro viaggio; insomma il suo oratorio o tabernacol domestico. E siccome nel linguaggio della scrittura comparir dinnanzi ad eloim o a Dio, e comparir dinnanzi al tabernacolo o dinnanzi all'arca, si prendon l'uno per l'altro; così appar chiaro il perchè Mica chiamar potè il suo eloim o i suoi eloim il tabernacolo od oratorio ch'egli avea realmente fatto fare. V'è anzi un luogo nella version dei settanta dove il vocabolo ebraico *eloim* è tradotto con quel di tabernacoli o padiglioni (3). Più: se in questa cappella erano immagini di cherubini, poteasi ad essi dar pure il nome di dèi e d'eloim; perocchè dove il greco e il latino dicono, Adoratelo voi tutti, o angeli di lui, io lo loderò in presenza degli angeli; l'ebraico ha, Adoratelo tutti, voi dii; io lo loderò in presenza degli dii (4). Nella prima edizione di questa storia noi abbiamo semplicemente indicato, che queste e le seguenti riflessioni erano dell'ab. Guenée (5). I critici non degnaron farvi attenzione e ci rinfacciarono ancora questa risposta del dotto apologista. « Andiam più innanzi, egli dice a Voltaire. È cosa ben certa che Mica e i daniti abbiano *adorato idoli?* » Critici di vaglia lo negano: e da ultimo un dotto inglese tolse a giustificarli in modo assai lodevole. Ei crede che la madre di Mica abitando lungi da Silo ove allor trovavasi il tabernacolo, e così veggendosi priva della consolazione di andar sovente ad adorarvi il Signore, volle por rimedio a tal inconveniente; e perciò consacrò l'argento che il figlio le avea restituito nella fabbrica d'un oratorio o casa di preghiere per la sua famiglia e pel vicinato: crede che fin da'primi tempi della repubblica giudaica trovavansi tali luoghi di preghiere (*proseuchae*) sparsi pel paese: che le parole del testo tradotte dalla volgata *sculptilia et conflatilia*, ed anche queste

(1) La versione araba, la caldaica e quella dei Settanta adoperano il singolare. La voce ebraica *Elohai* può avere anche lo stesso significato.

(2) Iudic. 18, 7-26.

(3) 2 Reg. 7, 23. in ebraico *velohav:* in greco *Καί σκηνώματα.*

(4) Ps. 96, 7, secondo la volgata, adorate eum, omnes angeli eius; Ps. 97, 7, secondo l'ebraico, hischtahhavou lo col élohim; Ps. 137, 1, secondo la volgata, in conspectu angelorum psallam tibi; Ps. 138, 1, secondo l'ebraico, néged élohim azamreca.

(5) Lettres de quelques juifs à M. de Voltaire.

espressioni latine non significan solamente ed esclusivamente degl'idoli, ma ogni sorta di lavori di scoltura o di getto, quali potevan essere un altare portatile, candellieri ed altri utensili addetti all'oratorio, siccome si praticava nel tabernacolo: che quantunque quest'oratorio sia chiamato in alcune versioni *Casa degli dèi*, il testo può tuttavia tradursi, come alcuni interpreti fecero, *Casa di Dio:* che gli *eloim* (gli dèi) che Mica avea fatti fare potevano esser gli utensili che servivano al culto, il che vien provato dall'autore con vari passi della scrittura ecc. Per tal modo la colpa di Mica non sarebbe stata quella d'aver avuto idoli, ma d'aver nel suo oratorio imitato il culto reso a Dio nel suo tabernacolo, e così di non credersi più in dovere di andar a Silo, e di averne anche dissuaso i suoi vicini. Diffatti non è facile il comprendere come mai la madre di Mica abbia potuto *consacrar al Signore* le sue 1,100 monete d'argento per farne degl'idoli, e come Mica e i daniti si tenesser lieti della special protezione del cielo, *perch'essi avean seco degl'idoli!* Se tali ragioni non sono evidenti all'ultimo grado, aggiugne l'ab. Guénée parlando con Voltaire, almen ne risulta che l'idolatria di Mica e dei daniti non è sì certa qual vien da voi supposta (1).

I figli di Dan preser dunque ciò che Mica avea fatto, non che il suo sacerdote « e arrivarono a Lais, a quel popolo tranquillo e senza sospetto, e ne fecer macello e incendiaron la città, non essendovi stato nissuno che la soccorresse; perchè era lungi da Sidone e non avea società nè commercio con altri uomini. E questa città era situata nel paese di Roob: ed essi la riedificarono e l'abitarono chiamando città di Dan, dal nome del padre loro figliuolo d'Israele, quella che prima dicevasi Lais » e che diverrà più tardi Cesarea di Filippo. Ivi allogarono la scoltura con quant'altro l'accompagnava, ed ebbero per sacerdote un certo Gionatam, figliuolo di Gersom e pronipote di Manasse, secondo il testo ebraico e i settanta. Quest'era probabilmente il nome del levita, e l'uffizio di lui passò a' suoi figliuoli fino al dì che furon menati via dal paese. In questo modo eglino ebbero in mezzo a loro la statua fatta da Mica per tutto il tempo che la casa di Dio rimase in Silo, vale a dir fino al tempo del pontefice Eli, in cui l'arca dell'alleanza, presa da' filistei e subito dopo restituita, fu collocata in Cariatiarim nè più ricondotta in Silo sua prima stazione (2).

Quantunque assai dubbia cosa sia esservi stata in ciò idolatria formale, dubitar tuttavia non si può che non siavi stato alcun che di riprovevole, una devozione mal regolata, un principio di superstizione che potea facilmente trascorrere in peggio; e certo è biasimevole quel mercenario levita che, in vece di reprimer questo disordine, lo autorizza col ministero e coll'esempio suo. Finalmente tutto ciò lascia presagir cose più disgustevoli ancora per l'avvenire.

I figliuoli d'Israele « servirono al Signore per tutto il tempo che durò egli (Giosuè) e i seniori, i quali vissero lungamente dopo di lui e sapevano tutte le opere che avea fatte il Signore a favor d'Israele. E Giosuè figliuolo di Nun, servo di Dio, si morì in età di cento dieci anni. E lo seppellirono a' confini del suo retaggio in Tamnatsare sul monte Efraim, verso la parte settentrionale del monte Gaas. E tutta quella generazione si riunì co' padri suoi, e

(1) Lettres de quelques juifs à M. de Voltaire. Seconde part. lettre 5.

(2) Iudic. 18, 27-31.

altri succedettero i quali non conoscevano il Signore, nè le opere che egli avea fatte a favor d'Israele (1).» Vale a dire non avevano più, come i padri loro, del Signore e delle sue meraviglie quella conoscenza che genera la pietà, l'amore, il culto; perocchè quanto alla cognizione meramente istorica essa non si perdette mai. L'espressione della scrittura in questo luogo può giovare a spiegarne altri simiglianti.

E i figliuoli d'Israele fecero il male al cospetto del Signore e servirono a Baalim. E rinunziarono al Signore Dio de' padri loro che gli avea tratti dalla terra d'Egitto e servirono gli dèi stranieri, gli dèi de' popoli circonvicini, e li adorarono: e provocarono ad ira il Signore, rinunziando a lui per servire a Baal e ad Astarot (2), che erano il sole e la luna o le immagini loro, che prima rappresentavansi sotto forme diverse, come una pietra o una colonna, e più tardi sotto forma umana: Baalim in plurale significa in generale de' falsi iddii. Il nome di Baal al singolare, lo stesso che Bel o signore, significava, al par di Moloc o re, il dio sommo, originariamente il dio del sole o l'immagine di lui. Adoravasi Baal o il sole dai luoghi eminenti e gli s'immolavano vittime umane; adoravasi Astarte o la luna ne'boschi, dove commettevansi laidezze d'ogni sorta.

Ogni volta dunque che Israele abbandonavasi così al culto degliid oli ed ai peccati che l'accompagnavano, il Signore davalo in preda ai popoli circonvicini, che l'affliggevano e opprimevano con ogni sorta di mali. Quando poi ravveduto della sua colpa, implorava la divina misericordia, egli inviava loro liberatori sotto nome di giudici (3).

Gli antichi, come ben fu notato da un autor greco, dicevan *giudicare* per *governare* (4). I tiri, dopo la distruzion dell'antica Tiro, instituiron nella nuova de' *giudici* invece di re, come si vede in Giuseppe (5); i cartaginesi, colonia di Tiro, chiamavano, come ne dicon gli storici latini, i capi della repubblica loro col nome di *suffeti* lo stesso che in ebraico *souphe*, che fa nel plurale *souphetim*. Appo il popolo d'Israele questi giudici erano magistrati straordinari e press'a poco quali furon più tardi i dittatori appo i romani. Il principale loro mandato era di porsi a guida del popolo e toglierlo all'oppressione dello straniero. La succession loro niente avea di regolare; le più volte eran dati da Dio stesso al suo popolo; altre volte erano eletti dal popolo: poi succedevano intervalli di tempo in cui non ve n'era nessuno. Talvolta ancora questa elezione non faceasi che da una parte degl'israeliti, e l'eletto non aveva autorità se non su quelli che soggetti erano al suo governo. Altrettanto è da dirsi di quelli che Dio suscitava straordinariamente. Siccome talora la servitù e l'oppressione gravavano solo una parte del paese; così i liberatori non avevano il comando se non su quelli da essi liberati. Donde accader potè ancora che due ve ne fossero a un tratto in due differenti contrade, come dir di qua e di là dal Giordano. Del resto la podestà loro a tanto non si stendea da promulgar nuove leggi o impor nuove gravezze; ma regola sola del governo loro esser dovean le leggi e i voleri di Dio, che loro venivano notificati per l'oracolo del gran sacerdote: eran eglino i protettori delle leggi, i difensori della religione, i vendicatori dei delitti e dei disordini, dell'idolatria principalmente, di cui doveano im-

(1) Iudic. 2, 7-10. (2) Ibid. 2, 14 18. (3) Ibid. (4) Κρίνειν τὸ ἄρχειν ἔλεγον οἱ παλαιοί. Artemidoro, trattato dei sogni, lib. 2, c. 14. (5) Contra Appion. l. 1, c. 21.

pedir i principii e arrestar i progressi. Ond'è che il governo di questi giudici era senza paragone più mite che non fu poi quello dei re d'Israele. Essi erano per lo più uomini chiarissimi per pietà, e di loro anche parla s. Paolo colà dove dice ch'essi per la fede debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse (1); ed anche il figliuolo di Sirac, dicendo che il lor cuore non fu cattivo, perchè non si allontanarono dal Signore, e meritarono che la lor memoria sia benedetta, e le loro ossa di là rifioriscano dove riposano, e duri in eterno il loro nome e passi a' loro figliuoli colla gloria dovuta ai santi (2).

Dopo la morte d'un giudice, il popolo tornava quasi sempre alle stesse prevaricazioni, e talvolta ancor peggiori; e Dio allora di nuovo gastigavalo e davalo in preda agli stranieri, finchè rientrasse in sè stesso, e colla penitenza si meritasse un nuovo liberatore (3). Il qual proceder di Dio verso il suo popolo era alle circonvicine nazioni sì noto che, quando Oloferne venne con tutto l'esercito assiro per soggiogarlo, Achior capo degli ammoniti, in pien consiglio gli disse: « Tutte le volte che altro dio onorarono fuori del loro Dio, furono abbandonati alle rapine e alle uccisioni, e alle ignominie. E ogni volta che fecero penitenza per aver tralasciato il culto del loro Dio, diede loro il Dio del cielo valore per difendersi.... Adesso dunque, signor mio, procura di sapere se eglino son rei di qualche peccato dinnanzi al loro Dio, e andiam contro di essi; perocchè il loro Dio li darà nelle tue mani, e saran soggettati al giogo di tua possanza. Ma se questo popolo non ha offeso il suo Dio, noi non potremo resistergli, perchè il Dio loro li difenderà, e noi saremo lo scherno di tutta la terra (4). »

Il primo giudice fu Otoniele, della tribù di Giuda. Dopo la morte dei vecchi che avean vissuto con Giosuè, i figliuoli d'Israele abitarono in mezzo a' cananei, e sposaron delle loro figliuole, e maritaron le proprie co' loro figliuoli, e finirono per adorare i loro dèi, dimenticando il Dio loro per servire a Baal e ad Astarot. Onde il Signore da essi ritirando la sua mano, li diede in potere di Cusan-Rasataim re della Mesopotamia, e a lui furon soggetti per otto anni. Ma poi ch'essi ebbero alzate lor grida verso il Signore, ei mandò loro per salvatore Otoniele, nipote e genero di Caleb, che liberò il popolo suo; perocchè fu in lui lo spirito del Signore, e il paese ebbe riposo per quarant'anni (5).

Il secondo fu Aod, della tribù di Beniamino. Essendo i figliuoli d'Israele ricaduti nel male, il Signore diede forza contro di loro a Eglon re di Moab, il quale, unitosi coi figliuoli di Ammon e di Amalec, si mosse e mise in rotta Israele, e si impadronì della città delle palme, cioè Gerico, oppure Engaddi, fra Gerico e il mar Morto, ch'è pure così chiamata (6). Gerico stessa poteva essere riedificata fino ad un certo numero di case; ma quanto a ciò che nel linguaggio della scrittura forma propriamente la città, vale a dir le mura, esse non saran rimesse in piedi se non sotto Acabbo, allorchè vedremo adempirsi la maledizione di Giosuè (7).

« E i figliuoli d'Israele furon soggetti ad Eglon re di Moab per diciotto anni: e di poi alzaron le grida al Signore, il quale suscitò loro un salvatore per nome Aod, figliuolo di Gera, figliuolo di Iemini, il quale si

(1) Hebr. 11, 33. (2) Eccli. 46.
(3) Iudic. 2, 19. (4) Iudith. 5, 18.
(5) Iudic. 3. (6) 2 Paral. 20, 2.
(7) 3 Reg. 16, 34.

serviva della man sinistra come della destra. E i figliuoli d'Israele mandarono per mezzo di lui de' regali ad Eglon re di Moab. Egli si fece un pugnale a due tagli colla sua guardia, lunga come la palma della mano, e lo mise sotto la sua casacca al fianco destro. E presentò i regali ad Eglon re di Moab. Ora Eglon era grosso fuor di modo. E offerti che ebbe a lui i regali, Aod andò dietro ai compagni che eran venuti con lui. Ed essendo ritornato da Galgala dov'erano gl'idoli, disse al re: Io ho da parlarti in segreto, o re. Ed egli gli fe' segno di tacere; e ritiratisi tutti quelli che eran con lui, Aod se gli appressò e, stando quegli solo in una camera da estate, gli disse: Io porto a te una parola di Dio. E quegli subitamente si alzò dal trono; ma Aod stese la man sinistra e, preso il pugnale dal suo destro lato, lo ficcò a lui nel ventre con tanta forza, che la guardia penetrò dietro al ferro nella ferita, e rimase coperta nella eccessiva pinguedine. Ed egli non tirò fuori il pugnale, ma dato che ebbe il colpo, lasciollo fitto nel ventre: e subito per le segrete vie naturali si sgravò il corpo de' suoi escrementi. Ma Aod, chiuse a chiave con tutta sollecitudine le porte della camera, uscì per la porta di dietro. E venuti i servi del re, vider chiuse le porte della camera e dissero: Forse egli soddisfa a qualche bisogno naturale nella camera d'estate: e avendo lungamente aspettato sino a esserne rimasti confusi, e veggendo come nissuno apriva, preser la chiave; e aperto che ebbero, trovarono il loro signore giacente per terra morto. Ma in mezzo al loro turbamento Aod se ne fuggì, e passò pel luogo degli idoli, di dove avea dato volta indietro. E arrivò a Seirat: e immediatamente diede fiato alla tromba sul monte Efraim, e scesero con lui i figliuoli d'Israele, andando egli innanzi a loro. E disse loro: Seguitemi, imperocchè il Signore ha dati in nostro potere i nostri nemici, i moabiti. E quegli andarono dietro a lui e occuparono i guadi del Giordano, per dove si passa a Moab, e non lasciarono che alcun passasse. Ma uccisero in quel tempo circa dieci mila moabiti, tutti gente robusta e valorosa: nissuno di essi potè scamparla. E fu umiliato in quel giorno Moab sotto il braccio d'Israele, e il paese ebbe riposo per ottant'anni (1). »

(1) Iudic. 3, 14-30.

Taluni del passato secolo ossia del decimottavo, che si davano il nome di filosofi, dissero e ripeterono che Aod fu reo d'un regicidio e di nero tradimento, e fu un pessimo esempio per ogni popolo scontento del suo principe, e cagione di più altri delitti della medesima specie.

Ma questi cotali c'insegnano « un conquistatore non acquistar veruna signoria sur una nazione vinta se non col consenso di questa; ogn'atto di autorità esercitato da lui, prima ch'essa l'abbia riconosciuto per suo re, essere una violenza e una usurpazione di che ha diritto di redimersi ogni volta che possa (2).» Su via, ci mostrino adunque il trattato con cui gl'israeliti avevano liberamente riconosciuto Eglon a re loro. Egli non fu per loro che un oppressore straniero, che senza aver ricevuta offesa nè danno per parte di un popolo libero, indipendente, stabilitosi a lui vicino, gittossi sulle sue terre, pose presidio in parecchie delle sue città, e costrinse la contrada a pagargli grossi tributi. Gli autori medesimi dell'obbiezione dicono che i giudei non furono soggetti mai a' re che li soggiogarono: dunque non li tenner mai per veri principi loro,

(2) Encyclop. art. Autorité politique.

ma come nemici contro cui eran leciti i diritti della guerra.

Il nome di regicida non s'addice se non ad un suddito che uccide il suo re, e non a chi uccide un re nemico per liberare i suoi concittadini. Quando Muzio Scevola s'insinuò nel campo di Porsenna per ammazzarlo nel tempo che questo re stava assediando Roma, niuno si avvisò di chiamar quest'azione un regicidio. Non v'è nazione fra le antiche appo la quale l'atto di Aod non fosse riputato legittimo.

D'altra parte Aod non era un semplice privato, ma il capo inviato della nazione a presentare i forzati tributi all'oppressore. Egli stesso manda indietro a Peselim il popolo che l'aveva accompagnato per portare i regali, che son le parole stesse del testo ebraico (1). Pel qual testo, tutt'altro che certo si è ch'egli ponesse in opera la menzogna; poichè la voce *parola* vi significa pure letteralmente *cosa*, *ordine*, sì che la sua frase può interpretarsi : Ho una cosa secreta per te, o re, un ordine di Dio che ti riguarda (2). Onde i cattolici vadano ben considerati prima di censurar il procedere di Aod, e non dimentichino che appo i popoli antichi era generale opinione esser lecita contro i nemici dello stato ogni maniera d'inganno.

Parlo dei cattolici, perocchè solo essi hanno il diritto di censurare, se potesse ciò farsi, l'azione di Aod; gli eretici e miscredenti anzichè aver ragione di biasimarla, quand'anch'ella fosse cattolicamente biasimevole, approvarla deggiono; perocchè il principio su cui s'appoggiano per non esser cattolici giustifica necessariamente quanto anche di più reo può fare un uomo. Il cattolicismo è incontestabilmente, nell'ordine religioso e morale, l'autorità maggiore: laonde non riconoscerlo per regola suprema è implicitamente lo stesso che non riconoscere autorità veruna, regola veruna; e allora, bene, male, virtù, vizio, buone opere, delitto, non son più che parole vuote di senso. L'eretico e il filosofo incredulo vanno più oltre ancora: non solo essi rigettano l'autorità maggiore che è il cattolicismo, ma pongon per massima che ogni individuo è legge o autorità, regola suprema a sè stesso. Donde quest'inevitabile conseguenza: Tutto ciò che qualunque uomo stima di dover fare, sia ladroneccio, sia omicidio, sarà ben fatto, perchè il ladro, l'omicida, l'eretico e l'incredulo hanno diritto d'essere quel che sono. Dall'una e dall'altra parte la massima e la conseguenza son le stesse; nè altra differenza vi ha se non negli oggetti a cui se ne fa l'applicazione.

Il riposo di ottant'anni che fruttò ad Israele la vittoria d'Aod dee principalmente intendersi delle tribù all'oriente del Giordano, le quali avevano per frontiera le tre vinte nazioni di Amalec, Moab ed Ammon. Pare che al di qua del fiume, durante il detto periodo, certe tribù avessero da soffrire e da combattere. È detto che dopo Aod, il che significar può dopo la vittoria sua, Samgar uccise seicento filistei con un pezzo di vomere, o piuttosto, come reca l'ebraico, col bastone di cui servivasi a condurre i buoi (3). Omero anch'esso fa menzione d'un antico eroe che inseguì con un'arma simile le baccanti e Bacco stesso (4); e anche oggidì i bastoni che usano i coltivatori in oriente per condurre l'aratro sono, alla descrizione che ne fanno i viaggiatori, arme ter-

(1) Vaischalahh eth haam nosei hammithnah; Iudic. 3, 18.

(2) Debar elohim li eleica; Iudic. 3, 20.

(3) Bemalmad habbacar; Iudic. 3, 31.

(4) Iliade l. 6, v. 135. Θεινόμεναι βουπλῆγι.

ribili (1). Senz'andar sì lontano, il villano di Bretagna non è forse armato d'un forte bacchio acuminato e ferrato in punta per istimolare i buoi, e guernito dall'altro capo d'un ferro in forma di cono o scarpello, per nettare e scalzare l'aratro? Samgar non avea dunque che un'arma di questa fatta quando rispinse i filistei, e Tito Livio avrebbelo fatto un altro Quinzio Cincinnato. La scrittura invece non racconta pur di qual tribù egli fosse, nè s'egli governasse e per quanto tempo; solo si contenta di dire ch'ei fu un difensore d'Israele (2).

Dopo la morte di Aod, della quale non è notato il tempo, i figliuoli o alcuni figliuoli d'Israele ricaddero nel peccato, e il Signore li diede in potere di Iabin re cananeo, che regnava in Asor, nella Galilea superiore (3). Questa città, capitale un giorno di più regni, era stata da Giosuè data alle fiamme; ma i fuorusciti di Canaan l'aveano rifabbricata e ripopolata, e cinque o sei secoli dopo noi la vedremo dal re di Ninive tolta al re d'Israele (4). Oltre una fanteria ragguardevole, della quale non è dalla scrittura indicato il numero, Iabin avea novecento cocchi armati di falci: il condottiere del suo esercito chiamavasi Sisara. Superbo di tante forze, egli oppresse duramente per vent'anni gl'israeliti; ma questi alzaron le grida al Signore.

Eravi in quel tempo « una profetessa, Debora moglie di Lapidot, la quale in quel tempo reggeva il popolo. Ella stava a sedere sotto una palma, la quale prese il nome da lei, tra Rama e Betel sul monte Efraim: e andavano a lei i figliuoli d'Israele per tutte le loro liti. Ed ella mandò a chiamar Barac figliuolo di Abinoem di Cedes di Neftali, e gli disse: Il Signore Dio d'Israele ti comanda; va e conduci l'esercito sul monte Tabor, e prendi teco diecimila combattenti della tribù di Neftali e di quella di Zabulon: e io condurrò a te, in un luogo del torrente Cison, Sisara condottiere dell'esercito di Iabin e i suoi cocchi e tutta la sua gente, e li darò in tuo potere. Ma Barac le disse: Se tu vieni con meco io andrò, se non vieni meco io non mi muovo. Ed ella rispose a lui: E bene, io verrò teco, ma per questa volta non sarà attribuita a te la vittoria; perocchè Sisara sarà dato nelle mani di una donna. Allora Debora si alzò e andò con Barac in Cedes (5).» La predizion della profetessa la vedremo avverarsi in due modi.

Il Tabor, dove doveasi venire a giornata, è un alto, rotondo e bel monte che sorge solitario nelle vaste e magnifiche pianure di Galilea, dalla scrittura chiamate la gran campagna di Esdrelon o di Mageddo. Alle falde di questo monte sgorga il torrente Cison, che se ne va nel mare Mediterraneo, e il torrente Cadumim, che corre al Giordano. D'ivi alla città di Asor era la distanza di dieci leghe.

« Ed egli (Barac), chiamati a sè quelli di Zabulon e di Neftali, si mosse con diecimila combattenti, avendo Debora in sua compagnia. E Sisara ebbe avviso come Barac, figliuolo di Abinoem, era andato al monte Tabor; e adunò novecento cocchi armati di falci e si mosse con tutto l'esercito di Aroset delle nazioni verso il torrente Cison. E Debora disse a Barac: Levati su, perocchè questo è il giorno in cui il Signore ha dato nelle tue mani Sisara; ecco che egli è tua scorta. Scese adunque Barac dal monte Tabor, e con lui i diecimila combattenti: e il Signore gettò spavento» secondo Giuseppe con una

(1) Maundrell (15 aprile); Buckingam, Viaggio a Gerusalemme, p. 57.

(2) Iudic. 3, 31.

(3) Ib. 4, 1, 2.

(4) 4 Reg. 15, 29.

(5) Iudic. 4, 4-9.

grandine (1) « sopra Sisara e i suoi cocchi e sopra tutta la sua gente, che fu messa a fil di spada alla vista di Barac; talmente che Sisara, saltato giù dal cocchio, fuggissi a piedi. E Barac inseguì i cocchi che fuggivano e le schiere fino ad Aroset delle nazioni: e tutta la turba de' nemici perì dal primo fino all'ultimo (2).

» Sisara poi fuggendo arrivò alla tenda di Iael moglie di Aber cineo. Imperocchè eravi pace tra Iabin re di Azor e la casa di Aber cineo. Uscì adunque Iael incontro a Sisara e gli disse: Entra in casa mia, signore: entra, non temere. Ed egli entrò nella tenda di lei, ed ella lo ricoperse con un mantello. Ed ei le disse: Dammi di grazia un po' di acqua perchè ho gran sete. Ed ella aperse un otre di latte e diegli da bere e lo coperse con un mantello. E Sisara le disse: Sta dinnanzi alla porta della tenda; e venendo alcuno che domandi e dica: Vi ha egli qua alcuno? risponderai: Non ci è nissuno. Prese dunque Iael moglie di Aber un chiodo della tenda, e con esso prese anche un martello: e andò tacita e cheta, e applicò il chiodo sulla tempia del capo di lui e, datogli un colpo di martello, lo spinse nel cervello e conficcò Sisara sulla terra: ed egli, passando dal sonno alla morte, perì. Quand'ecco che arriva Barac, che dava dietro a Sisara: e Iael, andatagli incontro, gli disse: Vieni, e farotti vedere colui che tu cerchi. Ed entrato che fu dentro, vide Sisara giacente e morto, e il chiodo fitto nella sua tempia. Il Signore così umiliò in quel giorno Iabin re di Canaan dinnanzi a' figliuoli d'Israele: i quali prendevan vigore ogni dì più, e con mano forte premevano Iabin re di Canaan, sino a tanto che l'ebbero distrutto (3).»

(1) Ioseph. Antiq. l. 5, c. 6.

Eravi pace tra Iabin re d'Asor, e la casa di Aber cineo, vale a dir, pare a noi, non eravi guerra, nè Iabin l'opprimeva come facea co' figliuoli d'Israele. Ma fra questi ultimi ed Aber, non che pace, v'era da due secoli strettissima lega, ed Aber e la sua famiglia erano incorporati nella nazione. Forse ancora Iaele era ebrea d'origine. Niente ne dice che quando costei invitò il capitano, fuggitivo a guisa degli eroi d'Omero, ad entrar in casa sua, avesse in pensiero d'ingannarlo e d'ucciderlo. Si fu solo allor ch'ei l'ebbe indotta a far la sentinella alla porta ed a dir la bugia, per sottrarlo alle ricerche del vincitore, ch'ella formò, siccome pare, l'ardito disegno che diè compimento alla liberazione d'un popolo con cui la tribù sua faceva un popol solo. Se Iaele fosse nata in Grecia o in Roma, sarebbe stata dagli scrittori greci e romani innalzata al cielo; e a' dì nostri ancora una donna che così liberasse la sua patria dall'oppressione straniera sarebbe in ogni luogo celebrata. Laonde non sappiam vedere com'ella sia degna di biasimo, molto più dopo gli encomi di cui dalla scrittura è ricolma.

Una donna cominciato avea la vittoria, una donna l'avea terminata, ed ella sarà cantata da una donna; e cinque secoli prima d'Omero, sette prima di Pindaro, essa la canterà in uno stile più sublime che non farebbero Pindaro ed Omero.

« E cantarono Debora e Barac, figliuolo di Abinoem, in quel giorno e dissero:

» Uomini d'Israele, i quali offeriste volontariamente al pericolo le vostre vite, benedite il Signore.

» Ponete mente, o regi, prestate le orecchie, o principi: Io sono, sono io quella che canterò al Signore, darò

(2) Iudic. 4, 10, 15.
(3) Ib. 4. 15-24.

inni di laude al Signore Dio d'Israele.

» Signore, allorchè tu partisti da Seir, e ti avanzasti per le regioni di Edom, la terra si scosse, e i cieli e le nuvole si sciolsero in acqua.

» I monti si strussero al cospetto del Signore, e il Sinai dinnanzi alla faccia del Dio d'Israele.

» Nei giorni di Samgar figliuolo di Anat, ne' giorni di Iael le strade non erano più battute; e que' che solean frequentarle, camminavano pe' sentieri inaccessibili.

» Venner meno gli uomini di valore in Israele, ed erano spariti, fino a tanto che Debora comparì, comparì una madre per Israele.

» Il Signore ha preso nuovi modi di guerreggiare, ed egli ha distrutte le forze nemiche: non si vide in quarantamila soldati d'Israele uno scudo o una lancia.

» Il mio cuore ama i principi d'Israele: voi, che vi offeriste volontari al pericolo, benedite il Signore.

» Parlate voi che cavalcate i begli asini, e voi che sedete su' tribunali, e voi che battete le strade pubbliche.

» Colà dove i cocchi furono infranti, e dove il nemico esercito fu affogato, ivi si raccontino le vendette del Signore, e la clemenza verso i campioni d'Israele: allora fu che il popolo del Signore si adunò alle porte, e riprese il principato.

» Su via, su via, o Debora; su via, su via, intuona il cantico: su via, o Barac, metti le mani su' tuoi prigionieri, o figliuolo di Abinoem.

» Le reliquie del popolo sono salvate; il Signore ha combattuto co' valorosi.

» Uno di Efraim gli sterminò in Amalec, e dopo di lui uno di Beniamin a ruina delle tue genti, o Amalec: da Machir son discesi de' principi, e da Zabulon capitani di eserciti per la guerra.

« I capi di Issacar sono andati con Debora, e han seguite le pedate di Barac, il quale si è gettato ne' pericoli, come in un precipizio e in un baratro; Ruben essendo in divisione con seco stesso, si trovarono in lite tra loro i valorosi.

» Per qual motivo stai tu tra due confini, intento a udire il belare de' greggi? Ruben essendo in divisione con sè medesimo, si son trovati in lite tra loro i valorosi.

» Galaad stava in riposo di là dal Giordano, e Dan badava alle sue navi; Aser si stava al lido del mare, e si tratteneva ne' porti.

» Ma Zabulon e Neftali sono andati incontro alla morte nel paese di Merome.

» Vennero i regi, e attaccaron la mischia; combatterono i re di Canaan in Tanac presso le acque di Mageddo, ma non riportaron nulla di preda.

» Dal cielo fu fatta guerra contro di loro; le stelle, standosi nelle loro ordinanze e nel corso loro, combatterono contro Sisara.

» Il torrente di Cison strascinò via i loro cadaveri, il torrente di Cadumim, il torrente di Cison: calpesta, anima mia, que' campioni.

» Gli zoccoli de'cavalli si sono spezzati, impetuosamente fuggendo, e rovinando pe' precipizi i più valorosi nemici.

» Maledite la terra di Meroz, disse l'angelo del Signore; maledite i suoi abitatori, perocchè non son venuti in aiuto del Signore, in aiuto de' suoi guerrieri.

» Benedetta tra le donne sia Iael, moglie di Aber cineo; sia ella benedetta nella sua tenda.

» A lui che domandava dell'acqua, diede del latte, e in un vaso da principe gli offerse del burro.

» Prese il chiodo colla sinistra, e colla destra il martello da fabbro, e

scelto il luogo della testa per la ferita, diede a Sisara il colpo, trapanandogli con gran forza la tempia.

» Precipitò tra' piedi di lei, venne meno, e si morì, rivoltandosi dinnanzi a lei; e giacea esanime e miserevole.

» Ma la madre di lui traguardando dalla finestra sclamava, e dalla sua stanza diceva: Come mai tarda a giungere il suo cocchio? come mai son lenti i piedi de' suoi quattro cavalli?

» Ma una delle mogli di lui, più saggia delle altre, così rispose alla suocera:

» Forse adesso scompartisce egli le spoglie, e a parte per lui si mette la più bella tra le donne; vesti di diversi colori sono date a Sisara per sua preda, e ornamenti diversi da mettersi al collo.

» Periscan così, o Signore, tutti i tuoi nemici; ma coloro che ti amano, sieno ammantati di luce, come risplende il sole nel suo nascere.

» E il paese ebbe riposo per quarant'anni (1) ».

Intorno a questo tempo intervenir potè per avventura il fatto della moabitide Rut, una delle antenate di Davide e del Messia.

« A tempo di uno de' giudici, allorchè in mano de' giudici era il governo d'Israele, il paese soffrì la fame. E uno di Betleem di Giuda andò ad abitar come forestiero nella regione di Moab colla moglie e con due figliuoli: egli si chiamava Elimelec, e sua moglie Noemi; e i due figliuoli, uno Maalon e l'altro Chelion, efratei di Betleem di Giuda. Ed entrati nel paese di Moab, ivi dimorarono. E morì Elimelec marito di Noemi: ed ella restò co' suoi figliuoli. I quali preser mogli di Moab, delle quali una chiamavasi Orfa e l'altra Rut. E ivi si fermarono per dieci anni. E morirono ambedue Maalon e Chelion; e restò la donna priva del marito e senza i due figli. E si mosse per tornare alla sua patria dalla terra di Moab con tutte due le nuore; perocchè avea sentito dire che il Signore avea rivolto lo sguardo verso il suo popolo, e gli avea dato da mangiare. Partì adunque dal luogo del suo pellegrinaggio con ambedue le nuore; ed essendo in istrada per tornare alla terra di Giuda, disse loro: Andatevene a casa di vostra madre: il Signore sia misericordioso con voi come voi siete state con quei che ora son morti e con me: e faccia che troviate pace nelle case de' mariti che vi toccheranno. E le baciò. Ed elle, singhiozzando forte, diedero in pianti e dissero: Noi verremo con te nella tua gente. Ed ella rispose loro: Andatevene, figliuole mie, perchè venite voi meco? Ho io forse ancor nel mio seno de' figli onde possiate sperar da me dei mariti? Tornate indietro, figliuole mie, e andatevene, perocchè io son già rotta dalla vecchiezza e inetta al nodo matrimoniale: e quand'anche potessi concepir questa notte e partorir de' figliuoli, se voleste aspettare finchè crescessero e giungessero agli anni della pubertà, sareste prima vecchie che maritate. No, figliuole mie, di grazia non fate questo: perocchè la vostra angustia aggrava la mia e la mano del Signore si è stesa contro di me. Quelle allora alzaron le strida e tornarono a piangere: Orfa baciò la suocera e se n'andò; Rut non si staccò dalla suocera. E Noemi le disse: Ecco che la tua cognata se ne torna al suo popolo e a' suoi dèi; va con lei. E quella rispose: Non mi contraddire perchè io ti lasci e me ne vada: dovunque andrai tu andrò io, e dove starai tu ivi io pure starò. Il popol tuo sarà il mio popolo, e il tuo Dio il mio Dio. La terra che ti riceverà alla tua mor-

(1) Iudic. 5.

te, in essa io morrò, e ivi avrò sepoltura. Faccia il Signore a me male e peggio se altra cosa, fuorchè la morte sola, da te mi dividerà. Vedendo adunque Noemi come Rut avea fissa nell'animo suo la risoluzione di andar con lei, non volle più contraddirla nè consigliarla a tornare a' suoi, e partirono insieme e giunsero a Betleem. Ed entrate che furono nella città, se ne sparse subito in ogni luogo la fama, e le donne dicevano: Ella è quella Noemi: ella diceva loro: Non mi chiamate Noemi (vale a dir bella), ma chiamatemi Mara (cioè amara); perocchè di amarezza mi ha ricolma sino al sommo l'Onnipotente. Io partii piena, e il Signore mi ha ricondotta senza nulla. Perchè adunque mi chiamate Noemi, mentre il Signore mi ha umiliata e l'Onnipotente mi ha afflitta? Noemi adunque lasciò il paese del suo pellegrinaggio e tornò a Betleem con Rut di Moab sua nuora in tempo che principiava a mietersi l'orzo (1). »

« E Rut di Moab disse alla suocera: Se tu mel comandi andrò alla campagna e raccoglierò le spighe che scapperanno alle mani de' mietitori, dovunque troverò grazia presso alcun padre di famiglia che usi bontà con me. E quella rispose: Va, figliuola mia. Ella adunque andò, e raccoglieva le spighe andando dietro a' mietitori. Or egli avvenne che il padrone di quel campo era colui che chiamavasi Booz, il quale era della famiglia di Elimelec. Ed ecco che egli venne da Betleem e disse a' mietitori: Il Signore sia con voi. Ed essi gli risposero: Il Signore ti benedica: e disse Booz al giovine che sopraintendeva a' mietitori: Di chi è questa fanciulla? e quegli rispose: Questa è la moabitide che è venuta con Noemi dal paese di Moab; e ha domandato in grazia di raccogliere le spighe che restavano, andando dietro alle pedate de' mietitori: e dal mattino sino a quest'ora se ne sta nel campo, e non se ne è andata a casa neppure per un momento. E Booz disse a Rut: Senti, figliuola, non andare in altro campo a raccogliere, e non partire da questo luogo; ma sta insieme colle mie figlie, e va lor dietro dove avranno mietuto, perocchè io ho ordinato a' miei servi che nissuno ti dia fastidio: e di più se avrai sete, va dove sono i vasi, e bevi dell'acqua di cui beve anche la mia gente. Ed ella, inchinandosi fino a terra colla sua faccia, gli fece riverenza, e disse: E donde a me questo che io abbia trovata grazia dinnanzi a' tuoi occhi, e che tu ti degni di far conto di me donna straniera? Egli rispose: Mi è stato raccontato tutto quello che hai fatto inverso la tua suocera dopo la morte di tuo marito, e come hai abbandonati i tuoi parenti e il paese dove nascesti e se' venuta in un popolo cui tu prima non conoscevi. Il Signore renda mercede alle opere tue e ti rimuneri con pienezza il Signore Dio d'Israele, a cui se' ricorsa e sotto le ali del quale ti sei rifuggita. Ed ella disse: Io ho trovato grazia dinnanzi agli occhi tuoi, o signor mio, che mi hai consolata e hai parlato al cuore di me tua serva che non son da paragonare con una di tue ancelle. E Booz le disse: Quando sarà l'ora di mangiare vieni qua e mangia del pane, e intingi i tuoi bocconi nell'aceto. Ed ella si pose a sedere accanto ai mietitori, ed ei le diede in copia della polenta, ed ella mangiò e si satollò, e ne mise a parte gli avanzi. E dipoi si alzò per raccorre le spighe secondo il solito. Ma Booz ordinò e disse a' suoi servi: Quand'anche ella volesse mietere con voi, lasciatela

(1) Ruth I, 1-22.

fare: e gettate ancora per terra apposta delle spighe dei vostri manipoli, e lasciate che vi restino affinchè ella non abbia rossore a raccorle, e nissuno la riprenda, mentre le raccorrà (1). »

Chi non sarà invaghito di questi costumi de' patriarchi? Omero ebbe pur ad immaginare una pittura dello stesso genere:

Altrove un campo effigïato avea
D'alta messe già biondo. Ivi, le destre
D'acuta falce armati, i segatori
Mietean le spighe; e le recise manne
Altre in terra cadean tra solco e solco,
Altre con vinchi le venian stringendo
Tre legator da tergo, a' cui festoni
Tra le braccia recandole i fanciulli
Senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti, colla verga in pugno,
Sopra il solco sedea del campo il sire,
Tacito e lieto della molta messe,
Sotto una quercia; i suoi sergenti intanto
Imbandiscon la mensa e i lombi curano
D'un immolato bue, mentre le donne,
Intente a mescolar bianche farine,
Van preparando ai mietitor la cena (2).

Vedesi qui pure alcun che de' costumi patriarcali, in quel re che presiede in persona alla mietitura, ed in que' suoi sergenti che imbandiscon la cena sotto una quercia. Ma quanto la verità e la semplicità della scrittura la vincono sulla finzion del poeta! Quel bue immolato, quelle farine impastate in mezzo alla campagna sono assai meno antichi e naturali di que' grani abbrustiati e di quel pane intinto nell'aceto; usi che in oriente sussistono ancora. In Omero il re colla verga o lo scettro in pugno serba gravemente il silenzio; si vede il padrone. Laddove Booz dice a' suoi mietitori: Il Signore sia con voi (3); ed eglino: il Signore ti benedica (4). Si vede il padre di famiglia che considera i suoi operai come figliuoli. E poi dove trovar nel poeta quel povero che viene a spigolare, quella straniera invitata dal padrone a spigolar ne' suoi campi, a mangiar con le sue figliuole, e per la quale ei vuole che i suoi mietitori lascino apposta cader delle spighe? Oh come la schietta verità della bibbia è poesia che vince in bellezza le più belle poesie!

« Ella adunque spigolò nel campo fino alla sera: e battendo con un bastone e scuotendo quello che avea raccolto, trovò all'incirca un efi di orzo, cioè tre misure. E portandole seco, tornò alla città e le fece vedere alla suocera: e oltre a questo mise fuori e le offerse la porzione del cibo che l'era avanzato dopo essersi saziata. E la suocera dissele: Dove se' stata oggi a raccogliere e lavorare? Sia benedetto colui che ha avuto misericordia di te. Ed ella le disse presso di chi avesse lavorato, e le disse il nome di quell'uomo, e come chiamavasi Booz. Rispose Noemi: Sia egli benedetto dal Signore, dappoichè l'amore che ha avuto per i vivi lo serba anche pe' morti. E soggiunse: Quest'uomo è nostro parente » (il testo francese dice: *Egli è un de' nostri redentori*, parola che significa chi ha diritto di redimere i campi alienati da talun della sua famiglia, chi ha mandato di vendicare il sangue del suo prossimo parente, chi è obbligato a sposar la vedova del suo parente morto senza figliuoli). Ma prosegue Rut: « Egli ha ancora ordinato che io vada co' suoi mietitori per fino a tanto che sia finita tutta la messe. Dissele la suocera: È meglio, figliuola mia, che tu vada a mietere colle figlie di lui, affinchè andando al campo d'un altro non ti sia dato fastidio da qualcheduno. Ella adunque andò colle fanciulle di Booz e continuò a raccorre fino

(1) Ruth 2, 1-16.
(2) Iliade, l. 18, trad. del Monti.
(3) Yehova immakem.
(4) Yebarekeka Yehova.

a tanto che l'orzo e il frumento furono riposti ne' granai (1). »

« E tornata che fu a casa della suocera, udì dirsi da lei: Figliuola mia, io cerco il tuo riposo e farò in modo che tu stii bene. Quel Booz, colle figlie del quale tu se' stata nel campo, egli è nostro parente, e questa notte tira l'orzo nella sua aia; lavati adunque e ungiti, e prendi la miglior tua veste e va all'aia: non ti lasciar vedere all'uomo se non finito che abbia di mangiar e di bere. Ma quando se n'andrà a dormire, osserva il luogo dov'egli dorme: e andrai e alzerai la coperta che ha addosso dalla parte de' piedi, e ivi ti metterai e vi giacerai: ed egli dirà a te quel che tu debba fare. Rispose ella: Farò tutto quello che comanderai. E andò all'aia e fece tutto quel che la suocera le aveva ordinato. E quando Booz, dopo aver mangiato e bevuto ed essersi esilarato, se n'andò a dormire presso una massa di covoni, andò ella pian piano, e alzata la coperta dalla parte de' piedi di lui, ivi si gettò. Quand'ecco sulla mezza notte l'uomo ebbe paura e si alterò veggendo una donna giacente a' suoi piedi; e disse le: Chi se' tu? Ed ella rispose: Io sono Rut tua serva: stendi la tua coperta sopra la tua serva, perocchè tu se' prossimo parente » (il testo francese dice: il redentore della mia famiglia (2).

Noi abbiam già veduto che un degli obblighi di questo redentore era quello di sposar la vedova d'un parente morto senza figliuoli, affin di suscitargli una posterità in Israele. Rut gli ricorda quest'obbligo con quelle parole: Stendi la tua coperta sopra la tua serva; nelle quali allude ad una cerimonia che usasi pure oggidì nella sinagoga, ed è che durante la benedizione del maritaggio stendesi un lembo del mantel dello sposo sul capo alla sposa. Una cerimonia consimile usasi pur nello sposalizio de' cristiani, quando gli sposi son messi sotto d'un velo. La tenerezza pel defunto suo marito avea mosso Rut a lasciare la patria per seguire la suocera sua; or quella medesima tenerezza la trae, per obbedienza, ad un passo che non è, per verità, negli usi de' cristiani, al par della legge, sulla quale legittimamente fondavasi; ma che pure a que' giorni era un diritto ch'ella esercitar poteva in pubblico, come si vede in questa legge di Mosè: «Quando due fratelli staranno insieme, e uno di essi sarà morto senza figliuoli, la moglie del defunto non si mariterà ad un estraneo, ma la prenderà l'altro fratello, il quale darà discendenza al fratello morto. E al primo figliuolo che avrà da lei, darà il nome di quello, affinchè il nome di lui non si estingua in Israele. Ma se quegli non vorrà sposar la moglie del fratello, che debb'esser sua in vigore della legge, andrà la donna alla porta della città e interpellerà i seniori, e dirà: Non vuole il fratello del mio marito far rivivere il nome del suo fratello in Israele, nè prendermi in moglie. E tosto lo faranno citare e lo interrogheranno. Se risponderà: Non voglio sposarla, si appresserà a lui la donna, alla presenza de' seniori, e gli leverà dal piede la scarpa e gli sputerà in faccia e dirà: Così sia fatto a colui che non vuol mantenere la casa di suo fratello. E la casa di lui sarà chiamata in Israele la casa dello scalzato (3). »

Laonde Booz che sapeva questa legge, anzichè riprender la vedova del parente suo Maalon, le disse: « Figliuola, benedetta se' tu dal Signore e la pristina tua bontà hai

(1) Ruth 2, 17-23. (2) Ibid. 3, 1-9.

(3) Deut. 25, 5-10.

superata con quella d'adesso: perocchè non se' andata a cercar de' giovani poveri o ricchi. Non temere adunque perchè io farò tutto quello che mi dirai; conciossiachè tutto il popolo che abita dentro le porte della mia patria sa che tu se' donna di virtù. E io non nego di essere parente, ma havvene un altro più prossimo di me. Riposa per questa notte; e venuto che sarà il giorno, se quegli vuol ritenerti in vigor del diritto di parentela, bene, se poi egli non vorrà, io, senza dubbio alcuno, ti prenderò, viva il Signore: dormi sino al mattino. Ella adunque dormì a' suoi piedi sino che fu sul finir della notte. E si alzò prima che gli uomini potessero conoscersi l'un l'altro; e Booz le disse: Bada che nissun sappia che tu se' venuta in questo luogo. E soggiunse: Stendi il pallio che hai addosso e tienlo con ambe le mani. Ed ella avendolo disteso, tenendolo alto, le diede sei misure d'orzo e lo pose a lei sulle spalle. Ed ella col suo carico entrò nella città, e andò dalla sua suocera. E quella le disse: Figliuola, che hai tu fatto? Ed ella le raccontò tutto quello che l'uomo avea fatto verso di lei, e disse: Ecco sei misure d'orzo che egli mi ha dato e ha detto: Non voglio che tu ritorni alla tua suocera colle mani vuote. E Noemi disse: Aspetta, o figliuola, che veggiamo l'esito di quest'affare, conciossiachè l'uomo non si darà posa prima di avere eseguito quel che ha promesso (1). »

« Andò adunque Booz alla porta, e ivi si pose a sedere. E avendo veduto passare quel parente, di cui si è già parlato, gli disse, chiamandolo per suo nome: Vieni un po' qua e siedi qui. Ed egli si appressò e si pose a sedere. E Booz prese dieci uomini de' più vecchi della città, e disse loro: Sedete qui. E mentre quelli sedevano, egli disse al parente: Noemi, che è tornata dal paese di Moab, venderà una parte del podere di Elimelec nostro fratello. La qual cosa io ho voluto che tu sapessi per dirti dinnanzi a tutti questi che seggono, e a' seniori del mio popolo: Se tu vuoi farne acquisto in virtù del diritto di parentela, compralo e prenditelo; ma se a te ciò non piace, fammelo sapere affinchè io vegga quel che debbo fare: perocchè non havvi altro parente eccettuato tu, che sei avanti a me, e io che sono il secondo. E quegli rispose: Comprerò io il campo. Dissegli Booz: Quando avrai comprato il campo da quella donna, tu dei ancora sposare Rut di Moab, la quale è stata moglie del defunto, per risuscitare il nome del tuo parente nella sua eredità. Risposegli quello: Cedo le ragioni di propinquità, perocchè non devo estinguere la posterità della mia famiglia: serviti tu del mio privilegio, del quale io dichiaro che volentieri mi privo. Or era antica in Israele questa usanza tra i parenti, che se alcuna volta l'uno cedeva all'altro il proprio diritto, affinchè fosse valida la rinunzia quegli si cavava la sua scarpa e la dava al suo parente: questo era il segno della cessione in Israele. Disse perciò Booz al suo parente: Cavati la scarpa. E quegli tosto se la cavò del piede (2). »

Un uso consimile sussiste tuttora in Abissinia; ivi il re o l'imperatore del paese gitta una scarpa sulle cose ch'egli vuole far sue. Anche nei salmi di Davide si allude a questa consuetudine colà dove Dio dice: Gitterò la mia scarpa sull' Edom; vale a dire nell' ira mia io me lo farò soggetto (3).

« Ed egli (Booz) disse a' seniori

(1) Ruth 3, 10-18. (2) Ibid. 4, 1 8.

(3) Ps. 59, 8.

e a tutto il popolo: Voi siete oggi testimoni, come io fo acquisto di tutto quello che spettava ad Elimelec, e a Chelion, e a Maalon dalle mani di Noemi: e prendo per moglie Rut di Moab moglie di Maalon, affin di risuscitare il nome del defunto nella sua eredità, affinchè il suo nome non venga meno nella sua famiglia, e tra' fratelli, e nel popolo. Voi, dico, siete di ciò testimoni. Rispose tutto il popolo, che era alla porta, e i seniori: Siam testimoni: il Signore faccia che questa donna, la quale entra in casa tua, sia come Rachele e Lia, le quali fondarono la casa d'Israele, ch'ella sia esempio di virtù, e abbia un nome celebre in Betleem: e sia la tua casa come la casa di Fares (il quale fu partorito a Giuda da Tamar) in virtù della discendenza che il Signore ti darà da questa giovine. Booz pertanto prese Rut e sposolla; e stette con lei, e il Signore le concedette di concepire e partorire un figliuolo. E le donne diceano a Noemi: Benedetto il Signore che non ha permesso che mancasse successore alla tua famiglia, affinchè seguiti a nomarsi il nome di lei in Israele. E affinchè tu abbi chi consoli l'anima tua e sostenti la tua vecchiaia; perocchè egli è nato dalla tua nuora, la quale ti ama ed ella vale più per te che se avessi sette figliuoli. E Noemi prese il bambino, e lo pose nel suo seno e faceagli da nutrice e da fantesca. E le vicine si congratulavano con lei e diceano: È nato un figliuolo a Noemi: e gli poser nome Obed (1).»

Booz, padre di lui, era figliuolo di Salmon e di Raab, che vien comunemente tenuta per quella ospitalissima Raab che accolse in Gerico gli esploratori di Giosuè, il che assegnerebbe alla storia di Rut appunto il tempo nel quale fu da noi posta; perocchè detto essendo che Booz era figliuolo di Salmon e di Raab, questa espressa indicazion della madre e del padre lascia naturalmente inferir ch'egli era loro figliuolo immediato. Lo stesso dicasi di Obed, quanto all'esser figliuolo di Booz e di Rut, ma non quanto all'esser padre d'Isai, padre di Davide; chè non avendo gli ebrei altro che una sola parola a significar padre, avolo e in generale antenato, si può con alcuni supporre, a trovar più facilmente il filo della cronologia, che Obed non fosse il padre immediato d'Isai o di Iesse, ma suo avolo o bisavolo. Nel qual caso si sarebber lasciate fuora alcune generazioni, come pure accadde nella genealogia di Cristo in san Matteo. Salmon poi, padre di Booz, era figliuolo di Naasson, principe della tribù di Giuda all'uscir dell' Egitto e nel pellegrinaggio del deserto.

Il libro di Rut fu scritto o almen compiuto dopo la nascita di Davidde, essendovi esso nominato; ciò fu però prima ch'egli regnasse, non essendovi espressa la qualità sua di re, il che certo l'autore non avrebbe omesso se dell'autorità regia fosse stato già investito. « La storia di Rut, dice Voltaire, è scritta con molto naturale e commovente semplicità. Nè in Omero nè in Erodoto trovasi cosa che tocchi il cuore come quella risposta di Rut a sua madre: Dovunque andrai tu, andrò io, e dove starai tu, io pure starò; il popolo tuo sarà il mio popolo, e il tuo Dio il mio Dio: la terra che te riceverà alla tua morte in essa io morrò. Quanto sublime è questa semplicità! Già detto abbiam mille volte che quei tempi e quei costumi niente hanno di comune co' nostri, così nel bene come nel male; lo spirito loro non è lo spirito nostro, il

(1) Ruth 4, 9-17.

loro buon senso non è il buon senso nostro; ed è appunto per questo che il pentateuco e il libro di Giosuè e dei giudici sono mille volte più istruttivi che Omero ed Erodoto (1).»

Queste parole sfuggite a Voltaire, nell'opera stessa in cui più assale la sacra scrittura, racchiudono un omaggio indiretto a questa stessa scrittura, un inaspettato omaggio all'autenticità del pentateuco, de' libri di Giosuè e dei giudici, e una sommaria confutazione di tutte le obbiezioni che da quest'empio furono mosse contro. Infatti se i libri di Rut, di Giosuè e de' giudici, e da ultimo il pentateuco, ci presentan costumi più semplici, più naturali, più antichi, che Erodoto ed Omero, i loro autori adunque esser deggion più antichi di questi padri della storia e della poesia profana. Voltaire dunque ha doppiamente torto, doppiamente si contraddice quando afferma che questi libri furono fabbricati ora da Esdra, di quattro o cinque secoli posteriore ad Omero e contemporaneo di Erodoto, ora sotto il regno di Giosia, il quale salì al trono sol due o tre secoli dopo il tempo in cui comunemente ponesi Omero. Se, per lo studio dell'antichità questi libri sono a mille doppi più istruttivi di quanto v' ha di più antico tra gli scrittori profani, Omero ed Erodoto; non si può ragionevolmente trar contro questi libri alcuna obbiezione da Erodoto nè da Omero, a mille doppi meno istruttivi, e ancor meno poi da quelli che venner dopo. Se i tempi, i costumi, lo spirito descrittoci in questi libri, niente hanno di comune co'nostri; egli è assurdo contrastarne la verità perchè quello spirito, quei costumi, quei tempi non sono i nostri. Il che crolla dalle fondamenta quasi tutti i ragionamenti della moderna miscredenza.

Quanto al cristiano fedele, egli ammirerà la tenerezza coniugale di Rut, la sua pietà filiale verso la suocera, la bontà patriarcale di Booz; ciò che più d'ogni altra cosa lo toccherà, sarà il veder tra i futuri antenati di Cristo Raab cananea e Rut moabitide, il che fin da que' giorni annunziava ch'egli non verrebbe per chiamar i giusti ma i peccatori; non per condannarli ma per salvarli (2), e salvarli non solo fra 'l popolo d'Israele ma in tutto il mondo. Egli è vero che generalmente era vietato di sposar donna veruna nata nell'idolatria, come oggi è vietato sposarsi a persona nata nell'eresia; ma così oggi come allora, senza dubbio, questa legge ha le sue eccezioni; e quando non v'è pericolo di sovvertimento per la parte fedele, nè pe' figliuoli nascituri, la chiesa tollera: quando poi la parte nata nell'errore, anzichè riuscir di pericolo all'altra, testifica coi fatti, siccome Rut ch'ella sarà buona cristiana quanto sposa fedele, allora la chiesa applaudisce, siccome anticamente il popolo di Betlemme.

Dopo gli anni di riposo da Dio procacciati agli israeliti per mezzo di Aod, Samgar, Debora e Barac, fecer di nuovo il male al cospetto del Signore, il quale li diede per sette anni in potere de' madianiti, che li oppresser talmente, ch'essi eran costretti a nascondersi nelle caverne, nelle spelonche e nelle gole de' monti (3), essendovi colà caverne che capir possono migliaia di persone. Nè sì tosto essi ne uscivano per seminar la campagna, ecco venire i madianiti, gli amaleciti, e tutte l'altre nazioni dell'oriente, uomini e cammelli, innumerabili come nubi di cavallette, a guastar i prodotti del terreno sino all'ingresso di

(1) La bible enfin expliq. (2) Matth. 9, 13.
(3) Iudic. 6, 11.

Gaza presso il Mediterraneo; nè lasciar più cosa veruna da sostentare la vita, non pecore, non bovi, non asini. Nella loro desolazione i figliuoli d'Israele alzarono le grida al Signore, che da prima ad essi mandò un profeta a predicar loro la penitenza.

« Indi venne l'angelo del Signore e si assise sotto una quercia che era in Efra e apparteneva a Gioas capo della famiglia di Ezri: e mentre Gedeone suo figlio batteva e nettava il grano in una cantina per fuggire e nascondersi da' madianiti, apparve a lui l'angelo del Signore e disse: Il Signore è con te, o il più forte di tutti gli uomini. E Gedeone gli disse: Di grazia, signor mio, se è con noi il Signore, donde avvien egli che siamo stretti da tutti questi mali? Dove sono i miracoli di lui raccontatici da' padri nostri, i quali dicevano: Dall'Egitto ci trasse il Signore? Ma adesso il Signore ci ha abbandonati e ci ha dati in potere de' madianiti. Allora il Signore lo mirò e disse: Va con questa tua fortezza e libererai Israele dal potere di Madian: sappi che son io che ti mando. Ma quegli rispose e disse: Signor mio, dimmi, ti prego, in qual modo libererò io Israele? Tu vedi come la mia famiglia è la infima di Manasse, e io sono il minimo della casa del padre mio. E il Signore gli disse: Io sarò con te: e abbatterai i madianiti, quasi fossero un sol uomo. Ed egli: Se ho trovato grazia dinnanzi a te, dammi, disse, un segno che se' tu quegli che meco parli, e non andartene di qua fino a tanto che io torni a te, e porti un sacrifizio e te l'offerisca. E quegli rispose: Io aspetto il tuo ritorno. Gedeone adunque andò a sua casa, e cosse un capretto e pane azimo per una misura di farina: e messe le carni in un canestro e il brodo delle carni in una pentola, portò ogni cosa sotto la quercia e a lui l'offerse. Disse a lui l'angelo del Signore: Prendi le carni e i pani azimi e mettili sopra quella pietra, e versa sopra di essa il brodo. E fatto ch'egli ebbe così, stese l'angelo del Signore la punta del bastone che aveva in mano e toccò le carni e i pani azimi, e uscì dalla pietra una fiamma la quale divorò le carni e i pani azimi: e l'angelo del Signore sparì da' suoi occhi. E Gedeone veggendo che quegli era un angelo del Signore disse: Ahi! mio Signore Dio, io ho veduto un angelo del Signore, faccia a faccia. E il Signore gli disse: Pace con te: non temere, tu non morrai. Gedeone adunque edificò in quel luogo un altare al Signore, e chiamollo la pace del Signore, come si chiama fin al dì d'oggi.

» In quella notte dissegli il Signore: Prendi il toro del padre tuo e l'altro toro di sette anni, e va a distruggere l'altare di Baal che è del padre tuo e taglia il boschetto che è intorno all'altare: ed edificherai un altare al Signore Dio tuo sulla cima della pietra sopra la quale ponesti già il sacrifizio: e prenderai l'altro toro e l'offrirai in olocausto sopra una massa di legne del boschetto tagliato. Prese adunque Gedeone dieci de' suoi servi e fece quanto aveagli ordinato il Signore. Ma avendo paura della famiglia del padre suo e degli uomini di quella città, non volle ciò fare di giorno, ma eseguì ogni cosa la notte. E gli uomini della città, levatisi la mattina, vider distrutto l'altare di Baal e il boschetto atterrato e l'altro toro posto sopra l'altare che era stato eretto di nuovo. E dissero tra di loro: Chi ha fatta tal cosa? E fatta diligente ricerca dell'autore di tal fatto, fu detto loro: Gedeone figliuolo di Gioas ha fatte tutte queste cose. E dissero

a Gioas: Conduci qua fuori il tuo figliuolo affinchè sia messo a morte, perchè ha distrutto l'altare di Baal e ha tagliato il boschetto. Ma quegli rispose loro: Vi assumete voi forse di far le vendette di Baal e di combatter per lui? Chiunque è nemico di lui, muoia prima che venga il dì di domani: se egli è dio si vendichi di colui che ha distrutto il suo altare.

» Si raunarono adunque tutti i madianiti e gli amaleciti e i popoli di oriente: e, passato il Giordano, posero il campo nella valle di Iezrael. Ma lo spirito di Dio investì Gedeone, il quale sonando la tromba convocò la famiglia di Abiezer, perchè andasse con lui. E spedì avvisi a tutto Manasse, il quale anch'esso lo seguitò: ed altri nunzi ad Aser, e a Zabulon, e a Neftali, i quali andarono incontro a lui. E Gedeone disse a Dio: Se tu se' per salvare Israele per mezzo mio, come hai detto, io metterò questo vello di lana nell'aia: se sul vello sarà la rugiada e tutto il terreno asciutto, io intenderò che per mezzo di me libererai Israele, conforme hai detto. E così avvenne. Ed essendosi egli alzato che era ancor notte, spremuto il vello, empì un catino di rugiada. E di nuovo diss'egli a Dio: Non si accenda il tuo furore contro di me se io cerco ancor una prova chiedendo un segno nel vello. Io prego che il solo vello sia asciutto e tutta la terra molle di rugiada. E il Signore fece quella notte com'egli avea domandato: e il solo vello fu asciutto e la rugiada per tutto il terreno.

» Quindi Ierobaal, o sia Gedeone, levatosi di notte tempo, se n'andò con tutto il popolo alla fontana detta Arad: e il campo de' madianiti era nella valle verso la parte settentrionale d' un alto colle. E il Signore disse a Gedeone: Una gran turba di gente è con te, e Madian non sarà dato nelle mani di lei, affinchè Israele non si glorifichi contro di me e dica: Colle mie forze mi son liberato. Parla al popolo, e a sentita di tutti intima: Chi è pauroso e timido se ne vada. E si ritiraron dal monte di Galaad e tornarono a casa ventidue mila uomini del popolo, e rimaser sol dieci mila. E il Signore disse a Gedeone: Troppa gente hai ancora con te; conducili all'acqua e ivi io farò saggio di loro: e chi io ti dirò che venga teco, venga: e quegli a cui vieterò d'andare, se ne vada. E giunto che fu il popolo alle acque, disse il Signore a Gedeone: Quelli che avran leccate le acque colla lingua, come soglion leccare i cani, li metterai in disparte: quelli che avran piegate le ginocchia per bere, staranno da un altro lato. Il numero adunque di coloro, i quali avean leccata l' acqua, portandola colla mano alla bocca, fu di trecento uomini: e tutto il resto della moltitudine avea piegato il ginocchio per bere. E il Signore disse a Gedeone: Questi trecento uomini i quali hanno leccato l' acqua son quelli per mezzo de' quali io vi libererò e darò in tuo potere i madianiti: tutto il resto della moltitudine se ne ritorni indietro. Presi adunque de' viveri a proporzione del numero e delle trombe, ordinò Gedeone che tutto il resto della moltitudine se n' andasse alle sue tende, ed egli co' trecento uomini si dispose a combattere. Or gli alloggiamenti di Madian erano giù nella valle (1).

» La stessa notte disse a lui il Signore: Alzati e scendi negli alloggiamenti, perocchè io ho dati coloro in tuo potere. Ma se hai paura di andare solo, venga teco Fara tuo servo. E quando avrai sentito i loro discorsi, allora si rinvigoriran le tue

(1) Iudic. 6 e 7.

braccia e andrai con maggior fidanza agli alloggiamenti. Andò adunque egli e Fara suo servo da quella parte degli alloggiamenti dov'erano sentinelle armate. Or i madianiti e gli amaleciti e tutti i popoli di oriente si erano sdraiati nella valle, come una turba di locuste: i cammelli ancora erano innumerabili come la rena del lido del mare. E nell'accostarsi che fece Gedeone, uno di quelli raccontava un sogno al suo vicino e spiegava in tal guisa quello che avea veduto: Ho veduto tal sogno in cui mi parea come un pane d'orzo cotto sotto la cenere che rotolasse e cadesse negli alloggiamenti di Madian: e arrivato che fu al padiglione, lo percosse e lo rovesciò e atterrollo da capo a piè. Risposegli l'altro, col quale egli parlava: Questo non altro significa se non la spada di Gedeone figliuolo di Gioas israelita: perocchè il Signore ha dato Madian e tutto il campo in potere di lui. Udito che ebbe Gedeone il sogno e la interpretazione, adorò (il Signore) e tornò agli alloggiamenti d'Israele e disse: Alzatevi, perchè il Signore ha dato in nostro potere il campo de' madianiti.

» E divise i trecento uomini in tre schiere e mise a ciascuno in mano una tromba e una pentola vota e nel mezzo della pentola un lume; e disse loro: Quel che vedrete fare a me fatelo voi; io entrerò da un lato degli alloggiamenti, e imitatemi in quel ch'io farò. Quand'io sonerò la tromba che ho in mano voi pure intorno al campo sonate la vostra e gridate ad una voce: Al Signore e a Gedeone. Ed entrò Gedeone e i trecento uomini che eran con lui da una parte degli alloggiamenti al principiare della vigilia di mezza notte; ed essendosi svegliate le sentinelle, cominciaron quegli a sonar le trombe e a battere tra di loro le pentole. Ed essendo divisi intorno agli alloggiamenti e facendosi il suono da tre parti, rotte che ebbero le pentole, preser colla sinistra i lumi e, tenendo nella destra le trombe e sonandole, gridavano: La spada del Signore e di Gedeone, stando ciascuno al suo posto intorno al campo nemico. Per le quali cose tutto il campo fu posto in confusione, e stridendo e urlando si diedero alla fuga. E con tutto ciò i trecento continuavano a sonare le trombe. E il Signore fece sì che per tutto il campo si sguainarono le spade e si uccidevan gli uni gli altri: e fuggirono sino a Betsetta, e sino a' confini di Abelmehula in Tebbat. Ma gli uomini d'Israele della tribù di Neftali e di Aser e di tutto Manasse, alzate le grida, inseguirono i madianiti. E Gedeone spedì messi per tutta la montagna di Efraim che dicessero: Andate incontro a' madianiti e occupate le acque fino a Bet-Bera e lungo tutto il Giordano. E tutto Efraim alzò le grida e occupò le acque e il Giordano fino a Bet-Bera. E avendo presi due madianiti, Oreb e Zeb, uccisero Oreb al masso di Oreb e Zeb allo stretto di Zeb. E inseguirono i madianiti, e portarono le teste di Oreb e di Zeb a Gedeone di là dal Giordano (1). »

Benchè gli efraimiti si fossero con tanta prontezza precipitati sul comune nemico, tuttavia dopo la vittoria di Gedeone si mostrarono assai offesi del non averli esso chiamati quando mosse contro i madianiti. Essendo Efraim nella benedizione di Giacobbe stato messo innanzi a Manasse, primogenito, gli efraimiti erano gelosissimi di questa loro prerogativa, e però a malincuore vedevano che un uomo della tribù men privilegiata avesse riportato, senza di loro, sì splendida vittoria. Gliene fecero a-

(1) Iudic. 7.

dunque amari rimbrotti, ma egli seppe placarli colla modestia sua. « Ma che poteva far io di eguale a quel che voi avete fatto? non vale egli più un grappolo di Efraim che le vendemmie di Abiezer? *(Era forse cotesto il nome della famiglia di Gedeone.)* Il Signore ha dato a voi nelle mani i principi di Madian, Oreb e Zeb: che poteva far io di eguale a quel che voi avete fatto? E parlato ch'egli ebbe in tal guisa si calmò il loro spirito che era inviperito contro di lui (1). »

Per compier la vittoria Gedeone passò il Giordano « co' trecento uomini che erano con lui, i quali non potevano inseguire i fuggitivi per la stanchezza. Ed egli disse a quelli di Soccot: Date, vi prego, del pane alla gente che è con me, perchè sono molto rifiniti, affinchè possiamo dar dietro a Zebee e Salmana regi di Madian. Risposero i principi di Soccot: Hai tu forse messe le manette a Zebee e Salmana, che domandi del pane pel tuo esercito? Disse egli loro: Quando adunque il Signore avrà dato nelle mie mani Zebee e Salmana, io lacererò le vostre carni colle spine e co' triboli del deserto. E partitosi da quel luogo, giunse a Fanuel; e parlò nella stessa guisa agli uomini di quel luogo. E quelli risposero a lui come avean risposto quelli di Soccot. Ond'ei disse loro: Tornato ch'io sia in pace e vincitore distruggerò questa torre.

» Ma Zebee e Salmana prendevan riposo con tutta la loro gente. Imperocchè eran rimasi quindicimila uomini di tutte le schiere de' popoli di oriente, essendo stati uccisi centoventimila soldati che portavano spada. E Gedeone, presa la strada per andar verso di quelli che abitano sotto le tende dalla parte orientale di Nobe e di Iegbaa, attaccò il campo de' nemici, i quali si tenevan sicuri e nulla sospettavano di avverso. E Zebee e Salmana si diedero alla fuga: ma Gedeone tenne lor dietro e li prese, avendo messo in iscompiglio tutto il loro esercito. E tornato dalla battaglia prima del levar del sole, prese un fanciullo di quelli di Soccot, e gli domandò i nomi de' principi e de' seniori di Soccot, e prese nota di settantasette persone. Ed entrò in Soccot, e disse loro: Eccovi Zebee e Salmana per conto de' quali voi mi scherniste dicendo: Hai tu forse messe già le manette a Zebee e Salmana: e per questo domandi che noi diamo del pane alla tua gente stanca e rifinita? Prese adunque i seniori della città, e con spine e triboli del deserto lacerò e fece in brani que' cittadini di Soccot. E atterrò similmente la torre di Fanuel, uccisi gli abitanti della città. E disse a Zebee e Salmana: come eran fatti quegli uomini che voi uccideste sul Tabor? Risposer quelli: Ei ti somigliavano, e uno di essi sembrava quasi un figliuolo di re. Ed egli rispose loro: Erano miei fratelli, figliuoli di mia madre. Viva il Signore, se voi aveste salvato ad essi la vita, io non vi farei morire. E disse a Ieter suo primogenito: Va, uccidili. Ma egli non tirò la spada, perchè avea paura, essendo ancora fanciullo. E Zebee e Salmana dissero: Su via, tu stesso dacci il colpo; perocchè la forza dell'uomo è proporzionata all'età. E Gedeone si avanzò e uccise Zebee e Salmana, e prese i loro ornamenti e le lunette che soglion mettersi per fregio al collo de' cammelli reali.

» Or tutti gli uomini d'Israele dissero a Gedeone: Sii tu il signore nostro, e il tuo figliuolo, e il figliuolo del tuo figliuolo, avendoci tu liberati dal potere di Madian. Egli rispose loro: Io non sarò signor vo-

(1) Iudic. 8, 2-5.

stro, nè lo sarà il mio figliuolo, ma il Signore comanderà a voi. E disse loro: Una sola cosa domando da voi: datemi gli orecchini che avete predati: imperocchè gl' ismaeliti solevan portare orecchini d'oro. Ed ei risposero: Arcivolentieri te li daremo. E steso per terra un pallio, vi gettaron sopra gli orecchini predati: e il peso degli orecchini che Gedeone avea domandato fu di mille settecento sicli d'oro, senza gli ornamenti e le collane e le vesti di porpora delle quali solevano far uso i re di Madian, e senza le lunette di oro de' cammelli. E Gedeone ne fece un efod, e lo depositò nella sua città di Efra. E peccò tutto Israele a causa di questo efod, il quale fu la rovina di Gedeone e di tutta la sua famiglia. Ma i madianiti furono umiliati dinnanzi a' figliuoli d'Israele e non poterono più alzare la testa: ma fu pace nel paese per quarant' anni nei quali governò Gedeone. Se ne andò adunque Ierobaal figliuolo di Gioas ad abitare nella sua casa: ed ebbe settanta figliuoli usciti dal suo fianco, perocchè ebbe più mogli. E una concubina che egli aveva in Sichem gli partorì un figliuolo per nome Abimelec. E morì Gedeone figliuolo di Gioas in prospera vecchiaia, e fu sepolto nella sepoltura di Gioas suo padre in Efra (1). »

Pongono alcuni intorno a questo tempo un autore fenicio di nome Sanconiatone, il qual sarebbe così il più antico degli scrittori dopo Mosè e Giosuè, e fondan questa loro opinione sull'autorità di Porfirio, che dice aver costui riferite, a proposito degli ebrei, molte cose verissime per averle apprese dalla bocca di un Ierobaal, sacerdote del Dio Ievo, o piuttosto dalle note da questo lasciate. Or questo Dio Ievo non può esser che Iehova; e Ierobaal è il medesimo che Gedeone, nella scrittura chiamato più comunemente Ierobaal; e poichè egli aveva rizzato un altare a Iehova e offertovi sacrifizi; poteva esserne creduto sacerdote. Ma Porfirio è un mallevadore poco sicuro, chè, apostata del cristianesimo, e preso di poi a tutte le illusioni della filosofia teurgica, i suoi libri sono zeppi di favole. Quant'egli narra di Sanconiatone, al terzo secolo dell'era cristiana, vale a dire quindici secoli dopo la morte di Gedeone, posa unicamente su l'asserto suo: inoltre, egli assegna un'epoca in questo luogo e la contraddice in un altro. Lo stesso dicasi quanto a ciò che ne dice Eusebio, appoggiato principalmente all'autorità di Porfirio. Onde queste contraddittorie asserzioni che non si fondano su nulla di anteriore, dubitar fecero a parecchi eruditi della reale esistenza di questo Sanconiatone; oggidì tuttavia sembra ch'ella sia generalmente tenuta per vera, senza però maggiore accordo quanto al tempo in cui egli abbia vissuto. Delle opere attribuitegli, rimane un sol frammento tradotto dal fenicio in greco e parafrasato da Filone di Biblo, grammatico greco del secondo secolo, raccolto indi e di nuovo parafrasato da Eusebio; e però gli eruditi sono di opinioni disparatissime intorno all'autenticità di questo frammento, alle interpolazioni fattevi da' due autori greci, e più ancora al senso che deve darsi a tutto questo guazzabuglio. Ed ecco quanto ci resta della letteratura fenicia (2).

Ma dopo la morte di Gedeone gli israeliti ricaddero nell' idolatria di Baal, nè si ricordarono del Signore Dio loro che gli aveva liberati dalle mani di tutti i nemici; essi furono

(1) Iudic. 8, 4-32.
(2) Euseb Praeparatio evang. lib. 1, c. 10. Mém. de l'acad. des inscript. t. 6, in 4.o pag. 518, 519, etc.

pure ingrati verso la famiglia di Gedeone, di tanti benefizi da lui fatti già ad Israele (1).

Tra i figliuoli di questo grand'uomo era Abimelec, nato da una moglie di second'ordine che quegli aveva avuto a Sichem. Questi dopo la morte di Gedeone se ne andò a quella città dai parenti di sua madre, e parlò loro in questi termini: « Dite a tutti gli uomini di Sichem: Qual cosa è migliore per voi, di essere dominati da settanta uomini figliuoli tutti di Ierobaal, oppure di essere sotto il dominio di un solo? E insieme considerate ch' io sono della stessa carne e dello stesso sangue che voi. E i fratelli di sua madre parlarono di lui con tutti gli uomini di Sichem su questo tuono, e caparrarono il loro affetto per Abimelec, dicendo: Egli è nostro fratello. E gli diedero settanta libbre d' argento del tempio di Baalberit (2). »

Baal vuol dir Signore, padrone, capo; e Berit, alleanza; ond' è che nella genesi i tre alleati d'Abramo, Mambre, Aner ed Escol, sono chiamati i suoi Baal-Berit, cioè i suoi confederati. Qui la parola è applicata al falso dio cui credevan presedere alle alleanze e a' trattati, e principalmente a quelli che gli israeliti stringevan coi cananei.

Col quale argento Abimelec « assoldò della gente mendica e vagabonda, che lo seguì. E andò alla casa del padre suo in Efra, e uccise i settanta figliuoli di Ierobaal suoi fratelli sopra una stessa pietra: e non vi rimase altri che Ioatam figliuolo di Ierobaal, il più piccolo, che fu nascosto. E si adunarono tutti gli uomini di Sichem e tutte le famiglie della città di Mello, e andarono a crear loro re Abimelec presso la quercia che era in Sichem (3). »

Tale si fu in Israele il primo che ebbe nome di re. Egli, co'maneggi, come direbbesi oggidì, della sua politica, si forma un partito; coll'argento d'un empio culto assolda alcuni ribaldi senza legge nè fede, rinnova per settanta volte il misfatto di Caino e in ricompensa alcuni traditori lo sollevano al trono. La quale introduzione della dignità reale in Israele per mezzo degli uomini ricorda naturalmente Nemrod che fu il primo re nel mondo. La scrittura lo chiama cacciatore robusto, il che comunemente intendesi dell'astuzia e della forza colle quali soggiogò i suoi contemporanei, per trattarli come bestie o poco meno.

Laonde un grande pontefice e santo ben s'appose quando disse a un degno vescovo della Lorena: *Quis nesciat reges et duces ab iis hausisse principium, qui Deum ignorantes, superbia, rapinis, perfidia, homicidiis, postremo universis pene sceleribus, mundi principe diabolo videlicet agitante, super pares, scilicet homines, dominari caeca cupiditate et intolerabili praesumptione affectaverunt* (4)? Egli parlar intende della signoria dispotica che non conosce altra regola che l'interesse suo e il suo piacere, qual possiamo immaginarla in Nemrod, il primo devastatore di province, e qual qui la vediamo nell'indegno figliuolo di Gedeone; non già della paternal signoria che ammirasi negli antichi pastori di popoli, Abramo, Isacco e Giacobbe, che regnavan da padri di famiglia, e principiaron, nel primo che fu padre; ond'è ch'ei portan comunemente il nome di patriarchi e non di re.

Dice s. Agostino: *Rationalem factum ad imaginem suam noluit nisi irrationalibus dominari: non hominem homini, sed hominem pecori. I-*

(1) Iudic. 8, 33-35. (2) Ibid. 9, 2-4. (3) Ibid. 9, 5, 6. (4) s. Greg. VII, l. 8, ep. 2.

deo primi iusti pastores pecorum, magis quam reges hominum constituti sunt: ut etiam sic insinuaret Deus, quid postulet ordo creaturarum, quid exigat meritum peccatorum (1).

Così, secondo questo santo, la podestà regia o la sovranità, intesa non per l'autorità patriarcale che governa come un padre la sua figliuolanza, ma per la prepotenza della forza che costringe gli uomini come branchi di bestie (si noti bene la differenza), non viene originariamente da Dio, ma dalla superbia, ma dal peccato e da colui che n'è l'autore. *Libido ista dominandi*, dice il medesimo padre, dopo allegato un passo analogo di Sallustio, *malis agitat et conterit humanum genus* (2).

Ne abbiamo una prova in Abimelec, e ben seppe il suo minor fratello darlo a conoscere a coloro che lo avevano fatto re.

Alcuni critici ci ascrisser quasi a delitto la distinzione da noi fatta tra i buoni re ed i cattivi, e l'avervi applicate le parole del papa Gregorio VII e di s. Agostino. Malgrado ciò, noi crediam tuttavia lecito il far differenza tra il re Abramo che fa guerra per liberar cinque popoli oppressi, e l'indegno figlio di Gedeone che dopo aver apostatato dal culto del vero Dio scanna i settanta suoi fratelli per innalzarsi sul trono e opprimer i suoi connazionali: noi crediamo tuttavia lecito in una storia universale della chiesa cattolica il citar le parole dei santi padri e preferir la loro autorità a quelle di alcuni critici contemporanei, benchè amici nostri.

Ma ritorniamo al giovin fratello di Abimelec.

« La qual cosa quando ebbe intesa Ioatam, andò a posarsi sulla cima del monte Garizim, e ad alta voce gridò: Ascoltate me, uomini di Sichem: così Dio ascolti voi. Gli alberi andarono per eleggersi un re, e dissero all'ulivo: Sii tu nostro sovrano. Ma quegli rispose: Potrò io abbandonare il mio sugo, che serve agli dèi e agli uomini, per venire ad essere superiore agli alberi? E gli alberi dissero al fico: Vieni, e regna sopra di noi. Ma egli rispose loro: Poss'io lasciare la mia dolcezza e i soavissimi frutti per andar ad esser superiore agli altri alberi? E gli alberi dissero alla vite: Vieni, e sii nostra sovrana: e quella rispose loro: Poss'io abbandonare il mio vino, che letifica Dio e gli uomini, per esser fatta regina delle piante? Disser dipoi tutte le piante al roveto: Vieni a comandare a noi; ed egli rispose loro: Se veramente mi fate vostro re venite a riposarvi sotto la mia ombra, ma se non volete, esca fuoco dal roveto e divori i cedri del Libano. Ora dunque, se giustamente e senza colpa avete eletto per vostro re Abimelec, e se avete trattato bene Ierobaal e la sua famiglia e avete data ricompensa a' benefizi di lui che adoperò la spada per voi e pose a repentaglio la propria vita per liberarvi dalle mani del madianita, voi che ve la siete presa contro la casa del padre mio e avete uccisi i suoi figliuoli, settanta persone sopra una stessa pietra, e avete eletto re degli abitatori di Sichem Abimelec, figliuolo di una sua schiava, perchè è vostro fratello: se adunque con giustizia e senza peccato diportati vi siete verso Ierobaal e verso la sua famiglia, fate oggi festa per ragione di Abimelec, ed egli faccia festa per ragion di voi. Ma se perversamente avete operato, esca fuoco da lui che divori gli abitanti di Sichem e la città di Mello, e dagli uomini di Sichem e dalla città di Mello esca fuoco il quale divori Abimelec (3). »

(1) De civ. Dei, l. 19, c. 15, n. 1.

(2) De civ. Dei, l. 5, c. 14. n. 2. (3) Iudic. 9, 7-20.

Quest'è il più antico e forse il più bello di tutti gli apologhi. Simile all'ulivo, Gedeone avea rifiutata la podestà suprema; Gioatam faceva intendere che i trucidati figliuoli suoi, rassomigliati al fico ed alla vite ambito non avrebber del pari la detta podestà; evidentissima è poi la comparazione tra Abimelec e il roveto, arbusto basso e spinoso. L'esito mostra indi quanto ripiena di verità fosse quest'allegoria.

« Regnò dunque Abimelec in Israele per tre anni. E il Signore mandò uno spirito pessimo tra Abimelec e gli abitanti di Sichem, i quali principiarono ad averlo in esecrazione, e a gettare sopra Abimelec loro fratello e sopra tutti gli altri principi di Sichem che lo avean favoreggiato la scelleraggine dell'uccisione de' settanta figliuoli di Ierobaal e lo spargimento del loro sangue. E gli tesero insidie sulla cima de' monti e in aspettando il suo ritorno commettevano assassinamenti e svaligiavano i passeggeri: e ne fu avvisato Abimelec. Allora Gaal, figliuolo di Obed, passò a Sichem co' suoi fratelli. E alla venuta di lui innanimiti gli abitanti di Sichem, uscirono alla campagna, dando il guasto alle vigne e pestando le uve; e fatti dei cori di cantori, entraron nel tempio del loro dio, e tra le vivande e i bicchieri mandavano imprecazioni ad Abimelec, gridando Gaal figliuolo di Obed: Chi è egli Abimelec e che è ella Sichem, onde a lui dobbiamo esser servi? Non è egli figliuolo di Ierobaal? ed egli ha destinato Zebul suo servo qual principe sopra la casa di Emor padre di Sichem? Per qual motivo adunque saremo suoi servi? Piacesse al cielo che alcuno desse in mia mano il governo di questo popolo, chè leverei di mezzo Abimelec (1).»

(1) Iudic. 9, 22, 29.

Zebul, principe della città, del quale Gaal s' era ugualmente fatto beffe, ne fece segretamente avvisato il suo signore Abimelec, il quale venne con tutto l'esercito e, seguendo i consigli di Zebul, pose insidie vicino a Sichem in quattro luoghi. « E Gaal, vedendo quella gente, disse a Zebul: Mira qual moltitudine scende da' monti. E quegli rispose a lui: quel che tu vedi son l'ombre de' monti che ti paiono teste di uomini, e questo è il tuo inganno. E ripigliò Gaal: Mira qual turba scende dalle più alte cime, e una schiera s' incammina per la strada che mena alla quercia. E disse a lui Zebul: Dov' è adesso, dov'è adesso la tua audacia colla quale dicevi: Chi è Abimelec che dobbiamo servire a lui? Non son eglino costoro quella gente che tu disprezzavi? Va adunque e combatti contro di lui. E Gaal andò, e avendo spettatore tutto il popolo di Sichem, attaccò la mischia con Abimelec: ma questi, messolo in fuga, lo inseguì e lo costrinse a rifugiarsi nella città; e perirono molti de' suoi fin sotto la porta della città. E Abimelec si fermò in Ruma, ma Zebul discacciò dalla città Gaal e i suoi compagni, nè permise che più vi dimorasse. Quindi il giorno appresso uscì il popolo alla campagna. Della qual cosa essendo stato recato avviso ad Abimelec, prese il suo esercito e lo divise in tre schiere, ponendo insidie ne' campi. E veggendo come il popolo era uscito dalla città, si mosse e si scagliò contro di essi colla sua schiera, e assediò e battè la città: e le altre due schiere inseguivano gli avversari dispersi per la campagna. Or Abimelec assalì la città per tutto quel giorno e la prese, e ne uccise gli abitanti, e la distrusse in tal guisa che vi seminò sopra del sale. La qual cosa udita avendo quelli che abitavano nella

torre di Sichem, si ritirarono nel tempio del loro dio Berit, dove avean fatto alleanza con lui, donde quel luogo aveva preso il nome, ed era luogo molto forte. Abimelec poi avendo inteso come gli uomini della torre di Sichem vi si erano raunati insieme, salì con tutta la sua gente al monte Selmon: e presa una scure tagliò un ramo di albero, e portandolo sulle sue spalle, disse a' compagni: Fate subito quello che vedete farsi da me. Quelli adunque tagliando a gara rami di alberi, seguivano il capitano. E avendo con essi circondata la fortezza, vi miser fuoco, e in tal guisa dal fumo e dalle fiamme furono uccise mille persone, uomini insieme e donne, che abitavan la torre di Sichem.

» E di là partito Abimelec, giunse alla città di Tebes e la cinse col suo esercito e l'assediò. Or eravi una torre altissima in mezzo alla città, nella quale si erano rifugiati i principali della città, uomini e donne, e avevano fortemente inchiavardata la porta stando sul tetto della torre per far difesa; e Abimelec stando a piè della torre combatteva valorosamente, e appressatosi alla porta tentava di appiccarle il fuoco: quand'ecco che una donna gettò di sopra un pezzo di macina, la quale diede in testa ad Abimelec e ne sparse le cervella. Ed egli tosto chiamò il suo scudiere e gli disse: Tira fuori la tua spada e uccidimi affinchè non si dica ch' io sono stato ammazzato da una donna. E quegli eseguendo il comando lo uccise. E morto ch'ei fu, tutti gli uomini d' Israele ch' eran con lui se ne tornarono alle case loro. E Dio rendè ad Abimelec il male ch' egli avea fatto contro il padre suo, avendo uccisi settanta suoi fratelli. E parimente i sichimiti pagarono il fio del loro operato, e cadde sopra di essi la maledizione di Ioatam figliuolo di Ierobaal (1). »

Sorse dopo Abimelec, per salvar Israele, Tola, figliuolo di Fua, figliuolo di Dodo; o altramente, se insiem co' Settanta e la volgata si prenda quest' ultimo nome per un nome comune in vece di proprio, *figliuolo del suo zio paterno*, il che la volgata intende di Abimelec (2). Tola apparteneva alla tribù d'Issacar. In tal caso si domanda come Fua e Abimelec potessero esser cugini, essendo eglino di due diverse tribù. Prima di tutto dove traducasi dall'ebraico, la difficoltà più non sussiste; e poi, quanto alla volgata e ai Settanta, osservasi con ragione che se era vietato di maritarsi da una tribù all'altra, quest'era solo per evitar la confusion de' patrimoni; e però quando una fanciulla o una vedova non era reditiera, ella poteva senz'inconveniente alcuno sposar un uomo d' un' altra tribù. Il padre di Fua e di Gedeone potevan dunque esser fratelli, nati da una stessa madre ma da padre diverso, uno d'Issacar, l' altro di Manasse. E il dimorar di Tola a Samir nel monte d'Efraim, porzione delle tribù d'Efraim e di Manasse, dà motivo a credere che veramente così fosse la cosa. Tutto ciò che la scrittura ne dice intorno a Tola si è ch' egli giudicò Israele per ventitrè anni, morì e fu sepolto in Samir. Nè più ampie notizie ci dà di Giair di Galaad, che dopo di Tola giudicò Israele per ventidue anni. Aveva costui trenta figliuoli, de' quali è detto che cavalcavano trenta asinelli, ed eran principi di trenta città chiamate *Havoth-Iair*, vale a dire *città di Iair* (3). Dal che parrebbe che nel paese di Canaan l'uso di viaggiare a cavallo fosse riserbato allora ai principali personaggi.

(1) Iudic. 9, 56-57. (2) Ib. 10, 1.

(3) Iudic. 10, 2-5.

Poco dicendo la scrittura di questi due capi d'Israele, ci sentiamo spinti ad averli in poca stima, il che procede dal dilettarci noi sommamente della storia, e la pace poca ce ne fornisce, mentre le rivoluzioni e le guerre ce ne danno a dovizia. Ma per questo appunto ammirar dobbiamo il governo di Tola e di Giair. Pognamo che al tempo nostro, in cui tanto si parla di costituzioni sociali, di forme di governo, di leggi di stato, di poteri politici, di assemblee legislative, di ministri risponsabili, di amministrazioni d'ogni genere si trovasser due uomini che successivamente governassero un paese, uno per ventitrè anni, l'altro per ventidue, per guisa che non vi fosse alcun grave disordine di dentro nè guerra di fuori, quantunque il paese fosse circondato da naturali e irreconciliabili nemici, e nell'interno ciascun godesse d'interissima libertà; certo questi due uomini sarebber tenuti per due prodigi e il governo loro pel migliore. Or bene, quel che indarno cercherebbesi a' dì nostri, il fecero Tola e Giair; sotto la loro giudicatura Israele godè d'una non interrotta pace di quarantacinqu' anni, pace di dentro, pace di fuori, pace con Dio, pace cogli uomini. Inoltre se noi torniamo indietro al di là de' tre anni d'Abimelec in cui v' ebbero alcuni gravissimi, benchè locali disordini, noi troviamo gli altri quarant' anni di pace dopo la vittoria di Gedeone. Così, toltine i disordini locali dei tre anni già detti, ecco poco men che novant'anni di pace e di felicità, ne' quali ognuno lavora tranquillamente il suo campo, siede sotto il suo fico e la sua vite, e fa liberamente quel che gli piace, intantochè la gioventù si diverte coll'armi, e i seniori accomodano le poche liti che sorgono; giudici che al pari di colui ond'è governato tutto il corpo della nazione, non ricevono alcun salario e vivono senza fasto, ciascuno nel paterno suo retaggio. L'agricoltura nutrice dei popoli, creatrice di guerrieri fedeli, pone in opera tutte le braccia; se non che a quando a quando le feste della religione vengono a sollevare dal lavoro; e ad ogni settimo giorno tutti si riposano per onorare e imitar il Creator dell' universo: e ogni sette anni riposar si lascia la terra medesima; e i frutti suoi spontanei sono del povero, dello straniero; e al debitore son rimessi tutti i debiti; e ad ogni tornar di sette volte sett'anni, liberazione universale; e il tapino che fu obbligato di vendere il suo retaggio o la sua libertà, torna nel pieno possesso dell'uno e dell'altra; e tre volte all'anno i padri di famiglia ed i giovani vengono a Silo, dinnanzi al Signore loro monarca, per ivi celebrare i suoi benefizi, ascoltar l'interpretazione della sua legge, mantenere la nazional fratellanza sotto la guida del gran sacerdote. Dove trovare un governo che a questo somigli? Dove una pace sì lunga nell'antichità o nei tempi moderni?

Ma il popolo eletto pur esso è di carne non men d'ogni altr' uomo, un soffio che passa e più non torna (1). Una troppo lunga prosperità lo corrompe, ed ha bisogno del male per tornare al bene.

Dopo questi novant'anni di pace, i figliuoli d'Israele cominciarono a fare « il male nel cospetto del Signore e servirono agl'idoli, a Baal, e ad Astarot, e agli dèi della Siria, e di Sidone, e di Moab, e dei figliuoli di Ammon, e de' filistei, e abbandonarono il Signore e non l'onorarono. Onde, irato con essi, il Signore li diede in potere de' filistei

(1) Ps. 77, 59.

e de' figliuoli di Ammon. E furono vessati e oppressi crudelmente per diciotto anni tutti quelli che abitano di là dal Giordano nel paese degli amorrei che è in Galaad: di maniera che i figliuoli di Ammon, passato il Giordano, desolavano la Giudea, e Beniamin ed Efraim: e Israele fu abbattuto fuormisura. E alzando le strida al Signore dissero: Abbiam peccato contro di te, perchè abbiam abbandonato il Signore Dio nostro e servito a Baal. E il Signore disse loro: Non è egli vero che gli egiziani, e gli amorrei, e i figliuoli di Ammon, e i filistei, e anche i sidonii, e Amalec e Canaan vi straziarono, e alzaste la voce a me, e io vi liberai dalle mani loro? E con tutto questo mi abbandonaste e rendeste onore agli dèi stranieri: per questo io più non vi libererò. Andate ad invocare gli dèi che avete eletti, ed ei vi liberino nel tempo di afflizione. Ma i figliuoli d'Israele dissero al Signore: Abbiam peccato, fa di noi quel che ti piace; per questa volta sola liberaci. E avendo dette queste cose, gittaron fuora de' loro confini tutti i simulacri degli dèi stranieri e servirono al Signore Dio, il quale ebbe compassione delle loro miserie (1).»

Come non amare un Dio sì buono? Come non aver pure un po' d'amore per un popolo che fa a Dio questa bella preghiera: Abbiam peccato: fa di noi quello che ti piace, per questa volta sola liberaci.

« Intanto i figliuoli di Ammon con alte grida piantaron le tende in Galaad, contro dei quali adunatisi i figliuoli d'Israele, posero il campo in Masfa. E i principi di Galaad si dissero l' uno all' altro: Quegli di noi che sarà il primo ad attaccare la mischia co' figliuoli di Ammon sarà condottiero del popolo di Galaad (2).»

« Era in quel tempo Iefte di Galaad, uomo valorosissimo nel mestiero dell'armi, figliuolo di Galaad e di una donna meretrice. Or Galaad avea moglie e da lei ebbe dei figliuoli, i quali cresciuti in età, cacciarono Iefte dicendo: Tu non puoi essere erede nella casa del padre nostro perchè se' nato di un'altra donna. Ed egli fuggendo e nascondendosi a loro, abitò nella terra di Tob: e si adunarono presso di lui degli uomini miserabili che viveano di preda, e lo seguitavanc come loro principe. In que' giorni combatterono i figliuoli di Ammon contro Israele. E avendolo quegli ridotto in grandi strettezze, andarono i seniori di Galaad a prendere dalla terra di Tob Iefte per loro soccorso. E dissero a lui: Vieni, e sii nostro principe e combatti contro i figliuoli di Ammon. Ma egli rispose loro: Non siete voi quegli che mi odiate e mi avete scacciato dalla casa del padre mio? E adesso stretti dalla necessità ricorrete a me? E i principi di Galaad dissero a Iefte: Per questo appunto siamo ancora venuti da te affinchè tu venga con noi e combatta contro i figliuoli di Ammon e sii condottiere di tutti quelli che abitano in Galaad. Ma Iefte rispose loro: Se veramente siete venuti a trovarmi affinchè io combatta per voi contro i figliuoli di Ammon, quando egli avvenga che il Signore li dia in mio potere sarò io vostro principe? E quelli risposero a lui: Il Signore che ascolta queste cose egli è mezzano e testimone come noi adempiremo le nostre promesse. Andò adunque Iefte co' principi di Galaad, e tutto il popolo lo creò suo principe. E parlò Iefte di tutte le cose sue dinnanzi al Signore in Masfa (3).»

(1) Iudic. 10, 6-18. (2) Ibid. 10, 17, 18.
(3) Ibid. 11, 1-11.

Noi vediam qui la libera elezione d'un principe fatta dal popolo, comecchè questo fosse sotto l'immediato reggimento di Dio. I seniori o senatori propongono, l'eletto acconsente, il popolo conferma, il Signore è chiamato come testimonio o vendicatore. Essendo tutto questo avvenuto nella terra di Galaad, dove l'arca dell'alleanza non fu mai trasportata, un interprete dei più cattolici vi fa sopra questo commento: Iefte ripete ogni cosa dinnanzi al Signore, vale a dire nella pubblica adunanza del popolo che tiene il luogo di Dio. Detto è *dinnanzi al Signore*, aggiunge un altro, sia perchè il Signore era invocato qual testimonio e mediatore, sia perchè tenevasi ch'ei fosse presente alle adunanze d'Israele, com' egli stesso dà a conoscere nei capi sesto e ventesimo del deuteronomio (1). Tola e Giair anch'essi poterono esser eletti in simil forma, insieme con tutti coloro che non è scritto essere stati eletti immediatamente da Dio come Gedeone. Degli uni e degli altri tuttavia generalmente si dice averli Dio suscitati per salvar il suo popolo, perchè mediatamente o immediatamente ogni podestà procede da Dio.

Iefte dopo d'aver in tal modo manifestato il proprio disegno dinnanzi al Signore, « mandò ambasciadori al re de' figliuoli di Ammon, i quali a suo nome dicessero: Che hai da fare con me tu che ti se' mosso contro di me e dai il guasto al mio paese? Ma quegli rispose loro: Israele occupò il mio paese in venendo dall'Egitto da' confini di Arnon sino a Iaboc e al Giordano: ora adunque rendilo a me colle buone (2). »

Da quel che segue pare che il re degli ammoniti parlasse pure a nome del re de' moabiti: perocchè i due popoli essendo fratelli, aveano i medesimi interessi: ed anche può darsi che dopo la morte di Eglon, re di Moab, fossero entrambi riuniti sotto un medesimo principe.

« Iefte pe' medesimi uomini diede risposta e comandò loro di dire al re di Ammon: Queste cose dice Iefte: Israele non si prese la terra di Moab, nè la terra de' figliuoli di Ammon: ma allorchè uscirono dall'Egitto, camminarono pel deserto fino al mar Rosso, e venne a Cades, e mandò ambasciatori al re di Edom, dicendo: Permettimi di passare per la tua terra. Ma egli non volle esaudire queste preghiere. Mandò anche al re di Moab, il quale negò anch'egli con disprezzo di concedere il transito: ond'ei si fermò in Cades. E costeggiò la terra di Edom e la terra di Moab, e arrivò verso la parte orientale della terra di Moab, e pose il campo di là da Arnon, e non volle mettere il piede dentro i confini di Moab; perocchè Arnon è il confine della terra di Moab. Mandò adunque Israele ambasciatori a Seon, re degli amorrei, che abitava in Esebon, i quali gli dissero: Permettici di passare pel tuo paese sino al fiume. Ma egli pure disprezzando le parole d'Israele, non gli permise di passare dentro i suoi confini, ma radunata una immensa moltitudine, si mosse contro di lui fino a Iasa, e si opponeva a lui con gran forza. Ma il Signore diede lui e tutto il suo esercito in potere d'Israele, il quale lo sconfisse e divenne padrone di tutta la terra degli amorrei che abitavano in quella regione e di tutto quello che era compreso dentro i loro confini dall'Arnon sino a Iaboc e dalla solitudine sino al Giordano. Avendo adunque il Signore Dio cacciati gli amorrei per mezzo d'Israele suo popolo che fece guerra contro di essi, tu vuoi adesso esser padrone della loro ter-

(1) Vedi i gesuiti Tirino e Menochio su questo passo. (2) Iudic. 11, 12, 13.

re? Non è egli vero che è di tua ragione tutto quello che appartiene al tuo dio Camos? Sarà adunque di nostra proprietà tutto quello che il Signore Dio nostro acquistò colla vittoria: se pure tu forse non sei qualche cosa di più che Balac figliuolo di Sefor re di Moab, ovvero hai da far vedere che questi abbia mossa querela ad Israele, ed abbia impugnate le armi contro di lui per tutto il tempo che questi ha abitato in Esebon e ne' suoi villaggi, e in Aroer e ne' suoi villaggi, e in tutte quante le città vicine al Giordano, cioè per trecento anni. Per qual ragione in sì lungo spazio di tempo nulla tentaste e nulla aveste da ripetere? Non fo adunque io torto a te, ma tu male ti diporti contro di me intimandomi una guerra non giusta. Giudichi il Signore arbitro in questo dì tra Israele e i figliuoli di Ammon (1).»

Questo è un vero modello di discussion diplomatica. Iefte vi stabilisce il diritto degli israeliti per due incontestabili ragioni: la conquista legittima e il pacifico possesso di trecent'anni.

Egli allega per prima il diritto di conquista, ed a mostrar che questa era legittima, posa per base non avere Israele preso niente per forza ai moabiti nè agli ammoniti, ma aver eglino fatto larghi giri onde non passar sulle lor terre.

Quindi ei fa vedere che le città in contestazione non appartenevano nè agli ammoniti nè ai moabiti quando gl'israeliti le presero; ma sì a Seon re degli amorrei, cui vinto avevano in giusta guerra, perocchè il primo avea mosso l'armi contro di loro e Dio l'avea dato in lor potere. Dove egli fa valer il diritto di conquista, stabilito dal diritto delle genti e riconosciuto dagli ammoniti, che per questo solo possedevan moltissime terre.

(1) Iudic. 11, 14-27.

Passa quindi alla ragion del possesso e mostra innanzi tratto che i moabiti non ebbero a mover querela quando gl'israeliti s'insignorirono di quei luoghi, dove infatti i moabiti non possedevano più nulla.

« Se pure tu forse non sei qualche cosa di più che Balac re di Moab: ovvero hai da far vedere che questi abbia mossa querela ad Israele, ed abbia impugnate le armi contro di lui.»

Infatti egli era provato per l'istoria che Balac non avea mosso guerra, comecchè ne appalesasse in sulle prime qualche intenzione.

E non solo i moabiti non avean fatte lagnanze, ma gli stessi ammoniti avean lasciati gl'israeliti in tranquillo possesso per trecent'anni. Perchè, dice egli, non avete mai detto parola per sì lungo tratto di tempo?

Da ultimo conchiude: Non fo adunque io torto a te, ma tu male ti diporti contro di me, intimandomi una guerra non giusta. Giudichi il Signore arbitro in questo dì tra Israele e i figliuoli di Ammon (2).

Quando Iefte parla di Camos gli è solo per trarne un argomento contra gli ammoniti che ne facevano il loro dio. « Non è egli vero che quanto conquisterà (così il testo ebraico) per te il tuo dio Camos, sarà di tua ragione? Or bene, quello che il Signore Dio nostro ci conquistò davanti a noi sarà di nostra proprietà. » Quelle conquiste di Camos poste al futuro contingente e paragonate col positivo possesso degl'israeliti è piuttosto uno scherno che altro. Iefte mostra ben quivi qual sia quello ch'ei riconosce per supremo signore, conchiudendo: « Giudichi il Signore arbitro in questo dì tra Israele e i figliuoli di Ammon. »

(2) Bossuet, Politique tirée de l'Ecriture, lib. 2, a. 2.

« Ma il re de' figliuoli di Ammon non volle restare appagato delle parole di Iefte riferite a lui dagli ambasciatori. Entrò adunque in Iefte lo spirito del Signore, ed egli andò in giro per tutto il paese di Galaad e di Manasse, e di Masfa di Galaad, e di là si avanzò verso i figliuoli di Ammon, e fece voto al Signore e disse: Se tu darai in mio potere i figliuoli di Ammon, il primo, chiunque egli sia, che uscirà dalle porte di casa mia e verrà incontro a me nel ritornar che farò vincitore de' figliuoli di Ammon, l'offerirò in olocausto al Signore. E Iefte andò contro ai figliuoli di Ammon per combatterli: e il Signore li diede nelle sue mani. Ed espugnò venti città da Aroer sino a Mennit e fino ad Abel, che è circondata di vigne, sconfitta grande oltre modo colla quale furono abbattuti i figliuoli di Ammon da' figliuoli d'Israele (1). »

« Ma nel ritornar che faceva Iefte a casa sua in Masfa gli andò incontro la sua unica figlia (imperocchè non avea egli altri figliuoli), menando carole al suono di timpani. E com'ei l'ebbe veduta stracciò le sue vesti e disse: Ahi, figliuola mia! tu mi hai ingannato e ti se' ingannata anche tu: perocchè io ho data parola al Signore, e non potrò fare altra cosa. Rispose ella a lui: Padre mio, se tu hai data parola al Signore, fa di me quello che hai promesso, essendo stato a te conceduto di far vendetta de' tuoi nemici e di vincerli. E disse dipoi al padre: Questo solo concedimi di che ti prego. Lasciami andar per due mesi girando attorno pe' monti colle mie compagne a piangere la mia verginità. Ed ei le rispose: Va pure. E lasciolla andare per due mesi; ed ella partì colle sue compagne ed amiche, e piangeva su' monti la sua verginità. E finiti i due mesi se ne tornò al padre, ed egli fece di lei quel che avea promesso con voto, ed ella non conobbe uomo. E quindi venne in Israele il costume e si è conservata questa consuetudine, che una volta l'anno si radunavano insieme le fanciulle d'Israele, *e andavano con le loro parole a consolare la figliuola di Iefte di Galaad per quattro giorni* (2). »

La quale interpretazione, ammessa dai più dotti teologi moderni, come l'Estio, il Bullet ed il Bergier, e d'altra parte assai compatibile col testo originale, ci parve da preferirsi alle altre, perchè scioglie molte difficoltà, e particolarmente si adatta alla legge divina che vietava ogni sacrifizio di vittime umane. La figliuola di Iefte non sarebbe adunque stata messa a morte, ma votata al culto del Signore con una perpetua consacrazione della sua verginità. Veggiamo infatti al tempo de' giudici persone dell'uno e dell'altro sesso fare alla porta del tabernacolo un servigio regolare, secondo la forza del termine ebraico (3). A ragione poi si crede che le duecento trentadue vergini di Madian, serbate per porzione del Signore, fossero consacrate a quest'uso (4). Un giovine consacrato in simil modo, qual fu Samuele, poteva senza inconveniente ammogliarsi, restando egli sempre padrone della persona sua per attendere al promesso servigio; ma una fanciulla o una moglie, obbligata di seguire e ascoltare il marito, non avrebbe potuto compiere il suo voto. Ora, poichè la figliuola di Iefte era unica, naturalmente doveva egli essere profondamente afflitto, turbato, avvilito nel veder così spegnersi la

(1) Iudic. 11, 28-33.
(2) Ibid. 11, 34-40. Le parole in corsivo non sono più della versione del Martini *L'Edit.*

(3) 1 Reg. 2, 22. Hannaschim batzobeoth petah ohel mœd.
(4) Num. 31, 40.

stirpe sua in mezzo al suo trionfo. Questa interpretazione è poi confermata dalla domanda che questa figliuola fa di piangere, non già la morte ma la verginità sua, e dall'aggiungere che fa la scrittura, dopo l'adempimento del voto, con le stesse parole che usò dappoi la più pura delle vergini, *ed ella non conobbe uomo*: o meglio ancora, come il dotto Bullet mostrò con vari esempi che tradur si poteva, *il perchè ella non conobbe uomo* (1). Da ultimo, siccome nell'aspettazione del Messia, e principalmente prima che fosse annunziato ch'ei nascerebbe da una vergine, la sterilità era tenuta per una disgrazia; così è agevol comprendere come le fanciulle d'Israele andassero a consolare la figliuola di Iefte (2).

Gli efraimiti fecero a Iefte, come già a Gedeone, acerbi rimproveri per aver egli fatto la guerra senza invitarveli, e minacciarono di dar fuoco alla sua casa. Rispose egli loro: « Io e il mio popolo eravamo a gran contesa co' figliuoli di Ammon, e io vi chiamai affinchè mi recaste aiuto, e non voleste farlo. Lo che avendo veduto, posi a repentaglio la mia vita e andai contro i figliuoli d'Ammon, e il Signore diedeli nelle mie mani. Ho io meritato che voi vi moviate a farmi guerra? E radunati presso di sè tutti quelli di Galaad, venne alle mani con que' di Efraim. E i galaaditi sconfissero gli efraimiti, i quali avean detto: Galaad è un fuggitivo di Efraim che sta in mezzo tra Efraim e Manasse. E i galaaditi posero guardie ai guadi del Giordano pe' quali doveano ripassare quei di Efraim. E allorchè vi giungeva alcuno de' molti fuggitivi e diceva: Vi prego di lasciarmi passare, dicevano a lui i galaaditi: Se' tu forse efrateo? e rispondendo egli, Nol sono, gli replicavano: Di' adunque scibboleth, che vuol dire spiga. E quegli pronunziava sibboleth, non sapendo esprimere il nome di spiga colla giusta sua lettera. E immediatamente lo pigliavano e lo scannavano al passo medesimo del Giordano. E perirono in quel tempo quarantadue mila uomini di Efraim (3). »

Vedesi che fin da quel tempo vi era, almen per alcune parole, diversità di pronunzia fra gli ebrei. Il medesimo è tuttavia nella sinagoga moderna. In generale tutte le lingue orientali hanno gran quantità di pronunzie diverse che cambiano da una contrada all'altra.

Iefte morì dopo aver giudicato Israele sei anni, e fu sepolto in Galaad. San Paolo nella sua lettera agli ebrei, lo cita, insieme con Barac e Gedeone, fra gli eroi della fede da lui propostici ad esempio (4).

Verso il tempo di Iefte si pone la presa di Troia, intorno alla quale catastrofe, per essere accaduta prima dei tempi storici de' greci e nei tempi lor favolosi, grandissima è la incertezza. Niuno pone in dubbio che questa città sia stata presa, quantunque ancora ci rimanga un discorso del greco Dione Grisostomo a provare ch'essa non fu mai presa dai greci (5). Ma così non è delle circostanze di cui i poeti abbellirono quell'avvenimento; che anzi i greci stessi ce le narrano in tre diversi modi. La narrazione che acquistò maggior voga poggia sovra l'autorità sola, o piuttosto sulla immaginazione poetica di Omero, il quale è incerto pure tra' dotti se, e quando sia stato. Il dottissimo Larcher, fra quelli che lo tengono per un personaggio non finto, ne pone la na-

(1) Bullet, Réponses critiques.
(2) Estius, in hunc loc. Bullet, Réponses critiques. Bergier, Dict. a. Iephté.

(3) Iudic. 12, 2-6. (4) Hebr. 11, 32.
(5) Dion. Chrys. orat. 11.

scita all'anno 884 prima dell'era cristiana, un secolo circa dopo Salomone, e tre dopo Iefte (1).

Ora, tornando a quest'ultimo, pare ch'ei solo esercitasse la giudicatura sulle tribù all'oriente, che più dell'altre aveano avuto a patir dagli ammoniti. Abesan di Betlemme, che gli succedette, si sarà tenuto a un dipresso negli stessi limiti. Egli aveva una posterità numerosa, e vide prima di morire maritati i trenta suoi figliuoli e le altrettante sue figliuole. E' morì dopo sette anni di governo, e fu sepolto nella città sua natale. A lui succedette Aialon della tribù di Zabulon, il quale fu giudice d'Israele per venti anni. Dopo di lui venne Abdon figliuolo d'Illel, il quale ebbe quaranta figliuoli, e da questi trenta nipoti, i quali cavalcavano settanta asinelli, e fu giudice d'Israele per otto anni, e fu sepolto a Faratone, nel paese d'Efraim sul monte di Amalec (2). Il che forma in tutto trentun anni dopo la vittoria di Iefte, e quarantanove dopo la prima incursione degli ammoniti all'oriente.

Non dimentichiamo il modo con cui la scrittura ci narra quest'incursione. Essendo gl' israeliti ricaduti nell' idolatria dopo i novant'anni di pace dopo Gedeone, Dio li diede nell'anno stesso in potere de' filistei all'occidente, e degli ammoniti all'oriente; questi oppressero per diciotto anni tutti i figliuoli d'Israele che abitavano al di là del Giordano, nella terra degli amorrei in Galaad. Vennero dappoi Iefte e i tre suoi successori. Fin qui nulla dicesi dell'oppression de' filistei, principiata all'occidente il medesimo anno che quella degli ammoniti all'oriente. La scrittura finito quanto riguarda questi ultimi, torna agli altri per non lasciarli più, e innanzi tratto ci narra come avendo gl'israeliti di nuovo fatto il male, il Signore li diede in potere de' filistei per quarant'anni, nel quale periodo ebber luogo vari avvenimenti che stiam per narrare. Pare altresì che i filistei non dominassero propriamente sopra Israele, ma che lo tribolassero senza posa con incursioni e rapine.

« Ora eravi un uomo di Saraa e della stirpe di Dan, per nome Manue, che aveva la moglie sterile. E apparve a lei l'angelo del Signore e le disse: Tu sei sterile e senza figliuoli, ma concepirai e partorirai un figliuolo: guardati adunque dal bere vino o sicera, e non mangiar niente d'immondo, perocchè tu concepirai e partorirai un figliuolo, la testa del quale non sarà tocca dal rasoio: perocchè egli sarà nazareo di Dio fin dalla sua infanzia e dal sen della madre, ed ei comincerà a liberare Israele dalle mani de' filistei. Ed ella, andata a trovar suo marito, gli disse: È venuto a me un uomo di Dio che aveva il volto di un angelo, e terribile fuor di modo. E avendogli io domandato chi egli si fosse, e donde venisse, e quale fosse il suo nome, non ha voluto dirmelo: ma mi ha risposto: Ecco che tu concepirai e partorirai un figliuolo: guardati dal bere del vino o della sicera, e non mangiar niente d'immondo, perocchè il bambino sarà nazareo di Dio fin dalla sua infanzia, e dal seno di sua madre fino al dì della sua morte. Manue pertanto pregò il Signore, e disse: Ti prego, o Signore, che l'uomo di Dio mandato da te torni di nuovo, e ci avvisi quello che dobbiamo fare del bambino che nascerà. Il Signore esaudì la preghiera di Manue, e l'angelo di Dio apparve di nuovo alla moglie di lui, che stava sedendo nel campo: ma il suo marito Manue non

(1) Biogr. univ. a. Homère. Hist. de l'acad. des Inscript. t. 14. (2) Iudic. 12, 7-15.

era con lei. Ed ella veduto l'angelo, si alzò in fretta e corse al marito dicendo: Ecco l'uomo veduto già da me mi è apparito. Ed egli si mosse e andò dietro a sua moglie: e arrivato presso a quell'uomo disse: Se' tu che hai parlato a mia moglie? E quegli rispose: Sono io. E Manue a lui: Quando si sarà verificata la tua parola, che vuoi che faccia il bambino? o da quai cose dee astenersi? Disse a Manue l'angelo del Signore: Si astenga da tutte quelle cose che io ho dette a tua moglie, e non mangi di tutto quello che nasce dalla vigna; non beva vino nè sicera, nulla mangi d'immondo, e osservi e adempia quello che le ho ordinato. E Manue disse all'angelo del Signore: Di grazia, esaudisci le mie preghiere, e che noi ti uccidiamo un capretto. Risposegli l'angelo: Quantunque tu mi facessi violenza, non mangerei del tuo pane: ma se vuoi fare un olocausto, offrilo al Signore. E Manue non sapeva come quegli era un angelo del Signore. E dissegli: Che nome è il tuo, affinchè, adempiuta che sia la tua parola, noi ti rendiamo onore? E quegli rispose a lui: Perchè cerchi del nome mio che è *Ammirabile?* Prese adunque Manue un capretto e le libagioni, e le pose sopra una pietra, offerendo il tutto al Signore che fa cose mirabili: ed egli e la sua moglie stavano osservando. E mentre la fiamma dell'altare saliva al cielo, l'angelo del Signore salì insieme colla fiamma. La qual cosa veduta avendo Manue e la sua moglie, cadder bocconi per terra, e più non videro l'angelo del Signore; e subito comprese Manue come quegli era un angelo del Signore, e disse a sua moglie: Noi morremo sicuramente perchè abbiam veduto Dio. Rispose la donna a lui: Se il Signore volesse ucciderci non avrebbe accettato dalle nostre mani l'olocausto e le libagioni, e non avrebbe fatte vedere a noi tutte queste cose, nè ci avrebbe predetto il futuro. Ella adunque partorì un figliuolo, e nomollo Sansone. E il bambino crebbe, e il Signore lo benedisse. E lo spirito del Signore cominciò ad operare in lui quando era negli alloggiamenti di Dan, tra Saraa ed Estaol (1). »

Quest'angelo del Signore che risale verso il cielo in mezzo alla fiamma del sacrifizio figurava, se pure non era desso in persona, quell'angelo del gran consiglio, di nome *Ammirabile*, che prese la forma di schiavo, non per ricevere il sacrifizio, ma per offerire in sacrifizio sè stesso (2).

Nazareo significava un uomo consacrato a Dio da certo voto (3), e il nazareato consisteva in tre principali cose: ad astenersi da quanto vien dalla vite, ed in generale da ogni bevanda inebbriante; a non tagliarsi i capelli, e ad evitar di toccare i morti e d'avvicinarsi a loro. V'eran de' nazarei perpetui, come Sansone, Samuele e san Giovanni Battista (4); altri solo a tempo, secondo che avevano promesso, come si vede dall'esempio di s. Paolo (5); e questi ultimi allo spirar del loro voto dovean presentarsi alla porta del tabernacolo, offerirvi un agnello in olocausto, una pecora pel peccato, e un ariete per ostia pacifica, con pani azzimi e libagioni. Allora venivan loro recisi i capelli e messi sulla fiamma del sacrifizio; dopo di che essi poteano ber vino, laddove i nazarei perpetui doveano astenersene per tutta la vita.

Era predetto che Sansone avrebbe cominciato a liberar Israele dalla mano de' filistei, ed ecco in qual mo-

(1) Iudic. 13, 2-25. (2) Aug. In Iudic. qu. 54.

(3) Num. 6, 1-21. (4) Luc. 1, 15.
(5) Act. 16, 18.

do cominciò ad avverarsi la predizione.

Avendo il giovin Sansone veduto a Tamnata (quest' era tuttavia un ragguardevol borgo al tempo d'Eusebio (1)), una donna filistea, pregò suo padre e sua madre di dargliela in isposa: i quali gli dissero: « Mancano forse donne nelle case de' tuoi fratelli e in tutto il nostro popolo, che tu vuoi prendere per moglie una figlia de' filistei che sono incirconcisi? Ma Sansone disse a suo padre: Dammi questa che piace agli occhi miei. Or i suoi genitori non sapevano che questa cosa era fatta dal Signore, e che quegli cercava un'occasione di far del male a' filistei, perocchè in quel tempo i filistei dominavano Israele. Scese adunque Sansone con suo padre e sua madre a Tamnata. E quando furono arrivati alle vigne della città, se gli fece davanti un giovane lione feroce che ruggiva e andò incontro a lui. Ma lo spirito del Signore investì Sansone ed egli sbranò il lione e lo fece in pezzi come un capretto, senza avere niente in mano, e non volle dar parte di tal cosa al padre nè alla madre. » Ed avendo i parenti della fanciulla accettato il partito di nozze, tornossene a casa sua.

« E di lì a qualche giorno (*il che significa talvolta un anno, termine usato dalle sponsalizie alle nozze*) ritornando per isposarla, uscì di strada per vedere il cadavere del leone, e vide che in bocca al leone v'era uno sciame d'api e un favo di miele. E preso in mano il miele lo mangiava per istrada: e avendo raggiunto il padre e la madre, ne fece lor parte, ed essi pure ne mangiarono; ma nè pure volle loro scoprire come quel miele lo aveva preso dal cadavere del leone (2). »

Abbiam già notato, per testimonianza de' viaggiatori, esser le api comunissime in Palestina e deporre dovunque il loro miele; oltre di che Erodoto parla d'un fatto al tutto simile. Nella sedizion de' cipriotti contro i persiani, alla quale erano stati indotti da Oresilo, essendo questi rimasto ucciso in battaglia, gli abitanti di Amatunta, che si eran mantenuti fedeli ai persiani, gli troncarono, così morto, il capo e l'appesero alla porta della loro città, dove, come il teschio fu vuoto e non altro vi rimase che l'osso, uno sciame di api venne ad annidarvisi e a distillarvi i suoi favi (3).

Le nozze furon celebrate a Tamnata, e i cittadini gli diedero trenta paraninfi perchè stessero con lui; ai quali, secondo l'uso degli orientali, Sansone propose un enimma, con promessa di trenta sindoni e altrettante tonache se lo sciogliessero dentro i sette dì del banchetto, e dove no, essi le avrebber date a lui. Piacque il partito, ed allora ei disse loro: « Dal divoratore è venuto il cibo e dal forte è venuto il dolce. Ed ei non poterono sciorlo in tre dì. Ma quando fu venuto il settimo giorno, dissero a sua moglie: Induci colle carezze il tuo sposo a dirti il significato dell'enimma: che se tu nol fai darem fuoco a te e alla casa del padre tuo: ci avete voi forse invitati alle nozze col fine di spogliarci? Ed ella stava piangendo intorno a Sansone, e si lamentava dicendo: Tu mi hai in avversione e non mi vuoi bene, e per questo non vuoi spiegarmi l'enimma proposto da te ai giovani miei concittadini. Ma egli rispose: Non ho voluto dirlo a mio padre e a mia madre, e potrò dirlo a te? Ella adunque pe' sette dì del convito piagnucolava attorno a lui: ma finalmente il settimo giorno, non lasciandolo ella ben avere, le diede la spiega-

(1) Euseb. Onomast. (2) Iudic. 14, 5-9.

(3) Erod. l. 5, c. 15.

zione. Ed ella subito la fe' sapere a' suoi concittadini. E quelli, prima che tramontasse il sole, il settimo giorno dissero a lui: Qual cosa è più dolce del miele? che v'ha egli più forte del lione? Ed egli disse loro: Se non aveste arato colla mia giovenca non avreste dicifrata la mia proposta. Indi lo spirito del Signore lo investì e andò ad Ascalone e ivi uccise trenta uomini: a' quali levò le vesti e le diede a quelli che aveano sciolto l'enimma. E pieno di grande sdegno, andò a casa di suo padre, e la sua moglie prese per marito uno degli amici di lui e compagni di nozze (1).»

Dir sogliamo oggidì illuminazione repentina, lampo di genio, entusiasmo divino, potenza eroica, rapimento irresistibile, coraggio sovrumano ed anche timor panico, e per queste parole intendiam generalmente qualche cosa che accade nell'uomo, ma che vien dall'alto. Or bene, la scrittura addita i medesimi effetti, se non che v'aggiugne la causa, dicendo che lo spirito del Signore investì Sansone o Saule. Gli è lo spirito di Dio, non come autor della grazia e della santificazione, ma come autor della natura e di quanto ell'ha di più maraviglioso. In principio lo spirito di Dio si movea sugli elementi insiem confusi dell'universo per comunicar loro i germi dell'ordine e della vita (2). Lo spirito di Dio ornò i cieli, dice Giobbe (3); e Davidde: Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtudi (4). Manderai lo spirito tuo e saranno create tutte le cose, e rinnovellerai la faccia della terra (5). E un degli amici di Giobbe: Lo spirito di Dio mi creò e il soffio dell'Onnipotente mi diede la vita (6). Riassumiamo quanto si appartiene allo spirito. In Dio egli dà perfezione alla trinità delle persone; fuor di Dio egli dà perfezione alle creature, e quanto alla natura e quanto alla grazia. Egli è come l'anima del mondo, dice un padre della chiesa (7); da lui vengono, in ordine alla grazia e alla salute, i doni interni ed esterni che contribuiscono alla santificazion delle anime; da lui, in ordine alla natura, vengon quelle straordinarie, eroiche qualità che forman quelli che diciamo uomini divini, e contribuiscono all'ornamento del mondo. In un senso tutto è divino, perchè tutto viene da Dio; ma comunemente così sol chiamasi ciò che sollevasi sopra l'ordinario. Aristotile parla d'una virtù a noi superiore, ch'egli chiama eroica e divina, e per la quale alcuni uomini son chiamati divini. Nota egli come a quelli che son mossi da questo divino istinto, punto non occorre di consultar la ragione umana, perchè sono mossi da un principio più perfetto, che è Dio. Del che il medesimo s. Tommaso, anzichè biasimarlo, si giova per ispiegare i doni dello Spirito santo (8). Donde pur si vede che l'ispirazione che forma i grandi poeti è giustamente chiamata divina. Tuttavia, siccome i doni straordinari della grazia, il dono delle lingue, il dono della profezia, il dono dei miracoli e altri, cui lo spirito stesso comparte a molti per util comune, non fanno altrimenti i santi, poichè parecchi di questi dovran dire nel dì finale, Signore, Signore, non abbiam noi profetato nel nome tuo, e non abbiam noi nel nome tuo fatti molti miracoli? a cui Dio risponderà, Non vi ho mai conosciuti, ritiratevi da me, voi che commettete l'iniquità (9); così, ed a più forte ragione ancora,

(1) Iudic. 14, 14 20. (2) Gen. 1, 3.
(3) Iob 26, 13 (4) Ps. 32. 6. (5) Ib. 103, 30.
(6) Iob 33, 4. (7) Il venerabile Beda.
(8) 1, 2 qu. 68, a. 1. Arist. l. 7. Eudemior. c. 14, l. 7. Eicth. c. 1. (9) Matth. 7. 23.

i doni straordinari di natura, le qualità umanamente eroiche non suppongono nè operano la santità. Questo è quanto dimenticar non si dee leggendo nella scrittura che lo spirito di Dio investì questo o quell'uomo, in cui si scoprono tuttavia alcune non sante azioni.

Di lì a qualche tempo, verso la stagion della mietitura, Sansone si mise in viaggio per andare a trovar sua moglie, e portarle un capretto; ma il suocero suo non lo lasciò entrar da lei, e si scusò d'averla data ad un altro credendo ch'essa gli fosse venuta in avversione: gli disse però che gli avrebbe data in moglie in sua vece una sorella più giovine e più bella. Risposegli Sansone: Da questo dì in poi io sarò senza colpa riguardo a' filistei se farò loro del male. E andò e prese trecento volpi (delle quali v'ha oggi pure una specie assai numerosa e familiare in Palestina (1)) e le unì due a due per la coda, e nel mezzo vi legò de' tizzoni accesi, poi le lasciò andare pe' campi de' filistei, dove appiccarono il fuoco ai covoni già abbicati e alle messi ancora in piedi, e fino agli oliveti e vigneti. I filistei sepper tosto che Sansone l'avea fatto per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta dal suocero suo, ed andarono e abbruciarono lui e la figlia (2).

Codesta storia delle volpi di Sansone passò, a quanto pare, di Fenicia in Italia, essendochè i romani celebravano ogni anno la festa delle volpi. Ne involgevan di paglia quante ne potean prendere, poi, appiccatovi fuoco, le lasciavano andar nel Circo massimo, e questo, dicevano, in castigo dell' essere anticamente una volpe, acconciata e accesa in quel modo, fuggita per la campagna e avervi arse le messi. Il fatto passò, dice il poeta, ma ne resta la memoria; la legge vieta (3) di lasciar vivere una volpe che fu presa; ed a scontar la meritata pena, questa razza vien bruciata insiem colle spoglie del campo e perisce in quel modo che perir fece le biade (4). Da ultimo il più singolare in questo fatto si è che la festa celebravasi a' diciannove d'aprile, tempo in cui le biade sono mature in Palestina, ma non in Italia.

Sansone continuò a dare addosso a' filistei, e fattone gran macello, andò a stare nella caverna del masso di Etam. I filistei entrarono nella terra di Giuda, dicendo che venivano per legare Sansone e fargli pagare il fio di quel che a loro avea fatto. « Andarono adunque tremila uomini di Giuda alla spelonca del masso di Etam e dissero a Sansone: Non sai tu che i filistei comandano a noi? Perchè hai voluto far tali cose? Disse egli loro: Ho fatto ad essi quello che han fatto a me. Siam venuti, disser quelli, a legarti e darti nelle mani de' filistei. E Sansone ad essi: Giurate (disse) e fatemi promessa di non uccidermi. Dissero: Non ti ammazzeremo, ma ti daremo legato. E lo legarono con doppia fune nuova e lo condussero via dal masso di Etam. E giunto ch'ei fu al luogo della mascella, essendogli andati incontro con grande schiamazzo i filistei, lo spirito del Signore lo investì: e come suole all'odore del fuoco consumarsi il lino, così le funi ond'egli era legato furono rotte e disciolte. E trovata una mascella di asino che era per terra, la prese e uccise con essa mille uomini. E disse: Colla mascella d'un asino, colla mandibula d'un asinello li ho sconfitti e ho uccisi mille uomini. E finito che ebbe di cantar queste parole, gettò via di mano la mascella e diede a quel luo-

(1) Morison, Voyage de Jérusalem, p. 457. Niebuhr, ecc. (2) Iudic. 15, 1-6.

(3) In Carsoli. (4) Ovid. Fast. l. 4, v. 681-712.

go il nome di Ramatlechi, viene a dire l'elevazion della mascella. E avendo gran sete, esclamò e disse al Signore: Tu hai operato per la mano del tuo servo questa salute e vittoria grandissima: ecco ch'io muoio di sete e cadrò nelle mani degl'incirconcisi. Il Signore adunque aperse il dente molare della mascella d'asino e ne scaturiron dell'acque: donde egli bevve e ristorò lo spirito e riprese forza. Quindi fu chiamato quel luogo fino al dì d'oggi Fontana dell'invocante a Lechi (1). »

« Andò eziandio (Sansone) a Gaza, e ivi vide una donna meretrice ed entrò in casa di lei. La qual cosa avendo udita i filistei ed essendosi propalato tra loro che Sansone era entrato nella città, lo circondarono e posero guardie alle porte della città: e ivi aspettarono quietamente tutta la notte per ucciderlo la mattina quando partisse. Ma Sansone dormì sino alla mezzanotte: e di poi, alzatosi, prese ambedue le porte della città co' loro contrafforti e serrature, e, messele sulle sue spalle, le portò alla cima del monte che guarda Ebron.

» Amò di poi una donna che abitava nella valle di Sorec, chiamata Dalila. E andarono a lei i principi de' filistei e dissero: Ingannalo e fatti dire donde a lui venga tanta fortezza, e in qual modo noi possiam superarlo, e legarlo, e punirlo: se tu farai questo ti daremo ciascun di noi mille e cento monete d'argento. Disse adunque Dalila a Sansone: Dimmi di grazia in che consiste la tua somma fortezza, e qual sia quella cosa colla quale tu essendo legato non potresti scappare. Le rispose Sansone: Ove io sia legato con sette corde fatte di nerbi freschi e ancora umidi io sarò debole come gli altri uomini. E i principi de' filistei portarono a lei sette corde, come avea detto: e con esse ella legollo, stando quelli nella casa di lei in agguato e aspettando l'esito dell'affare; ed ella gridò a lui: Sansone, i filistei ti sono addosso. Ed egli ruppe le corde come uno romperebbe un filo torto di cattiva stoppa allorchè ha sentito l'odor del fuoco: così non potè sapersi donde fosse in lui tanta forza. E dissegli Dalila: Ecco che tu mi hai ingannata e m'hai detto il falso; dimmi almeno adesso con qual cosa convenga legarti. Egli le rispose: Ove io sia legato con funi nuove che non sieno state mai messe in opera, io sarò debole e simile agli altri uomini. E Dalila legollo ancora con queste e gridò: Sansone, i filistei ti sono addosso: ed erano preparate in una stanza le insidie. Ma egli ruppe i legami come un tenue laccio. E dissegli di bel nuovo Dalila: Sino a quando m'ingannerai e dirai bugia? Insegnami con che convenga legarti. Risposele Sansone: Se le sette trecce de' miei capelli tu le tesserai nella tua tela e attaccatovi un chiodo, lo ficcherai nella terra io diventerò debole. E avendo ciò fatto, Dalila gli disse: Sansone, i filistei ti sono addosso. Ed ei, svegliato dal sonno, sconficcò il chiodo co' capelli e colla tela. Ma Dalila gli disse: Come mai dici di amarmi, mentre il tuo cuore non è con me? Per tre volte mi hai tu detto bugia e non hai voluto dirmi in che sia posta la massima tua fortezza. E molestandolo e standogli ella attorno continuamente per molti dì senza lasciargli spazio di riposare, s'illanguidì il suo spirito e diede in un abbattimento mortale. Allora, manifestando la verità, le disse: Non è mai passato il rasoio per la mia testa, perocchè io son nazareo, cioè consacrato a Dio dall'utero di mia madre: tosata che sia la mia testa, se n'andrà la mia fortezza e verrà

(1) Iudic. 15, 11-19.

meno, e sarò come tutti gli altri uomini. Ed ella vedendo come egli le avea aperto il cuor suo, ne mandò avviso a' principi de' filistei, e fece dir loro: Venite ancora per questa volta, perchè egli mi ha aperto il suo cuore. Ed essi andarono portando seco il denaro promesso. Ed ella lo fece addormentare sulle sue ginocchia e posare il capo sul suo seno. E chiamò un barbiere, il quale tosò le sette trecce di lui; e di poi cominciò a rispingerlo e cacciarlo da sè, perocchè subito ebbe egli perduta la sua fortezza, e disse: Sansone, i filistei ti sono addosso, ed egli, svegliato dal sonno, disse dentro di sè: Io mi svilupperò come per lo passato e mi distrigherò: perocchè non sapeva come il Signore si era ritirato da lui. E i filistei avendolo preso gli cavaron subito gli occhi e lo condussero incatenato a Gaza, e chiusolo nella prigione, gli fecero girar la macina (1). » Il quale era un penosissimo lavoro che fra i romani facevan gli schiavi più vili prima dell'invenzion dei mulini ad acqua.

« E già cominciavano a rinascere i suoi capelli, quando i filistei si raunarono per offerire ostie solenni a Dagon loro dio e far banchetto dicendo: Il nostro Dio ha dato nelle mani nostre il nemico nostro Sansone. E ciò vedendo il popolo, dava lodi al suo dio e dicea similmente: Il nostro dio ha dato nelle mani nostre il nostro avversario, il quale devastò il nostro paese e uccise tanta gente. E banchettavano allegramente, e dopo aver ben mangiato, ordinarono di far venire Sansone per prendersene trastullo. Ed egli, tratto fuori del carcere, serviva loro di divertimento, e lo fecero star ritto tra due colonne: ed egli disse al fanciullo che lo menava a mano: Lascia ch'io tocchi le colonne sopra le quali posa tutta la casa, e mi appoggi ad esse, e riposi un tantino. Or la casa era piena di uomini e di donne, e vi erano tutti i principi de' filistei e v'eran circa tre mila persone dell'uno e dell'altro sesso, le quali dal tetto e dal solaio stavano a vedere gli scherni fatti a Sansone. Ma egli invocò il Signore e disse: Dio Signore, ricordati di me e restituiscimi adesso la mia fortezza, Dio mio, affinchè io faccia vendetta de' miei nemici e faccia loro pagare in una sola volta il fio della privazione de' miei due occhi. E prendendo le due colonne sulle quali posava la casa, e una tenendone colla destra e l'altra colla sinistra, disse: Muoia io co' filistei: e scosse con forza grande le colonne, rovinò la casa addosso a tutti i principi e a tutto il resto della moltitudine che vi era: e molti più ne uccise egli morendo che non aveane uccisi per lo innanzi da vivo. E andarono i suoi fratelli e tutta la parentela, e preso il suo corpo lo seppellirono tra Saraa ed Estaol nel sepolcro del padre suo Manue (2). »

Sansone capo e salvatore del suo popolo, per opprimerne con un ultimo colpo gli oppressori, votando sè stesso alla morte, fece un'azione non che irreprensibile, degna di lode. Pognamo il medesimo caso a' di nostri. Una nazione è oppressa dallo straniero; un'eroe di questa ha dato principio a liberarla, ma vien preso a tradimento: gli son cavati gli occhi, è gravato di ferri, dannato a durissima schiavitù. In questo stato egli trova il modo di ravvolger in una comun rovina tutti i capi e una parte ragguardevole degli oppressori della sua patria: egli vi perirà sì, ma la patria colla morte sua sarà salva. Chi non ammirerebbe quest'uomo? Ond'è che s. Paolo è sì alieno dal biasimare Sansone che ei lo anno-

(1) Iudic. 16, 1-21. (2) Ib. 16, 22-31.

vera tra i campioni della fede da lui propostici ad esempio (1).

Quanto i fenici, vicini alla Giudea, raccontano del loro Ercole, della prodigiosa sua forza, del suo gran valore, della sua sventura per colpa dell'amore da lui posto in una donna, della volontaria sua morte, fu tolto verisimilmente dalla storia di Sansone, e di Fenicia sarà passato in Grecia, in quella guisa che vi passaron le lettere dell'alfabeto.

Chi conosca un poco l'antichità non si stupirà al vedere il tempio de' filistei sostenuto da due colonne; chè in Plinio si vede un cittadino di Roma, Caio Scribonio Curione, a celebrar i funerali di suo padre, costruir due vastissimi teatri, che giravano sopra un sol perno; la mattina in entrambi rappresentavasi la commedia; e allora essi erano messi l'un contro l'altro in modo che in questo non s'udisse il rumore di quello; la sera poi toltene alcune tavole, facevansi d'un tratto girare i due teatri, i quali con le quattro loro estremità riunite formavano un anfiteatro pe' combattimenti de' gladiatori; facendo Curione di questo modo girar tutti insieme e la scena, e i magistrati, e il popolo romano. Una città innabissata in una voragine della terra mezzo aperta, aggiunge lo storico, riempie il mondo di spavento e di lutto; ed ecco qui tutto il popolo romano, rinchiuso per così dire in due vasi, e sostenuto sol da due pali, che osserva, spettatore tranquillo, il combattimento che dà egli stesso, in rischio di perire alla prima scossa che rompesse talun degl'ingegni di quelle macchine sterminate (2). Un dotto viaggiatore moderno trovò in Barberia fabbriche dello stesso genere (3). Or sarà strano che la Palestina abbia avuto a' tempi di Sansone edifizi simili a quelli che tuttora si trovano sulle coste d'Africa, le quali furon popolate da colonie uscite della Palestina in tempi prossimi a que' di Sansone?

Dice la scrittura che Sansone fu giudice d'Israele per vent'anni, ma nota che ciò fu nei giorni de' filistei (4), cioè nel tempo ch'essi opprimevano gli israeliti, oppressione che durò quarant'anni, e della quale Israele fu sol liberata sotto Samuele. Sansone principiò questa liberazione, secondo che era di lui predetto; ma Samuele la compiè in tal modo, che i filistei, non che tornar più sulle terre d'Israele, gli restituirono tutte le città che gli avevano prese (5). Così la giudicatura di Eli, della quale stiamo per dire, essendo terminata prima della fine di questi quaranta anni, avrà concorso con quella di Sansone all'occidente, e con quella d'Abdon, d'Aialon, d'Abesan, e fors'anco di Iefte all'oriente. Questo a noi pare il modo più naturale di conciliar la cronologia della scrittura. Conta essa quattrocent' ottant' anni dall' uscita d'Egitto sino all'edificazione del tempio di Salomone (6). Iefte ci dice che al tempo dell'incursione degli ammoniti erano trecent'anni che i figliuoli d'Israele trovavansi in pacifica possession del paese degli amorrei (7); ora avendone essi fatta la conquista l'ultimo anno del loro pellegrinaggio nel deserto, ne consegue che tal incursione dovette accadere trecento quaranta anni dopo l'uscita dell'Egitto. Rimangono cento quarant'anni ancora sino alla fondazione del tempio, la quale avvenne nel quarto anno del regno di Salomone (8). Davide aveva prima di lui regnato quarant'anni (9);

(1) Hebr. 11, 32. (2) Plin. l. 36, c. 15.
(3) Shaw, Voyage du Levant. Mém. de l'acad. des Inscript. t. 61. (4) Iudic. 15, 20.

(5) 1 Reg. 7, 13, 14. (6) 3 Reg. 6, 1.
(7) Iudic. 11, 26. (8) 3 Reg. 6, 1.
(9) Ibid. 11, 11.

altrettanti Saule prima di Davide (1); supponendo che Samuele n'abbia regnato sedici si avrà un secolo in tutto. Restano allora i quarant'anni di servitù sotto i filistei all'occidente, i quali risalgono per l'appunto all'incursione degli ammoniti all'oriente. Nel quale periodo di tempo saranno state le giudicature simultanee di Iefte e de' suoi successori al di là del Giordano, e di Sansone e di Eli al di qua; nè dee punto recar meraviglia che vi sieno stati più giudici ad un tempo; essendo un fatto ammesso non avere ogni giudice governato tutto il popolo, e però l'uno potea governarne una parte e l'altro un'altra; oltre di ciò, facoltativa essendo la giurisdizione di sì fatta magistratura, ognun ricorrer vi potea cui piacesse. Quanto alla giudicatura di Sansone in particolare, sembra ch'ella si riducesse ad abbattere con fatti individuali il dominio de'filistei. Quanto ad Eli, egli avrà in questo tempo sostenuto l'uffizio propriamente detto di giudice.

« Vi fu un uomo della montagna di Efraim, della città di Ramataim-Sofim, che aveva nome Elcana, figliuolo di Ieroam, figliuolo di Eliu, figliuolo di Tohu, figliuolo di Suf, efrateo: ed ebbe due mogli, una per nome Anna, la seconda per nome Fenenna. E Fenenna avea de'figliuoli, ma Anna non ne aveva. E quest'uomo andava ne' giorni determinati dalla sua città ad adorare e offrir sagrifizi al Signore degli eserciti a Silo. E ivi erano i due figliuoli di Eli, Ofni e Finees, sacerdoti del Signore. Venuto adunque un dì (solenne), Elcana offerse sagrifizio e diede le parti a Fenenna sua moglie, e a tutti i figliuoli di lei e figliuole: diede poi una sola parte ad Anna, afflitto, perchè ei l'amava, e il Signore l'avea fatta sterile. Ed ella era anche inquietata e fuor di modo tormentata dalla sua rivale a segno che questa le rinfacciava la sterilità mandatale dal Signore: e così faceva tutti gli anni, allorchè tornava la stagione di andare al tempio del Signore, e così la tribolava, ed ella piangeva e non prendeva cibo. Ma Elcana suo marito le disse: Anna, perchè piangi tu? e perchè non mangi? e perchè si affanna il cuor tuo? Non son io qualche cosa di meglio per te che dieci figliuoli? E Anna si alzò dopo aver mangiato e bevuto in Silo. E sedendo Eli sommo sacerdote sulla sua sedia davanti alla porta del tempio del Signore, Anna col cuore amareggiato andò a pregare il Signore, spargendo gran copia di lagrime, e fece voto e disse: Signor degli eserciti, se tu volgerai l'occhio a mirar l'afflizione della tua serva, e ti ricorderai di me, e non lascerai dimenticata la tua serva, e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offerirò al Signore per tutti i giorni della sua vita, e il rasoio non passerà sulla sua testa. E avvenne che pregando ella e ripregando dinnanzi al Signore, Eli la stava osservando. Ora Anna parlava in cuor suo, e si moveano solamente le sue labbra, ma non si sentiva niente la voce. Credette perciò Eli che ella fosse ubbriaca, e le disse: Sino a quando durerà la tua ebbrezza? Digerisci un po' il vino di cui se' zeppa. Rispose Anna: Non è così, signor mio: perocchè io sono una donna troppo infelice e non ho bevuto nè vino, nè altra cosa che possa inebbriare, ma stava spandendo l'anima mia nel cospetto del Signore. Non pensare che la tua serva sia quasi una delle figlie di Belial, perocchè la grandezza del dolore e dell'afflizione mia, mi ha fatto parlare sino adesso. Allora Eli le disse: Va in pace, e il Dio d'Israele ti conceda l'effetto della pe-

(1) Act. 13, 21.

lizione che hai fatto a lui. Ed ella disse: Piaccia a Dio che la tua serva trovi grazia negli occhi tuoi. E se n'andò la donna pel suo viaggio e mangiò, e il suo volto non fu più or d'un colore, or d'un altro. E la mattina, alzatisi, fecero adorazioni dinnanzi al Signore: e partirono e giunsero a casa loro a Ramata. Ed Elcana conobbe Anna sua moglie, e il Signore si ricordò di lei. E dopo un giro di giorni Anna concepì e partorì un figliuolo, e gli pose nome Samuele, perchè lo avea domandato al Signore. Andò poi Elcana suo marito con tutta la sua famiglia per immolare al Signore ostia solenne e (sciorre) il suo voto: ma Anna non andò, perchè disse ella a suo marito: Io non andrò per sino a tanto che il bambino sia divezzato, e io lo conduca e lo presenti al cospetto del Signore, ed egli ivi si resti per sempre. E disse il suo marito Elcana: Fa quello che ti pare, e rimanti fino a tanto che lo divezzi: e io prego il Signore che adempia la sua parola. La donna dunque rimase a casa, e allattò il suo figliuolo sin che fu divezzato. E divezzato che fu, lo menò seco, e prese tre vitelli, e tre misure di farina, e un vaso pieno di vino, e menollo alla casa del Signore a Silo. Or il fanciullo era tuttor piccolino: e immolarono un vitello e presentarono il fanciullo ad Eli. E Anna disse: Signor mio, per l'anima tua bada a me, o signore. Io son quella donna che stava qui a te davanti, pregando il Signore. Per avere questo bambino io pregava, e il Signore mi ha conceduta la grazia che io gli dimandava. Per questo io pure lo dono al Signore per tutti i giorni, pe' quali sarà egli donato al Signore (1). »

Di poi Anna che aveva un giorno ivi stesso versata l'amarezza dell'anima sua, si sfoga ora in rendimenti di grazie e in profetiche parole.

« Ha esultato il cuor mio nel Signore, e la mia gloria si è innalzata sopra il mio Dio (2): si è aperta la mia bocca verso de' miei avversari, perocchè mio gaudio ell'è la salute che vien da te. Non v' ha chi sia santo come il Signore: anzi nissuno lo è fuori di te e non v' ha chi sia forte com'è il Dio nostro. Non vogliate far tante parole, vantandovi di cose grandi: non sia più nella vostra bocca l'antico stile, perocchè Dio che sa tutto egli è il Signore ed ei conduce ad effetto i suoi disegni. L'arco dei forti si è superato, e i deboli si sono cinti di robustezza. Quei che erano prima nell'abbondanza si sono allogati per aver pane; e que' che pativan la fame ebbero da satollarsi: fin la sterile ebbe molti parti: e quella che avea molti figli perdè sua virtù. Il Signore dà morte e rende la vita: conduce al sepolcro e fuori ne tragge. Il Signore dà la povertà e la ricchezza, umilia ed esalta. Dalla polvere solleva il mendico, e dal letamaio innalza il povero, perch'ei segga insieme co' principi e occupi un trono di gloria: imperocchè del Signore sono i cardini

(1) 1 Reg. 1, 1-28. In ebraico il primo libro di Samuele.

(2) In ebraico *carni*, il mio corno. Appo gli antichi le corna erano il simbolo della possanza e della maestà. Onde abbiamo medaglie su cui si veggono re effigiati con le corna in capo (Spanheim, De usu numismat. dissert. 7). Un pretore romano, al dire d'Ovidio e di Valerio Massimo, essendosi dopo una segnalata vittoria trovata ad un tratto cornuta la fronte, si condannò da sè stesso all'esilio per non porre a pericolo la libertà della patria, però che tosto tutti videro in quelle corna un'insegna della dignità reale (Ovidiò, Metam. l. 13, 565-621. Val. Max. l. 5, c. 6). Orazio pure, press'a poco nel medesimo senso dice all'anfora sua ch'essa dà le corna al povero, vale a dir forza, coraggio, baldanza (Od. l. 3, od. 21). Non è dunque da maravigliarsi se nella scrittura questa parola ha una significazione consimile. Ognuno ben si ricorda che Mosè al tornar dal suo colloquio con Dio sul monte, avea la fronte cornuta, cioè raggiante di maestà.

della terra, e sopra di questi posò il mondo. Egli governerà i piedi de' santi suoi; ma gli empi nelle lor tenebre saranno muti: perocchè non sarà forte l'uomo pella propria sua forza. Il Signore sarà terribile a' suoi avversari, e contro di essi tuonerà egli dal cielo: il Signore giudicherà la terra quant'ella è grande, e darà l'impero al suo re ed esalterà la gloria del suo Cristo (1). »

Questo sublime cantico ha una grande rassomiglianza con quello della Madre del Salvatore. Questa donna sterile, ma che pur cotanto genera, e quell'altra madre di più figliuoli che viene a isterilire, torneranno più volte nei profeti e negli apostoli. Si è la gentilità, che sterile per lungo tempo, partorirà indi a Dio più figliuoli che la sinagoga, stata per gran tempo sola feconda; Anna, il cui nome significa *piena di grazia*, è la prima che sotto il nome di Messia, Cristo, Unto, abbia indicato il Figliuol della Vergine piena di grazia; imperciocchè che il Cristo qui nominato sia il Messia tutti gli antichi dottori della sinagoga il confessano (2).

Elcana ed Anna tornarono alla loro casa, ma il fanciullo (Samuele) rimase in Silo, dov'ei serviva al Signore sotto gli occhi del sommo sacerdote, vestito d'un efod di lino. Il Signore benedisse Anna e partorì ancora tre figliuoli e due figlie; ma Samuele, a cui la madre recava una picciola tonaca da una solennità all'altra, cresceva amato da Dio e dagli uomini (3).

I due figliuoli di Eli, Ofni e Finees, eran figli di Belial e non conoscevano il Signore. Essi abusavano delle donne che vivean ritirate alla porta del tabernacolo, e coll'insolente avarizia loro allontanavano gl'israeliti dal culto divino e dai sacrifizi. Quando Eli, che era vecchissimo, seppe i loro disordini, contentossi di riprenderli senza usare dell'autorità sua, come dovea per l'onore di Dio, e come padre, e come sommo sacerdote, e come giudice.

« E disse loro: Perchè fate voi queste cose, cose pessime che io sento sparse per tutto il popolo? Guardatevene, figliuoli miei: perocchè non è buona la fama che io ho udito, che voi fate prevaricare il popolo del Signore. Se un uomo pecca contro un altr'uomo può impetrarsi per lui pietà da Dio; ma se contro Dio pecca un uomo, chi farà orazione per lui? ma quelli non ascoltaron la voce del padre loro, perchè il Signore voleva ucciderli. Or il giovinetto Samuele profittava e cresceva, ed era grato tanto a Dio come agli uomini. Ma un uomo di Dio andò a trovare Eli e dissegli: Queste cose dice il Signore: Non mi feci io svelatamente conoscere alla famiglia del padre tuo, mentre essi erano in Egitto in casa di Faraone? E io lo elessi da tutte le tribù d'Israele per mio sacerdote, perchè salisse al mio altare e mi bruciasse l'incenso, e portasse l'efod dinnanzi a me: e alla famiglia del padre tuo diedi porzione di tutto quel che sagrificassero i figliuoli d'Israele. Per qual motivo avete voi dati de' calci alle mie vittime e a' miei doni che io ordinai che mi fossero offerti nel tempio: e tu hai avuto maggior rispetto pei tuoi figliuoli che per me, col mangiarvi le primizie di tutti i sagrifizi di Israele mio popolo? Per questo dice il Signore Dio d'Israele: Io avea detto e ridetto che la tua casa e la casa del padre tuo avrebbe avuto il ministero dinnanzi a me in eterno. Ma

(1) 1 Reg. 2, 1-10.
(2) Ionathan-Ben-Huziel; il Medrasch-Rabba, sulle lamentazioni. Il Medrasch-Tehillim, sopra il salmo 75. R. Samuel Laniado, ecc.
(3) 1 Reg. 2, 11 e 12, 18.

adesso dice il Signore: Lungi da me tal cosa, perocchè chiunque darà gloria a me farollo glorioso; ma quelli che mi disprezzeranno saranno abbietti. Ecco che viene il tempo, quando io troncherò il tuo braccio e il braccio della casa del padre tuo, talmente che non si trovi nella casa del padre tuo nissun vecchio. E vedrai nel tempio il tuo emolo in mezzo a tutte le prosperità d'Israele: e non sarà giammai nissun vecchio in tua casa. Io però non leverò interamente dal mio altare i tuoi discendenti; ma sol perchè vengan meno i tuoi occhi e si consumi l'anima tua: e una gran parte della tua casa morranno in arrivando all'età virile. E segno di ciò sarà per te quello che accadrà a' tuoi due figliuoli, Ofni e Finees. In un sol giorno morranno amendue. E io mi creerò un sacerdote fedele, il quale servirà secondo il mio cuore e secondo l'anima mia: e io fonderò a lui una casa durevole, ed egli camminerà sempre dinnanzi al mio Cristo (1). »

In quei giorni tuttavia era rara la parola del Signore, cioè eranvi pochi profeti, e non v'era visione manifesta.

« Or avvenne una volta che mentre Eli dormiva nel luogo consueto (e gli occhi di lui erano ottenebrati ed ei non poteva vedere), non essendo ancora spenta la lampana di Dio, Samuele dormiva nel tempio del Signore dove era l'arca di Dio. E il Signore chiamò Samuele il quale rispose: Eccomi. E corse ad Eli e disse: Eccomi, poichè tu mi hai chiamato. E quegli disse: Non ti ho chiamato: vattene e dormi. Ed egli se n'andò a dormire. E il Signore tornò di nuovo a chiamar Samuele. E questi, alzatosi, andò da Eli e disse: Eccomi, poichè tu mi hai chiamato. E questi rispose: Figliuol mio, io non ti ho chiamato: ritorna a dormire. Or Samuele non aveva ancora conoscenza del Signore, nè eragli stata rivelata la parola del Signore. E il Signore tornò di bel nuovo a chiamare per la terza volta Samuele. Ed egli si alzò e andò da Eli, e disse: Eccomi, poichè tu mi hai chiamato. Comprese adunque Eli che il Signore aveva chiamato il garzone, e disse a Samuele: Va e dormi, e se in appresso ti chiamerà tu dirai: Parla, o Signore, perocchè il tuo servo sta ascoltando. Andò dunque Samuele al suo posto e si addormentò. E il Signore venne e si fermò e chiamollo per due volte (come lo avea chiamato prima): Samuele, Samuele. E Samuele disse: Parla, o Signore, perocchè il tuo servo sta ascoltando. E il Signore disse a Samuele: Ecco che io fo tal cosa in Israele che a chiunque la udirà fischieranno ambedue le orecchie. In quel giorno io porrò in essere a danno di Eli tutte quelle cose che ho annunziate riguardo alla casa di lui: io principierò e finirò. Imperocchè io gli ho predetto che avrei esercitati i miei giudizi sopra la casa di lui in eterno per ragion della iniquità: perocchè egli sapeva che i suoi figliuoli viveano indegnamente e non li ha corretti. Per questo ho giurato alla casa di Eli che l'iniquità di questa casa non sarà espiata in eterno colle vittime nè co' doni. E Samuele dormì fino alla mattina e aprì le porte della casa del Signore. E Samuele non avea cuore di partecipare ad Eli la visione (del Signore). Eli pertanto chiamò Samuele e disse: Samuele, figlio mio? Questi rispose: Eccomi qui. Eli gli domandò: Che è quello che ti ha detto il Signore? ti prego di non tenermelo nascoso: Dio ti faccia questo e peggio se mi nascondi una sola parola di tutte quel-

(1) I Reg. 2, 25 35.

le che sono state dette a te. Samuele adunque riferì a lui tutte quante le parole senza tacerne veruna. E quegli rispose: Egli è il Signore: faccia quello che negli occhi suoi è ben fatto (1). »

Queste parole spirano una commovente rassegnazione. Ma Dio altro gli dimandava: di reprimer cioè fermamente i disordini de' suoi due figliuoli. Da che egli era il Signore, il padron supremo, bisognava ubbidirgli in questo prima di tutto e far cessare gli scandali che disonoravano il suo culto. La debolezza sua in questo, inescusabile in un padre, in un primo magistrato, in un sommo sacerdote, finì di provocar su di lui i castighi de' quali era da lungo tempo minacciato.

« E Samuele cresceva e il Signore era con lui, e di tutte le sue parole neppur una cadde per terra. E conobbe tutto Israele, da Dan sino a Bersabea, come Samuele era fedel profeta del Signore. E il Signore tornò ad apparire (a lui) in Silo; perocchè in Silo si era manifestato il Signore a Samuele, secondo la parola del Signore. Ed ebbero effetto le parole di Samuele per tutto Israele (2). »

« Or avvenne in quel tempo che si raunarono i filistei per far guerra, e Israele uscì in campo per andar incontro a' filistei e combatterli, e pose gli alloggiamenti vicino alla Pietra del soccorso. E i filistei giunsero ad Afec e ordinaron l'esercito in faccia ad Israele. E venuti che furono a battaglia, Israele voltò le spalle ai filistei, e furono trucidati in quel conflitto qua e là per i campi circa quattro mila uomini. E tornato il popolo negli alloggiamenti, dissero i seniori d'Israele: Per qual motivo il Signore ci ha egli oggi malmenati in faccia a' filistei? Meniamo tra noi da Silo l'arca del testamento del Signore, ed ella venga in mezzo a noi affinchè ci salvi dalle mani de' nostri nemici. Il popolo adunque spedì gente a Silo e di là portarono l'arca del testamento del Signore degli eserciti, il quale siede sopra i cherubini: e i due figliuoli di Eli, Ofni e Finees, seguivano l'arca del testamento di Dio. E allorchè arrivò l'arca del testamento del Signore negli alloggiamenti, sclamò tutto Israele con alte grida e ne rimbombò la terra. E i filistei udirono le alte grida e dissero: Qual rumore e schiamazzo grande è quel che si sente nel campo degli ebrei? E intesero come era arrivata l'arca del Signore negli alloggiamenti. E i filistei s' impaurirono e dicevano: È venuto *Eloim* nei loro alloggiamenti. E sospiravano dicendo: Guai a noi, perocchè coloro non erano tanto allegri ieri, nè ieri l'altro: guai a noi. Chi ci salverà dalle mani di questi *Eloim* eccelsi? questi sono gli *Eloim* che fiaccaron l'Egitto con ogni sorta di sciagure presso al deserto (3).»

Vedesi che i filistei non avean dimenticato quanto il Signore avea fatto all' Egitto, e come temevano qualcosa di simile. Essi parlan di Dio or nel numero singolare ed ora nel plurale, il che loro era assai facile, poichè il nome *Eloim*, di cui si servivano, e che appunto per questo abbiam conservato, significa egualmente un Dio solo e più dèi. Certo, il concetto del numero plurale non era troppo chiaro. Tuttavia può darsi, come pensano alcuni dottori della sinagoga, che vi fosser taluni fra quella gente, i quali avessero una più esatta conoscenza del Dio d'Israele e venerazione per l'arca sua dell'alleanza (4).

(1) 1 Reg. 3, 2-18. (2) Ibid. 3, 19-21.

(3) Ibid. 4, 1-8. Il Martini invece di Eloim ha *Dio* e *Dèi*. L'*edit*. (4) Lyran. in hunc loc.

I filistei tuttavia fecer cuore a difendersi gagliardamente per non cader servi di coloro de' quali erano stati padroni. Si venne nuovamente a battaglia, e l'esito di essa fu ancor più che la prima volta disastroso per Israele, che, lasciati sul campo trentamila uomini, fuggì sbaragliato. I due figliuoli di Eli vi perderono la vita; e per tremendo giudizio di Dio l'arca dell'alleanza cadde in man de' nemici.

« E un uomo di Beniamin, fuggito dalla battaglia, arrivò a Silo lo stesso giorno colla veste stracciata e la testa coperta di polvere. E all'arrivo di lui Eli era assiso sopra una seggiola guardando verso la strada, perocchè il suo cuore era pien di timori per l'arca di Dio. E giunto quell' uomo, portò la nuova nella città, e tutta la città si diede ad urlare. Ed Eli udì lo strepito delle grida e disse: Che significa questo rumore e turbamento? Ma quegli in fretta arrivò e diede ad Eli la nuova. Or Eli avea novant'otto anni, e gli occhi di lui erano ottenebrati e non potea più vedere. E quegli disse ad Eli: Son io che vengo dalla battaglia e io che oggi sono fuggito dal conflitto. Ed Eli gli disse: Che è avvenuto, figliuol mio? Rispose l'uomo che portava la nuova: Israele ha volto le spalle a' filistei e grande è stata la strage del popolo: e oltre a questo sono morti anche i due tuoi figliuoli, Ofni e Finees, ed è stata presa l'arca di Dio. Appena quegli ebbe nominata l'arca di Dio, che (Eli) cadde dalla sua sedia all'indietro vicino la porta e, rottosi il collo, morì. Perocchè egli era vecchio e di età decrepita: ed ei fu giudice d' Israele per quarant'anni. E la nuora di lui, moglie di Finees, era gravida e prossima al parto: e udita la nuova dell'arca di Dio presa, e della morte del suo suocero e del suo marito, si chinò e partorì: perocchè era stata subitamente sorpresa dai dolori. E nel punto stesso in cui ella moriva le dissero quelli che le stavan d'intorno: Fatti animo, tu hai partorito un figliuolo. Ma ella non diede loro risposta, nè vi fece attenzione. E al bambino diede il nome di Icabod, dicendo: È passata la gloria d' Israele: a motivo dell'essere stata presa l'arca di Dio, e per riflesso al suo suocero e al suo marito. Ma ella disse: È passata la gloria d'Israele, per essere stata presa l'arca di Dio (1). »

Così morirono questa vera israelita e suo suocero, il sommo sacerdote e giudice Eli, dipintoci in pochi tocchi dalla scrittura, ma di que' tocchi ch'essa sola sa dare. Dignità piena di dolcezza, zelo sincero per la gloria di Dio risplendono in ogni parola, in ogni atto di lui. Vinse egli la sua naturale e troppo cedevole bonarietà quando riprese Anna, la quale lungamente osservata, fu da lui creduta colpevole d'intemperanza; ma quando ei seppe non aver ella fatto altro che versare il travagliato suo cuore dinnanzi a Dio, con che pontifical tenerezza non la consola egli! — Va in pace, e il Dio d'Israele ti conceda l'effetto della petizione che hai fatto a lui. — E bello è vederlo benedir la madre e lo sposo, dicendo: Il Signore diati prole da questa donna, in ricompensa di quella che tu hai imprestata al Signore! Pare che egli volesse bene a Samuele come ad un suo proprio figliuolo. Chi non ammirerebbe l'umile rassegnazione con cui riceve la terribile intimazione che Dio gli fa per mezzo di questo fanciullo? « Egli è il Signore: faccia quello che negli occhi suoi è ben fatto. » Deh perchè l'amor suo a' suoi figliuoli non fu più fermo e saggio? Quella beni-

(1) 1 Reg. 4, 12-22.

gnità sua, tanto bella cogli altri, degenerò con loro in rea connivenza, sì ch'egli divenne complice degli scandali che quegli sciaurati davano al popolo. Vero è ch'ei li riprese de' loro disordini, ma non li gastigò, e quella sua tenera riprensione non giovò che a commover lui solo, ma per essi le furon parole gittate; ed a cagion della sua debolezza fu pure per lui medesimo gittata la minaccevole ammonizione di Dio per mezzo del suo profeta, e l'intimazione dell'imminente giudizio per mezzo del santo giovinetto. Pare che i figliuoli suoi menasser via da Silo l'arca del Signore contro sua voglia. Esso non li aveva impediti di farlo, e però n'era inquieto. Se ne stava adunque il cieco vecchio assiso colla faccia rivolta verso la strada ad ascoltare il passo di qualche viandante che potesse dargli nuove dell'arca di Dio. Lo strepito del popolo che di ciò si lagnava perder non gli fecero la tranquillità sua. Che è avvenuto, figliuol mio? dimanda egli al messo; e ode da lui la sconfitta d'Israele, ode la morte de' suoi due figliuoli; ma all'udir che l'arca del Signore è in man dei nemici si sente spezzar il cuore, cade riverso dalla sedia e, rottosi il collo, si muore.

Certamente giustificar non si può questo vegliardo da che la scrittura sì severamente lo biasima; ma chi vorrà senza commiserazion condannarlo, chi sostener che questo sì tremendo castigo con cui fu da Dio percosso nel tempo non l'abbia salvato nell'eternità?

I padri e le madri dall'esempio suo imparar possono con qual austera bontà allevar deggiono i loro figliuoli, e con qual rigore Dio castigherà la negligenza loro in questa parte, fosse anco irreprensibile in tutte le altre.

Esultanti della lor grande vittoria i filistei, e superbi di posseder l'arca santa, il cui arrivo nel campo d'Israele li avea testè atterriti, la condussero in trionfo ad Azoto, nel tempio del loro dio Dagon, idolo che, secondo tutte le apparenze, rappresentava nella parte superiore un volto umano, e andava in giù a finire in una coda di pesce; dicendo Diodoro Siculo che in Ascalona, città de' filistei, adoravasi una divinità donna nel volto e pesce nel resto del corpo (1). Il nome stesso di Dagon, datogli dalla scrittura, che in ebraico appunto significa pesce, cel dà ad intendere. Checchè ne sia, alzatisi quelli d'Azoto allo spuntare del dì, trovaron l'idolo atterrato dinnanzi all'arca del Signore e lo rimisero in piedi. Ma il mattino seguente non solo egli era rovesciato, ma anche fatto in pezzi; il torso giacea in terra dinnanzi all'arca; il capo e le mani erano sulle soglie del tempio; donde l'uso poi fra' sacerdoti e gli altri filistei, quando entravano nel tempio di Dagon, di non por mai il piè sulla soglia della porta (2). Il qual uso passò fors'anco dalla Siria in Roma, dove si vede al tempo d'Augusto tenuta per sacra la soglia de' templi.

Nel medesimo tempo gli abitanti della città e de' suoi dintorni furon percossi di schifosi e dolorosi malori. « E i villaggi e i campi in mezzo a quella regione ribollirono e nacquer dei topi, e la città era tutta sossopra pella gran mortalità. Or veggendo gli uomini di Azoto questi flagelli dissero: Non resti presso di noi l'arca del Dio d'Israele, perocchè dura è la mano di lui sopra di noi e sopra il nostro dio Dagon. E mandaron gente per far adunare presso di loro tutti i satrapi de' filistei e dissero: Che farem noi dell'arca del Dio d'Israele? Risposero

(1) Diod. l. 2. (2) 1 Reg. 5, 1-5.

quelli di Get: Si meni attorno l'arca del Dio d'Israele. E menaron attorno l'arca del Dio d'Israele: e mentre quelli la menavano attorno, la mano del Signore facea strage formisura grande in ciascheduna città: e straziava dal piccolo al grande gli uomini di ciascuna città, e uscivan lor fuori gl' intestini e s' imputridivano. E i getei tenner consiglio e si fecer dei sedili di pelli. Mandarono adunque l'arca di Dio in Accaron. E arrivata che fu in Accaron l'arca di Dio, sclamarono gli accaroniti e dissero: Hanno condotta a noi l'arca del Dio d' Israele perchè ammazzi noi e il nostro popolo. Mandarono perciò gente affin di far adunare tutti i satrapi de' filistei, i quali dissero: Rimandate l'arca del Dio d'Israele, ed ella torni al suo posto e non distrugga noi e il nostro popolo. Imperocchè per ciascuna città si spandeva un terrore di morte, e la mano di Dio li premeva gagliardamente: e quelli ancora che non morivano erano percossi nelle parti deretane più interne: e da ciascheduna città si alzavano le urla fino al cielo (1).»

« Stette adunque l'arca del Signore nel paese de' filistei sette mesi. E i filistei convocarono i sacerdoti e gl' indovini, e dissero: Che dobbiam noi fare dell'arca del Signore? Insegnateci il modo di rimandarla al suo luogo. E quelli dissero: Se voi rimandate l'arca di Dio d'Israele, non la rimandate senza nulla, ma rendete a lui quel che dovete per lo peccato, e allora sarete risanati e conoscerete il perchè la mano di lui non cessi di flagellarvi. E quelli dissero: Che dobbiam noi rendergli per lo peccato? Essi risposero: Farete cinque ani d'oro e cinque topi d'oro, secondo il numero delle province de' filistei: perocchè una stessa piaga avete sofferta tutti voi e i vostri satrapi. E voi farete la figura dei vostri ani e la figura de' topi, i quali han devastata la terra, e darete gloria al Dio d'Israele; e forse egli ritirerà di sopra voi la sua mano, e di sopra gli dèi vostri e le vostre terre. Per qual ragione v'indurate voi in cuor vostro, come s' indurò l'Egitto e Faraone in cuor suo? Non è egli vero che questi dopo che fu flagellato, allora diede libertà a coloro, ed ei se n'andarono (2)? »

Onde, come già notammo, si vede che al tempo di Eli e di Samuele le nazioni ben conoscevano ancora la suprema possanza del Dio d'Israele e le piaghe terribili di che avea percosso l' Egitto. Quelle con cui egli flagellava allora i filistei, popolo navigatore e trafficante, accrescer vi dovettero vieppiù la conoscenza e il terror del suo nome. Facil era il comprendere, insiem co' sacerdoti di Palestina, che il Signore era superiore agli dèi della Siria e a que' dell'Egitto, e conseguentemente superiore agli dèi di colà portati in Grecia; facil era insomma il comprendere esser egli il Dio degli dèi com'ei chiama sè stesso. E nondimeno que' sacerdoti non conchiuderanno: Se questo Dio è si potente che abbatte, quasi scherzando, i nostri dèi insieme con noi, come già coll'Egitto e co' suoi dèi, egli è forza dunque adorarlo come vuole ei medesimo, e abbandonar il nostro idolo col suo capo mozzo e colle tronche sue mani. Ma no, quest'idolo sì assurdo che a dipingere l'ideale del ridicolo, il poeta non trovò altra miglior immagine: Donna bella di volto che finisce schifosamente in sozzo pesce (3); questo Dagone informe, rovesciato a terra, messo in brani e gittato sulla soglia come una immondizia, essi il rac-

(1) 1 Reg. 5, 6-12.

(2) Ib. 6, 1-6. (3) Horat., De arte poetica.

coglieranno, il racconceranno e raffermeranno al suo posto con cavicchi e chiodi. Quanto al Dio vivente che ad essi provar fece sì efficacemente quel ch' egli vale, essi non penseranno che a rimandar con onore l'arca sua, per non perir tutti quanti. I filistei tutti, al par di loro, riconoscono la suprema possanza del Dio d'Israele; al par di loro tremano e credono. Egli è a creder tuttavia che se la massa del popolo stette contenta a questo, v'ebbe più d' uno che meglio fece. Infatti noi vedremo un corpo di secento filistei di Get venire al servizio di Davide, e il loro condottiero dirgli nella ribellion d'Assalonne: Viva il Signore e viva il re mio padrone! in qualunque luogo sarai tu, o re signor mio, ivi sarà e vivo e morto il tuo servo (1). Tanto è vero che Dio non ha lasciato mai di dare testimonianza di sè, neppur tra le nazioni infedeli, che mentre i filistei trionfano del suo popolo, egli appunto trionfa di loro e li costringe tutti a rendergli omaggio pubblicamente.

I sacerdoti e gl'indovini conchiusero che si ponesse l'arca sur un carro nuovo tirato da due vacche lattanti, le quali non avesser mai portato giogo, che i loro lattonzoli si chiudessero in istalla, e fosser lasciate andar dove volevano. Egli era evidente che senza un particolare istinto queste vacche non si sarebbon mai allontanate dai loro vitelli. E aggiunsero, doversi stare osservando se l'arca pigliasse la via verso Betsames, città d'Israele, nel qual caso « Egli è che ha fatto a noi male sì grande: se no, la cosa sarà altrimenti, e noi conosceremo che non la sua mano ci ha percossi, ma è stato un accidente. » Il consiglio fu seguito, e le vacche andarono a dirittura verso Betsames, senza piegar nè a destra nè a sinistra. A stima di parecchi autori ci aveano da Accaron a quella città ben sette leghe o in quel torno. Intanto i satrapi de' filistei anch' essi andavano lor dietro sino a' confini di Betsames, nella tribù di Giuda (2).

I betsamiti mietevano il grano nella valle, e alzando gli occhi con gran gioia videro l'arca del Signore. E il carro andò nel campo di Giosuè di Betsames, e ivi si fermò. E perocchè Betsames era città sacerdotale, i leviti che ivi erano posero l'arca sopra una gran pietra che stava nel campo, e fatto in pezzi da altri il legname del carro, vi miser sopra le vacche e le offerirono, insiem con altre vittime, in olocausto al Signore. Se non che la legge vietando, sotto pena di morte, di guardar fisamente l'arca del Signore (3), nella innumerabil folla che naturalmente dovette ivi da ogni parte accorrere, parecchi, dimenticando quell'espresso divieto, non solo mirarono con indiscreta curiosità l'arca di fuori, ma, secondo la forza del testo ebraico, spinsero l'ardimento sin anco a guardarvi dentro. Onde a ricordare la venerazione e il rispetto dovuto al suo santuario, Dio ne percosse un gran numero. I più sagaci interpreti, seguendo s. Girolamo e lo storico Giuseppe (4), intendono settanta uomini ogni cinquanta mila, il che a pensar loro, farebbe appunto cinquantamila della plebe. « E il popolo pianse per aver il Signore percosso la plebe con gran flagello. E gli uomini di Betsames dissero: Chi potrà stare al cospetto del Signore, di questo Dio santo? E presso di chi andrà egli partendo da noi? E spedirono messi agli abitanti di Cariatiarim che dicesser loro: I filistei han ricondotta l'arca del Si-

(1) 2 Reg. 15, 21. (2) 1 Reg. 6, 7-12.

(3) Num. 4, 15-20.
(4) Lyran., Estius, Menoch., Tirin.

gnore: venite e riportatela nel vostro paese. Andarono adunque gli uomini di Cariatiarim, e condusser via l'arca del Signore, e la portarono dentro la casa di Abinadab in Gabaa, e consagrarono il suo figliuolo Eleazaro perchè custodisse l'arca del Signore (1).» Al dir dello storico Giuseppe, questo Abinadab era della tribù di Levi (2).

Vent'anni corsero dal dì che l'arca fu condotta a Cariatiarim, duranti i quali tutta la casa d'Israele si diede sinceramente a Dio, chè quella tremenda rotta avea prodotto frutti di penitenza, e ad esortazione di Samuele, che a que' dì era giudice, aveano dismessi gl' idoli e non servivan più che al Signore: e per comando di lui tutto il popolo congregossi a Masfat ed ivi egli pregò per loro, gl' indusse a pentimento delle lor colpe, li confessò davanti al Signore, e celebrò in espiazione un giorno di digiuno.

Avendo saputo i filistei che i figliuoli d'Israele s'eran per ordine di Samuele congregati, e probabilmente in armi, a Masfat, mossero contro di loro; i quali, presi da gran timore, dissero a Samuele: Non cessa di alzar la tua voce al Signore Dio nostro per noi, affinchè ci salvi dalle mani de' filistei. E Samuele prese un agnello di latte e lo offerse intero in olocausto al Signore pregandolo pel suo popolo, e il Signore lo esaudì; nè avea finito ancora il sacrifizio che i filistei collegati co' tiri (3) assalirono Israele. Ma il Signore tuonò con fracasso grande in quel dì contro i filistei e li atterrì e furono sconfitti da Israele. E i figliuoli d'Israele, usciti di Masfat, inseguirono i filistei, trucidandoli, sino al luogo che rimane al di sotto di Bectar. E Samuele prese una pietra e la pose tra Masfat e Sen: e diede a quel luogo il nome di Pietra del soccorso. E disse: Sin qua ci ha soccorsi il Signore. E i filistei furono umiliati e non tentaron più di entrar dentro i confini d'Israele. E la man del Signore si fe' sentire a' filistei per tutto il tempo di Samuele. E furono restituite ad Israele le città tolte ad Israele da' filistei, da Accaron fino a Get col suo territorio: ed egli liberò Israele dal potere de' filistei, e fu pace tra Israele e gli amorrei (4).»

Samuele andava tutti gli anni a Betel, a Galgala, a Masfa, ed ivi rendeva giustizia, poi ritornava a Ramata, ov'era la casa sua ed ove parimente rendea giustizia al popolo. Vi edificò eziandio un altare al Signore (5), certamente per comando di lui; perocchè, in generale, non era lecito offerir sacrifizi se non dinnanzi al santuario.

Frattanto Samuele diventato vecchio, forse più ancor sotto il peso delle cure che degli anni, instituì Gioele ed Abia, figliuoli suoi, giudici a Bersabea, intanto ch'egli continuava a render la giustizia all'altro confine della contrada; ma essi non camminarono sull'orme del padre e, inclinati all'avarizia, ricevean de' regali e pervertivano la giustizia (6). Questa è la prima volta e la sola che la scrittura parli di simile iniquità sotto il governo dei giudici; il che dà a divedere con quanto rigore fin allora fosse stata resa la giustizia.

« Congregatisi pertanto tutti i seniori d'Israele, andarono a trovar Samuele a Ramata, e gli dissero: Tu se' omai vecchio e i tuoi figliuoli non batton la strada cui battevi tu: eleggi a noi un re, il quale ci amministri la giustizia, come lo han tutte

(1) 1 Reg. 6, 19; 7, 1.
(2) Ioseph., Antiq. l. 6, c. 2.
(3) Eccli. 46, 21.
(4) 1 Reg. 7, 10-14.
(5) Ib. 7, 15-17.
(6) Ib. 8, 1-3.

quante le nazioni. Spiacque a Samuele questo parlare e il dir che facevano: Dacci un re che ci giudichi. E Samuele fece orazione al Signore. E il Signore disse a Samuele: Ascolta la parola di questo popolo in tutto quello ch'ei ti dice, perocchè eglino han rigettato non te ma me, perchè io non regni sopra di loro. Così hann' eglino fatto in tutte le cose loro dal dì in cui li trassi dall'Egitto sino a questo giorno: come eglino abbandonarono me per servire agli dèi stranieri, così fanno anche a te. Adesso dunque ascolta le loro parole: ma fa con essi le tue proteste e annunzia loro i diritti del re che regnerà sopra di essi (1).

S. Gregorio il grande dice a tal riguardo: *Illi quidem contra Domini voluntatem regem petierunt: sed a regia dignitate postea actum est, ut populus qui Deum abiecerat, idola coleret, simulacra adoraret* (2).

« Ripetè adunque Samuele tutte le parole del Signore al popolo che gli avea chiesto un re, e disse: Questo sarà il diritto del re, il quale vi comanderà: Egli prenderà i vostri figliuoli e li metterà a guidare i suoi cocchi, e li farà sue guardie a cavallo, e faralli andare innanzi a'suoi tiri a quattro cavalli; e li farà suoi tribuni e centurioni; ed altri metterà ad arare i suoi campi, e a mietere le biade e a fabbricare dell' armi e de' cocchi. E le vostre figliuole impiegherà a compor gli unguenti e a far la cucina e il pane. Prenderà eziandio i vostri campi, e le vigne, e gli uliveti migliori, e daralli a' suoi servi. E addecimerà le vostre biade e i prodotti delle vigne in vantaggio de' suoi eunuchi e servidori. Ed eziandio menerà via i vostri schiavi, e le schiave, e la gioventù robusta, e gli asini, e li adoprerà pelle sue faccende. Addecimerà ancora i vostri greggi, e voi sarete suoi servi. E allora alzerete le grida a causa del vostro re voluto da voi: ed il Signore allora non vi esaudirà (3).»

Secondo la comune interpretazione dei santi padri e dottori cattolici, Samuele in queste parole espone non già i diritti legittimi d'un re qualunque, ma il governo dispotico dei re dell'oriente, alla soperchieria de' quali poteva facilmente trascorrere il re che gl'israeliti chiedevano, poi che si trovasse in possesso della podestà sovrana; e allora nessun mezzo umano a rimediarvi, senza sconvolgere l'intera nazione ed esporla a danni forse ancora maggiori: potentissimo motivo di restarsene sotto il governo immediato di Dio.

Cum ergo ius regis praedicitur, osserva s. Gregorio il grande, *nimirum in unius carnalis praepositi conversatione ostenditur, quod carnales caeteri ex tyrannide acturi sunt, non quod electi debeant imitari. Nam in eadem regum historia legitur: Quia cum rex Achab Naboth vineam abstulit, iram omnipotentis Dei incurrit. Hic vero cum ius regis praedicitur agri, vineae, et optima oliveta tollenda esse memorantur. Cum ergo hic praedicitur quod commissum illic punitum est, ostendit quod divino iudicio non iubetur. Quare et electus rex David cum ad aedificandum altare Domino Ornan iebusaei aream peteret, regio illo tyrannorum iure uti non voluit: cum eam accipere nullatenus acquiesceret, nisi ante pro ea dignum pretium dedisset. Quia igitur ea, quae in iure regio continentur vitanda potius quam imitanda praedicuntur, eo subtilius consideranda sunt, quo vitari nequeunt, si nesciuntur* (4).

(1) I Reg. 8, 4-9.
(2) In I Reg. l. 4, c. 1.
(3) I Reg. 8, 10-18. (4) In I. Reg. l. 4. c. 2.

Lo stesso dice s. Tommaso l'angelo delle scuole: *Illud ius non debebatur regi ex institutione divina, sed magis praenuntiabatur usurpatio regum qui, sibi ius iniquum constituunt in tyrannidem degenerantes et subditos depraedantes; et hoc patet per hoc quod in fine subdit:* Vosque eritis ei servi. *Quod proprie pertinet ad tyrannidem, quia tyranni suis subditis principantur, ut servis; unde hoc dicebat Samuel ad terrendum eos, ne regem peterent: sequitur enim:* Noluit autem audire populus vocem Samuelis (1).

Quanto alla minaccia ch'egli non li esaudirà quando alzeran le grida contro la tirannia de' principi loro, essa ben dava loro a comprendere meritar essi questo rigore per l'anteporre ch'essi facevano il regno d'un uomo che sì facilmente può abusarne, a quello sempre benigno di Dio. Ciò nullameno vedremo il Signore, pel ministero de' suoi profeti, non solo istituire i re, ma eziandio riprenderli delle loro enormezze e gastigarli con calamità anticipatamente loro annunziate e rigettarli ancora, insiem con le loro famiglie, quand'essi abbian violato gravemente ed abitualmente le leggi della religione e dell'umanità.

« Ma il popolo non volle dar retta alle parole di Samuele: anzi dissero: Non cangeremo, ma avremo un re che ci governi e saremo noi pure come tutte le genti: e il nostro re ci amministrerà la giustizia e andrà innanzi a noi, e combatterà per noi nelle guerre che avremo. E Samuele ascoltò tutte le parole del popolo e le riferì al Signore. E il Signore disse a Samuele: Fa a modo loro e dà loro un re. E Samuele disse agli uomini d'Israele: Se ne torni ciascuno alla sua città (2).»

(1) Summa 1, 2, q. 105, a. 1 ad 5. Veggasi anche Menochio e Tirino a questo luogo.

« Eravi un uomo di Beniamin per nome Cis figliuolo di Abiel, figliuolo di Seror, figliuolo di Becorat, figliuolo di Afia, figliuolo di Iemini, uomo di molto valore. E questi aveva un figliuolo per nome Saul, in florida età e ben fatto: e non v'era tra figliuoli d'Israele chi lo avvantaggiasse. Era più alto di tutta la gente dalle spalle in su. Or eransi smarrite le asine di Cis padre di Saul, e Cis disse a Saul suo figliuolo: Prendi teco uno de' servi, e parti e va in cerca delle asine. Ed eglino, essendo passati pel monte Efraim e per la terra di Salisa senza averle trovate, scorsero anche il paese di Salim, ma non v'erano, e anche il paese di Iemini, ma nulla scoprirono. Ed essendo arrivati alla terra di Suf, disse Saul al servo che era con lui: Vieni, torniamcene, perchè non accada che il padre mio non prendendosi più pensiero delle asine, sia in pena per noi. E quegli disse a lui: È qui in questa città un uomo di Dio, uomo celebre: tutto quel ch'egli dice succede sicuramente: or noi andiamo là se forse egli ci desse qualche indizio riguardo al fine del nostro viaggio. E Saul disse al suo servo: Su via, andremo: che porterem noi all'uomo di Dio? Non v'è più pane nei nostri sacchi, e non abbiamo nessun presente di sorta da dare all' uomo di Dio. Ma il servo replicò a Saul, dicendo: Ecco un quarto di statere d'argento che ho trovato, non so come; diamolo all'uomo di Dio affinchè ci dia lume pel nostro viaggio (In antico tutti quelli che in Israele andavano a consultar Dio, così solean parlare: Venite, andiamo a trovare il veggente. Perocchè quelli che oggi si chiaman profeti, chiamavansi allora i veggenti). E Saul disse al suo servo: Tu dici benissimo. Vieni, an-

(2) 1 Reg. 8, 19-22.

diamo. E andarono nella città in cui stava l'uomo di Dio. E nel salir la collina della città, trovaron delle fanciulle che andavano ad attigner acqua, e disser loro: Sta egli qui il veggente? E quelle risposero e disser loro: Eccolo qui poco innanzi a te: va ora presto, perocchè oggi egli è venuto alla città, perchè oggi vi è sagrifizio del popolo nel luogo eccelso. Entrando in città voi lo troverete subito, chè non sarà ancora andato al luogo eccelso per mangiare: il popolo poi non mangerà sino a tanto che egli sia colà giunto, perocchè egli benedice l'ostia e poi mangiano quelli che son chiamati. Su via, salite adesso, chè oggi lo troverete. Ed essi salirono alla città. E mentre passavan pel mezzo di essa, comparve Samuele che andava loro incontro per poi salire al luogo eccelso. Or il Signore un giorno prima della venuta di Saul la aveva rivelata a Samuele, dicendo: Nella stess'ora che è adesso domane manderò a te un uomo della terra di Beniamin e tu lo ungerai come capo del mio popolo d'Israele: ed egli salverà il mio popolo dalle mani de' filistei, perocchè io ho rivolto l'occhio verso il mio popolo, e le loro grida sono arrivate a me. E quando Samuele ebbe veduto Saul, il Signore gli disse: Ecco l'uomo di cui io ti aveva parlato: questi avrà il comando del popol mio. E Saul si appressò a Samuele in mezzo alla porta e disse: Di grazia, insegnami dove sia la casa del veggente. E Samuele rispose a Saul e disse: Io sono il veggente: incamminati dinnanzi a me verso il luogo eccelso, perchè oggi mangiate meco, e domattina ti rimanderò e ti spiegherò tutto quello che hai in cuor tuo. E non prenderti fastidio riguardo alle asine smarrite tre giorni fa, perocchè sono trovate. E di chi sarà tutto il meglio d'Israele? Non sarà egli tuo e di tutta la casa del padre tuo? Ma Saul rispose e disse: E non sono io figliuolo di Iemini, della minima tribù d'Israele, e la mia famiglia non è ella l'ultima di tutte quelle di Beniamin? per qual motivo adunque mi hai parlato in tal guisa? Ma Samuele prese seco Saul e il suo servo e gl'introdusse nella sala e li collocò in cima a tutti quelli che erano stati invitati: or questi erano circa trenta uomini. E Samuele disse al cuoco: Metti fuora la porzione che io ti diedi e ti ordinai di tener in serbo presso di te. Il cuoco allora portò una spalla, e la posò davanti a Saul. E disse Samuele: Ecco quello che avanzò; mettitelo dinnanzi e mangia: perocchè fu serbato a posta per te, quand' io invitai il popolo. E Saul mangiò quel giorno con Samuele. E sceser dal luogo eccelso nella città, e (Samuele) discorse con Saul sul solaio, e Saul si adagiò sul solaio e dormì. E la mattina essendosi alzato sul far del giorno, Samuele chiamò Saul che era sul solaio, dicendo: Alzati, e io ti rimanderò. E Saul si alzò e usciron fuora ambedue, vale a dire, egli e Samuele. E mentre scendevano nella parte infima della città, disse Samuele a Saul: Di' al tuo servo che passi e vada innanzi a noi: e tu fermati un pochetto, affinchè io ti annunzi la parola del Signore. E Samuele prese un vasetto d'olio e lo versò sul capo di lui, e baciollo e disse: Ecco che il Signore ti ha unto come principe sopra la sua eredità, e tu libererai il suo popolo dalle mani de' suoi nemici che gli stanno all'intorno (1).»

Molto più antico era l'uso di sagrare i re coll' unzione. Gionatan, figliuolo di Gedeone già ne fa cenno

(1) 1 Reg. 9, 1-27; 10, 1.

nel suo celebre apologo, come di una pratica universale.

Samuele disse ancora a Saule: «Oggi, quando tu sarai partito da me, troverai due uomini presso al sepolcro di Rachele ai confini di Beniamin sul mezzodì, i quali ti diranno: Sono state trovate le asine delle quali tu andavi in cerca: e il padre tuo, che non pensava più alle asine è inquieto per voi e dice: Che farò io pel mio figliuolo? E quando sarai partito di là e sarai andato più innanzi e sarai giunto alla quercia di Tabor, ivi ti rincontreranno tre uomini che saliranno ad adorare Dio in Betel, uno che porterà tre capretti, e un altro con tre focacce, e un altro con una fiasca di vino. E dopo averti salutato ti daranno due pani e dalla mano loro li prenderai. Di là andrai al colle di Dio, dov'è il presidio de' filistei: e quando sarai entrato nella città, ti verrà incontro una turba di profeti che scenderanno dal luogo eccelso e profeteranno, avendo innanzi a sè il saltero, e il timpano, e il piffero, e la cetra. E lo spirito del Signore ti investirà e profeterai con essi e sarai mutato in altr'uomo. Quando adunque ti saranno avvenuti tutti questi segni fa tutto quello che ti occorrerà di dover fare, perocchè il Signore è teco. E tu scenderai prima di me a Galgala (perocchè io verrò a trovarti) per offerirvi sagrifizio al Signore e immolarvi ostie pacifiche: aspetterai sette giorni sin a tanto ch' io venga a te e ti spieghi quel che tu debba fare. Tosto adunque ch'egli ebbe volte le spalle per partirsi da Samuele, il Signore cambiò a lui il cuore in un altro; e tutti quei segni si verificaron in quel giorno. E giunse al colle indicatogli, ed ecco una turba di profeti incontro a lui: e lo spirito del Signore lo investì e profetò in mezzo a loro. E tutti quelli che l'avean conosciuto poco prima, veggendo com'egli era co' profeti e profetava, disser tra loro: Che è mai avvenuto al figliuolo di Cis? È egli anche Saul uno de' profeti? E l'uno rispose all'altro e disse: E chi è il padre di quelli? quindi passò in proverbio: È egli anche Saul un de' profeti? E finì di profetare e andò al luogo eccelso. E lo zio di Saul disse a lui e al suo servo: Dove siete stati? Ed ei risposero: A cercar le asine, e non avendole trovate, siamo andati da Samuele. E suo zio gli disse: Raccontami quello che ti ha detto Samuele. E Saul disse a suo zio: egli ci fece sapere che le asine erano trovate. Ma non iscoperse a lui il discorso che avea tenuto con lui Samuele riguardo al regno.

» E Samuele adunò il popolo dinnanzi al Signore in Masfa e disse ai figliuoli d'Israele: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Io trassi Israele dall'Egitto e vi liberai dalle mani degli egiziani e dalle mani di tutti i regi che v'opprimevano. Ma voi oggi avete rigettato il vostro Dio, il quale solo vi salvò da tutti i mali e dalle vostre tribolazioni, e avete detto: Non più così, ma crea un re che ci governi. Ora dunque ponetevi dinnanzi al Signore tribù per tribù e famiglia per famiglia. E Samuele tirò a sorte tutte le tribù d'Israele, e la sorte toccò alla tribù di Beniamin. E tirò a sorte le famiglie della tribù di Beniamin e toccò la sorte alla famiglia di Metri, e finalmente a Saul figliuolo di Cis. E cercaron di lui, ma non lo trovarono. E dipoi interrogarono il Signore s'ei fosse per venir colà: e il Signore rispose: Guardate ch' egli è nascosto in casa. Corsero adunque e lo trasser di là: e si stette in mezzo al popolo, ed era più alto di tutta la gente dalle spalle in su. E Samuele disse

a tutto il popolo: Certamente voi vedete chi è l'eletto dal Signore e com'ei non ha eguale in tutto il popolo. E gridò tutto il popolo: Viva il re. E Samuele espose al popolo la legge del regno e la scrisse in un libro e lo depositò davanti al Signore (1). »

Tal fu l'origine della dignità reale appo il popolo di Dio. Il popolo la dimanda e Dio l'accorda; il popolo la dimanda con insistenza e Dio l'accorda con renitenza. Governi migliori l'avean preceduta: quello dei patriarchi, più padri che re; quello dei giudici, che era in tutto patriarcale. Sotto questi la nazione è una sola come la sua religione; e s'ella non è sempre fedele verso Dio, almeno nessun de' suoi capi la trae all'infedeltà. A questo modo medesimo in tutto l'universo, prima di Nemrod il primo re, l'umanità è una sola ed unita sotto il governo dei padri di famiglia; e s' ella merita che Dio la gastighi, almeno essa nol disconosce nè adora idoli di sorta. L'idolatria incomincia coi re; essi ne sono una delle principali cagioni; la scrittura ce lo dice chiaramente (2); e prove senza numero ce ne somministrano le storie dell'Egitto, della Grecia e di Roma. A rimetter l'impero della verità in terra, Cristo avrà principalmente a combattere i re; il medesimo sarà fra la nazione eletta, la quale, da una ch'era sotto i patriarchi ed i giudici, si dividerà irreparabilmente sotto i re; e vi sarà popolo contro a popolo, trono contro a trono; ed un di questi troni avrà per fondamento lo scisma e per politica l'empietà: e si vedranno i re dar un esempio mai fin allora vedutosi, cioè un israelita perseguitare gli israeliti per far loro adorare i falsi dèi; e questa dignità regia, or tanto bramata, finirà con la ruina e l'esilio dell'intera nazione. Dio avrebbe voluto risparmiare a quest'ultima tante sciagure, ma perfidiando ella, nell' ira sua anzichè nella misericordia, ei le concede il re-uomo da lei dimandato, come osserva un grande e santo papa (3). Quanto a lui, saprà trarre il bene dal male medesimo e giungere a' suoi fini per mezzo degli ostacoli.

Un tale dei giorni nostri disse assai giustamente: « La dignità regia è tutt'altro che la volontà d'un uomo, ancorch' ella si presenti sotto questa forma; essa è la personificazione della sovranità di diritto, di quella volontà essenzialmente ragionevole, illuminata, giusta, imparziale, estranea e superiore a tutte le volontà individuali, la quale, per questa ragione, ha diritto di governarli. Tale si è il senso della podestà regia nell' animo dei popoli, tale si è il motivo dell'annuenza loro (4). »

Ora, in Dio solo è questa volontà essenzialmente ragionevole, chiara, giusta, imparziale, estranea e superiore a tutte le volontà individuali, Dio solo ha dunque il diritto di governar gli uomini; Dio solo è dunque il principe di diritto, il principe legittimo da tutti i popoli ricercato.

« Infatti, dice lo stesso scrittore, quali sono i caratteri del principe di diritto, i caratteri che derivano dalla sua natura medesima? Prima egli è unico; dacchè non essendovi che una verità e una giustizia sola, non vi può esser che un sol principe di diritto. Poi egli è permanente, sempre il medesimo, chè la verità non cambia mai. Egli è posto in una condizion superiore e fuor d'ogni vicissitudine, d' ogni contingenza di

(1) 1 Reg. 10, 2-25. (2) Sap. 14, 16, 17.
(3) S. Greg., in 1 Reg. 8.

(4) Guizot, Cours d'histoire moderne, lez. 9, p. 10, 1828.

questo mondo, al quale egli in certo qual modo non appartiene se non quale spettatore e qual giudice, questo essendo l'uffizio suo (1). »

Ora, Dio solo riunendo in sè tutti questi caratteri egli è il solo principe di diritto, il re vero. Dunque Israele, siccome quello ch' altro re non aveva che Dio, era il solo che avesse un governo intieramente legittimo, e, volendo un re uomo con la sua volontà naturalmente voltabile e fallibile, dal solo governo vero e sicuro si dipartiva; perchè, come dice l'autore testè citato, « ogni attribuzione del principato di diritto ad una forza umana, qualunque siasi, è falsa radicalmente e perniciosa (2).» Dunque Dio ed il suo profeta aveano gran ragione di riprovarla.

Tuttavia Dio, nell'accordare al suo popolo l'umano principato, ben gli farà comprendere non esser egli che un principato ministeriale e l'uomo non esser veramente re se non in quanto egli di lui ritrae, e rappresenta tra gli uomini la verità e la giustizia sua. Il Signore è quegli che sceglie i re d'Israele, come già sceglieva il sommo sacerdote ed i giudici: il loro trono è chiamato trono suo, e questo in senso altissimo, perocchè la verità e la giustizia sole avendo il diritto di governar gli uomini, e Dio solo essendo realmente la verità e la giustizia vivente ed immutabile, ne consegue che un trono, un principato non sono legittimi se non in quanto son trono e principato di Dio.

Queste massime son di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Nei più antichi monumenti de' cinesi, il popolo più antico dell'Asia, ed in tempi anteriori a Saule, il cielo è quel che fa i re, i re sono detti figli del cielo, il trono tiene il luogo del cielo, gli affari del regno sono affari del cielo. Omero, il più antico dei poeti greci, chiama i re allievi e ministri del Dio supremo; da cui sono rivestiti di possanza e di gloria, da cui tengono lo scettro e le leggi.

La medesima credenza teneva parimente che i re fosser più d' ogni altro obbligati ad osservare la legge di Dio; onde negli antichi annali della Cina si trovan già, verso il tempo di Saule, due famiglie imperiali ributtate dal cielo, perchè non aveano costantemente osservata la sua legge. « Il cielo augusto, il supremo Signore, è ivi detto ad un dei primi re della terza dinastia, tolse l'impero di Yn al suo figliuolo ed erede, onde tu, o principe, siedi oggi sul trono. Al considerare un evento sì fortunato per te e sì sfortunato pel re d'Yn, puossi non esser compreso da religioso timore? Il cielo privò per sempre del regno la dinastia di Yn, gli antichi e virtuosi re della quale sono in cielo; ma perchè il successor loro costrinse i savi del suo impero a tenersi nascosi e maltrattò i popoli, i sudditi suoi, pigliando lor donne e figliuoli, e abbracciandoli e incorandoli invocarono il cielo dandosi alla fuga; ma quegli infelici furono tutti presi. Se non che il cielo ebbe pietà dei popoli, e per amor di quelli ch'erano travagliati ripose l'impero suo nelle mani di coloro che possedevano la virtù. Pensa dunque, o principe, ad esercitarla. Rivolgi il guardo alla schiatta di Hia: finchè il cielo la guidò e protesse come il padre un figliuolo ubbidiente, i re di quella stirpe venerarono ed eseguirono esattamente i comandi e le intenzioni del cielo; ma dopo ella fu tolta dal mondo. Considera pur quanto avvenne in quella di Yn; il cielo la guidò e protesse del pari finchè i suoi re ubbidirono riverentemente

(1) Guizot, Cours d'histoire moderne, lez. 9, p. 14.

(2) Ib. pag. 13.

agli ordini di lui; ora essa è interamente annichilata (1). »

« Quanto avvenne fra i popoli, dice il novello re ai ministri della seconda dinastia, dà a diveder quanto sia da temersi il supremo Signore. Ho udito dir ch'egli conduce gli uomini per le vie della vera bontà. L'ultimo re della schiatta d'Hia, nulla fece di quanto era grato ai popoli, onde il Signore l'oppresse prima di calamità per ammaestrarlo e farlo ravvedere de' suoi traviamenti; ma questo principe non s'arrese, tenne discorsi gonfi di superbia e diedesi ad ogni sorta di dissolutezze: quindi il cielo non ebbe più per lui riguardo veruno, lo spogliò del regno e lo gastigò. L' ultimo re della schiatta d'Yn anch' esso non si diede alcun fastidio della legge del cielo, non tenne conto della cura che si davano i maggiori suoi per conservare la lor famiglia, non prese ad esempio il lor zelo nè la loro esattezza, nè punto badò alla legge del cielo, benchè sì splendente, nè alcun riguardo ebbe pe' sudditi suoi, e però il supremo Signore lo abbandonò e gastigollo. Niun reame, per grande o picciolo che sia, può rovinare, senza che sia lassù comandato (2). »

Per meritar le grazie del cielo, secondo le antiche tradizioni della Cina, era mestieri diffidar dei propri lumi, consultar gli antichi e il comun sentimento dei popoli. Al proposito di Yao, primo imperator della Cina del quale s' abbia certezza, è detto: « Posporre i suoi lumi e i suoi disegni a quelli degli altri era la virtù che fra l'altre poneva in pratica l'imperatore signor nostro, perciò il cielo augusto lo favorì e avendolo incaricato de' suoi comandi, lo rese padron dell'impero (3). » Quel che il cielo intende e vede, è detto a Yn, secondo successore di Yao, si fa manifesto per le cose vedute ed intese dai popoli; quel che i popoli stiman degno di ricompensa o di castigo, fa manifesto quel che il cielo castigar vuole o ricompensare; perocchè v' ha un'intima comunicazione tra il cielo ed il popolo. Coloro che governano i popoli stieno dunque attenti e vadano cauti (4). »

La caduta della prima dinastia, secondo uno storico della Cina, seguì a questo modo: L'ultimo re, dato essendosi in preda ad ogni sorta di sfrenatezze e trascurando al tutto le pubbliche cose, il gran sacerdote, prese in mano le leggi dell'impero, gli fece, con le lagrime agli occhi, delle rimostranze; ma non ascoltato, andò a ricoverarsi presso il principe di Chang, il quale divenne così il capo d'una nuova stirpe di re, più secoli prima di Saule (5).

Noi vedremo nella sacra istoria casi somiglianti riguardo ai re degli ebrei, e a quelli dell' altre nazioni. Noi vedremo l' Altissimo, pel ministero de' suoi profeti, innalzar gli uni al trono, riprender gli altri e richiamarli all' eterna sua legge, predire a questi la ruina della possanza loro, a quelli la reprobazion della loro schiatta.

Quanto alla legge dello stato che fu da Samuele promulgata al cospetto di tutto il popolo, scritta in un volume e posta innanzi al Signore, ella non giunse fino a noi. Certamente non era dessa che la spiegazione della legge fondamentale che Dio avea promulgata per mezzo di Mosè, dicendo: « Quando tu sarai entrato nella terra che sarà data a te dal Signore Dio tuo, e ne sarai in possesso e la abiterai e dirai: Io mi creerò un re, come lo hanno altre nazioni circonvicine, creerai quello che sarà stato eletto dal Signore

(1) Chou-King p. 209, Paris 1770.
(2) Ib. p. 225.
(3) Ib. 25.
(4) Ib. p. 33.
(5) Ib. p. 77.

Dio tuo del numero de' tuoi fratelli. Non potrai alzare al regno un uomo di altra nazione e che non sia tuo fratello. E quando egli sarà stato messo in possesso, non raunerà moltitudine di cavalli e non ricondurrà il popolo in Egitto, fatto ardito pella molta sua cavalleria, avendovi particolarmente comandato il Signore di non tornare mai più a battere quelle strade. Non avrà gran numero di mogli, le quali lo facciano traviare, nè immensa quantità di oro e di argento. E quando ei si sarà assiso sul suo trono reale, egli scriverà per suo uso un doppio esemplare di questa legge in un volume, copiandola dall'originale datogli da' sacerdoti della tribù di Levi: e lo terrà presso di sè e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, affinchè impari a temere il Signore Dio suo e ad osservare le sue parole e le sue cerimonie comandate nella legge: affinchè il suo cuore non si levi in superbia contro de' suoi fratelli ed egli non pieghi a destra nè a sinistra, affinchè regni per molto tempo egli e i suoi figliuoli sopra Israele (1). »

Per questa carta divina, il Signore è quegli che, sull'istanza del popolo, sceglie il re: vietasi di scegliere a re uno straniero: il principe eviterà il fasto, la mollezza, il dispotismo dei monarchi dell'oriente; avrà per norma la legge di Dio, come i sudditi o meglio i fratelli suoi, e la mediterà tutti i giorni. S' egli scrupolosamente la osserverà, la sua famiglia sederà perpetuamente sul trono; se no, prestamente cadrà. Promesse e minacce che vedremo puntualmente avverarsi nei diversi re dal Signore chiamati al soglio di Israele.

Samuele avendo per tal modo fatto conoscere il re scelto da Dio, e pubblicata la legge del regno, licenziò il popolo. « E parimente Saul se ne andò a casa sua in Gabaa: e andò con lui una parte dell'esercito, quelli a' quali Dio avea toccato il cuore. Ma i figliuoli di Belial dissero: Potrà forse salvarci costui? E lo disprezzarono e non gli portaron doni, ed egli faceva vista di non udire (2). »

« E avvenne che circa un mese dopo si mosse Naas ammonite e principiò ad assediare Iabes di Galaad. E tutti gli uomini di Iabes dissero a Naas: Prendici in confederazione e sarem tuoi servi. Ma Naas ammonite rispose loro: La confederazione che io farò con voi sarà di cavarvi a tutti quanti l'occhio destro e di rendervi l'obbrobrio di tutto Israele *(Quest' era un medesimo che inabilitarli a combattere in guerra, perocchè lo scudo copriva ordinariamente l'occhio sinistro. È una barbarie che vedesi tuttora qualche volta in oriente)*. E i seniori di Iabes gli dissero: Concedi a noi sette giorni, affinchè mandiamo nunzi per tutto Israele: e se non vi sarà chi prenda la nostra difesa noi ci arrenderemo a te. Venner pertanto i messaggeri a Gabaa (patria) di Saul, e riferirono queste cose dinnanzi al popolo: e tutto il popolo alzò la voce e pianse. Quand'ecco che Saul tornava dal campo, seguendo i buoi, e disse: Che ha egli il popolo che piange? E raccontarono a lui le parole degli uomini di Iabes. E lo Spirito del Signore investì Saul, udite che ebbe quelle parole, e si accese di furore stragrande. E preso l'uno e l'altro bue li mise in pezzi e li mandò per tutte le parti d'Israele per mano dei messaggeri, dicendo: Chiunque non si moverà e non andrà dietro a Saul e a Samuele, saran così trattati i suoi bovi. Entrò adunque nel popolo il timore del Signore e si mos-

(1) Deut. 17, 14-20. (2) 1 Reg. 10, 26-27.

sero come se fossero stati un sol uomo » in numero di secento mila degli uomini d'Israele e di settanta mila di quei di Giuda. Saul ne fece la rassegna a Bezec, e ritenne sol trecentomila de' primi e trentamila dei secondi (1). « E dissero a que' messaggeri che eran venuti: Direte così agli uomini di Iabes di Galaad: Domane, quando il sole scalderà, sarete salvi. I messaggeri adunque partirono e portarono l'avviso a quelli di Iabes, i quali si rallegrarono. E dissero (ai nemici): Domattina verremo a voi e farete di noi quello che vi parrà. E venuto il dì seguente, Saul fece tre parti del popolo: ed entrò nel mezzo degli alloggiamenti nella vigilia del mattino, e trucidò gli ammoniti sino a tanto che il sole principiò a scaldare: e que' che restarono furon dispersi in guisa che non se ne videro due insieme. E il popolo disse a Samuele: Chi son coloro che hanno detto: Sarà egli nostro re Saul? Dateci costoro, e li metteremo a morte. Ma Saul disse: Non sarà messo a morte nissuno in questo giorno perchè oggi il Signore ha salvato Israele. E Samuele disse al popolo: Venite, andiamo a Galgala ed ivi confermiamo il regno. E tutto il popolo andò a Galgala, e in Galgala fecero re Saulle dinnanzi al Signore, e immolarono al Signore ostie pacifiche. E Saul e tutti gli uomini d'Israele fecero ivi gran festa (2). »

Prima di terminar questa grave solennità il profeta entrò, per così dire, in giudizio col popolo; e innanzi tratto gl'intimò alla presenza del Signore e del suo unto di render testimonianza della condotta da lui tenuta nel suo governo, pronto a riparar i mali che avesse fatti. Tutta l'adunanza protestò che mai li aveva oppressi nè preso mai nulla dalle mani di chicchessia. E preso a testimonio il re e Dio di questa pubblica dichiarazione, Samuele, rivolgendosi alla nazione intera, gli fe' conoscer non poter ella render a sè stessa il medesimo testimonio: non aver il Signore, dal canto suo, cessato mai dal ricolmarla di benefizi, mandandole salvatori a liberarla da' suoi nemici e farla abitare in pace; ma ella, dal suo canto, alle passate sue ingratitudini averne pur or aggiunta un'altra, chiedendo per re un uomo in cambio di Dio che solo lo era stato fin allora. Esortò quindi tanto più essi ed il re, a temer il Signore, a servirlo, a ubbidirlo, ad essi promettendo a questo patto la grazia sua: laddove altrimenti la man di lui peserebbe su di essi come già pesato avea sui padri loro. Indi, per dar loro una prova visibile del male grandissimo che avean fatto col chiedere un re, disse loro che a sua invocazione il Signore manderebbe tuoni e pioggia, comecchè fosse il tempo della mietitura, nel quale, in Palestina, quasi mai piove nè tuona. E il fatto tenne dietro alle parole. « E il popol tutto temè sommamente il Signore e Samuele; e tutto il popolo disse a Samuele: Prega il Signore Dio tuo pe' tuoi servi, affinchè non muoiamo: perocchè a tutti gli altri peccati nostri abbiamo aggiunto questo male di chiedere per noi un re. Ma Samuele disse al popolo: Non temete: voi avete fatto tutto questo male; nulladimeno non vi ritirate dalla sequela del Signore, ma servite il Signore con tutto il cuor vostro. E non vi rivolgete verso le vanità, le quali non gioveranno a voi e non vi libereranno, perchè sono vanità. E il Signore non abbandonerà il suo popolo per amore del suo nome grande: perchè il Signore giu-

(1) Così conciliar si possono i Settanta, che pongono il primo numero, e l'ebraico che pone il secondo.

(2) 1 Reg. 11, 1-15.

rò di farvi suo popolo. Lungi poi da me di far questo peccato contro il Signore, ch'io cessi di orar per voi: io vi mostrerò sempre la strada buona e diritta. Per la qual cosa temete il Signore e servitelo veracemente e di tutto cuore: perocchè avete veduto le grandi cose che egli ha fatte tra voi. Che se voi vi ostinerete nella malizia, perirete insieme e voi e il vostro re (1). »

Il nuovo monarca era dunque bene avvertito che la sorte della sua progenie dipendea intieramente dalla ubbidienza sua agli ordini di Dio. Del resto questa era pure la comune credenza di tutti i popoli dell' antichità; e nei monumenti antichi della Cina medesima, conservati da Confucio, trovasi costantemente un linguaggio simile a quello di Samuele. « Oimè (dice ivi un saggio ministro ad un giovin re della seconda dinastia, parecchi secoli prima di Saule), non si dee fidar nel favore costante del cielo; chè egli può revocare gli ordini suoi. Finchè duri la tua virtù conserverai l'impero ; ma egli è perduto per te se non sei sempre virtuoso. Il re di Hia (prima schiatta deposta dal trono) non seppe durar fermo nella virtù, non fece alcun caso degli spiriti, oppresse i popoli, onde non fu più protetto dall'augusto cielo, il quale pose gli occhi su tutti i regni per suscitare ed ammaestrar colui che ricever dovea gli ordini suoi, e cercò un uomo di purissima virtù (2). »

Non pare che continui a parlar Samuele?

(1) I Reg. 12, 19-25. (2) Chou-king p. 101.

LIBRO UNDECIMO

SAULE, DAVIDDE E GIONATA

(DAL 1095 AL 1055 AV. C.)

Israele ha dunque un re, come le altre nazioni, che gli renderà la giustizia e condurrà le sue guerre: quanto al rimanente vi son notevoli diversità. Presso la maggior parte delle nazioni, sì antiche come moderne, il principe aveva la facoltà di far leggi; in Israele avea sol quella di far eseguire lè leggi fatte. Nella maggior parte delle monarchie orientali il re, in un certo senso, è l'unico padron di tutto; egli toglie, trasmuta, confisca come gli piace: il re d'Israele non possedeva che il paterno suo retaggio, e quanto egli acquistavasi per via di compra o di conquista ; nè poteva spodestare alcun israelita dell'eredità de' suoi maggiori senza infranger la legge di Dio. La maggior parte delle nazioni dell'antichità deificavano i re loro, testimonio il Belo degli assiri, i Tolomei dell'Egitto, il Zeus dei cretesi, i cesari di Roma; Caligola e Nerone ebbero altari in vita: in Israele, all'incontro, vedrem più d'un principe privato della regia sepoltura in castigo della sua empietà o della sua tirannide, ma non un solo onorato quale iddio con sacrifizi nè prima nè dopo la sua morte; prova di buon senso e di dignità che solleva questo popolo sopra tutti gli altri. E ciò perchè egli insiem con la legge divina avea pure

un sacerdozio divino per interpretarla, ed a capo di questo sacerdozio il pontefice successore d'Aronne, per mezzo del quale il re temporale, come già fatto avea Giosuè, consultar dovea il re eterno in tutte le cose di rilievo per andare e stare secondo la parola del sacerdote, e con lui tutti i figliuoli d'Israele (1). Ma quella che più d'ogni altra cosa contribuì alla salute e alla gloria del popolo eletto, e quindi pure alla salute e alla gloria del genere umano, si fu la maravigliosa successione de' profeti.

I profeti erano uomini inspirati e illuminati da Dio all'uopo di conoscer le cose recondite, predir le future, operar cose sovrumane. Adamo fu il primo; e profetò, nell'unione dell'uomo e della donna, l'unione del Verbo di Dio colla natura umana. Mentr'ei viveva ancora appare il profeta Enoc; poi Lamec e il suo figliuolo Noè. Dopo il diluvio, Sem erede delle benedizioni; Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Aronne e Maria loro sorella; i settanta seniori del consiglio, Giosuè, i profeti mandati al tempo dei giudici, la profetessa Debora, Samuele, sotto cui i profeti compaiono a schiere; Davide, Salomone, Gad, Natan, Aia di Silo, Semeia, Iehu figlio d'Anani, Elia, Eliseo, e gli altri che tutti sanno, fino a Malachia, il quale annunzia colui che sarà più che profeta, Giovanni, il precursore di Cristo.

Siccome bene osservarono alcuni padri della chiesa, questi profeti non son mandati a' soli nè pe' soli giudei. Adamo, Enoc, Noè profetizzano a tutto il genere umano; Melchisedec, Abramo, Isacco, Giacobbe, alla terra di Canaan; Giuseppe all'Egitto, Giobbe all'Idumea, Balaam in Mesopotamia, Mosè in certo modo a tutti i popoli; Eliseo in Siria, Giona a Ninive, Daniele a Babilonia, agli assiri, ai medi e ai persiani. In somma tutta la terra abitabile, come notò sant'Atanasio, apprender poteva da essi a conoscer Dio ed il suo culto (2).

I profeti sono gli storici d'Israele: dopo Mosè e Giosuè noi vediamo gli annali suoi compilati da Samuele, Natan, Gad, Semeia, Addo, Iehu, Isaia; onde la storia loro è come un giudizio di Dio, dove la verità parla senza rispetto a persona.

Nè sono essi solo gli storici d'Israele, ma dell'intero universo. Per essi soli, il genere umano sa donde viene e dove va; Mosè lo informa del suo passato, gli altri del presente e dell'avvenire. Non solo eglino insegnano i fatti principali, ma eglino soli altresì ne danno la spiegazione. Il divino intendimento di tutta la storia umana sta nel capitolo di Daniele, dove la monarchia universale e successiva degli assiri, dei medi e dei persiani, dei greci, dei romani, viene ad apparecchiare il mondo all'impero di Cristo. Il medesimo profeta scriverà prima del fatto la storia di Alessandro e de' suoi successori con maggiore chiarezza e aggiustatezza che non faran dopo gli autori greci e latini.

Nè i profeti d'Israele sono storici soltanto, ma sì pure poeti in tutta l'ampiezza del termine. Poeta vuol dir fattore, creatore; nel qual senso tutta la creazione è il poema di Dio; l'universo, il luogo dell'azione; i personaggi, tutte le creature libere e intelligenti; l'eroe, il Verbo di Dio; la fine, la glorificazion di Dio nelle creature, e delle creature in Dio. I profeti, i veggenti d'Israele, vedevano in lontano alcune pagine di questo poema divino. L'anima loro, fatta partecipe della natura divina, creasi un linguaggio al di sopra del-

(1) Num. 27, 21.

(2) S. Athan., De incarnat. t. 1, p. 65.

l'uomo. Il giorno prima della sua morte, Mosè canta i destini d'Israele, Davide ne celebra il passato, il presente e l'avvenire; Isaia ed Ezechiele intuonano un canto lugubre su Tiro, ancora fiorente; Geremia piange le sue lamentazioni sulle ruine di Gerusalemme. Ma quella che Davide, Isaia e tutti gli altri canteran con più estasi ed a coro, quella che Asaf, Eman e Iditun profeteranno al suon delle cetere, dei saltèri e dei cimbali (1), è la venuta di Cristo, la sua vita, la sua morte, il suo impero universale, la salute del mondo.

I profeti d'Israele sono i veri filosofi, i veri amanti della sapienza, la quale essi amavano sopra i regni ed i troni, sopra l'oro e le gemme, sopra la salute e la bellezza, sopra la luce e la vita. Per sua cagione, varie volte perseguitati, vilipesi, flagellati, posti in catene, alla tortura, lapidati, segati per mezzo, uccisi di spada, erranti pe' monti, pe' deserti, negli antri e nelle spelonche, vestiti di pelli d'agnello o di capra, spogli di tutto, afflitti, maltrattati (2), sempre a lei si serban fedeli, sempre a lei rendono testimonianza e al cospetto dei popoli e al cospetto dei re. Eglino non hanno, come più tardi i filosofi della Grecia, due dottrine, una palese pel volgo, l'altra arcana per gli iniziati; consolante o tremenda, eglino a tutti annunziano la stessa verità. Hanno la morte in faccia, ma non si restano per ciò dal rimproverare a' piccioli e grandi le lor prevaricazioni, di minacciarli del giudizio di Dio, di sollecitarli a far penitenza. E' non dicon già, come i filosofi della Grecia e di Roma, uno una cosa, e l'altro tutto il contrario; no, da Adamo, che mostra in nube la futura incarnazione del Verbo, sino a Giovanni, che l' accenna col dito, in questo o quel secolo, fra questo o quel popolo, sul trono o sotto la capanna, tutti e per tutto, e sempre dicon la medesima cosa; nè essi han sì e no, ma un sì costante, un così è, un accordo universale e perpetuo. Ciò proviene dall'esser la loro non una sapienza di parole, di frasi, di sillogismi, ma quella sapienza una e moltiplice che scherza nell'universo, che arriva da una estremità all'altra con forza, e dispone con soavità tutte le cose. Splendore della luce eterna, specchio immacolato della maestà di Dio, immagine della sua bontà; ancorchè unica, ella può tutto; e, immutabile in sè, rinnova ella tutte le cose, si spande fra le nazioni nelle anime sante, e forma gli amici di Dio ed i profeti (3). Ecco la sapienza che parlava ai profeti: di qual sapienza parlavano i profeti; per qual sapienza vivevano e morivano i profeti: la sapienza vera e divina. Per questa eglino diventaron la salute e la gloria d'Israele, e furono i maestri dei popoli e dei re.

Tali son quegli uomini illustri che lo Spirito Santo ha encomiati per bocca del figliuolo di Sirac: « Molta gloria si procurò per essi il Signore colla sua magnificenza ch'è eterna. Eglino furon signori ne' loro regni, furon uomini grandi per valore, e forniti di prudenza. Essi come profeti fecer conoscere la profetica dignità. Essi imperarono colla virtù della prudenza al popolo de' loro tempi, ingiungendo precetti santissimi a' sudditi. Col loro sapere investigarono i musicali concerti, e dettarono i cantici delle scritture. Uomini ricchi di virtù, solleciti del decoro del santuario, tranquilli nelle loro case. Tutti questi ai tempi loro fecer acquisto di gloria e onorarono la loro età. Ne furono alcuni de' quali

(1) I Paral. 25, 1. (2) Hebr. 11.

(3) Sap. 7, 1-30.

è spenta la memoria; ma ne furono altri il cui nome vive per tutti i secoli. La loro sapienza è celebrata da' popoli, e le loro lodi son ripetute nelle sacre adunanze (1). »

Fra questi uomini gloriosi lo stesso figliuolo di Sirac così esalta particolarmente Samuele: « Samuele, caro al Signore Dio suo, profeta del Signore, fondò nuovo impero ed unse i principi del popol suo. Egli giudicò la sinagoga secondo la legge del Signore, e Iddio visitò Giacobbe, ed egli per la sua fedeltà fu riconosciuto per profeta. E si vide com' egli era fedele nelle sue parole, e come avea veduto il Dio della luce: egli invocò il Signore onnipotente mentre i nemici lo stringevano da tutte parti, e offerse agnello immacolato. E il Signore tuonò dal cielo, e tra grandi strepiti fece udir la sua voce, e conquise i principi di Tiro e tutti i duci de' filistei. E prima che terminasse di vivere e si partisse dal mondo, protestò dinnanzi al Signore e dinnanzi al suo Cristo, come da verun uomo non avea preso danaro, e nemmeno un paio di calzari, e nissun uomo potè accusarlo. Indi si addormentò, e predisse e notificò al re il fine della sua vita, ed alzò la sua voce di sotto terra, profetando la distruzione dell'empietà del popolo (2). »

Aspettando di veder com'ei fu profeta dopo morte, vediam com'ei continuò ad esserlo in vita.

« Figliuolo di un anno era Saul quando cominciò a regnare; e regnò due anni sopra Israele. E fece Saul la scelta di tre mila israeliti: e due mila stavano con Saul in Macmas e sul monte Betel: e mille erano con Gionata in Gabaa di Beniamin: e rimandò tutto il resto del popolo, ognuno alle sue tende. E Gionata trucidò il presidio de' filistei, che era in Gabaa. E quando la nuova ne fu sparsa tra' filistei, Saul fece notificarla colle trombe per tutto il paese, dicendo: Sappiano gli ebrei. E tutto Israele udì questa nuova: Saul ha distrutta la stazione de' filistei: e Israele alzò la testa contro de' filistei. Quindi è che il popolo levò il grido dietro a Saul in Galgala. E i filistei misero insieme per combattere contro Israele trenta mila cocchi e sei mila cavalli, e l'altra turba in tanto numero quante son le arene del mare. E si mossero e posero il campo a Macmas dalla parte orientale di Betaven. Or in veggendo gli uomini d'Israele come eran ridotti alle strette (perocchè il popolo era disanimato), si nascosero nelle caverne e nelle buche, e anche nei massi, e nelle grotte, e nelle cisterne (*Non è da dimenticar qui che in Palestina vi son caverne tanto grandi da capire parecchie migliaia di uomini, le quali forman quasi fortezze naturali*). E gli ebrei, passato il Giordano, entrarono nella terra di Gad e di Galaad. Ma mentre Saul era tuttora in Galgala, tutto il popolo che lo seguiva s'impaurì. E aspettò (Saul) sette giorni secondo l'ordine di Samuele, e non arrivò Samuele a Galgala: e il popolo alla spicciolata se n'andava da lui. Disse adunque Saul: Menatemi l'olocausto e l'ostia pacifica. E offerse l'olocausto. E finito ch'ebbe di offerir l'olocausto, ecco che veniva Samuele, e Saul gli uscì incontro per salutarlo. E dissegli Samuele: Che hai tu fatto? Rispose Saul: Perchè io vidi che il popolo se n'andava alla spicciolata da me e tu non eri giunto dentro i giorni stabiliti, e d'altra parte erano raunati i filistei a Macmas, io dissi: Or ora verranno i filistei contro di me a Galgala, e io non ho placato il Signore. Spinto da necessità ho offerto l'olocausto. E Samuele disse a Saul: Stol-

(1) Eccli. 44, 2-15. (2) Ib. 46, 16-25.

tamente hai fatto e non hai osservato l'ordine dato a te dal Signore Dio tuo. Che se ciò non avessi fatto il Signore avrebbe fin da questo punto stabilito il tuo regno sopra Israele in sempiterno: ma non si sosterrà lungamente il tuo regno. Il Signore si è cercato un uomo secondo il cuor suo: e il Signore gli ha ordinato che egli sia condottiere del popol suo perchè tu non hai osservati gli ordini del Signore (1). »

Saule mancò qui in vari modi. Samuele gli aveva da parte di Dio, nel consacrarlo re, espressamente detto: « E tu scenderai prima di me a Galgala (perocchè io verrò a trovàrti) per offerirvi sagrifizio al Signore e immolarvi ostie pacifiche: aspetterai sette giorni sino a tanto che io venga a te e ti spieghi quel che tu debba fare (2). » Saule aspettò fino al settimo giorno, ma non finchè venisse Samuele; non finchè venisse ad offerire i sacrifizi; non finchè venisse da parte del Signore a spiegargli quel ch' ei dovesse fare: egli fece senza di lui. Di poi, anzichè riconoscere umilmente il suo fallo, lo rovescia sul profeta e sul popolo: il primo non era venuto al tempo assegnato, il che era falso; il secondo lo abbandonava. Egli non pensava come Gionata suo figliuolo, che tanto è facile al Signore il salvare con poco, quanto con molto.

La risposta di Samuele non racchiude per ora se non una predizione, una minaccia; perocchè vedrem più innanzi il Signore comandare, per mezzo del suo profeta, a Saule di far agli amaleciti una guerra di esterminio; nè fia se non dopo una nuova disubbidienza che le minacce si compiano e il primo re sia definitivamente rigettato.

Samuele venne da Galgala a Gabaa di Beniamino, dove trovavasi Gionata, e dove parimente si rendè Saule con secento uomini, quanti glie n'eran rimasti dell'esercito suo; ed anche questa poca gente, come quella che era con Gionata, non aveva lancia nè spada, salvo Saule e Gionata (3): gli altri erano certo armati di fionde, d'archi o bastoni induriti al fuoco. Anche oggidì in alcune contrade della Bretagna vi son uomini sì destri a maneggiare un bastone che non temon d'affrontarsi co' soldati meglio armati.

Questa scarsità d'arme di ferro procedeva dai filistei, i quali avean menato seco tutti i fabbri della terra d'Israele, affinchè gli ebrei non potessero farsi spade nè lance, e affin di costringerli a ricorrere a loro perfino per fabbricare ed aguzzare i lor vomeri, e vanghe, e forconi, e scuri, e falci. Lo stesso farà Nabucodonosor, quando col re Geconia menerà via tutti gli operai, i fabbri e gl'ingegneri. Lo stesso accadde alla repubblica romana, nei tempi suoi più eroici, chè quando Porsenna re di Etruria s'insignorì di Roma, siccome Tacito confessa (4), pose per espressa condizione della pace da lui accordata ai romani, ch'essi non avrebbero usato il ferro se non per l' agricoltura. Plinio dice che tal clausula era espressamente compresa nel trattato (5). Il buon Tito Livio e que' che dopo lui scrissero la romana istoria non ne fanno menzione, ponendovi in quella vece gli episodi poetici d'Orazio Coclite, di Muzio Scevola, di Clelia. Tale si è l'uomo! Egli ama più la sua patria che la verità. Gli storici soli d'Israele dicono tutto col medesimo candore, e le vergogne e le glorie, perocchè guidati sono non dallo spirito dell'uomo, ma da quello di Dio.

(1) 1 Reg. 13, 1-14. (2) Ibid. 10, 8.
(3) Ibid. 13, 15-22.
(4) Dedita urbe; Tacit. Hist. l. 3, c. 72
(5) Hist. nat. l. 34, c. 14.

Gl'israeliti, presi da spavento, non ardivano venir alle mani, onde tre schiere di filistei usciron del campo a saccheggiare. Intanto Gionata figliuolo di Saul disse un giorno al suo scudiere: « Andiamo verso la stazione de' filistei che è di là da quel luogo. Ma non diede parte di ciò a suo padre. Saul allora si stava all'estremità del territorio di Gabaa sotto il melogranato che era in Magron, e avea seco una banda di circa secento uomini. E Achia, figliuolo di Achitob, fratello di Icabod, figliuolo di Finees, il quale era figliuolo di Eli sacerdote sommo del Signore in Silo, portava l'efod. E il popolo ignorava dove fosse andato Gionata. E la salita per cui Gionata tentava di arrivare alla stazione de' filistei era tra i massi che uscivano in fuori dall'una e dall'altra parte, e scogli di qua e di là scoscesi e fatti a similitudine di denti, de' quali uno avea nome Boses e l' altro Sene: uno scoglio spuntava a settentrione dirimpetto a Macmas, e l'altro a mezzodì verso Gabaa. Or disse Gionata al giovinetto suo scudiere: Vieni, andiamo alla stazione di questi incirconcisi; chi sa che il Signore non sia con noi, perocchè non è difficile pel Signore il dar vittoria alla molta e alla poca gente. E il suo scudiere gli disse: Fa tutto quello che ti piace; va dove tu vuoi, e io sarò teco dovunque ti parrà. E Gionata disse: Ecco che noi ci accostiamo a coloro. E quando eglino ci avranno scoperti, se ci parlano in questa guisa, Fermatevi sino a tanto che venghiamo da voi, arrestiamoci in quel luogo e non andiamo fino a loro. Ma se diranno: Venite a noi, avanziamoci, perocchè il Signore li ha dati nelle mani nostre, questo sarà il nostro segnale. E furono scoperti ambedue dalla stazione de' filistei, e dissero i filistei: Ecco gli ebrei che escono dalle caverne nelle quali si erano nascosti. E alcuni della stazione parlarono e dissero a Gionata e al suo scudiere: Venite a noi, e v'insegnerem qualche cosa. E Gionata disse al suo scudiere: Andiamo, sieguimi, perocchè il Signore li ha dati nelle mani d'Israele. E Gionata salì, rampicandosi colle mani e co' piedi e dietro a lui il suo scudiere. Quindi altri cadevano a' piedi di Gionata, altri ne uccideva il suo scudiere, andandogli appresso. E questa fu la prima strage, nella quale furono messi a morte da Gionata e dal suo scudiere circa venti uomini nella metà d'un iugero, spazio che suole arare in un dì un paio di buoi, e lo sbigottimento fu grande negli alloggiamenti e per la campagna: perocchè anche tutta la gente di quella schiera che era andata a predare, s'impaurì e fu sommossa la terra: e fu come un miracolo di Dio.

» E gli esploratori di Saul, che erano a Gabaa di Beniamin, osservarono e videro la moltitudine in iscompiglio, e che fuggiva in questa e in quella parte; e Saul disse alla gente che era con lui: Fate ricerca e vedete chi siasi partito de' nostri. E fatta ricerca, trovarono che mancava Gionata e il suo scudiere. E Saul disse ad Achia: Va dinnanzi all'arca di Dio: perocchè era quivi allora l'arca di Dio co' figliuoli d'Israele. E mentre Saul parlava al sacerdote, si levò un gran tumulto nel campo de' filistei, e appoco appoco cresceva e si faceva sentire più distintamente. E Saul disse al sacerdote: Abbassa le mani. E allora Saul e tutto il popolo che era con lui gettò un grido e andarono fino al luogo del tumulto: e videro come ciascuno avea rivolta la spada contro il vicino, e la strage era grande fuormisura. E oltre a questo quegli ebrei i quali ne' dì precedenti erano co' filistei e con essi erano andati in campo, vol-

taron casacca unendosi cogli israeliti i quali erano con Saul e con Gionata. E tutti parimente gl'israeliti i quali si erano nascosti nel monte Efraim, avendo saputo come i filistei si fuggivano, si congiunsero colla loro gente per combattere: onde Saul avea circa diecimila uomini. E il Signore salvò in quel giorno Israele: e i combattenti arrivarono sino a Betaven. E gli uomini d'Israele si riunirono in quel giorno: ma Saul con giuramento protestò e disse al popolo: Maledetto l'uomo il quale mangerà pane prima della sera, fino a tanto che io prenda vendetta de' miei nemici. E tutto il popolo non mangiò pane: e tutta la ciurma del paese giunse in un bosco dove il miele era sparso per terra. Ed entrata la gente nel bosco, diede loro negli occhi il liquido miele; ma nissuno se ne accostò colla mano alla bocca, perocchè il popolo ebbe tema del giuramento. Ma Gionata non avea sentito quando il padre suo fece protesta al popolo con giuramento: e stese la punta del bastone che aveva in mano e la intinse in un favo di miele e se l'appressò alla bocca, e ricuperò il lume degli occhi. Ma uno del popolo lo avvisò e disse: Il padre tuo ha legato con giuramento il popolo dicendo: Maledetto l'uomo che oggi mangerà pane: or il popolo era senza forze, e disse Gionata: Il padre mio ha sconvolta ogni cosa: voi avete veduto come l'aver gustato un tantino di quel miele mi ha renduto il lume degli occhi: quanto più se il popolo avesse mangiate delle cose predate a' suoi nemici? non si sarebb'egli fatto più gran macello de' filistei (1)? »

Eran giuste le osservazioni di Gionata, ma fuor di luogo. Esso non peccò mangiando mele ignaro del divieto; ma mancò di riverenza verso il padre e re suo, inutilmente biasimandone la condotta in presenza del popolo.

« Inseguirono adunque in quel dì i filistei da Macmas fino ad Aialon: ma il popolo era sommamente abbattuto di forze, e datosi al saccheggio, preser le pecore, e i bovi, e i vitelli e gli scannaron per terra: e il popolo li mangiò col sangue. E fu riferito a Saul come il popolo avea peccato contro il Signore, mangiando (carne) con del sangue. Ed egli disse: Avete fatto male: rotolate qua da me subito un gran sasso. E soggiunse Saul: Andate attorno tra la gente e dite loro che ciascheduno meni qua il suo bue e il suo ariete, e ammazzateli sopra di questo sasso e poi mangiateli: così non peccherete contro il Signore mangiandoli con del sangue. Tutto il popolo adunque menaron ciascuno di propria mano i loro buoi sino che fu notte, e ivi gli scannarono. E Saul edificò un altare al Signore: e allora fu ch'ei principiò a edificare altari al Signore. Disse poi Saul: Diamo addosso ai filistei stanotte e facciamone macello sino al nuovo giorno, e non ne lasciamo testa. E il popolo disse: Fa tutto quello che ti piace. E il sacerdote disse: Accostiamoci qua a Dio. E Saul interrogò il Signore: Inseguirò io i filistei? Li darai tu nelle mani d'Israele? Ma questa volta non ne ebbe risposta. E Saul disse: Fate che si accostino qua tutti i capi del popolo, e disaminate e vedete per colpa di chi avvenga oggi questo disordine. Viva il Signore salvator d'Israele: se il reo fosse Gionata mio figliuolo egli morrà senza remissione. Sopra di che nissuno di tutto il popolo gli contraddisse. Ed egli disse a tutto Israele: Mettetevi tutti voi da un lato, e io con Gionata mio figliuolo starò dall'altro lato. E il popolo rispose a

(1) I Reg. 14, 1-30.

Saul: Fa quello che a te piace. E Saul disse al Signore Dio d'Israele: Signore Dio d'Israele, dà a conoscere per qual motivo non hai data adesso risposta al tuo servo. Se la colpa viene da me o dal mio figliuolo Gionata dallo a conoscere: che se questa colpa è nel tuo popolo fa conoscere la tua santità. E la sorte scoprì Saul e Gionata, e assolvè il popolo. E Saul disse: Tirate le sorti sopra di me e sopra Gionata mio figliuolo. E Gionata vi restò. E Saul disse a Gionata: Dimmi quel che hai fatto. E Gionata confessò e gli disse: Gustai avidamente, colla punta del bastone che aveva in mano, un pochettino di miele; ed ecco ch'io mi muoio. E Saul disse: Il Signore faccia a me questo e peggio se tu, o Gionata, non andrai oggi alla morte. Ma il popolo disse a Saul: E dovrà dunque morire Gionata il quale ha salvato in tal guisa Israele? Cosa da non dirsi ell'è questa; viva il Signore, non cadrà un capello della testa di lui per terra; perocchè egli è stato il braccio di Dio in questo giorno. Il popolo dunque salvò Gionata dalla morte. E Saul si ritirò e non inseguì i filistei: e i filistei tornarono ai loro paesi(1).»

Più confidente in sè stesso che in Dio, inconsiderato nelle sue deliberazioni perchè non ha pazienza d'aspettar che Dio lo illumini con le sue risposte, donde poi gl'imbrogli e gli ostacoli imprevisti che invece di portare innanzi le cose sue le fan dare addietro e in precipizio, tale generalmente ci si mostra Saule. Qui, come a Galgala, egli perde la pazienza. Per la fede e l'eroico valore del figliuol suo, Dio gli concede una vittoria bell'e fatta; consulta quindi il Signore per sapere il modo d'approfittarne, ma non ha la pazienza d'aspettar la risposta. Prorompe in un giuramento avventato, che toglie alle sue genti d'inseguire con maggior vigore il nemico, che le mette a pericolo d'infranger la legge mangiando la carne col sangue, che mette lui medesimo in procinto di condannar a morte il vittorioso suo figlio, e che finalmente gli torrà di compiere la disfatta de' filistei. Ben altra prudenza e ubbidienza vedremo nel suo successore.

Non è detto però che Saul non approfittasse per nulla de' suoi primi errori, chè la scrittura cel mostra, dopo consolidato il suo regno sur Israele, in atto di combatter da ogni parte i suoi nemici, movendo or contra Moab, or contra gli ammoniti, or contra Edom, or contro i re di Saba e i filistei, e dovunque sempre vincitore. Capitano dell'esercito suo era Abner, figliuol di Ner suo zio, conciossiachè qualunque uomo forte e atto alla guerra che Saul avesse veduto lo prendeva seco (2).

In questo glorioso periodo del suo regno i figliuoli di Ruben, di Gad e di Manasse fecero una memorabile spedizione all'oriente. In numero quasi di quarantacinque mila, tutti guerrieri eletti che portavano scudo e spada, destri nel maneggiar l'arco, esperimentati alla guerra, assaliron essi gli agarei, o discendenti d'Agar, come pur gl'iturei, con que' di Nafis e di Nodab, all'oriente di Galaad. Invocato Dio, e posta ogni fidanza in lui, vinsero tutti que' popoli, e si impadronirono d'ogni loro avere, cioè cinquanta mila cammelli, dugento cinquanta mila pecore e due mila asini: quanto agli uomini, essi ne fecer prigioni cento mila, senza contare i moltissimi uccisi in battaglia, Dio medesimo avendo per lor combattuto. Essi stabilironsi nelle terre di questi popoli, abitarono sotto le loro tende, in tutto il paese che giace a oriente sino al deserto ed al fiume Eufrate, per-

(1) 1 Reg. 14, 51-46. (2) Ib. 14, 47-52.

chè la terra di Galaad più non bastava a tutte le loro greggi. Le quali conquiste essi occuparono per tre o quattro secoli, fino alla loro trasmigrazione a Ninive (1).

In quegli anni di guerre e vittorie, Samuele venne a dire a Saulle: « Il Signore mi mandò ad ungerti re del popolo suo d'Israele: adesso pertanto ascolta le parole del Signore: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Io ho riandate tutte le cose fatte da Amalec ad Israele, e in qual modo se gli oppose nel viaggio, mentre usciva dall'Egitto. Tu dunque adesso va e fa strage di Amalec, e distruggi tutto quello che a lui appartiene: non averne compassione e non desiderare nissuna delle cose sue; ma uccidi uomini e donne, i fanciulli e i bambini di latte, i buoi e le pecore, i cammelli e gli asini (2). »

Non solo gli amaleciti aveano negato il passo ad Israele, ma si erano eziandio avventati addosso a quelli fra loro che eran rimasti addietro rifiniti per fame e stento, e li aveano spietatamente trucidati (3). Li aveano inoltre una seconda volta ingiustamente assaliti nel deserto (4); poi una terza ancora sotto i giudici (5), nè mai cessavano di rinnovar questi atti ostili contro di loro (6). Eran dessi nemici irreconciliabili, e Dio avea predetta la loro distruzione (7). Se gli amaleciti non avesser fatto che negar il passo sul lor territorio, come fecero gli altri figliuoli di Esaù, Dio, anzichè fulminarli coll'anatema, non avrebbe pur conceduto agl'israeliti di porre il piede sui loro confini (8).

« Saul dunque convocò il popolo, e ne fece la rassegna, come di tanti agnelli: dugento mila pedoni, e dieci mila combattenti di Giuda. Indi Saul, giunto che fu presso alla città di Amalec, pose un' imboscata nel torrente. E Saul disse ai cinei: Andate, ritiratevi e separatevi da Amalec, affinchè per disgrazia io non vi confonda con essi: perocchè voi aveste compassione di tutti i figliuoli d'Israele quando uscivan d'Egitto. E i cinei si ritirarono dagli amaleciti. E Saul distrusse Amalec da Evila fino a Sur, che sta dirimpetto all'Egitto. E prese vivo Agag, re di Amalec, e trucidò tutto il popolo: ma Saul e il popolo salvarono Agag, e i migliori greggi di pecore, e i bovi, e le vestimenta, e gli arieti, e tutte le cose belle, e non vollero mandarle a male: ma distrussero tutte le cose spregevoli e buone a nulla (9). » Essi avrebber dovuto ricordarsi come fu gastigato l'uomo che violò l'anatema di Gerico. Nè il castigo di Saule si fece troppo aspettare.

« E il Signore parlò a Samuele e disse: Io mi pento di aver fatto re Saul, perchè egli mi ha abbandonato e non ha adempite le mie parole. E Samuele se ne afflisse e alzò le grida al Signore per tutta la notte. E alzatosi Samuele prima del giorno per andare di buon'ora da Saul, fu recato avviso a Samuele come Saul era andato sul Carmelo e si era fatto ergere un arco trionfale, e che, partito di là, era sceso a Galgala. Andò pertanto Samuele a trovar Saul, e questi offeriva al Signore un olocausto delle primizie della preda fatta sopra gli amaleciti. E giunto che fu Samuele presso Saul, Saulle gli disse: Benedetto sii tu dal Signore: io ho eseguito il comando del Signore. E Samuele disse: E che voci di greggi sono quelle che risonano alle mie orecchie e di armenti ch'io sento?

(1) 1 Paral. 5, 18-23.
(2) 1 Reg. 15, 1-3. (3) Exod. 17, 8.
(4) Num. 14, 45. (5) Iudic. 3, 16.
(6) Ib. 6, 3. (7) Exod. 17, 14. Num. 24. Deut 25.
(8) Num. 20, 14. Deut. 11, 5. (9) 1 Reg. 15, 4-9.

E Saul disse: Sono stati condotti dal paese di Amalec, perocchè il popolo ha serbato il meglio delle pecore e degli armenti per sacrificarli al Signore Dio tuo; il resto poi lo uccidemmo. Ma Samuele disse a Saul: Dammi permissione, e io ti dirò quello che stanotte mi ha detto il Signore. E quegli disse a lui: Parla. E Samuele disse: Non è egli vero che essendo tu piccolo negli occhi tuoi, sei stato fatto capo delle tribù d'Israele, e il Signore ti unse in re di Israele? E il Signore ti ordinò di partire e disse: Va e uccidi i peccatori di Amalec, e combatterai contro di essi fino a sterminarli. Per qual motivo adunque non hai tu ascoltata la voce del Signore, ma ti sei innamorato della preda, e hai fatto il male sotto gli occhi del Signore? E Saul disse a Samuele: Anzi io ho ascoltata la voce del Signore, e seguitai la strada per cui il Signore mi mandò, e ho menato Agag re di Amalec, e ho trucidati gli amaleciti. Ma il popolo separò dalla preda delle pecore e de' bovi (come) primizie di quelli che si sono uccisi, per immolarli al Signore Dio suo in Galgala. E Samuele disse: Domanda forse il Signore degli olocausti e delle vittime, e non piuttosto che si ubbidisca alla sua voce? perocchè più vale l'ubbidienza che le vittime, e la docilità più che offerire il grasso degli arieti. Perocchè il disubbidire è come il peccato della divinazione, e il non volere soggettarsi è come il delitto d'idolatria: perchè adunque tu hai rigettata la parola del Signore, il Signore ti ha rigettato dall'esser re (1). »

Solo a queste ultime parole, Saul esce a dire: « Ho peccato mentre ho trasgredita la parola del Signore e i tuoi dettami, avendo timore del popolo e facendo a modo di lui. Ma tu adesso sopporta, di grazia, il mio peccato e torna indietro con me, affinchè io adori il Signore. E Samuele disse a Saul: Non tornerò indietro con te, perchè tu hai rigettata la parola del Signore, e il Signore ha rigettato te dall'essere re d'Israele. E Samuele si voltò per andarsene; ma quegli lo prese per l'orlo del suo mantello, il quale si strappò. E disse a lui Samuele: Il Signore ha strappato oggi di mano a te il regno d'Israele, e lo ha dato ad un altro miglior di te. Or colui che in Israele trionfa non perdonerà nè si moverà a pentimento, perocchè egli non è un uomo che abbia a pentirsi. E quegli disse: Ho peccato; ma tu adesso rendimi onore dinnanzi a' seniori del mio popolo e dinnanzi ad Israele, e torna con me, affinchè io adori il Signore Dio tuo (2). »

Povero Saulle! quanto è piccolo nella sua grandezza! quanto poco saggio presumendo d'esserlo assai! S'egli avesse con semplicità compiuto l'ordine ricevuto da Dio, questi gli avrebbe perdonato il primo suo fallo, l'avrebbe assodato per sempre sul trono, e la gloria di cui era sì vago sarebbe venuta spontaneamente a lui. Ma no; egli si crede più saggio di Dio e del suo profeta. Egli modera ed altera il comandamento divino quantunque fosse positivo ed espresso; una parte ne osserva e ne trasgredisce l'altra; e quando ne è ripreso dall'uom di Dio, non sol non ammette d'aver peccato, ma sostiene anzi ch'egli ha fatto bene. Egli è impavido e baldo finchè non gli si favella che di Dio e della sua legge; ma quando ei sente che la sua bella sapienza, in vece d'assicurargli la dignità regia e la gloria cui ambisce, sta per fargli perder l'una e l'altra, allora confessa il suo torto, si scusa sul popolo, e supplica il profeta a riparar il suo fallo. Egli

(1) I Reg. 15, 10-23. (2) Ib. 15, 24-30.

si rammarica non del suo peccato, ma del suo castigo; nè lo molesta già il pensiero d'aver offeso Dio, ma sì quel di non esser più riverito dagli uomini; s'egli stringe sì istantemente Samuele, se lo prende pel mantello, se lo sforza in certo modo a venir seco ad adorare il Signore, nol fa che per averne onore dinnanzi al popolo. È forse da meravigliarsi che Dio rigetti alla fine un re di tal fatta, se non per altro, almen perch' ei serva di ammaestramento agli altri?

La storia umana ci mostra più di un Saulle; e molti altri re vi sono che, alla guisa del re de'giudei, abbraccian la legge di Dio perchè vi trovano il lor conto, perch'essa li rappresenta quai ministri di Dio in terra, e impone altrui riverenza e obbedienza verso di loro; ma poi, alla stessa guisa di Saul, in vece d'osservare semplicemente tutta la legge divina, la modificano ed alterano secondo la loro politica; ne accettano una parte, l'altra rifiutano; l'avranno in rispetto come privati, ma se ne fan giuoco come principi. E quando il pontefice che, nella chiesa di Dio, occupa il luogo di Aronne e di Samuele, ne farà loro rimostranze, non solo non confesseranno il lor torto, ma sosterran baldanzosi d'aver fatto bene, e che meglio di lui sanno interpretar la legge divina, che sarebbe stoltezza il volerla osservare in tutto, ch'essa dee di necessità esser corretta dalla ragion di stato, altrimenti ne andrebber di mezzo l'onor loro e il lor trono. Ma quando poi col tempo questo stesso pontefice farà lor vedere, che appunto perciò essi stanno per perdere l'uno e l'altra, quando vedranno infatti i loro troni tremare e crollare ad ogni minimo soffio, nè più aversi in rispetto le leggi loro, perch' essi non rispettano quella di Dio; quando vedranno una dozzina di re cacciati dai propri regni, errar di paese in paese, allora si degneranno convenire finalmente ch' essi ebber torto, non essi veramente, ma il popolo: il popolo è causa di tutto il male. Allora supplicheran quello stesso pontefice, le cui rimostranze sprezzarono, la cui autorità posero in non cale e in discredito, affinchè sopporti il lor peccato, e ponga riparo alle loro imprudenze; che s'ei non può o non vuole ciò fare, gli faran forza, il prenderanno pel manto onde costringerlo a circondarli del rispetto della religione ed a far loro onore in presenza dei popoli. Ma s'eglino non si curin più di Saulle di soddisfare a Dio, nè la condiscendenza nè le lagrime del pontefice basteranno a salvarli.

A sì vive istanze Samuele « tornò seguendo Saul: e Saul adorò il Signore. E Samuele disse: Conducetemi Agag re di Amalec. E fugli presentato Agag, che era grassissimo e tremante, e disse Agag: Così adunque (mi) divide la morte amara! E disse Samuele: Siccome la tua spada privò le madri di figli, così priva di figliuoli sarà tra le donne la madre tua. E Samuele lo trucidò in Galgala dinnanzi al Signore (1). » Pel verbo ebraico, e pel verbo greco dei settanta, si può intender tanto ch'ei lo trucidò di sua mano quanto ch'ei lo fe' trucidare. Giuseppe l' intese nel secondo modo, e dice positivamente che Samuele ordinò di metterlo a morte (2): d' altra parte è poco probabile che nell'età in cui era, egli stesso facesse questa giustizia; ma quando anche l' avesse fatta, non ce ne dobbiamo maravigliare, conciossiachè in quella rimota antichità non vi essendo carnefici per uffizio, il popolo, i testi-

(1) I Reg. 15, 31-32.

(2) Ioseph., Antiq. l. 6, c. 9.

moni, i magistrati, i principali del regno eseguivano le sentenze capitali.

« Indi Samuele se n'andò a Ramata: e Saul tornò a casa sua in Gabaa. E Samuele non andò più a vedere Saul fino al dì della sua morte. Ma Samuele piangèva Saul, perchè il Signore si era pentito di averlo fatto re d'Israele (1). »

« E il Signore disse a Samuele: Fino a quando piangerai tu Saul, mentre io lo ho rigettato, perchè non regni sopra Israele? Riempi di olio il tuo corno e vieni, perch'io ti spedisca a casa di Isai di Betleem, perocchè tra i figliuoli di lui mi son provveduto un re. E Samuele disse: Come andrò io? perocchè saprallo Saul, e mi ucciderà. E il Signore disse: Condurrai colla tua mano un vitello di branco, e dirai: Son venuto per sagrificar al Signore. E inviterai Isai alla vittima, e io t'insegnerò quel che tu abbi da fare, e ungerai quello che io ti accennerò. Fece adunque Samuele come gli avea detto il Signore. E andò a Betleem, e ne restarono maravigliati i seniori della città, e gli andarono incontro e dissero: Porti tu pace? Ed egli disse: Porto pace: sono venuto per offerir sagrifizio al Signore: purificatevi e venite meco, affinchè io faccia l'immolazione. Egli adunque purificò Isai e i suoi figliuoli, e chiamolli al sagrifizio. E mentre essi entravano, Samuele gettò gli occhi sopra Eliab e disse: Sarebb'egli davanti al Signore l'unto di lui? Ma il Signore disse a Samuele: Non badare al suo volto nè alla statura grande di lui; perocchè io l'ho rigettato e io non giudico secondo quel che apparisce allo sguardo dell'uomo: perchè l'uomo vede le cose che dan negli occhi, ma il Signore mira il cuore. E Isai chiamò Abinadab e presentollo a Samuele, il quale disse: Neppur questo è l'eletto dal Signore. E Isai gli condusse Samma, e di lui quegli disse: Questo pure non è l'eletto del Signore. Isai adunque fece venire i suoi sette figliuoli dinnanzi a Samuele; e Samuele disse a Isai: Nissuno di questi è l'eletto del Signore: non hai tu altri figliuoli? E quegli rispose: Resta ancor un fanciullo che pasce le pecore. E Samuele disse ad Isai: Fallo condur qua: conciossiachè non ci metteremo a tavola prima che egli venga. Quegli allora mandò a prenderlo e lo presentò. Or egli era di pelo rosso, di bell'aspetto e di viso avvenente. E il Signore disse: Su via, ungilo; egli è desso. Samuele adunque prese il corno dell'olio, e alla presenza de' suoi fratelli lo unse » (non appar ch'egli scoprisse loro il mistero di quest'unzione); « e da quel giorno in poi lo spirito del Signore si posò sopra Davidde: e Samuele partì e andò a Ramata (2). »

La scrittura non dice in qual età fosse allora Davidde. Secondo una tradizione ebraica, egli avea ventott'anni, o piuttosto diciotto, e s'egli è chiamato fanciullo o giovine, ciò è al paragone de' suoi fratelli. Lo spirito del Signore si posò sopra di lui, come un giorno sopra Saulle, ma non temporaneamente, sibbene per sempre e con grazie sempre più abbondanti. Donde quell' umiltà di cuore verso Dio, quella forza, quel coraggio eroico nei pericoli, quella mirabil prudenza nelle più difficili congiunture, quel dono dell'armonia che solleverà l'infelice Saulle da'suoi negri umori, quella divina poesia che ancor ci rapisce nei salmi, e quella profetica ispirazione che gli svela l'avvenire.

Da Saulle all'incontro lo spirito del Signore si ritirò: nè sol questo;

(1) 1 Reg. 15, 34, 35. (2) Ib. 16, 1-13.

ma fu ancor surrogato da uno spirito malo che, permettendolo Dio, il tormentava (1).

Lo spirito di Dio, lo Spirito santo, la grazia, non distrugge le qualità della natura, ma le corregge, le tempera e perfeziona. Il superbo divien magnanimo; intrepido il temerario; l'astuzia diventa prudenza; l'invidia, una lodevole emulazione. Lo spirito malo, all'incontro, converte il bene in male, ed in peggio quel che già era male. Quanto adunque era in Saulle di albagia, di ferità, d'ambizione, diverrà pazzia, furore, atrabiliar gelosia; per le quali passioni lo spirito malo il terrà, quasi per altrettante catene, in poter suo e lo tormenterà come suo schiavo.

« E i cortigiani di Saul dissero a lui: Ecco che tu sei travagliato (permettendolo il Signore) da uno spirito malo. Se tu, Signor nostro, il comandi, i servi tuoi che stanno intorno a te cercheranno un uomo abile in sonar l'arpa, affinchè quando ti prende lo spirito malo, ei la suoni e tu ne risenta alleggiamento. E Saul disse a'suoi servi: Trovatemi dunque qualcheduno che suoni bene e conducetelo a me. E uno de' servi disse: Poco fa ho veduto il figliuolo d'Isai di Betleem che sa sonare, e dotato di gran fortezza, e buono per la guerra, prudente nel parlare e di bell'aspetto: e il Signore è con lui. Saul adunque mandò a dire ad Isai: Mandami Davidde tuo figliuolo che va alla pastura. E Isai prese un asino carico di pane, e un otre di vino, e un capretto, e mandò il tutto a Saulle per le mani di David suo figliuolo. E David andò a trovare Saul, e si presentò dinnanzi a lui: ed ei gli pose grandissimo affetto e lo fece suo scudiere. E mandò Saul a dire ad Isai: Si stia David presso di me, perchè ha trovato grazia negli occhi miei. Ogni volta pertanto che lo spirito malo (permettendolo il Signore) investiva Saul, Davidde prendeva l'arpa e la sonava, e Saul si riaveva e stava meno male, perchè se n'andava da lui il malo spirito (2). »

Gli antichi e i moderni son tutti d'accordo intorno ai maravigliosi effetti della musica, tanto nell'eccitare o calmare le passioni, quanto per guarir certi mali; tanto che un autor greco afferma che Senocrate adoperava il suono degl'istrumenti a guarire i pazzi e i furiosi (3). David operava un effetto simile col cinnor, che vien comunemente tradotto per arpa o cetera. Il suono di questo strumento calmava le passioni e gli umori melanconici di Saul, e così veniva meno l'influsso dello spirito maligno, il quale approfittar sapea di quelle sue passioni e di quegli umori suoi per trarlo agli ultimi eccessi. Di più poeta e musico essendo anticamente sinonimi, come Cicerone c'insegna (4), egli è da creder che Davide, mentre con una mano toccava il cinnor, cantasse colla voce le lodi di Dio, e Saulle appunto alla virtù arcana della parola divina andasse principalmente debitore del vedersi a quando a quando liberato dallo spirito maligno da cui era vessato.

Non è detto quanto tempo dopo le cose raccontate, « i filistei, messe insieme le loro schiere per combattere, si adunarono a Soco di Giuda, e posero il campo tra Soco e Azeca, ai confini di Dommim. E Saul, co' figliuoli d'Israele uniti insieme, andarono nella valle del terebinto e schieraron l'esercito per combattere i filistei. E i filistei stavan sul monte da una parte, e Israele stava sul

(1) 1 Reg. 16, 14. (2) Ib. 16, 15-23.

(3) Martian. Capell., De Musica, p. 2099, ed. Steph. gr. (4) De oratore, l. 5, n. 44.

monte dall'altra parte: e la valle li divideva. Quando uscì dagli alloggiamenti de' filistei un uomo bastardo per nome Goliat, di Get, alto sei cubiti e un palmo: e aveva in testa una celata di rame, ed era vestito di una corazza fatta a squamme, e il peso della corazza era del peso di cinquemila sicli di rame. E aveva agli stinchi delle gambiere di rame: e uno scudo di rame gli copriva le spalle: e l'asta della sua lancia era come un subbio di tessitore: e il ferro della sua lancia pesava seicento sicli: e innanzi a lui andava il suo scudiere. E stando in piedi, gridava verso le falangi d' Israele e diceva loro: Per qual motivo siete voi venuti in ordine per la battaglia? Non son io filisteo e voi servi di Saul? Sceglìete uno di voi, e venga a combattere testa a testa. Se egli avrà forza di combatter con me e torrammi la vita, noi sarem vostri servi: ma se io sarò vincitore e lo ucciderò, voi sarete schiavi e servirete a noi. E diceva il filisteo: Io oggi ho svergognate le schiere d'Israele, dicendo: Datemi un uomo che venga meco a battaglia testa a testa. Ma Saul e tutti gl'israeliti all'udir le parole del filisteo si sbigottivano e temevano fuormisura (1). » Questo filisteo venne a presentarsi così per quaranta giorni continui.

Intanto Davide avea lasciato Saulle ed era tornato a pascolare la greggia del padre suo a Betlemme, avendo i tre suoi maggiori fratelli seguito il re alla guerra. Ora Isai, ch'era un degli uomini più vecchi del suo tempo, disse a Davidde: « Prendi pe' tuoi fratelli un efi di farina di orzo e questi dieci pani, e corri a portarli a' tuoi fratelli agli alloggiamenti. E porta al tribuno queste dieci caciuole; e vedi se i tuoi fratelli stan bene e informati in quale squadra siano posti. Ma Saul e que' (figliuoli di Isai), e tutti i figliuoli d'Israele stavano in faccia a' filistei alla valle del terebinto. Davidde pertanto levossi di gran mattino e raccomandò la greggia al guardiano, e col suo carico andò come gli avea ordinato Isai. E giunse al luogo di Magala, e presso all'esercito, il quale, essendo uscito per combattere, aveva alzato il grido della battaglia. Perocchè Israele avea messe in ordine le sue schiere e i filistei dell'altra parte erano preparati.

« Davidde adunque, lasciata presso i bagagli la roba che aveva portata, in mano di uno che la custodisse, corse al luogo della battaglia e s'informava se tutto andasse bene pe' suoi fratelli. E mentr'ei parlava di questo, comparve quell'uomo bastardo, di nome Goliat filisteo, di Get, che usciva dal campo de' filistei: e ripetendo questi le solite parole, lo udì Davidde. Or tutti gl'israeliti, veduto colui, fuggirono la presenza perocchè ne avevano gran paura. E un uomo d'Israele disse: Vedete voi quell'uomo che è uscito fuora? egli viene ad insultare Israele. Or chiunque lo uccida, il re lo farà grandemente ricco e gli darà la propria sua figliuola, ed esenterà in Israele la casa del padre suo dai tributi. E Davidde disse alla gente che eragli attorno: Che darann'eglino a chi ucciderà questo filisteo, e torrà l'obbrobrio d'Israele? Perocchè chi è egli questo filisteo incirconciso che svitupera le schiere del Dio vivo? E la gente ripeteva a lui le stesse parole, dicendo: Questo e questo si darà a chi lo uccida. Ma mentre quegli parlava così con altri, avendolo udito Eliab suo fratello maggiore, andò in collera contro Davidde e disse: Perchè se' tu venuto qua e hai abbandonate quelle poche pecore nel deserto? io conosco la tua superbia e la malva-

(1) 1 Reg. 17, 1-11.

gità del tuo cuore: tu se' venuto a veder la battaglia. E David disse: Che ho io fatto? È ella altro che una parola? E si scostò alquanto da lui, e andò verso altri, e disse le stesse cose: e la gente gli diede la stessa risposta di prima.

» Or le parole di David essendo state sentite, furono riportate a Saul. Dinnanzi al quale essendo egli stato condotto, gli disse: Nissuno si sbigottisca per ragione di colui: io tuo servo andrò e combatterò con quel filisteo. Ma Saul disse a David: Tu non hai forza da stare a petto a quel filisteo, nè per combattere contro di lui, perchè tu se' un giovinetto ed egli è un uomo guerriero fin dalla sua puerizia. E David disse a Saul: Il tuo servo pascolava la greggia del padre suo, e veniva un lione ed un orso, e prendeva un ariete di mezzo al gregge: e io gl'inseguiva e li feriva, strappando dalle lor fauci (la preda): e quelli si voltavan contro di me, e io li prendeva per la gola, e li strangolava, e li uccideva. Perocchè e un leone e un orso ho ucciso io tuo servo: sarà adunque come uno di questi anche questo filisteo incirconciso. Adesso io andrò e torrò l'obbrobrio del popolo: imperocchè chi è egli questo filisteo incirconciso che ha ardito di maledire l'esercito di Dio vivo? E soggiunse David: Il Signore che liberommi dal lione e dall'orso egli mi libererà dalle mani di questo filisteo. E Saul disse a Davidde: Va, il Signore sia teco. E Saul lo rivestì delle sue vesti, e gli mise in capo una celata di rame, e lo armò di corazza. Davidde allora, cintosi la spada di lui sopra la sua veste, cominciò a far prova se potesse camminare così armato, perocchè non era avvezzo (a questo). E disse David a Saul: Io così non posso muovermi, perchè non son uso. E depose quelle cose. E prese il suo bastone che aveva sempre in mano, e scelse dal torrente cinque limpidissime pietre, e le mise nella sua taschetta da pastore che aveva seco, e prese in mano la fionda, e andò contro il filisteo. E il filisteo si mosse con grave passo accostandosi verso David, e avea innanzi il suo scudiere. E quando il filisteo ebbe veduto e squadrato Davidde, lo disprezzò. Perocchè era giovinetto rosso di pelo e di bell'aspetto. E disse il filisteo a David: Son io un cane che tu vieni verso di me col bastone? E il filisteo maledisse David in nome de' suoi dèi. E disse a David: Vieni qua, e io darò il tuo carname agli uccelli dell'aria e alle fiere della terra. Ma David disse al filisteo: Tu vieni a me colla spada e colla lancia e collo scudo: e io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, del Dio delle schiere d'Israele, alle quali hai detta villania quest' oggi. E il Signore ti darà nelle mie mani, e ti ucciderò, e troncherò il tuo capo: e darò oggi i cadaveri de' filistei agli uccelli dell'aria e alle fiere della terra; affinchè tutta la terra conosca come v'ha un Dio in Israele, e tutta questa gente adunata comprenda che il Signore dà salute non per mezzo della spada o della lancia; perocchè in man del Signore sta la guerra, ed egli daravvi nelle nostre mani. Quando adunque il filisteo si alzò e andò avvicinandosi a David, si affrettò David e corse verso il filisteo per assalirlo. E mise la mano nella taschetta e ne cavò una pietra, e la scagliò, menata in giro la fionda, e percosse il filisteo nella fronte: e la pietra restò fitta nella fronte di lui ed ei cadde bocconi per terra. E Davidde ebbe vittoria del filisteo mediante una fionda ed una pietra, e percosso ch'ebbe il filisteo, lo uccise. E siccome egli non aveva spada alla mano, corse e gettos-

si sul filisteo, e prese la sua spada, e sguainatala lo finì e tagliò la sua testa. Or veggendo i filistei come il più forte di tutti loro era morto, se ne fuggirono. Ma la gente d'Israele e di Giuda si mossero levando un grido e inseguirono i filistei sino ad arrivar nella valle, e sino alle porte di Accaron, e furon feriti e uccisi molti de' filistei per la strada di Saraim, e fino a Get, e fino ad Accaron. E tornati indietro i figliuoli d'Israele dopo aver inseguito i filistei, predarono il loro campo. E David, presa la testa del filisteo la portò a Gerusalemme, e le armi di lui ripose nella sua tenda. Or in quel punto in cui Saul avea veduto David che andava contro il filisteo, egli avea detto ad Abner capitano dell'esercito: Abner, di qual famiglia è egli questo giovinetto? E Abner gli disse: Per la vita tua, o re, io nol so. E il re disse: Informati di chi sia figliuolo questo giovinetto. E quando David, ucciso il filisteo, tornò indietro, Abner lo prese e lo introdusse alla presenza di Saul, avendo egli in mano la testa del filisteo. E Saul gli disse: Giovinetto, di quale stirpe se' tu? E David disse: Io son figliuolo del tuo servo Isai di Betleem (1).»

A chi strana paresse l'interrogazione di Saul, perocchè Davide avea passato non piccol tempo nella sua reggia sonando l'arpa dinnanzi a lui, gli aveva preso amore, l'avea fatto suo scudiere, e quando poco prima lo vestì delle sue armi il dovette di necessità riconoscere o almeno dimandargli il suo nome, si risponde che in conseguenza della pazzia ond'era offeso Saulle poteva aver perduto della sua memoria, o che anche conoscendo Davide, poichè trattavasi di dargli la figlia sua, voleva tuttavia saper più distintamente di che famiglia fosse. Fors'anco questo modo di parlare in lui procedeva da vanità e da gelosia. Finch' ei vide il formidabil gigante farsi innanzi colle sue spavalderie presto era a dar tutto a colui che l'atterrasse; ma non sì tosto lo vide atterrato par ch'ei si pentisse delle sue promesse. Un re a cui più stava a cuore esser onorato dagli uomini che non esser riprovato da Dio, veder dovea con interno dispetto che quest'onore ch'ei voleva tutto per sè, andasse in gran parte a passare in un altro, in un de' suoi sudditi, e ciò senza ch'ei potesse trovarvi che dire.

Ma qualunque si fosse il proceder di Saul verso Davidde, ben altro fu quel di Gionata suo figliuolo, la cui indole è una delle più care che trovar si possano, anche nella sacra scrittura medesima: «E da quel punto in cui (David) ebbe parlato con Saul l'anima di Gionata rimase strettamente congiunta coll'anima di David, e Gionata amollo come l'anima sua. E allora Saul lo tenne seco, e non permise ch'ei se ne tornasse a casa di suo padre. E David fermò stretta unione con Gionata, perocchè lo amava come l'anima propria. Quindi Gionata si spogliò della tonaca che avea addosso, e la diede a Davidde colle altre sue vestimenta, e sino la spada e l'arco suo e il cingolo, e David andava ad eseguire tutte le commissioni che davagli Saul, e operava prudentemente: e Saul gli diede soprintendenza sopra la gente di guerra, ed egli era gradito a tutto il popolo e particolarmente a tutti i servi di Saul (2).»

Tanta gloria e sì inaspettata, non lo abbagliò, nè gli fe' porre in dubbio il niente ch'è l'uomo e la grandezza esclusiva di Dio. Nella marcia trionfale dell'esercito vittorioso, egli portò la testa di Golia in punta alla spada di lui, fino a Gerusalemme per

(1) I Reg. 17, 12-58. (2) Ib. 18, 1-5.

mostrarla agli iebusei che occupavan la rocca, e significar loro fin da quel dì che vinti sarebbero a suo tempo anch'essi dal vincitor di Golia. Indi depose la spada del gigante appiè del tabernacolo del Dio degli eserciti, come pubblico testimonio che da lui solo viene la gloria e la vittoria. Ma un monumento più durevole dell'espression del suo cuore ci resta nel salmo CXLIII (1), cui la greca intitolazione c'insegna essere stato composto contro Golia.

« Benedetto il Signore Dio mio, il quale alle mani mie insegna a combattere, e alle mie dita a trattare le armi. Egli mia misericordia e mio asilo: mia difesa e mio liberatore: protettor mio, e in lui ho sperato: egli è che a me soggetta il mio popolo. Signore, che è l'uomo, che a lui ti se' dato a conoscere, o il figliuolo dell'uomo, che tal tu ne mostri concetto? L'uomo è diventato simile al nulla: i giorni di lui passan com'ombra. Signore, abbassa i tuoi cieli e discendi: tocca i monti, e andranno in fumo. Fa lampeggiare i tuoi folgori, e dissiperai costoro: scocca le tue saette, e li porrai in ispavento. Stendi la mano tua dall'alto, e salvami, e liberami dalla piena delle acque, dalla mano de' figliuoli stranieri. La bocca de' quali di cose vane ragiona, e la loro destra, destra di iniquità. Oh Dio, io canterò a te un cantico nuovo: inni di laude dirò a te sul saltero a dieci corde. A te che dai salute a' regi, che liberasti Davidde tuo servo dalla spada micidiale: liberami e toglimi dalle mani de' figliuoli stranieri, la bocca de' quali di cose vane ragiona, e la loro destra, destra d'iniquità. I figliuoli de' quali sono come piante novelle nella loro giovinezza. Le loro figliuole abbigliate e ornate da ogni lato, come l'idolo di un tempio. Le loro dispense ripiene e ridondanti per ogni lato. Feconde le loro pecore, escono fuori in branchi copiosi: pingui le loro vacche. Da ruina sono esenti le loro mura e da incursioni, nè flebil grido si ode nelle lor piazze. Beato, hanno detto, quel popolo, che ha tali cose: beato il popolo che per suo Dio ha il Signore. »

Puossi creder che quest'inno fosse cantato in nome di Saulle. I figliuoli stranieri sono naturalmente i filistei. La preghiera ond'essere liberato o preservato dalle loro mani conviene assai più ai primi principii di Davide, che al tempo in cui già sedeva in trono. Quelle parole, Egli è che a me soggetta il mio popolo, possono applicarsi non che a Saulle a Davidde medesimo, dacchè fin d'allora a cagion del suo generalato, il popolo era a lui soggetto, e tanto più per l'affezione che gli portava: fu anzi quest'aura popolare che il fe' cadere in disgrazia di Saulle.

« Or quando tornava Davidde, ucciso il filisteo, uscivano le donne da tutte le città d'Israele, cantando e menando carole dinnanzi al re Saul con istromenti di letizia, con timpani e sistri. E le donne ballando intuonavano: Mille ne uccise Saul, e dieci mila Davidde. Or Saulle n'ebbe sdegno grandissimo, e dispiacquero sommamente a lui queste parole, e disse: Ne han dati diecimila a Davidde, e mille a me: che più gli manca fuori del solo regno? Saul pertanto da quel giorno in poi non guardava di buon occhio Davide (2). »

Aprendo così Saule il suo cuore allo sdegno ed alla gelosia, apriva insieme la porta a quello spirito maligno a cui Dio l'avea dato da tormentare. « Ma il giorno appresso lo

(1) Seguendo la volgata; CXLIV, seguendo i Settanta e l'ebraico.

(2) 1 Reg. 18, 6-9.

spirito malo (permettendolo il Signore) invase Saul, ed ei faceva il profeta in mezzo della sua casa: e David sonava, come soleva fare ogni dì; e Saul avea in mano una lancia, e la scagliò, credendo di poter conficcare Davidde nella muraglia; ma Davidde la schivò per due volte. E Saul ebbe timore di Davidde, veggendo come il Signore era con lui ed erasi ritirato da sè. Saul adunque lo allontanò da sè e lo fece capitano di mille uomini: ed egli andava e veniva alla testa di quella gente (1).» Vale a dire ch'ei la conduceva alla guerra e ne la riconduceva.

Quando dicesi che Saul, vessato dallo spirito maligno, faceva il profeta in mezzo della sua casa, questa parola è usata in mal senso. I veri profeti, animati dallo Spirito santo e rapiti al di sopra di sè stessi, diceano cose sovrumane, e facevano talvolta azioni straordinarie, ma tutto con calma ed intelligenza. Quelli, al contrario, agitati dallo spirito maligno come gli ossessi, parlano ed operano disordinatamente a proprio loro dispetto, quale appunto i pagani ci rappresentan la pitonessa di Delfo o la sibilla cumana, coi capelli irti, con fiero sguardo, tremante della persona, colle labbra spumanti, con grida ed urla e parole strane, interrotte, male articolate e sconnesse (2); tale, a un di presso, era lo stato di Saul ne' suoi momenti di furore.

Ma intanto che cotesto principe infelice, in balìa di satana per la ruina della sua carne e la salute dell'anima sua, presentava così un lagrimoso spettacolo, Davidde, guidato dallo spirito di Dio, era un modello di saviezza.

« E in tutte le cose sue David si diportava con prudenza, e il Signore era con lui. Saul perciò veggendo quant'egli era prudente, cominciò ad averne sospetto. Ma tutto Israele e Giuda portavano affetto a Davidde, perocchè egli andava e veniva innanzi ad essi. E Saul disse a David: Orsù, la mia figlia maggiore Merob sarà quella ch'io darò a te per consorte, solo che tu sii valoroso e combatta nella guerra del Signore. Or Saulle macchinava e diceva: Non sia la mia mano che lo abbatta, ma sia la mano de' filistei. Ma David disse a Saul: Chi son io, e quale è stata la mia vita, e di qual condizione è in Israele la famiglia del padre mio, che io abbia ad essere genero del re? Or venuto il tempo in cui Merob figliuola di Saul doveva essere data a Davidde, ella fu sposata ad Adriele Molatite. Ma Micol, l'altra figliuola di Saul, aveva affetto per David. E ne fu avvertito Saul, il quale ne ebbe piacere. E disse Saul: Gliela darò, affinchè sia a lui occasione d'inciampo e i filistei lo uccidano. E Saul disse a David: per due titoli tu sarai oggi mio genero. E Saul ordinò a' suoi servi: Parlate a David senza mia saputa, e ditegli: Orsù tu se' in grazia del re, e tutti i suoi ti amano: adesso adunque diventa genero del re. E i servi di Saul dissero nell'orecchio a David tutte queste cose. Ma David replicò: Sembra a voi piccola cosa l'esser genero del re? E io son povero e di basso stato. E i servi di Saul ne fecero relazione a lui dicendo: David ha detto questo e questo: ma Saul disse: Parlate a David in tal guisa: Il re non ha bisogno di dote; vuol solamente la morte di cento filistei per trar ven-

(1) 1 Reg. 18, 10-13.

(2) Eneid. 6. Virgilio disse della Sibilla:
At Phoebi nondum patiens immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse Deum: tanto magis ille fatigat
Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo.
S. Paolo disse, al contrario, 1 Cor. 14, 32:
Et spiritus prophetarum prophetis subiecti sunt.

detta de' suoi nemici. Ma Saulle avea in animo di dare Davidde nelle mani de' filistei. Ma quando i servi di Saul ebbero riferito a Davidde quello ch'egli avea detto, piacque la cosa a Davidde per diventare genero del re. E di lì a pochi giorni David si mosse colla gente che avea al suo comando. E uccise dugento filistei, e portò i loro prepuzi, e li contò al re per esser fatto suo genero. Saul adunque gli diede per moglie la sua figlia Micol. E Saul conobbe e intese come il Signore era con David. E Micol figliuola di Saul lo amava. E Saul principiò ad aver anche maggior paura di Davidde, e Saul diventò nimico perpetuo di Davidde. E i principi dei filistei si mossero. E fin dal principio delle loro scorrerie Davidde si diportava più saggiamente che tutti i servi di Saul, e divenne celebre grandemente il suo nome (1). » L'odio di Saulle andò tant'oltre ch'egli cercò d'indur Gionata suo figliuolo e tutti i suoi servi ad uccider Davidde.

Ma Gionata, che lo amava grandemente, gliene diede avviso, dicendogli: « Saul padre mio cerca di farti morire: per la qual cosa, ti prego, sta sulle tue per domane, e va in luogo segreto, e nasconditi alla campagna dovunque vorrai, mentre io andrò a trovar mio padre: e parlerò di te al padre mio, e ti farò sapere tutto quello che avrò osservato. Gionata adunque parlò a Saulle suo padre in favor di Davidde, e gli disse: Non far male, o re, a Davidde tuo servo, perocchè egli non ha fatto male a te, e le sue operazioni sono state a te molto utili. Ed egli pose a repentaglio la propria vita, e uccise il filisteo, lo che fu una grazia grande fatta dal Signore a tutto Israele: tu lo vedesti e ne provasti allegrezza. Perchè dunque peccherai tu contro un sangue innocente, uccidendo Davidde che non ha colpa? Ciò avendo udito Saul, placato alle parole di Gionata, giurò: Viva il Signore, egli non morrà. Gionata allora chiamò Davidde, e gli raccontò tutte queste cose: e Gionata introdusse Davidde da Saul, e (Davidde) si stette presso di lui, come pell'avanti. E ricominciò di nuovò la guerra: e David andò a combattere contro i filistei, e ne fece gran macello, e fuggiron dal cospetto di lui. E lo spirito malo (permettendolo il Signore) entrò in Saul. Or ei sedeva in casa sua, avendo in mano una lancia, e David colla sua mano toccava il suo strumento. E Saul tentò di conficcar Davidde nel muro colla sua lancia, ma David schivò il colpo di Saul, e la lancia, senza fargli male, andò a percuotere il muro, e David si fuggì e si salvò per quella notte (2). »

Vi sarà forse chi stupisca al veder Saulle sempre con una lancia in mano: ma sappia che anticamente era essa il simbolo del comando e del principato, e però dice Giustino: In quei tempi i re, invece di diadema, portavano la lancia in mano, che poi fu chiamata scettro dai greci (3). Con una specie di lancia, secondo il testo ebraico, Giosuè diè il segnale per l'assalto e l'espugnazione di Hai. Il nome stesso di *quirites*, che appo i romani indicava il diritto di cittadinanza sovrana vien dal vocabolo antiquato *cur*, *quir*, che significa lancia (4); se non che il padre solo avea tra loro il diritto della lancia e del sacrifizio, e quando era d' uopo testificar dinnanzi al pubblico consiglio, delle terre e degli schiavi e animali che un possedeva, il quirite presentavasi colla lancia alla mano, simboleggiando insieme e

(1) 1 Reg. 18, 14-30. (2) Ib. 19, 2-10.

(3) Iust. l. 43, n. 3.
(4) Festus, Michelet, Hist. rom. t. 1, p. 99.

sostenendo coll'armi il proprio diritto. Finalmente, gli antichi romani adoravano il loro dio Marte, l'autor del loro impero, sotto la forma d'una lancia, in quella guisa che gli sciti l'adoravano sotto quella d'una sciabola.

Davide, sottrattosi alla lancia di Saulle, erasi ricoverato in casa sua. « Ma Saul mandò le sue guardie alla casa di David per assicurarsi di sua persona, e farlo morir la mattina. Ma Micol sua moglie avendogli detto: Se tu non ti metti in sicuro stanotte, domani sarai morto, lo calò per una finestra: ed egli andò via, e si fuggì, e si salvò. Ma Micol prese una statua e la pose sul letto, e le mise attorno al capo una pelle di capra col pelo, e sopra le mise le coperte. E Saul mandò guardie a prendere David, e fu risposto che era ammalato. E spedì Saul di nuovo de' messi a veder David, dicendo: Portatemelo nel suo letto affinchè io lo faccia morire. E questi essendo venuti, trovaron nel letto la statua e la pelle di capra messale attorno al capo. E Saul disse a Micol: Perchè mi hai tu burlato così, e hai dato campo al nimico mio di fuggire? E Micol disse a Saul: Perchè egli mi disse: Lasciami andare, altrimenti io ti ammazzerò.

» Ma David si fuggì e si pose in sicuro, e andò a trovare Samuele a Ramata, e gli raccontò tutte le cose fatte a lui da Saul: e partirono egli e Samuele, e si fermarono a Naiot. E vi fu chi riferì a Saul, e gli disse: Si sa che David è in Naiot di Ramata. Allora Saul mandò delle guardie a prendere David: ma queste avendo veduto un' adunanza di profeti che lodavano Dio, e Samuele che era loro capo, lo spirito del Signore entrò anche in essi, e principiarono anch'eglino a lodare Dio. Ed essendo stata riferita la cosa a Saul, spedì altri messi; ma questi ancora si diedero a lodar Dio. E mandonne altri per la terza volta, i quali parimente si misero a lodar Dio. E Saul ne concepì grandissimo sdegno. Andò ancora egli a Ramata, e si avanzò sino alla gran cisterna che è in Soco, e domandò e disse: Dove sono Samuele e Davidde? E fugli risposto: Sono là in Naiot di Ramata. Ed egli si portò a Naiot di Ramata, e lo spirito del Signore entrò anche in lui, e per viaggio cantava le laudi di Dio, sino che arrivò a Naiot di Ramata. E si spogliò di più da sè stesso delle sue vestimenta: e cantò le laudi del Signore con tutti gli altri dinnanzi a Samuele, e stette nudo per terra tutto quei dì e la notte. Donde ne venne il proverbio: È egli tra' profeti anche Saul (1)? »

Balaam era venuto per maledire, e Dio lo costrinse a benedire. Il medesimo avviene a Saulle e alle sue genti. I satelliti de' farisei, mandati a prender Gesù Cristo, torneranno parimente dicendo ai loro padroni: Nessun uomo ha parlato mai come quest'uomo (2). Notasi pure che ove si disse non aver Samuele più veduto Saul, si volle significare che egli non andò più a visitarlo. Così pure dov'è detto che Saul era nudo, intendesi nudo delle sue vesti reali, perocchè quanto Seneca nota in proposito della lingua latina, è vero in tutte le lingue, e chiamasi nudo in tutte un uomo male vestito (3).

« Ma David si fuggì da Naiot che è presso Ramata; e andò a parlare a Gionata (e disse): Che ho fatto io? qual è l'iniquità e il peccato commesso da me verso il padre tuo, che vuole la mia vita? Rispose quegli:

(1) I Reg. 19, 11-24.
(2) Ioan. 7, 46.

(5) Sic qui male vestitum et pannosum vidit, nudum se vidisse dicit. Seneca, De benefic. l. 5.

Mai no, tu non morrai; imperocchè non farebbe giammai il padre mio cosa alcuna o grande o piccola senza prima darmene parte: celerà egli adunque a me il padre mio questa cosa solamente? questo non sarà mai. E fece nuovo giuramento a Davidde. Ma questi disse: Sa certamente il padre tuo com'io ho trovata grazia negli occhi tuoi, e dirà: Gionata non dee saper questo, affinchè non ne abbia dispiacere. Per altro (viva il Signore, e viva l'anima tua) un solo gradino, per così dire, v'ha tra me e la morte. E Gionata disse a David: Farò io per te tutto quello che mi dirai. E David disse a Gionata: Tu sai che domani son le calende, ed io, secondo il costume, sono solito di sedere a tavola presso al re: lascia adunque che io mi nasconda alla campagna sino alla sera del terzo giorno. Se il padre tuo, facendovi attenzione, cercherà di me, tu gli risponderai: David mi ha chiesto in grazia di andare prontamente a Betleem sua patria, perocchè vi è un sagrifizio solenne per tutti quelli di sua tribù. S'egli dice: Bene sta, il tuo servo avrà pace; ma s'egli ne prende ira, sappi che la malizia di lui è giunta al colmo. Abbi adunque pietà del tuo servo, dappoichè hai fatto contrarre a me tuo servo una sagra alleanza con te: che se è in me qualche colpa, tu dammi la morte, ma non introdurmi dal padre tuo. E Gionata disse: Lungi sia questo da te: perocchè non è possibile che ove io conosca che il mal animo del padre mio sia giunto all'ultimo segno contro di te, io non te lo faccia sapere. E David rispose a Gionata: Chi mi recherà l'avviso, ove per disgrazia il padre tuo ti dia qualche cattiva risposta riguardo a me? E Gionata disse a David: Vieni, andiamo fuori alla campagna. E quando furono ambidue alla campagna, disse Gionata a David: Signore Dio d'Israele, se io domani o il giorno appresso scoprirò quello che pensi il padre mio, e vi sarà qualche cosa di buono per Davidde, e non gliene darò subito parte, e non farollo sapere a lui, il Signore faccia questo e peggio a Gionata. E se il padre mio conserverà tuttora il suo mal animo contro di te, io te lo confiderò, e ti darò licenza di andartene in pace, e il Signore sia con te come fu col padre mio. E se io vivrò, userai di tua gran bontà verso di me: che se io morrò, non lascerai di avere compassione in perpetuo della mia casa, allorchè il Signore sterminerà l'un dopo l'altro dal mondo i nemici di David: (altrimenti) il Signore levi Gionata dalla sua casa, come punirà i nemici di David. Strinse dunque Gionata alleanza colla casa di David: ma il Signore fece vendetta de' nemici (di David). Fece di più Gionata a David quest'altro giuramento perchè gli voleva bene, e veramente lo amava come l'anima propria. E dissegli Gionata: Domani son le calende, e si cercherà di te. Perocchè si cercherà il perchè tu non sii al tuo posto anche il dì seguente. Scenderai pertanto in fretta al luogo dove tu devi star nascosto il dì lavorativo, e ti porrai presso alla pietra chiamata Ezel. E io tirerò tre saette verso quella (pietra), scoccandole come per esercitarmi a tirare al segno. E manderò anche un servo, a cui dirò: Va, e riportami le saette. Se io dirò al servo: Bada che le saette sono di qua da te, prendile: tu (allora) vieni a trovarmi, perocchè tu se' sicuro e non v'è mal nissuno, viva il Signore. Ma se io dirò al servo: Bada che le saette sono di là da te: vattene in pace; il Signore ti manda via. Quanto poi a quello che abbiam discorso tra noi, il Signore ne sia (testi-

mone) tra me e te in eterno (1). »

O quanto bella e sublime sei, santa amistà di Davidde e di Gionata, che hai per depositario il Signore! Emuli in gloria entrambi, di essi tu non fai che un cuor solo: competitori al medesimo trono, tu fai che il figliuolo del re si sottometta al pastore! Nè il furore geloso di un padre, nè l'alito pestifero della corte turbar possono un solo istante il maraviglioso tuo impero. Venuta dal cielo, come il cielo sei pura e sublime.

La festa nella quale Gionata scandagliar dovea le disposizioni di suo padre verso Davidde era una neomenia o solennità del novilunio. Queste feste si celebravano appo tutte le nazioni antiche, e Mosè stesso ce ne addita l'origine sin dalla creazione, dicendo che Dio fece il sole e la luna, affinchè segnassero le stagioni, i giorni e gli anni (2). Gli anni si misuravano dal giro del sole, i mesi da quel della luna, ogni novilunio principiava un nuovo mese, e determinava così le feste che in esse si dovean celebrare. D'altra parte il ricomparir di quest'astro non era di poca importanza per popoli pastori, usi a guardar di notte nei deserti le loro gregge; ond'è che nove o dieci secoli prima che alcun autore profano ci parli di neomenie, Mosè, il quale sì severamente vietava il culto della luna, disponeva nella legge divina il modo in cui i figliuoli d'Israele annunziar doveano, a suon di trombe, nelle calende o ne' primi giorni del mese quali olocausti fosser da offerire, e quali banchetti far si potessero. Ei ne parla in più d'un luogo; ma in nessuno instituisce tal festa (3), onde è da credere ch'essa fosse di più antica origine. Infatti secondo il testo ebraico dicesi in un salmo: Date fiato alla buccina nel novilunio, nel giorno insigne di vostra solennità; imperocchè tale è il comando dato ad Israele, e il rito instituito dal Dio di Giacobbe. Egli lo ha ordinato per memoria a Giuseppe quando uscì dalla terra d'Egitto, quando udì una lingua che a lui era ignota (4). Laonde Giacobbe e la sua discendenza avrebbero osservato le neomenie dugent'anni innanzi Mosè. Quanto alle neomenie, senza paragon più recenti de' pagani, elle furono una corruzione di quelle primitive; in esse invece d'adorare, a somiglianza dei figliuoli di Giacobbe, il creatore del sole, della luna e delle stelle, rivolgevano i loro omaggi a questi astri medesimi, e ad altri falsi iddii.

I mesi degli ebrei sono di ventinove e di trenta giorni. Quando son di trenta, la festa della neomenia e delle calende dura due giorni, l'ultimo del mese che finisce, e il primo dell' altro che principia, siccome appunto fu nella circostanza di cui qui si parla.

« Davidde adunque stette nascosto alla campagna, e vennero le calende, e il re si assise a mensa. E quando il re si fu posto a sedere sulla sua sedia, la quale, secondo l'uso, era vicina al muro, Gionata si alzò, e Abner si assise accanto a Saul, e vuoto videsi il posto di Davidde. E Saul non disse nulla quel giorno, perchè si pensò che forse accaduto fosse a Davidde di non esser mondo nè purificato. Ma venuto l'altro dì dopo le calende, videsi di nuovo il posto di Davidde rimaner vuoto. E Saul disse al suo figlio Gionata: Per qual motivo il figliuolo d' Isai non è venuto a mangiare nè ieri nè oggi? E Gionata rispose a Saul: Mi ha pregato istantemente di lasciarlo andare a Betleem, e ha

(1) 1 Reg. 20, 1-23. (2) Gen. 1, 14.
(3) Num. 10, 10.

(4) Ps. 83. Bergier, Dict. a. Néoménie.

detto: Permettimi che io vada, mentre un sagrifizio solenne fassi nella città: uno de' miei fratelli mi ha invitato: or adunque se io ho trovato grazia negli occhi tuoi, andrò tosto e rivedrò i miei fratelli. Per questo egli non è venuto alla mensa del re. Ma Saul si adirò contro Gionata, e gli disse: Figliuolo di donna che va a caccia di uomini, non so io forse che tu vuoi bene al figliuolo d'Isai, per tua confusione e per confusione dell'indegna tua madre? Imperocchè sino a tanto che il figliuolo d'Isai avrà vita sopra la terra, tu non sarai sicuro dello stato tuo, nè del tuo regno. Per la qual cosa fin da questo punto spedisci gente a condurlo a me, perocchè egli deve morire. Ma Gionata rispose a Saul padre suo, e disse: Perchè dovrà egli morire? che ha egli fatto? E Saulle diè di piglio alla lancia per ferirlo. E riconobbe Gionata come il padre suo era risoluto di uccider Davidde. Gionata adunque si levò infuriato da mensa, e non gustò cibo il secondo dì delle calende. Perocchè era afflitto per ragione di Davidde e pel disonore fattogli da suo padre. E alla punta del dì (seguente) andò Gionata alla campagna, secondo il concerto fatto con Davidde, ed era con lui un piccolo garzone, al quale egli disse: Va, e riportami le saette che io tiro. E mentre quegli andava di corsa, tirò egli un'altra saetta di là da lui. E il garzoncello essendo giunto al luogo della (prima) saetta tirata da Gionata, sclamò Gionata appresso a lui e disse: Bada che la saetta è là più innanzi a te. E di nuovo Gionata diede un grido dietro al garzoncello e disse: Fa presto, non ti trattenere. E il garzone di Gionata raccolse le saette e portolle al suo padrone: ed ei non sapeva nulla affatto di che si trattasse: perchè soli Gionata e David lo sapevano. Indi Gionata diede al servo le sue armi, e gli disse: Va, e portale alla città. E partito il servo, si levò Davidde dal suo posto, che era verso mezzodì, e si prostrò boccone per terra, facendo riverenza per tre volte: e baciandosi l'un l'altro, piansero insieme, ma più Davidde. Gionata adunque disse a Davidde: Va in pace: tutto quello che abbiamo giurato nel nome del Signore noi due dicendo: Il Signore sia (testimone) tra me e te, e tra la mia stirpe e la tua stirpe in eterno. E Davidde si mosse e partì: e Gionata tornò in città (1). »

« Or Davidde se n'andò a Nobe a trovare il sacerdote Achimelec: e Achimelec si stupì della venuta di David, e dissegli: Perchè sei tu solo, e non hai niuno teco? E David disse ad Achimelec sacerdote: il re mi ha dato un'incumbenza, e ha detto: Nissuno sappia il motivo per cui sei mandato da me, e quello che ti ho ordinato. Per questo ho detto alla mia gente di trovarsi nel tale e tale luogo. Ora se hai qualche cosa in pronto, quando non fossero se non cinque pani, dammeli, ovvero qualunque altra cosa potrai trovare. Ma il sacerdote rispose a David, e gli disse: Io non ho in pronto pane da laici, ma solamente del pane santo, se però la tua gente è pura, particolarmente rispetto a donne. E David rispose al sacerdote, e gli disse: Certamente per quel che spetta a donne noi siamo stati continenti ieri e ieri l'altro, quando partimmo, e le vestimenta della mia gente sono state monde: veramente l'uso (di questi pani) ha del profano; ma sarà oggi purificato col lavare le vesti. Allora il sacerdote diede a lui il pane santificato, perocchè altro pane non aveva egli fuori che i pani della proposizione,

(1) 1 Reg. 20, 24-43.

i quali erano stati levati dalla presenza del Signore per mettervi i pani freschi. Ora si trovò quivi in quel giorno dentro il tabernacolo del Signore un cert'uomo servo di Saul, che chiamavasi Doeg, idumeo, il più facoltoso tra i pastori di Saul. E Davidde disse ad Achimelec: Hai tu qui pronta una lancia o una spada? perocchè io non ho preso meco la mia spada nè le mie armi: perchè il comando del re era pressante. E il sacerdote disse: Ecco qui la spada di Goliat, filisteo, ucciso da te nella valle di terebinto, che è involta in un panno dietro all'efod: se vuoi prender questa, prendila, perchè altra fuori di questa non ci è. E David disse: Dammela: non havvene altra simile a questa (1). »

Davidde certo non fe' bene ad usar dissimulazione e menzogna per ottenere dal gran sacerdote de' cibi e una spada, e ben presto riconoscerà da sè il proprio fallo; ma pur preveder non potea che Saul avrebbe punito il gran sacerdote, e molto meno così crudelmente com'ei fece, per un'azione, non che innocente, lodevole, siccome in fatto fu lodata da Cristo medesimo nel vangelo (2).

« Quindi David partì e fuggì in quel giorno per timore di Saul, ed andò a trovare Achis re di Get: e i servi di Achis, veduto Davidde, dissero al re: Non è egli costui quel Davidde re del (suo) paese? Non cantavan eglino in sua lode in mezzo alle danze, dicendo: Saul ne ha uccisi mille, e David dieci mila? Ma David fece gran riflessione a queste parole, ed entrò in gran timore di Achis re di Get. E contraffece il suo volto dinnanzi a coloro, e si lasciava cadere tra le loro mani, e urtava nelle porte, e gli scorreva la saliva per la barba. E Achis disse a' suoi servi: Avete veduto che costui è uno scemo di cervello: perchè lo avete condotto a me? Mancano a noi pazzi, che lo avete menato a far follie dinnanzi a me? un tal personaggio entrerà egli in mia casa (3)? »

« Davidde adunque andò via e si rifuggì nella caverna di Odollam. La qual cosa essendo andata alle orecchie de' suoi fratelli e di tutta la famiglia del padre suo, andaron colà a trovarlo. E si raunarono presso di lui tutti quelli che si trovavano in angustie, ed erano oppressi dai debiti e afflitti di spirito: e diventò loro capo ed ebbe con sè circa quattrocento uomini. E partitosi da quel luogo, andò David a Masfa di Moab, e disse al re di Moab: Resti, ti prego, il padre mio e la mia madre con voi sino a tanto che io sappia quello che Dio disponga di me. E lasciolli presso al re di Moab, e ivi rimasero per tutto il tempo che David si stette in quella fortezza (4).»

Mentr' egli stava colà vennero a lui de' figliuoli di Beniamino e di Giuda, ed egli andò loro incontro, dicendo: Se voi con buon fine siete venuti da me a porgermi aiuto, il mio cuore sarà unito col vostro: ma se mi tendete insidie, secondando i miei avversari, mentre io ho le mani monde da ogni peccato, siane testimonio e giudice il Dio de' padri nostri. E Amasai, capo dei trenta, mosso dallo spirito, disse: Noi siam tuoi, o Davidde, e siam con te, o figliuolo d'Isai: pace, pace a te e pace a quelli che ti porgono aiuto: perocchè il tuo Dio ti porge aiuto. Davidde allora li accolse e li fece dei principali delle sue schiere (5).

Dio gli avea pur mandato un altro aiuto, ed era il profeta Gad, il quale gli disse: « Non istar più nella fortezza, ma parti e va nella terra di

(1) I Reg. 21, 1-9. (2) Marc. 2, 26.

(3) I Reg. 21, 10 15. (4) Ib. 22, 1-4.
(5) I Paral. 7, 16-18.

Giuda. E Davidde partì e andò nella selva di Aret. E Saul seppe che David e la gente che lo seguiva erano comparsi. Or Saulle stando in Gabaa ed essendo una volta nel bosco che è a Rama, avendo in mano la lancia e intorno a sè tutti i suoi servi, disse a quelli che lo corteggiavano: Ascoltate adesso, figliuoli di Iemini: forse che il figliuolo d'Isai darà a voi tutti dei poderi e delle vigne, e faravvi tutti tribuni e centurioni, che avete congiurato tutti contro di me, e non havvi chi mi rechi verun avviso particolarmente dopo che il mio figliuolo ha fatto alleanza col figliuolo d'Isai? Non v'ha alcuno di voi che compianga la mia sorte o mi dia consiglio: mentre il mio figliuolo ha animato contro di me il mio servo, il quale sino a quest' oggi mi tende insidie. Rispose Doeg idumeo, che era presente, e il primo tra' servi di Saul, e disse: Io vidi il figliuolo d'Isai a Nobe presso il sacerdote Achimelec, figliuolo di Achitob: il quale consultò il Signore per lui e gli diede dei viveri; e di più gli diede anche la spada di Goliat filisteo. Allora il re mandò a chiamare Achimelec sacerdote, figliuolo di Achitob, e tutti i sacerdoti della casa di lui ch'erano in Nobe, i quali tutti si presentarono al re. E Saul disse ad Achimelec: Ascolta, figliuolo di Achitob. Ed egli rispose: Son qui, o signore. E dissegli Saul: Per qual motivo avete congiurato contro di me tu e il figliuolo d'Isai, e tu gli hai dato de' pani e la spada, e hai consultato Dio per lui, affinchè si levasse egli a ribellione contro di me e continuasse fino al dì d'oggi? E Achimelec rispose al re e disse: E chi v'ha tra tutti i tuoi servi fedele come David genero del re, e pronto al tuo comando, e rispettato nella tua casa? Ho io forse principiato adesso a consultare Dio per lui? Lungi da me tal cosa: e tu, o re, non sospettare di tal cosa riguardo al tuo servo, nè riguardo a tutta la casa del padre mio: imperocchè nulla ha saputo il tuo servo di queste cose nè poco nè molto. » Ad una sì giusta e piena giustificazione, Saulle, oramai più tiranno che re, gli disse per tutta risposta: « Tu morrai senz'altro, Achimelec, tu e tutta la casa del padre tuo. E il re disse alle guardie che gli erano d'intorno: Circondate e uccidete i sacerdoti del Signore; perocchè sono d'accordo con Davidde e sapevano che egli era fuggito e non me ne han dato parte. Ma i servi del re non vollero stender le loro mani contro i sacerdoti del Signore. E il re disse a Doeg: Va tu, e gettati sopra i sacerdoti. E Doeg idumeo andò e si gettò sopra i sacerdoti, e trucidò in quel giorno ottantacinque uomini che portavano l'efod di lino. E in Nobe, città dei sacerdoti, mise a fil di spada uomini e donne, fanciulli e bambini di latte, i bovi eziandio, e gli asini, e le pecore. Ma un figliuolo di Achimelec, figliuolo di Achitob, che aveva nome Abiatar, si rifuggì presso a Davidde; e portogli la nuova che Saul avea uccisi i sacerdoti del Signore. E disse David ad Abiatar: Io sapeva in quel dì che essendo ivi Doeg idumeo avrebbe senza dubbio avvertito Saul: io sono reo della morte di tutta la casa del padre tuo. Restati meco, non temere: chi cercherà la mia vita, cercherà anche la tua, e meco pure avrai salute(1).»

Davidde non parla nè di Saulle nè di Doeg; egli accusa se stesso, proprio essendo delle anime buone, dice a tal proposito san Gregorio magno, riputarsi in colpa dove nol sono. I veri, i soli rei sono Doeg e Saul; Doeg, cortigiano, che nella sua

(1) I Reg. 22, 5-23.

dichiarazione tace la circostanza principale, quella cioè che il pontefice prestò assistenza a Davidde non per altro se non perch'egli era mandato da Saulle e perchè il re fosse più speditamente servito; poscia il tiranno, che sopra una simile dichiarazione, e non ostante la nobil giustificazione dell'accusato, fa trucidare issofatto il pontefice con ottantaquattro sacerdoti e tutte le loro famiglie ed una intera città. Esecranda tirannide! Se non che Dio, il quale rivolge la stessa rabbia dei demoni all'adempimento de' suoi disegni di giustizia o di misericordia, rivolse qui pure il furor di Saulle all'adempimento di quant'egli avea predetto ad Eli, intorno ai discendenti de' suoi due figliuoli Ofni e Finees, che aveano disonorato il suo sacerdozio, cioè ch'egli avrebbe tronco il braccio di quelli della sua schiatta, nè alcun di loro sarebbe giunto a vecchiezza (1).

Dopo tal macello, tutto aspettar potevasi da Saulle; quindi non è maraviglia s'ei bagnò le mani nel sangue dei gabaoniti. Erano dessi, come detto è, un popolo di amorrei, a' quali Giosuè e i capi d'Israele aveano promesso di perdonare la vita: ed ecco che Saul, per falso zelo, e quasi a riparar la negligenza dei figliuoli d'Israele e di Giuda, prende a sterminarli in dispregio di quel giuramento, e ne fa morire una gran moltitudine. Noi vedremo qual vendetta ne sarà fatta sulla discendenza di lui (2).

Mentre David trovavasi nella selva di Aret, gli fu annunziato: « Ecco che i filistei assediano Ceila e saccheggiano le aie. Davidde adunque consultò il Signore, dicendo: Andrò io, e vincerò io questi filistei? E il Signore disse a David: Va, e vincerai i filistei e salverai Ceila. Ma la gente che era con David gli dissero: Tu vedi come noi stando qui nella Giudea abbiam paura: quanto più se andremo a Ceila contro le squadre de' filistei! David adunque consultò di bel nuovo il Signore, il quale rispose a lui, e disse: Parti e va a Ceila, perocchè io darò i filistei nelle tue mani. Andò adunque Davidde con sua gente a Ceila, e combattè contro i filistei, e ne fece strage grande, e menò via i loro giumenti; e salvò David gli abitanti di Ceila. Or quando Abiatar, figliuolo di Achimelec, si rifugiò presso David a Ceila, vi andò portando con sè l'efod. E fu dato avviso a Saul come David era andato a Ceila, e disse Saul: Iddio lo ha dato nelle mie mani; egli è chiuso, essendo entrato in una città che ha porte e serrature. E Saul comandò a tutto il popolo che partisse verso Ceila per combattere, e che assediasse David e la sua gente. E David quand'ebbe inteso come Saul preparava segretamente la sua rovina, disse ad Abiatar sacerdote: Porta qua l'efod. E disse David: Signore Dio d'Israele, il tuo servo ha sentito dire che Saul si dispone a venire a Ceila per rovinare la città per causa mia. Gli abitanti di Ceila mi darann' eglino nelle sue mani? e Saul verrà egli, come ha sentito dire il tuo servo? Signore Dio d' Israele, dà lume al tuo servo. E il Signore disse: Ei verrà. E disse David: Gli abitanti di Ceila darann'eglino me e la gente che è meco nelle mani di Saul? E il Signore disse: Vi daranno. Si mosse allora David e i circa seicento uomini di sua gente, e partiti da Ceila andavano qua e là, girando irresoluti. E fu portata la nuova a Saul come David era fuggito da Ceila e si era salvato: per la qual cosa fece finta di non più muoversi. Or Davidde se ne stava nel deserto in luo-

(1) 1 Reg. 2, 31. (2) 2 Reg 21.

ghi sicurissimi; e abitò sulla montagna del deserto di Zif, montagna ombrosa: ma Saul cercava mai sempre di lui, e il Signore nol diede nelle sue mani (1).»

Colà vennero a trovarlo undici prodi della tribù di Gad, armati di scudo e di lancia, che avevano facce come di lioni ed erano snelli nella corsa come capre di montagna. La scrittura ci ha conservato i lor nomi, che poi furono capitani principali dell'esercito (2).

Una vista ancor più inaspettata venne a consolare il fuggitivo: «Gionata figliuolo di Saul partì e andò a trovar David alla boscaglia, e ravvivò la sua fermezza in Dio, e gli disse: Non temere: perocchè Saul mio padre non ti metterà addosso le mani, e tu regnerai sopra Israele, e io sarò il tuo secondo: e ben sa ciò anche Saul padre mio. E fermaron tutti due alleanza dinnanzi al Signore, e David rimase nel bosco, e Gionata tornò a casa sua (3).»

Ma Davidde più che dall'amicizia di Gionata, era sostenuto da quella di Dio. Ecco il suo appoggio, la sua forza, la sua speranza, il suo consiglio, il suo rifugio; e con Gionata stesso prende Dio in testimonio dell'innocenza sua verso Saulle: «Signore, Dio mio, in te ho posta la mia speranza: salvami e liberami da tutti coloro che mi perseguitano. Affinchè qual lione non faccia preda dell'anima mia, quando non siavi chi porti liberazione e salute. Signore Dio mio, se io ho fatta tal cosa, se havvi nelle mani mie iniquità, se male ho renduto a coloro che a me ne facevano, cada io giustamente senza pro sotto de' miei nemici. Perseguiti l'inimico l'anima mia, mi raggiunga e calpesti insiem colla terra la mia vita, e riduca in polvere la mia gloria. Levati su, o Signore, nell'ira tua e fa mostra di tua grandezza in mezzo a' miei nemici. E levati su, o Signore Dio mio, secondo la legge stabilita da te: e la moltitudine delle nazioni si adunerà intorno a te. E per amor di questa ritorna nell'alto: il Signore fa giudizio dei popoli. Fammi ragione, o Signore, secondo la mia giustizia e secondo l'innocenza che è in me. La malvagità de' peccatori avrà fine e sarai guida del giusto tu, o Dio, che penetri i cuori e gli affetti. Il mio soccorso giustamente (aspetto) dal Signore, il quale salva coloro che sono schietti di cuore. Dio giusto giudice, forte e paziente, si adira egli forse ogni dì? Se voi non vi convertirete, egli ruoterà la sua spada: ha teso il suo arco e lo tien preparato. E con esso ha preparati strumenti di morte; le sue frecce ha formate per quelli che spiran fiamme. Ecco che quegli ha partorito l'ingiustizia, ha conceputo dolore ed ha partorito l'iniquità. Ha aperta e scavata la fossa, e nella fossa che ha fatto egli è caduto. Il suo dolore ritornerà sul capo di lui, e sulla testa di lui cadrà la sua iniquità. Glorificherò il Signore per la sua giustizia, e al nome del Signore altissimo canterò inni di laude (4).»

Quest'uomo che Davidde non nomina, ch'ei non chiama pur suo nemico, è senza dubbio Saulle. Intento sempre a nuove iniquità, nodriva egli continuamente pravi disegni, e tramava nuovi stratagemmi contro Davidde; ma tutti i suoi disegni falliscono, i suoi stratagemmi escono a vuoto, e con tutti i suoi tranelli altro non fa che partorir la vergogna a sè stesso di averla sbagliata tutte le volte. Egli cava la fossa e vi cade; vuole atterrar Davidde e l'innalza, vuole innalzar la propria casa e l'atterra.

(1) 1 Reg. 23, 1-14. (2) 1 Paral. 12, 8-15. (3) 1 Reg. 23, 16-18. (4) Ps. 7.

Quanto agli adulatori di questo principe sciagurato, i quali inasprivano le ferite del suo cuore, e co' loro perfidi consigli lo spingevano continuamente al mal fare e quindi alla sua ruina, Davidde invoca contro di essi il giudizio del cielo.

« Dà udienza, o Signore, alle mie parole, pon mente alle mie grida. Piegati al suono della mia orazione, mio re e mio Dio. Dappoichè a te indirizzerò le mie preghiere; al mattino, o Signore, tu esaudirai la mia voce. Al mattino porrommi dinnanzi a te e ti vedrò; perocchè tu non sei un Dio che ami l'iniquità. Nè starà presso a te il maligno, nè gl'ingiusti potran durarla dinnanzi agli occhi tuoi. Tu hai in odio tutti coloro che operano l' iniquità ; tu disperderai tutti coloro che parlano menzogna. L'uom sanguinario e fraudolento sarà in abbominio al Signore; io però nella moltitudine della tua misericordia entrerò nella tua casa, m'incurverò verso il tuo santo tempio nel tuo timore. Signore, conducimi nella tua giustizia: per riguardo a' miei nemici fa tu diritta dinnanzi a te la mia via. Imperocchè nella loro bocca non è verità: pravo egli è il loro cuore. Un aperto sepolcro ell'è la loro gola; colle loro lingue tessevano inganni: fa tu, o Dio, giudizio di essi. Sian delusi ne' loro disegni ; dispergili come si meritano le molte loro empietà, dappoichè ti hanno essi irritato, o Signore. E si rallegrino tutti coloro, i quali in te confidano: giubileranno in eterno, e tu abiterai in essi. E in te si glorieranno tutti coloro che amano il tuo nome ; perchè tu benedirai il giusto. Tu, Signore, della tua buona volontà, quasi di scudo, ci hai d'ogni intorno coperti (1). »

Davidde compose in particolare un cantico imprecativo contro il cortigiano Doeg, che calunniò coll' insidiosa sua delazione, e poscia trucidò di sua mano i sacerdoti del Signore.

« Perchè fai tu gloria della malvagità, tu che se' potente a far male? Tutto il dì la tua lingua ha meditato l'ingiustizia; quale affilato rasoio hai fatto tradimento. Hai amato la malizia più che la bontà, il parlare iniquo piuttosto che il giusto. Hai amato tutte le parole da recar perdizione, o lingua ingannatrice. Per questo Iddio ti distruggerà per sempre, ti schianterà e ti scaccerà fuora del tuo padiglione, e ti sradicherà dalla terra de' vivi. Vedran ciò i giusti e temeranno, e di lui rideranno dicendo: Ecco l'uomo, il quale non ha eletto Dio per suo protettore, ma sperò nelle sue molte ricchezze e si fece forte ne' suoi averi. Ma io come olivo fecondo nella casa di Dio ho sperato nella misericordia di Dio per l'eternità e per tutt'i secoli. Te loderò io pe' secoli, perchè hai fatta tal cosa, e aspetterò l'aiuto del nome tuo, perchè buona cosa è questa nel cospetto de' santi tuoi (2). »

Vedesi qui a che si riducan le imprecazioni di Davidde : al commento d'una delle sue sentenze: Se tu non ritorni a Dio, egli affilerà la sua spada. Suo primo desiderio si è che gl' iniqui si convertano : s'eglino perfidian nel male, ad essi ei predice i castighi del cielo. Le quali predizioni , nel greco e nel latino spezialmente, piglian talvolta la forma di desiderii, ma non cangian per questo natura. D'altra parte, il desiderar che Dio gastighi in questo mondo i malvagi, non per amor di vendetta, ma per zelo della giustizia e della gloria di Dio, per veder cessare le bestemmie contro la provvidenza e lo scandalo dei deboli ; ed affinchè i rei medesimi sieno, a così dire, costretti a salvarsi per l'eter-

(1) Ps. 5. (2) Ib. 51.

nità, non che esser peccato è anzi un sentimento lodevole. Davidde finalmente non iscaglia gli anatemi suoi contra tutti indistintamente i peccatori, nè parla di coloro che peccano per debolezza o sedotti; o s'ei ne parla, si è per ricordare che l'uomo per sè è cosa voltabile e caduca, e che Dio è pieno di misericordia; ma ben si adira contro a coloro che peccano per malizia, come i demoni; contro gl'ingannatori, i traditori, gl' ipocriti, che si fan giuoco di Dio e degli uomini; nel che, senza dubbio, Dio e gli uomini concordano con Davidde.

« Ma gli zifei andarono a trovar Saul in Gabaa, e gli dissero: Non sai tu che David sta fuggiasco presso di noi nei luoghi più forti della selva, sul colle di Achila che sta alla destra del deserto? Ora pertanto, come tu avevi voglia di venire, vieni: e toccherà a noi il pensiero di darlo nelle mani del re. E Saul disse: Benedetti voi dal Signore che avete avuta pietà della mia sorte. Andate adunque, ve ne prego, e ponete ogni diligenza, e informatevi con premura maggiore, e assicuratevi del luogo dov'ei posa il piede, e di chi ivi l'abbia veduto: perocchè egli sta in sospetto di me che io astutamente gli tenda agguati. Procurate di sapere e di osservare tutti i suoi nascondigli, dov'ei si ritira, e tornate a me con notizie sicure, affinchè io venga con voi. Che se egli si nasconderà anche sotto terra, lo andrò cercando io con tutte le schiere di Giuda. E quelli partirono e andarono a Zif innanzi a Saul: ma David e i suoi erano nel deserto di Maon nella pianura alla destra di Iesimon. Andò adunque Saul colla sua gente in cerca di lui: e David ne ebbe avviso, e subito si ritirò sul masso del deserto di Maon, dove abitava. E Saul avutane notizia andò in traccia di David nel deserto di Maon. E Saul andava costeggiando il monte da una parte, e David e i suoi erano accanto al monte dall'altra parte: e David non avea speranza di poter fuggire dalle mani di Saul, perocchè Saul e la sua gente avean fatto come un cerchio intorno a David e a' suoi per farli prigioni. Ma arrivò a Saul un messo che disse: Affrettati e vieni, perocchè i filistei hanno innondato il paese. Allora Saul, lasciando di tener dietro a David, se ne tornò indietro e andò a far fronte ai filistei: per questo fu dato a quel luogo il nome di Pietra di separazione (1). »

In tal frangente Davidde indirizzava a Dio questa preghiera: « Salvami, o Dio, pel tuo nome, e colla tua potenza difendimi. Esaudisci, o Dio, la mia orazione: porgi orecchie, alle parole della mia bocca. Imperocchè uomini stranieri hanno alzato bandiera contro di me; e uomini potenti cercano l'anima mia, e non hanno avuto Dio dinnanzi agli occhi loro. Ecco però che Dio mi aiuta, e il Signore ha presa a difendere la mia vita. Ritorci il male sopra de' miei nemici e dispergili secondo la tua verità. Ti offrirò sagrifizio volontario e darò laude al nome tuo, o Signore, perchè buona cosa ell'è questa. Perocchè da ogni tribolazione mi hai liberato, e gli occhi miei con disprezzo han veduti i miei nemici (2). »

Davidde uscito di là, si riparò a luoghi più sicuri nel deserto di Engaddi. Il quale deserto, situato a maestro del mar Morto, era, del pari che i deserti di Zif e di Maon, una contrada del gran deserto di Giuda, posta nella porzione di questa tribù; nè immaginiamoci già che fosse una solitudine, ma sì un paese pieno di monti e di selve, dove erano città e villaggi i cui abitanti non coltivavano nè biade nè viti, vivendo principal-

(1) 1 Reg. 23, 19-28. (2) Ps. 53.

mente del prodotto de' loro armenti. Il deserto d'Engaddi è più degli altri montuoso, con ampie spelonche aperte fra le sue rocce. Colà ricoveravasi Davidde.

« E Saul, tornato indietro dopo aver repressi i filistei, ebbe avviso e fugli detto: Sappi che David è nel deserto di Engaddi. Saul adunque presi seco tremila uomini scelti da tutto Israele, andò in traccia di David e della sua gente, anche per dirupi scoscesi, impraticabili a tutti fuorchè alle capre salvatiche. E giunto a dei parchi di pecore che incontrò nel cammino, dove era una spelonca, vi entrò Saul per un bisogno corporale: e David e la sua gente erano ascosi nella parte più interna della spelonca. E i servi di David dissero: Ecco il giorno, del quale il Signore disse a te: Io ti darò nelle mani il tuo nemico perchè tu faccia a lui quel che a te piacerà. Allora David si mosse e senza far rumore tagliò l'estremità della clamide di Saul. E dopo di ciò Davidde ebbe rimorso in cuor suo di aver tagliata l'estremità della veste di Saul. E disse alla sua gente: Il Signore non permetta ch'io faccia tal cosa al signor mio, al cristo del Signore, che stenda la mia mano contro di lui, perchè egli è il cristo del Signore. E David attutì colle sue parole la sua gente, e non permise che si movessero contro di Saul. Ma Saul, uscito dalla spelonca, andava al suo viaggio. E David si mosse dietro a lui, e uscito fuor della spelonca, gridò dietro a Saul e disse: Signor mio re. E Saul si volse indietro: e David inchinandosi fino a terra, lo adorò, e disse a Saul: Perchè dai tu retta alle parole di coloro che dicono: Davidde cerca di farti del male? Ecco che oggi hai veduto cogli occhi tuoi come il Signore ti avea dato nelle mie mani in quella caverna: e io ebbi il pensiero di ucciderti, ma ti ho risparmiato, perocchè ho detto: Non istenderò la mia mano contro il signor mio, perchè egli è il cristo del Signore. Anzi osserva, padre mio, e mira un pezzo della tua clamide nella mia mano, e come tagliando l'estremità della tua clamide non ho voluto stendere la mia mano contro di te: osserva e intendi, come le mani mie sono monde dal male e dalla iniquità, e non ho peccato contro di te: ma tu mi tendi insidie per tormi la vita. Sia giudice il Signore tra me e te, e il Signore mi faccia giustizia riguardo a te; ma non si stenda la mano mia contro di te. Come per antico proverbio si dice: Dagli empi verrà l'empietà, la mano mia adunque non si stenda contro di te. Chi è colui cui tu perseguiti, o re d'Israele? chi perseguiti tu? tu perseguiti un cane morto e una pulce. Giudice sia il Signore, e pronunzi tra me e te: e disamini, e giudichi la mia causa, e mi liberi dalle tue mani. E finito ch'ebbe Davidde di parlare a Saul in tal guisa, disse Saul: È ella questa la tua voce, figliuol mio Davidde? E Saul gettò un grido e pianse, e disse a David: Tu se' più giusto di me, perocchè tu mi hai fatto del bene, e io ti ho renduto del male, e tu mi hai oggi fatto vedere qual bene mi hai fatto: mentre avendomi dato il Signore nelle tue mani tu pur non mi hai ucciso. Imperocchè chi mai avendo in potere il suo nemico lo lascerà andarsene in pace? Ma renda a te contraccambio il Signore per quello che tu hai fatto oggi per me. E adesso siccome io so che certissimamente tu regnerai e sarai padrone del regno d'Israele, giurami pel Signore di non estinguere la mia stirpe dopo di me e di non cancellare il mio nome dalla casa del padre mio. E David fece il giuramento a Saulle: e di poi Saul

se n'andò a casa sua, e David e la sua gente salirono ai luoghi più sicuri (1). »

I più eloquenti fra i padri della chiesa celebrarono a gara la magnanimità di Davidde. San Giovanni Grisostomo ha due omelie fatte a illustrare i pregi di lui ed a mostrare che col risparmiare Saulle ei riportò una vittoria maggiore che non col trionfar di Golia (2). Sant'Ambrogio dimostra che la virtù di Davidde vinse quanto mai la filosofia pagana potè desiderare od eziandio immaginare. Infatti, dice Cicerone, chi perdona al suo nemico non solo può paragonarsi a' più grandi eroi, ma è vicinissimo a Dio medesimo. La magnanimità di Davidde, come osserva s. Agostino (3), è mirabile principalmente per questo, ch'egli poteva uccidere Saulle, non solo senza pericolo appresso gli uomini, ma senza peccato appresso Dio. Saul, dice il detto padre, quell'ingrato nimico, quel sì accanito persecutore è caduto in sua mano, permettendolo il Signore Iddio, affinch'egli ne facesse impunemente il voler suo, e nondimeno, perch'ei non ebbe ordine ma solo potestà d'ucciderlo, converte un poter sì grande in mansuetudine. Di chi aveva egli a temere? Non dell'uomo ch'era in sua balìa, e neppure di Dio che l'avea dato in sua mano; ma dove non era luogo nè a difficoltà nè a timore la vinse la carità. Davidde, uom di guerra, adempiva il comandamento che noi abbiam ricevuto da Cristo, di amare i nostri nemici. Quanto è tenero ed umile l'amor suo! La coscienza lo rimprovera d'aver tagliato un lembo della clamide di Saul, si prostra dinnanzi a lui, lo chiama suo signore, suo re, suo padre, e chiama sè stesso un cane morto una pulce! Non si vantaggia nè de'suoi passati servigi, nè della sua generosità presente a parlargli in manco umil favella. Non solo egli così lo risparmia, onde continuar a viver frammezzo ai pericoli, ma eziandio lo difende contro i compagni suoi, che voleano con un sol colpo por fine all'esilio e ai patimenti loro; egli fa risaltare la sola qualità che ancor era in lui degna di rispetto: egli è il cristo del Signore.

Il cristiano medesimo si rimane attonito ad una carità sì eroica, e chiede fra sè, d'ond'ella potè venire a Davidde in fondo a quella spelonca. Venne dalla seguente preghiera ch'egli fece a Dio nell'entrarvi.

« Abbi misericordia di me, o Dio, abbi misericordia di me, perchè in te confida l'anima mia. E all'ombra dell'ali tue spererò, sino a tanto che passi l'iniquità. Alzerò le mie grida a Dio altissimo, a Dio mio benefattore. Mandò dal cielo a liberarmi: svergognò coloro che mi conculcavano. Mandò Dio la sua misericordia e la sua verità, e liberò l'anima mia di mezzo ai giovani leoni: conturbato mi addormentai. Dei figliuoli degli uomini sono i denti lance e saette, e affilato coltello la loro lingua. Innalza te stesso, o Dio, sopra de' cieli, e la tua gloria per tutta la terra. Tesero un laccio a' miei piedi, e vi fecer piegare l'anima mia. Scavarono dinnanzi a me una fossa, e in essa sono caduti. Il mio cuore, o Dio, egli è preparato: egli è preparato il cuor mio: canterò, salmeggerò. Sorgi, o mia gloria, sorgi tu, salterio, e tu, cetra: io sorgerò coll'aurora. A te darò laude, o Signore, tra i popoli, e inni a te canterò tra le genti. Imperocchè si è innalzata fino a' cieli la tua misericordia, e fino alle nubi la tua verità. Innalza te

(1) 1 Reg. 24, 2-23.
(2) De David et Saul, homil. 1 e 2, t. 4, ediz. Bened.
(3) Contra Adimant., c. 17, n. 6. Enarratio in ps. 151, n. 2.

stesso, o Dio sopra de' cieli, e la tua gloria per tutta quanta la terra (1). »

Circa questo tempo morì Samuele, e tutto Israele si adunò e lo pianse, e lo seppellirono in casa sua in Ramata. Noi abbiam veduto qual elogio fece di lui lo Spirito santo. La venerazione per la sua memoria varcò tutti i secoli; le sue ossa o reliquie furon solennemente trasferite da Rama, Ramata o Arimatea a Costantinopoli verso il principio del quinto secolo dell'era cristiana, sotto l'imperatore Arcadio. La chiesa romana, la quale in Gesù Cristo abbraccia tutti i secoli, nel suo martirologio o catalogo dei santi fa commemorazione del santo profeta a' venti d'agosto; come di Giosuè e di Gedeone al primo di settembre, di Mosè ai quattro, d'Aronne al primo di luglio, di Giobbe ai dieci di maggio, d'Abramo ai nove d'ottobre. Nella medesima città nacque pure quell'uom giusto ch'ebbe il vanto di dar sepoltura al Salvatore.

Davidde erasi ritirato nel deserto di Faran: « Or eravi un uomo nella solitudine di Maon che aveva i suoi beni sul Carmelo; e quest'uomo era straricco, e avea tremila pecore e mille capre, e avvenne che si faceva la tosatura delle sue pecore sul Carmelo. E quest'uomo avea nome Nabal; e il nome di sua moglie era Abigail: donna di somma prudenza e avvenente; ma il marito di lei era crudo, e di cattivi fatti, e malvagio. Egli era della stirpe di Caleb (2). »

Nel tempo che si tosavan le pecore, solevasi fra gli ebrei far feste e allegrezze, cui invitavansi tutti gli amici. Davidde, che avea reso a Nabal più d'un servigio, avuta notizia com'egli tosava i suoi greggi, « mandò dieci giovani, e disse loro: Salite sul Carmelo e andate a trovar Nabal, e lo saluterete a mio nome con civiltà. E gli direte: la pace sia a'miei fratelli e a te, e pace alla tua casa, e pace a tutto quello che a te appartiene. Ho sentito dire come i tuoi pastori fanno la tosatura; essi stavano con noi nel deserto, nè mai li abbiamo inquietati, e non mancò nulla de' loro greggi per tutto il tempo che furon con noi sul Carmelo. Domandane a' tuoi servi e te ne daranno conto. Trovin pertanto adesso i servi tuoi grazia dinnanzi a te, dacchè siam venuti in giorno di allegria: e dà a' tuoi servi e a David tuo figliuolo quel che ti è comodo di dare. E i giovani di David andarono e dissero tutto questo a Nabal da parte di David, e si tacquero. Ma Nabal rispose ai giovani di David, e disse: Chi è David? chi è il figliuolo d'Isai? cresce oggimai il numero de' servi che scappano da' loro padroni. Prenderò adunque io il mio pane e le mie acque, e le carni delle pecore che ho ucciso per quei che tosano, e darolle a gente che non so donde vengano? Ripigliarono adunque i servi di David la loro strada, e tornarono, e riferirono a lui tutto quello ch'egli avea detto. Allora disse David alla sua gente: Si cinga ognuno la sua spada. E ognuno se la cinse, e David parimente si cinse la sua spada e andarono con David circa quattrocento uomini; e rimasero dugento al bagaglio. Ma uno de' servi di Nabal recò alla moglie di lui Abigail quest'avviso, e disse: Sappi che David ha mandato dal deserto degli uomini a salutare il nostro padrone, e questi non li ha guardati in viso. Questa gente è stata assai benigna verso di noi, e non ci ha inquietati, e non è mancato mai nulla per tutto il tempo che siamo stati con loro nel deserto. Erano per noi come una muraglia così di giorno come di notte per tutto il tempo che siamo stati con loro pascendo i greggi. Per la qual

(1) Ps. 56. (2) I Reg. 25, 2.

cosa pensa tu e rifletti a quel che abbi da fare, perocchè è matura la perdizione pel tuo marito e per la tua casa, ed egli è un figliuolo di Belial, e nissuno può parlargli. Abigail dunque si affrettò, e prese dugento pani e due otri di vino, e cinque arieti cotti, e cinque misure di farina d'orzo, e cento penzoli di uva secca, e dugento panieri di fichi secchi, e caricò (il tutto) sopra gli asini: E disse a' suoi servi: Andate innanzi, e io verrò appresso a voi: ma non disse nulla al marito suo Nabal. Quando adunque ella fu salita sull'asino e scendeva alle falde del monte, David colla sua gente le veniva di contro: ed ella si avanzò verso di loro. E David diceva: Veramente invano ho io salvato tutta la roba di colui nel deserto, e non perì nulla di quel che era suo, ed ei mi ha renduto male per bene. Il Signore faccia questo e peggio a' nemici di David se di tutti quelli che a lui appartengono io lascerò vivo sino a domani un cane. Ma Abigail, veduto che ebbe David, scese in fretta dall'asino e si gettò boccone dinnanzi a David per terra e lo adorò. E prostrata a' suoi piedi, disse: A me s'imputi, signor mio, questa iniquità: sia lecito, te ne prego, alla tua serva di parlare, e presta orecchio a quel che dice la tua schiava. Non far caso, ti prego, signor mio re, di quell'iniquo uomo di Nabal: perchè egli è stolto, come porta il suo nome, e la stoltezza lo domina. Io poi tua serva non vidi gli uomini mandati da te, signor mio. Ma adesso, signor mio, viva il Signore e viva l'anima tua; egli ti ha impedito di spargere il sangue, ed egli ha trattenuta la tua mano. Siano adesso come Nabal i tuoi nemici e que'che cercan di nuocere al mio signore. Per la qual cosa accetta la benedizione portata dalla tua serva a te, signor mio: e dàlla ai servi che vengono dietro a te, signor mio. Rimetti alla tua serva questo peccato: imperocchè sicuramente il Signore formerà per te, signor mio, una casa permanente, perchè tu, signor mio, pel Signor combatti: non sia adunque in te colpa veruna in tutto il tempo della tua vita. Perocchè se mai venisse alcuno a perseguitarti e cercasse di levarti la vita, sarà l'anima del signor mio custodita nella serie dei viventi presso il Signore Dio tuo: ma l'anima de' tuoi nemici sarà agitata come in un impetuoso girar di fionda. Quando adunque il Signore avrà dati a te, signor mio, tutti que' beni che ha predetto in favor tuo e ti avrà costituito capo d'Israele, non avrai tu, signor mio, questo rimorso e questo peso al tuo cuore di avere sparso il sangue innocente o di esserti vendicato da te stesso. E quando il Signore avrà dato del bene a te, signor mio, ti ricorderai della tua serva. E David disse ad Abigail: Benedetto il Signore Dio d'Israele, il quale ti ha oggi mandata incontro a me, e benedetto il tuo parlare. E benedetta tu, la quale mi hai oggi impedito dallo spargere il sangue e dal vendicarmi di mia mano. Altrimenti (viva il Signore Dio d'Israele che mi ha proibito di farti del male), se tu non fossi prontamente venuta incontro a me, non sarebbe rimaso di qui al mattino un cane di Nabal. Quindi ricevè Davidde dalle mani di lei tutto quello che ella avea portato, e dissele: Vattene in pace a casa tua: tu vedi com'io ti ho esaudita e ho avuto riguardo per te. E Abigail tornò a casa di Nabal; ed ecco ch'egli faceva banchetto in sua casa, quasi banchetto da re, e il cuore di Nabal era nell'allegria: perchè egli era zeppo di vino: ed ella non gli parlò nè poco nè molto sino alla mattina. Ma allo spuntar del dì avendo Nabal digerito

il suo vino, la moglie diede a lui parte di quel che era stato, e si freddò a lui il cuore ed ei rimase come un sasso. E di lì a dieci giorni il Signore punì Nabal, e si morì. E David avendo udito come era morto Nabal, disse: Benedetto il Signore, il quale ha giudicato la causa degl'insulti fattimi da Nabal e ha preservato il suo servo dal fare del male, e la malizia di Nabal l' ha fatta il Signore ricadere sulla sua testa. E David mandò a parlare ad Abigail per prenderla in moglie. E andarono i messi di David a trovare Abigail sul Carmelo, e le parlarono e dissero: David ci ha mandati a te, perchè vuol prenderti in moglie. Ed ella, alzatasi, s'inchinò fino a toccar terra, e disse: Sia pure la tua serva in luogo di schiava per lavare i piedi de' servi del mio signore. E Abigail si mosse in fretta e montò sull'asino, e andarono con lei cinque fanciulle che la servivano, e seguì i messi di David, e divenne sua moglie. David parimente prese Achinoam (che era) di Iezraele: furono l'una e l'altra sue consorti. E Saul diede la sua figlia Micol, moglie di David a Falti, figliuolo di Lais, che era di Gallim (1) » nella tribù di Beniamino.

Davidde era uomo, e lasciatosi trasportar dal primo impeto della vendetta, fa quell'avventato giuramento di non risparmiar persona. Ma una dolce parola, un saggio consiglio il fa ravvedere, e benedice Dio e Abigaille d'averlo preservato dall'iniqua azione ch'egli stava per fare. Non così Saulle, il quale non solo andar si lascia a ingiustissimo sdegno, ma vi persevera sino alla fine, e sempre ha fitto nel pensiero di voler torre dal mondo colui, dal quale altro non ebbe che bene; qualche volta egli riconosce la sua atroce ingiustizia, ne piange anzi e confessa pubblicamente ch'egli è debitor della vita a colui del quale cerca la morte; ma tuttavia sempre ritorna a' suoi micidiali disegni.

Davidde era tornato al deserto di Zif, e quegli abitanti lo tradirono un'altra volta.

« E Saul si mosse e andò al deserto di Zif, avendo seco tremila uomini scelti d'Israele, per cercar David nel deserto di Zif. E Saul pose il campo in Gabaa di Achila che era dirimpetto al deserto sulla strada; e David stava nel deserto. E sentendo che Saul andava cercandolo pel deserto, mandò esploratori e riseppe com'egli era venuto certissimamente. E David si mosse segretamente e andò dov'era Saul: e avendo notato il luogo in cui dormiva Saul e Abner figliuolo di Ner, capitano de' suoi soldati, e Saul che dormiva nella tenda, e intorno a lui tutta la sua gente, disse David ad Achimelec eteo e ad Abisai figliuolo di Sarvia, fratello di Gioàb: Chi verrà meco nel campo di Saul: E Abisai disse: Verrò io con te. Andarono dunque David ed Abisai tra quella gente di nottetempo e trovaron Saul che giaceva addormentato nella tenda colla sua lancia, vicino al capezzale, fitta in terra, e Abner e l'altra gente che dormivano all' intorno. E Abisai disse a David: Oggi Dio ti ha dato in balia il tuo nemico: ora io lo conficcherò in terra con un sol colpo di lancia, e non vi abbisognerà il secondo. Ma David disse ad Abisai: Non ammazzarlo: imperocchè chi può senza colpa stendere la sua mano contro il cristo del Signore? E soggiunse David: Viva il Signore: perchè se il Signore non lo ucciderà o non verrà il giorno della sua morte o non perirà dando battaglia, il Signore mi faccia la grazia di non istendere la mia mano contro il cristo del Signore: ora dunque tu prendi l'asta che è presso alla sua testa e la cop-

(1) 1 Reg. 25, 5-44.

pa dell'acqua, e andiamcene. Davidde pertanto portò via la lancia e la coppa dell'acqua che Saul avea presso al suo capo, e se n' andarono: e non eravi anima che vedesse o sentisse o vegliasse, ma tutti dormivano, perchè eran presi da sonno profondo. E David essendo passato dalla parte opposta, e fermatosi in lontananza sulla cresta del monte, essendovi grande intervallo tra sè e loro, chiamò con un grido quella gente e Abner figliuolo di Ner, e disse: Non mi risponderai tu, o Abner? E Abner rispose e disse: Chi se' tu che gridi e inquieti il re? E David disse ad Abner: Non se' tu un uomo? Ed havven'egli un altro simile a te in Israele? perchè adunque non hai fatto buona guardia al signore tuo re? perocchè è entrato uno del popolo per uccidere il re tuo signore. Non bene sta quello che tu hai fatto: viva il Signore, rei di morte siete voi, che non avete fatto buona guardia al signore vostro, al cristo del Signore: or tu guarda dove sia la lancia del re e dove sia la coppa dell'acqua ch'egli avea presso al suo capo. E Saul riconobbe la voce di David, e disse: Non è ella questa la tua voce, o David mio figliuolo? E David disse: Ell'è la mia voce, signor mio re, e soggiunse: Per qual ragione il signor mio perseguita il suo servo? che ho fatt'io o di qual delitto sono imbrattate le mie mani? Or adunque ascolta di grazia, o re signor mio, le parole del tuo servo: Se il Signore ti spinge contro di me, gradisca l'odore del sagrifizio; ma se (sono) i figliuoli degli uomini, essi son maledetti dinnanzi al Signore, eglino che mi hanno oggi discacciato, perch' io non abbia luogo nella eredità del Signore, dicendo: Va, servi agli dèi stranieri. Or dunque non sia sparso sopra la terra il sangue mio sotto gli occhi del Signore: imperocchè si è messo in viaggio un re d' Israele per andar in cerca di una pulce, come si va dietro ad una pernice per le montagne. E Saul disse: Ho peccato: torna, figliuol mio David, perocchè non ti farò più alcun male, mentre è stata oggi preziosa negli occhi tuoi la mia vita: imperocchè è manifesto com'io stoltamente ho operato e di moltissime cose sono stato all'oscuro. E David rispose e disse: Ecco la lancia del re: venga uno dei servi del re a prenderla. Ma il Signore darà il contraccambio ad ognuno secondo la sua giustizia e fedeltà: perocchè oggi il Signore ti avea dato nelle mie mani, e io non ho voluto stender la mano contro il cristo del Signore. E siccome preziosa negli occhi miei è stata oggi la tua vita, così preziosa sia la mia vita negli occhi del Signore, ed ei mi liberi da tutti i travagli. Disse adunque Saul a David: Sii tu benedetto, figliuol mio David: e certamente farai fatti grandi e sarai potentemente possente. E David se n'andò al suo viaggio, e Saul a casa sua (1).»

« Ma David diceva in cuor suo: Io cadrò o prima o dopo nelle mani di Saul: non è egli meglio ch'io fugga e mi salvi nel paese de' filistei, affinchè Saul, perduta ogni speranza, finisca di andar cercandomi per tutto il paese d'Israele? fuggirò adunque dalle sue mani. E David si mosse, e co' secento uomini che eran seco andò a trovare Achis figliuolo di Maoc, re di Get. E David fece sua dimora con Achis in Get, egli e la sua gente, ciascuno colla sua famiglia; ed erano con David le sue due mogli, Achinoam di Iezrael e Abigail vedova di Nabal del Carmelo. E Saul riseppe come David era fuggito in Get, e non si mosse più per cercarlo. Ma David disse

(1) I Reg. 26, 2-25.

ad Achis: Se io ho trovato grazia negli occhi tuoi, siami dato luogo in una delle città di questa regione per abitarvi; imperocchè a qual fine starà teco il tuo servo nella città del re? Achis pertanto gli assegnò subito Siceleg, e in questo modo Siceleg diventò città dei regi di Giuda, com'è anche adesso. »

Questa città era prima toccata in parte alla tribù di Giuda, fu quindi ceduta a quella di Simeone, ma all'apparenza era infino allora rimasta in dominio de' filistei. Davide passò così quattro mesi fra loro, o anche un anno e quattro mesi, siccome può anche interpretarsi il testo ebraico (1).

In questo intervallo gli venne un rinforzo d'una ventina d'uomini valorosi abili a tirar d'arco e che erano abili egualmente a scagliar sassi colla fionda e a tirar frecce colla mano destra e colla sinistra. Erano costoro della tribù di Beniamino e parenti di Saul, e furono indi a poco seguiti da otto altri che erano capi di mille uomini nella tribù di Manasse (2).

Del resto Davide non rimanevasi ozioso a Siceleg. Faceva scorrerie colla sua gente e poneva a sacco Gessuri, Gezri e gli amaleciti, perocchè quei popoli avevano anticamente abitato dalla strada di Sur fino al paese d'Egitto. Devastava tutto quel paese e portando via le pecore, i bovi, gli asini, i cammelli, e le vestimenta, se ne tornava verso Achis. E quando questi dimandavagli: In qual parte hai tu oggi fatte scorrerie? rispondeva David: Verso la parte meridionale di Giuda, di Ierameel e de' cinei. Non lasciava la vita a nissun uomo o donna, nè alcuno ne conduceva a Get, dicendo: Potrebbero denunziarci col dire: Così fece David; e questo fu il suo costume per tutto il tempo che abitò nel paese de' filistei. Per la qual cosa Achis avea piena fidanza in lui e diceva: Egli si rese odioso al suo popolo d'Israele, onde sarà per sempre mio servo (3).

Certo si troverà che biasimare in tal condotta di Davidde, ma pur essa non è tanto riprensibile quanto pare a primo aspetto. Quand' egli dice al re di Get ch'egli avea fatto scorrerie verso la parte meridionale della Giudea e de' cinei, ei dice il vero, perocchè da quella parte appunto abitavano gli amaleciti, i gezriti ed i gessurei, contro i quali ei faceva veramente sue incursioni. Questi popoli non erano altrimenti filistei, ma ben di quelle razze dannate all' anatema (4), ed essi pure facevano scorrerie tanto sulle terre de' filistei quanto su quelle degli ebrei; quindi coll'esterminarli Davidde rendeva ugualmente servigio a Saulle, che l'avea costretto a spatriarsi, e ad Achis, che gli dava rifugio. L'unica sua colpa dunque sarebbe quella d' aver dato ad intendere a quest'ultimo ch'egli infestava le terre d'Israele. Ma quando si pensi alla difficil condizione in cui trovavasi, ramingo e ricoverato presso il nemico naturale della sua patria, non volendo tradir l'ospitalità di quello nè mancare all'amor suo verso di questa, una sì lieve dissimulazione per servire ad un tratto all' uno ed all'altra parrà senza dubbio assai degna di perdono.

« Or egli avvenne in que' giorni che i filistei raunarono le loro schiere per prepararsi alla guerra contro Israele: e Achis disse a David: Sappi per cosa certa che verrai in campo con me tu e la tua gente. E David rispose ad Achis: Or tu saprai quel che sia per fare il tuo servo. E Achis disse a Dàvid: E io ti fide-

(2) 1 Reg. 27, 1-6. (2) 1 Paral. 12, 1-7 e 20.

(3) 1 Reg. 27, 8-12. (4) Ios. 12, 5.

rò la guardia della mia persona per sempre. Or Samuele era morto, e tutto Israele lo aveva pianto, e lo avean sepolto in Ramata sua patria. E Saul avea discacciati dal paese i maghi e gl' indovini. Ed essendosi raunati i filistei, andarono a porre il campo a Sunam (*nella tribù d'Issacar*). Saul parimente raunò tutto Israele e andò a Gelboe. E Saul avendo veduto l'accampamento de' filistei, ebbe timore e il suo cuore si sbigottì fuormisura; e consultò il Signore, il quale non gli diede risposta nè in sogno, nè per mezzo de' sacerdoti, nè per mezzo de' profeti. E Saul disse a' suoi servi: Cercatemi una donna che abbia lo spirito di Pitone, e andrò a trovarla, e consulterò per mezzo di lei. E i suoi servi dissero a lui: Havvi in Endor una donna che ha lo spirito di Pitone. Egli adunque si contraffece e prese altre vesti, e andò con due altri a trovar la donna di nottetempo, e le disse: Interroga per me lo spirito di Pitone e fammi apparire colui ch'io ti dirò. E la donna disse a lui: Tu ben sai tutto quel che ha fatto Saul, e come ha sterminati dal paese i maghi e gl'indovini: perchè adunque vieni tu a tentarmi per farmi perder la vita? E Saul le giurò pel Signore, dicendo: Viva il Signore, non ti avverrà nissun male per questo. E la donna disse: Chi debb' io farti apparire? E quegli rispose: Fammi apparir Samuele. Ma la donna, avendo veduto apparir Samuele, levò un grande strido e disse a Saul: Perchè mi hai tu ingannata? tu se' Saul. Ma il re disse: Non temere, che hai tu veduto? E la donna disse a Saul: Ho veduto degli dèi uscir fuori dalla terra. Ed ei le disse: Com'è egli fatto? Disse colei: È venuto un vecchio coperto con un mantello. E Saul comprese come quegli era Samuele, e si inchinò colla faccia sino a terra, e lo adorò. Ma Samuele disse a Saul: Perchè mi hai tu inquietato facendomi apparire? E disse Saul: Io sono in angustie, perocchè i filistei mi han mossa guerra, e Dio si è ritirato da me, e non ha voluto esaudirmi nè per mezzo di profeti nè per via di sogni. Ho adunque fatto apparir te perchè mi dica quel che ho da fare. E Samuele rispose: Per qual motivo consulti me, mentre il Signore si è ritirato da te ed è favorevole al tuo rivale? perocchè il Signore farà quello che per mezzo mio ti predisse, e strapperà di mano a te il regno e darallo al tuo prossimo, a Davidde: perchè tu non hai ubbidito alla voce del Signore e non facesti quello che l'ira di lui esigeva contro gli amaleciti: per questo il Signore ha fatto oggi a te quello che tu patisci. E il Signore di più darà Israele con te nelle mani de' filistei, e domani tu e i tuoi figliuoli sarete con me: e anche il campo d'Israele darà il Signore in preda a' filistei. Subitamente cadde Saul per terra disteso, perocchè si sbigottì alle parole di Samuele, ed era senza forze non avendo preso cibo per tutto quel giorno. Ma quella donna tornò a trovar Saul, che era turbato altamente, e gli disse: Ecco che la tua serva ha ubbidito alla tua parola, e ho messa in pericolo la mia vita, e ho prestato fede a quel che tu mi hai detto. Adesso adunque ascolta anche tu la voce della tua serva, e io ti porrò davanti un pezzo di pane onde tu ripigli le forze col mangiare e possa far tuo viaggio. Ma egli negò e disse: Non mangerò. I suoi servi però e la donna gli fecero violenza, e finalmente facendo a modo loro si alzò da terra e si pose a sedere sul letto. Or la donna aveva in casa un vitello di serbatoio, e andò in fretta e lo uccise, e presa della farina la impa-

stò e ne fece pane senza lievito, e lo pose davanti a Saul e a' suoi servi. Ed eglino, mangiato che ebbero, si partirono e camminarono tutta notte (1).»

Lo stato di Saulle desta terrore e pietà insieme. Questo infelice principe non è buono abbastanza per esser amato, nè tanto cattivo da esser odiato; ma al vederlo in quell'abbandono interrogar Samuele fin oltre la tomba, non averne risposte che di morte, e cader di spavento e di languore, chi non n' avria compassione?

La superstiziosa usanza d'interrogare i morti che vediam qui, malgrado il rigor delle leggi, continuar di nascosto fra 'l popolo, è a noi prova incontrastabile della credenza universale e volgare nell'esistenza di un altro mondo dove vivono i morti.

Quanto all'apparizione di Samuele, l'interpretazion più comune e più conforme al testo sacro si è ch'egli apparve realmente a Saul non già per effetto degli scongiuri della maga, siccome il terrore e le grida di costei testimoniano, ma sì per effetto del volere di Dio, il quale con una vera apparizione e una risposta vera prevenne i prestigi dello spirito delle tenebre, come già un tempo prevenne le maledizioni cui proferir volea Balaamo, costringendolo invece a pronunziare benedizioni. Su di che la testimonianza d'un autore inspirato, Gesù figliuolo di Sirac, non lascia dubbio alcuno; poichè egli annovera tra i meriti di Samuele l'aver, già estinto, predetto al re il suo fine, e alzata la voce di sotto terra a profetar la sciagura che stava per castigar l'empietà del suo popolo (2).

« Or tutte quante le schiere de' filistei si unirono insieme in Afec; e Israele pose il campo presso alla fontana che era a Iezrael. E i satrapi de' filistei andavano colle loro squadre di cento e di mille uomini: ma David e la sua gente erano nella retroguardia con Achis. E i principi de' filistei dissero ad Achis: Che fan qui questi ebrei? E Achis disse ai principi dei filistei: Non conoscete voi David, il quale era servo di Saul re d'Israele e sta presso di me da molti dì o piuttosto anni, e non ho avuto da dolermi di lui dal giorno in cui si rifuggì presso di me sino a quest'ora? Ma i principi de' filistei si sdegnarono contro di lui, e gli dissero: Torni addietro costui e se ne stia nel luogo da te assegnatogli, e non venga con noi alla battaglia, affinchè non ci si rivolti contro quando avrem cominciata la zuffa: imperocchè come potrebb' egli altrimenti riacquistar la grazia del signor suo se non a spesa delle nostre teste? Non è egli costui quel Davidde di cui cantavasi in mezzo alle danze: Saul ne ha uccisi mille e David diecimila? Achis pertanto chiamò a sè David e gli disse: Viva il Signore: tu se' uomo retto e dabbene negli occhi miei: e tu andavi e venivi nel mio campo senza che io abbia trovato in te alcun difetto dal giorno in cui venisti da me fino a questo giorno; ma i satrapi non ti gradiscono. Torna dunque indietro e vattene in pace, e non disgustare i satrapi de' filistei. E David disse a Achis: Ma e che ho fatto io e che hai tu trovato in me tuo servo dal giorno ch'io mi presentai al tuo cospetto fino a questo dì onde non debba venire e non debba combattere contro i nemici del re signor mio? Ma Achis rispose e disse a David: Io confesso che tu se' buono negli occhi miei come un angelo di Dio, ma i satrapi de' filistei hanno detto: Egli non verrà con noi alla battaglia. Per la qual cosa alzati di buon ora tu e i servi del tuo

(1) I Reg. 28, 1-25. (2) Eccli. 46, 23.

signore che son venuti con te: e alzati che sarete, prima che finisca la notte andatevene, quando comincerà a schiarisi il giorno. David pertanto si levò che era ancor notte colla sua gente, per partire al mattino e tornare nel paese de' filistei: e i filistei andarono a Iezrael (1).»

Giammai sorse contrattempo più a tempo di questo, imperocchè la provvidenza toglieva così Davidde dalla necessità in cui trovavasi di combatter contro il suo popolo o di tradire Achis che avea in lui tutta la fiducia, ed eziandio gli porgeva il destro di ovviare ad un gran disastro, che senza sua saputa, lo avea testè incolto.

« Allorchè David e la sua gente arrivarono il terzo giorno a Siceleg, gli amaleciti avean fatto una scorreria dalla parte di mezzodì fino a Siceleg, e avevano preso Siceleg e l'aveano incendiata. E avevan menate via prigioniere le donne, e i grandi e i piccoli: e non avevano ucciso nissuno, ma li conducevano seco e se n'andavano al loro viaggio. Arrivati adunque David ed i suoi alla città e trovandola incendiata e menate via prigioniere le loro mogli, e i figli, e le figlie, alzaron le strida David e la gente che era con lui, e piansero a cald' occhi. Imperocchè anche le due mogli di David erano state fatte prigioniere, Achinoam di Iezrael e Abigail, vedova di Nabal del Carmelo. E David si afflisse grandemente, perocchè il popolo volea lapidarlo, essendo ciascuno amareggiato per ragione dei propri figliuoli e delle figlie: ma David si confortò nel Signore Dio suo, e disse ad Abiatar sacerdote, figliuolo di Achimelec: Portami l'efod. E Abiatar portò l'efod a David: e David consultò il Signore, e disse: Darò io addietro a quei ladroni e li prenderò io o no? E il Signore gli disse: Va dietro a loro, perocchè sicuramente li prenderai e torrai loro la preda. Andò adunque David e i secento uomini che erano con lui, e si avanzarono sino al torrente Besor: ma alcuni si fermarono per la stanchezza. David pertanto tirò avanti con quattrocento uomini: perocchè rimasero indietro dugento i quali essendo stanchi non poterono passare il torrente Besor. E trovarono nella campagna un egiziano e lo menarono a David: e diedero a colui del pane da mangiare e dell' acqua da bere, e parte di un canestro di fichi e due penzoli di uva passa, e quand'egli ebbe mangiato, si riebbe e si ristorò: perocchè per tre dì e tre notti non avea mangiato pane nè bevuto acqua. David allora gli disse: Di chi se' tu? e donde e dove vai? Rispose quegli: Io sono uno schiavo egiziano e servo un amalecita: il mio padrone mi ha lasciato perchè cominciai ad aver male ieri l'altro. Imperocchè noi abbiam fatta una scorreria nella parte meridionale di Cereti, e verso Giuda, e al mezzodì di Caleb, e abbiamo incendiata Siceleg. E David gli disse: Puoi tu condurmi dov'è quella gente? Disse egli: Giurami per Dio che non mi ucciderai e non mi darai nelle mani del mio padrone, e io ti condurrò dov'è quella gente. E Davide giurò. E quegli avendo a lui fatto la guida, ecco che veggon coloro sdraiati dappertutto sulla terra, che mangiavano e bevevano e quasi celebravano un dì festivo per ragion di tutta la preda e delle spoglie che avean raunate nel paese de' filistei e nel paese di Giuda. E David diede loro addosso da quella sera fino alla sera del dì seguente, e nissuno scampò, eccettuati quattrocento giovani, i quali salirono sopra i lor cammelli

(1) I Reg. 29, 1-11.

e si diedero alla fuga. Ripigliò pertanto David tutto quel che avean portato via gli amaleciti e liberò le sue due mogli; e non mancò cosa veruna o piccola o grande tanto riguardo ai figliuoli e alle figliuole come per riguardo alle spoglie; David ricondusse tutte le cose che quegli avean portato via, e prese tutti i greggi e tutto il bestiame grosso e mandollo avanti a sè, e dissero: Questa è la preda di David. E andò David verso quei dugento i quali si eran fermati pella stanchezza e non avean potuto seguirlo, e a' quali egli avea ordinato di riposarsi presso al torrente Besor: ed eglino andaron incontro a David e alla gente che era con lui; e David, accostatosi a loro, li salutò cortesemente. E tutt' i tristi e cattivi uomini del numero che era andato con David presero a dire: Siccome eglino non son venuti con noi, non darem loro cosa veruna della preda che abbiam ripresa: basti a ciascun di loro il riavere la sua moglie e i figliuoli: e avuti questi, se ne vadano. Ma David disse: Non fate così, fratelli miei, riguardo alle cose date a noi dal Signore: egli è stato nostro custode e ha dato nelle nostre mani i ladroni che si eran gettati sopra di noi: e nissuno vi menerà buono questo parlare; perocchè egual porzione avrà colui che combatte nella mischia e colui che rimane al bagaglio, e divideranno con eguaglianza. E da quel dì in poi fu questo un punto stabilito e deciso, e quasi legge in Israele sino a questo dì (1).»

Vedesi qui la prudenza di Davide e la bontà sua verso i suoi soldati. Egli non fa rimprovero alcuno a coloro ch'eran rimasti indietro per istanchezza; anzi parla loro amichevolmente, come per consolarli del non aver essi partecipato della vittoria; vuol che abbiano almeno un'egual porzione del bottino per aver guardati i bagagli, e voltar sa la stanchezza medesima in cosa onorevole e di comune profitto. Ben si vede come i soldati amar dovessero un tal capitano.

Nè men si scorge nel resto la prudente sua generosità, chè ritornato a Siceleg, egli mandò, del fatto bottino, doni a' seniori di Giuda suoi parenti, dicendo: «Accettate questa benedizione che è parte della preda fatta sopra i nemici del Signore. (Ne mandò) a quelli che erano a Betel, e a quei di Ramot verso mezzodì, e a quelli di Ieter, e a quelli di Aroer, e a quelli di Sefamot, e a quelli di Estamo, e a quelli di Racal, e a quelli della città di Ierameel e della città di Ceni, e a quelli di Arama, e a quelli del lago di Asan, e a quelli di Atac, e a quelli di Ebron e a tutti quegli altri che stavano ne' luoghi dove si era trattenuto David colla sua gente (2).»

In tal modo le genti di Davidde non solo non facevano male al paese in cui alloggiavano, non solo il guardavano contro le scorrerie de' ladroni, come ci fecer già noto i pastori di Nabal, ma il lor duce partiva cogli antichi ospiti suoi la preda fatta sul nemico. Di che nulla era più atto a procacciare a Davidde l'affezion di tutti. Onde negli ultimi tempi gli venivano tuttodì nuovi soccorsi, tanto che il suo campo si fece grande come un campo di Dio, secondo la frase della scrittura.

Intanto ben altramente andavan le cose di Saulle. Venuti a battaglia i filistei cogli israeliti, questi ultimi furono messi in rotta e trucidati in gran parte sulle montagne di Gelboe. «E i filistei si gettarono contro Saul e contro i suoi figliuoli, e ammazzaron Gionata, e Abinadab, e Melchisua, figliuoli di Saul, e tutto il

(1) 1 Reg. 30, 1-25. (2) Ib. 30, 26-31.

forte della battaglia si volse contro di Saul, e lo inseguirono gli arcieri, ed ei restò gravemente ferito da loro. E Saul disse al suo scudiere: Sfodera la tua spada e uccidimi, affinchè sovraggiungendo forse questi incirconcisi non mi tolgano essi la vita e mi facciano insulti. E lo scudiere non volle (farlo), perocchè era sbigottito sommamente: allora Saul diè di piglio alla spada e gettovvisi sopra. La qual cosa veduta avendo il suo scudiere, come Saul era morto, si gettò ancor egli sulla sua spada e morì insieme con lui. Morì adunque Saul, e tre suoi figliuoli, e il suo scudiere, e parimente tutti i suoi in quel giorno (1).»

Soggiunge indi la scrittura queste tremende parole: « Morì adunque Saul per le sue iniquità; perocchè egli non osservò i comandamenti intimati a lui dal Signore, e li trasgredì, e di più ancora consultò la pitonessa e non sperò nel Signore; il quale perciò lo fece morire e trasferì il suo regno a Davidde figliuolo di Isai (2). » Fine ben trista d'un principio sì lieto!

Gl'israeliti che abitavano la pianura, veduta la rotta dell'esercito, non che la morte di Saul e de' suoi figli, abbandonarono le lor città e preser la fuga. Venne il nemico e ne prese possesso.

« E il dì seguente andarono i filistei a spogliare i morti, e trovaron Saul e i tre suoi figliuoli sul monte Gelboe. E troncarono il capo a Saul e lo spogliarono delle sue armi: e mandarono all'intorno per tutto il paese de' filistei ad annunziare tal nuova nel tempio degl'idoli e a tutto il popolo. E le armi di lui le collocarono nel tempio di Astarot; e appesero il suo corpo alle mura di Betsan. Ma avendo udito gli abitanti di Iabes di Galaad tutto quello che i filistei avean fatto a Saul, si mossero tutti gli uomini più valorosi, e camminaron tutta notte, e levarono il cadavere di Saul e i cadaveri de' suoi figliuoli dalle mura di Betsan, e se ne tornarono a Iabes di Galaad e ivi li bruciarono. E preser le loro ossa, e le seppellirono nel bosco di Iabes, e digiunarono per sette giorni (3).»

« Or egli avvenne che essendo già morto Saul, David, disfatti gli amaleciti, tornò a Siceleg, dove si fermò due giorni. Quando il terzo giorno comparve un uomo che veniva dal campo di Saul colla veste stracciata, col capo sparso di polvere, e accostatosi a David, si prostrò colla faccia per terra e lo adorò. E David gli disse: Donde vieni? E quegli disse: Dal campo d'Israele sono fuggito. David disse a lui: Che è egli avvenuto? dimmelo. E quegli rispose: Il popolo è fuggito dalla battaglia e molti del popolo sono morti: e anche Saul e Gionata suo figliuolo son morti. David disse a quel giovane che raccontava tali cose: Come sai tu che sia morto Saul e Gionata suo figliuolo? E quel giovane disse: Io era casualmente arrivato sul monte Gelboe, quando Saul si gettò sulla punta della sua lancia, e si appressavano de' cocchi e de' cavalieri. E rivoltosi indietro e vedendomi, mi chiamò. E avendogli io risposto: Eccomi, disse egli a me: Chi sei tu? E io dico a lui: Sono un amalecita. Ed egli mi disse: Sta sopra di me e uccidimi; perocchè sono oppresso d'affanno e sono tuttora pieno di vita. E standogli sopra lo uccisi, ben sapendo come non potea vivere dopo tal rovina: e presi il diadema ch'egli aveva in testa e lo smaniglio che aveva al suo braccio e li ho portati qua a te, mio signore. Ma Da-

(1) 1 Reg. 31, 2-6. 1 Paral. 10, 1-6.
(2) Ib. 10, 13 e 14.
(3) Ib. 31, 8-13. 1 Paral. 10, 1-4.

vid, prese le sue vesti, stracciolle, e (similmente) tutti quelli che eran con lui. E piansero, e gemerono, e digiunaron fino alla sera a causa di Saul e di Gionata suo figliuolo, e del popolo del Signore, e della casa d'Israele, perchè eran periti di spada. Disse poi David al giovane che aveagli recata la nuova: Donde se' tu? E quegli rispose: Son figliuolo di un uomo forestiere amalecita. Come non hai avuto ribrezzo di stender la tua mano per uccidere il cristo del Signore? E chiamato uno de' suoi servi, disse David: Vieni qua, gettati sopra costui. Ed ei gli diede il colpo, e colui morì. E David disse a lui: Il tuo sangue (sia) sulla tua testa, imperocchè la tua bocca ti ha condannato, avendo tu detto: Io ho ucciso il cristo del Signore (1). »

Noi abbiam testè veduto che Saulle era stato gravemente ferito dagli arcieri, ch' erasi indi gittato sulla sua spada e ammazzatosi, quando lo scudiere suo fece altrettanto. L'amalecita al contrario ci rappresenta Saulle ancora pieno di vita appoggiato sopra la lancia all' appressar de' cavalli; onde par che questo forestiero si volesse far merito con Davidde d' aver ucciso il suo nemico; ma in ogni caso, per sua propria confessione, costui aveva portata la mano sulla sacra persona di colui che Davidde stesso avea per due volte risparmiato: egli millantavasi d'un regicidio e n' ebbe il meritato guiderdone.

Davide fece indi sopra Saulle e Gionata questa lamentazione o elegia:

« Gli eroi d'Israele sono stati uccisi sopra i tuoi monti: come son eglino morti questi campioni?

» Non si porti tal nuova a Get, non si porti tal nuova nelle piazze di Ascalona: perchè non ne faccian festa le figliuole de' filistei e non esultino le figlie degl' incirconcisi.

» Monti di Gelboe, nè rugiada nè piova cada sopra di voi, nè campi abbiate onde offerir si possano le primizie: perocchè colà fu gittato per terra lo scudo de' forti, lo scudo di Saul, come se egli non fosse stato unto con olio.

» Nel sangue degli uccisi, nelle grasse viscere dei valorosi non ha lasciato mai di saziarsi la freccia di Gionata: la spada di Saul non è mai rientrata nel fodero senza frutto.

» Saul e Gionata, amabili e gloriosi nella lor vita, più veloci delle aquile, forti più de' lioni, non sono stati divisi neppur nella morte.

» Figlie d'Israele spargete lagrime sopra Saulle, il quale vi rivestiva di delicate vesti di scarlatto, e vi somministava aurei fregi per adornarvi.

» Come mai son eglino caduti i forti nella battaglia? Come mai è stato ucciso Gionata sopra i tuoi monti?

» Te io piango, o fratello mio Gionata, bello oltre modo e amabil più d'ogni amabil fanciulla. In quella guisa che la madre ama l'unico figlio, così io ti amava.

» Come mai sono caduti i forti, e le loro armi guerriere si sono perdute (2)? »

Davide fece imparar questo cantico funebre ai figliuoli di Giuda, che lo chiamavano l'*Arco*, probabilmente dall'arco di Gionata in esso lodato, e fu scritto a parte, nel libro de' giusti, di cui è fatta menzione così nella storia di Mosè come in quella di Giosuè, ma che non venne insino a noi. Sembra che fosse un libro, come oggi diremmo, di fasti, su cui si registravan le gesta dei personaggi più segnalati.

« Dopo tali cose David consultò il Signore, e disse: Andrò io ad alcuna delle città di Giuda? E il Signore gli disse: Va pure. E disse David: A quale andrò io? E rispose il

(1) 2 Reg. 1, 1-16. (2) Ib. 1, 19-27.

Signore: Ad Ebron. Si partì allora David e le sue due mogli, Achinoam iezraelita, e Abigail vedova di Nabal del Carmelo. E seco condusse David anche tutta la gente che era con lui, ciascuno colla sua famiglia: e dimorarono nelle città intorno ad Ebron (1),» fortezza situata in mezzo alla terra di Giuda.

Parlandosi a' dì nostri continuamente di politica, di scienza amministrativa, di buon governo, inutil non sarà di mostrare, coll' esempio di Saul e di Davide, la distanza che passa tra la politica e prudenza vere, e la politica e accortezza ingannose.

Voi vedete Saulle e Davide avveduti e destri amendue, ma in ben diversa maniera. Da una parte una intenzione perversa, dall' altra una intenzion retta. Da una parte Saulle, un gran re, che non ponendo confini alla malizia sua, ogni modo senza verun riguardo adopera onde perdere un suo buon servidore di cui è geloso; dall'altra Davidde, un privato derelitto e tradito, che si fa legge di difendersi solo con mezzi leciti, senza punto mancare a quanto ei debbe al suo principe ed alla patria sua. E nondimeno la vera prudenza, benchè racchiusa fra sì stretti limiti, è superiore alla falsa, che non lascia intentato mezzo alcuno per giungere alle sue mire (2).

E quali Saulle e Davidde erano l'un verso dell'altro, erano l'uno e l'altro inverso Dio. La malvagia astuzia di cui Saulle usava col suo servo, l'usava eziandio col Signore supremo. Non regola, ma un mezzo di governo per lui sono Iddio e la sua legge; egli non tiene tanto sè per ministro di Dio, quanto Dio per ministro di sè, e invece di sottopor sè stesso alla religione, vuol sottomettersela siccome schiava. Attende il profeta finchè non vede in pericolo gl'interessi suoi; per poco ch'egli indugi, fa senza di lui ed usurpa il suo ministero. S'ei consulta Dio per mezzo del sommo sacerdote, tutt'ad un tratto non ne vuol più sapere, e nulla si cura della divina risposta. S'ei riceve un comando contra gli amaleciti, n'eseguisce una parte e l'altra ne trascura; come s' ei la sapesse più lunga di Dio e del suo profeta. Che s'egli fa istanze a quest'ultimo, non è già perchè lo riconcilii con Dio, ma perch' egli l'onori in presenza del popolo. Per lui, e per la gretta e gelosa politica sua, quanto ha di più sacro la religione è nulla. Sopra una calunniosa delazione ammazza i sacerdoti del Signore, fa morire i gabaoniti, a dispetto del giuramento che ad essi fatto aveva il suo popolo: e i giuramenti stessi da lui fatti a Davidde sono altrettanti spergiuri. Con tutto questo, ei si presume prudentissimo, e finisce per uccidersi da sè per disperazione, perdendo insieme e regno, e famiglia, e vita, e anima, e lasciando memoria esecrata di sè presso Dio e presso gli uomini. Davidde, al contrario, dotato di sì grande prudenza com'è, assoggetta tutti i suoi pensieri e le azioni sue alla legge ed ai comandamenti di Dio. Dio gli dice Va, ed egli va, gli dice Vieni, ed ei viene, Fa cotesto, ed egli il fa, nè più nè meno di quanto gli è detto da Dio. Egli abbandonasi alla sua provvidenza, non per dappocaggine nè per viltà, ma per fede e amore; operosa è la pietà sua, tutto ella prevede, a tutto provvede. La religione non è per lui un semplice stromento della politica, ma sì la fine e la regola di questa. Egli non cerca la propria sua gloria, ma la gloria di Dio; a questo fine mirano i suoi cantici, il suo governo, le sue

(1) 2 Reg. 2, 1-3.

(2) Bossuet, Politique, l. 5, a. 2.

guerre, le sue vittorie, le sue ricchezze; l'afflizione sua maggiore nell'esilio proviene dal non potersi presentar dinnanzi al tabernacolo del Signore. Al trasportarsi dell'arca, egli danzerà nell'eccesso del suo giubbilo alla presenza di tutto il popolo. Ov'egli incorra la disgrazia del suo Dio, non avrà ribrezzo di confessar il suo peccato innanzi a tutti i secoli e di piangerlo ne'suoi salmi penitenziali. In una parola ei fa tutto il rovescio di Saulle, e però Dio gli edifica una casa fedele, un regno che non finirà in sempiterno. E nel tempo e nell'eternità, il figliuolo di Dio sarà il figliuolo di Davidde, e il regno di Dio sarà il regno di Davidde.

Fra queste due politiche facil cosa è distinguer la pazzia dell'una e la saviezza dell'altra. Dio solo è il principe supremo e assoluto. L'impero suo abbraccia tutto ciò che è, ed anche ciò che non è. Quelli che noi chiamiam regni, a pena son picciole province di quest'impero universale, e il nominarli province è troppo ancora. I re e gli imperatori sono per lui ministri revocabili a voglia sua. Quando adunque vi son ministri che compiono fedelmente gli ordini del loro signore, che si adopran con tutto l'ingegno, il volere, le forze ad eseguire i suoi disegni nel distretto ad essi affidato, è cosa naturale che il padrone li mantenga lungo tempo in carica, non essi solo, ma eziandio i loro discendenti, e ch'ei loro comunichi alquanto più della gloria e della maestà sua; ma allorchè in cambio di riferir tutto al lor signore, cotali ministri, tutto anzi riferiscono a sè stessi; in cambio di secondare i suoi disegni, sostituisconvi i loro; in cambio di servirlo, vogliono anzi esserne serviti, è cosa naturale che Dio, dopo forse essersi per qualche tempo servito anche della mala volontà loro, in quel modo che si serve di quella dei demoni ad eseguire i suoi disegni per mezzo loro e contro di loro, goda di farli in pezzi come un vaso di creta, onde far chiaramente manifesta la follia della loro astuzia, il niente della loro potenza, l'ignominia della gloria loro. Al che fare egli ha in mano mille modi contro cui nulla può l'uomo. «S'ha un bel compassare nel proprio capo, dice Bossuet, i suoi discorsi e i suoi disegni, l'occasione sempre porta alcun che d'inopinato, tanto che si deve sempre far più o meno che non si pensava. E questo luogo ignoto all'uomo, nel suo fare e pensare, si è appunto l'arcano luogo donde opera Dio e la molla ch'ei muove (1).» Il mondo suol dare a ciò il nome di contingenza, caso, fortuna; caso, è vero, per l'uomo, che non sa prevederlo, nè antivenirlo, ma libera combinazione per Dio, che vede e dispone tutta la macchina; onde dice benissimo Platone, che Dio governa le cose umane colla fortuna e le circostanze. Infatti egli circoscrive per tal modo e indirizza dov'ei vuole la libera cooperazione dell'uomo. Quale stoltezza dunque voler esser savio contro Dio o senza Dio!

A volerlo esser davvero è bisogno, a esempio di Davidde, amare la verità e la giustizia; è necessario, a esempio di Davidde, far nè più nè meno di quanto Dio dice. E perocchè i disegni di Dio erano a que' dì men conosciuti, Davidde consultavalo di frequente per mezzo del gran sacerdote; ma da che il Figliuolo stesso di Dio rivelò il segreto de'suoi consigli e chiamò tutti i popoli a porli ad effetto, non v'è più tanto bisogno di consultare, ma il punto sta solo nell'eseguir la manifesta volontà del padrone. E se talvolta occorre d'interrogarlo per la migliore

(1) Polit. l. 7, a. 6, prop. 7.

esecuzione, ecco pur sempre il pontefice di Dio pronto a trasmetter la risposta. Ma ahi! quanti Saulli veggiamo non considerar la religione se non come un mezzo di farsi riverire e ubbidire dai loro popoli, e usar tutta la mente e la possanza loro ad ingannarsi l'un l'altro, e ad opprimere e pervertire quanto v'ha di più fedele a Dio! Deh! quando fia che Dio rivegga ancor uomini secondo il suo cuore! Quando fia che noi riveggiamo principi solerti, intelligenti, che usino della podestà loro solo per far nel mondo regnare la verità e la giustizia, e guidar tutti gli uomini sotto l'impero del loro legittimo Signore, che sta ne' cieli? Quando fia che riveggiam principi i quali assoggettin la loro politica alla politica di Dio? Quando rivedrem noi de' Daviddi cristiani?

LIBRO DUODECIMO

DAVIDDE IN TRONO, PROFETA IN UNO E PROFEZIA

(DAL 1055 AL 1014 AV. C.)

Eran corsi più d'otto secoli dacchè Abramo, vincitor di quattro re e salvatore di quattro reami, se ne stava ritto nella valle di Ebron sotto una quercia, servendo i suoi tre ospiti; più di otto secoli eran corsi da che uno di questi ospiti divini, il quale, per concorde interpretazione de'santi padri, sappiamo essere stato il Figliuolo stesso di Dio, annunziogli che da Sara sua moglie, vecchia e sterile, sarebbero esciti de' re, in un de' quali sarebber benedetti tutti i popoli della terra. Or quella medesima valle d'Ebron vedeva l'adempimento di tali promesse: vedeva il secondo re d'Israele vicino ad ascendere sul trono, Davidde, unto da un profeta e profeta egli stesso, futuro ceppo d'una lunga propaggine di re, ma principalmente di colui che, quantunque signore dei re e dei profeti, tuttavia si chiamerà figliuol di Davidde e d'Abramo, e pel quale, da oltre diciotto secoli, noi vediam benedetti tutti i popoli della terra.

La tribù di Giuda, a cui sette secoli innanzi Giacobbe avea predetto che lo scettro non uscirebbe delle sue mani, e che il principe, il legislatore non sarebbe uscito de'suoi discendenti sino a tanto che venisse colui che dovea venire, il Messia, il Cristo, l'aspettato dalle genti, la tribù di Giuda, dicemmo, fu la prima a riconoscer per suo re l' antenato del Messia. « E venner gli uomini di Giuda, dice la scrittura (vennero a Ebron), e ivi unsero David, perchè fosse re della casa di Giuda (1).» Qui come nella storia di Saulle, si vede la verità di quel detto di Bossuet, che la sovranità dei re, la sovranità stessa dei re d'Israele, non vien tanto da Dio, ch'ella pur non venga dal consenso de' popoli (2).

Il primo atto del nuovo re fu un atto di generosità, altrettanto prudente quanto magnanimo. Avendo saputo che quelli di Iabes di Galaad aveano dato sepoltura a Saul-

(1) 2 Reg. 2, 4.
(2) Bossuet, Defens. cler. gall. l. 4 c. 21.

le, spedì de' messi a dir loro: «Benedetti voi dal Signore, i quali avete fatto quest'opera di misericordia verso il signor vostro Saul, e lo avete seppellito. E il Signore fin di adesso si mostrerà misericordioso e fedele verso di voi, ma io pure vi sarò grato per quel che avete fatto. Rincoratevi e state di buon animo: perocchè se è morto il signor vostro Saul, la casa di Giuda mi ha unto per suo re (1).»

Tutto il regno di Saul, dopo la morte di questo principe, apparteneva a Davide, perocchè Dio erane padrone assoluto, non solo pel suo supremo e universal dominio, ma sì ancora pe' suoi particolari diritti sulla famiglia d'Abramo e su tutto il popolo d'Israele. Avendo adunque Dio dato tutto intero questo regno a Davidde, cui avea fatto ugner da Samuele, ed alla sua famiglia, il diritto suo non può essere posto in dubbio; e tuttavia Dio voleva ch'egli in qualche modo si conquistasse un regno che a sì giusto diritto gli apparteneva.

Il qual diritto di Davide era stato riconosciuto da tutto il popolo ed anche dalla famiglia di Saul; perocchè Gionata, figlio di questo, diceva al medesimo Davide: Io so che tu regnerai sopra Israele, ed io sarò tuo secondo, e mio padre il sa pure. Infatti Saulle medesimo, in un de' suoi lucidi intervalli, avea parlato a Davide in questi termini: Adesso, siccome io so che certissimamente tu regnerai e sarai padrone del regno d'Israele, giurami pel Signore di non estinguere la mia stirpe dopo di me. Laonde fermo era il diritto di Davide.

Se non che l'esecuzion del volere di Dio fu ritardata da Abner figliuolo di Ner, capitan degli eserciti sotto Saulle, che, ponendo in mezzo il nome di questo re, mise in trono il figliuol suo Isboset per sette anni, intanto che Davide regnava in Ebron sulla casa di Giuda (2).

Ma comecchè certo e confermato fosse il diritto di Davide, e comecchè al suo competitore mancasse la prima condizione per essere re legittimo in Israele, cioè d'esser eletto da Dio, egli non usò tuttavia de' suoi vantaggi nella guerra che ne seguì, e risparmiò il sangue cittadino. In quel tempo i filistei, nemici del popolo di Dio, lo lasciavano in pace, nè Davide avea niente a temere degli stranieri; così ei lasciò tranquillo Isboset per due anni, senza fare una mossa. S'accese indi la guerra, ma senza troppo incalzarla.

Da Maanaim, o il Campo, luogo così chiamato da Giacobbe al di là del Giordano, dove il figliuolo di Saulle era stato riconosciuto re e dov' egli avea posta l'ordinaria sua residenza, Abner, figliuolo di Ner, co' servi d'Isboset venne a Gabaon, città della tribù di Beniamino, non lontano dalle frontiere di Giuda.

« E Gioab, figliuolo di Sarvia, e la gente di David si mossero e andarono incontro ad essi presso alla piscina di Gabaon. E avvicinatisi gli uni agli altri, si posarono dirimpetto gli uni da un lato della piscina, gli altri dall'altro lato. E Abner disse a Gioab: Vengan fuora de' giovanotti e si divertano in nostra presenza (*vale a dire: combattano a morte in quel modo che dopo secoli faceasi ne' tornei del medio evo*). E Gioab rispose: Vengano. Si mossero allora e si avvicinarono dodici beniamiti dalla parte d' Isboset figliuolo di Saul e dodici per la parte di David. E ciascuno di essi, preso per la testa il suo avversario, gli ficcò nel fianco il pugnale e morirono (tutti) insieme. E fu dato a quel luogo il nome

(1) 2 Reg. 2, 5-7.

(2) Bossuet, Polit. l. 9, a. 5, prop. 4.

di Campo dei forti a Gabaon. E principiò in quel giorno una battaglia aspra assai: e Abner e i figliuoli di Israele furon messi in fuga dalla gente di David. Or eranvi tre figliuoli di Sarvia, Ioab, Abisai e Asael: e Asael era velocissimo corridore come un capriuolo di quei che stan per le selve. Asael adunque inseguiva Abner e, senza voltarsi nè a destra nè a sinistra, non rifiniva di corrergli dietro. Si voltò indietro Abner, e disse: Se' tu, Asael? Ed ei rispose: Son io. E Abner gli disse: Va o a destra o a sinistra, e gettati sopra di qualche giovanotto, e prenditi le sue spoglie. Ma Asael non volle lasciare d'incalzarlo. E di bel nuovo Abner disse ad Asael: Vattene, non venirmi dietro, perchè io non mi veda costretto a conficcarti in terra, ond'io non possa aver cuore di guardar in viso il tuo fratello Gioab. Ma quegli non volle dar retta, nè cambiare strada. Allora Abner lo colpì colla parte inferiore della lancia nell'anguinaia, e lo passò da parte a parte, e quegli nello stesso luogo morì; e tutti quelli che passavano pel sito in cui era caduto morto Asael, si fermavano (1). »

Non potevasi conservare maggior moderazione, nella superiorità sua, di quella che osservò Abner, un de' prodi uomini del suo tempo, nè aver più riguardo per Gioab e per Asaele. Nè questo spirito di moderazione vien meno in tutta la guerra.

« Ma mentre Gioab e Abisai inseguivano Abner, il quale fuggiva, il sole tramontò: ed erano arrivati sino alla collina dell'acquidotto, che è dirimpetto alla valle sulla strada del deserto di Gabaon. E i figliuoli di Beniamin si erano riuniti intorno ad Abner: e serrati in un sol drappello, si fermarono sulla cima di un luogo rilevato. E Abner disse ad alta voce a Gioab: Infierirà ella la tua spada fino all' esterminio? Non sai tu che pericolosa cosa ell' è la disperazione? perchè non fai tu sapere al popolo che tralasci di perseguitare i suoi fratelli? E Gioab disse: Viva il Signore: se tu avessi aperto bocca, il popolo avrebbe di buon' ora desistito dall' inseguire i suoi fratelli. Gioab pertanto suonò il corno, e tutto il popolo si fermò, e non dieder più la caccia ad Israele, e non menaron le mani (2). »

Noi veggiamo in questo modo di operare l' intenzione che aveano i combattenti di risparmiare il sangue fraterno, cioè quello delle tribù tutte uscite di Giacobbe. Questo è il solo combattimento degno di nota che avvenisse; e comecchè aspro, non v'ebbe più di diciannove morti dalla parte di Davide, e di trecento sessanta da quella di Abner, quantunque sconfitto.

Veggiam pur che Davidde non intervenne mai di persona in questa guerra, per tema che la presenza del re non inducesse una giornata campale; chè egli non voleva bagnar le mani nel sangue dei suoi sudditi, e intendeva risparmiar, per quanto potesse, gli avanzi della casa di Saulle, per rispetto di Gionata. Non furono che scontri particolari, perocchè vedendosi Davidde crescer sempre più in riputazione ed in forze, e scemare all'incontro in entrambe la famiglia di Saulle, stimò esser meglio lasciarla cader da sè stessa, che perseguitarla a tutta possa.

Dalla parte d' Isboset tutto poggiava sull'autorità del solo Abner; Davide non avea quindi che a usargli riguardo, ed a profittar, come fece, delle ingiurie che ogni dì ei ricevea da un padrone altrettanto inetto quanto imperioso.

Saulle avea lasciata una concubina di nome Resfa, ed essendo Ab-

(1) 2³ Reg. 2, 13-23. (2) Ib. 2, 24-28.

ner andato a trovarla, Isboset gliene fece rimbrotto, sì che egli, punto al vivo, rispose: « Non son io una testa di cane riguardo a Giuda, perchè oggi ho usato misericordia verso la casa di Saul tuo padre, e verso i suoi fratelli e parenti, e non ho data la tua persona nelle mani di David, e tu oggi se' andato a cercare, onde accusarmi per ragion d'una donna? Iddio faccia questo e peggio ad Abner se io non farò in vantaggio di David quello che il Signore ha promesso a lui con giuramento, che sia trasferito il regno dalla casa di Saul, e che il trono di David s'innalzi sopra Israele e sopra Giuda, da Dan fino a Bersabee. E quegli non fiatò più, perchè avea paura di lui (*e allora sarebbe stato prudenza di non riprenderlo*). Ma Abner spedì messi a David che in suo nome gli dicessero: A chi appartiene (tutto) il paese? E soggiunsero: Fa amistà con me, e le mie forze saranno per te, e io riunirò teco tutto Israele. Rispose David: Benissimo, io farò teco amistà: una sola cosa ti chieggo, e dico che tu non vedrai la mia faccia prima che abbi condotta a me Micol figliuola di Saul: allora verrai e mi vedrai. E David spedì messi ad Isboset, figliuolo di Saul, per dire a lui: Rendimi Micol mia moglie, di cui comperai le nozze col prezzo di cento filistei. Allora Isboset mandò gente che la tolse al suo marito Faltiel, figliuolo di Lais. E suo marito le tenne dietro piangendo fino a Bahurind: e Abner disse a lui: Vanne, torna indietro. Ed egli se ne andò. Prese eziandio Abner a trattare co' seniori d'Israele, ai quali diceva: Voi già desideravate di aver Davidde per re. Fatelo adunque adesso, perocchè il Signore ha parlato e ha detto di Davidde: Io salverò per mano di David mio servo il popol mio d'Israele dalle mani de' filistei e di tutti i suoi nemici. Indi Abner parlò anche con que' di Beniamin. E se n'andò in Ebron per riportare a Davidde tutto quello onde era convenuto con Israele e con tutto Beniamin. E giunse presso David in Ebron con venti persone. E David fece un banchetto ad Abner e alla sua gente venuta con lui. E Abner disse a David: Io parto per andare a riunir teco, signor mio re, tutto Israele, e far teco alleanza, onde tu comandi a tutti come desideri. Ma quando David ebbe accompagnato Abner, e questi fu contento, immediatamente sopraggiunse Gioab e la gente di David, la quale, avendo trucidato i ladroni, portava grandissima preda. Or Abner non era più con David in Ebron, perchè questi lo avea licenziato ed egli era partito contento. E di poi arrivò Gioab e tutto l'esercito che era con lui, e vi fu chi diede a Gioab questa nuova, e disse: Abner figliuolo di Ner è stato a trovare il re, e questi lo ha licenziato, ed egli se n'è andato in pace. Or Gioab andò dal re, e gli disse: Che hai tu fatto? Poco fa è venuto Abner a te: perchè lo hai tu rimandato, ed egli se n'è andato e l'ha scampata? Non conosci tu Abner figliuolo di Ner, il quale non è venuto a te se non per ingannarti e spiare tutti i tuoi andamenti, e sapere tutto quel che tu fai? Indi Gioab lasciò David, e spedì gente dietro ad Abner, e lo fece ritornare dalla cisterna di Sira senza saputa di David. E allorchè Abner fu giunto di nuovo ad Ebron, Gioab lo condusse seco nel mezzo della porta per parlargli, volendo tradirlo: e ivi lo ferì nell'anguinaia e lo uccise per far vendetta del sangue di Asael suo fratello (1). »

Noi vedemmo che Abner non meritava in ciò rimprovero alcuno. For-

(1) 2 Reg. 3, 8-27.

se la morte d'Asaele non era il principal motivo di quest'omicidio tramato fra Gioabbo e suo fratello Abisai. L'ambizione v'ebbe forse la maggior parte, tanto più che Abner medesimo era in sostanza un ambizioso, il quale, benchè non affatto cattivo, mirava al suo solo interesse. Egli ben sapea che alla morte di Saulle tutto il regno apparteneva a Davide, e nondimeno gli contrappone Isboset, perch'egli facea conto di regnare sotto il suo nome. Forse ancora il commercio suo, o il suo matrimonio colla concubina di Saulle non era senza qualche mira al trono. Vero è che quando n'è ripreso, ei si volge alla parte di Davide e riconosce in lui il re legittimo; ma prima di chiarirsi per lui, egli vuol un trattato particolare che gli assicuri gli stessi vantaggi che egli godeva sotto Saulle. Onde Gioabbo, non meno di lui ambizioso e più iniquo, temendo d'esser soppiantato, l'uccide, e così l'ambizione dell'uno è punita con quella dell'altro.

« Ma David avendo udito quel che era avvenuto, disse: Sono mondo per sempre io e il mio regno dinnanzi al Signore del sangue di Abner figliuolo di Ner, e (il sangue di lui) cada sopra la testa di Gioab e sopra tutta la casa del padre di lui: e non manchi giammai nella casa di Gioab chi patisca di gonorrea, e chi sia coperto di lebbra, e chi maneggi il fuso, e chi perisca di spada, e chi manchi di pane. »

La condizion de' tempi, in cui il regno che cominciava era ancora mal fermo, non consentiva a Davidde di castigare Gioabbo, persona d'importanza e della cui opera avea bisogno. Tutto quel ch'ei potè fare a riguardo dell'omicidio di Abner, si fu di dire a tutto l'esercito ed a Gioabbo stesso: « Stracciate le vostre vesti, e cingetevi di sacco, e menate duolo nei funerali di Abner; e il re David andò dietro alla bara. E seppellito che ebbero Abner in Ebron, il re Davidde alzò la voce e pianse al sepolcro di Abner, e tutto il popolo pianse egualmente. E il re, piangendo e gemendo per causa di Abner, disse: Non è morto Abner come sogliono i vili. Le tue mani non sono state legate, e non sono stati messi in ceppi i tuoi piedi; ma se' caduto, come si cade dinnanzi ai figliuoli d'iniquità. E tutto il popolo ripetendo, pianse sopra di lui. Ed essendo andata tutta la gente per prender cibo con David, essendo ancora giorno, giurò David, e disse: Iddio faccia a me questo e peggio se prima del tramontar del sole io assaggerò pane o alcun'altra cosa. E tutto il popolo udì questo, e furono grate nel cospetto di tutto il popolo tutte le cose che il re avea fatte. »

Fece più ancora, dicendo a gran voce a' suoi servi: « Non sapete voi forse che è oggi perito in Israele un principe, e anche grandissimo? E io sono tutt'ora debole, benchè unto re: ma questi figliuoli di Sarvia son crudi con me. Renda il Signore a chi mal fa a proporzione di sua malizia (1). » Questo è tutto che di far gli consentiva la condizione dei tempi.

Quanto a Isboset, figliuolo di Saul, avendo udito come Abner era morto in Ebron, si perdè d'animo e tutto Israele ne restò sbigottito. Per colmo di sciagura, due capobanditi, che stavano al suo soldo e lo avean anche, a quanto pare, servito in qualità di capitani delle guardie, Baana e Recab, della tribù di Beniamino, entrarono segretamente in casa di lui mentre dormiva, sul mezzodì, nel suo letto, come usasi ne' paesi caldi, lo trafissero alla quinta costa, e recisagli la testa, camminando tut-

(1) 2 Reg. 2, 31-39.

ta la notte per la via del deserto, la recarono a Davidde in Ebron, dicendogli: « Ecco il capo d'Isboset figliuolo di Saul tuo nemico, il quale macchinava di toglierti la vita: e oggi il Signore ha fatte le vendette del re mio signore sopra Saul e sopra la sua stirpe. Ma David rispose a Recab e a Baana suo fratello, figliuoli di Remmon di Berot, e disse loro: Viva il Signore che ha liberata l'anima mia da tutte le angustie: colui che mi portò quella nuova, e disse, Saul è morto, pensandosi di portare gradita novella, io lo feci prendere e uccidere in Siceleg, quando per la nuova parea dovergli premio: quanto più adesso che uomini scellerati hanno ucciso un innocente in casa sua, sul suo letto, vendicherò il sangue di lui sopra di voi e vi leverò dal mondo? E David diede l'ordine a'suoi servi, e questi li uccisero: e troncate loro le mani e i piedi, li appiccarono sopra la piscina di Ebron: e preso il capo di Isboset lo seppellirono nel sepolcro di Abner in Ebron (1). »

Isboset avea principiato a regnare in età di quarant'anni. Davide punisce gli uccisori suoi, come aveva punito l'amalecita che millantavasi d'aver ucciso il re Saulle. Se non che gli è a notarsi una differenza nella forma del giudizio: quest'ultimo è punito come omicida dell'unto del Signore, e quelli come assassini d'un uomo innocente, senza chiamarlo l'unto del Signore, perchè infatti esso non lo era.

Dai quali portamenti di Davide si vede che un buon re dee in una guerra civile risparmiare il sangue dei cittadini, e se avvengano omicidii che gli possano esser imputati, a cagion del profitto che gliene viene, egli dee scolparsene sì manifestamente che tutto il popolo ne sia contento (2).

Terminata così la guerra civile quasi senza spargimento di sangue in battaglie, tutte le tribù d'Israele si presentarono a David in Ebron, dicendo: « Noi siamo tue ossa e tua carne. Ed anche ne' passati tempi, quando avevamo Saul per nostro re, tu conducevi e riconducevi in Israele, e il Signore ha detto a te: Tu sarai pastore del popol mio d'Israele, e tu sarai condottiere d'Israele (3). »

L'adunanza fu numerosissima. Ci vennero « Figliuoli di Giuda, armati di scudo e di lancia e in ordine per combattere seimila e ottocento. Figliuoli di Simeon, uomini fortissimi per la guerra, settemila e cento. Figliuoli di Levi, quattromila e seicento. Ioiada, principe della stirpe di Aaron, avea seco tremila e settecento uomini. Parimente Sadoc, giovinetto di ottima indole (venne) colla casa del padre suo e con ventidue capi di famiglie. De'figliuoli di Beniamin, fratelli di Saul, tremila: perocchè una gran parte di essi seguiva tuttora il partito della casa di Saul. Figliuoli di Efraim, ventimila e ottocento, uomini fortissimi e di gran nome nelle loro famiglie. E della mezza tribù di Manasse diciottomila, scelti nominatamente a uno a uno, vennero a creare re Davidde. E de'figliuoli di Issacar vennero degli uomini sapienti, i quali sapean discernere ciaschedun tempo, affine d'indicar quel che dovesse fare Israele; erano dugento principi, e tutto il resto della tribù si rimetteva al loro parere. Quelli di Zabulon, esercitati nella guerra e armati come in ordine di battaglia, vennero in aiuto in numero di cinquantamila con un sol cuore. E di Neftali mille principi, e con essi tren-

(1) 2 Reg. 4, 8-12.
(2) Bossuet, Polit. l. 9, a. 3. prop. 4.
(3) 2. Reg. 5, 1, 2. 1. Paral. 2, 1, 2.

tasette mila uomini armati di scudo e di lancia. Parimente di Dan ventottomila e seicento, preparati come per dar battaglia. E di Aser quarantamila, buoni per la guerra e pronti a menar le mani. E di quei di là dal Giordano, de' figliuoli di Ruben e di Gad e della mezza tribù di Manasse, centoventimila, ben armati per combattere. Tutti questi uomini guerrieri, pronti a combattere, con ottimo cuore, si raunarono in Ebron per creare Davidde re di tutto Israele; ma oltre a questo, tutti parimente gli israeliti concordavan su questo punto di fare re Davidde. E si trattenner ivi presso Davidde tre giorni, mangiando e bevendo, avendone fatte le provvisioni i loro fratelli. Di più i vicini, e fin quelli di Issacar e di Zabulon, e di Neftali portavano pane da mangiare sopra gli asini, sopra i cammelli, e i muli e i buoi, e farina e fichi secchi, e uva passa e vino, e olio, e bovi, e arieti in grande abbondanza: perocchè il gaudio regnava in Israele (1). »

Mentre questa innumerabil moltitudine stava attendata nella valle d'Ebron, in que' medesimi luoghi dove un giorno attendato aveano i padri loro Abramo, Isacco e Giacobbe, tutti i senatori d'Israele s'eran raccolti intorno al re nella città medesima, e ivi quest'ultimo fece alleanza con essi dinnanzi al Signore, cioè dire ch' egli giurò di governare il popolo secondo la legge di Dio, intantochè il popolo anch'esso, dal canto suo gli giurava, per mezzo de' suoi principi, ubbidienza e fedeltà. Dopo di che lo unsero re d'Israele, secondo la parola data dal Signore per bocca di Samuele (2).

Noi vediam qui l' esempio di un principato legittimo. Dio medesimo designa il nuovo re per bocca del suo profeta, ed a poco a poco lo conduce al trono con doti ed imprese che nel rendono degno. La nazione lo accetta di tutto cuore, non solo cogli unanimi suffragi de' suoi capi, colle acclamazioni di quattrocento mila uomini in arme, ma coll'espresso consenso di tutte le province. Questo però non toglie che siavi un trattato d'alleanza, dall'una e dall'altra parte giurato dinnanzi al Signore, testimonio e vindice fra il re e la nazione.

Davide avea principiato a regnar sopra la sola tribù di Giuda in età di trent'anni, e ne contava allora trentasette e mezzo; ma da tanta prosperità e gloria non fu egli abbagliato. Intanto che i figliuoli d'Israele il benedicevano, egli benediceva il Dio d'Israele che l'avea sì maravigliosamente liberato dalla man di Saulle e di tutti i suoi nemici.

« Te amerò io, o Signore, fortezza mia: il Signore mia fermezza e mio rifugio, e mio liberatore. Il mio Dio, mio soccorso, e in lui spererò. Protettor mio, e mia potente salute, e mio difensore. Lodando invocherò il Signore, e sarò liberato da' miei nemici. Mi circondarono i dolori di morte, e i torrenti d'iniquità mi atterrirono. Mi circondarono i dolori d'inferno, m'impigliarono i lacci di morte. Nella mia tribolazione invocai il Signore, e al mio Dio alzai le mie grida, ed egli dal santo tempio suo esaudì la mia voce, e il gridar ch'io feci dinnanzi a lui alle orecchie di lui arrivò. Si commosse, e fu in tremore la terra; agitate furono e scosse le fondamenta delle montagne, perchè egli era sdegnato con essi. Dall'ira di lui saliva il fumo, e fuoco ardeva nella sua faccia: da questo furono accesi i carboni. Abbassò i cieli e discese, e una nebbia caliginosa era sotto i

(1) 1 Paral. 12, 24-40.

(2) 2 Reg. 6, 3. 1 Paral. 2, 3.

suoi piedi. E salì sopra i cherubini, e sciolse il suo volo: volò sull'ale de' venti. Si occultò nelle tenebre, nel padiglione che d'ogni parte il copriva (che è) la nera acqua delle nubi dell'aria. Al fulgore di sua presenza si sciolser le nubi (e ne venne) grandine e carboni di fuoco. E tuonò il Signore dal cielo, e l'Altissimo bociò: grandine e carboni di fuoco. E vibrò sue saette, e li dissipò: mandò in copia le folgori e li atterrì. E si rendetter visibili le sorgenti delle acque, e si scoprirono i fondamenti della terra. Per effetto di tue minacce, o Signore, (per effetto) dello spirare del fiato dell'ira tua. Mi porse la mano dall' alto; e mi prese, e dalle molte acque mi trasse. Liberommi da' potentissimi miei nemici, e da coloro che mi odiavano, ed erano più forti di me: venner sopra di me repentinamente nel giorno di mia afflizione; ma il Signore si fe' mio protettore. Trassemi fuora all'aperto: mi fece salvo perchè mi amò. E il Signore renderà a me secondo la mia giustizia, renderà a me secondo la purezza delle mie mani: perchè io seguitai attentamente le vie del Signore, ed empiamente non operai contro il mio Dio. Perchè io ho davanti agli occhi tutti i suoi giudizi, e i suoi comandamenti non ho rigettati lungi da me. E sarò senza macchia dinnanzi a lui, e mi guarderò dalla mia iniquità. E il Signore renderà a me secondo la mia giustizia, e secondo la purezza delle mani mie, ch'ei vede cogli occhi suoi. Col santo tu sarai santo, e coll'uomo innocente sarai innocente: e coll'uomo eletto sarai eletto, e col perverso tu imperverserai. Perocchè tu salverai il popolo umile, e umilierai gli occhi degli orgogliosi. Perchè tu, o Signore, alla mia lampa dai luce: Dio mio, rischiara tu le tenebre mie: imperocchè per te sarò tratto fuori dalla tentazione, e col mio Dio sormonterò le muraglie. Immacolata ell'è la via del mio Dio; le parole del Signore son provate col fuoco: egli è protettore di tutti quelli che sperano in lui. Imperocchè chi è Dio fuori che il Signore? e chi è Dio fuori che il nostro Dio? Dio che mi cinse di robustezza, e la via ch'io batto rendette immacolata. Che fece i miei piedi simili a que' dei cervi, e in luogo sublime mi ha collocato. Che insegna alle mie mani la guerra, e tu le mie braccia facesti quasi arco di bronzo. E mi desti in mia difesa la tua salute, e la destra tua mi sostenne: e la tua disciplina mi corresse in ogni tempo, e la tua disciplina stessa mi istruirà. Tu allargasti le vie ai miei passi, e le mie gambe non vacillarono. Terrò dietro ai miei nemici, e li raggiungerò, e non tornerò indietro finchè siano consunti. Li abbatterò, e non potranno più reggersi; cadranno sotto i miei piedi. E tu mi cingesti di valore per la guerra, e facesti cadere sotto di me quei che si levavano contro di me. E a' miei nemici facesti volger la schiena, e dispergesti coloro che mi odiavano. Alzaron le grida, e non era chi li salvasse: alzaron le grida al Signore, e non li esaudì. Li stritolerò come al soffiar del vento la polvere. Come il loto delle piazze io li conculcherò. Tu mi salverai dalle contraddizioni del popolo: mi stabilirai capo delle nazioni. Un popolo ch'io non conosceva mi ha servito: tosto che ebbe udito, si rese a me obbediente. I figliuoli adulteri negaron fede a me, i figliuoli adulteri sono alla vecchiaia, e zoppicando van fuori di loro strada. Viva il Signore, e diasi benedizione al mio Dio, e sia glorificato il Dio di mia salute. Dio che a me dai potere per far vendetta, e soggetti a me le na-

zioni, tu che mi salvasti dall'ira de' miei nemici. E sopra coloro che si levano contro di me tu mi innalzerai; mi torrai dalle mani dell'uomo iniquo. Per questo ti loderò io, o Signore, tra le nazioni, e canterò inni al nome tuo. A lui, il quale maravigliosamente ha salvato il suo re, e fa misericordia a Davidde suo cristo, e al seme di lui pe' secoli (1). »

Questa solenne inaugurazione di Davide, queste pubbliche laudi che egli rivolge a Dio in mezzo alle tribù d'Israele, prefiguravano un'epoca ancor più solenne, quella in cui il figliuolo di Dio e di Davidde sarebbe riconosciuto re da tutte le nazioni della terra, le quali in lui, con lui, e per lui renderanno gloria in eterno al Padre suo che è ne' cieli. Nella persona di questo re eterno, dicea Davidde fin da quel giorno: Ti loderò, o Signore, tra le nazioni, e canterò inni al nome tuo. San Paolo ce lo afferma (2); e noi ne siamo prova continua, allorchè in tutti i luoghi, e fra tutte le genti del mondo benediciamo Dio padre per mezzo del nostro signor Gesù Cristo, che vive e regna con lui in tutti i secoli dei secoli.

A Davidde, il cui solo nome dovea rammentar per sempre il re eterno, si conveniva una capitale, una residenza i cui nomi fossero egualmente profetici e misteriosi: or questa capitale sarà Gerusalemme, l'antica città di Melchisedec; Gerusalemme materiale, figura della Gerusalemme spirituale, o della società de' fedeli sparsi per tutta la terra, Gerusalemme terrestre, figura della Gerusalemme celeste, o della società trionfante degli angeli e de' santi in cielo. Questa residenza sarà la parte più eminente di Gerusalemme, il monte Sion, stanza terrestre, fra breve, di Dio medesimo, e figura del suo trono nel sommo de' cieli. Gerusalemme e Sionne di quaggiù, di cui Davidde pone in possesso i figliuoli d'Israele; Gerusalemme e Sionne di lassù, di cui il figliuol di Davidde, Gesù Cristo, pone in possesso i figliuoli di Dio.

Da gran tempo già si possedea la città bassa, ma l'alta o la rocca era tuttavia in mano de' gebusei, onde Davidde, a segnalare con qualche grand'impresa l'esaltazion sua al trono, venne, insiem col suo esercito, a Gerusalemme, e ne assediò la fortezza. Gli dissero i gebusei: Non entrerai qua dentro se non ne caccerai questi ciechi e questi zoppi; dalle quali parole si par che coloro credessero la fortezza di Sion tanto sicura, che avean posti sulle mura de' ciechi e de' zoppi, quasi per dire: Questi bastano a ributtarti.

Rispondea Davide a questa smargiasseria, pubblicando nel suo campo: Chi sarà il primo a colpire i gebusei, chi sarà il primo a salir sulle mura, cacciandone que'ciechi e quegli zoppi che insultano David, egli sarà principe e capitano. Gioabbo fu il primo a salire, e fu fatto capitano. Così Davidde prese la fortezza di Sion, e avendovi posta la sua dimora, fu chiamata la città di Davidde (3).

Dopo sì bella conquista, Davidde vi fabbricò d'intorno la città, principiando dal luogo chiamato Mello; e Gioabbo, che tanto avea cooperato alla vittoria, terminò il resto, segnalandosi così, tanto nelle opere della pace come in quelle della guerra, e tenne presso Davidde il medesimo luogo che la storia assegna presso Augusto al grande Agrippa suo genero.

Il regno di Davide andava sempre più fortificandosi, non solo al di dentro, ma anche al di fuori, ed

(1) Ps. 17. 2 Reg. 22. (2) Rom. 15, 9.

(3) 2 Reg. 5, 6-8. 1 Paral. 11, 4-7.

Iram re di Tiro gli mandò ambasciadori, apparentemente per congratularsi della sua vittoria contro i gebusei, e per istringer lega con lui, mandandogli insieme in dono legno di cedro e abili operai per edificargli la reggia in Gerusalemme. La scrittura espressamente dice che questo re volle sempre bene a Davidde, il che prova che egli era, non che un fedele alleato, un amico sincero altresì di quel principe (1).

La cosa non andò così co' filistei, i quali, finchè vider gli ebrei divisi fra due re, si rimaser cheti, confidandosi che le due parti si sarebbero scambievolmente distrutte; ma come tosto sepper che Davide era stato unto re sopra tutto Israele, ed avea segnalato il principio del suo regno coll'espugnazione di Sion, si raunaron tutti per venirlo ad opprimere. Se non che Davide, fattone accorto, mosse incontro a loro fino alla fortezza d'Odollam, per osservar di là da qual parte essi volgesser le armi; ed eglino posero gli alloggiamenti nella valle di Refaim sino a Betlemme, dove collocarono un corpo di truppe.

Mentre Davide stava in quella fortezza, forse il dì prima della battaglia, gli venne un desiderio, e disse: Oh! chi mi desse dell'acqua della cisterna ch'è in Betlemme vicino alla porta! E tosto i tre più prodi de'suoi passarono per mezzo il campo de'filistei, attinser di quell'acqua, e la portarono a Davidde; ma egli non ne volle bere, e la offerse al Signore, dicendo: Lungi da me il far cosa tale nel cospetto del mio Dio, che io beva il sangue di que' prodi, i quali, ponendo a rischio la vita, mi han portata quest'acqua!

I nomi loro sono Iesbaam, Eleazaro e Semma, ed erano in concetto dei tre più valorosi dell'esercito. Iesbaam, chiamato eziandio Adino, non men saggio in consiglio, che invitto in campo, uccise in una zuffa ottocento uomini senza prender riposo; Eleazaro sostenne tutto solo, in una rotta, l'urto de' filistei, e li combattè, fino a tanto che gli cadde per istanchezza la mano attaccata alla spada, e il popolo fuggitivo tornò a spogliare i morti. Una consimil vittoria riportò Semma in altra occasione.

Dopo questi primi tre, ne venivan tre altri: Abisai, fratello di Gioab, che combattè contro trecento uomini, e li uccise colla sua lancia; Banaia, figliuolo di Gioiada, che uccise parecchi lioni, e assalì un egiziano della statura di cinque cubiti, non d'altro armato che d'un bastone, e lo uccise colla lancia ch'ei gli strappò di mano. Del terzo non si sa il nome, e presumesi che fosse Gioab (2).

E dopo i sei, altri ve n'erano, chiamati i trenta, quantunque fossero, per lo più, in maggior numero. Asaele fratello di Gioab, era il primo di loro quando fu morto da Abner.

Con sì prodi uffiziali Davidde ben potea confidarsi della vittoria: non dimenticava però ch' essa viene da Dio, ond'ei consultò il Signore, dicendo: Verrò io a battaglia co' filistei, e li darai tu nelle mie mani? E il Signore avendogli risposto che li avrebbe dati certo nelle sue mani, li assaltò, li mise in piena rotta, e chiamò quel luogo Baal-Farasim, che può significare Dio, o signore delle dispersioni, dicendo: Il Signore ha dissipati per mia mano i miei nemici, come si dissipano le acque. I filistei vi lasciarono perfino i loro idoli, i quali Davidde fe' dare alle fiamme.

Un'altra volta ancora i filistei fe-

(1) 2 Reg. 5, 11. 1 Paral. 14, 1. 3 Reg. 5, 1.

(2) 1 Paral. 11, 9-46.

cero un'irruzione, e si sparsero nella valle di Refaim. Davidde consultò di nuovo il Signore, che gli rispose: Non andar contro di essi; ma va lor dietro finchè tu sii giunto dirimpetto a' peri. E quando dall'alto de' peri sentirai il romore di uno che cammina, allora tu comincerai la pugna; perocchè Dio si è mosso dinnanzi a te per mettere in iscompiglio il campo de' filistei. Davidde pertanto fece quel che gli avea comandato il Signore, e pose in rotta i filistei da Gabaa o Gabaon, sino a Gazer. E la rinomanza di Davidde si sparse così per tutti i paesi, e il Signore lo rendè formidabile a tutte le genti (1).

Altri pien d'orgoglio avrebbe cominciato ad obbliar Dio; Davide in vece divenne più zelante nel suo culto.

« Indi raunò nuovamente Davidde tutti i soldati più scelti d'Israele, trentamila. E si mosse David e tutta la gente che era con lui della tribù di Giuda, per andare a prender l'arca di Dio, la quale prende nome dal Signore degli eserciti che in essa risiede sopra i cherubini. E posero l'arca di Dio sopra un carro nuovo, e la levarono dalla casa di Abinadab, abitante in Gabaa: e Oza e Ahio figliuoli di Abinadab conducevano il carro nuovo. E avendo levata l'arca di Dio dalla casa di Abinadab abitante di Gabaa, il quale la custodiva, Ahio andava innanzi all'arca. E David e tutto Israele sonavano dinnanzi al Signore ogni specie di strumenti di legno, e cetre, e lire, e timpani, e sistri e cimbali. Ma arrivati che furono all'aia di Nacon, Oza stese la mano all'arca di Dio e la tenne, perchè i bovi ricalcitravano, e l'aveano fatta piegare. E il Signore si sdegnò altamente contro Oza, e lo punì di sua temerità: ed ei si morì nello stesso luogo presso all'arca di Dio (2). »

Allorchè secondo la legge dovevasi trasportar l'arca santa, i sacerdoti dovevan prima di tutto avvolgerla in tre veli, senza di che niun levita potea, sotto pena di morte, stendervi la mano; poi ella doveva esser, non già tratta sur un carro, ma portata sopra le spalle dai leviti della famiglia di Caat, della quale Oza punto non era.

Questo castigo costernò grandemente Davidde, in cui, fattosi più vivo il timor del Signore, fu cagione ch'egli non osasse condurre a Gerusalemme l'arca dell'alleanza. Come, diceva, entrerà ella in mia casa l'arca del Signore? Ma la fece porre nella casa di Obededom di Get, dov'essa dimorò per tre mesi, nei quali il Signore benedisse Obededom e tutta la sua casa.

Informatone Davidde, risolvè di farne la traslazione entro la metropoli, la qual traslazione fu ancor più solenne della prima, ma sopra tutto più conforme alla legge. E chiamò a sè i sommi sacerdoti Sadoc e Abiatar, co' sei capi de' leviti, e disse loro: Voi che siete i capi delle famiglie levitiche, purificatevi insieme co' vostri fratelli, e portate l'arca del Signore Dio d'Israele al luogo per lei preparato; affinchè come l'altra volta il Signore ci castigò, perchè voi non eravate presenti; così non avvenisse ora se alcuna cosa non permessa si facesse da noi. Ei disse loro ancora che scegliessero tra' loro fratelli de' cantori e sonatori di musicali strumenti, affinchè risonassero fino al cielo i suoni di letizia. I tre principali di questi musici furono Eman, Asaf ed Etan, i cui nomi si leggono nei titoli di alcuni salmi (3).

Disposta così ogni cosa, si partì

(1) 2 Reg. 5. 1 Paral. 14. (2) 2 Reg. 6,1-7. 1 Paral. 13, 1-10. Num. 4, 4-15.

(3) 1 Paral. 15, 11-17.

da Gerusalemme e con lui tutti i seniori d'Israele e i capi dell'esercito, e trasportò con gran festa l'arca di Dio; e l'aria tutta risonava da lontano delle salmodie, del suono degli strumenti e delle festive grida del popolo.

Ecco il cantico che Davidde in questo dì fece cantare da Asaf e dai suoi fratelli per aprire la solennità.

« Date lode al Signore e invocate il suo nome: annunziate le opere di lui alle genti. Cantate le lodi di lui al suono degli strumenti, e raccontate tutte le sue meraviglie. Laudate il santo nome di lui: il cuore di que' che cercano il Signore sia nell'allegrezza. Cercate il Signore e la sua virtù : cercate mai sempre la sua presenza. Ricordatevi delle meraviglie operate da lui, de' suoi prodigi e de' giudizi ch'ei pronunziò di sua bocca. Figliuoli d'Israele suo servo: figliuoli di Giacobbe suo favorito. Egli è il Signore Dio nostro: egli fa giudizio di tutta quanta la terra. Ricordatevi eternamente del suo patto: della parola intimata da lui per mille generazioni. (Della parola) stipulata da lui con Abramo: del giuramento fatto da lui a Isacco. Egli lo stabilì qual legge per Giacobbe, e come patto eterno per Israele, dicendo: Io ti darò la terra di Canaan che sarà vostro retaggio. Mentre eglino eran pochi di numero, piccolini e in essa stranieri. E andavan pellegrinando d'una in altra nazione, e da un regno ad un altro popolo. Ei non permise che alcuno gli inquietasse, e per causa loro punì dei re. Non toccate gli unti miei e non fate torto a' miei profeti. Canta, o terra, per ogni parte laude al Signore, annunziate ogni giorno la sua salute. Notificate la sua gloria alle genti, e a tutti i popoli le sue meraviglie; perocchè grande egli è il Signore e degno infinitamente di lode: ed egli è da temersi sopra tutti gli dèi. Conciossiachè tutti gli dèi delle genti son simulacri, ma il Signore creò il cielo. Egli è attorniato di gloria e di grandezza: la fortezza e il gaudio si trova nel luogo dov'ei risiede. Offerite al Signore, o famiglie delle nazioni, offerite al Signore la gloria e l'impero. Offerite al Signore la gloria che è dovuta al suo nome: presentategli sagrifizi, e venite al suo cospetto, e adorate il Signore nel magnifico suo santuario. Alla presenza di lui si ponga in moto tutta la terra, perchè egli diede all'universo stabili fondamenti. Siano in letizia i cieli ed esulti la terra : ridicasi tra le nazioni : Il Signore ha regnato. Romoreggi il mare e tutte le cose ch'egli contiene: esultino le campagne e ciò che in esse si trova. Allor sarà che le piante della foresta intuoneranno laude dinnanzi al Signore, perchè egli è venuto a giudicare la terra. Date gloria al Signore, perchè egli è buono: perchè la misericordia di lui è in eterno (1).»

E tutto il popolo dovea rispondere amen, sia lodato il Signore.

Quando si vide che Dio aiutava i sacerdoti di Levi a sollevar l'arca, s'immolarono sette tori e sette arieti in rendimento di grazie, e in quel momento solenne, secondo ogni apparenza, i leviti intonarono il mirabil cantico, del quale in pari occasione Mosè pronunziava le prime parole:

« Sorga il Signore, e siano dispersi i suoi nemici: e fuggano dal cospetto di lui color che lo odiano. Svaniscano come svanisce il fumo: come si fonde la cera al fuoco, così periscano i peccatori dinnanzi alla faccia di Dio. E i giusti banchettino e giubilino alla presenza di Dio, e godano nell'allegrezza. Lodate Dio:

(1) 1 Paral. 16, 8-34.

intonate salmi al nome di lui, preparate la strada a colui che sale sopra l'occaso: ei si noma il Signore. Esultate davanti a lui: i nemici resteranno sbigottiti alla presenza di lui, padre degli orfani e giudice delle vedove. Dio sta nel suo luogo santo (1).»

Poi a celebrar la gloria presente e futura del monte Sionne, dicevano:

« Il monte di Dio è fertile monte: monte grasso, monte pingue. Ma perchè pensate voi a' monti feraci? Egli è un monte, in cui si è compiaciuto Dio di abitare; perocchè il Signore per sempre vi abiterà. Egli è il cocchio di Dio circondato da molte decine di migliaia: questa lieta gente è a migliaia: il Signore con essi e nel Sina e nel santo. Ascendesti all'alto, prendesti teco i prigionieri, ricevesti doni per gli uomini: onde anche sopra di quelli che non credevano abiti Iddio Signore. Benedetto il Signore per tutti i giorni. Il Dio di nostra salute farà prospero il nostro viaggio. Dio di salvazione egli è il Dio nostro; e il Signore, il Signore è quegli che scampa da morte (2).»

Alla vista poi di questa trionfal processione cantavano:

« Han veduto, o Dio, i tuoi passi; i passi del mio Dio, del mio re, che sta nel santuario. Precedettero i principi uniti a' cantori, in mezzo alle fanciulle che sonavano i timpani. Benedite nelle adunanze Iddio Signore voi che derivate da Israele. Ivi il piccolo Beniamino rapito fuori di sè; i capi di Giuda loro condottieri, i capi di Zabulon, i capi di Neftali. Spedisci, o Dio, la tua potenza: conferma quello che in noi hai operato. Dal tempio tuo di Gerusalemme a te offeriranno doni i regi. Minaccia le fiere che stan pe' canneti, l'adunanza de' popoli, che è come di tori tra le mandre di vacche: per cacciar fuori coloro che sono provati come l'argento. Dissipa le nazioni che aman la guerra: verranno ambasciadori dall'Egitto: l'Etiopia stenderà per tempo a Dio le sue mani. Regni della terra, cantate laudi a Dio: cantate salmi al Signore, cantate salmi a Dio, il quale è salito al sommo cielo dalla parte dell'oriente. Ecco che egli la sua voce farà voce di virtù: date gloria a Dio a cagione d' Israele. La sua magnificenza e la sua potenza va fino alle nubi. Mirabile Dio ne' suoi santi: il Dio d'Israele, egli stesso darà virtù e fortezza al suo popolo. Benedetto Dio (3). »

Questi canti e questi suoni erano accompagnati da danze acconce alla festa, e Davidde medesimo, spogliato de' suoi regi ornamenti, e vestito d'una veste lunga di bisso e d'un efod di lino, ballava dinnanzi al Signore. Grandissimo era il suo giubbilo, e ad ogni sei passi che facevano i portatori dell'arca, egli immolava un bue ed un ariete. Il suo giubbilo dovette farsi maggiore ancora alla vista del monte Sion, e forse fu allora ch'egli intonò quel bellissimo cantico:

« Del Signore ell'è la terra e tutto quello che la riempie; il mondo e tutti i suoi abitatori. Imperocchè egli la fondò superiore ai mari e al di sopra de' fiumi la collocò. Chi salirà al monte del Signore, o chi starà nel suo santuario? Colui che ha pure le mani, e il cuore mondo, e non ha ricevuta invano l'anima sua, e non ha fatto giuramento al suo prossimo per ingannarlo, questi avrà benedizione dal Signore e misericordia da Dio suo salvatore. Tale

(1) Ps. 67, 1-6.
(2) Ps. 67, 16-21. Veggansi i comenti intorno ai Salmi del Bellarmino e del Bossuet.
(3) Ib. 67, 25-36.

è la stirpe di coloro che lo cercano, di coloro che cercano la faccia del Dio di Giacobbe. Alzate, o principi, le vostre porte, ed alzatevi voi, porte dell'eternità, ed entrerà il re della gloria. Chi è questo re della gloria? il Signore forte e potente, il Signore potente nelle battaglie. Alzate, o principi, le vostre porte, e alzatevi voi, porte dell'eternità, ed entrerà il re della gloria. Chi è questo re della gloria? il Signore degli eserciti egli è il re della gloria (1). »

Tale si fu la pompa e la festa con che tutto Israele condusse l'arca dell'alleanza nella città di Davidde, e in mezzo al tabernacolo che il pio monarca ivi avea fatto edificare. Offerti prima olocausti e ostie pacifiche, egli benedisse il popolo nel nome di Dio degli eserciti, poi fece a ciascuno distribuire una torta, carne di bue arrostita e fior di farina fritta con olio. Tornava egli a casa per far altrettanto, quando Micol figlia di Saulle, che l'avea con disprezzo veduto ballare e saltare dinnanzi all'arca, gli andò incontro dicendogli: Bella figura che ha fatto oggi il re d'Israele, spogliandosi alla presenza delle serve de' servi suoi, come farebbe un buffone! Sì, rispose Davidde, al cospetto del Signore, il quale elesse me in vece del padre tuo e di tutta la sua famiglia, e mi ha comandato di essere capo del suo popolo d'Israele, io ballerò e mi abbasserò più ancora di quel che ho fatto: e sarò abbietto negli occhi miei, e compariró vie più glorioso dinnanzi alle serve di cui tu parli.

Dio ricompensò sempre più la pietà di Davidde, e castigò Micol con una perpetua sterilità (2).

Co' legni e cogli artieri mandatigli dal suo amico il re di Tiro avea Davidde terminata la sua reggia e vi facea dimora; e un dì ch'egli sedea godendo della pace che il Signore gli aveva conceduta con tutti i suoi nemici, disse a Natan profeta: « Osservi tu com'io abito in una casa di cedro, e l'arca di Dio è collocata sotto le pelli? E Natan disse: al re: Va e fa tutto quello che il cuor tuo ti detta, perocchè il Signore è teco. Ma quella notte stessa ecco che il Signore parlò a Natan, e disse Va e di' al mio servo David: Queste cose dice il Signore: Sarai tu forse che mi edificherai una casa per mia abitazione? Perocchè io non ho abitato in una casa da quel dì, in cui trassi i figliuoli d'Israele dalla terra d'Egitto insino a questo giorno, ma sono stato sotto un padiglione e sotto una tenda. In tutti i luoghi, pe' quali son passato insieme con tutti i figliuoli d'Israele, ho io forse parlato ad alcuna delle tribù, a cui io avessi dato il governo del popol mio d'Israele, dicendo: Per qual motivo non mi avete voi fabbricato una casa di cedro? Or tu adesso dirai a David mio servo: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Io ti tolsi dalla pastura mentre andavi dietro al gregge, affinchè fossi condottiere del popol mio d'Israele: e sono stato con te dovunque tu sei andato, e ho sterminato dinnanzi a te tutti i tuoi nemici: e ti ho dato una rinomanza grande, come quella de' grandi che sono sulla terra. E darò fermo stato al popol mio d'Israele, e ivi lo pianterò, e vi abiterà, e non sarà più agitato, e i figliuoli d'iniquità non torneranno ad affliggerlo come prima, dal dì in cui io diedi de' giudici al popol mio d'Israele. Or io darò a te la pace con tutti i tuoi nemici: e il Signore è quegli che ti predice, che egli, il Signore, stabilirà la tua casa. E quando avrai terminati i tuoi giorni, e ti sarai addormentato co' padri tuoi, io innalzerò dopo di te il tuo

(1) Ps. 23. (2) 2 Reg. 6, 14-23.

seme che da te nascerà, e fonderò stabilmente il suo regno. Egli edificherà una casa al nome mio, e io stabilirò il trono del suo regno per la eternità (1). »

Le quali magnifiche parole ancor più si riferiscono a colui che i profeti e gli evangelisti, gli ebrei e i cristiani chiamano per eccellenza il figliuol di Davidde, che non a Salomone, il quale esserne dovea la figura. Nel primo tutte appien si adempirono le promesse; *Egli* schiacciò il capo all'infernal serpente, come fu annunziato ad Adamo: in *Lui* furon benedetti tutti i popoli della terra, conforme la promessa fattane ai patriarchi; *Egli* è quel germe di Giuda aspettato da tutte le nazioni, conforme la profezia di Giacobbe; *Egli* è quel profeta che, come Mosè, parlò da padrone alla natura e da legislatore agli uomini; *Egli* è quel figliuolo di Davide che nel tempo medesimo è figliuolo di Dio; *Egli* è colui che fatto peccato per noi, patì tutte le piaghe che meritavano i figliuoli d'Adamo, senza cessar d'essere l'oggetto delle compiacenze di suo Padre; *Egli* colui che edificò all'Altissimo una santa casa, un tempio vivente, la chiesa, della quale noi scriviamo la storia. Ivi è quel regno eterno, quel trono incrollabile, quel regno che non avrà mai fine, siccome spiegò l'angelo del Signore, e noi cantiamo per tutta la terra; *cuius regni non erit finis* (2).

Davide fu il primo ad intenderla di questo modo, e compreso di ardentissima riconoscenza andò a prostrarsi dinnanzi al Signore, dicendo: « Chi son io, Signore Dio, e che è la mia casa, onde tu mi abbi condotto fin quassù? Ma questo pure è paruto piccola cosa negli occhi tuoi, Signore Dio, che hai voluto far promessa al tuo servo anche a favore della sua casa pel tempo rimoto: imperocchè questa è la legge di Adamo, o Dio Signore. Che potrà dunque omai aggiugnere di più e dirti Davidde? imperocchè tu, Signore Dio, conosci il tuo servo (3).»

Questa dottrina tradizionale di Adamo è certo la promessa del Redentore, della quale infatti troviamo tracce appo tutt'i popoli; e però questo redentore, comecchè figliuol di Davide, sarà tuttavia chiamato dal profeta il desiderato da tutte le genti.

Un dotto rabbino, divenuto figliuolo fedele di Abramo in seno della cattolica chiesa, riassume così la scrittura e la tradizione su questo proposito: « Dio fa dire a David dal profeta Natan, che non egli edificherà il tempio, come ne avea concepito il pensiero. Iehova ti promette, continua Natan, alti destini per la tua famiglia. Quando i tuoi giorni saranno finiti, e tu riposerai co' tuoi padri, susciterò il tuo figlio che verrà dopo di te, e che uscirà da te, ed io consoliderò il di lui regno. Egli sarà quello che edificherà un tempio al *mio nome,* ed io ne stabilirò il trono e l'impero fino all'eternità; gli sarò *padre* ed egli mi sarà *figliuolo.* Nella sua condizione di peccato, io lo percuoterò colla verga dei mortali e colle piaghe dei figliuoli di Adamo; ma il mio affetto nol lascerà mai, come ho fatto con Saul che respinsi per metter te al suo posto. La tua casa e il tuo regno rimarranno in eterno, ed il tuo trono sarà stabile fino all'eternità. »

« Natan parlò dunque a David, dice il testo, secondo queste parole e secondo *questa visione.* »

Chiunque legga in buona fede le parole di questa profezia, è impossibile che non vi scorga a prima vista

(1) 2 Reg. 7, 2-13. Lettera seconda di M. Drach, p. 244.

(2) Luc. 1, 32 e 33.

(3) 2 Reg. 7, 18-20. 1 Paral. 17.

ch' essa riguarda il *Salomone spirituale*, fondatore della *Chiesa spirituale* che durerà quanto i secoli, piuttostochè il *Salomone* tipico, che fabbricò il tempio di Gerusalemme, soggetto a rovinare e per sempre rovinato. Nè quest'ultimo, che incominciò a regnare vivente il padre, può essere quello che Dio promise a David di suscitargli *quando sarebber finiti i suoi giorni e ch'egli avrebbe già riposato co' suoi padri;* nè può esser quello *il cui impero dev' essere stabile fino all'eternità.* È questi dunque il nostro Messia al quale Dio dice quel che non avrebbe detto al più perfetto fra gli esseri creati: *Tu sei mio Figliuolo.* Vero *Padre* di questo è Dio, ed egli ne è il vero *Figliuolo;* ed il tempio che dovea innalzare al *nome di Iehova*, Trinità santissima, è il suo corpo adorabile: solo tempio veramente degno della divinità: tempio ch'egli promise di rialzare il terzo dì dopo la sua distruzione, il che eseguì colla sua gloriosa risurrezione. Ma essendo Dio egli è pur uomo ad un tempo, ed in questa sua ultima qualità, comunque impeccabile per sua natura, si pose in *istato di peccato* per aver prese sopra sè stesso volontariamente tutte le nostre iniquità.

« Veramente i nostri languori gli ha egli presi sopra di sè, ed ha portati i nostri dolori; e noi lo abbiam riputato come un lebbroso, e come flagellato da Dio ed umiliato. Ma egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze: il castigo cagione di nostra pace cade sopra di lui, e per le lividure di lui siam noi risanati. Tutti noi siamo stati come pecore erranti; ciascheduno per la strada sua deviò: e il Signore pose addosso a lui le iniquità di tutti noi (1). »

« Il Padre celeste, dice s. Paolo (2), lo ha fatto *peccato*, senza ch'egli avesse mai conosciuto il peccato, onde per lui noi fossimo giustificati dinnanzi a Dio. » Ovvero, come lo spiega s. Agostino, Dio ne fe' di Gesù Cristo la nostra vittima espiatoria, chiamata in ebraico *peccato*. Lo stesso apostolo altrove dice: « Affin di riscattarci dalla maledizione della legge il Cristo è a pro nostro divenuto *maledizione* (3). »

« I giudei, dice il gran dottore da noi spesso citato, son talmente persuasi che il figliuolo promesso a David in questo passo della scrittura non è Salomone, che anco ai nostri giorni ne aspettano la venuta, e tuttavia non riconoscono Gesù Cristo in quella promessa; sì grande è il loro inescusabile accecamento (4)! »

I seguenti due passi che riportiamo, confermano l'asserzione del santo vescovo d'Ippona. Qual miracolo sorprendente è l'accecamento dei rabbini! Come mai coloro che indicano con tanta precisione il nostro divino Messia, non lo riconoscono? Ne son essi i più autentici testimoni, e nonostante lo bestemmiano! O Dio! e fino a quando il vostro braccio vendicatore si aggraverà sugli avanzi infelici di Israele? Rammentatevi che i miei fratelli son la posterità di Abramo vostro servo, e figliuoli di Giacobbe vostro eletto; affrettate il momento che deve strappare la benda funesta che cuopre i lor occhi. Vedano essi ed ammirino finalmente la gloria e la maestà del vostro sole divino, di quel sole che vien dall'estremità del cielo, raggiante come uno sposo che esce dalla camera nuziale, che percorre la sua via come un eroe fino alla fine, e il calore della cui carità si spande su di tutti.

I. Rabbi Isaac Abarbanel dice su tal proposito: « Alcuni riferiscono quella *visione* ai giorni del Messia

(1) Is. 53, 4-6 (2) 2 Cor. 5 (3) Gal. 3. (4) De civit. l. 17, c. 8.

che uscirà dalla posterità di David: egli sarà quello che edificherà il tempio di Dio e che avrà quell'impero stabile ch'ei non perderà mai. E per ciò il testo dice: *Natan profeta parlò dunque a David secondo tutta questa visione*. Grande fu quella visione; ed anche David dice al Signore ne' suoi rendimenti di grazie: *E tu hai anche fatto promesse alla casa del tuo servitore pe' tempi remoti*. Allusione al Messia figliuolo di David. »

II. Rabbi Moisè Alscheh, dice: « Vero è che non può chiamarsi *tempio ove abita il Signore* se non quello che sarà stabilito, e sussisterà in eterno, come sarà il terzo tempio (quello del Messia) che speriam vedere ben presto ed ai nostri giorni. Per questa ragione quest'ultimo non sarà un edifizio di pietra, ma sarà *costruito* in cielo dallo stesso Iehova, essendo tradizione tra i nostri dottori di felice memoria che il terzo tempio discenderà *spirituale* dal cielo. Il che spiegasi tra noi colla scala che posava *a terra*, figura del terzo tempio veduto in sogno da Giacobbe. Questa scala significa il terzo tempio: ecco perchè il testo non dice ch'essa posasse *sopra la terra*, ma *a terra*, onde esprimer così il suo moto verso la terra. Infatti quella *scala rizzata che unisce l'alto col basso* scenderà dal cielo *fino a terra*, perchè l'edifizio degno di esser la dimora eterna di Dio, non è quello che sarebbe or fabbricato, ma quello ch'è *spirituale*. Dio lo farà scender dal cielo e lo rivestirà qui. Tale si è il senso di quella parola del Signore: *E io destinerò un luogo pel mio popolo d'Israele*. Vale a dire, ciò che ora non è un *luogo* (non cade sotto i sensi) perch'egli è tutto spirituale in cielo e nulla ha di materiale, io ne farò un *luogo* sulla terra in favor degl'israeliti mio popolo. Io lo *rivestirò* in modo ch'ei sia a lor portata, essendo essi materiali. »

Che se dopo queste citazioni rimanesse ancora qualche dubbio sul vero figliuolo di David che doveva edificare un tempio al Signore, il profeta Zaccaria lo dissiperebbe del tutto colla sua profezia a Gesù figliuolo di Iosedec, dopo il ritorno degli ebrei dalla cattività di Babilonia, cioè più di ottocent'anni dopo la nascita di Salomone.

« *Ecco un uomo che ha nome Germe* che genererà *da sè medesimo* e fabbricherà il palazzo di Iehova. Egli stesso edificherà il palazzo di Iehova e sarà pieno di maestà: sarà assiso sul suo trono e governerà; sarà *pontefice* sul suo trono ed un pensiero concorde esisterà tra le due dignità. »

Ora chi è *quest'uomo* che deve costruire *il palazzo di Iehova* e nella persona del quale dobbiam vedere riunite sul trono la maestà reale e la santità del sacerdozio? La parafrasi caldaica lo chiama Messia, ed un'antica tradizione registrata nella Medrasch-Rablea, ci dice espressamente che: « Questa profezia si riferisce al *Re-Messia* chiamato anche *Germe*. »

Abbiam di sopra veduto che la promessa d'un *trono eterno* è fatta non *all'uomo* che verso la fine de' suoi giorni cadde pe' suoi disordini nelle pratiche abbominevoli del paganesimo, tristo esempio della umana fragilità, ma sì *all'uomo*, che è *Dio unto dal suo Dio* (1).

Molto tempo dopo la morte di Salomone, Isaia e Geremia vengono ad annunziare come *dovendo* occupare in eterno questo trono, *in un tempo futuro*, il figliuolo di David nel quale i rabbini riconoscono il *Messia*.

E con quali parole il messaggero celeste annunzia all'illustre Vergine reale l'incarnazione del suo Dio, come la sola riconosciuta degna di es-

(1) Ps. 44, 7.

serne la madre nel tempo? « Ei sarà grande, egli dice, e sarà chiamato il Figliuolo dell'Altissimo. Il Signore Dio gli darà *il trono di David suo padre. Egli regnerà eternamente* sopra la casa di Giacobbe, *ed il suo regno non avrà fine.* »

Ora Salomone non che sedere sopra un trono eterno, non finì neppure la sua vita tra la porpora reale; almeno i giudei ammetton questo fatto sull' autorità del talmud. Ma forse si potrà opporre che nel primo libro dei paralipomeni leggesi nel c. 28, che David dichiarò all'adunanza dei seniori di Israele essere il suo figliuolo Salomone l' oggetto della profezia fattagli conoscere da Natan per parte di Dio. Una tale obbiezione però proverebbe soltanto che una parte di essa riguardava anco Salomone; e volendo negar ciò bisognerebbe negare che Salomone fosse successo a David ed avesse costruito il tempio di Gerusalemme. Quel che più importa però di notare si è che Salomone, nel quale non ebbe il suo pieno effetto l' intiera profezia, come abbiam veduto, altro non era che il tipo, ed anco questo ben debole, di colui che ne era il vero oggetto e nel quale si è verificata fino all'ultima lettera.

Nell'adunanza dei principi del popolo, affine di giustificare la preferenza che dava a Salomone sopra gli altri fratelli maggiori, dovè David far certamente valere in suo favore l'esser egli stato l'oggetto di quella profezia; non però oggetto unico nè principale, in quantochè leggesi nel talmud che tutti i profeti *senza eccezione* hanno profetizzato pei giorni del *Messia.*

« Noi vediamo, dice s. Agostino, in Salomone che fabbricò il tempio, qualche figura di ciò che accader doveva più tardi, un'ombra cioè, ma non l'immagine del Cristo nostro Signore, d'onde nascono i rapporti che scorgiamo tra qualche particolarità della di lui storia e le profezie risguardanti il Messia (1). »

Noi non avremmo trascritto questo passo se non contenesse altro che l'opinione di un padre della chiesa; ma lo facemmo perchè può esser questo riguardato come il sommario di una dissertazione assai lunga scritta da Isaac Arama, rabbino di grande autorità, della quale daremo qui qualche estratto.

« In sostanza, egli dice, il profeta dichiara a David il vero oggetto di quell'annunzio, e il profondo mistero nascosto sotto quelle parole velate e prudenti, ossia ciò ch'ei gli avea predetto dicendo: *Quando i tuoi giorni saranno compiti, e tu riposerai coi padri tuoi, io susciterò il tuo figliuolo che verrà dopo di te ecc.* Ei gli fa intendere che la principale sua intenzione si rivolge al Messia che uscirà dalla stirpe di David a suo tempo... Imperocchè il germoglio o rampollo di David annunziato dai profeti, è colui del quale Dio dice: *Io gli sarò padre ed egli mi sarà figliuolo... In uno stato di peccato, io lo punirò colla verga dei mortali, ecc., ma non cesserò di amarlo, ecc.* Imperocchè i peccati e le trasgressioni saranno perdonate in que' giorni a cagione appunto del gastigo della punizione.

» Così il profeta annunziò cose sorprendenti per tempi remoti, o scientemente, o ignorando egli medesimo il senso delle sue stesse parole. David però le intese perchè illuminato dallo Spirito santo, e ne rese grazie al Signore in quelle parole: *Chi son io mai, o Iehova Dio, e cos'è la mia stirpe, perchè tu mi abbi condotto fin là? E questo parve poco a' tuoi occhi, o Iehova Dio, giacchè hai tu fatto ben altre promesse alla casa del tuo servitore per tempi remoti.* Ed è da no-

(1) De civit. l. 17, c. 8.

tarsi come David ringraziasse l'Eterno, non solo pel passato, ma anco e assai più per un avvenire ben lontano. Nè con minor chiarezza si espresse David dinnanzi all'adunanza d'Israele, dicendo: *E Salomone, uno dei miei figliuoli, scelto da Dio, è troppo giovane e troppo delicato per la grand'opera* (1).

» E quantunque si scorga che tutte queste predizioni erano ancor ben lontane dall'avere il lor compimento, Salomone, vedendo la prosperità del suo impero, e l'amore che Dio gli portava, talmente le attribuì a sè, che quella grand'opera ei la credeva a sè solo imposta, il che ei fa chiaramente intendere a Iram re di Tiro. Anco nel giorno dell'inaugurazione del tempio si espresse nel medesimo senso, dicendo: *Benedetto sia Iehova, Dio di Israele, che ha dato compimento alle promesse fatte colla sua propria bocca a David mio padre* (2). Ma Dio non desistè dal fargl'intendere non esser quella la casa ch'ei non avrebbe più distrutto in virtù del patto concluso e del fatto giuramento, giacchè nel giorno stesso dell'inaugurazione del tempio gli disse: *Se vi allontanerete dalle mie vie, distruggerò questo tempio che io ho consacrato al mio nome* (3); nè quel giorno di solennità e di gaudio era adatto onde predire in esso sventure; ma Dio volea fargli travedere un lieto avvenimento, cioè che a quel tempio ne sarebbe un dì stato sostituito un altro eterno e indestruttibile.

» Da tutto questo risulta che riscontransi nelle sante scritture *tre* dimore della divinità, e che la terza è quella che sarà edificata dal Signore medesimo. Questa terza è l'oggetto, come abbiam dimostrato, di tutto il libro di Ezechiele e di tutte le predizioni dei profeti.

» Aggeo parimente profetizzò sopra quest'ultima dimora, dicendo: *Ancora un poco, ed io scuoterò il cielo e la terra: e riempirò di gloria quest'abitazione... La gloria di quest'ultima dimora sarà infinitamente maggiore ecc.;* nè ad alcuno può certamente venire in capo che il profeta avrebbe usato sì sublimi accenti, se avesse inteso parlare delle riparazioni e dei restauri che allora stavansi facendo al tempio, in tempo di vergognosa fame, e non con mano potente. Eravamo, ei soggiunge, sotto il giogo dei re delle nazioni, e ci abbisognava mendicarne la licenza: molti ci deridevano dicendo: *Cosa mai vanno facendo* quei miserabili giudei? *Se una volpe si affaccia, farà cadere la loro cinta di pietre.* Quel che poi vi è di più concludente si è che nel tempio che andavasi allora rialzando, mancavano cinque tra le cose più essenziali per un tempio: vale a dire l'arca, gli *urim*, il fuoco celeste, la presenza reale della divinità e lo Spirito santo. Dov'era dunque la sua *gloria?* Egli è certo essere stata intenzione di Aggeo di togliere il valore all'opera di costruzione che andava allora facendosi, e significare quanto ben poca cosa ella fosse a' suoi occhi, perchè a suo tempo avrebbe Iddio *scosso i cieli e la terra ecc.* (4). »

Il regno di quest'adorabil Figliuolo adunque, ben più che il regno figurativo di Salomone, cantava Davidde in quelle sue parole:

« Dà, o Dio, la potestà di giudicare al re, e l'amministrazione della tua giustizia al figliuolo del re: affinchè egli giudichi con giustizia il tuo popolo, e i tuoi poveri in equità. Ricevano i monti la pace pel popolo, e i colli ricevano la giustizia. Ei renderà giustizia ai poveri del po-

(1) I Paral. 29, 1. (2) 1 Reg. 8, 15.

(3) Ibid. 9, 7. (4) Drach. Arm. tra la sinagoga e la chiesa, t. 2, p. 461-474.

polo, e salverà i figliuoli de' poveri e umilierà il calunniatore. Ed ei sussisterà quanto il sole e quanto la luna per tutte quante le generazioni. Egli scenderà come pioggia sul vello di lana, e come acqua che cade a stille sopra la terra. Spunterà nei giorni di lui giustizia e abbondanza di pace, fino a tanto che non sia più la luna. Ed ei signoreggerà da un mare sino all'altro mare, e dal fiume sino alle estremità del mondo. Si getteranno a' suoi piedi gli etiopi, e i nemici di lui lambiranno la terra. I re di Tarsis e le isole a lui faranno le loro offerte: e i re degli arabi e di Saba porteranno i loro doni. E lo adoreranno tutti i re della terra, le genti tutte a lui saran serve: imperocchè egli libererà il povero dal possente, e tal povero che non avea chi lo aiutasse. Avrà pietà del povero e del bisognoso, e le anime dei poveri farà salve. Libererà le anime loro dalle usure e dall'ingiustizia: e il nome loro sarà in onore dinnanzi a lui. Ed ei vivrà e gli sarà dato dell'oro dell'Arabia, e sempre lo adoreranno, tutto il dì lo benediranno. E nella terra il frumento sarà sulla cima delle montagne, e le sue spighe si alzeranno più che i cedri del Libano, e moltiplicheranno gli uomini nella città come l'erba ne' prati. Sia benedetto pei secoli il di lui nome: il nome di lui fu prima che fosse il sole. E in lui riceveran benedizione tutte le tribù della terra: le genti tutte lo glorificheranno. Benedetto il Signore Dio d'Israele: egli solo fa cose ammirabili. E benedetto il nome della maestà di lui in eterno: e la terra tutta sarà ripiena della sua maestà: così sia, così sia (1). »

La maggior parte di questi caratteri non convengono ad altri che a quel figliuolo di Davide, cui fu dato infatti ogni giudizio e ogni potestà in cielo ed in terra; al cui natale gli angeli annunziaron dall'alto de' cieli la pace e la giustizia; quel figliuolo di Davide che veniva principalmente per annunziar la buona novella ai poveri, recare la libertà ai cattivi, la consolazione agli afflitti; che ebbe, ancor in culla le adorazioni dei re dell'Arabia; che dipoi fu adorato da tutti i re, servito da tutte le nazioni; che raddolcì le loro barbare costumanze, abolì fra loro la schiavitù e la tirannide; in cui solo finalmente furono temporalmente e spiritualmente benedetti tutti i popoli della terra.

Ricevute da Dio queste magnifiche promesse intorno all'impero universale del figliuol suo, Davidde ne figurò anticipatamente le conquiste spirituali con quelle che fece egli medesimo sulle circostanti nazioni.

« Dopo di ciò Davidde sconfisse i filistei e li umiliò, e tolse di mano a' filistei il freno del tributo. E sconfisse i moabiti, e distesi per terra li misurò colla corda, e di due corde di misura l'una menava alla morte, l'altra alla vita. E i moabiti divennero servi e tributari di Davidde. Parimente David sconfisse Adarezer figliuolo di Roob, re di Soba, allorchè si mosse per conquistare il paese sino al fiume Eufrate. E David fece prigionieri millesettecento de' suoi cavalieri e ventimila pedoni, e tagliò i garetti a tutti i cavalli dei cocchi: e di que' cocchi ne riserbò cento. E i siri di Damasco si mossero per dare aiuto ad Adarezer re di Soba: e David uccise ventiduemila siri. E pose David presidio nella Siria di Damasco: e la Siria fu serva e tributaria di David: e il Signore conservò David in tutti i luogi dove andò. E prese David le armi d'oro che aveano i cortigiani di Adarezer e portolle a Gerusalemme. E quantità grandissima

(1) Ps. 71.

di rame portò via David da Bete e da Berot, città di Adarezer. Ma Tou, re di Emat, avendo udito come David avea disfatto tutto il nerbo delle forze di Adarezer, mandò Ioram suo figliuolo al re David a salutarlo, e congratularsi con lui, e rendergli grazie dell'aver fiaccato e disfatto Adarezer; perocchè questi era nimico di Tou, e Ioram portava seco vasi d'oro, d'argento e di bronzo. I quali il re David consacrò al Signore insieme coll'oro e coll'argento consacrato da lui di tutte le genti che avea soggiogate. Della Siria e di Moab, e de' figliuoli di Ammon, e de' filistei, e di Amalec, e colle spoglie di Adarezer figliuolo di Roob, re di Soba. Acquistò ancora molta gloria Davidde, allorchè ritornando dalla conquista della Siria, uccise diciottomila uomini nella valle delle Saline. E pose governatori nell'Idumea e un presidio di soldati: e l'Idumea tutta quanta fu soggetta a David (1). » E così avverossi appieno quanto Dio avea predetto sette secoli prima, di Esaù e di Giacobbe: Il maggiore sarà servo al minore (2).

E mentre proteggea così il suo popolo fuori, Davidde gli rendea ragione e giustizia dentro, e la vita ch'egli conduceva in casa era tale che ben può servire ai principi di modello.

« Della misericordia e della giustizia a te canterò laude, o Signore: le canterò e studierò la via dell'innocenza: quando fia che tu venga a me? Io camminava nell'innocenza del cuor mio, in mezzo della mia casa. Io non mi proponeva mai cosa ingiusta: odiai quelli che prevaricavano. Non ebbi dimestichezza con un uomo di cuor depravato: non conobbi il maligno che si allontanava dalla mia strada. Il detrattore segreto del suo prossimo questo io lo perseguitava. Con uomo d' occhio superbo e di cuor insaziabile, con questo io non mi poneva a mensa. Gli occhi miei son rivolti agli uomini fedeli del paese per farli sedere presso di me: miei ministri eran quelli che camminavano nell'innocenza. Non abiterà nella mia casa colui che ha il tratto superbo: colui che parlava iniquamente non trovò grazia dinnanzi a me. Al mattino io togliea dalla terra i peccatori, affine di sterminare dalla città di Dio tutti quelli che operano l' iniquità (3).»

Egualmente ben regolata era l'amministrazione generale del regno: Gioab era capitano dell'esercito; Giosafat, figliuolo di Achilud, custode degli archivi; Sadoc principe della famiglia di Finees, e Abiatar o Achimelec principe della famiglia d'Itamar, figliuolo d'Aronne, erano sommi sacerdoti; Saraia segretario; Banaia capo dei ceretei e feletei, che formavan la guardia del re; da ultimo, i figliuoli di Davidde erano grandi uffiziali del regno (4).

Al colmo della prosperità, Davidde non dimenticò punto la famiglia del suo predecessore. Chi sa, disse, se siavi rimasto alcuno della casa di Saul, a cui io possa far del bene per amore di Gionata? Ed avendo saputo che ancor vivea un figliuolo di Gionata stesso, storpio di amendue le gambe, chiamato Mifiboset, lo fece venire a sè, lo fece suo commensale e lo pose in possesso di tutti i beni di Saulle (5). La discendenza di Gionata si perpetuò così in onorevole stato, e la vediam, cinque secoli dopo, ricomparir con lustro nel censo che seguì al ritorno dalla cattività di Babilonia (6).

Nè contento di testificare l'amor suo al figliuolo di Gionata, volle e-

(1) 2 Reg. 8, 1-14. (2) Gen. 25, 23.

(3) Ps. 100. (4) 2 Reg. 8. 1 Paral. 18.
(5) 2 Reg. 9, 1-13. (6) 1 Paral. 8, 33-40.

ziandio dimostrar la sua graditudine al nuovo re degli ammoniti, pe' servigi che avea ricevuto dal padre suo nei giorni del suo esilio. Come abbiam sopra notato, gli ammoniti e i moabiti, a quel che pare, ebbero talvolta il medesimo sovrano; può darsi adunque che quello di cui qui è menzione sia stato quel re di Moab appo il quale Davide avea per qualche tempo allogato il padre e la madre sua.

Checchè ne sia, fatto è, che David avendo saputo come il re degli ammoniti era morto, ed era succeduto a lui il figliuol suo Anon, disse fra sè: « Io avrò riguardo per Anon figliuolo di Naas, come il padre suo lo ebbe per me. Davidde adunque mandò suoi ambasciatori per consolarlo della perdita del genitore. Ma arrivati che furono gli ambasciadori di David sulle terre de' figliuoli di Ammon, dissero i principi degli ammoniti ad Anon loro signore: Credi tu che David abbia mandato costoro a consolarti per far onore al padre tuo, e non piuttosto che abbia egli mandati a te i suoi servi a prender lume ed esplorare lo stato della città per rovinarla? Anon pertanto fece prender i servi di David, e fe' loro radere la metà della barba, e fece tagliare la metà delle loro vesti fino alle natiche, e li rimandò (1). »

Ognun sa che la persona degli ambasciatori era sacra e inviolabile. Vi ha quasi un solenne trattato in cui intervenne la fede pubblica del genere umano, che deputar si possano liberamente persone a trattar della pace, dell'alleanza e degli interessi comuni fra gli stati; e il violar questa legge, consacrata dal diritto delle genti, tal che la barbarie medesima non la scancellò dagli animi anche più bestiali, è lo stesso che chiarirsi pubblico nemico della pace, della buona fede e di tutta la natura umana. Dio medesimo, siccome protettore della società del genere umano, è offeso in quest'ingiuria; tanto che l'affronto che si facesse agli ambasciatori non è solo una perfidia, ma una specie di sacrilegio (2). Il re degli ammoniti violava dunque la legge più sacra dell'umanità, e nel modo più oltraggioso, rimandando gli ambasciatori di Davide, mezzo ignudi, con rasa mezza la barba, che nell'antico oriente era l' insulto più atroce che immaginar si potesse. Anche a' dì nostri, fra gli orientali, e principalmente fra gli arabi, la barba è un contrassegno di libertà e di decoro; essa vien rasa agli schiavi e ai prigionieri, e concedere ad essi di lasciarla crescere era un medesimo che restituirli alla libertà. Veggiamo in Omero, i supplichevoli toccar rispettosamente la barba a coloro da cui implorano qualche grazia (3). La maggior pena che immaginar seppero gli spartani contro chi per viltà volgesse le spalle al nemico era quella d'obbligarli a comparire in pubblico con la barba rasa sol per metà. Egli è dunque chiaro quanto Davidde sentir dovette l'oltraggio fatto a' suoi ambasciatori; e intanto che apparecchiavasi a vendicarlo, fece sapere a questi di fermarsi a Gerico, sino a che la barba fosse tornata e potessero con decoro comparir fra la gente.

« Ma gli ammoniti, riflettendo all'ingiuria fatta a Davidde, mandarono ad assoldare i siri di Roob e i siri di Soba, ventimila pedoni e mille uomini dal re di Maaca, e dodicimila uomini da Istob. Delle quali cose essendo stato informato David-

(1) I Reg. 10, 2-4.
(2) Bossuet, Sermon de Quasimodo.
(3) Iliad. l. 1, vers. 501; l. 8, vers. 371; l. 10, vers. 454.

de, mandò Gioab con tutto l'esercito de' suoi combattenti. Si mossero adunque i figliuoli di Ammon e ordinarono le loro schiere al primo ingresso della porta: ma i siri di Soba e di Roob, e di Istob, e di Maaca erano a parte nella campagna. Gioab adunque veggendo come quelli eran preparati ad attaccarlo alla fronte e alle spalle, fece scelta di tutti i più bravi d'Israele, e li mise in ordinanza in faccia ai siri: e il rimanente del popolo lo diede ad Abisai, suo fratello, il quale si volse colle sue schiere contro gli ammoniti. E dissegli Gioab: Se i siri avran vantaggio sopra di me tu mi darai soccorso, e se i figliuoli di Ammon avran vantaggio sopra di te io ti soccorrerò. Diportati da uom valoroso, e combattiamo pel nostro popolo e pella città del nostro Dio: il Signore poi farà quello che a lui piacerà. Cominciò adunque Gioab e la gente che era con lui la battaglia contro i siri, i quali subito voltarono a lui le spalle. E i figliuoli di Ammon, veggendo come i siri si eran dati alla fuga, fuggirono anch'essi dalla faccia di Abisai, e si ritirarono nella città. E Gioab se ne tornò dal paese degli ammoniti e venne a Gerusalemme. Ma i siri considerando come si erano sbigottiti in faccia ad Israele, si riunirono tutti insieme. E Adarezer fece venire i siri che abitano di là dal fiume, e condusse seco il loro esercito: e Sobac capitano delle milizie di Adarezer comandava ad essi. La qual cosa riferita che fu a Davidde, raunò tosto Israele, e passò il Giordano, e andò ad Elam. E i siri ordinarono le loro schiere in faccia a Davidde, e vennero alle mani con esso: ma i siri furono messi in fuga da Israele, e David distrusse ai siri settecento cocchi e quarantamila soldati a cavallo: e ferì Sobac capo delle milizie, il quale subitamente morì. Or tutti i regi che eran venuti in aiuto di Adarezer, vedendosi superati da Israele, si sbigottirono e voltarono le spalle a Israele in numero di cinquantottomila uomini. E fecer pace con Israele e furon soggetti a lui; e non si arrischiarono più i siri a dar soccorso a' figliuoli di Ammon (1). »

(1) 2 Reg. 10, 6-19. 1 Paralip. 19.

Un anno dopo, al tempo che i re sogliono andar alla guerra, Davidde mandò Gioab ed i suoi uffiziali con lui e tutto l'esercito d'Israele a saccheggiare il paese di Ammon: e assediarono Rabba che n'era la capitale. E allorchè questa fu sul punto d'essere espugnata, Gioab, destro cortigiano altrettanto quanto buon capitano, spedì messi a Davidde che era rimasto a Gerusalemme, per dirgli: Io ho fatto l'assedio della città di Rabba, e sta per esser presa la città delle acque. Tu adunque aduna adesso il rimanente del popolo, e dà l'assalto alla città e fattene padrone, affinchè, essendo soggiogata da me, non le si dia il mio nome. Davidde pertanto adunò tutto il popolo e si mosse verso Rabba, e assalitala, la prese. E tolse dalla testa del loro re il diadema che pesava un talento d'oro, e conteneva gemme di grandissimo pregio, il quale fu posto sulla testa di David, e riportò ancora grandissima preda dalla città. Quanto agli abitanti li condusse via, li pose a segare e a tirar tregge di ferro di cui si servivano a trebbiare il grano, a tagliar le legne ne' boschi ed a fare e cuocer mattoni, e così egli fece a tutte le città degli ammoniti (2). Chè a questo modo, insiem con sottili interpreti, si può intendere il testo originale (3).

Prosperità e gloria, nulla più mancava a Davidde dinnanzi agli uomi-

(2) 2 Reg. 2, 26-31. 1 Paral. 20.
(3) Bullet, Bergier, Duclot.

ni; ma egli era caduto dinnanzi a Dio, e caduto in tal peccato che divenne per tutto il resto della sua vita una fonte inessiccabile di rimorsi e di lagrime.

« E mentre tali cose facevansi, avvenne che Davidde, alzatosi dal suo letto dopo il mezzodì, si mise a passeggiare sul solaio della casa reale, e vide una donna che si bagnava dirimpetto sul suo solaio: e la donna era bella assai. Il re adunque mandò ad informarsi chi fosse la donna. E fugli detto come ell'era Betsabea, figliuola di Eliam, moglie di Uria eteo. Davidde pertanto, mandati de' torcimanni, la fe' venire: e venuta che fu dormì con essa; e tosto ella si purificò dalla sua immondezza. E se ne tornò a casa sua che già era gravida. E mandò a dire a Davidde: Ho concepito. E David fece dire a Gioab: Mandami Uria di Eth. E Gioab mandò Uria a David. E giunto Uria dinnanzi a David, questi gli domandò come se la passasse bene Gioab e il popolo, e come fossero amministrate le cose della guerra. Indi disse David a Uria: Va a casa tua e lavati i piedi. E Uria uscì dalla casa reale, e gli furon portate appresso delle vivande del re. Ma Uria dormì davanti alla porta della casa reale con altri ministri del suo signore, e non si portò a casa sua. E fu riferito ciò a David, e fugli detto: Uria non è andato a casa sua. E David disse ad Uria: Non hai tu fatto viaggio? Per qual motivo non sei andato a casa tua? Ma Uria disse a David: L'arca di Dio e Israele, e Giuda abitano sotto le tende, e il signor mio Gioab, e i servi del mio signore dormono in piana terra, e io anderò a casa mia per mangiare e bere, e dormir con mia moglie? per la vita e per la salute del mio re non farò io tal cosa. Disse adunque David a Uria: Fermati qui ancora per oggi, e domani ti licenzierò. Si trattenne Uria in Gerusalemme quel dì e il seguente: e invitollo Davidde a mangiare e bere con sè, e lo ubbriacò: ed egli, andatosene la sera, dormì nel suo letto cogli uffiziali del suo signore; ma non andò a casa sua. Ma venuto il mattino Davidde scrisse una lettera a Gioab, e mandolla per le mani di Uria. E aveva scritto nella lettera: Mettete Uria in faccia alla battaglia, dove la zuffa è più cruda, e ivi lasciatelo affinchè sia messo a morte. Gioab adunque assediando la città, postò Uria in quella parte dove sapeva che era il forte de' nemici. E usciti quelli della città, assaliron Gioab e vi morirono alcuni della gente di David, e perì anche Uria di Eth, e Gioab mandò avviso a David di tutte le cose avvenute nella battaglia: e ordinò al messo, e disse: Quando avrai fatta al re tutta la relazione delle cose della guerra, se vedrai ch'egli vada in collera e dica: Per qual motivo vi siete appressati alle mura per combattere? non sapevate voi come di sopra le mura si scagliano i dardi a furia? Chi fu che uccise Abimelec figliuolo di Ierobaal? Non fu ella una donna la quale gettogli addosso un pezzo di macina dalla muraglia e lo uccise in Tebes? Per qual motivo vi siete voi appressati alla muraglia? Tu dirai: È morto anche il tuo servo Uria di Eth. Il messo dunque partì, e giunse e raccontò a David tutto quello che gli avea comandato Gioab. E disse il messo a David: Coloro hanno avuto del vantaggio sopra di noi e sono usciti fuori contra di noi alla campagna; ma noi abbiam fatto forza e gli abbiam respinti fino alla porta della città. E gli arcieri hanno lanciati i loro dardi dalle mura sopra la tua gente, e son morti alcuni de' servi del re. Anzi anche il tuo servo Uria di Eth è morto. E David

disse al messo: Tu dirai a Gioab: Non perderti d'animo per simil cosa, perocchè vari sono gli eventi della guerra: e ora questo ora quello è divorato dalla spada: fa coraggio a'tuoi guerrieri e aizzali contro la città per distruggerla. E la moglie di Uria seppe come Uria suo marito era morto, e lo pianse. E finito che ella ebbe il suo lutto, David la fece venire in sua casa, ed ella divenne sua moglie e partorì a lui un figliuolo. Ma quello che avea fatto Davidde dispiacque al Signore (1). »

« Il Signore adunque mandò Natan a David: e quegli andò, e gli disse: Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l'altro povero: il ricco aveva in gran numero pecore e bovi: il povero poi non aveva niente affatto, fuori che una piccola pecorella che avea comperata e allevata, ed ella era cresciuta in casa sua insiem co' suoi figliuoli, mangiando il pane di lui, e bevendo alla sua coppa, e dormendo nel suo seno: ed ei la teneva in luogo di figliuola. Or essendo arrivato un forestiero a casa del ricco, risparmiando questi le sue pecore e i suoi bovi per fare un banchetto all'ospite che era venuto a casa sua, si pigliò la pecora del povero, e ne fece delle vivande per colui che era venuto a casa sua. Sdegnato altamente David contro un tal uomo, disse a Natan: Viva il Signore: colui che ha fatto questo è reo di morte. Pagherà quattro volte il valor della pecora per aver fatto tal cosa e non aver avuto pietà. Ma Natan disse a David: Tu se' quell'uomo. Ecco quello che dice il Signore Dio d'Israele: Io ti unsi re d'Israele e io ti salvai dalle mani di Saul, e ti feci padrone della casa del tuo signore, e delle mogli del tuo signore, e della casa di Israele e di Giuda: e se questo è poco io ti aggiungerò cose molto maggiori. Per qual motivo adunque hai tu disprezzata la parola del Signore, facendo il male nel mio cospetto? tu hai ucciso di spada Uria di Eth, e hai presa per tua moglie la moglie di lui, e lui hai ucciso colla spada de' figliuoli di Ammon. Per la qual cosa la spada non uscirà dalla tua casa giammai, perchè tu mi hai disprezzato e hai presa la moglie di Uria di Eth per farla tua moglie. Quindi tali cose dice il Signore: Ecco che io farò nascere le tue sciagure dalla tua stessa casa, e sotto gli occhi tuoi prenderò le tue mogli e darolle al tuo prossimo, il quale dormirà colle stesse tue mogli in faccia a questo sole. Perocchè tu hai fatto in segreto, e io farò queste cose a vista di tutto Israele e a vista di questo sole. E David disse a Natan: Ho peccato contro il Signore; e Natan disse a David: Il Signore ancora ha tolto il tuo peccato: tu non morrai. Ma perchè tu hai fatto che i nemici del Signore bestemmiassero per tal causa, il figliuolo che ti è nato certamente morrà. E Natan se ne tornò a casa sua. E il Signore percosse il bambino partorito a David dalla moglie di Uria, e non vi restava speranza. E David fece orazione al Signore pel bambino, e digiunò rigorosamente, e stava segregato, giacendo sopra la terra. Ma andarono a lui i più vecchi domestici per astringerlo a levarsi da terra: ma nol volle fare, e non prese cibo con essi. Or avvenne che al settimo giorno il bambino si morì, e i servi di David non ardivano di dargli la nuova della morte del bambino, perocchè dicevano: Quando il bambino era tuttora in vita, noi gli parlavamo ed egli non ascoltava le nostre parole; quanto più si affliggerà ove noi gli diciamo: Il bambino è morto? Ma veggendo David come i suoi servi cicalavano sotto voce,

(1) 2 Reg. 11, 1-27.

comprese che il bambino era morto e disse a' suoi servi: È egli forse morto il bambino? Risposero: È morto. Allora David si alzò da terra, e si lavò, e si unse; e cangiate le vesti, entrò nella casa del Signore e lo adorò; e tornato a sua casa, chiese che gli portassero da mangiare e mangiò. E i suoi servi gli dissero: Che vuol dir questo? Quando il bambino era ancor vivo, tu hai digiunato e pianto: morto che è stato ti sei alzato e hai mangiato. Ed egli disse: Ho digiunato e ho pianto a causa del bambino mentre ei vivea tuttora, perchè io diceva: Chi sa che forse il Signore non me lo renda, e resti in vita il figliuolo? Ma ora ch'egli è morto perchè ho io da digiunare? Potrò io ancor ritornarlo alla vita? piuttosto anderò io a trovarlo, ma egli non tornerà a me. E David racconsolò Betsabea sua moglie e andò a dormir con essa, ed ella ebbe un figliuolo e gli diede il nome di Salomon, e il Signore lo amò. E mandò il profeta Natan, e gli fece porre il nome di Amabile al Signore, perchè il Signore lo amava (1).»

In questa forma Davidde dal sommo della virtù cadde nell'abisso del vizio. Or chi, dopo un tal esempio, ardirà dir seco stesso: io non cadrò? Già era venuto in luce il frutto dell'adulterio, nè il reo ancor tornava in sè, nè confessava d'aver peccato contra il Signore! No, a noi non è dato misurar la caduta d'un tal uomo; tutto quel che far possiamo si è di prostrarci con lui nella polvere e di benedir con lui la misericordia di Dio, che lo cavò di quest'abisso e il sollevò sì alto fra i santi.

Tu hai fatto che i nemici del Signore bestemmiassero, diceva il profeta: la caduta di David li fa bestemmiar di nuovo, chè eglino non sapevano con quanto ardore questo uomo amasse il suo Dio, il quale cotanto aveagli perdonato. Ma se la sua caduta è a molti di scandalo, il suo risorgimento dà animo ad infiniti che caddero al par di lui. Dopo la qual grave caduta, e dopo essergli stato detto dal profeta che il Signore avea tolto il suo peccato, egli alzò le grida dal fondo del suo cuore verso colui che nella sua misericordia l'avea convertito, e il dolor suo, la sua fede, la speranza, l'amore vennero ad effondersi in un cantico di penitenza, che milioni di voci dopo lui ripeterono, e ancora ripeteranno, fino al giorno in cui Dio tergerà le lagrime di tutt'i suoi (2).

Le sciagure domestiche da Natan profeta annunziate a Davidde principiarono con un'incestuosa passione del figliuol suo Amnone per Tamar sua sorella, ma nata insiem con Assalonne da un'altra madre, che fu Manaca figliuola del re di Gessur. Per consiglio dell' amico suo Gionadab, nipote di Davide, Amnone si finse ammalato ed ottenne che Tamar venisse a curarlo. Le fa violenza e tosto l' impudico amor suo si cangia in avversione ed in odio. Levati e vattene, le dice: ed avendogli ella detto, nel turbamento suo, qualche parola su questo nuovo affronto, ei la fa ignominiosamente cacciar fuori da un suo servo. Avendo saputo Assalonne dalla sorella la doppia ingiuria fattale da Amnone, dissimulò il suo risentimento per due anni, fino a tanto che, venuto il tempo del tosar le pecore a una sua villa, dove, secondo l'usanza di que' tempi, ei diede un gran convito, ebbe propizia occasione alla vendetta. Invitò egli colà tutti i suoi

(1) 2 Reg. 12, 1-25. (2) Nell'edizione originale trovasi qui inserito il salmo *Miserere*, tradotto in francese, noi abbiam creduto bene di tralasciarlo per amore di brevità, essendo esso abbastanza noto ad ogni cristiano lettore.
L'Edit.

fratelli, e vi fece uccider Amnone quando cominciava ad essere riscaldato dal vino. La fama amplificò ancor la sciagura e portò alle orecchie di Davide che Assalonne aveva ucciso tutti i figliuoli del re, e non ne era restato un solo. Il padre, sconsolato si alzò, stracciò le vestimenta, e gettossi per terra; ma seppe indi tosto che il solo Amnone era morto.

Assalonne fuggì presso l'avolo suo materno Tolmai, re di Gessur, e stette in sua casa tre anni (1). Per gran motivo che avesse Davidde di essere irato con lui, egli era pur sempre padre, molto più che, com'è dimostrato dal seguito della storia, egli avea per Assalonne, come già per Amnone suo fratello, una particolare affezione. Questa cosa non era sfuggita a Gioab, astuto cortigiano non meno che esperto duce, il quale, desiderando di riconciliare il figliuolo insieme col padre, immaginò il seguente stratagemma: fece venir di Tecue presso Gerusalemme una donna prudente, e indettolla di quel che dovea dire al re. Vestita d'un abito da duolo e senza profumi, presentossi ella a Davidde querelandosi, come vedova sconsolata, per aver di recente perduto un figliuolo ucciso dall'altro in rissa alla campagna. Ora, diceva ella, tutta la parentela domanda il sangue dell'uccisore, e cercano di spegnere l'unica scintilla che mi era rimasa onde non resti più nome nè memoria di mio marito sulla terra. Davide, intenerito dal materno dolor della donna, le promise protezione: allora essa con molto accorgimento applicò la sua dimanda al caso del re, e pregollo di richiamare Assalonne. Tutti siam mortali, diss'ella, e scorriamo sulla terra come l'acqua che non può tornar indietro: Dio non vuole che alcuno perisca; ei differisce la sua vendetta, affinchè non perisca intieramente il colpevole. Davidde ben s'avvide che tutto ciò veniva da Gioab, ed avendoglielo ella confessato, rivoltosi egli a quest'ultimo, gli disse che poteva andar in cerca di Assalonne, con patto che tornasse sì a casa sua, ma non comparisse davanti a lui.

Due anni passarono prima che fosse conceduto ad Assalonne di comparire innanzi a suo padre; e invano avea mandato per due volte a Gioab, affinch'ei gli ottenesse grazia verso di lui, chè il vecchio guerriero non ne volle sapere, onde Assalonne mandò alcuni uomini ad arder le messi nel campo di Gioab vicino al proprio suo. Di che i servi di quest'ultimo gli vennero, stracciando le vesti, a dare avviso; ond'egli, tutto sdegnato, recossi da Assalonne, il quale gli confessò aver egli immaginato quel modo per costringerlo ad andare da lui. Lo pregò quindi d'ottenergli grazia intera dal padre, dicendo: Perchè son io venuto da Gessur? Era meglio per me che stessi colà. Fa dunque, ti prego, ch'io vegga la faccia del re: che se egli si ricorda del mio peccato mi uccida. E David saputo tutto questo per bocca di Gioab, richiamò Assalonne, lo rimise nella sua grazia e baciollo (2).

Era Assalonne il più bell' uomo che fosse in Israele; dalla pianta de' piedi fino alla cima del capo egli era senza difetto, e sopra tutti distinguevasi per una straordinaria capellatura. Ma sotto forme sì belle egli nascondeva una iniqua ambizione, e agognava il trono di suo padre. Egli si procurò quindi dei cocchi e dei cavalieri, l'avere i quali, siccome pare, era una prerogativa reale, e cinquanta uomini o guardie che andavano innanzi a lui. Davidde fu

(1) 2 Reg. 13. (2) Ibid. 14.

verisimilmente indotto dal paterno suo cuore a non veder in questa pompa e ostentazione se non una vanità giovanile, della quale, col maturar degli anni, il figliuol suo si sarebbe corretto, senza bisogno di adoperarvi l'autorità sua. Fu questa una tolleranza intempestiva. Già vedemmo che quantunque sdegnatissimo del proceder dell'altro suo figliuolo Amnone, egli, pel troppo amor che gli portava come a suo primogenito, non avea voluto affliggerlo con una riprensione, indulgenza soverchia che affrettò il castigo di quell'infelice. Ora siamo allo stesso caso: vedendo Assalonne d'esser lasciato fare, correva senza posa verso la sua meta, e sotto finta di parole dette senza un fine al mondo, e di affabili maniere, andavasi sempre più a quella accostando.

Gli uomini furon sempre gli stessi, e i mezzi che s' adoperan ora a ingannar le nazioni son quegli stessi che sempre si sono adoperati in ogni tempo.

« E la mattina levatosi Assalonne si metteva vicino all' ingresso della porta, e tutti coloro che aveano affari e venivano a chieder giustizia al re, li chiamava a sè Assalonne e diceva: Di qual città se' tu? E quegli rispondeva: Io tuo servo sono della tal tribù d'Israele. E Assalonne gli rispondea: Mi pare che tu dica bene e abbi ragione; ma non havvi chi sia destinato dal re per sentirti. E soggiungeva Assalonne: Oh chi mi facesse giudice del paese, affinchè a me ricorressero tutti quelli che hanno affari e io li potessi decidere secondo giustizia! Oltre a ciò quando alcuno andava a salutarlo, egli porgevagli la mano e lo abbracciava e lo baciava. Così faceva con tutti quei d'Israele che venivano per esser sentiti e giudicati dal re, e si caparrava il cuore degli uomini d' Israele. Ma passato il quarantesimo anno, disse Assalonne al re David: Io anderò, e adempirò in Ebron i voti fatti da me al Signore, perocchè il tuo servo essendo a Gessur nella Siria, fece questo voto e disse: Se il Signore mi farà tornare a Gerusalemme offrirò sacrifizio al Signore. E il re David gli disse: Va in pace. E quegli partì e andò in Ebron. Ma Assalonne mandò emissari in tutte le tribù d'Israele che dicessero: Subito che udirete il suono della tromba direte: Assalonne regna già in Ebron. Or con Assalonne erano andati da Gerusalemme dugento uomini invitati (da lui), i quali lo seguirono con semplicità di cuore e senza saper niente de' suoi fini. Assalonne invitò parimente Achitofel gilonita, consigliere di David, dalla sua città di Gilo. E nel tempo ch'egli stava immolando vittime, si formava una possente congiura, e cresceva il numero della gente che correva in folla verso Assalonne. Venne pertanto a Davidde un messo che disse: Tutto Israele si è dato di tutto cuore a seguire Assalonne. E David disse a' suoi servi che eran con lui a Gerusalemme: Allestitevi, fuggiamo, perocchè non avrem luogo di scampo quando sia venuto Assalonne: affrettatevi a partire, affinchè col suo arrivo non ci prevenga, e porti rovine sopra di noi, e metta a fil di spada la gente della città. Dissero i servi del re a lui: Tutto quel che ci comanderà il re nostro signore sarà eseguito di buona voglia da noi tuoi servi. Partì adunque il re a piedi con tutta la sua famiglia, e lasciò dieci concubine a custodire il palazzo. E il re e tutto Israele uscirono a piedi; ed essendo già lungi dalla casa, egli si fermò. E tutti i suoi servi facevano il viaggio presso a lui, e le legioni di Cereti e di Feleti, e tutti i getei, guer-

rieri di valore, in numero di secento uomini, i quali lo avean seguito da Get, camminavano a piedi innanzi a lui. Ma il re disse ad Etai di Get: Perchè vieni tu con noi? Torna indietro e statti col re, essendo tu forestiero e uscito dal tuo paese. Ieri tu sei arrivato, e oggi sarai costretto a partire con noi? quanto a me io anderò dove debbo andare: torna indietro e riconduci teco i tuoi fratelli, e il Signore sarà misericordioso e fedele con te, perchè tu hai dimostrato la tua gratitudine e lealtà. Ma Etai rispose al re: Viva il Signore, e viva il re mio padrone: in qualùnque luogo sarai tu, o re signor mio, ivi sarà, e vivo e morto, il tuo servo. E David disse ad Etai: Vieni e passa. E passò Etai geteo, e tutta la gente che era con lui, e tutta l'altra moltitudine. E tutti piangevano e singhiozzavano forte: e passò tutto il popolo: ed anche il re passò il torrente Cedron: e tutta la gente s'incamminò per la strada che mena al deserto. Venne anche Sadoc sommo sacerdote, e con lui tutti i leviti che portavan l'arca del testamento di Dio, e deposero l'arca di Dio. E Abiatar le andò appresso aspettando che finisse di passar tutto il popolo che era uscito dalla città. Ma il re disse a Sadoc: Riporta in città l'arca di Dio: se io troverò grazia negli occhi del Signore, egli mi rimenerà e farammi vedere e questa e il suo tabernacolo. Ma se egli mi dirà: Non ti voglio, io son preparato, faccia egli quello che a lui piace. E soggiunse il re a Sadoc sommo sacerdote: Torna in pace alla città, o veggente: e Achimaas tuo figliuolo, e Gionata figliuolo di Abiatar, due vostri figliuoli, stiano con voi. Ecco che io vo a nascondermi nelle pianure del deserto, sino a tanto che altre nuove mi vengano da voi. Sadoc adunque e Abiatar riportarono l'arca di Dio in Gerusalemme, e ivi si stettero. Or Davidde saliva il colle degli ulivi, e lo saliva piangendo, e camminava a piedi ignudi e col capo coperto, e parimente tutto il popolo che era con lui saliva col capo coperto e piangendo. E fu riferito a Davidde come anche Achitofel era entrato nella congiura di Assalonne; e disse David: Signore, infatua, ti prego, i consigli di Achitofel. E mentre Davidde stava per arrivare alla vetta del monte, in cui voleva adorare il Signore, sopraggiunse ad un tratto presso di lui Cusai di Arachi colla veste stracciata e il capo coperto di polvere. E Davidde gli disse: Se tu vieni con me mi sarai di peso, ma se tornerai in città e dirai ad Assalonne: Io, o re, son tuo servo: come ho servito al padre tuo così servirò a te, tu dissiperai i disegni di Achitofel. E tu avrai con te Sadoc e Abiatar sacerdoti: e tutto quello che sentirai dirsi in casa del re lo farai sapere a Sadoc e ad Abiatar sacerdoti. E sono con essi due loro figliuoli, Achimaas figliuolo di Sadoc e Gionata figliuolo di Abiatar; e per essi mi darete notizia di tutto quello che saprete(1).»

I travagli di Davidde vie più s'accrebbero, quando da Siba, primo servo di Mifiboset, venuto a recar viveri, udì accusar il proprio padrone d'aspirar alla corona di Gerosolima. Gli prestò fede Davidde e ne ebbe gran dolore, molto più che quegli era figlio dell'amico suo Gionata. E oltracciò, mentre fuggiva un certo Semei, parente di Saulle, gli andò dietro scagliandogli contro sassi e maledizioni, dicendo: «Vattene, vattene, uomo sanguinario, uomo di Belial. Il Signore ti fa pagare il fio di tutto il sangue della casa di Saul, poichè tu usurpasti il suo regno e il

(1) 2 Reg. 15, 2-37.

Signore ha trasportato il reame nelle mani di Assalonne tuo figliuolo: ed ecco che ti opprimono i mali tuoi, perchè tu se' un uomo sanguinario. Ma Abisai, figliuolo di Sarvia, disse al re: Dovrà egli questo cane morto maledire il re mio signore? Anderò io a troncargli la testa. E il re disse: Che avete da far con me voi figliuoli di Sarvia? lasciate ch'ei maledica, imperocchè il Signore gli ha ordinato di maledir David: e chi ardirà di domandargli conto del perchè così faccia? Disse ancora il re ad Abisai e a tutti i suoi servi: Ecco che un mio figliuolo generato da me vuol la mia vita: non debb'egli far peggio un figliuolo di Iemini? lasciate ch'ei maledica secondo l'ordine del Signore. Forse (chi sa?) il Signore mirerà la mia afflizione, e mi renderà del bene per la maledizione di questo giorno (1). » Tali si eran le disposizioni dell'animo suo mentre fuggiva un figlio ribelle, e a questo modo egli chinava il capo sotto la mano del celeste suo padre.

Sempre vediamo in David la solerzia e la prudenza congiunte con umilissima pietà. Soprappreso da una formidabil sollevazione, ei principia col prender tempo onde riflettere al da fare: e abbandonando Gerusalemme, dove il ribelle come più forte sarebbe in breve venuto ad opprimerlo al tutto sprovvisto, ei si ritira col fiore delle sue genti in un luogo ascosto nel deserto. Sentendo la man di Dio che grava su lui, conforme la predizione di Natan, egli si umilia veramente come si conviene a un peccatore castigato da Dio, ritirandosi a piedi e piangendo insiem con tutto il suo seguito, col capo velato e riconoscendo la man del Signore; ma non dimentica nel medesimo tempo il suo dovere, perocchè, veduto il pericolo di tutto il regno per questa sommossa, egli dà tutti gli ordini necessari all'uopo onde assicurarsi di quanti avea servi più fedeli, com'eran le legioni assoldate dei feletei e dei ceretei, le genti forestiere di Etai geteo; e Sadoc e Abiatar con le famiglie loro. Egli provvede altresì ad aver certi avvisi delle mosse de' ribelli, a dividerne i consigli e soprattutto a sventare quel d'Achitofel ch' era il più formidabile (2).

Assalonne entrò in Gerusalemme insiem colla moltitudine che lo seguiva. Achitofel gli diè un consiglio veramente diabolico, e fu d'abusar pubblicamente delle concubine di suo padre, che erano rimaste nel palazzo. Ei voleva per tal modo disonorar Davide presso tutta la nazione e render impossibile ogni riconciliazione tra lui e il figlio suo; affin di non aver a temere per sè il castigo dei traditori (3). Un altro consiglio ancora gli diede, che avrebbe, secondo ogni umana apparenza, assicurato il regno ad Assalonne. Ei voleva, con dodici mila uomini eletti, di notte tempo sorprender Davidde, metter in iscompiglio la gente che lo seguiva, e uccider Davidde medesimo. Piacque il consiglio ad Assalonne, ma pur volle udir prima il parere di Cusai, il quale il disapprovò, parlando con gran facondia ed effetto, rappresentando ad Assalonne come il padre suo era prode e valoroso, e così quelli che il seguivano, e come rischiosa cosa era l'espor tutto alle sorti d'una battaglia il cui esito fermar dovea le disposizioni di tutto il popolo. « Ma buon consiglio sembrami questo: Si raduni teco da Dan fino a Bersabea tutto il popolo d'Israele, innumerabile come l' arena del mare; e tu

(1) 2 Reg. 16, 7-12.

(2) Bossuet, Polit. l. 9, a. 5, prop. 5.

(3) 2 Reg. 16, 20-23.

sarai in mezzo a loro. E anderem sopra di lui in qualunque luogo si troverà: e lo copriremo (con numero), come la rugiada ricuopre la terra: e non lascierem vivo neppur un solo di tutti quelli che sono con lui. Che se sarà entrato in qualche città, tutto Israele cingerà di funi quella città, e la strascineremo in un torrente, onde non resti di lei nemmeno una pietruzza.» Assalonne ed i suoi consiglieri approvarono il consiglio di Cusai, il quale fece saper l'esito della deliberazione ai sacerdoti Sadoc e Abiatar, e questi, per messi, a Davidde, consigliandolo a non fermarsi nelle pianure, ma a passar il Giordano.

Questi messi erano Achimaa, figliuolo di Sadoc, e Gionata, figliuolo d'Abiatar. Stavano essi vicino ad una fontana poco lungi dalla città, quando una serva, facendo vista d'andar ad attigner acqua, portò loro l'ambasciata; ma furon veduti da un giovinetto, il quale ne diede avviso ad Assalonne, onde furon tosto inseguiti, e già stavano per essere raggiunti, quand'essi entrarono in casa d'un uomo, la quale avea una cisterna nel vestibolo, e in quella furon calati. E la donna di quest'uomo prese una coperta e la distese sulla bocca della cisterna, come se volesse far seccare dell'orzo pesto; e quando le genti di Assalonne le dimandarono dov'erano Achimaa e Gionata, essa rispose ch'erano passati in fretta, e andati dopo bevuto un po' d'acqua. E così sfuggirono alle indagini di quelli che gl'inseguivano.

Achitofel intanto, oltre modoarrabbiato perchè non era stato eseguito il suo consiglio, sellò il suo asino, tornò a Gilo sua città natale, e quivi, acconciate le cose di casa sua, s'impiccò. Costui pensa a tutto fuorchè a Dio ed alla sua salute. Traditor del suo re, egli muore da disperato, in quel modo che morrà il traditor del suo Signore e del suo Dio, Giuda, di cui Achitofel era la figura (1).

Davidde non tardò guari ad approfittar dell'avviso datogli, e varcato, col suo picciolo esercito, il Giordano, andò a porre gli alloggiamenti a Maanaim, dove il patriarca Giacobbe incontrò un giorno il campo di Dio, quando fuggiva l'ira di suo fratello. Colà tre ragguardevoli personaggi, due d'Israele e il terzo ammonità, cioè Sobi, figliuolo di Naas, che secondo una tradizione di san Girolamo era stato instituito re, invece di Annone suo fratello, vennero liberalissimamente a recargli arnesi e viveri d'ogni maniera per lui e per le sue genti.

Assalonne tenne lor dietro con un grosso esercito, e alloggiò in Galaad. Davide intanto divise il suo in tre schiere sotto gli ordini di Gioab, d'Abisai, e d'Etai di Get, e volle pur egli entrar in battaglia, ma il popolo disse: Tu non devi venire, perocchè quando noi fossimo messi in fuga non sarà per quelli un gran vantaggio, e quando perisse la metà di noi, quelli non ne faranno grande allegrezza, perocchè tu solo conti per dieci mila. È meglio adunque che tu ci dia aiuto dalla città. Rispose loro il re: Io farò quello che voi credete opportuno. Il re adunque fermossi alla porta; e i soldati ne uscivano a schiere di cento e di mille uomini. E diede il re questo ordine a Gioab, ad Abisai e ad Etai, e disse: Salvatemi il figliuolo Assalonne; e tutto il popolo udì come il re raccomandava Assalonne a tutti i capi.

Si venne quindi a battaglia in un bosco, e l'esercito di Assalonne fu tagliato a pezzi, ed ei medesimo,

(1) 2 Reg. 17, 1-23.

precipitando la sua fuga, si trovò preso per la sua lunga capellatura fra i rami d'una quercia, ai quali, fuggendogli di sotto la mula, rimase appiccato. « E vi fu chi lo osservò, e ne diede parte a Gioab, dicendo: Ho veduto Assalonne appeso ad una quercia. E Gioab disse a colui che gli dava tal nuova: Se l'hai veduto, perchè non lo hai tu conficcato in terra? e io ti avrei dato dieci sicli d'argento e una bandoliera. E quegli rispose a Gioab: Quando mi avessi messo in mano mille monete d'argento non avrei stesa la mano contro il figliuolo del re: mentre udimmo ben noi come il re ordinò, e disse a te, ad Abisai e ad Etai: Conservatemi il figliuolo Assalonne. E se io avessi ardito di tradire l'anima mia, non avrebbe potuto restare ascosa al re simil cosa; e mi avresti tu forse difeso? Ma Gioab disse: Non sarà come vuoi tu; anzi io lo trafiggerò in tua presenza. Prese egli adunque in mano tre lance, e le immerse nel petto di Assalonne: e mentre quegli, appiccato alla quercia, tuttor palpitava, corsero dieci giovani scudieri di Gioab, e co' loro colpi lo finirono. E Gioab fece sonare la sua tromba, e contenne il popolo dall'inseguire i fuggitivi, risparmiar volendo la moltitudine. E presero Assalonne, e lo gettarono nel bosco in una buca grande e gettaron sopra di lui una massa altissima di pietre: e tutto Israele se ne fuggì alle sue tende (1). »

Così perì un figlio snaturato, il quale, per soddisfar una folle ambizione, non arrossì d'attentar all'onore e alla vita d'un padre che gli avea perdonato un fratricidio, e di precipitar la sua patria nella guerra civile; ambizione anche più folle per non aver egli prole cui lasciare il soglio usurpato, siccome testifica la colonna ch'ei rizzò nella valle del re a perpetua memoria del suo nome, non avendo, ei diceva, figliuoli; la qual colonna fu infatti chiamata la mano o il monumento di Assalonne (2).

Achimaas, figliuolo di Sadoc sommo sacerdote, pregò Gioab di mandarlo a recare al re l'annunzio della vittoria; ma questi nel dissuase, perocchè questa novella non dovea piacere a Davidde a cagion della morte di suo figlio. Egli mandò invece Cusi; se non che avendo Achimaas rinnovata la sua dimanda, e Gioab finalmente acconsentito, corse per una via più corta e precedè Cusi. « Or Davidde stava sedendo tra le due porte: e una sentinella, che stava in cima alla porta sulla muraglia, alzati gli occhi, vide un uomo solo che correva; e alzò la voce per dirlo al re, e il re gli disse: Se egli è solo reca buona novella; ma quegli venendo in tutta fretta e avvicinandosi di più, la sentinella vide un altro uomo che correva, e gridando da alto disse: Comparisce un altr'uomo che corre, ed è solo. E il re disse: Anche questo porta buone nuove. E la sentinella disse: Se bado alla maniera di correre del primo, mi sembra ch' ei sia Achimaas figliuolo di Sadoc. E il re disse: Egli è un uomo dabbene, e viene a portar buone nuove. E Achimaas gridò, e disse al re: Dio ti salvi, o re; e prostratosi per terra dinnanzi a lui, lo adorò e disse: Benedetto il Signore Dio tuo, il quale ha messi alle strette coloro che alzaron le mani contro il re mio signore. E disse il re: È egli salvo il figliuolo Assalonne? E Achimaas disse: Io vidi un grande scompiglio quando Gioab tuo servo, o re, spediva me tuo servo; altra cosa io non so. E il re a lui: Avanzati e posati qui. E quando que-

(1) 2 Reg. 18, 10-17. (2) Ib. 18, 18.

gli si fu avanzato al suo posto, comparve Cusi, e in arrivando disse: Buone nuove io ti porto, o re mio signore: perocchè oggi il Signore ha sentenziato in tuo favore, liberandoti dalle mani di quelli che si son ribellati contro di te. Ma il re disse a Cusi: È egli salvo il figliuolo Assalonne? Rispose a lui Cusi: Sia come di quel figliuolo, così di tutti i nemici del re mio signore e di tutti quelli che si ribellano contro di lui per nuocergli. Allora il re, pieno di dolore, salì alla camera, che era sopra la porta, e pianse, e nell'andare diceva: Assalonne figliuol mio, Assalonne figliuol mio! Chi mi concederà ch'io muoia per te, Assalonne figliuol mio, figliuol mio Assalonne (1)? »

La profonda afflizion di Davidde per lo sciagurato suo figliuolo ucciso, benchè reo di tante colpe, comunicossi all'esercito vittorioso. « E il popolo si ritenne in quel dì dall'entrare nella città, come suol ritenersi un popolo che è stato messo in rotta ed è fuggito dalla battaglia. Ma il re si era coperto il capo e ad alta voce gridava: Figliuol mio Assalonne, Assalonne figlio mio, figlio mio. Ma Gioab andò a trovare il re nella casa, e disse: Tu oggi hai coperta di rossore la faccia di tutti i tuoi servi, i quali hanno salvata la vita tua, e la vita de' tuoi figliuoli, e delle tue figlie, e la vita delle tue mogli, e la vita delle tue concubine. Tu ami que' che ti odiano, e hai in odio que' che ti amano: e hai oggi fatto vedere come non ti cale de'tuoi capitani, e de' tuoi servi, e ora io ho conosciuto esser vero che se Assalonne fosse vivo, e tutti noi fossimo morti, allora saresti contento. Ora pertanto alzati, ed esci fuora, e parla, e contenta i tuoi servi: perocchè io giuro a te pel Signore che se tu non esci fuora, neppur un uomo si resterà teco questa notte: e questo sarà ben peggio per te, che tutti i mali che ti sono caduti addosso dalla tua adolescenza fino al presente. »

Davidde, tutto immerso com' era nel dolor suo, pose ad effetto il consiglio d'un uomo che in apparenza il trattava male, ma che infatti gli dava un buon consiglio; e col dargli fede salvò lo stato. Andò dunque a sedersi sulla porta, vale a dire nel luogo delle pubbliche udienze, che a que' dì si tenevano alle porte della città, e come tosto il popolo lo seppe, tutti in folla si presentarono a lui (2).

I seniori d'Israele cominciarono in breve a vergognarsi della lor defezione dal re, e pensavano come dopo tante e sì illustri gesta, e dopo tante vittorie, egli era pur ora stato costretto di andar ramingo pel proprio regno, fuggendo dinnanzi al suo proprio figliuolo. « E di più tutto il popolo in tutte le tribù d'Israele altercava e diceva: Il re ci liberò dalle mani de' nostri nemici, egli ci salvò dalle mani de' filistei, e ora ha dovuto fuggire da questa terra a causa di Assalonne. Or Assalonne unto da noi per nostro re è morto nella battaglia: sino a quando vi state mutoli e non fate tornare il re? Ma il re Davidde mandò a dire ai sommi sacerdoti Sadoc e Abiatar: Parlate a' seniori di Giuda e dite loro: Per qual motivo verrete voi gli ultimi a ricondurre il re a casa sua? (Perocchè i discorsi di tutto Israele eran giunti a notizia del re in sua casa.) Voi siete miei fratelli, voi mie ossa e mia carne: perchè siete voi gli ultimi a far tornare il re? E dite ad Amasa: Non se' tu carne mia e mio sangue? Il Signore faccia a me questo e peggio se io non ti fo per sempre capo delle mie schiere in luogo di Gioab: ed

(1) 2 Reg. 18, 24-33. (2) Ibid. 19, 1-8.

egli piegò il cuore di tutti gli uomini di Giuda come se fossero un sol uomo, e mandarono a dire al re: Ritorna tu e tutti i tuoi servi. E il re tornò e andò fino al Giordano, e tutto Giuda andò sino a Galgala incontro al re per servirlo nel passaggio del Giordano. Ma Semei di Bahurim figliuolo di Gera figliuolo di Iemini andò in fretta incontro al re Davidde cogli uomini di Giuda. Avendo seco mille uomini di Beniamin, e Siba servo della casa di Saul, con quindici suoi figliuoli e venti servi, che eran con lui; e questi gittatisi nel Giordano per presentarsi al re, passarono il guado affine di far passare la famiglia del re e fare quello ch'ei comandasse. Ma Semei, figliuolo di Gera, prostratosi dinnanzi al re, quando questi ebbe passato il Giordano, gli disse: Non punire, o signor mio, la mia iniquità, e non ricordarti delle ingiurie del tuo servo il dì in cui uscivi di Gerusalemme, o re mio signore, e non ritenerle, o re, in cuor tuo. Perocchè io tuo servo conosco il mio peccato, e per questo son oggi venuto il primo di tutta la casa di Giuseppe incontro al re mio signore. Ma Abisai, figliuolo di Sarvia rispose, e disse: E basteranno forse queste parole a far sì che non sia messo a morte Seméi, che ha maledetto il cristo del Signore? Ma David disse: Che ho io da fare con voi, o figliuoli di Sarvia? Perchè me la fate oggi da tentatori? Sarà egli vero che si uccida quest'oggi un uomo in Israele? Non so io forse che oggi sono stato fatto re d'Israele? E il re disse a Semei: Tu non morrai: e gliene fe' giuramento. Anche Mifiboset, figliuolo di Saul, andò incontro al re co' piedi sporchi, e colla barba non tagliata, e non aveva lavate le sue vesti dal dì in cui era partito il re (di Gerusalemme) fino al dì del pacifico suo ritorno. Ed essendosi presentato al re in Gerusalemme, il re gli disse: Perchè non venisti tu meco, o Mifiboset? Rispose Mifiboset: Il mio servo, o re mio signore, si burlò di me; gli avea detto io tuo servo, che mi allestisse l'asino, perch'io sopra di esso potessi andare col re: conciossiachè sono stroppiato io tuo servo. Ed egli per giunta ha portato accuse contro di me tuo servo a te, o re mio signore: ma tu, o re signor mio, tu se' come un angelo di Dio; fa quello che è di tuo piacimento. Imperocchè non ha meritato la casa del padre mio dal re mio signore se non la morte: e tu ricevesti me tuo servo tra quelli che mangiano alla tua mensa: di che adunque poss'io con giustizia dolermi? o come poss'io ancora importunare il re? Il re pertanto gli disse: Che occorre che tu dica di più? quello che ho detto starà: tu e Siba dividetevi le tenute. E Mifiboset rispose al re: Si prenda pur egli ogni cosa, dappoichè il re mio signore se n' è tornato in pace a casa sua. Similmente Berzellai di Galaad, partitosi da Rogelim, servì il re nel passaggio del Giordano, pronto a seguirlo anche di là dal fiume. Ora Berzellai di Galaad era assai vecchio, cioè di ottant'anni, ed egli avea somministrati de' viveri al re quando era agli alloggiamenti: perocchè egli era molto facoltoso. E il re disse a Berzellai: Vieni meco a riposarti in pace a Gerusalemme. Ma Berzellai disse al re: Di che età son io che debba andare col re a Gerusalemme? Io ho oggimai ottant'anni: i miei sensi son eglino assai vegeti per distinguere il dolce dall'amaro? ovver può egli il tuo servo trovar suo piacere nel mangiare e nel bere? o star ancora a sentire le voci de' cantori e delle cantatrici? Per qual motivo il tuo servo sarà di aggravio al re mio signore? Ti seguirò io tuo servo ancor per un poco di là dal

Giordano: ma non ho bisogno di tal cambiamento. Ma, ti prego, lascia che io tuo servo me ne torni a morire nella mia patria, e ivi io sia sepolto presso alla sepoltura di mio padre e di mia madre. Ma ecco qui Camaam tuo servo, venga egli teco, o re signor mio, e fa di lui quello che a te piacerà. E il re gli disse: Verrà meco Camaam, e io farò per lui tutto quello che tu vorrai, e otterrai da me tutto quello che domanderai. E quando il re e tutto il popolo ebber passato il Giordano, il re baciò Berzellai e lo benedisse: ed egli se ne tornò a casa sua (1). »

Mentre Davidde a pena usciva da una guerra civile, poco mancò non cadesse in un'altra ancor più pericolosa. Era sorta una contesa fra la tribù di Giuda e le altre tribù d'Israele su quale avesse mostrata maggior devozione al re, e gli uomini di Giuda risposero con qualche asprezza a quei d'Israele (2). Il popolo, voltabil com'è di natura, credea in questo non operar che per amore inverso Davidde; ma sembra che un certo Seba, figliuolo di Bocri, della tribù di Beniamino, nella quale il nome e la casa di Saulle aver potea ancora molti partigiani, alimentasse questa gelosia fra le tribù; o certo è almeno ch'egli ne approfittò per tramare una nuova sedizione.

« Or egli avvenne che vi si trovò un uomo di Belial per nome Seba, figliuolo di Bocri, della tribù di Beniamin: ed egli suonò la tromba e disse: Noi non abbiamo che fare con Davidde, nè cosa in comune col figliuolo di Isai. Torna, o Israele, alle tue tende. E tutto Israele si separò da Davidde e seguitò Seba, figliuolo di Bocri: ma que' di Giuda stetter sempre a'fianchi del loro re dal Giordano fino a Gerusalemme. Ma il re, tosto che fu arrivato in sua casa a Gerusalemme, fece prendere le dieci concubine lasciate a custodire la casa, e le fece rinchiudere, somministrando loro gli alimenti: e non si accostò ad esse, ma si stetter rinchiuse vivendo quai vedove fino al giorno della lor morte. Indi il re disse ad Amasa: Mettimi insieme tutti gli uomini di Giuda per di qui a tre giorni, e tu pur ci sarai presente. Amasa pertanto andò a mettere insieme la gente di Giuda, ma tardò oltre il tempo fissatogli dal re. E David disse ad Abisai: Ora ci darà più da fare Seba figliuolo di Bocri, che Assalonne. Prendi adunque i servi del tuo signore, e va in traccia di esso affinchè non si assicuri forse in alcuna delle città forti e ci scappi dalle mani. Partì egli adunque insieme cogli uomini di Gioab, e que' di Cereti e di Feleti: e tutti i più valorosi partirono da Gerusalemme per tener dietro a Seba, figliuolo di Bocri. E quand' ei furono arrivati presso alla gran pietra, che è in Gabaon, Amasa venne ad incontrarli. Or Gioab era vestito di una tonaca stretta misurata appuntino alla sua corporatura, e sopra di questa avea la spada appesa a' fianchi nel suo fodero, talmente fatta che per ogni leggier movimento poteva uscir fuora e fare il colpo. Gioab pertanto disse ad Amasa: Buon dì, fratel mio. E colla mano destra prese Amasa al mento come per baciarlo. Or Amasa non fece attenzione alla spada che avea Gioab; e questi lo ferì nel fianco e fecegli cadere gl'intestini per terra, e senz'altro colpo quegli si morì. E Gioab con Abisai suo fratello tenner dietro a Seba, figliuolo di Bocri. Frattanto alcuni de' compagni di Gioab, essendo rimasi presso al cadavere di Amasa, dissero: Ecco colui che voleva essere compagno di Davidde in luogo di Gioab. E Amasa giaceva in mezzo alla strada coperto

(1) 2 Reg. 19, 9-39. (2) Ib. 19, 40-43.

di sangue: e qualcheduno osservò come si fermava tutta la gente per vederlo, e strascinò Amasa fuor della strada in un campo, e coprillo con un mantello affinchè quei che passavano non si fermassero a mirarlo. E tolto ch'ei fu dalla strada, tutta la gente seguitava Gioab per tener dietro a Seba, figliuolo di Bocri (1). »

Noi veggiam qui il carattere di Gioab esser sempre lo stesso, misto di grandi virtù e grandi vizi. Egli era di que' cotali che voglion fare il bene sì, ma voglion farlo sol essi in faccia al re. Natura d'uomini pericolosa sopra tutte, perocchè la gelosia de' ministri, pronti sempre ad attraversarsi l'uno all'altro ed a pospor tutto alla loro ambizione, è una fonte perenne di cattivi consigli, e quasi altrettanto pregiudizievole allo stato quanto la ribellione.

Gioab, vistosi di nuovo senza competitori, spinse vigorosamente la guerra, e inseguì Seba fino agli ultimi confini della Galilea, dov'ei s'era chiuso, col meglio delle sue genti, in una città della tribù di Neftali, chiamata Abela che diede più tardi a tutta la provincia il nome di Abilina, di cui è parola nel vangelo di san Luca (2). Gioab ed i suoi andarono ad assediarvelo, e circondarono di trincea la città e la chiusero, affaticandosi di abbatter le mura. « Ma una saggia donna di quella città, gridò: Udite, udite; dite a Gioab che si appressi, perchè io ho da parlargli. Ed essendosi egli fatto innanzi, dissegli colei: Se' tu Gioab? Ed egli rispose. Son io. Ed ella così gli parlò: Ascolta le parole della tua serva. Ed ei rispose: Ascolto. E quella soggiunse: Fu già antico proverbio: Chi chiede consiglio cerchi consiglio in Abela, e così conseguivano il loro intento. Non son io colei che do risposte veraci in Israele? e tu cerchi di rovinare una città e di sterminare una madre in Israele? Perchè vuoi tu sperdere l'eredità del Signore? Rispose Gioab: Mai no, mai no: io non disperdo, io non distruggo. Il fatto non istà così, ma un uomo della tribù di Efraim, Seba detto, figliuolo di Bocri, si è ribellato contro il re Davidde: dateci lui solo, e ci ritireremo dalla città. E la donna disse a Gioab: Or ora ti sarà gettata la sua testa dalla muraglia. Ella adunque andò attorno discorrendo a tutto il popolo con sagge parole: e quegli, troncato il capo di Seba, figliuolo di Bocri, lo gettarono a Gioab; il quale fece suonar la tromba, e si ritirò ognuno dalla città per andarsene alle sue tende: e Gioab tornò al re a Gerusalemme (3). »

Così ebbe termine la sollevazione, senz'altro sangue che quello del capo dei ribelli. Davidde colla sua sollecitudine salvò lo stato, ed egli avea ben ragione di credere che questa seconda sommossa, siccome quella che procedea quasi da spontaneo moto del popolo e da un sentimento di dispregio, fosse più a temer della prima, accesa dalla presenza del figlio del re. Egli conobbe altresì esser cosa utile d'aver sempre preparata una schiera di veterani; e tali precauzioni ei prese contra i ribelli.

Gioab rimase pertanto al comando di tutto l'esercito d'Israele: Banaia, figliuolo di Gioiada, comandava i cereti e i feleti, altrimenti la guardia reale; Adura presedeva ai tributi, o come oggi direbbesi, era ministro delle finanze; Giosafat era custode degli archivi, quello verisimilmente che oggi si suol chiamar gran cancelliere o guardasigilli; Siva era segretario; Sadoc e Abiatar, sommi sacerdoti; e Ira di Iair, in Galaad, era sacerdote di Davidde, o

(1) 2 Reg. 20, 1-13.

(2) Luc. 3, 1.

(3) 2 Reg. 20, 14-22.

come chi oggi dicesse suo gran cappellano o elemosiniere.

Davidde si vedea così gastigato, ancor vivo, nella sua famiglia, laddove Saulle il fu nella sua ancor dopo morto: « Fu ancora una fame a tempo di Davidde per tre anni continui: e Davidde consultò l'oracolo del Signore, e il Signore gli disse: Questo avviene a causa di Saul e della sua stirpe sanguinaria, perchè egli uccise i gabaoniti. E il re chiamò i gabaoniti e parlò ad essi (or i gabaoniti non erano del numero de' figliuoli d'Israele, ma avanzi degli amorrei; e gl'israeliti si erano impegnati con essi con giuramento; ma Saul volle ucciderli per zelo come per bene de' figliuoli d'Israele e Giuda). Disse adunque Davidde ai gabaoniti: Che deggio io fare per voi? e qual soddisfazione vi darò io affinchè preghiate per l'eredità del Signore? E i gabaoniti dissero a lui: Noi non domandiamo argento nè oro, ma giustizia contro Saul e contro la sua casa; e non vogliamo che perisca uomo d'Israele. E il re disse loro: Che volete adunque ch'io vi faccia? Ed ei dissero al re: Colui che ci ha consunti e oppressi iniquamente noi dobbiamo sterminarlo in guisa che neppur uno vi resti della sua stirpe in tutto il territorio d'Israele. »

Davidde trovavasi in grande angustia: aveva giurato a Saulle di non isterminar la sua schiatta, e non cancellare il suo nome; aveva promesso all'amico suo Gionata d'usare misericordia verso i suoi discendenti: e per tal motivo Mifiboset sedeva alla sua mensa. Ed ecco che per far cessare la fame che desola tutto il paese, i gabaoniti dimandano lo sterminio di quanti ancor sopravvivono della stirpe di Gionata e di Saulle! Per buona ventura, tocchi forse dall'angustia in cui vedevano il re, finiron col dire: Sieno dati a noi sette de' suoi figliuoli affinchè li crocifiggiamo, in onor del Signore, a Gabaa, patria di Saulle, che fu un dì l'eletto del Signore; e il re trovò modo così di salvare Mifiboset, secondo la sacrosanta alleanza che era stata tra lui e Gionata. Diede adunque in mano a'gabaoniti i due figliuoli di Resfa, concubina di Saul, e i cinque figliuoli di Merob, figlia di Saul, adottati già da Micol, e li crocifissero tutti sul monte, lasciando ivi appesi i loro corpi, fin a tanto che la pioggia venisse a por fine alla siccità ed alla fame.

In questo mezzo Resfa, preso un sacco, si distese sur una pietra, e vi stette dal principio della mietitura sino a tanto che non cadde acqua dal cielo sopra que' cadaveri, e impedì che venissero lacerati, il giorno dagli uccelli e dalle fiere la notte. Onde, tocco da sì eroico amor materno, Davidde andò in persona a raccoglier le ossa di Saulle e di Gionata in Iabes di Galaad, e insieme con quelle de' crocifissi le fece onorevolmente seppellire nella terra di Beniamino nel sepolcro del padre di Saulle (1).

Ben altramente avrebbe agito un tiranno, chè troppo grata gli sarebbe stata l'occasione di sterminar, sino all'ultimo rampollo, una famiglia rivale, e avrebbe di tratto incominciato da colui che aver potea maggiori ragioni al trono, anzichè risparmiarlo, come fece Davidde, ed ammetterlo fra' suoi commensali.

Che se Dio manda una carestia in castigo d'un re che più non vive, si è per insegnare a' principi che opprimono i deboli che se la potenza loro, fin ch'essa dura, par che li assicuri della impunità, la divina giustizia vendica presto o tardi su loro o sulla lor discendenza i soprusi da lor commessi, e la fede violata dei trattati.

(1) 2 Reg. 21, 1-14.

Riaccesasi di poi la guerra co' filistei, seguiron quattro battaglie, nelle quali furono uccisi parecchi giganti. Nella prima di queste battaglie un di costoro stava per ferire Davide già stanco, quando ei fu prevenuto ed ucciso da Abisai. Allora i soldati di Davide fecer questo giuramento: Voi non verrete più con noi alla guerra, affinchè non si estingua la lampana d'Israele (1).

In appresso, Dio, castigar volendo i figliuoli d'Israele, permise che Davidde soggiacesse alla tentazione mossagli da satana, di fare il censo del popolo, senza che ciò fosse necessario, e in disprezzo della legge la quale vietava con comminatoria di pubblica mortalità di noverar le anime; ma bisognava sol numerare le monete, che offerir doveva al Signore ciascun de' censuati per redenzione dell'anima sua (2). Nè sì tosto questa legge fu trascurata dal re e dal popolo che sopraggiunse il castigo. Gioab n'aveva già qualche presentimento, poichè al ricever dal re l'incarico di far il censimento, gli disse: Il Signore Dio tuo moltiplichi il tuo popolo al centuplo di quello che ora egli è: ma che pretende egli in facendo tal cosa? Perchè cercare una cosa che sarà imputata a peccato ad Israele? Ma il re così volle, e Gioab si pose in cammino per andar a fare il conto del popolo da Dan fino a Bersabea, e dopo nove mesi e venti giorni presentò il computo di tutti gli uomini atti alle armi che si trovavano in Israele ed in Giuda, e sommavano a più che un milione e mezzo, ancorchè non vi avesse compreso Levi nè Beniamino, adempiendo egli di mala voglia il comando del re.

Appena Davide ricevè tal lista, provò al cuore un rimorso, e disse al Signore: « Ho peccato grandemente facendo tal cosa: perdona, o Signore, l'iniquità del tuo servo, perchè io stoltamente ho operato. E il Signore parlò a Gad veggente di Davidde, e disse: Va e parla a Davidde, e digli: Il Signore dice così: Io ti do l'elezione d'una di queste tre cose; scegli quella che vorrai ricevere da me. E Gad essendosi presentato a Davidde, disse: Queste cose dice il Signore: Scegli quel che ti pare: la fame per tre anni: o per tre mesi andar fuggendo i tuoi nemici senza poterti sottrarre alla spada loro: o che per tre dì la spada del Signore e la pestilenza vada in giro per lo paese e che l'angelo del Signore vada facendo strage in tutte le regioni di Israele: ora vedi tu quel ch'io debba rispondere a colui che mi ha mandato. Rispose Davidde a Gad: Dovunque io mi volga sono in angustie; ma è meglio per me il cader nelle mani del Signore (perocchè molte sono le sue misericordie) che il cader nelle mani degli uomini. Mandò adunque il Signore la peste in Israele, e perirono d'Israele settanta mila uomini. Mandò ancora l'angelo a Gerusalemme per flagellarla: e mentre ell'era in desolazione, il Signore gettò sopra di lei il suo sguardo ed ebbe compassione di tanto male: e intimò all'angelo sterminatore: Non più, trattieni la tua mano. Or l'angelo del Signore si stava presso all'aia di Ornan iebuseo. E alzando Davidde i suoi occhi vide l'angelo del Signore che stava tra cielo e terra, e aveva in mano la spada sguainata volta contro Gerusalemme: e tanto egli come i seniori vestiti di sacco si prostraron bocconi per terra. E Davidde disse: Non son io quegli che ordinai che si facesse il censo del popolo? Io sono che ho peccato, io che ho fatto il male: che ha meritato questo gregge? Signore Dio mio, rivolgi, ti pre-

(1) 2 Reg. 21, 15-22. (2) Exod. 30, 11.

go, contro di me la tua mano e contro la casa del padre mio: ma non sia flagellato il tuo popolo. E l'angelo del Signore comandò a Gad che dicesse a Davidde che andasse ad ergere un altare al Signore Dio nell'aia di Ornan iebuseo. Andò adunque David secondo quel che gli aveva detto Gad a nome del Signore. Ma Ornan e i suoi quattro figliuoli nell'alzare gli occhi avendo veduto l'angelo, andarono a nascondersi, perocchè allora battevano il grano nell'aia. Ma in arrivando David a casa di Ornan, Ornan lo vide e si mosse dall'aia verso di lui, e lo adorò inchinandosi fino a terra. E David gli disse: Dammi il sito della tua aia, prendendone tu il valore in contanti, affinchè io vi edifichi un altare al Signore onde non sia più flagellato il popolo. E Ornan disse a David: Prendila, e ne faccia il re mio signore quel che gli piace: anzi anche i bovi io do per l'olocausto, e le tregge per far il fuoco, e il grano pel sagrifizio: tutto volentieri darò. E il re David gli disse: Non sarà così, ma io ne pagherò il valore a denaro contante, perocchè non debbo io togliere a te, e così offerire al Signore olocausti che non mi costino nulla. David adunque diede ad Ornan per prezzo del luogo seicento sicli d'oro di giusto peso. E ivi edificò un altare al Signore: e offerì olocausti, e ostie pacifiche, e invocò il Signore, il quale lo esaudì, mandando fuoco dal cielo sull' altare dell'olocausto. Ed il Signore comandò all'angelo e questi rimise la spada nel fodero. »

L'aia d'Ornan, la quale era forse scoperta, come s'usa tuttora in oriente ed anche in alcune contrade occidentali, come la Bretagna, giacea sul monte Moria, ove Isacco fu offerto da Abramo, e dove Gesù Cristo, figliuol di Davidde, di Abramo, e di Dio, fu percosso dalla mano del Padre e immolato per la salvezza di tutto il mondo. Davide avendo conosciuto esser quello il luogo dove il Signore stabilir voleva il suo culto, comperò per seicento sicli d'oro il terreno intorno all'aia, e quivi fu edificato il tempio (1).

Davidde era vecchio e volgea sguardi di compiacenza sul figlio suo Salomone, cui egli destinava ad essergli successore nel trono, siccome anche n'avea già fatto giuramento alla madre di lui. Ma così fatta scelta veniva da più alto; chè il Signore gli aveva annunziato per bocca del profeta Natan, prima ancor che il figliuolo nascesse, dover questi edificare una casa, ed esser da porgli nome Salomone o il Pacifico, perocchè egli voleva dar pace e riposo ad Israello per tutti i giorni del regno suo.

Ora, quantunque per le consuetudini dell'oriente la primogenitura non desse diritto certo al trono, ma sibbene la scelta del padre, e ciò a cagione della pluralità delle mogli e della ineguale lor condizione; tuttavia il primogenito crede ben sovente aver più degli altri diritto alla corona. Adonia, figliuolo d'Aggit, che Davide aveva avuto mentre regnava in Ebron, non dissimulava punto queste sue pretensioni. Onde, non punto ammaestrato dall'esempio del fratel suo Assalonne, assumeva cocchi, cavalieri e cinquanta uomini per sua scorta, e diceva apertamente, Io sarò re; senza che il vecchio suo padre nel riprendesse. Era egli di bellissimo aspetto, insinuantesi per avventura come Assalonne, ed avea tirato già molta gente alla sua parte, e fra gli altri il vecchio Gioab e il sommo sacerdote Abiatar favorivano l'ambizion sua. Pare altresì che, salvo Salomone, egli si fosse guadagnati tutti i suoi fratelli e le

(1) 2. Reg. 24. 1 Paral. 21.

persone della corte, perocchè convitò quelli e queste a un banchetto fuor della città, senza invitarvi nè Natan, nè il gran sacerdote Sadoc, nè Banaia, nè i prodi di Davidde, nè Salomone.

Natan diede quindi avviso a Betsabea del pericolo che a lei e al figliuol suo sovrastava, ed ella, per consiglio di lui, entrò nella camera del re, e adoratolo, gli disse: « Signor mio, tu giurasti alla tua serva pel Signor Dio tuo che Salomone mio figliuolo regnerebbe dopo di te e sederebbe nel tuo trono. Ed ecco che a quest'ora regna Adonia senza che lo sappi tu, o re signor mio. Egli ha immolato de' bovi, e delle grasse vittime, e degli arieti in gran numero, e ha invitati tutti i figliuoli del re, e anche Abiatar sommo sacerdote, e Gioab capo dell'esercito: ma non ha invitato Salomone tuo servo. Frattanto, o re signor mio, gli occhi di tutto Israele son rivolti verso di te, affinchè tu dichiari chi debba seder sul tuo trono dopo di te, o re signor mio. E avverrà che quando il re signor mio si sarà addormentato co' padri suoi, saremo io e il mio figliuolo Salomone quai peccatori. E mentre ella parlava tuttora al re, giunse Natan profeta. E fu detto al re: È qui il profeta Natan. E quando egli fu entrato al cospetto del re e lo ebbe adorato chinandosi fino a terra, disse Natan: Signor mio re, hai tu forse detto: Regni Adonia dopo di me ed egli segga sopra il mio trono? Perocchè egli è andato oggi ad immolare de' bovi, e delle grasse vittime, e degli arieti in gran numero, e ha invitati tutti i figliuoli del re, e i capi dell'esercito, e Abiatar sommo sacerdote: e questi, mangiando e bevendo con lui, hanno detto: Viva il re Adonia! Egli non ha invitato me tuo servo, nè il sommo sacerdote Sadoc, nè Banaia figliuolo di Ioiada, ne Salomone tuo servo. È egli stato dato dal re mio signore un simil comando, e non hai tu dichiarato a me tuo servo chi fosse quegli che doveva sedere sul trono del re mio signore dopo di lui? Ma il re Davidde rispose e disse: Chiamatemi Betsabea. Ed essendo ella venuta dinnanzi al re e stando in sua presenza, il re giurò e disse: Viva il Signore, il quale liberò l'anima mia da ogni travaglio, come io giurai a te pel Signore Dio d'Israele, e dissi: Salomone tuo figlio regnerà dopo di me e sederà sul mio trono in mia vece: così oggi io farò. E Betsabea, chinata la faccia sino a terra, adorò il re e disse: Viva il signor mio Davidde in eterno. Disse poi il re Davidde: Chiamatemi Sadoc sommo sacerdote, e Natan profeta, e Banaia figliuolo di Ioiada. Ed essendo questi venuti al cospetto del re, disse loro: Prendete con voi i servi miei, e mettete Salomone mio figliuolo a cavallo sopra la mia mula, e conducetelo a Gihon: e ivi lo ungano Sadoc sacerdote e Natan profeta in re d'Israele: e sonerete la tromba e direte: Viva il re Salomone! e tornerete dietro a lui, ed egli verrà a porsi a sedere sul mio trono, e regnerà in mia vece: e io gli comanderò di reggere Israele e Giuda. E Banaia figliuolo di Ioiada rispose al re e disse: Così sia: sia questa parola del Signore Dio del re mio padrone. Come il Signore fu col re mio padrone, così sia egli con Salomone, e innalzi il suo trono anche al di sopra del trono del re mio signore Davidde. Andarono adunque Sadoc sacerdote, e Natan profeta, e Banaia figliuolo di Ioiada, e i ceretei, e i feletei, e misero Salomone sulla mula del re Davidde, e lo menarono a Gihon. E il sacerdote Sadoc prese il corno dell'olio dal tabernacolo, e

unse Salomone; e sonarono la tromba, e tutto il popolo disse: Viva il re Salomone! E tutta la moltitudine andogli dietro, e una gran turba sonava de' flauti, e facevano festa grande, e la terra rimbombava delle loro acclamazioni. E ne giunse il rumore ad Adonia e a tutti i suoi convitati, e già era finito il banchetto; e Gioab avendo sentito il suon della tromba, disse: Che vuol dire lo strepito della città che è in tumulto? Mentre egli così diceva, arrivò Gionata figliuolo di Abiatar sacerdote, e dissegli Adonia: Vieni, perocchè tu se' uomo di valore, e che porta buone novelle. No (rispose Gionata ad Adonia), perocchè il re David nostro signore ha dichiarato re Salomone: e ha mandati con lui Sadoc sacerdote, Natan profeta, e Banaia figliuolo di Ioiada, e i ceretei, e i feletei; e lo hanno messo sopra la mula del re. E Sadoc sacerdote e Natan profeta lo hanno unto in re a Gihon: e son partiti di là con allegria, onde la città romoreggia: questo è lo strepito udito da voi. Anzi Salomone già siede sul trono del regno. E i servi del re sono andati a rallegrarsi col re signor nostro David, dicendo: Ingrandisca Dio il nome di Salomone sopra lo stesso tuo nome, e innalzi il suo trono sopra lo stesso tuo trono. E il re ha adorato Dio nel suo letto, e ha detto: Benedetto il Signore Dio d' Israele, il quale mi fa oggi vedere cogli occhi miei lui che siede sopra il mio trono. Rimasero adunque sbigottiti, e si alzarono tutti i convitati di Adonia, e se n'andarono ciascuno pei fatti loro. Ma Adonia, avendo paura di Salomone, si partì e andò a mettersi da un lato dell'altare. E fu riferito a Salomone, e fugli detto: Sappi che Adonia, avendo paura del re Salomone, si è attaccato al corno dell'altare, e dice: Salomone mi faccia oggi giuramento che non farà morir di spada il suo servo. E Salomone disse: Se egli sarà uomo dabbene, non cadrà in terra neppur uno de' suoi capelli; ma se sarà trovato in fallo ei morrà. Salomone adunque mandò gente che lo conducesser via dall'altare; ed egli, presentatosi al re Salomone, lo adorò; e Salomone gli disse: Va a casa tua (1).»

Dopo di che Davidde convocò a Gerusalemme tutti i principi d' Israele, e i capi delle tribù, e i capitani delle dodici bande, che, forte ciascuna di ventiquattro mila uomini, erano levate di mese in mese e poste ad arbitrio del re, per guisa che sempre era in pronto, nelle diverse contrade d'Israello, un esercito di ducento ottantotto mila uomini, la dodicesima parte del quale stava in armi; i quali tutti esercitati al mestier della guerra potevano alla prima chiamata pigliare le armi. Davidde vi chiamò pure i capi di mille e di cento, che erano per lo più i padri di famiglia, e gli amministratori de' beni suoi e de' suoi figli, gli officiali del palazzo, e i più possenti e valorosi dell'esercito. Il re venerando alzatosi, e stando in piedi, tenne loro il seguente discorso: « Ascoltatemi, fratelli miei e mio popolo: io ebbi intenzione di edificare una casa, in cui posasse l'arca del testamento del Signore, e lo sgabello de' piedi del nostro Dio, e ho preparate tutte le cose per la fabbrica. Ma Dio mi ha detto: Non edificherai tu una casa al nome mio, perchè se' uomo guerriero e hai sparso del sangue. Ma il Signor Dio d' Israele elesse me di tutta la famiglia del padre mio perchè io fossi in perpetuo re d' Israele, perocchè egli ha scelti i principi da Giuda; e della stirpe di Giuda scelse la casa del padre mio; e de' figliuoli del pa-

(1) 3 Reg. 1, 17-53.

dre mio piacque a lui di sceglier me per re di tutto Israele. E de' miei stessi figliuoli (perocchè molti figliuoli mi ha dato il Signore) ha scelto Salomone mio figliuolo, perchè segga sul trono del regno del Signore sopra Israele: e ha detto a me: Salomone tuo figliuolo edificherà la mia casa e i miei atrii: perocchè lui ho scelto per mio figliuolo, e io sarogli padre. E io stabilirò il suo regno fino in eterno se egli persevererà nell'adempire i miei comandamenti, e le leggi, come fa adesso. Adesso pertanto dinnanzi a tutta l'adunanza d'Israele, dinnanzi al Dio nostro che ascolta (io dico): Osservate e studiate tutti i comandamenti del Signore Dio nostro, affinchè abbiate il possesso di questa buona terra e la lasciate ai vostri figli dopo di voi in eterno. Ma tu, figlio mio Salomone, conosci il Dio del padre tuo, e servilo con cuore perfetto e di buona voglia, perocchè il Signore è scrutatore di tutti i cuori, e tutti penetra i pensieri della mente. Se lo cercherai tu lo troverai: se poi tu lo abbandonassi, egli ti rigetterà in eterno. Adesso adunque, dacchè il Signore ti ha eletto a edificare la santa casa, fatti cuore e compisci l'opera (1). »

Dopo di che Davidde diè a Salomone il disegno del tempio, ch'egli avea assai circostanziatamente, per divina ispirazione, ideato, e sì pure la distribuzion dei sacerdoti e dei leviti pel buon ordine del divino servigio (2). Gli diè anche a conoscere i grandi ammassi d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di marmo da lui raccolti per quest'edificio; le quali ricchezze furono eziandio accresciute dai doni spontanei degli israeliti, in pietre preziose, oro, argento, rame e ferro, doni ch'ei facevano lietamente, offerendoli a Dio di tutto cuore. Davidde ne giubilava sopra tutti, e benedisse il Signore innanzi tutta quella moltitudine, dicendo: « Benedetto se' tu, Signore Dio d'Israele padre nostro, d'eternità in eternità. Tua ell'è, o Signore, la magnificenza, la possanza, la gloria e la vittoria, e tua è la lode, perocchè tutte le cose che sono in cielo e in terra sono tue: tuo, o Signore, è il regno, e tu se' sopra tutti i regnanti. Tue son le ricchezze, tua è la gloria: tu se' il Signore di tutto: la forza e la possanza sono in tua mano: in tua mano la grandezza e l' impero di tutte le cose. Adesso adunque, o Dio nostro, noi ti celebriamo e lodiamo il nome tuo grande. Chi son io e che è il mio popolo, che abbiam cuor di promettere tutte queste cose? tue sono tutte le cose, e a te abbiam dato quello che dalla mano tua abbiam ricevuto. Perocchè noi siam pellegrini e stranieri dinnanzi a te, come tutti i padri nostri. Come un'ombra sono i nostri giorni sopra la terra, e non v'è consistenza. Signore Dio nostro, tutta quest'abbondanza (di cose) preparata da noi per erigere una casa al santo nome tuo è venuta dalla tua mano, e tue sono tutte le cose. Io so, Dio mio, che tu disamini i cuori e ami la semplicità, ond' io nella semplicità del mio cuore tutte queste cose ho offerte con gaudio, e ho veduto come il popol tuo raunato in questo luogo con gaudio grande ti ha offerti i suoi doni. Signore Dio di Abramo, d'Isacco e d'Israele padri nostri, conserva eternamente questa inclinazione de' cuori loro, e sia per sempre durevole questo loro affetto al tuo culto. E anche a Salomone mio figlio dà tu un cuore perfetto, affinchè osservi i tuoi comandamenti, e le tue leggi, e le tue cerimonie, e ponga ad effetto ogni

(1) I Paral. 28, 2-10.

(2) Ib. 28 e 29.

cosa, e la casa edifichi di cui io ho preparati i materiali.

» E David disse a tutta l'adunanza: Benedite il Signore Dio nostro. E tutta l'adunanza benedisse il Signor Dio de' padri loro: e si inchinarono e adorarono Dio, poi il re. E immolaron vittime al Signore, e offersero in olocausto il dì seguente mille tori, mille arieti, mille agnelli colle loro libagioni, e conformandosi in tutto ai riti: e ciò servì più che abbondantemente per tutto Israele. E mangiarono e bevvero in quel dì davanti al Signore con grande allegrezza. E unsero per la seconda volta Salomone figliuolo di Davidde, e lo unsero pel Signore in re, e Sadoc in sommo sacerdote. E Salomone si assise sul trono del Signore in vece di David suo padre, ed egli fu gradito da tutti: e tutto Israele gli prestò ubbidienza (1). »

Davidde, sentendo prossima la sua fine, disse a Salomone suo figliuolo: Io sto per giungere al temine comune di tutti gli uomini; armati di fortezza e di petto virile. E di nuovo gli raccomandò assai instantemente di camminar nelle vie del Signore e d'osservare i suoi comandamenti; gli rammentò le divine promesse, in virtù delle quali i suoi discendenti sarebbero mantenuti sul trono, purchè stessero avvertiti ne' loro andamenti e camminassero dinnanzi al Signore nella verità con tutto il cuore e l'anima loro; e gli raccomandò nel medesimo tempo di non lasciar impunito Gioab, per aver ammazzato a tradimento Abner e Amasa, e con esso Gioab anche Semei; ed all' incontro di ricompensare i figliuoli di Berzellai dell'affetto che in un col padre loro gli avean dimostrato nel tempo ch'ei fuggiva dinnanzi ad Assalonne.

Davidde riposò adunque co' padri suoi e fu sepolto nella città di David, cioè nella rocca di Sion; avea regnato sette anni in Ebron e trentatrè in Gerusalemme. Quando morì era in età di settant'anni, ne avea trenta quando cominciò a regnare, e ne regnò quaranta (2).

Nessun principe mai lasciò ne' cuori del suo popolo una tal memoria di sè. Dopo trenta secoli, gli avanzi d'Israele ancora annettono al nome di Davidde la immagine della prosperità e della gloria nazionale. Qual uomo infatti v'ebbe mai più degno di destarne l'ammirazione e la riconoscenza? Giovinetto ancora, mentre pasceva le agnelle del padre suo, ora sonando la cetra cantava le lodi del Signore, ed or lottava cogli orsi e co' lioni e gli strozzava fra le sue braccia: tali erano i trastulli della sua fanciullezza. Fatto più grande, e dal paterno gregge chiamato a ricever dal profeta l'unzione regale, bentosto egli atterra il fiero gigante e ristora il valore e l'onore della sua nazione. In preda a persecuzioni ed a pericoli senza numero, egli sa condursi con tanta prudenza e magnanimità da conservar la stima di Saulle e l'amicizia di Gionata. Posto in trono per solenne elezione del Re supremo, per visibil comando della sua provvidenza e per unanime assenso di tutto Israele, egli estende le sue conquiste dal fiume dell' Egitto sino alle rive dell' Eufrate; tutta la Siria gli paga tributo; Tiro e Sidone gli recano i cedri del Libano (3); stretti in amistà con lui sono i re di Tiro e dell'Egitto; da' suoi porti, sul mar Rosso, le sue navi vanno a trafficar coll'Arabia, colla Persia, coll' India e coll'Africa.

Modello degli eroi, una folla di prodi il circondano. Modello dei re, ei non si tiene in conto se non di mi-

(1) 1 Paral. 29.

(2) 3 Reg. 2, 1-11.

(3) 1 Paral. 14. Euseb., Praeparat. evang.

nistro di Dio: « A te, Signore, si appartengono la maestà e l'impero supremo. » Il trono suo era per lui il trono di Dio medesimo: «Dio ha eletto Salomone mio figliuolo per collocarlo sul trono in cui il Signore regna sopra Israele: » La legge divina è la sola regola del governo per lui: « Osserva, egli dice poco prima di morire a Salomone, osserva la legge che il Signore diede a Mosè, affinchè, qualunque cosa tu faccia e in qualunque parte ti volga, tu operi con saviezza:» e gli ricorda che da questo dipende la sorte della sua discendenza: ammaestramento questo ch'egli più d'una volta ne' suoi salmi indirizza agli dèi della terra, vale a dire ai re ed ai potenti.

« Iddio sta nell' adunanza degli dèi: e in mezzo a loro degli stessi dèi fa giudizio.

» E fino a quando farete voi giudizi ingiusti, e avrete rispetti umani in grazia dei peccatori?

» Rendete giustizia al povero e al pupillo; fate ragione al piccolo e al povero.

» Difendete il povero, e strappate il mendico dalle mani del peccatore.

» Sono nell'ignoranza e sono privi del bene dell'intelletto, camminano nelle tenebre: sono scosse le fondamenta della terra.

» Io ho detto: Voi siete dii e figliuoli tutti dell'Altissimo.

» Ma voi come uomini morrete e cadrete come l'uno de' principi.

» Levati su, o Dio, giudica tu la terra: imperocchè tu avrai per tua eredità tutte le genti (1). »

Quanto a Davidde, sua delizia era il meditar giorno e notte questa legge; i suoi canti ne esaltan le meraviglie; ei la pubblica in presenza dei re, e non è confuso; ella il rese più saggio de' suoi nemici, e superiore per intelletto a tutti i maestri suoi; ella il fa vincer in prudenza i vecchi più assennati.

Egli cade sì, ma per divenir quindi il perpetuo modello dei penitenti; dall'ora che il Signore gli rinfaccia il suo peccato, egli si chiama in colpa, il cuor suo si spezza per dolore, accetta con umil rassegnazione tutti i castighi. Ancorchè fatto certo del perdono, egli piange le intere notti e innonda di lagrime il suo letto; nè contento di umiliarsi in segreto, compone salmi di penitenza e confessa a tutti i secoli il proprio peccato, ripetendo tuttora per bocca di tutti i cristiani: «Abbi misericordia di me, o Dio, secondo la grande tua misericordia!» ripetendo tuttora nei fervori della sua gratitudine: « Benedici, o anima mia, il Signore e tutte le mie interiora benedicano il nome santo di lui. Benedici, o anima mia, il Signore, e non volere scordarti d'alcuno de' suoi benefizi. Egli che perdona tutte le tue iniquità, che tutte sana le tue infermità. Che riscatta la tua vita da morte, e di misericordie ti circonda e di grazie. Che sazia co' beni suoi il tuo desiderio: si rinnovellerà com'aquila la tua giovinezza. Il Signore fa misericordia e fa ragione a tutti quei che soffrono ingiuria. Fe' conoscere le sue vie a Mosè, le sue volontadi a' figliuoli d'Israele. Il Signore misericordioso e benigno: paziente e misericordioso grandemente. Non sarà irato per sempre e non minaccerà eternamente. Non ha fatto a noi secondo i nostri peccati, nè ci ha data retribuzione secondo le nostre iniquità. Imperocchè quanto è alto il cielo dalla terra, tanto egli ha fatta grande la sua misericordia verso di quei che lo temono. Quanto è lontano l'oriente dall' occidente, tanto egli ha rimossi da noi i nostri peccati. Come un padre ha compassione de' figliuoli, così il Si-

(1) Ps. 81.

gnore ha avuto compassione di quei
che lo temono, perchè egli conosce
di che siamo formati. Si è ricordato
che noi siam polvere: i giorni del-
l'uomo sono come l'erba: egli sboc-
cerà come il fiore del campo. Im-
perocchè lo spirito sarà in lui di pas-
saggio, ed ei più non sarà, e non
discernerà più il luogo dov'era. Ma
la misericordia del Signore ab eter-
no, e fino in eterno sopra color che
lo temono. E la giustizia di lui so-
pra i figliuoli de' figliuoli di quelli
che mantengono la sua alleanza, e
de' comandamenti di lui si ricorda-
no per adempirli. Il Signore ha pre-
parato in cielo il suo trono, e al re-
gno di lui tutti saranno soggetti. Be-
nedite il Signore voi tutti, o angeli
di lui, possenti in virtù, esecutori
di sua parola, ubbidienti alla voce
de' suoi comandi. Benedite il Signo-
re voi schiere di lui tutte quante,
ministri di lui che fate la sua vo-
lontà. Voi opere di Dio quante siete
in qualunque luogo del suo impero,
benedite il Signore: benedici il Si-
gnore, o anima mia (1). »

Davide altro non sospira che Dio,
la sua legge, il suo culto; così nella
tranquillità della vita pastorale come
nell'agitazione della raminga sua vi-
ta, così fra i rischi delle battaglie
come fra gli splendori del trono. Egli
non può patir d'abitare un palagio
mentre l'arca del Dio d'Israele sog-
giorna sotto una tenda, e giura di
non entrar al coperto in casa sua,
nè di riposarsi nel suo letto, nè di
dar sonno a' suoi occhi e quiete alle
sue pupille, fino a tanto ch'egli non
abbia trovato un luogo al Signore,
un tabernacolo al Dio di Giacob-
be (2). E questo luogo, questo ta-
bernacolo, dee esser tale che col gri-
do della sua magnificenza diffonda
in tutte le regioni del mondo il no-
me e la gloria del Signore. Tutte le
nazioni concorrono a edificar questo
magnifico tempio; Israele e il suo re
con doni volontari; i popoli vicini
coi tesori onde sono dal conquista-
tore spogliati, e co' tributi: Tiro, Si-
done, l'Egitto, stretti d'amistà con
Davide e col suo figliuolo, gli man-
deranno, insieme con preziosi ma-
teriali, esperti architetti ed operai;
più di centocinquantamila proseliti,
raccolti da tutte le parti del mondo,
saranno adoperati a tagliar le pietre
ne' monti ed a portarle a luogo: gli
operai d'Israele e di Tiro le faran
poscia entrare nell'edificio.

Alla magnificenza del tempio cor-
risponderà la pompa del culto. Sot-
to l'autorità suprema del gran sa-
cerdote, ventiquattro famiglie sacer-
dotali serviranno a muta a muta il
santuario, e offeriranno i sacrifizi,
aiutati nei loro uffici da ventiquat-
tromila leviti. Quattromila cantori e
sonatori, partiti in ventiquattro or-
dini, sotto la condotta di duecento-
novantotto direttori, si succederan-
no di settimana in settimana per
cantar le laudi del Signore, e avran-
no per loro capi Asaf, Eman ed I-
ditun.

Nessun popolo avrà inni compa-
rabili a quelli del popolo d'Israele.
Potrà ben la Grecia vantare in ap-
presso i suoi poeti e le loro armo-
niose finzioni; ma secoli prima d'O-
mero, assai più antico di loro, Da-
vidde, succedendo a Mosè e a De-
bora, cantava, in uno stile che mai
la profana lor musa non valse a rag-
giungere, quanto v'ha di vero, di
grande, di sublime, di amabile: egli
cantava QUEGLI CHE È, la magnificen-
za dell'opere sue, le maraviglie del-
la sua provvidenza, i tesori della sua
misericordia, le dolcezze della sua
legge; cantava l'uomo, la picciolezza
sua e la sua grandezza, la sua mi-
seria e la gloria sua, la sua caduta
e la sua ristorazione, la sua vita

(1) Ps. 102. (2) Ps. 131.

d'un giorno e le sue speranze per l'eternità; cantava il mediatore tra Dio e l'uomo; la sua passione e la sua morte, la sua risurrezione e il suo trionfo, l'impero suo in mezzo alle genti, la chiesa della quale stiam dettando la storia.

Dio medesimo l' inspira, il suo cuore trabocca, le parole gli sgorgano: non sono già scintille, nè radi baleni; ma si è il sole in tutto il suo splendore che si lancia dalle ultime soglie dell'aurora, attraversa i cieli e spande su tutte le regioni e tutti i tempi torrenti di luce, di calore e di vita.

Che v' ha mai di paragonabile, per la grazia, la splendidezza e la rapidità dello stile, a quell' ode del re poeta sulla creazione, il salmo centesimoterzo? E insieme con la general provvidenza dell'Altissimo su tutte le creature, Davidde celebrava la provvidenza sua particolare sui figliuoli d'Abramo. Ne' suoi cantici trovasi l'intera istoria loro; ma sopra tutto ei godea di cantare il desiderato dalle genti, il Salvatore del mondo, i combattimenti e i trionfi della sua chiesa. Ascoltiamolo mentre narra la ineffabil generazione del Messia, l' eterno suo sacerdozio, il futuro imperio suo sulla terra, in un salmo che Cristo medesimo a sè stesso applicò.

« Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi. Da Sionne stenderà il Signore lo scettro di tua possanza: esercita il tuo dominio in mezzo de' tuoi nemici. Teco è il principato nel giorno di tua possanza tra gli splendori della santità: avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai. Il Signore ha giurato, ed ei non si muterà: tu se' sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec. Il Signore sta al tuo fianco: egli nel giorno dell'ira sua i regi atterrò. Farà giudizio delle nazioni, moltiplicherà le rovine, spezzerà sulla terra le teste di molti. (E dirà) egli nel suo viaggio berà al torrente: per questo alzerà la sua testa (1). »

Ma che torrente è questo, che amarezze son queste di cui esser dee abbeverato il Signore generato dal seno del Signore avanti la stella del mattino, questo sacerdote eterno, questo futuro dominatore delle nazioni? Egli stesso cel dice da prima per bocca di Davide, per poi ripeterlo mille anni dopo, in persona, dall'alto della croce.

« Dio, Dio mio, volgiti a me; perchè mi hai tu abbandonato? la voce de' miei delitti allontana la mia salute da me. Dio mio, io griderò il giorno, e tu non mi esaudirai: griderò la notte, e non per mia colpa. E tu pure nel luogo santo risiedi, o gloria d' Israele. In te sperarono i padri nostri: sperarono, e tu li liberasti. A te alzarono le loro grida, e furon salvati; in te sperarono, e non ebber da vergognarsi. E io sono un verme e non un uomo, l'obbrobrio degli uomini e il rifiuto della plebe. Tutti coloro che mi vedevano mi schernivano; borbottavano colle labbra e scuotevan la testa. Pose sua speranza nel Signore, egli lo liberi: lo salvi dacchè lo ama. E se' pur tu che fuor mi traesti dall'utero, speranza mia fin da quando io suggeva il latte materno. Dall'utero fui rimesso nelle tue braccia; dal sen della madre tu se' il mio Dio. Non allontanarti da me, perocchè la tribolazione è vicina, perocchè chi soccorra non è. Mi han circondato un gran numero di giovenchi, da grassi tauri sono assediato. Spalancaron le loro fauci contro di me, come lione che agogna alla preda e ruggisce. Mi sono disciolto come a-

(1) Ps. 109. Matth. 22, 45. Hebr. 10, 12.

cqua, e le ossa mie sono slogate. Si è liquefatto come cera il mio cuore in mezzo alle mie viscere. Il mio vigore è inaridito come un vaso di terra cotta, e la mia lingua è attaccata al mio palato, e mi hai condotto fino alla polvere del sepolcro. Una frotta di cani mi si è messa d'intorno; una turba di maligni mi ha assediato. Hanno forato le mie mani e i miei piedi: hanno contate tutte le ossa mie. Ed eglino stavano a considerarmi e mirarmi; si divisero le mie vestimenta e la veste mia tirarono a sorte. Signore, non allontanar da me il tuo soccorso; accorri in mia difesa. Libera dalla spada, o Signore, l'anima mia e dalla violenza del cane l'unica mia. Salvami dalla gola del leone, e dalle corna degli unicorni la mia miseria. Annunzierò il nome tuo a' miei fratelli: canterò laude a te in mezzo alla chiesa. O voi che temete il Signore, laudatelo: seme di Giacobbe quanto tu sei, rendi a lui gloria. Lo temano tutti i posteri d'Israele, perchè non disprezzò nè ebbe a vile l'orazione del povero: nè da me rivolse i suoi sguardi, e quando alzai a lui le mie grida mi esaudì. Da te le laudi ch'io ti darò nella chiesa grande; in presenza di color che lo temono scioglierò i miei voti. I poveri mangeranno e saranno satollati, e al Signore daranno lodi quei che lo cercano; vivranno i loro cuori in eterno. Si ravvederanno e si convertiranno al Signore tutte le estreme parti della terra. E davanti a lui porteranno le adorazioni tutte quante le famiglie delle genti. Imperocchè del Signore è il regno, ed egli sarà il dominatore delle nazioni. Hanno mangiato e hanno adorato lui tutti i potenti della terra: dinnanzi a lui si prostreranno tutti quelli che scendono nella terra. E l'anima mia per lui vivrà, e la mia stirpe a lui servirà. Sarà chiamata col nome del Signore la generazione che verrà, e i cieli annunzieranno la giustizia di lui al popolo che nascerà cui fece il Signore (1). »

In questo profetico vangelo, che sarà dal Salvatore ripetuto sulla croce noi anticipatamente vediamo le circostanze più impensate della sua passione: i suoi piedi e le sue mani confitti, le sue vestimenta divise, la sua tunica tirata a sorte, da ultimo fin le parole di quei che l'insultano; appresso, la grande adunanza, la gran chiesa in cui Dio è senza posa esaltato, i popoli più lontani che si ricordano del Signore, i potenti della terra che tornano a lui dopo i popoli. Nè questa conversione si compirà senza contrasto: Davidde medesimo ce lo dice in un cantico, gli apostoli ne faranno l'applicazione.

«Per qual ragione fremono le genti, i popoli macchinano dei vani disegni? Si sono levati su i re della terra, e i principi si sono collegati insieme contro il Signore e contro il suo Cristo. Rompiamo i loro lacci e rigettiam lungi da noi il lor giogo. Colui che ne' cieli risiede si burlerà di costoro, e il Signore gli schernirà. Allora egli parlerà ad essi nella sua indignazione e nel suo furore li atterrirà. Ma io da lui sono stato costituito re sopra Sionne, (sopra) il monte santo di lui, affine di annunziare i suoi precetti. Il Signore disse a me: Tu se' mio figliuolo; io oggi ti ho generato. Chiedimi, e io ti darò in tuo retaggio le genti, e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo. Governerai coloro con scettro di ferro, e li stritolerai come un vaso di creta. Adesso adunque voi, o regi, imparate: ravvedetevi voi, che siete giudici della terra. Servite a lui nel timore, e in lui con tremore esultate. Abbracciate la buona

(1) Ps. 21. Matth. 27, 46. Marc. 15, 34.

dottrina, affinchè non abbia il Signore a sdegnarsi, e voi vi perdiate, smarrita la via della giustizia. Allorchè subitamente l'ira di lui divamperà, beati tutti coloro che si confidano in lui (1). »

In queste parole si sente il fremito delle nazioni pagane non che le vane macchinazioni dei popoli di Giuda e d'Israele; veggonsi i Caifassi, i Pilati, gli Erodi, i Neroni, discordi su tutto il resto, insiem collegarsi contro Dio; vedesi Cristo in atto di pubblicar in Sionne ch'egli è re non fatto da questo mondo, ma dal Signore, suo padre, che lo genera in un eterno presente; vedesi l'impero suo, la sua chiesa stendersi fino alle estremità della terra; vedesi Roma pagana, co' suoi imperatori e col suo senato idolatra, infranti, all'ultimo, come un vaso di creta; veggonsi i re e i principi, innalzati sopra i suoi rottami, appena comprendere sì terribili ammaestramenti.

Nè sono questi i soli salmi in cui Davide parli del Messia; più altri ancora ve ne sono che dagli apostoli e dalla sinagoga furono al medesimo applicati. In uno di questi il Messia medesimo dice al Padre: « Non hai voluto sacrifizio nè obblazione, ma a me tu formasti le orecchie. Non hai richiesto olocausto e sacrifizio per lo peccato: allora dissi: Ecco ch'io vengo (nel capo del libro di me sta scritto) per fare la tua volontà. Dio mio, io volli in mezzo al cuor mio aver la tua legge. Ho annunziato la tua giustizia in una chiesa grande: ecco ch'io non terrò chiuse le labbra: tu il sai, Signore. Non ascosi dentro di me la tua giustizia: dimostrai la tua verità e il tuo Salvatore. Non tenni ascosa la tua misericordia e la tua verità alla numerosa adunanza (2). » E nel salmo quarantesimoquarto indirizzandosi al Messia: « Il tuo trono, o Dio, per tutti i secoli; lo scettro del tuo regno, scettro di equità. Hai amato la giustizia ed hai odiato l'iniquità; per questo ti unse, o Dio, il tuo Dio di un unguento di letizia sopra i tuoi consorti (3). »

Colui del quale Davidde canta così le umiliazioni e la gloria è adunque tutt'insieme Figliuolo e Dio suo. Che ineffabili sentimenti di fede, di speranza, d'amore, d'ammirazione, di tristezza, di gioia dovevano innondare a vicenda il suo cuore! Ma ora ch'ei vede questo Figliuolo, questo Dio, regnar in tutti gli eterni splendori; ora ch'ei contempla in questo Figliuolo, in questo Dio, tutte le maraviglie del passato, del presente e dell'avvenire, qual esser dee l'ebbrezza del gaudio suo? In qual lingua non d'uomo nè d'angelo, ma di Dio stesso, egli cantar dee quant'è al di sopra d'ogni lingua creata! Il discepolo prediletto del Salvatore vide i ventiquattro seniori intorno al suo trono, con cetere in mano, vide quei che vinsero il mondo tenendo cetere divine (4); che fia dunque di Davide, la cetra e i cantici del quale fanno preludio in terra alle armonie eterne del cielo!

(1) Ps. 2. Act. 4, 24, 28.
(2) Ps. 39, 6-10. Hebr. 10, 5.
(3) Ps 44, 6-7. Hebr. 1, 8.
(4) Apoc. 5, 8; 15, 2.

LIBRO DECIMOTERZO

SALOMONE E IL TEMPIO FIGURE DI CRISTO E DELLA SUA CHIESA

(DAL 1014 AL 975 AV. C.)

Questi due nomi, Salomone e il tempio, ci annunzian l' epoca più gloriosa del popolo d'Israele. Tutte le promesse temporali fatte già dal Signore ai patriarchi si veggono adempiute in Salomone. Il dominio suo si stende dal fiume dell' Egitto sino al gran fiume dell'Eufrate, come fu promesso nove secoli innanzi ad Abramo (1). Il popolo secondogenito di Giacobbe regna sul popol primogenito d'Esaù o Edom, come era stato detto ad Isacco otto secoli prima (2). Lo scettro appartiene a Giuda, egli stende la mano sul collo de' suoi nemici, i figliuoli del padre suo si prostrano dinnanzi a lui, come avea predetto, sette secoli prima, il patriarca Giacobbe (3). Da ultimo, come fu promesso a Davidde, è a lui succeduto un figliuolo che edificherà un tempio al Signore; questo figliuolo sarà l'ammirazione dell'universo per la sua sapienza, e questo tempio lo sarà per la magnificenza sua. Avrebbon gli uomini potuto credere che le divine promesse non comprendesser niente di più; e nondimeno tutto questo era solo una figura, una grande figura d'una realità più grande ancora; ma una figura che non si sosterrà sino al fine, poichè non è che una figura. La sapienza di Salomone sarà infine ecclissata, non essendo Salomone, se non figura di quel figliuolo di Davide che sarà la sapienza medesima. Quel magnifico tempio di Salomone sarà da Babilonia dato alle fiamme; ma risorto dalle sue ceneri, sarà di nuovo dato alle fiamme, e per sempre, dalla nuova Babilonia, cioè da Roma pagana, perocchè quel tempio materiale altro non è che una figura, un geroglifico profetico di questo tempio vivente, di questa chiesa immortale, che il Figliuolo di Davidde per eccellenza edificar dee sulla pietra, e contro cui le porte dell'inferno non prevarranno. Allora si compirà, oltre ogni umano concetto, e nel tempo e nell'eternità, tutto ciò che sarà stato promesso ai patriarchi, e dai profeti predetto.

Salomone era salito in trono, vivente ancora suo padre, per comando ed elezione di Dio medesimo: ed ecco che morto il padre sopravvenne un accidente che potea balzarlo dal trono, ma non fece che raffermarvelo. Adonia non poteva patire di non esser re, e già Salomone gli avea fatto grazia della vita, sotto condizione di starsene tranquillo. Tal condizione non venne osservata: un dì, per consiglio probabilmente di Gioab, andò a trovar Betsabea e le disse: « Tu ben sai come mio era il regno e come tutto Israele mi avea preeletto per suo re; ma il regno è stato trasferito e fatto passare a mio fratello, perocchè a lui è stato dato dal Signore. Or io una sola preghiera fo a te: tu non rigettarla: ed ella gli disse: Parla. Ed egli disse: Io ti prego di dire al re Salomone, il quale nulla a te può negare, che mi dia per moglie Abisag sunamite (4). »

Era costei quell'Abisag che fu data a Davidde per servirlo e riscaldarlo nella sua vecchiaia, ed egli l'avea la-

(1) Gen. 15, 18. (2) Ib. 25, 25; 27, 29.
(3) Ib. 49, 8.
(4) 1 Reg. 2, 15-17.

sciata vergine (1). Ma la domanda d'Adonia era tanto più sconvenevole, in quanto che sotto ci si nascondeva un' astuta ambizione, perciocchè, per le consuetudini di quei tempi, chi sposava la vedova d'un re avea per ciò appunto, se non ragione, almen pretensione al trono. Per la qual cosa vedemmo Isboset, figliuolo di Saulle, qualunque si fosse il motivo ch' egli aveva di usare verso Abner de' riguardi, rinfacciargli tuttavia le sue nozze con Resfa concubina di Saulle suo padre (2).

Betsabea, non accorgendosi dei disegni di Adonia, gli rispose: « Bene sta, io parlerò al re in tuo favore. Betsabea pertanto andò a trovare il re Salomone per parlargli in favor di Adonia; e il re si alzò, e le andò incontro, e se le inchinò, e si pose a sedere sul suo trono: e fu posto un trono per la madre del re, la quale si assise alla sua destra. Ed ella gli disse: Una picciola grazia ho a domandarti; tu non mi fare arrossire. E il re le disse: Chiedi pure, madre mia, perocchè non è dovere ch'io ti disgusti. Ed ella disse: Diasi Abisag sunamite per moglie ad Adonia tuo fratello. Ma il re Salomone rispose e disse alla madre: Perchè mai domandi tu Abisag sunamite per Adonia? chiedi per lui anche il regno, perocchè egli è mio fratello maggiore e ha dalla sua Abiatar sacerdote e Gioab figliuolo di Sarvia. E il re Salomone giurò pel Signore e disse: Il Signore faccia a me questo e peggio s'ei non è vero che in danno della sua propria vita ha proferite queste parole Adonia. E ora, viva il Signore, il quale mi ha confermato e collocato sul trono di Davidde mio padre e ha fondata la mia casa, conforme avea promesso; oggi Adonia sarà ucciso. E il re Salomone diede l'ordine a Banaia figliuolo di Ioiada, il quale lo uccise: così morì Adonia (3).

Gioab, complice di Adonia, anche egli soggiacque alla medesima pena. Al primo sentore dell'accaduto egli corse a rifuggirsi nell' atrio esterno del tabernacolo, siccome sacro asilo in cui Adonia medesimo la prima volta avea trovato salvezza, e si attaccò strettamente al corno dell' altare degli olocausti. Ma il Signore medesimo avea detto: « Se uno appostatamente e insidiosamente avrà ucciso il suo prossimo, lo strapperai dal mio altare per farlo morire (4). Onde Salomone mandò Banaia, figliuolo di Ioiada e gli disse: « Va, e uccidilo. E Banaia andò al tabernacolo del Signore, e disse a Gioab: Il re dice che tu venga fuora. E quegli rispose: Non verrò, ma qui mi morrò. E Banaia riferì e disse al re: Questo e questo mi ha detto e risposto Gioab. E il re gli disse. Fa tu come egli ha detto, e uccidilo, e dagli sepoltura; e così laverai me e la casa del padre mio dal sangue innocente che fu sparso da Gioab. E il Signore farà cadere su la testa di lui il sangue che egli sparse, avendo egli uccisi due uomini giusti e migliori di lui, i quali egli trafisse colla sua spada senza saputa del padre mio Davidde, Abner, figliuolo di Ner, capo delle milizie d'Israele, e Amasa, figliuolo di Ieter, capo dell'esercito di Giuda. E il loro sangue cadrà sulla testa di Gioab e sopra quella de' suoi discendenti in eterno. Ma Davidde, e la stirpe di lui, e la sua casa, e il suo trono abbia eterna pace dal Signore. E Banaia, figliuolo di Ioiada, andò, e lo assalì, e lo uccise: e fu sepolto in casa sua nel deserto. E il re fece in luogo di lui capo dell'esercito Banaia, figliuolo di Ioiada (5). »

(1) 3 Reg. 1, 1-14. (2) 2 Reg. 3, 8.

(3) 3 Reg. 2, 18-35. (4) Exod. 21, 14.
(5) 3 Reg. 2, 29-35.

Quanto ad Abiatar sommo sacerdote, Salomone lo risparmiò siccome colui che avea portata l'arca del Signore e partecipato a tutti i travagli di Davidde suo padre; se non che lo confinò nelle sue terre di Anatot, la qual cosa non togliendogli la suprema dignità sacerdotale, la scrittura, anche dopo ciò, gliela attribuisce congiuntamente a Sadoc (1); se non che, essendogli impossibile, per l'assenza sua, di compierne gli ufzi nel tabernacolo, Sadoc divenne in fatto il solo pontefice in esercizio. Così avverossi quanto era stato da Samuele predetto: il sommo sacerdozio era passato dalla prima casa d'Aronne alla seconda nella persona del gran sacerdote Eli; ma in castigo delle sfrenatezze de' suoi figliuoli, Dio gl' intimò che un giorno questa dignità sarebbe uscita dalla sua famiglia per tornare alla stirpe primogenita. Sadoc infatti era il capo di questa (2).

« E il re fece parimente chiamare Semei, e dissegli: Fatti una casa in Gerusalemme, e fa qui tua dimora, e non partirne per andare qua o là. Ma la prima volta che uscirai e passerai il torrente Cedron sappi che tu sarai ucciso: il tuo sangue cadrà sopra la tua testa. E Semei disse al re: Questo parlare è giusto: come ha ordinato il re signor mio, così farà il tuo servo. Semei adunque dimorò lungo tempo in Gerusalemme. Ma di lì a tre anni avvenne che gli schiavi di Semei si fuggirono presso Achis figliuolo di Maaca, re di Get: e fu riferito a Semei come i suoi servi erano in Get. E Semei si mosse, e fatto apparecchiare il suo asino, andò a trovar Achis in Get per ridomandare i suoi schiavi; e rimenolli da Get. E fu riferito a Salomone, come Semei era andato da Gerusalemme a Get ed era tornato. E mandò a chiamarlo, e gli disse: Non ti giurai io pel Signore e non ti predissi: Ogni qual volta tu uscirai per andare in questa o in quella parte sappi che sarai messo a morte? E tu mi rispondesti: Questo parlare che io ho ascoltato egli è giusto. Per qual motivo adunque hai trasgredito il giuramento fatto al Signore e il comandamento ch'io ti feci? E il re disse a Semei: È noto a te tutto il male fatto da te a Davidde padre mio; del qual male è consapevole a sè stessa la tua coscienza. Il Signore ha fatto cadere la tua malvagità sopra la tua testa; ma il re Salomone sarà benedetto e il trono di Davidde sarà stabilito in eterno dinnanzi al Signore. Il re adunque ordinò a Banaia figliuolo di Ioiada di andare ad ucciderlo. E quegli morì (3). »

Rassodatosi così al di dentro il regno di Salomone colla morte di que' che potevano turbarne la pace, volle altresì fortificarlo di fuori. L'Egitto, che vedemmo già governato dalla sapienza di Giuseppe e di Mosè, era un de' regni più potenti, e confinava colla Giudea; Salomone adunque tolse in isposa la figliuola del re d'Egitto. Da quanto dice Eupolemo, citato da Alessandro Polistore in Eusebio, parrebbe che questo Faraone avesse il soprannome di Vafre (4). È opinione che la giovine principessa abbracciasse il culto del vero Dio: del resto era bensì vietato a' figliuoli d'Israele di sposar donne straniere, ma questo divieto cadea principalmente sulle donne cananee, e se ne può vedere un'eccezione in favor dell'Idumea e dell'Egitto in quelle parole di Dio al suo popolo: « Non avrai in abbominazione l'idumeo, perchè egli è tuo fratello: nè l'egiziano, perchè tu fosti ospite nella sua terra (5). » Fatto è,

(1) 4 Reg. 4, 4. (2) 1 Reg. 2, 31-36.

(3) 3 Reg. 2, 36-46. (4) Praep. evang. l. 9, c. 31 e 32. (5) Deut. 23, 7.

ad ogni modo, che la sacra scrittura, dopo aver parlato di questo maritaggio, fa notare la pietà di Salomone verso il Signore e le grazie straordinarie del Signore verso di lui.

« Ora Salomone amò il Signore e mise in pratica gli avvertimenti del padre suo Davidde, se non che immolava ne' luoghi eccelsi e vi bruciava gl' incensi (1). » Eran dessi luoghi di devozione frequentati in Israele ed in Giuda, come a dire Cariatiarim, Ramata, Betel, Galgala, Masfa, Gabaa di Beniamino, Silo, Ebron e parecchi altri, ne' quali abbiam già veduto Samuele offrir sacrifizi a quel modo che Davidde nell'aia d'Aronna o d'Ornano. Solo dopo la costruzione del tempio il culto divino fu concentrato in questo santuario.

« Egli (Salomone) adunque andò in Gabaon per offerir ivi sagrifizio, perocchè quello era tra' luoghi eccelsi il più grande: mille ostie offerse Salomone in olocausto sopra quell'altare di Gabaon. E il Signore apparve la notte in sogno a Salomone, e gli disse: Chiedimi quello che vuoi ch'io ti conceda. E Salomone disse: Tu avesti inverso del tuo servo Davidde mio padre una misericordia grande, conforme egli camminò al tuo cospetto nella verità e nella giustizia e nella rettitudine di cuore verso di te: tu conservasti a lui la tua misericordia grande, e gli desti un figliuolo che sedesse sopra il suo trono, come avviene oggi. E adesso, Signor Dio, tu hai fatto regnar me tuo servo in luogo di Davidde mio padre: e io son piccol fanciullo, che non so la maniera di regolarmi. E il tuo servo sta in mezzo al popolo eletto da te, popolo infinito, che non può noverarsi nè ridursi a calcolo per la sua moltitudine. Dà adunque al tuo servo un cuor docile, affinchè possa render giustizia al tuo popolo e distinguere il bene dal male: imperocchè chi mai potrà render giustizia a questo popolo, a questo popolo tuo così grande? Fu grato al Signore questo discorso per avergli Salomone domandata simile grazia. E il Signore disse a Salomone: Perchè tu hai domandata questa cosa e non hai chiesta lunga vita, nè ricchezze, nè la morte de' tuoi nemici, ma hai domandata la sapienza per discernere il giusto, ecco che io ho esaudito le tue parole e ti ho dato un cuor sapiente e di tanta intelligenza che nissuno è stato simile a te pell'avanti e nissuno sarà in appresso. E oltre a questo quelle cose ancora che tu non hai domandate io te le darò, vale a dire le ricchezze e la gloria: talmente che non si troverà il simile a te fra i regi in tutti i passati tempi. E se tu batterai le mie vie e osserverai i miei precetti e insegnamenti, come li osservò il padre tuo, io farò lunghi i tuoi giorni. Si svegliò adunque Salomone e intese la qualità del sogno; ed essendo andato a Gerusalemme, si portò dinnanzi all'arca del testamento del Signore, e offerse olocausti e vittime pacifiche, e fece un gran convito a tutti i suoi servi (2). »

Poco dopo accadde un fatto che pose in chiaro la maravigliosa sapienza di Salomone e la profonda sua cognizione del cuor umano, insieme con la sagacità della mente sua. Due donne che abitavano in una medesima casa comparvero dinnanzi al suo tribunale con due bambini, vivo l'uno e l'altro morto. Una sostenea che avendo l'altra, dormendo, soffocato il proprio bambino, le avea tolto il suo vivo e messole allato in sua vece il morto. Affermava l'altra esser la madre del vivo. Il re,

(1) 3 Reg. 3, 3.

(2) Ibid. 3, 4-15. Paral. 1, 1-13.

poi che l'ebbe ascoltate, così decise la lite: Questa dice: Il mio figliuolo è vivo e il tuo è morto; e quella risponde: No, ma il tuo è morto e il mio figlio è vivo. Portatemi dunque una spada; la quale essendogli stata portata disse: Dividete il bambino vivente in due parti, e datene una metà a ciascheduna. Ma la donna di cui era il figlio vivente (perocchè si sentiva schiantar le viscere per amor del figliuolo), disse al re: Di grazia, o Signore, date a lei il bambino vivo e non l'uccidete. Ma l'altra pel contrario diceva: Non sia nè mio nè tuo, ma si divida. Allora il re pronunziò questa sentenza: Date a quella il bambino vivo e non s'uccida, perocchè dessa è sua madre.

Or a tutti i popoli d'Israele venne il grido della sentenza pronunziata dal re, e concepirono timore di lui veggendo come la sapienza di Dio era in lui per rendere giustizia (1).

Così regnava Salomone con gran sapienza e in piena pace, non solo su tutto Israele, ma anche sui paesi conquistati da Davidde, i re de'quali gli pagavan tributo, dalle rive dell'Eufrate sino alle frontiere dell'Egitto, compreso anche il dominio della terra di Edom, sì che Giuda e Israele riposavano senza sospetto, ciascuno all'ombra della sua vite e della sua ficaia, da Dan sino a Bersabea, per tutto il durar della vita di Salomone.

Prudente sì da non trascurar d'assicurarsi la pace con un formidabile esercito, che nelle mani d'un retto e illuminato principe toglie sì ai vicini la voglia d'offenderlo, ma non li provoca con ingiurie di sorta, egli provvide Israele di dodici mila cavalli per la cavalleria, e di quaranta mila per carri da guerra; la quale cavalleria parte alloggiava in Gerusalemme, parte in altre città; perocchè, confinando l'impero di Salomone cogli arabi, egli è chiaro che volle aver de' cavalli da opporre a loro (2). Ond'è che quelli che trafficavano per lui andavano a comperarne in Egitto, dai re di Siria e principalmente a Coa, paese che or più non si sa dove fosse; e il prezzo ordinario, in Egitto, di ciaschedun cavallo era di cento cinquanta sicli d'argento, un po' più di trecento lire della nostra moneta.

I figliuoli d'Israele erano esenti d'ogni servigio, salvo la milizia. Giuda e Israele erano senza numero come l'arene del mare, e mangiavanò e bevevano allegramente.

« E questi erano i ministri ch'egli avea: Azaria, figliuolo di Sadoc, sommo sacerdote: Elioref e Ahia, figliuoli di Sisa erano segretari: Iosafat, figliuolo di Ahilud, era colui che notava al registro: Banaia, figliuolo di Ioiada, capo dell'esercito: e Sadoc ed Abiatar, sommi sacerdoti: Azaria, figliuolo di Natan era capo di quelli che stavano attorno al re: Zabud, figliuolo di Natan, sacerdote, era l'amico del re; e Ahisar maggiordomo, e Adoniram, figliuolo di Abda, avea la soprintendenza dei tributi. Or Salomone avea dodici uffiziali sparsi per tutto Israele, i quali somministravano il vitto al re e alla sua casa: perocchè per ciascun mese dell'anno uno di essi somministrava il necessario (3). » Due di questi soprintendenti o governatori delle province sposarono due figliuole di Salomone, l'una avea nome Tafet, l'altra Basemat. « Or la provvisione per la tavola di Salomone era ogni dì trenta cori di fior di farina e sessanta cori di farina, dieci bovi ingrassati e venti bovi di pastura, e cento arieti, senza la cacciagione di cervi, di caprioli e di daini, e di uccellame di serbatoio.

(1) 3 Reg. 3, 16-28. (2) Ib. 10, 15.

(3) Secondo il senso dell' ebraico: Bekol malkê èber hannahar. 3 Reg. 4, 2-7.

Perocchè egli era signore di tutto il paese che giace di là dal fiume, da Tafsa sino a Gaza, e di tutti i re di que' paesi: ed era in pace con tutti i confinanti all'intorno (1). »

Chi pensi che la corte d'un re dell' oriente pareggiavasi per numero ad un piccolo esercito, e che, per testimonianza d'Ateneo e d'Erodoto, i re di Persia davano tutti i giorni da desinare nel loro palagio a quindici mila persone (2), non si maraviglierà certo della gran quantità di viveri che consumavasi ogni giorno in quello di Salomone.

« Diede di più Iddio a Salomone sapienza e prudenza oltremodo grande, e vastità di mente immensurabile, com'è l'arena che sta sul lido del mare. E la sapienza di Salomone superava la sapienza di tutti gli orientali e degli egiziani. Ed egli era il più sapiente di tutti gli uomini, più sapiente di Etan ezraita, e di Eman, e di Calcol, e di Dorda, figliuoli di Maol: ed egli era celebrato presso tutte le nazioni circonvicine. E Salomone pronunziò tremila parabole, e le sue canzoni furono mille e cinque. E ragionò intorno alle piante dal cedro che sta sul Libano fino all'issopo che spunta dalle pareti; e discorse delle bestie della terra, e degli uccelli, e degli insetti, e de' pesci. E venivano da tutte le genti a udire la sapienza di Salomone, e messi di tutti i regi della terra, presso i quali era sparsa la fama della sapienza di lui (3).»

Siccome l'impero di Salomone stendevasi fino al di là dell'Eufrate, quegli orientali di cui qui è parola sono naturalmente i caldei di Babilonia, i magi della Persia e i bramani dell'India. La sapienza poi di che qui si tratta, comprendeva principalmente l'arte di governare i popoli e render grata la vita, lo studio dell'uomo e della natura, non che la cognizione di Dio e del suo culto. Quell'Etan e quell'Eman cui sta scritto aver Salomone superati, benchè i più sapienti, par che gareggiassero già con Davidde nel comporre cantici sacri; perocchè un de' salmi più belli, quel che principia con queste parole: « Le misericordie del Signore canterò io eternamente » reca in fronte per titolo: *Istruzione di Etan ezraita* (4). Colà dove sta scritto che inviati da tutte le genti e messi di tutti i re venivano a udire la sapienza di Salomone, s'intende naturalmente dei popoli e dei re d'oltre l'Eufrate e i confini d'Egitto. Or dunque allorchè in appresso troveremo nelle contrade lontane le medesime tradizioni, le medesime idee, e alcuna volta le medesime parole intorno a Dio e al suo culto, che nella Giudea: ciò proviene non solo per una ereditaria trasmissione dopo Noè, ma eziandio per le comunicazioni dalla provvidenza mantenute fra que' popoli e il popolo eletto, così a' giorni di Salomone come prima e dopo di lui. Forsechè potrebbesi altresì attribuire a siffatta comunicanza un certo politico e religioso rivolgimento che pare aver cominciato nell'India, sotto il nome di buddismo, dal decimo al quinto secolo innanzi l'era cristiana: periodo che fu tra Salomone ed Esdra; durante il quale gli ebrei furono infatti dispersi fin nell'India, sì che un de' profeti, Daniele, si vide per gran tempo in capo alle corporazioni scientifiche della Caldea e della Persia.

La fama di Salomone fu tale che anche al dì d'oggi egli è, sotto il nome di Soliman-ben-Daoud (Salomone figliuolo di Davide), celebrato in tutto l'oriente come il più gran-

(1) 3 Reg. 4, 22-24. (2) Athen. l. 4, c. 10. Herod. l. 7, c. 117, 118, 119.

(3) 3 Reg. 4, 29-34. (4) Ps. 88.

de, il più potente, il più glorioso di tutti i re; vi sono di lui parecchie storie in prosa e in verso; dappertutto egli è rappresentato come il monarca universale di tutta la terra, come colui che regna sull'oriente in uno e sull'occidente, e il concetto d'una simil possanza vi è siffattamente identificato col suo nome che gli orientali chiamano Solimano o Salomone ogni principe che, a credenza loro, abbia regnato su tutto il mondo. Laonde Adamo fu il primo Solimano, Set il secondo, Enos il terzo. Gli autori arabi e persiani vanno ancora più oltre, dicendo essi che Dio soggettò all'impero di Salomone, non che gli uomini, ma anche gli spiriti buoni e cattivi, gli uccelli ed i venti; aggiungendo che gli uccelli svolazzavano continuamente sopra del suo trono, intanto ch'ei vi sedea, per fargli ombra e servirgli di baldacchino, e che alla destra di lui v'eran dodici mila seggi d'oro per li patriarchi e profeti; ed alla sinistra altrettanti seggi d'argento pe' savi e dottori che assistevano a' suoi giudizi. Finalmente, quelli fra cotali autori che suppongono il mondo essere stato popolato e governato, prima della creazione d'Adamo, da creature diverse dagli uomini, danno il titolo e il nome di Solimani o Salomoni ai monarchi che le governarono. Le quali orientali fantasie noi qui accenniamo solo per mostrar qual memoria abbia conservato l'Asia del figliuol di Davidde (1).

I discorsi di Salomone sulla natura e la proprietà delle piante e degli animali, o in altri termini, la storia sua naturale, non vennero fino a noi. Delle tre mila parabole o sentenze morali da lui pronunziate ce ne resta solo una parte nel libro de' Proverbi, e son massime che in poche parole rinchiudono un gran significato; fatte quasi per essere imparate a memoria come elementi dell'umana ragione, onde per lo più sono indirizzate a' fanciulli e poste sotto il nome d'una madre pietosa, santa e dolce autorità che le scolpiva fin dalle fasce profondamente nell'anima loro. Coteste massime la vincon sulle sentenze dei savi del secolo, non solo per la divina autorità loro, ma anche per la sagacità, e l'abbondanza delle cose e la gravità del discorso. Ivi principalmente s'impara in che consista la sapienza e la pietà vera: « Il timor del Signore egli è il principio della sapienza; perocchè il Signore è quegli che dà la sapienza: e dalla bocca di lui viene la prudenza e la scienza. Spera con tutto il cuor tuo nel Signore e non appoggiarti alla tua prudenza. Il Signore è quegli che dirige i passi degli uomini: e chi è degli uomini che possa conoscere la via che dee battere (2)? » Vuoi tu sapere in che differiscano il savio e lo stolto? « La via dello stolto è diritta negli occhi di lui; ma colui che è saggio dà retta ai consigli. Hai tu veduto un uomo che si crede sapiente? Più di lui può avere speranza quegli che non sa nulla (3). » Vuoi tu regolare la tua pietà? « Il Signore ha in abbominazione le vittime degli empi: i voti de' giusti lo placano. Il Signore ha in abbominazione la via dell'empio: chi segue la giustizia è amato da lui. Chi chiude le orecchie per non ascoltare la legge, l'orazione di lui sarà in esecrazione (4). » Vuoi tu tornare al bene? « Tutte le vie dell'uomo sono manifeste a lui; ma il Signore pesa gli spiriti. Riferisci al Signore le opere tue, e i tuoi pensieri avran buon

(1) D'Herbelot, Biblioth. orientale, art. Soliman ben-Daoud.

(2) Prov. 1, 7; 2, 6; 3, 5; 20, 24.
(3) Ib. 12, 15; 26, 12. (4) Ib. 15, 8 e 9; 28, 9.

effetto. Colla misericordia e colla verità si espia l'iniquità, e col timor del Signore si schiva il male. Chi ha misericordia del povero dà ad interesse al Signore, ed ei gliene renderà il contraccambio. Chi calunnia il bisognoso fa contumelia al suo Creatore: ma a lui rende onore chi ha compassione del povero. Non toccare i termini de' padroni di tenera età, e non metter piede nel podere de' pupilli; imperocchè il loro curatore è forte, ed egli giudicherà la causa di quelli contro di te. Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli acqua da bere: perocchè così ragunerai sul capo di lui ardenti carboni, e il Signore ti ricompenserà. Il giusto ha cura della vita delle sue bestie; ma le viscere degli empi sono crudeli (1). » Vuoi saper come si assodin gl'imperi e che valga politica senza Dio? « La giustizia fa grande una nazione, ma il peccato fa infelici i popoli. La misericordia e la giustizia custodiscono il re, e il trono di lui si rende stabile colla clemenza. Il principe che ascolta volentieri le menzogne non ha se non empi ministri. Se il re fa giustizia a' poveri secondo la verità, il suo trono sarà stabile in eterno. Il cuore del re è nella mano del Signore, come un'acqua che si scompartisce; egli lo volgerà dovunque a lui piace. Non è sapienza, non è prudenza, non è consiglio che valga contro il Signore (2). »

La sapienza che si contiene nelle parole di Salomone non è una sapienza astratta o tal che non sussista se non nella mente umana; ma è la sapienza viva, o sussistente ab eterno in Dio e con Dio. « Io la sapienza abito tra'buoni consigli e presiedo a' saggi pensieri. Il timor del Signore è odio del male: io detesto l'arroganza e la superbia, e la via storta e la bocca a due lingue. A me appartiene il consiglio e l'equità, a me la prudenza, a me la fortezza. Per me regnano i regi, e i legislatori ordinano quello che è giusto: per me i principi comandano e i giudici amministrano la giustizia. Io amo quei che mi amano; e quelli che di buon mattino si svegliano a ricercarmi mi troveranno. Meco sono le dovizie e la gloria, le ampie ricchezze e la giustizia; perocchè migliore dell'oro e delle pietre preziose è il mio frutto, e dell' argento più fino i miei prodotti: nelle vie della giustizia io cammino, in mezzo a' sentieri di rettitudine, per far ricchi coloro che mi amano e riempiere i loro tesori. Il Signore mi ebbe con seco nel cominciamento delle opere sue, da principio, prima che alcuna cosa creasse. Dall'eternità ebbi io principato, e ab antico, prima che fosse fatta la terra. Non erano ancora gli abissi ed io era già concepita, non iscaturivano ancora i fonti delle acque: non posavano ancora i monti sulla gravitante lor mole; prima delle colline era io partorita: egli non avea ancor fatta la terra, nè i fiumi, nè i cardini del mondo. Quand'egli dava ordine a' cieli io era presente; quando con certa legge e ne' loro confini chiudeva gli abissi: quando egli lassù stabiliva l'aere e sospendeva le sorgenti delle acque: quando i suoi confini fissava al mare e dava legge alle acque perchè non oltrepassassero i limiti loro; quand'ei gettava i fondamenti della terra, con lui era io disponendo tutte le cose, ed era ogni dì mio diletto lo scherzare dinnanzi a lui continuamente, lo scherzare nell'universo: e mia de-

(1) Prov. 16, 2, 5 e 6; 19, 17; 14, 31; 23, 10 e 11; 25, 21 e 22; 12, 10.

(2) Ibid. 14, 34; 20, 28; 29, 12 e 14; 21, 1 e 30.

lizia lo stare co' figliuoli degli uomini (1). »

Quanto ai mille e cinque cantici composti da Salomone, appena un solo a noi n'è pervenuto, il cantico de' cantici, il quale è un epitalamio in dramma, in cui distinguonsi sette giornate. Gl' interlocutori sono: lo sposo, sotto figura di pastore, la giovane sposa e le sue compagne. Le care qualità dello sposo e della sposa, la vivezza e dolcezza del pudico amor loro, tali son le cose ivi celebrate. Tutto questo cantico ridonda di liete immagini. Fiori, frutta, piante bellissime e svariatissime, primavera ridente e fiorita, fertili campagne, freschi e deliziosi giardini, acque, pozzi, fontane, preziosissimi profumi preparati dall'arte o creati dalla natura. Aggiugni a tutto questo, il canto delle colombe e delle querule tortorelle, e miele, e latte, e ruscelli di vini squisiti, e finalmente grazia e beltà nell'un sesso e nell'altro, e casti abbracciamenti e amori soavi al par che pudichi. Che se vi s'incontrano alcune fiere immagini, come di rupi e monti, e orride tane di lioni, si è affin di rendere col riscontro della varietà, più bella e graziosa ancor la pittura. I più gran dottori della chiesa, Origene in particolare, s. Ambrogio, s. Bernardo, s. Tommaso e Bossuet, che commentaron questo cantico, vi riconobbero rappresentate le nozze dell'agnello, l'unione ineffabile del Verbo di Dio coll' umanità, colla chiesa, colle anime sante; unione tanto intima, perfetta, deliziosa e divina, che sol grossolanamente vien simboleggiata dall' union degli sposi. Chi non ha udito Dio chiamare sè stesso nei profeti lo sposo della nazione d'Israele, ricordarle la fede promessa, rimproverarle la sua idolatria, sotto il nome di adulterio e di fornicazione, e minacciarla del divorzio? Chi non sa che nella nuova alleanza la chiesa cristiana è la sposa di Cristo? Il discepolo prediletto conchiude anch'egli la sua rivelazione con l'eterne nozze dello sposo e della sposa, di Cristo cioè e della sua chiesa. Il qual connubio è da s. Paolo esteso ad ogni anima pura; perocchè in quella guisa che per l' unione dei corpi due divengono una sola carne, così chi sta unito col Signore è un solo spirito con lui (2). Ma l'uomo animale non comprende quel che è dello spirito, la lorda immaginazion sua insozzando tutto che tocca.

Non sì tosto Salomone fu in trono che Iram o Irom, re di Tiro, fido amico di Davide, gli mandò ambasciatori; e Salomone anch'esso ne mandò ad Iram per pregarlo di concedere che a proprie spese egli facesse tagliare dai sidonii, ch' erano stimati i più esperti in questo genere di lavori, dei cedri del Libano per edificare una casa al Signore: « Perocchè, diceva egli, la casa che io bramo di edificare sarà grande: perchè grande sopra tutti gli dèi egli è il Dio nostro. Chi adunque sarà da tanto di edificargli una casa degna di lui? Se il cielo e i cieli de' cieli non posson capirlo, che son io per aggiungere a edificargli una casa? ma non per altro io la fo se non per bruciarvi incenso dinnanzi a lui.» Disse ancora Salomone ad Iram: « Or io a'tuoi servi, che lavoreranno attorno ai legnami, darò pel loro vitto venti mila cori di grano, e altrettanti di orzo, e venti mila metrete di vino, e venti mila sati di olio. E Iram re di Tiro nella lettera che scrisse a Salomone così diceva: Perchè il Signore ha amato il suo popolo, per questo ne ha dato a te il governo. E soggiungeva: Benedetto il Signore Dio d' Israele che fece il

(1) Prov. 8, 12-31. (2) I Cor. 6, 16.

cielo e la terra, il quale ha dato al re David un figliuolo sapiente, scienziato e pieno di senno e di prudenza, affinchè questi edificasse una casa al Signore e un palazzo per sè. Ho adunque mandato a te un uomo virtuoso e di grandissima capacità, Iram mio padre, figliuolo di una donna della tribù di Dan, di padre di Tiro, il quale sa lavorare di oro e di argento, di bronzo, e di ferro, e di marmo, e d'ogni specie di legno, ed anche di porpora, e di iacinto, e di bisso, e di scarlatto: e il quale sa fare ogni maniera d'intagli, e inventare ingegnosamente tutto quello che occorra per qualunque lavoro, e starà coi tuoi artefici e con quelli del signor mio David tuo padre. Manda pertanto, signor mio, a' tuoi servi il grano e l'orzo, l'olio e il vino che hai promesso. E noi farem tagliare i legnami del Libano, quanti te ne bisognano, e noi li uniremo in foderi per condurli per mare a Ioppe: e tuo pensiero sarà di trasportarli a Gerusalemme (1). »

Lo storico Giuseppe afferma che ancor vedevasi al suo tempo l'originale di questa lettera negli archivi di Tiro (2), e Taziano aggiunge, sulla testimonianza di tre storici della Fenicia, che il re Iram diede la figlia sua in isposa a Salomone (3). Al modo in cui il principe tirio parla del Signore che fece il cielo e la terra, si è naturalmente inclinato a inferirne ch' ei l' adorasse. Chiamando poi padre suo l' esperto artefice che portava il suo medesimo nome , il fa nel medesimo senso in cui il patriarca Giuseppe era chiamato padre di Faraone. Or questo abilissimo artefice, salito sì alto nel favore del principe, ci mostra quanto intima relazione vi fosse tra i re ed i popoli delle due contrade. Il titolo di savi, dato quivi dal re di Tiro a tutti gli operai segnalati nell'arte loro, è un indizio anch'esso dell'antichità più rimota; perocchè antichi autori ci insegnano che gran tempo prima di quelli che chiamansi i sette savi della Grecia, ne' secoli più vetusti davasi il nome di savio ad ognun che fosse eccellente in una scienza o arte di qualsivoglia maniera (4).

Dato così ordine agli apparecchi, Salomone fece prender nota degli stranieri o proseliti che erano nel suo regno, e ne furon trovati centocinquantatre mila secento; e settanta mila ne scelse per portar pesi sulle spalle, e ottanta mila per tagliare le pietre sulle montagne, e tre mila secento per sovrastanti ai vari lavori. Ora siccome in questi cento cinquantatre mila secento non erano comprese le donne nè i giovanetti sotto a' vent' anni, nè i vecchi, ma solo gli uomini fatti; così stimar si possono a poco men d'un milione i proseliti o stranieri che in quel tempo adoravano il vero Dio nella sola terra d'Israele. Salomone scelse pure fra gl'israeliti originari trenta mila operai, e mandavali al Libano a vicenda, dieci mila ogni mese, per aiutare i sidonii a tagliar gli alberi e preparare i legnami; perocchè e questi e le pietre si tagliavano e foggiavano prima di trasportarle a Ioppe, e di là a Gerusalemme (5).

Quanto agli operai di Tiro e Sidone posti da quel re a disposizion di Salomone, la scrittura non ne accenna il numero; ma Eupolemo, citato da Eusebio, lo reca a ottanta mila, ai quali aggiunge ottantamila operai egiziani, mandati a Salomone da suo suocero (6). Il che, aggiuntivi i trentamila ebrei, ed i cento-

(1) 2 Paral. 2, 3-16. 3 Reg. 5, 1-11.
(2) Antiq. l. 8, c. 2.
(3) Tatianus, Oratio contra gentes.
(4) Plutarco, Convito dei sette savi.
(5) 3 Reg. 5, 13-18. 2 Paral. 2, 17.
(6) Praep. evang. l. 9. c. 32 e 34.

cinquantatre mila secento proseliti, farebbe in tutto trecento quarantatre mila secento. Dice il medesimo autore che quando tutte le opere furon terminate, Salomone donò a ciascun di loro dieci sicli d'oro; ora essendo il siclo d'argento valutato due franchi della nostra moneta (1), il siclo d'oro dovea valer per lo meno dieci volte tanto o venti franchi, il che farebbe duecento franchi per ciascheduno, e in tutto sessantotto milioni settecento venti mila franchi di guiderdone. Oltre di ciò, erano loro state pagate le giornate, e certo in quella misura che addicevasi alla munificenza di Salomone. Ma la costruzione del tempio durò sette interi anni, e tredici altri ne richiederà quella del palazzo regale. Non si può comprendere donde mai Salomone abbia potuto trarre tanto danaro da pagar tutta questa gente; perocchè ad assegnar tre sole lire al giorno a ciascun operaio, ed a suppore solamente trecento giornate di lavoro all'anno, per questo sì gran numero d'uomini e per vent'anni non ci vorrebber meno di sei bilioni.

Noi abbiam veduto che prima di morire Davidde additò a Salomone i grandi ammassi d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di marmo ch'egli avea raccolti per la costruzione del tempio; e abbiam veduto che queste ricchezze furono ancor aumentate dai doni spontanei degli israeliti. Quanto al ferro ed al rame, la scrittura dice che ve n'era senza peso e misura, e sol contentasi di dare il peso dell'oro e dell'argento. Davidde avea dunque accumulato, per l'edificazione della casa di Dio, cento mila talenti d'oro e un milione di talenti d'argento, a cui egli aggiunse tre mila talenti d'oro e sette mila d'argento de' suoi risparmi, più, i principi del popolo anch'essi donarono cinque mila talenti d'oro, dieci mila d'argento e dieci mila dramme d'oro. Ora, non curando alcuni centesimi di soprappiù, valutar si può la dramma d'oro undici franchi, il talento d'argento quattro mila ottocento sette, e il talento d'oro sessantotto mila cento settanta; il che farà pel regio erario undici bilioni secento novantaquattro milioni; pe' risparmi di Davide, ducento quaranta milioni cento cinquantanove mila; e per l'offerta de' principi, trecento novantadue milioni cinquecento trentamila; totale, dodici bilioni, trecento ventisei milioni seicento ottantanove.

Il qual numero enorme di talenti d'oro e d'argento, cui alcuni valutano ad un ragguaglio più alto ancora, e altri assai più basso, perocchè non v'è regola certa nel ragguagliar le monete antiche colle presenti, non era altrimenti tutto in danaro, ma per gran parte in vasellame ed in verghe. Al valore cui noi li abbiamo stimati equivarrebbon essi a nove volte il reddito pubblico della Francia, che a' dì nostri è più di mille e trecento milioni; onde, posto che il censuato pagante un franco ne serbi ancora quattro per sè, ci avrà nella Francia sola più di sei bilioni cinquecento milioni di danaro contante. Ora l'impero di Davidde, che stendevasi dal fiume dell'Egitto sin oltre l'Eufrate, comprendeva un territorio e più ricco e più vasto che non è la Francia oggidì; vi eran miniere d'oro, e Davide nelle sue numerose conquiste aveva ammassate sterminate ricchezze, le quali dovetterò eziandio essere a dismisura aumentate dai tributi che a lui si pagarono ne' quarant'anni che durò il suo regno. Detto è poi che sotto quel di suo figlio, il danaro era comune in Gerusalemme come le pie-

(1) Bouillet, Dict. de l'antiquité.

tre ed era contato per nulla. Onde, ben considerata ogni cosa, noi vediam niente d' incredibile in una somma di dodici bilioni tra oro ed argento.

L'edificazione del tempio ebbe dunque principio nell'anno 480 dopo l'uscita dei figliuoli d'Israele dall'Egitto, l'anno quarto del regno di Salomone, il secondo giorno del secondo mese, sul monte Moria, ivi medésimo dove Abramo aveva offerto il figliuol suo, e dove, al tempo della peste, l'angelo sterminatore avea riposta la spada nel fodero. Cavate le fondamenta, vi furon poste di grandi pietre e di gran prezzo, come marmi e porfidi, quali di otto e quali di dieci cubiti. Quel tempio dovea formar da sè come una città. Un primo ricinto quadrato era pe'gentili, e stimasi che ognun de'suoi lati occupasse seicento cubiti, che fanno circa dugento metri. Veniva poi un secondo ricinto per gl'israeliti, ogni lato del quale avea cinquecento cubiti o circa settanta metri. Poi un terzo, pe' sacerdoti e leviti, di dugento cubiti o circa settanta metri quadrati. Finalmente, in mezzo a quest'ultimo sorgeva il tempio propriamente detto, di settanta cubiti di lunghezza, venti di larghezza e trenta d'altezza. Nei quali diversi ricinti entravasi dai quattro lati per altrettante porte le quali, poste com'erano l'una in faccia all'altra, lasciavan libero l'adito alla vista fin sopra il tempio. Nel circuito interno di ciascun ricinto, e principalmente del secondo e del terzo, si vedean portici sostenuti da colonne, e da questi portici al ricinto seguente, e dall'ultimo al tempio, era uno spazio vuoto o atrio. Intorno poi ad essi portici e al di sopra stavano le abitazioni de' sacerdoti e i magazzini in cui serbavasi il vino, l'olio, il frumento, le legne, le vesti e tutto ciò che adoperavasi nel servigio del tempio. Nell'atrio de' sacerdoti e dinnanzi al tempio propriamente detto sorgeva un altare di bronzo per gli olocausti, ed allato a quello un mare di getto, il mar di rame, che avea dieci cubiti di diametro nella parte superiore, e posava sopra dodici bovi di rame, tre de' quali eran volti a settentrione, tre ad occidente, tre a mezzodì e tre a levante. In esso serbavasi l'acqua necessaria pe' sacrifizi, ed a renderne più agevole la distribuzione, eranvi a destra e a sinistra del tempio dieci conche di bronzo più piccole, cinque per parte, posate sopra piedestalli di bronzo, che venivan da un luogo all'altro trasportate da quattro ruote parimente di bronzo con assi di simil metallo; e sopra questi piedestalli si vedeano scolpiti, frammezzo a corone e palme, lioni, bovi e cherubini.

Il tempio medesimo, lungo sessanta cubiti, largo venti ed alto trenta, aprivasi ad oriente sotto un portico o vestibolo lungo quanto era largo il tempio, e largo dieci cubiti, sostenuto da due colonne di bronzo, di diciotto cubiti ognuna, coi capitelli di cinque. Una delle quali colonne, collocata a destra, fu chiamata *Iakin (Dio stabilisca)* l'altra a sinistra *Booz (in lui è fortezza)*. Era questa come una preghiera che Salomone indirizzava a Dio affinchè egli per sempre stabilisse quella casa da lui edificata a gloria sua. Ai tre altri lati del tempio erano tre ordini di stanze, che salivano sino alla metà dell'altezza, cioè a quindici cubiti, dove si custodivano i tesori consacrati al Signore; e sopra esse stanze eran le finestre che davan luce al luogo santo ed al santo de'santi, perocchè il tempio di Salomone dividevasi in due, come il tabernacolo di Mosè, e in sostanza altro non era che questo tabernacolo stesso su maggiori dimensioni, e fatto stabile an-

zichè mobile come l'altro e portatile. Nella prima parte, cioè nel luogo santo, lunga quaranta cubiti, larga venti e alta altrettanti, sorgea l'altar d'oro puro per gl'incensi, la mensa d'oro per i pani della proposizione, e dieci candelabri d'oro, cinque a destra e cinque a sinistra: e quivi solo i sacerdoti avevano accesso. Il luogo santo era separato dal santo de' santi da un ricco velo con sopravi ricamati de' cherubini, dietro al quale solo il gran sacerdote penetrava una volta all'anno. Il santo de' santi o l'oracolo avea venti cubiti per ciascuna parte; in mezzo vi stavan due cherubini alti dieci cubiti, coll'ali larghe altrettanto da una punta all'altra, e co'volti che guardavano verso il velo; un'ala di ciascun cherubino toccava la parete, e le altre venivano a raggiungersi in mezzo al santuario. All'ombra delle lor ali doveasi appunto collocar l'arca dell'alleanza, ornata essa pure di due cherubini di minor dimensione. Salomone intonacò di cedro tutto l'interno del tempio; e tutti questi fregi ricoperse con lamine di oro, confittevi con chiodi d'oro; e ugualmente ricoperse d'oro i cherubini, ornando tutt'intorno le pareti del tempio di scolture e d'intagli, con cherubini e palme in bassorilievo, e pitture che pareano spiccarsi dal muro e sporger in fuori. Oltre ciò nel luogo santo e nel santo de' santi il pavimento era lastricato di lamine d'oro: insomma, non v'era cosa nel tempio che non fosse ricoperta d'oro. Tutti i materiali e le pietre e i legnami erano stati apparecchiati innanzi con tanta diligenza che non si sentì rumor di martello, nè di scarpello, nè d'altro strumento mentre si edificava la santa casa del Signore (1).

Stando alla relazione dello storico Giuseppe, Salomone fece fare inoltre, per servizio del tempio, venti mila vasi d'oro e quaranta mila d'argento; ottanta mila coppe d'oro per bere; ottanta mila piatti d'oro per mettervi il fiore di farina che si bagnava sull'altare, e cento sessanta mila d'argento; e di tazze, entro alle quali bagnavasi la farina con olio, sessanta mila d'oro e il doppio d'argento; venti mila *assaron* o *hin* (misura di Mosè) d'oro e quaranta mila d'argento. Di più ventimila turiboli d'oro per offerire ed ardere profumi nel tempio; e cinquantamila per portar il fuoco dall' altar grande fino al piccolo, ch' era nel tempio (2).

Il qual tempio, principiato nel quarto anno del regno di Salomone, il dì secondo del secondo mese, fu terminato nell' undecimo anno, nel mese ottavo; sì che il figliuolo di Davide consumò sette anni nella costruzione della casa di Dio, come Dio avea impiegato sette giorni nella creazione e dedicazione dell'universo.

La dedicazione del tempio di Gerusalemme corrispose alla grandezza e santità dell'edifizio.

Radunò Salomone in Gerusalemme tutti i seniori d'Israele coi capi delle tribù e i principi delle famiglie, per fare il trasporto dell'arca del testamento del Signore dalla città di Davidde sul monte Moria, dove sorgeva la casa di Dio; ed a ciò elesse il tempo della festa de' tabernacoli; e perocchè questa solennità della dedicazione cadeva in un anno del giubbileo, i figliuoli d'Israele ebbero maggior agio a fermarsi quindici interi giorni a Gerusalemme.

I sacerdoti portarono l'arca. Il tabernacolo e i vasi sacri furon portati da loro e dai leviti; il re andava innanzi a tutta la moltitudine d'Israele, ed immolavano pecore e bovi senza numero. L'arca santa dell'al-

(1) 3 Reg. 6 e segg. 2 Paral. 3 e segg. Ezech. 40 e segg.
(2) Antiq. l. 7, c. 2.

leanza fu quindi posata nel santo de' santi sotto l'ali dei gran cherubini. Nell'arca non eravi allora altra cosa se non le due tavole di pietra postevi da Mosè ad Oreb quando il Signore fece alleanza co' figliuoli d'Israele, dopo che furono usciti dalla terra d'Egitto; il di più che prima contenea, cioè l'urna piena di manna, la verga d'Aronne e il libro della legge, fu posto allato.

Mentre i sacerdoti uscivano dal santuario, i leviti ed i cantori, divisi in tre cori, sotto Asaf, Eman ed Iditun, tutti vestiti di lino bianco, cantavano ad una voce, al suono di cimbali, salteri e cetere, e di cento venti trombe sonate dai sacerdoti, le lodi del Signore: e le trombe, i cimbali, i salteri, le cetere e ogni sorta di musicali strumenti faceano, insiem con le voci, rimbombar nelle lontane parti il cantico: « Date laude al Signore perch'egli è buono, perchè la sua misericordia è eterna! »

Mentre tutto intorno eccheggiava l'aere, la casa di Dio fu ingombrata da una nuvola, e i sacerdoti non potevano più starvi nè fare le loro funzioni, perocchè la gloria del Signore avea ripiena la casa di Dio (1). « Allora disse Salomone: Il Signore ha detto che avrebbe abitato nella nebbia. Io con tutto l'affetto ho fabbricato una casa (o Dio) per tua abitazione, per tuo trono saldissimo in sempiterno. E il re si rivolse per augurare ogni bene all'adunanza d'Israele, perocchè tutta l'adunanza di Israele stava presente. Indi disse Salomone: Benedetto il Signore Dio di Israele, il quale di sua propria bocca predisse a Davidde mio padre quello che egli colla sua possanza adempì. Or egli disse: Dal giorno in cui io trassi il mio popol di Israele dalla terra d'Egitto non mi elessi io una città tra tutte le tribù d'Israele, affinchè vi si edificasse una casa la quale portasse il mio nome, ma elessi Davidde affinchè fosse capo del mio popolo d'Israele. Or Davidde mio padre fabbricar voleva una casa al nome del Signore Dio d'Israele; ma il Signore disse a Davidde mio padre: Quando tu pensasti in cuor tuo di edificare una casa al mio nome, ben facesti tu formando nella tua mente tal disegno: tu però non edificherai a me questa casa, ma sì il tuo figliuolo generato da te, egli edificherà una casa al nome mio. Il Signore ha condotta ad effetto la parola che avea pronunziata, e io son venuto in luogo di Davidde mio padre, e mi sono assiso sul trono d'Israele, come avea detto il Signore, e ho edificata una casa al nome del Signore Dio d'Israele. E in essa ho scelto il suo luogo all'arca, in cui sta il testamento del Signore fermato da lui co' padri nostri allorchè uscirono dalla terra di Egitto. Indi Salomone si stette in piedi dinnanzi all'altare del Signore al cospetto di tutta l'adunanza d'Israele, e stese le mani sue verso del cielo, e disse: Signore Dio d'Israele, non v'ha Dio simile a te nè su in cielo, nè quaggiù in terra: tu se' che il patto mantieni e la tua misericordia a' tuoi servi, i quali le tue vie han battute con tutto il cuor loro. Tu hai mantenute le parole dette da te al padre mio Davidde tuo servo: di tua bocca tu le dicesti, e colle mani tue le hai adempiute, come questo giorno il dimostra. Adesso adunque, o Signore Dio d'Israele, mantieni al tuo servo Davidde padre mio la parola datagli da te quando dicesti: Non mancherà di tua stirpe giammai chi segga dinnanzi a me sul trono d'Israele: purchè però veglino i tuoi figliuoli sopra i loro andamenti, in tal guisa che camminino dinnanzi a me come tu hai camminato nel mio cospetto.

(1) 2 Paral. 5.

Or adunque, Signor Dio d'Israele, stiano salde le tue parole dette da te al tuo servo Davidde mio padre. È egli adunque credibile che Dio abiti veracemente sopra la terra? Perocchè se il cielo e gli altissimi cieli non posson capirti, quanto meno questa casa edificata da me? Ma volgiti all'orazione del tuo servo e alle sue suppliche, o Signore Dio mio: ascolta l'inno e la preghiera che fa oggi a te il tuo servo: Siano aperti di notte e di giorno i tuoi occhi sopra di questa casa, sopra la casa di cui dicesti: Ivi sarà il nome mio: talmente che la preghiera che a te fa in questo luogo il tuo servo sia esaudita da te, e tu ascolti le suppliche del tuo servo e del tuo popolo d'Israele, di qualunque cosa ti preghino in questo luogo; or gli esaudirai tu dal luogo di tua abitazione nel cielo, ed esauditili farai loro misericordia. Se un uomo avrà peccato contro il suo prossimo il quale esiga da lui che si leghi con giuramento, ed egli verrà per fare suo giuramento nella tua casa dinnanzi al tuo altare, tu ascolterai dal cielo, e renderai e farai giustizia a' tuoi servi, condannando l'empio e facendo sul capo di lui cadere il suo fallo, e giustificando il giusto e ricompensando la sua giustizia. Se il tuo popolo d'Israele sarà stato messo in fuga da' suoi nemici (perocchè egli peccherà contro di te), e facendo penitenza e dando gloria al nome tuo, verranno a porgere a te orazioni e suppliche in questa casa, esaudiscili tu dal cielo, perdona il peccato al popol tuo d'Israele, e riconducilo a quella terra che fu da te data ai padri loro. Se il cielo sarà chiuso e pioggia non cadrà a motivo dei loro peccati, e orando in questo luogo faran penitenza in onor del tuo nome, e nella loro afflizione si convertiranno dalle loro iniquità, esaudiscili tu dal cielo e perdona i peccati de' servi tuoi e del popol tuo d'Israele, e mostra ad essi la buona strada per cui debbano camminare, e dà pioggia alla terra di cui desti il dominio al tuo popolo. Se la fame o la pestilenza invaderà il paese, o l'aere corrotto, o la ruggine, o le locuste, o il fuoco salvatico, s'ei sarà devastato dall'inimico che assedii le sue città, in qualunque flagello, in qualunque calamità, ogni volta che qualsivoglia uomo del tuo popolo di Israele ricorrerà a te con voti e preghiere, ogni volta che alcuno, riconoscendo la piaga del proprio cuore, alzerà a te le sue mani in questa casa, tu esaudirai dal cielo, da quel luogo di tua abitazione, e ti renderai propizio, e darai a ciascheduno secondo le sue operazioni, secondo quel che vedrai nel suo cuore (perocchè a te solo son manifesti i cuori di tutti i figliuoli degli uomini), affinchè ti temano finchè vivono sopra la terra data da te ai padri loro. Ma lo straniero ancora, che non appartiene al popol tuo d'Israele, quando da rimoto paese verrà per amor del tuo nome (conciossiachè si spanderà dappertutto la fama del nome tuo grande, e della possente tua mano, e dell'operante tuo braccio), quando adunque egli verrà a far orazione in questo luogo, tu lo esaudirai dal cielo, dal firmamento su cui tu risiedi, e farai tutto quello che chiederà a te lo straniero, affinchè i popoli tutti del mondo imparino a temere il tuo nome, come il popol tuo d'Israele, e riconoscano come da te ha nome questa casa edificata da me. Se il tuo popolo anderà a far guerra a' suoi nemici, dovunque sarà mandato da te, e ti indirizzerà le sue preghiere rivolto alla città eletta da te e alla casa edificata da me al tuo nome, ed esaudirai dal cielo le loro orazioni e le loro suppliche, e renderai loro giustizia. Che se eglino

peccheranno contro di te (perocchè uomo non v'ha che non pecchi), onde tu, mosso a sdegno, gli abbi abbandonati in potere de' loro nemici, ed ei siano menati schiavi in terra nemica lungi o dappresso, e se nel luogo di loro schiavitù faran di cuore penitenza e si convertiranno, e nel loro servaggio ti supplicheranno e diranno: Abbiam peccato, abbiamo operato iniquamente, empie cose abbiam fatte, e ritorneranno a te con tutto il cuor loro e con tutta l'anima, nel paese nimico, dove sono stati condotti in ischiavitù, e a te faranno preghiera rivolti verso del loro paese dato da te a' padri loro, e verso la città eletta da te, e verso il tempio edificato da me al tuo nome, tu esaudirai in cielo, nel firmamento su di cui posa il tuo trono, le loro orazioni e le loro suppliche, e prenderai le loro difese, e propizio ti renderai al popol tuo che peccò contro di te, e a tutte le iniquità colle quali avranno prevaricato contro di te, e ispirerai misericordia a coloro che li tengono in ischiavitù, affinchè li trattino benignamente. Perocchè eglino sono tuo popolo e tua eredità, cui tu traesti dalla terra d'Egitto, dalla fornace di ferro. Siano aperti i tuoi occhi alle preghiere del tuo servo, e del popol tuo d'Israele, ed esaudiscili in qualunque occasione t'invocheranno: perocchè tu li separasti da tutti i popoli della terra per essere tua eredità, come dicesti per bocca di Mosè tuo servo, allorchè i padri nostri menasti fuori dell'Egitto, Signore Dio.

» Or dopo che Salomone ebbe finito di fare tutta questa orazione e preghiera al Signore, si alzò egli dal cospetto dell'altare del Signore, perocchè avea posate sopra la terra ambedue le ginocchia, e teneva stese le mani verso del cielo. Stando adunque in piedi, benedisse tutta l'adunanza d'Israele ad alta voce, dicendo: Benedetto il Signore che ha data la pace al popol suo d'Israele, secondo tutte le promesse che avea fatte: neppur una parola non è caduta per terra rispetto a tutti quei beni che egli promise per bocca di Mosè suo servo. Sia il Signore Dio nostro con noi, come fu co' padri nostri, non abbandonandoci egli e non ci rigettando. Ma i cuori nostri inclini verso di lui, affinchè nelle sue vie camminiamo senza riserva, e osserviamo i suoi precetti, e le sue cerimonie, e gl'insegnamenti dati ai padri nostri. E le parole di questa orazione fatta da me dinnanzi al Signore siano presenti al Signore Dio nostro di giorno e di notte, affinchè egli sia favorevole in ogni tempo al suo servo e al popol suo d'Israele; acciocchè riconoscano tutti i popoli della terra come il Signore egli è Dio, e altro non havvene fuori di lui. E parimente il cuor nostro sia retto inverso il Signore Dio nostro, talmente che adempiamo i suoi comandamenti e osserviamo i suoi precetti, come pur oggi facciamo. Il re adunque e con lui tutto Israele immolavano vittime dinnanzi al Signore. E Salomone scannò e immolò al Signore in ostie pacifiche ventiduemila bovi e centoventi mila pecore: e il re e i figliuoli d'Israele dedicarono il tempio del Signore. In quel medesimo giorno il re consacrò la parte di mezzo dell'atrio che era dinnanzi alla casa del Signore: perocchè ivi offerse olocausti e vittime, e il grasso delle ostie pacifiche, perchè l'altare di bronzo che era dinnanzi al Signore non era sufficiente a capire gli olocausti e i sagrifizi e il grasso delle ostie pacifiche. Fece dunque allora Salomone una celebre solennità, e con lui tutto Israele raunato in gran folla dalle strette di Emat fino al torrente d'Egitto, dinnanzi al

Signore Dio nostro, per sette giorni e per sette altri giorni, vale a dire per quattordici giorni. E l' ottavo giorno licenziò i popoli, i quali, benedicendo il re, se ne tornarono alle loro tende col cuore lieto e pien di gaudio per tutti i benefizi fatti dal Signore a Davidde suo servo e ad Israele suo popolo (1). »

Fra le cose tutte notabili di questa narrazione una ve n'ha che lo è sopra tutte, benchè non abbastanza notata, ed è la gran cooperazione ch'ebbero gli stranieri nella edificazion del tempio. Cencinquantatre mila secento stranieri o proseliti, ai quali aggiunger si deggiono gli operai di Tiro e di Sidone, apparecchiano e portano i materiali, e con essi appena son trentamila (vale a dire men d' un quinto) israeliti nativi. Gli architetti di Tiro, pongono in opera i materiali insiem con quelli di Giuda, e il sovrastante all'opera è pure un tirio nato da donna israelita. Questo tempio costrutto dagli stranieri, è pur costrutto per essi, e tutt'altro che volerneli esclusi, Salomone nella sua bella orazione riconosce espressamente in loro il diritto d'intervenirvi e di pregarvi il Signore; e con ciò intende non solo i forestieri o proseliti che abitavano nella contrada, ma anche gli stranieri (*nacri*) che vengon da terre lontane. Onde il tempio era fin da quel giorno un centro visibile di unità religiosa non solo per gl'israeliti, ma per gli uomini tutti.

Taluni dimandano: E perchè un tempio? Egli è il medesimo che domandare: E perchè il mondo? Perocchè il mondo intiero non è che un tempio che Dio edificò a sè stesso. Egli non n'avea bisogno alcuno, chè egli è tempio in uno ed adoratore a sè stesso; ma egli volle comunicarsi a creature, volle comunicarsi a noi; con che ci diede di poter fare e diventare, servata la proporzione, ciò ch'egli stesso fece e diventò; di edificare a lui templi materiali, com'egli uno se ne edificò di tal foggia nel mondo; di diventare a lui, per sua grazia, un tempio spirituale, com'egli è a sè stesso un tempio ineffabile ed eterno; e tutto questo per meritare d'entrare come pietre viventi in questo tempio ineffabile ed eterno.

Il tempio di Salomone sovrattutto avea più d'un intento, non solo pel presente, ma per l'avvenire; nel presente, quello d'unir fra loro tutti i figliuoli di Giacobbe e con essi tutti i fedeli sparsi sulla terra; nell'avvenire di prefigurar la struttura della chiesa cristiana, l'edificazione di ogni anima santa, la glorificazione finale di Dio nelle creature e delle creature in Dio colla dedicazione dell'eternità.

Il monte di Dio che sostiene il tempio, è Cristo; le pietre preziose poste ne' fondamenti, sono i profeti e gli apostoli; quelle che continuar debbono l'edifizio, son tutti i fedeli. « La casa di Cristo siam noi » dice s. Paolo ai fedeli della Giudea (2); e s. Pietro: « Voi pur, come pietre vive siete edificati sopra di lui, casa spirituale (3). » Le quali pietre, riquadrate nel mondo dal martello dell'afflizione e polite con ogni sorte di prove, sono poste a luogo senza romore e strette fra loro dal nodo della carità. Il tabernacolo mobile e portatile addita la via: il tempio immutabile e di pietra addita il termine, la patria; alla costruzion del tabernacolo solo gli ebrei lavorano, ma colle ricchezze dell'Egitto; alla costruzione del tempio i gentili son la parte maggiore, ma essi lavorano con le ricchezze degli ebrei; nella sinagoga gli architetti, i pastori son tutti

(1) 3 Reg. 8, 12-66.

(2) Hebr. 3, 6.

(3) 1 Petr. 2, 5.

della progenie di Giacobbe, ma essi edificano colle verità poste in non cale dalle nazioni; nella chiesa cristiana la maggior parte dei pastori e degli architetti sono usciti dalle nazioni, ma essi edificano colle verità mal conosciute dagli ebrei. Il tabernacolo era il modello del tempio; il modello del tabernacolo fu mostrato a Mosè sopra il monte; e questo divin modello vien tuttodì realizzandosi nella chiesa cristiana, ma non sarà perfetto se non in cielo.

Il discepolo prediletto ebbe a vederlo anticipatamente nell'immortal suo splendore.

« E vidi un nuovo cielo e una nuova terra. Imperocchè il primo cielo e la prima terra passò, e il mare già più non è, ed io Giovanni vidi la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio dal cielo, messa in ordine come una sposa che si è abbigliata per il suo sposo. E udii una gran voce dal trono che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, e abiterà con essi. Ed essi saran suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro: e asciugherà Dio dagli occhi loro tutte le lagrime: e non saravvi più morte, nè lutto, nè strida, nè dolore vi sarà più, perchè le prime cose sono passate. E quegli che sedeva sul trono disse: Ecco che io rinnovello le cose tutte. E disse a me: Scrivi, imperocchè queste parole sono degnissime di fede e veraci. E disse a me: È fatto, io sono l'alfa e l'omega, principio e fine. Io a chi ha sete darò gratuitamente della fontana d'acqua di vita. Chi sarà vincitore sarà padrone di queste cose, e io sarogli Dio ed ei sarammi figliuolo. Pei paurosi poi e per gl'increduli, gli esecrandi, e gli omicidi, e fornicatori, e venefici, e idolatri, e per tutti i bugiardi, la loro porzione sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, che è la seconda morte. E venne uno de' sette angeli, che aveano le ampolle piene delle sette ultime piaghe, e parlò meco e mi disse: Vieni, e ti farò vedere la sposa, consorte dell'agnello. E portommi in ispirito sopra un monte grande e sublime, e mi fece vedere la città santa, Gerusalemme, che scendea dal cielo da Dio, la quale avea la chiarezza di Dio: e la luce di lei era simile a una pietra preziosa, come a pietra di diaspro, come il cristallo. Ed aveva una muraglia grande ed alta che aveva dodici porte: e alle porte dodici angeli, e scritti sopra i nomi, che sono i nomi delle dodici tribù d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. E la muraglia della città avea dodici fondamenti, ed in essi i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. E quegli che meco parlava aveva una canna d'oro da misurare, per prendere le misure della città, e delle porte, e della muraglia: e la città è quadrangolare e la sua lunghezza è uguale alla larghezza: e misurò la città colla canna d'oro in dodici mila stadi: e sono eguali la lunghezza, e l'altezza, e la larghezza di lei. E misurò la muraglia di essa in cento quarantaquattro cubiti, a misura di uomo, qual è quella dell'angelo. E la sua muraglia era costrutta di pietra iaspide: la città stessa poi oro puro simile al vetro puro. E i fondamenti delle mura della città ornati di ogni sorta di pietre preziose. Il primo fondamento l'iaspide: il secondo lo zaffiro: il terzo il calcedonio: il quarto lo smeraldo: il quinto il sardoniche: il sesto il sardio: il settimo il crisolito: l'ottavo il berillo: il nono il topazio: il decimo il crisopraso: l'undecimo il giacinto: il duodecimo l' ametisto. E le dodici porte sono dodici perle: e ciascuna

porta era d'una perla: e la piazza della città oro puro, trasparente come il cristallo. Nè in essa vidi tempio. Imperocchè suo tempio è il Signore Dio onnipotente e l'Agnello. E la città non ha bisogno di sole nè di luna che la illuminino, conciossiachè lo splendore di Dio la illumina, e sua lampana è l'Agnello. E le genti cammineranno dietro alla luce di essa, e i re della terra porteranno a lei la lor gloria e l'onore. E le sue porte non si chiuderanno nel giorno, perchè notte ivi non sarà. E a lei sarà portata la gloria e l'onore delle genti. Non entrerà in essa nulla d'immondo, o chi commette abbominazione e la menzogna, ma bensì quelli che son descritti nel libro della vita dell'Agnello (1). »

Per tal modo, così in ciò che si riferisce al tempio come nelle altre cose della religione, tutto si concatena e si sviluppa. A tutta prima è solo una pietra su cui Giacobbe posa la testa; poi una tenda, poi una casa, poi una società sparsa su tutta la terra, poi la sua glorificazione in cielo. Ma quella pietra che Giacobbe erge in monumento, ch' egli unge d'olio e intitola Betel o casa di Dio, gli ha già fatto scorgere in lontano tutto quanto sarà figurato dal tabernacolo di Mosè e dal tempio di Salomone, tutto quanto la chiesa di Cristo realizzerà, tutto quanto compirà il cielo con un'eterna dedicazione. Egli vide la riconciliazione del cielo e della terra, l'unione di Dio e dell'uomo; egli vide Dio, i suoi angeli e l'uomo non formar tutti insieme che una società o una chiesa; ei vide questo e sclamò: « Quanto è terribile questo luogo! non è qui altra cosa se non la casa di Dio e la porta del cielo! » E il patriarca a Betel, e l'apostolo a Patmos, veggon la stessa cosa, con questa sola disparità, che l'un vede oscuramente quel che l'altro chiaramente, l'un vede a venire quel che l'altro vede già venuto e compiuto.

(1) Apoc. 21.

Fatta la dedicazione del tempio, Salomone edificò per sè stesso un magnifico palagio, e impiegò tredici anni interi a fabbricarlo, con legni, pietre e marmi e materiali dei più preziosi, e con la più bella e ricca architettura che mai si fosse veduta. Lo chiamavano il Libano a cagion della moltitudine di alte colonne di cedro postevi, quasi un bosco, nelle ampie e lunghe gallerie, con ordine maraviglioso. Le armi che in esso vedevansi, duecento picche e trecento scudi, erano d'oro; ma il più mirabile a vedersi era il trono regale, tutto splendente d'oro, insieme con la magnifica galleria in cui sorgeva. Il sedile era d'avorio, coperto d'oro purissimo, e dello stesso metallo i sei gradini pe' quali ad esso montavasi e gli sgabelli su cui posavano i piedi; dodici lioncini, sei a destra e sei a sinistra guernivano i gradini, e due lioni ornavano i due lati del trono; d'oro massiccio eran pure gli ornamenti che tutto il fregiavano. Accanto ad esso vedeasi il luogo particolare ove rendeasi giustizia, tutto lavorato alla stessa foggia.

Salomone edificò nel tempo medesimo il palazzo della regina sua sposa, figliuola del re Faraone, ove ogni cosa riluceva di pietre preziose, e dove, insieme con la magnificenza, risplender si vedea una eleganza squisita. Aggiugni i luoghi destinati al carriaggio, dove senza numero erano i cavalli, i cocchi e i finimenti. Le mense e gli uffiziali della casa regale per la caccia, per le vivande, per tutto il servizio rispondevano a questa magnificenza così pel numero come per l'ordine loro. Tutti i vasi a cui beveva il re Salomone e-

ran d'oro, e tutto il vasellame della casa del Libano era d'oro finissimo senza neanco una tazza d'argento, chè questo metallo non era tenuto in pregio alcuno.

Finite ch' ebbe Salomone queste grandi opere, e in tempo che senza dubbio ei godeva dell'affetto e della gratitudine del felice suo popolo, ed insiem dell' universale ammirazione dei popoli circostanti, gli apparve per la seconda volta il Signore in quella forma che gli era apparito a Gabaon. Alle antiche promesse accoppiavansi questa volta tremende ammonizioni. Quest'era una nuova grazia; chè all'apice com'ei si vedeva della prosperità e della gloria, il giovin re avea più che mai bisogno di rammentarsi che senza la fede a Dio tutto era sol vanità. Il Signore adunque gli disse: « Io ho esaudita la tua orazione e le suppliche che tu hai fatte dinnanzi a me; ho santificata questa casa edificata da te, affinchè ella porti in sempiterno il mio nome, e gli occhi miei e il mio cuore saran fissi su questo luogo in ogni tempo. E parimente se tu camminerai dinnanzi a me come camminò il padre tuo, con cuor semplice e retto, e farai tutto quello ch'io ti ho comandato, e osserverai le mie leggi e i miei comandamenti, io stabilirò il trono del tuo regno sopra Israele in eterno, conforme promisi a Davidde tuo padre, dicendogli: Non mancherà di tua stirpe chi segga sul trono d'Israele. Ma se mai vi ritirerete voi ed i vostri figliuoli dal seguir me, e dall' osservanza de' miei precetti e delle cerimonie che io vi ho ordinate, anzi andrete dietro agli dèi stranieri, e loro renderete culto e li adorerete, io svellerò Israele di sopra la terra datagli da me, ed il tempio cui io consacrai al mio nome, lo rigetterò dal mio cospetto, e sarà Israele lo scherno e la favola di tutte le genti. E questa casa sarà un esempio: chiunque le passerà davanti rimarrà stupefatto e darà in esclamazioni e dirà: Per qual motivo ha egli il Signore trattato in tal guisa questo paese e questa casa? E sarà loro risposto: Perchè hanno abbandonato il Signore Dio loro, il quale trasse i padri loro dalla terra d'Egitto, e sono andati dietro agli dei stranieri, e li hanno adorati e serviti: per questo il Signore ha mandato sciagure tali sopra di essi (1). »

Dopo il tempio e gli edifizi della residenza reale, Salomone innalzò le mura di Gerusalemme, ed effettuò così il disegno concepito già da Davidde suo padre; poi diede mano a fondar varie città, e rifabbricò Gazer, città cananea della terra d'Efraim, da Faraone suocero suo già distrutta e data indi in dote alla moglie di Salomone. Rese tributari a sè i cananei, non anco soggiogati, e fondò due città, Balaad e Tadmor, nel deserto di Siria, quel medesimo che a cagion della stragrande quantità di sale di cui abbonda, ha nella scrittura il nome di val del sale, e ch' era già venuto in potere di Davide quand'egli fece il conquisto della Siria. Balaad, era dai greci detta Eliopoli, ossia città del sole, e può darsi che Salomone gl' imponesse questo nome quando si lasciò indurre al culto dei falsi numi: ora chiamasi Balbek, che in arabo signica luogo in cui adunasi la gente pel culto divino. Tadmor serba tuttavia fra gli arabi l'antico suo nome, divenuta parimente famosa fra gli occidentali sotto il nome di Palmira. Grande accorgimento di Salomone era questo di edificar le dette due città in quel deserto del sale per dove passavano le carovane che facevano ricchissimo traffico tra la Fenicia e Babilonia. Favoreggiando così,

(1) 3 Reg. 9, 3-9.

il commercio di Tiro, egli faceva cosa grata all'amico suo Iram, che l'avea così liberalmente aiutato a edificare il tempio e la reggia; e nel tempo medesimo ornava il proprio regno suo di due città, le quali, a cagion della loro situazione, eran della più alta importanza; ond'è che in progresso di tempo crebbero a tanto splendore che gli avanzi loro, quali rimangono, sono annoverati fra quanto di più maestoso e magnifico ci lasciò l'antichità.

Grande ne' suoi disegni e pronto ad eseguirli, egli andossene ad Asiongaber nell'Idumea, e ivi costruir fece bastimenti che d'indi e da Elat scendevano il mar Rosso, e da Ofir, nome che significa verisimilmente le Indie o l'Arabia felice, portavano oro, ebano e pietre preziose. Salomone mandava pure fino a Tarsi una flotta la quale tornava solo, insiem con quella di Tiro, dopo tre anni, carica d'oro, d'argento, d'avorio, di scimie e di pavoni. Tarsi, sulla cui postura non si è d'accordo, traducesi più volte dai settanta per Cartagine. Di questa forma gl'israeliti uniti co' tiri, ch'erano i più abili navigatori dell' antichità, andavano esplorando i mari e i continenti.

Tanto splendore di regno ed ampiezza di commercio portarono il nome di Salomone nelle più lontane regioni; e però il figliuolo di Sirac dice espressamente che il nome suo fu celebre per le isole rimote; parole che nello stil degli ebrei accennano all'Europa (1). La regina Saba non potendo resistere al desiderio di veder cogli occhi suoi questo gran principe, si condusse a Gerusalemme con gran corte, seguita da cammelli che portavano aromi, oro e gemme per farne presente a Salomone, della cui sapienza volea fare in persona esperimento proponendogli vari enimmi da sciogliere. Comunque singolare sembrar ci possa questo divisamento, esso non era punto strano a quel tempo in oriente, dove anche al dì d'oggi una certa natural sagacità congiunta ad una vita scioperata fa che ivi molto si amino cotali giuochi della mente. I greci e i romani anche essi avean uso di trastullarsi nei giorni di nozze con enimmi; e vedemmo che anche Sansone ebbe a proporne in pari occasione. Quel che gli altri facevano in giorni di festa e di allegrezza divenne in breve nelle corti dei re un bisogno d'ogni dì. Se non che si può credere che gl'indovinelli della principessa fosser problemi di storia naturale e filosofia; i quali furon tutti quanti sciolti da Salomone, tanto che la regina ne rimase estatica: finchè crescendo sempre più l'ammirazione di lei mano mano che vedea gli edifizi da lui innalzati e il tempio con gli olocausti che vi si offerivano, e la reggia e l'ordine che vi dominava, sì nell'amministrazione del regno, e sì nell'ordinamento della corte, non potè stare dal prorompere fuor di sè: « Vere sono le cose che io aveva sentite dire nel mio paese riguardo a' tuoi ragionamenti e alla tua sapienza: e io non prestava fede a coloro che me ne parlavano, fino a tanto che io stessa son venuta, e cogli occhi miei ho veduto e toccato con mano come non era stata detta a me la metà del vero; la tua sapienza e le tue opere sorpassano tutto quello che io ho sentito dire. Beata la tua gente e beati i tuoi servi, i quali si stanno sempre dinnanzi a te e ascoltano la tua sapienza! Benedetto sia il Signore Dio tuo, il quale ti ha amato e ti ha posto sul trono d'Israele, perchè il Signore ha mai sempre voluto bene ad Israele, ed ei ti ha fatto re affinchè esercitassi l'equità e la giustizia (2). »

(1) Eccli. 47, 17. (2) 3 Reg. 10, 6-9.

Indi la regina Saba diede al re cento venti talenti di oro, che valutansi otto milioni duecento sessantaquattro mila quattrocento franchi della nostra moneta, con una infinita quantità di aromi e pietre preziose; intantochè Salomone diede a lei tutto quello ch'ella bramò e gli domandò, oltre a quelle cose che volontariamente ei le offerse con magnificenza da re e che vincevano in pregio tutte quelle portate da lei. Dopo di che tornossene colla sua gente al suo paese.

Due nazioni si contendon l'onore d'aver avuto per sovrana quell'illustre principessa: gli arabi e gli etiopi. Affermano i primi ch'ella regnò nell'Iemen o Arabia felice, in Mareb, città capitale della provincia di Saba, e mostran perfino la sua genealogia insiem con la storia del suo viaggio in Giudea, dov'è raccontato ch'ella sposò Salomone e che, dopo il ritorno di lei in Arabia, tenne con quel principe corrispondenza epistolare per mezzo d'un uccello chiamato udud, che serviva di procaccio (1). Ma volendo in tal modo far più dilettevole la causa loro, la fanno sospetta. Gli etiopi all'incontro voglion che questa regina Saba sia la fondatrice della lor monarchia, e conservano ancora i nomi di tutti i suoi successori, aggiugnendo aver ella avuto da Salomone un figliuolo, da essi nomato Meilik o Menilehek, che fu da lei mandato al padre perchè lo facesse allevar presso di sè, ed esser da costui discesi, l'un dopo l'altro, ventiquattro dei re loro, fino a Basilide che regnava nel secolo decimosesto. Le pretensioni degli etiopi o abissini ci paiono in sostanza più presso al vero. Lo storico Giuseppe dice che la principessa venuta a Gerusalemme era regina d'Egitto e d'Etiopia, e che Saba era capitale di quest'ultimo reame, che fu poi da Cambise chiamata Meroe dal nome di sua sorella (2). E veramente Meroe, al di sopra dell'Egitto, fu sempre in grido del regno più potente degli etiopi. Antichi autori riferiscono che pel corso di più secoli esso fu governato da regine, che portavano il nome di Candace (3). San Luca, negli atti degli apostoli, fa menzione d'un soprintendente dei tesori di Candace regina d'Etiopia (4). Erodoto ci racconta che l'Etiopia produceva molto oro, avorio e legno d'ebano, e oltracciò uomini di altissima statura, di bellissime forme, che godevano di assai lunga vita (5), Di loro parla probabilmente il profeta colà, dove dice: « Le fatiche dell'Egitto, e il mercimonio dell'Etiopia, e i sabei uomini di grande statura passeranno dalla tua parte e saran tuoi (6). » L'Etiopia, nella scrittura, è ordinariamente chiamata terra di Cus, e l'Egitto terra di Mizraim, dal nome dei primi due figliuoli di Cam: e poichè il primogenito di Cus chiamavasi Saba, e Scabaa un dei suoi pronipoti, questo nome, secondo l'antica consuetudine, sarà passato al regno principale di questa schiatta: sì che Mizraim, Cus e Saba vanno naturalmente insieme, siccome i rami d'una medesima famiglia. Il nostro Salvatore chiama questa principessa regina del Mezzogiorno; ora, quantunque l'Arabia sia al mezzodì della Giudea, la scrittura tuttavia non l'accenna sotto il nome di terra del mezzogiorno, ma sì dell'oriente; laddove l'Etiopia è appunto situata al mezzodì della Palestina. Diverse relazioni che troviamo fra gli antichi, e gli avanzi che tuttor sussiston di Meroe fan chiaro che questo

(1) D'Herbelot, Biblioth. orient. a. Balkis.
(2) Antiq. l. 8, c. 2; l. 2, c. 5.
(3) Plin. l. 6, c. 29. Strab. l. 17.
(4) Act. 8, 27.
(5) Herod. l. 3, n. 114.
(6) Is. 45, 14.

regno erasi segnalato per la cultura dell'ingegno sopra gli altri etiopi e i popoli vicini della Nubia.

Se la scrittura finisse a questo punto la storia di Salomone, non mai re parve più degno dell'ammirazione dei posteri. Un regno ampliato dalle vittorie del padre e recato al sommo della prosperità dalla sapienza del figlio: un popolo innumerabile che gode in securtà le dolcezze della vita; ognuno tranquillo e lieto assiso all'ombra della sua vigna o della sua ficaia; un tempio, maraviglia del mondo, innalzato al Dio dell'universo, che richiama all'unità, non che Israele, il genere umano; Gerusalemme abbellita di dentro con esso tempio e con palagi, e fortificata con salde mura al di fuori; queste opere fatte per sola mano degli stranieri; il cittadino, esente da ogni servigio, esercitantesi nell' agricoltura e nell'armi: l'argento comune al par delle pietre, il cedro al par del sicomoro; le città ordinate a granai d'abbondanza pe' tempi di guerra e di carestia; stretta alleanza con Tiro e coll'Egitto le più potenti nazioni di quel tempo; flotte collegate insiem con quelle di Tiro, che van da una parte fino alle Indie, dall'altra a Cartagine in Africa, in Ispagna e per avventura fino in Bretagna, dove fin d'allora i fenici aveano lor banchi; Balbek e Palmira, surte tra l'oriente e l'occidente come due immensi mercati dove l'Asia e l'Europa venivano a barattar le ricchezze e l' industria loro; e sopra tutto questo un re i cui popoli e compagni accorrevan da tutte le parti per udire e studiare la sua sapienza. « Tutte le genti (a lui dice il figliuolo di Sirac) ammirarono i tuoi cantici, e i proverbi, e le parabole, e le interpretazioni: e la protezione del Signore Dio che Dio d'Israele si noma (1). » Ma con dolore poi si legge quel ch'egli aggiugne: « E contaminasti la tua gloria e profanasti la tua stirpe, tirando addosso a' tuoi figliuoli la vendetta, e andando tanto avanti la tua stoltezza (2). »

La sapienza fu data a Salomone quand'egli ebbe dimandato un cuor umile; ma egli serbar non seppe per sempre ed in tutto questa umiltà di cuore: donde la sua caduta. Nella legge costitutiva che Mosè, da parte di Dio, prescrisse al futuro re d'Israele, gli era vietato di mantenere troppo gran quantità di cavalli e principalmente di mandar il suo popolo in Egitto a procacciarne; e Salomone invece facea l'uno e l'altro. Ivi era pur detto che il re non dovesse sollevar l'animo suo sopra i suoi fratelli, nè torcer punto a destra o a manca dalla legge. Un trono d'avorio alto sei gradini, ornato ognuno di due lioni non era forse cosa contraria a quest'ammonizione? Questa legge vietavagli pure d'ammassar per sè stesso somme ragguardevoli d'oro e d'argento: e non era un infrangerla l' adoperar ch' egli faceva quell'immensa copia d'oro in lussurie e pompe di corte? La legge gl' interdicea finalmente di tener troppe donne, onde il cuore non ne fosse divagato dal suo dovere.

« Ma il re Salomone amò grandemente molte donne straniere, e anche la figliuola di Faraone, e delle donne di Moab e di Ammon, e dell'Idumea, e di Sidone, e del paese di Eth, nazioni delle quali avea detto il Signore a' figliuoli d' Israele: Voi non prenderete delle lor donne e non darete loro delle vostre, perocchè infallibilmente elleno pervertiranno i vostri cuori per farvi seguire i loro dèi. A tali donne adunque si unì Salomone con ardentissimo affetto. Ed ebbe settecento mogli quasi regine e trecento concu-

(1) Eccli. 47, 18, 19. (2) Ib. 22.

bine: e queste donne gli pervertirono il cuore. Ed essendo egli già vecchio, fu per opera delle donne depravato il cuore di lui sino a farlo andar dietro a dèi stranieri: e il cuore di lui non fu sincero col Signore Dio suo come fu il cuore di Davidde suo padre. Ma Salomone rendea culto ad Astarte dea de' sidonii e a Moloc idolo degli ammoniti. E fece Salomone quello che non piaceva al Signore, e non perseverò in seguire il Signore come fece Davidde suo padre. Allora fu che Salomone eresse un adoratorio a Camos idolo di Moab sul monte che sta dirimpetto a Gerusalemme, e a Moloc idolo de' figliuoli di Ammon. E la stessa cosa fece per tutte le sue mogli straniere, le quali bruciavano incensi e sagrificavano agli dèi loro. Il Signore pertanto si sdegnò contro Salomone, perchè l'animo di lui si era alienato dal Signore Dio d'Israele il quale eragli apparito per due volte e lo avea ammonito intorno a questo di non andar dietro agli dèi stranieri; ma egli non osservò il comando del Signore. Disse adunque a Salomone il Signore: Perchè tale (peccato) è in te e non hai mantenuto il mio patto e gli ordini ch'io ti ho dati, io squarcerò e spezzerò il tuo regno e darollo ad un tuo servo. Ma nol farò io vivente te, per amor di Davidde tuo padre: io lo spezzerò tra le mani del tuo figliuolo, e non torrò a lui tutto il regno, ma una tribù darò al tuo figliuolo per amor di Davidde mio servo e di Gerusalemme eletta da me (1). »

Davidde era della tribù di Giuda, e Gerusalemme era situata ai confini di Giuda, nella terra di Beniamino, e perciò queste due tribù erano considerate come una sola.

Quel servo di Salomone cui Dio destinava dieci tribù d'Israele era Geroboamo della tribù d'Efraim, a cui, conoscendolo per abilissimo e diligentissimo, Salomone avea confidata una carica di rilievo nelle due tribù di Giuseppe. «Ora in quel tempo egli avvenne che uscendo Geroboamo di Gerusalemme, s'imbattè per istrada in Ahia di Silo profeta, il quale era coperto di un mantello nuovo, ed erano loro due soli nella campagna. E Ahia, preso il suo mantello nuovo che aveva addosso, lo spezzò in dodici parti. E disse a Geroboamo: Prendi per te dieci pezzi, perocchè così dice il Signore Dio d'Israle: Ecco che io spezzerò tra le mani di Salomone il regno e daronne a te dieci tribù. Ma una tribù resterà a lui per amor di Davidde mio servo e la città di Gerusalemme eletta da me fra tutte le tribù d'Israele: perchè egli mi ha abbandonato e ha renduto culto ad Astarte dea de'sidonii e a Camos dio di Moab e a Moloc dio de' figliuoli di Ammon, e non ha camminato nelle mie vie per adempire quello che è giusto dinnanzi a me, e i miei comandamenti, e le mie leggi, come Davidde suo padre. Ne torrò tutto il regno dalle mani di lui, ma farò ch'egli il governi per tutto il tempo di sua vita per amor di Davidde mio servo eletto da me, il quale osservò i miei comandamenti e le mie leggi. Ma torrò il regno dalle mani del suo figliuolo e a te darò dieci tribù: e al figliuolo di lui darò una tribù, affinchè resti pel mio servo Davidde un piccol lume in perpetuo dinnanzi a me in Gerusalemme città eletta da me perchè ivi si onorasse il nome mio. E io prenderò te e regnerai sopra tutto quello che tu più ami, e sarai re sopra Israele. Se tu adunque sarai attento a tutto quello ch'io ti ordinerò e camminerai nelle mie vie, e farai quello che è giusto dinnanzi a me osservando i miei co-

(1) 3 Reg. 11, 1-13.

mandamenti e le mie leggi, come fece Davidde mio servo, io sarò con te e ti edificherò una casa permanente, come edificai la casa di Davidde, e ti farò signore d'Israele. E umilierò in questo la stirpe di Davidde ma non per sempre. Salomone adunque tentò di far uccidere Geroboamo; ma egli andò a rifuggirsi in Egitto presso di Sesac re dell' Egitto (1). »

Gli ultimi anni di Salomone furono eziandio molestati da due nemici esterni: Adad figliuolo dell'ultimo re indipendente di Edom, a cui Gioab avea fatto guerra nel tempo di Davide, e Razon figliuolo di Eliade. Adad, che fino allora avea vissuto profugo presso il re d' Egitto, seppe talmente entrar nella grazia di lui che ne ottenne in moglie la sorella della regina. Mosse costui contra Salomone, ma non si trova ch'egli abbia avuta gran fortuna. Razon, abbandonato Adadezer, suo signore, ultimo re del regno siriaco di Soba caduto in man di Davidde, radunò un esercito, prese Damasco, capitale del paese di Soba, e vi fondò un nuovo regno, che dopo molte vicende, venne in fine conquistato da Nabucodonosor (2).

« E Salomone si addormentò co' padri suoi e fu sepolto nella città di Davidde suo padre; e succedette a lui nel regno Roboamo suo figliuolo (3).» Così termina la scrittura la storia di Salomone; ed aggiunge ch'ei regnò per quarant'anni in Gerusalemme. Lo storico Giuseppe dice, al contrario, ch'ei visse novantaquattr'anni e ne regnò ottanta, il che non è guari probabile, perocchè Dio non gli avea promessa lunga vita se non a patto ch'egli osservasse i suoi comandamenti, come avea fatto suo padre. Un dotto religioso concilia le due versioni supponendo che l'autor sacro dica di Salomone ch'ei regnò quarant'anni, come dice che Saul ne regnò due, cioè nella pietà e nella giustizia, il che è propriamente regnare, e che nulla conti i quarant'anni di Salomone come non conta i trentotto di Saul passati fra l'empietà e la sfrenatezza (4). Ma il passo tanto intricato sul primo e sul secondo anno di Saul può naturalmente intendersi secondo il testo ebraico, unendolo con quanto precede e quanto siegue: «Era scorso un anno da che Saul era stato fatto re, quand'ei fu più solennemente inaugurato in Galgala. E avendo di questa forma principiato il secondo anno del suo regno, rimandò tutti alle tende loro (5). »

Salomone, dopo essere stato il più sapiente degli uomini, è egli salvo o no? Questo dubbio ci desta nell'animo una specie di terrore. La scrittura non porge argomento a risolverlo; ben parla essa della caduta di lui, ma non dice s'ei facesse o no penitenza. I dottori ebrei opinano generalmente ch'ei si pentisse: I padri della chiesa sono di vario parere. Fra i libri sacri uno ve n'ha che sembra frutto del suo pentimento, ed è l'ecclesiaste o il predicatore, di cui ecco i passi più significanti.

« Vanità delle vanità, disse l'Ecclesiaste, vanità delle vanità e tutte le cose sono vanità. Che resta all'uomo di tutte quante le fatiche onde ei si carica sotto del sole? . . . . Io l'Ecclesiaste fui re d'Israele in Gerusalemme: e mi misi in cuore di fare, per mezzo della sapienza, studio e ricerca sopra tutte le cose che si fanno sotto del sole . . . e vidi che tutto è vanità e afflizione di spirito. I malvagi difficilmente si emendano; e degli stolti il numero è infinito . . .

(1) 3 Reg. 11, 29-40. (2) Ib. 11, 14-25.

(3) Ib. 11, 43. (4) Pezron, Antiquité des temps rétablie. (5) 1 Reg. 13, 1, 2.

Io dissi in cuor mio: Andrò a provar la copia delle delizie e a godere dei beni. E riconobbi che questo pure è vanità. Il riso lo condannai di pazzia, e al gaudio dissi : Come vanamente t' inganni ! . . . Ammassai argento ed oro e quel che avevano di più prezioso i regi e le province, e mi scelsi de' cantori e delle cantatrici, e le delizie dei figliuoli degli uomini, delle coppe e de' vasi per mescere i vini, e superai nelle ricchezze tutti quei che furono prima di me in Gerusalemme, e la sapienza ancora fu sempre meco. E non negai agli occhi miei nulla di tutto quel ch'ei desiderarono, e non vietai al mio cuore il godere di ogni piacere e il deliziarsi in tutte queste cose preparate da me, e questa credetti la mia porzione il godere di mie fatiche. Ma volgendomi poi a tutte le opere fatte dalle mie mani e alle fatiche nelle quali io aveva sudato inutilmente, in ogni cosa io vidi vanità e afflizione di cuore . . . E dissi in cuor mio: Dio farà giudizio del giusto e dell'empio, e quello sarà il tempo (di trattare) di ogni cosa . . . Mi volsi a considerare coll'animo mio tutte le cose . . . riconobbi come amara più della morte ella è la donna; la quale è un laccio di cacciatore, e il suo cuore è una rete e le sue mani sono catene . . . . Tra mille trovai un uomo. Tra tutte quante le donne nissuna io ne trovai . . . . Sappi (o giovine) che per tutte queste cose ti chiamerà Dio in giudizio. Discaccia dal tuo cuore l'ira, e il male tien lungi dalla tua carne; perocchè e la gioventù e i piaceri sono vanità. Ricordati del tuo creatore ne' giorni di tua giovinezza prima che arrivi il tempo di afflizione e si appressino gli anni de' quali dirai: Anni noiosi ! . . . . Prima che torni la polvere nella sua terra donde ebbe origine, e lo spirito ritorni a Dio di cui fu dono . . . Ascoltiamo tutti egualmente la fine di ogni discorso. Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perocchè questo è tutto l'uomo. E ogni cosa che si faccia la chiamerà Dio in giudizio per qualunque errore commesso, o sia ella buona ovver sia ella cattiva (1). »

Le quali cose tutte sono ancor ben lungi da quel pentimento pien di fiducia e d'amore che il cuor di Davidde vien esalando ne'suoi salmi penitenziali.

Fra i libri canonici ve n' ha uno che nelle bibbie greche porta il titolo di *Sapienza di Salomone*, il quale nelle bibbie latine conosciuto sotto il nome di *Sapienza*, è di Salomone in quanto esso ne comprende e svolge la dottrina; ma, allo stile, sembra essere stato composto sotto il nome di lui da qualche scrittor posteriore. Esso spira, non solo la dotta facondia de' greci, ma anche il lor genio per la dialettica; donde inferir si può che l'autore scrivesse in mezzo a loro, e in tal qual modo per loro. Laonde non sarà discaro il veder quali lezioni potesse attignerne quel popolo sì rinomato pe' suoi savi e per natura sua sì curioso.

Il libro tutto quanto altro non è, a così dir, che l'encomio della sapienza, con una preghiera a Dio per ottenerla ed esortazioni a rendersene degno. Salomone, a cui l'autore pone in bocca il suo discorso, si volge principalmente ai capi dei popoli. « Amate la giustizia voi che governate la terra. » Indi presentasi il giusto perseguitato dai malvagi. « Si opprima il giusto che è povero, *dicon costoro in mezzo a' piaceri*, e non si abbia pietà della vedova, e non si abbia rispetto dell'antica canizie dei vecchi. E il nostro potere

(1) Eccl. Salomonis.

sia nostra legge di giustizia; imperocchè quello che è senza forze si vede che non è buono a nulla. Noi adunque mettiamo in mezzo il giusto, perchè egli non è buono per noi, ed è contrario alle opere nostre, e rinfaccia a noi i peccati contro la legge, e propala in nostro danno i mancamenti del nostro modo di vivere. Si vanta di aver la scienza di Dio e si dà il nome di figliuolo di Dio. Egli è diventato il censore de' nostri pensieri. È penosa cosa per noi anche il vederlo, perchè la vita di lui non è come quella degli altri, e diverse son le sue vie. Siamo stati riputati da lui come gente da nulla, ed egli schiva le nostre costumanze come immondezze, e preferisce la fine de' giusti e si gloria di aver per padre Iddio. Veggasi adunque se le sue parole sieno veraci, e proviamo quel ch' abbia da essere di lui, e vedremo dov'egli andrà a finire. Perocchè s' egli è vero figliuolo di Dio, questi il difenderà e lo salverà dalle mani degli avversari. Proviamolo colle contumelie e co' tormenti per vedere la sua rassegnazione e conoscere qual sia la sua pazienza. Condanniamolo a morte sommamente obbrobriosa, perocchè vi sarà chi avrà cura di lui giusta le sue parole (1). »

I cristiani riconosceran qui agevolmente il giusto per eccellenza.

Ma ben tosto si vede il giudizio: ben tosto i giusti messi a morte, provati come l'oro nella fornace, appariscono luminosi come la fiamma, in atto di giudicar le genti e dominare sui popoli; l'intiero universo, insiem col Signore, combatte contra gli stolti: l'iniquità dei malvagi converte la terra in un deserto, e la malizia atterra il trono dei potenti. « Udite pertanto voi, o re, e ponete mente: imparate voi che giudicate tutta la terra. Porgete le orecchie voi che avete il governo dei popoli e vi gloriate d'aver soggette le molte nazioni. La potestà è stata data a voi dal Signore e la dominazione dall'Altissimo, il quale disaminerà le opere vostre e sarà scrutator de' pensieri; perchè essendo voi ministri del suo regno non avete giudicato con rettitudine e non avete osservata la legge di giustizia, e non avete camminato secondo la volontà di Dio. Con orrore vi avvedrete ben presto come giudizio rigorosissimo si farà di quei che sovrastano. Imperocchè co' piccoli si userà compassione; ma i grandi soffriranno grandi tormenti. Perocchè non darà esenzione a chicchessia Iddio dominatore di tutti gli uomini, e non avrà riguardo alla grandezza di alcuno: perchè egli è che fece il piccolo e il grande ed egli ha egual cura di tutti. Ma ai maggiori, maggior supplizio sovrasta. A voi dunque, o regi, sono indiritte le mie parole, affinchè appariate la sapienza e non venghiate a cadere . . . Or io vi dirò quel che sia la sapienza, e com'ella sia nata; e a voi non celerò i misteri di Dio, ma andrò investigando la sua prima origine, e di lei darò chiara notizia senza occultare la verità . . .

» E imparai tutte le cose nascoste e che giungono nuove, perchè la sapienza fattrice di tutte mi addottrinò. Perocchè in lei risiede lo spirito d' intelligenza santo, unico, molteplice, sottile, eloquente, attivo, incontaminato, infallibile, soave, amante del bene, penetrante, irresistibile, benefico, amatore degli uomini, benigno, costante, sicuro, tranquillo, che tutto può, tutto prevede e tutti contiene gli spiriti, intelligente, puro, sottile. Or più veloce di qualunque mobile ella è la sapienza, e per tutto arriva mediante

(1) Sap. 2, 10-20.

la sua purezza. Perocchè ella è vapore della virtù di Dio e come una pura emanazione della gloria di Dio onnipotente, e perciò nulla in lei cade d'immondo: perchè ella è splendore di luce eterna, e specchio senza macchia della maestà di Dio, e immagine di sua bontà. Ed essendo una sola, ella può tutto, e immutabile in sè stessa le cose tutte rinnovella, e tra le nazioni ella si spande nelle anime sante e forma degli amici di Dio e de' profeti (1). »

La sapienza arriva da un'estremità all' altra, e con possanza e con soavità le cose tutte dispone. Ella formò il primo padre del mondo, lo trasse fuor dal suo peccato, e gli diè potestà di governar tutte le cose. Per essersi da lei ribellato, Caino diè principio a quella seguenza lunga di colpe che condussero il diluvio; per lei, in questo tremendo battesimo del genere umano, fu salvato in un legno spregevole il giusto; ella parimente, allorchè le genti cospiravano per mal fare, conobbe il giusto Abramo; ella liberò Lot nella distruzione della Pentapoli; ella assistè Giacobbe in tutte le sue vie; ella discese in carcere con Giuseppe e gli pose in mano lo scettro del regno; ella rendette Mosè formidabile ai tiranni; ella, per mezzo degli elementi e degli animali, percosse l'Egitto che li adorava; ella trasse di colà il popolo santo, lo condusse a traverso del mar Rosso, lo cibò in un deserto inabitabile e gli diè la vittoria contra i nemici: ella castigò i popoli cananei, nè d'un sol colpo, ma a poco a poco per lasciar loro il tempo a penitenza, e mostrar così che la misericordia dee temperar la giustizia (2).

In questo libro si discorre anche dell'origine dell'idolatria, delle sue cause e de' suoi effetti.

(1) Sap. 6 e 7. (2) Ib. 7-11.

Idolatria è in generale adorare per Dio tutt'altro che Dio. Il libro della sapienza ce ne mostra come tre gradi: deificazione della natura e de' suoi principali fenomeni; deificazione dell' uomo e delle cose umane; deificazione degli animali e delle creature inferiori. Ivi dicesi in primo luogo: « Ma dèi e rettori del mondo, credettero gli uomini vani essere o il fuoco, o il vento, o il mobil aere, o il coro delle stelle, o la massa delle acque, o il sole, o la luna.» E appresso: « Un padre, pieno di acerbo dolore, si fece il ritratto d'un figliuolo rapito a lui repentinamente, e quello che allora morì come uomo ha cominciato adesso a onorarlo qual dio, e tra' suoi servitori gli assegna culto e sagrifizi. Indi coll'andare del tempo prese piede la prava consuetudine, e l'errore fu osservato qual legge, e per ordine de' tiranni onorati furono i simulacri. E quelli che gli uomini non potevano onorare personalmente, perchè erano assenti, fatto venire da lungi il loro ritratto, esposero in chiara luce l'immagine del re a cui volevan render onore, affine di tributargli i loro ossequi come se fosse presente. E ad un simil culto furono spinti anche gl'ignoranti dalla finissima diligenza dell'artefice; mentre questi, per piacere a chi lo adoperava, fece ogni sforzo dell'arte per fare più perfetta l'immagine. Onde la turba, rapita dalla bellezza dell'opera, prende adesso per un dio colui che poco prima si onorava come uomo (3). » E da ultimo: « I nemici del tuo popolo, o Dio nostro, rendono culto ai più odiosi animali, i quali, paragonati coll'altre bestie prive di sentimento, son di queste peggiori (4). »

Siccome ogni errore è fondato sovra una verità di cui si abusa; a

(3) Ibid. 13, 2: 14, 15-20. (4) Ib. 15, 18

ben comprendere l'idolatria è mestieri ricordarci le verità di cui essa è l'abuso.

Dio è quel che è; tutto ciò che non è lui, a propriamente parlare, non è; Dio è padre, producente ab eterno un altro sè stesso, che è il Figliuol suo, il suo Verbo, la sua parola, la sua ragione, la sua sapienza, e Padre e Figliuolo, un altro sè stessi, che è il loro Spirito santo, il loro scambievole amore. Chiede Salomone: « Chi è che sia salito al cielo, chi nelle sue mani contenne il vento? chi le acque ha ristrette come in un involto? chi ha data stabilità a tutte le parti della terra? qual è il nome di lui, e quale il nome del Figliuolo di lui (1)? » E altrove: « Perocchè lo spirito del Signore riempie il mondo, e questo che il tutto contiene ha cognizione fin d'una voce (2). »

Dio, uno e trino in sè, ha prodotto di fuori enti che sono di lui, in lui, per lui, e tuttavia non sono lui; il complesso di questi enti chiamasi natura, universo. I più perfetti fra loro, l'angelo e l'uomo, essendo formati ad immagine di Dio, sono talvolta chiamati dii nella scrittura. Gli angeli vi appaiono in turba innumerevole, in atto di circondare il trono di Dio, di eseguire i suoi comandi e, sotto lui, di governare e sorreggere il mondo (3). « Quando Dio creò i puri spiriti, dice Bossuet, quanto diè loro dell'intelligenza sua, altrettanto loro diè della sua possanza; e sottomettendoli alla sua volontà, volle, per l'ordine del mondo, che le nature corporee ed inferiori fossero soggette alla loro, dentro i limiti da lui prescritti. Così il mondo sensibile fu assoggettato, alla maniera sua, al mondo spirituale ed intellettuale; Dio fece con la natura corporea il patto ch'ella sarebbe mossa a volere degli angeli, in quanto il volere degli angeli, conforme in ciò a quello di Dio, l'avrebbe determinata a certi effetti. Comprendasi dunque che Dio, motor sovrano di tutta la natura corporea, o la muove o la tiene in un certo spazio, a volere degli angeli. Fra gli spiriti beati alcuni son chiamati virtù, dei quali sta scritto: *Benedite il Signore voi tutti, o angeli di lui, benedite il Signore, voi* (cui egli chiama) *sue virtù o sue podestà*. E di nuovo: *Angeli del Signore, lodate il Signore; virtù del Signore, lodate il Signore* (4). Di queste virtù e di queste podestà è forse scritto in quelle parole: *Dio, sotto del quale s'incurvano quei che reggono il mondo* (5). E, checchè ne sia, noi vediamo in tutte queste parole una specie di presidenza della natura spirituale sopra la corporale (6). » Ond'è che nella scrittura vediamo l'angelo del sole, l'angelo della terra, l'angelo delle acque, l'angelo del fuoco, l'angelo degli ebrei, l'angelo de' persiani, l'angelo dei greci, l'angelo d'ogni uomo, d'ogni fanciullo (7). Ci vediam gli angeli infedeli precipitati dal cielo, dispersi per l'aria, tentanti la terra, puniti e punitori nell'inferno. Ci si veggon gli uomini giusti partecipar della gloria e della possanza di Dio, seder sovra troni con lui, regnare con lui sulle nazioni, giudicare con lui la gran Babilonia, Roma pagana.

Vediam nella scrittura, sia Dio, sia gli angeli suoi in suo nome, apparire all'uomo sotto forme sensibili, sotto figura d'un viandante, in un roveto ardente, in una nuvola, tra le folgori e i lampi, in una fiamma, in un soffio leggero, in una luce

(1) Prov. 30, 4. (2) Sap. 1, 7. (3) Iob 9, 12. (4) Ps. 102, 20. Dan. 3, 58. (5) Iob 9, 13.

(6) Bossuet, Elev. 5, sett. 23.
(7) Apoc. 14, 18; 16, 5; 19, 17. Dan. 10, 13; 12, 1. Matth. 18.

più sfolgorante che il sole. Ci vediamo i patriarchi consacrare il luogo o la memoria di questi avvenimenti con un altare, un boschetto, una pietra aspersa d'olio, un tabernacolo, un'arca, un tempio, che oggetti diventan del culto pubblico. Ci veggiamo finalmente il Figliuol di Dio, divenuto figliuolo dell'uomo, nascer, vivere e morire, chiamar sè stesso luce, via, verità, vita; chiamarlo i suoi discepoli sole della città santa, fuoco divoratore, agnello immolato fin dall'origine del mondo; il veggiamo ivi prender la forma del pane e del vino, darsi tutto intero a ciascun di noi, così facendoci carne della sua carne, osso delle sue ossa per divenire un giorno ogni e qualunque cosa in noi tutti.

Comprendiamo ora in Dio una pluralità di persone, la paternità nell'una, la figliazione nell'altra, la produzion d'una terza per le due prime, e saremo nella via della verità cattolica. Ma ahi quanto è facile abusare di queste verità, rappresentandosi le persone divine come distinte non solo, ma anche come separate; rappresentandosi questa generazione, questa ineffabil produzione in maniera umana e carnale!

Ammirisi l'universo come alcun che di divino, come un tempio che Dio edificò a sè stesso e ch'egli abita; come una veste in cui si ravvolge per temperare agli occhi nostri l'inaccessibile suo splendore; si chiamino, in questo pensiero, tutte le parti di tal magnifico complesso, il sole, la luna, le stelle, la terra, i monti, le nubi, il fuoco, il vento, gli alberi, gli animali, gli uomini, gli angeli, a benedir il Signore: questo fece Davidde, questo fanno, insiem con Davidde, tutto giorno i cristiani. Ma ahi quanto è facile all'uomo, sovraneggiato dai sensi, fermarsi a quel che appar di fuori, al tempio, alla veste!

Si venerino sì, e s'invochino, quai ministri di Dio, l'angelo del sole, l'angelo della terra, l'angelo del fuoco, l'angelo delle acque, l'angelo di un popolo, l'angelo d'una persona, e si chiamino dèi nel senso medesimo della scrittura; questo è lecito: ma onorarli al pari e più che Dio, e invece di Dio, di cui sono ministri, onorarli in questo modo prima essi, e poi in lor vece gli elementi ai quali presiedono, è una rea alterazione.

Rispettar si debbono quai ministri di Dio, pel bene, coloro che furono da Dio investiti della sua podestà sulla terra, ed anche si può dir loro con Davide: *Voi siete dii e figliuoli tutti dell'Altissimo:* se non che in cambio d'aggiunger col Signore: *Ma voi come uomini morrete* (1); il timore, l'adulazione, la politica diran loro: No, voi non morrete, voi sarete veramente dii; e diranno pure: Vostra divinità, vostra eternità; e rizzeranno altari e templi a un Giulio Cesare e fin anco a un Nerone; e un re di Babilonia proibirà l'adorare altro dio fuor di lui, e un Caligola decreterà templi a sè stesso, e are, e pontefici, e sacrifizi.

Serbisi pur la memoria de' morti, e preghisi per loro, e rendasi culto a coloro di cui Dio fe' manifesta la santità e la gloria, chè bene sta ed è giusto, perchè bene sta ed è giusto di glorificar Dio ne' suoi santi. Ma ahi che di questa verità si farà abbominevole abuso! vorrà ognuno divinizzare i suoi defunti; i romani convertiranno in altrettanti iddii i loro imperatori morti naturalmente od uccisi; Cicerone, perduta la figlia sua pargoletta, le decreterà onori divini; Marc'Aurelio, perduta la me-

(1) Ps. 81, 6, 7.

retricia moglie sua, farà di lei la diva dei fidanzati.

Consacrinsi pure con monumenti i luoghi dove l'Altissimo ha operato qualche miracolo, e sieno meta a divoti pellegrinaggi; questo fecero anche i patriarchi: Giacobbe alza una pietra, l'asperge d'olio, chiama quel luogo Betel o casa di Dio, perchè il Signore ivi eragli apparito, e i figliuoli d'Israele vi vanno in pellegrinaggio. Ma ahi come la superstizione pagana abusa di cosa sì naturale! In ogni luogo alza ella di siffatte pietre, dando loro il nome di Betel senza sapere perchè; e queste informi statue divengono i primi idoli per lei, e scultura e pittura aggiungono nuovo allettamento all'errore.

Offra pure un padre a Dio i suoi figliuoli, come già la madre di Samuele; offra pur sacrifizi per loro come Giobbe; sia pur pronto, come Abramo, a sagrificar l'unico figliuol suo, se Dio, che immolò il suo proprio per la salvezza di noi tutti, gliel comandasse; tutto questo è nell'ordine. Ma ahi quanto non abusan di un sì giusto, d'un sì sublime pensiero i cananei e i cartaginesi discendenti loro, quando abbruciano e sgozzano i figli in onor di Moloc o di Saturno!

Nel desiderio della redenzione promessa al genere umano, affrettisi pur co' voti l'incarnazione di Dio figliuolo, e la fede, la speranza, l'amore contemplin pure anticipatamente il final Salvatore nei salvatori figurativi Abele, Noè, Giobbe, Isacco, Giuseppe, Mosè, Giosuè, Davidde, Salomone; ciò pur facevano i profeti, i santi dell' antico testamento. Ma ahi! che l'immaginazione indiana, trasmodando in questi sentimenti dell'antica pietà, canterà con isterminati poemi parecchie incarnazioni del Dio salvatore; e gl' indiani del Tibet, andando ancor più oltre, diranno che il Dio mediatore incarnasi successivamente e senza interruzione nella persona del loro gran sacerdote o dalailama, ch' essi per tal cagione adorano come Dio.

Ecco per qual modo ogni errore è fondato su di una verità abusata.

Due principali cagioni fanno inchinar l'uomo a questo reo abuso: prima l'inclinazione di lui verso la creatura, e poi l' istigazione dello spirito d'abisso. L'uomo, nel suo primiero stato, aspirava quasi naturalmente verso Dio, e per questo verso traeva la natura, di cui era re; ma essendosi egli, pel suo peccato, allontanato da Dio, fu fatto servo ai sensi e alla carne. Donde quella recondita inclinazione in lui a materializzare Iddio e deificar la materia, da cui nacque l'idolatria. Si sa inoltre chi spinse l' uomo in questa prima caduta, e chi lo spinge sino in fondo all'abisso: il nimico cioè di Dio e dell'uomo, della cui esistenza fan fede tutte le tradizioni, e il cui nome satana, *avversario*, *nemico,* conoscevan fin anche i pagani.

« Il peccato di satana, dice uno de' più assennati dottori, fu una intollerabile arroganza, secondo ciò che è scritto in Giobbe: chè egli è il re di tutti i figliuoli della superbia (1).» Ora proprio della superbia è l'arrogar tutto a sè stessa, e però i superbi fanno sè dii a sè stessi scuotendo il giogo dell'autorità suprema. Onde il diavolo essendosi gonfiato di strana oltracotanza, le scritture dissero ch'egli voleva farla da Dio. Salirò al cielo, diceva egli, e sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono (2). Ma Dio, che resiste ai superbi, veggendo gli arroganti suoi pensieri e l'animo suo che, gonfio di temeraria compiacenza nella sua perfezione, non potea più te-

(1) Iob 41, 25. (2) Is. 14, 13.

nersi nei sensi d'una creatura, con un sol soffio lo precipitò in fondo agli abissi, ed egli cadde come una folgore dal cielo, e fremendo di rabbia feroce, e seco adunando tutti i compagni dell' insolente suo intraprendimento, cospirò con loro a sollevare contro Dio tutte le creature. Nè pago di ciò, formò sin da quel giorno l' audace disegno di soggettare tutto il mondo alla sua tirannide, e vedendo che Dio, nella sua provvidenza, avea posto tutte le cose create sotto l'ubbidienza dell' uomo, egli si fa ad assalire quest'ultimo in mezzo al giardino di delizie dove sì beato viveva nell' innocenza sua, si industria di stillare in lui quella superbia medesima ond'era egli compreso, e per nostra sciagura, o cristiani, egli la vinse, come sapete. Così, secondo la massima del vangelo, l' uomo domato dal diavolo, divenne incontanente suo schiavo: *A quo enim quis superatus est, huius et servus est* (1); e il monarca del mondo essendo sopraffatto da questo superbo vincitore, il mondo tutto anche soggiacque alle sue leggi. Imbaldanzito per questa vittoria, e non obbliando il suo primo proposto di volersi ragguagliare alla natura divina, e' dichiarasi apertamente l' emulo di Dio; e mirando a vestirsi della maestà divina, dappoichè non è in poter suo di far nuove creature per contrapporle al suo Signore, che fa egli? « Si adopera di contraffare almeno tutte le opere di Dio, dice l'assennato Tertulliano (2), e insegna agli uomini a corromperne l'uso, e tutto converte in idolatria, astri, elementi, piante, animali; » e toglie la cognizione di Dio, e per tutta l'ampiezza della terra si fa adorare in luogo di lui, appunto come dice il profeta: Gli dèi delle genti sono demoni (3). Onde il Figliuolo di Dio lo chiama *il principe di questo mondo* (4), e l'apostolo, *il dominante di questo mondo tenebroso* (5); e altrove, con più forza, *il Dio di questo secolo* (6).

« Apprendo altresì da Tertulliano dice Bossuet, che non solo i demoni si faceano dinnanzi agli idoli loro offerir voti e sagrifizi, tributo sol proprio di Dio, ma anche adornar delle vesti e ornamenti onde si fregiavano i magistrati, e preceder dai fasci e gonfaloni e dalle altre insegne della pubblica podestà; perocchè infatti, dice quel grand' uomo, i demoni sono i magistrati del secolo (7). E a qual grado di tracotanza giunse questo rivale di Dio! Egli sempre ostentò di far quel che Dio faceva, non per accostarsi in qualche modo alla santità di lui, chè essa è nemica sua capitale, ma sì alla foggia di un suddito ribelle che, per dileggio o per insolenza, affetta la medesima pompa del suo sovrano. Dio ha le sue vergini a lui consacrate; e il diavolo non ha egli le sue vestali? E non ebbe egli altresì i suoi altari e i suoi templi, i suoi misteri e i suoi sagrifizi, e i ministri degl' impuri suoi riti, ch'ei rendette, per quanto potè, somiglianti a quelli di Dio? Per qual ragione? Perch'egli è geloso di Dio e vuole in tutto comparir pari a lui. Nella nuova alleanza Dio rigenera i pargoli col battesimo, e il diavolo fingeva di voler espiare le colpe loro con varie aspersioni, a' suoi promettendo una rigenerazione, come reca Tertulliano (8), e ancor durano pubblici monumenti dove s'usa questa parola ne' suoi profani misteri. Lo spirito di Dio in principio era portato sull' acque, e il diavolo, dice il medesimo Tertulliano (9), ama di posar nelle acque,

(1) 2 Petr. II, 19. (2) De idol. n. 4; De spect. n. 2. (3) Ps. 95, 5. (4) Ioan. 14, 30.

(5) Eph. 6, 12. (6) 2 Cor. 4, 4. (7) De idol. n. 18. (8) De bapt. n. 5. (9) Ibid.

nelle fonti recondite, nei laghi e nei ruscelli sotterranei; onde la chiesa de' primi secoli, imbevuta com' era di questa credenza, ci ha lasciato quella forma, da noi tuttora osservata, d' esorcizzar le acque battesimali. Dio riempie coll'immensità sua il cielo e la terra; il diavolo, cogli impuri angeli suoi, occupa, per quanto può, tutte le creature (1); donde quell'uso dei primi cristiani di purgarle e santificarle col segno della croce, come e' fosse una specie di santo esorcismo.

» Argomento in vero di dolore e di rabbia è per lui il veder che vani son tutti i suoi sforzi, e che ben lungi dall'eguagliare la divina natura, com'era suo temerario disegno, convien che suo malgrado egli s'incurvi sotto la mano onnipossente di Dio; ma non per questo egli desiste dal perfidioso suo furore; che anzi, considerando come la maestà di Dio è inaccessibile all' ira sua, egli versa su noi, che siamo vive immagini di Dio, tutto l'impeto della sua rabbia: come talora vediamo un nemico impotente, che non potendo cogliere colui ch'egli vorrebbe avere in mano, sazia in qualche modo l'animo suo con una vana immagine di vendetta, squarciando il ritratto di lui. Così fa satana: egli pone sossopra cielo e terra per suscitare nemici a Dio tra gli uomini, figliuoli di lui; s'adopra per indurli tutti nella stolta e temeraria sua ribellione, per farli compagni degli errori e dei tormenti suoi. Così ei crede vendicarsi di Dio; e ben sapendo non esservi per lui redenzione, non è più d'altro capace se non di quella gioia maligna che prova un malvagio nell'avere de' complici, ed un'anima rea nel vedere dei miseri e degli afflitti. Furibondo e disperato com'egli è, più non pensa che a perdere tutti, poi ch'egli ha perduto sè stesso, ed a travolger seco tutto il mondo in una comune ruina.

» Voi forse vi pensate che essendo egli sì audace vi assalirà apertamente; ah! no, ei non fa così. Vero è che i superbi son soliti esercitare scopertamente le nimistà loro; ma l'inimicizia di satana non è delle volgari: essa è mescolata d'una nera invidia che eternamente lo rode. Egli non può patire che noi viviamo nella speranza della beatitudine da lui perduta, che Dio per la sua grazia ci faccia eguali agli angeli, che il Figliuol suo abbia vestito umana carne per farci uomini divini, e freme al considerar che i servi di Gesù, miseri uomini e peccatori, assisi in augusti troni, giudicheranno alla fin dei secoli lui e gli angeli suoi seguaci. Questa invidia lo arde più che le fiamme; questa gli fa por mano a tutte quelle sue frodi e tranelli, perchè l'invidia, come sapete, è una passione fredda e tenebrosa, la quale non giunge ai suoi fini se non per vie insidiose; ond' è che satana è tanto formidabile, e gli stratagemmi suoi son più da paventare che l'aperta sua forza. A quel modo che un vapor pestilenziale scorre tra l'aere, e impercettibile ai nostri sensi stilla il suo veleno dentro le nostre viscere; così questo spirito maligno con una sottile e insensibile contagione corrompe la purezza dell'anime nostre. Noi non ci avvediamo dell'operar suo dentro di noi perchè egli segue la corrente delle nostre inclinazioni; ci spinge e precipita dalla parte verso cui ci vede inclinare, non cessa d'accendere i primi desideri nostri, fino a tanto che colle sue suggestioni ei li faccia divampare in violente passioni. Se siam presi d'amore, da pazzi egli ci rende furiosi; se inquietati dall'avarizia, egli ci pone innanzi l'avvenir sem-

(1) De Spect. n. 8.

pre incerto, e spaventa il pauroso animo nostro con immagini di penuria e di guerra. La malizia di costui è sottile ed ingegnosa, i più accorti van presi alle insidie sue. L'odio suo disperato e la lunga sua esperienza lo rendono ogni dì più inventivo; egli si cangia in ogni maniera di forme, e spirito sì bello com'egli è, di sì meraviglioso sapere fornito, fra sì stupende concezioni, non istima e non ha care se non quelle che gli giovano ad atterrar l'uomo.

» Volete, per più ampia conferma, ch'io vi faccia vedere in breve nel nostro vangelo quant'io dico? Ei trasporta il Figliuol di Dio sul pinacolo del tempio, e gli schiera d'un tratto innanzi agli occhi tutti i reami della terra. Chi non ammirerebbe la possanza sua? e il Figliuolo di Dio lo lascia fare, affin di darci a divedere quel ch'ei far potrebbe su noi se Dio ci lasciasse in sua balia. Giudicate dell'odio suo ed insieme della sua superbia dal consigliar ch'ei fa il Salvator nostro a prosternarsi a' suoi piedi e adorarlo. Consiglio pernicioso ed inaudita insolenza! D'altra parte, poteva egli appigliarsi a miglior partito verso nostro Signore, che a quel di tentarlo nella gola dopo un digiuno di quaranta giorni, e nella vanagloria dopo un fatto di eroica pazienza? Sono gli usati suoi accorgimenti e artifizi. Ma ciò che ci pare più evidente si è la sua testardaggine. Vinto per tre volte, egli ancora non sa perdersi d'animo; *si partì da lui sino ad altro tempo*, dice il sacro testo (1); non istanco no, nè disperato di vincerlo, ma in aspettazione di ora più propria e di più stringente occasione. Oh Dio! che direm qui, o cristiani? Se tanto rigorosa resistenza nol fa rimettere dal furor suo, quando potremo noi sperar tregua da lui? E se la guerra è continua, se quest'irreconciliabil nemico è ognora intento alla nostra rovina, come potrem noi resistere, deboli e impotenti come siamo? Tuttavia, o fedeli, non temiamolo, chè questo terribil nemico teme egli pure i cristiani; egli trema al solo nome di Gesù, e a dispetto della sua superbia e dell'arroganza sua egli è per un'arcana virtù forzato a rispettar coloro che ne portan le insegne (2). »

Così uno de' più potenti ingegni del mondo dipinge satana e il suo impero. Noi citiamo le parole di Bossuet, perchè la verità ch' egli spiega troppo è necessaria a ben comprender la storia delle cose divine ed umane, e d'altra parte ei non fa che compendiare in poche parole la credenza de' primi cristiani, come si vede nel fatto da lui rammemorato.

« Il grave Tertulliano, in quel suo meraviglioso apologetico della religione cristiana, arrischia un' assai ardita proposizione dinnanzi ai giudici dell' impero romano, che procedevano con tanta inumanità contro i cristiani. Dopo averli rimproverati dell'esser tutti i lor numi non altro che diavoli, egli insegna loro a chiarirsene con un'assai convincente esperienza. Fate, ei dice loro, che si rechi dinnanzi ai vostri tribunali (poichè non voglio che sia cosa di nascosto), e al cospetto di tutti, un uomo notoriamente ossesso dal diavolo; poi fate venir qualche fedele, il quale comandi a questo spirito di parlare, e s'egli non dicavi tutta com'è la cosa, s'ei non confessa pubblicamente ch'egli e i compagni suoi sono gl' iddii che voi adorate, se, io dico, non confessa queste cose, per non osar di mentire dinnanzi ad un cristiano, ivi

(1) Luc. 4, 13.

(2) Bossuet, Sermon 1 sur les Démons.

stesso, senza dilazione, senz' altro processo fate pur morir questo cristiano impudente che non abbia saputo in fatto mantenere una sì straordinaria promessa (1). »

Nell'idolatria v'ha adunque abuso della verità, deificazione della creatura, errore o cosa che non è; ma l'artefice di quest'errore, il creatore di questo mondo d' illusioni è satana; a lui dunque riferivasi, in un senso, il culto che gli uomini rendevano a quegli iddii che non erano; onde l'apostolo delle genti dopo d'aver insegnato che un idolo non è nulla in questo mondo, nonpertanto dice: « Fuggite l'idolatria... Che dico io adunque? che sia qualche cosa l' immolato agli idoli? o che qualche cosa sia l'idolo? Ma quello che le genti immolano, lo immolano ai demoni e non a Dio. Non voglio che voi siate consorti dei demoni: voi non potete bere il calice del Signore ed il calice dei demoni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa de' demoni (2). »

Tuttavia, malgrado tutte le arti sue, satana non potè far sì che l'opera sua non portasse i contrassegni dell'errore, cioè la novità, le variazioni, la discordanza; con tutte l'arti sue satana non potè far che la religione cattolica, e solo essa, non portasse i contrassegni della verità, quai sono l'antichità, la perpetuità e la concordanza.

« Qual consolazione pe' figliuoli di Dio! esclama a ragione Bossuet; ma qual certezza altresì della verità, quando veggon che da Innocenzo XI (ora da Pio IX), che copre oggidì sì degnamente il primo seggio della chiesa, si sale senza interruzione sino a san Pietro, instituito da G. C. principe degli apostoli; da cui, ripigliando i pontefici che serviron sotto la legge, si va sino ad Aronne e a Mosè, e di là sino ai patriarchi ed all'origine del mondo! Qual continuazione, qual tradizione, qual meravigliosa catena! Se la mente nostra naturalmente incerta, e per le incertezze sue caduta in balia de' propri ragionamenti suoi, ha bisogno, nelle quistioni dove ci va della salute, d'essere fermata e determinata da qualche autorità sicura; qual maggior autorità di quella della chiesa cattolica che accoppia in sè stessa tutta l'autorità dei secoli passati e le antiche tradizioni del genere umano sino alla prima origine di lui?

» Così la società che Gesù Cristo, aspettato per tutti i passati secoli, ha finalmente fondata sulla pietra, e in cui s. Pietro ed i suoi successori preseder deggiono per ordin suo, giustifica sè stessa colla sua propria continuazione e porta nell'eterna sua durazione il sigillo della mano di Dio.

» Questa successione niuna eresia, niuna setta, niun'altra società seppe procacciarsi. Le false religioni poterono imitar la chiesa dicendo, com'ella, d'essere state fondate da Dio; ma queste parole in bocca loro sono gettate al vento; perocchè se Dio creò il genere umano, e se, creandolo ad immagine sua, non ha sdegnato mai d'insegnargli il modo di servirlo e piacergli, ogni setta che non mostri la sua successione dall'origine del mondo non è da Dio.

» Qui cadono appiè della chiesa tutte le società e le sette stabilite dagli uomini dentro o fuori del cristianesimo.... Nessuno mutar può i secoli passati, nè dar predecessori a sè, o far sì d'averli trovati in carica. La chiesa cattolica sola riempie tutti i secoli precedenti con una continuazione che niun può contenderle. La

(1) Bossuet, Sermon 1 sur les Démons.

(2) 1 Cor. 10, 19-21.

legge si fa incontro al vangelo; la successione di Mosè e de' patriarchi non fa che continuar quella di G. C.: essere aspettato, venire, essere riconosciuto da una posterità che dura quanto il mondo, ecco il carattere del Messia in cui crediamo: « Gesù Cristo è oggi, era ieri, ed è ne' secoli dei secoli (1). »

Tutto il contrario accade riguardo all'idolatria e a tutte le sette, qualunque sieno. Gl'idoli, dice il libro della sapienza, « da principio non furono, e non saranno per sempre. Conciossiachè la vanità degli uomini gl'introdusse nel mondo, e perciò in breve verrà il loro esterminio (2). » Per la chiesa cattolica, che abbraccia tutti i secoli, essa è una novità passeggera, che fu introdotta per dimenticanza della credenza cattolica, dice s. Giustino martire (3). Ond'ella è da s. Epifanio e da s. Giovanni Damasceno collocata fra le prime eresie. S. Cirillo alessandrino dimostra a Giuliano imperatore ch'essa fu ignota pe' trenta primi secoli del mondo (4). Egli segue il calcolo dei settanta. S. Giustino e con lui s. Teofilo antiocheno, Taziano, Clemente alessandrino, e generalmente tutti i primi apologisti, dimostrano, a' greci particolarmente, che gli dèi della Grecia sono posteriori a Mosè, e fissano il tempo del nascimento, della vita e della morte loro.

Alla novità aggiungasi la discordanza. « Altra prova, dice s. Atanagio, dell'empietà degli idolatri si è che la loro credenza circa gl'idoli non è punto d'accordo con sè medesima. Perciocchè, se sono dèi com' essi pretendono, quale dee preferirsi all'altro? Quale si vuol egli credere di maggiore autorità, affinchè si possa adorar con certezza questo o quello, nè s'abbia a stare in forse nella conoscenza della divinità? Infatti tutti non chiamano iddii i medesimi soggetti; ma quanti sono i popoli, altrettante sono le specie de' vari dèi ch'eglino si fanno; anzi vi son regioni dove la medesima provincia, la città medesima è divisa fra sè circa la superstizione degl' idoli. I fenici non conoscevano quelli che furon chiamati dèi dagli egiziani: gli egiziani non adoravano i medesimi idoli che i fenici; gli sciti non accoglievano gli dèi de' persiani, nè i persiani quelli de' siri; i pelasgi rifiutavano gli dèi de' traci, i traci non conoscevano quei de' tebani, gl'indiani differivano dagli arabi, gli arabi dagli etiopi, gli etiopi da sè stessi nell'argomento degl'idoli: i siri non rendevano culto veruno agli dèi de' cilici; i popoli della Cappadocia danno il nome di dèi ad altri, e ad altri quei della Bitinia, e differenti al tutto se ne fanno gli armeni. Che più? gli abitanti della terraferma adorano altri dèi dagli abitanti delle isole. Insomma, ogni città, ogni borgata, non volendo saperne degli dèi de' vicini, preferisce i suoi propri e non reputa iddii se non questi. Quanto alle abbominazioni dell' Egitto, non occorre parlarne, perocchè manifesto è agli occhi di tutti che quelle città avean culti contrari e nemici fra di loro, e che un vicino sempre si facea debito di adorar il contrario di quello che il suo vicino adorava. Così il cocodrillo, adorato per dio dagli uni, era avuto in abborrimento dagli altri; il lione, venerato come deità da questi, non solo non è dai vicini adorato, ma ogni volta che possono imbattersi in esso, l'uccidono come una belva; il pesce, divinizzato dagli uni, è preso all'amo, per cibarsene, dagli altri. Donde guerre fra loro, e sedizioni, e omi-

(1) Disc. sur l'hist. univ. part. 2, c. 31.

(2) Sap. 14, 13-14. (3) De monarchia, n. 1.
(4) Contra Iulian. l. 5, obi. ult.

cidi. E, in generale, la credenza e il culto di tutte le nazioni idolatre son differenti, nè le medesime cose si trovano presso i medesimi uomini. — Nè questa è sì picciola prova, che in sostanza eglino sono senza Dio. Infatti, essendo gli dèi in grosso numero e differenti, secondo le città e i distretti, e l'uno distruggendo il dio dell'altro, ne avviene che tutti son distrutti da tutti (1). »

In mezzo alle tenebre di tal caos rilucea sempre tuttavia, con più o meno splendore, una nozion comune del vero Dio; perocchè, malgrado tutta la rabbia e malizia sua, satana far non potè che il vero Dio non fosse conosciuto in ogni tempo e in ogni luogo anche dagli idolatri; peccando essi in questo che, conoscendo Dio, come tale nol glorificarono (2). S. Paolo ce lo insegna. Onde tutti i primi padri della chiesa provavano ai pagani l'unità di Dio vero, non solo colla testimonianza dei loro poeti e filosofi, ma anche per lo parlar comune del volgo. Più, quando sorser certi eretici a insegnare due principii e due dii indipendenti ed eterni, vi furon padri che opposer loro il sentimento unanime del genere umano. Così, sant'Ireneo stabilì contra i valentiniani l'unità e la sovranità di Dio creatore, colla testimonianza di tutti gli uomini e in particolare dei gentili; perocchè questi, egli dice, benchè servano la creatura e quelli che dii non sono, anzichè il creatore, attribuiscono nondimeno il primo grado della divinità al Dio creatore di questo universo (3). S. Agostino dice anch'egli in generale: «Tal è la forza della vera divinità ch'essa non può essere interamente ascosa alla creatura ragionevole che già usi della ragione; perocchè, eccetto un picciol numero in cui la natura è troppo depravata, tutto il genere umano confessa Dio per autore di questo mondo. In quanto adunque egli fece il mondo, le cui parti principali sono il cielo e la terra, egli è il Dio conosciuto da tutte le genti, anche innanzi ch'elle fossero istrutte della legge di Cristo; ma in quanto egli non dev'essere oltraggiosamente adorato insieme coi falsi dèi, egli è il Dio conosciuto nella Giudea (4).»

Vero è che vi sono altri padri e altri testi della scrittura, che dicono o suppongono che ai pagani era ignoto il vero Dio; ma con un po' d'attenzione conciliasi ogni cosa. Riscontrando la scrittura colla scrittura, i padri co' padri, si vede che nella cognizion di Dio è bisogno distinguere come quattro gradi: 1° la cognizion de' gentili; 2° la cognizion degli ebrei; 3° la cognizion de' cristiani; 4° la cognizione de' santi in cielo. La prima è ignoranza comparativamente alla seconda; la seconda, comparativamente alla terza; la terza, comparativamente alla quarta. Onde s. Paolo ben potè, nella sua epistola ai romani, dire in generale di tutti i gentili, ed in particolare dei più sapienti fra loro, ch'eglino erano inescusabili, perchè avendo conosciuto Dio, nol glorificarono come tale (5); e poi nella sua epistola a' tessalonicesi, che i gentili o le nazioni ignorano Dio (6). Così il Salvatore dice alla samaritana: « Voi adorate quello che non conoscete: noi adoriamo quello che conosciamo, perchè la salute viene da' giudei (7).» A' giudei: « È il Padre mio quello che mi glorifica, il quale voi dite che è vostro Dio (8). » A' suoi apostoli, parlando de' giudei: « E vi tratteranno così perchè non hanno conosciuto nè il Padre nè me (9). »

(1) Athan. Cont. gentes. (2) Rom. 1, 20, 21.
(3) Iren. Adv. haeres. l. 2, c. 9.
(4) In evang. Ioan. c. 17, n. 4.
(5) Rom. 1. 21. (6) 1 Thess. 4, 5.
(7) Io, 4, 22. (8) Ib. 8, 54. (9) Ib. 16, 3.

E de' suoi apostoli, parlando al Padre: « Ho manifestato il tuo nome a quegli uomini che a me consegnasti del mondo... e ho fatto e farò noto ad essi il tuo nome (1). » Finalmente s. Paolo dirà del dono medesimo della sapienza, miracolosamente comunicato per mezzo dello Spirito santo: « Ma le profezie passeranno e cesseranno le lingue e la scienza sarà abolita. Imperocchè imperfettamente conosciamo e imperfettamente profetiamo. Venuto poi che sia quello che è perfetto, sarà rimosso quello che è imperfetto. Allorchè io era bambino parlava da bambino, aveva gusti da bambino, pensava da bambino. Divenuto poi uomo ho mandato via quelle cose che erano da bambino. Veggiamo adesso a traverso di uno specchio, per enigma: allora poi faccia a faccia. Ora conosco in parte: allora poi conoscerò in quel modo stesso ond'io son pur conosciuto (2). »

Per tal modo tutto conciliasi, la scrittura colla scrittura, i padri coi padri. Dio è buono anche verso i gentili, quantunque lo sia di più verso i giudei, e più ancora verso i cristiani, e di tutta poi la sua bontà sia buono verso i santi in cielo. Tutti benedir deggiono la misericordia sua, e i gentili, cui non nega il primo grado della cognizione di lui, e i giudei, da lui sollevati al secondo, e i cristiani sollevati al terzo, ed i santi da lui trasformati negli splendori del quarto. « Nazioni quante voi siete, date laude al Signore: popoli tutti, lodatelo: imperocchè la sua misericordia si è stabilita sopra di noi, e la verità del Signore è immutabile in eterno (3). »

L'idolatria dunque non impediva di conoscere il vero Dio e neppure di adorarlo. Il che noi veggiamo dall'esempio di Salomone medesimo e degli israeliti quando adorano il Signore in uno e Baal. « Gli è non sapere i primi principii della teologia, dice Bossuet, il non voler intendere che l'idolatria tutto adorava, così il vero Dio come gli altri (4). » E altrove, a proposito di quanto dice Bardesane degli indiani: « Quando pur quello di cui avessero conservato qualche lume fosse il Dio vero, a simiglianza di tutti gli altri gentili, non si potrebbe inferirne ch' ei gli rendessero un culto accetto fra tante ree superstizioni, e neppure ch'ei l'adorassero solo, vedendo noi tante altre nazioni unire il culto del vero Dio creatore cogli altri dèi falsi e bugiardi (5). »

Da ultimo, come dopo s. Atanasio, si fa a notare il medesimo Bossuet: « Nè la legge, nè i profeti furono dati a' giudei per sè soli, ma sì pure per illuminar tutto l'universo nella cognizione di Dio e dei buoni costumi (6). » Per ciò Dio mette il popol suo in corrispondenza coi popoli più potenti della terra: coll'Egitto, colla Fenicia, con Babilonia, colla Persia: e ne troverem vestigi infin nella Cina. « Dopo la legge di Mosè, i pagani avean così una certa maggior facilità di conoscer Dio e il vero suo culto, di modo che il numero de' privati che l'adoravano fra i gentili è per avventura più grande che non si crede. » Le son parole di Bossuet, il qual dice altresì non doversi punto dubitare che non v'abbia un gran numero di siffatti credenti sparsi fra' gentili; ma era serbato alla nuova alleanza il trar seco le intere nazioni (7).

Dopo il vangelo, la rozza idolatria fu atterrata; ma v'è un'idolatria spirituale che regna ancor per tutta la terra; sonvi idoli nascosti che adoriamo in segreto in fondo ai nostri

(1) Io. 17, 6, 26. (2) 1 Cor. 13, 8-12.
(3) Ps. 116. (4) Lettera 256 a Brisacier.
(5) Ib. lettera 257. (6) Ib. lettera 258.
(7) Ibid.

cuori, e quanto s. Paolo disse dell'avarizia, cioè ch'essa è un culto idolatrico, dir si dee similmente di tutti gli altri peccati che ci tiranneggiano. Idolatri siamo ogni volta che altro preferiamo a Dio.

« O cuore umano, immenso abisso che ne' tuoi profondi recessi ascondi tanti diversi pensieri, che spesso sfuggono ai propri occhi tuoi, se vuoi saper che cosa tu adori, ed a chi tu offri incenso, non dèi far altro che riguardare al fine de' tuoi desiderii, perocchè questo è l'incenso voluto da Dio, il sol profumo a lui grato. Qual è dunque il fine de' tuoi desideri? da qual parte muovono essi? per dove volgono? Tu il sai, nè io mi ardisco dirlo; ma da qualunque parte si volgano, sappi che ivi è la tua divinità: Dio non ha più di Dio se non il nome; questa creatura ne riceve gli omaggi, da che ella ruba l'amore che Dio dimanda. Ma a quel modo che noi vedemmo l'uomo nell'idolatria, dopo essersi fatto lecito di crearsi degli dèi a senno suo, moltiplicarseli senza misura, così vediamo avvenir tuttodì la stessa cosa; perocchè chiunque si allontana da Dio, obbligato com'è per l'indigenza della creatura a dividere all'infinito gli affetti suoi, non si sta pago d'un idolo solo. Dove trovasi il diletto non trovasi la ricchezza; quel che soddisfa l'avarizia non contenta la vanità: l'uomo ha bisogni infiniti, e ciascuna creatura essendo limitata, è d'uopo necessariamente quel che l'una non dà accattare dall'altra. Quanti sono gli appoggi che noi vi cerchiamo, altrettanti padroni facciamo a noi stessi; e questi padroni cui noi ci soggettiamo avremo noi difficoltà di chiamarli nostri dii? E non son eglino più ancora che nostri dii, se mi sia lecito di così spiegarmi, preferendoli noi a Dio stesso (1)? »

(1) Bossuet, Panégyrique de s. Victor.

LIBRO DECIMOQUARTO

DIVISIONE D'ISRAELE IN DUE REGNI. — ELIA, ELISEO, GIOSAFATTE, ATALIA

(DAL 975 AL 758 AV. C.)

Morto Salomone, Roboamo suo figlio andò a Sichem, dov'erasi adunato Israele per eleggere il re. Questa città era situata nella tribù di Efraim, verso il centro della terra promessa. Recovvisi pure Geroboamo, perocchè dagli amici suoi, insieme con la novella che Salomone era morto, avea ricevuto l'invito di tornare dall'Egitto. Presentossi dunque co' seniori d'Israele a Roboamo, e gli dissero: « Il padre tuo ci ha messo addosso un giogo asprissimo: ora tu mitiga alcun poco la durezza del governo del padre tuo e il giogo asprissimo ch'ei ci ha messo addosso, e noi saremo tuoi servi. »

A questo modo essi parlavano, sia che senza motivo si dolessero d'un principe che avea reso comune l'oro e l'argento in Gerusalemme, sia che Salomone li avesse aggravati nel tempo che lasciò libero interamente il freno alle proprie passioni: chè il

solo mantenimento di settecento regine e di trecento mogli di second'ordine, era bastante ad assorbir tutte le rendite di un regno.

Roboamo parlò loro saggiamente da prima: Andate, disse loro, e tornate di qui a tre giorni; prendendo così tempo a pensare. Tenne infatti consiglio co' vecchi consiglieri di suo padre, e lor disse: Che mi consigliate voi di rispondere a questo popolo? E quelli dissero a lui: se tu oggi farai a modo di questo popolo, e ti piegherai alle loro dimande, e farai loro buone parole, ei saranno per sempre tuoi servi.

Que' vegliardi conoscevan lo stato delle cose; non ignoravano la segreta inclinazione delle dieci tribù a fare un regno a parte ed a separarsi da quel di Giuda, di cui eran gelose, nè punto avean dimenticato i tristi effetti di questa gelosia al tempo di Davidde. D'altra parte, il principato su tutto Israele era stato solo promesso alla discendenza di questo re a una condizione, la quale non essendo da Salomone stata osservata, Dio gli aveva annunziato che a lui torrebbe dieci tribù nella persona del suo successore; nè Roboamo il doveva ignorare. Il consiglio adunque de' seniori non poteva esser più saggio. Ma Roboamo lo sprezzò e non diè ascolto al suo popolo, avendogli il Signore voltate le spalle affin d'adempiere la parola d'Ahia silonita sulla divisione del regno, e consultò i giovani ch'erano stati allevati con lui e gli stavano intorno; i quali, altieri e imprudenti com'erano, l'indussero a dar una risposta che aggiungeva l'insulto al rifiuto, dicendo cose dure con parole ancor più dure, e fu questa: « È più grosso il mio dito mignolo che il dorso del padre mio. Or il padre mio vi ha messo addosso un giogo pesante, e io aggraverò il vostro giogo; il padre mio vi ha battuti colle verghe, e io vi strazierò cogli scorpioni. »

Alle quali parole il popolo gridò: Che abbiam noi da fare con Davidde? Che importa a noi di conservar il retaggio al figlio d'Isai? Vattene alle tue tende, o Israele; e tu Davidde provvedi alla tua casa.

Mandò Roboamo il suo soprintendente de' tributi a parlare al popolo adirato, ma fu lapidato: onde il re, pur dianzi tanto superbo e minaccioso, salì in fretta sul suo cocchio, e fuggì a Gerusalemme; dove fu riconosciuto da Giuda e Beniamino, intanto che le altre dieci tribù elessero a re Geroboamo, il qual certamente avea lor partecipata la promessa fattagli da Dio per mezzo del profeta Ahia (1). Per tal modo la posterità di Giacobbe si divise in due regni che più non si riunirono, e che furono distinti co'nomi di regno di Giuda e regno d'Israele.

Frattanto Roboamo non avea rinunziato al regno sulle dieci tribù, e per ridurle al dovere, raunò tutta la casa di Giuda e la tribù di Beniamino, in numero di cent'ottanta mila eletti combattenti. Ma il Signore fece dire a lui ed al popolo da Semeia, uomo di Dio: « Voi non vi moverete, nè verrete a battaglia contro i vostri fratelli i figliuoli d'Israele: torni ciascuno a casa sua, perocchè questa è cosa fatta da me. » E il re e il popolo ascoltarono la parola del Signore, e se ne tornarono alle case loro (2). Tuttavia, per assicurarsi contra il suo fortunato competitore, Roboamo edificò parecchie città forti in Giuda e in Beniamino, intanto che Geroboamo fortificò Sichem, facendola sua residenza, e così Fanuele sul torrente di Iaboc di là dal Giordano, affin di tenere in soggezione i popoli di Galaad.

(1) 3 Reg. 12, 2. Paral. 10.

(2) 3 Reg. 12, 22-24.

Dio medesimo avea detto a Geroboamo: Ti darò dieci tribù; Dio medesimo gli avea promesso che se fosse fedele come Davidde, come a questo gli concederebbe una durabile discendenza; Dio medesimo aveva pur or combattuto in pro suo, vietando di assalirlo al re di Giuda; tutto adunque obbligavalo a restar fedele a Dio; ma una rea politica il fece ingrato ed empio, con che apparecchiò la ruina della sua casa e del suo popolo.

Onde conservare per sempre la discendenza di Giacobbe nell' unità della fede e del culto, e farne una chiesa o congregazione spirituale, qualunque si fosser, d'altra parte, le politiche sue sorti, Dio v'instituì, nella tribù di Levi e nella famiglia d'Aronne, un sacerdozio, un pontefice unico, con una legge, un'arca dell'alleanza, un tabernacolo, un tempio unico per tutti; e questa chiesa mosaica che abbracciava tutto Israele, doveva trasformarsi un giorno nella chiesa cristiana e abbracciar tutto il mondo. A Geroboamo parve cosa utile il romper questa unità e separar dal Signore il suo regno, altro Dio e altra legge non ascoltando che questo immaginario util suo. Se questo popolo, diceva, va a Gerusalemme per offerir sacrifizi nella casa del Signore, volterà il cuor suo verso il suo signore Roboamo e mi ucciderà; come se Dio, il quale adempiuto avea la promessa di dargli dieci tribù, non avesse poi potuto adempir quella di raffermare il trono nella sua famiglia, purchè fosse fedele come Davidde; come se Dio che difeso l'aveva una volta contra il re di Giuda, non potesse difenderlo sempre. Se non che grande impedimento all'empio suo disegno essendo i sacerdoti e i leviti sparsi per tutto il suo regno, esso lor proibì l'esercizio del divino lor ministero, e li costrinse ad esular dalle case e città loro, ed a riparare nella terra di Giuda. E siccome il popolo ad ogni modo avea bisogno de' sacerdoti, ei gliene diede, scegliendoli non tra' figliuoli d'Aronne, ma così come venivano, ed egli stesso si fe' lor sommo pontefice. A un sacerdozio diverso dal vero sacerdozio si conveniva un Dio diverso dal vero Dio, e però Geroboamo ne fece più d'uno, e loro innalzò altari ne' luoghi eccelsi. I principali dii furon due vitelli d'oro, posti uno a Betel e l'altro a Dan, e disse al popolo: « Non andate più a Gerusalemme; ecco gli dèi tuoi, o Israele, i quali ti trassero dalla terra d'Egitto.» Taluni opinano che il popolo d'Israele sotto questi due simboli, intendeva di adorare il vero Dio (1); ma ad ogni modo quest'era un culto espressamente vietato dalla legge divina, e quindi reo. Quei luoghi non erano stati scelti senza motivo; perocchè Betel era famosa per la visione di Giacobbe e pel sacro monumento da lui innalzato, e il popolo era per lunga consuetudine abituato ad offerir colà preci e sacrifizi al Signore; e quanto a Dan, l'immagine in getto di Mica era ivi stata per lungo tempo, se pure ancor non era, oggetto di culto superstizioso. Per tal modo siffatti cambiamenti parean meno strani: le feste celebravansi nei giorni medesimi che nel regno di Giuda; in una parola, egli serbò la legge di Mosè, ma interpretavala a modo suo. Altri principi dopo di lui fecero la stessa cosa col vangelo. Oltre i vitelli d'oro veggiam nella scrittura che Geroboamo rizzò altari anche a'demoni. Alla vista delle quali empietà, non solo i leviti ed i sacerdoti, ma anche una gran quantità d'israeliti d'ogni tribù lasciarono la patria per ritirarsi nella terra di Giuda, il che vie più ac-

(1) Fra gli altri lo storico Giuseppe e Grozio

crebbe la potenza del figliuolo di Salomone (1).

L'atea politica del primo re scismatico si rivolse così contra lui medesimo. Del resto, non ostante tutte le insidie e violenze sue, noi vedrem sempre la religion vera osservata da un certo numero di fedeli, e manifestamente insegnata e vendicata da una non interrotta succession di profeti. Sì, Gerusalemme col suo tempio sarà pur sempre la sede del vero culto, e Giona, che apparteneva alle dieci tribù e profetizzava tra loro, griderà perfin dal ventre della balena: O Signore, sono stato gettato lungi dal guardo degli occhi tuoi: contuttociò io vedrò di bel nuovo il tuo tempio santo (2); con che significava ad un tratto esser uso di visitarlo, ed avere speranza di rendervi ancor a Dio le sue adorazioni.

Roboamo e il suo popolo camminarono per tre anni nelle vie di Davidde e Salomone; ed egli avea quarantun anno quando ascese al trono; e avea diciotto mogli e sessanta concubine: e generò ventotto figliuoli e sessanta figliuole. Il figlio da lui destinato a succedergli nomavasi Abia, e non era il maggiore, ma sì nato dalla moglie a lui più cara, e più saggio di tutti gli altri suoi fratelli, i quali furon da lui accasati in varie città murate di Giuda e di Beniamino, dove diè loro mogli, e da vivere secondo la lor condizione.

Dopo i primi tre anni di regno, il re di Giuda vedendosi bene stabilito e rassodato, abbandonò la legge del Signore, e il popolo seguì l'esempio suo, sì che in breve furono commesse idolatrie ed abbominevoli laidezze, e si vider perfino uomini far mestiero del peccato di Sodoma. Il castigo non tardò. « E l'anno quinto del regno di Roboamo Sesac re dell'Egitto si mosse contro Gerusalemme (perchè quegli avean peccato contro il Signore) con mille dugento cocchi e sessanta mila cavalieri; ed era senza numero l'altra turba venuta con lui dall'Egitto, e gente della Libia, e trogloditi, ed etiopi. Ed espugnò le città più forti di Giuda, e arrivò sino a Gerusalemme. Ora Semeia profeta si presentò al re Roboamo e ai principi di Giuda raunati in Gerusalemme per timore di Sesac, e disse loro: Queste cose dice il Signore: Voi avete abbandonato me e io ho abbandonato voi in potere di Sesac. E sbigottiti i principi d'Israele e il re dissero: Giusto è il Signore; ma il Signore, veggendo come erano umiliati, parlò a Semeia e disse: Perchè ei si sono umiliati io non gli spergerò e darò loro un pocolino d'aiuto, e il mio furore non gronderà sopra Gerusalemme per mano di Sesac. Ma saranno soggetti a lui, affinchè conoscano la differenza tra'l servire a me e'l servire ai re della terra. Così Sesac re dell'Egitto si ritirò da Gerusalemme portando via i tesori della casa del Signore e della casa reale, e gli scudi d'oro fatti da Salomone. In vece de' quali il re ne fece fare altri di bronzo, dandoli ai capitani delle guardie che custodivano l'atrio del palazzo. E quando il re entrava nella casa del Signore, quei che portavan gli scudi andavano a prenderli e poi li riportavano all'arsenale. Ma perchè ei si umiliarono, si calmò verso di loro l'ira del Signore e non furono sterminati affatto, perchè anche in Giuda si trovarono delle buone opere (3). »

Chi è questo re d'Egitto di cui Dio si serve per castigare l'empietà del figlio di Salomone? Egli è il primo faraone di cui la scrittura conoscer ci faccia il nome distintivo. Il qual nome può in ebraico pronunziarsi

(1) 3 Reg. 12. 2 Paral. 11. (2) Ion. 2, 5.

(3) 2 Paral. 12, 2-12.

Schischak o *Schischok*, e fu dai settanta tradotto *Sousakim*, da Giuseppe storico *Sousakos*, e dalla volgata *Sesac*. Alcuni dotti credetter di trovarlo nel famoso Sesostri o Setosi; ma noi abbiam già più sopra veduto che questi era contemporaneo di Mosè. Altri tennero ancora che egli altro non fosse se non il Sesonchi o Sesoncosi di Manetone: ed infatti l'interpretazione dei geroglifici venne a cambiar quest'opinione in certezza. Ecco pertanto quel che scrivea da Tebe nel 1830, parlando del palazzo di Karnac, il dotto francese che pel primo diciferò le iscrizioni geroglifiche: « In questo maraviglioso palagio io contemplai *Sesonchi* in atto di trarre appiè della trinità tebana, Ammone, Mouth e Kons, i capi di oltre a trenta vinte nazioni, fra le quali trovai, come doveva essere, in tutte lettere JOUDAHAMALEK, *il regno de' giudei o di Giuda*. Un commento è questo da aggiungere al capitolo XIV del primo libro de' *Re*, dove narrasi appunto la venuta di *Sesonchi* a Gerusalemme e le sue gesta; così l' identità da noi instituita tra il *Scheschonk* egiziano, il *Sesonchi* di Manetone, e il *Sesac* o *Schischok* della bibbia, è confermata in modo soddisfacentissimo (1). »

In Manetone questo Sesonchi o Sesoncosi è il capo della vigesima seconda dinastia, il cui regno, secondo un cãlcolo fondato sull' accordo delle scoperte geroglifiche colle date della storia, avrebbe principiato l'anno 971 avanti l' era cristiana, nel qual anno per l'appunto si pone comunemente l'entrata di Sesac in Gerusalemme; per modo che le date non s'accordano meno dell'altre circostanze.

Il dipinto geroglifico del tempio di Karnac ce lo addita vincitore di trenta e più nazioni; e la scrittura ce lo presenta alla testa di un innumerevole esercito di egiziani, di libi, di trogloditi e di etiopi. I trogloditi, o abitatori di buchi, erano, secondo gli antichi autori, popoli dell' Affrica orientale che abitavano in buchi o caverne (2). Così la scrittura e i geroglifici del palazzo di Tebe si servono di commento a vicenda.

Vedesi pur da ciò quanta fosse a quel tempo la possanza dell'Egitto e l'ampiezza del suo dominio, o almen della influenza sua sulle vicine contrade. Nell'edizion romana della bibbia dei settanta sta scritto che questo Faraone avea fatto sposare a Geroboamo la sorella medesima della regina d'Egitto; in tal caso agevol è indovinare a instigazione di chi l' egizio conquistatore venne a dar il guasto alle terre di Giuda.

Roboamo fu in guerra, per tutto il viver suo, con Geroboamo, e morì dopo aver regnato diciassette anni. Ebbe per madre un' ammonitide, e per successore il figliuol suo Abia, nè la successione al trono fu interrotta mai nel regno di Giuda.

« Quand'ecco che un uomo di Dio si portò da Giuda a Betel per ordine del Signore, mentre Geroboamo stava all'altare e vi gettava l'incenso. E a nome del Signore sclamò verso l'altare: Altare, altare, queste cose dice il Signore: Ecco che nascerà alla famiglia di Davidde un figliuolo per nome Giosia, e questi immolerà sopra di te i sacerdoti de' luoghi eccelsi, i quali sopra di te bruciano adesso gl'incensi, ed ei farà bruciare sopra di te le ossa degli uomini. E ne diede allor questa prova dicendo: Che il Signore sia quegli che parla da questo il vedrete: ecco che l'altare si squarcerà e la cenere che vi

(1) Settima lettera del sig. Champollion, durante il suo viaggio in Egitto.

(2) Strab. l. 1. Mela l. 1, c. 4 et 8. Plinio l. 5, c. 8; l. 37, c. 10.

è sopra si spanderà. Ma il re, udite le parole dell'uomo di Dio, dette ad alta voce contro l'altare di Betel, stese la mano sua dall'altare dicendo: Prendete costui. E la mano ch'egli avea stesa contro di lui si seccò, nè potè egli ritrarla a sè. E si spaccò ancora l'altare e la cenere dell'altare si disperse; la qual cosa era stata predetta in prova dall'uomo di Dio a nome del Signore. E il re disse all'uomo di Dio: Prega il Signore Dio tuo e fa orazione per me, affinchè siami renduta la mia mano. E l'uomo di Dio fece orazione al Signore e il re riebbe la sua mano, la quale tornò qual era prima. E il re disse all'uomo di Dio: Vieni meco a casa a desinare e io ti regalerò. Ma l'uomo di Dio rispose al re: Quando tu mi dessi la metà della tua casa non verrò io con te, e non mangerò pane nè berò acqua in questo luogo: perocchè tale è il comando fatto a me dal Signore che mi ha spedito: Tu non mangerai pane nè berai acqua, e non tornerai per la strada che farai all'andare. Egli adunque se ne andò per istrada diversa e non tornò per quella che aveva fatta venendo a Betel. Or abitava a Betel un vecchio profeta, i figliuoli del quale andarono a raccontargli tutto quello che aveva in quel dì fatto a Betel l'uomo di Dio, e riferirono al padre loro le parole che quegli avea dette al re. E il padre disse loro: Per qual parte se n'è egli andato? e i suoi figliuoli gli additaron la strada per cui se n' era andato l'uomo di Dio venuto di Giuda. Ed egli disse a' suoi figliuoli: Ammannitemi l'asino; e quando fu ammannito vi salì sopra. E andò dietro all'uomo di Dio, e trovollo che sedeva sotto un teberinto, e dissegli: Se' tu l'uomo di Dio venuto di Giuda? Rispose quegli: Son io. E quegli disse a lui: Vieni meco a casa a mangiare del pane. E quegli rispose: Non posso tornar indietro nè venir con te, e io non mangerò pane nè berò acqua in quel luogo, perocchè il Signore mi ha parlato di sua propria bocca e mi ha detto: Non mangerai colà pane nè berai acqua, e non tornerai per la strada per cui sarai andato. E quegli disse a lui: Io son profeta come se' tu; e un angelo ha parlato a me a nome del Signore e mi ha detto: Rimenalo teco a casa tua affinchè mangi del pane e beva dell'acqua. Lo ingannò e lo ricondusse seco: ed egli mangiò del pane in casa di lui e bevve dell'acqua. E mentre ei sedevano a mensa il Signore parlò al profeta che avea fatto tornare indietro l'altro. Ed egli esclamò e disse all'uomo di Dio venuto da Giuda: Queste cose dice il Signore: Perchè tu non hai ubbidito alla parola del Signore e non hai adempito quello che il Signore Dio tuo ti comandò, e se' tornato indietro, ed hai mangiato del pane e bevuto dell'acqua in un luogo dov'io ti comandai di non mangiar pane nè bere acqua, il tuo cadavere non sarà portato nel sepolcro de' padri tuoi. Or quando il profeta ch'egli avea fatto tornar indietro ebbe mangiato e bevuto, quegli ammannì per lui il suo asino. Ed essendo egli partito, un lione lo incontrò per istrada e lo uccise, e il suo cadavere restò a giacer sulla strada, e l'asino stava presso di lui e il lione presso al cadavere. Or avvenne che dei passeggeri osservarono il cadavere che giaceva sulla strada e il lione che gli stava dappresso: e andarono e divulgaron la cosa nella città dove abitava quel vecchio profeta. E quel profeta che lo avea fatto tornar indietro avendo udito tal cosa disse: Egli è l'uomo di Dio che è stato disubbidiente alla parola del Signore, e il Signore lo ha dato

in balia di un lione, il quale lo ha lacerato e ucciso secondo la parola detta a lui dal Signore. E disse a' suoi figliuoli: Ammannitemi l'asino; e quando fu ammannito egli andò e trovò il suo cadavere gettato sulla strada, e l'asino e il lione che stavan presso al cadavere; il lione non avea mangiato il cadavere nè fatto alcun male all'asino. Il profeta vecchio pertanto prese il cadavere dell'uomo di Dio e lo pose sull'asino, e tornando indietro lo portò alla sua città per piangerlo. E pose quel cadavere nella sua sepoltura e lo piansero dicendo: Ahi, ahi, fratel mio! E dopo che l'ebber pianto diss'egli a' suoi figliuoli: Quand'io sarò morto seppellitemi nel sepolcro in cui giace l'uomo di Dio: accanto alle ossa di lui ponete le ossa mie. Imperocchè si verificherà certamente la parola predetta da lui a nome del Signore contro l'altare che è a Betel e contro a tutti gli adoratorii de' luoghi eccelsi, che sono nelle città di Samaria (1). »

Così il profeta venne castigato della sua disobbedienza con un genere atroce di morte, e col non essergli dato di venir sepolto nella tomba de' padri suoi, castighi amendue temporali. Ma nel medesimo tempo Dio gli fece onore, in quanto che il leone rispettò la sua salma. Certamente più per debolezza che per prava volontà ei s'indusse a cedere all'invito del vecchio; il quale, più reo, s'era lasciato trarre alla menzogna dal desiderio ch'egli avea di veder l'uomo di Dio e di ospitarlo, menzogna ch'egli avrà espiato con un profondo pentimento. Quanto alla predizione del profeta, noi la vedrem compiersi dopo tre secoli e mezzo.

« In quel tempo Abia figliuolo di Geroboamo si ammalò. E Geroboamo disse a sua moglie: Va cambia il vestito, affinchè non sii riconosciuta per moglie di Geroboamo, e va a Silo dove è Ahia profeta, il quale mi predisse ch' io sarei stato re di questo popolo. Prendi ancora teco dieci pani, una torta e un vaso di miele, e va a trovarlo, perocchè egli ti dirà quello che abbia da essere di questo fanciullo. Fece la moglie di Geroboamo quello che egli le aveva detto; e si partì e andò a Silo, e giunse a casa di Ahia. Or egli non potea vedere, perocchè se gli era offuscata la vista per la vecchiezza. Ma il Signore disse ad Ahia: Ecco la moglie di Geroboamo la quale viene a consultarti riguardo al suo figliuolo che è ammalato: tu le dirai questo e questo. Mentre adunque ella entrava nascondendo il suo essere, sentì Ahia il rumor de' piedi di lei che entrava nella porta e disse: Entra pure, moglie di Geroboamo: per qual motivo ti fingi tutt'altra? ora io son mandato a darti cattive nuove. Va e di' a Geroboamo: Queste cose dice il Signore d'Israele: Io ti ho esaltato dalla turba del popolo e ti ho fatto capo del popol mio di Israele, e ho spezzato il regno della casa di Davidde e l'ho dato a te; ma tu non se' stato qual fu il mio servo Davidde, il quale osservò i miei comandamenti e seguì me con tutto il cuor suo facendo quello che piaceva a me; ma tu hai fatto del male più di tutti quelli che furono prima di te, e ti se' fatti degli dèi stranieri e di getto per provocare il mio sdegno, e hai gettato me dietro alle tue spalle. Per questo ecco che io pioverò sciagure sopra la casa di Geroboamo, e ucciderò della casa di Geroboamo fino i cani e i rinchiusi e gli ultimi di Israele; e spazzerò gli avanzi della casa di Geroboamo come suole spazzarsi lo sterco fino all'intera ripolitura. Quelli della casa di Geroboamo che morranno in città

(1) 3 Reg. 13, 1-32.

saran mangiati da' cani, e quelli che resteran morti in campagna li divoreranno gli uccelli dell'aria, perocchè il Signore ha parlato. Tu pertanto parti e vattene a casa tua, e in quel punto che tu porrai il piede in città morrà il fanciullo, e tutto Israele lo piangerà e gli darà sepoltura, imperocchè questi è il solo della stirpe di Geroboamo che sarà messo nel sepolcro, perchè in lui il Signore Dio d' Israele ha trovato del bene in casa di Geroboamo. Ora il Signore si è eletto un re per Israele, il quale sterminerà la casa di Geroboamo in questo dì e in questo tempo: e il Signore Dio sconvolgerà Israele come una canna è agitata dalle acque, ed estirperà Israele da questa buona terra data da lui ai padri loro, e gli spergerà oltre il fiume perchè hanno dedicati dei boschetti per irritare il Signore. E il Signore lascerà in abbandono Israele pei peccati di Geroboamo, il quale peccò e fece peccare Israele. Si partì adunque la moglie di Geroboamo e se n' andò a Tersa, e mentre ella metteva il piede sulla soglia di casa il fanciullo morì e lo seppellirono: e tutto Israele lo pianse secondo la parola detta dal Signore per bocca di Ahia profeta suo servo (1). »

Abia, figliuolo di Roboamo, diè principio al suo regno con una splendida vittoria. Poteva egli aver udite le funeste predizioni fatte già dal Signore a Geroboamo; poteva credersi l'uomo prescelto da Dio ad sterminare la stirpe di quest'empio principe ed a regnare in suo luogo sopra Israele; e però egli mosse contro di lui con quattrocento mila uomini scelti; ma Geroboamo gliene oppose ottocento mila. Eran già gli eserciti a fronte l' uno dell' altro, quando il re di Giuda, dall'alto del monte di Samaria, gridò ad alta voce: « Ascolta tu, Geroboamo, e tutto Israele: Ignorate voi forse come il Signore Dio d'Israele diede per sempre il regno d' Israele a David e a' suoi figliuoli con patto inviolabile? E come si levò su Geroboamo figliuolo di Nabat, servo di Salomone figliuolo di David, e si ribellò contro il suo Signore. E si unirono con lui uomini vanissimi figliuoli di Belial, e soppiantarono Roboamo figliuolo di Salomone. Or Roboamo era inesperto e di poco cuore, e non potè resistere ad essi. Adesso pertanto voi dite che avete forze da sottrarvi al regno del Signore posseduto da lui per mezzo dei figliuoli di David, e avete turba grande di popolo e vitelli d'oro fatti a voi da Geroboamo per vostri dèi. E avete discacciati i sacerdoti del Signore figliuoli di Aronne e i leviti: e vi siete creati dei sacerdoti, come tutte le genti della terra: venga chi si sia, e consagri la sua mano immolando un giovine toro e sette arieti, egli è sacerdote di quelli che non son dèi. Ma il Signore nostro egli è Dio, e noi non lo abbandoniamo; e al Signore servono i sacerdoti della stirpe di Aronne e i leviti nelle cose che toccano ad essi: ed eglino offeriscono olocausti al Signore mattina e sera, e i timiami manipolati secondo il prescritto della legge, e si espongono i pani sopra una mensa mondissima, ed abbiamo presso di noi il candelliere d'oro colle sue lampane che si accendono sempre la sera; perocchè noi osserviamo i precetti del Signore Dio nostro cui voi avete abbandonato. Per la qual cosa il condottiere del nostro esercito egli è Dio, e i suoi sacerdoti dan fiato alle trombe e le suonano contro di voi. Figliuoli d'Israele, non vogliate combattere contro il Signore Dio de' padri vostri, perchè a voi ciò non torna. Mentre egli così parlava Geroboamo di dietro gli tendeva insi-

(1) 3 Reg. 14, 1-18.

die. E stando in faccia ai nemici andava cingendo Giuda, che non se n'era avveduto, col suo esercito. E Giuda volgendosi indietro vide come egli era assalito di fronte e alle spalle, e alzò le grida al Signore: e i sacerdoti principiarono a sonare le trombe. E tutti gli uomini di Giuda diedero un grido: e al rimbombo delle lor voci Dio atterrì Geroboamo e tutto Israele che assaliva Abia e Giuda. E i figliuoli d'Israele voltaron le spalle a Giuda, e Dio li abbandonò nelle mani di lui. Abia adunque e il suo popolo ne fecero gran macello, e delle loro ferite morirono dalla parte d'Israele cinquecento mila uomini di valore (1).»

Una sì portentosa vittoria seguita dalla presa di varie città, la quale tanto cresceva la potenza di Abia quanto scemava quella di Geroboamo, avrebbe dovuto confermar il primo nella devozione al vero Dio e ricondurvi il secondo; ma la cosa fu altramente. Abia, dopo le belle sue parole, finì per cadere in tutti i peccati del padre suo, e morì dopo un regno di tre anni; e Geroboamo due anni solo gli sopravvisse, percosso anch' egli da Dio, e gli successe il figlio suo Nadab, il quale camminò nelle medesime vie, senza trarre, come il padre, verun pro dal tremendo avviso dato lor dal profeta. La pena seguì dappresso la colpa, essendo che, mentre Nadab stava, nel secondo anno del suo regno assediando Gebbeton città de' filistei, Baasa, della tribù d'Issacar, tramò contro di lui, lo pose a morte, si usurpò il trono e sterminò tutta la casa di Geroboamo senza lasciarne un sol rampollo, secondo la parola detta dal Signore per mezzo di Ahia silonita suo servo (2).

Più fortunato era Giuda, regnandovi un giovin principe che facea quel che era giusto nel cospetto del Signore, seguendo le orme di Davidde suo predecessore; e questi era Asa figliuolo d'Abia o Abiam. Ei purgò il paese da tutte le sozzure dello stravizzo e dell'idolatria, e privò la propria sua madre della dignità regia, perch'ella ne aveva abusato innalzando in certo bosco un idolo infame, il quale fu arso e le ceneri gettate nel torrente Cedron. Col medesimo zelo distrusse tutti i monumenti del culto straniero, ed esortò il suo popolo ad adorar il Signore, il Dio de' padri loro, e ad osservar la sua legge e i suoi comandamenti; di che fu rimunerato con una profonda pace di dieci anni, della quale approfittò per edificare un gran numero di città forti. L'esercito di lui contava trecento mila uomini della tribù di Giuda, e dugento ottanta mila di Beniamino (3).

Nel decimo anno fu assalito da un esercito d' Etiopia di un milione di combattenti e trecento cocchi armati, condotto da Zara, che venne sino a Maresa città della Giudea. E Asa gli andò incontro, e invocò il Signore Dio dicendo: « Signore, non havvi divario alcuno per te tra'l dar soccorso col piccol numero e'l darlo col numero grande: aiutaci, o Signore Dio nostro, perocchè in te e nel nome tuo avendo fidanza, ci siamo mossi contro questa gran turba. Signore nostro Dio sei tu: non la vinca un uomo appetto a te. » Il Signore pertanto atterrì gli etiopi a fronte di Asa e di Giuda, sì che si diedero alla fuga, ed inseguiti furono e sterminati, con grandissimo bottino in pecore e cammelli per l'esercito di Asa (4).

Chi è questo etiope Zara o Zarac? Le opinioni su questo discordano. V'ha chi suppone esser egli stato un capo dei cusiti o etiopi orientali; ma

(1) 2 Paral. 13, 1-17. (2) 3 Reg. 15, 25-31.

(3) 3 Reg. 15, 8-15. (4) 2 Paral. 14, 1-15.

detto essendo che le sue genti fuggiron dalla parte della città di Gerara, al mezzogiorno e verso l'Egitto, è più probabile che fosser etiopi d'Affrica, uniti ancor sotto lo stesso dominio cogli egiziani, come li abbiam veduti testè al tempo di Sesac o Sesonchi. In un cartoccio reale delineato sulle pareti delle miniere vicine al monte Sinai, s' è trovato il nome di Zerac. La detta battaglia seguì trent'anni dopo l'entrata di Sesac in Gerusalemme, il quale, al dir di Manetone, ne regnò vent'uno, e per conseguenza sotto il regno di quindici anni del suo successore, il quale è chiamato Osortone dal citato istorico, e Osorcone od Osorgone in una iscrizione geroglifica dei medesimi colonnati di Tebe, ove si vede il nome e il trionfo di Sesonchi. Togliendo al nome monumentale Osorcon la sua terminazione egiziana, e astrazion facendo delle vocali che anticamente non si scrivevano, lo si troverà appuntino nello Zarac, Zoroc o Zorc del testo ebraico. Laonde Zarac, detto l'etiope, sarebbe il successore di Sesac, ed avrebbe così restituite al regno di Giuda le ricchezze dal suo predecessore stategli rapite (1).

« E Azaria figliuolo di Obed, preso dallo spirito di Dio, andò incontro ad Asa e gli disse: Udite le mie parole tu, o Asa, e tutto Giuda e tutto Beniamin : Il Signore (è stato) con voi, perchè voi siete stati con lui. Se lo cercherete lo troverete: se lo abbandonerete egli vi abbandonerà. Molto tempo passerà Israele senza il vero Dio, e senza sacerdote, e senza dottore, e senza legge. E quando nelle angustie loro si rivolgeranno al Signore Dio loro e lo cercheranno lo troveranno. In quel tempo non vi sarà sicurezza per andare e venire, ma saranno in terrore da ogni parte tutti gli abitatori della terra. Perocchè prenderà le armi nazione contro nazione e città contro città; perocchè il Signore li porrà in iscompiglio con ogni sorta d'afflizioni. Voi pertanto armatevi di coraggio, e non s' illanguidiscano le vostre braccia: conciossiachè della fatica vostra avrete mercede. Ma Asa avendo udite le parole e la profezia di Azaria figliuolo di Obed profeta, si fece animo e tolse via gli idoli da tutto il paese di Giuda e di Beniamin e dalle città del monte Efraim che egli aveva espugnate, e dedicò l'altare del Signore che era dinnanzi al portico del tempio del Signore. E convocò tutto Giuda e Beniamin, e con essi gli estranei di Efraim, e di Manasse, e di Simeon: perocchè molti di quei d'Israele si ricoveravano presso di lui veggendo come il Signore Dio suo era con lui. E quando furon arrivati a Gerusalemme il terzo mese dell'anno decimoquinto del regno di Asa, immolarono al Signore in quel dì settecento bovi e settemila arieti della preda che avean portata. Ed egli entrò secondo la costumanza affine di confermar l'alleanza, affinchè seguissero con tutto il cuore e con tutta l'anima loro il Signore Dio de' padri loro. Chiunque poi, diss'egli, non cercherà il Signore Dio d'Israele sia messo a morte, o grande o piccolo ch'ei sia, o maschio o femmina. E fece giuramento al Signore a voce altissima, con gran festa, tra gli strepiti delle trombe e al suono dei flauti, tutti quelli di Giuda con imprecazioni, perocchè di tutto cuore giurarono e con pienezza di volontà cercarono lui e lo trovarono: e il Signore diede loro la pace da tutte parti (2). »

Fra Giuda ed Israele non era nè

(1) Greppo, p. 175. La cosa è posta fuor d'ogni dubbio dalla testimonianza del profeta Anani, che vedrem tra breve unire i libii cogli etiopi.

(2) 2 Paral. 15, 1-15.

guerra nè pace, e ognuno stava in sull'avviso, quando nell'anno diciassettesimo del regno di Asa, trigesimosesto dopo la divisione delle dieci tribù, Baasa re d'Israele, collegatosi con Benadad re di Siria, irruppe nel paese di Giuda, e sorpresa la città di Rama, affrettossi a fortificarla. Era dessa situata sopra un'eminenza che dominava il varco per dove passavasi da un regno all'altro, e certo ei volea per mezzo di questa rocca impedire l'emigrazione de' sudditi suoi. Asa prese allora quanto d'oro e d'argento v'avea nei tesori del tempio e della reggia, e mandollo a Benadad ricordandogli l'alleanza ond'erano stretti i padri loro, e pregandolo di sciogliere quella ch'egli aveva fatta con Baasa. Benadad spedì un esercito contro quest'ultimo, il che fu occasione al re di Giuda d'atterrar le fortificazioni di Rama e di fortificar, co' legnami e colle pietre che ne trasse, Gabaa di Beniamino e Masfa.

Asa stava probabilmente gloriandosi del suo politico accorgimento, quando a lui presentossi Anani, e gli disse: « Perchè tu hai riposta la tua fidanza nel re di Siria e non nel Signore Dio tuo, per questo è scampato dalle tue mani l'esercito del re di Siria. Non eran eglino in molto maggior numero gli etiopi e que' della Libia co' loro cocchi e soldati a cavallo, e colla loro spaventosa moltitudine? e avendo tu creduto al Signore egli li diede nelle tue mani. Perocchè gli occhi del Signore contemplano tutta la terra e danno fortezza a quelli che credono in lui con cuor sincero. Tu adunque hai operato stoltamente; e per questo da ora in poi sorgeranno delle guerre contro di te. Ma Asa si mosse ad ira contro il profeta, e comandò ch'ei fosse messo alla catena: perchè questa cosa lo avea grandemente irritato: e uccise in quel tempo moltissime persone del popolo. » Verisimilmente perchè tenevano dalla parte del profeta (1).

Verso il medesimo tempo il Signore mandò Ieu figliuolo di Anani a dir a Baasa: « Perchè io ti ho innalzato dalla polvere e ti ho fatto capo del popolo mio d'Israele, ma tu hai battute le vie di Geroboamo, e hai indotto il popol mio d'Israele a peccare, provocandomi a sdegno co' loro peccati: ecco ch'io mieterò la posterità di Baasa e la posterità della sua famiglia; e della tua casa farò quello che ho fatto della casa di Geroboamo figliuolo di Nabat. Quelli della stirpe di Baasa che morranno in città saran divorati dai cani, e que' che morranno nel suo territorio li mangeranno gli uccelli dell'aria. » Ma non per questo Baasa si convertì più che fatto non avea Geroboamo, anzi uccise il profeta: onde ebbe la medesima sorte di Geroboamo, insieme con tutta la sua famiglia. Morto poco dopo, ebbe a successore il figliuol suo Bela, che non fu punto migliore di lui. Il gastigo non si fe' aspettare; chè il nuovo re avea regnato due anni appena, e mentre sedea tutto ebbro in un convito, fu ammazzato da Zambri, capitano della sua cavalleria, il quale, impadronitosi del trono, sterminò tutta la stirpe di Baasa; compiutasi così la predizione del profeta Ieu (2).

Zambri non regnò che sette giorni. Quando l'esercito che assediava Gebbeton, città de' filistei, ebbe udito quant'era avvenuto a Tersa, elesse per suo re Amri suo capitano, il quale mosse tosto sopra Tersa, dove Zambri, disperando della difesa, si abbruciò insieme col reale palazzo. Il popolo si divise in due parti; una tenea per Tebni figliuolo

(1) 2 Paral. 16, 7-10. (2) 3 Reg. 16.

di Ginet, il quale essendo poi morto, Amri regnò solo. Ma anch' egli fece il male in cospetto del Signore, e fu scellerato sopra tutti i suoi predecessori. Cosa notabile del suo regno si è l'aver egli edificato la città di Samaria o Someron, così detta da Somer, da cui comperò il monte di Samaria sul quale fu edificata. Regnato ch'egli ebbe per dodici anni, lasciò il trono d'Israele ad Acabbo suo figliuolo.

Geroboamo, Baasa ed i figli loro erano stati superati in scelleratezza da Amri, e quest'ultimo il fu da Acabbo suo figliuolo, ed Acabbo da sua moglie Gezabele figlia di Ethaal re di Sidone. Acabbo edificò in Samaria stessa un tempio ed un altare a Baal, e piantò un bosco in onore d'Astarte. Sotto il qual nome di Baal o signore i fenici adoravano il sole, come adoravan la luna sotto quello di Astarte, cui chiamavano altresì la regina del cielo, e ch'era la dea degli amori lascivi. A Baal si offerivano vittime umane, Astarte era onorata con infami laidezze, a cui appunto eran destinati que' boschi. Baal e Astarte poi erano come inseparabili; presso al luogo dove sorgeva un tempio al primo cresceva un bosco all'altra, onde anche i loro nomi vengono talvolta scambiati l'uno per l'altro. Acabbo era più particolarmente devoto di Baal, Gezabele d'Astarte.

Egli si fu verisimilmente per rendersi grato a questo re e a questa regina, dalla quale il marito era padroneggiato, che un uomo di Betel, chiamato Iele, intraprese un'opera che smentir dovea la predizion di Giosuè nella presa di Gerico: « Maledetto dinnanzi al Signore colui che risusciterà e riedificherà la città di Gerico: ne getti egli le fondamenta sul proprio suo primogenito e ne rialzi le porte sopra l'ultimo de' suoi figliuoli. » Ma la predizione fu appieno avverata, perocchè nel piantare le fondamenta Iele perdè il suo primogenito Abiram, e l'ultimogenito suo Segub nell' innalzare le porte (1).

Nel tempo che, insiem coll' idolatria e col disprezzo d'ogni santa cosa, sorsero in Israele i vizi più scandalosi, e che i re, per una rea politica, impedivano agli israeliti di celebrare a Gerusalemme le feste del Signore, Dio suscitò molti profeti che vivo mantennero in questo regno il lume della verità: il più grande fra loro, Elia tesbite, della tribù di Gad, di là dal Giordano, potente per parole e per opere, diletto straordinariamente a Dio che lo sublimò sì alto in vita, più alto ancora quando lo rapì da questa terra, e molto più ancora quando, alla trasfigurazione di colui che era annunziato dalla legge e dai profeti, apparve sul Tabor in compagnia di Mosè; Elia tesbite, dicemmo, venne in nome del Signore ad Acabbo, e disse: « Viva il Signore Dio d'Israele di cui io son servo; non verrà nè rugiada nè pioggia in questi anni se non quand' io lo dirò. E il Signore parlò a lui e gli disse: Partiti di qua e va verso oriente, e nasconditi presso al torrente Carit che è dirimpetto al Giordano. Ed ivi berai al torrente e io ho comandato ai corvi che ti dian da mangiare. Egli dunque partì ed eseguì l'ordine del Signore, e andò a posarsi presso al torrente Carit che è dirimpetto al Giordano. E i corvi gli portavan del pane e delle carni la mattina, e parimente del pane e delle carni la sera, e beveva al torrente. Ma di lì a qualche tempo il torrente rimase asciutto, perchè non veniva pioggia sopra la terra. Il Signore pertanto parlò a lui e disse: « Parti e va a

(1) 3 Reg. 16, 8-34.

Sarefta de' sidonii, e ivi fa la tua dimora; perocchè ivi ho ordinato a una donna vedova che ti dia da mangiare. Si partì egli e andò a Sarefta. E nell'arrivar ch'ei faceva alla porta della città si vide dinnanzi una donna vedova che raccoglieva delle legna, e chiamolla e le disse: Dammi un po' d'acqua in un vaso, affinchè io beva. E mentre ella andava per portargliene le gridò dietro e disse: Portami di grazia anche un tocco di pane colla tua mano. Rispose ella: Viva il Signore Dio tuo, del pane io non ne ho, ma solo un po' di farina in una pentola, quanto può capirne in una manata, e un pocolino d'olio in un vaso: ora io raccoglieva due legna per andare a cuocerla per me e pel mio figliuolo, affin di mangiarla e poi morire. Dissele Elia: Non temere, ma va e fa quello che hai detto: ma fa prima per me con quel po' di farina una stiacciata cotta sotto la cenere e portamela, e poi ne farai per te e pel tuo figliuolo. Or il Signore Dio d'Israele dice così: La farina della pentola non verrà meno, e il vaso dell'olio non calerà fino a quel giorno in cui il Signore manderà pioggia sopra la terra. E quella andò e fece come le aveva detto Elia, e mangiò egli ed essa e la sua gente. E da quel giorno in poi la farina della pentola non venne meno, e il vaso dell'olio non calò secondo la parola detta dal Signore per bocca di Elia. Or di poi egli avvenne che si ammalò il figliuolo di questa madre di famiglia, e la malattia era gravissima, talmente che rimase senza respiro. Ella pertanto disse ad Elia: Che ho io fatto a te, o uomo di Dio? Se' tu venuto da me per rinnovar la memoria delle mie iniquità e per far morire il mio figliuolo? E dissele Elia: Dammi il tuo figliuolo. E lo prese dal sen di lei, e portollo nella camera dov'egli albergava, e lo posò sul suo letto. E alzò sue voci al Signore e disse: Signore Dio mio, hai tu dunque afflitta ancor questa vedova, in casa della quale io vivo alla meglio, facendo morire il suo figliuolo? E si distese e si rannicchiò sopra il fanciullo per tre volte, e alzò sue voci al Signore e disse: Signore Dio mio, fa, ti prego, che l'anima del fanciullo torni nelle sue viscere. E il Signore esaudì la voce di Elia, e l'anima del fanciullo tornò in lui ed ei risuscitò. Ed Elia prese il fanciullo, e dalla sua camera lo trasportò al piano di terra della casa e lo rimise a sua madre, e dissele: Eccoti vivo il tuo figliuolo. E la donna disse ad Elia: Or da questo conosco che tu se' uomo di Dio e che la vera parola di Dio è nella tua bocca (1). »

Oh adorabile provvidenza, che prima fa nudrir dai corvi l'uomo di Dio, di cui il re d' Israele non era degno, poi lo guida ad una vedova pagana, alla quale apre il cuore, affinchè, prestando fede con pietosa semplicità alla sua parola, essa con lui divida l'ultimo suo tozzo di pane; indi da lui nutrir fa questa buona femmina insiem col figliuol suo e tutta la sua casa; poi di nuovo ancora, provata la fede della madre, la ricompensa da ultimo sì magnificamente col farne risorgere il figlio! Nove secoli appresso noi vedremo un'altra madre pagana, uscita della stessa contrada ottener coll'umile sua preghiera dal Salvatore la guarigion di sua figlia, e insiem questa lode inestimabile: O donna, grande è la tua fede, ti sia fatto come desideri (2).

L' umana sapienza non avrebbe certo condotto Elia nel regno di Sidone, dove regnava Etbaal, padre di Gezabele, il quale, al giunger del-

(1) 3 Reg. 17, 1-24. (2) Matth. 15, 28.

la siccità da Elia al re predetta, stava esterminando i profeti, e ne avea già fatto morire un sì gran numero; e tanto più a temersi era per Elia lo sdegno d'Etbaal in quanto che la siccità s'era pur estesa al suo paese, di tal calamità facendo menzione lo stesso greco istorico Menandro, che chiama questo re col nome d'Itobal (1).

« Molto tempo dopo il Signore parlò ad Elia l'anno terzo, e dissegli : Va e fatti vedere ad Acabbo, affinchè io faccia cadere la pioggia sopra la terra. Andò adunque Elia a farsi vedere ad Acabbo. Or la fame era gagliarda in Samaria. E Acabbo chiamò a sè Abdia maggiordomo di sua casa. Or Abdia era molto timorato del Signore. Imperocchè quando Gezabele facea morire i profeti del Signore, prese egli cento profeti e li nascose cinquanta in una e cinquanta in un'altra caverna, e li sostentò con del pane e dell'acqua. Disse adunque Acabbo ad Abdia: Fa un giro pel paese verso tutte le fontane e per tutte le valli, se mai potessimo trovar dell'erba e salvare i cavalli e i muli, onde non periscano affatto le bestie. E si spartirono le regioni per farne il giro: Acabbo andava da una parte, e Abdia separatamente dall'altra. E mentre era Abdia in viaggio Elia andogli incontro; e quegli avendolo conosciuto si prostrò bocconi e gli disse : Se' tu , signor mio Elia ? E quegli rispose: Son io. Va e di' al tuo signore: È qua Elia. Ma quegli: Che male ho fatto io, disse, che tu dia me tuo servo nelle mani di Acabbo perchè ei mi uccida? Viva il Signore Dio tuo; non havvi nazione nè regno dove il signor mio non abbia mandato a cercarti ; ed essendogli da tutti risposto, Ei non è qui, egli non trovandoti ha scongiurati i regni ad uno ad uno e le nazioni; e ora tu vieni a dirmi: Va e di' al tuo signore: È qui Elia. Or quand'io sarò partito da te lo spirito del Signore ti trasporterà in luogo ignoto a me, e fatta da me l'ambasciata, Acabbo, non ritrovandoti, mi ucciderà: or il tuo servo teme il Signore fin dall'infanzia. Non è egli stato ridetto a te, signor mio, quel ch'io feci allorchè Gezabele uccideva i profeti del Signore, com'io ascosi cento profeti del Signore, cinquanta in una caverna e cinquanta in un'altra, e li sostentai con del pane e dell'acqua? E ora tu dici: Va a dire al tuo signore: Elia è qui, affinchè egli mi uccida. Ma Elia disse: Viva il Signore degli eserciti di cui io son servo: oggi io mi farò vedere a lui. Andò pertanto Abdia a trovar Acabbo e fecegli l'ambasciata: e Acabbo andò incontro ad Elia. E avendolo veduto disse : Non se' tu colui che mette sossopra Israele? E quegli rispose: Non io ho messo sossopra Israele , ma tu e la casa del padre tuo, perchè avete negletti i comandamenti del Signore e siete andati dietro a Baal. Contuttociò manda adesso a far raunare tutto Israele dinnanzi a me sul monte del Carmelo, e i quattrocento cinquanta profeti di Baal e i quattrocento profeti dei boschetti, i quali sono pasciuti da Gezabele. Mandò Acabbo a chiamare tutti i figliuoli d'Israele e raunò i profeti sul monte del Carmelo. Ed Elia, appressatosi a tutto il popolo, disse: Fino a quando zoppicate voi da due lati? Se il Signore è Dio, tenete da lui: se poi lo è Baal, seguite lui. Ma il popolo non gli rispose parola. E di nuovo disse Elia al popolo : Son rimaso io solo de' profeti del Signore , e i profeti di Baal sono quattrocento cinquanta uomini. Siano dati a noi due bovi, e quelli scelgano un bue per loro,

(1) Ios. Contr. App. I. 4.

e fattolo in pezzi lo mettano sopra le legna, ma senza appiccarvi il fuoco: e io sagrificherò l'altro bue e porrollo sopra le legna, ma non vi appiccherò il fuoco. Invocate voi i nomi dei vostri dèi, e io invocherò il nome del Signor mio, e quel Dio che esaudirà mandando il fuoco egli sia Dio. E tutto il popolo rispose e disse: Ottima proposizione. Disse adunque Elia ai profeti di Baal: Sceglietevi il bue e fate voi i primi, perchè voi siete in maggior numero; e invocate i nomi de' vostri dèi senza appiccare il fuoco. E quelli, preso il bue che egli avea dato loro, lo immolarono e invocavano il nome di Baal dalla mattina sino al mezzodì dicendo: Baal, ascoltaci. E non si sentiva alito nè chi rispondesse: e saltavan di là dall'altare che avean fatto. Ed essendo già mezzodì, Elia si burlava di loro dicendo: Gridate con voce più alta, perocchè egli è un dio, e forse è in qualche ragionamento, od è all'osteria, o per viaggio, o almeno dorme; fatelo svegliare. Eglino adunque gridavano ad alta voce e si faceano delle incisioni secondo il rito loro con coltelli e lancette fino a bagnarsi tutti di sangue.» Superstizione questa che non era rara fra gli antichi. Ed anche al dì d'oggi gl' indiani credono di meritarsi le grazie della divinità lacerandosi da sè col ferro e col fuoco: chè l'uomo corrotto è tale da inchinarsi di miglior grado a tutt'altro che al sacrifizio vero della volontà, il quale non è veduto se non da Dio.

« Ma passato che fu il mezzodì, mentre quelli profetavano, e venuto il tempo in cui suole offerirsi il sagrifizio, senza che si sentisse nissuna voce, nè anima che rispondesse o desse retta a quei che pregavano, disse Elia a tutto il popolo: Accostatevi a me. E appressato che fu a lui il popolo, egli ristaurò l'altare del Signore che era stato rovesciato. E prese dodici pietre secondo il numero delle tribù dei figliuoli di Giacobbe, a cui il Signore parlò e disse: Il nome tuo sarà Israele. E con quelle pietre edificò l'altare nel nome del Signore, e vi fece una fossa come due piccoli solchi attorno all'altare. E aggiustovvi le legna, e spezzò il bue membro per membro, e lo pose sopra le legna. E disse: Empiete quattro idrie di acqua, e gettatela sopra l'olocausto e sopra le legna. E di nuovo disse: Fatelo anche un' altra volta. E avendo quelli ciò fatto per due volte, disse: Fate lo stesso ancora per la terza volta. E lo fecero per la terza volta; e correva l' acqua attorno all' altare e la fossa restò piena. Ed essendo già tempo di offerir l'olocausto, si appressò il profeta Elia e disse: Signore, Dio di Abramo, e di Isacco, e d'Israele, fa oggi conoscere come tu se' il Dio d'Israele e io son tuo servo, e tutte queste cose ho fatte per ordine tuo. Esaudiscimi, o Signore, esaudiscimi, affinchè questo popolo impari che tu se' il Signore Dio e tu hai convertiti di bel nuovo i loro cuori. E scese il fuoco del Signore e divorò l' olocausto e le legna, e le pietre e la polvere ancora, e bevve l'acqua che era nella fossa. La qual cosa avendo veduta tutto il popolo, si prostrò boccone e disse: il Signore egli è Dio, il Signore egli è Dio. Ed Elia disse loro: Mettete le mani addosso ai profeti di Baal e nemmen uno di essi abbia scampo. E presi che furono, Elia li condusse al torrente di Cison e ivi li fece morire.» Tale era la pena dalla legge pronunziata contro ogni profeta che inducesse il popolo a seguire gli dèi stranieri (1).

« Ed Elia disse ad Acabbo: Va,

(1) Deut. 13, 5.

mangia e bevi; perocchè fischia il rumor di gran pioggia. Acabbo pertanto andò a mangiare e bere; ed Elia salì sulla cima del Carmelo, e inginocchiatosi pose la sua faccia tra le sue ginocchia. E disse al suo servo: Va e guarda dalla parte del mare. E quegli essendo andato e avendo osservato, disse: Non vi è nulla. E quegli di nuovo gli disse: Tornavi fino a sette volte. E la settima volta comparve una piccola nuvoletta come un piede di uomo che saliva dal mare. Ed (Elia) dissegli: Va e di' ad Acabbo: Attacca i cavalli al tuo cocchio e vattene, affinchè non sii sorpreso dalla pioggia. E mentre quegli si volgeva da un lato all'altro, ecco che subitamente si oscurarono i cieli e cadde una gran pioggia; e Acabbo salito (sul cocchio) se n'andò a Iezraele. E la mano del Signore fu sopra Elia il quale, cintosi i fianchi, correva innanzi ad Acabbo fino che arrivò a Iezraele (1).» Era questa una ragguardevol città della tribù d'Issacar, dove Acabbo risedeva, certo perchè giaceva essa in una vallea e vicino a una bella sorgente d'acqua.

« Or Acabbo raccontò a Gezabele tutto quello che Elia avea fatto, e come avea uccisi di spada tutti i profeti di Baal. E Gezabele spedì un messo ad Elia che gli dicesse: Gli dèi facciano a me questo e peggio se domane a quest'ora io non farò a te come è stato di ognuno di quelli. Elia pertanto ebbe paura e si partì, e andava dove la fantasia il portava, e giunse a Bersabee di Giuda, e ivi licenziò il suo servo. E s'innoltrò nel deserto una giornata di cammino. Ed essendo andato a sedere sotto un ginepro si desiderava la morte, e disse: Basta, o Signore, prendi l'anima mia; perocchè non son io qualche cosa di meglio che i padri miei. E si gettò per terra e si addormentò all'ombra del ginepro; quand'ecco che l'angelo del Signore il toccò e gli disse: Alzati e mangia. Si volge egli indietro, e vede presso al suo capo un pane cotto sotto la cenere e un vaso di acqua. Egli adunque mangiò e bevve, e di nuovo si addormentò. E l'angelo del Signore tornò la seconda volta e lo toccò e gli disse: Alzati e mangia, perocchè lunga è la strada che ti rimane. Ed egli alzatosi mangiò e bevve, e fortificato con quel cibo camminò quaranta dì e quaranta notti sino al monte di Dio Oreb. E giunto colà se ne stava in una spelonca, e tosto il Signore gli parlò e gli disse: Che fai tu qui, o Elia? E quegli rispose: Io ardo di zelo pel Signore Dio degli eserciti, perchè i figliuoli d'Israele hanno abbandonato il tuo patto, han distrutti i tuoi altari, hanno uccisi di spada i tuoi profeti; son rimaso sol io e mi cercano per tormi la vita. E (il Signore) gli disse: Esci fuora e sta sul monte dinnanzi al Signore: ed ecco che passa il Signore. Ma innanzi al Signore un vento grande e gagliardo da sciorre i monti e spezzar le pietre; e non col vento il Signore. E dopo il vento un tremuoto; non col tremuoto il Signore. E dopo il tremuoto un fuoco; non col fuoco il Signore. E dopo il fuoco il fischio di un'aura leggera. Ciò avendo udito Elia, si coperse il volto col mantello, e uscito fuora si stava alla porta della spelonca; ed ecco una voce che disse a lui: Che fai tu qui, o Elia? Ed ei rispose: Io ardo di zelo pel Signore Dio degli eserciti, perchè i figliuoli d'Israele hanno abbandonato il tuo patto, han distrutti i tuoi altari, hanno uccisi di spada i tuoi profeti, son rimaso sol io, e mi cercano per tormi la vita. E il Signore disse a lui: Va e torna indietro per la tua strada stessa del

(1) 3 Reg. 18, 1-46.

deserto verso Damasco: e quando sarai giunto colà, ungerai Azaele in re della Siria; e Ieu figliuolo di Namsi lo ungerai re d'Israele; e ungerai profeta in tua vece Eliseo figliuolo di Safat, che è di Abelmeula. E avverrà che chi avrà scansata la spada di Azaele sarà ucciso da Ieu, e chi avrà scansata la spada di Ieu sarà ucciso da Eliseo. E io serberommi in Israele sette mila uomini, i quali non han piegato il ginocchio dinnanzi a Baal, e nissun de' quali ha accostata la mano alla sua bocca in adorandolo (1).» Accostarsi la mano alla bocca era fra gli antichi un segno di adorazione.

Quello che il profeta vide all'appressar di Dio sull'Oreb o sul Sinai, la chiesa divina il vedrà nell'universo. Conquistatori, rivoluzioni, tempeste, incendi politici scuoteranno il mondo, annichileran passando popoli e re all' appressar di Dio Salvatore; ma il Salvatore non sarà venuto ancora; una pace, una calma universale precederà, e la voce d'un silenzio soave annunzierà agli uomini di buona volontà che il Verbo di Dio, Dio medesimo, il Salvatore ci è nato, nato uomo dalla vergine Maria. I discepoli suoi non vorran quindi dilungarsi dalla soavità di sua loquela; ma egli li manderà per tutta la terra ad instituire in vece loro altri profeti, a formar nuovi uomini, e quindi nuovi popoli, nuovi re, un nuovo universo.

Quello che a provar ebbe l'umanità intiera quando Dio scese in lei, ciascun uomo il prova ogni volta che Dio scende in lui. Sorgon tempeste nella sua mente, l'anima sua è rotta da violenti scosse, il suo cuore divampa; non è Dio ancora, ma egli è presso. Tutt'a un tratto una gran calma succede; la voce d'un soave silenzio gli spira in fondo al cuore la pace e la gioia; l'anima innamorata si raccoglie in sè per meglio ascoltar quegli che parla; ella si innoltra verso l'entrata del carcere, in quella guisa che Elia verso quella della sua caverna, pronta ad uscirne al tutto, onde seguire il suo diletto; ma Dio, innalzatala prima insino a lui colla contemplazione, le comanda di tornare alla pugna, d'armarsi di nuovo zelo, d'affrontar maggiori travagli ancora per la gloria di sì buon padrone e per la salute de'suoi fratelli.

Questa sublime manifestazione di Dio, la cui semplice sposizione offre un carattere tale di verità divina cui niuna finzione mai potè giugnere, venne ad Elia, nel medesimo deserto e probabilmente nella grotta medesima dinnanzi alla quale, dopo un digiuno parimente di quaranta giorni, la gloria del Signore era apparsa a Mosè.

«Partitosi adunque di là Elia, trovò Eliseo figliuolo di Safat, il quale arava la terra con dodici paia di buoi, ed egli era un di quei che aravano colle dodici paia di bovi: e giunto a lui Elia, gettò sopra di lui il suo mantello. E quegli, lasciati subito i bovi, corse dietro ad Elia e disse: Concedi ch'io vada a dar un bacio a mio padre e a mia madre, e poi ti seguirò. E quegli disse a lui: Va e torna, perocchè quello che toccava a me io l' ho fatto. E partitosi da lui, prese un paio di bovi e gli scannò, e colle legna dell'aratro cosse le carni e le diede alla gente perchè le mangiasse: e partì, e andò, e seguitò Elia, e lo serviva (2).»

Colà dove Dio dice al suo profeta tener egli in serbo sette mila uomini che non avrebbero piegato il ginocchio dinnanzi a Baal, egli parla solo del regno d'Israele e per l'avvenire; poichè, riguardo al presente, anche in quel regno il popolo tutto

(1) 3 Reg. 19, 1-18. (2) Ib. 19, 19-21.

erasi dichiarato pel Dio de' suoi padri, e il primo ministro d'Acabbo n'era egli stesso fedele adoratore. Da gran tempo un ragguardevol numero d'israeliti delle dieci tribù eransi uniti a Giuda all'uopo di prestare a Dio più liberamente il vero culto. Finalmente, intantochè l'empia Gezabele trionfar faceva l'idolatria nel regno di Acabbo, la pietà fioriva in Giuda ed a Gerusalemme, centro della vera religione e del vero sacerdozio.

Era il regno del santo re Giosafat, il cui padre Asa era morto nel terzo anno d'Acabbo. La scrittura fa rimprovero al padre d'aver nell' infermità della gotta, da cui fu colto negli ultimi anni di sua vita, riposta maggior fiducia nei medici che non in Dio. Il figlio suo Giosafatte gli succedè in età di trentacinque anni, e seguitò le orme di Davide, avolo suo; distrusse in Giuda quanti luoghi eccelsi e boschetti restavano dedicati agli idoli. L' anno terzo del suo regno spedì alcuni magnati con alquanti leviti, e due sacerdoti; e questi percorsero tutte le città di Giuda istruendo il popolo e portando seco la legge del Signore. Onde il Signore assicurò a lui il possesso del regno, e tutto Giuda gli offerse doni, ed egli acquistò ricchezze infinite e molta gloria. I regni confinanti con Giuda ebbero timor del Signore, e non ardivano di muover guerra a Giosafatte. E gli stessi filistei e gli arabi gli pagavan tributo, i primi in denaro e gli altri in bestiami. E accoppiando la solerzia e la prudenza alla pietà, pose presidii e magistrati nel paese di Giuda e nelle città della terra di Efraim prese da suo padre, edificò nuove fortezze e mantenne un esercito di un milione cento sessantamila combattenti. Il qual numero non ci dee punto recar meraviglia, perocchè nel politico ordinamento degli ebrei ciascuno era insieme agricoltore e soldato. Oltre che Giosafatte, insiem colle tribù sì popolose di Giuda e di Beniamino, contava un ragguardevol numero d'israeliti che per motivo di religione s' erano stabiliti nel suo regno; ed ancora egli aveva a cenno suo i popoli tributari, cioè gl' idumei e gli altri sottomessi da Davidde (1). Se non che quel pio regnante commise un fallo maritando al figliuol suo Gioramo, Atalia, troppo degna figlia di Acabbo e di Gezabele; maritaggio che fu un cattivo esempio ed ebbe per la casa di Giuda funestissime conseguenze.

L'anno diciottesimo del suo regno Acabbo fu assalito ed assediato in Samaria da Benadad, re di Siria o di Aram, il quale avea seco per ausiliari ben trenta regoli o principi tributari. Con quell' arroganza che suole sì spesso esser foriera della ruina, il re siro mandò dicendo al re d'Israele: « Queste cose dice Benadad: Il tuo argento e il tuo oro è mio: e le tue mogli e i tuoi figliuoli più vistosi son cosa mia. » A cui rispose Acabbo con quella viltà che suole andar compagna dell' infamia per sottrarsi alla sciagura, e sì spesso anzi vi corre: Come dici tu, o re signor mio, io son tuo con tutte le cose mie. Benadad gli fè dire di nuovo che il dì appresso avrebbe mandati suoi servi a visitar la sua casa e quelle de' suoi sudditi, ed a portarne via il meglio che loro piacesse. In questo estremo Acabbo convocò il consiglio de' seniori, i quali, unanimemente insieme col popolo, il consigliarono a non condiscendere a sì oltraggiose dimande. Le rispinse egli infatti, ma, pusillanime anche nel suo rifiuto, gli fe' dir nel medesimo tempo esser egli tuttavia presto a satisfare alle sue prime diman-

(1) 2. Paral. 17, 1-19.

de. Rimandò Benadad i messi che gli recarono questa risposta con dire: Gli dèi mi facciano questo e peggio se la polvere di Samaria può empiere il pugno di tutta la gente che mi segue! Rispose il re d'Israele: Non si glorii chi delle armi si veste come chi le depone. Questa risposta fu recata a Benadad, mentr'egli stava nella sua tenda bevendo co're suoi vassalli, e comandò tosto che la città fosse circondata.

« Quand'ecco un profeta si accostò ad Acabbo re d'Israele, e gli disse: Queste cose dice il Signore: Hai tu veduta tutta quella turba infinita? or io la darò oggi in tuo potere affinchè tu conosca ch'io sono il Signore. E Acabbo disse: Per mezzo di chi? E quegli disse a lui: Queste cose dice il Signore: Per mezzo dei servitori che accompagnano a piedi i principi delle province. E quegli disse: Chi comincerà la battaglia? E l'altro rispose: Tu. Egli adunque fece rassegna de' servi de' principi delle province e trovonne il numero di dugento trentadue: e dopo questi fece la rassegna del popolo, e trovò sette mila figliuoli d'Israele. E usciron fuora sul mezzodì. Or Benadad già ubbriaco beveva nella sua tenda, e con lui i trentadue re venuti in suo aiuto. E i servitori de' principi delle province uscirono alla testa di tutti. Or Benadad mandò a vedere. E fugli riferito: È uscita gente fuor di Samaria. Ed egli disse: Se son venuti a parlar di pace prendeteli vivi: se per combattere prendeteli vivi. Si avanzarono adunque i servitori dei principi delle province, e il rimanente dell'esercito veniva appresso. E ciascuno di quelli uccise chi se gli fece davanti: e i siri fuggirono e Israele gl'insegui. E anche Benadad re della Siria se ne fuggì a cavallo co' suoi cavalieri. E anche il re d'Israele, venuto fuori, mise in rotta i cavalli e i cocchi, e diede una grande sconfitta alla Siria. Or accostatosi un profeta al re d'Israele gli disse: Va e fatti animo, e impara e pensa a quel che hai da fare, perocchè l'anno venturo il re di Siria si moverà contro di te.

» Ma i servi del re di Siria dissero a lui: Gli dèi di coloro sono gli dèi dei monti; per questo ci hanno vinti: onde è meglio che combattiamo contro di essi in pianura e li vinceremo. Tu adunque fa così: rimanda dal tuo esercito ciascun di quei regi, e poni in luogo di essi dei capitani. E supplisci il numero de'tuoi soldati che son morti, e i cavalli com'eran quelli di prima, e i cocchi come quelli che avesti pell'avanti: e noi combatteremo con coloro nelle pianure, e vedrai che li vinceremo. Abbracciò egli il loro consiglio e fece così. Quindi passato un anno, Benadad fece la rassegna dei siri, e andò ad Afec per combattere con Israele. E fu fatta la rassegna anche de'figliuoli d'Israele, ed eglino, provveduti di viveri, andarono loro incontro e posero il campo dirimpetto ad essi (ed erano) come due piccoli greggi di capre: ma i siri inondavano il paese. E un uomo di Dio fattosi dappresso al re d'Israele, gli disse: Queste cose dice il Signore: Perchè i siri han detto: Il Signore è Dio dei monti e non è Dio delle valli, io darò in tuo potere tutta questa moltitudine grande; e conoscerete ch'io sono il Signore. Ora per sette giorni gli eserciti si posero in ordinanza dall'una parte e dall'altra, e il settimo giorno fu attaccata la zuffa: e i figliuoli d'Israele uccisero dei siri in un dì cento mila pedoni. E quelli che si eran salvati fuggirono nella città di Afec; e la muraglia cadde sopra ventisette mila uomini che si eran salvati. E Benadad entrò fuggendo nella città, ricove-

randosi in una stanza la più segreta. E i suoi servi gli dissero: Abbiamo già sentito dire che i re d'Israele sono clementi: mettiamoci adunque a' fianchi de' sacchi, e delle funi ai colli nostri, e andiamo incontro al re d'Israele: forse egli ci salverà la vita. Si cinsero i fianchi coi sacchi e si posero la corda al collo, e andarono a trovare il re d'Israele e gli dissero: Benadad tuo servo dice: Salvami, ti prego, la vita. E quegli disse : Se egli è ancor vivo egli è mio fratello. La qual cosa preser quelli per buon augurio, e gli levarono tosto la parola di bocca e dissero: Benadad tuo fratello. Ed egli disse loro: Andate e conducetelo a me. Benadad pertanto si presentò a lui, ed ei lo prese sul suo cocchio. E Benadad gli disse: Le città tolte dal padre mio al padre tuo io le renderò; e fatti delle piazze in Damasco, come il padre mio ne fece in Samaria, e io fatta alleanza teco me n'andrò. Acabbo fermò l'alleanza e rimandollo. Allora uno de' figliuoli dei profeti disse a un suo compagno a nome del Signore: Feriscimi. Ma quegli non volle ferirlo. E quegli disse a lui: Perchè tu non hai voluto udir la voce del Signore, ecco che, partito da me, sarai ucciso da un lione. E dilungato ch'ei fu alquanto da lui, un lione lo incontrò e lo uccise. E avendo di poi trovato un altr'uomo gli disse : Feriscimi. E quegli lo percosse e ferillo. Andò adunque il profeta ad incontrare il re sulla strada, e intridendosi colla polvere la faccia e gli occhi, cangiò il suo aspetto. E passato che fu il re, gridò dietro a lui e disse: Il tuo servo andò a combattere nella mischia e un uomo essendosi dato alla fuga, un altro lo condusse a me e disse: Custodisci quest'uomo il quale se scapolerà, la tua vita pagherà per la sua, ovvero pagherai un talento d'argento. Or mentr'io, essendo agitato, mi rivolgeva qua e là, subitamente quegli sparì. E il re d'Israele disse a lui: Tu hai pronunziato tu stesso la tua sentenza. Ma quegli immediatamente nettò la sua faccia dalla polvere, e il re d'Israele conobbe ch'egli era uno de' profeti. Or ei disse al re: Queste cose dice il Signore: Perchè tu ti se' lasciato uscir dalle mani un uomo degno di morte, la tua vita pagherà per la sua e il tuo popolo pel popol di lui. Ma il re d'Israele se ne tornò a casa sua senza volerlo sentire, ed entrò infuriato in Samaria (1). »

Tale si era Acabbo: perdonando ai nemici uccideva i profeti ed opprimeva i propri suoi sudditi.

« Dopo queste cose in quel tempo successe che Nabot iezraelita aveva in Iezraele una vigna presso al palazzo di Acabbo re di Samaria. Acabbo adunque parlò a Nabot e dissegli: Dammi la tua vigna, di cui vo' farmi un orto di erbaggi, perchè ella è vicina e contigua alla mia casa, e darotti in sua vece una vigna migliore: o, se lo credi più util per te, quel prezzo che ella merita in danaro. Rispose a lui Nabot: Così mi aiuti il Signore com' io non darò a te l'eredità de' padri miei. Acabbo pertanto si ritirò a casa sua sdegnato e fremendo per quella parola dettagli da Nabot iezraelita: Non darò a te l'eredità de' padri miei. E gettatosi sul suo letto, voltò la faccia verso il muro e non prese cibo. Or Gezabele sua moglie andò a trovarlo e gli disse: Che è questo? qual motivo hai di attristarti? e per qual ragione non mangi? E quegli le rispose: Io ho parlato a Nabot iezraelita e gli ho detto: Dammi la tua vigna e prendi il denaro: o, se così ti piace, ti darò una vigna migliore di quella. Ed egli ha detto: Io non ti darò la

(1) 3 Reg. 20, 1-43.

mia vigna. Disse adunque a lui Gezabele sua moglie: Tu hai una grande autorità e governi bene il regno d'Israele. Alzati e prendi cibo, e sta di buon animo; io darò a te la vigna di Nabot iezraelita. »

Astuta quanto crudele, scrisse ella sotto il sigillo del re, lettere ai magnati della città, ordinando loro d'intimare un digiuno e di far in questa solennità sedere Nabot fra i principali del popolo. Di questo modo affettava ella fintamente la pietà, ed insieme stima pel merito d'un uomo di cui tramava la ruina; perocchè nelle stesse lettere ordinava che si trovassero uomini che rendesser falso testimonio contro di lui, e dicessero aver egli bestemmiato contro Dio e contro il re. Costei ben conoscea coloro cui comandava cotale scelleraggine. Essa fu obbedita; e avuti i testimoni, Nabot fu condotto fuor della città e lapidato. Come tosto poi Gezabele ne fu informata, disse ad Acabbo: Va, e prendi possesso della vigna di Nabot, perocchè egli più non vive.

« Ma il Signore parlò ad Elia tesbite, e gli disse: Levati su e va incontro ad Acabbo re d'Israele, che è in Samaria: ecco che egli va alla vigna di Nabot per pigliarne il possesso. E tu parlerai a lui e dirai: Queste cose dice il Signore: Hai ucciso e di più vai a prender possesso. E di poi soggiungerai: Queste cose dice il Signore: In quel luogo dove i cani hanno leccato il sangue di Nabot ivi pur leccheranno il tuo sangue. E Acabbo disse ad Elia: Mi hai tu forse conosciuto per tuo nemico? E quegli disse: Ti ho conosciuto perchè tu ti se' venduto per fare l'iniquità nel cospetto del Signore. Ecco che io manderò guai sopra di te e mieterò la tua posterità, e ucciderò della casa di Acabbo fino i cani, e i rinchiusi, e gli ultimi in Israele. E la tua casa farò simile alla casa di Geroboamo, figliuolo di Nabat, e simile alla casa di Baasa figliuolo di Ahia: perchè tu hai cercato di provocarmi a sdegno e hai fatto peccare Israele. E parimente riguardo a Gezabele ha parlato il Signore, dicendo: I cani mangeranno Gezabele nella campagna di Iezraele. Se Acabbo morrà in città, lo mangeranno i cani : s' ei morrà in campagna, lo mangeranno gli uccelli dell'aria. »

La scrittura aggiunge non esservi stato altr'uomo simile ad Acabbo per fare il male in cospetto del Signore, perocchè era messo su da Gezabele sua moglie. Ei divenne abbominevole, e andò dietro agl' idoli come gli amorrei, i quali il Signore avea distrutti all'arrivo de' figliuoli d' Israele.

« Ma Acabbo avendo udito queste parole, stracciò le sue vestimenta e coperse la sua carne di cilizio, e digiunò e dormì involto nel sacco, e andava col capo basso. E il Signore parlò ad Elia tesbite, e disse: Non hai tu veduto come Acabbo si è umiliato dinnanzi a me? Perchè egli adunque si è umiliato per rispetto a me, io non manderò quelle sciagure mentre ei sarà vivo, ma ai tempi del suo figliuolo io le manderò sopra la sua casa (1). »

Quanto, dice un santo pontefice, quanto non dee piacere a Dio il profondo pentimento de' suoi eletti che temon di perderlo, se gli piacque la passeggera penitenza d'un reprobo il quale temea sol di perdere i beni di questo mondo (2)! Il primo impeto d'Acabbo parea sincero, e Dio medesimo gliene rende testimonio, ma non fu costante. La parola del profeta cadde in mezzo a' triboli, dove il seme fu tosto spento dalle cure del secolo e insiem dalle inganne-

(1) 3 Reg. 21, 1-29.

(2) Greg. Magn. hom. 10 in Ezech.

voli ricchezze, e non diede alcun frutto. Infatti non vedesi che dopo quelle prime dimostranze il servile Acabbo siasi sottratto al vergognoso impero dell'empia Gezabele, nè ch'egli abbia restituito la vigna di Nabot o abolito il culto degl'idoli.

Il terzo anno dopo la conclusione della pace fra Acabbo e il re di Siria, Giosafat re di Giuda venne a trovare il re d' Israele, mentre questi pensava a una nuova spedizione contra Benadad, il quale non gli avea, dopo la pace, restituita la città di Ramot in Galaad; e interrogato da Acabbo s'ei voleva mover con lui contra il nemico, Giosafatte rispose: Quel che son io lo se' tu: il popol mio e il popol tuo sono una stessa cosa, e i miei soldati a cavallo sono tuoi. Se non che tosto sovvenendosi ch'era d'uopo innanzi tutto consultare Iddio, gli disse: Consulta, ti prego, oggi il Signore. Radunò pertanto il re d'Israele i profeti in numero di circa quattrocento, e disse loro: Debb'io andare a far guerra a Ramot di Galaad, o starmene tranquillo? E quelli risposero: Va, che il Signore daralla nelle mani del re.

Cotesti indovini eran, siccome pare, i quattrocento profeti del boschetto che mangiavano alla mensa della regina, ed erano bensì stati invitati all'adunanza del Carmelo, ma non si vede che v'intervenissero. Verisimilmente ebber eglino il senno di non venirvi, sottraendosi per tal modo alla confusione e alla morte che vi trovarono i quattrocento cinquanta sacerdoti di Baal. Essi parlano qui in nome del Signore. Fanno essi ciò a cagion del re di Giuda ivi presente, o perchè eran usi, pel zoppicar che faceva il popolo da due parti, di dar alle loro abbominazioni una mentita apparenza di religione israelitica? Quistion di forse non agevole soluzione.

Il re di Giuda non fece alcun caso di loro, e disse: Non v'ha egli qui alcun profeta del Signore affine di poterlo consultare? È rimaso un uomo, rispose il re d'Israele, per mezzo di cui possiamo interrogare il Signore, ma io l'ho in avversione, perchè non mi predice nulla di buono, ma sì del male: egli è Michea figliuolo di Iemla. Rispose a lui Giosafat: Non parlar così, o re; e mandò a cercarlo.

Il messo raccontò a Michea che tutti i profeti aveano annunziate buone venture, e volle persuaderlo a predirle anch'esso: « E Michea disse a lui: Viva il Signore: qualunque cosa mi dirà il Signore, quella io ridirò. Giunse pertanto dinnanzi al re e il re gli disse: Michea, dobbiam noi andare a portar la guerra contro Ramot di Galaad, ovvero restar tranquilli? E quegli rispose a lui: Va pure, va felicemente, e il Signore daralla in potere del re. E il re gli disse: Ti scongiuro una e due volte nel nome del Signore che tu non mi dica se non la verità. E quegli disse: Ho veduto tutto Israele disperso per le montagne come tante pecore senza pastore, e il Signore ha detto: Costoro non hanno un signore: se ne torni ciascuno in pace a casa sua. E il re d'Israele disse a Giosafat: Non te l'ho io detto che egli non mi profetizza del bene, ma sempre del male? E quegli soggiunse e disse: Per questo ascolta la parola del Signore. Io ho veduto il Signore che sedeva sopra il suo trono, e tutta la milizia celeste che gli stava attorno da destra e da sinistra. E il Signore disse: Chi ingannerà Acabbo re d'Israele, affinchè vada e perisca a Ramot di Galaad? E uno disse una cosa e l'altro un'altra. Ma uno spirito andò e si presentò dinnanzi al Signore, e disse: Io lo ingannerò. E il Signore disse a costui: E come? E que-

gli disse: Io andrò e sarò spirito di menzogna nelle bocche di tutti i profeti di lui. E il Signore disse: Lo ingannerai e avrai tuo intento: va e fa così. Ora pertanto vedi come il Signore ha posto lo spirito di menzogna in bocca di tutti i tuoi profeti che son qui, e il Signore ha pronunziate sciagure contro di te. Allor Sedecia figliuolo di Canaana si accostò e diede uno schiaffo a Michea e disse: Me adunque ha abbandonato lo spirito del Signore e a te ha parlato? E Michea disse: Te ne accorgerai in quel giorno quando entrerai da una in un'altra camera per nasconderti. E disse il re d'Israele: Prendete Michea, ed egli stia sotto la custodia di Amon principe della città, e di Gioas figliuolo di Amalec. E dite loro: Queste cose dice il re: Mettete quest'uomo in prigione, e alimentatelo con pane di tribolazione e con acqua di afflizione, per sino a tanto ch'io torni colla vittoria. E Michea disse: Se tu tornerai colla vittoria il Signore non avrà parlato per bocca mia. E soggiunse: Popoli tutti, poneteci mente. Si mosse adunque il re d'Israele e Giosafat re di Giuda contro Ramot di Galaad: Disse adunque il re d'Israele a Giosafat: Prendi le tue armi ed entra in battaglia vestito delle tue vesti: ma il re d'Israele cambiò il vestito ed entrò nella mischia. Or il re di Siria avea detto a' trentadue capitani dei suoi cocchi: Voi non combatterete contro veruno o piccolo o grande, ma contro il solo re d'Israele. Quindi i capitani de' cocchi avendo veduto Giosafat, si pensarono ch'ei fosse il re di Israele, e si scagliarono contro di lui per combatterlo, e Giosafat diede uno strido. E i capitani dei cocchi riconobbero ch'ei non era il re d'Israele e lo lasciarono stare. Ma un uomo avendo teso il suo arco, scoccò a caso la freccia, e portò l'accidente che egli ferì il re d'Israele tra 'l polmone e lo stomaco; onde egli disse al suo cocchiere: Volgi indietro e menami fuor dell'esercito, perocchè io sono ferito gravemente. Si combattè adunque in quel giorno, e il re d'Israele se ne stava sul suo cocchio volto in verso de'siri, e morì sulla sera, scorrendo il sangue dalla piaga nella pedana del cocchio. E prima che il sole tramontasse un araldo sonò la tromba per tutto l'esercito, avvisando che ciascuno se ne tornasse alla sua città e alla sua terra. Ora il re si morì e fu portato a Samaria; e fu sepolto in Samaria. E lavarono il suo cocchio e lavarono le redini alla peschiera di Samaria, e i cani leccarono il suo sangue secondo la parola detta dal Signore... E Ocozia suo figliuolo gli succedette nel regno (1). »

Dopo la morte di Acabbo, Giosafat se ne tornò a casa sua, e andatogli incontro Ieu figlio d'Anani, il rimproverò d'aver fatto alleanza coll'empio Acabbo; tuttavia il consolò dicendogli essersi trovate in lui delle buone opere perchè aveva spiantati i boschetti dalla terra di Giuda e rivolto il cuor suo a cercar il Signore. « Abitò adunque Giosafat in Gerusalemme, e andò di nuovo a visitare il popolo da Bersabee fino alle montagne di Efraim, e li fe' ritornare al Signore Dio dei padri loro. E pose dei giudici in tutte le città forti di Giuda e in ogni luogo; e dando i suoi ordini a' giudici diceva: Badate a quel che fate, perocchè voi fate le veci non di un uomo, ma di Dio: e i vostri giudizi, qualunque essi siano, cadranno sopra di voi. Sia con voi il timor del Signore, e fate ogni cosa con esattezza: imperocchè ingiustizia non è presso al Signore Dio nostro, nè accettazion di persone, nè bramosia di doni. E

(1) 3 Reg. 22, 14-40.

parimente in Gerusalemme Giosafat nominò dei leviti, e dei sacerdoti, e dei capi delle famiglie d'Israele, affinchè a nome del Signore rendesser ragione a' suoi cittadini. E intimò loro e disse: Vi diporterete con fedeltà e con cuore perfetto nel timor del Signore. In qualunque lite tra famiglia e famiglia de' vostri fratelli dimoranti nelle loro città, la qual lite sia portata a voi, ogni volta che si tratti della legge, de' comandamenti, delle cerimonie, o de' precetti, voi li istruirete, affinchè non pecchino contro il Signore e affinchè non piombi l'ira di Dio sopra di voi e sopra i vostri fratelli: e così facendo non peccherete. E Amaria sacerdote e pontefice vostro avrà giurisdizione in tutto quello che spetta al Signore: e Zabadia figliuolo di Ismael, principe della casa di Giuda, presiederà a tutti gli affari riguardanti l'officio del re: e avete con voi per maestri i leviti (1). »

Tal era il consiglio de' seniori o del senato della nazione, composto di senatori spirituali e di senatori temporali; sacerdoti e leviti gli uni, capi di famiglia gli altri. Il sommo sacerdote presedeva a quanto riguardava la religione; il principe della tribù regale a quanto concerneva l'uffizio del re. Tutte le cause, tanto civili quanto religiose, giudicavansi secondo la legge divina, interpretata dai leviti e dai sacerdoti. Egli era in sostanza il consiglio de' seniori o senatori instituito da Mosè, la cui autorità avea forse patito qualche diminuzione sotto i regni precedenti, e perciò Giosafat riordinavalo. Noi vedremo più avanti a qual possanza pervenne, dopo la cattività di Babilonia, sotto il greco nome di sinedrio o sanedrin.

Ad Acabbo era succeduto nel regno Ocozia. « Ed egli fece il male nel cospetto del Signore, e seguì le tracce di suo padre e di sua madre, e di Geroboamo figliuolo di Nabat, il quale indusse Israele a peccare. Egli servì anche a Baal, e lo adorò, e provocò a sdegno il Signore Dio d'Israele, facendo tutte quelle cose che avea fatte il padre suo.

» Or dopo la morte di Acabbo si ribellò Moab contro Israele. E Ocozia cadde dalla finestra di un appartamento che egli avea in Samaria, e ne restò ammalato; e spedì dei messi, a' quali disse: Andate a consultare Beelzebub, dio di Accaron, se io possa riavermi di questa mia malattia. »

Il nome di questa falsa divinità significa dio delle mosche o anche dio-mosca. Gl'israeliti gli dieder per ischerno questo nome contrariamente a quello di dio del cielo (Baal Samen) datogli dai suoi adoratori, o piuttosto era egli da questi ultimi tenuto pel dio scacciatore di questi insetti, tanto incomodi ne' paesi caldi, a quel modo che i greci e i romani aveano anch'essi un Ercole e un Giove caccia mosche? O forse i filistei adoravan eglino una mosca vera o una figura di mosca, come può inferirsi dai cananei, contro i quali Dio mandò delle vespe, affin di castigarli, dice il libro della Sapienza, per opera di quel che adoravano? Non è facile il decider tal cosa; quel che v'ha di certo si è che alla venuta del Messia gli ebrei tenevano Belzebù pel principe dei demoni.

« Ma l'angelo del Signore parlò ad Elia tesbite e gli disse: Parti e va incontro ai messi del re di Samaria, e dirai loro: Non v' ha egli Dio in Israele, che voi andate a consultare Beelzebub dio di Accaron? Per la qual cosa così dice il Signore: Dal letto in cui ti se' messo non uscirai, ma assolutamente morrai. Ed Elia se n'andò. E i messi tornarono a

(1) 2 Paral. 19, 4-11.

Ocozia, il quale disse loro: Perchè siete tornati indietro? E quelli risposero: Ci si è fatto dinnanzi un uomo e ci ha detto: Andate e tornate al re che vi ha mandati, e ditegli: Queste cose dice il Signore: Forse perchè non havvi Dio in Israele, tu mandi a consultar Beelzebub dio di Accaron? Per questo dal letto in cui ti sei messo non uscirai, ma morrai indubitatamente. Ed egli disse loro: Qual è la figura e l'abito di quell'uomo che è venuto incontro a voi e vi ha dette queste parole? E quelli dissero: Egli è un uomo peloso e che si cinge i fianchi con una cintola di cuoio. Ed egli disse: Questi è Elia di Tesbe. E mandò a lui un capitano di cinquanta uomini co' cinquanta che gli eran subordinati. E questi andò a trovarlo mentre sedea sulla cima di un monte, e gli disse: Uomo di Dio, il re comanda che tu venga a basso. Ed Elia rispose e disse al capitano di cinquanta: Se io son uomo di Dio, scenda il fuoco dal cielo e divori te e i tuoi cinquanta uomini. E venne il fuoco dal cielo e divorò colui e i cinquanta uomini che eran con lui. E di nuovo (Ocozia) mandò da lui un altro capitano di cinquanta uomini e con esso i cinquanta. E questi gli disse: Uomo di Dio, il re dice così: Fa presto, discendi. Elia rispose e disse: Se io son uomo di Dio, scenda il fuoco dal cielo e divori te e i tuoi cinquanta. Venne pertanto il fuoco dal cielo e lo divorò co' suoi cinquanta. Di nuovo quegli mandò un terzo capitano di cinquanta uomini co' suoi cinquanta. Il quale in arrivando si inginocchiò dinnanzi ad Elia, e pregollo e disse: Uomo di Dio, ti raccomando la mia vita e le vite dei tuoi servi che sono con me. Ecco che il fuoco venuto dal cielo ha divorati i primi due capitani di cinquanta uomini e i cinquanta che eran con essi; ma ora, ti prego, abbi pietà di me. Or l'angelo del Signore parlò ad Elia e disse: Va con lui, non temere. Egli allora si alzò e andò con lui a trovare il re. E dissegli: Queste cose dice il Signore: Perchè tu hai spediti de' messi a consultar Beelzebub, dio di Accaron, come se non fosse Dio in Israele cui tu potessi consultare, per questo dal letto in cui ti se' messo non uscirai, ma assolutamente morrai. Egli adunque morì secondo la parola del Signore pronunziata da Elia (1). »

« Or egli avvenne che volendo il Signore rapire al cielo Elia in un turbine, si partirono Elia ed Eliseo da Galgala. Ed Elia disse ad Eliseo: Fermati qui, perocchè il Signore mi manda a Betel. Ed Eliseo a lui disse: Viva il Signore e viva l'anima tua: io non ti lascerò. E quando furono giunti a Betel andarono a trovar Eliseo i figliuoli de' profeti che erano a Betel, e gli dissero: Non sai tu come oggi il Signore ti torrà il tuo padrone? Ed ei rispose: Io pur lo so: non parlate. »

I figliuoli de' profeti sono i lor discepoli, perocchè dopo che i sacerdoti e i leviti lasciando Israele si furon ritirati sulle terre di Giuda, i profeti ne occupavano, a così dire, il luogo. Intorno ad essi raccoglievasi una folla di discepoli i quali viveano in solitudine, segregati dal resto del popolo, con un abito particolare, in una specie di comunità, e sotto un superiore loro dato da Dio, per guisa che formavan quasi un ordine religioso. Non ostanti le persecuzioni di Gezabele e d'Acabbo moltissimi ne vediamo a Betel, a Gerico, sul monte Carmelo, dove insegnavano la religione, e fors'anco le altre scienze; e gl'israeliti, rimasti fedeli a Dio, si raccoglievan con loro per celebrar le sue feste e appren-

(1) 4 Reg. 1, 1-16.

dere la sua legge. Fra questi discepoli suscitava egli ordinariamente i profeti propriamente detti.

A Betel che fu, Elia disse ad Eliseo, come già a Galgala: Fermati qui, perocchè il Signore mi manda a Gerico: « E quegli disse: Viva il Signore e viva l'anima tua; io non ti lascerò. E giunti che furono a Gerico i figliuoli de' profeti che erano a Gerico si accostarono ad Eliseo e gli dissero: Non sai tu che oggi il Signore ti torrà il tuo padrone? Ed egli disse: Io pur lo so: non parlate. Or Elia disse a lui: Fermati qui, perocchè il Signore mi manda sino al Giordano. Ed ei rispose: Viva il Signore e viva l'anima tua; io non ti lascerò. Andarono adunque ambedue insieme. E andaron dietro a loro cinquanta uomini de' figliuoli dei profeti, i quali si fermarono in vista di essi da lontano: e quelli stavano ambedue sulla riva del Giordano. Ed Elia prese il suo pallio e lo ripiegò, e percosse le acque, le quali si divisero in due parti, e passarono ambedue a piedi asciutti. E passati che furono, disse Elia ad Eliseo: Chiedi quello che vuoi ch'io faccia per te prima ch'io ti sia tolto. E disse Eliseo: Prego che sia in me il doppio tuo spirito. E quegli rispose a lui: Hai domandata una cosa difficile: contuttociò se tu mi vedrai quand'io sarò rapito a te, ti sarà dato quello che chiedi: se poi non mi vedrai non l'avrai. E mentre andavano innanzi, e camminando discorrevano insieme, subitamente un cocchio di fuoco con cavalli di fuoco separarono l'uno dall'altro; ed Elia salì al cielo in un turbine. Ed Eliseo vedeva e gridava: Padre mio, padre mio: cocchio d'Israele e suo cocchiere. E più nol vide, e prese le sue vesti le spezzò in due parti. E raccolse il pallio di Elia, che gli era caduto: e tornato indietro si fermò sulla riva del Giordano, e col pallio che era caduto ad Elia percosse le acque, le quali non si divisero, ed egli disse: Dov'è anche adesso il Dio di Elia? E percosse le acque, e si spartirono di qua e di là, ed Eliseo passò. E avendo ciò veduto i figliuoli de' profeti venuti da Gerico che stavano dirimpetto, dissero: Lo spirito di Elia si è posato sopra Eliseo. E andatigli incontro se gl'inchinarono fino a terra, e gli dissero: Ecco qui tra' tuoi servi cinquanta uomini robusti, i quali potranno andar in cerca del tuo padrone se mai lo spirito del Signore lo avesse preso e gettatolo su qualche monte o in qualche valle. Ed egli disse: Non li mandate. E lo pressarono fino a tanto che si arrendette e disse: Mandate. E mandarono i cinquanta uomini, i quali avendolo cercato per tre giorni nol trovarono. E quelli tornarono a lui, ed egli si stava in Gerico e disse loro: Non vi diss'io: Non mandate (1)? »

Con questa brevità e semplicità la sacra scrittura rende conto della gloriosa assunzione di Elia; ma che vita scorgesi in questa semplice e sublime narrazione!

Dio medesimo fece il panegirico del suo profeta per bocca del figliuolo di Sirac.

« E sorse il profeta Elia come un fuoco, e le parole di lui erano come ardente facella. Egli fece venir contro di essi la fame, e quelli che per invidia il perseguitavano si ridussero a pochi, perocchè non potevano coloro sopportare i comandamenti del Signore. Egli colla parola del Signore chiuse il cielo e tre volte fece dal cielo cadere il fuoco. Così Elia si rendè glorioso co' suoi miracoli. E chi è che possa gloriarsene al pari di te? Tu, in virtù della parola di Dio Signore, traesti un morto dall'inferno e dalla giurisdizione della morte. Tu abbattesti i regi e con fa-

(1) 4 Reg. 2, 1-18.

cilità conquidesti la possanza di essi e i gloriosi (facesti cadere) da' loro letti. Tu ascoltasti sul Sina il giudizio, e sull'Oreb i decreti di vendetta. Tu ungi de' regi che faccian vendetta, e lasci dopo di te de' profeti tuoi successori. Tu fosti rapito in un turbine di fuoco sopra un cocchio tirato da cavalli di fuoco. Tu sei scritto ne' decreti de' tempi come quegli che placherai l'ira del Signore, riunirai il cuore del padre col figlio e rimetterai in piedi le tribù di Giacobbe (1). »

Le quali ultime parole accennano a quella predizione di Malachia: « Ecco che io manderò a voi il profeta Elia prima che venga il giorno grande e tremendo del Signore; ed egli riunirà il cuore de' padri co' figli, e il cuore de' figliuoli co' padri, affinchè io in venendo non fulmini anatema contro la terra (2). »

Fondandosi su queste parole, la sinagoga credeva che Elia avrebbe preceduto il Cristo. Ora il Cristo venuto ha confermata questa credenza, ma distinguendo due venute; perocchè avendogli i discepoli, al discender dal Tabor dove avean veduto apparire Mosè ed Elia, dimandato perchè dunque gli scribi e i farisei dicessero che Elia dovea venir prima, egli rispose: « Certo che prima è per venire Elia, e riordinerà tutte le cose. Ma io vi dico che Elia è già venuto, e non lo hanno riconosciuto: ma hanno fatto a lui tutto quello che han voluto. » Allora i discepoli compresero ch'ei parlava di Giovanni Battista, messo a morte da Erode, che era venuto nello spirito e nella virtù d'Elia, e del quale avea già detto loro innanzi: Se volete prenderlo egli è quell'Elia che dee venire (3). Così Elia è venuto nella persona di Giovanni per apparecchiare il mondo alla venuta di Cristo Salvatore, ed Elia verrà in propria persona e riordinerà tutte le cose per apparecchiare il mondo alla venuta di Cristo giudice: in questo senso l'intese la tradizione cristiana.

La medesima tradizione accoppia al profeta Elia il patriarca Enoc, cui la scrittura dice essere stato rapito dalla terra per dar penitenza alle genti. Essa vede in loro que' due testimoni, i quali, colla potestà di comandar alla natura, venir deggiono negli ultimi tempi a predicar l'ultima penitenza agli ultimi uomini che saranno (4). Enoc ed Elia, dice Tertulliano, furon rapiti e fu differita la morte loro, affinchè spengano un giorno l'anticristo col proprio lor sangue (5). Un testimonio vissuto prima del diluvio, e un testimonio vissuto dopo verranno così a ricordare al mondo la verità, all'appressarsi del giudizio finale.

« Or gli uomini di quella città (Gerico) dissero ad Eliseo: Tu vedi come il soggiorno di questa città è ottimo, come tu stesso il conosci, o signore; ma le acque son cattivissime e la terra è sterile. E quegli disse: Portatemi un vaso nuovo e mettetevi del sale. E quando glie l'ebbero portato, andò egli alla sorgiva delle acque; e gettovvi il sale, e disse: Queste cose dice il Signore: Io ho sanate quest' acque, ed esse non saran più causa di morte nè di sterilità. Restarono adunque sane quelle acque per sino al dì d'oggi secondo la parola detta da Eliseo. Ed egli di là andò a Betel; e mentre egli era per istrada, uscirono dalla città dei piccoli ragazzi, i quali lo beffeggiavano dicendo: Vien su, o calvo, vien su, o calvo. Ed egli, voltati gli occhi, li vide e li maledisse nel nome del Signore; e usciron due orsi dalla boscaglia, i quali sbrana-

(1) Eccl. 48, 1 10. (2) Malach. 4, 5 e 6.
(3) Matth. 11 e 17. Marc. 9. Luc. 1.
(4) Apoc. 11. (5) De anima.

rono quarantadue di que' ragazzi. Ed egli di là andò sul monte Carmelo, e indi tornossene a Samaria (1). »

A Betel appunto aveva Geroboamo innalzato il vitello d'oro e ivi era la principal sede dell'idolatria. Andate a Betel a fare delle iniquità, dice un profeta (2), e un altro la chiama non già Betel o casa di Dio, ma Betaven o casa dell' empietà (3). Il profeta non vendicò il dispregio della sua persona, ma sì quello del suo ministero, del suo Dio, e proferì quella maledizione, non per dispetto, ma per ispirazione di Dio, il quale fece tosto venir gli orsi: che se la natura rabbrividisce al veder questo giudicio eseguito sovra fanciulli, la riflessione insegna che esser potea vera fortuna per loro l'esser sì di buon'ora tolti alla perdizione.

Non avendo Ocozia lasciato figliuoli, gli succedette nel regno suo fratello Gioramo. Costui pure fece il male al cospetto del Signore, ma non tanto tuttavia quanto suo padre e sua madre, perchè atterrò le statue di Baal fatte rizzar da suo padre. Contuttociò egli stette fisso ne' peccati di Geroboamo, figliuolo di Nabat, il quale indusse Israele a peccare, e non se ne distaccò (4).

Questo testo, dice Stolberg, rende assai verisimile l'opinione di quelli i quali credono che Geroboamo rizzasse i vitelli d'oro a Betel e a Dan come simboli del vero Dio, laddove nell' idolo di Baal, Acabbo rendeva onori divini a Baal istesso. Donde Geroboamo non avrebbe propriamente introdotto un culto di falsi dèi, ma sì un culto d'immagini espressamente vietato dalla legge: il che era già un'abbominazione per sè stesso. Ei non potea non accorgersi che il popolo avrebbe facilmente pel simbolo dimenticato colui che da esso gli veniva rammentato, e che tanto più prontamente e più volentieri avrebbe quegli rinunziato a Dio, quanto che senz'acuti rimorsi di coscienza, non poteva onorarlo nella forma da lui medesimo interdetta. Il suo intento era di divezzare il popolo dai pellegrinaggi a Gerusalemme, comandati dalla legge. Forse fu la stessa politica di corta vista che operar faceva Gioramo, chè di corta vista è ogni prudenza la qual non si sollevi alla vera sapienza. Il timor del Signore, dice Giobbe, egli è la stessa sapienza, e la fuga del male ell'è la vera sapienza (5).

Fin dal tempo di Ocozia, Mesa re di Moab erasi ribellato contro la casa d'Israele, a cui aveva sino a quel dì pagato un tributo di cento mila agnelli e altrettanti arieti con le loro lane. Gioramo indusse quindi agevolmente Giosafat re di Giuda a muover con lui contro i moabiti. Entrambi preser la via pel deserto di Edom, il cui re, tributario della casa di Giuda, li accompagnava certamente con un esercito d' idumei.

Dopo sette giorni di viaggio, lor mancò l'acqua, onde il re d'Israele costernato gridava: « Ahi, ahi, ahi! il Signore ha riuniti insieme noi tre regi per darci in potere di Moab. Ma Giosafat disse: V'ha egli qui un profeta del Signore, affin d' implorare per mezzo di lui l'aiuto del Signore? E uno dei servi del re d'Israele gli rispose: Avvi Eliseo figliuolo di Safat, il quale dava l'acqua alle mani di Elia. E Giosafat disse: Il Signore parla per sua bocca. E andarono a trovarlo il re d'Israele, e Giosafat re di Giuda, e il re di Edom. Or Eliseo disse al re di Israele: Che ho io da far con te? Vattene da' profeti del padre tuo e della tua madre. E il re d' Israele gli disse: Per qual motivo il Signore ha uniti insieme tre regi

(1) 4 Reg. 2, 19-25. (2) Amos 4, 4.
(3) Os. 4, 15; 10, 5. (4) 4 Reg. 3, 1-3.

(5) Iob 28, 28.

per darli nelle mani di Moab? Ed Eliseo gli disse: Viva il Signore degli eserciti, al cospetto del quale io sto: se io non avessi rispetto a Giosafat re di Giuda, io non ti avrei dato retta, nè ti avrei guardato in faccia. Ora voi conducetemi un sonatore di arpa: e mentre il sonatore arpeggiava cantando, la mano del Signore fu sopra di lui (1). »

Taluno si maraviglierà forse che un profeta abbia ricorso alla musica per disporsi all'ispirazione divina. V'ha chi dice ch'ei volesse così calmar l'emozione destatasi in lui parlando al re d'Israele; ma venendo tal emozione da zelo divino, non pare ch'esser dovesse impedimento a comunicare con Dio. Più presso al vero è dir che Dio non sempre si comunica a' suoi profeti, ma sol quando e come gli piace. Eliseo voleva prepararsi al soffio divino, come uno strumento bene accordato. Ma qual correlazione mai tra'l suono d'un'arpa e l'accordo d'un'anima con Dio? Un'intima correlazione. Secondo i savi dell'antichità e i padri della chiesa, s. Agostino in particolare, la musica data da Dio agli uomini è un'immagine, un eco di quella che egli stesso eseguisce nella infinita sua eternità. L'universo intiero è una magnifica armonia in cui la divina sapienza arrivando da una estremità all'altra, tutto dispone con soavità, numero e misura. Essa è quella che in un numero musicale crea l'esercito de' cieli; così interpreta l'ipponense un detto d'Isaia (2). A ricondur l'uomo in questa celeste armonia, l'eterna sapienza accoppia nella persona di lui la natura divina e la natura umana (3). Essa non chiede altro se non che noi siamo all'unisono con lei. Onde un santo vescovo e martire, Ignazio d'Antiochia, rassomiglia il corpo mistico della sapienza incarnata, la chiesa cattolica, ad un'arpa melodiosa che rende lode a Dio per mezzo del Cristo (4). E Giovanni non vide egli in cielo gli eletti con l'arpe divine in mano cantando il cantico dell'Agnello (5)? Da ultimo ogni fedele è una lira composta di due parti, corpo e anima, che operano l'una sull'altra, come le corde sulla lira e la lira sulle corde (6). In Saulle, primo re de' giudei, cotal lira scordata era il trastullo dello spirito maligno, finchè il giovinetto Davidde coll'armonia esteriore dell'arpa sua ristabiliva in lui l'armonia interiore e toglievalo all'impero di detto spirito. Agostino all'incontro, mentre gl'inni della chiesa gli molcevan l'orecchio, sentiva scorrer nel suo cuore la verità divina, accendervi la devozione e farvi scaturire fonti di lagrime. Non è dunque più da maravigliarsi se il discepolo d'Elia volle con una santa armonia preparar l'anima sua ad una profetica comunicazione con Dio.

Eliseo ordinò, in nome del Signore, di far delle fosse presso il letto di un torrente asciutto, e senza vento nè pioggia il torrente si gonfierebbe d'acqua. Così fu. Il giorno appresso allo spuntar del sole, l'aurora colorando quell'acque di rosso, i moabiti pensarono che l'acqua fosse rossa di sangue, che i re collegati fosser venuti fra loro a battaglia e si fossero l'un l'altro trucidati. Si fecero adunque animo e dissero: Va ora, o Moab, a raccoglier la preda! Ma trovarono un duro scontro e furon dagli israeliti volti in fuga, e il lor paese fu devastato. Il re de' moabiti gittossi con settecento uomini sul re di Edom, ma invano. Allora, preso il suo figliuol primogenito, che

(1) 4 Reg. 3, 10-15.
(2) Epist. 165, n. 13. Is. 40, 26.
(3) Aug., De Trin. l. 4, n. 4.
(4) Epist. ad Eph. etc.
(5) Apoc. 15.
(6) Epist. Ignat. ad Eph. etc.

dovea succedergli nel regno, lo offerse in olocausto sopra le mura; gl'israeliti ne furono inorriditi e tosto si ritirarono (1).

Dopo questo, fu un giorno avvisato Giosafat che i moabiti, gli ammoniti e altri popoli moveano armati in gran turba contro di lui, e già erano ad Engaddi, tra il mar Morto e Gerico. « E Giosafat, pieno di spavento, si rivolse tutto a pregare il Signore, e intimò il digiuno a tutto il popolo di Giuda. E si adunò il popolo di Giuda per invocare il Signore; e tutte le genti vennero dalle loro città a porgergli suppliche. E alzatosi Giosafat nel mezzo dell'adunanza di Giuda e di Gerusalemme nella casa del Signore dinnanzi al nuovo atrio, disse: Signore, Dio de' padri nostri, tu se' il Dio del cielo e sei il padrone di tutti i regni delle nazioni: nelle mani tue è la fortezza e la possanza, e nissuno può resistere a te... E tutto Giuda era dinnanzi al Signore co' piccoli bambini, e colle mogli, e co' figliuoli. Ed eravi Iaaziel, figliuolo di Zaccaria, figliuolo di Banaia, figliuolo di Ieiel, figliuolo di Matania, levita della famiglia di Asaf, ed entrò lo spirito del Signore in lui che stava in mezzo alla folla. Ed egli disse: Ponete mente tu, o Giuda, e voi abitanti di Gerusalemme, e tu re Giosafat: Queste cose dice a voi il Signore: Non vi spaurite e non temete quella moltitudine, perocchè non è vostra la pugna, ma di Dio. Domane andrete contro di essi: perocchè saliranno al colle chiamato Sis, e li troverete all'estremità del torrente che corre dirimpetto al deserto di Ieruel. A voi non toccherà il combattere, ma solo tenetevi fermi con fidanza, e vedrete il soccorso che darà il Signore a voi, o Giuda e Gerusalemme: non vi spaurite, non temete: domani vi moverete contro di loro e il Signore sarà con voi. Allora Giosafat e tutto Giuda, e tutti gli abitanti di Gerusalemme si prostraron bocconi per terra dinnanzi al Signore e lo adorarono. E i leviti della stirpe di Caat e della stirpe di Core davan laude al Signore Dio di Israele con voce che andava al cielo. E la mattina seguente si mossero e s'incamminarono pel deserto di Tecue: e mentre erano per istrada Giosafat, stando in piedi in mezzo di loro, disse: Udite me, uomini di Giuda e abitanti di Gerusalemme: credete al Signore Dio vostro e sarete senza timori: credete ai profeti di lui, e tutto andrà felicemente. E diede i suoi avvertimenti al popolo, e scelse dei cantori del Signore i quali, divisi in ischiere, cantassero le sue lodi e precedessero l'esercito, e tutti a una voce dicessero: Date lode al Signore, perchè la sua misericordia è eterna. » Ciò è dir che cantavano al suon dell'arpe, dei salteri e delle trombe il salmo 153, il quale comincia con queste proprie parole: Salmo di trionfo e di lode, in cui si celebran le vittorie d'Israele sui re e sulle nazioni.

Quand'essi ebber dato principio a quest'inno trionfale, sorse d'improvviso un gran tumulto e trambusto nell'esercito nemico: moabiti, ammoniti e quelli del monte di Seir, che erano gl'idumei, si avventarono con cieca furia gli uni sugli altri, i primi cioè sugl'idumei, poscia sopra sè stessi, e scambievolmente si uccisero.

Le genti di Giosafat consumaron tre dì a raccoglier la preda, e il quarto si radunarono nella valle dove avean benedetto il Signore, donde quel luogo ebbe il nome di Valle di benedizione. Vittorioso senza aver combattuto, l'esercito di Giuda se ne tornò, preceduto da Giosafat, a Gerusalemme, ed al suon de' sal-

(1) 4 Reg. 3, 15-27.

teri, delle cetre e delle trombe andarono al tempio del Signore. E sopra tutti i regni circonvicini si sparse il timor del Signore, udito come Iehova stesso avea combattuto contro i nemici d'Israele. Così il regno di Giosafat fu in pace e il Signore gli diè tranquillità da tutte le parti.

Alcuni anni prima Giosafat avea fatto costruir navi affin di ritentare il viaggio d'Ofir, lasciando ch'entrasse, a richiesta sua, in questa spedizione anche Ocozia. Allora Eliezer, figliuolo di Dodan, profetizzò contro di lui dicendo: Perchè tu hai fatto lega con Ocozia, il Signore ha rovinato i tuoi disegni. Infatti le navi andarono in pezzi e non poterono fare il viaggio. Ocozia volle rinnovare il trattato, ma Giosafat non aderì; chè il commercio coll'empio figliuolo di Gezabele non poteva se non esser funesto a Giosafat ed al suo popolo (1).

Dopo sessant'anni di vita e venticinque di regno, Giosafat si addormentò co' padri suoi e fu sepolto con essi nella città di David, e gli succedette nel regno Gioram suo figliuolo.

Il nuovo re non camminò nelle vie di suo padre, ma sì in quelle d'Acabbo alla cui figlia Atalia era marito. Avea Giosafat lasciato a' sei figliuoli suoi più giovani, oltre a molto oro ed argento, varie forti città; ma il regno lo diede a Gioram suo primogenito. Ma non sì tosto questi ebbe stabilita l'autorità sua, pose a morte i fratelli con alcuni principi d'Israele. A' suoi tempi Edom scosse il giogo della casa di Giuda e si elesse un re proprio, cioè indipendente, nè più tributario, avverando così la predizione d'Esau: « Vivrai della spada e sarai servo del tuo fratello; e tempo verrà che tu scuoterai e scioglierai dal tuo collo il suo giogo (2). » In quel tempo anche la città sacerdotale di Lobna si sottrasse all'obbedienza di Gioramo, in pena dell'aver egli abbandonato il Signore Dio de' padri suoi. Contuttociò il Signore non volle sperdere la casa di David a causa dell'alleanza fatta con lui, e perchè avea promesso di lasciare a lui e a' suoi figliuoli una facella in ogni tempo.

» Or fu recata a lui una lettera di Elia profeta, nella quale stava scritto: Queste cose dice il Signore Dio di David padre tuo: Perchè tu non hai battute le vie di Giosafat tuo padre nè le vie di Asa re di Giuda, ma se' andato dietro a' re d'Israele, e hai indotti a idolatrare Giuda e gli abitanti di Gerusalemme, imitando l'idolatria della casa di Acabbo, e di più hai messi a morte i tuoi fratelli, stirpe del padre tuo, migliori di te, ecco che il Signore ti percuoterà con aspro flagello insieme col popol tuo, e co' tuoi figliuoli, e colle tue mogli, e con tutto quello che a te appartiene: e tu ti ammalerai di malattia pessima nel tuo ventre, a segno tale che usciran fuora a poco a poco ogni dì le tue viscere (3). »

Elia era stato rapito mentre vivea Giosafat, come si vede dalla risposta data a questo re quando dimandò se fra le genti collegate di Giuda, d'Israele e di Edom ci fosse alcun profeta del Signore: « Avvi Eliseo, figliuolo di Safat, il quale dava l'acque alle mani d'Elia. » Creder si può adunque che la lettera fosse scritta dal profeta dal luogo di sua dimora, e recata per mano degli angeli. Altri opinano ch'ei la scrivesse per ispirito profetico prima del suo rapimento.

Tutto si avverò. I filistei e gli arabi confinanti coll'Etiopia innondarono e guastarono il paese di Giu-

(1) 2 Paral. 20, 5-37. (2) Gen. 27, 40.

(3) 2 Paral. 21, 12-15.

da, spogliarono il palazzo del re, condusser via le sue donne e i suoi figliuoli, sol lasciandogli il più giovine. Gioramo stesso fu colto dall'infermità predettagli, fin a tanto ch' egli ne morì dopo quarant'anni di vita ed otto di regno; e fu sepolto nella città di Davidde, ma non nelle tombe regali.

In Giudea, come in Egitto, alla morte del re il gran consiglio della nazione giudicava la sua memoria, e s' egli aveva mal governato, era più o meno privato degli onori della sepoltura regale. Così, quanto a Gioramo, la scrittura nota non solo ch'ei non fu deposto nel sepolcro dei re, ma dice eziandio chiaramente che il popolo non fece a lui, come a' suoi maggiori, l'esequie, coll'abbruciargli incensi, secondo il costume (1).

La virtù dello spirito da Elia trasfusa in Eliseo non poteva starsene oziosa, nè guari andò che fece mirabili prove.

Venne a lui la vedova d'un discepolo de' profeti, e gli disse piangendo che suo marito era morto lasciandole debiti, e che ora il creditore era venuto per menarne schiavi i due suoi figliuoli s'ella nol pagasse; ora essa non possedeva che un po' d'olio. Gli disse Eliseo di prendere in prestito vasi vuoti da tutte le sue vicine, di chiudersi in casa co' suoi figliuoli, e d' empier d'olio tutti que' vasi. Così ella fece: finchè vi furon vasi da empiere l'olio continuò a colare dal vaso; ma si fermò quando tutti fur pieni. Essa, vendutolo, pagò il creditore, serbando il resto del prezzo per sostentamento di sè e de' suoi figliuoli (2).

Poco dopo Eliseo andò a Suna, città della tribù d'Issacar, appiè del monte Tabor e vicino al torrente Cison. Ivi una donna lo trattenne per dargli da mangiare, e com'ei vi passava sovente, solea fermarsi in casa sua. « Ed ella disse a suo marito: Ho riconosciuto che uomo santo di Dio egli è questi che passa sovente di qua. Facciamogli pertanto una piccola stanza, e mettiamovi un letto per lui, e una mensa, e una sedia, e un candelliere, affinchè quando verrà da noi egli vi alberghi. Ora un dato giorno egli arrivò, e andò nella stanza, e ivi si riposò. E disse a Giezi suo servo: Chiama questa donna di Sunam. E quegli la chiamò; ed ella si presentò a lui. Ed egli disse al suo servo: Dille tu: Ecco che tu ci hai assistiti amorevolmente in tutto; che vuoi ch'io ti faccia? Hai tu qualche negozio, per cui desideri ch' io parli al re o al capitano delle milizie? Ed ella rispose: Io vivo in mezzo al mio popolo. Ed (Eliseo) disse: Che vuol ella adunque ch' io faccia per lei? E Giezi disse: Non cercar più oltre, perocchè ella è senza figliuoli e il suo marito è vecchio. Egli adunque gli ordinò di chiamarla, e venuta che fu, standosi ella dinnanzi alla porta, egli le disse: In questo tempo e in questa stessa ora, vivendo tu, porterai nel seno un figliuolo. Ed ella rispose: Non volere di grazia, o signor mio, o uomo di Dio, ingannar la tua serva. Ma la donna concepì e partorì un figliuolo nel tempo e nell'ora predettale da Eliseo. E il fanciullo ingrandì; e un giorno essendo egli uscito per andar a trovar suo padre da quei che mietevano, diss' egli a suo padre: Mi duole il capo, il capo mi duole. Ed egli disse ad un servo: Prendilo e portalo a sua madre. E quegli avendolo portato e rimesso a sua madre, se lo tenne ella sulle sue ginocchia sino a mezzodì, ed ei si morì. Ed ella salì a collocarlo sul letto dell'uomo di Dio, e chiuse la porta, e andò fuori. E chiamò il suo ma-

(1) 2 Paral. 21, 19. (2) 4 Reg. 4, 1-7.

rito e gli disse: Manda di grazia con me uno de' servi e un'asina; perocchè io corro dall'uomo di Dio e torno. E quegli le disse: Per qual ragione vai tu a trovarlo? oggi non son le calende, e non è sabbato. Ed ella rispose: Io andrò. Ed ella ammannì l'asina, e ordinò al servo: Conducimi e fa presto; non mi trattener per istrada, e fa quello ch' io ti comando. Ella adunque si partì e andò dall'uomo di Dio sul monte Carmelo: e avendola l'uomo di Dio veduta venirgli incontro, disse a Giezi suo servo: Ecco quella donna di Sunam. Va adunque ad incontrarla e dille: State voi bene, tu e tuo marito e tuo figliuolo? Ed ella rispose: Bene. Ma allorchè fu arrivata presso all'uomo di Dio sul monte, se gli gettò a' piedi, e Giezi si appressò per farnela discostare. Ma l'uomo di Dio gli disse: Lasciala fare, perocchè l'anima di lei è in amarezza, e il Signore mi ha nascosta tal cosa, e non me l' ha rivelata. Or ella disse: Forse che io domandai al signor mio un figliuolo? Non ti diss'io: Non mi burlare? Ed egli disse a Giezi: Cingi i tuoi fianchi e prendi in mano il mio bastone, e va: se ti imbatti in alcun uomo, nol salutare; e se alcun ti saluta, non gli rispondere: e tu porrai il mio bastone sulla faccia del fanciullo. Ma la madre del fanciullo disse: Viva il Signore e viva l'anima tua; io non partirò da te. Egli adunque si mosse e le andò appresso. Or Giezi era andato innanzi a loro e avea posto il bastone sopra la faccia del fanciullo; ma egli non avea fiato nè senso. E tornò indietro ad incontrar Eliseo, e gli diede la nuova: il fanciullo non è risuscitato. Eliseo adunque entrò in casa e vide il fanciullo morto giacente sul suo letto: ed entrò, e si chiuse dentro col fanciullo, e fece orazione al Signore. E salì (sul letto), e si distese sopra il fanciullo, e pose la sua bocca sopra la bocca di lui, e i suoi occhi sopra gli occhi di lui, e le sue mani sopra le mani di lui; e si incurvò sopra di lui, e le carni del fanciullo si riscaldarono. Ed egli scese, e fece due giri per la stanza, e salì di nuovo, e si distese sopra il fanciullo, e questi sbadigliò sette volte e aperse gli occhi. Ed egli chiamò Giezi e gli disse: Chiama la donna di Sunam; ed ella venne e si presentò a lui; ed ei le disse: Prendi il tuo figliuolo. Andò ella a gettarsi a' piedi di lui inchinandosi fino a terra, e preso il suo figliuolo se n'andò.

» Ed Eliseo se ne tornò a Galgala. Or il paese era alla fame, e abitavano con lui i figliuoli dei profeti. Ed egli disse a un de' suoi servidori: Prendi una pignatta grande, e cuoci la pietanza pe' figliuoli de' profeti. E uno di essi andò al campo per cogliere delle erbe salvatiche, e trovò una specie di vite salvatica; e da essa colse dei colochinti selvatici e ne empì il suo mantello, e tornato che fu li tagliò in pezzi e li mise nella pignatta della pietanza, perocchè non sapeva quello ch'ei fossero. Ne versarono adunque ai compagni perchè mangiassero: e avendo quelli gustata tal roba cotta, gridarono e dissero: Uomo di Dio, la morte nella pignatta: e non poterono mangiarne. Ed egli, Portatemi, disse, della farina, e quando l'ebbero portata, la gettò nella pignatta e disse: Versatene alla gente che mangino. E non rimase nulla di amaro nella pignatta.

» Giunse poi un uomo da Baalsalisa, il quale portava all'uomo di Dio dei pani delle primizie, venti pani di orzo e del grano nuovo nella sua bisaccia: ed ei gli disse: Danne a tutta la gente, affinchè ne mangi. E il suo servo gli rispose: Che è tutto questo per porlo davanti a

cento persone? Egli disse di nuovo: Danne alla gente che mangi: perocchè così dice il Signore: Mangeranno e ne avanzerà. Quegli pertanto li pose davanti alla gente, e mangiarono, e ne avanzò secondo la parola del Signore (1). »

« Naaman, capitano delle milizie del re di Siria, era uomo in grande stima ed onore presso il suo padrone, perocchè per mezzo di lui il Signore avea salvata la Siria; ed egli era uom valoroso e ricco, ma lebbroso. Or dalla Siria erano usciti dei ladroncelli, i quali avean condotta prigioniera dalla terra d'Israele una piccola fanciulla, la quale era al servizio della moglie di Naaman: or questa disse alla sua padrona: Volesse Dio che il mio signore fosse andato a trovar il profeta che è in Samaria: certamente questi lo avrebbe guarito dalla sua lebbra. Naaman pertanto andò a trovare il suo signore, e gli diede tal nuova, e disse: In questa e questa maniera ha parlato una figlia nata in Israele. E il re di Siria gli disse: Va, che io scriverò al re d'Israele. E quegli si partì, e portò seco dieci talenti di argento, e sei mila pezze di oro, e dieci mute di abiti, e portò lettera al re d' Israele di questo tenore: Quando riceverai questa lettera, sappi che ho mandato a te Naaman mio servo, affinchè tu il guarisca dalla sua lebbra. Or il re d'Israele, letta questa lettera, stracciò le sue vesti e disse: Sono forse un dio, onde io possa uccidere e risuscitare, mentre colui mi manda un uomo perchè io lo guarisca dalla sua lebbra? Ponete mente e vedrete ch'ei cerca pretesti contro di me. La qual cosa essendo giunta alle orecchie dell'uomo di Dio Eliseo, vale a dire che il re d'Israele avea stracciate le sue vesti, mandò a dirgli: Per qual motivo hai tu stracciate le tue vesti? Venga colui da me, e sappia che v' ha un profeta in Israele. Andò adunque Naaman co' suoi cavalli e co' suoi cocchi, e si fermò alla porta della casa di Eliseo: ed Eliseo mandò un uomo a dirgli: Va e lavati sette volte nel Giordano, e la tua carne tornerà sana, e tu sarai mondato. Naaman si partiva sdegnato e diceva: Io avea creduto che egli sarebbe venuto a me, e stando in piedi avrebbe invocato il nome del Signore Dio suo, e avrebbe toccate colla sua mano le parti dov'è la lebbra, e mi avrebbe guarito. Non son eglino di tutte le acque d' Israele migliori i fiumi di Damasco, Abana e Farfar per lavarmi ed essere mondato? Mentre egli adunque volgea le spalle e se n'andava sdegnato, i suoi servi se gli appressarono e dissero a lui: Padre, quand'anche il profeta avesse ordinato a te una qualche cosa difficile, tu certo dovresti farla: quanto più ora che egli ti ha detto: Lavati e sarai mondato. Andò egli e lavossi sette volte nel Giordano secondo l'ordine dell'uomo di Dio, e la sua carne tornò come la carne di un piccol fanciullo, e restò mondo. E tornò con tutto il suo accompagnamento all'uomo di Dio, e si presentò dinnanzi a lui, e disse: Veramente io ora conosco che non v'ha altro Dio in tutta la terra fuorchè quello d'Israele. Io ti prego adunque di accettare l'offerta del tuo servo. E quegli rispose: Viva il Signore, al cospetto del quale io sto; non l'accetterò. E per quanto quegli lo pressasse, non si arrendè in verun modo. E Naaman disse: Sia come vuoi: ma ti prego che permetta a me tuo servo di prendere tanta terra quanta ne portano due muli, perocchè il tuo servo non offerirà più olocausti e vittime a dèi stranieri, ma solo al Signore. La sola

(1) 4 Reg. 4, 8-44.

cosa della quale pregherai tu il Signore pel tuo servo si è che quando il mio padrone entrerà nel tempio di Remmon per fare adorazione appoggiandosi sulla mia mano, se io adoro nel tempio di Remmon mentre egli adora nel luogo stesso, il Signore perdoni a me tuo servo tal cosa. E quegli disse a lui: Va in pace (1).»

I migliori interpreti (2) intendono per questa risposta che Naaman, facendo pubblica professione di non adorar se non il Dio vivo, potesse senza peccato, non essendovi luogo a maligna interpretazione, rendere al suo signore nel tempio di Remmon il medesimo servigio che rendevagli altrove, porgergli il braccio quand'egli ivi prostravasi e inchinarsi così fisicamente seco lui.

Remmon, così in siriaco come in ebraico e in arabico, significa melagranata. La mela era tra gli orientali tenuta pel simbolo del sole, onde certi uffiziali della corte dei re di Persia portavano, per insegna, un bastone con una mela d'oro in cima, il che fece dare ad essi dai greci il soprannome di melofori o porta-mele. V'è grande apparenza che questo Remmon dei siri altro non fosse che il sole, cui davano eziandio il nome di Adad o di unico, e il quale verisimilmente era onorato d' un culto particolare nella città di Adad-Remmon, di cui parla il profeta Zaccaria (3). Parecchi re di Siria chiamavansi Adad, sole, o anche Benadad, figlio del sole. Il nome persiano di Ciro, Kor, Kores nella sacra scrittura vuol dir sole, ed anche ai dì nostri i re di Persia s'intitolano figli del sole. In Francia Luigi XIV accoppiava nelle medaglie un sole alla sua effigie. V'ha pur chi chiama l'unico, Federico II di Prussia. Adad ha la medesima significazione, e così siccome osserva Stolberg, l'idea più moderna non è unica. *Nil sub sole novum*, dice l'ecclesiaste (4).

« E Giezi andò dietro a Naaman: e questi avendolo veduto correre dietro a sè, saltò giù dal cocchio, e andogli incontro, e disse: Va egli tutto bene? E quegli disse: Benissimo: il mio padrone mi manda perchè io dica a te come or ora sono arrivati da lui due giovanotti de'figliuoli de'profeti dal monte Efraim: dà loro un talento d' argento e due mute di vesti. E Naaman disse: È meglio che tu prenda due talenti: e sforzollo a prenderli, e legò i due talenti d' argento in due sacchi colle due mute di vesti, e li fece porre sulle spalle di due de' suoi servi, i quali li portarono andando avanti a Giezi. E giunto (a casa) che era già sera, li prese dalle lor mani, e li ripose nella casa, e licenziò quegli uomini, i quali se n'andarono: ed egli andò e si presentò dinnanzi al suo padrone. Ed Eliseo disse: Donde vieni, o Giezi? Ed ei rispose: Il tuo servo non è andato in verun luogo. Ma quegli disse: Non era forse presente il mio spirito quando quell'uomo scese dal suo cocchio per venirti incontro? Orsù, tu hai ricevuto dell' argento e delle mute di abiti per comperare degli uliveti, e delle vigne, e delle pecore, e de' buoi, e degli schiavi e delle schiave. Ma anche la lebbra di Naaman si appiccherà a te e alla tua stirpe in eterno. E quegli si partì da lui con lebbra simile alla neve (5).»

Intorno ad Eliseo erasi radunata una sì gran turba de' discepoli dei profeti che il luogo dove abitavano essendo divenuto troppo angusto, lo pregarono di lasciar che si fabbricassero degli abituri in riva al Giordano. Or mentre a quest'uopo atterravano certi alberi, avvenne che il

(1) 4 Reg. 5, 1-19.
(2) Lirano, Estio, Tirino, Menochio.
(3) Zachar. 12, 11.
(4) Eccl. 1, 10.
(5) 4 Reg. 5, 20-27.

ferro della scure d'un di loro uscì del manico e cadde nell'acque. Usi com'erano a comunicare ogni cosa e grande e piccola all'uomo di Dio, il discepolo si dolse con lui dell'accadutogli, tanto più che la scure l'aveva avuta a prestito. Eliseo si fece mostrare il luogo dov'era caduta, e tagliato un pezzo di legno, lo gittò colà, e il ferro venne a galla, e il discepolo stese la mano e lo prese. Questo fatto accadde nel tempo che Gioramo figliuolo d' Acabbo regnava in Israele, ed in Giuda Gioramo figliuolo di Giosafat (1).

« Or il re di Siria faceva guerra contro Israele, e tenne consiglio co' suoi servi, e disse: Mettiamo un'imboscata nel tale e nel tal luogo. Ma l'uomo di Dio mandò a dire al re di Israele: Guardati dal passare pel tal luogo, perocchè vi sono i siri in agguato. Per la qual cosa il re d'Israele mandò preventivamente ad occupar il luogo indicatogli dall'uom di Dio; ed ivi si premunì non una volta nè due. E questa cosa turbò lo spirito del re della Siria, e raunati i suoi servi, disse: Perchè non mi fate voi sapere chi sia che mi tradisce presso il re di Israele? E uno de' suoi servi disse: Non è così, o re mio signore, ma il profeta Eliseo che si trova in Israele fa sapere al re di Israele tutte le parole che tu dirai nella tua camera. Ed egli disse loro: Andate e informatevi dov' egli sia, affinchè io mandi a pigliarlo. E quegli gli diedero avviso com'egli era in Dotan. Egli adunque vi mandò cavalli e cocchi, e il meglio dell'esercito; i quali arrivaron di notte tempo e circondarono la città. E il servo dell' uomo di Dio, alzatosi alla punta del dì, uscendo fuora vide l'esercito attorno alla città, e i cavalli e i cocchi; e portonne a lui la nuova dicendo: Ahi, ahi, ahi, signor mio, che farem noi? E quegli rispose: Non temere, perocchè abbiam più gente con noi che non ne han quelli. E dopo aver fatta orazione, Eliseo disse: Signore, apri gli occhi a lui, affinchè egli vegga. E il Signore aperse gli occhi del servo, e vide a un tratto pieno il monte di cavalli e di cocchi di fuoco intorno ad Eliseo (2). »

Potrebbesi domandar qui: A che questi cocchi? a che questi cavalli? Con tante migliaia di cavalli e di cocchi, dice s. Girolamo, non si vede uomo sopravi. Quel medesimo li conduceva che il salmista canta passeggiar sul dorso dei cherubini. Da un simil cocchio tirato da cavalli anche Elia fu rapito in cielo (3).

Nè Dio avea bisogno di questi cocchi e di questi cavalli per difendere il suo servo, nè il suo servo n'avea bisogno per istarsene sicuro; ma in quel modo che a questo stesso Eliseo furon mostrati i cavalli e il cocchio di fuoco con che Dio rapì il suo maestro, ed a Giacobbe, quando temea di suo fratello, apparve il campo di Dio per dargli animo e fiducia, così ora fa Iddio col servo d'Eliseo.

« Ora i nemici andavano verso di lui, ed Eliseo fece orazione al Signore e disse: Signore, acceca questa gente. E il Signore li punì togliendo loro il vedere secondo la preghiera di Eliseo. E disse loro Eliseo: Non è questa la strada, e non è questa la città: venitemi appresso e mostrerovvi colui che voi cercate. Li menò adunque a Samaria: ed entrati che furono in Samaria, disse Eliseo: Signore, apri gli occhi loro affinchè veggano. E il Signore aperse gli occhi loro, e videro com'erano nel mezzo di Samaria. E il re d'Israele avendoli veduti, disse ad Eliseo: Padre mio, li farò io morire? Ma quegli disse: Tu non li ucciderai, pe-

(1) 4 Reg. 6, 1-7. (2) Ib. 6, 8-17.

(3) Hieron., in Habacuc.

rocchè non li hai superati colla spada e coll'arco tuo, onde tu abbia a ucciderli; ma fa loro portare del pane e dell'acqua, affinchè mangino e bevano, e se ne tornino al loro signore. E fu portata loro gran copia di cibi, e mangiarono, e bevvero, ed ei li licenziò, e se n'andarono al loro signore; e i ladroni di Siria non entraron più sulle terre d'Israele.

» Or dopo queste cose egli avvenne che Benadad re di Siria raunò tutto il suo esercito, e andò ad assediare Samaria. E fu gran fame in Samaria, e continuò tanto l'assedio che arrivò a vendersi la testa di un asino ottanta monete d'argento, e la quarta parte di un cabo di sterco di colombi cinque monete d'argento. E passando il re d'Israele sopra le mura, una donna esclamò e disse a lui: Salvami, o re signor mio. Ed egli disse: Non ti salva il Signore; come poss'io salvarti? forse con quel che si cava dall'aia o dallo strettoio? E soggiunse il re: Che vuoi tu? Ed ella rispose: Questa donna mi disse: Dà il tuo figliuolo che lo mangiamo oggi, e domani mangeremo il mio figliuolo. Noi adunque cuocemmo il mio figliuolo e lo mangiammo; e il dì seguente io le dissi: Dà il tuo figliuolo che lo mangiamo, ed ella ha nascosto il suo figliuolo. Udita tal cosa, il re stracciò le sue vesti; e in andando per le mura, tutto il popolo vide il cilicio di cui era interiormente vestito sopra la carne. Ma il re disse: Dio mi faccia questo e peggio se oggi la testa di Eliseo figliuolo di Safat rimane sul suo busto (1). »

Che misto d'empietà e di superstizione! D'umile penitenza all'esterno e d'atroce ingiustizia! Non sembra che Gioramo volesse con questo cilicio illudere il popolo, poichè lo portava sotto le vesti; ma bene illudeva sè stesso, immaginandosi, colla più perniciosa delle superstizioni, che a Dio potesse piacere un cilicio sotto cui ascondesi un cuore impenitente. In vece d'umiliarsi sotto la vindice mano di Dio, egli lo prende a testimonio d'una colpa; in vece di persuadersi che l'empietà di suo padre e di sua madre, la sua propria, quella di tutto il suo popolo, era la cagion vera di tutti i suoi mali, ei v'aggiunge una nuova empietà e col cilicio sulla carne giura la morte dell'uom di Dio, il quale era senza dubbio seduto in quell'ora nel sacco e nella cenere, e alzava pel re e pel popolo le sue mani supplichevoli al cielo! Quanto diversa fu la penitenza di Davide in una simigliante calamità! La fame del mio popolo è fame mia, i peccati del mio popolo sono peccati miei, disse già Yao, un de' primi imperatori della Cina. Ove un tal sentimento serve di base, e' s'appartiene più al re che a tutt'altri di far penitenza anche esteriormente ogni volta che Dio visiti, con generali calamità, un popolo che abbia peccato. E qual popolo, qual uomo non pecca?

« Ora Eliseo stava sedendo a sua casa, e stavano a sedere con lui i seniori. (Il re) adunque mandò innanzi un uomo, e prima che questo messo giungesse disse (Eliseo) a que' seniori: Non sapete voi che questo figliuolo di un omicida manda a farmi tagliare il capo? Badate dunque all'arrivo del messo di tener chiusa la porta e di non lasciarlo entrare, perocchè io sento il calpestio de' piedi del suo signore che viene dietro a lui. Mentr'ei parlava tutt'ora, comparve il messo spedito a lui, e quegli disse: Tu vedi quanto male ci viene dal Signore: Che più aspetterò io dal Signore (2)? »

Pare che Gioramo pentito dell'ordine dato, venisse egli stesso per impedirne l'esecuzione, o che l'aspetto

(1) 4 Reg. 6, 18-31. (2) Ib. 6, 32, 33.

venerabile dell'uom di Dio gli togliesse l'animo e forse la voglia di bagnar le mani nel sangue di lui.

« Ma Eliseo disse: Udite la parola del Signore: Queste cose dice il Signore: Domani a quest'ora il moggio di fior di farina sarà al prezzo di uno statere, e due moggia di orzo per uno statere, alla porta di Samaria (1). Uno dei capitani, il quale era bracciere del re, rispose all'uomo di Dio e disse: Se il Signore aprisse le cataratte del cielo, può egli mai essere quel che tu dici? Ed egli disse: Lo vedrai cogli occhi tuoi, ma non ne mangerai. Or eranvi quattro uomini lebbrosi presso all'entrar della porta, i quali dissero tra di loro: Perchè vogliamo noi restar qui finchè muoiamo? Se penserem di entrare in città morremo di fame, se resteremo qui dobbiamo morire: su via, fuggiamo agli alloggiamenti dei siri; s'eglino avran compassione di noi, camperemo: se ci vorranno uccidere, anche senza questo noi morremo. La sera adunque si mossero per andare al campo dei siri; e giunti che furono all'entrare del campo dei siri, non vi trovaron anima. Imperocchè il Signore aveva fatto udire nel campo dei siri rumor di cocchi e di cavalli, e di grandissimo esercito, ond'ei dissero tra di loro: Senz' altro il re d' Israele ha contro di noi comperato con denaro gli aiuti dei regi degli etei e degli egiziani, e questi ci vengono addosso. Quindi si levaron su, e al buio si fuggirono, abbandonate le loro tende, e i cavalli, e gli asini negli alloggiamenti, pensando solamente a salvare le loro vite colla fuga. Dopo adunque che quei lebbrosi furono arrivati all'ingresso del campo, entrarono in un padiglione, e mangiarono, e bevvero, e ne presero l'argento, e l'oro, e le vesti, e andarono a nasconderle; e di poi tornarono in un'altra tenda, e la preda che parimente ivi fecero la nascosero. Ma dissero tra di loro: Noi non operiamo rettamente, perocchè questo è giorno di buona novella: se noi taceremo e non porterem la nuova sino al mattino, sarem giudicati per rei: su via andiamo e rechiamone avviso al palazzo del re. Giunti adunque alla porta della città, diedero l' avviso dicendo: Siamo andati al campo dei siri, e non vi abbiamo trovato alcun uomo, ma solo i cavalli e gli asini legati, e le tende in piedi. Andarono adunque le guardie della porta, e portarono tal nuova al re dentro nel palazzo. Ed egli si levò che era ancor notte, e disse a' suoi servi: Vi dirò quello che hanno con noi fatto i siri: Sanno che si patisce la fame, e per questo sono usciti fuori del loro accampamento, e si sono ascosi pe' campi, dicendo: Coloro usciranno dalla città, e li prenderemo vivi, e allora potremo entrar nella città. Ma uno de' suoi servi rispose: Prendiamo i cinque cavalli che son rimasi nella città (perocchè di tanto numero che ne erano in Israele non vi son più se non questi, essendo stati consunti gli altri), e manderemo e potremo fare la scoperta. Furono pertanto condotti due cavalli, e il re mandò (due uomini) agli alloggiamenti dei siri, dicendo: Andate e osservate. E quegli andarono, seguendo le tracce dei siri, sino al Giordano, e videro come tutta la strada era seminata di vesti e di vasi gettati via dai siri nello scompiglio; e i messi tornarono e riferirono la cosa al re. E il popolo uscì fuora, e saccheggiò il campo de'siri; e il moggio di fior di farina venne a uno statere, e due moggia d'orzo a uno statere, secondo la parola del Signore. Ora quel capitano che era stato bracciere del re era stato messo da lui alla porta, e fu conculcato

(1) Lo statere o siclo.

dalla folla all'entrar della porta, e morì secondo la parola detta dall'uomo di Dio quando il re era andato a trovarlo. E si adempì la promessa fatta dall'uomo di Dio quando disse al re: Due moggia di orzo domani a quest' ora saranno al prezzo di uno statere, e un moggio di fior di farina al prezzo di uno statere alla porta di Samaria: quando quel capitano rispose all'uom di Dio e disse: Quand' anche il Signore aprisse le cataratte del cielo, potrà egli mai essere quel che tu dici? Ed ei gli disse: Lo vedrai cogli occhi tuoi, ma non ne mangerai. Avvenne pertanto a lui come era stato predetto, e il popolo lo conculcò alla porta ed ei si morì(1).»

« Or Eliseo disse alla donna di cui avea risuscitato il figliuolo: Su via, vattene tu e la tua famiglia dovunque troverai comodo fuora del tuo paese: perocchè il Signore ha chiamata la fame, ed essa verrà per sette anni sopra questa terra. Ed ella si mosse e fece secondo quello che le avea detto l'uomo di Dio: e andò colla sua famiglia pellegrinando nella terra de' filistei per molto tempo. E finiti i sette anni, tornò la donna dal paese de' filistei, e andò a ricorrere al re per riavere la sua casa e i suoi poderi. Or il re discorreva con Giezi servo dell'uomo di Dio e dicevagli: Raccontami tutte le cose grandi fatte da Eliseo. E mentre quegli raccontava a lui come (Eliseo) avea risuscitato il morto, comparve la donna il di cui figliuolo era stato risuscitato, la quale gridava al re per ragione della sua casa e de' suoi poderi. E Giezi disse: Questa, o re mio signore, è quella donna e questo è il suo figliuolo risuscitato da Eliseo. E il re interrogò la donna, la quale gliene fece il racconto. E il re mandò con lei un eunuco, dicendo: Restituisci a lei tutto il suo e tutte le entrate dei poderi dal dì in cui ella lasciò il paese fino al presente. Andò ancora Eliseo verso Damasco, e Benadad re della Siria era ammalato: e gli fu portata la nuova e gli dissero: L'uomo di Dio è venuto in queste parti. E il re disse ad Azaele: Prendi teco dei regali e va incontro all' uom di Dio, e consulta per mezzo suo il Signore, e domandagli s'io possa guarire da questo mio male. Azaele pertanto andò incontro a lui, portando seco in regalo tutte le cose più squisite di Damasco sopra quaranta cammelli carichi: e presentandosi a lui gli disse: Il tuo figlio Benadad re di Siria mi ha mandato a te per dirti: Potrò io guarire da questa mia malattia? Ed Eliseo gli disse: Va e digli: Tu guarirai; ma il Signore mi ha fatto conoscere ch'ei morrà senz'altro (2). »

Creder si può che il re guarisse tosto, forse per un miracolo, ma una morte violenta aspettavalo.

« E si fermò con lui, e si conturbò l'uomo di Dio talmente che diventò rosso in faccia e pianse. E dissegli Azaele: Per qual motivo piange il signor mio? E quegli rispose: Perchè so il male che tu farai ai figliuoli d'Israele: tu darai alle fiamme le loro città munite, e ucciderai di spada la loro gioventù, e infrangerai i loro bambinelli, e sventrerai le pregnanti. E disse Azaele: Ma che son io tuo servo un cane, io che ho da far cosa sì grande? Ed Eliseo gli disse: Il Signore mi ha fatto conoscere che tu sarai re della Siria. E quegli, partitosi da Eliseo, tornò al suo padrone, il quale gli disse: Che ti ha egli detto Eliseo? E quegli rispose: Mi ha detto che tu ricupererai la sanità. E il dì seguente prese un coltrone, e lo inzuppò d'acqua, e lo distese sulla faccia del re; il quale essendo morto regnò Azaele in suo luogo (3). »

(1) 4 Reg. 7, 1-20. (2) Ib. 8, 1-10 (3) Ib. 8, 11-15.

Si fu probabilmente la morte del re Benadad che indusse Gioramo re d'Israele ad intraprender una nuova spedizione affine di riconquistar Ramot in Galaad, nella quale fu accompagnato dal re di Giuda Ocozia, chiamato altresì Gioacaz e Azaria, il quale in età di 22 anni era da poco salito al soglio, dopo la morte di Gioramo suo padre.

Ma questa spedizione divenne funesta a Gioramo re d' Israele, che, ferito, se ne ritornò a Gezraele, lasciando il suo esercito dinnanzi a Ramot, sotto il comando, come pare, di Ieu, figliuolo di Namsi. Tenne dietro a Gioramo, per visitarlo in Iezraele, Ocozia, il quale lasciavasi governare dalla scellerata sua madre Atalia, sorella del re d'Israele, e camminava sulle tracce di Acabbo, suo avolo materno (1).

« Ma il profeta Eliseo chiamò uno de'figliuoli de'profeti e gli disse: Cingi i tuoi fianchi, e prendi questa ampolla di olio in mano, e va a Ramot di Galaad. E giunto colà, vedrai Ieu figliuolo di Giosafat figliuolo di Namsi, e appressandoti a lui, lo tirerai a parte dall'adunanza de' suoi fratelli, e lo condurrai in una camera rimota. E presa l'ampolla dell'olio, la verserai sul capo di lui dicendo: Queste cose dice il Signore: Io ti ho unto in re d'Israele. E aprirai la porta e fuggirai, e non ti fermerai in quel luogo. Il giovine adunque, ministro del profeta, andò a Ramot di Galaad, e quando ei giunse colà, vide come i principi dell'esercito erano assisi e disse: Ho da dire una parola a te, o principe. E Ieu disse: A chi di tutti noi? E quegli rispose: A te, o principe. Ed egli si alzò ed entrò in una camera. Ma quegli versò l'olio sul capo di lui e disse: Il Signore Dio d'Israele dice così: Io ti ho unto re del popol mio d'Israele e sterminerai la casa di Acabbo tuo signore, e io farò vendetta del sangue de'profeti miei servi, e del sangue di tutti i servi del Signore sopra Gezabele. E distruggerò tutta la casa di Acabbo, e ucciderò fino i cani della casa di Acabbo, e i rinchiusi, e gli ultimi d'Israele. E farò della casa di Acabbo come della casa di Geroboamo figliuolo di Nabat, e come della casa di Baasa figliuolo di Ahia. E la stessa Gezabele sarà divorata dai cani nella campagna di Iezraele, e non avrà chi le dia sepoltura. Indi egli aperse la porta e fuggì. E Ieu andò dov'erano i servi del suo signore, i quali gli dissero: Va bene ogni cosa? A qual fine è venuto quel pazzo a trovarti? Egli disse loro: Voi conoscete l'uomo e i suoi discorsi. Ma quelli risposero: Non è vero; ma tu piuttosto fanne a noi il racconto. Ed egli disse loro: Ei mi ha detto questo e questo, e ha soggiunto: Queste cose dice il Signore: Ti ho unto re sopra Israele. Si alzarono quelli in fretta, e prendendo ciascuno di essi il proprio mantello, li posero sotto a' piedi di lui, facendo come un tribunale, e sonarono la tromba e dissero: Ieu è fatto re (2). »

Ieu, altrettanto pronto ad eseguir le sue risoluzioni quanto a prenderle, approfittò di questa disposizione dei capitani e si pose tosto in via colle sue genti alla volta di Iezraele, dov'erano i due re.

« La sentinella pertanto, la quale stava sulla torre di Iezraele, vide la schiera di Ieu che veniva, e disse: Veggo una schiera. E Gioramo disse: Si prenda un cocchio, e si mandi alcuno incontro a coloro, e chi andrà dica loro: Va bene ogni cosa? Andò adunque quegli che era salito sul cocchio incontro a Ieu e disse: Il re manda a dirti: È egli il tutto in pace? E Ieu disse: Che importa a te della pace? passa e vieni

(1) 4 Reg. 8, 16-29. (2) Ib. 9, 1-13.

dietro a me. E la sentinella diede avviso e disse: Il messo è arrivato dove son coloro, ma egli non torna indietro. E (Gioramo) mandò anche il secondo cocchio, e il messo arrivò presso a coloro e disse: Il re ha detto: Abbiam noi pace? Ma Ieu disse: Che importa a te della pace? passa e vieni dietro a me. E la sentinella diede avviso e disse: (Il messo) è arrivato dove son coloro, ma egli non torna; or colui che viene in qua sembra all'andatura Ieu figliuolo di Namsi, perocchè cammina a precipizio. E Gioramo disse: Si ammannisca il cocchio. E fu ammannito il suo cocchio; e Gioramo re d'Israele e Ocozia re di Giuda partirono ciascheduno sul suo cocchio per andar incontro a Ieu, e lo trovarono nel campo di Nabot iezraelita. E Gioramo appena vide Ieu disse: Ieu, abbiam noi pace? Ma quegli rispose: Che pace? Le fornicazioni e i molti venefici di Gezabele tua madre menan tuttavia gran rumore. E Gioramo voltò indietro, e fuggendo disse ad Ocozia: Tradimenti, o Ocozia. Ma Ieu tese il suo arco e ferì Gioramo nel mezzo delle spalle, e la saetta gli uscì pel cuore, e cadde subitamente sul suo cocchio. E Ieu disse a Badacer capitano: Prendilo e gettalo nel campo di Nabot iezraelita, perocchè mi ricordo che quand'io e tu, sedendo nel cocchio, andavamo dietro ad Acabbo padre di costui, il Signore pronunziò contro di lui questa sentenza dicendo: Io giuro (dice il Signore) che in questo campo farò vendetta sopra di te del sangue di Nabot e del sangue de' suoi figliuoli che io vidi ieri. Ora adunque prendilo e gettalo nel campo secondo la parola del Signore. Ora Ocozia re di Giuda, veduto questo, fuggì per la strada della casa del giardino; e Ieu gli tenne dietro e disse: Uccidete anche costui sul suo cocchio: e lo ferirono nella salita di Gaver che è vicino a Ieblaam: e quegli fuggì sino a Mageddo e ivi si morì. E i suoi servi lo posero sul suo cocchio, e lo portarono a Gerusalemme e lo seppellirono nel sepolcro de'padri suoi nella città di Davidde. L'anno undecimo di Gioramo figliuolo di Acabbo, regnò Ocozia sopra Giuda, e Ieu andò a Iezraele. Ma Gezabele avendo saputo il suo arrivo, si diede il belletto agli occhi e si acconciò il capo, e stava alla finestra per vedere Ieu che entrava nella porta, e disse: Può egli aver pace Zambri, che ha ucciso il suo signore? E Ieu alzò il capo verso la finestra e disse: Chi è colei? E due o tre eunuchi si inchinarono a lui. Ed egli disse loro: Gettatela a basso. Ed ei la gettarono; e la muraglia fu spruzzata di sangue, e gli zoccoli de' cavalli la calpestarono. E quand'egli fu andato in casa per mangiare e bere, disse: Andate e abbiate cura di quella sciaurata e seppellitela, perocchè essa è figliuola di re. Ed essendo andati quelli per seppellirla, non trovarono se non il cranio, e i piedi, e l'estremità delle mani. E tornarono a riferir ciò a Ieu, ed egli disse: Questo è quello che il Signore disse per bocca di Elia tesbite suo servo, allorchè pronunziò: I cani mangeran le carni di Gezabele nel campo di Iezraele: e le carni di Gezabele resteranno come sterco sopra la superficie della terra nel campo di Iezraele, talmente che i passeggeri diranno: È ella costei quella Gezabele (1)? »

Eranvi in Samaria settanta figliuoli d'Acabbo, i quali erano allevati presso i principali della città. Ieu scrisse a questi onde collocassero sul trono il migliore tra i detti figliuoli del loro signore e combattesser per lui. Spaventati coloro del rapido trionfar di quel valoroso guerriero, dis-

(1) 4 Reg. 9, 17-37.

ser tra sè: Ecco che non han potuto a lui resistere due re: come potremo resistere noi? E gli fecero una risposta di sommessione.

« Ed egli scrisse loro un'altra lettera in cui diceva: Se voi siete miei e ubbidite a me, prendete le teste dei figliuoli del signor vostro, e venite a trovarmi domane a quest'ora stessa in Iezraele. Or i figliuoli del re, in numero di settanta, erano allevati nelle case de' magnati della città. E ricevuta che ebbero questi la lettera, presero i settanta uomini figliuoli del re e li uccisero, e posero le loro teste in cestini, e le mandarono a lui in Iezraele. E arrivò un messo, e portogli tal nuova, dicendo: Hanno portate le teste de' figliuoli del re. Ed ei rispose: Mettetele in due mucchi vicino all'entrar della porta per fino a domattina. E fattosi giorno egli uscì fuora, e fermatosi, disse a tutto il popolo: Voi siete giusti: se io congiurai contro il signor mio e lo uccisi, chi ha ucciso costoro? Adesso adunque riflettete come non è caduta per terra una parola di quello che il Signore disse intorno alla casa di Acabbo, e come il Signore ha fatto quello che predisse per mezzo di Elia suo servo. Ieu allora fece morire tutti quelli della famiglia di Acabbo che restavano in Iezraele, e tutti i suoi grandi, e i famigliari, e i sacerdoti fino che ne restò anima (1). »

D'ivi andossene a Samaria, e cammin facendo s'incontrò in alcuni uomini presso a una capanna di pastori, e disse loro: Chi siete voi? Ed ei risposero: Siam fratelli del re Ocozia, ed andiamo per salutare i figliuoli del re e della regina. Erano eglino parenti prossimi d'Ocozia, perocchè i suoi fratelli erano stati uccisi dagli arabi; ma si sa che nipoti e cugini sono spesso chiamati fratelli anche tra' greci. Venivan coloro a render visita a Gioramo e Gezabele. Il matrimonio di Gioramo re di Giuda con Atalia, figliuola del re di Israele, fu cagion tra le due corti di una colleganza ch'ebbe per Giuda funeste conseguenze. Ieu li fece prendere e scannare in numero di quarantadue (2).

« E partitosi da quel luogo, incontrò Gionadab, figliuolo di Recab, che venivagli incontro, e lo salutò, e gli disse: Il tuo cuore è egli retto verso di me, come il mio verso di te? E Gionadab disse: Così è. Se è così, diss'egli, dammi la mano. E quegli porse a lui la mano. Ed ei lo fece salir nel suo cocchio. »

Anche Ocozia, re di Giuda, caduto a Samaria in potere di Ieu, fu, per ordine di lui, ferito a morte sul suo cocchio, e andò a morire a Mageddo, donde i suoi, permettendolo Ieu, perch'egli era figliuolo di Giosafat, lo trasportarono a Gerusalemme dove fu sepolto co' suoi padri nella città di Davidde (3).

« Allora Ieu radunò tutto il popolo e disse loro: Acabbo rendette un po' di culto a Baal, ma io gliene renderò di più. Or adunque convocate dinnanzi a me tutti i profeti di Baal, e tutti i servi, e i sacerdoti di lui: nissuno manchi di venire, perocchè io fo un sagrifizio grande a Baal: chi non verrà non vivrà. Ma Ieu faceva questo con frode per isterminare gli adoratori di Baal. Ed egli disse: Si santifichi il dì solenne di Baal. E mandò a far l'invito per tutte le regioni d'Israele. E vennero tutti i servi di Baal, e neppur uno vi fu che mancasse di venire: ed entrarono nel tempio di Baal, e la casa di Baal ne fu ripiena da un lato all'altro. E disse a quelli che aveano in custodia le vestimenta: Mettete fuori le vesti per tutti i servi di Baal.

(1) 4 Reg. 10, 6-11. (2) Ib. 10, 12-14. (3) Ib. 9, 27 e 28.

E quelli le miser fuora. E Ieu essendo entrato nel tempio di Baal con Gionadab, figliuolo di Recab, disse agli adoratori di Baal: Fate diligenza e badate che nessun sia tra voi de' servi del Signore, ma ci siano soli i servi di Baal. Quelli pertanto entrarono per offerir le vittime e gli olocausti, ma Ieu teneva pronti al di fuori ottanta uomini a' quali avea detto : Se uno lascerà fuggire chicchessia di questi uomini, i quali io do in vostro potere, egli pagherà colla sua vita la vita di quello. Finito adunque che fu l'olocausto, Ieu diede l'ordine a' suoi soldati ed ai capitani: Entrate dentro e uccidete coloro e nissuno abbia scampo. E i soldati e i capitani li trucidarono e li stesero al suolo: e andarono alla città del tempio di Baal, e portaron fuora del tempio la statua di Baal e la bruciarono e la ridussero in cenere. E distrussero anche il tempio di Baal, e vi fecero delle latrine che vi sono anche oggidì. Così Ieu sterminò Baal dal paese d'Israele. Egli però non si allontanò dai peccati di Geroboamo, figliuolo di Nabat, il quale indusse Israele a peccare; e non abbandonò i vitelli d'oro che erano a Betel e a Dan. Or il Signore disse a Ieu (*probabilmente per bocca d'un profeta*): Perchè tu hai fatto puntualmente quello che era giusto, e secondo il mio beneplacito, e hai eseguito quello che io avea risoluto contro la casa di Acabbo, i tuoi figliuoli sederanno fino alla quarta generazione sul trono d'Israele. »

Contuttociò a cagion dei peccati di Ieu e del suo popolo, Dio visitò il suo paese per mezzo d'Azaele, re di Siria, che diede il guasto a tutte le province di là dal Giordano, conforme aveva predetto Eliseo. Ieu regnò ventott'anni e fu sepolto in Samaria. Egli ebbe a successore nel trono Gioacaz suo figliuolo (1).

Appena Atalia, figliuola d'Acabbo e di Gezabele, sorella dei due ultimi re d'Israele, vedova di Gioramo figliuolo di Giosafat, e madre di Ocozia re di Giuda, seppe che questo figliuolo era morto, fece scannar tutta la famiglia di suo marito e di suo figlio, salvo un bambino suo pronipote d'un anno d'età, Gioas di nome, figliuolo d'Ocozia, cui la sua zia paterna Giosabet, moglie del gran sacerdote Gioiada, trafugò al suo furore e nascose nel tempio insieme con la sua nutrice. La figliuola di Gezabele regnò sei anni a Gerusalemme, e con essa regnò l'idolatria di Baal. Il settimo anno Gioiada svelò questo segreto ad alcuni fra i principali capi, i quali tosto si diedero a scorrere Giuda ed insiem co'leviti dispersi condussero a Gerusalemme i seniori del popolo, ai quali il gran sacerdote presentò l'ultimo rampollo della casa di Davidde, e fece prestar giuramento, rammentando lor le promesse di Dio a questa casa, e assegnò per l'esecuzione del suo disegno un giorno di sabbato, sì perchè i sacerdoti e i leviti, tra quelli che uscivan di settimana e quelli che v'entravano, venivano a raddoppiare il numero, e sì perchè il popolo che nel sabbato radunavasi dinnanzi al tempio favorir doveva l'impresa.

Giunto il giorno assegnato, egli distribuì in giudiziosissima ordinanza così le milizie destinate alla guardia del tempio, come i centurioni e gli scorridori, i quali armò colle lance e gli scudi di Davide che conservavansi nel tempio. Poi fece venire il fanciullo reale nel luogo dove soleano stare i re, e postogli in capo il diadema insieme col libro della legge, lo unse, assistito da' suoi figliuoli; dopo di che, battendo palma a palma, gridarono: Viva il re!

Il popolo anch'esso salutò colle

(1) 4 Reg. 10, 15-36.

sue acclamazioni il giovinetto principe; e colla turba che andava crescendo, cresceva anche il rumore.

Atalia udì il tumulto, e fu per lei un colpo di fulmine, chè i tiranni sempre si atterriscono allo scoppio del sentimento pubblico quando non sia da loro suscitato e pagato. Accorse ella pertanto e penetrò col popolo nella casa del Signore, e quando vide il re in alto, coi capi dell'esercito ritti in piè accanto a lui, e i cantori, e i trombetti e tutto il popolo in festa, si stracciò le vesti e gridò: Congiura, congiura! Il pontefice fece comando ai centurioni di condurla fuor del recinto sacro, non volendo ch'ella macchiasse col suo sangue la casa di Dio; ed essi le miser le mani addosso, e la trascinarono nella strada per dove conducevansi al palazzo i cavalli del re, ed ivi la uccisero. Il saggio pontefice approfittò dell'istante in cui il re giovinetto comparve sul trono di Davide al popolo tutto esultante in veder che non era, come credeva, spenta tutta questa progenie, per fermare alleanza fra il Signore da una parte, e il re e 'l popolo dall'altra, i quali promisero d'esser d'ora innanzi popolo del Signore. Fece pur alleanza tra il popolo e il re, certamente secondo la legge del regno, scritta già da Samuele e deposta dinnanzi al Signore quand'egli proclamò il primo re d'Israele. « E tutto il popolo del paese entrò nel tempio di Baal, e distrussero i suoi altari, e fecero in pezzi a furia le statue: e uccisero dinnanzi all'altare lo stesso Matan sacerdote di Baal. E il sommo sacerdote pose guardie alla casa del Signore. E presi i centurioni, e le bande di Ceret e di Felet con tutto il popolo, condussero il re fuori della casa del Signore, e andarono al palazzo per la strada della porta delle guardie; ed egli si assise sul trono dei re. E tutto quanto il popolo del paese fu in festa e la città fu tranquilla (1). »

Fin che visse il sommo sacerdote Gioiada, il giovine monarca fece quel ch'era giusto nel cospetto del Signore, e diè prova di gran zelo, principalmente pel decoro del culto divino e per la ristorazione del tempio, al quale molti guasti avea fatti l'empia Atalia essendo ch'ella avea ornato il tempio di Baal appunto colle spoglie del sacro tempio di Dio. Egli tuttavia non tolse i luoghi eccelsi, dove il popolo immolava pur sempre ed ardeva incensi. Morto poi il sommo sacerdote, che visse fino all'età di cento trent'anni, ed a cagion de' suoi meriti grandissimi verso lo stato, fu deposto nel sepolcro dei re, Gioas si lasciò corrompere dalle adulazioni dei principi di Giuda, i quali si lasciarono andar sino ad adorarlo. La casa del Signore fu allora abbandonata, « e rendetter culto ai simulacri ed ai boschetti: e questo peccato trasse l'ira sopra Giuda e Gerusalemme. E (Dio) mandava loro de' profeti, affinchè tornassero al Signore; ma quelli non volevano ascoltare le loro intimazioni. Ma lo spirito del Signore investì Zaccaria figliuolo di Gioiada sacerdote; ed egli si presentò al cospetto del popolo, e disse loro: Queste cose dice il Signore Dio: Per qual motivo trasgredite voi i comandamenti del Signore, lo che non tornerà in bene vostro, e avete abbandonato il Signore, perchè egli ancor vi abbandoni? E quelli ristrettisi insieme contro di lui lo lapidarono, secondo l'ordine del re, nell'atrio della casa del Signore. E il re Gioas non si ricordò dei benefizi fatti a lui da Gioiada, ma uccise il suo figliuolo, il quale in morendo disse: Il Signore vegga e faccia vendetta. E compito il corso

(1) 4 Reg. 11, 18, 20. 2 Paral. 23.

di un anno, l'esercito della Siria si mosse contro Gioas: ed entrò nel paese di Giuda e in Gerusalemme, e fecero morire tutti i capi del popolo e mandaron tutto il bottino al loro re in Damasco. E veramente essendo venuti i siri in mediocrissimo numero, il Signore diede nelle mani loro una infinita moltitudine, perchè aveano abbandonato il Signore Dio de'padri loro. E anche Gioas fu strapazzato da quelli obbrobriosamente. E partendosi lo lasciarono in gravi malori: e i suoi servi se gli levaron contro per vendicare il sangue del figliuolo di Gioiada sacerdote; e lo ammazzarono nel suo letto, ed ei morì: e fu sepolto nella città di David, ma non ne' sepolcri dei re... e a lui succedette nel regno Amasia suo figliuolo (1). »

Gioacaz, figliuolo di Ieu, fece il male in cospetto del Signore, il quale diede Israele in potere d'Azaele, e di Benadad suo figliuolo, re di Siria; cadde il regno in tanta impotenza che omai più non aveva il re per difendersi che cinquanta soldati a cavallo, dieci cocchi, e diecimila pedoni; sterminato tutto il resto dai siri, siccome era stato predetto da Eliseo. «Ma Gioacaz si presentò supplichevole dinnanzi al Signore, e il Signore lo esaudì, perchè egli rimirò le angustie d'Israele straziato dai re di Siria: e mandò il Signore un salvatore ad Israele, e questi fu liberato dal potere dei re di Siria, onde i figliuoli d'Israele poteron vivere nelle loro tende come per l'avanti. Eglino con tutto ciò non lasciarono i peccati della casa di Geroboamo, il quale indusse Israele a peccare, ma li imitarono, conciossiachè anche quel bosco rimase in piedi in Samaria.»

Sembra che questo salvatore fosse Gioas figliuolo di Gioacaz, che negli ultimi due anni del padre, egli si avea come si crede, preso a compagno nel governo.

Al principio del regno di questo Gioas Eliseo era malato. Il re andò a trovarlo e piangeva dinnanzi a lui dicendo: « Padre mio, padre mio, cocchio e cocchiere d'Israele. Ed Eliseo disse: Porta qua un arco con delle frecce. E quando quegli ebbe portato l'arco e le frecce, egli disse al re d'Israele: Metti la tua mano sull'arco. E quando il re vi ebbe posta la mano, Eliseo pose le sue mani sulle mani del re, e disse: Apri la finestra a levante. E quando quegli la ebbe aperta, disse Eliseo: Tira la freccia. Ed ei la tirò, ed Eliseo disse: Freccia di salute del Signore, freccia di salute contro la Siria; tu metterai in rotta la Siria ad Afec fino all'esterminio. E disse: Prendi delle frecce. E quand'ei le ebbe prese, gli disse di bel nuovo: Percuoti colle tue frecce la terra. E quegli la percosse tre volte (2). »

Il Signore facea grazia ad Israele e avea di lor pietà, e rivolse loro la sua faccia a cagion del patto fatto da lui con Abramo, Isacco e Giacobbe, e non volle sperderli nè rigettarli affatto sino a questo tempo.

Sino a questo tempo, dice qui il sacro testo, che pochi capi più sotto, ci dice come il Signore rigettò Israele, e *fu trasportato dalla sua terra nell'Assiria, dov'è anche oggi* (3). Nelle quali parole abbiamo un'altra prova che i libri dei re non furono composti, nè dopo il fatto, nè tutti a un colpo, nè da un autor solo, ma sì a brano a brano, come annali che erano, da autori contemporanei.

Azaele re di Siria morì e gli succedette nel regno Benadad suo figliuolo. Ma Gioas ritolse a Benadad le città che Azaele avea tolte a suo padre.

(1) 2 Paral. 24. 4 Reg. 12.

(2) 4 Reg. 13, 1-18. (3) Ib. 17, 18-23.

Eliseo morì poco dopo la visita fattagli da Gioas, e l'anno della sua morte alcune masnade di moabiti infestando il paese, avvenne che certi israeliti i quali portavano a seppellire un morto, spaventati alla vista di que' ladroni, gittarono il cadavere nel sepolcro di Eliseo, e al toccare delle ossa di questo il morto risuscitò e si alzò su' suoi piedi (1).

Il figliuolo di Sirac eresse con poche parole un degno monumento al gran profeta. « Ora Elia fu involto nel turbine, ed Eliseo ebbe la pienezza del suo spirito; egli ne' suoi tempi non temè alcun principe, e nissuno lo vinse colla potenza: nè parola alcuna lo vinse, e il corpo morto di lui profetò. Nel tempo di sua vita operò prodigi e fece cose mirabili nella sua morte (2). »

Grozio un de' più dotti fra' nostri fratelli separati dalla chiesa, fa su quest'avvenimento la seguente riflessione: « Speranza più viva sempre d'un'altra vita. Dio mostrava quanto gli son preziosi anche dopo morte i suoi santi; e questa è la ragione ond'egli operò tanti miracoli sulle arche dei martiri, miracoli riconosciuti dal medesimo Porfirio, com'io ebbi a notare nel terzo libro dell'opera: *Della verità della religione cristiana.* »

Amasia, figlio e successore di Gioas re di Giuda, avea venticinque anni d'età quando cominciò a regnare, e fece quello che era giusto dinnanzi al Signore, ma non di tutto cuore, sì che, come vedremo, non istette fermo nella pietà sua.

Rassodato che fu sul trono, punì di morte gli uccisori di suo padre, senza però mettere a morte anche i figli loro, siccome troppo spesso era uso in oriente; ingiustizia che era vietata dalla legge di Dio che dice: « Non saran messi a morte i padri pe' loro figliuoli, nè i figliuoli pei padri, ma ciascuno per lo peccato proprio morrà (3). »

Amasia fece il censo degli uomini nelle sue tribù di Giuda e di Beniamino dai vent'anni in su, e ne trovò trecento mila atti a portar lancia e scudo. Assoldò ancora, per cento talenti d'oro, cento mila valorosi uomini d'Israele. Ma un uomo di Dio lo ammonì di non condur seco questi ultimi, perocchè Dio non era coi figliuoli d'Israele nè co' figliuoli d'Efraim; che conveniva dunque rimandarli a casa; poichè, diceva egli, in mano di Dio sta il dare aiuto, o mettere in fuga. E scusandosi Amasia dal seguir questo consiglio per i cento talenti dati ai soldati d'Israele, l'uomo di Dio gli rispose: « Il Signore ha il modo di poterne rendere a te molti più. » Licenziolli egli adunque, ma essi partironsi forte sdegnati. Mosse indi contro gl'idumei e li vinse, ma anche ne portò seco i loro idoli, e li adorava e ardeva loro incensi. Ora un profeta gli rimproverò questa prevaricazione; ma ei gli rispose: « Sei tu forse consigliere del re? Taci, chè io non ti faccia morire. » E il profeta partendo disse: « Io so che Dio ha risolto di farti perire per questo male che hai fatto, e perchè di più non hai dato retta a' miei consigli.

Più animoso che saggio, Amasia provocò indi a battaglia Gioas re d'Israele. Ma questi rispose: « Il cardo che è sul Libano mandò a dire al cedro del Libano: Dà la tua figlia per moglie al mio figliuolo: ma ad un tratto le fiere che erano nei boschi del Libano in passando calpestarono il cardo. Tu hai detto: Io ho sconfitto gli idumei; e per questo il cuor tuo s'è levato in superbia: stattene a sedere in casa tua; perchè ti cerchi tu dei malanni per andar per terra tu e Giu-

(1) 4 Reg. 13, 20-23. (2) Eccli. 48, 13-15.

(3) Deut. 24. 16.

da con teco? » Iddio permise che Amasia non gli desse ascolto, e venuti fra loro a battaglia a Betsames in Giuda, l'esercito di questo rimase sconfitto e ognuno fuggì alle sue tende, ed egli stesso fu fatto prigione e condotto da Gioas a Gerusalemme, dove questi abbatter fece una parte delle mura, spogliò il tempio e il palazzo dei loro tesori, e menò seco ostaggi a Samaria. Gioas godè un anno solo della sua vittoria, ed ebbe per successore nel regno Geroboamo suo figliuolo, secondo di questo nome.

Amasia sopravvisse a Gioas ancora quindici anni, dei quali la scrittura altro non riferisce che le circostanze di sua morte. Scoppiata una congiura ch' erasi ordita contro di lui dopo ch'ei si fu allontanato dal Signore, per sottrarsi a' suoi nemici egli fuggissene a Lachis, città meridionale di Giuda; ma i congiurati ve lo fecero uccidere, e trasportato il suo corpo a Gerusalemme, lo seppellirono co' padri suoi nella città di Davide (1).

Geroboamo II figlio di Gioas re di Israele era succeduto a suo padre l'anno decimoquinto di Amasia re di Giuda. Anch'egli fece il male in cospetto del Signore, nè lasciò indietro alcun de' peccati di Geroboamo figliuolo di Nabat, il quale avea già indotto a peccare Israele. Tuttavia il Signore diede aiuto per mano del re, perocchè vide come l' afflizione d'Israele andava ogni dì crescendo, e opprimeva tutti, senza che pur uno soccorresse il popolo. Non che domare i siri, Geroboamo ricuperò Damasco ed Emat, secondo la parola di Giona figliuolo d' Amati; se non che il regno d'Israele appena ne durò padrone per pochissimo tempo, e noi vedremo di nuovo il regno siro di Damasco, poco prima che fosse atterrato dagli assiri, rendersi formidabile al regno di Giuda e stringersi in lega con Israele. Geroboamo II regnò quarantun anno, e gli succedette Zaccaria suo figliuolo (2).

L'anno vigesimosettimo del regno di Geroboamo II Ozia, nomato pure Azaria, fu innalzato al trono in età di sedici anni da tutto il popolo di Giuda, dopo la morte di suo padre Amasia: questi fece quello che era giusto in cospetto del Signore, se non che lasciò in piedi ancora i luoghi eccelsi dove il popolo continuava ad immolare e ad offerire incensi. Ciò nondimeno egli cercò sollecitamente il Signore finchè visse Zaccaria, profeta del Signore, e il Signore gli prestò il suo aiuto. Ritolse Elat agl' idumei, riportò vittorie sui filistei, ruinò loro le mura di Get, di Iabnia e di Azoto, trionfò di varie tribù arabe, si rendè tributari gli ammoniti, e il terror del suo nome si sparse fino alle porte dell'Egitto. Il suo esercito era forte di trecento settemila cinquecento uomini, e i padri di famiglia, capitani naturali delle loro tribù, sommavano a mille seicento. Egli provvide tutta questa milizia di scudi, lance, elmi, corazze, archi e frombe; fortificò Gerusalemme con torri e bastite, rizzò ancora delle fortezze nel deserto a difesa delle terre allora allora dissodate, dove facea cavar pozzi, piantar vigne e allevar gregge, tenerissimo essendo egli della campagna.

Ozia venne così per la sua saviezza grandemente prosperando, ma la sua prosperità medesima giunse ad accecarlo e ad oscurare la sua saviezza; chè, in mezzo alla sua potenza ed alle sue gesta, si gonfiò il suo cuore per sua rovina, e non fece più conto del Signore Dio suo: entrato nel tempio del Signore, volle abbruciare egli stesso l'incenso sopra l'altar de' timiami. Ed essendo

(1) 4 Reg. 14. 2 Paral. 25.

(2) 4 Reg. 14, 23-29.

sopraggiunto a lui Azaria sommo sacerdote e con esso ottanta sacerdoti del Signore, uomini di gran petto, si opposero al re e gli dissero: Non si appartiene a te, o Ozia, di bruciare l'incenso al Signore; ma sì ai sacerdoti, viene a dire ai figliuoli di Aronne consacrati per tal ministero. Esci dal santuario; non fartene beffe: perocchè questo non sarà di gloria per te dinnanzi al Signore Dio. Ma Ozia, in vece di arrendersi a tali parole soggettandosi all'autorità del pontefice, montato in collera continuava a tener in mano il turibolo per offrire l'incenso. E subitamente tremò la terra e spuntò sulla fronte di lui la lebbra in presenza del pontefice e de' sacerdoti, che si affrettarono a cacciarlo dal santuario. Sbigottito egli stesso per una piaga sì subitanea, conobbe ch'essa proveniva dal Signore, e prese la fuga. La lebbra nol lasciò più, ed egli abitò in una casa separato da tutti (1).

Inebbriato della sua prosperità, dice il santo Grisostomo, gonfio dei suoi trionfi, Ozia si arrogò una dignità maggior della sua e si fe' lecito di adempier gli uffizi sacerdotali. Entrato quindi nel tempio penetrò nel santo de' santi senza badare al pontefice che se gli opponeva, e in castigo di simile audacia Dio gli mandò la lebbra sulla fronte. Per aver ambita una maggior dignità della sua scadde da quella pure ch'ei possedeva e, non che ottenere il sacerdozio, divenuto immondo, fu spogliato eziandio del grado reale; sì che sostener non potendo tanta vergogna, stette nascoso agli uomini per tutto il resto della sua vita (2).

Gioatam, suo figliuolo, perocchè la lebbra, secondo la legge, escludendo il padre dal consorzio degli uomini, gli toglieva di presedere al popolo, occupò la reggia, e assunse il governo del regno. Ozia morì negli anni sessantotto dell'età sua, cinquanta due anni dopo la sua salita al trono, e fu sepolto nel campo ov'eran le tombe reali, ma non entro i sepolcri perchè era lebbroso, e gli succedette suo figlio Gioatam, che contava l'età di venticinque anni (3).

(1) 2 Paral. 26, 1-21.

(2) Is. 6.

(3) 4 Reg. 15. 2 Paral. 26, 21-23.

LIBRO DECIMOQUINTO

MONARCHIA UNIVERSALE. — I PROFETI PRINCIPIANO A SCRIVER LA FUTURA STORIA DEL MONDO. GIONA, ISAIA, AMOS, OSEA, MICHEA. FINE DEL REGNO D'ISRAELE

(DAL 758 AL 721 AV. C.)

In questo periodo, che non comprende se non l'ottavo secolo, presso a poco, avanti Gesù Cristo, comincia pel genere umano e per la schiatta di Giacobbe, che n' era, a così dire, il lievito sacro, una nuova epoca. Già le rivoluzioni e le conquiste danno uno straordinario impulso alle principali nazioni; un altro non men grande preparasi nelle menti, mercè una maggior diffusione dei lumi divini ed umani.

Fino a quel giorno non vedesi che il mondo politico abbia avuto nel suo complesso alcun durabile rivolgimento. Le antecedenti conquiste di Nino e di Semiramide appartengono più alla mitologia che alla sto-

ria, e par che Sesostri non per altro guerreggiasse e trionfasse che per la gloria, come dice Giustino (1). Ma di presente il mondo è scosso da un impulso guerriero che dura ben quindici secoli. Gli assiri di Ninive cominciano a levar sull'Asia e sull'Affrica lo scettro dell' universale dominio; poi, distrutta Ninive e fondata Roma, questo scettro passa ai caldei di Babilonia, da' caldei a'persiani, da' persiani ai greci e dai greci ai romani, per essere da ultimo smembrato dai barbari del settentrione e far luogo all'impero universale sì, ma spirituale e pacifico di Cristo.

A questo moto delle nazioni corrisponde il moto degli spiriti; gli uomini di cui si serve a tal uopo la provvidenza sono i profeti in Israele, i poeti e i filosofi tra gli altri popoli.

Profeta è in generale un uomo cui Dio manifesta in modo sovrumano il passato, il presente o l'avvenire. In origine gli era dato il nome di veggente, atteso che per un dono speciale del cielo ei vedeva quel che gli altri non vedevano. Il primo uomo fu il primo profeta, chè Dio a lui rivelò il passato, il presente e il futuro; il passato, ossia com'egli avesse tratto dal nulla lui e tutto l'universo che spiegavasi dinnanzi a' suoi sguardi; il presente, ossia ciò ch'era egli stesso, e ciò ch' eran gli esseri che il circondavano, i mezzi di conservarsi, i doveri ch'egli imponeva alla ragione, al cuore, a' sensi di lui; il futuro, istruendolo degl' immortali suoi destini, e dopo la caduta di lui, delle sue speranze di misericordia e di salute. Dopo Adamo, apparir si veggono, nel primo ordine dei profeti, Enoc, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Samuele, Davidde, Elia, Eliseo. Ma quando i profeti si mostrarono in maggior numero, e raccontarono con maggior chiarezza il futuro, si fu allorchè l'universo si scuote per compier disegni ch'ei punto non comprende. Allora Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, con dodici altri, scrivono anticipatamente la storia dei quattro grandi imperi, o piuttosto delle quattro grandi epoche del medesimo impero universale, assiro-babilonese, medo-persiano, greco, romano, insiem co' destini dell'Egitto, dell'Etiopia, di Edom, di Moab, di Tiro, di Sidone e d'Israele in particolare. Essi scrivono sopra tutto la venuta di Cristo e lo stabilimento dell' impero suo, in breve, la storia della chiesa cattolica. La scrivono nella lingua dell'oriente, regione in cui i savi dell'occidente verranno ad attigner la loro sapienza, e con istile la cui maestà non fia eguagliata mai da' poeti delle nazioni. Io dissi nella lingua dell'oriente; perocchè quelle lingue le quali noi distinguiamo coi nomi differenti di lingua ebraica, fenicia, samaritana, siriaca, caldaica, araba, etiopica, sono, a propriamente parlare, non già lingue differenti, ma piuttosto dialetti d'un solo e medesimo idioma, che indicar si può col nome di lingua orientale (2).

Cosa singolare! Quanti sono questi profeti, altrettante nazioni, a un dipresso, si trovano che influirono sulle sorti del mondo. Tra i profeti che lasciarono scritti, quattro ve n' ha

(1) Giustino chiama il conquistatore egizio col nome di Vessorete, e lo fa più antico di Nino, del quale fatto prima discorso, soggiugne: Fuere quidem temporibus antiquiores, Vexores rex Aegypti, et Scythiae rex Tanais: quorum alter in Pontum, alter usque in Aegyptum excessit. Sed longinqua, non finitima bella gerebant: nec imperium sibi, sed populis suis gloriam quaerebant, contentique victoria, imperio abstinebant. Ninus magnitudinem quaesitae dominationis continua possessione firmavit. L. 1, c. 1. Ora, già vedemmo, che dietro le scoperte moderne, il regno di Sesostri coincide col viaggio degli ebrei nel deserto. Nino o Semiramide sono dunque di necessità posteriori a quest'epoca.

(2) Michaelis.

che chiamansi profeti maggiori, perchè lasciarono scritti più ragguardevoli, e sono: Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele. Ne vengon quindi dodici altri che chiamansi minori, perchè poco scrissero, e sono: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia. Sedici in tutto o diciassette, se vi si aggiunga Baruc. Ora delle nazioni che più potentemente influirono sulle sorti del mondo e principalmente sulle sorti sue intellettuali, se ne contano nell'antichità nove o dieci: i caldei, i persiani, i greci, i romani, i cinesi, l'India, l'Egitto, la Fenicia, la Giudea, e da sette o otto ne' tempi moderni: gli arabi, gl' italiani, i francesi, gli spagnuoli, gl'inglesi, i tedeschi, gli slavi.

Altra notabile coincidenza. Dal momento che i profeti d'Israele cominciano a scriver la futura istoria del mondo, cominciano a cessar presso alcuni altri popoli i tempi favolosi; da quel momento pure, ma solo da quel momento cominciano per alcuni i tempi storici; solo da quel momento cominciano ad esservi nei loro annali l'epoche certe; le olimpiadi appo i greci, 776 anni, e l'era di Nabonassar, appo i caldei, 747 anni avanti Gesù Cristo. Le olimpiadi, così chiamate da' giuochi olimpici, che si celebravano ogni quattro anni vicino alla città di Olimpia nel Peloponneso, formavano perciò un periodo di quattro anni. La prima contasi dall'anno 776 prima di Gesù Cristo. Quest' era servì più tardi agli storici greci a stabilire il tempo dei principali avvenimenti; e Varrone, il più dotto dei romani, dice che tutto quel che sale più su appartiene alla favola. L'era di Nabonassar è così chiamata da un re di Babilonia, dal quale l'astronomo Tolomeo, nel secolo secondo dell'era cristiana, principia una tavola cronologica di venti re assiri, dieci re persiani, tre greci, dieci d'Egitto e dodici imperatori romani. La qual tavola egli compose per agevolar la cronologia delle osservazioni astronomiche; ed essendo che le più antiche di siffatte osservazioni che fossero a cognizion sua, appena salivano al regno di Nabonassar nel 747, a questo tempo appunto egli pose il principio dell'era sua o del suo canone.

Nel medesimo tempo a un dipresso, cioè all'anno 753, vien posta la fondazione di Roma; se non che quest'epoca non è troppo costante, perocchè i principii della storia romana parvero ognora molto incerti, e ancor più incerti divennero per le investigazioni di alcuni dotti moderni.

Roma sarà l'ultima metropoli della monarchia universale. Il capo degli apostoli, s. Pietro, verrà a predicarvi il vangelo; l'apostolo s. Giovanni predirà la sua distruzione come città pagana e capo dell'idolatria. Allo stesso modo è trattata Ninive, prima capitale di detta monarchia; vi è mandato Giona, il più antico dei sedici profeti, a predicare la penitenza, mentre Naum, altro di essi, avrà la missione di predir non altro che l'ultima sua distruzione. Alcun che di somigliante vedremo riguardo a Babilonia.

Ninive era la città capitale dell'impero d'Assur o Assiria, così detto da Assur figliuolo secondogenito di Sem, che, uscito della terra di Sennaar, edificò Ninive e tre altre città, nel tempo che Nemrod piantava il suo dominio a Babilonia, metropoli della Caldea. Belo, un dei successori di Assur, si rendè padrone di Babilonia, e Nino suo figliuolo, dicono, allargò per ogni parte le sue conquiste, ed ampliò la città di Ninive, cui

egli diede il suo nome, facendola sede di tutto il suo vasto impero. Semiramide sua moglie che gli succedette nel regno, se si dee prestar fede agli storici greci, dal caldeo Beroso accagionati in tutto questo d'errore, fece imprese, e riportò vittorie più splendide ancora verso il tempo che Giacobbe scese in Egitto. Pare che l'Assiria sia stata momentaneamente sottomessa da Sesostri verso il tempo di Mosè; ma pure il profeta Balaam minaccia i cinei dell'armi d'Assur. Al tempo di Davidde e di Salomone, viene a dir nell'undicesimo secolo prima dell'era cristiana, la possanza di quest'impero doveva essersi molto affievolita per qualche grande rivoluzione o per la mollezza dei principi che lo governavano, essendochè gli assiri punto non si opposero alle conquiste di questi due re, nè alle spedizioni ch'essi fecero fin sulle rive dell'Eufrate. In progresso di tempo, nell'ottavo secolo, i babilonesi ed i medi scossero il giogo dei re d'Assiria, s'insignoriron di Ninive e vi mutarono la forma del governo. È opinione che il capo de' babilonesi in questa congiuntura fosse il medesimo Nabonassar, che chiamavasi anche Belesi; se non che dopo qualche tempo i re d'Assur di nuovo prevalsero, e noi li vedremo, sotto i nomi di Ful, Salmanasar e Sennacherib condurre in cattività i figliuoli d'Israele, sino alla final distruzione di Ninive e dell'impero suo per opera dei medi e dei babilonesi negli anni che tennero dietro alla morte del vecchio Tobia.

L'Assiria, la Caldea, la Media, la Persia possono considerarsi per quattro province d'un medesimo impero. Qualche volta esse formavano stati separati; ma il più sovente, un vasto corpo di monarchia, il cui centro fu or Ninive, or Babilonia, or Ecbatana, or Susa, or Persepoli, secondo che l'una o l'altra delle province giungeva al dominio. I re assiro-babilonesi vi appaiono come la prima dinastia indigena; i re medo-persiani come la seconda; Alessandro di Macedonia co' suoi successori come una dinastia straniera. Quest'impero fu la culla dei conquistatori, e di là uscì il concetto della dominazione universale. Mentre, nella parte orientale dell'Asia, noi veggiam l'India e la Cina, talvolta invase e più spesso travagliate da intestine sollevazioni, di rado recar fuori le loro armi; nell'Asia occidentale, all'incontro, veggiamo Nemrod, Belo, Nino, Semiramide, Nabucodonosor, Ciro, Cambise, Dario, Serse aspirare alla conquista del mondo, e portar più d'una volta le loro armi fino in Affrica e in Europa. Codesti rivoluzionari in grande, del par che i greci e i romani, dai quali furono sorpassati, eseguivano, senza saperlo, il disegno della divina provvidenza; univano in un medesimo impero l'Asia, l'Europa, l'Affrica, e così apparecchiavano il mondo al pacifico impero di Cristo. Onde vedremo i profeti di Dio, nell'annunziarci il conquistator della pace, e nel descriverci anticipatamente la storia della sua chiesa, descriverci ad un tempo la storia anticipata di quella monarchia universale che da Ninive dovea passare a Roma. Due di questi profeti, Giona e Naum, non profetizzarono che di Ninive.

Giona, il primo che ci lasciò le sue profezie in un libro intitolato dal suo nome, fu mandato in persona alla più antica capitale della monarchia conquistatrice.

Questo profeta comparve nei primi anni di Geroboamo II al più tardi; perocchè, come abbiam veduto, detto è di questo re ch'egli tolse ai siri le lor conquiste, secondo la parola del Signore Dio d'Israele, pronun-

ziata per bocca del suo servo Giona profeta, figliuolo di Amati, il quale era di Get, che è in Ofer (1). Il qual luogo, appartenente alla tribù di Zabulon, era situato in Galilea.

Al dir degli antichi, Ninive, fabbricata sul Tigri, era di smisurata grandezza, ed era come una intera regione chiusa da mura (2), le quali erano alte cento piedi e di tal grossezza che vi passavan comodamente tre carri di fronte; fiancheggiate inoltre da mille cinquecento torri alte duecento piedi. L'interno del ricinto non era tutto tutto ingombro di case, ma oltre a grandi piazze, eranvi giardini amplissimi, e boschetti e templi, sì che al tempo di Giona ci volean tre giorni di cammino a scorrere tutta la città.

Superba dell'ampiezza sua, ridondante delle ricchezze dell'Asia di cui era regina, Ninive erasi data in preda alla corruzione troppo solita nelle grandi città, tanto che il grido de' suoi disordini era salito fino a colui che dal cielo mira tutti i figliuoli degli uomini (3). La vendetta era vicina, ma la misericordia prevennela e mandò un missionario a predicarvi la penitenza.

In vece d'ubbidire al divino comando Giona fuggissene a Iaffo o Ioppe, ora Giaffa, sul Mediterraneo, ed ivi entrò in una nave che facea vela per Tarsis, sotto il qual nome possono intendersi le costiere dell'Africa. « Ma il Signore mandò sul mare un gran vento, e si fece gran tempesta di mare, e la nave era in pericolo d'essere fracassata. E i marinari erano sbigottiti, e alzò le grida ciascuno al suo dio, e gettarono in mare il carico della nave per alleggiarla: ma Giona era sceso nel fondo della nave e dormiva profondamente. E il pilota se gli accostò e gli disse: Che fai tu, dormiglione? Alzati e invoca il tuo Dio, se a sorte Dio si ricordasse di noi e ci sottraesse alla perdizione. Indi dissero l'un uomo all'altro: Venite e tiriamo le sorti per sapere donde venga a noi questa sciagura: e tirarono a sorte, e la sorte cadde sopra di Giona. E dissero a lui: Fa tu sapere a noi il perchè ci troviamo in tal miseria; che mestiere è il tuo? di dove sei, e dove vai, e di qual nazione se' tu? E quegli disse: Io sono ebreo, e temo il Signore Dio del cielo e della terra che fece il mare e la terra. E coloro rimasero sbigottiti grandemente e gli dissero: Perchè hai tu fatto questo? (imperocchè dal suo racconto avean compreso com' ei fuggiva dalla faccia del Signore). »

Con una confusione, che nella condizione in cui trovavansi lor fa molto onore, gli dissero: « Che farem noi di te affinchè il mare si plachi con noi? perocchè il mare si andava ingrossando. Ed ei disse loro: Prendetemi e gettatemi in mare, e il mare si acquieterà: perocchè io so che per mia cagione vi ha assaliti questa tempesta. E la gente s'aiutava co' remi per tornare a terra, ma non potevano perchè il mare si andava gonfiando sopra di loro. E alzaron le grida al Signore e dissero: Signore, ti preghiamo che non abbiam noi a perire per aver data la morte a quest'uomo, e non porre sopra di noi il sangue innocente; perchè tu, o Signore, fai quello che ti piace. »

Giona stesso erasi denunziato come cagion della tempesta, e avea loro imposto di gittarlo in mare; ma quanto volentieri l'avrebber essi salvato! Lottando colle onde si sforzavano d'afferrare a terra, ma invano. Essi non videro più che un mezzo di scampo: credettero, e creder doveano esser volere di Dio ch' ei lo gittassero in mare. Se non che potevano ingan-

(1) 4 Reg. 14, 25. (2) Diodor. Sic. l. 11.

(3) Ps. 52.

narsi, e verso di loro quest'uomo era innocente; ond'è ch'ei pregaron Dio di non imputare a loro la morte di lui dove mai s'ingannassero.

« E preser Giona e lo misero nel mare, e il furore del mare cessò. E quelli concepiron timore grande del Signore; e immolarono ostie al Signore e fecer dei voti (1). »

Ma la divina provvidenza avea preparato al profeta un modo maraviglioso di scampo. Egli fu ingoiato da un gran pesce, nel cui ventre stette tre dì e tre notti. Dio che fa vivere e crescere il bambino per nove mesi nel sen della madre, non ebbe maggiore difficoltà in far vivere il suo profeta per tre giorni nel ventre di una balena.

« Dal ventre del pesce Giona ricorse al Signore Dio suo e disse: Nella mia tribolazione ho alzata la mia voce al Signore, ed egli mi ha esaudito: dal seno del sepolcro ho gridato, e tu hai esaudita la mia voce. E tu mi hai gettato nel profondo, nell'abisso del mare, e le acque mi circondarono; tutti i tuoi gorghi e tutti i tuoi flutti mi han ricoperto. E io dissi: Sono stato gettato lungi dal guardo degli occhi tuoi; contuttociò io vedrò di bel nuovo il tuo tempio santo. Mi han circondato fino all'anima le acque; l'abisso mi ha serrato, il pelago ha sepolto il mio capo. Sono sceso fino ai fondamenti delle montagne: le sbarre della terra mi hanno rinchiuso per sempre; ma tu dalla corruzione trarrai la mia vita, o Signore Dio mio. Nelle angustie dell'anima mia mi son ricordato del Signore, per rivolgere la mia orazione a te, al tuo tempio santo. Coloro che inutilmente rispettano le vanità, abbandonano la loro misericordia. Ma io la voce di laude offerirò a te in sagrifizio: renderò al Signore tutti i voti fatti per la mia salvazione. Or il Signore fece comando al pesce, e questo vomitò Gionata alla riva (2). »

« E il Signore parlò la seconda volta a Giona, e disse: Alzati e va a Ninive città grande, ed ivi predica quello che io dico a te. E Giona si mosse e andò a Ninive secondo l'ordine del Signore. Or Ninive era una città grande che aveva tre giorni di cammino. E Giona cominciò a scorrere la città pel cammino di un giorno; e gridava e diceva: Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà atterrata. E i niniviti credettero a Dio, e intimarono il digiuno, e si vestiron di sacco i grandi ed i piccoli. E fu portata la nuova al re di Ninive, ed egli si levò dal suo trono, e gettò via le sue vesti e si vestì di sacco, e si assise sopra la cenere. E pubblicò e intimò in Ninive quest' ordine fatto dal re e da' suoi principi: Uomini, e bestie e bovi e pecore non mangino niente, non vadano al pascolo e non bevano acqua. E si cuopran di sacco gli uomini e gli animali; e gridino con tutta la loro forza verso il Signore, e si converta ciascuno dalla sua cattiva vita e dalle sue opere inique. Chi sa che Dio non si ritratti, e ci perdoni, e calmi il furore dell'ira sua, onde non ci faccia perire? E Dio vide le opere loro, e come si erano convertiti dalla mala loro vita; e Dio n'ebbe compassione, e non fece loro il male che avea detto di fare (3). »

« Ma Giona si afflisse molto e n'ebbe dispetto: e fece orazione al Signore e disse: Dimmi, ti prego, o Signore, non è egli questo quello che io diceva, quando ero ancora nel mio paese? E per questo mi affrettai a fuggire a Tarsis. Perocchè io so che tu se' un Dio clemente, e misericordioso, e paziente, e molto compassionevole, e che perdoni il mal fare.

(1) Ion. 1, 2-16.

(2) Ib. 2, 1-11.

(3) Ib. 3, 1-10.

Or tu, Signore, ripigliati di grazia l'anima mia, perchè è meglio per me il morire che il vivere. E il Signore disse: Credi tu di aver ragione d'indispettirti? »

Quello che indispettiva Giona sì forte era il pensare che dopo un simile esempio di misericordia, non sarebber più ascoltati i profeti di Dio parlanti in suo nome, e che invano annunzierebbon essi a Giuda e ad Israele il rigore de' suoi giudizi; che la facilità e l'indulgenza sua non riuscirebbero ad altro che a indurar gli uomini nel male, e che i profeti medesimi sarebbon tenuti in conto di bugiardi e la profezia volta in derisione.

« E Giona si partì dalla città, e si pose a sedere da levante della città, ed ivi si formò un frascato, e stava al coperto sotto di esso, per istare a vedere quel che avvenisse alla città. E il Signore Dio aveva preparato un'ellera la quale si alzò a coprire la testa di Giona e a fargli ombra e custodirlo (perocchè egli era scalmanato). E fece grandissimo piacere a Giona quell'ellera. E il Signore alla punta del dì seguente mandò un vermicciuolo che punse l'ellera, ed ella si seccò. E nato che fu il sole, il Signore ordinò che si levasse un vento caldo che abbruciava: e il sole batteva sul capo di Giona, ed ei veniva meno, e si desiderava la morte, e disse: È meglio per me il morire che il vivere. Ma il Signore disse a Giona: Credi tu di aver ragione di disgustarti per ragion di quell'ellera? e quegli disse: Mai sì, che io son disgustato fino alla morte. E il Signore disse: Tu ti inquieti per l'ellera, per cui non hai avuto fatica alcuna, nè l'hai fatta crescere, ed è nata in una notte, e in una notte se n'è andata. E io non avrò compassione di Ninive città grande, e nella quale sono più di cento ventimila uomini, i quali non sanno discernere tra la mano destra e la sinistra, e gran numero di giumenti (1)? »

Dalle quali ultime parole si vede fin dove stendasi la bontà di Dio. Già detto avea Davidde: E gli uomini e i giumenti tu salverai, o Signore, tanto si stende la tua misericordia (2).

Per que' tali che non sanno ancor discernere la mano destra dalla sinistra, naturalmente son da intendere i pargoletti sotto i due anni di età; e supponendoli, a ragguaglio della popolazione totale, uno sopra quindici, Ninive avrà avuto due milioni circa d'abitanti.

Ninive è veramente atterrata, dice un padre della chiesa (3), da che tutti i suoi rei desideri sono mutati in bene; essa è veramente atterrata, poichè il lusso delle sue vesti s'è mutato in sacco e cilicio, la superfluità de' suoi banchetti in austero digiuno, il sozzo tripudio delle sue dissolutezze in santi gemiti di penitenza.

La penitenza dei niniviti è un esempio per tutte le nazioni. Gli uomini di Ninive, dicea Cristo a' giudei che gli stavano intorno, insorgeranno nel dì del giudizio contro questa razza d'uomini perchè essi fecero penitenza alla predicazione di Giona. Ed ecco qui uno che è da più di Giona (4). Questo è forse che tanto affliggeva il profeta. La metropoli della gentilità convertivasi alla sua sola predicazione, credeva in Dio con fede efficace, preveniva la sua distruzione come città, distruggendo ella sè stessa come peccatrice: intanto che vedeva Israele favorito da tante grazie, con prediche, ammonizioni e continue minacce di profeti senza numero abbandonare, distruggere gli altari del vero Dio, inchinarsi agl' idoli e sforzarsi quasi d'affrettar i castighi dei quali era

(1) Ion. 4, 1-11. (2) Ps. 35.

(3) S. Eucherio di Lione. (4) Matth. 12, 41.

minacciato. In quello che in que' giorni accadeva egli vedea forse ciò che accader doveva più tardi, la gentilità tutta cioè, che, seguendo l'esempio di Ninive, si ricorda di Dio, e prende nella chiesa del suo Cristo il luogo d'Israele impenitente e riprovato.

Giona uon era soltanto un profeta, ma sì pure una profezia.

Giona è mandato per predicare la penitenza alla metropoli della gentilità; Cristo sarà mandato per predicare la penitenza alla gentilità intera. Giona non vuol dapprima esser l'apostolo di Ninive; Cristo non vuol dapprima ascoltare la cananea, nè mandare i suoi apostoli verso le nazioni. Giona, volendo restringere il ministero suo al sol popolo d'Israele, fa sorgere una gran tempesta, in mezzo alla quale egli dorme un sonno profondo; Cristo, mandando i suoi apostoli alle sole agnelle smarrite della casa d'Israele, suscita contro di sè nello stesso Israele una furibonda sollevazione, in mezzo alla quale ei si sta tranquillo, siccome quando dorme in barca fra la procella. Giona gittato in mare, dato umanamente in preda alla morte, è salvator di quelli ch'eran seco nella nave; Cristo, immerso in un mar d'afflizioni, messo a morte, secondo la natura umana, è il salvator di quelli che sono con essolui nella medesima barca. Giona, disceso nel ventre della balena, quasi in un inferno vivente, ivi loda Dio, ne celebra le maraviglie, lo benedice della prossima sua liberazione; Cristo, disceso agl' inferni, nell'ime parti della terra, annunzia le maraviglie di Dio alle anime ivi imprigionate, e, libero fra i morti, vi celebra con loro la prossima sua risurrezione. Giona sta tre giorni e tre notti nel ventre della balena; e il Figliuolo dell'uomo, dice Cristo medesimo, starà tre giorni e tre notti nel cuor della terra (1). Giona, tornato di mezzo alle acque, esce dalla Giudea e converte la prima metropoli della gentilità; Cristo, risuscitato dai morti invia i suoi apostoli sino agli ultimi confini del mondo, e insiem con l'ultima metropoli della gentilità, converte la gentilità tutta. Giona, al veder la conversione di Ninive e l'impenitenza d'Israele, desidera, per dolore, la morte; Cristo, nella persona di s. Paolo, al veder la conversione della gentilità e l'ostinazione de' giudei fratelli suoi, desidera, nel suo dolore, d'esser anatema per loro.

Verso quel medesimo tempo, in una misteriosa visione, Dio apparve uno e trino al più sublime de' profeti e gli diede la sua gloriosa missione; Dio Padre, per consenso di tutti gl'interpreti; Dio Figliuolo, per testimonianza dell' apostolo diletto, quando, nell'applicare a Gesù Cristo alcuna delle parole che stiam per udire, soggiugne: Tali cose disse Isaia, allorchè vide la gloria di lui e di lui parlò (2); Dio Spirito santo finalmente, come ci afferma l'apostolo delle genti, dicendo che queste medesime parole furon dette dallo Spirito santo (3). Donde i dottori della chiesa conchiusero che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo sono un medesimo Iehova-Sabaot. E perciò allorchè sta per compiersi sui nostri altari l'obblazione del Figliuolo al Padre, per opera dello Spirito santo, noi di concerto col cielo cantiamo: Egli è santo, santo, santo, il Signore, il Dio degli eserciti! I cieli e la terra son pieni della sua gloria!

Ma ascoltiamo Isaia, figliuolo di Amos, della regal prosapia di Davide, a quanto si crede.

« Nell'anno in cui si morì il re O-

(1) Matth. 12, 40. (2) Io. 12, 41. (3) Act. 28 25

zia, io vidi il Signore sedente sopra un trono eccelso ed elevato, e le estremità (della veste) di lui riempivano il tempio. Intorno al trono stavano i serafini, ognuno di essi aveva sei ale: con due velavano la faccia di lui, e con due velavano i piedi di lui, e con due volavano. E ad alta voce cantavano alternativamente e dicevano: Santo, santo, santo, il Signore Dio degli eserciti; della gloria di lui è piena tutta la terra. E si mossero i cardini delle porte alla voce del cantante; e la casa si empiè di fumo. Ed io dissi: Guai a me perchè ho taciuto, perchè uomo di labbra immonde son io, e vivo in mezzo ad un popolo di labbra immonde, ed il re signor degli eserciti ho veduto cogli occhi miei. E volò a me uno de'serafini, ed avea nella sua mano una pietruzza, la quale avea colle molle presa di su l'altare. E toccò la mia bocca e disse: Ecco che questo ha toccate le tue labbra, e sarà tolta la tua iniquità, e sarà lavato il tuo peccato. E udii la voce del Signore che dicea: Chi manderò io? e chi andrà per noi? E io dissi: Eccomi, manda me. Ed egli disse: Va, e dirai a questo popolo: Ascoltate, e non vogliate capire: e vedete, e non vogliate intenderla. Acceca il cuore di questo popolo, e istupidisci le sue orecchie, e chiudi a lui gli occhi, affinchè non avvenga che co' suoi occhi egli vegga e oda coi suoi orecchi, e col cuore comprenda, e convertasi, ed io lo sani. E dissi: Fino a quando, o Signore? Ed egli disse: Fino a tanto che desolate rimangano le città, senza di chi le abiti, e le case senza uomo, e la terra sarà lasciata deserta (1). »

Investito da Dio tre volte santo della profetica missione, Isaia alza la voce e chiama tutto il creato a giudicar la colpevole nazione.

(1) Is. 6, 1-11.

« Udite, o cieli, e tu, o terra, porgi le orecchie. Il Signore ha parlato: Ho nudriti ed esaltati de' figli; ed eglino mi han disprezzato.

» Il bue distingue il suo padrone, e l'asino la greppia del suo signore: ma Israele non riconobbe me, e il popolo mio non intende.

» Guai alla nazione peccatrice, al popolo aggravato d'iniquità, alla stirpe malvagia, ai figli scellerati: hanno abbandonato il Signore, hanno bestemmiato il santo d'Israele, si son separati, han voltate le spalle.

» Perchè vi percuoterò io di più, se aggiungete prevaricazioni? Tutto il capo è malato, e tutto il cuore è afflitto.

» Dalla pianta del piede fino alla sommità della testa non è in lui sanità; ma ferite, e lividure, e piaga marciosa, che non è stata fasciata, nè medicata, nè disacerbata col balsamo.

» Deserta la vostra terra, incendiate le vostre cittadi: le possessioni vostre sugli occhi vostri son divorate dagli stranieri, e devastate come devasta il nemico.

» E rimarrà la figlia di Sion come una capanna in una vigna, e come un tugurio in un cocomeraio, e come città espugnata per forza.

» Se il Signore degli eserciti non avesse lasciato di noi semenza, saremmo diventati come Sodoma, e simili saremmo stati a Gomorra.

» Udite la parola del Signore, voi principi di Sodoma; porgi le orecchie alla legge del nostro Dio, tu popolo di Gomorra.

» Che ho da far io della moltitudine delle vostre vittime, dice il Signore? Io ne son pieno: io non amo gli olocausti degli arieti, e il grasso de' pingui bovi, e il sangue de' vitelli, e degli agnelli, e de' capri.

» Quando voi vi presentate al cospetto mio, chi ha domandate tai

cose dalle vostre mani per farvi spasseggiare pe' miei cortili?

» Non offerite più sacrifizio inutilmente: ho in abbominazione l'incenso. Non posso patire il novilunio, e il sabbato, e le altre feste: sono iniquità le vostre adunanze.

» Le vostre calende, e le vostre solennità sono odiose all'anima mia: mi son diventate moleste, sono stanco di sopportarle.

» E allorchè stenderete le vostre mani, rivolgerò gli occhi da voi; e allorchè moltiplicherete le preghiere, non darò retta; imperocchè le mani vostre son piene di sangue.

» Lavatevi, mondatevi, toglietedagli occhi miei la malvagità de' vostri pensieri, ponete fine al mal fare;

» Imparate a fare del bene, cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova.

» E venite, e doletevi di me, dice il Signore. Se saranno i peccati vostri come cocciniglia, saran fatti bianchi come la neve; e se saran rossi come il baco della cocciniglia, saran fatti del colore di bianca lana.

» Se vorrete e mi ascolterete, sarete nudriti dei frutti della terra(1).»

E quindi tosto il profeta esala in flebile elegia il divino spiro che l'agita:

« Canterò al mio diletto la canzone di lui che è mio parente, sopra la sua vigna. Il mio diletto ha una vigna in colle ubertoso.

» E le fece sua siepe, e la sgombrò dalle pietre, e la piantò di eletti vitigni, ed edificò in mezzo a lei una torre, e vi alzò uno strettoio, e aspettò che facesse delle uve, e fece delle lambrusche.

» Or adunque voi, abitatori di Gerusalemme, e voi, uomini di Giuda, giudicate tra me e la mia vigna.

» Che è quello ch' io far dovessi per la mia vigna, e fatto non l'abbia? forse perchè ho aspettato che facesse delle uve, ed ella ha fatto delle lambrusche?

» Ed ora io vi spiegherò quel che sono per fare alla mia vigna: toglierò via la sua siepe, ed ella sarà devastata; getterò a terra la sua macia, ed ella sarà conculcata.

» E la renderò deserta; e non sarà potata nè sarchiata, e vi cresceranno sterpi e spine; e comanderò alle nuvole che non piovano stilla sopra di lei.

» Imperocchè la vigna del Signore degli eserciti ella è la casa d'Israele, e gli uomini di Giuda (sono) piantagione diletta di lui: ed aspettai che facesse giudizio, ed eccoti l'iniquità; e (aspettai) la giustizia, ed ecco le strida.

» Guai a voi che aggiugnete casa a casa, e podere a podere, finchè luogo rimanga! abiterete forse voi soli in mezzo alla terra?

» Queste cose io ascolto, dice il Signor degli eserciti: In verità molte case, e grandi e belle, saran deserte e senza abitatore.

» Imperocchè dieci iugeri di vigna renderanno un fiasco, e trenta moggia di sementa renderanno tre moggia.

» Guai a voi che vi alzate di buon mattino a ubbriacarvi, e a sbevazzare fino alla sera, onde andate a fuoco pel vino.

» Cetra, e lira, e timpano, e tromba, e vino nei vostri conviti; nè all'opra di Dio date uno sguardo, nè considerate le opere delle sue mani.

» Per questo il popol mio è stato condotto in ischiavitù, perchè non ha avuta intelligenza, e i suoi nobili son morti di fame, e la sua moltitudine arse di sete.

» Per questo l'inferno ha dilatato il suo seno, ed ha aperta la bocca sua smisurata; e vi cadranno i loro

(1) Is. 1, 2-19.

campioni, e il popolo, e gli uomini eminenti e gloriosi.

» E sarà incurvato il plebeo, e il grande umiliato; e saran depressi gli occhi de' magnati.

» E il Signore degli eserciti sarà esaltato nel (suo) giudizio, e il Dio santo sarà riconosciuto per santo nel far giustizia.

» E pascoleranno gli agnelli secondo il loro uso, e dei terreni deserti ridotti a fertilità vivranno gli stranieri.

» Guai a voi che tirate l'iniquità colle funi della vanità, e il peccato come il carro colla fune (si tira)!

» I quali dite: Si affretti, e venga presto quel ch'ei vuol fare, affinchè veggiamo; e si avvicini, e venga la risoluzione del santo d'Israele, e la intenderemo.

» Guai a voi che dite il male bene, e il bene male; e date per buio la luce, e per luce le tenebre; e l'amaro date per dolce, e il dolce per amaro.

» Guai a voi che siete saggi negli occhi vostri, e nel cospetto vostro prudenti!

» Guai a voi che siete valorosi a ber vino, e uomini forti a mescere liquori inebbrianti!

» Voi, che per donativi assolvete l'empio, e il giusto spogliate di sua giustizia.

» Per questo, come la lingua del fuoco divora le stoppie, e il calor della fiamma le abbrucia; così la loro radice sarà quasi favilla, e il loro fiore spergerassi qual polvere. Imperocchè han rigettata la legge del Signore degli eserciti, ed han bestemmiata la parola del santo d'Israele.

» Per questo il furor del Signore si è acceso contro il suo popolo, e ha stesa sopra di lui la sua mano, e lo ha percosso; e i monti ne son restati commossi, e i loro cadaveri qual fango giacciono in mezzo alle piazze. Nè per tutto questo il furore di lui si è acquietato, ma è stesa tuttora la mano di lui.

» E alzerà bandiera alle nazioni di lontano, e col fischio chiamerà lui dall' estremità della terra; ed ecco che egli sollecito verrà con fretta.

» Non è tra di loro chi sia stanco, od infermo; nè sonnacchioso, nè dormiglione, non deporrà (mai) il cingolo de' suoi fianchi, nè scioglierà le coregge delle sue scarpe.

» Le saette di lui aguzze, e tesi tutti i suoi archi. Gli zoccoli de'suoi cavalli sono qual selce, e le ruote impetuose come bufera.

» Ei rugge come lione, ruggirà come un branco di giovani leoni; e fremerà e darà di piglio alla preda, e la terrà stretta, nè sarà chi gliela strappi.

» E il romore di lui sarà per essi in quel giorno come fiotto di mare: guarderemo la terra, ed ecco tenebre di tribolazione, di cui la caligine oscura la luce (1). »

In mezzo alle quali terribili predizioni per la casa di Giacobbe, ve n' ha di consolanti per tutta la discendenza d'Adamo.

« Le cose vedute da Isaia figliuolo di Amos riguardo a Gerusalemme ed a Giuda. E sarà negli ultimi giorni fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, e si alzerà sopra le colline, e correranno a lui tutte le genti E popoli molti verranno, e diranno: Venite, andiamo e salghiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe; ed ei ci insegnerà le sue vie, e le vie di lui batteremo: perocchè da Sionne verrà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Ed ei sarà giudice delle genti, e convincerà popoli molti: e delle spade loro ne faran vomeri, e falci delle lor lance: non alzerà la spada po-

(1) Is. 5.

polo contro popolo, nè si eserciteranno più a combattere. Casa di Giacobbe, venite e camminiamo nella luce del Signore (1). »

Il quale annunzio di concordia e pace universale vien rinnovato nei medesimi termini e verso il tempo medesimo da Michea altro profeta (2).

In questa casa del Signore, tutta la tradizione cristiana, insiem coll'apostolo delle genti, ha riconosciuto la chiesa, casa di Dio, colonna e sostegno della verità. Il monte su cui questa casa è edificata, e la pietra spiccata senza mano umana e divenuta tal monte da empier tutta la terra, si è il Cristo, che fu esaltato dal Padre, e da lui ebbe un nome che è in cima ad ogni nome. Questo monte del Signore s' innalza in cima degli altri monti; Cristo s'innalza in cima a ciò che v'ha di più sublime, in cima a Mosè, ai profeti ed agli apostoli. A questo monte e alla casa che sopra v'è edificata, a Cristo e alla sua chiesa affluiscono le nazioni: i parti, i medi, i greci, i romani, i cretesi e gli arabi. Fino a quel giorno, non v'ha che una non interrotta continuazione di guerre sanguinose, nelle quali Ninive, Babilonia, Ecbatana, Persepoli, la Grecia, Roma si contendon l'impero del mondo; Silla, Mario, Pompeo, Cesare, Antonio, Ottaviano l'impero di Roma. Ma tosto che al sommo del monte appare la casa di Dio, tutta questa parte del mondo è in pace e dismette la guerra. Più tardi i feroci popoli del nord, gli unni, i goti, i vandali, i sassoni, ammansati dalla legge uscita di Sion, cambieranno le loro spade in vomeri, nè la guerra sarà più l'abituale lor professione. E dopo diciotto secoli, i popoli divenuti cristiani non ristanno dal dire agli avanzi dispersi d'Israele: O casa di Giacobbe, vieni e camminiamo alla luce del Signore (3).

Questa riprovazione degli ebrei e questa conversion dei gentili eran già anticipatamente annunziate, con una profezia di opere e di parole, da Osea figliuolo di Beeri.

Gli comandò Dio di prendere per moglie una fornicatrice e d'averne figliuoli; il che significa una donna data prima al peccato, ma divenuta da quel momento sposa legittima, oppure una donna che dimorava nella terra di fornicazione o d'idolatria, vale a dir nella terra di Samaria. Il quale ultimo senso par che molto ben si colleghi con ciò che soggiugne appresso il Signore: Perocchè la terra separata dal Signore fornicherà di sfrenata fornicazione. Osea andò dunque e sposò Gomer figliuola di Debelaim, la quale concepì e partorì a lui un figliuolo. « E il Signore disse a lui: Pongli nome Iezraele, perocchè tra poco io farò vendetta del sangue di Iezraele sopra la casa di Ieu, e farò sparire il regno della casa d'Israele. Ed io in quel giorno spezzerò l'arco d'Israele nella valle di Iezraele. E quella concepì di nuovo e partorì una figliuola. E il Signore disse a lui: Ponle nome, La non compassionata; perocchè io non avrò più compassione alcuna della casa d'Israele; ma mi dimenticherò affatto di loro. Ma avrò compassione della casa di Giuda e li salverò per mezzo del Signore Dio loro, e non per mezzo degli archi, nè delle spade, nè per mezzo delle battaglie, o di cavalli o di cavalieri. E la donna divezzò la non compassionata, e concepì e partorì un figliuolo. E il Signore disse: Pongli nome, Non popol mio; perocchè voi non (siete) mio popolo, ed io non sarò vostro Dio. Ma sarà il numero de' figliuoli d'Israele come l' arena del mare, la quale è immensurabile

(1) Is. 2, 1-5. (2) Mich. 4, 1, 2.
(3) S. Hieron. in Is. c. 2, et Mich. c. 4.

e non può numerarsi. E avverrà che dove fu detto loro: Non siete voi mio popolo, si dirà ad essi: Voi figliuoli di Dio vivo. E si raduneranno insieme i figliuoli di Giuda e i figliuoli d'Israele e si eleggeranno un solo capo e si rialzeranno da terra, perchè grande è il giorno di Iezraele (o della stirpe di Dio). » Dite allora ai vostri fratelli *Amni!* (mio popolo!) ed alle vostre sorelle *Ruchama!* (misericordia !) Perocchè in quel giorno, dice il Signore, io avrò compassione della *non compassionata*, e dirò a quello che non era mio popolo: Tu sei mio popolo, ed egli dirà: Tu sei mio Dio (1).

Gli apostoli del Signore, Pietro e Paolo, ci hanno appunto spiegato il senso di questa profezia: « Di noi, i quali di più egli chiamò non solo dal giudaismo, ma anche dalle nazioni. Come ei dice in Osea: Chiamerò mio popolo il popolo non mio, e diletta la non diletta; e pervenuta a misericordia quella che non aveva conseguito misericordia. E avverrà che dove fu loro detto: Non (siete) voi mio popolo quivi saran chiamati figliuoli di Dio vivo (2).

Dalle parole del profeta si scorge che, dopo tutte le infedeltà sue, Israele tornerà finalmente al Signore, e questo appare principalmente dalle parole seguenti:

« E il Signore mi disse: Va ancora ed ama una donna amata dall'amico e adultera: appunto come il Signore ama i figliuoli d'Israele, ed eglino volgon gli sguardi agli dei stranieri.... Ed io me la comperai per quindici monete d'argento, e un coro d'orzo, e mezzo coro di grano. E le dissi: Tu mi aspetterai molti giorni, non commetterai adulterio, e starai senza uomo: ma io pure ti aspetterò. Perocchè molti giorni staranno i figliuoli d'Israele senza re, e senza principe, e senza sacrifizio, e senza altare, e senza efod, e senza terafim ; e di poi torneranno i figliuoli d'Israele a cercare il Signore Dio loro, e Davidde loro re; e si accosteranno con temenza al Signore, ed a'suoi beni alla fine de'giorni (3). »

Da diciotto secoli noi vediamo il primo compimento di questa profezia; da diciotto secoli vediamo il nostro fratello maggiore, l'antico popolo di Dio, senza re, senza sacerdote, senza altare, senza forma di popolo, e aspettiamo con san Paolo che, entrata nella chiesa la pienezza delle nazioni, tutto Israele ci venga e si salvi con esso noi, e porti così al colmo la beatitudine e il gaudio dell'universo (4).

La misericordia del Signore verso il suo popolo si dipigne da sè in queste altre parole d'Osea.

« Israele era bambino, ed io l'amava, e dall'Egitto richiamai il mio figliuolo. Lo richiamarono, ed egli si alienava da essi. Hanno immolato vittime a Baal e offerti sagrifizi ai simulacri. Io feci da balio con Efraim; li portai tra le mie braccia ; ed ei non conobbero che io son quegli che ho cura di lor salute. Io li trassi co' vincoli propri degli uomini, co' vincoli della carità: io fui che tolsi il capestro che stringeva lor le mascelle e porsi loro da mangiare. Ei non torneranno nella terra d'Egitto, ma Assur sarà il loro re, perchè non han voluto convertirsi. La spada ha cominciato ad andar in giro per le loro città, e sterminerà i cittadini migliori e divorerà i loro capi. E il mio popolo aspetterà ansiosamente il mio ritorno; ma il giogo che sarà imposto a tutti loro non sarà tolto. Che farò io di te, o Efraim? ti proteggerò io, o Israele? ma in qual modo potrò io trattarti come Adama e ridurti come Seboim? Il mio cuore al-

(1) Osee 1, 2. (2) Rom. 9, 24-26. 1 Petr. 2, 10.

(3) Osee 3, 1-5. (4) Rom. 11, 12.

terna dentro di me, io mi ripento insieme e mi conturbo. Non lascerò agire il furore dell'ira mia, non mi indurrò a sperdere Efraim, perchè io son Dio e non uomo (1). »

Nel medesimo tempo Amos intimava i decreti della vendetta divina non che a Giuda e Israele, ma anche a tutte le nazioni d'intorno.

« Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Damasco, e dopo le quattro io non la richiamerò, perchè ella ha infranti sotto le carrette ferrate quelli di Galaad. Or io metterò il fuoco alla casa di Azaele, e saran divorate le case di Benadad. E spezzerò le porte di Damasco, e sperderò gli abitatori dalla campagna dell'idolo, e dalla casa di delizie colui che ha in mano lo scettro; e il popolo della Siria sarà trasportato a Cirene, dice il Signore. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Gaza, e dopo le quattro io non la richiamerò, perchè hanno condotta schiava tutta la gente per rinchiuderla nell' Idumea. E io manderò fuoco contro le mura di Gaza, il quale ridurrà in cenere i suoi palazzi. E sterminerò gli abitatori di Azoto e colui che porta in mano lo scettro di Ascalone, e farò sentire ad Accaron il peso della mia mano, e farò perire gli avanzi de' filistei, dice il Signore Dio. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Tiro, e dopo le quattro io non la richiamerò, perch'ella ha rinchiusa in ischiavitù tutta quanta la gente nell' Idumea, e non ha avuta memoria dell'alleanza de' fratelli. E manderò fuoco contro le mura di Tiro, il quale ridurrà in cenere i suoi palazzi. Queste cose dice il Signore : Dopo le tre scelleraggini di Edom, e dopo le quattro io nol richiamerò, perchè egli ha investito colla spada alla mano il suo fratello, ed ha negata a lui la dovuta pietà, ed ha covato pertinacemente il rancore, ed ha conservato l'odio insino al fine. Manderò fuoco contro di Teman, il quale ridurrà in cenere le case di Bosra. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini de' figliuoli di Ammon, e dopo le quattro io non li richiamerò: perch'egli per dilatare i suoi confini ha sventrate le donne gravide di Galaad. E metterò il fuoco alle mura di Rabba, il quale divorerà le sue case in mezzo alle strida nel tempo della battaglia, e in mezzo al tumulto nel giorno della distruzione. E Melcom andrà in ischiavitù, egli e i suoi principi insieme, dice il Signore. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Moab, e dopo le quattro nol richiamerò, perchè egli ha abbruciate le ossa del re di Edom riducendole in cenere. Or io manderò fuoco contro di Moab, il quale divorerà le case di Cariot, e Moab perirà con fracasso e al suono della tromba. E sperderò di mezzo a lui il giudice, e ucciderò con esso tutti i suoi principi, dice il Signore. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Giuda, e dopo le quattro io nol richiamerò, perchè egli ha rigettata la legge del Signore, e non ha osservati i suoi comandamenti; perocchè lo hanno sedotto i suoi idoli, dietro ai quali andavano i padri loro. Ed io manderò fuoco contro di Giuda, e divorerà le fabbriche di Gerusalemme. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Israele, e dopo le quattro io nol richiamerò, perchè egli ha venduto a prezzo d'argento il giusto, ed il povero per un paio di scarpe. Schiacciano nella polvere della terra le teste de' poveri e schivano di trattare co' piccoli (2). »

Annunziava particolarmente Amos che i luoghi eccelsi sarebbero in I-

(1) Osee 11, 1-9. (2) Amos 1, 3-15 e 2, 1-7.

sraele distrutti, e la casa di Geroboamo II sterminata dalla spada, quando fu denunziato qual cospiratore da Amasia sacerdote di Betel, che mandò dire a Geroboamo: Amos fa ribellione contro di te in mezzo al popolo d'Israele; la gente non può sopportare tutte le cose ch'ei dice. Perocchè Amos dice così: Geroboamo perirà di spada, e Israele se n'andrà schiavo dal suo paese. Agli occhi del delatore l'insorgere contra gli scandali pubblici, e mostrarne le terribili conseguenze è una ribellione. Quanto a lui d'altro non s'intende che di menzogna e adulazione. Il profeta avea detto la casa, la discendenza di Geroboamo, il delatore gli fa dir Geroboamo medesimo. Del resto nulla v'è in questo da maravigliarsi, chè egli era un de' sacerdoti del vitello d'oro. Non avendo, a quanto pare, fatto frutto colla sua politica denunzia, appigliossi ad un altro partito per allontanar l'incomodo censore. O veggente, diss'egli all'uomo di Dio, partiti, fuggi nella terra di Giuda, ed ivi mangia il tuo pane, ed ivi profetizza; ma non profetare mai più a Betel, perchè è il luogo santo del re e la sede del regno.

Il luogo santo del re! Vedi appien dipinto il pontefice degli idoli e il sacerdote della corte!

« E Amos rispose ad Amasia: Io non sono profeta, nè figliuolo di profeta, ma sono custode di armenti, e bruco i sicomori. E il Signore mi prese mentr'io seguiva l'armento, e il Signore mi disse: Va, profetizza al popol mio d'Israele. Or ascolta tu adesso la parola del Signore. Tu dici a me: Non profeterai sopra Israele e non getterai oracoli sulla casa dell'idolo. Per questo il Signore dice così: La tua moglie sarà disonorata nella città, e i tuoi figliuoli, e le tue figlie periranno di spada, e la tua terra sarà spartita a misura, e tu in una terra profana morrai, e Israele se n'andrà schiavo fuori del suo paese (1). »

A simiglianza di Osea, Amos predisse anch' egli un finale ristabilimento d'Israele.

« E il Signore egli è il Dio degli eserciti, al tocco di cui si strugge la terra: tutti gli abitatori di essa saranno in pianti: la soverchierà quasi un pieno fiume, ed ella sparirà come il rivo d'Egitto: egli si è fabbricato nel cielo il suo soglio, e ha fondato sopra la terra l'aggregato delle cose. Egli chiama le acque del mare e le spande sulla superficie della terra; il suo nome egli è il Signore. Non siete voi per me, o figliuoli d'Israele, come i figliuoli degli etiopi? dice il Signore. Non feci io uscire della terra d'Egitto Israele, come i palestini dalla Cappadocia e i siri da Cirene? Ma gli occhi del Signore Dio sono aperti sopra il regno che pecca, ed io lo torrò dal mondo, ma non isperderò totalmente la casa di Giacobbe, dice il Signore; perocchè ecco che al mio comando sarà scossa in mezzo a tutte le genti la casa d'Israele, come si scuote il grano nel vaglio, e non andranne per terra un granellino. Periranno di spada tutti i peccatori del popol mio, i quali dicono: Non ci si accosterà, nè verrà male alcuno sopra di noi. Io ristorerò in quel giorno il tabernacolo di Davidde che è per terra, e rassetterò le aperture delle sue mura, e riparerò tutte le sue rovine, e lo rimetterò in piedi qual era ne' tempi antichi; affinchè eglino sieno padroni degli avanzi dell' Idumea e di tutte le genti, perchè essi hanno nome da me, dice il Signore che fa tali cose (2). »

Giacomo apostolo sorge nel concilio di Gerusalemme e dice: « Uomini fratelli, ascoltate me. Simone

(1) Amos 7, 1-17. (2) Ib. 9, 5-12.

ha raccontato, come da principio Dio dispose di prendere dalle genti un popolo pel suo nome. E con questo vanno d'accordo le parole de' profeti, come sta scritto: Dopo queste cose io ritornerò, e riedificherò il tabernacolo di Davidde che è caduto: e ristorerò le sue rovine e lo rimetterò in piedi: Affinchè cerchino il Signore tutti gli altri uomini, e le genti tutte, le quali da me hanno il nome, dice il Signore che fa queste cose (1). »

Ed ecco che le nazioni cristiane sono così chiamate dal nome di Cristo Signore.

E già cominciavano a compiersi su Israele le minacce del Signore: Tutto volgeva ivi in ruina: il trono era come un patibolo, sul quale i re si succedevano per uccisioni; Zaccaria, pronipote di Ieu, a cui Dio aveva assicurata la corona fino alla quarta generazione, appena regnò sei mesi: ei fu ucciso da Sellum, che lo fu poi da Manaem dopo un mese di regno. Manaem si sostenne e imperò per dieci anni coll'aiuto di Ful re di Assiria, la protezione del quale comprossi con mille talenti d'argento; il figliuolo suo Faceia regnò soli due anni, e fu ucciso da Facee figliuolo di Romelia, che lo fu vent'anni dopo da Osea figlio d' Ela ultimo re d'Israele. Tutti questi sciaurati principi furono altrettanto empi quanto crudeli.

Nel regno di Giuda, Gioatam era succeduto a suo padre Ozia. Ed egli fece quel che era grato nel cospetto del Signore, facendo tutto quel che avea fatto suo padre, salvo l'entrare come lui nel tempio per metter mano all'incensorio. Egli fece molti ristauri alla casa del Signore e alle mura di Gerusalemme; edificò varie città nei monti di Giuda, e castella e torri ne' boschi; vinse e si fe' tributari gli ammoniti; insomma egli diventò potente perchè regolava le sue vie sulla volontà del Signore Dio suo. Dopo un regno di sedici anni egli s'addormentò co' padri suoi e fu sepolto nella città di Davidde, e gli succedette nel regno Acaz suo figliuolo (2).

Acaz regnò sedici anni, e gli succedette Ezechia suo figlio in età di venticinqu'anni (3), sì che nove soli n'avea quando suo padre salì al trono. Acaz non fece quello che era grato nel cospetto del Signore suo Dio, come Davidde suo padre; ma seguì le tracce dei re d' Israele, e di più fece di getto statue a Baalim; e abbruciò in persona incenso nella valle di Benennon, e fece passare pel fuoco i suoi figliuoli, secondo il rito delle nazioni sterminate dal Signore dinnanzi a' figliuoli d' Israele. Egli parimente sacrificava e bruciava incensi nei luoghi eccelsi, e su'colli e sotto ogni pianta ombrosa.

In castigo delle quali colpe « il Signore Dio suo lo diede in potere del re di Siria, il quale lo sconfisse e preda grande portò via dal suo reame a Damasco. Fu anche dato in potere del re d'Israele, il quale gli diede una gran rotta. E Facee figliuolo di Romelia uccise in un giorno cento venti mila uomini di Giuda, tutta gente di valore, perchè eglino aveano abbandonato il Signore Dio de' padri loro. Nel tempo stesso Zecri, uomo potente in Efraim, uccise Maasia figliuolo del re, ed Ezrica suo maggiordomo, e anche Elcana, che teneva il secondo posto dopo il re. E i figliuoli d'Israele fecero prigionieri dugento mila dei loro fratelli, donne, fanciulli e fanciulle; e fecero preda infinita e la portarono in Samaria. In quel tempo era colà un profeta del Signore di nome Obed; il quale essendo andato incontro al-

(1) Act. 15, 13-17.

(2) 4 Reg. 15.

(3) La volgata dice vent'anni.

l'esercito che veniva a Samaria, disse loro: Ecco che il Signore Dio de' padri vostri sdegnato contro Giuda li ha dati in poter vostro; e voi li avete trucidati senza misericordia, talmente che la vostra crudeltà è giunta sino al cielo. E di più voi pretendete di soggettare a voi come schiavi e come schiave i figliuoli e le figlie di Giuda e di Gerusalemme, ma questo non è da comportarsi: e voi in questo peccate contro il Signore Dio vostro. Ma fate a modo mio, e riconducete alle case loro questi prigionieri fratelli vostri che avete condotti qua: perocchè il furor grande del Signore sta pendente sopra di voi. Si fermarono adunque alcuni dei principi de' figliuoli di Efraim, Azaria figliuolo di Ioanan, Barachia figliuolo di Mosollamot, Ezechia figliuolo di Sellum, e Amasa figliuolo di Adali, in faccia a quelli che tornavano dalla battaglia. E dissero loro: Voi non condurrete qua dentro questi prigionieri perchè noi peccheremmo contro il Signore. Perchè volete aggiugner questo ai nostri peccati e colmar la misura delle antiche colpe? perocchè questo è un gran peccato, e l'ira furibonda del Signore sta sopra Israele. Or quegli uomini guerrieri lasciarono la preda e tutto quello che avevano acquistato dinnanzi a que' principi e a tutta la moltitudine. E quelli che abbiam nominati di sopra presero i prigionieri e quei che erano ignudi, e li rivestirono delle spoglie: e vestiti, e calzati, e ristorati di cibo e di bevanda, li unsero per sollevarli dalla stanchezza, e ne ebbero gran cura: e quelli che non potevano camminare, ed erano deboli di corpo, li posero sopra di asini e li condussero a Gerico, città delle palme, ai loro fratelli, ed eglino se ne tornarono a Samaria (1). »

Alcun tempo dopo il re di Siria ed il re d'Israele collegaronsi affin di prendere Gerusalemme e sbalzare dal trono la casa di Davidde. A questo annunzio il cuore di Acaz e del suo popolo « ne fu agitato come sono agitati nelle selve gli alberi dalla forza del vento. E il Signore disse ad Isaia: Va incontro ad Acaz tu e colui che rimane, Iasub tuo figliuolo, alla fine del canale della pescaia superiore per la strada che mena al campo de' gualchierai. E gli dirai: Stattene quieto, non temere, e non si ammollisca il tuo cuore per que' due avanzi di fumanti tizzoni, per l'ira furiosa di Rasin re della Siria e del figliuolo di Romelia, e perchè abbia orditi contra di te cattivi disegni la Siria, Efraim e il figliuolo di Romelia, dicendo: Andiamo contro di Giuda e risvegliamolo, e tiriamolo per forza a noi e poniamo in mezzo a lui per re il figliuolo di Tabeel. Il Signore Dio dice così: Non sussisterà e non sarà cosa tale: ma Damasco capo della Siria, e Rasin capo di Damasco (finiranno); e di qui a sessantacinque anni Efraim finirà di essere un popolo; e Samaria capo di Efraim, e il figliuolo di Romelia capo di Samaria finirà. Se voi non crederete, non avrete stabilità.

» E di nuovo parlò il Signore ad Acaz, dicendo: Domanda a tua posta al Signore Dio tuo un segno dal profondo dell' inferno, o lassù nell'eccelso. E Acaz rispose: Nol chiederò e non tenterò il Signore. E disse: Udite adunque, casa di Davidde: È egli adunque poco per voi il far torto agli uomini, che fate torto anche al mio Dio? Per questo il Signore darà egli stesso a voi un segno: Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emanuel. Ei mangerà butirro e miele, affinchè sappia

(1) 2 Paral. 28.

rigettare il cattivo ed eleggere il buono (1). »

La casa di Davidde era minacciata di prossima distruzione. Dio, al contrario, le assicura un'eterna durata nella persona di Emanuele, *Dio con noi*, Dio incarnato, che nasce dalla vergine, che mangia e beve come i figliuoli degli uomini.

Quegli che fece a noi questa predizione per bocca del primo de'suoi quattro profeti, ce l'ha eziandio interpretata per bocca del primo de' suoi quattro evangelisti.

« Giuseppe figliuolo di Davidde (disse l'angelo del Signore), non temere di prendere Maria tua consorte: imperocchè ciò che in essa è stato conceputo, è dallo Spirito santo. Ella partorirà un figliuolo cui tu porrai nome Gesù; imperocchè ei sarà che libererà il suo popolo da' suoi peccati. Tutto questo seguì affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore per mezzo del profeta che dice: Ecco che una vergine sarà gravida e partorirà un figliuolo, e lo chiameranno per nome Emanuele, che interpretato significa: Dio con noi (2). »

Così l'intesero, insieme col vangelo, tutti i secoli cristiani.

E come non intenderlo così, quando il profeta, seguitando il suo discorso, soggiunge: « Primamente fu meno afflitta la terra di Zabulon e la terra di Neftali, e di poi fu gravemente percossa la via al mare, la Galilea delle nazioni di là dal Giordano. Il popolo che camminava tra le tenebre vide una gran luce: la luce si levò per quelli che abitavano nella oscura region di morte. Tu hai moltiplicata la nazione, ma non hai accresciuta la letizia. Si allegreranno dinnanzi a te come quelli che si rallegrano della messe, come esultano i vincitori fatti padroni della preda allorchè dividon le spoglie. Imperocchè il giogo oneroso di lui, e la verga infesta a' suoi omeri, e il bastone del suo esattore tu li superasti come nella giornata di Madian. Perocchè ogni violenta depredazione (sarà) con tumulto: e le veste intrise di sangue saranno arse, fatte cibo del fuoco. Conciossiachè un pargoletto è nato a noi, e il figlio è dato a noi, ed ha sopra gli omeri suoi il principato, ed ei si chiamerà per nome l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe di pace. L'impero di lui sarà amplificato, e la pace non avrà fine: ei sederà sul trono di David, e avrà il regno di lui per assodarlo e corroborarlo, rendendo ragione e facendo giustizia da ora in poi e fino in sempiterno. Lo zelo del Signore degli eserciti farà tal cosa (3). »

Il medesimo san Matteo, e dopo lui tutta la tradizione cristiana, ci ha pure stabilito il senso di questa predizione: « Gesù, lasciata la città di Nazaret, andò ad abitare in Cafarnaum città marittima ai confini di Zabulon e di Neftali, affinchè si adempisse quello che era stato detto da Isaia profeta: La terra di Zabulon e la terra di Neftali, strada al mare di là dal Giordano, la Galilea delle nazioni. Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una gran luce: e la luce si è levata per coloro che giacevano nella regione e nella oscurità della morte. Da lì in poi cominciò Gesù a predicare e a dire: Fate penitenza, imperocchè il regno dei cieli è vicino (4). »

Ai padri della chiesa, che tutti applicano queste predizioni a Cristo, aggiunger si possono gli antichi dottori della sinagoga che le spiegano nel medesimo senso. Intorno alla prima: *Ecco che la vergine sarà gravida e partorirà un figliuolo, e lo chia-*

(1) Is. 7, 1-15. (2) Matth. 1, 20-25. (3) Is. 9, 1-7. (4) Matth. 4, 13-17.

meranno per nome Emanuele, dice un di loro: Ella il chiamerà Emanuele per significare che allora il nostro creatore sarà con noi. Intorno alla seconda: *Conciossiachè un pargoletto è nato a noi* . . . l'autore della parafrasi caldaica fa questo commento: Dio potente ab eterno esistente, Messia, ai tempi del quale sarà tra noi grandissima la pace. In una raccolta delle tradizioni giudaiche più antiche è pure affermato che quelle parole, *un pargoletto è nato a noi*, si riferiscono al re Messia. Un altro antico libro, secondo questo medesimo testo, annovera fra i nomi del Messia quelli d'Ammirabile, di Consigliere, di Dio forte, di Padre dell'eternità, di Principe della pace. I cabalisti anch'essi ci veggono il Messia e ci trovano insieme la prova della sua natura divina. Finalmente la seconda profezia, che, giusta la tradizione e l'antica parafrasi caldaica, annunzia il Messia con attributi i quali appartener non possono se non alla divinità, è, per confessione di tutti i commentatori rabbinici, la spiegazion della prima (1).

Ecco adunque quel pargoletto, al quale Isaia dà sei bellissimi nomi che tutti l'innalzan sopra gli uomini e formano il carattere del Messia. Primieramente, egli è *ammirabile*, perchè qual fanciullo più ammirabil di quello nato da una vergine, e di cui fu detto, *Non mai uomo alcuno parlò come questo*, nè fece nulla di somigliante alle opere che usciron dalle sue mani? In secondo luogo, egli è *consigliere* per eccellenza, perocchè per opera sua si consumarono i più reconditi consigli di Dio. In terzo luogo, egli è *forte,* è il *Signore*, il *Dio degli eserciti*, il *forte d'Israele,* dice altrove Isaia; quegli di cui è scritto che *niuno può torgli di mano coloro che a lui diede il Padre suo*. Egli è il padre del secolo futuro, viene a dire del nuovo popolo ch'egli dovea creare per farlo regnar in eterno. Egli è il *principe della pace*, e solo egli ha pacificato il cielo e la terra. Ma il più notabile si è che questo profeta lo chiama Dio, in numero singolare e in modo assoluto, l'essenzial carattere onde esprimere la divinità; per conseguenza egli è Dio e uomo, il vero Emanuele, Dio unito a noi, ed il solo degno di nascer da una vergine, onde non aver se non Dio solo per padre (2).

Ma nell' andare ad Acaz Isaia avea condotto seco, per espresso comando di Dio medesimo, il figliuolo suo Sear Iasub: la presenza di questo fanciullo era dunque necessaria per la predizione che doveva fare il profeta: doveva dunque in questa predizione esservi qualcosa riguardante questo fanciullo. Infatti, dopo le parole che additano l' Emanuele, il Dio forte, il Padre dell'eternità, il Principe della pace, nato dalla Vergine, e che in tal modo assicurano alla casa di Davidde un'eterna durata, ve ne sono altre che annunzian la vicina disfatta dei re di Siria e d'Israele; imperocchè, soggiunge il profeta, prima che questo bambino (o il bambino che vedete, *hannaar*) sappia discernere il bene dal male, la terra, per la quale siete in pensiero a cagion de' suoi due re, ne sarà sgombra. Così questo bambino d'Isaia era un pronostico alla casa di Giuda. Nè era il solo, chè il profeta scrisse, per ordine di Dio, in un libro, alla presenza di due testimoni, queste misteriose parole: *Maher-salal-has-baz*, *affrettati a torre le spoglie*, *fa presto a predare*. Indi accostossi alla profetessa sua sposa che concepì e partorì un fi-

(1) Seconda lettera di un rabbino convertito, p. 104, ecc. Drach Harmonie t. 2, p. 29 e 83.

(2) Bossuet, t. 5, p. 24.

gliuolo, e secondo il comando del Signore pose nome al bambino Maher-Salal-has-baz, *affrettati a tor le spoglie, fa presto a predare:* perocchè, soggiunse egli, prima che sappia dire il bambino, mio padre e mia madre, sarà tolta la possanza di Damasco, e le spoglie di Damasco dal re degli assiri (1). Sicchè questo secondo figliuolo era pur esso un pronostico. E però il padre rispose: Eccomi io e i miei figliuoli dati a me dal Signore in segno e presagio ad Israele per parte del Signore degli eserciti che abita nel monte di Sion. I quali profetici figliuoli figuravano, oltre la prossima liberazion di Gerusalemme e la disfatta dei re di Siria e d'Israele, il futuro nascimento eziandio dell'Emanuele che salvar dovea il vero popolo di Dio e torre le spoglie dell'inferno: ma nè l'un nè l'altro, e nè tampoco Ezechia, possono esser presi per lo stesso Emanuele; perocchè nessuno di questi tre non è e non può essere chiamato il Dio forte, il Padre dell'eternità. D'altra parte, Ezechia non aveva più a nascer da una vergine, essendo che allora egli era già in età di dieci o dodici anni per lo meno.

Isaia aveva detto alla casa di Acaz: Se voi non credete fermamente, nè voi pure fermi sarete. Acaz, invece di porre ogni sua fidanza in Dio, ragunò tutto l'oro e l'argento che si potè trovare nel tempio e nel palazzo, e lo mandò, per mezzo d'ambasciadori, in dono al re degli assiri, Teglat-Falasar, facendogli dire: Io sono tuo servo e tuo figliuolo. Vieni e salvami dalle mani del re di Siria e del re d'Israele, i quali si sono mossi contro di me (2). Ma nel medesimo tempo il profeta diceva ad Acaz: Manderà il Signore per mezzo del re degli assiri sopra di te, e sopra il popol tuo, e sopra la casa del padre tuo tali tempi quali non furon dal dì in cui si separò Efraim da Giuda; egli condurrà via il re d'Assur (3).

Nè qui sta il tutto; chè il profeta annunzia la vendetta di Dio contra il medesimo Assur.

« Guai ad Assur, verga e bastone del furor mio, l'ira mia è nella sua mano. Lo manderò io ad un popolo fallace e contro un popolo col quale io sono sdegnato, e darò miei ordini a lui perchè ne porti via le spoglie e lo metta a saccomanno e lo riduca ad esser conculcato come il fango delle piazze. Ma egli non così penserà, e nel suo cuore non formerà tal concetto; ma il cuore di lui mirerà a distruggere e ad estirpare nazioni non poche. Imperocchè egli dirà: I miei cortigiani non son eglino tutti regi? Non è egli stato di Calano come di Carcami? E di Emat come di Arfad? Non è egli stato di Samaria come di Damasco? Allo stesso modo che la mia mano ha occupato i regni d'uno e d'altro idolo, così (vincerò) i simulacri di que'di Gerusalemme e di Samaria. Forse che quello che io feci a Samaria e agli idoli di lei nol farò a Gerusalemme e a' suoi simulacri? Ma quando il Signore avrà compiute tutte le opere sue nel monte di Sion e in Gerusalemme, farà egli ricerca de' sensi del cuore superbo del re assiro e della fastosa burbanza degli occhi di lui; imperocchè egli ha detto: Col valore della mia mano ho io fatto, e colla sapienza mia ho disposto; ed ho cangiati i confini de' popoli, ed ho spogliato i principi loro e, potente come io sono, ho messi giù que' che sedevano in alto. E la possanza de' popoli fu al mio valore come una nidiata d'uccelli, e ho riunito a me tutta quanta la terra come si radunan le ova la-

(1) Is. 8, 1-4. (2) 4 Reg. 16. (3) Is. 7, 17.

sciate in abbandono, nè fu chi movesse un'ala e aprisse la bocca e pipilasse. Si glorierà ella la scure contro di colui che fende con essa? od insuperbirà la sega contro di colui dal quale è mossa? Come se la verga s'insuperbisse contro di colui che la alza, o insuperbisca il bastone, il quale certamente è un legno. Per questo il dominatore Signore degli eserciti manderà la macilenza a'suoi grassi guerrieri, e sotto la gloria di lui arderà quasi un acceso rogo di fiamme. E la luce d'Israele sarà con quel fuoco, e il santo di lui con la fiamma, e si accenderanno e arderanno le spine di Assur e gli sterpi in un giorno. E la gloria di questa selva e di questo Carmelo sarà consunta dall'anima fino al corpo, ed egli fuggirà sbigottito. E le piante che rimarranno di questa selva per la loro scarsezza si conteranno e un fanciullo faranne registro. E allora sarà che gli avanzi d'Israele e quelli della casa di Giacobbe che saranno scampati non seguiteran più ad appoggiarsi sopra colui che li percuote, ma si appoggeranno sinceramente al Signore santo d'Israele. Gli avanzi (1), gli avanzi di Giacobbe, io dico, si convertiranno al Dio forte. Imperocchè quando il popol tuo, o Israele, fosse come la rena del mare, gli avanzi di lui si convertiranno, la consumazione e l'accorciamento ridonderà di giustizia. Imperocchè consumazione ed accorciamento farà il Signore Dio degli eserciti in tutta la terra (2); per la qual cosa dice il Signore Dio degli eserciti: Popolo mio che abiti in Sion, non aver paura dell'assiro; egli ti batterà con verga e alzerà il suo bastone sopra di te dalla strada che va in Egitto. Imperocchè tra un pochetto e in breve lo sdegno e il furor mio contro le scelleraggini loro giungerà al suo colmo. E il Signore degli eserciti alzerà sopra l'assiro un flagello simile alla piaga de' madianiti al masso di Oreb, e come (alzò) la sua verga sopra del mare, la alzerà parimente sulla strada d' Egitto. E in quel giorno sarà tolto dalle tue spalle il peso d'Assur, e il giogo di lui dal tuo collo, e il giogo marcirà a cagion dell'olio. Egli (3) giungerà ad Aiat, passerà al Magron, a Macmas poserà i suoi carriaggi. Passeranno di corsa; a Gaba poseranno gli alloggiamenti; Rama è tutta sbigottita, Gabaat di Saulle si dà alla fuga. Alza le strida, o figlia di Gallim: pensa a te, o Laisa, e tu Anatot poverina. Medemena ha fatta trasmigrazione: abitatori di Gabin, fatevi coraggio. V'è ancora del giorno per andare a posare a Nobe: scuoterà la sua mano contro il monte della figliuola di Sion, contro il colle di Gerusalemme. Ecco che il dominatore Signore degli eserciti spezzerà con terrore il vaso di terra, e le piante eccelse saranno troncate, e i grandi saranno umiliati. E il folto della macchia sarà tagliato dal ferro, e il Libano cogli alti cedri suoi cadrà (4). »

Noi vedremo il re d'Assur, Sennacherib, seguir la via, tenere il discorso e far le minacce prenunziate dal profeta; poi, percosso dalla man del Signore, fuggirsene a Ninive, ed ivi trovar sotto il ferro la morte. Nè Isaia predisse sol tutto questo, ma egli vide altresì la potenza che avrebbe distrutto l'impero di Ninive; ei vide Babilonia, che a que' dì era serva e senza possa, dominar su tutta la terra, e le predisse fin d'allora in che modo e da chi ella pur sarebbe alla sua volta distrutta.

(1) In ebraico, Sear Iasub; donde si vede che il nome del primo figliuolo d'Isaia chiudeva pur esso una predizione.

(2) Rom. 9, 27, 28. (3) Sennacherib.

(4) Is. 10, 5-34.

« Pesante annunzio sopra Babilonia veduto da Isaia figliuolo di Amos. Sopra un monte caliginoso piantate lo stendardo, alzate la voce, stendete la mano, ed entrino i condottieri nelle porte. Io ho fatto comandamento a coloro che son preparati da me, ho chiamati nell' ira mia i miei campioni festeggianti per la mia gloria. Strepito di gran gente sulle montagne, quasi di popolo numeroso; voci miste di principi e di genti adunate: il Signore degli eserciti ha fatto comandamento alle guerriere milizie, le quali vengono da rimoti paesi, dagli ultimi confini del mondo: il Signore, e gli strumenti dell'ira sua, viene a disertare tutta la terra. Alzate le urla, perocchè il giorno del Signore è vicino; verrà lo sterminio quale sa mandarlo il Signore. Per questo tutte le braccia diventeranno languide, e tutti i cuori degli uomini verranno meno, e saranno spezzati. Saran presi da tormini e da dolori; saranno in doglie come una partoriente; ognuno guarderà stupido in faccia il suo vicino; i loro volti quasi facce abbronzite. Ecco che verrà il dì del Signore, giorno fiero, e pieno d'indignazione, e d'ira, e di furore, per ridurre in un deserto la terra, e da essa dispergere i peccatori. Perocchè le stelle del cielo splendidissime non daranno il solito lume: il sole si è oscurato alla sua levata e la luna non isplenderà della sua luce. E punirò la malvagità della terra, e gli empi per la loro iniquità; e farò tacer la superbia degl'infedeli, e umilierò l'arroganza de' forti. L'uomo sarà più prezioso che l'oro, e più dell' oro finissimo. Io sconvolgerò ancora il cielo; e sarà smossa dal suo sito la terra, perchè il Signore degli eserciti è sdegnato, e perchè è il giorno dell' ira e del furore di lui. Ed ei saranno quai cervette fuggiasche, e come pecore che non hanno chi le raduni: ciascuno si volgerà verso il suo popolo, ognuno si fuggirà al proprio paese. Quanti si troveranno (nella città) saranno uccisi; e quanti verranno in aiuto periranno di spada. I loro fanciulli saranno infranti sotto de' loro occhi; saccheggiate le loro case, e disonorate le loro mogli.

» Ecco che io susciterò contro di loro i medi, i quali non cercano argento, nè vogliono oro; ma uccideranno colle saette i pargoletti, e non avran compassione delle donne che allattano, nè la perdoneranno a' loro bambini. E quella Babilonia gloriosa tra' regni, di cui andavan superbi i caldei, sarà come Sodoma e Gomorra distrutte dal Signore. Non sarà mai più abitata, e non sarà riedificata di generazione in generazione: nè l'arabo vi alzerà le sue tende, nè i pastori andranno a riposarvi. Ma vi riposeranno le fiere, e le loro case saran piene di dragoni; e vi abiteranno gli struzzoli e i satiri vi balleranno; e canteranno alternativamente ne' loro palazzi i barbagianni, e le sirene ne' templi del piacere.

» Vicino a venire egli è il suo tempo, e i giorni suoi non son rimoti. Imperocchè il Signore avrà misericordia di Giacobbe, e sceglierà ancor d' Israele una mano, e farà che riposino nel lor paese: congiungerassi a questi lo straniero, e farà lega colla casa di Giacobbe. E i popoli faran loro onore, e li accompagneranno al loro paese; e la casa d'Israele li avrà per servi e serve: ed eglino faran preda de' lor predatori, ed avranno per sudditi i loro esattori. E in quel tempo, allorchè Iddio ti avrà dato di respirare da' tuoi travagli, e dalla tua oppressione, e dalla dura schiavitù nella quale fosti tenuto, ti servirai di questo

cantico contro il re di Babilonia, e dirai: Come mai non si vede più l'esattore, è finito il tributo? Il Signore ha spezzato il bastone degli empi, la verga de' dominanti, la quale con ira percuoteva i popoli con piaga irremediabile, tiranneggiava furiosamente le genti, le straziava con crudeltà. La terra tutta è in silenzio ed in pace, e gode ed esulta. Gli abeti ancora e i cedri del Libano fanno festa sopra di te: dacchè tu ti se' addormentato, non verrà alcuno a tagliarci. L'inferno laggiù al tuo arrivo si è commosso; ti ha mandato incontro i giganti. Si sono alzati da' loro troni tutti i principi della terra, tutti i principi delle nazioni. Tutti quanti volgeranno a te la parola, e diranno: Tu pure se' stato ferito come noi, e se' diventato simile a noi. È stata cacciata nell'inferno la tua superbia, il tuo cadavere è steso per terra; tu avrai per coltre il fracidume, e tua coperta saranno i vermi. Come mai se' tu caduto dal cielo, o Lucifero, splendente al mattino? Sei precipitato per terra tu che straziavi le genti? Tu che dicevi in cuor tuo: Salirò al cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono; sederò sul monte del testamento, al lato di settentrione. Sormonterò l'altezza delle nuvole, sarò simile all'Altissimo. Tu però se' stato precipitato nell'inferno, nel profondo della fossa. Quelli che ti vedranno ti s' inchineranno, e ti considereranno: È egli questo quell'uomo che ha conturbata la terra, che ha scossi i reami, che ha disertato il mondo e distrutte le città, e a' suoi prigionieri non aperse mai la carcere? Tutti i re delle genti sono tutti morti gloriosi, ognuno è ito nella sua casa. Ma tu se' stato gittato lungi dal tuo sepolcro quasi arbore inutile e immondo, e confuso come putrido cadavere con quei che sono stati uccisi di spada e son discesi nel fondo della fossa. Tu con quelli non avrai società neppur nel sepolcro; perocchè hai distrutto il tuo paese, hai fatto perire il tuo popolo: non sarà per sempre la stirpe dei malfattori. Preparate i figliuoli di lui ad essere uccisi per l'iniquità de' loro padri: non cresceranno, nè saranno eredi della terra, e non empieranno il mondo di cittadi. Io pure mi leverò a' danni loro, dice il Signor degli eserciti; e sperderò il nome di Babilonia, e gli avanzi, e il germe, e la progenie, dice il Signore. E la darò in dominio agli erici e alle acque stagnanti, e la scoperò con iscopa devastatrice, dice il Signor degli eserciti (1). »

La storia sacra e la storia profana ci mostrano Babilonia presa dai medi e dai persiani condotti da Ciro, appunto come Isaia prenunziato avea due secoli prima; ed i viaggiatori moderni la trovan tuttora in quello stato in cui ventisei secoli prima avea predetto Isaia ch' essa sarebbe per sempre giaciuta.

In mezzo alle quali terribili predizioni sul nascere e cader degli imperi terreni, il profeta ci svela, con sempre più lucente chiarezza, quel che sarà e farà quest'Emanuele nato dalla vergine, questo bambino a noi dato, questo Dio forte, questo padre del secolo futuro, questo principe della pace; ei ci mostra quest'altro Davidde, quest'altro figliuolo di Iesse in atto di far la conquista pacifica del mondo e di fondarvi l'impero suo tutto divino.

« E spunterà un pollone dalla radice di Iesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà; e sopra di lui riposerà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà, e riempirallo lo

(1) Is. 13, 1-22: e 14, 1-23.

spirito del timor del Signore. Ei non giudicherà secondo quello che cogli occhi si vede, nè secondo quello che cogli orecchi si ode condannerà; ma giudicherà con giustizia i poveri, e prenderà giustamente la difesa degli umili della terra, e colla verga della sua bocca percuoterà la terra, e col fiato delle sue labbra darà morte all'empio. E il cingolo de' suoi lombi sarà la giustizia, e la fede cintura de' suoi fianchi. Abiterà il lupo insieme coll'agnello, e il pardo giacerà insieme col capretto: il vitello, il lione e la pecorella staranno uniti, e un piccol fanciullo sarà loro pastore. Il vitello e l'orso andranno ai medesimi pascoli: i loro parti staranno insieme a giacere, e come il bue mangerà paglia il lione, e scherzerà fanciullo di latte alla buca di un aspide, e appena divezzato metterà la mano nella tana del basilisco. Eglino non faran male, nè uccideranno in tutto il mio monte santo, perchè la scienza del Signore riempie la terra come le acque riempiono il mare. In quel giorno il germe della radice di Iesse, il quale è posto qual segno alle nazioni, lui le nazioni invocheranno, e il sepolcro di lui sarà glorioso (1). »

Ebrei e cristiani intendono del Messia queste parole, e la storia ed il mondo ce ne mostrano l'adempimento. Noi vedremo quelle formidabili nazioni, figurate dalla scrittura sotto forme di belve feroci; i goti, i vandali, gli unni, i cimbri, i teutoni, i longobardi, i danesi, i sassoni, i normanni, noi li vedremo di mano in mano ch'essi vengono al santo monte nella chiesa di Cristo, spogliar la nativa loro ferocia, affratellarsi a poco a poco coi popoli più civili della Gallia, dell' Italia, della Sicilia, e non formare omai più che una medesima cristianità, la cui suprema legge sarà non più la forza della spada, ma la cognizione di Dio diffusa per tutta la terra; e noi vedremo tutte queste nazioni raccolte sotto il medesimo stendardo, la croce, scagliarsi per secoli addosso all'Asia, ad avverar così a puntino quelle parole: *e il sepolcro di lui sarà glorioso.*

Michea, altro profeta, dicea poco dopo questo tempo:

« Ascoltate, o principi di Giacobbe, e voi caporioni della casa d'Israele: Non appartien egli a voi il sapere quel che è giusto? Or voi odiate il bene e amate il male: voi strappate violentemente la pelle da dosso alla gente, e la carne di sopra le loro ossa. Costoro si mangiano la carne del popol mio, e lo scorticano, e gli tribbiano le ossa, e lo fanno in pezzi come le carni da mettersi nella caldaia o nella pignatta. Alzeranno un dì le strida al Signore ed ei non li esaudirà, e ad essi nasconderà la sua faccia in quel tempo, come eglino hanno indegnamente operato secondo i loro capricci. Queste cose dice il Signore contro i profeti che seducono il mio popolo, i quali mordono co' loro denti e predicano pace: e se uno non mette loro niente in bocca gli muovono una guerra santa. Per questo in cambio della visione avrete buio e tenebre in vece di rivelazioni: il sole tramonterà per questi profeti, e il giorno si oscurerà per essi. E saranno svergognati costoro che vedon visioni, e saranno svergogati questi indovinatori; e si copriranno la faccia, perchè le loro risposte non sono di Dio. Ma io sono stato ripieno dello spirito forte del Signore, di giustizia e di costanza per annunziare a Giacobbe le sue scelleraggini e ad Israele il suo peccato. Ascoltate queste cose, o principi della casa di Giacobbe, e voi, giudici del-

(1) Is. 11, 1-10.

la casa d'Israele: voi che avete in abbominazione la giustizia e sovvertite ogni equità. Voi che edificate Sionne col sangue e Gerusalemme a forza d'iniquità. I suoi principi giudicano in grazia de' regali, e i suoi sacerdoti predicano per guadagno, e i suoi profeti profetizzano per danaro, e si riposavano nel Signore e dicono: Non è egli il Signore in mezzo a noi? non verrà sopra di noi verun male. Per questo, per colpa vostra Sionne sarà arata come un campo, e Gerusalemme sarà quasi una massa di pietre, e il monte del tempio quasi un'altissima selva. Ma egli avverrà che alla fine de' giorni il monte della casa del Signore sarà fondato sulla cima dei monti, e si alzerà sopra i colli, e là correranno in gran numero i popoli. E a lei correranno in fretta molte genti e diranno: Venite, andiamo al monte della casa del Signore, e alla casa del Dio di Giacobbe, ed egli c'insegnerà le sue vie, e noi seguiremo i suoi sentieri: perocchè da Sionne uscirà la legge, e la parola del Signore da Gerusalemme. E giudicherà molti popoli, e correggerà nazioni potenti ancora rimote; ed elle spezzeranno le spade per farne de' vomeri, e le aste per farne delle vanghe: non impugneranno la spada un popolo contra l'altro, e non istudieranno più il mestiere dell'armi. E ciascuno sederà sotto la sua vite e sotto il suo fico senza aver timore d'alcuno, perchè il Signore degli eserciti di sua bocca ha parlato; perocchè tutti i popoli cammineranno ciascuno nel nome del suo dio, ma noi cammineremo nel nome del Signore Dio nostro in eterno e di là dall'eterno (1). »

« Ma tu, Betleem Efrata, tu se' picciolina rispetto alle migliaia di Giuda: da te verrammi colui che dee essere dominatore in Israele, e la generazione di lui è da principio dai giorni dell'eternità. Per questo il Signore li lascerà fino a quel tempo in cui colei che dee partorire partorirà; e gli avanzi de' fratelli di lui si riuniranno co' figliuoli d'Israele. Ed egli starà e pascerà il gregge colla fortezza del Signore: nel nome altissimo del Signore Dio suo; e (a lui) si rivolgeranno, ed egli adesso sarà glorificato sino agli ultimi confini del mondo. E questi sarà (nostra) pace (2).»

Interrogati da Erode dove fosse per nascere il Cristo, i principi dei sacerdoti e gli scribi del popolo gli risposero: « In Betlemme di Giuda; imperocchè così è stato scritto dal profeta: E tu Betlemme, terra di Giuda, non sei la minima tra i capi di Giuda, poichè da te uscirà il condottiero che reggerà Israele mio popolo (3). »

Il senso di questa profezia è parso sempre sì chiaro che in luogo di *condottiero* o *capo*, la versione caldaica ha messo il *Cristo*, e che, fino a'dì nostri, la maggior parte dei dottori della sinagoga l'intendono allo stesso modo. Ma, com'è predetto al nuovo e vero Israele formato dal Cristo e cui egli pasce nella forza del Signore, non v'ha se non un piccolo avanzo de' suoi fratelli, secondo la carne, che si convertano.

Acaz, dinnanzi al quale Isaia facea sì stupende predizioni, avea riposto la sua fiducia nel re d'Assiria anzichè in Dio; ma questo pure servì all'adempimento di quanto il profeta aveva annunziato intorno a Damasco, Israele e Giuda. Ad istigazione di Acaz, Teglat-Falasar, da Eliano (4) chiamato Tilgame, successore di Ful, del quale più sopra è detto, si partì da Ninive, venne a Damasco, smantellò la città, ne tras-

(1) Mich. 3, 4. (2) Ib. 5, 2-5.

(3) Matth. 2, 5, 6. (4) L. 12, c. 21.

ferì gli abitanti a Kir ed uccise Razin. Dopo di che rivolse l'armi contro il regno d'Israele, conquistò tutto il paese di Galaad, vale a dire le tribù di Gad, di Ruben e mezza quella di Manasse: passò inoltre il Giordano, s' impossessò della tribù di Neftali e della Galilea, e trasportò gli abitanti di tutte queste contrade in Assiria (1). Acaz era andato a trovar il vincitor di Damasco per fargli onore; ma l'Assiro, gonfio delle sue vittorie, assaltò in breve anch' egli e devastò, senza incontrar resistenza, le terre di Giuda, già prima devastate dagl'idumei e da'filistei, sì che, per placar il superbo conquistatore, Acaz non vide altro modo che di spogliare un' altra volta il tempio e la reggia de' lor tesori e offrirglieli in dono.

Dal che l' empio Acaz non trasse altro frutto se non quello di diventar più empio ancora. Avendo veduto in Damasco un altare che gli andò a genio, ne mandò un modello a Uria sacerdote, il quale ebbe la viltà di edificarne un somigliante in Gerusalemme, sul quale il re offeriva vittime agl'idoli della Siria; e per trarre i suoi soggetti alla stessa prevaricazione rizzar fece altri simili altari, non solo in tutte le vie della metropoli, ma in tutte le città di Giuda; finchè ponendo il colmo all'empietà sue chiuse il tempio dell'Eterno. Dopo aver così regnato sedici anni, morì e fu sepolto nella città di Davidde, ma non dentro i sepolcri de' re d'Israele; essendo egli stato giudicato indegno di quest'onore a cagione dell'empietà sua e del pessimo suo governo, come già Gioas e Gioramo. Egli ebbe a successore il pio Ezechia suo figliuolo (2).

Quanto al regno d'Israele, era sonata la sua ultima ora; e ridotto alla metà da Teglat-Falasar, fu intieramente distrutto da Salmanasar figlio suo. Facee figlio di Romelia, essendo stato ucciso da Osee figliuolo di Bela, questi gli succedette nel regno. Salmanasarre marciò contro di lui e sel rese tributario. Qualche anno dopo il re d'Israele, volendo scuotere il giogo, cercò l'alleanza del re d'Egitto, chiamato *Sua* nella volgata, *Soa* o *Segor* nei settanta, *Soa* o *Soan* da Giuseppe storico, e secondo il testo ebraico, chiamar potrebbesi *Seva* o *Seve*. Egli è probabile che costui fosse Seveco, figliuolo di Sabbacone, il quale fu ceppo della vigesimaquinta dinastia etiopica, e arse vivo il re Boccori suo predecessore (3). Avendo dunque Salmanasar saputo che il re d' Israele aveva mandato ambasciadori a quello d' Egitto, si mosse la seconda volta contro di lui, devastò tutto il paese, tenne stretta d'assedio per tre anni Samaria, la prese nel sesto anno del regno d'Ezechia e nono d'Osee, mise in catene quest'ultimo; trasferì gl'israeliti in Assiria, dove li disseminò nei luoghi medesimi ne' quali suo padre avea fatto i primi prigionieri cioè in Ala ed Abor, città dei medi, lungo il fiume Gozan. Così cadde, per mai più risorgere, il regno d'Israele, dopo d'aver, sotto diciannove re, e con sette sanguinose rivoluzioni, durato circa due secoli e mezzo. La quale caduta e cattività eran già da gran tempo state predette, siccome ultimo castigo dell'impenitenza di quella nazione.

Onde non lasciar deserto il paese di Samaria, ed eziandio per assicurarsene il tranquillo possesso, Salmanasar vi mandò alcune colonie tratte da diversi luoghi, da Babilonia, da Cuta, che credesi fosse una provincia della Persia, da Ana nella Battriana, da Emat in Siria, e da Se-

(1) 4 Reg. 15, 29.
(2) Ib. 16, 1-20. 2 Paral. 28, 16-27.
(3) Cronich. Euseb. l. 1, c. 20.

farvaim sull'Eufrate. Ma nè la trasmigrazione degli israeliti, nè il trapiantamento degli stranieri si compierono tutto ad un tratto, e certo è, per Esdra, che Asaraddon, pronipote di Salmanasar, vi mandò nuove colonie (1). Queste diverse popolazioni avevano anche diversi iddii, nè in sul principio temevano il Signore; ma egli mosse contro a lor de' lioni che li andavano sbranando; sì che, ammaestrati da sì tremenda lezione, mandaron dicendo al re d'Assur: « Le genti che tu hai trasportate ad abitare le città della Samaria non han cognizione del culto del Dio di quel paese: e il Signore ha mandato contro di loro de'leoni, i quali li uccidono. » E il re mandò loro un de' sacerdoti da lui condotti in ischiavitù, il quale, posta sua dimora in Betel, insegnò loro il modo d'onorar il Signore. Ma, sia che il maestro insegnasse male, sia che i discepoli male approfittassero delle sue lezioni, ciascun di que' popoli unì al culto del Signore quello de' suoi idoli particolari (2).

(1) 1 Esd. 4, 2. (2) 4 Reg. 17.

Questa mescolanza di coloni stranieri con pochi antichi abitatori del paese, e pochi israeliti tornati o campati dalla schiavitù, formarono il popolo detto in appresso de' samaritani, popolo mezzo pagano, mezzo giudaico, che accettava i cinque libri di Mosè, osservava il sabbato, usava la circoncisione ed aspettava il Messia.

Si fu appunto con una donna di questo popolo che Cristo si trattenne a colloquio sull'orlo del pozzo di Giacobbe, non lungi dalla città di Sicar o Sichem, dove anche oggidì sussiste un piccolo avanzo di samaritani, appo i quali fu, or son due secoli, trovato il pentateuco in ebraico, con lettere samaritane, testo che, salvo alcune varianti di poca importanza, le quali provengono per lo più dalle mutazioni de' caratteri, è conforme esattamente a quello che noi abbiam ricevuto dagli ebrei: prova evidente dell'autenticità loro; perocchè, come ognun sa, gli ebrei e i samaritani divenner per tempo nemici irreconciliabili gli uni degli altri.

LIBRO DECIMOSESTO

EZECHIA. — FINE D'ISAIA. — TOBIA. — MANASSE. — GIUDITTA. — DISTRUZIONE DI NINIVE

(DAL 721 AL 613 AV. C.)

Mentre il regno d'Israele compiva la sua ruina, quello di Giuda rifioriva sotto il figliuolo d'Acaz, Ezechia, il quale fece quello che era accetto negli occhi del Signore imitando in tutto Davidde suo padre. « Egli il primo anno e il primo mese del suo regno aperse le porte della casa del Signore e le ristaurò. E fece venire i sacerdoti e i leviti, e li raunò sulla piazza orientale. E disse loro: Ascoltatemi voi, leviti, e purificatevi; mondate la casa del Signore Dio de' padri vostri e togliete dal santuario tutte le immondezze. I padri nostri han peccato e hanno fatto il male al cospetto del Signore Dio nostro abbandonando lui: non han degnato d'uno sguardo il tabernacolo del Signore e gli han voltate le spalle. Hanno chiu-

se le porte dell'atrio, ed hanno estinte le lampadi, e non han bruciato incenso nè offerti olocausti nel santuario al Dio d'Israele. Per questo si è acceso contro Giuda e contro Gerusalemme il furor del Signore, il quale li ha abbandonati alla dispersione, alla morte e agli obbrobri, come voi vedete cogli occhi vostri. Ecco i padri nostri son periti di spada: e i nostri figliuoli, e le nostre figlie, e le nostre mogli sono state menate schiave a causa di queste iniquità. Adesso adunque piace a me che noi facciamo patto col Signore Dio d'Israele; ed egli allontanerà da noi il furor dell'ira sua. Figliuoli miei, non siate negligenti: voi elesse il Signore, perchè stiate davanti a lui, e lo serviate, e lo onoriate, e gli abbruciate l'incenso.»

I sacerdoti e i leviti avendo purificato il tempio, recovvisi il re in compagnia de' principali della città, e vi offerse, per mezzo de' figliuoli di Aronne, moltissimi sacrifizi, intantochè i leviti cantavano le lodi del Signore colle parole di Davidde e del veggente Asaf, e co'loro cimbali, salteri e cetere, secondo quello ch'era stato ordinato da Davidde, da Gad veggente e da Natan profeta. Ed Ezechia e tutto il popolo ebber grande allegrezza della ristorazione del culto del Signore. Imperocchè tal risoluzione era stata presa improvvisamente (1).

A render vie più compiuto e solenne questo ritorno al Signore, il pio monarca mandò corrieri, non solo nelle città di Giuda, ma anche in quelle d'Israele, ad invitar tutti a venir a Gerusalemme, per quivi celebrare la pasqua del Signore, con lettere, che dicevano: « Figliuoli d'Israele, tornate al Signore Dio d'Abramo, d'Isacco e d'Israele: ed ei tornerà alle reliquie scampate dalle mani del re assiro. Non imitate i padri vostri e i fratelli, i quali si allontanarono dal Signore Dio de' padri loro, il quale li ha mandati in perdizione, come voi vedete. Non indurate le vostre cervici, come i padri vostri: ubbidite al Signore e venite al suo santuario santificato da lui in perpetuo. Servite il Signore Dio de' padri vostri, e l'ira e il furore di lui più non vi premerà. Perocchè se voi tornerete al Signore, i vostri fratelli e i figliuoli troveranno misericordia nei loro padroni, che li hanno condotti schiavi, ed ei torneranno in questo paese: conciossiachè pio e clemente egli è il Signore Dio vostro, e vi vedrà di buon occhio se a lui tornerete. »

Quando Ezechia mandava questi messaggi, Teglat-Falasar avea già condotte in ischiavitù alcune tribù d'Israele, insieme con non pochi abitanti del regno di Giuda; e il figliuolo suo Salmanasar erasi reso tributario l'ultimo re d'Israele, Osee: e poichè quest'ultimo era alquanto men empio de' suoi predecessori, Ezechia seppe coglier l'occasione per invitar tutti gl'israeliti a riconciliarsi con Dio.

I nunzi furono in più luoghi ricevuti con risate e con beffe, ma pur v'ebbe un certo numero di quelli delle tribù di Aser, di Manasse, di Zabulon, d'Efraim e d'Issacar che, accogliendo le esortazioni, vennero a Gerusalemme. Quanto a que' di Giuda, la mano del Signore operò in essi, dando loro un sol cuore per obbedire alla intimazione del re e de' principi e alla parola del Signore. Molto popolo si adunò dunque a Gerusalemme per celebrare la solennità degli azzimi il secondo mese, ed a prepararvisi distrussero gli altari profani che ancora ivi erano in piedi, e misero in pezzi e gettarono nel torrente Cedron tutti i luoghi dove si

(1) 2 Paral. 29, 5-36.

bruciava incenso agl'idoli. Ezechia non risparmiò neppure il serpente di bronzo che era stato conservato da Mosè in poi siccome un pio monumento, ma che a que' giorni era divenuto oggetto d'idolatria.

Questa pasqua fu dunque celebrata il dì quattordici del secondo mese. Parecchi della tribù di Efraim, di Manasse, d'Issacar e di Zabulon, non avendo, o per ignoranza o per mancanza di tempo, osservate tutte le cerimonie preparatorie, il re pregò per essi e furon da Dio perdonati. La solennità avendo durato sette giorni, tutta la moltitudine si accordò a celebrarla per altri sette, il che fecero con gran letizia; imperocchè Ezechia avea dato alla moltitudine mille tori e sette mila pecore, e i principi della città mille tori e dieci mila pecore. E tutta la gente di Giuda, tanto i sacerdoti come i leviti, e tutta la moltitudine ch'era venuta da Israele, come anche i proseliti del paese d'Israele, e quelli che dimoravano in Giuda, erano inondati di allegrezza. E la solennità celebrata in Gerusalemme fu grande, a segno che simile non era stata in quella città dal tempo di Salomone figliuolo di Davide. Da ultimo i sacerdoti e i leviti si alzarono per benedire il popolo, e furono esaudite le loro voci, e l'orazion loro penetrò all'abitazione santa del cielo. Dopo la festa gl'israeliti che abitavano nelle città di Giuda, tornati alle case loro, spezzarono gl'idoli, tagliarono i profani boschetti, demolirono i luoghi eccelsi e distrussero gli altari non pur nella terra di Giuda e di Beniamino, ma anche in quella d'Efraim e di Manasse.

Ezechia, d'accordo col sommo sacerdote Azaria, restituì i sacerdoti ed i leviti ciascuno nel grado suo pel servigio del tempio; e raccomandò al popolo di pagar loro puntualmente le decime e le primizie, il che fu fatto di molto buon cuore, non solo dai figliuoli di Giuda, ma ancora da quelli d'Israele che abitavano nelle città di Giuda (1).

Ezechia essendo con Dio, Dio fu con Ezechia. Egli intraprendeva le cose con prudenza, e compivale con fortuna. I filistei furono respinti fino a Gaza; scosse anche il giogo del re d'Assiria, nè volle più pagargli il tributo, e ciò nel tempo stesso che quel re metteva fine al regno d'Israele; ed Ezechia si mantenne per tal modo indipendente fino all'anno quattordicesimo del suo regno. Se non che, diffidando di poter da sè solo resistere al conquistatore di Ninive, il quale non si sarebbe tenuto dal tentar contro Giuda quel che già consumato avea contro Israele, strinse alleanza con quel medesimo re d'Egitto dal quale l'ultimo re d'Israele, Osee, avea sperata la sua salvezza; difetto di fede che gli fu acerbamente rimproverato da Isaia, mentre tuttavia gli annunziava la sconfitta dell'assiro.

« Guai a coloro che vanno a cercar aiuto in Egitto, ponendo la loro speranza ne' cavalli e affidandosi ai cocchi che sono molti, e ai cavalieri che sono fortissimi, e non hanno posta la lor fiducia nel Santo d'Israele, e non son ricorsi al Signore. Ma egli il sapiente ha mandati i disastri e non ha fatte vane le sue parole: e si leverà su a' danni della casa dei perversi e a' danni degli aiuti di gente versata nella iniquità. L'Egitto è uomo e non Dio: e i suoi cavalli sono carne e non ispirito: e il Signore stenderà la sua mano e l'aiutatore precipiterà, e andrà per terra colui cui prestavasi aiuto, e tutti insieme saran consunti. Imperocchè il Signore ha detto a me: Come un lione od un lioncello rugge sulla sua

(1) 2 Paral. 30, 1-27; 31, 1-6.

preda, e benchè vada contro di lui una turba di pastori, non s'impaurisce pe' loro strepiti, nè teme il loro numero; così scenderà il Signor degli eserciti a combattere sul monte di Sion e sopra la sua collina. Come un uccello che svolazza (intorno al suo nido), così il Signore degli eserciti proteggerà Gerusalemme; la proteggerà e la libererà, e in passando la salverà. Convertitevi, o figliuoli d'Israele, quanto fu profondo il vostro allontanamento. Imperocchè in quel giorno getterà via ogni uomo i suoi idoli d'oro e i suoi idoli d'argento, i quali per gran peccato vi faceste voi colle vostre mani. E perirà l'assiro di spada non di uomo, e la spada non di uomo lo divorerà, e fuggirà non perseguitato dalla spada; e la sua gioventù pagherà tributo, e pel terrore verrà meno la sua fortezza, e i principi di lui fuggitivi saran senza coraggio: ha detto il Signore (1). »

Ezechia aveva riposta la sua fiducia nel re d'Egitto, e Dio, per dargli a diveder come s'era ingannato, gli annunzia per bocca del suo profeta la sorte ch'ei serba all' Egitto medesimo.

« Annunzio pesante contro l'Egitto. Ecco che il Signore salirà sopra una nuvola leggera ed entrerà in Egitto, e alla presenza di lui si conturberanno i simulacri d'Egitto, e verrà meno il cuore nel petto all'Egitto. E farò che vengano alle mani egiziani con egiziani, e combatterà l'uomo contro il proprio fratello e l'uomo contro del suo amico, città contro città, regno contro regno. E l'Egitto resterà senza spirito nelle sue viscere, e distruggerò i suoi consigli, e consulteranno i loro simulacri, e i loro indovini, e i pitoni, e i maghi. E darò l'Egitto in balìa di padroni crudeli, e un re fiero li dominerà, dice il Signore Dio degli eserciti. E il mare resterà senz'acqua, e il fiume si sperderà e si seccherà. E i fiumi mancheranno, caleranno e resteranno asciutti i canali arginati, la canna e il giunco andranno male: il letto del canale sarà asciutto là dove comincia, e tutta la semente che si adacquava seccherà, diventerà arida e perirà. E saranno afflitti i pescatori, e piangeranno tutti quelli che gettan l'amo nel fiume, e que' che stendono la rete sopra le acque si consumeran di dolore. Saranno confusi que' che lavoravano il lino, e lo pettinavano e ne facevan de' fini lavori (perocchè i luoghi bagnati dalle acque saranno sfruttati), e tutti que' che facevan fosse per pigliar pesci. Stolti i principi di Tanes, i sapienti consiglieri di Faraone han dato un consiglio stolto. Come suggerirete voi a Faraone (che dica): Io figliuolo de' sapienti, io figliuolo de' regi antichi? Dove son ora i tuoi sapienti? annunzino a te e ti espongano quello che il Signore degli eserciti ha pensato sopra l'Egitto. Stolti son divenuti i principi di Tanes, han perduto il cuore i principi di Memfi, hanno ingannato l'Egitto capo de' popoli di lui. Il Signore ha diffuso in mezzo a loro lo spirito di vertigine, ed eglino hanno fatto che l'Egitto erri in tutto quello ch'ei fa, come va errando un briaco che vomita. E l'Egitto non farà opera in cui si distingua il capo e la coda, il suddito e il superiore. In quel giorno gli egiziani saran come donne, e diverranno stupidi e paurosi al movimento della mano del Signore degli eserciti, la quale egli stenderà contro di loro. E la terra di Giuda sarà riverita dall'Egitto, e ognuno al ricordarsi di lei tremerà a motivo dei disegni formati dal Signor degli eserciti in favore di lei (2). »

(1) Is. 31, 1-9.

(2) Ib. 19, 1-17.

In conformità di queste parole noi vedremo l'Egitto invaso a vicenda, e devastato da Sennacherib re di Ninive, da Nabucodonosor re di Babilonia, da Cambise re dei persiani; intantochè al tempo di quest' ultimo i figliuoli di Giuda, restituiti da Ciro nella patria loro, con meraviglia di tutti, si davano in pace al culto del loro Dio ed alla coltivazione dei campi loro.

Nè qui si ferma il profeta, ma recando il suo sguardo ancor più oltre, soggiugne: « In quel giorno cinque città saranno nella terra d'Egitto che parleranno la lingua di Canaan e giureranno pel Signor degli eserciti. Una sarà chiamata città del sole. In quel giorno sarà nel mezzo della terra d'Egitto l'altare del Signore, e il trofeo del Signore a' suoi confini. Sarà segno e testimonianza renduta al Signor degli eserciti nella terra d'Egitto; imperocchè invocheranno il Signore contro l'oppressore, ed ei manderà loro un salvatore e difensore a liberarli. E il Signore sarà conosciuto dall' Egitto, e gli egiziani confesseranno in quel dì il Signore, e lo onoreranno con ostie e offerte; e faran voti al Signore, e li adempiranno. E il Signore percuoterà l' Egitto con piaga, e lo sanerà, e torneranno al Signore, e si placherà con essi, e li sanerà. In quel giorno sarà libero il passaggio dall' Egitto all'Assiria, e l'assiro entrerà nell'Egitto, e l'egiziano nell'Assiria, e serviranno (il Signore) gli egiziani coll'assiro. In quel giorno Israele sarà in terzo coll'egiziano e coll' assiro; la benedizione sarà in mezzo alla terra, a cui il Signore ha data la benedizione dicendo: Benedetto il popolo mio dell'Egitto, e l'assiro che è opra delle mie mani, e Israele mia eredità (1).»

Questa universal benedizione la vedrem compiuta alla venuta di Cristo, allorchè l'Egitto e l'Assiria formeranno co' veri figli d'Israele un sol popolo di Dio. Noi vedremo la provvidenza preparar questa maraviglia col mescolar anticipatamente il seme di Giacobbe, quasi un lievito arcano, agli antichi regni dell' Egitto e dell'Assiria. Qui Daniele, Ester, Mardocheo, faran conoscere il Signore a tutti i popoli dell'Asia; colà gli ebrei avranno diritto di cittadinanza in Alessandria; sotto Tolomeo Filometore, un secolo e mezzo circa innanzi l'era cristiana, un sacerdote della famiglia d'Aronne, Onia, governerà l'Egitto, come già un tempo Giuseppe, ed in una provincia, dal suo nome chiamata il paese di Onia, il vedremo edificare un tempio al Signore nella città del sole o Eliopoli (2).

Ma questi misericordiosi disegni sopra l' Egitto eran pe' secoli avvenire; erane invece imminente l'umiliazione e la schiavitù. Dio comandò al suo profeta di andar per qualche tempo senza veste indosso e senza scarpe ne' piedi, e poi dice: « Come il mio servo Isaia è andato ignudo e scalzo in segno e predizione di tre anni contro l'Egitto e contro l'Etiopia, così il re degli assiri condurrà via la turba di prigionieri e di esuli dall'Egitto e dall'Etiopia, giovani e vecchi, ignuda e scalza, scoperte le parti oscene a scorno dell'Egitto. E saranno sbigottiti, e si vergogneranno di aver posta la loro speranza nell'Etiopia e la loro gloria nell'Egitto. E gli abitanti di quest'isola diranno in quel giorno: Ecco adunque que' che eran nostra speranza, a' quali ricorremmo per aiuto affinchè ci liberassero dal re degli assiri; e come potremo scamparne noi (3)? »

La sentenza fu eseguita com'egli avea predetto. Salmanasar era morto,

(1) Is. 19, 18-25.

(2) Ios. Antiq. l. 13, c. 6; l. 20, c. 8.
(3) Is. 20, 1-6.

ma gli succedeva nel regno Sennacherib, che non meno ambizioso del suo predecessore, mosse contro Giuda, e contra l'Egitto suo confederato, con un formidabile esercito. Entrato in Giudea, prese tutte le città forti murate, stringendo insieme d'assedio Lachis, dond'ei minacciava Gerusalemme. Allora Ezechia gli mandò ambasciadori dicendogli: « Ho peccato, vattene da me, e io mi obbligherò a tutto quello che m' imporrai. » Il re degli assiri volle trecento talenti d'argento e trenta talenti d'oro, che furon da Ezechia pagati, parte co' tesori reali e parte co' tesori del tempio; essendo che l' assiro agognava, prima di tutto, la conquista dell'Egitto, dopo del quale stimava non potergli fallir quella di Giuda.

Erodoto parla nominatamente di Sennacherib e della sua spedizione nella prima delle dette contrade: Beroso, Alessandro poliistore, Abideno, anch' essi lo nominano insieme col figliuolo suo Asaraddon, e ci narrano che, avendo Merodac-Baladan ucciso Agisa, il quale aveva usurpata la sovranità di Babilonia, entrò vittorioso in questa città, e vi stabilì sul trono Asaraddon suo figlio; che poscia ei vinse una flotta de' greci nel mare di Cilicia, e fabbricò la città di Tarso sul modello di Babilonia. Aserde, Asordan o Asaraddon suo successore, conquistò l'Egitto e la Siria (1).

Ezechia, che potea indovinar la segreta intenzion dell'assiro, profittò di quell'intervallo per fortificar Gerusalemme, porre il paese in istato di difesa e raccendere il coraggio delle sue genti.

Stando alla relazione de' sacerdoti egiziani in Erodoto, all'appressarsi di Sennacherib, re degli assiri e degli arabi, Setos, re d'Egitto, si vide abbandonato dai nobili e dai guerrieri, ed alla morte sua l'Egitto cadde in una specie di anarchia, e fu dipoi governato, non più da un re solo, ma da dodici principi. Aggiungevano pure che Sennacherib era stato contuttociò costretto alla fuga perchè una gran moltitudine di topi avean rose in una notte le armi de' suoi soldati. Or nella lingua geroglifica il topo significa distruzione, e Sennacherib fu costretto a fuggirsene per essere stata distrutta in una sola notte gran parte dell' esercito suo. Essendo vera questa catastrofe, i sacerdoti egiziani la supponevano avvenuta nel loro paese, per far velo alla gran disfatta della loro nazione; imperocchè tanto l'abbandono in cui trovasi Seto quanto l'anarchia che tenne dietro alla sua morte ben danno a divedere che la spedizione di Sennacherib e quella di Asaraddon suo figlio furono disastrose per l'Egitto e vi produssero un intero sconvolgimento (2).

Al suo ritorno, l'assiro pose di nuovo il campo dinnanzi a Lachis, e di colà mandò Tartan, Rabsari e Rabsace, con una formidabile armata contro Gerusalemme. Rabsace dimandò un parlamento a Ezechia, che deputò tre suoi ministri: Eliacim, prefetto della sua casa, Sobna, segretario dottor della legge, e Gioaè, cancelliere segretario. « E disse loro Rabsace: Dite a Ezechia: Il re grande, il re degli assiri dice così: Che fidanza è quella per cui se' sì baldo? Ovvero, con qual prudenza o con quali forze pensi a ribellarti? In chi ti confidi tu, che ti ritiri da me? Tu ti appoggi all'Egitto, a quel bastone di canna rotto, cui un che si affidi gli bucherà la mano e gliela forerà: questo è quel che farà Faraone re dell'Egitto a chi in lui si confida. Che se tu mi risponderai: Noi confidiamo nel nostro Dio; e non è egli quell'istesso di cui Ezechia distrusse i luo-

(1) Apud Euseb. Chronic. l. 1, c. 5, 9.

(2) Herod. l. 2, c. 141 e seg.

ghi eccelsi e gli altari, dicendo a Giuda ed a Gerusalemme: Voi adorerete dinnanzi a quest'altare? Or adunque assoggèttati al mio signore re degli assiri, e ti darò due mila cavalli, e non potrai trovar tra' tuoi chi li cavalchi. E come potrai tu stare a petto di un giudice d'una terra degli infimi servi del signor mio? Che se tu confidi nell'Egitto, ne' cocchi e ne' cavalieri, or son io forse senza ordine del Signore venuto in questo paese per distruggerlo? il Signore mi ha detto: Va in quel paese, e distruggilo.

» Ed Eliacim, e Sobna, e Gioaè dissero a Rabsace: Parla a' tuoi servi in siriaco, perocchè noi l'intendiamo: non ci parlare in lingua giudea a sentita del popolo che è sulle mura. E Rabsace rispose loro: Mi ha egli forse mandato il signore mio a dir tutto questo al tuo signore ed a te, e non piuttosto agli uomini che stan sulle mura, perchè non abbiano a mangiare i propri escrementi e bere la propria orina? E alzossi Rabsace e gridò ad alta voce in lingua giudea, e disse: Udite le parole del gran re, del re degli assiri. Queste cose dice il re: Non vi seduca Ezechia; perocchè ei non potrà liberarvi. Nè dia a voi Ezechia fidanza nel Signore dicendo: Il Signore senz'altro ci libererà, non sarà data nelle mani del re assiro questa città. Non date retta ad Ezechia, imperocchè il re degli assiri vi dice: Accettate la pace con me, e venite fuori da me, e mangi ognuno i frutti della sua vigna, e ognuno i frutti del suo fico, e beva ognun di voi l'acqua di sua cisterna, fino a tanto ch'io venga a condurvi in una terra che è, come la vostra, terra da frumento e da vino, terra di pane e di viti. Nè vi smuova Ezechia con dire: Il Signore ci libererà. Hann'eglino gl'iddii delle genti liberato ciascuno la loro terra dalle mani del re degli assiri? Dov'è il dio di Emat e di Arfad? Dov'è il dio di Sefarvaim? Hann'eglino liberata dalla mano mia la Samaria? Qual è tra tutti gli dii di questo paese quello che abbia salvata dalle mani mie la sua terra, onde il Signore abbia a torre dalle mie mani Gerusalemme? E quegli si tacquero, nè gli risposer parola, imperocchè aveva dato ordine così il re dicendo: Non gli rispondete. E tornò Eliacim, figliuolo di Elcia prefetto della casa, e Sobna, dottor della legge, e Gioaè, figliuolo d'Asaf segretario al re Ezechia, stracciate le loro vesti, e gli riferirono le parole di Rabsace.

» E quando il re Ezechia ebbe udito, stracciò le sue vesti e s'involse nel cilicio, ed entrò nella casa del Signore, e mandò Eliacim, prefetto della casa e Sobna dottor della legge, e gli anziani de' sacerdoti vestiti di cilicio ad Isaia figliuolo di Amos profeta... E Isaia disse loro: Dite questo al vostro padrone: Il Signore dice: Non ti faccian paura le parole che hai udite, colle quali i servi del re degli assiri mi hanno bestemmiato. Ecco che io darò a lui uno spirito, e gli sarà recato un avviso, e tornerà al suo paese, e farollo perire di spada al suo paese (1). »

Intanto Sennacherib avea lasciata Lachis per assediar Lobna, dove era venuto a trovarlo Rabsace, il quale udì come Taraca, re di Cus o Etiopia, veniva per combatterlo (2). La qual nuova gli cadde in mal punto; ma pure, affinchè il re di Giuda non si confidasse di sfuggirgli di mano con questa diversione, il superbo assiro gli mandò per ambasciadori dicendo: « Non t'inganni il Dio tuo, a

(1) Is. 36, 37. 4 Reg. 18.

(2) Il nome di Tarak trovasi su parecchi monumenti dell'Egitto. In Manetone chiamasi Taracus il terzo re della vigesimaquinta schiatta, detta etiopica da quest'autore.

cui tu ti affidi col dire: Non sarà data Gerusalemme in potere del re assiro. Ecco che tu hai sentito tutto quel che han fatto i re assiri a tutte queste regioni, le quali eglino hanno sterminate: e tu potrai liberartene? Hann'eglino forse gli dèi delle genti salvato quelli, a' quali portaron rovina i padri miei, Gozan, e Aram, e Resef, e i figliuoli di Eden, che erano in Telassar? Dov'è il re di Emat, e il re di Arfad, e il re della città di Sefarvaim, di Ana e di Ava? E prese Ezechia la lettera dalle mani degli ambasciadori, e la lesse, e andossene alla casa del Signore, e la distese dinnanzi al Signore. E fece orazione Ezechia al Signore, dicendo: Signore degli eserciti, Dio d'Israele, che siede sopra i cherubini; tu solo se' Dio di tutti i regni della terra, tu facesti il cielo e la terra. Porgi, Signore, le tue orecchie ed ascolta: apri, Signore, gli occhi tuoi e vedi ed ascolta tutto quello che manda a dire Sennacherib bestemmiando il Dio vivo. Vero è, o Signore, che i re degli assiri han disertate le genti e i loro paesi, ed han dati alle fiamme gli dèi loro, perocchè non erano dèi, ma opere delle mani degli uomini, legni e sassi: e li hanno fatti in pezzi. Ma tu adesso, o Signore Dio nostro, salvaci dalle mani di lui; e i regni tutti della terra conoscano che tu se' solo il Signore (1). »

Nel medesimo tempo, il figliuolo di Amos mandava dicendo ad Ezechia:

« Il Signore Dio d'Israele dice così: Quanto a quello che tu mi hai pregato di fare riguardo a Sennacherib re degli assiri, ecco quello che ha detto il Signore contro di lui: egli ti ha disprezzato e ti ha insultato, o vergine figlia di Sion: ha scosso la testa dietro a te, figliuola di Gerusalemme. Chi hai tu oltraggiato, e chi hai tu bestemmiato, e contro di chi hai alzata la voce e il superbo tuo sguardo? Contro il Santo d'Israele? Per mezzo de' servi tuoi hai oltraggiato il Signore, ed hai detto: Io colla moltitudine de' miei cocchi sono salito sugli alti monti, su' gioghi del Libano: troncherò i suoi cedri più alti e gli scelti suoi abeti, salirò all' ultima cima di esso, ed entrerò nella boscaglia del suo Carmelo. Io ho scavato ed ho bevute le acque, e dovunque ho posti i piedi ho asciugati tutti i rivi correnti tra le loro ripe. Ma non hai tu udito che io già tempo ordinai queste cose? Io già ab antico le concepii, ed ora le ho poste ad effetto, e sono eseguite, talmentechè sono distrutte le rôcche che fan resistenza e le munite città. Gli abitatori di queste come monchi tremarono e si spaurirono; son divenuti come lo strame de' campi, e il fieno de' pascoli, e l'erba de' tetti, che secca prima di esser a maturità. Io conobbi il tuo stare, e l'andare, e 'l venire, e la stoltezza tua contro di me. Quando tu infuriavi contro di me, pervenne alle mie orecchie la tua arroganza: io pertanto metterò alle tue narici un anello, ed un freno alle tue labbra, e ti rimenerò per quella strada per cui venisti. Ma tu (o Ezechia) ecco il segno che avrai: mangia per quest'anno quello che spontaneamente darà la terra, ed il secondo anno vivrai di pomi: il terzo anno poi seminate, e mietete, e piantate vigne, e mangiatene i frutti. E quel che si salverà, e quello che rimarrà della casa di Giuda, getterà all'ingiù le sue radici, e fruttificherà in alto: perocchè di Gerusalemme usciranno gli avanzi e dal monte di Sion i salvati: lo zelo del Signor degli eserciti farà tal cosa. Per la qual cosa dice il Signore riguardo al re assiro: Ei non porrà il piede in questa città, nè getterà qua una saetta,

(1) Is. 37, 10-20.

nè la scalerà il soldato coperto di scudo, nè egli alzerà terra all'intorno. Per la strada per cui venne ritornerà, e non entrerà in questa città, dice il Signore: ed io proteggerò questa città affin di salvarla a causa mia, e a causa di Davidde mio servo. »

L'evento tenne ben tosto dietro alla predizione. Venne l'angelo del Signore, e in una sola notte percosse negli alloggiamenti degli assiri cento ottantacinque mila uomini, e la mattina alla levata tutto era coperto di cadaveri (1).

La piaga onde l'angelo sterminatore perir li fece era probabilmente quel vento, quello spirito che il Signore avea detto di voler mandare, vento conosciuto in oriente sotto il nome di *samoum*, il cui ardente e pestifero soffio perir fa le carovane intiere. Anche il racconto di Erodoto il fa credere: La moltitudine dei topi o la distruzione che, in una sola notte, atterrò l'esercito di Sennacherib, era stata inviata da Vulcano, dio del fuoco, del quale Seto era sacerdote. Cotesta straordinaria disfatta dell'esercito assiro è attestata dal profeta Isaia, dal libro dei Re, da quello di Tobia, dal figliuolo di Sirac, e da' Maccabei (2), intantochè fra gli autori profani, oltre Erodoto, Beroso la riferisce nella sua storia de' caldei, ove, dopo aver detto che Sennacherib era re degli assiri e ch'egli avea guerreggiato in tutta l'Asia e in Egitto, soggiugne: « Sennacherib, tornato dalla sua spedizione in Egitto, verso Gerusalemme, vi trovò il suo esercito, sotto il comando di Rabsace, strutto da un morbo pestilenziale, di cui Dio lo percosse nella prima notte ch'egli ebbe principiato ad assaltar la città: cento ottantacinque mila uomini vi lasciaron la vita insiem co' lor condottieri; onde, spaventato da questo disastro e temendo l'intiera distruzion dell'esercito, fuggì con le sue genti nella città capitale del regno suo, chiamata Nino, dove poco dopo fu assassinato nel tempio d'Arsac da'suoi due maggiori figli Adramelec e Selennar. I quali parricidi, cacciati dal popolo, fuggirono in Armenia, ed a Sennacherib succedette nel trono Asaracod (3). »

La scrittura dice in più brevi parole: « E tornò Sennacherib, re degli assiri, a posarsi in Ninive: ed avvenne che, mentre adorava nel tempio Nesroc suo dio, Adramelec e Sarasar, suoi figliuoli, lo uccisero a colpi di spada e fuggirono nel paese di Ararat, e regnò in luogo di lui il figliuol suo Asaraddon (4). » Tale si fu la tragica fine di quel superbo conquistatore.

Secondo gli storici d'Armenia, i discendenti d'Adramelec e di Sarasar non solo si perpetuarono in quella regione, ma vi formarono eziandio parecchie famiglie di principi, nominatamente gli ardzruniani o aquiliferi, perchè nelle grandi solennità portavano l'aquila reale dinnanzi al re d'Armenia. Noi vedremo, col tempo, fra questi discendenti di Sennacherib anche de' vescovi cristiani (5).

Quando morì questo conquistatore vivea in Ninive un pio israelita della tribù di Neftali e della terra di Galilea, il cui nome era Tobia. Sin dall'infanzia ei fu un modello di pietà e di virtù: giovinetto ancora, mentre nella sua terra natia tutti quelli della sua tribù adoravano i vitelli d'oro innalzati da Geroboamo, egli solo se n'andava a Gerusalemme ad adorar il Signore Dio d'Israele nel suo tempio, offrendogli le primizie de' suoi frutti, dando una decima ai figliuoli

(1) Is. 37, 21-38. (2) Ib. 37, 36-38. 4 Reg. 19. Tob. 1. Eccli. 48. 1 Mach. 7. 2 Mach. 8, 15.

(3) Ios. Antiq l. 10, c. 2. (4) Is. 37, 37-39.

(5) San Martin, Memorie su l'Armenia, t. 1, p. 423.

di Levi, ed applicandone un'altra alle pie pellegrinazioni, ed una terza a benefizio de' poveri, dei proseliti e dei forestieri, secondo ordinava la legge. Fatto poi uomo, prese per moglie Anna di sua tribù, e di lei ebbe un figlio cui diede il suo nome. Condotto schiavo sotto Salmanasar, e trasportato a Ninive colla moglie, col figliuolo e con tutta la sua tribù, non torse per questo dalla via della verità; ma intanto che tutti gli altri mangiavano dei cibi de' gentili, egli rigorosamente se ne asteneva. E perchè egli ebbe in cuor suo memoria del Signore, fecegli Dio trovar grazia dinnanzi il re Salmanasar, il quale lo fece suo provveditore. Libero per tal modo nella sua schiavitù, egli andava visitando gli altri schiavi e dava lor limosine e ricordi salutari. Passando un giorno per Rages, città della Media, fidò, sur una scritta, dieci talenti d'argento ad un uomo della sua tribù, di nome Gabelò. La qual somma, frutto della larghezza del re, è valutata circa cinquanta mila franchi della nostra moneta.

Molto tempo dopo morì Salmanasar, ed ebbe a successore Sennacherib suo figliuolo, il quale vedea di mal occhio i figliuoli d'Israele; onde Tobia, non essendogli più consentito il far lunghi viaggi, andava ogni dì visitando i suoi parenti, li consolava, e faceva loro parte de' suoi beni secondo le sue forze; dava da mangiare agli affamati, vestiva gl'ignudi e dava con sollecitudine sepoltura a' morti che si gittavano dietro le mura di Ninive. Sennacherib, crudele già di sua natura verso gli schiavi d'Israele, il fu ancor più quando tornò fuggitivo da Giuda, e ammazzar ne fece moltissimi, de' quali Tobia seppelliva i cadaveri. La qual cosa essendo stata riferita al re, comandò ch'ei fosse ucciso e confiscò tutto il suo. Ma egli trovò modo di trafugarsi insiem col figliuolo e la moglie, perchè era amato da molti. Nè erano passati cinquanta giorni che il re fu ucciso da' due suoi figliuoli maggiori, il più giovin de' quali, Asaraddon, gli succedette nel regno, e fece Achior Anaele, nipote per fratello di Tobia, suo primo ministro, suo coppiere, suo cancelliere, gran mastro di palazzo, insomma il secondo personaggio del regno. Anaele ottenne grazia per suo zio, il quale tornò a Ninive a casa sua, e ricuperò la moglie e il figliuolo con tutto il resto de' suoi beni (1).

Un giorno di festa, la pentecoste, v'ebbe gran pranzo in casa di Tobia, il quale, vista la mensa abbondantemente provveduta, disse a suo figliuolo: « Va, e conduci alcuni della nostra tribù, timorati di Dio, a far banchetto con noi. E quegli essendo andato, gli riferì al suo ritorno come uno de' figliuoli d'Israele scannato giaceva sulla piazza. Ed egli, immantinente alzatosi da mensa, lasciato il desinare, si portò digiuno dov'era il cadavere, e presolo, lo portò occultamente a sua casa, per poi seppellirlo con sicurezza dopo il tramontar del sole. E nascosto ch'ebbe il cadavere, mangiò del pane piangendo e tremando, ricordandosi di quelle parole dette dal Signore per Amos profeta: I vostri giorni festivi si convertiranno in lamentazioni e in lutto. E tramontato il sole, andò e lo seppellì. Or tutti i suoi parenti lo sgridavano, dicendo: Già per questa ragione fu dato l'ordine di farti morire, e a mala pena ti sottraesti agli artigli della morte, e di nuovo tu vai a seppellire i morti? Ma Tobia, temendo più Dio che il re, trafugava i corpi degli uccisi e li nascondeva in sua casa, e nel mezzo della notte li seppelliva. Or egli avvenne che un giorno tornando stanco da seppellire,

(1) Tob. 1.

giunto a sua casa, si gittò vicino al muro e si addormentò, e da un nido di rondini cadde dello sterco caldo sugli occhi di lui addormentato, ond'ei rimase cieco. E il Signore permise che questa tentazione gli venisse, affinchè avessero i posteri un esempio di pazienza simile a quella del santo Giobbe. Imperocchè avendo egli sempre temuto Dio fin dalla sua fanciullezza e osservati i suoi comandamenti, non si querelò di Dio per la tribolazione mandatagli della cecità, ma si mantenne saldo nel timor di Dio, rendendo a Dio grazie ogni giorno della sua vita. E come il beato Giob era schernito dai re, così i parenti e congiunti di questo si burlavano del suo modo di vivere, e dicevano: Dov'è la tua speranza, per cui tu facevi limosine e seppellivi? Ma Tobia li sgridava, dicendo: Non parlate così, perocchè noi siamo figliuoli de' santi e aspettiamo quella vita che Dio a quelli darà i quali giammai non mancano a lui di fede.» Intanto suo nipote Anaele provvide al suo vitto, fin a tanto che si partì per l'Elimaide.

Quanto ad Anna sua moglie, essa lavorava di telaio e d'altri femminili lavori, e li dava a' suoi padroni; i quali un giorno, oltre la sua mercede, le donarono un capretto. E suo marito avendolo sentito belare, Donde questo capretto? le disse, badate che non sia rubato: rendetelo a'suoi padroni, perocchè non è lecito a noi di mangiare nè di toccare cosa rubata. E la moglie risposegli: È un dono che mi han fatto i padroni sopra il salario; ma egli non le volle prestar fede, e insistendo pure perchè il restituisse al suo padrone, nel diverbio ella trascorse a dirgli: È cosa chiara che è andata in fumo la tua speranza, e ora si vede il frutto di tue limosine (1).

(1) Tob. 2.

Afflitto Tobia per quelle parole, pianse e pregò con mestizia, dicendo: Tu sei giusto, o Signore, e tutti i tuoi giudizi son pieni di equità, e tutte le tue vie sono di misericordia, verità e giustizia. Oh! Signore, rammentati ora di me e volgi uno sguardo sul tuo servo: non gastigare i miei peccati, ma dimentica le mie offese e quelle degli avi miei. Per non avere obbedito ai tuoi precetti ci hai dati in preda al saccheggio, alla schiavitù e alla morte, onde renderci la favola e lo scherno di tutte le nazioni tra le quali ci hai disseminati. Però i tuoi giudizi quantunque tremendi son giusti, i miei peccati e quelli dei padri miei avendomi meritato il tuo castigo, e non avendo noi osservato i tuoi comandamenti, nè camminato con sincerità alla tua presenza. Fa dunque di me quel che ti piace, e comanda che il mio spirito sia ricevuto in pace, giacchè meglio è per me ora il morire che il vivere.

Nello stesso giorno Sara figliuola di Raguele, il quale avea forse abitato a vicenda Rages ed Ecbatana, città della Media, ricevè un oltraggio dalle serve del padre suo. Essa era già stata data a sette mariti, uccisi tutti da Asmodeo scellerato demonio, prima che avessero consumato il matrimonio. Avendo essa sgridata una di quelle serve per qualche mancanza, questa irata le rispose: Mai si veggan di te nè figliuoli nè figliuole, o assassina dei tuoi mariti! vuoi dunque uccidermi, come hai ucciso sette mariti? Vanne piuttosto con essi!

Il dolore di Sara per quell'ingiuria fu tale, che quasi pensò di darsi la morte: ma riflettè che altri figliuoli non rimanendo al padre suo, lo avrebbe colla sua morte coperto di obbrobrio spingendo la di lui vecchiezza addolorata all'inferno. Essa

parlava dell'inferno ove Cristo stesso discese. Rivolto perciò il pensiero a Dio, andò nella sua camera e vi si tenne rinchiusa per tre giorni e tre notti senza bere nè mangiare in continua preghiera, chiedendo a calde lacrime a Dio che la liberasse da tanto obbrobrio. Alla fine del terzo giorno ultimando la sua preghiera e benedicendo il Signore conchiuse: Benedetto sia il tuo nome, o Dio dei padri nostri, che dopo esser montato in collera, fai misericordia, e che nel tempo della tribolazione perdoni i peccati a chi t' invoca; a te ricorro, o Signore, e in te ripongo la mia fiducia; liberami dai rimproveri cui sono esposta, e toglimi da questa terra. Tu sai, o Signore, ch'io non ho giammai bramato alcun uomo, ed ho serbata l' anima mia pura da ogni concupiscenza; non mi son mai unita a coloro che amano divertirsi, nè ho mai conversato con chi leggermente procede. Se io acconsentii a prendere marito, il feci nel timor tuo e non per soddisfare la mia passione; ma o io non fui degna di quelli che mi hai dati, o non furono essi degni di me, per avermi tu forse destinata ad altro sposo: perocchè niun uomo può penetrare i tuoi decreti. Quello che io so, si è che chiunque ti retribuisca il culto che ti è dovuto, se tu lo provi in questa vita, certo sarà coronato, se tu lo affliggi, sarà liberato, e se lo castighi potrà ottener misericordia; perocchè tu non vuoi la nostra perdizione, ma dopo la tempesta fai tornar la calma e dopo le lacrime e i sospiri, la gioia. Sia dunque benedetto in eterno il tuo nome, o Dio d'Israele.

La preghiera di Tobia e quella di Sara furono esaudite nel tempo stesso in cospetto della gloria del Dio supremo, e il santo angelo del Signore, Raffaele, il cui nome significa *medico o guarigione di Dio*, fu spedito per guarir l'uno e l'altra, essendo state le orazioni loro presentate a un tempo al cospetto del Signore.

Tobia intanto si ricordò del denaro depositato nelle mani di Gabelo a Rages nella Media, ed avendo domandato al Signore la morte, chiamò il figliuolo per dargli i suoi ricordi prima di morire, e: Ascolta, gli disse, le mie parole e scolpiscile bene nel tuo cuore: Allorchè Dio avrà ricevuto l'anima mia, seppellisci il mio corpo, e onora tua madre finchè vivi, non mai dimenticando quel che ha sofferto e a quanti pericoli si è esposta quando ti portava nelle viscere; e quando anch'essa avrà finito il tempo della sua vita, seppelliscine il corpo vicino al mio. Abbi Dio nella mente ogni giorno della tua vita, e guardati bene dal commettere alcun peccato e dal trasgredire minimamente i comandamenti del Signore nostro Dio. Dà in elemosina più che puoi, nè mai torcere lo sguardo da un povero, perchè così il Signore non allontanerà il suo sguardo da te: sii caritatevole quanto potrai: se avrai molto, dà molto, se poco, abbi cura di darlo di cuore; tu cumulerai così un gran tesoro ed una gran ricompensa pei giorni di necessità, perchè l'elemosina libera dal peccato e dalla morte, ed oltre a non lasciar cader l'anima nelle tenebre, è soggetto di gran fiducia dinnanzi a Dio per chiunque l'avrà fatta. Guardati, mio figlio, da ogni fornicazione, e sopra tutto preferisci una moglie della stirpe de' padri tuoi ad una estranea alla tua tribù, perchè noi siamo figliuoli del profeta. Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe nostri padri ab antico, presero tutti moglie scegliendola tra i loro fratelli, per cui furon benedetti nei loro figliuoli ed ebbero per retaggio la terra. A-

ma i tuoi fratelli, nè insuperbirti sopra di loro, nè sdegnare di scegliere tra essi una sposa, perchè nella superbia sta la rovina e infiniti travagli; non ritener la mercede al tuo operaio, ma pagagliela prontamente. Non fare ad altri quel che non ameresti che a te fosse fatto. Dividi il tuo pane con quelli che hanno fame e coi poveri, e cuopri i nudi colla tua veste. Posa il pane e il vino sulla tomba dei giusti, e non mangiare nè bere coi peccatori. Consigliati sempre coi savi; benedici sempre Dio, e pregalo di dirigere i tuoi passi e le tue risoluzioni. Ora sappi che quando eri piccolo consegnai dieci talenti d'argento a Gabelo della città di Rages nel paese dei Medi, e ne ho l'obbligo tra le mani: bisognerebbe che tu usassi ogni diligenza per ritrovarlo e ritirare da lui quella somma. Vero è che viviamo povera vita, ma pensa che molto possederemo se temeremo Dio e ci terremo lontani dal peccato, bene e giustamente operando (1).

A quelle parole il giovine Tobia rispose: Io, o padre mio, farò tutto quello che mi comandi; ma come farò io a ricuperar tutto quel denaro, non conoscendo chi lo ritiene, nè essendo io conosciuto, e non sapendo neppur la strada che conduce al suo paese?

Fatti animo e non temere, replicò il padre, perchè quando gli avrai mostrato l'obbligo, egli te ne pagherà certamente il valore; ora cerca qualcuno che per mercede ti accompagni e fa di riaver quel denaro prima ch'io muoia.

Obbedì il giovine Tobia, e appena uscito di casa incontrò un bellissimo giovine come preparato a porsi in viaggio. Ignorando ch'ei fosse un angiolo di Dio, salutatolo lo richiese d'onde venisse, e sentendosi rispondere ch'ei veniva dai figliuoli d'Israele, gli domandò se sapesse la via che conduce nel paese dei medi. La conosco, quegli riprese, avendo percorso spesso tutte le strade di quel paese, ed essendomi fermato in casa di Gabelo nostro fratello che sta in Rages, città dei medi sul monte d'Ecbatana.

Tobia lo pregò di aspettare un momento e corse ad avvertirne il padre, il quale, maravigliato di quell'incontro, lo pregò di entrare da lui. Quel giovine salutò Tobia dicendogli: La gioia sia sempre con te!—Qual gioia poss'io avere, rispose il vecchio, io che son nelle tenebre senza goder della luce del cielo! — Coraggio, replicò quel giovine, si avvicina il tempo in cui Dio ti guarirà. Richiesto allora dal padre Tobia se volesse accompagnare il figliuol suo a Rages previa una giusta ricompensa, rispose: Io lo condurrò e lo ricondurrò. Qui il testo greco aggiunge che convennero per ricompensa una dramma per giorno, senza contare le spese di viaggio.

Di qual famiglia e a qual tribù appartiene, domandò il vecchio a quel giovane? ma l'angelo rispose: Deve forse la famiglia del mercenario accompagnar tuo figlio, o il mercenario medesimo? però, rassicurati, io sono Azaria figliuolo del grande Anania.

Azaria figliuolo di Anania significa in ebraico *il soccorso di Dio*, *nato dalla grazia di Dio*, e Raffaele diceva il vero: avea preso inoltre l'effigie di un giovane israelita che portava que' nomi e la cui famiglia era ben conosciuta.

Non ti adirare, te ne prego, riprese il vecchio, se ho mostrato desiderio di conoscere la tua tribù e la tua casa. Tu sei mio fratello e di un casato stimabile e distinto; conobbi Anania e Gionata figliuolo del

(1) Tob. 4.

gran Semei, quando andavamo insieme a Gerusalemme per adorare il Signore e per offrirgli le nostre primizie e le decime dei nostri frutti; nessuno di loro seguitava il traviamento dei nostri fratelli! Accompagnerò dunque, riprese l'angiolo, il tuo figliuolo, e te lo ricondurrò sano e salvo, siine certo. Rispose il padre: Dio ti dia un felice viaggio, e ti accompagni l'angiolo suo!

Quando il tutto fu apparecchiato, Tobia prese congedo da suo padre e da sua madre e si pose col suo compagno in cammino, seguiti dal cane di casa. Appena partiti, Anna piangendo disse al vecchio Tobia: Ecco che tu hai tolto il bastone della nostra vecchiaia coll'allontanarlo! Oh! non vi fosse mai stato quel denaro pel quale tu l'hai mandato! la nostra povertà bastava per farci accorti di essere abbastanza ricchi per la presenza del nostro figliuolo! Non temere, nè piangere, le rispose Tobia; il nostro figliuolo giungerà al suo destino in buona salute, e presto tornerà da noi, e i tuoi occhi lo vedranno, perchè credo che il buon angelo del Signore sia con lui e ne abbia cura, tanto che tornerà pieno di gioia. Cessò allora la madre dal pianto e si tacque (1).

Giunsero intanto i due viaggiatori, in sulla sera, presso il fiume Tigri e vi si fermarono. Il giovine Tobia era entrato nell'acqua per lavarsi, quando un enorme pesce si slanciò per divorarlo, di che ei rimase spaventato, ma l'angelo gli disse: Non temere: prendilo anzi per le orecchie e traggilo a terra. Fece Tobia ciò che gli aveva detto il suo compagno, e seguendone parimente il consiglio, lo divise in due parti, ne estrasse il cuore, il fegato e il fiele, riponendoli con diligenza per custodirli; la carne poi servì loro di cibo pel rimanente della strada. Ripreso il viaggio verso Ecbatana, Tobia domandò ad Azaria, perchè gli avesse fatto prendere il cuore, il fegato e il fiele di quel pesce; cui l'angelo rispose: Se un demone o un malvagio spirito tormenta qualcuno, basta ardere quel cuore e quel fegato dinnanzi alla persona afflitta, sia uomo o donna, che tosto sarà liberato, e fregando con quel fiele gli occhi di un uomo colpito da malore, ne guarirà.

Arrivati vicino alla città, Tobia domandò dove sarebbero iti ad alloggiare, e l'angelo gli rispose: Alloggeremo oggi in casa di Raguele tuo parente, il quale ha una figlia di nome Sara, ed io parlerò perchè ti sia concessa in isposa, giacchè a te deve ricader quel retaggio, tu solo esistendo di quella famiglia. Bella e savia è questa fanciulla, nè Raguele padre suo può darla ad altro uomo, secondo la legge di Mosè, senza ch'egli corra pericolo di morte; perciocchè a te più che ad ogni altro si appartiene di raccogliere la sua eredità.

Ma Tobia rappresentò al suo compagno, avere udito dire che quella giovine era stata data a sette uomini, e che tutti erano stati trovati morti nella camera nuziale. Ora, soggiunse, son io figliuol unico di mio padre, e temo di morire come quegli altri, perchè, dicesi esser essa amata da un demonio che non fa male ad alcuno, eccetto a quelli che si accostano a lei; che se io pure ne muoio, oltre all'immerger mio padre e mia madre in un grave dolore, nessun altro figliuolo rimane per dar loro sepoltura.

Rammentati, riprese allora l'angelo, che tuo padre ti ha ordinato di sceglierti una moglie nella tua famiglia: segui dunque il mio consiglio: sarà costei tua sposa in questa notte medesima, nè ti dar pen-

(1) Tob. 5.

siero di quel demone, perocchè egli ha potere soltanto su coloro che si maritano col cuore e colla mente lontani da Dio ed unicamente intenti a soddisfare alla loro passione, come i cavalli e gli asini che non hanno intendimento; ma in quanto a te, appena avrai sposato quella fanciulla e sarai entrato nella camera nuziale, vivrai in continenza con lei per tre giorni, ad altro non pensando che a pregare con essa il Signore Dio d'Israele. La prima notte prenderai delle ceneri ardenti di aromati e su quelle metterai una parte di quel cuore e di quel fegato, e vedrai che quel demone colpito da quell'odore se ne fuggirà per mai più ritornare. La seconda notte sarete entrambi associati ai santi patriarchi, e la terza riceverete la benedizione di Dio, onde nascan da voi dei figliuoli di perfetta santità. Passata che sarà dunque la terza notte, possederai quella vergine nel santo timor di Dio e col desiderio di averne dei figliuoli, piuttostochè per moto di passione, affinchè possiate ambedue partecipare della benedizione di Dio, avendo figli della progenie di Abramo. Di nulla temere adunque, perchè essa ti è stata destinata ab eterno; tu la libererai ed essa sarà tua. Le quali ultime parole destaron nel cuor di Tobia un santo affetto per quella fanciulla, e l'anima sua si legò strettamente con lei.

Entrati finalmente in Ecbatana, andarono direttamente in casa di Raguele, ove per la prima incontraron Sara, che, dopo averli salutati ed essere stata del pari salutata, gl'introdusse da suo padre, il quale appena veduto il giovine Tobia disse ad Anna sua moglie: Vedi come quel giovine somiglia Tobia mio cugino! Rivolto quindi ai due sopravvenuti: D'onde siete, lor disse, o miei fratelli? — Figli di Neftali siam noi, risposero, e schiavi in Ninive. — Conoscete voi il mio fratello Tobia? — Sì che lo conosciamo. — Sta bene di salute? — Vive e gode di buona salute.

E siccome Raguele molto lodava Tobia, l'angelo gli disse: Quel Tobia di cui domandi è il padre di questo giovine. A queste parole Raguele si alzò e corse ad abbracciarlo piangendo e dicendo: La benedizione scenda su te, o mio figliuolo, perchè nasci da un uomo dabbene e da un uomo perfetto. Udendo poi che Tobia avea perduto la vista, ne pianse di dolore con Anna sua sposa e Sara sua figlia. Venne quindi immolato un ariete e fu posto in ordine un festivo banchetto.

Prima però di sedersi a mensa, Tobia dirigendosi a Raguele così parlò: Io non mangerò qui nè beverò in questo giorno, se non mi fai promessa di darmi Sara per isposa. Raguele udendo quella domanda fu colto da spavento, ben sapendo quel che era accaduto ai sette mariti che eransi avvicinati a quella fanciulla, e tremando che lo stesso accadesse all'ottavo. Stavasi dunque incerto e non rispondeva, quando l'angelo gli disse: Non aver timore di dare la tua figliuola a questo giovine, perchè egli teme Iddio, ed essa è a lui destinata, e per ciò niun altro potè averla.

Non dubito, allora riprese Raguele, che Dio non abbia accolto le mie preghiere e le mie lacrime, e son persuaso ch'egli ti ha mandato perchè questa fanciulla sposasse un uomo della sua famiglia, secondo la legge di Mosè; cosicchè sii certo ch' io farò il tuo desiderio: e presa la destra di Sara, la pose in quella di Tobia, dicendo: Il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe sia con voi. Egli stesso vi unisca e vi benedica! Presa poi una carta e steso il con-

tratto nuziale, banchettarono lodando e benedicendo il Signore. Raguele disse ad Anna di porre in assetto un'altra camera nuziale; essa vi condusse la figlia, e perchè questa se ne veniva piangendo: Fatti animo, le disse, o mia figliuola! il Signore ti darà tanta gioia, per quante afflizioni hai avuto fin qui (1).

Terminato il pasto, fu Tobia condotto da Sara, ma rammentandosi quanto gli avea detto l'angelo, prese delle ceneri ardenti di aromati e vi pose sopra a fumare una parte del cuore e del fegato del pesce; e il demone, sentito quell'odore, se ne fuggì nelle regioni superiori dell'Egitto, dove fu legato dall'angelo.

Quel fumo scacciò il demonio, come la verga di Aronne avea diviso le acque del mar Rosso, come il serpente di bronzo avea guariti i feriti, e come il suono delle sacre trombe avea rovesciate le mura di Gerico.

Allorchè si furono i due sposi rinchiusi nella lor camera nuziale, Tobia parlando alla vergine Sara, le disse: Sorgi e preghiamo Dio oggi, domani e dopo domani, perchè per queste tre notti dobbiamo unirci a lui, e solamente dopo la terza notte vivremo nel nostro matrimonio: perocchè siam noi figliuoli dei santi, nè dobbiamo maritarci come le nazioni che non conoscono Dio. Pregaron dunque insieme il Signore con fervore, affinchè gli piacesse di mantenerli in salute: Signore Dio dei nostri padri, diceva Tobia, ti benedicano il cielo e la terra, il mare, le fonti ed i fiumi, e tutte le tue creature! Tu facesti Adamo e da te ricevette Eva per isposa, aiuto e sostegno: da essi è nato il genere umano: tu stesso dicesti non esser bene che l'uomo fosse solo, e gli facesti un aiuto che a lui somigliasse.

(1) Tob. 7.

Ora dunque, o Signore, tu ben sai che non per concupiscenza, io prendo questa mia sorella, ma per sincero affetto e nel solo desiderio di lasciar figliuoli dai quali il tuo nome sia benedetto in eterno. Siimi dunque misericordioso, e fa che io giunga con essa alla vecchiaia. Sara dal canto suo diceva pure: Misericordia di noi, o Signore, misericordia! Fa che possiam vivere insieme per lunghi anni ed in perfetta salute.

Verso il canto del gallo Raguele, chiamati alcuni servitori, andò con essi a scavare una fossa, pensando che fosse a Tobia accaduto lo stesso che agli altri sette uomini che erano stati con Sara, e quando fu pronta tornò dalla moglie dicendole di mandare una delle sue serve a vedere se era morto, onde poterlo seppellire prima di giorno. Andò la serva, ma vide tutti e due gli sposi dormire in perfetta salute.

A questa felice nuova Raguele ed Anna esultanti sclamarono: Benedetto sii, o nostro Dio! e benedetto di ogni maniera di benedizioni pure e sante: ti benedicano tutti i tuoi santi e tutte le tue creature, tutti i tuoi angioli e i tuoi eletti; tutti ti benedicano in eterno come noi ti benediciamo, o Dio d'Israele, per averci liberati da quel che temevamo, usandoci misericordia e scacciando da noi il nemico che ci perseguitava. E perchè avesti pietà di due unici figliuoli, fa, o Signore, ch'essi ti benedicano sempre più, e ti offeriscano il sacrificio di lodi che ti debbono per la salute che lor concedesti, affinchè tutte le nazioni conoscano che in tutta la terra non v'è altro Dio fuor di te!

Raguele fe' subito riempir la fossa, prima che si facesse giorno, e furon celebrate magnifiche nozze per quattordici giorni, invitandovi i vi-

cini e gli amici. Raguele donò inoltre a Tobia la metà di tutto ciò che possedeva, e dichiarò in iscritto che l'altra metà l'avrebbe avuta dopo ch'egli e la sua moglie fossero morti (1).

Tobia allora chiamò l'angelo, da lui creduto un uomo, e gli disse: O mio fratello Azaria, odi quello che ho da dirti: Quand'anche io mi rendessi tuo schiavo per tutta la vita, non potrei al certo darti un giusto compenso per ciò che hai fatto per me; eppure debbo farti un'altra preghiera, ed è che tu prenda cavalcature e tutto ciò che credi esserti necessario e ti porti da Gabelo in Rages, città de' medi, per presentargli l'obbligo, ritrarne la somma, e pregarlo di venire alle mie nozze: e tutto questo perchè, come sai, il padre mio conta i giorni, e se tardo un giorno ne sarà addolorato; oltrechè Raguele, come vedi, mi scongiura di rimanere, nè io posso resistere a così premurose istanze.

Raffaele con quattro servitori e due cammelli di Raguele se ne andò a Rages nel paese de' medi, dove, trovato Gabelo, gli restituì l'obbligo, ritirò la somma, e narratogli l'accaduto al giovine Tobia, seco lo condusse alle di lui nozze. Gabelo entrato nella casa di Raguele, abbracciato e baciato Tobia, esclamò piangendo: Che tu sii benedetto dal Dio d'Israele, perchè sei figliuolo di un uomo eccellente, di un uomo giusto, timorato di Dio, e molto caritatevole! Sia benedetta pure la tua sposa e tuo padre e tua madre! possa tu vedere i tuoi figliuoli e i figli de' tuoi figliuoli fino alla terza e alla quarta generazione, e la tua stirpe sia benedetta dal Dio d'Israele che regna in eterno! E tutti avendo risposto *amen*, si posero a tavola, mantenendosi però anco in quel festoso convito nel timor di Dio (2).

Intanto che il giovine Tobia differiva il suo ritorno a causa delle sue nozze, il padre già incominciava a stare in pena, non potendo comprendere il perchè di quel ritardo: Forse, diceva tra sè, Gabelo è morto e non vi sarà alcuno che possa rendergli il denaro; e di un pensiero in un altro si lasciò andare ad una inconsolabile afflizione piangendo insieme ad Anna per non aver veduto tornare il figliuolo nel giorno stabilito. La madre poi chiamava ad ogni istante il figliuolo, e lagnavasi inconsolabilmente dicendo: Oh! perchè ti abbiam noi mandato tanto lontano, luce degli occhi nostri, bastone della nostra vecchiaia, consolazione della nostra vita, speranza della nostra posterità! Non dovevamo allontanarti, perchè tu solo ci tenevi luogo di ogni cosa. Ma Tobia le diceva: Non affannarti: nostro figlio sta bene; noi gli abbiam dato a compagno un uomo dabbene. Tuttavia nulla poteva consolarla: ma tutti i giorni usciva di casa a spiar da ogni parte, avanzandosi in tutte quelle strade per le quali poteva sperare ch'ei tornasse, per vedere se potesse scorgerlo giunger da lungi.

Raguele voleva che Tobia rimanesse con lui, dicendogli che avrebbe mandato a' genitori di lui nuove di sua salute; ma Tobia rispose: So che mio padre e mia madre contano i giorni e stanno in pena; lascia dunque che io vada. Tornando vana a Raguele ogni istanza, gli consegnò Sara colla metà de' suoi beni, servi, serve, armenti e denaro, e lo congedò dicendogli: L'angelo santo del Signore sia con voi e vi accompagni sano e salvo dai vostri genitori, i quali possiate trovare in prospera salute; e possa io vedere i vostri figliuoli prima di morire! I genitori ba-

(1) Tob. 8. (2) Ib. 9.

ciata la figlia e ammonitala di onorare il suocero e la suocera divenuti ora suo padre e sua madre, di amare il marito, di ben regolare la famiglia e mantenersi irreprensibile in ogni cosa, la licenziarono.

L'undecimo giorno di viaggio, avvicinandosi essi a Ninive, l'angelo così parlò: O mio fratello Tobia, tu sai in quale stato lasciasti tuo padre; ora se così ti aggrada, andiamo innanzi e lasciamo che il tuo seguito lentamente sen venga colla tua sposa e cogli armenti: ed egli avendo acconsentito, Raffaele gli raccomandò di portar seco il fiele del pesce, giacchè ne avrebbe avuto bisogno.

Anna, che non intermetteva frattanto un sol giorno dall'assidersi sopra un rialto donde scoprir potesse da lungi l'aspettato figliuolo, guardando per quanto giunger poteale la vista, finalmente lo scorse da lungi, lo riconobbe e tosto corse a darne la nuova a Tobia.

Nel tempo stesso Raffaele diceva al suo compagno: Appena sarai entrato in casa, adora il Signore Dio tuo, e ringraziandolo, avvicinati al padre, e datogli il bacio di pace, mettigli sugli occhi il fiele di quel pesce che custodisci; imperocchè sappi che tra poco gli occhi di tuo padre si apriranno alla luce del cielo ed esulterà al rivederti.

Allora il cane che li avea seguiti nel viaggio, corse dinnanzi a loro, e come se portasse l'annunzio del loro arrivo, si pose a prodigare a modo suo ogni sorta di carezze ai suoi vecchi padroni.

Dal canto suo Tobia, benchè cieco, si pose a correre con rischio di cadere ad ogni passo, e dando la mano ad un servo, andò incontro al figliuolo, ed abbracciatolo diè in un pianto di gioia insieme alla vecchia madre. Quindi adorò Dio e lo ringraziò; e Tobia preso il fiele del pesce stropicciò gli occhi del padre, il quale dopo una mezz'ora sentì cadere un velo bianco come la pelle di un uovo e ricuperò la vista. Tutti allora lodarono e ringraziarono il Signore, e il padre Tobia esclamò: Benedetto sia il Signor mio che mi avea gastigato, ed ora mi ha perdonato e mi ha fatto rivedere il mio figliuolo!

Sette giorni dopo arrivò Sara con tutto il suo seguito in prospera salute, i greggi e i cammelli e una forte somma di danaro avuto dal padre, unita a quella riscossa da Gabelo. Tobia, già di tutto informato dal figlio, le andò incontro lodando Dio, e pien di gioia fino alla porta di Ninive; quelli che lo vedevano camminare eran maravigliati perchè avea ricuperato la vista, ed egli diceva a tutti come Iddio gli avesse usata misericordia; quando ei fu presso Sara, la benedisse dicendo: Vieni, e sii felice, o mia figlia; benedetto sia Iddio che a noi ti conduce, e benedetto sia tuo padre e tua madre! Tutti i loro fratelli di Ninive ne furon lieti, ed Anael, detto pure Achior, e Nabat figliuolo di suo fratello, vennero a rallegrarsi pel bene che Dio gli avea fatto, e per sette giorni banchettarono con grandi allegrezze.

Allora Tobia chiamò il figliuolo per determinare insieme quel che dovean dare in ricompensa al compagno del viaggio, ma questi rispose: Qual ricompensa vuoi tu dargli che sia degna di tanti benefizi? Egli mi accompagnò e mi ricondusse in buona salute; andò egli stesso a ritirare il nostro denaro da Gabelo; mi fece avere la moglie che posseggo; scacciò da lei il demonio, ridonando la gioia al di lei padre e alla di lei madre; mi liberò dal pesce che stava per divorarmi, e finalmente ti ha restituita la vista della luce del giorno:

ora per tanti benefizi dei quali ci ha ricolmato, cosa potremo noi offrirgli che di lui sia degno? Pregalo di accettare la metà di tutto quello che possediamo, giacchè a lui tutto dobbiamo.

Chiamato allora l'angelo, lo supplicarono di accettare le loro offerte; ma egli rispose: Benedite Iddio del cielo e dategli gloria dinnanzi a tutti i viventi per aver fatto splender sopra di voi la sua misericordia; è ben fatto il celare il segreto di un re, ma è glorioso il manifestare, scoprire e pubblicare le opere di Dio. La preghiera e il digiuno, l'elemosina e la giustizia valgon più di tutti i tesori del mondo e di tutto l'oro che si possa raccogliere: perocchè l'elemosina libera dalla morte, purifica da ogni peccato e fa trovare la misericordia e la vita eterna: coloro che commettono il peccato e l'iniquità son nemici dell'anima loro. Io vi scoprirò il vero, nè vi nasconderò una cosa segreta. Sappi dunque che quando tu pregavi con Sara, io presentava le vostre preghiere dinnanzi al Santo, e quando seppellivi i morti io stava con te: allorchè non esitavi ad alzarti da tavola e lasciare il pasto per andare a ricoprire un morto, quel bene che facevi non mi era nascosto essendoti vicino: perchè fosti grato a Dio era necessario che ti provasse la tentazione. Ora dunque Dio mi mandò a guarir te e Sara sposa del tuo figliuolo. Io sono Raffaele, uno dei sette angeli che presentan le preghiere dei santi e che hanno accesso dinnanzi alla maestà del Santo.

A quelle parole caddero l'uno e l'altro colla faccia per terra, turbati da grave timore: ma, Non temete, soggiunse l'angelo, la pace è con voi; benedite sempre Dio, perchè non per mia grazia, ma per suo volere son venuto: beneditelo dunque in eterno. Pareva ch'io mangiassi e bevessi con voi, ma io mi nutriva di una carne invisibile e di una bevanda che non può esser veduta dagli uomini. Ora dunque glorificate Iddio, perchè io risalgo a colui che mi mandò, e scrivete in un libro tutto ciò che è avvenuto. Si alzaron essi allora e più nol videro, e nuovamente prostratisi colla faccia a terra per tre ore benedissero Dio, quindi sorgendo, pubblicarono tutte quelle maraviglie, e come loro era apparso l'angelo del Signore.

Scrisse inoltre Tobia questa preghiera per esprimere la sua gioia: « Grande se' tu in eterno, o Signore, e il regno tuo è per tutti i secoli: perocchè tu flagelli e salvi, e conduci al sepolcro, e risusciti, e nissuno alla mano tua può sottrarsi. Date lode al Signore voi figliuoli d'Israele, e celebrate lui nel cospetto delle nazioni: perocchè vi ha dispersi tra le genti, le quali non lo conoscono, affinchè voi raccontiate le sue maraviglie, e facciate loro conoscere, come altro Dio onnipotente non havvi fuori di lui: egli ci ha gastigati per le nostre iniquità, ed egli ci salverà per sua misericordia. Ponete mente adunque a quel ch'egli ha fatto con noi, e con timore e tremore date a lui laude, e colle opere vostre onorate il re de' secoli. E io nella terra di mio servaggio darò lode a lui, perchè egli la maestà sua ha fatto risplendere sopra una nazione peccatrice. Convertitevi adunque, o peccatori, e siate giusti dinnanzi a Dio, e crediate ch' egli userà con voi misericordia. Ma io e l'anima mia in lui avremo letizia. Benedite il Signore voi eletti suoi; solennizzate i giorni di allegrezza e date a lui lode. Gerusalemme città di Dio, il Signore ti gastigò per ragione delle opere delle tue mani. Dà tu lode al Signore pei beni tuoi, e benedici il Dio de' secoli, affinchè in te egli restauri il

suo tabernacolo, e ritorni a te tutti gli schiavi, e tu sii nel gaudio per tutti i secoli. Tu splenderai di luce sfolgoreggiante e per tutti gli estremi confini della terra tu sarai adorata. A te verranno le nazioni remote, e porteranno dei doni, e adoreranno in te il Signore, e la tua terra avranno per santa. Perocchè dentro di te quelle invocheranno il nome grande. Quei che ti sprezzeranno saran maledetti, e saran condannati tutti quei che diranno male di te, e quelli che ti edificheranno saranno benedetti. E tu avrai letizia da'tuoi figliuoli, perocchè saranno tutti benedetti e si riuniranno col Signore. Beati tutti quelli che ti amano, e fanno festa per la tua pace. Anima mia, benedici il Signore, perchè ha liberata Gerusalemme la sua città da tutte le sue afflizioni, il Signore Dio nostro. Beato me, se un avanzo della mia stirpe potrà vedere lo splendore di Gerusalemme! Di zaffiri e di smeraldi saran formate le porte di Gerusalemme, e tutto il recinto delle sue mura di pietre preziose. Di pietre candide e pure saran lastricate tutte le piazze di lei, e nelle sue contrade canterassi alleluia. Benedetto il Signore che l'ha esaltata, ed egli regni sopra lei pe' secoli de' secoli. Così sia (1).»

Così il pio Tòbia, invaso dal divino spirito, cantò anticipatamente la rovina di Gerusalemme sotto Nabucodonosor di Babilonia e il suo reintegramento sotto Ciro; ma più di tutto annunziò l'inaugurazione della nuova Gerusalemme fatta dal Cristo, ed il trionfo di quella celeste, come il profeta del nuovo testamento la vide scender dal cielo.

Stando al testo greco, visse quest'uomo dabbene fino all'età di centocinquantotto anni, sempre pio col Signore e caritatevole cogli uomini. Giunto alla fine dei suoi giorni chiamò il figliuolo e i figliuoli del figliuolo e li ammonì, che lasciassero Ninive, perchè, come avea detto il profeta, non molto starebbe ad esser distrutta, e si ritraessero nella Media, ove sarebbe regnata la pace più lungamente: son persuaso, ei soggiunse, che i nostri fratelli saranno dispersi sulla terra e sbanditi dal loro paese; che Gerusalemme rimarrà deserta, e che la casa di Dio, che le sta in mezzo, verrà distrutta, e tale resterà per un certo tempo. Ma Dio avrà nuovamente pietà di loro, li ricondurrà nelle loro terre; rifabbricheranno il tempio, non però come il primo, finchè non compiansi i tempi del presente secolo. Torneranno dopo di questo dalla loro schiavitù: rifabbricheranno Gerusalemme con isplendore, e la casa di Dio sarà edificata con gloria, come han detto i profeti. E tutte le nazioni torneranno sinceramente al Signore Dio, e sotterreranno i lor idoli: tutte le genti benediranno il Signore; il suo popolo glorificherà il suo Dio e il Signore esalterà il popol suo, e si rallegreranno tutti coloro che amano il Signore Dio nella verità e nella giustizia, e che son misericordiosi coi loro fratelli. Ora dunque, ripetè al figlio, esci di Ninive con tutti i tuoi, perchè accadrà certamente quello che disse il profeta; osserva la legge e i precetti, sii misericordioso e giusto, e sarai felice; dà sepoltura conveniente al mio corpo ed a quello di tua madre con me, e non ti trattener molto in questa città, perocchè tu vedi quel che Aman fece ad Achior che si era dato cura di educarlo, e come lo fece scender nelle tenebre, e qual ricompensa gli diede; però Achior fu salvato, e Aman ebbe quel che si meritava, coll'essere egli stesso precipitato nelle tenebre. Manasse si mantenne carita-

(1) Tob. c. 13, 1-23.

tevole, e sfuggì al laccio di morte tesogli da Aman, mentre questi, al contrario, cadde nel laccio e vi perì. Da ciò vedete, o miei figliuoli, che cosa produca l'elemosina, e come liberi la giustizia.

Non ignoriamo che Achior era nipote di Tobia e primo ministro di Asaraddon, ma nulla sappiamo degli altri due qui nominati.

Suo padre e sua madre essendo morti, Tobia diè loro onorevole sepoltura, e quindi se ne andò colla moglie e co' figli in Ecbatana dal padre e dalla madre della sua sposa, che ritrovò in buona salute e in una felice vecchiaia. Ne ebbe cura, lor chiuse gli occhi e visse, stando al testo greco, fino a centoventisette anni; sentì prima di morire la rovina di Ninive, e vide i figliuoli dei suoi figliuoli fino alla quinta generazione. Tutta quella famiglia perseverò nel buon sentiero e in un santo procedere, e perciò fu amata da Dio e dagli uomini, ed in ispecial modo da tutti gli abitatori del paese (1).

Vedemmo l'angiolo Raffaele ordinare a Tobia di scriver la storia delle meraviglie dal Signore operate in pro loro, ed essi certo eseguiron quel comando, scrivendola, come credesi, in lingua caldea, dalla quale san Girolamo tradusse il libro di Tobia tal quale è nella volgata. Prima di s. Girolamo ne esisteva una versione greca, citata dai primi padri e che tuttor sussiste; e siccome in uno di questi testi mancano alcune particolarità che sono nell'altro, noi li abbiamo riuniti in un medesimo racconto. Quantunque questo libro non sia nel *Catalogo delle scritture canoniche* redatto da Esdra, i giudei lo riverivano ciò nonostante nei primi secoli della chiesa, come una vera e santa istoria.

Ora che abbiam seguito Tobia nella sua schiavitù a Ninive, torniamo a Gerusalemme e ad Ezechia.

Nello stesso tempo che Gerusalemme era minacciata da Sennacherib, Ezechia ammalossi a morte, e il profeta Isaia venne a dirgli di dar sesto alle cose della sua casa, perchè senza dubbio aveva a morire: ed Ezechia volse la faccia al muro e fece, piangendo a cald'occhi, orazione al Signore. Nè Isaia aveva ancora trapassato mezzo il vestibolo che il Signore gli disse: Va e di' ad Ezechia: Il Signore Dio di Davidde tuo padre dice così: Ho udita la tua orazione e ho veduto le tue lacrime: ecco che io aggiungerò alla tua vita quindici anni, e dal potere del re degli assiri libererò te e questa città, e la proteggerò. E Isaia, nel medesimo tempo, fece recar un empiastro di fichi, e lo pose sulla piaga del re, che ne fu guarito. E avendogli il re dimandato a qual segno conoscerebbe che il Signore lo avrebbe guarito, e dentro tre giorni concesso di andare alla casa del Signore, Isaia gli rispose: Vuoi tu che l'ombra si avanzi dieci gradi, o ch'ella torni indietro altrettanti? Ed Ezechia essendosi appigliato all'ultima delle due, il profeta invocò il Signore, e l'ombra che era calata dieci gradi sul quadrante di Acaz ritornò indietro dieci gradi. Nel qual miracolo chi vede un arretrarsi del sole e chi una semplice inflessione locale della sua ombra (2).

Ezechia testificò quindi al Signore la sua gratitudine in un cantico che fu dai poeti cristiani imitato in diverse lingue.

« Io dissi: Alla metà de'giorni miei andrò alle porte del sepolcro. Cercava il resto degli anni miei.

» Io dissi: Non vedrò il Signore Dio nella terra de' vivi. Non vedrò più uomo, nè quelli che abiteranno nella pace.

» Il vivere è a me tolto, ripiegato

(1) Tob. 14. (2) Is. 38.

il mio tabernacolo, come tenda di un pastore. La mia vita è troncata, come dal tessitore la tela: quand'io ordiva, tuttora ei mi recide; tu dal mattino alla sera mi finirai.

» Sperai fino al mattino; egli, quasi lione, stritolò tutte le ossa mie. Dal mattino alla sera tu mi finirai:

» Io strideva come un tenero rondinino, gemeva come colomba. Si debilitarono gli occhi miei col mirar su all' alto. Signore, lo stato mio è violento; prendi il patrocinio di me.

» Che dirò io, o come prenderà egli il mio patrocinio, quand'egli ha ciò fatto? Io ripenserò dinnanzi a te a tutti gli anni miei nell' amarezza dell'anima mia.

» Signore, se tale è la vita, e se in tali cose è posta la vita del mio spirito, tu mi correggi, e tu mi ravviva.

» Ecco che l'amarissima amarezza mia è in pace; e tu hai liberata l'anima mia dalla perdizione, ti se'gettati dietro le spalle tutti i peccati miei.

» Perocchè non canterà tue glorie il sepolcro, nè la morte darà laude a te; non aspetteranno que'che scendono nella fossa l'adempimento di tue veraci promesse.

» I vivi, i vivi daran laude a te, com'io pure in questo giorno: annunzierà il padre a'figliuoli come verace se' tu.

» Salvami, o Signore, e noi canteremo i nostri cantici per tutti i giorni di nostra vita nella casa del Signore (1). »

Benchè sì pio Ezechia, si lasciò nondimeno andare alla vanità. Merodac Baladan re di Babilonia, che credesi esser lo stesso che il Mardoc Empad del canone o catalogo di Tolomeo, avendo saputo la sua malattia e la sua guarigione, gl'inviò ambasciadori con lettere e presenti per

(1) Is. 38, 10-20.

congratularsi con lui ed informarsi nel medesimo tempo del prodigio avvenuto. Il re di Babilonia, come lasciarono scritto Alessandro poliistore e Abideno, era di que' giorni insorto contro quel di Ninive, e senza dubbio cercava d'assodarsi in trono confederandosi col re di Giuda (2).

« Ezechia si rallegrò di queste cose, e fece loro vedere le stanze degli aromi, e dell'argento, e dell'oro, e dei profumi, e degli unguenti preziosi, e tutte le guardarobe de' suoi mobili, e tutto quello ch'ei si trovava ne' suoi tesori. Non lasciò a parte cosa Ezechia ch'ei lór non mostrasse. Ma andò Isaia profeta dal re Ezechia e gli disse: Che dicono questi uomini e donde vengono? Ed Ezechia rispose: Vengono a me da lontano paese, da Babilonia. E quegli disse: Che hann'eglino veduto in casa tua? Ed Ezechia disse: Hanno veduto tutto quello che è in casa mia; non v'ha cosa ne' miei tesori ch'io non abbia loro mostrata. Ed Isaia disse ad Ezechia: Ascolta la parola del Signore degli eserciti: Ecco che tempo verrà, quando le cose tutte che sono in casa tua accumulate da' padri tuoi fino al dì d'oggi saran portate via a Babilonia: non ci resterà nulla, dice il Signore, e prenderanno de' tuoi figliuoli nati e generati da te, ed eglino saranno eunuchi nel palazzo del re di Babilonia. E disse Ezechia ad Isaia: Giusta è la parola proferita dal Signore. E aggiunse: Solamente sia pace e si adempiano le promesse ne' giorni miei (3). »

Noi vedremo compiersi quest' oracolo allorchè un re di Babilonia, Nabucodonosor, condurrà via schiavi i re di Giuda, Gioachimo e Sedecia, ma principalmente allorch' egli ordinerà di sceglier de' principi del sangue loro per istruirli nelle scien-

(2) Euseb. Chron. l. 1, c. 5, 9.
(3) Is. 39. 4 Reg. 20.

ze della Caldea e farli servir fra gli eunuchi della corte. Il profeta così non sol predicea la grandezza di Babilonia, quand'essa era niente, ma sì pure la sua distruzione. Vedemmo già qual popolo se ne dovea far signore, vale a dire i medi; passiam ora a conoscere il nome del loro condottiero.

« Queste cose dice il Signore redentor vostro, il santo d'Israele: Per amor di voi ho mandato gente a Babilonia, e ne gettai a terra tutte le difese e i caldei che si gloriavano delle loro navi. Il Signore, il santo vostro, creator d'Israele, re vostro (1). »

« Queste cose dice il Signore, redentor tuo che ti formò nel sen della madre: Io sono il Signore che fo tutte le cose; che solo distendo i cieli e fondo la terra, e nissuno è con me. Io che vani rendo i presagi degl'indovini e tolgo il senno agli astrologi: e fo cadere all'indietro i sapienti, e la loro scienza fo divenire stoltezza. Io son colui che riduce ad effetto le parole del suo servo e adempie gli oracoli de' suoi nunzi. Io che dico a Gerusalemme: Tu sarai abitata; e alle città di Giuda: Voi sarete ristorate e renderò vita a' vostri deserti. Io che dico all'abisso: Asciugati e io farò seccare le tue correnti. Io che dico a Ciro: Tu se' il mio pastore, tu adempirai tutti i miei voleri. Io che dico a Gerusalemme: Tu sarai riedificata. E al tempio: Tu sarai rifabbricato. Queste cose dice il Signore a Ciro mio unto, cui io ho preso per mano per soggettare a lui le nazioni, e porre in fuga i re, e aprire davanti a lui le porte, e le porte non saran chiuse. Io andrò innanzi a te ed umilierò i grandi della terra: spezzerò le porte di bronzo e romperò i catenacci di ferro. E darò a te i tesori nascosti e le ricchezze sepolte; affinchè tu sappia che son io il Signore che ti chiamo per nome, il Dio d'Israele. Per amor del mio servo Giacobbe e d'Israele eletto mio ti ho chiamato pel tuo nome, ti ho dato un cognome e tu non mi hai conosciuto. Io il Signore, e altri non v'ha; non è Dio fuori di me; io ti ho cinta la spada al fianco e tu non mi hai conosciuto: affinchè sappian tutti dove il sol nasce e dov'egli tramonta, che nissuno è fuori di me. Io il Signore, e non havvene un altro. Io che formo la luce e creo le tenebre, io che fo la pace e creo le sciagure. Io il Signore che fo tutte queste cose (2). »

Ecco in che modo Isaia celebrava il nome, la gloria e le conquiste di Ciro, un secolo e mezzo prima ch'ei venisse al mondo. Un secolo e mezzo poi dopo la morte di questo conquistatore il greco Senofonte scriverà l'adempimento di questa profezia in questi termini: « Ciro, trovata l'Asia abitata da popoli che si governavano colle lor proprie leggi, si mosse con un esercito de' persi non grande, cui si unirono i medi e gl'ircani. Egli soggettò i siri, gli assiri, gli arabi, i cappadoci, gli uni e gli altri frigi, i lidii, i carii, i fenici, i babilonesi: comandò altresì e a' battriani, e agl' indi, e a' cilici: come pure a' saci, e a' paflagoni, e a' mariandini, e ad altri ben molti popoli, i cui nomi nemmen saprebbe uom riferire. Soggiogò ancora i greci che abitano nell'Asia e, sceso verso il mare, i cipriotti parimente e gli egizi. Signoreggiò adunque queste nazioni ch'erano pur da lui e tra loro varie di lingua; e potè nulladimeno in sì gran parte della terra spargere il terrore di sè stesso che tutti ne rimasero attoniti, e a niuno venne mai contro lui fantasia di novità: seppe di più instillare a tutti tanto desio

(1) Is. 43, 14, 15.

(2) Ib. 44, 24-28: e 45, 1-7.

di mostrarsegli grati che sempre amarono di esser da lui, come a grado gli era, governati. Tante genti poi si obbligò quante fatica sarebbe a percorrere per chi, partendosi dalla reggia di lui, avviare si volesse a levante o a ponente, o a settentrione, o a mezzodì (1). »

Quanto a Babilonia il profeta diceva: « Scendi, ponti a seder nella polvere, o vergin figlia di Babilonia: non è più in trono la figliuola de'caldei: tu non continuerai ad esser chiamata molle e delicata. Dà di mano alla macina e fa della farina: svela la tua deformità, scopri gli omeri e le gambe, valica i fiumi. La tua ignominia sarà scoperta e vedrassi il tuo obbrobrio: farò le mie vendette e nissun uomo a me si opporrà. Redentor nostro è colui che si chiama signor degli eserciti, il santo d'Israele. Statti muta e nasconditi nelle tenebre, o figlia de' caldei; perchè tu non sarai più chiamata la signora dei regni. Io mi adirai contro del popol mio, rendei come profana la mia eredità e la posi in tua mano: tu non avesti misericordia di essi, e sopra i vecchi aggravasti forte il tuo giogo. E dicesti: In sempiterno sarò signora. E non pensasti a queste cose nè ti se' ricordata di quel che era per accaderti alla fine. E adesso ascolta queste cose, tu che vivi nelle delizie e sei piena di arroganza e dici in cuor tuo: Io sono e altro non è fuori di me: non sarò mai vedova nè saprò che sia sterilità. Avverranno a te queste due cose subitamente in un sol giorno: tu sarai sterile e vedova. Tutto questo verrà sopra di te per la moltitudine de' tuoi malefizi e per la crudeltà somma de' tuoi incantatori. E nella tua malizia ti confidasti e dicesti: Non è chi mi vegga. La tua sapienza e la tua scienza ti sedusse e dicesti: Io sono, e altra non è fuori di me. Verrà sopra di te la sciagura nè saprai donde nasca; e piomberà sopra di te una calamità, cui tu non potrai colle espiazioni allontanare: verrà repentinamente sopra di te una non preveduta miseria. Stattene co' tuoi incantatori e colla turba de' tuoi maghi, co'quali avesti tanto da fare fin dalla tua adolescenza; se per sorte ciò possa giovarti alcun poco, o se tu possa divenire più forte. In mezzo alla moltitudine de' tuoi consiglieri tu ti perdi: sorgano e diano a te salute gli auguri del cielo che contemplavan le stelle e contavano i mesi a fin di predire a te il futuro. Ecco ch' ei son diventati come paglia, il fuoco li ha divorati: non potran liberare le anime loro dalle fiamme: elle non sono un fuoco fatto per iscaldarsi, oppur per sedervi a crocchio. Così sarà di tutte quelle cose per le quali ti desti affanno: quei che teco avevano commercio dalla tua adolescenza son fuggiti ognuno per la sua strada: non è chi ti salvi (2). »

Intanto Ezechia, sotto il cui regno Isaia profetizzava tutto questo, si addormentò co' suoi padri, e ad onore fu sepolto in un luogo più alto che i sepolcri degli altri figliuoli di Davidde. Tutto Giuda e Gerusalemme celebrarono i suoi funerali, e tra le belle opere del suo regno annovera la scrittura un aquidotto sotterraneo per condurre acqua in Gerusalemme (3). »

Il pio Ezechia che rimise il culto del Signore in Giuda, e Ciro che doveva un giorno rimettere in patria il popolo cattivo e riedificare il tempio, eran, sotto questo rispetto, amendue figure profetiche di Cristo che doveva un giorno rimettere il culto del Signore, non più in Giuda soltanto, ma in tutta la terra; svellere alla cattività e restituire alla li-

(1) Xenoph. Cyrop. l. 1.

(2) Is. 47.

(3) 2 Paral. 32, 27-33.

bertà tutto il genere umano; riedificare non più una Gerusalemme terrestre nè un tempio materiale, ma sì una Gerusalemme celeste, un tempio spirituale, un consorzio universale di Dio e degli uomini, la chiesa cattolica, della quale la Gerusalemme antica, insiem col suo tempio, altro non era che una figura ed un geroglifico. Ond'è che appunto sotto il regno di Ezechia, e nell'annunziar il futuro regno di Ciro, il profeta celebra con maggior eloquenza ed amore che mai la futura storia di Cristo e della sua chiesa.

Nè sì tosto ha profetato ad Ezechia che i suoi discendenti sarebbero un giorno schiavi a Babilonia, ei prorompe: «Consolatevi, consolatevi, popol mio, dice il Dio vostro. Parlate al cuor di Gerusalemme e racconsolatela; perocchè è finita l'afflizione di lei e la sua iniquità è perdonata: ella ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddirizzate nella solitudine i sentieri del nostro Dio. Ogni valle sarà colmata e ogni monte e ogni colle sarà abbassato, e le strade storte diventeranno diritte e piane le malagevoli; perocchè manifesterassi la gloria del Signore, e vedran tutti gli uomini insieme quello che la bocca del Signore ha annunziato. Voce di uno che dice: Grida. Ed io dissi: Che è quello che io ho da gridare? Tutta la carne è erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore de' campi. Si secca l'erba e cade il fiore ogni volta che il fiato del Signore lo investe. Veramente un'erba è il popolo. Si secca l'erba e cade il fiore: ma la parola del Signor nostro sta in eterno. Sopra un alto monte ascendi tu che evangelizzi Sionne: alza vigorosa la voce tua, o tu che evangelizzi Gerusalemme: grida forte, non temere. Di' alle città di Giuda: Ecco il Dio vostro: ecco che il Signore Dio verrà con possanza, e il braccio di lui dominerà: ecco ch'egli ha seco la sua mercede ed ha davanti a sè l'opera sua. Egli come pastore pascerà il suo gregge: egli colla sua fortezza raccoglierà gli agnelli e li solleverà al suo seno, porterà egli stesso le pecorelle che sono piene (1). »

« Ecco il mio servo, io sarò con lui; il mio eletto, in lui si compiace l'anima mia: in lui ho diffuso il mio spirito, egli mostrerà la giustizia alle genti. Ei non griderà e non sarà accettator di persone; nè udirassi di fuori la voce di lui. Ei non ispezzerà la canna fessa e non ammorzerà il lucignolo che fuma: farà giudizio secondo la verità. Non sarà manin-conioso nè turbolento per tutto il tempo che stabilirà in terra la giustizia: e da lui le isole aspetteranno la legge. Queste cose dice il Signore Dio che crea e distende i cieli, che dà l'essere alla terra e alle cose che di lei nascono: che dà il respiro a quelli che in essa albergano, e lo spirito a quelli che la passeggiano. Io il Signore ti ho chiamato per amore della giustizia, ti ho preso per mano e ti ho preservato. Te ho io stabilito riconciliatore del popolo, luce delle nazioni, affinchè tu aprissi gli occhi de' ciechi e traessi dalla carcere i prigionieri, dalla stanza della loro prigione que' che giacevano nelle tenebre. Io il Signore, questo è il nome mio (2). »

« Io il Signore a suo tempo farò tal cosa subitamente. Lo spirito del Signore sopra di me, perchè il Signore mi ha unto affinchè io annunziassi a' mansueti la buona novella: mi ha mandato a curare quelli che hanno il cuore spezzato, a predicare la franchigia agli schiavi e a' carcerati la libertà; a predicare l'anno ac-

(1) Is. 40, 1-11. (2) Is. 42, 1-7.

cettevole del Signore e il giorno di vendetta pel nostro Dio; perchè io consolassi tutti quelli che piangono; affinchè io rendessi ai piangenti di Sion, affinchè io dessi loro corona in luogo della cenere, olio di letizia in vece delle lagrime, il manto di gloria in cambio dello spirito di tristezza (1). »

Ah! qual cristiano mai non riconoscerebbe qui Cristo, che, dopo lette queste ultime parole nella sinagoga di Nazaret, dice agli astanti: « Oggi di questa scrittura avete udito voi l'adempimento (2). » Chi non vi riconoscerebbe quel Gesù sul quale posò, al suo battesimo, lo Spirito santo, e del quale disse una voce dal cielo: « Questi è il diletto mio figliuolo, nel quale io mi sono compiaciuto? » Quel Gesù che principia la sua predicazione con questa fausta novella: « Beati i poveri, beati i mansueti, beati quelli che piangono! » Chi non vi riconoscerebbe quel salvatore che, interrogato dai discepoli di Giovanni, « Sei tu quegli che sei per venire, ovvero si ha da aspettare un altro; rispose loro, Andate e riferite a Giovanni quel che avete udito e veduto? I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, si annunzia ai poveri il vangelo (3). » Chi non vi riconoscerebbe in particolare la verità di quanto disse Giovanni stesso: « Io sono la voce di colui che grida nel deserto: Raddirizzate la via del Signore, come ha detto il profeta Isaia (4)? » Ma sopra tutto qual cristiano, qual uomo mai legger potrebbe con religiosa ammirazione le seguenti parole?

« Ecco che il mio servo sarà intelligente, sarà esaltato e ingrandito, e molto sublime. Come tu fosti lo stupore di molti, così il tuo aspetto sarà senza gloria tra gli uomini, e la tua faccia tra' figliuoli degli uomini. Questi aspergerà molte genti, dinnanzi a lui staranno i regi a bocca chiusa: perchè quelli a' quali nulla fu detto di lui il vedranno: e quei che non ne udiron parlare lo contempleranno (5). »

« Chi ha creduto a quel che ha udito da noi? E il braccio del Signore a chi è stato rivelato? Perocchè egli spunterà dinnanzi a lui qual virgulto, e quasi tallo da sua radice in arida terra. Egli non ha vaghezza nè splendore, e noi l'abbiam veduto e non era bello a vedersi, e noi non avemmo inclinazione per lui. Dispregiato e l'infimo degli uomini, uomo di dolori e che conosce il patire. Ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso, onde noi non ne facemmo alcun conto. Veramente i nostri languori li ha egli presi sopra di sè, ed ha portati i nostri dolori; e noi lo abbiam riputato come un lebbroso e come flagellato da Dio ed umiliato. Ma egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze. Il castigo cagione di nostra pace cade sopra di lui, e per le lividure di lui siam noi risanati. Tutti noi siamo stati come pecore erranti, ciascheduno per la strada sua deviò: e il Signore pose addosso a lui le iniquità di tutti noi. È stato offerto perchè egli ha voluto, e non ha aperta la sua bocca: come pecorella sarà condotto ad essere ucciso, e come un agnello muto si sta dinnanzi a colui che lo tosa, così egli non aprirà la sua bocca. Dopo la oppressione della condanna egli fu innalzato. La generazione di lui chi la spiegherà? Or egli dalla terra dei viventi è stato reciso: per le scelleraggini del popol mio io l'ho percosso. E alla sepol-

(1) Is. 61, 1-3.
(2) Luc. 4. 16-21.
(3) Matth. 11, 3-5.
(4) Io. 1, 23.
(5) Is. 52, 13-15.

tura di lui concederà (Dio) gli empi, e l'uom facoltoso alla morte di lui; perchè egli non ha commessa iniquità e fraude nella sua bocca non fu. E il Signore volle consumarlo nei patimenti: se egli darà l'anima sua ostia per lo peccato vedrà una discendenza di lunga durata, e la volontà del Signore per mezzo di lui sarà adempiuta. Perchè l'anima di lui ebbe affanno, vedrà e saranne satollo: colla sua dottrina lo stesso mio servo giustificherà molti e prenderà egli sopra di sè le loro iniquità. Per questo darò a lui per sua porzione una gran moltitudine; ed egli acquisterà le spoglie dei forti perchè ha dato l'anima sua alla morte, ed è stato confuso cogli scellerati: ed ha portati i peccati di molti ed ha fatta orazione pei trasgressori (1). »

Cristo medesimo applicò a sè questa profezia, colà dove disse: « Imperocchè vi dico esser necessario tuttora che in me si adempia quello che è stato scritto: egli è stato noverato tra gli scellerati (2). » I suoi primi discepoli la intesero del pari nelle loro epistole e nei loro evangeli (3). Tutti i secoli cristiani, dopo di loro, videro in Isaia non tanto un profeta quanto un evangelista, uno storico della passione e morte di Cristo: tanto le parole sue parvero chiare in ogni tempo. Nè diversamente le interpretavano gli antichi dottori della sinagoga (4). Porre adunque in contestazione questo senso sarebbe accusar d'errore tutti i secoli cristiani, e con loro Cristo ed i suoi apostoli; sarebbe accusar d'errore l'autorità più sublime e più santa che Dio abbia dato agli uomini per conoscere la verità; sarebbe, col distrugger la regola suprema della fede e della ragione, distruggere in massima l'una e l'altra.

Guai dunque al cieco volontario, il quale, chiudendo gli occhi alla viva luce della tradizione universale, veder non vuole ciò che tutti veggono, e va tentone di pien meriggio e chiama luce le tenebre sue anticristiane! Ingiurioso verso la cristianità intiera, cui egli accusa d'un errore di diciotto secoli, e verso Dio medesimo, ch' ei suppone l' abbia ingannata per mezzo del suo Cristo e de' suoi apostoli. Ponendo sè solo sopra di tutto, che può egli promettersi? Beati, al contrario, coloro che accolgon con umile e docil cuore tutto quel che Dio ci rivela con questa santa ed universal tradizione! Essi camminano, stretti con Dio e co'suoi santi di tutti i secoli, di luce in luce, d'amore in amore, di beatitudine in beatitudine. Quel che veggono compiuto intorno a loro, essi il veggono principiar nel vangelo, il veggon predetto nei profeti, dir vogliamo la chiesa di Cristo. Se un uomo che sappia dalla storia in qual modo questa chiesa si stabilì e si conservò fino a' dì nostri, volesse narrarlo in forma di profezie, potrebb'egli immaginarne di più chiare, di più splendide di quelle d'Isaia?

E detto de' patimenti e della morte di Cristo, egli soggiugne:

« Rallegrati, o sterile che non partorisci: canta inni di laude e di gioia tu che non eri feconda; perchè molti più sono i figliuoli dell'abbandonata che di colei che avea marito, dice il Signore. Prendi più ampio sito per le tue tende e dilata senza risparmio le pelli de' tuoi padiglioni: allunga le tue funi e rinforza i tuoi chiodi: perocchè tu ti farai largo a destra ed a sinistra, e la tua prole signoreggerà le nazioni e abiterà le città deserte. Non temere: tu non sarai confusa nè avrai da arrossire

(1) Is. 53. (2) Luc. 22, 37.
(3) Io. 12, 38. Rom. 10, 16. Matth. 8, 17. Act. 8, 32. 1 Petr. 2. 1 Io. 3. Marc. 15, 28. Luc. 22, 37. (4) Il sig. Drach nella sua terza lettera.

nè da vergognarti: perchè della confusione di tua adolescenza non avrai più memoria, nè dell' obbrobrio di tua vedovanza più ti sovverrà. Imperocchè tuo Signore sarà colui che ti ha creata; il nome suo è: Signor degli eserciti, e il tuo Redentore, il Santo d'Israele sarà chiamato il Dio di tutta la terra. Perocchè come donna abbandonata e afflitta di spirito ti ha chiamata il Signore, e come sposa ripudiata ne' più verdi anni, dice il tuo Dio: Per un punto, per poco tempo ti ho abbandonata e con grandi misericordie ti accoglierò. Nel momento dell'ira ascosi per poco a te il mio volto e con sempiterna misericordia ho avuto di te pietà, dice il Signore che t' ha redenta. Questo è adesso per me come quando nei giorni di Noè io giurai di non mandar più sulla terra le acque: così ho giurato di non aver ira contro di te e di non farti rimprovero; imperocchè i monti saranno smossi e i colli vacilleranno, ma la misericordia mia non ritirerassi da te, e la mia alleanza di pace sarà immobile: ha detto il Signore che ha compassione di te, poverella sbattuta dalla tempesta e priva d'ogni consolazione. Ecco che io disporrò per ordine le tue pietre e i fondamenti tuoi farò di saffiri. E farò di iaspide i tuoi baluardi, e le tue porte di pietre scolpite, e tutto il tuo circuito di pietre preziose. Tutti i tuoi figliuoli avranno il Signore per maestro; i tuoi figliuoli avranno abbondanza di pace (1). »

L'apostolo delle genti ci farà l'applicazione di queste parole. Distinguendo nell'epistola ai galati le due alleanze, la sinagoga giudaica e la chiesa cristiana, egli dice: La Gerusalemme che è adesso, la quale vien dal Sina, è serva insieme co' suoi figliuoli; ma quella che è lassuso Gerusalemme, è libera; dessa è la madre nostra. Imperocchè sta scritto: Rallegrati, o sterile, che non partorisci; prorompi in laudi e grida tu che non se' feconda; imperocchè molti più sono i figliuoli dell'abbandonata che di colei che ha marito (2).

Questa chiesa, madre nostra dopo Dio, o piuttosto con Dio, il primo soggetto dell'amor nostro, è altresì, dopo e con Cristo, il primo soggetto delle profezie e dei cantici d'Isaia. Ad ogni principale avvenimento ch'ei narra, scorgesi in lontananza la nuova Sionne. Parla egli della distruzione di Babilonia e della ristaurazione della Gerusalemme terrestre? Ecco tosto quest'altra Gerusalemme che lo rapisce colle sue maraviglie.

« E Sionne avea detto: il Signore mi ha abbandonata, e il Signore si è scordato di me. Può ella scordarsi una donna del suo bambino, sicchè compassione non abbia del figliuolo delle sue viscere? e se questa potesse dimenticarsene, non saprei io però scordarmi di te. Ecco che io ti ho impressa nelle mie mani: e le tue mura mi sono sempre davanti agli occhi. Vengono que' che deono rifabbricarti, e que' che ti distruggevano e ti smantellavano se ne andranno via da te. Alza all' intorno gli occhi tuoi e mira; tutti questi si son raunati per venire a te. Vivo io, dice il Signore, tutti questi saranno il manto di cui tu sarai rivestita e te ne abbiglierai come sposa. Perocchè i tuoi deserti, e le tue solitudini, e la terra coperta di tue rovine saranno angusti adesso alla folla degli abitatori, e saran discacciati lontan da te que' che ti divoravano. A te ancor diranno all'orecchia i figli di tua sterilità: Io sono in istrettezza, dammi spazio ove abitare. E tu dirai in cuor tuo: Chi è che questi a me generò? io sterile che non partoriva, e spatriata, e ridotta in

(1) Is. 54, 1-15. (2) Galat. 4, 27.

ischiavitù; e questi chi li ha educati? io destituita e sola: e questi dov'erano? Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io verso le genti stenderò la mia mano e alzerò a' popoli il mio vessillo. E porteranno sulle loro braccia i tuoi figliuoli, e sui loro omeri le tue figlie. E tuoi nutricatori saranno i re e tue nutrici le regine: colla faccia per terra ti adoreranno e baceranno la polvere de' tuoi piedi. E conoscerai che io sono il Signore e che non saran confusi coloro che mi aspettano(1).»

« Sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme; perocchè la tua luce è venuta e la gloria del Signore è spuntata sopra di te. Imperocchè ecco che in tenebre sarà involta la terra e in oscurità le nazioni: ma sopra di te nascerà il Signore e la gloria di lui si vedrà in te. E alla tua luce cammineranno le genti e i regi allo splendore che nasce per te. Alza all'intorno il tuo sguardo e mira: tutti costoro si son raunati per venire a te: da lungi verranno i tuoi figliuoli e da ogni lato a te nasceran delle figlie. Tu vedrai allora la tua moltiplicazione, si stupirà e sarà dilatato il cuor tuo quando verso di te si rivolgerà la moltitudine di là dal mare, quando possenti popoli verranno a te. Tu sarai inondata da una moltitudine di cammelli, dai dromedari di Madian e di Efa: verran tutti i sabei portando oro ed incenso, e celebrando le laudi del Signore. Tutti i greggi di Cedar si rauneranno a te, a te serviranno gli arieti di Nabaiot, saranno offerti sul mio altare di riconciliazione, ed io renderò gloriosa la casa della mia maestà. Chi mai son costoro che volan come nuvole e come colombe alle lor colombaie? Imperocchè me le isole aspettano e le navi del mare fin dal principio, affinchè i figli tuoi da rimoti paesi io conduca; e il loro oro e il loro argento al nome del Signore Dio tuo e al santo d'Israele che ti ha dato gloria. E i figliuoli degli stranieri edificheranno le tue mura e i re loro a te serviranno: imperocchè sdegnato ti afflissi e riconciliato usai teco misericordia. E le tue porte saran sempre aperte, non si chiuderanno di dì nè di notte, affinchè a te sia condotta la moltitudine delle genti e sian menati i loro re; imperocchè la nazione ed il regno che non servirà a te perirà, e quelle genti saran devastate e desolate. A te verrà la gloria del Libano, l'abete, e il bossolo, e il pino ad abbellire insieme il mio santuario, e glorificherò il luogo dov'io posi il piede. E verranno a te chini i figli di coloro che ti umiliarono, e le orme dei piedi tuoi adoreranno quelli che ti insultavano e te chiameranno la città del Signore, la Sionne del santo d'Israele. Perchè derelitta fosti tu e odiata, e non eravi alcuno che ti frequentasse, te io farò la gloria de' secoli, il gaudio di generazioni e generazioni: e tu succerai il latte delle nazioni ed allattata sarai alla mammella dei re: e conoscerai che son io il Signore che ti salva e il redentore tuo, il forte di Giacobbe. In luogo del rame porterò a te oro, e in luogo di ferro porterò argento, e in luogo del legno rame, e ferro in luogo delle pietre; e metterò al tuo governo la pace, e per soprintendenti la giustizia. Non si sentirà più parlare d'iniquità nella tua terra nè di devastamenti e flagelli dentro il tuo territorio: ma le tue mura occuperà la salute e alle tue porte saranno cantici di laude. Non avrai più sole che ti dia luce pel giorno, nè ti rischiarerà splendore di luna: ma sempiterna luce tua sarà il Signore e tua gloria il tuo Dio. Il sole tuo non tramonterà nè scema sarà mai la tua luna; perchè sem-

(1) Is. 49, 14-25.

piterna luce tua sarà il Signore, e saran finiti i dì del tuo pianto. Popolo tuo saran tutti i giusti, possederanno eternamente la terra, germi piantati da me, opra della mia mano, ond'io sono glorificato. Il minimo produrrà mille e il pargoletto una fioritissima nazione. Io il Signore a suo tempo farò tal cosa subitamente (1). »

Vogliamo noi che un altro profeta ci mostri l'adempimento di tutte queste parole del profeta? Ascoltiamo il discepolo prediletto.

« Ed io Giovanni vidi la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio dal cielo, messa in ordine come una sposa che si è abbigliata per il suo sposo. E udii una gran voce dal trono che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio cogli uomini e abiterà con essi. Ed essi saran suo popolo e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro . . . E la muraglia della città avea dodici fondamenti, ed in essi i dodici nomi de' dodici apostoli dell'Agnello . . . E la sua muraglia era costrutta di pietra iaspide . . . . e i fondamenti delle mura della città ornati di ogni sorta di pietre preziose . . . Nè in essa vidi tempio. Imperocchè suo tempio è il Signore Dio onnipotente e l'Agnello. E la città non ha bisogno di sole nè di luna che la illuminino, conciossiachè lo splendore di Dio la illumina, e sua lampana è l'Agnello. E le genti camminerano dietro alla luce di essa, e i re della terra porteranno a lei la lor gloria e l'onore; e le sue porte non si chiuderanno nel giorno perchè notte ivi non sarà. E a lei sarà portata la gloria e l'onore delle genti (2). »

Ecco dunque la nuova Gerusalemme fondata sui dodici apostoli, eccola tutt'insieme in cielo ed in terra; trionfante in cielo, in terra militante. Colassù non più morte, non più lamenti, non più dolori; quaggiù pugnare e vincere; colassù illuminata da Dio; quaggiù, le genti che camminano dietro alla sua luce. Dio è sole a lei, ella è il sole del mondo.

Noi vediamo coi propri occhi nostri questa maraviglia della chiesa, la quale altre due ne racchiude che noi vediamo egualmente e che furon dal figliuol di Amos egualmente predette: la vocazione dei gentili e la riprovazione de' giudei.

Il profeta volge prima al Signore una commovente preghiera in nome del suo popolo, e ricordate le antiche maraviglie della misericordiosa sua provvidenza: « Pon mente (dice), dal cielo e mira dal luogo santo dove abiti tu e la tua gloria: dov'è il tuo zelo e la tua fortezza, la compassione delle tue viscere e la molta tua misericordia? Elle si sono rattenute riguardo a me. Ma tu sei il nostro padre, e Abramo non ci conosce, e Israele non sa chi noi siamo. Tu, Signore, padre nostro, redentor nostro, questo è ab eterno il tuo nome. E perchè, o Signore, facesti tu che noi deviassimo dalle tue vie, indurasti il cuor nostro onde noi non avessimo timore di te? Volgiti a noi per amore de' servi tuoi e delle tribù che son tua eredità. Come di cosa da nulla si son fatti padroni del tuo popolo santo: i nostri nemici han conculcato il tuo santuario. Siamo divenuti come da principio, quando tu non avevi preso dominio di noi e noi non portavamo il tuo nome (3). »

« O se tu squarciassi i cieli e scendessi! al tuo cospetto si liquefarebbero i monti. Si consumerebbero come in una fornace di fuoco, le acque prenderebbero l'ardore del fuoco, affinchè si rendesse manifesto il tuo nome a' tuoi nemici e dinnanzi a te si turbassero le nazioni. Allor-

(1) Is. 60. (2) Apoc. 21. (3) Is. 63, 15-19.

chè avrai fatte queste cose mirabili noi non le sosterremo: tu se' disceso e dinnanzi a te i monti si son disciolti. Pe' secoli indietro nissuno seppe, nè orecchia udì, nè occhio vide, o Dio, eccetto te, quel che tu hai preparato per coloro che ti aspettano. Tu vai incontro a quelli che si rallegrano in te e praticano la giustizia: nelle tue vie si ricorderanno di te: ecco che tu se' irato e noi abbiam peccato: in peccato fummo noi sempre, e saremo salvati. Siam diventati tutti noi come un immondo, e quasi sucido panno sono tutte le nostre giustificazioni: siamo caduti tutti come foglie, e le nostre iniquità come il vento ci hanno dispersi. Non è chi invochi il tuo nome, chi si alzi e ti rattenga; tu hai nascosa a noi la tua faccia e ci hai schiacciati sotto la nostra iniquità. E adesso, o Signore, tu se' il padre nostro e noi fango; facitore nostro sei tu e tutti noi opere delle tue mani. Non adirarti troppo, o Signore, e non voler più ricordarti della nostra iniquità; ecco rimiraci, tuo popolo (siam) tutti noi. La città del tuo santuario è diventata deserta. Sionne è diventata deserta, Gerusalemme è desolata. La casa della nostra santificazione e della nostra gloria, dove le tue lodi cantarono i padri nostri, è stata consumata dal fuoco, e tutte le nostre grandezze son cangiate in rovine. A tali cose ti ratterrai tu forse, o Signore, e starai in silenzio e ci affliggerai fuormisura (1)? »

E Dio risponde al profeta:

« Hanno cercato di me quelli che prima non domandavan di me; mi han trovato quelli che non mi cercavano. Ho detto: Eccomi, eccomi ad una nazione che non invocava il mio nome. Stesi le mani mie tutto il dì al popolo incredulo che cammina per non buona strada dietro a' suoi pensamenti (2). »

« Queste cose dice il Signore: Come quando in un grappolo si trova un granello e si dice, Nol mandar a male perchè è una benedizione; così farò io per amor de' miei servi, non isterminerò il tutto. E di Giacobbe trarrò semenza e da Giuda chi avrà de' miei monti il dominio. E Gerusalemme sarà eredità de' miei eletti e vi abiteranno i miei servi. E le campagne saranno ovili di greggi e nella valle di Acor riposeranno gli armenti del popol mio, di que' che han cercato di me. Ma voi che abbandonaste il Signore, che vi siete scordati del mio monte santo, che apparecchiate la mensa alla fortuna e sopra vi fate le libagioni, vi conterò colla spada, e nella strage tutti voi perirete perchè vi ho chiamati e non avete risposto, ho parlato e non avete dato retta e facevate il male sugli occhi miei e avete voluto quel ch'io non voleva. Quindi è che così dice il Signore Dio: Ecco che i servi miei mangeranno e voi patirete la fame: ecco che i servi miei beranno e voi patirete la sete: ecco che i servi miei saranno in gaudio e voi sarete confusi: ecco che i servi miei per la letizia del cuore canteran laude e voi per l'affanno del cuore alzerete le grida e per l'afflizion dello spirito urlerete. E lascerete esecrabile pe' miei eletti il nome vostro. Il Signore Dio vi farà perire e a' suoi servi porrà altro nome . . .

» Imperocchè ecco che io creo nuovi cieli e nuova terra, e le prime cose non saran più rammentate, nè se ne farà ricordanza. Ma vi rallegrerete ed esulterete in eterno per ragion delle cose che io creo: perocchè ecco che io creo Gerusalemme, città di esultazione e il popolo di lei popol gaudente. Ed io esulterò per ragion di Gerusalemme e gau-

(1) Is 64, 1-12. (2) Ib. 65, 1-2.

dio darammi il mio popolo: nè in lui udirassi più voce di pianto e voce di lamento (1). »

« Prima di aver le doglie ella ha partorito: prima del tempo di partorire ella ha partorito un maschio. Chi udì mai cosa tale? E chi vide cosa simile a quella? La terra partorisce ella in un giorno? Ovvero è egli partorito un popolo tutto insieme? Ma Sionne si sentì gravida e partorì i suoi figli. Forse io che altri fo partorire, io pur non partorirò, dice il Signore? Io che altrui do discendenza, sarò sterile, dice il Signore Dio tuo? Congratulatevi con Gerusalemme ed esultate con lei tutti voi che l'amate: rallegratevi con lei grandemente voi tutti che piangete per lei; così voi succerete alle sue mammelle la consolazione e ne sarete satolli; e copia grande di delizie trarrete dalla splendida gloria di lei. Imperocchè queste cose dice il Signore: Ecco che io volgerò sopra di lei come un fiume di pace e come torrente che inonda la gloria delle genti: voi succerete il suo latte: sul seno di lei sarete portati e sulle ginocchia vi faranno carezze. Come una madre accarezza il bambino, così io consolerò voi, e vostra consolazione sarà in Gerusalemme. Voi vedrete e si rallegrerà il cuor vostro, e le ossa vostre rinverdiranno com'erba, e sarà conosciuta la mano del Signore da' suoi servi; ma il suo sdegno farà egli provare a' suoi nemici. Perocchè ecco che il Signore verrà col fuoco, e il cocchio di lui sarà come un turbine per ispandere nella sua indegnazione il suo furore e la sua vendetta nell'ardor delle fiamme: perchè il Signore cinto di fuoco e di sua spada farà giudizio di tutta la carne, e il numero di quelli che il Signore ucciderà sarà grande; quei che si santificavano e credevan di farsi puri negli orti dietro la porta, quei che mangiavan carne di porco e cose abbominevoli e i sorci, periran tutti insieme, dice il Signore: ma io le opere e i loro pensieri vengo a raunare con tutte le genti e con tutte le lingue, e verranno e vedran la mia gloria. Ma alzerò tra di esse un segno, e di que' che saranno salvati ne spedirò alle genti pel mare, nell'Affrica, nella Lidia (a genti che scoccano saette), e per l'Italia e per la Grecia, alle rimote isole, a genti che non han sentito parlar di me e non han veduto la mia gloria. E la mia gloria annunzieran quelli alle genti; ed ei condurranno tutti i fratelli vostri di tutte le nazioni in obblazione al Signore su cavalli, su cocchi, nelle lettighe, su muli e su carri al monte mio santo di Gerusalemme, dice il Signore, come quando i figliuoli d'Israele portano in un mondo vaso l'offerta alla casa del Signore. E di questi io ne sceglierò de' sacerdoti e de' leviti, dice il Signore: imperocchè come i nuovi cieli e la nuova terra ch'io fo stare alla mia presenza, così starà la stirpe vostra e il vostro nome, dice il Signore. E di mese in mese e di sabbato in sabbato verrà ogni uomo a prostrarsi dinnanzi a me, dice il Signore. E usciranno a vedere i cadaveri di coloro che han prevaricato contro di me: il loro verme non morrà e il loro fuoco non si estinguerà: e il vederli farà nausea ad ogni uomo (2). »

Or son diciotto secoli, un di quegli uomini salutari eletti dal Signore ad annunziar la sua gloria alle genti più lontane, vogliamo dir Paolo, in procinto di recarsi in Italia e in Ispagna, scrivea dalla terra di Giavan, dalla Grecia, alla chiesa nascente di Roma, la cui fede a que' giorni era già divulgata per tutto il mondo: « Imperocchè non vi ha distinzione di giudeo o di greco: conciossiachè

(1) Is. 65, 8-19. (2) Ib. 66, 7-24.

lo stesso è il Signore di tutti, ricco per tutti coloro che lo invocano. Conciossiachè chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo. Ma come invocheranno uno in cui non hanno creduto? E come crederanno in uno di cui non hanno sentito parlare? Come poi ne sentiranno parlare senza chi predichi? Come poi predicheranno se non sono mandati? come sta scritto: Quanto sono belli i piedi di coloro che evangelizzano novella della pace, che evangelizzano novella di felicità! Ma non tutti ubbidiscono all'evangelio. Mentre Isaia dice: Signore, chi ha creduto quello che ha sentito da noi? La fede adunque dall'udito, l'udito poi per la parola di Cristo. Ma, dico io, forse che non hanno sentito? Anzi per tutta la terra si è sparso il suono di essi, e le loro parole fino alle estremità della terra. Ma, dico io, forse Israele non ne seppe nulla? Mosè è il primo a dire: Vi metterò a picca con una nazione che non è nazione: con una nazione stolta vi moverò a sdegno. Isaia poi più francamente dice: Mi hanno trovato coloro che non mi cercavano: mi sono fatto pubblicamente vedere a coloro che non domandavano di me. Ad Israele poi dice: Tutto il dì stesi le mani mie al popolo incredulo e contraddittore (1).»

Queste ultime parole d'Isaia anch'oggi si leggono in Roma, sur un gran crocifisso che sta all'ingresso del quartier degli ebrei, ed anch'oggi quel che s. Paolo diceva in Roma agli ebrei del suo tempo può applicarsi ai lor discendenti: « Lo Spirito santo bene ha parlato per Isaia profeta ai padri nostri dicendo: Va a questo popolo e di' loro: Con le orecchie udirete e non intenderete; e vedendo vedrete e non distinguerete. Imperocchè si è incrassato il cuore di questo popolo, e sono duri di orecchie e hanno serrato i loro occhi: onde a sorte non veggan con gli occhi, e con le orecchie odano, e col cuore intendano, e si convertano e io li sani (2). »

E aggiungeva l'apostolo: « Siavi adunque noto come alle genti è stata mandata questa salute di Dio, ed elle ascolteranno.» Il quale secondo prodigio, in tanti modi da Isaia predetto, non solo noi lo veggiamo coi propri occhi nostri, ma lo siamo noi stessi. In una parola, per veder due miracoli perenni e due profezie che di continuo stanno compiendosi non abbiam che a gittar gli occhi sugli ebrei e su noi; sulla sinagoga d'Israele riprovata, accecata da dieci secoli, e sulla chiesa delle genti divenuta da diciotto secoli la lampana del mondo. Un terzo miracolo, egualmente dai profeti predetto, s'unirà agli altri due verso la fine dei tempi. S. Paolo dice: « Non voglio che siavi ignoto, o fratelli, questo mistero (affinchè dentro di voi non vi giudichiate sapienti) che l'induramento è avvenuto in una parte a Israele per fino a tanto che sia entrata la pienezza delle genti, e così si salvi tutto Israele, conforme sta scritto: Verrà di Sion il liberatore e scaccerà l'empietà di Giacobbe, ed avranno essi da me quest'alleanza, quando avrò tolti via i loro peccati (3). »

Qui noi lasciamo a malincuore il più eloquente, il più sublime de' profeti, e per ciò stesso di tutti gli uomini. La tradizione degli ebrei, accettata dai padri della chiesa, c'insegna che Isaia, dopo aver profetizzato sotto i re Ozia, Gioatan, Acaz ed Ezechia, fu messo a morte da Manasse, il quale, sopportar non potendo i suoi rimbrotti, lo fece segare in due con una sega di legno. Isaia

(1) Rom. 10, 12-21.

(2) Act. 28, 25-27.

(3) Is. 59. Rom. 11, 25-27.

accoppia per tal modo due glorie: quella di profeta e quella di martire.

Manasse avea dodici anni alla morte di Ezechia, e gli succedette nel regno, ma non nella pietà e nella giustizia. Quanto il padre fu buono, altrettanto il figliuolo mostrossi malvagio e verso Dio e verso il suo popolo. Rinnovò costui tutte le empietà di quelle ree nazioni che il Signore avea sterminate dinnanzi ai figliuoli d'Israele; rifabbricò i luoghi eccelsi demoliti già da suo padre Ezechia, alzò altari a Baal, piantò un boschetto ad Astarte, come avea fatto Acabbo, re d'Israele, e adorò tutta la milizia del cielo, e le immolò sacrifizi; e giunse persino a collocar nel tempio medesimo l'idolo del boschetto, Astarte o Venere, e nei due atrii del tempio eresse altari a tutta la milizia del cielo e a tutti gli astri. Ei fece passar pel fuoco i propri figliuoli, e amò le divinazioni e andò dietro agl'indozzamenti, e badò agli auguri, e si diè alle arti magiche, e tenea presso di sè de' magi e degli incantatori, commettendo delitti innumerevoli dinnanzi al Signore. Giuda e Gerusalemme si lasciarono trarre a quest'esempio, e fecero ancor peggio che gli antichi popoli cananei; onde il Signore, avendoli inutilmente ammoniti per bocca de'suoi profeti, finalmente lor disse:

« Perchè Manasse re di Giuda ha commesse queste orrende abbominazioni, le quali passano tutto quello che avanti a lui fecero gli amorrei, e ha ancora indotto Giuda a prevaricare colle sue immondezze, per questo così dice il Signore Dio d'Israele: Ecco che io pioverò tali sciagure sopra Gerusalemme e sopra Giuda che a chiunque ne udirà parlare fischieranno ambedue le orecchie. E sopra Gerusalemme stenderò la corda che stesi sopra Samaria, e il peso della casa di Acab; e ripulirò Gerusalemme come suol ripulirsi una tavoletta (da scrivere), e per ripulirla volgerò e rivolgerò lo stile sopra di essa. Ed io lascerò in abbandono gli avanzi del mio retaggio, e li darò in potere de' loro nemici, e saranno spersi e fatti preda di tutti i loro avversari; perchè eglino han fatto il male dinnanzi a me, e han continuato ad irritarmi dal giorno in cui i padri loro uscirono dall'Egitto fino al dì d'oggi (1). »

Manasse, anzichè convertirsi, accoppiò la crudeltà all'idolatria e sparse tanto sangue innocente da empirne Gerusalemme sino alla bocca, secondo l'energica parola del sacro testo.

Allora Dio fece venire i principi dell'esercito del re assiro, i quali fecer prigioniero Manasse, e incatenato le mani e i piedi, lo condussero a Babilonia, che era in quel tempo sotto il dominio del re di Ninive. E quand' ei fu ridotto a queste angustie, finalmente si ravvide, e umiliatosi dinnanzi al Dio de' suoi padri, a lui rivolse le sue preghiere e le suppliche, e il Signore esaudì la sua orazione, e lo ritornò nel suo regno a Gerusalemme.

Così avendo Manasse conosciuto non v'essere altro Dio che il Signore, quegli che è, rivolse l'animo pel resto de' suoi giorni a servirlo quanto innanzi l'aveva offeso. Accrebbe le fortificazioni di Gerusalemme, mise le altre città in istato di difesa e, che è meglio, tolse dalla casa del Signore l'idolo che egli vi avea posto, fece sparir da ogni luogo gli dèi stranieri ed insieme gli altari che aveva edificati sul monte del tempio e in Gerusalemme. Restaurò pur l'altare del Signore, e v'immolò vittime e ostie pacifiche e di ringraziamento, e ordinò a Giuda che servisse al Signore Dio d' Israele. Contuttociò il

(1) 4 Reg. 21, 11-15.

popolo immolava pur sempre su'luoghi eccelsi, benchè solo al suo Dio. Manasse morì dopo un regno di cinquantacinque anni, e fu seppellito nel giardino della sua casa e non nei sepolcri de're (1). Pare che non ostante il suo ravvedimento, il tribunale che giudicava i principi alla lor morte lo privasse della sepoltura regale a cagion del bruttissimo scandalo da lui dato. L'orazione di Manasse in catene fu raccolta dai profeti, ma non è certo esser quella che si legge in fin della bibbia.

Ella è cosa naturale il pensare che nel prender Gerusalemme gli assiri non risparmiassero il tempio, e che, insieme col re, conducessero schiava una parte del popolo; per tal modo sembra essersi compiuto quanto il Signore predetto aveva intorno a due personaggi per bocca d'Isaia. « Va da colui che abita nel tabernacolo, da Sobna preposto del tempio, e gli dirai: Che fai tu qui? o come tu? che ti se' preparata qui una sepoltura, hai fatto intagliare con grande diligenza in luogo elevato un monumento, un tabernacolo nel sasso. Ecco che il Signore ti farà portar via come si porta un gallo e ti alzeranno come uomo imbacuccato. Darà a te corona di tribolazione, ti sbalzerà come palla in piazza larga e spaziosa: quivi tu morirai, e quivi starà il cocchio della tua gloria, o vitupero della casa del tuo Signore. E ti caccerò dal tuo posto, e ti deporrò dal tuo ministero. E in quel giorno chiamerò il mio servo Eliacim, figliuolo di Elcia, e lo rivestirò della tua tonaca, e lo illustrerò col tuo cingolo, e la tua potestà porrò nelle mani di lui, ed ei sarà come padre agli abitatori di Gerusalemme e alla casa di Giuda. E porrò sull'omero di lui la chiave della casa di David, e aprirà, nè altri potrà chiudere, e chiuderà, nè altri potrà aprire. E lo porrò come un chiodo fitto in luogo stabile, ed ei sarà quasi trono di gloria alla casa del padre suo (2). » Questo Sobna, che presumesi essere stato un de'favoriti del re Manasse, forse fu con lui menato a Babilonia, e vi morì; mentre noi vedremo Eliacim, per la salute di Giuda e di Gerusalemme, fare insieme gli uffizi di pontefice e di re.

Manasse era forse ancora in cattività, ma il popolo n'era ritornato, il tempio era stato da poco purificato, e il culto del Signore andavasi ristaurando, quando Giuda e Gerusalemme si vider minacciate di total distruzione, e inaspettatamente liberate dal braccio d'una donna.

Qui comincia, per durar sino alla venuta di Cristo, il conflitto dei popoli conquistatori. L'impero di Ninive, risalito all'apice della potenza sua, volgeva al suo fine. Quel de' medi e de' persi, che dovea dar mano a Babilonia a distrugger Ninive e poi soggiogar Babilonia medesima, già veniva ordinandosi. I madai o medi, così chiamati da Madai, terzo figlio di Giafet, erano, secondo Erodoto, caduti in una specie di anarchia, quand'essi offriron volontariamente la podestà sovrana ad un dei principali fra loro, a Deioce che s'era meritata la confidenza di tutti per la sapienza e la virtù sua. Nel lungo e pacifico suo regno, a dar alla nazione un centro comune, egli edificò la famosa città d'Ecbatana con sette cerchi di mura. Il figliuol suo Fraorte secondo Erodoto, Affraarte secondo Eusebio, Arfassad secondo la scrittura, diè compimento alle munizioni della nuova metropoli, cingendola di mura larghe cinquanta cubiti ed alte settanta, con porte e torri di ben cento cubiti d'altezza, tutto di pietre riquadrate, larghe tre cubiti e lunghe sei. Non contento costui al rea-

(1) 4 Reg. 21. 2 Paral. 33. (2) Is. 22, 15-25.

me di Media, lasciatogli dal padre, assalì e vinse i persiani, poi, col loro aiuto, una gran parte dell'Asia, finchè, tenendosi invincibile per la forza del suo esercito e la moltitudine de' suoi cocchi, mosse contro gli assiri di Ninive; ma ivi trovò la perdita sua.

Morto essendo, a Ninive, il figliuolo di Sennacherib, chiamato Asaraddone dagli ebrei, Asaraddino da Tolomeo, Asenafar dai samaritani (1), gli era succeduto nel regno un principe nominato Saosducimo nel canone di Tolomeo, e Nabucodonosor nella scrittura. Questa diversità di nomi nella stessa persona appo gli antichi non dee punto recar meraviglia; perocchè spesso il medesimo individuo aveva due o più nomi: così Omero chiama il marito d'Elena ora Paride, ora Alessandro. Spesso ancora un principe mutava nome nel cingere la corona; così Ciro, ad esempio, prima d'esser fatto re chiamavasi Agradate. Spesso era solo un soprannome d'onore che diventava nome proprio in un'altra lingua; così di Cor, *sole* in persiano, gli ebrei fecero Core, e Ciro i greci. Alcuna volta il medesimo nome era comune a tutti i re d'un paese, siccome quello di Faraone, e in appresso di Tolomeo, in Egitto; nè per altro distinguevansi che pel soprannome. La ragione poi per la quale ancor più si diversificavano i nomi de' re, principalmente nelle grandi monarchie composte di vari popoli, si era che i nomi degli antichi, significando quasi tutti qualcosa, ciascun popolo li traducea nella sua propria lingua, cambiando il suono, ma conservando il senso. Laonde a quante variazioni non dovettero dar luogo nelle cento ventisette province dell'impero persiano i nomi di Dario, *domatore*, di Serse, *guerriero*, d'Artaserse, *gran guerriero?* Se il greco ci fosse tanto estraneo come l'antico persiano, sapremmo noi perchè i greci chiamano Sebaste colui che insiem co' latini noi chiamiamo Augusto?

(1) 1 Esdr. 14, 10.

Nabucodonosor entrò in guerra nel dodicesimo anno del suo regno. Aveva egli mandato a tutti i popoli soggetti o confederati dell'impero suo: all'oriente dalla parte della Persia; all'occidente ai popoli della Cilicia, della Siria, della Palestina, e dell' Egitto; ma niuno si diè cura de' suoi comandi, nè venne in aiuto suo per questa guerra; tutti, all'incontro, avendolo per loro eguale, rimandarono i suoi ambasciadori con le mani vuote e senza pure una testimonianza d'onore. Giurò Nabucco di farne vendetta. Coloro tuttavia che abitavano le rive dell'Eufrate, del Tigri e dell'Idaspe si collegarono con lui, onde, comecchè abbandonato da un gran numero, egli era nondimeno potente; e avendo dato battaglia ad Arfassad, abbattè i suoi fanti, i suoi cavalli, i suoi cocchi, s'insignorì delle sue città, corse fino ad Ecbatana, ne prese le torri, ne guastò le piazze e converse tutta la sua splendidezza in isquallore, e impadronitosi della persona d'Arfassad, lo trapassò ed uccise a frecciate. Dopo di che tornossene a Ninive con quelli che l'aveano accompagnato in questa spedizione, ed ivi si diedero in preda tutti, per cento venti giorni, all'ozio ed alla crapola (2).

Spirato questo tempo, egli convocò nella sua reggia tutti gli uffiziali dell'esercito insiem co' grandi dell'impero, ed esposto loro il cattivo proceder de' popoli, disse che era suo disegno di trarne luminosa vendetta e di sottomettere all'impero suo tutto il resto della terra. Questa proposi-

(2) Iudith 1, secondo i due testi greco e latino insiem combinati.

zione essendo stata da tutti approvata, Nabucodonosor chiamò a sè Oloferne, capo delle sue schiere, e gli disse: Ecco quel che dice il gran re, il signore di tutta la terra: Tu andrai di qua, e prenderai teco gente risoluta, cento venti mila fanti, un grosso numero di cavalli, e dodici mila cavalieri, e moverai contro le regioni dell'occidente, perchè non attesero alle parole della mia bocca. Tu intimerai loro di preparar la terra e l'acqua, perchè io sto per muover contro ad essi nell'ira mia: e coprirò coi piedi delle mie schiere la faccia della terra, e li metterò a sacco. I loro feriti empiranno le valli e i torrenti, e il fiume uscito delle rive sarà pieno dei loro cadaveri; e i superstiti li condurrò schiavi e li dispergerò sino agli estremi del mondo. Parti dunque tu e va prima ad occuparmi tutti i loro confini: egli si daranno a te, e tu me li serberai fino al giorno che io verrò a rimproverare ad essi la lor condotta. L'occhio tuo non avrà nessuna misericordia per quelli che resistessero, e li darai in preda al ferro e al fuoco in tutte le regioni che io ti confido.

Tale si fu, secondo il testo greco del libro di Giuditta, il parlar di Nabucodonosor; nè qui arrestavasi, come vedremo, la sua superbia, chè egli volea che la terra non avesse altro dio se non lui.

Oloferne eseguì i comandi del suo signore, e mosse con un esercito, con provvisioni e con tesori sterminati; e saccheggiò il paese d'Ismaele, la terra di Madian, la Mesopotamia e la Cilicia; calò sui campi di Damasco, al tempo della mietitura; arse tutte le messi e fece tagliar tutti gli alberi e le vigne, sì che il terror delle sue armi si sparse per ogni parte, e Tiro, Sidone e il resto della Fenicia tremavano (1).

(1) Iudith 2.

« Allora i re e i principi di tutte le città e province, vale a dire della Siria, della Mesopotamia e della Siria di Sobal, e della Libia, e della Cilicia, spedirono i lor ambasciatori, i quali, giunti davanti ad Oloferne, dissero: Si plachi il tuo sdegno inverso di noi: perocchè è meglio che noi vivendo siamo servi del gran re Nabucodonosor, e dipendenti da te, che provare, colla morte e colla perdizione nostra, la calamità della nostra schiavitù. Tutte le nostre città, tutte le nostre possessioni, tutti i monti, e i colli, e i campi, e gli armenti de' bovi, e i branchi delle pecore, e delle capre, e i cavalli, e i cammelli, e tutte le nostre facoltà e le nostre famiglie sono nelle tue mani. Sieno tutte le cose nostre a tua disposizione. Noi e i nostri figliuoli siamo tuoi servi. Vieni a noi signore pacifico, e impiega i servigi nostri come a te piace. Allora egli scese da' monti colla cavalleria e con grande esercito, e si fece padrone di tutte le città e di tutti gli abitanti del paese. E di tutte quelle città assoldò gli uomini robusti e buoni per la guerra, e tanto fu lo spavento che invase quelle province che gli abitanti di tutte le città, e i principi, e le persone più distinte, al suo arrivo gli andavano incontro insieme coi popoli; lo riceveano coronati con lampane accese, ballando al suono di timpani e di trombe. Ma per quanto facessero non poterono ammansire la fierezza di quel cuore. Perocchè egli e distrusse le loro città, e recise i loro boschetti: perocchè il re Nabucodonosor gli avea comandato di sterminare tutti gli dèi della terra, come quegli che voleva egli solo essere chiamato dio da quelle nazioni, le quali fossero soggiogate dal valor di Oloferne. E questi, scorsa la Siria di Sobal e tutta l'Apamea, e tutta la Mesopotamia, giunse nell' Idumea

nella terra di Gabaa, e prese quelle città, e ivi si fermò trenta giorni, nel qual tempo ordinò che si riunissero tutte le sue forze (1). »

I figliuoli d'Israele, udita la mossa del vincitore e quel che avea fatto alle altre nazioni, e com'egli avea rovinate lor città e tempii, temerono altrettanto per Gerusalemme e pel suo tempio. Ad accrescere il loro spavento aggiungevasi, secondo la greca versione, ch'essi eran tornati di recente dalla cattività, nè il popolo s'era se non da poco tutto raccolto, e i vasi sacri, il tempio, l'altare erano stati pur allora purificati dalla patita profanazione. La quale cattività e il qual tempio, ancora in piedi, ma profanato, mentre Ninive ancor sussiste in un coll'impero suo, segnano ben chiaramente il tempo di Manasse. Più tardi vi sarà un'altra cattività, ma Ninive non esisterà più, e neppur Gerusalemme nè il suo tempio.

Un uomo tuttavia trovossi a sostegno d'Israele, e fu il sommo sacerdote Eliacim, o Ioacim, due nomi che significan lo stesso, da che *El* e *Io* sono due nomi di Dio. Eliacim, che avea governato Giuda e Gerusalemme durante la cattività del re e d'una parte del popolo, continuò per loro le paterne sue cure, e il re, se pure era ritornato, in lui vedendo il salvatore e il padre della nazione, l'avrà pregato di compier l'opera sua. Il sommo sacerdote scrisse quindi per ogni parte perchè si occupassero i monti per cui si potea venire a Gerusalemme, e si ponessero genti armate alla custodia dei passi, soprattutto dalla parte di Betulia, dove il varco era sì stretto che passar non vi potevano più di due uomini al pari. Nè contento di spedir lettere, corse in persona tutto il paese, facendo ristorar le mura delle città e ammassar grani ne' magazzeni, ma soprattutto esortando il popolo ad implorar l'aiuto del Signore col digiuno e colle orazioni. E i comandi del sacerdote furono eseguiti puntualmente a Gerusalemme ed in tutta la Giudea; e gli uomini, le donne e fin anco i fanciulli, vestiti di sacco penitenziale, cosperso il capo di cenere e prostrati con la faccia rivolta verso il tempio, digiunarono per più giorni, non cessando di pregar il Signore d'aver pietà di loro e del suo proprio santuario. I sacerdoti medesimi offrivano gli olocausti vestiti di cilicio e colla testa coperta di cenere. Il Signore ascoltò le grida del suo popolo (2).

Avendo saputo Oloferne che i figliuoli d'Israele si preparavano a resistergli, e ch'essi aveano chiuso i passi dei monti, arse di furiosa collera, e chiamati i principi di Moab, e i capitani di Ammon coi satrapi delle province marittime, domandò loro chi fosse quel popolo, quale la di lui forza, il numero delle sue città, e chi ne fosse il duce, solo essendo tra tanti che sdegnasse di venirgli incontro ad accoglierlo con ispirito di pace. Achior duce degli ammoniti gli rispose: Signor mio, se ti piace ascoltarmi, io ti dirò il vero sul conto di questo popolo che abita i monti, nè da me udrai parola falsa. Questo popolo originario della Caldea, non avendo più voluto servire i molti dèi adorati dai loro padri, ne adorarono un solo, il Dio del cielo, il quale gli comandò di uscire da quel paese. Emigrò dunque da prima in Mesopotamia, quindi nella terra di Canaan, dove si arricchì d'oro e d'argento e di armenti; quindi a causa di una gran fame, scese in Egitto dove si moltiplicò all'infinito. Trattato da quel re duramente e oppresso da faticosi lavori come schiavo, implorò il suo Dio, e que-

(1) Iudith 3. (2) Ibid. 4.

sti percosse la terra d'Egitto con irrimediabili flagelli, onde per liberarsi venne dagli egiziani scacciato; ma ripentitisi di poi e volendo tornarlo nella primiera schiavitù, il Dio del cielo gli aprì il mar Rosso in modo, che potè attraversarlo a piedi asciutti; e gli egiziani, avendolo inseguito, rimasero inghiottiti dalle acque senza che neppur uno si salvasse per portarne l'annunzio. Accampossi in seguito nei deserti del Sina, dove nessuno avea mai potuto abitare, e là le fonti amare divennero dolci per esso, e per quarant'anni ricevè dal cielo il nutrimento. Ovunque entrava, ancorchè senz'arco nè dardi, senza scudo nè spada, il suo Dio combatteva per lui e sempre vinceva. Nessuno potè mai stargli di sopra, se non quando erasi egli ritirato dal Signore Dio suo, perchè ogni qualvolta adorò un altro dio, fu dato in preda al saccheggio, alla spada e all'obbrobrio; ma appena si pentì e ricercò il suo Dio, questi gli diè sempre la forza di difendersi. Così vinse i re ed i popoli, dei quali possiede ora le terre e le città, fortunato mantenendosi finchè rimaneva fedele al suo Dio che odia le iniquità. Infatti, pochi anni or sono, essendosi allontanato dalle di lui vie, fu tagliato a pezzi da varie nazioni e gran parte di lui fu condotta in ischiavitù in terra straniera; ma ora essendosi pentito, si è riunito dalla dispersione, ha ripopolato questi monti e nuovamente possiede Gerusalemme dove ha il santuario. Or dunque, o mio signore, informati prima se quel popolo ha commessa alcuna iniquità contro il suo Dio; perocchè in questo caso possiamo assaltarlo, lo avrai nelle mani, e sarà assoggettato al tuo potere; ma se non ha offeso il suo Dio, non potrem noi resistergli, perchè egli prenderà le sue difese, e noi diverremo la favola di tutta la terra.

Finito ch'ebbe Achior di parlare in tal modo, tutti i grandi di Oloferne pensarono di metterlo a morte, dicendo tra loro: E chi è costui che osa asserire che i figliuoli d'Israele, ignoranti dell'arte di combattere, senz'armi e senza forze, possan resistere all'esercito del re Nabucodonosor? Per mostrare dunque che Achior c'inganna, andiamo su quei monti, e presi che avremo i principali e i più forti, lo passeremo con essi a fil di spada, onde tutte le nazioni sappiano che Nabucodonosor è il dio della terra, e che non ve n'è altri fuori di lui (1).

Acquetatosi il tumulto, Oloferne esclamò furibondo: E chi sei tu, o Achior, mercenario d'Efraim, per farla in tal modo da profeta tra noi, dicendo che non si dee combattere contro la razza d'Israele, perchè il suo Dio la protegge? E qual dio dunque vi è mai fuor di Nabucodonosor? Ora per convincerti del contrario, quando avremo abbattuti tutti costoro come un sol uomo, e inzuppati del loro sangue quei monti, tu stesso cadrai sotto il ferro assiro, e tutto Israele perirà con te. E perchè tu sii maggiormente persuaso di dover provare la stessa sorte, sarai unito sin da questo giorno a quel popolo, affinchè, quando la mia spada lo punirà come si merita, sii anche tu punito con esso.

Detto questo, le genti di Oloferne afferrarono Achior, il condussero verso Betulia, e, più vicino che poterono, lo legarono pei piedi e per le mani ad un albero, e se ne tornarono al campo. Gl'israeliti uscendo di Betulia lo videro, lo sciolsero e lo condussero in città, in mezzo al popolo, capitanato allora da Ozia della tribù di Simeone, e da Carmi soprannominato Otoniele, i quali a-

(1) Iudith 5.

vendo interrogato Achior sul perchè gli assiri lo avessero in quella guisa trattato, egli rispose che per la risposta da lui data alle domande di Oloferne, poco era mancato che non fosse stato fatto a pezzi dai capitani dell'esercito, e che Oloferne avea giurato di farlo morire tra i più crudeli supplizi insieme ai figliuoli d'Israele, per aver osato dire che il Dio del cielo era il loro difensore.

A quel racconto tutti si prostrarono colla faccia per terra esclamando: Signore Dio del cielo e della terra, guarda la loro superbia e la nostra miseria: volgi uno sguardo sul tuo santuario, e fa vedere che non mai abbandoni coloro che si affidano alla tua bontà, e che ben sai umiliare chi confida e si gloria nelle proprie forze. Pregato che ebbero in tal modo e pianto tutto quel giorno, consolarono Achior dicendogli: Il Dio dei padri nostri, di cui hai proclamata l'onnipotenza, ti ricompenserà col farti vedere la distruzione di coloro che voglion farti morire; e quando il Signore avrà liberato i suoi servi, altro Dio non avrai che lui; e se ti piacerà abitar con noi, potrai farlo con tutti quelli che ti appartengono. Sciolta quindi l'adunanza, Ozia lo accolse sotto il suo tetto, e gli diè un banchetto, al quale furono invitati tutti gli anziani della città; dopo di che il popolo si radunò un'altra volta e passò la notte a pregare e domandar l'aiuto del Dio d'Israele (1).

Il dì seguente Oloferne mosse le sue armi contro Betulia, vale a dire non solo le squadre che seco avea condotte da Ninive, ma anco quelle che avea raccolte nelle province conquistate. Alla vista di tanta moltitudine i figliuoli d'Israele raddoppiarono le loro preci al Signore, e nel tempo stesso diligentemente custodirono i passi giorno e notte. Affine di prenderli senza combattere, Oloferne fece tagliare un acquedotto che somministrava l'acqua agli assediati, e quindi sul parere degli idumei, dei moabiti e degli ammoniti mandò soldati ad occupare tutte le fontane dei contorni. Rotto che fu l'acquedotto, venne a mancar l'acqua in Betulia, per cui bisognò distribuirne ogni giorno una data misura a ciascuno; ma la cosa giunse all'estremo, allorchè per l'occupazione di tutte le vicine fonti non seppero più dove si prender acqua, cosicchè il ventesimo giorno dopo detta occupazione, e trentaquattresimo dell'assedio più non rimaneva in tutta la città da bere per un sol giorno.

Allora uomini, donne, giovani e fanciulli corsero ad Ozia, e ad una voce gli dissero: Dio sia giudice tra te e noi: tu ci hai tratto addosso questi mali col non voler parlar di pace cogli assiri, e Dio per questo ci ha venduti tra le loro mani; eccoci qui senza aiuto e prossimi a morir tutti di sete. Riunisci dunque tutti gli abitanti e rendiamoci volontariamente ad Oloferne, perchè meglio è vivere schiavi benedicendo il Signore, che morire ed esser l'obbrobrio di tutti col lasciar perire in tal modo dinnanzi agli occhi nostri le nostre donne e i nostri figliuoli. Ti scongiuriamo oggi, al cospetto del cielo e della terra e del Dio de' padri nostri, che si vendica di noi secondo la grandezza de' nostri peccati, di consegnare sul momento la città ad Oloferne, e di farci incontrar piuttosto una pronta morte di spada che una lenta agonia tra gli spasimi della sete.

Dopo queste parole alzaron tutti grida e lamenti, e per molte ore sclamarono a Dio dicendo: Abbiam peccato coi nostri padri, abbiamo

(1) Iudith 6.

ingiustamente operato e commesso iniquità ; ma abbi pietà di noi, perchè sei buono, ovvero puniscici tu medesimo, e non abbandona chi ti benedice nelle mani di un popolo che non ti conosce, onde non dicasi tra le genti: Dov'è il Dio loro?

Stanchi finalmente di gridare e di piangere, si tacquero: allora sorse Ozia col volto bagnato di lacrime, e: Fatevi animo, lor disse, o fratelli, e aspettiamo ancora altri cinque giorni la misericordia del Signore, il quale forse placherà l'ira sua e farà risplendere la gloria del nome suo; che se in questi cinque giorni nessun aiuto ci viene, faremo quel che avete proposto (1).

Queste parole vennero riferite ad una vedova della tribù di Simeone, di nome Giuditta, il cui marito Manasse già da tre anni era morto, ucciso da un colpo di sole nel tempo della messe, onde fin d'allora erasi ella ritirata in una cameretta secreta nella parte più alta della casa, ove vivea colle fanciulle che la servivano, vestita di cilizio e digiunando ogni giorno, eccetto il sabbato, il giorno delle neomenie e le feste della casa d'Israele. Bellissima di aspetto e ricca per molti beni lasciatile dal marito, era essa tenuta in grande estimazione da tutti pel suo timor di Dio, nè alcuno avea mai pronunziato parola che le fosse a carico.

Essa mandò la intendente della sua casa a pregare gli anziani del popolo, Ozia, Cabri e Carmi a venire da lei, e venuti che furono, così parlò: Come mai Ozia ha acconsentito di dare la città agli assiri se non appariva soccorso in cinque giorni? E chi siete voi per tentar così il Signore? Non è questo il mezzo di trarci addosso la di lui misericordia, ma piuttosto di eccitarne la collera e far divampar l'ira sua. Avete così prescritto a Dio un termine alla sua compassione, fissandogli un giorno come se foste gli arbitri suoi. Oh! giacchè il Signore è paziente, facciam noi piuttosto penitenza di questo medesimo errore, ed imploriamone la pietà colle lacrime, perocchè non si minaccia Dio come un uomo, nè possiamo crearci suoi arbitri, come si farebbe con un fanciullo: umiliamo le anime nostre dinnanzi a lui, riconosciamci suoi servi, ch'ei può salvare e far perire a sua voglia: manteniamci in questo spirito di sommissione, e preghiamolo ad usarci misericordia come e quando a lui piacerà, affinchè come la superbia dei nemici ci ha immersi nella tribolazione e nel timore, così la nostra umiltà divenga un soggetto di gloria. Più non vi sono oggi tra noi tribù o famiglie che adorino dèi fatti da mano d'uomo, come è accaduto pel passato; causa per cui i nostri padri furono abbandonati alla spada e al saccheggio, e precipitarono dinnanzi ai nemici. Ora tutti noi, altro Dio non riconoscendo che quello d'Israele, possiamo sperare che non ispregerà nessuno della nostra generazione. Se ci lasciamo prendere, tutta la Giudea cadrà con noi, il nostro santuario sarà saccheggiato, e Dio ci chiederà conto di tale profanazione cagionata dalle nostre parole. L'assassinio dei nostri fratelli, la schiavitù del nostro paese, la devastazione del nostro retaggio ricadrà sul nostro capo, e sarem noi una pietra d'inciampo ed un oggetto d'insulto pei nostri padroni. Mostriamo dunque ai nostri fratelli che da noi dipende la loro vita, e che sopra le nostre spalle si appoggia il santuario, il tempio e l'altare: ringraziamo sopra tutto il Signore nostro Dio per averci messo alla prova come lo

(1) Iudith 7.

furono i padri nostri: rammentiamoci come Abramo tentato e provato dalle tribolazioni divenne l'amico di Dio: come Isacco, Giacobbe, Mosè e tutti quelli che piacquero a Dio passarono per infinite afflizioni mantenendosi fedeli; mentre al contrario coloro che non accettarono tali esperimenti col timor di Dio, ma mostraronsi impazienti, irritarono il Signore coi loro rimproveri e colle lor mormorazioni, furono colpiti dallo sterminatore, e uccisi dai serpenti. Siamo dunque pazienti e sopportiamo i mali che ci affliggono, considerando che questi sono assai minori dei nostri peccati; e crediamo che questo flagello con cui Dio gastiga i suoi servi ci vien mandato per correggerci e non per perderci.

Le rispose Ozia: Tutto quel che hai detto è un effetto del tuo buon cuore, e non vi è alcuno che possa contestare le tue parole: non da oggi conosciamo la tua saggezza, ma fin da' tuoi primi giorni tutto il popolo conosce la tua intelligenza e quanto è buono il cuor tuo. Ma il popolo soffriva estrema sete e ci pose nella necessità di dire quel che abbiam detto, impegnandoci a fare un giuro che non trasgrediremo. Prega dunque ora per noi, perchè sei una donna pia, ed il Signore manderà la pioggia a riempir le nostre cisterne, onde non si muoia di sete. Uditemi, riprese allora Giuditta, io farò cosa che andrà di generazione in generazione a tutta la posterità del popol nostro: siate questa notte alla porta della città; io uscirò colla mia serva, e il Signore visiterà per le mie mani Israele nell' intervallo di questi giorni, dopo i quali avete risoluto di dar la città ai nemici. Non cercate di sapere quel che vada a' fare, perchè non lo dirò finchè non sarà fatto. Va pure in pace, replicò Ozia con tutti gli altri, ed il Signore ti preceda per trar vendetta dei nostri nemici.

Partiti che furono, Giuditta rientrò nel suo oratorio, vestì un cilizio, si coprì il capo di cenere, e prostratasi dinnanzi al Signore, così pregò: Signore Dio del padre mio Simeone, che gli desti la spada per vendicarsi di coloro che, spinti da impura passione, violarono una vergine e la coprirono di confusione oltraggiandola; che esponesti in preda le loro donne, e ne facesti andare schiave le figlie, dando le loro spoglie in mano dei tuoi servi gelosi dell'onor tuo, assistimi, te ne prego. Da te provennero quelle antiche meraviglie, e tu mandasti ad effetto le tue mire, ciascuna a suo tempo, nè altro mai accadde se non la tua volontà. Tutte le tue vie son già preparate, e hai già stabilito i tuoi giudizi nell'ordine della tua provvidenza. Volgi uno sguardo sul campo degli assiri, come già facesti su quello degli egiziani quando perseguitavano i tuoi servi riponendo la loro confidenza nei carri, nei cavalli e nel numero dei combattenti: tu gettasti uno sguardo sul lor campo, e le tenebre li colpirono; l'abisso si aprì sotto i loro piedi, e le acque li ricoprirono. Altrettanto sia dunque di questi che si confidano nella lor moltitudine, e si gloriano ne' lor carri, ne' loro scudi, nelle lor frecce e lance. Essi ignorano che tu sei il Dio nostro che ha sempre disperso gli eserciti, e che il tuo nome è Iehova. Alza il tuo braccio come altre volte, e spezza le loro forze colla tua possanza: l'ira tua abbatta coloro che intendono di violare il tuo santuario, profanare il tabernacolo del nome tuo e rovesciare colla spada la maestà del tuo altare. Fa, o Signore, che la di lui superbia venga troncata dalla propria spada, che

guardandomi cada preso come in un laccio dai propri occhi, e percuotilo colle parole che mi usciranno di bocca. Dà al cuor mio la costanza per disprezzarlo e la forza per atterrarlo, e sarà un monumento glorioso pel nome tuo, ch'ei muoia per mano di una donna, perchè non nel numero sta il tuo potere, nè tu, o Signore, ti compiaci nella forza dei cavalli, ma sempre ti dispiacquero i superbi e sempre accogliesti la preghiera degli umili e mansueti. Dio del cielo, creatore delle acque, Signore di ogni creatura, esaudisci chi ti prega in mezzo alla tribolazione e spera nella tua misericordia: rammentati del tuo patto, metti nella mia bocca le parole, fortifica la risoluzione del mio cuore, affinchè la tua dimora sia sempre santa come dev'essere, e tutte le genti conoscano che tu sei Dio, nè ve n' ha altro fuori di te.

Terminata questa preghiera uscì dal suo oratorio, chiamò la sua ancella, scese, si tolse il cilizio, depose l'abito da vedova, si profumò, si acconciò il capo magnificamente, indossò gli abiti festivi e si adornò come ne' giorni della sua gioia, e fatto prendere all'ancella un otre di vino, un vaso d'olio, una misura di farina, fichi, pane e formaggio, partì. Giunta alla porta della città, vi trovò Ozia e i senatori che l'aspettavano, i quali tutti rimasero maravigliati di tanta bellezza; tacquero però e lasciaronla passare, dicendole: Il Dio dei padri nostri ti faccia grazia, e confermi col poter suo la tua risoluzione, onde Gerusalemme sia in te glorificata ed il tuo nome sia nel numero dei santi e dei giusti.

Oltrepassò allora Giuditta la porta, pregando il Signore, e siccome scendeva dal monte allo spuntar del giorno, fu incontrata e arrestata dalle scolte assire, alle quali, richiesta chi fosse e d'onde venisse, rispose essere una figliuola degli ebrei che se ne fuggiva da loro, ben sapendo come dovessero diventar preda di Oloferne per non aver voluto cedere volontariamente ed accoglierlo con ispirito di pace; ora dunque, conchiuse, vengo a trovare il gran duce per offrirgli un sicuro mezzo di prenderli senza perdere un solo uomo dell'esercito.

Ascoltavano gli assiri quelle parole, ma assai più la guardavano, e maravigliati di tanta bellezza: Tu hai salvata la tua vita, affrettandoti a presentarti al nostro padrone: va alla sua tenda; alcuno di noi ti accompagnerà a lui: non temere al comparirgli dinnanzi, espongli quel che hai da dirgli, ch'ei bene ti accoglierà. Scelti allora cento uomini, condusser Giuditta e la serva alla tenda di Oloferne. Il suo arrivo già annunziato ad alta voce, pose in moto tutto il campo; da ogni parte le andarono incontro e la circondarono, intanto che aspettava fuori della tenda del principe, ammirandone la bellezza, e dicendo: Chi sprezzerà questo popolo, che ha donne tali con sè? È d'uopo non lasciar più neppure un uomo, poichè essi sarebber capaci di sedurre tutta la terra. Oloferne udito l'annunzio, da seduto che era sopra un letto coperto da un padiglione di porpora e d'oro, e ricco di pietre preziose, si avanzò, preceduto da lampade d'argento, verso Giuditta, la quale, vedutolo, lo adorò in terra prostrata; ma le genti del principe, per di lui cenno la rialzarono.

Rassicurati, o donna, e non temere, le disse l'assiro, giacchè non ho mai fatto alcun male a coloro che volontariamente si sottomisero a Nabucodonosor re di tutta la terra. Se il tuo popolo non m'avesse disprezzato, non avrei alzato la mia lancia contro di lui: dimmi ora perchè lo

hai lasciato, e chi ti ha fatto risolvere a venire a noi.

Accogli favorevolmente le parole della tua serva, rispose Giuditta; chè se seguirai i consigli ch'io ti darò, Dio darà compimento a ciò che ha risoluto a riguardo di te. Viva Nabucodonosor, re della terra! Viva la sua possanza in te trasmessa per castigare chi da lui si allontana! Non solo gli assoggetterai tu gli uomini, ma gli animali ancora dei campi. Le genti tutte celebrano già la tua sapienza: tutto il mondo proclama esser tu il solo la cui possanza e il cui sapere risplendono in tutto l'impero, e rende giustizia al tuo alto merito nella guerra. Tutti sanno inoltre quel che disse Achior, nè ignorano come lo hai trattato: vero è quel che ei disse, che la nostra razza non può esser colpita e che nulla può contr'essa la spada, se non quando ha peccato contro il suo Dio. Ma Dio è così irato pei peccati del popol suo, che già gli ha fatto annunziare da' suoi profeti come lo avrebbe dato in poter dei nemici a causa delle fattegli offese. Ora appunto perchè i figliuoli di Israele sanno di avere offeso il loro Dio, temono le armi tue: sono oltre a ciò desolati dalla fame e dalla sete che li arse e li fe' divenir quasi cadaveri, tanto che hanno risoluto di uccidere i loro bestiami per berne il sangue, e di non portar rispetto al frumento, al vino e all' olio consacrati al Signore loro Dio, decisi di consumare quelle cose sulle quali è vietato di porre le mani. Così dunque facendo, certo è che periranno, e tal cosa conoscendo la tua serva, è fuggita da loro, ed il Signore mi ha mandata da te per iscoprirti ogni cosa, perocchè la tua serva adora sempre il suo Dio, quantunque di presente sia con te: io uscirò e pregherò il Signore, ed egli mi dirà quando sarà lor fatto quel che hanno meritato pei loro peccati, e verrò a dirtelo. Allora ti condurrò in mezzo a Gerusalemme, e tutto il popolo d' Israele ti verrà innanzi come pecore senza pastore, nè si troverà pure un cane che abbai contro di te. Questo mi ha rivelato la provvidenza di Dio, il quale sdegnato contro di loro mi ha mandato ad annunziartelo.

Piacque grandemente questo discorso ad Oloferne ed a'suoi, e tutti ammirando la saggezza di Giuditta, dicevansi l'un l'altro: In tutta la terra non può esservi donna a lei eguale in bellezza, intendimento, e saggio parlare. Ben fece, rispose Oloferne, il tuo Dio a mandarti innanzi al tuo popolo per darcelo nelle mani; e vantaggiose essendo le tue promesse, se il tuo Dio fa tutto questo per me, l'avrò anch'io per mio Dio, e tu sarai grande e potente nella casa di Nabucodonosor, e il tuo nome diventerà illustre per tutta la terra (1).

Comandò quindi che fosse fatta entrare dove custodivansi i tesori, ordinando inoltre che fosse servita colle vivande della sua mensa; ma Giuditta ringraziandolo, disse che non avrebbe potuto mangiar per allora di quelle vivande, perchè forse potrebbe essere quello un ostacolo al suo disegno: io mangerò, conchiuse, ciò che ho portato con me. Oloferne insistè, dicendo: Se verrà poi a mancare la tua provvista, che cosa potremo offrirti? Viva l'anima tua, o mio signore, rispose Giuditta: prima ch'io abbia consumato tutto, Dio farà per le mie mani quel che ho pensato. Detto questo si ritirò nella tenda assegnatale, dopo aver chiesto e ottenuto il permesso di entrare e uscire a sua posta per tre giorni affine di adorare il suo Dio.

(1) Iudith 11.

Ella usciva dunque la notte e andava nella valle di Betulia a purificarsi ad una fonte, e nel tornare pregava il Signore Dio d'Israele che la guidasse nel premeditato disegno per liberare il suo popolo, e rientrava quindi nella sua tenda per mantenersi pura lungi dai profani, finchè non prendeva il pasto della sera.

Il quarto giorno Oloferne ordinò un gran banchetto pe' suoi ufficiali, e disse all'eunuco Bagaos suo intendente: Va e persuadi quella donna ebrea, che è sotto la nostra protezione, di venire anch'essa a mangiare e bere con noi, giacchè sarebbe vergogna il lasciare in un canto una donna come lei senza neppur rivolgerle la parola, ed essa si riderebbe di noi se non sapessimo allettarla. L'eunuco andò dunque a dire a Giuditta: Perchè questa incantevole figlia temerebbe di venir presso al mio signore, ond'essere onorata dinnanzi a lui, prender parte alla nostra gioia, e divenire in questo dì come una delle figlie di Assur nel palagio di Nabucodonosor? Chi son io, rispose Giuditta, per contraddire al Signor mio? Io mi darò premura di fare quanto a lui sarà grato, e sarà per me un motivo di trionfo fino al dì della mia morte. Andò quindi ad addobbarsi di tutti i suoi ornamenti, e comparve dinnanzi ad Oloferne, il quale ne rimase forte colpito: chè egli ardeva d'amore per lei e fin dal primo dì ch'ei la vide cercava di sedurla. Bevi ora, le disse, con noi, e partecipa alla nostra gioia, avendo tu trovato grazia nel mio cospetto. Io berò, essa rispose, o signore, essendochè l'anima mia riceve oggi una gloria che mai ebbe eguale in sua vita. E preso quel che la serva le avea preparato, mangiò e bevve in presenza di tutti, mentre Oloferne, fuor di sè dalla gioia al rimirarla, bevve assai più vino, che mai avesse fatto in sua vita (1).

Giunta la sera, tutti si affrettarono a ritirarsi nelle proprie tende, stanchi e oppressi dal vino bevuto. Bagaos stesso chiuse la porta della camera e si ritirò. Oloferne era già steso sul suo letto, oppresso dal sonno e dal vino. Giuditta che sola stavagli d'appresso diè ordine alla sua ancella di tenersi pronta alla porta della camera qual sentinella, quindi stando in piedi vicino al letto colle lagrime agli occhi, pregò sommessamente: Fortificami, o Signore Dio d'Israele, e assistimi in questo momento, affinchè, come promettesti, risorga la città di Gerusalemme, ed io compia quel che ho creduto poter fare col tuo aiuto. S'avvicinò allora alla colonna presso il guanciale di Oloferne, e sciolse la sciabola che v'era appesa, la trasse dal fodero, prese l'assiro pei capelli, e dicendo, Signore, dammi forza in questo istante, con due colpi ne staccò il capo dal busto. Quindi fe' cader il cadavere fuori del letto, staccò dalle colonne il padiglione, uscì di camera e consegnò quel capo alla serva che lo ripose nel sacco dei viveri.

Ambedue uscirono secondo il solito; ma oltrepassato ch'ebbero il campo, piegarono lungo la valle, e giunsero alla porta di Betulia, gridando alle sentinelle: Aprite! aprite! Dio, il nostro Dio è con noi pronto a mostrar la sua potenza in Israele, come ha fatto oggi. Udita quella voce e chiamati gli anziani, aprirono, ed essa entrò in città, tutti accorrendo, piccoli e grandi che non più l'aspettavano, ad incontrarla con lampade e faci. Salita in un punto elevato e imposto silenzio, alzò la voce e disse: Benedite il Signore nostro Dio che non ha tolto la sua misericordia dalla

(1) Iudith 12.

casa d'Israele, ma che anzi in questa notte medesima ha, per mia mano, ucciso il nemico del popolo suo.

Così dicendo, trasse dal sacco la testa di Oloferne, e mostrandola a tutti, esclamò: Ecco la testa di Oloferne generale dell' esercito assiro, ed ecco il padiglione sotto il quale egli si era adagiato ubbriaco, e dove il Signore nostro Dio lo ha colpito per man di una donna. Del rimanente, viva il Signore, il suo angiolo mi guardò e mi custodì e uscendo di qua, e colà dimorando, e qui ritornando, non permettendo che la sua serva venisse disonorata, ma riconducendomi tra voi senza macchia, trionfante della vittoria, della mia evasione e della vostra liberazione. Beneditelo dunque tutti perch' egli è buono e perchè la sua misericordia è eterna! E tutti benedirono ad una voce il Dio d'Israele e di Giuditta.

Ozia, principe del popolo, rispose: Che tu sii benedetta dall' Altissimo sopra tutte le donne che sono sulla terra! Benedetto sia il Signore, creatore del cielo e della terra, che guidò la tua mano a fiaccare la testa del duce dei nostri nemici! Egli ha fatto in questo giorno il nome tuo tanto grande che le tue lodi saranno ripetute finchè esisteranno uomini che si rammentino del poter del Signore, per non aver tu fatto alcun conto della vita, vedendo le angosce e le tribolazioni del popol tuo, offerendole al Signore per impedirne la rovina! E tutto il popolo rispose: Amen! Amen!

Fatto quindi venire Achior, Giuditta gli disse: Il Dio d'Israele cui rendesti omaggio, dicendo aver esso il potere di vendicarsi dei suoi nemici, tagliò questa notte per mia mano la testa al duce di tutti gli infedeli! E che la cosa sia così, osserva la testa di Oloferne che nella insolenza del suo orgoglio sprezzava il Dio d'Israele e minacciava di farti morire dopo aver vinto questo popolo! Al veder la testa di Oloferne Achior fu colto da tale spavento, che cadde colla faccia per terra tramortito; e dopo aver ripreso i sensi si gettò ai piedi di Giuditta, e l'adorò dicendo: Il tuo Dio ti benedica in tutta la casa di Giacobbe: il Dio di Israele sarà in eterno glorificato in te tra tutte le genti che udiranno il nome tuo. Considerando quindi quanto Dio avea fatto in pro d'Israele, lasciò le cerimonie pagane, credè in Dio con vera fede, ricevè la circoncisione e fu incorporato al popolo di Giuda, con tutta la sua stirpe, sino al dì d'oggi, come dice il sacro storico (1).

Giuditta intanto senza perder tempo disse a tutto il popolo: Ponete questa testa sulle nostre mura, e appena alzato il sole, armatevi ed uscite con grande strepito, non per scender fino ai nemici, ma come se vi disponeste ad assaltarli; le guardie avanzate certo fuggiranno correndo ad avvertire il loro generale. Quando tutti saranno accorsi alla di lui tenda e non avran trovato che un sanguinoso tronco, colti da spavento, fuggiranno, e allora voi arditamente precipitate loro addosso, perchè il Signore li darà in vostro potere.

Gli ordini di Giuditta furono eseguiti. Allo spuntar del sole le guardie assire vedendo comparire gli uomini di Betulia, corsero alla tenda di Oloferne. Quelli ch'erano entro la tenda andarono alla porta della di lui camera, tentando di svegliarlo facendo rumore, niuno osando battere alla porta, nè entrarvi. Ma i capitani, i colonnelli e i primari ufficiali dissero ai ciamberlani: Entrate e svegliatelo, poichè sono usciti dai lor buchi que' topi, ed osano sfidarci

(1) Iudith 13.

alla pugna. Bagaos entrò dunque, e stando dinnanzi alla cortina, battè le mani, pensando ch'ei dormisse insieme a Giuditta; ma tendendo l'orecchio e non udendo quel po' di romore che pur fa chi dorme, si avvicinò, alzò la cortina e visto il cadavere di Oloferne steso per terra, senza testa, coperto di sangue, gettò un grand'urlo e piangendo e strappandosi i capelli e le vesti, corse alla tenda di Giuditta; nè avendola trovata, uscì dinnanzi a tutti e gridò: Una donna ebrea pose la confusione nella casa di Nabucodonosor: vedete Oloferne steso in terra e senza testa! A quelle parole i capitani assiri si strapparon le vesti, colti da subito spavento, e tutto il campo risonò all' istante di grida spaventose e dolenti; allora ognuno fuor di sè, non pensa che a stesso: non v' ha più ordine nè disciplina: tutti lascian tutto a testa bassa, e si affrettano a sottrarsi agli ebrei che lor vengon sopra colle armi alla mano, se ne fuggono chi qua chi là per le strade della campagna, e pei sentieri della collina (1).

I figliuoli d' Israele vedendoli fuggire li perseguitarono scendendo dal monte sonando le trombe e gridando lor dietro; e siccome essi movevansi in ordine di battaglia, mentre gli assiri fuggivano scompigliati, fecero in pezzi quanti ne incontrarono. Ozia avea intanto inviata tal nuova a tutte le città e province d'Israele; tutto il fiore della gioventù prese le armi e diè addosso ai fuggiaschi fino al confine, passando tutti a fil di spada e facendo un immenso bottino. Il sommo pontefice Ioacim venne da Gerusalemme a Betulia, con tutto il senato per veder Giuditta, ed essa uscì loro incontro ricevendo le benedizioni di tutti che esclamavano ad una voce: O gloria di Gerusalemme! Gioia d'Israele! Onor del popol nostro! tu oprasti coraggiosamente e con fermo cuore! perchè amasti sempre la castità, nè dopo il tuo marito niun altro conoscesti, la mano del Signore ti rese forte e ti ha benedetta in eterno! E tutto il popolo rispose: Amen! Amen!

Bastarono appena trenta giorni per raccogliere le spoglie degli assiri, e tutto ciò che in oro, argento, pietre preziose, vestimenta e mobili potè riconoscersi avere appartenuto ad Oloferne fu dal popolo donato a Giuditta. Tutte le donne d' Israele accorsero per vederla e benedirla, onorandola con suoni e danze. Giuditta colle sue compagne incoronate di fiori con rami d'olivo nelle mani, si avanzava alla testa di tutto il popolo guidando le danze delle donne: seguivano gli uomini armati, incoronati anch'essi di olivo, e cantando inni di gioia. Giuditta intonò questo cantico trionfale in onore del Signore, ripetuto da tutto il popolo.

« Lodate il Signore al suono dei timpani, celebrate il Signore al suono dei cimbali, intonate un nuovo salmo in onore di lui, fate festa e invocate il suo nome. Il Signore strugge gli eserciti; il suo nome è il Signore. Egli si è attendato in mezzo al suo popolo affine di liberarci dalle mani di tutti i nostri nemici. L'assiro è venuto dai monti, da settentrione colle molte e forti sue schiere; la sua moltitudine seccò i torrenti, e i suoi cavalli ricoperser le valli. Egli giurò di dare alle fiamme tutto il mio paese, di far perire di spada la mia gioventù, di rubarmi i miei fanciulli e di fare schiave le vergini. Ma il Signore onnipossente lo ha castigato e lo ha dato in poter di una donna, la quale lo ha ucciso. Imperocchè il più potente tra loro, non fu disteso al suolo da' giovani (guerrieri), nè fu percosso dai figliuoli di Titan, nè contro lui si son

(1) Iudith 14.

mossi gli eccelsi giganti, ma Giuditta figliuola di Merari, coll' avvenenza del suo volto lo ha domato. Perocchè ella si spogliò degli abiti vedovili, e prese vesti di letizia in argomento di gaudio pei figliuoli di Israele. Ella si unse con unguento la faccia, e i suoi capelli intrecciò alla mitra, si pose indosso una nuova vesta per ingannarlo. I suoi sandali trassero a sè gli occhi di lui, e la beltà di lei vinse l'animo di lui, ed essa col pugnale troncogli la testa. I persiani furono sbigottiti di sua costanza, e i medi del suo ardimento. Allora gettò urla il campo degli assiri, quando i miei meschinelli arsi dalla sete comparvero fuora. I figli delle giovani spose li hanno trafitti e li hanno messi a morte come fanciulli che fuggissero, son periti nella battaglia all'apparire del Signore mio Dio. Cantiamo un inno al Signore, cantiamo un nuovo inno al Signore Dio nostro.

» Signore, Signor mio, tu sei grande e insigne per tua possanza, e nissuno può superarti. A te obbediscono tutte le creature, perchè alla parola tua furon fatte: mandasti il tuo spirito, e furon create; e nissuno resiste alla tua voce. Saranno scossi dai fondamenti i monti e le acque; e le pietre qual cera si struggeranno dinnanzi alla tua faccia. Ma quei che temono te, saranno grandi in tutte le cose dinnanzi a te. Guai alla nazione che si leverà contro il mio popolo; imperocchè l'Onnipotente farà sue vendette sopra di lei, la visiterà nel dì del giudizio. Perocchè egli manderà sopra le loro carni il fuoco e i vermi, affinchè ardano e siano rosi in eterno (1) ».

Queste dimostrazioni di gioia cominciate a Betulia furono continuate a Gerusalemme per tre mesi. Tutto il popolo adorò Dio e, purificatosi, offerì olocausti sciogliendo in quell'occasione i voti e le fatte promesse. Giuditta vi consacrò tutti i mobili di Oloferne, compreso il padiglione che ella avea staccato dal letto di lui. Essa si mantenne vedova nella casa di suo marito, fece libera la sua ancella, e morì in età di centocinque anni, pianta da tutto il popolo per sette giorni (2).

In commemorazione di tal miracolosa liberazione venne istituita una festa che celebravasi tuttora quando fu scritta la storia di Giuditta. Questa storia si legge in greco e in latino, in una delle quali versioni trovandosi alcune circostanze che mancan nell'altra, le abbiano fuse insieme facendone un solo racconto, come già per Tobia.

La tradizione cristiana ha sempre ritenuta la storia di Giuditta per vera e facente parte dei libri sacri; e gli stessi giudei, comunque non la riponessero nel catalogo delle scritture canoniche, tuttavia riguardavanla, ai tempi di san Girolamo, come un libro sacro. L'eroina di questa storia è invero una pia matrona spinta dallo spirito di Dio e resa forte dalla di lui possanza; ma i mezzi che adopera per mandare ad effetto il suo gran divisamento eran poi tutti inspirati? non ve n' erano di scelti da lei medesima? e tra questi ultimi non eranvene de' riprovevoli? Certe parole sue non racchiudevano una menzogna officiosa? la guerra, scusa questo da peccato? I dottori e gli interpreti son di vario parere su questo proposito, come lo sono parimente intorno all'epoca nella quale una tale storia ebbe luogo; ma i più dotti son d'accordo a collocarla, come abbiam fatto noi, dopo la schiavitù di Manasse.

Detto è che in tutto il tempo che visse Giuditta ed anco molti anni dopo la di lei morte, non vi fu al-

(1) Iudith 16. (2) Ibid.

cun disturbo in Israele; infatti durante gli ultimi anni di Manasse, sotto il regno del suo figliuolo Amon e sotto quello del nipote Giosia, nessuna straniera potenza mosse contro di Giuda.

La potenza più formidabile di quei tempi, vale a dire l'impero di Ninive, era all'occaso, e Giona ne avea predetta la fine, che venne sospesa dalla penitenza. Tobia ripetè quella stessa predizione, ma i niniviti non ne profittarono, come avean fatto di quella di Giona. Il profeta Sofonia venne a dire alla sua volta:

« Egli stenderà la sua mano verso settentrione e sterminerà gli assiri, e la speciosa città convertirà in una solitudine, in un paese disabitato e quasi in un deserto. In mezzo a lei riposeranno i greggi e tutti i bestiami delle genti, e l'onocrotalo e il riccio abiteranno ne' suoi cortili; si sentiranno canti sulle finestre e i corvi sugli architravi, perchè io annichilerò la sua possanza. Questa è quella città gloriosa che di niente temeva, e diceva in cuor suo: Io son quella, ed altra non v' ha dopo di me: come mai è ella diventata un deserto, una tana di fiere? Chiunque passerà per mezzo di essa farà le fischiate e batterà mano con mano (1). »

Ma si fu principalmente fra le dieci tribù menate schiave da Salmanasare, che sorse il profeta della rovina di Ninive, cioè Nahum della tribù di Simeone che non parla che di questo argomento, e i cui vaticini portano in fronte: Annunzio grave o profezia contro Ninive. Egli annunzia, forse in Ninive stessa come Giona, che il Signore è paziente sì, grande in possanza, lento al castigo, ma che pur alla fin fine castiga.

« Il Signore cammina tra le tempeste e i turbini, e sotto i suoi piedi una nebbia di polvere..... Egli con impetuosa innondazione distruggerà la sede di lei.... Ecco sui monti i piedi di colui che annunzia la buona novella, annunzia la pace: celebra, o Giuda, le tue solennità e sciogli i tuoi voti; perocchè non passerà mai più Belial per le tue terre: egli è perito interamente... Le porte dei fiumi sono spalancate, e il tempio è atterrato fino ai fondamenti; e i suoi soldati sono menati via prigionieri, e le donne condotte schiave gemono come colombe e si querelano in cuor loro. E Ninive colle sue acque è come un padule: quelli son fuggiti: fermatevi, fermatevi: ma nissuno si volge indietro. Saccheggiate l'argento, saccheggiate l'oro: la ricchezza de' suoi preziosi vasi è senza fine. Ella è devastata e squarciata e lacerata: cuor languente, ginocchia tremanti, fianchi spossati, facce di tutta la gente abbronzate come una pignatta. Dov'è la tana de' leoni e i paschi de' lioncelli; dove andava a riporsi il leone e i suoi lioncini senza aver chi li disturbasse? Quel lione, fatta preda sufficiente pe' suoi lioncini, fece strage per le sue lionesse; e di uccisi animali empiè la sua tana, e il suo covile di rapine. Eccomi a te, dice il Signore degli eserciti. Io darò fuoco a' tuoi cocchi e ridurrolli in fumo; e i tuoi lioncini saran divorati dalla spada, e torrò dalla terra le tue rapine: e non si udirà mai più la voce de'tuoi ambasciadori. Guai a te, città di sangue, tutta menzogne, piena di strage e di incessante rapina. Romor di sferza, romore di ruote precipitose, e di frementi cavalli, e di cocchi ardenti, e di cavalleria che s'innoltra, e di spada che lampeggia, e di lancia folgoreggiante, e di turba che è uccisa, e di grave ruina; sono senza fine i cadaveri, gli uni cadono sui corpi degli altri. . .

(1) Sophon. 2, 13-15.

» E allora tutti quelli che ti vedranno si tireranno indietro lungi da te e diranno: Ninive è desolata. Chi scuoterà il capo sopra di te? Donde cercherò io un consolatore per te? Se' tu forse migliore della popolosa Alessandria (*nel testo francese No-Ammon* (1)) che risiede in mezzo a' fiumi ed è cinta dalle acque, il di cui tesoro è il mare e le sue mura sono le acque? Sua fortezza fu l'Etiopia e l'Egitto che non ha fine: l'Affrica e la Libia le diedero aiuti. Ma ella pure fu menata schiava in paese straniero: i suoi pargoletti furono infranti negli angoli di tutte le strade, e i suoi nobili furon tirati a sorte, e i suoi grandi conficcati ne' ceppi. Così anche tu berai fino all' ebbrezza e sarai conculcata, e aiuto chiederai dal nemico. Tutte le tue fortezze saranno come que' fichi primaticci i quali ad una scossa cadono in bocca di chi se li mangia. Ecco che in mezzo a te il tuo è popolo di donne. Saranno spalancate le porte del tuo paese, e le sbarre saran consumate dal fuoco. Attingi acqua per l' assedio, ristora le tue fortificazioni, metti i piedi nel fango, e pestalo, e impastandolo fanne mattoni. Allora ti consumerà il fuoco, ti sterminerà la spada, la quale ti divorerà, come fa il bruco; raguna gente in tanto numero come i bruchi e come le locuste. Avesti più mercatanti che non sono le stelle del cielo; ma il bruco ingrassato vola via. I tuoi custodi simili alle locuste, e i tuoi piccoli come le tenere locuste, le quali si posano sulle siepi nel freddo tempo: ma nato il sole volano via, e non si sa dov' elle si fosser fermate. Dormono, o re di Assur, i tuoi pastori: sono sepolti i tuoi principi. La tua gente va a nascondersi per le montagne, e non v'è chi la raduni. La tua ferita non è segreta, gravissima ell'è la tua piaga: tutti quelli che hanno udite nuove di te hanno battuto palma a palma per allegrezza: imperocchè a chi non fece male in ogni tempo la tua malizia (2)? »

Credesi che No-Ammon, di cui vedesi qui accennata la distruzione, sia la famosa Tebe dalle cento porte o palagi, nell'Egitto superiore, alla quale le acque del Nilo su cui era edificata portavano le ricchezze del mare. A que' tempi regnava su di essa una schiatta etiopica; e così l'Etiopia era sua naturale alleata. Il disastro che qui accennasi forse le accadde per le armi di Sennacherib e di Asaraddon suo figlio.

Ciassare re dei medi e Nabopolassare re di Babilonia eseguirono la divina sentenza contro Ninive. Il testo greco del libro di Tobia chiama il secondo Nabucodonosor ed il primo Assuero (3). Assare e Assuero sono un nome solo, ma nel primo esempio è preceduto dalla parola *Ky* o Signore. Il giovane Tobia viveva tuttora, detto essendo ch' ei seppe prima di morire la distruzione di Ninive presa da Nabucodonosor e da Assuero.

Ciassare figlio di Fraorte, essendo succeduto nel regno a suo padre subito dopo la sua morte, seppe avvantaggiarsi della rotta avuta dagli assiri intorno a Betulia, e ristabilitosi nel suo regno di Media ricuperò indi l'impero di tutta l'Asia superiore. Dopo di che null'altro più stavagli a cuore che d'andare ad assal-

(1) Nell'Ebreo si legge No-Ammon, e s. Girolamo, il caldeo e generalmente gli ebrei, per No-Ammon intendono la famosa Alessandria, perche pretendono esser ella stata fabbricata da Alessandro il Macedone, dove era ne' più remoti tempi No-Ammon Altri non la pensan così; ma checchè sia di questo, si vuole o che lo stesso Sennacherib, ovvero Asaraddon suo successore distruggesse No-Ammon, o sia Alessandria. Così il profeta dirà: Tu, o Ninive, ricevi quello che hai dato: i tuoi re disertarono l'Egitto e distrussero Alessandria, e tu ora se' distrutta da' caldei. Is. 18, 19. *L'Edit.*

(2) Nahum 1, 2, 3. (3) Tob. 14, 15.

tar Ninive per vendicare la morte di suo padre colla distruzione di questa grande città; ma sembra che, inteso pur sempre a consolidare il suo trono duranti gli ultimi anni di Saosduchimo (che fu il Nabucodonosor di Giuditta), sol movesse contro Ninive al principio del regno di Chiniladano successore di questo medesimo Nabucodonosor. Radunate dunque allora genti da tutta l'Asia situata al di sopra del fiume Alì, Ciassare si pose in cammino con un potente esercito, e fattiglisi incontro gli assiri, li sbaragliò e inseguì fin sotto Ninive cui egli strinse d'assedio; ma una irruzion degli sciti nella Media lo costrinse a lasciare a mezzo l'impresa sua. L'esercito suo fu disfatto da que' barbari, i quali si sparsero nell'Asia superiore e la tennero per ventott'anni. Ciassare, vedendosi così tolto da quella feroce nazione l'impero, deliberossi d'accordo co' suoi sudditi di liberarsene a questo modo: i medi invitarono ciascuno gran numero di sciti ad un convito che celebravasi in tutte le famiglie, e fatti ubbriacare gli ospiti loro li trucidarono: quegli sciti che non s'eran trovati ai conviti, udita la strage dei loro compagni, se ne fuggirono in Lidia presso il re Aliatte. Liberato che si fu Ciassare da questi pericolosi nemici, tornò al disegno dell'espugnazione di Ninive. Il re che a quel tempo regnava in quella città è chiamato Sarac in alcuni autori, Sardanapalo in altri, e sembra ch'ei sia stato il successore di Chiniladano. Era costui un principe effeminato, che si rendea spregevole per la mollezza sua, onde già da parecchi anni Nabopolassare capitano delle sue milizie, da lui mandato a Babilonia per ivi ridur in soggezione alcune bande di sollevati, s'era in quello scambio posto a lor condottiero ed aveva assunto il titolo di re, e per meglio raffermarsi nel trono usurpato si strinse in lega con Ciassare, e chiese ed ottenne in isposa al figliuol suo la figlia del re de' medi, il famoso Nabucodonosor il grande. Così strettisi fra loro il medo e il babilonese, assediarono Ninive amendue, e Sarac o Sardanapalo disperato della difesa fece un rogo a sè della propria reggia. La gran città fu presa finalmente e distrutta, e con essa finì l'impero degli assiri per dar luogo a quello de' caldei o di Babilonia (1).

Ninive era situata sul Tigri, il quale senza dubbio attraversavala con parecchi canali, donde quelle parole del profeta: « Le porte de' fiumi sono spalancate... e Ninive colle sue acque è come un padule. » Vi sono autori greci i quali narrano infatti che la presa di Ninive fu cagionata da una inondazione del Tigri ingrossato da piogge straordinarie, la quale crollar fece gran parte delle mura, onde questo medesimo profeta paragonavale a' fichi primaticci (2).

A' dì nostri, tutta questa città famosa è siffattamente sparita che non se ne trova pure il luogo; solo si crede riconoscerne qualche vestigio sulla riva sinistra del Tigri, dirimpetto all'attuale città di Mossul, che giace sulla riva destra, ed è alcuna volta chiamata la nuova Ninive, perchè fu edificata, dicesi, sulle ruine dell'antica.

Dopo la prima edizione di questo volume fatta nel 1842, la vecchia Ninive ridotta allo stato di scheletro, e di scheletro mutilato, sembra volere risuscitar dalla sua tomba; perocchè un dotto francese a Mossul, e un dotto inglese a Bagdad, avendo fatto scavare nella pianura, ove dicevasi essere stata la superba capitale dell'Assiria, la città di Salma-

(1) Abyd. Apud Euseb. Chron. l. 1, c. 9.

(2) Diodor. l. 2.

nassar, di Sennacherib, di Sardanapalo, disotterrarono immensi avanzi di palazzi, con pitture statue, e iscrizioni: pitture e statue, la cui perfezione potè servire di modello ai greci; pitture che rappresentano i trionfi ed i banchetti reali; trionfi e battaglie in cui il vincitore è seguito dall'esercito con le macchine da guerra, credute invenzione dei greci o dei romani, ma nelle quali non veggonsi nè carri nè cavalieri, mentre vedonsi dalla parte dei nemici: e la scrittura dice infatti che i popoli di Assur non conoscevano l'uso dei carri nè quello dei cavalli in guerra. Tra i nemici e i prigionieri si ravvisano evidentemente dei negri ed anco probabilmente dei medi, dei persiani e de' giudei e particolarmente un principe vinto, forse Osea, ultimo re d'Israele. Alcuni di que' prigionieri sono avvinti con catene attaccate ad un anello passato a traverso il labbro inferiore; Sennacherib infatti, quando minacciò dell'ira sua il re di Giuda, gli disse tra le altre cose, che gli avrebbe messo un anello al naso e un morso alla bocca. Fra quelle pitture poi vedesi l'espugnazione e il saccheggio di Ecbatana per opera di Nabucodonosor primo, altrimenti detto Saosduchim, il cui generale Oloferne fu poi decapitato da Giuditta. Le pitture e scolture dei conviti rammentano gli interminabili banchetti di centottanta giorni dati da Assuero ai grandi del suo impero nel palazzo di Susa. In essi vedonsi i guerrieri in abito festivo, coi capelli e la barba accuratamente inanellata e profumata, assisi dinnanzi a tante tavole cariche di vivande, gli uni in faccia agli altri, in atto di alzare il bicchiere e far brindisi in onore del vincitore. Le tavole vi son coperte di tovaglie e le sedie e i bicchieri son di tanto squisito lavoro da superare in qualche parte la moderna industria. Non trovasi però in quei quadri una sola figura di donna, eccettochè tra i prigionieri condotti dai soldati. Le iscrizioni, che corredano quelle sculture e pitture, sono in forma di chiodi o cunei, dette perciò cuneiformi, e non disperasi di trovar la chiave per ispiegarle e leggere que' canti di vittoria, divenuti ora funebri iscrizioni (1).

Quei palazzi fossili dell'antica capitale dell'Oriente, sono ora a Londra e a Parigi, le due capitali del moderno occidente. Direbbesi che Dio preparando il suo gran giudizio sulle nazioni vada riunendo in un luogo medesimo i cadaveri di quelle già morte da oltre venti secoli. Intanto a Parigi, presso la colonna dell'egiziano Sesostri, gli avanzi di Ninive servono a popolare il palazzo deserto del gran re, il palazzo di Luigi XIV.

(1) Ann. di filos. crist. 3 ser. t. 12, p. 122-147; t. 14, p. 240-242; t. 16, p. 145-149.

LIBRO DECIMOSETTIMO

GIOSIA. — PRINCIPIO DI GEREMIA. — CATTIVITA' DI BABILONIA. — NABUCODONOSOR VEDE IN SIMBOLO LA STORIA DEL MONDO: DANIELE GLIELA SPIEGA.— EZECHIELE IN MESOPOTAMIA. — DISTRUZIONE DI GERUSALEMME E DEL TEMPIO

(DAL 613 AL 588 AV. C.)

Amone, figliuolo di Manasse, avea ventidue anni quando principiò a regnare, ed imitò in tutto e per tutto il padre nelle sue empietà, ma non nella penitenza. Dopo due anni di regno fu ucciso da alcuni congiurati, e questi dal popolo, che dichiarò re Giosia suo figliuolo, fanciullo di otto anni (1).

Pare che la corruzione e l'idolatria, introdotte da Amone, continuassero i loro guasti durante la minorità del giovine re. Attorniato da una corte depravata, era da temersi ch'egli, non che lasciar fare il male, a questo ancora avrebbe incorato gli altri coll'esempio suo; ma per misericordia del Signore la cosa fu altramente, poichè fin dall'ottavo anno del suo regno cominciò a cercare il Dio di Davidde suo padre, e quattro anni dopo a mondare Giuda e Gerusalemme dai luoghi eccelsi, da' boschetti, da' simulacri, e dalle statue così di getto come scolpite. In sua presenza egli fe' distruggere gli altari di Baal, e spezzare gl'idoli che vi erano stati messi sopra, abbattè i boschetti di Astarot, ne fracassò gl'idoli, spargendone i pezzi sopra i sepolcri di coloro che ad esse solevano offerir vittime. Bruciò inoltre le ossa de' lor sacerdoti sopra gli altari degl'idoli, e purificò così Giuda e Gerusalemme. Lo stesso fece nelle città di Manasse, di Efraim e di Simeone fino a Neftali (2).

A secondare lo zelo del re, suscitò Dio un gran profeta, e fu Geremia, figliuolo di Elcia, uno de' sacerdoti che abitavano in Anatot nella terra di Beniamino. La parola del Signore venne a lui nel decimoterzo anno del regno di Giosia, dicendogli:

« Anzi che ti formassi nel sen della madre io ti conobbi, ed anzi che tu uscissi dall'utero io ti santificai e ti diedi profeta alle genti. Ed io dissi: Ah, ah, ah, Signor Dio, tu vedi ch'io non so parlare perch'io sono un fanciullo. E il Signore disse a me: Non dire: Io sono un fanciullo, perocchè tu andrai a fare tutte quelle cose per le quali ti spedirò, e tutto quello ch'io ti ingiungerò tu lo dirai. Non temere la faccia di coloro, conciossiachè sono io con te per trarti d'impaccio, dice il Signore. E stese il Signore la mano e toccò la mia bocca, e dissemi il Signore: Ecco ch' io pongo nella tua bocca le mie parole: ecco che io ti do oggi autorità sopra le genti e sopra i reami, affinchè tu diradichi e distrugga, e disperga, e dissipi, e edifichi, e pianti. »

E il Signore mi parlò e disse: Che è quello che tu vedi, o Geremia? E io dissi: Io vedo una verga vegliante. E il Signore mi disse: Così è come tu hai veduto; perocchè io sarò vigilante sopra la mia parola per adempirla. E il Signore parlommi di nuovo e disse: Che vedi tu? E io dissi: Veggo una caldaia bollente, ed ella viene dalla parte di settentrione. E il Signore mi disse: Dal settentrione si spanderanno tutti i mali sopra gli abitatori di questo paese; impe-

(1) 4 Reg. 21, 18-24.

(2) Ib. 22, 1, 2. 2 Paral. 34, 1-7.

rocchè ecco che io convocherò tutte le famiglie dei regni del settentrione, dice il Signore; e verranno, e porrà ognuno di essi il suo padiglione all'entrar delle porte di Gerusalemme e sopra le sue mura all'intorno, e in tutte le città di Giuda. Ed io esporrò a costoro i miei giudizi sopra tutta la malizia di quelli che hanno abbandonato me ed han fatte libagioni agli dèi stranieri, e hanno adorato l'opera delle lor mani. Tu adunque cingi i tuoi fianchi e sorgi, e di' a costoro tutto quello che io ti comando. Non aver paura della loro faccia, imperocchè io farò che tu non abbi paura de' loro sguardi; imperocchè io ti ho fatto oggi come una città forte, e come una colonna di ferro, e un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda, e i suoi magnati, e i sacerdoti, e il popolo del paese. Ed eglino faranno a te guerra, ma non la vinceranno: perocchè son io con te, dice il Signore, per tua sicurezza (1). »

Nel medesimo tempo Sofonia altro profeta, predicava i giudizi di Dio e la penitenza: « E stenderò la mia mano sopra Giuda e sopra tutti gli abitanti di Gerusalemme, e sperderò da questo luogo gli avanzi di Baal, e i nomi de' portinai e de' sacerdoti. E quelli che adorano sui solai la milizia del cielo, e quelli che adorano e giurano pel Signore, e giurano per Melcom. E que' che hanno lasciato di andar dietro al Signore, e quei che non cercano il Signore e non vanno in traccia di lui. State in silenzio dinnanzi al Signore Dio, perchè il giorno del Signore è vicino; il Signore ha preparata la vittima, ha preparati i suoi convitati. E in quel giorno della vittima del Signore io visiterò i principi e i figliuoli del re, e tutti quelli che sono vestiti di abito straniero. E visiterò in quel giorno tutti quelli che entrano con fasto nel liminare, e la casa del Signore Dio loro riempiono di ingiustizia e di fraude. In quel giorno, dice il Signore, saranno voci e strida dalla porta dei pesci, e urla dalla seconda, e grande afflizione sulle colline. Gettate urli, o abitatori di Pila; tutto il popolo di Canaan è ammutolito: sono periti tutti que' che erano rivolti nell'argento. Sarà allora che io andrò ricercando Gerusalemme colla lucerna alla mano, e andrò a cercare gli uomini fitti nelle loro immondezze, i quali dicono in cuor loro: Il Signore non farà del bene e non farà del male. E le loro sostanze saranno saccheggiate e le loro case un deserto; e faran de' palazzi, ma non li abiteranno, e pianteranno vigne e non ne beranno il vino. È vicino il giorno grande del Signore, egli è vicino e si avanza con grande celerità; amaro è il suono del dì del Signore; allora i potenti saranno in affanni. Giorno d'ira egli è quello, giorno di tribolazione e di angustia, giorno di calamità e di miseria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di bufera. Giorno della tromba strepitante contro le città forti e contro le eccelse torri. Io tribolerò gli uomini, e cammineranno come ciechi, perchè hanno peccato contro il Signore, e il loro sangue si spargerà come polvere, e i loro corpi saran gettati come sozzura (2). »

« Venite tutti, raunatevi insieme, popolo non amabile: prima che il comando di Dio produca quel giorno quasi turbine che sperge la polvere, prima che venga sopra di voi l'ira furibonda del Signore, prima che a voi sopravvenga il dì della indegnazione del Signore. Cercate il Signore, tutti voi umili della terra, voi che avete praticati i suoi precetti: cercate la giustizia, cercate la mansuetu-

(1) Ierem. 1, 5-19. (2) Sophon. 1, 4-17.

dine, se mai poteste mettervi al coperto nel dì del furor del Signore: perocchè Gaza sarà distrutta e Ascalone sarà un deserto, Azoto sarà gettata per terra in pieno mezzogiorno e Accaron sarà estirpata. Guai a voi che abitate la corda del mare, popolo di perdizione: la parola del Signore è per te, o Canaan, terra dei filistei: io ti devasterò in tal guisa che non ti resterà abitatore. E la corda del mare sarà luogo di riposo pei pastori e stalla di pecore, e quella corda sarà di quei che rimarranno della casa di Giuda: ivi avran le loro pasture, e riposeranno la sera nelle case di Ascalon; perocchè il Signor Dio loro li visiterà e faralli tornare dalla schiavitù. Io ho udito gli scherni di Moab, e le bestemmie vomitate contro il mio popolo da' figliuoli di Ammon, i quali si sono ingranditi coll' invasione de' suoi confini. Per questo io giuro (dice il Signore Dio degli eserciti, il Dio d'Israele) che Moab sarà come Sodoma, e i figliuoli di Ammon come Gomorra, spine secche e mucchi di sale e solitudine eterna: le reliquie del popol mio li saccheggeranno, e gli avanzi della mia gente saranno i loro signori. Avverrà questo ad essi per la loro superbia, perchè hanno bestemmiato ed hanno insolentito contro il popolo del Signore degli eserciti. Terribile sarà con essi il Signore, e andrà consumando tutti gli dèi della terra, e lui adoreranno gli uomini ciascuno nel suo paese e le sole isole delle genti. Ma voi ancora, o etiopi, cadrete sotto la mia spada. Egli stenderà la sua mano verso settentrione e sterminerà gli assiri (1). »

Segue indi la profezia su Ninive, che vedemmo più sopra: « Aspettami, dice il Signore, al giorno futuro di mia risurrezione, perocchè mia volontà si è di congregare le genti e di riunire i reami, e sopra costoro verserò il mio sdegno e tutta l'ira e il furor mio; perocchè dal fuoco del mio zelo sarà divorata tutta la terra. Allora renderò a' popoli pure le labbra, affinchè tutti invochino il nome del Signore, e a lui servano sotto un sol giogo (2). »

Oltre le parole di questi due profeti, una singolar ventura ad accrescer venne vie più lo zelo di Giosia. Nell'anno diciottesimo del suo regno, fatto per la prima volta un giro nel suo stato per distruggere i monumenti dell'idolatria, ritornò a Gerusalemme, e mandò tre de' suoi ministri ad Elcia sommo sacerdote per trattare con lui de' ristauri da farsi al tempio, quando questi, nel far trasportare a tal uopo appo i soprintendenti all'opera il danaro offerto e raccolto nel tesoro sacro, ritrovò il libro della legge del Signore scritto per mano di Mosè. Credesi generalmente che fosse l'originale del deuteronomio, deposto accanto all'arca, e di cui ogni re dovea trarre una copia. In conseguenza dei disordini avvenuti sotto i regni di Manasse e d'Amone, quest' originale forse era stato nascosto altrove. Elcia lo fe' portare al re da Safan, primo dei tre ministri suddetti, e Giosia, udite le parole della legge, e com'essa minaccia gl' infrattori, stracciò le sue vestimenta, e disse ad Elcia ed a' quattro grandi officiali di corte: Andate e consultate il Signore per me e per gli avanzi d'Israele e di Giuda, sulle parole di questo libro che si è trovato, perocchè il furor grande del Signore sta per cadere su di noi, perchè i padri nostri non osservarono le parole del Signore nè hanno adempito ciò che sta scritto in questo libro: « Andarono pertanto Elcia sacerdote, e Aicam, e Acobor, e Safan, e Asaia a casa di Olda profetessa moglie di Sellum figliuolo di Tecua, fi-

(1) Sophon. 2, 4-15. (2) Ib. 3, 8, 9.

gliuolo di Araas, guardaroba maggiore, la quale abitava in Gerusalemme nella Seconda, e parlarono con lei. Ed ella rispose loro: Il Signore Dio d'Israele dice così: Dite all'uomo che vi ha mandati da me: queste cose dice il Signore: Ecco che io manderò sciagure sopra di questo luogo e sopra i suoi abitanti, adempiendo tutte le parole della legge lette dal re di Giuda, perchè eglino hanno abbandonato me e hanno offerto sacrifizi agli dèi stranieri, provocandomi a sdegno con tutte le opere delle loro mani: e il mio sdegno si accenderà in questo luogo e non si estinguerà. Ma al re di Giuda, il quale vi ha mandati a consultare il Signore, direte così: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Perchè tu hai ascoltate le parole di questo libro, e il tuo cuore si è sbigottito, e ti sei umiliato dinnanzi al Signore avendo udito quello che è stato detto contro di questo luogo e contro i suoi abitatori, vale a dire, ch'ei diverranno oggetto di stupore e di maledizione; e hai stracciate le tue vesti e hai pianto dinnanzi a me; io pur ti ho ascoltato, dice il Signore. Per questo ti riunirò co' padri tuoi e in pace te n'andrai al tuo sepolcro, affinchè tu non abbia a vedere cogli occhi tuoi tutti que'mali ch'io pioverò sopra di questo luogo (1). »

Udite queste parole, Giosia convocò tutti i seniori di Giuda e di Gerusalemme: « E andò il re al tempio del Signore, e con lui tutti gli uomini di Giuda, e tutti gli abitanti di Gerusalemme, i sacerdoti e i profeti, e tutto il popolo, piccoli e grandi: ed egli lesse dinnanzi ad essi tutte le parole del libro dell'alleanza che si era trovato nella casa del Signore. E il re stava in piedi sulla sua residenza, e stabilì l'alleanza dinnanzi al Signore, affinchè seguissero il Signore e osservassero i suoi precetti, e gl'insegnamenti, e le cerimonie con tutto il cuore e con tutta l'anima, e rimettessero in vigore le parole di quest' alleanza scritte in quel libro: e il popolo acconsentì a questo patto. »

Ardente quindi di nuovo fervore, Giosia compiè la distruzione degli avanzi dell' idolatria; tutto ciò che aveva servito a Baal, ad Astarte e alla milizia del cielo, non solo fu gittato fuori del tempio, ma arso nella valle di Cedron, e le ceneri trasportate a Betel. Nella qual occasione si vede fin dove giungesse il culto degli idoli sotto gli empi re di Giuda. Avean essi instituiti auguri e sacrificatori sui luoghi eccelsi per ardere incenso a Baal, al sole, alla luna, ai pianeti ed a tutto l'esercito del cielo, e all'ingresso del tempio avean consacrati cavalli e cocchi al sole. Pel culto d'Astarte o della luna eranvi, sin dentro al tempio, uomini infami sotto padiglioni lor preparati da donne. Acaz aveva eretto altari profani sul terrazzo medesimo della sua camera, e tutto questo o tutto quel che restavane fu distrutto allora e dato alle fiamme, e le ceneri gettate nel torrente Cedron. Sulla destra del monte degli olivi, soprannominato perciò monte dello scandalo, Salomone aveva edificato luoghi eccelsi ad Astarot, idolo dei sidonii a Camos, scandalo di Moab, ed a Melcom, abbominazione degli ammoniti. I quali luoghi eccelsi, distrutti probabilmente sotto Ezechia, potevano in appresso essere stati restaurati. Giosia ne fece in pezzi le statue, ne atterrò i boschi e riempì quei luoghi d'ossa di morti. Appiè di quel monte, nella valle del figliuolo di Ennom, praticavasi in particolare l'orribil culto del crudele Melcom o Moloc, e il luogo chiamavasi Tofet o Tamburo, perchè ivi sentir faceasi lo

(1) 4 Reg. 22. 2 Paral. 34.

strepito di questa sorta di stromenti a soffocar le grida dei fanciulli che passar si faceano attraverso le fiamme o ardere in esse ad onore dell'idolo. Dal nome ebraico *Ge-hinnon*, valle d'Hinnon, venne la parola Gehenna, tormento, per significare supplizio, tortura, inferno. Giosia dichiarò infame quel luogo, ed a ricondur più efficacemente ancora tutto Israele all'unità del vero culto, ei distrusse pure i luoghi eccelsi dove il popolo avea costume di sagrificar al Dio vero; e i sacerdoti della stirpe d'Aronne che vi avean prestato il lor ministero furono interdetti dalle funzioni sacerdotali nel tempio: sol conceduto era loro di viver delle offerte insiem co' loro fratelli. Quanto a' sacerdoti degl'idoli, nelle città di Samaria ed altrove, essi furono messi a morte sui loro medesimi altari. Avverossi allora quel che un profeta avea predetto trecento cinquant'anni prima a Geroboamo figliuolo di Nabat. Giosia distrusse e ridusse in cenere l'altare e il luogo eccelso da questo re innalzato al suo vitello d'oro, a Betel, insiem col bosco d'Astarte, ch'era ivi presso; e avendo veduto su quel monte alcuni sepolcri, ne fece trar fuora le ossa e le bruciò sopra l'altare per renderlo ancora più immondo. E scorrendo col guardo que' sepolcri, disse: « Di chi è quel monumento ch'io veggo? » Gli abitanti della città gli risposero: « Egli è il sepolcro dell'uomo di Dio, il quale venne da Giuda e predisse queste cose che tu hai fatte sull'altare di Betel. » Ed egli disse: « Lasciatelo stare; nissuno ponga le mani sulle ossa di lui. » E così le ossa di lui rimasero intatte, con quelle del profeta di Samaria che lo avea persuaso di tornare indietro contra gli ordini del Signore.

Ritornato a Gerusalemme, Giosia vi radunò tutto il popolo di Giuda e gli avanzi d'Israele e celebrò la pasqua con una solennità a cui la simile non s'era mai veduta dopo i tempi del profeta Samuele. Il re donò al popolo in quest'occasione tanto in agnelli quanto in capretti sino a trenta mila capi di bestiame, e più di tre mila bovi e con eguale liberalità il sommo sacerdote, i principi delle famiglie sacerdotali e levitiche, e i grandi della corte, donaron vittime ai sacerdoti, ai leviti ed a tutto il popolo (1).

Non ebbe Giosia tra'suoi predecessori alcun re simile a lui nel ritornare al Signore con tutto il cuor suo, e con tutta l'anima sua, e con tutto il suo potere, seguendo in tutto la legge di Mosè, e simile non venne dopo di lui; ma così non fu dei grandi e del popolo, la cui conversione fu lungi dall'esser così perfetta; onde Geremia alzò la voce per ricordar loro le misericordie e annunziare i castighi del Signore.

« Va, e grida alle orecchie di Gerusalemme, dicendo: Queste cose dice il Signore: Io mi son ricordato di te, avendo pietà di tua adolescenza, e dell'amore del tuo sposalizio, allorchè seguitasti me nel deserto, in quella terra che non si semina. Israele è consacrato al Signore; egli è suo frutto primaticcio.

» Stupite, o cieli, e inorridiscano fuor di modo le porte del cielo sopra tal fatto, dice il Signore. Imperocchè due mali ha fatto il popol mio: hanno abbandonato me fontana di acqua viva, e sono andati a scavarsi delle cisterne, delle cisterne che gemono e contener non possono le acque (2). »

« La ribelle Israele ha un' anima giusta in comparazione della peccatrice figliuola di Giuda . . . Torna, Israele ribelle, dice il Signore, ed io non celerò a voi la mia faccia; pe-

(1) 4 Reg. 23, 1-23. (2) Ier. 2, 2-13.

rocchè io son santo, dice il Signore, e non terrò per sempre lo sdegno. Conosci però la tua iniquità . . . . Convertitevi a me, figliuoli ritrosi, dice il Signore: perocchè io sono il vostro sposo: e vi sceglierò uno di una città e due di una famiglia, e vi condurrò dentro in Sionne. E darò a voi de' pastori secondo il cuor mio, e vi pasceranno colla scienza e colla dottrina. E quando sarete moltiplicati e cresciuti sopra la terra in que' giorni (dice il Signore) non diranno più: L' arca del testamento del Signore: nè si penserà più a lei, nè di lei avrassi memoria, nè ella sarà visitata, nè più si farà. In quel tempo daranno a Gerusalemme il nome di trono del Signore, e si raduneranno presso di lei le genti tutte nel nome del Signore in Gerusalemme, e non andranno dietro agli errori del pessimo loro cuore (1). »

« Se tu ti converti, o Israele, convertiti a me, dice il Signore: se tu toglierai dal mio cospetto i tuoi scandali non sarai instabile. E il tuo giuramento (fatto con verità, e con giudicio, e con giustizia) (2) sarà: Vive il Signore; e lo benediranno le genti e gli daranno lode. Queste cose dice il Signore agli uomini di Giuda e di Gerusalemme: preparatevi una terra nuova, e non seminate sopra le spine; circoncidetevi al Signore e toglicte la immondezza de' vostri cuori, voi uomini di Giuda e abitatori di Gerusalemme; affinchè non si spicchi qual fuoco il mio sdegno, e diventi un incendio e non sia chi lo spegna a motivo della malvagità de'vostri pensieri. Annunziate a Giuda, fate intendere a Gerusalemme, parlate e sonate la tromba per il paese: gridate forte e dite: Raunatevi e serriamoci nelle munite città, alzate lo stendardo in Sionne: incoraggitevi, non istate a bada; perocchè io da settentrione fo venire il flagello ed un'afflizione grande. Il lione è uscito dal suo covile, e il ladrone delle genti si è alzato; ed è partito dal suo paese per disertare la tua terra: le tue città saranno smantellate e rimarranno vuote d'abitatori. Per questo vestitevi di cilizi, battetevi il petto e gettate strida; perchè non si è ritirata da noi la furibonda ira del Signore. In quel giorno (dice il Signore) mancherà il cuore al re, mancherà il cuore a' principi, saranno stupidi i sacerdoti e costernati i profeti. E io dissi: Ahi, ahi, ahi, Signore Dio, hai tu dunque ingannato il tuo popolo e Gerusalemme, dicendo: Pace sarà a voi? quand'ecco la spada che penetra sino all'anima. Si dirà in quel tempo a questo popolo e a Gerusalemme: Un vento ardente dalla parte del deserto che conduce verso la figlia del popol mio, non per disceverare e purgare le biade. Un vento forte da quella parte verrà per me: e allora io parlerò con essi de' miei giudizi. Ecco che quegli verrà come una nuvola, e i suoi cocchi vanno qual turbine: i suoi cavalli son più veloci delle aquile: guai a noi che siamo desolati. Monda d'ogni malizia il cuor tuo, o Gerusalemme, se vuoi esser salvata: fino a quando darai tu ricetto a dannosi pensieri? Imperocchè ecco una voce da Dan che annunzia e fa sapere che l'idolo viene dal monte Efraim. Dite alle genti: Ecco che in Gerusalemme si è udito come vengono i custodi da rimoto paese, e han già alzate le strida contro le città di Giuda. Ei saranno pel suo territorio all' intorno come custodi de' campi: perchè ella mi ha provocato ad ira, dice il Signore. Le tue azioni e i tuoi pensieri hanno partorito a te questo: è effetto di tua malizia che l' amarezza abbia punto il cuor

(1) Ier. 3, 11-17. (2) È la stessa parola ebraica che sta nella Genesi, 22, 18.

tuo. Le mie viscere, le mie viscere sono piene di dolore, gli affetti del cuor mio sono in me tutti sconvolti: io non istarò in silenzio, mentre l'anima mia ha udito il suon della tromba, il grido di battaglia. Un'afflizione è stata mandata dietro ad un'altra afflizione, ed è stata desolata tutta la terra: i miei padiglioni e le mie tende sono state a un tratto e repentinamente abbattute. Fino a quando vedrò io de'fuggitivi e udirò il suono della tromba? Lo stolto mio popolo non mi ha conosciuto: sono figliuoli insensati e senza ragione: sono sapienti a mal fare, e il bene non sanno farlo. Ho dato uno sguardo alla terra, ed ecco che ella era un vacuo ed un niente; ho dato uno sguardo a' cieli e in essi non era luce. Guardai i monti ed eccoli in tremore; e tutte le colline si sono scommosse. Osservai e non eravi più un uomo: e tutti gli uccelli dell'aria se ne son iti. Mirai ed ecco deserto il Carmelo: tutte le città sono state distrutte all'apparir del Signore e dell'ira sua furibonda; imperocchè queste cose dice il Signore: Sarà desolata tutta la terra, ma non farò total distruzione (1). »

E per iscusarsi in certo qual modo dinnanzi al profeta ed agli altri suoi fedeli, dice: «Girate per le vie di Gerusalemme, e guardate, e considerate, e cercate per le sue piazze se trovate un uomo che faccia quello che è giusto e che cerchi di essere fedele, ed io farò a lei misericordia. Ma eglino se ancor diranno: Vive il Signore, giureranno anche così il falso. Signore (risponde il profeta), gli occhi tuoi mirano la fede: tu hai percossi costoro e non sentiron dolore: li flagellasti e non vollero ammettere correzione: indurarono la loro faccia più di una pietra, e non hanno voluto tornare a te. Ed io dissi: Forse sono i poveri e gl' idioti que' che non conoscon la via del Signore e i giudizi del loro Dio. Io adunque andrò ai principi e ad essi parlerò. Imperocchè eglino conoscon la via del Signore e i giudizi del loro Dio. Ma ecco che questi anche peggio spezzarono tutti insieme il giogo, strapparono il freno (2).»

Una cosa rassicurava contro tutti questi minacciosi vaticini gli abitanti di Giuda e di Gerusalemme, ed era l'avere il tempio fra loro; onde, per toglier loro questa vana fidanza, il Signore mandò Geremia alla porta del tempio, dicendo a tutti quelli che ivi entravano per adorar il Signore: « Queste cose dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Emendate i vostri costumi e i vostri affetti, ed io abiterò con voi in questo luogo. Non ponete fidanza in quelle false parole: Il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio è del Signore; perocchè se voi rivolgerete al bene i vostri costumi e i vostri affetti; se renderete giustizia tra uomo e uomo; se non farete torto al forestiero e al pupillo e alla vedova, e non ispargerete in questo luogo il sangue innocente, e non andrete dietro agli dèi stranieri per vostra sciagura, io abiterò con voi in questo luogo, nella terra ch'io diedi ai padri vostri per secoli e secoli. Ma voi ponete fidanza sopra bugiarde parole che a voi non gioveranno. Voi rubate, uccidete, fate adulterii, giurate il falso, fate libagioni a Baal e andate dietro a dèi stranieri che voi non conoscevate. E siete venuti, e vi siete presentati dinnanzi a me in questa casa, la quale ha nome da me, e avete detto: Noi siam salvi perchè abbiam fatte tutte queste abbominazioni. È ella adunque la casa mia, la quale ha nome da me, diventata negli occhi vostri una caver-

(1) Ier. 4, 1-27.

(2) Ibid. 5, 1-5.

na di ladroni? Io, io sono, io ho veduto, dice il Signore. Andate al luogo del mio soggiorno, a Silo, dove la maestà mia abitò da principio: e considerate quel ch'io feci a quel luogo a cagione della malizia del popol mio d'Israele: e adesso, dopochè voi avete fatte tutte queste cose, dice il Signore; e dopochè io ho parlato a voi, e assai per tempo ho parlato e voi non mi avete ascoltato, e vi ho chiamati e non avete risposto, io farò a questa casa che porta il mio nome, e nella quale voi avete fidanza, e al luogo ch'io assegnai a voi e ai padri vostri, farò quello che feci a Silo. E vi caccerò lungi dalla mia faccia, come cacciai tutti i vostri fratelli, tutta la stirpe d'Efraim. Tu adunque non pregare per questo popolo, e non alzar la tua laude e la tua orazione per essi, e non opporti a me, perocchè io non ti esaudirò. Non vedi tu quel che fanno costoro nelle città di Giuda e per le piazze di Gerusalemme? I figliuoli raccolgon legna, e i padri accendono il fuoco, e le donne aspergono di grasso la pasta per fare delle schiacciate alla regina del cielo e far libagioni agli dèi stranieri, e provocar me ad ira . . . Ed hanno edificati i luoghi eccelsi di Tofet, che è nella valle del figliuolo di Ennom, per abbruciare nel fuoco i loro figliuoli e le loro figlie: cosa che io non comandai nè ebbi mai in pensiero. Per questo ecco che viene il tempo, dice il Signore, e non si dirà più Tofet e valle del figliuolo di Ennom, ma valle di uccisione: e seppelliranno a Tofet per non esservi altro luogo. E i cadaveri di questo popolo saranno pasto degli uccelli dell'aria e delle bestie della terra, nè vi sarà chi le discacci (1).»

« In quel tempo, dice il Signore, saran gettate fuora de' loro sepolcri le ossa dei re di Giuda, e le ossa de' suoi principi, e le ossa de' sacerdoti, e le ossa de' profeti, e le ossa di quelli che abitarono Gerusalemme: e le esporranno al sole e alla luna, e a tutta la milizia del cielo che son le cose ch'essi hanno amato, e alle quali hanno servito, e dietro alle quali andavano, e le quali cercavano e adoravano. Le ossa non saranno raccolte nè seppellite: saranno come sterco sulla faccia della terra (2).»

Annunziava Geremia puntualmente le minacce del Signore, ma forte affliggevasi delle future calamità di Gerusalemme: « L'afflizione della figlia del popol mio mi affligge e mi contrista; l'orrore si è impossessato di me. Non vi è egli resina in Galaad? O non hai tu verun medico? Perchè adunque non è ella rammarginata la ferita della figliuola del popol mio? Chi darà acqua alla mia testa, e agli occhi miei una fontana di lagrime, e piangerò dì e notte gli uccisi della figlia del popol mio? Chi mi darà nella solitudine una capanna da viaggiatore, affinchè io lasci il mio popolo e mi ritiri da costoro? perch'ei son tutti adulteri, turba di prevaricatori. E hanno stesa la loro lingua qual arco di menzogna e non di verità. Ei si son fatti possenti sopra la terra, perchè da una malvagità son passati all'altra malvagità, e non han conosciuto me, dice il Signore (3).»

Mentre Geremia così annunziava e piangeva anticipatamente la rovina di Gerusalemme, la morte di Giosia ne fu il funesto preludio.

La caduta di Ninive aveva fatto prender le armi al faraone dell'Egitto; il qual regno, caduto in una specie d'anarchia dopo la spedizione di Sennacherib, era stato per qualche tempo governato da dodici principi. Psammetico, un di loro, con

(1) er. 7.

(2) Ib. 8, 1-3. (3) Ib. 8, 21, 22: e 9, 1-3.

l'aiuto dei greci, da lui allettati e favoriti nelle terre di suo dominio, seppe sollevarsi sopra i suoi compagni e farsi re di tutto l'Egitto, seicento settant'anni circa prima di Gesù Cristo. La storia d'Egitto, ravvolta fino allora in fitta oscurità, comincia da questo principe a rischiararsi un poco a cagion delle non interrotte comunicazioni che i greci ebbero da quel momento col detto paese. Esso assediò la città d'Azot, espugnata già da Sennacherib o Asaraddone re di Assiria, e non se ne impadronì che in capo a ventinove anni (1). Gli sciti intanto, vincitori dei medi e padroni dell'Asia, si avanzavano per conquistare l'Egitto, e Psammetico, invece di opporsi loro colla forza, venne a trovarli in Siria, e parte co' presenti, parte co' prieghi, li indusse a tornarsene indietro. A Psammetico succedette nel regno un figliuolo suo, che i greci chiamano *Nechos* e i libri sacri *Faraone Necao* o *Neco*, che in Manetone è Necao II, sesto re della vigesimasesta dinastia. Il nome suo si legge ancor oggidì su varie statue in Egitto. Animoso al pari del padre suo, costui principiò un canale dal Nilo al mar Rosso, che poscia fu terminato da Dario re di Persia. Uscendo da quel mare una delle sue flotte, condotta da navigatori fenici, fece il giro dell'Affrica, passò il capo di *Buona Speranza* e ritornò per lo stretto di Gibilterra e pel Mediterraneo, in Egitto. Formidabile così per terra e per mare, mosse con un potente esercito verso l'Eufrate per assaltare i medi ed i babilonesi, i quali aveano distrutto, con Ninive, l'impero d'Assiria (2), temendo egli da una parte di veder questi popoli fatti troppo potenti e agognando dall'altra per sè medesimo la conquista dell'Asia. La via ch'ei prese fu quella per la Giudea.

(1) Herodot. l. 2. (2) Ioseph. l. 10, c. 6.

Giosia si mosse contro di lui, o come alleato del re di Babilonia, o come re indipendente che non volea dare il passo sulle sue terre a uno straniero; e Necao gli mandò ambasciadori che gli dicessero: « Che abbiam noi da disputare insieme, o re di Giuda? Io non porto adesso guerra a te, ma sì ad un'altra casa, contro la quale Dio mi ha comandato di andare senza dilazione: lascia di opporti a Dio, il quale è meco, affinchè egli non ti faccia perire. Giosia non volle tornare indietro, ma si mise in punto per assalirlo, e non si acquietò alle parole di Necao dette dalla parte di Dio; ma tirò innanzi per venir a battaglia nel campo di Mageddo. Ed ivi fu ferito di freccia, e disse a' suoi servi: Traetemi fuori della battaglia, perchè io son ferito gravemente. E quelli lo trasportarono da quel cocchio sopra un altro che gli andava dietro, secondo l'uso dei re, e lo portarono a Gerusalemme; e morì e fu sepolto nel mausoleo de' padri suoi: e tutto Giuda e Gerusalemme lo piansero; ma più d'ogni altro Geremia, le lamentazioni del quale sopra Giosia si rinnovellano dai cantori e dalle cantatrici fino a questo giorno, lo che prese piede come legge in Israele. » Il pubblico duolo fu sì grande che dicevasi tempo dopo per proverbio: Come il lutto d'Adadremmone nella campagna di Mageddo (3). Queste elegie del tenero profeta non si trovano più.

Il figliuolo di Sirac così fe' l'elogio del santo re: « La memoria di Giosia è un composto di vari odori fatto per mano di un profumiere. La memoria di lui ad ogni bocca sarà dolce come il mele e come un concerto musicale in un convito dove si bee vino. Egli fu destinato da Dio a convertir la nazione, ed egli abolì

(3) Zach. 12, 11. 2 Paralip. 35, 20-25.

le abbominazioni dell'empietà. Egli il suo cuore rivolse verso il Signore, e nei giorni dei peccatori corroborò la pietà (1).»

Il popolo di Giuda prese Gioacaz, chiamato anche Sellum, figliuolo minore di Giosia, e lo dichiarò successore nel regno del padre suo. Egli aveva ventitrè anni, e fece il male in cospetto del Signore, come i suoi antenati, e non regnò che tre mesi. Sembra che radunata qualche massa di milizie, inseguisse il faraone Necao (2), al quale proposito dice Geremia: « Non piangete il morto, nè menate duolo a causa di lui; ma piangete quello che parte, perocchè egli più non tornerà e non vedrà la terra dov'egli nacque. Imperocchè così parla il Signore a Sellum figliuolo di Giosia re di Giuda, il quale ha regnato invece di Giosia suo padre, che andò via da questo luogo. Egli non ritornerà qua mai più (3). »

Infatti Necao, dopo aver riportate grandi vittorie sui babilonesi, prese anche secondo certuni la città di Carchemi verso l'Eufrate, a Rebla nel paese d'Emat, provincia di Siria, pose in catene Sellum e lo condusse in Egitto dov'egli morì.

Il vincitore passando a Gerusalemme, invece di Sellum, pose in trono il fratello maggiore di lui di nome Eliacim, dandogli invece il nome di Gioachimo, e tassò il regno in cento talenti d'argento e in un talento d'oro, senza dubbio come annuo tributo. Non era gran cosa; ma egli mirava non tanto ad aumentar grandemente i suoi redditi quanto a sottrar quella regione all' influenza dei re assiri, che da alcune generazioni minacciavano l'Egitto, ed ora principalmente per l'unione della Siria con Babilonia eran divenuti più che mai da temersi. La moderazione più d'ogni altro poteva sicurargli la soggezione e ben anco la confidenza della Giudea.

Erodoto fa menzione della spedizion di Neco e dell'entrata sua in Gerusalemme; nel secondo libro racconta che questo re assaltò i siri a Magdolo, li vinse, e quindi s'insignorì di Caditi, grande città della Siria; aggiungendo nel terzo libro che questa città, situata fra' monti, nella Siria chiamata Palestina, non la cedea guari in grandezza a Sardi, capitale allora non della sola Lidia ma di tutta pure l'Asia minore (4). La qual descrizione non può convenire se non a Gerusalemme, la sola città della Palestina che comparar si potesse a Sardi. Quanto al nome di Caditi, anche al dì d'oggi i siri e gli arabi gliene danno uno consimile, chiamandola essi tutti *Cods*, *Cuds* o *Alcuds*, *la santa*. Le monete degli ebrei, delle quali parecchie ancora rimangono, recavano per iscrizione *Ierusalem-Keduscha,* Gerusalemme la santa. Si sarà incominciato per tempo a chiamar questa città per abbreviazione *Keduscha*, che nel loro dialetto i siri avranno pronunziato *Kedutha,* secondo l'uso che aveano di cangiare lo *sch* degli ebrei in *th;* ed ecco che da Kedutha a Caditi non v'è altra differenza che la greca terminazione. Il chiamarla poi che i siri e gli arabi fanno anche oggidì col nome di *Cuds* o santa, prova ch'essi così chiamavanla fin ab antico; perocchè a tutti i luoghi di cui si reser padroni essi restituirono i primi lor nomi; a Tiro, esempigrazia, il nome di *Sor,* a Palmira quello di *Tadmor,* all'Egitto quello di *Mesr* o Mezraim.

Eliacim o Gioachimo, posto dal faraone Necao in luogo del fratello suo Gioacaz o Sellum, avea venticinque anni quando principiò a re-

(1) Eccli. 49, 1-4. (2) Ezech. 19, 4.
(3) Ier. 22, 10, 11.

(4) Herod. l. 2, n. 159; l. 3, n. 5.

gnare, e regnò undici anni a Gerusalemme, ma fece il male in cospetto del Signore suo Dio, imitando tutto quello che aveano fatto i padri suoi.

Geremia, figura di Gesù Cristo, continuava intanto ad amare i fratelli suoi, a pianger su loro e ad esortarli alla penitenza, ed a minacciarli delle celesti vendette; ma essi non gli davan retta; anzi gli abitanti della stessa sua città natale tramarono la sua morte, del che fu fatto accorto da Dio. « Ed io, come agnello mansueto (dice il profeta) che è portato ad esser sagrificato: e non avea compreso com'eglino avean macchinato contro di me, dicendo: Venite, diamo a lui il legno in luogo di pane, e sterminiamolo dalla terra de' vivi, e non sia rammentato più il suo nome. Ma tu, o Signore degli eserciti, che giudichi con giustizia e penetri gli affetti e i cuori, fa ch'io ti vegga fare vendetta di essi, imperocchè ho rimessa in te la mia causa. Per questo così parla il Signore agli abitanti di Anatot, che cercano la tua vita e dicono: Non profetare nel nome del Signore, e non morrai per le mani nostre: per questo così dice il Signore degli eserciti: Ecco che io li visiterò: i giovani periranno di spada; i loro figliuoli e le loro figlie morranno di fame. E non resterà avanzo di essi, imperocchè io manderò sciagure sopra gli uomini di Anatot, anno di visita per essi (1). »

Verso il medesimo tempo Dio gli comandò di portare una cintura di lino, poi d'andar all'Eufrate a nasconderla nel cavo di una pietra, donde avendola dopo lungo spazio di tempo cavata, la trovò marcita in guisa che non era più buona a nulla.

« E il Signore parlommi e disse: Queste cose dice il Signore: così farò io marcire la superbia di Giuda e la superbia molta di Gerusalemme: questo cattivissimo popolo che non vuol udire le mie parole e segue il pravo suo cuore, ed è andato dietro a dèi stranieri per onorarli e adorarli, sarà come questa cintura che non è buona a nissun uso; imperocchè come una cintura combacia co' fianchi dell'uomo, così io congiunsi meco tutta la casa d'Israele e tutta la casa di Giuda, dice il Signore, affinchè fosser mio pòpolo avente nome da me, mia lode e mia gloria; ed ei non hanno ascoltato (2). »

All'appressarsi d'una gran siccità, Geremia scongiurava il Signore d'aver pietà del suo popolo, dicendo, tra l'altre cose, che certi profeti annunziavano a quest'ultimo la pace in cambio della guerra e della fame, e il Signore gli rispose: « Falsamente questi profeti profetizzano nel nome mio: io non li ho mandati e non ho dato loro alcun ordine, e non ho ad essi parlato. Danno a voi per profezie le visioni false, e indovinelli, e imposture, e le illusioni del loro cuore. Per questo così parla il Signore riguardo a' profeti che profetizzano nel nome mio, non mandati da me, e dicono: Non verrà sopra questa terra nè spada nè fame: di spada e di fame periranno que' profeti. E i popoli ai quali costoro profetano saran gettati per le vie di Gerusalemme morti di fame e di spada, eglino e le loro mogli, e i figliuoli e le figlie loro, e non sarà chi dia lor sepoltura; e sopra costoro verserò il male loro. E tu dirai loro questa parola: Spandano lagrime gli occhi miei la notte e il giorno e non abbian riposo; imperocchè da afflizione grande è straziata la vergine figlia del popol mio, da piaga sommamente maligna. Se io esco in campagna, ecco i morti di spada; e se io entro nella città, eccoli smunti dalla fame. I profeti stessi e i sacerdoti sono condotti in un paese che

(1) Ier. 11, 19-23. (2) Ib. 13, 8-11.

non conoscevano. Hai tu rigettato totalmente il popol di Giuda? Od è ella Sionne in abbominio all'anima tua? Perchè adunque ci hai tu in tal guisa percossi che nulla ci resti di sano? Aspettammo la pace, e nulla abbiamo di bene; il tempo di ristorarci, ed eccoci tutti sconvolti. Noi riconosciamo, o Signore, le nostre empietà e le iniquità dei padri nostri: noi abbiam peccato contro di te. Per amor del nome tuo non voler tu farci cader nell'obbrobrio, e non far patire a noi contumelie che offendono il trono della tua gloria. Ricordati, non annullare l'alleanza fatta da te con noi. V'ha egli tra gli scolpiti dèi delle genti chi dia la pioggia? O posson eglino i cieli mandar dell'acqua? Non se' tu quegli che fai ciò, o Signore Dio nostro, cui noi aspettiamo? Imperocchè tutte queste cose le hai fatte tu (1). »

« E il Signore gli disse: Quando Mosè e Samuele si presentasser dinnanzi a me non si piegherebbe l'anima mia verso di questo popolo: discacciali dal mio cospetto e se ne vadano. Che se ti diranno: Dove andremo noi? tu dirai loro: Queste cose dice il Signore: Chi alla morte, alla morte; chi alla spada, alla spada; e chi alla fame, alla fame; e chi alla schiavitù (vada) alla schiavitù... Chi avrà misericordia di te, o Gerusalemme? O chi ti compatirà? O chi andrà a pregare per la tua pace? Tu abbandonasti me, dice il Signore, tu ti tirasti indietro, ed io stenderò sopra di te la mia mano e ti sterminerò: mi stancai a pregarti...

» Ah madre mia, infelice me! (sclamò il profeta nel suo dolore). Perchè generasti tu me uomo di rissa, uomo di discordia in tutta questa terra? Io non ho dato denaro ad interesse, nè alcuno ne ha dato a me, e tutti mi maledicono. » Il Signore lo rassicurò contra i suoi nemici. « E io farò che riguardo a questo popolo tu sii un muro di bronzo forte: eglino ti faran guerra e non ne potranno più di te perch'io son teco affin di salvarti e liberarti, dice il Signore. E ti libererò dal poter de' malvagi, e ti salverò dalla possanza de' forti (2). »

« E il Signore parlommi, dicendo: Tu non prenderai moglie, e non avrai figliuoli nè figlie in questo luogo: imperocchè queste cose dice il Signore sopra i figliuoli e le figliuole che verranno alla luce in questo luogo, e sopra le madri che li avran partoriti, e sopra i padri da' quali saranno nati in questa terra; morranno di vari mali, e non saranno pianti, nè seppelliti; saran come sterco sopra la terra, e saran consunti dalla spada e dalla fame; e i loro cadaveri saran pasto degli uccelli dell'aria e delle bestie della terra (3). »

Dio gli comandò un giorno d'andar da un vasaio; e questi era presso a lavorar sulla ruota, e il vaso ch'egli faceva di creta si ruppe nelle sue mani; ei riprese l'argilla e ne fe' un altro della forma che a lui parve. Il Signore disse allora: « Non potrò io forse fare a voi, casa d'Israele, come ha fatto questo vasaio? dice il Signore. Siccome la terra è in mano del vasaio, così voi, casa d'Israele, nella mano mia. Io repentinamente minaccerò una nazione ed un regno di sradicarlo, distruggerlo, annichilarlo. Se quella nazione farà penitenza del suo male che io le rimproverai, mi ripentirò io pure del male che pensava di farle. Repentinamente ancora parlerò io di felicitare e fondare una nazione od un regno. Se questa farà il male sugli occhi miei, e non udirà la mia voce, io mi ripentirò del bene che avea detto di farle. Tu dunque adesso di' agli

(1) Ier. 14. (2) Ib. 15. (3) Ib. 16, 1-4.

uomini di Giuda e agli abitatori di Gerusalemme: Queste cose dice il Signore: Ecco che io vo formando per voi un male, ed ho de' pensieri contro di voi: si converta ognuno di voi dalla sua mala vita, raddirizzate le vostre vie e le vostre inclinazioni (1). »

Ma in vece di convertirsi alle instanti esortazioni del loro Dio, essi congiuravano contro il suo profeta, e dissero: « Venite, pensiam seriamente contro Geremia: perocchè non resterà senza legge il sacerdote, senza consiglio il sapiente, senza parola il profeta: venite, trafiggiamolo colla lingua, e non badiamo a tutti i suoi sermoni. Volgi, o Signore, lo sguardo verso di me, e ascolta le voci de'miei avversari. Così adunque rendesi mal per bene, dappoichè costoro hanno scavata una fossa per la mia vita? Ricordati com'io mi presentava al tuo cospetto per parlarti a loro favore e per allontanare da essi il tuo sdegno. Per questo abbandona tu i loro figli alla fame e rimettili in balia della spada: le loro mogli si restino senza figli, e i loro mariti sian messi a morte: la gioventù sia trafitta dalla spada nella battaglia. Le case loro rimbombino di clamori. Imperocchè tu manderai sopra di loro improvvisamente il ladrone, perchè eglino han cavata la fossa per prendermi, ed han teso lacciuoli a' miei piedi. Ma a te, o Signore, noti sono tutti i loro mortali disegni contro di me. Non perdonare alle loro iniquità, e non si cancelli dinnanzi a te il loro peccato; rovinino per terra al tuo cospetto, nel tempo del tuo furore consumali (2). »

Un'altra volta, sempre per comando di Dio, Geremia prese un vaso di terra e se n'andò nella valle di Ennom insiem co' seniori del popolo e del sacerdozio. Era questo il luogo dove facevansi gli orribili sacrifizi a Moloc. Ei ricordò tutte le abbominazioni che ivi si commettevano, e con esse i castighi con cui Dio stava per punirli, e fra gli altri ch'egli avrebbe cibato gli abitatori di Gerusalemme colle carni de' lor figliuoli e delle loro figlie, e l'amico mangerebbe la carne dell'amico nel tempo dell'assedio, e nelle strettezze alle quali sarebber ridotti da' lor nemici e da quelli che cercavan la lor perdizione. Poi ruppe il vaso di creta in presenza dei senatori dicendo: « Queste cose dice il Signore degli eserciti: In tal guisa io spezzerò questo popolo e questa città, come si spezza un vaso di terra cotta che non può più ristorarsi. »

Ritornato dalla valle di Ennom, si fermò in sulla soglia del tempio, e disse a tutto il popolo: « Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Ecco che io manderò sopra questa città e sopra tutte le città sue tutti i mali che io le ho minacciati: perchè hanno indurata la loro cervice per non udire le mie parole. E Fassur figliuolo di Emmer sacerdote, creato prefetto della casa del Signore, udì Geremia che profetizzava in tal guisa, e Fassur percosse Geremia profeta e lo mise ai ceppi alla porta superiore di Beniamin, nella casa del Signore. E il dì appresso alla punta del giorno Fassur cavò Geremia da' ceppi, e disse a lui Geremia: Il Signore non ti ha posto il nome di Fassur, ma di spavento universale. Imperocchè queste cose dice il Signore: Ecco che io ricolmerò di spavento te e tutti gli amici tuoi: e periranno per la spada de' loro nemici, e ciò vedrai tu co' tuoi occhi; e tutto Giuda darò in balia del re di Babilonia, che li trasporterà a Babilonia e li ucciderà di spada. E tutte le ricchezze di questa città, e tutte le sue fatiche, e tutto

(1) Ier. 18, 6-11. (2) Ib. 18, 18-23.

il prezioso, e tutti i tesori del re di Giuda, darolli in potere de' loro nemici, i quali faran bottino, e prenderanno, e porteran tutto a Babilonia. Ma tu, o Fassur, e tutti quelli che abitano la tua casa, andrete in ischiavitù; e tu andrai a Babilonia, ed ivi morrai, e sarai sepolto tu e tutti gli amici tuoi a' quali profetizzasti menzogna (1). »

Quando vide che dal ministero profetico altro frutto non traeva che di persecuzioni, Geremia si dolse col Signore perchè ve l'avesse indotto malgrado suo,con santo ardimento dicendogli: « Tu mi seducesti, o Signore, ed io fui sedotto: tu fosti più forte di me, e ne potesti più: io son tuttodì oggetto di derisione, tutti si fan beffe di me. Imperocchè è già tempo che io parlo e grido contro l'iniquità, e annunzio ad alta voce la distruzione: e la parola del Signore mi tira addosso tuttodì gli obbrobri e gli scherni. E dissi: Non mi ricorderò più di lei e non parlerò più nel nome di lui: e sentii nel mio cuore quasi un fuoco ardente rinserrato nelle mie ossa; e venni meno, non avendo forza per tollerarlo. Imperocchè ho udite le contumelie di molti e i terrori all'intorno: Perseguitatelo, e perseguitiamolo; (ho udito) da tutti quelli che viveano in pace con me, e mi stanno a' fianchi; (e dicono) se in qualche modo egli cadesse in errore, e noi lo soverchiamo, e facciam vendetta di lui. Ma sta meco il Signore come un forte campione: quindi coloro che mi perseguitano cadranno e saranno privi di forze: saranno confusi altamente, perchè non hanno compreso quell'obbrobrio sempiterno che non sarà mai cancellato (2). »

Fin qui Geremia volgevasi, più che ad altri, direttamente al popolo, ai sacerdoti ed ai magistrati; ma ora Dio lo manda in corte a dire al re in persona: « Ascolta la parola del Signore, o re di Giuda, che siedi sul trono di Davidde; tu e i tuoi servitori, e il popol tuo che entra per queste porte. Queste cose dice il Signore: Rendete ragione, e fate giustizia, e liberate dalle mani del calunniatore gli oppressi per prepotenza: e non affliggete, e non opprimete iniquamente il forestiero, e il pupillo, e la vedova: e non ispargete in questo luogo il sangue innocente. Imperocchè se veramente farete così, entreranno per le porte di questa casa i re della stirpe di David a sedere sul trono di lui, e saliranno su' cocchi e sui cavalli eglino e i loro servitori e il loro popolo. Che se voi non ascolterete queste parole, per me stesso io giuro, dice il Signore, che questa casa sarà desolata. Imperocchè ecco quello che dice il Signore intorno alla casa del re di Giuda: O Galaad, tu a me sei la testa del Libano: io giuro che renderò te un deserto (come) le disabitate città. E io contro di te santificherò l'uomo uccisore e le armi sue: e troncheranno gli eletti tuoi cedri e li getteranno sul fuoco. E passerà molta gente per questa città, e dirà l'uno al suo compagno: per qual motivo è stata trattata così dal Signore questa grande città? E sarà loro risposto: Perchè mancarono all'alleanza del Signore Dio loro, e adorarono dèi stranieri e servirono a questi. Non piangete il morto nè menate duolo a causa di lui; ma piangete quello che parte: perocchè egli più non tornerà e non vedrà la terra dov' egli nacque: imperocchè così parla il Signore a Sellum figliuolo di Giosia re di Giuda, il quale ha regnato invece di Giosia suo padre che andò via di questo luogo. Egli non ritornerà qua mai più: ma nel luogo dov'io l'ho traportato ivi morrà, e

(1) Ier. 19, 12-15: e 20, 1-6. (2) Ib. 20 7-11.

non vedrà mai più questa terra. Guai a colui che edifica la sua casa sull'ingiustizia, e i suoi appartamenti non sull'equità: che angaria senza ragione il suo prossimo, nè gli darà la mercede. Il quale va dicendo: Io mi fabbricherò una casa vasta e grandiosi appartamenti, e vi fa le finestre e le soffitte di cedro, le quali fa dipingere col minio. Forse che tu regnerai, perchè al cedro ti paragoni? Il padre tuo non mangiò egli e bevve, e rendeva ragione e facea giustizia mentre era in prosperità? Giudicò la causa del povero e del mendico con suo gran pro: e ciò non fu egli perchè ei conobbe me, dice il Signore? Ma gli occhi tuoi e il cuor tuo mirano all'avarizia e a spargere il sangue innocente, e ad ordire calunnie e a correre al male. Per questo così parla il Signore a Gioachimo figliuolo di Giosia re di Giuda: Non lo piangeranno, dicendo: Infelice fratello e sorella infelice! nè grideranno: Ahi, Signore, ahi, inclito re! Avrà sepoltura simile a quella dell'asino; sarà gittato a marcire fuor delle porte di Gerusalemme (1). »

Quando Geremia ebbe annunziate al re queste tremende parole, Dio di nuovo gli disse: « Sta nell'atrio della casa del Signore, e a tutte le città di Giuda, delle quali i cittadini vengono a far adorazione nella casa del Signore, dirai tutto quello ch'io ti ho ordinato di dir loro: non ne levare una parola. Se a sorte ascoltassero e si convertissero dalla mala loro vita, ond'io mi ripenta del male che penso di far loro a motivo della malvagità de' loro affetti. E tu dirai loro: Queste cose dice il Signore: Se voi non mi ascolterete, camminando nella mia legge ch'io diedi a voi e fede prestando alle parole de' servi miei, de' profeti, i quali io sollecitamente mandai e indirizzai a voi, a' quali non avete prestato fede, io farò a questa casa come a Silo, e questa città la farò l'esecrazione di tutte le nazioni della terra (2).

Sul finir di queste parole, i sacerdoti, i profeti e tutto il popolo gli miser le mani addosso, gridando: « Sia messo a morte. Perchè ha egli profetizzato nel nome del Signore, dicendo: Questa casa sarà come Silo, e questa città sarà smantellata, talmente che non vi rimanga abitatore? E si raunò tutto il popolo contro Geremia nella casa del Signore. E udirono queste cose i principi di Giuda, e andarono dalla casa del re alla casa del Signore, e si posero a sedere all'ingresso della porta nuova della casa del Signore. E i sacerdoti e i profeti dissero ai principi e a tutto il popolo: Costui è reo di morte perchè ha profetizzato contro questa città conforme avete udito colle vostre orecchie (3). »

Geremia rispondeva tranquillamente: « Il Signore mi ha mandato a profetizzare a questa casa e a questa città tutto quello che avete udito. Or adunque ammendate le vostre vie e le inclinazioni vostre, e ascoltate la voce del Signore Dio vostro; e il Signore si ripentirà del male che ha a voi minacciato. Quanto a me, ecco ch'io son nelle vostre mani, fate di me quello che vi piacerà e parrà: sappiate però e tenete per fermo che se mi ucciderete porrete il sangue innocente sopra di voi, e sopra questa città, e sopra i suoi abitanti: perocchè in verità mi ha mandato a voi il Signore, perchè alle orecchie vostre intimassi tutte queste cose.

» E i principi e tutto il popolo dissero a' sacerdoti e ai profeti: Quest'uomo non è reo di morte, perocchè ha parlato a noi nel nome del

(1) Ier. 22, 2-19.
(2) Ib. 26, 2-6.
(3) Ib. 26, 8-11.

Signore Dio nostro. Si alzarono allora alcuni de' seniori del paese e parlarono a tutto il popolo, dicendo: Michea di Morasti fu profeta a tempo di Ezechia re di Giuda, e disse a tutto il popolo di Giuda: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Sionne sarà arata come un campo, e Gerusalemme sarà un monte di pietre, e il monte della casa del Signore sarà una gran boscaglia. Condannollo forse a morte Ezechia re di Giuda e tutto Giuda? e non temeron essi il Signore, e imploraron la bontà del Signore, e il Signore si ripentì del male ch'ei loro aveva minacciato? Noi pertanto faremmo un male grande in danno delle anime nostre (1). »

Fra quei ragguardevoli personaggi colui che più d'ogni altro giovò a salvar Geremia dalla morte si fu Aicamo, figliuolo di Saffan, nomi amendue orrevolmente conosciuti nella storia del santo re Giosia.

Un altro profeta non potè trovare scampo neppur nella fuga: e fu Uria figliuolo di Semei, di Cariatiarim; il quale profetizzò contro Gerusalemme e contro la terra di Giuda conformemente a tutte le parole di Geremia. E il re Gioachimo e tutti i magnati e principi l'udirono, e il re cercò di farlo morire. Ma egli fuggì in Egitto, donde questi lo trasse e, fattolo morir di spada, gettò il suo cadavere nella sepoltura del volgo ignobile (2).

Ma le persecuzioni non tolser l'animo agli uomini di Dio: ucciso uno ne sorgevano due, essendochè, secondo ogni apparenza, verso questo tempo appunto profetarono Gioele e Abacuc. Alla fame, allo strazio di quattro sorta d'insetti, aggiunge il primo una irruzione di formidabile armata.

« Sonate la buccina in Sion, alzate le strida sul mio monte santo, siano in movimento tutti gli abitanti della terra, perchè viene il dì del Signore, perchè egli è vicino, giorno di tenebre e di caligine, giorno nuvoloso e tempestoso: un popolo numeroso e forte per tutta la montagna si spande come la luce del mattino. Simile a lui per l'addietro non fu e non vi sarà per generazioni e generazioni. Innanzi a lui un fuoco divoratore, e dietro a lui un'ardente fiamma: la terra, che al venire di lui era un paradiso di delizie, la lascia devastata e deserta; e nissuno da lui può salvarsi. Il loro aspetto è come di cavalli, e correranno a guisa di cavalieri. Salteranno sulle vette de' monti con rumore simile ai cocchi, con rumore simile a quello di una fiamma che brucia le paglie, e come una moltitudine di gente armata ordinata in battaglia; al loro arrivo si atterriranno le genti, e le loro facce diverranno del colore di una pignatta. Correranno come campioni, come forti guerrieri saliranno sulla muraglia; ogni uomo si avanzerà nella sua fila, e non usciranno mai fuori della loro ordinanza. Non si daranno impaccio l'uno all'altro, ciascuno tirerà diritto al suo cammino; ed entreranno anche per le finestre senza patirne lesione. Giungeranno nella città, correranno sulle mure, si getteran per le case, salteran come ladri dentro le finestre. Al loro arrivo scuoterassi la terra; i cieli saranno scommossi; il sole e la luna si oscurano, e le stelle perdono il loro splendore. Perocchè il Signore ha fatto udir la sua voce all'arrivo del suo esercito: perocchè moltissime sono le sue schiere; perocchè sono forti ed eseguiranno i comandi di lui: perocchè grande e molto terribile egli è il dì del Signore; e chi potrà reggervi? Adesso

(1) Ier. 26, 12-19. (2) Ib. 26, 20-33.

adunque, dice il Signore, convertitevi a me con tutto il cuor vostro nel digiuno, nelle lagrime e nei sospiri; e spezzate i cuori vostri e non le vostre vesti, e convertitevi al Signore Dio vostro, perchè egli è benigno, e misericordioso, e paziente, e di molta clemenza, e portato a rivocare il castigo; chi sa che egli non si cangi e ci perdoni, e dietro a sè lasci benedizione e onde offerir sagrifizio e libagione al Signore Dio vostro. Sonate la tromba in Sion, intimate il digiuno santo, convocate l'adunanza; raunate il popolo, purificate tutta la gente, raunate i seniori, fate venire i fanciulli e i bambini di latte: esca lo sposo dal letto nuziale, e dal talamo suo la sposa. Tra 'l vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti ministri del Signore, e dicano: Perdona, o Signore, perdona al tuo popolo, e non abbandonare all'obbrobrio la tua eredità sotto il dominio delle nazioni. Avran elleno a poter dire le genti: Il Dio loro dov'è (1)?

Aggiunge il profeta che un dì il Signore sarà tocco d' amore per la sua terra, perdonerà al suo popolo, gli renderà l'abbondanza, non consentirà più ch'egli sia scherno delle nazioni, caccerà lungi da lui i suoi nemici che abitano a settentrione (i caldei), li caccerà in una terra arida e deserta, li farà perire, gli uni verso il mare d'Oriente, gli altri verso il mare d'Occidente, e l'aria sarà ammorbata dai loro cadaveri.

Noi vedremo Neriglissor, re di Babilonia, disfatto da Ciro sul golfo Persico; e Baldassare insieme con Creso dal medesimo pure sconfitti presso Sardi sul Mediterraneo.

E detto dei beni temporali il Signore ripiglia: « E dopo tali cose avverrà che io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini, e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole; i vostri vecchi avranno de' sogni e la vostra gioventù avrà delle visioni. Ed anche sopra i servi miei e sopra le serve spanderò in que' giorni il mio spirito. E farò apparire prodigi in cielo e sopra la terra, sangue, e fuoco, e globi di fumo. Il sole si cangerà in tenebre, e la luna in sangue prima che venga quel giorno grande e orribile del Signore. E avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore avrà salute; perocchè nel monte di Sion e in Gerusalemme troveran salvamento, come ha detto il Signore, gli avanzi che saran chiamati dal Signore (2).

Il principe degli apostoli ci mostrerà egli stesso il compimento di questa profezia nel dì della Pentecoste (3). E i tremendi prodigi noi li vedremo all'ultima ruina di Gerusalemme, figura essa pure della ruina del mondo.

Dio servivasi delle nazioni per castigare il suo popolo; giustizia e misericordia eran le sue mire; ladroneccio e conquista le loro, onde egli non le lascierà senza gastigo. « Imperocchè (egli dice) in que' giorni ed in quel tempo, quand' io avrò liberato Giuda e Gerusalemme dalla schiavitù, adunerò tutte le genti e le condurrò nella valle di Giosafat, ed ivi disputerò con esse riguardo al mio popolo e riguardo ad Israele mia eredità, cui elleno han disperso in questa e in quella regione, essendosi spartita tra loro la mia terra. E si sono diviso a sorte il mio popolo ed hanno messo i giovanetti ne' postriboli ed han vendute le fanciulle per tanto vino da bere. Ma che è quello ch'io ho da far con voi, o tiri e sidonii, con tutte le regioni de' filistei? Volete forse vendicarvi di me?... E avete venduti a'

(1) Ioel 2, 1-17.

(2) Ib. 2, 28-32.

(3) Act. 2.

greci i figliuoli di Giuda e di Gerusalemme per tenerli lontani dal loro paese. Ecco che io li trarrò fuora dal paese dove voi li vendeste; e renderò a voi il contraccambio sopra le vostre teste. E darò i vostri figliuoli e le vostre figliuole in potere de' figliuoli di Giuda, ed essi li venderanno a'sabei, nazione rimota, perchè il Signore ha detto così (1).»

E Abacuc dal canto suo gridava: « Fino a quando, o Signore, griderò io, e tu non mi esaudirai? getterò alte strida per le violenze ch'io patisco, e tu non darai salute? Perchè mi fai tu vedere dinnanzi a me iniquità e dolori, rapine e ingiustizie? E i contenziosi e rissosi prevalgono. Per questo è straziata la legge, e non arriva al suo fine il giudizio; perocchè l'empio ne può più che il giusto; per questo i giudizi sono corrotti. Gettate gli occhi sopra le genti e osservate: resterete ammirati e stupefatti; perocchè è avvenuta una cosa a' vostri giorni, la quale da nissuno sarà creduta quando si annunzierà; perocchè ecco che io farò muovere i caldei, gente cruda e agile che scorre tutta quanta la terra per occupare le case altrui. Ella è orribile e tremenda: ella da sè stessa sentenzierà e gastigherà. I suoi cavalli son più leggeri dei pardi, e più veloci che i lupi sul far della notte; e i suoi cavalli si spanderanno per ogni parte; i suoi cavalieri verranno da lungi, voleranno com'aquila a far suo pasto. Verranno tutti al bottino: la loro presenza è un vento che arde: e metteranno insieme gli schiavi come l'arena. E quegli trionferà dei regi, e si farà beffe de' potentati: egli si burlerà di tutte le fortezze, e alzerà la trinciera e le espugnerà (2). »

Per tal modo questi uomini di Dio eran profeti, non solo pel popolo d'Israele, ma per gli altri ancora; ma nessuno il fu però quanto Geremia, il quale era stato da Dio tale nominatamente instituito sopra le nazioni e su' regni. Si fu nell'anno quarto di Gioachimo re di Giuda, e primo del regno di Nabucodonosor in Babilonia ch'egli diè propriamente principio a questo ministero universale, quando, in cospetto di tutto il popolo di Giuda e di tutti gli abitatori di Gerusalemme, egli parlò in questi termini:

« Dall'anno tredicesimo di Giosia, figliuolo di Ammon re di Giuda, fino a questo giorno, questo è il ventesimo terzo anno dacchè il Signore parlommi e io ho parlato a voi, levandomi la notte per favellarvi; e voi non avete ascoltato. E il Signore assai per tempo ha spediti a voi tutti i suoi servi i profeti, li ha spediti e non li avete ascoltati, nè avete piegate le orecchie per dar loro retta. Quand'ei vi diceva: Si converta ognuno di voi dalla sua mala vita e dalle pessime sue inclinazioni, e abiterete per tutti i secoli nella terra data dal Signore a voi e a' padri vostri: e non andate dietro a dèi stranieri per adorarli e servirli: e non provocate me ad ira colle opere delle vostre mani, e io non darò a voi afflizione. Ma voi non m'avete ascoltato, dice il Signore, talmente che mi avete provocato ad ira colle opere delle vostre mani per vostro danno. Quindi il Signore degli eserciti parla così: Perchè voi non avete ascoltate le mie parole, ecco che io prenderò meco e spedirò tutte le famiglie del settentrione, dice il Signore, e Nabucodonosor re di Babilonia mio servo, e il condurrò contro questa terra e contro i suoi abitatori, e contro tutte le nazioni che sono all'intorno, e li ucciderò e ridurrolli ad essere spavento e scherno di tutti e solitudine sempiterna.

(1) Ioel 3, 1-8. (2) Habacuc 1.

E torrò via da essi la voce di gaudio e la voce di letizia, la voce dello sposo e la voce della sposa, le canzoni intorno alle macine e il lume di lampana. E tutta questa terra sarà solitudine spaventosa: e serviranno tutte queste genti al re di Babilonia per settant'anni. E passati i settant'anni io visiterò il re di Babilonia, e quella nazione, e la loro iniquità, e la terra de' caldei, dice il Signore; e la ridurrò a solitudine eterna. E sopra quella terra adempierò tutte le mie parole dette da me contro di lei, tutto quello che sta scritto in questo libro e tutto quello che Geremia ha predetto contro tutte le genti: perchè hanno servito a coloro, tuttochè fossero molte nazioni e regi grandi: ed io renderò loro quello che meritano e secondo le opere delle loro mani. Imperocchè così dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Prendi dalla mia mano questo calice di vino del furor mio: e danne a bere a tutte le genti alle quali io ti manderò. Ed elle ne beranno e ne saranno agitate e perderanno la ragione alla vista della spada ch'io manderò contro di esse. Ed io presi il calice dalla mano del Signore, e ne diedi a bere a tutte le genti, alle quali il Signore mi mandò a Gerusalemme, e alle città di Giuda, e a' suoi regi, e a' suoi principi, onde fosse per me ridotta la terra in solitudine spaventosa, oggetto di scherno e di orrore, com'ella è in quest'oggi. A Faraone re dell'Egitto, e a' suoi servi, e a' suoi principi, e a tutto il suo popolo, e a tutti in generale; a tutti i re della terra di Us, e a tutti i re della terra de' filistei, ad Ascalone, e a Gaza, e ad Accaron, e agli avanzi di Azoto, e all' Idumea, e a Moab, e a' figliuoli di Ammon; e a tutti i re di Tiro, e a tutti i re di Sidone, e ai re delle isole che sono di là dal mare; e a Dedan, e a Tema, e a Buz, e a tutti quelli che si tosano i capelli a modo di corona; e a tutti i re dell'Arabia, e a tutti i re di occidente che abitano il deserto; e a tutti i re di Zambri, e a tutti i re di Elam, e a tutti i re de' medi; e a tutti eziandio i regi di settentrione vicini e lontani: a ognun di questi (ne diedi, perchè si levi su) contro il proprio fratello; e a tutti i regni della terra, quanti ne sono nella sua superficie: e il re di Sesac ne berà dopo di essi: e tu dirai loro: Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Bevete e ubbriacatevi sino a vomitare; e stramazzate per terra, e non vi alzate alla vista della spada ch'io manderò contro di voi. E quando non vorran ricevere dalla tua mano il calice e bere, tu dirai loro: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Voi berete in ogni modo. Imperocchè ecco che io comincerò ad affliggere la città che porta il mio nome, e voi, quasi foste innocenti, resterete impuniti? Voi non sarete impuniti: imperocchè ecco che io spedisco la spada contro tutti gli abitatori della terra, dice il Signore degli eserciti. E tu profetizzerai ad essi tutte queste cose, e dirai loro: Il Signore ruggirà dall'alto, e dalla mansione sua santa alzerà la sua voce: ruggirà altamente contro il luogo della sua gloria: si canterà contro gli abitatori tutti della terra canzone simile a quella di coloro che pigian le uve. Giungeranne lo strepito sino agli ultimi confini della terra: perocchè il Signore entra in giudizio colle nazioni, disputa la sua causa contro ogni uomo. Io ho abbandonati gli empi alla spada, dice il Signore. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Ecco che l'afflizione passerà d'un popolo all'altro: e un turbine spaventoso si leverà dalle e-

stremità della terra. E quelli che il Signore avrà messi a morte in quel dì si stenderanno da un polo della terra fino all'altro: non si farà duolo, e non si raccoglieranno, nè darassi lor sepoltura: giaceranno sulla terra come lo sterco. Alzate le urla, o pastori, e gridate, e copritevi di cenere, voi capi del gregge; perocchè i giorni vostri sono finiti, e voi sarete spezzati, e come vasi preziosi andrete per terra (1).»

Ecco in che modo andavasi apparecchiando tal oragano.

Nel terzo anno di Gioachimo Nabopolasar, re di Babilonia, vedendo che dopo l' espugnazione di Carcamis fatta da Necao, tutta la Siria e la Palestina eransi sottratte all'obbedienza sua, e che per altra parte l'età sua e le sue infermità non gli consentivano di andar in persona a sottometter que' ribelli, associò all' impero Nabucodonosor figliuolo suo (2). Di qui appunto gli ebrei contano gli anni di Nabucodonosor; ma i babilonesi il fanno solo principiar alla morte di suo padre, avvenuta soltanto due anni dopo, i quali diversi calcoli si trovano entrambi nella scrittura. Nabucodonosor mosse adunque con un potente esercito contro Faraone, ed ecco in che modo Geremia ci descrive l'esito di questa guerra.

« Parola detta a Geremia profeta dal Signore contro le genti: contro l'Egitto, contro l'esercito di Faraone Necao re d'Egitto, che era vicino al fiume Eufrate in Carcamis, e fu sbaragliato da Nabucodonosor re di Babilonia l'anno quarto di Gioachimo, figliuolo di Giosia re di Giuda. Preparate lo scudo e la rotella, e avanzatevi per dar battaglia. Mettete i cavalli sotto i cocchi : salite a cavallo, o cavalieri, mettetevi i morioni, pulite le lance, vestitevi delle corazze. Che mai sarà? Holli veduti paurosi e volger le spalle, uccisi i valenti: fuggono a precipizio senza voltarsi indietro: dappertutto è il terrore, dice il Signore. Non occorre che l'uomo agile si fugga nè l' uom forte creda di salvarsi. A settentrione presso al fiume Eufrate sono stati vinti e precipitati per terra. Chi è costui che cresce a guisa di fiumana e i suoi gorghi rigonfiano come quelli de' fiumi? L'Egitto si gonfia qual fiume, e le sue onde sono precipitose come quelle de' fiumi, ed ei dirà: Io mi avanzerò, innonderò la terra, distruggerò la città e i suoi abitanti. Montate a cavallo e fate pompa de' vostri cocchi, e si avanzino i valorosi dell'Etiopia e que' della Libia collo scudo alla mano, e i lidii che dan di piglio alle frecce e le scoccano. Ma quel giorno sarà giorno del Signore, del Dio degli eserciti, giorno di vendetta, in cui farà pagare la pena a' suoi nemici: la spada divorerà, e si satollerà, e s' innebrierà del lor sangue: imperocchè ecco la vittima del Signore Dio degli eserciti nella terra di settentrione, presso al fiume Eufrate. Va a Galaad e prendi del balsamo, o vergine figlia d' Egitto; indarno tu moltiplichi i rimedi, tu non vi troverai guarigione. La tua ignominia è divulgata tra le genti, e la terra è piena delle tue strida; perchè il forte ha inciampato nel forte, e son caduti al tempo stesso ambidue. »

Aggiunge il profeta che più tardi Nabucodonosor entrerà pure in Egitto e se ne renderà padrone. « Il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele ha detto: Ecco che io visiterò la romorosa Alessandria, e Faraone, e l'Egitto, e i suoi dèi, e i suoi regi, e Faraone, e quelli che confidano in lui. E darolli in potere di que'

(1) Ier. 25, 3-34.

(2) Béroso, Apud Ioseph. contra App. l. 1.

che cercano il loro sterminio, cioè in potere di Nabucodonosor re di Babilonia, e in potere dei servi di lui, e dopo questo sarà abitato come ne' primi tempi l'Egitto, dice il Signore (1). »

Il vincitore respinti gli egiziani dall'Eufrate e riconquistata la Siria, entrò nella Giudea, ed al suo appressarsi i recabiti si rifuggirono in Gerusalemme. Un giorno il profeta per comando di Dio andò da loro e ragunolli in una sala del tempio, ed ivi offerse loro tazze e bicchieri colmi di vino invitandoli a bere: « Ma quelli risposero: Noi non berem vino, perchè Gionadab figliuolo di Recab padre nostro ci diede quest'ordine: Non berete vino voi e i vostri figliuoli in eterno: e non fabbricherete case, e non seminerete biade, e non pianterete nè avrete vigne; ma abiterete sotto le tende per tutti i vostri giorni, affinchè viviate lungamente sopra la terra in cui siete di pellegrinaggio. Abbiamo dunque ubbidito alla voce di Gionadab figliuolo di Recab padre nostro in tutto quello che egli ci ha comandato, e perciò non beviam vino in tutta la nostra vita noi, e le nostre donne, e i figliuoli, e le figlie: e non fabbrichiamo case per abitarvi, e non abbiamo nè vigna nè campo da seminare: ma abitiamo sotto le tende, e siamo stati ubbidienti a tutti i comandamenti dati a noi da Gionadab padre nostro. Ma essendo giunto Nabucodonosor re di Babilonia nella nostra terra, noi abbiamo detto: Venite, entriamo in Gerusalemme per ischivare l' esercito de' caldei e l'esercito della Siria: e ci siam fermati in Gerusalemme. »

Nel medesimo tempo il Signore parlò a Geremia, dicendo: « Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d' Israele: Va e di' agli uomini di Giuda e agli abitatori di Gerusalemme: Non vi emenderete voi, ubbidendo alle mie parole, dice il Signore? Sono state in piena osservanza le parole di Gionadab figliuolo di Recab, colle quali ordinò a' suoi figliuoli di non ber vino, ed ei non ne hanno bevuto sino a quest'oggi, eseguendo il comando del padre loro: ma io parlai a voi di buon'ora e senza intermissione, e non mi avete ubbidito. E mandai a voi i servi miei, i profeti, di buon'ora li mandai dicendo: Convertitevi ognun di voi dalla sua pessima vita, e rettificate i vostri affetti, e non andate dietro agli dèi stranieri, e non li onorate: e abiterete nella terra che io diedi a voi e a' padri vostri. Ma voi non mi porgeste orecchio nè mi ascoltaste. I figli adunque di Gionadab figliuolo di Recab han ritenuto costantemente il comandamento dato ad essi dal padre loro: ma questo popolo non ha ubbidito a me. Per questo così parla il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Ecco che io farò cader sopra Giuda e sopra tutti gli abitatori di Gerusalemme tutti i disastri che io ho lor minacciati, perchè ho parlato ad essi e non mi hanno ascoltato; li ho chiamati e non mi hanno risposto. »

Quanto ai recabiti, lor disse Geremia: « Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Perchè voi avete ubbidito al comando di Gionadab padre vostro, e avete osservati tutti i suoi insegnamenti, e avete eseguito tutto quello ch'egli v'impose, per questo così dice il Signore degli eserciti, il Dio d' Israele: Non mancherà della stirpe di Gionadab figliuolo di Recab chi stia dinnanzi a me per tutti i tempi (2). »

Per tentare un'ultima prova sullo spirito del suo popolo e rammentargli in modo ancor più efficace le parole che gli avea indirizzate, il Si-

(1) Ier. 46. (2) Ib. 35.

gnore comandò a Geremia di scriverle in un libro e farle leggere in presenza del popolo da Baruc figliuolo di Neria.

Baruc avendo scritto le parole dettategli dal profeta, rimase costernato a tante terribili minacce (1), e il Signore affermò di nuovo che tutte avrebbero lor compimento, ma che in mezzo a tutte quelle sciagure egli avrebbe salva la vita. Baruc adunque fece il comando del Signore, e lesse nel tempio il volume.

Ma non pare che il popolo ne approfittasse gran cosa, perocchè poco dopo Nabucodonosor, venuto a Gerusalemme, la prese, spogliò il tempio de' suoi più preziosi ornamenti, e pose Gioachimo in catene per mandarlo a Babilonia; se non che, placato per avventura dalle sue suppliche, lasciollo a Gerusalemme qual re o piuttosto qual vassallo coronato, mercè un annuo tributo.

Ma se Gioachimo rimase, o almeno tornò prestissimamente a Gerusalemme, così non avvenne dei principi della sua famiglia e del fiore della gioventù, i quali furon da Nabucco mandati schiavi a Babilonia per servire d' eunuchi nel suo palazzo, secondo la predizion d' Isaia ad Ezechia. Daniele ed i suoi compagni eran di questo numero.

Da quest'epoca, anno quarto del regno di Gioachimo, han principio appunto la cattività di Babilonia ed i settant'anni ch'essa dovea durare. È vero che nel libro di Daniele si dice che Nabucodonosor mosse contra Gerusalemme nel terzo anno di Gioachimo (2); ma fatto è che questa spedizione, cominciata nell'anno terzo, ebbe fine nel quarto. Uscito di Babilonia, egli mosse contro Faraone Necao, gli ritolse Carcamis e la Siria, e indi la sola Gerusalemme.

Una calamità sì sovente predetta e sì puntualmente adempiuta era ben atta a far ravvedere Gioachimo; ma non fu vero, toltane forse qualche apparenza in sulle prime. Nell'anno quinto del suo regno e nel nono mese, che credesi essere il tempo anniversario della città espugnata, fu intimato un digiuno dinnanzi al Signore a tutto il popolo di Gerusalemme ed a tutta la moltitudine accorsa dalle città di Giuda; il qual digiuno viene ancor al dì d'oggi osservato dagli ebrei per piangere la presa della città santa. Era questa una favorevole occasione, se mai alcuna ne fu, di ricordare con frutto al popolo umiliato le promesse e le minacce del Signore, e Geremia la colse, facendo che Baruc leggesse per la seconda volta, nel tempio innanzi alla moltitudine, il libro delle sue profezie.

I magnati della corte, informati di ciò, mandarono a pregar Baruc di venirli a trovare col libro, ed egli lo lesse in loro presenza. E avendo udite tutte quelle parole, si guardarono stupefatti l' un l' altro, e gli dimandarono come le avesse raccolte dalla bocca di Geremia, e Baruc disse loro: Egli pronunziava colla sua bocca tutte queste parole come se le leggesse, ed io le scriveva nel libro coll'inchiostro. E i principi obbligati com'erano a tenerne proposito al re, dissero a Baruc: Va, e nasconditi tu e Geremia, e nissuno sappia dove voi siete. E n'aveano ben donde.

Non sì tosto Gioachimo, che stava nel suo appartamento d'inverno seduto dinnanzi a un caldano pieno di carboni accesi, ebbe inteso leggere tre o quattro pagine di questo libro, lo tagliò a pezzi col temperino del segretario e lo gettò sul fuoco fin a tanto che tutto fu consumato; invano essendosi opposti tre de' principali, chè oltre al non dare lor retta, il re ordinò che prendessero così Ge-

(1) Ier. 45. (2) Dan. 1.

remia come Baruc; ma il Signore li nascose.

Qualche tempo dopo il Signore disse al suo profeta: « Prendi di nuovo un altro libro, e scrivi in esso tutte le parole che eran già nel primo libro bruciato da Gioachimo re di Giuda; e a Gioachimo re di Giuda dirai: Queste cose dice il Signore: Tu hai bruciato quel libro dicendo: Perchè hai tu scritto in esso questa predizione: Verrà con prestezza il re di Babilonia, e devasterà questa terra, e ne sterminerà uomini e giumenti. Per questo così parla il Signore contro Gioachimo re di Giuda: Non sarà de' suoi posteri chi segga sul trono di David: e il suo cadavere sarà gettato al caldo del giorno e al gelo della notte. E visiterò lui, e la sua stirpe, e i suoi servi per le loro iniquità: e farò cadere sopra di essi, e sopra gli abitanti di Gerusalemme, e sopra gli uomini di Giuda tutto il male che io ho loro annunziato; perchè non mi hanno ascoltato. E Geremia prese un altro libro e diello a Baruc figliuolo di Neria segretario, il quale vi scrisse a dettatura di Geremia le parole tutte del libro bruciato da Gioachimo re di Giuda; e vi furono aggiunti molti ragionamenti di più che non v'erano per l'avanti (1). »

Noi vedremo fra poco l'adempimento di questa profezia sopra Gioachimo e la sua famiglia. Ma seguiamo prima gli schiavi a Babilonia.

Nabucodonosor aveva ordinato ad Asfenez, capo de' suoi eunuchi o degli uffiziali della sua corte, i quali al solito erano veri eunuchi, di scegliere fra i giovani della stirpe regia di Giuda e delle famiglie più nobili un certo numero da comparire e stare alla presenza sua.

Tali erano e tali son tuttora i costumi dell'oriente; la sorte dei prigionieri di guerra è ivi ordinariamente dura; ma dove piaccia al principe di prenderne alcuno al suo servigio, eglino son preferiti a quelli del paese. Lo straniero si vede come tale destinato ora al giogo ed ora ai più grandi onori.

Fra questi giovani erano Daniele, Anania, Misaele ed Azaria, tutti della tribù di Giuda; ma il capo degli eunuchi che li avea sotto il suo governo, diede ad essi altri nomi, e chiamò Daniele, Baldassare; Anania, Sidrac; Misaele, Misac; Azaria, Abdenago. Daniele vuol dire giudizio di Dio; Baldassare, tesoro di Belo o di Baal; Anania, protezione di Dio; Sidrac, ambasciatore; Misaele, dimandatore: Misac che ha cura della casa; Azaria, aiuto di Dio: Abdenago, favorito del re. Credesi che Daniele fosse della stirpe regale di Davide, e pare altresì che ad onore gli fosse dato il nome di Baldassare, che fu il medesimo cui portò in appresso l'ultimo re di Babilonia.

Comandò pure il re che fosse lor dato ogni dì da mangiare di quel che egli stesso mangiava, e del vino ch' egli bevea; li fece ammaestrare accuratamente nella letteratura e nella lingua de' caldei e assegnò il termine di tre anni alla loro educazione, pel durar de' quali dovean rimanere sotto il governo d' Asfenez, prima d'entrare al servizio del re.

Siccome sulla mensa de' gentili si imbandivano spesso cibi vietati dalla legge di Mosè, Daniele prese la risoluzione d'evitar questa sozzura, come gl'israeliti la chiamavano, e pregò il capo degli eunuchi, che Dio aveva a lui reso benevolo, di consentirgli d'astenersi dai cibi della regia mensa; a cui l'altro rispose: Io ho paura del re mio signore, il quale ordinò che voi foste nudriti de' cibi della sua tavola, e s'ei vedesse i vostri volti più macilenti che que' de-

(1) Ierem. 36.

gli altri giovinetti, ei mi condannerebbe nella testa. Allora Daniele si rivolse a Malasar, a cui il capo degli eunuchi avea commessa la cura de' quattro giovinetti, e gli disse di metterli alla prova solo per dieci giorni, dando loro legumi e acqua, e di osservar poi se i loro volti fossero meno floridi di quelli de' giovinetti che si cibavano delle vivande regie. Malasar si lasciò indurre a questo; e perocchè dopo la prova essi comparvero di miglior faccia e colore che gli altri, accondiscese alla loro pia domanda.

Intanto Iddio diede a questi giovinetti scienza e perizia di tutti i libri e di ogni sapienza. A Daniele poi l'intelligenza di tutte le visioni e de' sogni. E passati i tre anni, il capo degli eunuchi presentolli a Nabucodonosor, il quale, avendo parlato con essi, conobbe che non aveano tra tutti gli altri chi li uguagliasse. Li fe' dunque restare con sè, e ogni giorno più aveva motivo di ammirarli, e in qualunque parte d'intelligenza e di sapienza il re li disaminasse, trovò ch'ei superavano dieci volte tutti gl'indovini e i sapienti del suo regno (1).

Nel tempo dei detti tre anni accadde cosa che risplender fece la sapienza di Daniele dinnanzi a tutto il popolo.

Fra gli schiavi da Nabucodonosor mandati a Babilonia ve n'era uno di nome Gioachimo, ragguardevole sopra tutti. Erano stati in quell'anno eletti giudici del popolo due seniori o senatori, i quali frequentavano la casa di Gioachimo, dove si adunavan per solito quelli che aveano liti da far giudicare, insieme con molti altri ebrei. E quando il popolo sul mezzogiorno se ne andava, Susanna, moglie di Gioachimo e figliuola di Elcia, era usa d'andar a passeggiare in un delizioso giardino di suo marito poco distante di là. Bellissima era costei e castissima, e suo padre e sua madre, essendo giusti, l'avevano allevata nella legge di Mosè.

I due seniori che si partivan da quella casa sempre un poco dopo della moltitudine, la vedevano ogni giorno entrar nel giardino a diportarvisi, e arsero di cattivo desiderio per lei. E perderono il lume dell'intelletto, e chiusero gli occhi per non vedere il cielo e per non ricordarsi de' giusti giudizi di Dio. « Erano adunque tutti due presi dall'amore di lei, nè si comunicarono l'uno all'altro la loro pena, imperocchè si vergognavano di svelarsi la propria passione, cui bramavano di sfogare. E con maggior sollecitudine si studiavano ogni dì di vederla. E uno di essi disse all'altro: Andiamo a casa, chè è ora di desinare. E se ne andarono, e si separarono. E ritornarono e si trovarono insieme: e domandatosi l'uno all'altro il motivo, confessarono la propria passione, e allora convennero del tempo in cui potesser trovarla sola. »

Un giorno che, secondo il solito, essa entrò nel giardino con due ancelle, essendo caldo, ebbe desiderio di bagnarsi, e mandò le due fanciulle a prender de' profumi ed a chiudere le porte del giardino, nessuna delle tre sospettando che i due iniqui fosser colà dentro nascosti. Come tosto le fanciulle furono uscite, que' due corsero a Susanna, le palesarono l'impura loro passione e le fecero una impudica proposizione, minacciandola in caso di rifiuto di accusarla siccome colei che per aver seco un giovinotto avesse mandate via le fanciulle. « Sospirò Susanna, e disse: Io mi trovo in istrettezze per ogni parte; imperocchè s' io fo

(1) Dan. 1. Gli *Asophim* di Daniele, ed i *Sophoi* degli antichi greci sembran la stessa cosa perfino nel nome.

questo è morte per me, e se nol fo non iscamperò dalle vostre mani. Ma è meglio per me il cader nelle mani vostre senza aver fatta tal cosa, che peccare nel cospetto del Signore. E Susanna gettò un forte strido: ed alzaron la voce anche i vecchioni contro di lei. E un di loro corse alle porte del giardino, e le aperse. Ed avendo i servitori di casa sentito rumore nel giardino, vi accorsero per la porta di dietro per veder quello che fosse. Ed avendo parlato i vecchioni, ne restarono i servi grandemente confusi, perchè mai cosa tale non era stata detta di Susanna.»

Il dì seguente, adunatosi il popolo nella casa di Gioachimo, vi andarono anche i due vecchioni, accusarono Susanna e chiesero ch'ella fosse tradotta in giudizio. Comparve l'accusata coperta d'un velo e, secondo il costume del tempo antico, in compagnia di suo padre, di sua madre, de' suoi figliuoli e di tutta la sua famiglia. Ma quei due furfanti vollero che si scoprisse, per così saziarsi almeno della vista di sua bellezza, perocchè essa era molto aggraziata e straordinariamente bella. E piangevano i suoi e tutti quelli che la conoscevano. Accostatisi i due vecchioni, secondo l'antica consuetudine in Israele, posero le loro mani sul capo dell'accusata per significare un delitto degno di morte. Ed ella piangendo alzò al cielo gli occhi; imperocchè il suo cuore avea ferma fiducia nel Signore. E i due vecchioni ripeterono dinnanzi alla moltitudine la storia che avevano immaginata il dì innanzi nel giardino; e 'l popolo prestò fede ai due vecchioni, molto più ch'essi erano seniori o senatori, e giudici in Israele; e condannò Susanna alla morte. Ma essa invocò Dio a testimonio della sua innocenza, e Dio esaudì la sua voce. « E mentre era condotta a morire, il Signore suscitò lo spirito santo di un tenero giovinetto chiamato Daniele; ed ei gridò ad alta voce: Io son puro dal sangue di lei. E rivoltosi a lui tutto il popolo, disse: Che è quello che tu hai detto? Ed egli stando in mezzo ad essi, disse: Così voi stolti, figliuoli d'Israele, senza maturo giudizio e senza conoscere la verità, condannata avete una figliuola d'Israele? Tornate in giudizio; perocchè costoro han detto testimonio falso contro di lei.

» Tornò adunque indietro il popolo in fretta, e i vecchioni dissero a lui, *verisimilmente con amara ironia:* Vieni, e siedi in mezzo tra noi, e insegna a noi, dappoichè Dio ha dato a te l'onore della vecchiezza. E Daniele disse al popolo: Separate costoro l'uno lontano dall'altro, ed io li esaminerò. E separati che furono l'un dall'altro, chiamò un di loro, e gli disse: Vecchio di giorni rei, ora son venuti al palio i tuoi peccati fatti per l'addietro, dando sentenze ingiuste, opprimendo gl'innocenti e liberando i malvagi, mentre il Signore ha detto: Non ucciderai l'innocente ed il giusto. Or adunque se tu l'hai veduta, di' tu sotto qual pianta li abbi veduti confabular tra loro? E quegli disse: Sotto un lentisco. E Daniele disse: Certamente a spese della tua testa tu hai detto bugia, imperocchè ecco che l'angelo di Dio per sentenza di lui ti dividerà pel mezzo. E rimandato questo, comandò che venisse l'altro, e gli disse: Stirpe di Canaan e non di Giuda, la bellezza ti affascinò e la passione sovvertì il cuor tuo; così voi facevate alle figliuole d'Israele, e queste avendo paura parlavan con voi; ma una figliuola di Giuda non ha sofferta la vostra iniquità. Or dunque di' a me sotto qual albero li trovasti a discorrere insieme? E quegli disse: Sotto un'elce. E disse Daniele

a lui: Veramente tu pure a spese della tua testa hai detto menzogna, imperocchè ti aspetta l'angelo del Signore con in mano la spada per fenderti pel mezzo, e farvi morire. Sclamò allora tutta l'adunanza ad alta voce, e benedissero Dio, il quale salva quelli che in lui sperano. E si levaron su contro i due vecchi, i quali Daniele avea di propria lor bocca convinti di aver detto falso testimonio, e fecero ad essi quello ch'eglino avean malamente fatto contro il prossimo loro, mettendo in esecuzione la legge di Mosè, e li uccisero, e fu salvato il sangue innocente in quel giorno. Ed Elcia e la sua moglie diedero lode a Dio per la figliuola loro Susanna, insieme con Gioachimo suo marito, e con tutti i parenti, perchè non fu trovato in lei nulla di men che onesto. E Daniele da quel dì in poi divenne grande nel cospetto del popolo (1). »

La storia di Susanna, quell'eroina della castità coniugale tanto superiore alla romana Lucrezia, per l'operar suo nobile, semplice e puro, trovasi in tutte le versioni greche e latine della bibbia, ed anche nella version greca dell'ebreo Teodozione, fatta senza dubbio dall'ebraico o dal caldeo verso il principio del terzo secolo dell'era cristiana. Ma essa non leggevasi più nella bibbia ebraica fin dal tempo di Origene, avendonela, a detta di quest'autore, levata i seniori della sinagoga per cagion del vitupero che ne veniva sopra di loro. Contuttociò gli ebrei punto non dubitavano a quel tempo, della verità di questa istoria, essendochè eglino stessi palesarono ad Origene i nomi di que' due vecchioni, insieme con le arti di cui si servivano per corromper le donne. Eran dessi, al dir loro, que' due falsi profeti, Sedecia ed Acabbo, de' quali parla Geremia (2) e che furon bruciati a fuoco lento dal re di Babilonia per aver commesse abbominazioni fra gl'israeliti, corrompendo le donne loro.

Un altro avvenimento, non meno straordinario, innalzò Daniele alla carica di primo ministro, o gran visire dell'impero babilonese.

Nabopolassar, chiamato altresì Nabucodonosor I, morì due anni dopo aver associato all'impero il figliuolo suo Nabucodonosor, dappoi soprannominato il grande, il quale, sottomessa la Giudea, continuò le sue conquiste in Siria ed oltre sino in Egitto, quando seppe la morte del padre suo. Onde tosto, dice Beroso, lo storico della Caldea (3), partì frettolosamente per Babilonia pigliando la scorciatoia del deserto, accompagnato da poche genti, e lasciata a' suoi capitani la cura di ricondurre il grosso dell'esercito insiem co' prigioni e col bottino; e arrivato, prese le redini dell'impero, governato, nell'assenza di lui, dai magi caldei e dal principale di questi a lui fedelmente serbato. Egli succedè per tal modo a tutti gli stati del padre suo.

Una delle prime sue cure fu quella di partire per colonie i prigioni di recente condotti e di consacrar nel tempio di Belo suo dio, ed in altri le ricche spoglie conquistate. Non contento di ristorare gli antichi edifizi di Babilonia, ampliò la città, munì il canale dell'Eufrate, e ad impedir che venisse assalita e presa anche dopo passato il fiume, innalzò dentro e fuori un triplice ricinto d'alte mura di mattoni. Fortificò pure egregiamente tutto il resto della città, vi fece porte sì magnifiche ch'elle parevano templi, ed edificò una nuova reggia, vicino a quella di suo padre, della quale sarebbe inutile narrar la magnificenza e la bellezza; ma tacer non si dee che questo superbo

(1) Dan. 13.

(2) Ier. 29.

(3) Ioseph. l. 10, c. 11.

edificio fu terminato nello spazio di quindici giorni. E perchè la regina sua moglie, che era stata allevata nella Media, desiderava di veder qualche somiglianza del suo paese, eresse, nel ricinto di quel palazzo, e posate su volte, eminenze di massi sterminati che avevano apparenza di montagne e tutte piantate d'ogni sorte d'alberi: questi eran que' giardini pensili tanto famosi per ogni dove. Tutto questo dice di Nabucodonosor lo storico Beroso, che scriveva circa tre secoli dopo; e il medesimo dice Abideno (1).

In mezzo a' suoi vasti disegni, nel quarto anno dopo ch'ei fu dal padre associato all'impero e nel secondo ch'ei regnava solo, Nabucodonosor ebbe un sogno dal quale si riscosse tutto atterrito. Egli fece adunare gl'indovini, i maghi, gl'incantatori e i caldei, perchè gli sponessero qual era stato il suo sogno. O re, disser eglino in siriaco, sempiterna sia la tua vita; racconta il sogno a' tuoi servi e noi te ne daremo la spiegazione. E il re rispose: la cosa m'è sfuggita, e se voi non mi esporrete il sogno e la sua interpretazione, voi perirete, e le vostre case saran confiscate; ma se mi ridite il sogno e il suo significato, avrete da me premi, doni e onori grandi. Indarno essi gli rimostrarono che la sua dimanda era al dì là d'ogni sapienza e potenza umana, che soli gli dèi, i quali non dimoran cogli uomini, potevan risolverla, che mai re alcuno avea comandato nulla di simile ad alcun indovino, mago o caldeo; chè egli, entrato in furore, ordinò che tutti i sapienti di Babilonia fosser fatti morire. E già s'incominciava ad eseguire tal ordine, e si andava in cerca di Daniele e de' suoi compagni, per sottoporli alla medesima sorte, i quali, a dir vero, non erano stati chiamati, nè sapean pur di che si trattasse; ma un despota sta egli a guardarla così nel sottile? Essi erano stati ammaestrati in tutta la scienza de' caldei, e tanto bastava a far che morissero insieme cogli altri. Se non che Daniele, informato della cagione da Arioc, capitano delle guardie reali, il quale, secondo l'antico uso dell'oriente, aveva il carico di eseguir egli stesso la sentenza, venne alla presenza del re, e supplicollo di concedergli tempo a dargli la spiegazione ch'egli desiderava, e il tempo gli fu accordato.

(1) Euseb. Chron. l. 1, c. 10.

Ritornato a casa, Daniele raccontò la cosa a' suoi compagni, Anania, Misaele ed Azaria, affinchè chiedesser misericordia da Dio per la rivelazione di un tale arcano, onde anch'essi non perissero con tutti i sapienti di Babilonia. « Allora fu rivelato la notte a Daniele l'arcano in una visione: e Daniele benedisse il Dio del cielo. E parlò e disse: Sia benedetto dall'eternità e fino a tutta l'eternità il nome del Signore, perchè di lui è la sapienza e la fortezza. Ed ei muta i tempi e le etadi, trasporta e fonda i reami, dà la sapienza a' sapienti e la scienza a que' che hanno intelligenza. Ei rivela le cose astruse ed ascose, e conosce quel che sta nelle tenebre: e la luce è con esso. A te, Dio de' padri nostri, io rendo grazie, e a te io do laude; perocchè sapienza e fortezza hai data a me, ed or hai dato a conoscere a me quel che cercavamo da te, ed hai svelato a noi quello che il re domanda. »

Andò quindi prima a trovare Arioc, e gli disse di non dar esecuzione alla sentenza di morte contro i sapienti di Babilonia, ma sì d'introdurlo al re, a cui avrebbe manifestata la sua visione.

E condotto alla presenza di Nabucco, gli disse: « L'arcano, di cui il re va in cerca, nol possono sve-

lare al re i sapienti, i maghi, gl'indovini e gli aruspici; ma è in cielo un Dio che svela i misteri, e questi ha annunziato a te, o re Nabucodonosor, le cose che avverranno negli ultimi tempi. Il tuo sogno e le visioni che avesti in capo nel letto son tali: Tu, o re, cominciasti nel tuo letto a pensare quel che dovesse essere per l'avvenire: e colui che svela i misteri ti fe' vedere quel che è per avvenire. Ed a me pure è stato svelato questo arcano, non per una sapienza che è in me più che in qualunque altro uomo vivente, ma affinchè avesse il re un'evidente interpretazione, e affinchè tu riconoscessi i pensieri della tua mente. Tu, o re, avesti una visione: tu vedevi come una grande statua: e questa statua grande e di statura sublime stava dirimpetto a te, e terribil era il suo sguardo, il capo di questa statua era di finissimo oro; il petto poi e le braccia d'argento; ma il ventre e le cosce di bronzo, e le gambe di ferro; de' piedi una data parte era di ferro, un'altra parte di creta. Questo vedevi tu, quando non per mano d'alcuno si staccò una pietra dal monte e percosse la statua ne' piedi, che avea di ferro e di terra cotta, e li ruppe. Allora si spezzarono egualmente il ferro, la creta, il bronzo, l'argento e l'oro, e si ridussero come i bricioli della paglia all'estate sull'aia, i quali il vento disperge: così non rimase nulla di essi; ma la pietra, che avea dato il colpo alla statua, diventò un monte grande e riempiè tutta quanta la terra. Tale è il sogno, e l'interpretazione di lui esporremo ancora dinnanzi a te, o re.

» Tu se' il re de' regi, e il Dio del cielo ha dato a te regno, e fortezza, e impero, e gloria: e al tuo potere ha soggettato i luoghi tutti dove abitano i figliuoli degli uomini e le bestie del campo, e gli uccelli dell'aria ha dati in tuo potere, e sotto il tuo dominio ha poste tutte le cose: tu se' adunque il capo d'oro. E un altro reame si alzerà dopo di te, da meno di te, che sarà d'argento, e un altro terzo reame di bronzo, che comanderà a tutta quanta la terra. E il quarto reame sarà come il ferro. Siccome il ferro spezza e doma tutte le cose, così (questo reame) spezzerà e stritolerà tutte queste cose. Ma quanto a quello che hai veduto, che una parte de' piedi e delle dita era di creta, e una parte di ferro, il regno, che per altro avrà origine dal ferro, sarà diviso, conforme vedesti, mescolato il ferro colla creta. E (come) i diti dei piè di parte di ferro, e parte di creta: d'una parte il regno sarà saldo, e d'altra parte sarà fragile. E come hai veduto il ferro mescolato col fango della creta, si uniranno per via di parentele, ma non faran corpo tra loro, come il ferro non può far corpo colla creta. Ma nel tempo di que' reami farà sorgere il Dio del cielo un regno che non sarà disciolto in eterno; e il regno di lui non passerà ad altra nazione; ma farà in pezzi e consumerà tutti questi regni, ed esso sarà immobile in eterno. Conforme tu vedesti che la pietra la quale, staccata dal monte senz'opera d'uomo, spezzò la creta, e il ferro, e il bronzo, e l'argento, e l'oro; il grande Iddio ha fatto conoscere al re le cose che poscia avverranno; e il sogno è vero, e l'interpretazione di esso è fedele (1). »

Nabucodonosor, come sbalordito da tante maraviglie, si prostrò boccone per terra, adorò Daniele, e ordinò che si offerissero a lui vittime e incenso, ovvero, come anche si può tradurre dal testo originale, comandò che gli fossero portate offerte di pane e di liquore affinch' ei ne fa-

(1) Dan. 2, 19-45.

cesse l'obblazione. Che Nabucodonosor poi, forse dietro rimostranza di Daniele, non l'adorasse altrimenti come Dio, ma come servo e profeta di lui, chiaro si vede da questa risposta del principe: Veramente il tuo Dio è il Dio degli dèi, e il Signore de' re, ed è rivelator de' misteri, dappoichè tu hai potuto svelar questo arcano. E nel medesimo tempo il re innalzò a sommi onori Daniele, gli fe' grandi e magnifici donativi; e lo costituì governatore di tutta la Babilonia, e capo de' satrapi, e sopra tutti i sapienti di Babilonia. Daniele impetrò ancora dal re che Sidrac, Misac e Abdenago avessero la soprintendenza della provincia di Babilonia, restando egli alla porta del re, vale a dire in palazzo e accanto alla persona di lui (1).

Nabucodonosor udita questa predizione, si prostrò boccone per terra, e conobbe che il Dio di Daniele era il Dio degli dèi, l'arbitro dei re; or qual non debb'essere l'ammirazione, la fede, l'amor alla divina provvidenza in noi che la vediam compiuta nella storia, e sotto i propri occhi nostri? Noi ci vediamo l'unità, il complesso, lo scioglimento della storia del mondo; l'eterno pensier di Dio che si effettua a traverso dei tempi, dei luoghi e delle nazioni. Le quattro grandi monarchie che dominar debbono su tutta la terra non sono in sostanza che il medesimo colosso, il medesimo impero universale: il metallo ivi succede al metallo, il popolo al popolo, ma è pur sempre la medesima statua.

Tu se' il capo d'oro, dice il profeta a Nabucodonosor. L'impero assiro-babilonese è il più antico che noi conosciamo: egli fu certo il primo dopo il diluvio; con esso principia la storia politica. La possanza sua e il suo splendore son paragonati al più antico dei metalli. Nemrod, il primo fondatore di quest'impero, risplendè infatti di tanta gloria che la scrittura ci mostra la possanza sua passata in proverbio, tanto che, col tempo, pare ch'ei fosse adorato sotto il nome di Belo o Signore. Quanto allo stesso Nabucodonosor noi abbiam veduto già, e di nuovo vedremo, quel che dicano i profeti della potenza sua. E gli autori profani concordano co' profeti: Megastene, contemporaneo d'Alessandro, in un frammento conservato da Strabone, dice che Nabucodonosor, famoso tra i caldei, superò con le sue le fatiche d'Ercole, ch' egli spinse le sue conquiste fin oltre le Colonne, riconducendo indi l'esercito suo dalla Spagna, per mezzo alla Tracia ed al Ponto (2).

E un altro reame si alzerà dopo di te, da meno di te, che sarà d'argento. Egli è l'impero de' medi e de' persiani fondato da Ciro, il quale, benchè vasto, potente e ricco, ceder dovea nondimeno in ampiezza e in durata all'impero assiro-babilonese; il quale, principiando da Nemrod, durò più di mille cinquecent' anni, laddove l'altro appena ne durò dugento e dieci.

Il gran macedone fondò il terzo impero. Esso era di bronzo com'eran le spade al tempo di Daniele. Men prezioso dell'argento, meno splendente, men ricco, il bronzo, metallo guerresco, è altresì il metallo delle arti. Bell'emblema del genio greco.

Il ferro che tutto stritola, che indurasi in acciaio, che tutto schiaccia, tutto spacca, è la sanguinosa Roma. Ma il metallo omicida è in uno il metallo della pacifica e nobile agricoltura, che nutre il genere umano e forma gli uomini. Roma sapeva onorarla: nella gioventù sua spiccò più d'una volta i suoi capi-

(1) Dan. 2, 47-49.

(2) Strab. l. 15, c. 1. Ioseph. Cont. App. l. 1.

tani dall'aratro, e l'agricoltura era l'occupazione dei nobili. All'uscir dal senato e dal foro, dopo aver composte le liti de' loro clienti, i Fabi e i Valeri tornavano al loro podere; e quegli uomini che aveano avuto il lor soprannome dai regni conquistati, coltivavano col sudor della fronte il lor campicello. L'indole di Roma era di ferro, d'acciaio le virtù sue.

Quando essa fu vinta dalla corruzione, quello sterminato impero andò sempre più in sè stesso affievolendosi. Ei si divise sotto i triumviri, i quali tentaron più d'una volta d'amalgamarsi per via umana, vale a dire per via di matrimoni: Pompeo sposò Giulia figliuola di Cesare; Antonio sposò Ottavia sorella d'Ottaviano, poscia Augusto; ma quella morì troppo presto per la quiete di Roma, e questa non fu secondo meritava trattata dall'indegno suo sposo, e la fiamma della discordia avvampò fra i due cognati, come avvampato avea tra il suocero e il genero.

Più tardi, soldati di gente straniera pervennero alla dignità dei Cesari. Già da gran tempo l'ampliazione del diritto di cittadinanza eguagliato avea ne' diritti le nazioni straniere ai romani; ma il ferro e la creta non potean più tenere insieme, e co' rottami della possanza romana si formarono gl'imperi d'Europa.

Or mentre Daniele esponeva così la futura storia del mondo, Babilonia era all'apice della sua gloria, i medi e i persiani s'ingrandivano sotto gli antenati di Ciro, la Grecia vedea fiorire nel fenicio Talete il primo de' suoi savi, e Roma, sotto gli ultimi de' suoi re, innalzava edifizi che durano ancora. Quando poi questa storia si fu avverata per mezzo de' popoli conquistatori, e fu scritta con fiumi di sangue sulle tre pagine del mondo antico, l'Asia, l'Affrica e l' Europa; quando quest' impero universale, concentrato nella sanguinosa Roma, stritolata ogni cosa che ancor durava, cominciava a vacillar sulle mal ferme sue fondamenta, e cercava di sostenersi con umane alleanze, la pietra, spiccatasi dal monte senz'opera d'uomo, venne ad urtar ne' suoi piedi di ferro e di creta; l' impero divino di Cristo, spiccatosi dal monte di Sionne senz'opera d'uomo, venne ad urtar ne' piedi di quest'impero della forza, incarnato in un Tiberio, in un Caligola, in un Nerone, e alla menzogna, alla violenza, all'odio succeder doveano per fondamenta la verità, l'equità, la carità. Il cozzo durò per più secoli; ma finalmente quelle frementi nazioni, quei re e quei principi insiem collegati furon dal Cristo del Signore castigati con una verga di ferro ed infranti come un vaso di creta (1); e quell' imperio universale della forza e della tirannide, cominciato da Nemrod, continuato da Nabucco, Tiberio, Nerone, Domiziano e Galerio, disparve. L' impero spirituale di Cristo, uscito pietra da Sionne, divenne monte che riempie tutta la terra; da diciotto secoli il trono del suo re pastore sorge pacifico ed immutabile appunto colà dove la statua di Nabucodonosor tutto stritolava sotto i suoi piedi di ferro. Quest' impero di Dio non è mai passato, nè mai passerà in altre mani; le porte medesime dell'inferno contro di lui non vinceranno; egli durerà eternamente.

Nel medesimo anno che questo mistero fu rivelato a Daniele, e da lui a Nabucodonosor, Gioachimo si ribellò contro quest'ultimo, dopo essergli stato soggetto per tre anni; non volle più pagargli il tributo, e

(1) Ps. 2.

collegossi di nuovo col re d'Egitto. Nabucodonosor, intento altrove, e forse a comporre in pace i medi ed i lidii, i quali dopo una guerra di cinque anni l'aveano tolto a mediatore, spaventati da una ecclisse totale del sole predetta da Talete (1), commise a' suoi governatori delle province siriache la cura di muover guerra ai re di Giuda. Gioachimo trovossi dunque esposto alle incursioni degli ammoniti, de' moabiti, de' siri, degli arabi e di tutti i popoli circonvicini, tributari dell'impero babilonese. Le quali ostilità duraron tre anni continui; finchè, nell' anno undecimo del regno di Gioachimo, tutte queste genti si collegarono insieme, lo chiusero in Gerusalemme, lo colsero, probabilmente in una sortita ch'ei fece durante l'assedio, lo uccisero a colpi di spada, e gittarono il suo corpo sulla strada maestra fuor delle porte di Gerusalemme, non dandogli, giusta la predizione di Geremia, altra sepoltura che quella d'un asino che si getta a marcire.

Suo figlio Gioachimo, chiamato altramente Geconia, gli succedette nel regno in età di diciott'anni, e imitò in tutto le sfrenatezze del padre, onde Geremia profetò contro di lui: « Io giuro, dice il Signore, che se Geconia, figliuolo di Gioachimo re di Giuda, fosse anello della mia mano destra, io me lo strapperei di lì. E ti darò in potere di que' che cercano la tua morte, e in mano di quelli de' quali la vista ti fa paura, in mano di Nabucodonosor re di Babilonia e in mano de' caldei. E manderò te e la madre tua, che ti ha generato, in paese straniero, dove voi non siete nati, e dove morrete. E in quella terra, a cui aspira l'anima loro di ritornare, non torneranno. È egli quest'uomo, Geconia, un vaso di terra spezzato? È egli un vaso che non piaccia a nissuno? Per qual motivo sono stati ripudiati egli e la sua stirpe, e gettati in una terra ch'ei non conoscevano. Terra, terra, terra, odi la parola del Signore. Queste cose dice il Signore: Quest'uomo scrivilo sterile, uomo che ne' giorni suoi non avrà prosperità: nè alcun vi sarà di sua stirpe che segga sul trono di David ed abbia mai più potestà in Giuda (2). »

Minaccia che non tardò guari a compirsi. Eran già tre mesi che i capitani di Nabucodonosor continuavano l'assedio, quando vi venne egli in persona, e lo spinse con nuovo vigore. Geconia, non trovandosi in condizion di difendersi, uscì di Gerusalemme, e dopo un regno di tre mesi e dieci giorni andò ad arrendersi al re di Babilonia insiem con sua madre e con tutti i grandi della sua corte, e i suoi primari officiali. Non ebbe altro patto che salva la vita, e carico di catene fu menato a Babilonia e cacciato in un carcere, dove rimase fino alla morte del suo vincitore, che solo seguì trent'anni dopo.

Nabucodonosor, essendosi così reso padrone di Gerusalemme, spogliò il tempio e la reggia di tutti i lor tesori, mise in pezzi i vasi d'oro che Salomone avea fatti pel servigio divino, e li trasportò a Babilonia; condusse pur seco gran quantità di prigionieri, fra i quali il re Geconia, sua madre, le sue donne, i suoi uffiziali e i grandi del regno, e tutti i migliori suoi soldati in numero di dieci mila, a non dir che quei di Gerusalemme, senza contare i fabbri, i legnaiuoli e gli altri artigiani. Dal resto del paese trasse sette mila uomini d'armi e mille operai, gli ultimi de' quali dovean cooperare all'abbellimento della città sua capitale, ed i primi rinforzare i suoi

(1) Herod. l. 1, c. 74. (2) Ier. 22.

eserciti. Fra questi schiavi era il profeta Ezechiele, figliuol di Buzi, di stirpe sacerdotale; ond'è che in tutte le sue profezie egli conta gli anni a principiar da quest' epoca. Sovra il restante popolo Nabucodonosor costituì re Matania figliuolo di Giosia e zio di Geconia, fattolo giurar prima dinnanzi a Dio che gli rimarrebbe fedele.

Matania, più noto sotto il nome di Sedecia che gli fu dato da Nabucodonosor nel porlo sul trono, avea ventun anno e ne regnò undici; e ad imitazione del nipote e de' fratelli suoi egli fece il male in cospetto del Signore, e non ebbe rispetto alcuno pel suo profeta Geremia: tanto più reo in ciò e più indurato, in quanto che i giudizi annunziati da questo sant'uomo a' suoi predecessori s'erano tutti compiuti sotto gli occhi suoi. Nè il popolo si portò meglio del re, e con tutto ciò il Signore non si stancava d'ammonirli (1).

Al principio del regno di questo principe egli disse a Geremia: « Fatti delle ritorte e delle catene; e mettile sul tuo collo. E le manderai al re di Edom, e al re di Moab, e al re de' figliuoli di Ammon, e al re di Tiro, e al re di Sidone per mezzo degli ambasciadori che son venuti a Sedecia re di Giuda in Gerusalemme. E darai loro incumbenza di dire a' loro padroni: Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: queste cose direte a' vostri padroni: Io creai la terra, e gli uomini, e le bestie, che sono sopra la faccia di lei, colla mia potenza grande e col mio braccio sublime, e ne ho dato il dominio a chi mi è paruto. Io adunque adesso ho dato tutti questi paesi in potere di Nabucodonosor re di Babilonia mio servo; e gli ho dato ancora tutte le bestie della campagna perchè servano a lui. E servi di lui saranno tutti questi popoli, e del suo figliuolo, e del figliuolo del suo figlio, fino a tanto che venga il tempo di lui e del suo regno; e serviranno a lui molte genti e regi grandi. E quel popolo, e quel regno che non servirà a Nabucodonosor re di Babilonia, e chiunque non piegherà il collo sotto il giogo del re di Babilonia, io visiterò quel popolo colla spada, colla fame e colla peste, dice il Signore, fino a tanto che io li abbia colla mia possanza distrutti. Voi adunque non date retta a' vostri profeti, e indovini, e interpreti de' sogni, e auguri, e maghi, i quali vi dicono: Voi non sarete servi del re di Babilonia. Imperocchè profetizzano a voi menzogne per mandarvi lontano dalla vostra terra, e discacciarvene e farvi perire. Ma quella nazione che piegherà il collo al giogo del re di Babilonia, e servirà a lui, io la lascerò nella sua terra, dice il Signore, e la coltiverà, e la abiterà (2).»

E Geremia, con un giogo di legno sul collo parlò in persona di questo tenore ai sacerdoti ed al popolo di Giuda; ma parecchi falsi profeti annunziavan loro il contrario. Un di loro, Anania di Gabaon, disse un giorno a Geremia, nel tempio, davanti a' sacerdoti e a tutto il popolo: « Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Io ho spezzato il giogo del re di Babilonia. Restano ancora due anni, ed io farò riportare in questo luogo i vasi tutti della casa del Signore.... ed io farò ritornare in questo luogo Geconia figliuolo di Gioachimo re di Giuda, e tutti i fuorusciti di Giuda che sono passati a Babilonia, dice il Signore; perocchè io spezzerò il giogo del re di Babilonia. »

E Geremia rispose dinnanzi a tutti: « Così sia: faccia il Signore così.

(1) 2 Paral. 36. Ier. 37. (2) Ib. 27, 2-11.

Il Signore dia vita alle parole colle quali tu hai profetizzato: che tornino i vasi nella casa del Signore, e tutti i fuorusciti in questo luogo. Per altro ascolta tu questa parola che io fo intendere alle tue orecchie e alle orecchie di tutto il popolo: I profeti che furon prima di me, e prima di te fin da principio, profetizzarono anch'essi a molti paesi ed a' regni grandi guerre, tribolazioni e fame. Un profeta che predice la pace, avverata che siasi la sua parola, sarà riconosciuto per profeta mandato veramente dal Signore. Ma Anania prese il giogo dal collo di Geremia profeta, e lo spezzò. E disse Anania in presenza di tutto il popolo: Queste cose dice il Signore: Così io spezzerò di qui a due anni il giogo messo da Nabucodonosor re di Babilonia sul collo di tutte le genti. »

E andando Geremia pe' fatti suoi, il Signore il mandò di nuovo dire ad Anania: « Tu hai spezzato il giogo di legno, e in vece di quello ne farai uno di ferro. Imperocchè queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Io ho posto sul collo di tutte queste genti un giogo di ferro, affinchè servano Nabucodonosor re di Babilonia, e a lui serviranno: ed anche le bestie della terra ho soggettate a lui. E disse Geremia profeta ad Anania profeta: Ascolta, o Anania: il Signore non ti ha mandato, e tu hai fatto che questo popolo ponesse fidanza nella menzogna; per questo così dice il Signore: Ecco che io ti caccerò dalla faccia della terra: in quest' anno morrai, perocchè hai parlato contro il Signore. E morì Anania profeta in quell'anno, il settimo mese (1). »

Verso il medesimo tempo Geremia profittò d'un'ambasceria mandata da Sedecia a Nabucodonosor per iscrivere ai prigioni di Babilonia la seguente lettera: « Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d' Israele, a tutti i fuorusciti, i quali io ho trasferiti da Gerusalemme a Babilonia: Fabbricatevi delle case, e abitatele, e piantate degli orti, e mangiatene il frutto. Fate de' matrimoni, e generate figliuoli e figlie: e ammogliate i vostri figliuoli, e maritate le vostre figliuole, e partoriscano figliuoli e figliuole, e moltiplicate costì, e non vi riducete a scarso numero. E procurate la pace della città, nella quale io vi ho fatti passare; e pregate per essa il Signore; perocchè nella pace di lei sarà compresa la vostra pace. Imperocchè queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Non vi seducano i vostri profeti che son tra di voi, e i vostri indovini, e non date retta ai sogni da voi sognati. Imperocchè falsamente profetano coloro nel nome mio, ed io non li ho mandati, dice il Signore. Imperocchè queste cose dice il Signore: Allorchè sarete per compiere i settant'anni in Babilonia, io vi visiterò e metterò ad effetto la mia graziosa parola di ricondurvi in questo luogo; imperocchè io so i disegni che ho sopra di voi, dice il Signore, disegni di pace e non di afflizione, per dare a voi la fine e quello che aspettate. E voi mi invocherete e partirete; e mi pregherete, ed io vi esaudirò. Mi cercherete, e mi troverete allorchè mi cercherete con tutto il cuore vostro....

» Ma voi avete detto: il Signore ha suscitati a noi de' profeti in Babilonia. Or queste cose dice il Signore al re che siede sul trono di David, e a tutto il popolo che abita questa città, a' vostri fratelli che non sono come voi passati in altra regione. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Ecco che io manderò

(1) Ier. 28.

contro di loro la spada e la fame e la peste; e li tratterò come fichi cattivi che non posson mangiarsi per essere guasti. E li perseguiterò colla spada, colla fame e colla peste: e farò che siano spersi per tutti i regni della terra, divenuti la maledizione, lo spavento, lo scherno e l'obbrobrio a tutte le genti tra le quali io li caccerò; perchè non hanno ascoltate le mie parole, dice il Signore, manifestate ad essi di buon'ora da me per mezzo de' profeti miei servi. Ma voi non li ascoltaste, dice il Signore. Voi adunque udite la parola del Signore, voi fuorusciti tutti mandati da me da Gerusalemme a Babilonia (1). »

Giunta questa lettera a Babilonia e letta dagli schiavi, un cotal Semeia che faceva il profeta, ne fu sì adirato che scrisse a Sofonia, sovrastante del tempio, ai sacerdoti e a tutto il popolo di Gerusalemme, rimproverandoli perchè non avean fatto imprigionar Geremia come un fanatico. Di che Sofonia rende partecipe il santo profeta, a cui il Signore disse incontanente: « Scrivi a tutti i fuorusciti in questo tenore: Queste cose dice il Signore intorno a Semeia Neelamite: perchè Semeia ha profetizzato a voi, ed io non lo avea mandato; e vi fece confidare nella menzogna, per questo così dice il Signore: Ecco che io visiterò Semeia Neelamite e la sua stirpe, della quale non sarà alcuno che segga in mezzo a questo popolo, nè che vegga il bene che io farò al mio popolo; perchè da prevaricatore ha parlato contro il Signore (2). »

Una seconda ambasceria fu mandata da Sedecia a Nabucodonosor, capo della quale fu Saraia, fratello di Baruc, a cui Geremia diede un libro in cui avea scritto tutto il male che venir dovea sopra Babilonia, ed esso Saraia dovea leggerlo agli schiavi, poi attaccargli una pietra e gettarlo in mezzo all'Eufrate, dicendo: Così sarà sommersa Babilonia; nè più risorgerà dalla desolazione che io condurrò sopra di lei, e sarà distrutta per sempre.

« Portate la nuova alle genti, spargetene la fama, alzate i segnali, ditelo ad alta voce e nol celate, dite: Babilonia è presa, Bel è confuso, è vinto Merodac, sono svergognati i lor simulacri, son conquisi i loro idoli; imperocchè contro di lei si muoverà da settentrione un popolo il quale desolerà la sua terra e non vi rimarrà abitatore dall'uomo fino al giumento; sono spauriti e se ne vanno. In que' giorni e in quel tempo, dice il Signore, i figliuoli d' Israele e i figliuoli di Giuda si uniranno insieme pel ritorno e si affretteranno piangendo, e cercheranno il Signore Dio loro. Domanderanno della strada che mena a Sionne, ad essa si volgeranno. Torneranno e si congiungeranno col Signore in alleanza sempiterna, di cui non si cancellerà giammai la memoria...

» Israele è un gregge disperso: i leoni lo hanno sbandato: il primo a divorarlo fu il re di Assur: quest'ultimo, Nabucodonosor re di Babilonia, lo ha disossato. Per questo il Signore degli eserciti, il Dio d' Israele parla così: Ecco che io visiterò il re di Babilonia e la sua terra, come visitai il re d'Assur; e ricondurrò Israele all'antica sua stanza, e pascolerà sul Carmelo, e in Basan, e i colli di Efraim e di Galaad sazieranno le loro brame. In que'giorni e in quel tempo, dice il Signore, si farà ricerca dell'iniquità d'Israele, e questa più non sarà, e del peccato di Giuda, e questo non troverassi; perch'io agli avanzi di lui farò misericordia....

» Romor di battaglia sopra la ter-

(1) Ier. 29, 4-20. (2) Ib. 29, 31, 32.

ra, esterminio grande. Come mai è stato spezzato e stritolato il martello di tutta quanta la terra? Come mai Babilonia è tra le nazioni un deserto? Io ti ho colta al laccio, e se' stata presa senza saperlo, o Babilonia: tu se' stata scoperta e fermata perchè facesti guerra al Signore....

» La spada contro i caldei, dice il Signore, e contro gli abitatori di Babilonia, e contro i suoi principi, e contro de' suoi sapienti. La spada contro i suoi indovini, i quali saranno stolti: la spada contro i suoi campioni, che tremeranno. La spada contro i suoi cavalli, e contro i suoi cocchi, e contro tutto il popolo ch'ella contiene, e saran come femmine: la spada contro i suoi tesori, che saran saccheggiati. Le sue acque si seccheranno e si asciugheranno: perchè questa è terra de' simulacri, e si gloriano de' loro mostri. Per questo l'abiteranno i dragoni e i fauni che mangian fichi selvatici, e l'abiteranno gli struzzoli: ed ella non sarà ripopolata in eterno, nè sarà rifabbricata per generazioni e generazioni. Nella stessa guisa che il Signore distrusse Sodoma e Gomorra, e le sue vicine, dice il Signore; così uomo non avrà quivi sua stanza, nè figliuolo di uomo vi dimorerà. Ecco che un popolo ed una nazione grande vien da settentrione, e molti regi si moveranno dalle estremità della terra. Ei daran di piglio all' arco e allo scudo: sono crudeli e senza misericordia: le loro voci come un mar che fa strepito, e saliranno su' loro cavalli come un sol uomo preparato a combattere contro di te, o figliuola di Babilonia. Ne ha udito la fama il re di Babilonia, ed è mancato il vigore nelle sue braccia: è oppresso di affanno e di dolore come donna che partorisce (1). »

« Fuggite di mezzo a Babilonia, e metta in salvo ciascuno la propria vita: non siate indolenti sopra le sue iniquità, perocchè viene il tempo della vendetta del Signore: ei le renderà il contraccambio. Babilonia nella man del Signore fu un calice d'oro da inebbriare tutta la terra, di quel suo vino tutte bevver le genti e ne furono alterate. Babilonia è caduta repentinamente e si è fracassata: gettate urla sopra di lei, prendete della resina pe' suoi dolori, se a sorte ella guarisse. Abbiam medicata Babilonia e non è guarita, abbandoniamla, e andiamcene ognuno al suo paese; perocchè i suoi delitti arrivarono fino al cielo, e si alzavan fino alle nuvole. Il Signore ha fatta apparire la nostra giustizia: venite e annunziamo in Sion l'opera del Signore Dio nostro.

» Appuntate le vostre frecce, empite i turcassi. Il Signore ha suscitato lo spirito dei re di Media, ed egli ha presa la sua risoluzione contro Babilonia per isterminarla; perchè dee essere vendicato il Signore, vendicato il suo tempio. Sulle mura di Babilonia alzate lo stendardo, aumentate le guardie, ponete le ascolte, preparate stratagemmi; perocchè il Signore ha risoluto, ed ha eseguito tutto quello ch' egli predisse contro gli abitatori di Babilonia: O tu che siedi sopra le molte acque, ricca de' tuoi tesori, è venuto il tuo fine, il punto fisso del tuo eccidio...

» Alzate lo stendardo: sonate la tromba tra le nazioni: preparate alla guerra sacra contro di lei i popoli: convocate contro di lei i regi di Ararat, di Menni e di Ascenez: numerate i soldati di Tafsar contro di lei: mettete in campo cavalli come un esercito di cavallette armate di pungiglioni. Preparate alla guerra sacra contro di lei i regi di Media, e i suoi capitani, e tutti i suoi grandi, e tutte le province che ad essi sono sog-

(1) Ier. l, 2 43.

gette. E la terra sarà scommossa e sconturbata; perchè tosto avrà effetto la risoluzion del Signore, da cui la terra di Babilonia sarà renduta deserta e inabitabile. I forti di Babilonia han lasciata la pugna, se ne stanno ne' luoghi fortificati: il lor valore se n'è andato, son diventati come femmine: le loro tende sono state abbruciate, e i contrafforti delle porte sono spezzati. Il corridore incontrerà il corridore, e il messaggiere s'imbatterà nel messaggiere: ei vanno a far sapere al re di Babilonia che la città è presa da un'estremità all' altra: che i passaggi sono occupati, e che è stato messo il fuoco ai canneti della palude, e tutti i guerrieri sono sbigottiti. Ed io inebbrierò i suoi principi, e i suoi sapienti, e i suoi capitani, e i suoi magistrati, e i suoi campioni; e dormiranno un sonno eterno, e non si risveglieranno, dice il re che ha nome il Signor degli eserciti (1). »

Queste predizioni erano ben atte a raccendere il coraggio e la speranza del popolo prigioniero; e tuttavia il Signore gliene indirizzò, per bocca del medesimo profeta, altre più consolanti ancora.

« E in quel giorno (dice il Signore degli eserciti) io spezzerò il giogo messo da colui sul tuo collo, e romperò i tuoi lacci, e non ti domineranno più gli stranieri: ma serviranno (i tuoi) al Signore Dio loro, e a Davidde loro re, che io farò sorger per essi. Non temere adunque tu, servo mio Giacobbe, dice il Signore, e non aver paura, o Israele: imperocchè ecco che io salverò te da una terra rimota, e la tua stirpe dalla terra di sua schiavitù, e tornerà Giacobbe, e avrà riposo, e sarà ricolmo di beni, e non avrà chi temere. Imperocchè io sono con te, dice il Signore, affine di salvarti: imperocchè io farò fine di tutte le genti, tra le quali io ti dispersi; ma non farò fine di te; ma ti castigherò con giustizia, affinchè tu non sembri a te stesso innocente (2). »

« Queste cose dice il Signore: trovò grazia nel deserto il popolo avanzato alla spada: giungerà alla sua requie Israele. Il Signor mi fa vedere di lontano; ma io ti ho amato con amore eterno; per questo a me ti trassi per misericordia. E ti ristorerò di nuovo, e ti darò nuovo essere, o vergine d'Israele: tu avrai ancora l'accompagnamento de'tuoi timpani, e camminerai in mezzo al coro de' sonatori. Tu pianterai ancor vigne ne' monti della Samaria: pianteranno i coltivatori, e sino a tanto che sia suo tempo non faranno vendemmia; imperocchè giorno verrà quando le sentinelle grideranno sul monte di Efraim: Sorgete, e andiamo in Sionne al Signore Dio nostro. Perocchè queste cose dice il Signore: Esultate e fate festa per amor di Giacobbe, e alzate le voci al cospetto delle nazioni: fate sentire i vostri cantici e dite: Salva, Signore, il popol tuo, le reliquie d'Israele. Ecco che io li condurrò dalla terra di settentrione, e dagli ultimi confini della terra li riunirò: saranno insieme il cieco e lo zoppo, la donna gravida e quella che ha partorito; sarà grande la turba di quelli che qua torneranno. Verran piangendo, ed io li ricondurrò con misericordia, e li guiderò per mezzo alle acque de'torrenti per la strada diritta, e non vi troveranno inciampo; perchè io sono il padre d'Israele, ed Efraim è mio primogenito. Udite, o genti, la parola del Signore, e portate l'annunzio alle rimote isole, e dite: Colui che ha disperso Israele lo riunirà e lo custodirà come un pastore il suo gregge...

» Si è sentita nell'alto voce di que-

(1) Ier. 51. (2) Ib. 30, 8-11.

rela, di lutto e di gemito di Rachele che piange i suoi figli, e riguardo ad essi non ammette consolazione, perch'ei più non sono. Queste cose dice il Signore: La tua bocca cessi dalle querele, e i tuoi occhi dal piangere; perocchè la tua pena avrà mercede, dice il Signore; ed ei torneranno dalla terra nemica. E una speranza in fine è per te, dice il Signore; e torneranno i tuoi figli alla loro terra. Ho ascoltato attentamente Efraim nella sua cattività. Tu mi hai castigato, e, qual giovenco non domo ancora, io fui corretto: convertimi, ed io mi convertirò: perocchè tu, Signore, se' il mio Dio. Imperocchè dopo che tu mi hai convertito, io ho fatta penitenza; e dopo che tu m'illuminasti, io percossi il mio fianco. Son confuso ed arrossito, portando l'obbrobrio di mia adolescenza. Non è egli per me Efraim il figliuolo onorato, il fanciullo che è mia delizia? Mentre da che io a lui ho parlato, lo ho sempre in memoria. Per questo si son commosse per lui le mie viscere: io avrò viscere di misericordia per lui, dice il Signore.

» Questa parola dirassi ancora nella terra di Giuda, e per le città sue, quand' io avrò fatti ritornare i suoi fuorusciti; ti benedica il Signore, o splendor di giustizia, o monte santo: ed ivi abiterà Giuda e tutte le sue città insieme: quei che coltivan la terra e quei che guidan la greggia; imperocchè io ho inebbriata l'anima sitibonda, e ho satollata ogni anima affamata (1). »

Più d'una volta il profeta erasi lagnato d'essere ognor nunzio di sventure; ma a questa non fu così: « Per questo mi son quasi svegliato dal sonno: e gli occhi ho aperti, e dolce è stato per me il mio sonno (2). » Ah chi non alzerebbe con esso lo sguardo a contemplar queste maraviglie della divina provvidenza? maraviglie che si son adempiute al ritorno dalla cattività non solo, ma sì pure, e in più alto senso, al tempo della nuova alleanza. Ai quali ultimi tempi appunto volgeva lo sguardo il profeta. E come dubitarne se nello stesso capo egli soggiugne:

« Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io farò colla casa d'Israele e colla casa di Giuda un nuova alleanza: alleanza non come quella che io contrassi co' padri loro, allora quando li presi per mano affin di trarli dalla terra d' Egitto: alleanza cui eglino violarono; ed io esercitai il mio potere sopra di essi, dice il Signore. Ma questa sarà l'alleanza ch'io farò colla casa d'Israele dopo quel tempo, dice il Signore: imprimerò la mia legge nelle loro viscere, e scriverolla ne' loro cuori: e sarò loro Dio, ed ei saranno mio popolo. E l' uomo non farà più da maestro al suo vicino, nè il fratello al fratello, dicendo: Conosci il Signore: perocchè dal più piccolo fino al più grande tutti mi conosceranno, dice il Signore: imperocchè io perdonerò la loro iniquità e non avrò più memoria del lor peccato. Queste cose dice il Signore che manda il sole a dar luce al giorno, e dà il corso fisso alla luna ed alle stelle a rischiarare la notte; che mette il mare in tumulto e i flutti di lui romoreggiano: il nome suo egli è Signor degli eserciti. Se quest'ordine verrà meno dinnanzi a me, allora eziandio verrà meno il seme d'Israele, onde egli non sia un popolo perenne dinnanzi a me. Queste cose dice il Signore: Se alcun mai potrà misurare colassù i cieli o penetrar colaggiù ne' fondamenti della terra, potrò io pur rigettare tutto il seme d' Israele a motivo di tutte le cose che egli ha fatte, dice il Signore (3). »

(1) Ier. 31, 2-23. (2) Ib. 31, 26.

(3) Ib. 31, 31, 37.

Di queste promesse della divina misericordia che il profeta delle genti faceva or son ventiquattro secoli agli ebrei cattivi in Babilonia, l'apostolo delle genti mostrava, diciotto secoli fa, un primo adempimento ai lor discendenti della Giudea, nella conversion loro al cristianesimo, e scorger ne faceva un secondo ancor più intero agli ebrei cristiani di Roma, nel ritorno totale degli avanzi d'Israele alla chiesa universale, verso la fine dei tempi (1).

Intanto che Geremia a Gerusalemme, e Daniele a Babilonia, predicevano ai re ed ai popoli i rivolgimenti degl'imperi, il sacerdote Ezechiele, figliuolo di Buzi, imprese un somigliante ministero nella Mesopotamia, sul fiume Cobar che versasi nell'Eufrate, non lungi da Carcamis. A lui s'aperse il cielo nel quinto anno della sua trasmigrazione insieme col re Gioachimo o Geconia, ed ebbe le visioni di Dio; misteriose visioni che sembran socchiudere il santuario della provvidenza.

La natura, la creazione intera, è uno sterminato geroglifico, o meglio un sacro intaglio che rappresenta la cifra del suo autore; ma geroglifico vivo, che si muove, si trasforma, si rinnova, si svolge per istimolar gl'intelletti santamente curiosi a studiare il mondo invisibile sotto l'esterior suo visibile. Donde quel discorso figurato, eminentemente poetico dei profeti, che in nissuno fu mai tanto sublime come in Ezechiello. La prima sua visione sembra il mistero del mondo.

Nel tempo ch' egli dimorava in mezzo ai prigionieri presso il fiume Cobar, i cieli si apersero, e si fe' sopra di lui sentire la man del Signore.

«E vidi (egli dice), ed ecco un turbine di vento che veniva da settentrione, e una nube grande, e un fuoco che in lei s'immergeva, e uno splendore intorno ad essa, e dal suo centro (vale a dire da mezzo al fuoco) una immagine come di elettro: e in mezzo a quel (fuoco) la rappresentanza di quattro animali, de'quali l'apparenza era tale: essi aveano somiglianza d' uomo. Ciascuno avea quattro facce, e ciascuno avea quattro ali. I loro piedi, piedi diritti, e la pianta de' lor piedi come la pianta del piede di un vitello, e gettavano scintille come fa al vedersi un fulgido acciaio. E mani di uomo (eran) sotto le loro ali ai quattro lati, ed avean le facce e le ali da'quattro lati. Ed erano unite le ali dell'uno di essi a quelle dell'altro. Non andavano indietro allorchè camminavano, ma ciascheduno si movea secondo la direzion della sua faccia. Quanto alla figura de' loro volti, avean faccia di uomo, e faccia di leone avean tutti quattro alla loro destra parte: la faccia di bue avean tutti quattro alla sinistra parte, e al disopra di essi quattro era la faccia dell'aquila. Le loro facce e le loro ali si stendeano all'insù; due ale di ciascuno di essi erano egualmente distese, e due coprivano i loro corpi. E ognuno di essi si movea secondo la direzione della sua faccia: dove portavali l'impeto dello spirito colà andavano, nè in andando si volgevano indietro. E gli animali erano a vederli come carboni ardenti di fuoco, e come accese faci: vedeasi scorrere nel mezzo degli animali uno splendore di fuoco, e dal fuoco uscir folgori. E gli animali andavano e venivano a somiglianza di folgore lampeggiante. E mentre io mirava gli animali, apparì una ruota sulla terra presso agli animali, la quale avea quattro facce: e le ruote e la materia di esse erano a vederle come del colore del mare, ed erano tutte quattro ad un modo, e la loro forma e la loro struttura era come

(1) Heb. 8, 10. Rom. 11, 25-40.

di una ruota nel mezzo di un'altra ruota. Camminavano costantemente pe' quattro lati, e quando camminavano non si volgevano indietro. Le ruote avean pure una grandezza e un'altezza orribile a vedersi, e tutto il corpo di tutte quattro all' intorno era pieno d'occhi. E camminando gli animali, camminavano del pari anche le ruote dietro ad essi, e quando gli animali si alzavan da terra si alzavano insieme anche le ruote. Dovunque andava lo spirito, colà dietro allo spirito s' indirizzavan le ruote seguitandolo; imperocchè nelle ruote era lo spirito di vita. Andavano se quelli andavano, stavan ferme se stavan fermi quelli, e alzandosi quelli da terra si alzavan anche le ruote seguendoli; perchè lo spirito di vita era nelle ruote. E sopra le teste degli animali era la figura del firmamento che pareva un cristallo orribile a vedersi steso sopra le lor teste. E sotto del firmamento le loro ale stese, quella dell' uno a quella dell'altro, ciascuno con due ale velava il suo corpo, e l'altro era velato allo stesso modo. E io udiva il suono delle ale come romoreggiamento di molte acque, come tuono di Dio possente: quando camminavano il romore era come di turba grande, come romore di un'armata: e quando stavan fermi, avean posa le loro ali; imperocchè quando levavasi voce sopra il firmamento che era sopra le loro teste, eglino si fermavano e tenevan ferme le loro ale. E sul firmamento che era sopra le loro teste era come un trono di pietra saffiro; e su quel quasi trono era la figura come di un uomo. Ed io vidi una specie come d'elettro, e come un fuoco dentro di lui, ed all'intorno dai lombi di lui all'insù, e dai lombi di lui sino all'infime parti vidi come un fuoco che risplendeva all'intorno. Qual è l'aspetto dell'arco baleno allorchè formasi nella nube in un dì piovoso, tal era l' aspetto del fuoco che risplendeva all'intorno. Questa visione era similitudine della gloria del Signore, e io la vidi e caddi boccone, e udii voce di un che parlava, e disse a me: Figliuolo dell'uomo, rizzati su' tuoi piedi, e io parlerò con te. E dopo che quegli ebbe parlato, entrò in me lo spirito e mi alzò su' miei piedi, e udii colui che mi parlava (1). »

Il Signore gli comandò d'alzarsi, e lo spirito entrò in lui, ed ebbe forza di rizzarsi sui suoi piedi, e fugli comandato d'andar verso i prigionieri d'Israele, popolo di dura cervice e di cuore indomabile, e di predicar loro la penitenza (2).

« E presemi lo spirito (segue il profeta), e udii dietro a me voce di grande strepito: Benedetta la gloria del Signore nel luogo santo di lui! E udii il romore delle ali degli animali, delle quali una batteva l'altra e il romorio delle ruote che seguivano gli animali e voci di grande strepito. E lo spirito mi sollevò, e mi prese, e me n'andava amareggiato dall'ira del mio spirito; ma era meco la man del Signore che mi fortificava (3). »

Questo misterioso complesso ben per tre volte appare nel libro di Ezechiele. Alcun che di somigliante vedesi pure costantemente nel profeta della nuova alleanza, nella rivelazione, diciamo, di san Giovanni. E che cosa rappresentar può questo divino simbolo se non che l'universo qual è governato da Dio?

Che altro son mai quelle ruote di grandezza ed altezza orribile a vedersi, tutte piene d'occhi, e moventisi l'una nell' altra per l' aere, se non que' globi smisurati, i cui centri sono altrettanti soli, i cui occhi

(1) Ezech. 1, 4-28; e 4, 1-2.

(2) Ib. 2.

(3) Ib. 3, 12-14.

sono altrettanti astri, e che rotano gli uni negli altri nella immensità dello spazio? Chi sa che quella striscia di stelle, che noi chiamiamo via lattea, altro non sia che il quarto d'una di queste ruote del cocchio del Signore?

E quegli enti simbolici che spirano il movimento a queste ruote, le quali alla rapidità dell'ala congiungon l'industria della mano e ci presentano insieme e l'uomo re della natura, e il leone re del deserto, e il toro re degli animali del campo, e l'aquila regina dell'aria, non sono eglino quegli spiriti che sostengono il mondo, che ebber da Dio il governo della natura, che reggon le rivoluzioni celesti e perciò accoppiano in sè quanto v'ha di grande, di forte e di nobile nell'altre creature?

E quel fuoco il cui braciere appare in mezzo a quegli enti misteriosi, che di là circola tutt'all'intorno, non è forse il serbatoio del fuoco elementare, le cui correnti elettriche sono ruscelletti e la folgore una scintilla che gira in tutta la creazione, dal sole alla terra da un sole all'altro, e serve a mille diversi fenomeni in man de' ministri di Dio?

Al di sopra di questi globi incommensurabili e degli enti sublimi che ne governano l'armonia, in cima del mondo, sotto un firmamento, del quale quello che vediam noi non è che una miniatura, innalzasi la similitudine del trono di Dio, sul quale si vede la similitudine dell'uomo, perocchè il Verbo doveva un giorno assumerla, quel Verbo che ha creato l'universo e lo sostiene colla sua parola. Per tal modo l'umanità doveva essere associata all' impero di tutta la creazione.

E quel gruppo dei quattro cherubini, col trono di Dio sopra di loro, non è forse in terra il gruppo dei quattro imperi, Babilonia, Persia, Grecia e Roma, dei quali noi vedremo altrettanti spiriti celesti reggere i rivolgimenti e i destini? che serviron come di cocchio al Figliuolo di Dio per discendere sulla terra e stabilirvi l'impero suo spirituale, e in mezzo ai quali egli prese gli strumenti suoi di vendetta o di misericordia, siccome vediamo nel capo decimo d'Ezechiele un dei cherubini prender di mezzo a loro i carboni accesi da versar sulla rea Gerusalemme?

E nel popolo d'Israele che innoltrasi al conquisto della terra promessa non eravi forse alcun che di consimile? Dio assiso sui cherubini; dinnanzi a lui il fuoco perpetuo, la colonna della nuvola che di notte convertivasi in fiamma, e intorno a lui le tribù d' Israele attendate in quattro squadre di tre tribù ciascuna e d'una porzione di quella di Levi, le quali tutte al segnale di Dio si ponevano in via o si fermavano, di giorno e di notte, come un sol uomo.

E nella chiesa cristiana i padri non hann'eglino ravvisato i quattro evangelisti? Nella faccia dell'uomo, s. Matteo che principia il suo vangelo colla genealogia di Gesù Cristo in quanto uomo; nella faccia del lione, san Marco che principia con la voce di Giovanni gridante nel deserto; nella faccia del bue, vittima principale dei sacrifizi antichi, san Luca che principia col sacerdote Zaccaria in atto di compier le funzioni sacerdotali nel tempio; nella faccia dell'aquila san Giovanni, che a principiare s' innalza come aquila sopra le nubi, fino in seno a Dio. Essi son quattro; ma ciascun di loro si trova ne' tre altri, e tutti quattro in ciascuno. Vi sono quattro evangelisti, e non vi ha che un vangelo. Il medesimo spirito inspirali, spingeli, guidali; eglino son pieni d'occhi; tutto fino al punto

e alla virgola, ivi sfavilla di verità. In mezzo a loro risiede quel divino fuoco da cui muovono le scintille, le correnti elettriche della grazia che illuminan le menti, toccano i cuori e rinnovano la faccia della terra.

Che se questo misterioso cocchio del Signore or sembra l'universo intiero, ora il complesso degli imperi della terra, ora il popolo d'Israele, ora la chiesa cristiana, non è da maravigliarsene; perocchè il mondo è una sfera il cui centro è in ogni luogo, la circonferenza in nessuno, tutto è per Dio il centro, la sede dell'impero suo.

Dopo questa meravigliosa visione, nella quale, come in appresso a san Giovanni, la man d' un angelo gli presentò da mangiare un libro involto dov'erano scritte lamentazioni e cantici di mestizia e di guai, Ezechiele andò verso i prigionieri che abitavano lungo il fiume Cobar, ed ivi rimase sette giorni assiso pien di tristezza in mezzo a loro.

« E passati sette giorni (dice il profeta) parlò a me il Signore, dicendo: Figliuolo dell'uomo, io ti ho dato per sentinella alla casa d'Israele, e dalla mia bocca udirai le mie parole, e le annunzierai loro da parte mia. Se quando io dico all' empio, Certo che tu morrai, tu non glielo annunzi, e non gli parli, affinchè si ritragga dalla via di sua empietà e viva, l' empio stesso morrà nel suo peccato, ma del sangue di lui domanderò conto a te. Ma se tu avrai avvisato l'empio, e quegli non si sarà convertito dalla sua empietà e dall'empia sua via, egli morrà nella sua iniquità, ma tu hai liberata l'anima tua. Similmente se il giusto abbandonerà la sua giustizia e farà opere inique, io porrò inciampo dinnanzi a lui; ei morrà, perchè tu non lo hai ammonito : morrà nel suo peccato, e non farassi ricordanza delle opere giuste ch' egli fece; ma del sangue di lui chiederò conto a te. Che se tu avrai ammonito il giusto affinchè il giusto non pecchi, ed egli non peccherà; egli avrà vera vita, perchè tu lo hai ammonito e tu hai liberata l'anima tua (1). »

Ed a quel modo che in questo luogo il profeta giustifica i giudizi di Dio sopra il giusto, in un altro egualmente giustifica quello sopra i padri e i figliuoli.

« Per qual motivo tra voi nella terra d' Israele avete convertito in proverbio questa similitudine : i padri (voi dite) mangiarono uva acerba, e si sono allegati i denti ai figliuoli? Io giuro, dice il Signore Dio, che questa parabola non sarà più per voi un proverbio in Israele; imperocchè tutte le anime sono mie; come l' anima del padre, così anche l'anima del figliuolo è mia: l'anima che avrà peccato ella perirà. E se un uomo sarà giusto, e vivrà secondo il diritto e il giusto, non farà banchetto sui monti, e non alzerà i suoi occhi agl'idoli della casa di Israele, e non violerà la moglie del suo prossimo, e non si appresserà alla propria moglie in tempo di sua incomodità; e non offenderà alcun uomo ; renderà il pegno al debitore, non rapirà per forza l' altrui ; farà parte del proprio pane all' affamato e rivestirà l'ignudo; non presterà ad usura e non riceverà più del dato; ritrarrà la sua mano dall'iniquità, e retto giudizio pronunzierà tra uomo ed uomo; camminerà ne' miei precetti ed osserverà le mie leggi per operare secondo la verità: questi è giusto, avrà vita, dice il Signore Dio. Che se egli avrà generato un figliuolo ladrone, omicida e che abbia fatta una di queste cose ; e non tutte le abbia fatte, ma banchetti sui monti, e violi la moglie del suo prossimo,

(1) Ezech. 3, 16-21.

offenda il piccolo e il povero, faccia rapine, non renda il pegno, alzi gli occhi suoi ai simulacri, commetta abbominazioni, dia ad usura e riceva più del dato, avrà egli vita? Non avrà vita. Avendo fatto tutte queste detestabili cose egli certamente morrà, il suo sangue sarà sopra di lui. Che se questi avrà un figliuolo, il quale, veggendo tutti i peccati commessi dal padre suo, avrà timore e non lo imiterà in questi, non banchetterà sui monti, e non alzerà gli occhi ai simulacri della casa d' Israele, e non violerà la moglie del suo prossimo, e non offenderà alcun uomo, non riterrà il pegno, non farà rapine, darà del suo pane all'affamato e rivestirà l'ignudo, conterrà la sua mano dal fare al povero ingiuria, non prenderà usura, nè il soprappiù, osserverà le mie leggi e camminerà ne' miei precetti, questi non morrà per l'iniquità del padre suo, ma avrà vita. Il padre di lui, perchè fu calunniatore e fece violenza al fratello, e peccò in mezzo al suo popolo, egli è morto per la sua iniquità. E voi dite: Per qual motivo non ha portato il figliuolo l' iniquità di suo padre? Certamente perchè il figliuolo ha operato secondo la legge e secondo la giustizia, ha osservati tutti i miei precetti e li ha adempiuti, avrà vita. L'anima che avrà peccato ella perirà: il figliuolo non porterà l'iniquità del padre, e il padre non porterà l'iniquità del figliuolo. La giustizia del giusto sarà sul capo di lui, e sul capo dell'empio sarà l'empietà di lui. Ma se l'empio farà penitenza di tutti i peccati che ha fatti, e osserverà tutti i miei precetti, e opererà secondo l' equità e secondo la giustizia, avrà vita e non morrà. Di tutte le iniquità che egli ha commesse non avrò più memoria: nella giustizia ch'egli ha esercitata avrà vita. Voglio io forse la morte dell'empio, dice il Signore Dio, e non anzi ch'ei si converta dal suo mal fare e viva? Ma se il giusto si ritirerà dalla sua giustizia, e peccherà secondo le abbominazioni che suol commettere l'empio, avrà egli la vita? Tutte le opere giuste ch'egli aveva fatte saranno dimenticate; nella prevaricazione in cui è caduto, e nel suo peccato che ha fatto egli perirà. E voi avete detto: La via del Signore non è retta. Udite adunque, o casa d'Israele. È ella forse la mia via che non è giusta, e non piuttosto le vostre vie sono storte? Imperocchè quando il giusto si ritirerà dalla sua giustizia e peccherà, morrà nel peccato: nell' ingiustizia che ha commessa egli morrà. E quando l'empio si ritirerà dall'empietà e dal peccato che ha fatto, e praticherà l'equità e la giustizia, ei renderà vita all'anima sua; imperocchè se egli torna in sè stesso e si ritira da tutte le iniquità che ha fatte, avrà vita e non morrà. E i figliuoli d'Israele dicono: Non è retta la via del Signore. Non son forse rette le mie vie, o casa di Israele, o piuttosto non sono storte le vie vostre? Per questo, o casa di Israele, io giudicherò ciascheduno secondo le sue vie, dice il Signore Dio. Convertitevi e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e l'iniquità non sarà vostra rovina. Gettate lungi da voi tutte le prevaricazioni che avete commesse, e fatevi un cuor nuovo e uno spirito nuovo; e perchè morrete voi, o casa d'Israele? Imperocchè io non voglio la morte di colui che si muore, dice il Signore Dio: convertitevi e vivete (1).»

Ezechiele profetava la sciagura di Gerusalemme non sol colle parole, ma ancor co' fatti, perocchè il Signore, apparsogli di nuovo sul cocchio misterioso, gli disse: « Va e rinchiuditi nella tua casa. Ed ecco che

(1) Ezech. 18.

a te, o figliuolo dell'uomo, son messe le catene, e con esse ti legheranno, e tu non potrai uscire di mezzo a loro. E farò che la tua lingua ti si attacchi al palato, e sarai mutolo e non più come un riprensore; perocchè ella è una contumace famiglia. Ma quando io ti avrò parlato, aprirò la tua bocca e tu dirai loro: Queste cose dice il Signore: Chi ascolta ascolti (1).

» E tu figliuolo dell'uomo, prenditi un mattone, e te lo porrai davanti, e su questo disegnerai la città di Gerusalemme. E disporrai contro di essa un assedio, e vi fabbricherai delle torri, e ammasserai terra, e porrai alloggiamenti contro di essa, e all'intorno metterai gli arieti. E tu prenditi una padella di ferro, e la porrai, qual muro di ferro, tra te e la città, e la guarderai con occhio bieco, ed ella sarà assediata, e tu la circonderai. Questo è un segno per la casa d'Israele. »

Questo segno è facile a comprendersi. Quella padella di ferro, tra il mattone figurativo e il profeta, additava, fra l'altre cose, il muro divisorio, alzato dal peccato tra Gerusalemme e il Signore.

« E tu dormirai sul tuo fianco sinistro, e porrai su di questo le iniquità della casa d'Israele per quel numero di giorni ne' quali tu dormirai su di quello e porterai le loro iniquità. Or io ti ho dato il numero di trecento novanta giorni per tanti anni della loro iniquità; e tu porterai l'iniquità della casa d'Israele. E finiti questi giorni, tu dormirai in secondo luogo sul tuo destro fianco, e porterai l'iniquità della casa di Giuda per quaranta giorni, un dì per anno; perocchè ho assegnato a te un dì per un anno. E volgerai la tua faccia all'assediata Gerusalemme, e stenderai il tuo braccio, e profeterai contro di lei. Ecco che io ti ho cinto di catene, e tu non ti volterai da un lato all'altro fino a tanto che tu abbi compiuti i giorni del tuo assedio (2). »

Secondo la sentenza più comune degl'interpreti, i trecento novanta giorni segnavano, per lo passato, gli anni che il popolo d'Israele aveva perfidiato nello scisma e nell'idolatria, e per l'avvenire il numero de' giorni che durar dovea l'ultimo assedio di Gerusalemme; i quaranta giorni segnavano, per lo passato, gli anni d'impenitenza del popolo di Giuda, a cominciar dalle prime predicazioni di Geremia, e per l'avvenire il numero dei giorni che passarono fra la presa di Gerusalemme e l'intera sua distruzione. Il profeta, legato in ceppi e coricato sul medesimo fianco, significava lo stato di questa città, stretta da tutte le parti, sì che non potea più voltarsi nè sur un fianco nè sull'altro.

A sempre più fortemente caratterizzare l'estremità in cui troverebbesi ridotta questa città, il Signore disse ancora al suo profeta: « Prendi del frumento, e dell'orzo, e delle fave, e delle lenti, e del miglio, e della veccia, e queste cose metti in un vaso, e ne farai dei pani secondo il numero de' giorni ne' quali dormirai sul tuo fianco: e ne mangerai per trecento novanta giorni. E quel che tu mangerai per tuo nutrimento sarà del peso di venti stateri per giorno: lo mangerai da un tempo all'altro. E l'acqua berai a misura, la sesta parte di un hin; la berai da un tempo all'altro (3). »

Quel pane, composto d'ogni sorta di grano buono e cattivo, quella porzione sì esigua di venti sicli o nove once al giorno, quell'acqua di cui non vien concesso che un bicchiere al giorno, son cose tutte per sè molto

(1) Ezech. 3, 24-27.

(2) Ibid. 4, 1-8.

(3) Ib. 9-11.

significative; ma tali ancor più le rende una circostanza, ed è la maniera di far cuocere questo pane.

Anche al dì d'oggi i viaggiatori ci dicono che in oriente, sulle rive dell'Eufrate e del Nilo, le persone del popolo, mancando di legna per cuocere il loro pane, ciò fanno con lo sterco secco degli animali (1). Stendono essi una pasta senza lievito e poco spessa sulla pietra, la coprono di sterco di bue, ecc. ben secco, a cui appiccano fuoco, e il pane cuoce in breve tempo sotto quelle ceneri: il qual uso era ancor più comune nei primi tempi. A dar dunque a conoscere a qual orribile stremo sarebbe ridotta Gerusalemme, Dio comanda al profeta di far cuocere il suo cattivo pane in quel modo, e di prendere a tal uopo, non già sterco d'animali, ma d'uomo. Pur non di meno, mostrandosi repugnante Ezechiele, ei gl'indicò lo sterco di bue, e soggiunse: « Figliuolo dell'uomo, ecco che io torrò a Gerusalemme il sostentamento del pane, e il pane mangeranno a once e con apprensione, e l'acqua beranno a misura con afflizione; talmente che, mancato il pane e l'acqua, venga a cadere l'uno addosso all'altro, e si consumino nelle loro iniquità (2). »

Un empio del secol passato, invece del pane cotto sotto la cenere di bovina secca, ha supposto un pane impastato o soffregato di questa stomachevol materia; menzogna ch'altro non prova se non la cinica empietà di colui che la scrisse: onde la provvidenza tornò lo scherno in capo allo schernidore, permettendo che nell'ultima sua ora, e in mezzo agli accessi della rabbia, ei facesse quel pasto che nelle sacrileghe scurrilità sue aveva apparecchiato al profeta.

Ezechiele stava pur sempre dinnanzi alla Gerusalemme sua figurativa, quando il Signore gli disse: « E tu, figliuolo dell'uomo, prendi un ferro affilato da radere i peli, e menalo attorno alla tua testa e alla tua barba, e prenditi una bilancia, e fa la divisione del pelo. La terza parte la metterai sul fuoco nel mezzo della città, finiti che siano i dì dell'assedio; e presa un'altra terza parte la taglierai col ferro intorno alla città, e l'altra terza parte la spargerai al vento e io sguainerò la spada dietro ad essi. E di questa ne piglierai un piccol numero, e li legherai all'estremità del tuo pallio. E di questi pure alcuni ne torrai, e li getterai in mezzo al fuoco, abbruciandoli, e ne uscirà fuoco per tutta la casa d'Israele. Queste cose dice il Signore Dio: Questa è la Gerusalemme, cui io fondai in mezzo alle genti e le loro terre intorno a lei. Ed ella ha disprezzati i miei giudizi per esser empia più che le genti, e i miei precetti (ha violati) più che le genti che le stanno d'intorno; perocchè rigettarono i miei giudizi e non han camminato secondo i miei comandamenti. Quindi queste cose dice il Signore Dio: Perchè voi avete sorpassate le genti che vi stanno d'intorno, e non avete camminato secondo i miei precetti, e non avete adempiuti i miei giudizi, e non avete seguitato il costume delle genti che sono intorno a voi; per questo così dice il Signore Dio: Eccomi a te, ed io stesso adempierò in mezzo a te i miei giudizi in faccia alle genti: e farò contro di te quel che mai non ho fatto, e cose tali che mai le simili io non farò, a motivo di tue abbominazioni. Per questo in mezzo a te i padri mangeranno i figliuoli, e i figliuoli mangeranno i padri loro, e adempierò in mezzo a te i miei giudizi, e spergerò a tutti i venti gli avanzi tuoi tutti quanti. Per questo io giuro, di-

(1) Pietro de la Valle, Tournefort, etc.

(2) Ezech. 4, 12-17.

ce il Signore Dio: Perchè tu hai profanato il mio santuario con tutte le tue immondezze, e con tutte le tue abbominazioni, io pure ti estirperò, nè s'impietosirà l'occhio mio, e io non avrò misericordia. Una terza parte de'tuoi morrà di peste, e sarà consunta dalla fame in mezzo a te; e una terza parte di te perirà di spada intorno alle tue mura; e una terza parte di te spergerò a tutti i venti, e sguainerò dietro ad essi la spada. E sazierò il mio furore, e sopra di essi farò che si posi il mio sdegno, e mi consolerò: e allorchè io avrò sfogata sopra di loro la mia indegnazione, conosceranno che io il Signore pel mio zelo ho parlato. E ti renderò un deserto e lo scherno delle nazioni che ti stanno all'intorno, a vista di tutti i passaggeri. E tu sarai l'obbrobrio, e la maledizione, e l'esempio, e lo stupore delle genti circonvicine, quando avrò esercitati contro di te i giudizi miei col furore, e coll'indegnazione, e colle vendette dell'ira. Io Signore ho parlato: Quando io scoccherò contro di loro le saette orribili della fame che porteranno la morte, e le quali io lancerò per isperdervi, e la fame raunerò contro di voi, e torrò a voi il sostentamento del pane. E spedirò contro di voi la fame, e le fiere crudeli, fino allo sterminio, e passeggeranno nelle tue strade la pestilenza e la strage, e la spada farò piombare sopra di te. Io il Signore ho parlato (1). »

Noi vedremo compiute tutte queste minacce; vedremo l'ultima terza parte di Gerusalemme, gittata a tutti i venti, dispersa in tutti i paesi; vedremo quel piccol numero che il profeta ne aduna ed attacca all'orlo del suo mantello; vedremo il piccol numero tornare dalla cattività; e vedremo ancora una parte di questo piccol numero scagliata nelle fiamme diventare un violento incendio per tutto il rimanente; vedremo verso il tempo de' Maccabei una parte degli ebrei darsi ad Antioco Epifane, e trarre sul rimanente del popolo una guerra di sterminio.

L'anno vegnente, sesto di Sedecia, mentre Ezechiele stava sedendo in casa sua insieme co' seniori di Giùda, gli si fe'ivi sentir subitamente la mano del Signore sopra di lui e lo portò in una visione a Gerusalemme. Ivi, per la terza volta, gli apparve il Signore sopra il misterioso suo carro e lo fe' testimonio di tutte le abbominazioni, una peggiore dell'altra, che commettevansi nel tempio medesimo. Ivi era l'idolo di Baal che provocava Dio a gelosia; ivi in una stanza segreta, nella quale il profeta penetrò rompendo il muro, erano dipinti, sotto forma di rettili e animali, tutti gl'idoli della casa di Israele, e settanta uomini dei seniori stavano dinnanzi a queste immagini, ciascuno con un turibolo alla mano; e più oltre eran donne assise che piangevano Adone o Tammuz; e in altra parte, finalmente, fra il vestibolo e l'altare, circa venticinque uomini che voltavan la schiena al tempio del Signore, e colla faccia volta ad oriente, adoravano il sol nascente, accostandosi alle nari un ramoscello d'alloro. Ed ecco che sei uomini venivano da settentrione per visitare la città, ognun de' quali aveva in mano uno strumento di morte; e un altro, in mezzo a loro, vestito d' una veste di lino finissimo, aveva appeso ai fianchi un calamaio da scrivere, ed entrarono nel tempio. E il Signore disse a colui che era vestito di lino: « Va per mezzo alla città, per mezzo a Gerusalemme, e segna un thau sulle fronti degli uomini che gemono e sono afflitti per tutte le abbominazioni che si fanno in mezzo ad essa (2). »

(1) Ezech. 5. (2) Ib. 9, 4.

Il thau, ultima lettera dell'alfabeto ebraico, aveva anticamente la forma d' una croce, come ancor si vede sulle medaglie giudaiche. San Girolamo nota, a questo luogo, che al suo tempo il thau samaritano aveva la medesima forma; e nell'alfabeto greco e latino questa lettera figura egualmente una croce. Thau, in greco, vuol dir *segno*, e la croce è in effetto il segno per eccellenza, il segno della salute, il segno del Dio vivo che anche da Giovanni fu veduto stamparsi in fronte agli eletti (1).

Il Signore disse nel medesimo tempo a sei uomini: « Passate per la città seguitando lui e percuotete: non s'impietosisca l'occhio vostro e non abbiate pietà. Uccidete fino allo sterminio il vecchio, il giovane, la vergine, il pargoletto e le donne: non uccidete però alcuno che veggiate aver sopra di sè il thau, e date principio dal mio santuario.» Alla vista di tanta strage, il profeta cadde boccone, e alzando le strida disse: « Ahi, ahi, ahi, Signore Dio: dispergerai tu adunque tutti gli avanzi d'Israele, spandendo il furor tuo sopra Gerusalemme?

» L'iniquità della casa d'Israele e di Giuda è grande (gli rispose il Signore) oltre modo grande, e la terra è coperta di sangue, e la città è piena di ribellione perocchè han detto: Il Signore ha abbandonato la terra; il Signore non vede. Non s'impietosirà dunque l'occhio mio e io non avrò misericordia; sul capo loro farò cadere le opere loro (2). »

Ritornato dalla sua visione, il profeta raccontò ogni cosa al popolo prigioniero in Caldea, poi mostrò, in atto, dinnanzi a loro, quel che avvenir doveva alla presa di Gerusalemme.

« Figliuolo dell'uomo (gli disse il Signore), tu abiti in mezzo di una famiglia contumace che hanno occhi per vedere e non veggono, e orecchie per udire e non odono; perocchè ella è una contumace famiglia. Tu adunque, figliuolo dell'uomo, fa bagaglio per cangiare di paese, e tramenerai (il tuo bagaglio) di giorno alla loro presenza, e passerai da dove sei in altro luogo a vista di essi se a sorte vi badassero, perchè sono una contumace famiglia. E porterai fuori il tuo bagaglio di giorno sotto i loro occhi, come per cangiar di paese: tu poi partirai alla sera a vista di essi, come uno che se ne va altrove. Sugli occhi loro fa un' apertura nella tua muraglia, ed esci per essa. A vista di essi tu sarai portato sugli omeri altrui, sarai menato via al buio: velerai la tua faccia, e non vedrai la terra: perocchè io ti ho fatto portento alla casa d'Israele. »

Ed Ezechiele avendo eseguito il comando del Signore, questi la mattina gli disse: « Figliuolo dell'uomo, la famiglia d'Israele, la famiglia contumace non ti ha ella detto: Che è quel che tu fai? Di' loro: Queste cose dice il Signore Dio: Questo duro annunzio è pel capo che sta in Gerusalemme, e per tutta la casa d'Israele, che sta nel suo recinto. Di' loro: Io son per voi un portento: come ho fatto io, così sarà fatto a loro: cangeran di paese, e saran fatti schiavi. Il capo che è tra di loro sarà portato sugli omeri altrui, uscirà al buio, romperanno la muraglia per metterlo fuora, la faccia di lui sarà velata, affinchè non vegga la terra. Ed io tenderò a lui la mia rete, ed ei sarà preso nella mia rete; e io lo menerò a Babilonia nella terra de' caldei, ed ei non la vedrà ed ivi morrà. E tutti quelli che stanno intorno a lui, le sue guardie e le sue squadre, le spergerò a tutti i venti, e dietro ad essi sguainerò la spada.

(1) Apoc. 7. (2) Ezech. 9, 5-10.

E conosceranno che io sono il Signore, quando li avrò dispersi tra le genti e li avrò seminati per tutte le terre. E piccol numero di essi sottrarrò alla spada, alla fame e alla peste, affinchè raccontino tutte le loro scelleratezze tra le genti, dovunque andranno: e conosceranno ch'io sono il Signore (1). »

Profezia ben singolare cotesta; ma non è cosa men singolare il vederla, cinque anni appresso, avverarsi con tutte le sue circostanze: Sedecia che fugge per la breccia, preso da Nabucco e condotto a Babilonia, senza però vederla, essendo che il vincitore gli avea fatto cavar gli occhi.

Sordo a tutte le ammonizioni dei profeti, Sedecia si deliberò di sottrarsi al vassallaggio del re di Babilonia, al quale avea non pertanto prestato giuramento di fedeltà. Egli mandò adunque ambasciadori a faraone Ofra, pronipote di Necao e figliuolo di Psammi, il quale regnò appena sei anni. Il qual faraone Ofra è l'Apriete d'Erodoto (2). Confidandosi allora nell'alleanza dell'Egitto, Sedecia non pagò più tributo e apertamente ribellossi contro Nabucodonosor; ma nel medesimo tempo Ezechiele annunziava ai prigionieri quali sarebbon le conseguenze di questa diffalta:

« Io giuro, dice il Signore Dio, che nel paese del re il quale lo avea posto sul trono (e cui ha offeso rompendo il giuramento e violando il patto fatto con lui), nel mezzo di Babilonia ei morrà. Nè con grande esercito, nè colla gran moltitudine Faraone verrà a battaglia contro di lui nel tempo che si alzerà terra e si faranno le trincee per uccidere molta gente. Imperocchè quegli avea sprezzato il giuramento e rotta l'alleanza, ed ecco dà mano ad un'altra; e dopo aver fatto tutto questo non iscamperà. Per questo così dice il Signore Dio: Io giuro che il giuramento cui egli ha sprezzato, e l'alleanza ch'egli ha violata, porrò sul capo di lui. E stenderò sopra di lui la mia rete, ed ei sarà preso al mio laccio, e io lo condurrò a Babilonia, ed ivi farò giudizio di lui per la prevaricazione colla quale ha sprezzato me. E tutti i suoi fuggitivi con tutte le sue schiere periranno di spada, e gli avanzi saranno spersi a tutti i venti: e conoscerete che io il Signore ho parlato (3). »

Nel nono anno del regno di Sedecia, Nabucodonosor mosse contro di lui con un potente esercito; se non che avendo in Siria saputo che gli ammoniti eran pur essi entrati nella confederazione, incerto su quale dei popoli dovesse prima scagliarsi, fermossi alla testata di due strade ad interrogare i suoi terafimi, e colle interiora delle vittime, colla sorte delle frecce.

Questa ultima specie di divinazione era molto in uso fra i pagani, ed ancora lo è presso gli arabi. San Girolamo, commentando il passo di Ezechiele in cui leggonsi queste particolarità, ce ne insegna il modo (4). Scrivevasi sopra le frecce il nome delle città che disegnavasi di assalire, si rimescolavano in una faretra, indi le si traevano a caso, e la città di cui prima usciva il nome era la prima assalita. La sorte cadde sopra Gerusalemme, onde tosto Nabucco si rese in Giudea, e in brevi giorni s'insignorì di tutte le città murate, salvo Lachi, Azeca e Gerusalemme cui egli strinse d'assedio.

Allora Sedecia e gli abitanti di Gerusalemme ebber paura. Era l'anno della remissione o l'anno sabbatico. Il re convenne con tutto il popolo che ognuno mandasse liberi il suo servo e la sua serva, di origine ebrea.

(1) Ezech. 12, 1-16. (2) Herod. l. 2.

(3) Ezech. 17, 16-21. (4) Hieron. In Ezech. 21.

Egli è verisimile che fin dal tempo del santo re Giosia non si fosse più osservata questa legge caritatevole. I servi e le serve, ebrei di origine, furono adunque rimandati liberi, come il Signore avea comandato per bocca di Mosè. Ma questa ubbidienza, ingenerata da paura, non portò alcun durevol frutto, chè indi a poco obbligarono a forza a tornar sotto il giogo della servitù quelli ch' erano stati messi in libertà, probabilmente allorchè Nabucodonosor levò l'assedio per qualche tempo, all'uopo di muover contra faraone Ofra, il quale, come alleato di Sedecia, avanzavasi con un esercito contra i caldei.

Nella quale occasione Geremia disse loro: « Queste cose dice il Signore, il Dio d'Israele: Io feci un'alleanza co' padri vostri nel dì in cui li trassi dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù, e dissi: Compiuti che siano i sette anni, licenzierà ognuno il suo fratello ebreo, che gli è stato venduto; ed egli ti servirà per sei anni, e lo rimanderai libero. Ma non mi ascoltarono i padri vostri, nè furon docili alle mie parole. Ma voi oggi vi siete rivolti (a me), ed avete fatto quello che è giusto negli occhi miei, dichiarando che desse ognuno la libertà al suo amico: e avete fatto questa risoluzione dinnanzi a me nella casa che porta il mio nome. E poi vi siete ripentiti, e avete fatto uno sfregio al mio nome: e avete ripreso ognuno il suo servo e la sua serva rimandati da voi, perchè fosser liberi e padroni di sè: e li avete rimessi sotto il giogo facendoli servi e serve. Per questo così parla il Signore: Voi non avete ascoltato me e non avete promulgata la libertà ognuno pel suo fratello e pel suo amico: ecco che io promulgo per voi la libertà (dice il Signore) per andare incontro alla spada, alla peste e alla fame: e vi manderò spersi per tutti i regni della terra. E coloro che han violata la mia alleanza, e non hanno osservate le parole del patto concordato da essi alla mia presenza, li farò come quel vitello ch' ei divisero in due parti, passando essi per mezzo alle parti divise: (Dico) i principi di Giuda, e i principi di Gerusalemme, e gli eunuchi, ed i sacerdoti, e tutto il popolo di questa terra che son passati per mezzo alle parti divise del vitello, e darolli in potere de' loro nemici e in potere di quei che cercano la loro morte; e i loro cadaveri saran pasto degli uccelli dell'aria e delle bestie della terra. E Sedecia re di Giuda, e i suoi principi darò in balia de' loro nemici, in balia di que' che cercano la loro morte, e in balia degli eserciti del re di Babilonia, i quali si sono ritirati da voi. Ecco che io do i miei ordini, dice il Signore, e li ricondurrò a questa città, e la combatteranno, e la espugneranno, e la incendieranno: e le città di Giuda ridurrò in solitudine, talmente che non vi resti abitatore (1). »

Prima ancora che Nabucodonosor avesse levato l'assedio, Dio aveva mandato Geremia a dire a Sedecia che la città sarebbe data in potere del re di Babilonia e abbruciata; che egli stesso non fuggirebbe, ma cadrebbe in mano di questo; che gli occhi di lui vedrebbero quelli dell'altro, che egli parlerebbe con lui testa a testa, ed entrerebbe in Babilonia; che tuttavia non morrebbe di spada, ma in pace; che il suo corpo sarebbe abbruciato come quello de' suoi predecessori, e che su lui farebbesi il duolo. Le quali predizioni irritarono cotanto il principe che fece chiuder in carcere il profeta.

Mentre questi era là chiuso, com-

(1) Ier. 34.

però, per ordine di Dio, il campo di suo cugino in Anatot, sua città natale, a tre leghe circa da Gerusalemme: il contratto fu scritto e sigillato, presenti i testimoni, secondo tutte le forme legali. Geremia ne prese possesso, segnato con le sue stipulazioni e formalità, e co' suoi sigilli che vi furono apposti. Tutto questo per mostrare, secondo la parola del Signore, che quantunque Gerusalemme e la Giudea dovessero esser deserte e i loro abitatori trasportati in terra straniera, ciò non sarebbe per sempre, ma ben vi avrebbe una restaurazione, in cui le terre e i patrimoni tornerebbono ai loro legittimi padroni, e le vendite si farebbono come per lo innanzi.

Nabucco avea messo l'assedio a Gerusalemme nel nono anno di Sedecia, il decimo giorno del decimo mese; onde questo giorno, il decimo di Tebet, fu sin qui un giorno solenne di digiuno fra gli ebrei. Questo assedio fu rivelato ad Ezechiele in Caldea il medesimo giorno in cui ebbe principio, e nel medesimo tempo a lui fu mostrata, sotto l'emblema d'una caldaia bollente, la miseranda desolazione in cui stava per essere immersa quella città. La stessa notte fu tolta di subita morte al profeta la moglie sua, ch'egli amava più degli occhi suoi, ed ebbe da parte di Dio proibizione di menarne duolo, per significare agli ebrei di Babilonia che la città santa, il tempio e il santuario, più preziosi a loro ch'esser non può una moglie al marito, non solo sarebbero ad essi rapiti con un colpo altrettanto improvviso quanto funesto, ma ch'eglino stessi cadrebbero altresì in sì grande calamità che non sarebbe lor consentito di dare per questa perdita alcun segno di duolo (1).

Faraone Ofra o Efreo essendo uscito dall'Egitto con un grosso esercito, Nabucodonosor tolse l'assedio a Gerusalemme, e Geremia, riposto in libertà, girava fra 'l popolo, quando Sedecia mandò verso di lui due ragguardevoli personaggi a raccomandarsi alle sue orazioni ed a chiedergli se non avesse avuta qualche rivelazione su quello che doveva avvenire: « Voi direte così (rispose il profeta) al re di Giuda, il quale vi ha mandati a consultarmi: Ecco che l'esercito di Faraone, che veniva in vostro soccorso, se ne tornerà nella sua terra, in Egitto: e i caldei torneranno, e combatteranno questa città, e la espugneranno, e la incendieranno. Queste cose dice il Signore: Non ingannate voi stessi, dicendo: Se ne andranno assolutamente e si allontaneranno da noi i caldei, perocchè ei non se ne andranno. Ma quand'anche voi disfaceste tutto l'esercito de' caldei che combattono contro di voi, e restasser di loro solamente alcuni feriti, uscirebbe ognun di questi dalla sua tenda, e incendierebbero questa città (2). »

Geremia volle approfittar di quell'intervallo di libertà per andare ad Anatot a spartire un suo podere alla presenza degli abitanti, ed anche forse per ritirarsi a vivere privatamente e non trovarsi più esposto così in mezzo al popolo; ma l'uffiziale ch'era di guardia alla porta, per cui egli voleva uscire, lo fermò sotto cagione ch'egli uscir volesse verso i caldei, e non ostanti i suoi nieghi lo condusse alla presenza dei principi che lo fecer battere colle verghe e chiuder in una prigione sotterranea della casa di Gionatan segretario, dove fu lasciato per molti giorni.

Gli egiziani, vedendo avanzarsi contro di loro i caldei, non si ardirono di venir alle mani con sì numeroso ed agguerrito esercito, e ripigliato il cammino del lor paese,

(1) Ezech. 24.

(2) Ier. 37, 6-9.

abbandonarono Sedecia a tutti i pericoli della guerra nella quale eglino stessi l'avevano impegnato; e così l'Egitto fu, secondo la parola d'Ezechiele, per la casa d'Israele, che sopra vi s'appoggiava, una canna che andò in pezzi sotto la sua mano, insanguinandole il braccio e rompendole i reni (1). Nabucco tornò tosto innanzi a Gerusalemme, la strinse nuovamente d'assedio, e da questo tempo alla ruina di lei corse circa un anno.

Vedendosi Sedecia di nuovo assediato, mandò levar di prigione Geremia, « e lo interrogò in casa sua segretamente, e disse: V'ha egli qualche parola da parte del Signore? E Geremia disse: Havvi; e soggiunse: Tu sarai dato in potere del re di Babilonia. E disse Geremia al re Sedecia: Qual fallo ho io commesso contro di te, e contro de' servitori tuoi, e contro il tuo popolo, per ragion del quale tu mi hai mandato in prigione? Dove sono que' vostri profeti, i quali profetizzavano a voi e dicevano: Non verrà il re di Babilonia sopra di voi e sopra la vostra terra? Adesso pertanto ascolta, o re mio signore; vaglia la mia preghiera dinnanzi a te, e non rimandarmi a casa di Gionatan segretario, perchè io non vi muoia. Comandò adunque il re Sedecia che Geremia fosse messo nel vestibolo della prigione e che se gli desse ogni giorno un pane, oltre il companatico, fino a tanto che vi restasse pane in città (2). »

Ma quattro principi di Giuda avevano avuto sentore delle parole che Geremia diceva a tutto il popolo: « Chiunque resterà in questa città perirà di spada, di fame e di peste: ma chi fuggirà ai caldei vivrà e provvederà alla sua salute. Queste cose dice il Signore: Questa città sarà data assolutamente in potere dell'esercito del re di Babilonia, ed ei la espugnerà. E disser que' principi al re: Di grazia, sia messo a morte quest'uomo: imperocchè egli apposta fa cader le braccia agli uomini di valore che son rimasi in questa città e al popol tutto, dicendo loro queste parole: perocchè quest' uomo non cerca il bene di questo popolo, ma il male. E il re Sedecia disse: Egli è già nelle vostre mani; perchè non è giusto che alcuna cosa a voi nieghi il re. Presero adunque Geremia, e lo misero nella cisterna di Melchia figliuolo di Amelec, che era nel vestibolo della prigione, e colle funi calarono Geremia nella fossa, dove non era acqua, ma fango. » Probabilmente non voleano dargli morte in pubblico per paura del popolo.

L'uomo di Dio sarebbe morto là dentro, se non era di Abdemelecco etiope, eunuco della corte, il quale, dimostrata a Sedecia l'ingiustizia e la crudeltà dei principi, ebbe da lui questa risposta: Prendi qui teco trenta uomini, e leva Geremia dalla fossa prima che egli si muoia. Ed Abdemelecco eseguì il comando non che con prestezza, sì pure con industriosa carità; perocchè, tratti fuora dagli armadi del palazzo de' panni logori, li calò con delle funi a Geremia dicendogli che se li acconciasse sotto le ascelle tra le braccia e le funi (3). Il che fatto da Geremia, fu salvato così dalla pietà dell'etiope, a cui poco dopo, stando nel vestibolo della prigione, annunziò da parte del Signore che, in ricompensa della sua fede, vedrebbe la distruzione di Gerusalemme, ma non vi perderebbe nè vita nè libertà (4).

Sedecia chiamò un'altra volta Geremia a colloquio segreto in una camera del tempio, e gli disse: « Io ti domanderò una cosa, non ascondermi nulla. E Geremia rispose a Sede-

(1) Ezech. 29.

(2) Ier. 37, 16-20.

(3) Ier. 38, 1-13.

(4) Ib. 39, 15-18.

cia: Se io te la dirò, non mi ucciderai tu? e se io ti darò consiglio, tu non mi ascolterai. Allora il re Sedecia segretamente giurò a Geremia, dicendo: Io giuro pel Signore che ha creata in noi quest'anima, che non ti ucciderò e non ti darò in potere di coloro che vogliono la tua morte. E Geremia disse a Sedecia: Queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Se tu partirai e andrai a trovare i principi del re di Babilonia, vivrà l'anima tua, e questa città non sarà incendiata, e sarai salvo tu e la tua famiglia. Se poi non andrai a trovar i principi del re di Babilonia, questa città sarà data in poter de' caldei, i quali la incendieranno, e tu non iscamperai dalle loro mani. E disse il re Sedecia a Geremia: Io sono in angustia per ragione di que' giudei che sono fuggiti tra' caldei: che per disgrazia io non sia dato nelle mani di questi e mi svituperino. Ma Geremia rispose: Non ti daranno in lor potere: ascolta di grazia la parola del Signore che io parlo a te, e ti tornerà in bene e salverai la tua vita. Che se non vorrai andare, ecco quello che ha mostrato a me il Signore. Ecco che tutte le donne che saran rimase nella casa del re di Giuda, saran menate ai principi del re di Babilonia, ed elle diranno: Ti hanno sedotto e l'hanno vinta per tuo danno que' tuoi amici; hanno precipitati i tuoi passi in luogo lubrico e pien di fango, e ti hanno abbandonato. E tutte le tue mogli e i tuoi figliuoli saranno menati a' caldei, e tu non fuggirai dalle lor mani, ma sarai fatto prigione dal re di Babilonia, e il fuoco consumerà questa città. Disse pertanto Sedecia a Geremia: Nissuno sappia queste cose, e tu non morrai. Che se risapranno i principi che io ho parlato teco, e verran da te, e ti diranno: Di' a noi quel che tu hai detto al re, e di quai cose il re abbia parlato teco; non celar nulla, e noi non ti uccideremo; tu dirai loro: Io ho umiliate le mie preghiere al re, affinchè non ordinasse ch'io fossi ricondotto alla casa di Gionatan, perch'io non vi morissi. Andarono adunque i principi a interrogar Geremia, ed egli rispose loro conforme il re gli aveva ordinato, e non lo molestaron più; perocchè nulla si era saputo. E Geremia si stette nel vestibolo della prigione fino al giorno in cui fu presa Gerusalemme (1). »

L'anno undecimo di Sedecia, fra il quinto e il nono giorno del quarto mese, fu nella città aperta una breccia per la quale entrarono tutti i principi del re di Babilonia e si fermarono in una delle porte. E avendoli Sedecia veduti, se ne fuggì la notte con tutti i suoi guerrieri per la strada del giardino reale e per la porta ch'era tra le due muraglie, e preser la via del deserto. Ma tenne lor dietro l'esercito de' caldei, e Sedecia fu preso nel deserto di Gerico e condotto a Reblata, nella terra di Emat, a Nabucodonosor, il quale pronunziò sentenza contro di lui, e fu di veder sotto i propri occhi suoi scannati i figliuoli e tutti i nobili di Giuda, poi d'aver egli stesso cavati gli occhi. La qual crudele sentenza fu eseguita, e il principe sciagurato, posto in ceppi di bronzo, e della vista nulla serbando che la memoria più atroce che aver potesse un padre ed un re, fu condotto a Babilonia, dove finì i suoi giorni in carcere.

Nel settimo giorno del quinto mese, Nabuzardan, capitano delle guardie del re di Babilonia, venne a Gerusalemme, e ne portò via tutti i vasi sacri del tempio, e tutto ciò che ci avea di prezioso nel palazzo reale e nelle altre case; dopo di che, se-

(1) Ier. 58, 14-28.

condo gli ordini avuti dal suo Signore, appiccò il fuoco al tempio e alla città e li distrusse del tutto, atterrando mura e torri e l'altre munizioni, e radendo al suolo ogn'altra sorta di edifizi, finchè la città tutta fu ridotta in un monte di ruine (1). Rimase Gerusalemme in questo lagrimevole stato cinquantadue anni, dopo i quali, ritornati gli ebrei per favor di Ciro, alla lor patria, la riedificarono. In memoria di tal disastro gli ebrei hanno fino a' dì nostri osservato due digiuni: l'uno a dì diciassette del quarto mese che cade nel nostro mese di giugno, per la distruzione della città; l'altro a' dì nove del quinto mese, che cade nel nostro mese di luglio, per l'incendio del tempio, d'amendue i quali digiuni si parla in Zaccaria sotto il nome di digiuni del quarto e del quinto mese, come di solennità celebratesi ogn'anno dopo la distruzione di Gerusalemme sino al suo tempo, che era settant'anni dopo (2). Nota Giuseppe che il tempio fu arso da Nabucodonosor il medesimo giorno e mese che fu da Tito per la seconda volta distrutto (3).

Nabuzardan non contento di distruggere la città ed il tempio, fe' altresì schiavo tutto il popolo che vi trovò, e fra gli altri il sommo sacerdote Saraia, e Sofonia secondo sacrificatore, con circa settanta altre persone delle più ragguardevoli, e li condusse in Rablata al suo signore, il quale tutti li fece morire; nè lasciò nel paese se non pochi de' più poveri del popolo per coltivare le terre e potar le viti, dando ad essi per governatore Godolia, figliuolo d'Aicam.

Quanto a Geremia, Nabucco aveva espressamente comandato a Nabuzardan di non fargli male alcuno, anzi d'avere particolar cura della sua persona, e di fare ogni cosa che gli potesse piacere; onde quel capitano non fu sì tosto arrivato a Gerusalemme che, d'accordo cogli altri grandi del suo signore, fra i quali notasi un capo dei magi (4), cavar fece il profeta di prigione e lo rimise in libertà. E al ritornarsene a Nabucodonosor, menollo sino a Rama, dove presolo a parte, gli disse: « Il Signore Dio tuo aveva predette sciagure sopra questo luogo: e il Signore ha eseguito, ed ha fatto conforme avea predetto; perchè voi peccaste contro il Signore, e non ascoltaste la sua voce, ed è avvenuto a voi questo. Or adunque io ti ho sciolto in questo giorno dalle catene che tu avevi alle mani: se ti piace di venir meco a Babilonia, vieni pure, ed io avrò cura di te: se poi non ti piace di venir meco a Babilonia, fermati qui: ecco tutto il paese davanti a te; va dovunque eleggerai, e ti piacerà di andare. E non venire con me: ma va a stare con Godolia figliuolo di Aicam, figliuolo di Safan, a cui il re di Babilonia ha dato il governo delle città di Giuda: sta adunque con lui in mezzo al tuo popolo; oppure vattene in qualunque luogo ti piacerà. »

Dopo avergli così parlato, Nabuzardan gli diede de' viveri e dei piccioli doni, e lo licenziò. E Geremia andò da Godolia, figliuolo d'Aicam, in Masfat e abitò in casa di lui, in mezzo al popolo che era rimaso nel paese di Giuda (5).

Geremia, obbligato a predir le sciagure di Gerusalemme, avea desiderato già che la sua testa si convertisse in acqua e i suoi occhi in fonte di lagrime per pianger notte e giorno in fondo a un deserto; ed or ch'egli vedea avverate tutte queste sciagure, quale esser non dovet-

(1) L'anno 588 avanti l'era cristiana.
(2) Zach. 8, 19.
(3) De bello iudaico, l. 7. c. 10.
(4) Rab-mag.
(5) Ier. 40

te il suo dolore! Erano calamità senza pari, e senza pari furon le sue lamentazioni.

Dopochè Israele, dice la scrittura, fu condotto in ischiavitù, e Gerusalemme rimase deserta, il profeta Geremia si assise sciogliendosi in lagrime, e sfogò con questa lamentazione il suo cordoglio sopra Gerusalemme, e col cuore afflitto sospirando e gridando disse:

« Come mai siede solitaria la città già piena di popolo; la signora delle nazioni è come vedova; la donna di province è obbligata al tributo?

» Ella piange inconsolabilmente la notte, le sue lagrime bagnano le sue guance: non v'ha tra tutti i suoi cari chi la consoli: tutti gli amici suoi l'han disprezzata e son divenuti suoi avversari.

» Disperso andò Giuda, perchè straziato con molte maniere di servitù: pose sua stanza tra le nazioni, e non trovò requie: tutti i suoi persecutori lo strinsero da tutte parti.

» Piangono le vie di Sionne, perchè nissuno più concorre alle sue solennità: tutte le sue porte distrutte: i sacerdoti gementi, le vergini nello squallore, ed ella oppressa dall'amarezza.

» I suoi nemici la signoreggiano; que' che la odiano si sono arricchiti; perchè il Signore pronunziò contro di lei per le molte sue iniquità. I suoi fanciulli sono stati condotti in ischiavitù, cacciati dal persecutore.

» Perdè la figlia di Sion tutta la sua beltà: i suoi principi son diventati come arieti che non trovan pastura: e sono andati privi di forze innanzi a chi stava loro alle spalle.

» Gerusalemme ha in memoria i giorni di sua tribolazione, e la sua prevaricazione, e tutti que' beni che ella ebbe fin dagli antichi tempi, quando il suo popolo per man nemica cadeva, privo di chi l'aiutasse. La videro i nemici, e si burlarono de' suoi sabbati.

» Peccato grande fu il peccato di Gerusalemme, per questo ella non ha avuto stabilità. Tutti que' che le davano lode l'han disprezzata, perchè han vedute le sue brutture: ella perciò sospirando ha rivolta indietro la faccia.

» La sua immondezza è fin ne' suoi piedi, nè ella si ricordò del suo fine. Or ella è altamente depressa, senza avere chi la consoli. Mira, o Signore, la tribolazione mia; perocchè il nemico è divenuto insolente.

» Il nemico mise la mano sopra tutto quel ch'ella avea di più caro, ed ella ha veduto entrar nel suo santuario le genti, le quali tu avevi ordinato che alle tue adunanze non si accostassero.

» Tutto il suo popolo è in sospiri e cerca di pane, tutte le cose più preziose hanno date per aver cibo da ristorarsi. Mira, o Signore, e considera com'io sono avvilita.

» O voi tutti che passate per questa strada, ponete mente e vedete se v' ha dolor simile al mio dolore; perocchè il Signore, secondo ch'egli predisse, mi ha vendemmiata nel giorno dell'ira sua furibonda.

» Dall'alto mandò un fuoco nelle mie ossa, e mi gastigò: tese una rete a' miei piedi, e mi fe' cadere all'indietro. Mi ha posta in desolazione, mi ha fatto tutto dì consumar di dolore.

» Venne sopra di me ad un tratto il giogo di mie iniquità. Egli colle sue mani ne fe' un fascio e lo pose sopra il mio collo. Le mie forze sono mancate. Il Signore mi ha consegnato a tal mano da cui fuggir non potrò.

» Il Signore mi ha rapiti dal seno tutti i miei principi. Ha chiamato contro di me il tempo, in cui distruggere tutti i miei campioni. Il

Signore ha pigiate le uve per la vergine figlia di Giuda.

» Per questo io piango, ed acque sgorgano dagli occhi miei, perchè si è ritirato da me il consolatore che ravvivi l'anima mia. I figli miei sono periti, perchè il nimico l' ha vinta.

» Sionne stende le mani, ma non havvi chi la consoli. Il Signore ha convocato contro Giacobbe i suoi nemici che lo circondassero: in mezzo a questi Gerusalemme è come una donna nella sua immondezza.

» Giusto è il Signore, perchè io violando la sua parola lo esacerbai. Popoli tutti, udite, vi prego, e ponete mente al mio dolore: le mie vergini e i miei giovani son iti in ischiavitù.

» Ricorsi agli amici miei, ed ei m'ingannarono. I miei sacerdoti e i miei anziani si son consumati nella città in cercando cibo da sostener la loro vita.

» Mira, o Signore, com'io son tribolata: le mie viscere sono scommosse, il mio cuore è sconvolto dentro di me, io son piena di amarezza. La spada uccide al di fuori, e in casa è l'immagine della morte.

» Hanno uditi i miei gemiti, e nissun v' ha che mi consoli: tutti i miei nemici hanno sapute le mie sciagure, ne hanno goduto, perchè questa è opera tua: manderai il giorno di consolazione, e diverran simili a me.

» Siati presente tutta la loro malizia, e trattali come me hai trattata per le mie iniquità: imperocchè continui sono i miei sospiri, ed è angustiato il mio cuore (1).»

L'elegia profana nulla ha che paragonar si possa a questa lamentazione. Non è questo un poeta che accendesi la fantasia per piangere sciagure spesso immaginarie; ma sì l'amico del proprio paese, un sacerdote, un profeta che, seduto sulle fumanti ruine della sua patria, piange il suo popolo, piange il suo re, piange la città santa, il tempio santo, il solo che il vero Dio avesse nel mondo; la sua tristezza è tanto più profonda, tanto più divinamente poetica, quanto più queste sciagure son meritate, ed egli era stato obbligato a predirle, nè avea tralasciato cosa per istornarle. E però come viva e toccante è la sua lamentazione! Egli non è già un uomo che dice, ma sì che piagne la sua lamentazione, secondo la bella frase del preambolo nel testo greco (2). E nondimeno par che Geremia superi ancora sè stesso nella seconda lamentazione.

« Come mai il Signore nel furor suo ha coperta di caligine la figliuola di Sion? Egli ha cacciata dal ciel sulla terra la gloria d'Israele, e non si è ricordato dello sgabello de'piedi suoi nel giorno del suo furore.

» Il Signore ha distrutto senza eccezione tutto quello che era di bello in Giacobbe: ha smantellati nel suo furore i baluardi della vergine di Giuda, e li ha agguagliati al suolo: ha trattato come profano il regno e i suoi principi.

» Egli ha ridotta in polvere nell'ira sua furibonda tutta la possanza d'Israele: l'ausiliatrice sua destra ritrasse indietro al venir del nemico, e quasi fuoco accese in Giacobbe che ogni cosa all'intorno divora colla sua fiamma.

» Egli come nemico tese il suo arco, e come avversario puntò la sua destra: e tutto uccise quel che era di bello a vedersi nel padiglione della figliuola di Sion: scagliò qual fuoco la sua indegnazione.

» Il Signore è diventato come nemico: ha precipitato Israele, ha precipitate tutte le sue mura, ha dis-

(1) Lament. Ier. 1

(2) Καὶ ἐθρήνεσε τὸν θρῆνον τοῦτον ἐπὶ Ἱερουσαλὴμ.

sipati i suoi baluardi, e tutti ha umiliati gli uomini, e le donne della figliuola di Giuda.

» E ha rovesciata la sua tenda come quella di un orto, e ha atterrato il suo padiglione; il Signore ha fatte dimenticare in Sionne le solennità e i sabbati, ed ha abbandonati all' obbrobrio e all' indegnazione sua furibonda e il re e il sacerdote.

» Il Signore ha rigettato il suo altare, ha maledetto il suo santuario: ha date in potere del nemico le sue mura e le torri. Hanno alzate le voci nella casa del Signore, come ne' dì solenni.

» Determinò il Signore di distrugger le mura della figliuola di Sion, tese sua corda e non ritrasse sua mano dal demolire, e l'antemurale gemette, e il muro insieme fu atterrato.

» Le sue porte sono confitte nella terra: egli guastò e spezzò le sue serrature: esiliò il suo re e i suoi principi tra le nazioni: Non v' ha più legge, e i suoi profeti non hanno visione dal Signore.

» Seggono per terra in silenzio gli anziani della figliuola di Sion: hanno cosperse le loro teste di cenere, sono vestiti di cilizi; si son gittate col capo per terra le vergini di Gerusalemme.

» Gli occhi miei venner meno per la copia delle lagrime, le mie viscere si conturbarono, il cuor mi cadde per terra per lo scempio della figlia del popol mio, quando i fanciulli e i bambini di latte venivan meno per le piazze della città.

» Ei dicevano alle loro madri: Dov'è il grano ed il vino? Allorchè, quasi fosser feriti, venivan mancando per le piazze della città, allorchè rendevano i loro spiriti in seno alle madri loro.

» A qual cosa ti paragonerò, od a qual cosa ti assomiglierò, o figliuola di Gerusalemme? A chi ti agguaglierò per consolarti, o vergine figlia di Sion? Grande qual mare è la tua afflizione: chi appresterà a te medicina?

» I tuoi profeti ti profetizzarono cose false ed insulse, nè a te disvelavan la tua iniquità per muoverti a penitenza: ed ei profetavano a te falsamente annunzi gravi e discacciamenti.

» Batteron palma a palma sopra di te tutti quei che passavano per la strada, facean fischiate e scuotevano il capo verso la figliuola di Gerusalemme, dicendo: È ella questa la città di perfetta bellezza, il gaudio di tutta quanta la terra?

» Contro di te aperser la bocca tutti i tuoi nemici, fecero fischiate e digrignavano i denti, e dissero: Noi la divoreremo: ecco il giorno aspettato da noi, l'abbiam trovato, l'abbiam veduto.

» Il Signore ha fatto quello che stabilì, ha adempiuta la sua parola annunziata sino da' giorni antichi: ti ha distrutta senza remissione, e ti ha renduta argomento di allegrezza pe' tuoi nemici, ed ha innalzata la possanza di coloro che ti odiavano.

» Il loro cuore alzò le grida al Signore sulle mura della figliuola di Sion: Versa dì e notte a guisa di torrente le lagrime, non darti riposo, e quiete non abbia la pupilla dell'occhio tuo.

» Alzati, (dà laude) al Signore la notte, al cominciar delle vigilie: spandi com'acqua il cuor tuo al cospetto del Signore; alza a lui le tue mani per l'anima de' tuoi fanciulli venuti meno per la fame ad ogni angolo di tutte le strade.

» Mira, o Signore, e considera chi tu abbi desolato in tal guisa. E sarà dunque vero che mangin le donne i propri parti, i bambini della grandezza della palma della mano? e sarà

egli ucciso nel santuario del Signore il sacerdote e il profeta?

» Giacquer fuora per terra (uccisi) i fanciulli e i vecchi: le mie vergini e i miei giovani son caduti di spada: li hai uccisi nel giorno del tuo furore, senza remissione li hai percossi.

» Tu hai chiamata come ad una gran festa questa nazione, che d'ogni banda mi spaventasse, e nel giorno del tuo furore nissuno fu che scappar potesse e restar salvo: quelli che io allevai e nutrii li consumò il nemico (1).»

Ciascheduna di queste ventidue strofe, nel testo originale, principia con una delle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico; ordine questo che serviva ad aiutar la memoria, perocchè questi lugubri cantici che Geremia piangeva seduto sulle ruine di Gerusalemme, eran pianti altresì da' suoi fratelli schiavi seduti sulle rive dell'Eufrate. Gli uomini e le donne d'Israele cantavano in coro le lamentazioni di questo profeta sulla morte di Giosia: or quanto più cantar non dovettero le sue lamentazioni sulla distruzion di Gerusalemme e del tempio? Anche al dì d'oggi, quando, nel giorno del suo gran lutto, la chiesa cristiana ripete queste parole di cordoglio colla musica del Palestrina, o anche solo colla voce d' un fanciullo, i cuori s' inteneriscono. Or che mai esser doveva la dolorosa armonia di tutto un popolo prigioniero, uomini, donne, fanciulli, sacerdoti, profeti, che piangevano sotto i salici lungo le rive dei fiumi di Babilonia, non lunge dalle prigioni dove i due ultimi re loro, un de' quali privo anche degli occhi, gemevano in catene? Figuriamoci tutto questo popolo in atto di staccar dai salci dell'Eufrate le arpe di Sion, volgendo gli sguardi verso i luoghi dove fu Gerusalemme e ripeter con voce interrotta da' singhiozzi:

« Come mai si è oscurato l'oro, il suo bel colore si è cangiato, sono disperse le pietre del santuario per gli angoli di tutte le piazze?

» I figliuoli illustri di Sion, ch'eran vestiti d'oro finissimo, come mai sono stimati quasi vasi di terra cotta, lavori di uno stovigliaio?

» Ma le lamie stesse scoprono le lor mammelle, allattano i loro parti: crudele la figlia del popol mio che imita lo struzzolo del deserto.

» La lingua del bambino di latte rimase attaccata al palato di lui per la sete: i fanciulli domandavan del pane, e non era chi lor lo spezzasse.

» Quelli che banchettavano tra le delizie son periti in mezzo alle strade: quelli che erano stati allevati nella porpora hanno brancicato lo sterco.

» Ed è stata maggiore l'iniquità della figlia del popol mio che il peccato di Sodoma, la quale fu atterrata in un punto, e mano d'uomo non principiò a ruinarla.

» I suoi nazarei eran più candidi che la neve, più puri del latte, rosseggianti più dell'avorio, più belli dei saffiri.

» La loro faccia è più nera dei carboni, e non si riconoscono per le strade: la loro pelle è attaccata alle ossa, e inaridita, e fatta simile al legno.

» Migliore fu la condizione di que' che furon uccisi di spada, che di quelli che moriron di fame: perocchè questi si strussero consunti per la sterilità della terra.

» Le mani delle donne compassionevoli misero a cuocere i loro figli; questi furono il loro cibo nella calamità della figlia del popol mio.

» Il Signore ha sfogato il suo furore, ha versata l'ira di sua indignazione, ha acceso in Sion il fuoco che ha divorate le sue fondamenta.

(1) Lament. Ier. 2.

» Non credevano i re della terra, e gli abitatori tutti del mondo, che il nemico e l'avversario entrerebbe nelle porte di Gerusalemme;

» Pe' peccati e per le iniquità de' suoi profeti e de' suoi sacerdoti, i quali sparsero in mezzo a lei il sangue de' giusti.

» Andavano errando quai ciechi per le piazze, lordati di sangue e, non potendo altro, si alzavan le estremità della veste:

» Ritiratevi impuri che siete, dicevan gridando agli altri, ritiratevi, andate via, non ci toccate: perocchè hanno fatta rissa, e sdegnati disser tra le nazioni: Ei non abiterà più tra di loro.

» La faccia (irata) del Signore li ha dispersi: ei non volgerà più ad essi il suo sguardo: non hanno avuto rispetto alla faccia de' sacerdoti, nè hanno avuto compassione pe'seniori.

» Quando noi eravamo tuttora in piedi, si stancarono gli occhi nostri rivolti al vano soccorso nostro, e ad una nazione che non poteva salvarci.

» I nostri piedi trovavano inciampo nell'andar per le nostre piazze, il nostro fine si appressò, i nostri giorni si sono compiuti, perchè è venuto il nostro termine.

» I nemici nostri furono più veloci che le aquile del cielo, ci hanno perseguitati per le montagne, ci hanno tese insidie nel deserto.

» Il Cristo, il Signore, spirito di nostra bocca è stato preso pei nostri peccati: cui noi abbiamo detto: All'ombra tua vivremo tra le nazioni.

» Rallegrati e fa festa, o figlia di Edom, che abiti nella terra di Us: a te ancora giungerà il calice; sarai inebbriata e denudata.

» La tua iniquità ha un termine, o figlia di Sion, ei non ti farà più cangiar di paese. Egli punirà la tua iniquità, o figlia di Edom, discoprirà i tuoi peccati (1). »

Ben si vede che in queste lamentazioni i figli d'Israele non piangevan solo la distruzion di Gerusalemme e del tempio, ma anche e principalmente i peccati che l'avean provocata. Da nove o dieci secoli cantavan essi il cantico di Mosè, in cui loro eran predette, in pena de' lor peccati, tutte le sciagure che allora piangevano con Geremia. Qual profonda impressione non dovette tutto ciò far sull'animo loro! E però noi li vedrem d' or innanzi assai meno inclinati all' idolatria.

(1) Lament. Ier. 4.

INDICE E SOMMARI

LIBRO TERZO

Vita dei primi uomini. — Il diluvio, sepoltura del mondo antico, che ne risuscita rinnovellato.

TRA I 4000 E I 6000 AL 2400 E 3000 ANNI AV. C.

LIBRO QUARTO

Confusione delle lingue. — Dispersione dei popoli. — Abramo, Melchisedec e gli altri patriarchi. — Isacco, Giacobbe e Giuseppe, figure di Cristo e della sua chiesa. — Ismaele, padre e prototipo degli arabi o beduini.

TRA I 2400 E I 3000 AL 1635 ANNI AV. C.

LIBRO QUINTO

Giobbe patriarca dell' Idumea, figura e profezia di Cristo.

DAL 1635 AL 1571 AV. C.

LIBRO SESTO

Mosè, la pasqua, uscita dall'Egitto, figure profetiche di Cristo e della sua chiesa.

DAL 1675 AL 1491 AV. C.

LIBRO SETTIMO

Legge scritta; sue corrispondenze col passato, col presente e coll'avvenire.

DAL 1491 AL 1490 AV. C.

LIBRO OTTAVO

Viaggio nel deserto. — Morte di Mosè. Prove della chiesa in terra.

DAL 1490 AL 1451 AV. C.

LIBRO NONO

Giosuè, o il Gesù del popolo d'Israele, figura del Gesù di tutto il genere umano.

DAL 1451 AL 1424 AVANTI C.

LIBRO DECIMO

I Giudici. Istituzione della dignità reale.

DAL 1424 AL 1095 AVANTI C.

LIBRO UNDECIMO

Saulle, Davidde e Gionata.

DAL 1095 AL 1055 AVANTI CRISTO

LIBRO DUODECIMO

Davidde in trono, profeta insieme e profezia.

DAL 1055 AL 1014 AVANTI CRISTO

LIBRO DECIMOTERZO

Salomone e il tempio, figure di Cristo e della sua chiesa.

DAL 1014 AL 975 AVANTI CRISTO

LIBRO DECIMOQUARTO

Divisione d'Israele in due regni. Elia. Eliseo. Giosafatte. Atalia.

DAL 975 AL 758 AV. C.

LIBRO DECIMOQUINTO

Monarchia universale. I profeti principiano a scriver la futura storia del mondo. Giona, Isaia, Amos, Osea, Michea. — Fine del regno d'Israele.

DAL 758 AL 721 AV. C.

LIBRO DECIMOSESTO

Ezechia. Fine d'Isaia. Tobia. Manasse. Giuditta. — Distruzione di Ninive

DAL 721 AL 613 AV. C.

LIBRO DECIMOSETTIMO

Giosia. Principio di Geremia. Cattività di Babilonia. Nabucodonosor vede in simbolo la storia del mondo. Daniele gliela spiega. Ezechiele in Mesopotamia. Distruzione di Gerusalemme e del tempio.

DAL 613 AL 588 AV. C.

V. per deleg. di Mons. Arcivescovo
T. Carlo Savio